



A L'INVITTISSIMO
E CATOLICO RE
FILIPPO.

DE L'AMADIGI DEL
S. BERNARDO
TASSO,

CANTO PRIMO.



'ECCELSA
imprefe, e gli
amorofi affan
ni

DEL Prenci-
pe Amadigi,
e d'Oriana ;

IL CVI ua-
lor dopò tan-
ti, e tant'anni

*Ammira, e'nchina ancor l'Aufiro, e la Tanai:
E d'altri Cavalier, ch'illuftri inganni
Fecero al tempo ; e la fua rabbia uana ;
Cantar norrei con sì fonoro ftile,
Che l'udiffe Ebro, Idafpe, e Battro, e Thile.*

*Ma chi darà fauore al canto mio ;
E Cigno mi farà bianco, e canoro ;
Tal, che furor del tempo inuido, e rio
Romper non poffa il mio gentil lauoro ;
Ma tratto a forza da l'ofcuro oblio
Lo ferbi Eternità nel fuo theforo ;
E uina fempere in bocca de le genti,
Mentre durerà'l Cielo, e gli elementi ?*

*Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l'aria, e'l mar turbato acqueta ;
Senza cui fora il mondo hermo, feluaggio,
Sterile, e priuo d'ogni cofa lieta ;
Al cui uago apparir non fente oltraggio
Il mondo di maligno, empio Pianeta ;
Anzi ride ogni piaggia, ogni pendice
Dal tuo largo fauor fatta felice ;*

Tu, c'hai souente sospirare adito
Arsi dal foco tuo gli alti Guerrieri;
Che spesso uisto gli hai col ferro ardito
Difender Regni, & acquistar Imperi;
Tu Dea, col tuo ualor raro, infinito,
Tu moui la mia lingua; alza i pensieri;
E dona a l'opra mia fauor cotanto,
Ch'ogni futura etate oda il mio canto.

E uoi Principe sacro, unica spene
Del magnanimo CARLO; a cui ridenti
Portan Tago, & Iber l'aurate arene,
I lor thesori, e l'onde alte, e lucenti,
Mentre il gran uostro Genitor sostiene,
Nouo Atlante, co gli homeri possenti
Il graue peso de la Monarchia,
Vdite il canto de la musa mia.

Fra tanto egli col cor forte, & inuito,
Come l'indomit' Histro, e'l Rebeno argente,
Sotto il suo giogo ancor porrà l'Egitto;
E le superbe parti d'Oriente;
E, passando oltre al termine prescritto
D'Alcide; opre farà tai, che'l Ponente;
E doue copre il Ciel, cingono i mari,
Ergeranno al suo honor tempi, & altari.

Nel secol prisco, in quella bella ctate,
Ch'era d'ogni uirtute il mondo adorno;
E i Cavalier d'eccelsa, alta bontate
Castigando i maluagi iuano intorno,
Reggeua di Britannia l'honorate
Riue, un Rè saggio; e d'alte laudi adorno;
Ilqual per tempo, e senz'alcuno herede,
Lasciando il mondo al Ciel rinolse il piede.

Successe a lui nel regno, e ne la gloria
Vn suo fratel minor, dexto Lisuarte;
Dal foco ardente de la cui memoria
Cotante intorno son fauille sparte;
Che de suoi pregi l'immortal'historia
Diffusa è già del mondo in ogni parte;
E con le uoci di famosa tromba
Infin al cielo il suo ualor rimbomba.

Si trouaua per sorte in Danismarca
Con Brisenna sua Moglie, al Rè figliuola,
Allhor che piacque al sommo, alto Monarca
Torre al Fratel la luce, e la parola;
Onde, benc'habbia di duol graue, e carica
L'anima, si come saggio si consola;
E fren posto a i sospir, fece pensiero
Di far ritorno al suo paterno Impero.

E, fatti quattratto legni alti spalmare
Ben d'arnesi prouisti, e bene armati:
Altre uolte quell'onde usi a solcare,
Le ucle aperse a uenti freschi, e grati;
E gli fu sì secondo il uento, e'l mare,
Che'l sesto giorno giunse ne gli amati
Liti di Scoria; e discese, oue allhora
Il buon Rè Languinès facea dimora.

Dalqual accolto fu con quell'honore,
Con quelle rare pompe, & eccellenti,
Che meritaua il suo gentil ualore:
E, che far sì solea fra nobil genti:
Ma, mentre in cortesie trappassan l'hore,
E'n uirtuosi, e bei ragionamenti,
Scorgono un legno con aperte uele
L'aria solcar, con destra aura, e fedele.

Per un'aperto Ciel scende la naue,
Doue stupidi i Regi ergon le ciglia,
Con uolo sì leggicro, e sì soaue,
Ch'a ueder dà diletto, e merauiglia:
La turba ignara, e uile, hor spera, hor paue;
E ne diuiene pallida, e uermiglia:
Ma que' Principi, c'hanno il cor di foco,
Ne cangiano color, ne mutan loco.

Tosto, che giunse al bel lito uicina
Vn'armonia dolce, e soaue udirò;
Ch'empiendo di diletto la marina,
Potea sgombrar da l'alme ogni martiro;
E di bellezza angelica, e diuina
Videro uscir, con piu fanciulle in giro
Vna Dama, che seco hauea un Garzone
Armato, e bel uia piu, che'l uago Adone.

Vna donzella la lancia gli porta;
E l'elmo un'altra uago, e rilucente:
Egli seguendo la sua nobil scorta,
Con merauiglia grande de la gente,
Ritrouò que' duo Rè soua la porta,
Ch'a'ncontrarli uenian cortesemente:
A cui la Donna con lieta presenza
Fece, fattasi inanzi, riuerenza.

E pregò'l nuouo Rè, ch'al suo Donzello
L'ordine desse di caualeria,
Che non era men nobile, che bello;
Ne meno ornato di uirtù natia:
Ch'a questo effetto dal materno hostello
Condotto iui l'hauea per lunga uia;
E di man d'altro Prencipe hauea giurato
L'ordine non pigliar tanto honorato.

Lisuarte,

Lisuarte, che gentile era, e cortese
Vago di sodisfare al suo desir,
Tolta licenza pria dal Re Scozzese,
E quello detto a lui; che si suol dire,
Gli diè l'ordine degno; e da lui prese
Il giuramento, a cui contrauenire
Non lece a cavaliero; e lieto molto
L'abbracciò stretto, e lo baciò nel volto.

Indi l'abbraccia; & ei salta a cavallo
Da que' Regi, e da lei presa licenza:
Ed ella, senza porui altro interuallo,
Ratta disparue da la lor presenza:
Parue a Lisuarte d'hauer fatto fallo
A non hauer anzi la lor partenza
Saputo il nome de la dama; e quello
Che piu desia, del cavalier nouello.

Non così tosto il nobil gionenetto,
Che mostraua da gli occhi il suo ualore
Fu dal Re a tanto, e si gran grado eletto
Ch'uscì di quella ricca nane fuore
Vn picciol Nano; e si sozzo d'aspetto;
Ch'ad un tratto mouea riso, e stupore,
Con un cavallo a man feroce, & alto;
Che passò quel sentiero a salto, a salto.

E col Norgallo Re di ciò si dolse;
E con altri guerrier, ch'eran presenti;
De quali alcun, a seguir lui si uolse
Per far i suoi desij paghi, & contenti;
Ma'l Re discreto consentir non uolse,
Come di qualche error dubbi, & paurenti;
Se per uentura pur, come suol farsi,
Talhor nolesse il cavalier celarsi.

E' leggiadro il destrier tutto morello,
Stellato in fronte, e di tre piè balzano,
Morde ad ognihora il fren scbiuoso, e bello;
Et anitrendo si fa udir lontano;
Gonfia le nari, soffia; e presto, e snello
S'aggira intorno al piccoletto Nano:
Non sa in un loco star; ma con un piede
La terra adhor, adhor percute, e fiede.

Vn, che Grimon nomato era il ualente,
Gran giostratore, e feritor di spada:
Tosto fattosi armar secretamente
Senza far motto alcun prende la strada;
E segue del destrier l'orma recente,
Disposto di trouarlo, onunque uada;
E, se pur non potrà per altra uia,
Per forza d'arme al fin saper chi sia.

Non sò, se fosse Hispano, o Turco, o Moro
Ne fra Calabri, o Brutij, o in Frisa nato:
Appes'haue a l'arcion di piastre d'oro,
Come in guerra portar si suole, armato
Vn scudo, intorno con sottil lauoro
Di varie gemme sparso, e circondato;
C'hauea ne l'aureo campo una donzella
Pinta, d'aspetto gratiosa, e bella.

Ne molto spatio ua, che lo rimira
Con un'altro guerriero a la battaglia;
Parea ciascun di lor, spinto da l'ira
Vento, che l'onda auuersa urti, & assaglia.
Ei ferma il passo; e da parte si tira
Guardando il bel cāpion, che ròpe, e smaglia,
Come fosser di cera, ouer di carta,
L'armi nemiche; e n'ha la terra sparta.

E, perch' al uolto angelico, e diuino
Non fesse offesa lancia, o spada irata,
D'un adamante trasparente, e fino
Coprir il se questa prudente Fata,
Laquale il cavalier fin da bambino
Hauea nudrito; e Siluana è nomata;
E quel fattosi dare, a lui donollo,
Che senz'altro mirar se'l pose al collo.

Ma in poco d'hora ei piu d'ogn'altro fiero
Ruppe al nemico suo l'elmo, e la testa;
E'l se stesso cader soua il sentiero
Morto d'una ferita ampia, e funesta:
Ne per questo Grimon cangia pensiero,
Il primiero disio si lo molesta;
Ma con uoce cortese, oltre suo stile
Chiede il suo nome al cavalier gentile.

A cui ella, donzel disse, io prefaga
Del tuo gentile, & amoroso ardore
Dipinger sei l'imagin bella, e uaga
Di quella, che piagar ti deuè il core
Di sì soaue, e sì profonda piaga
Come mai fesse dardo, o stral d'amore
Che non sanerà prima, che non sia
Al tuo corso uital tronca la uia.

Et egli a lui, Baron forse scortese
Ti parerò; ma mi conuien celarlo:
Come il Britanno la risposta intese,
Alzando gli occhi incominciò a mirarlo;
E'n un momento di furor s'accese,
E gli rispose, a che piu teco parlo?
A che piu perdo tempo? o me'l dirai
Senz'altro indugio, o meco pugna haurai.

4
L'altro, ch'era nemico di parole,
La risposta gli fa col brando nudo;
L'Inglese ardito, che non può, ne vuole
Lasciar l'assalto periglioso, e crudo;
Mena l'acuta spada, a cui non suole
Schermo far, benché duro elmo, ne scudo;
Ma del guerrier l'usbergo saldo, e forte
Resse a quel colpo; e lo scampò da morte.

Ciascun di lor ardito hor spinge, hor gira
Il cavallo, e la spada agile, e destro:
Et hor di taglio; & hor di punta tira
E l'un, e l'altro in quel mestier maestro:
L'aria intorno ne fischia, e ne sospira;
E ne rimbomba tutto il loco alpestro;
Risuonan l'armi, come fosser squille,
Spargendo athor, adhor uine fauille.

Opra ciascun di lor l'ingegno, e l'arte;
Ciascun di lor opra la mano, e'l core;
Gia son del sangue lor l'herbette sparte,
Che tragge il ferro da le uene fuore.
Gia s'accorge il guerrier del Re Lisuarte,
Oue l'ha fiorto il folle suo furore;
E uede espresso, ch'a sì dura impresa
Non haurà lungo spatio a far difesa.

Pur, come di morir nulla pauenti;
E prezzì più la fama, che la uita,
Fa sentir al caual gli sproni ardenti;
Al caualier la sua virtù infinita:
Non così spesso sospinta da venti
Grandine cade; e l'herbe posta, e trita;
Come spessi cadeano i colpi fieri
Dal braccio di quegli incliti guerrieri.

Il ualente Grimon, che uede aperto
Del suo sangue il terren molle, e uermiglio,
Vrta il destriero; e ne l'arme coperto,
Percuote l'altro sovra il destro ciglio.
Pozzia, come guerrier forte, & esperto
Lascia la spada, preso altro consiglio;
E così sotto al nemico si caccia;
Ch'a nina forza lo stringe & abbraccia.

Il giouene, che sorge il suo disegno;
Non hauendo di lui men forza; al brando
La destra allarga; e con arte, ed ingegno
A man dritta, e sinistra il va tentando.
E, come il spinge il generoso sdegno,
Con quel poter, ch'hauca grande, e mirando
Lo scuote e gira, e sì stretto l'afferra,
Che spronando il cavallo, il getta in terra,

Essangue, e tramortito; indi di sella
Salta, per porre a sua superbia il freno;
Ma in questa, ecco uenire una donzella
Spronando a lungo passo il palafreno;
Ch'alto gridando, per nome l'appella.
Ond'egli, benché sia di furia pieno,
Ritenne il colpo, di lei fatto accorto,
Il colpo, che Grimon hauerebbe morto.

Giunta la dama de l'arcion discese;
E salutando il nobil giouenetto,
Che la uenne a'contrar, per mano il prese;
Et a lui disse con ridente affetto:
Cessi l'ira Signor; cessin l'offeso;
Non mi fate al furor seruo, è soggetto:
Restate pago sol di quell'honore,
Che uincendo s'acquista il vincitore.

Hora, che doma la superbia hauete
De l'auerfario; ilche si uede aperto;
L'ira, e lo sdegno uostro ancor uitate;
Che sia uittoria di più loda, e merto:
Questo guerrier, che qui giacer uedete,
La cui uirtù u'è già nota ab esperto,
Del gran Re nostro padre è caualiero;
E caro a lui, benché superbo, e fiero.

E dispiacer hauria de la sua morte
Certo non poco, e non sol ei, che l'ama
Molto; ma tutta la sua regia corte,
Perch'è baron di sommo pregio, e fama.
Vdendo questo in se turbossi forte
L'alto campion, che di seruir sol brama
Il Re suo genitor; ma lo soccorse
La damigella, che di ciò s'accorse:

E gli disse. Signor de la salute
Di costui il pensiero a me lasciate;
Che gli renderò tosto la uirtute;
E uoi sicuro, e senza noia andate:
Poi medicar gli uolse le ferute,
Ch'hauca già l'arme di sangue bagnata;
Ma non sen cura il giouene reale,
Che piaga non hauea graue, o mortale.

Però lasciando a la donzella cura,
Che Grimon sani con la medic'arte;
Vago di ritrouar noua uentura
Da lei prende licenza, e si diparte.
Lasciamo andar quest'anima sicura,
Ch'empierà del suo honor tosto ogni parte
Del mondo; e strama con la donna accorta,
Che'l piagato campion chiama, e conforta.

E con la forza de' magici incanti
Fè in lui tornar la virtù già fuggita ;
E ricourati i uaghi spiriti erranti ,
Gli sanò in breue tempo ogni ferita :
Grimon doglioso , che l'altier si uanti
D'hauerlo uinto , e fatto indi partita ;
Ancor che sano sia , non si consola ,
Ma sospirando non puo dir parola .

Et ella uolta u' lui . Gentil Guerriero
Piu non ti lamentar de la tua sorte ;
Che uinto stato sei da un Cavaliero
Piu di molt' altri ualoroso , e forte :
E , perche so , che non fu tuo pensiero
Di fargli oltraggio , o di donargli morte ;
Ma solo di saper , com'ei si nome ,
E de la Donna , ch'era seco il nome ;

A Lisuarte dirai ; ch'egli è figliuolo
Di Rè possente , e Cavalier famoso ;
E di Reina , ch'ancor uiue in duolo
Per non poter il Padre hauer per sposo :
E uiuerà con questo Figlio solo
Casta ad ogn'hor , tenendo il foco ascoso
Che per lui l'arse , e l'arderà mai sempre
Infin che morte il suo desio non tempre .

E l'immagine sua quì dentro scolta
Gli porterai , in questa cassa d'oro ;
Pallida sì ; che sembra anch'essa inuolta ,
Com'ell'è , ne la doglia , e nel martoro ;
Laqual , perch'ei uist'ha piu d'una uolta ,
Conoscerà : del giouene , Alidoro
E' l' proprio nome , e quella illustre Dama
Siluana , e Siluanella il mondo chiama .

Diragli ancor , che'l Cavalier celato
Gli ha la sua condition , per uoler prima ,
Come conueni a chi di Padre è nato ,
Ch'a par d'ogni gran Rè s'apprezza , e stima ;
Col cor di ferro , e di ualore armato
Far opre tali , onde sia'n pregio , e stima ;
Opred'honor si rare , e si leggiadre ;
Che'l mostrin degno di sì chiaro Padre .

E così detto , come poca polue
Spinta da forza di nembo so uento ,
Ne l'aria si disperge , e si dissolue ;
Così sp'ruue la Donna in un momento .
Monta in sella Grimone , e'l destrier uolue ,
De la uentura sua poco contento ,
Ritornando al suo Rè , ch'ino , e dimezzo ,
Quasi uergogna hauesse di se stesso .

El caso gli narrò , che parue strano
A chi la sua uirtute ha conosciuta ;
Poi la cassetta d'or gli pose in mano
Ricca , quant'altra mai si sia ueduta .
La piglia tosto , e l'apre il Rè sourano ;
E'n lei mirando , di color si muta ;
Conosce la Reina ; e per lei anco
Di qual Padre sia figlio il Guerrier franco .

Subito la uirtute , e la bellezza
Di quel , desta nel Rè paterno amore ;
Che d'hauer un figliuol s'allegra , e prezza
Di speme tal , di tanto alto ualore :
Ne , benchè saggio , celar la grandezza
Puote del suo diletto in mezzo al core ,
Che pur la mostra fuor , sì come suole
Talhor fra nubi i suo' bei raggi il Sole .

Quinci , senza piu fare altra dimora ,
Di passar in Bertagna fa disegno ;
Doue con lettere , e con messi ad ogn' hora
Il richiamaua ogni Baron del regno :
Ma , perche il mar turbaua adhora , adhora
Affrico , ed Aquilon pieni di sdegno ,
A la Moglie del Rè lascia una figlia ,
Detta Oriana , e bella a meraniglia .

La cui rara beltà s'aria soggetto
Di piu purgati , e piu famosi inchiostri ;
Perche di farla tal prese diletto
L'alto Fattor de gli stellanti chioftri .
Ne'l gran Pittor di Grecia haurebbe eletto ,
Perdonatemi uoi de' tempi nostri
Donne belle , e leggiadre) unqu'altra Idea ,
Per pinger l'amorosa Citberca .

Fiorirò al nascer tuo Vergine bella
I Britannici campi , e i colli altieri :
E'l mar di , per la questa parte , e quella
Sparsa de' gli arenosi suoi sentieri ;
Apparue in Cielo ogni benigna stella ;
E fuggir i pianeti empj , e feueri ;
E'l mondo pien di gioia , e d'allegrezza
Arrise a l'alma tua , rara bellezza .

Con quell'amore stesso , e con quel zelo ,
Che figlia fatta hauria madre pietosa ;
O , come suol nel suo materno stelo
Virginella guardar la prima rosa ,
Per adornarsen poscia il seno , o'l uelo ,
Con cui talhor si tien la treccia asiosa ,
La Reina , che saggia era , e cortese
Del su' honor , e di lei la cura prese .

E per officio usar di cortesia,
Virtù degna d'ogn'un; ma piu di quelli;
C'hanno de Regni il freno in lor balia;
E di corone d'or cinti i capelli,
Le diè il Donzel del mar, che la sernia;
Fanciullo allhor de piu leggiadri, e belli,
Che con gran studio, e con perfetta cura
Arte fingesse, o fesse mai Natura.

E fu degno di lei, dicendo. Questo
Vi servirà ad ogn'hor; quasi presaga
Del colpo, con che Amore a cio far presto
Le se nel core un'incurabil piaga.
A cui con fauellar basso, e modesto
Rispose allhor la Gionenetta uaga,
Che l'accettava; e lo terrebbe caro,
Come dono si dee pregiato, e raro.

Di questa uoci il suon, non così tosto
Percosse del Donzel la pura mente,
Che vedendo l'oggetto atto, e disposto
A ricever la fiamma chiara, e ardente,
Amor, che stava ne be' lumi ascosso
De la Donzella, così dolcemente
Gli cominciò a girar, che adhora, adhora
Gli trabeua un sospir dal petto fuora.

Come Nocchiero allhor, ch'irato freme
L'Egeo, percosso da venti diuersi;
Qualhor la nave trauagliata geme;
E par che del suo mal uoglia dolersi,
In ferma stella, sua fidata speme,
Tien pieno di timor gli occhi conuersi,
E là, u'ella gli accenna il uicin lito,
Volge la prora del suo legno ardito:

Così hor co i lumi, hor con la mente fiso
L'amoroso Fanciul pien di desio,
Staua nel bel seren del uago niso,
Raggio gentil de la beltà di Dio;
E da bassi pensier scureo, e diuiso
Ogn'altra cosa, e se posto in oblio,
Ounque ella camina, ounque siede,
Iur, o manda il pensier, o gira il piede.

Ma non andò poi lungamente altera
La uergine real di tanta gloria,
Ch'Amor per porla con tant'altre in schiera
Vinte da lui, e degne di memoria,
Trasfisse il cor de la gentil Guerriera
Con lo stral, con cui spesso hebbe vittoria,
Non sol di Donne illustri, o Semidei;
Ma del gran Gione, e di tant'altri Dei.

Non ardiua a l'Amata ei del suo foco
Mostrar l'ascese, e lucide fauille,
Stimando fosse al castei merto poco
Quanti bebbber pregi Cesare, od Achille.
Ella a la noua uoglia a poco, a poco
Ponena freno; e le luci tranquille,
Per celar il desio de l'alma trista;
Ladre facea de l'altrui dolce nista.

Haueua un loco a la città vicino;
Doue a diporto andar solea talhora
La Reina, con l'aera del matino,
E con la luce de la bella Aurora:
In mezzo al quale un fonte cristallino
Vn sempre uerde praticello infiora;
Ond'esce un fiumicel garrulo, e lento;
Che l'arene di fuor mostra d'argento.

A pena d'amaranti, e di uiole
Haueano in Oriente il crine ornato
Del dì l'Anelle a bei destrier del Sole;
Per legarli di nono al carro aurato,
Che la Reina, che col fresco uoile
Gir de l'ultime stelle, al loco usato,
Con una ricca, e lieta compagnia
Lungo il lito del mar prese la via.

Come talhor se fra piu stelle ardenti
Si uede andar la figlia di Latona,
Qualhor luce portando a gli elementi,
Vn nouo giorno al mondo fosco dona:
Gli altri lumi del ciel meno lucenti
Paion, men uago il Cigno, e la Corona:
Oriana gentil così pareva
Fra mille Donne una leggiadra Dea.

L'Aurora, che giamai simil bellezza
Non hauea uista in questa ualle ombrosa,
Scesa col carro da cotanta altezza
La riguardaua con luce amorosa:
E piena d'ineffabile dolcezza,
D'esser uinta da lei pareua giouosa;
E l'Hore, che danzar soglion con lei,
Stauano intente a rimirar costei.

Ne minor luce da begli occhi uscina
Del Garzon pellegrin, da quella fronte;
Onde gratia, e diletto si deriva,
Come lucido humor da chiaro fonte:
Così rara beltate arde ogni Diua;
Ne sospira ogni piaggia, e ogni monte:
Edo uorrian per Genero comprare
Thetide, e l'Ocean con tutto il mare.

*Mentre con le compagne in quell'herbetta
Di mille bei color uaga, e dipinta
Staua Oriana, come un'Angioletta
Da cento Virginelle intorno cinta;
Ecco da un monticel scender in fretta
Vn Leon fiero, con la bocca tinta
Di sanguinosa schiuma; e'n uista tale,
Che potea sgomentare ogni mortale.*

*Non altrimenti qualhor per herbofo
Campo, minute greggie errando uanno,
Pascendo fresco fiore, e rugiadoso,
Senza temer di cruda fera inganno;
Se d'alcun bosco, ou'ei sia stato ascoso,
Veggion Lupo uenir pronto al lor danno,
Tutte tremanti, senza star a bada
Per diuersi sentier piglian la strada.*

*Che pieni d'improvisa, e rea paura
I Cavalier fuggiro, e le Donzelle;
I dico i Cavalier, c'hanean la cura
D'accompagnarle; e d'ir sempre con elle:
La fera ne la uista horrenda, e scura
Li segue ogn'hor, com'un'armento imbelle;
E, come uaga di preda si degna
D'Oriana gentil giunger s'ingegna.*

*Ma'l Donzello del Mar, con quel ualore
Che gli hauea dato il Ciel largo, e cortese,
Vedendo la sua Donna; anzi il suo core
In tal periglio, di dolor s'accese;
E di man d'un di quei, che per timore
Pallidi si fuggian, la spada prese;
Correndo contra il fier con fretta tanta,
Con quanta a i Pomi d'or corse Atalanta.*

*Il timor de l'amata gli aggiungeua
A piedi penne, al cor uirtù infinita;
In quella arriua, che la fiera haueua
Giunta la Virginella sbigottita:
Gia le branche feroci distendeua
Per corre il fior di così nobil uita;
Ed ella effangue dal timor sospinta
Giacea caduta in terra, e quasi estinta.*

*Salta l'ardito, e nuouo amante se scudo
Fà del suo petto a la diletta amica;
Del petto dico di uiltate ignudo;
Ch'armato ancor non ha maglia, o lorica;
E mena con tal furia il brando crudo,
Che'l destro braccio, con che la nimica
Belua ferir molea la Damigella,
Fa cader tronco sì l'erba nouella.*

*Frema la fiera horrenda, e ne risuona
Ogni colle d'intorno, ogni campagna:
In cotai guisa il Cielo irato tuona;
Se larga pioggia i fior percuote, o bagna;
Ne per ciò il cor inuitto s'abbandona;
Anzi mentre la belua alto si lagua;
E piu che mai feroce se gli auenta;
Ei di piagarla in altra parte tenta.*

*A questa horribil uoce la tremante
Tramortita fanciulla alza la testa;
Laqual uedendo il Giovenetto amante
Solo ne la contesa aspra, e molesta,
Giunto il duol col timor, c'hauuea auante,
Sembraua, piu che pria pallida, e mesta
Gia perduto ogni senso, in uerde piaggia
Fior, ch'adbuggiato languidetto caggia.*

*Ma quell'alma sicura hauea gia tolto
A quella fiera e la uita, e l'orgoglio;
E le compagne con allegro uolto
Correano a consolare il suo cordoglio;
Ella, che'l cor fra mille pene auuolto
Tenea, come ne l'onde ascoso scoglio;
Non pria l'occolto duol da se discaccia;
Che del caro Fanciul uide la faccia.*

*Come, qualhor co caldi occhi cocenti
L'empio cane celeste arde il terreno,
Togliendo a lieti campi gli ornamenti,
Onde Flora hauea lor uestito il seno;
Se poi subito uien fiato di uenti,
Che turbin l'aere puro, e'l ciel sereno
Con larga, e fresca pioggia; i fiori, e l'erbe
Si fan, come eran pria uerdi, e superbe.*

*Così quella beltà, che pria cacciata
Hauea di tema uile il freddo gelo,
Subito nel suo uolto è ritornata
Tal, ch'accender potea d'Amore il Cielo,
E piu ch'altra d'amante consolata
L'interno suo piacer celò col uelo
De la santa Honestà; ma non in guisa,
Che la uista da lui fosse diuisa.*

*E'l ringratiò con dolce atto, e gentile,
Ma piu col cor, che con la uoce uina.
Vi so ben dir ch'Amor l'escia, e'l focile
Opraua dentro, ou'altri non uдина:
Nulla rispose il garzon signorile,
Sì la tema, e'l diletto l'impedina.
Ambi cangiar color nel uiso; e'n poco
Spatio diuener ambi e ghiaccio, e foco.*

Ma, perche forse a piu gentil soggiorno
Ogniun chiama di noi la donna nostra;
Homai, che Febo lo splendor del giorno
Stanco ritoglie a la terrena chiostra;

E già la Luna col gelato corno
Cinta da molte Stelle a noi si mostra,
Vi dò licenza o cavalier, in tanto
Accordarò la cetra al nono canto:

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.



VANTO
ne l'alme glo
riose, e belle
Possan l'opre,
d'honor al-
te, e lodate,
Per accender
d'amor chia-
re fiammelle;

Che l'ardan fin ne la canuta etate;
Dical costei, che soua tutte quelle,
C'hebbher pregi d'honore, e di beltate,
Con tante sue uirtuti intorno sparte,
Risplende in mille ben uergate carte.

Amava pria la gionenetta, quale
Giudiciosa, e saggia donna deve
Amar questa beltà caduca, e frale;
Fugace piu, che'l tempo uago, e lieue:
Hor uista quella interna, & immortale,
Si stilla, come al Sol falda di neve;
E scorta da desir alto, & eletto,
A le cure amorose apre il bel petto.

Hor uo cantar del cavalier nouello,
Ch'altier de la uittoria, e glorioso,
Cercava per trouar stanza, od hostello,
Oue possa la notte hauer riposo:
Partì (se ui ricorda) dal duello,
Che fece col Britan tanto orgoglioso
Piagato alquanto; ma si forte ha'l core,
Che non sente di piaga alcun dolore.

Incolto è quel paese d'ogn'intorno,
Ne presso, o lunge uede albergo alcuno;
E già incomincia ad inchinarsi il giorno,
E farsi l'aire a poco, a poco bruno:
Il Nano, ch'ha timor d'oltraggio, o scorno,
Benche gli incresca star tanto digiuno;
Meglio è disse, posarsi a questa fonte,
Ch'errando andar per l'hermo, horrido monte.

Piacque a l'altro guerriero il suo consiglio
Tal; che discese a canto a la fontana,
Laqual nel praticello bianco, e uermiglio,
Si faceua una uia lucida, e piana;
E rimolgendero a caso in giro il ciglio
Cosa gli apparue a l'improuiso strana,
Vna torcia, ch'ardea chiara, e lucente
Senza poter uederni alcuna gente.

Quinci teso nel prato un padiglione,
Che testo tutto era di seta, e d'oro;
E dentro un letto, ad ogni paragone
Superbo di ricchezza, e di lauoro;
Con quattro lumi, che'n ogni cantone
Tremolar fean l'ardenti fiamme loro,
Così d'ogn'altra cosa accomodato,
Ch'a palazzo regal piu non è dato.

E senz'altro interuallo, in quell'istante
Sul sen del prato diletto, e uerde,
Vna mensa apparir lieta; abundante
Di tutto quel, che gran Principe hauer dè:
Riman sospeso il gionene prestante;
E'n lui tema, e desio di par rinuerde;
Ha bisogno di cibo, e di quiete,
Ma di cader paucata in qualche rete.

Mentre stupido sta, senza dir nulla,
Ne sa ueder il fin di tal uentura;
Vna uoce sentì d'una fanciulla,
Che mangia disse, e non hauer paura;
Mangia Alidoro; e lieto ti trastulla,
Che la stanza è per te fida, e sicura;
E riposati fin che d'Oriente
Vscirà il Sol de suoi bei raggi ardente.

Ode la uoce, ch'era di donzella;
Ma non uede già il uolto, o la persona;
Ne conosce gli accenti, o la fauella
Di lei, ch'adhor, adhor seco ragiona:
Prega, e sconsiura al fin la damigella,
Acciò ch'un'opra si lodata, e bona
Arriui al segno d'ogni cortesia,
Che gli si mostri, o dica almen chi sia.

Non bisogna, disella, altro sapere
Fuor ch'io ti sono amica; e bramo ogn' hora,
Che concessomi sia, farti piacere;
Il che farò fin ch' alma in me dimora:
Va dona al corpo fianco il suo douere,
Ch' del comun riposo è giunta l' hora;
E segni pur ardito, oue ti chiama
Il tuo destino, a gloriosa fama.

Poi c' habbe così detto, qui finio;
E la porta serrò del padiglione,
Lasciando pien di speme, e di desio
Il cor di quel magnanimo garzone,
Il qual dapoi, che nulla uoce udio;
Non hauendo mandat a obliuione
Ciò che la Fata del suo amor gli disse,
Nel bel scudo tenea le luci fisse.

Mira lo scudo il giouene gentile,
Inanzi al qual un lume acceso ardea;
A quel pensando; che la signorile
Donna de l' ardor suo detto gli bauca;
E d' amor sente un liquido, e sottile
Foco, che dolcemente il cor gli ardea;
Et alzando uiuace, e chiara fiamma,
Se n' andaua crescendo a dramma, a dramma.

Poseia disse fra se. questo, ch'io sento,
E' forse amor, od altro dolce male,
Che così mi consuma, e fa contento
Oltre ogni forza, e legge naturale?
E' forse questo quel graue tormento,
Che i cori umani si souente affale?
S' ci si soaua amaro adduce seco,
Io benedico il fanciul nudo, e cieco.

E spinto dal desio, che si gouerna,
Poi c' habbiamo ad amore aperto il seno,
Ancor ch' una pittura esser discerna,
Stende la bocca; e' l' bel uolto sereno
Baciando lieto, ne la parte interna
Manda beuendo quel dolce ueleno,
Che succhiava da i lumi, e da le labbia
Gia chiuso dentro l' amorosa gabbia.

Ma doue la Reina, & Oriana
Lascio? eh' a pena d' un periglio uscita;
Allhor che quella fiera horrenda, e strana
Vole; ma non poteo torle la nita;
Da sventura maggior non fu lontana,
Se la pietà di Dio, certo infinita,
Per conseruarla in libertà, & honore
Non donaua al donzel tanto ualore.

Le Virginelle uaghe, & amorose
Ridendo ancor del riceuto affanno;
Tutte in schiera gentil liete, e festose
Del passato timor parlando uanno;
E' nghirlandate di purpuree rose
Seco portando l' empia belua, fanno
De l' allegrezza lor risonar l' onde,
Che senza mormorio ferian le sponde.

Ma, mentre lungo quel lido arenoso
Venian secure, e senza alcun sospetto,
Veggiono uscir d' un picciol bosco ombroso,
La lor pace turbando, e' l' lor diletto,
Vn gigante sì strano, e spauentoso,
Ch' ad ogn' una tremar fè il cor nel petto,
Con quattro caualieri in compagnia;
Che correndo uer lor prendon la uia.

Come, s' auien talhor, che n' lieta schiera
Di bianchi cigni, che pascendo uanno
Lungo il fiorito sen d' una riuiera,
Scenda rapace augel pronto al lor danno,
Tremar ciascun di lor de l' unghia fiera,
E fugge pien di tema, e pien d' affanno;
Così tremanti per fuggir, le piante
Moffero queste dal crudel gigante.

Cinque uecchi baron, che disarmati,
Per gir con la Reina erano eletti;
Da' primi incontri fur morti, o piagati,
Senza difesa di cader costretti:
Per pigliar il garzone un de mal nati
Par che sferzi il destriero, e che s' affretti,
E gli altri tre col gigante tremendo
Le donzelle fugaci iuan seguendo.

Ma quei, c' hauea da terra alzato un brando
Caduto ad un piagato caualiero,
De la sua cara amica dubitando;
In cui fissi hauea ogn' hor gli occhi, e' l' pèsicro;
In periglio sì aperto lei mirando
Si uolsè d' ardir pieno, a quel guerrigero,
Che gridando il seguìua; e lo percosse
Sì, che fè l' armi del suo sangue rosse.

Inerme il petto hauea; ma armato il core
D' impenetrabil tempere, adamantine;
E sì forza, & ardir gli accrebbe amore;
Che tosto diede a quella pugna fine:
Ucciso il suo nemico; e uincitore,
Si come a tanta gloria lo destine
Benigno cielo, il duro scudo tolto
Sì fu, per dare aita al suo cor, uolto.

Non altrimente vuol tremante, e smorto
Pastor, che uada per montano calle
Talhor per suo trastullo, e per diporto,
Pien di giusto timor uolger le spalle,
S'un feroce Dracon da presso ha scorto
Venir uer lui da la profonda ualle,
Che se'n fuggia la timida Oriana
Da quella creatura horrenda, e strana.

Fugge ella spauentosa; e quel crudele
La segue ogn'hor, si come lupo agnella:
Non puo al cielo inaltzar le sue querele,
Che perduto ha la uoce, e la fauella;
Ne dar le può soccorso il suo fedele
Amante prima, che tolta di sella
L'haueffe il fier; e uerso una sua naue
Se'n gisse di tal preda altiero, e graue.

L'animoso Donzel, che disperato
Vede il suo caro bene in forza altrui,
Con quel ualor, che'l suo destin gli ha dato
Sour ogni Cavalier de giorni sui,
Sprona il destrier, che se ben fosse alato,
Tardo gli pareria, per giunger lui,
Che se ne porta la sua dolce uita
Pallida ne le braccia, e tramortita:

Gridando d'ira pien, lascia ladrone,
Ch'a te non si conuien preda si degna.
Quell'empio si uoltò, come Leone,
Che'l ueltro dietro, e'l caprio in bocca tegna:
E uedendo uenir solo un Garzone
Del suo souerchio ardir si ride, e sdegna:
E uolto al suo camin col passo lento
Ricco n'andaua; e piu che mai contento.

Veloce era il causal del Giouenetto
Ma molto piu ueloce il suo desire.
Giunse il Gigante al fine, e su l'elmetto
Gli diede un colpo tal, che impallidire
Gli fece'l uolto; e'l cor tremar nel petto;
E da la tronca uena il sangue uscire;
E senza tempo dargli a la difesa
Raddoppiò il colpo; e gli fe noua offesa.

Lo giunse a punto, a punto, oue la coscia
Confinu col ginocchio; e la recise:
E de la piaga fu tanta l'angoscia;
Che la Donna per forza in terra mise:
Crebbe la doglia poco spatio poscia
Si che'n breue intervallo al fin l'uccise;
Pur disperato homai di uita, il brando
Mena, con gran furore alto gridando.

A quella uoce horrenda la Donzella
Aperse gli occhi; e uide il Giouenetto
Ne la battaglia perigliosa, e fella
Star cò quell'huom si grande a petto a petto;
E, qual tremante, etimidetta agnella
Di bocca al Lupo uscita, anco in sospetto
Stando de la sua uita; e de l'altrui
Chieder norrebbe aita, e non sa a cui.

Ma'l Donzello del Mar, c'homai si curra
Poco del suo furor; spinge il cauallo;
E'l brando, che scendena, oltre misura
Dispietato, e crudel, fa gire in fallo:
E tale fu la sua lieta uentura,
Che diede fine al periglioso ballo:
Che non potendo il fier regger la spada;
Forz'è, che dietro al colpo in terra cada.

Non si Leon, quand'è ferito rugge;
Ne si Toro seluaggio ne la caccia,
Piagato a morte in terra steso mugge;
Come costui, che'l ciel sgrida, e minaccia.
In tanto il sangue da le uene fugge;
E quella bestiale anima, caccia
Fuor di quel corpo brutto, e spauentoso,
Che uiuo fu sì fiero, e sì orgoglioso.

Gli altri tre Cavalier, c'hauean gia presa
Con le Donzelle la Reina, scorto
Da lunge il fin de la dubbiosa impresa;
E'l feroce Gigante in terra morto;
Venian per uendicar cotanta offesa
Vniti ad assaltarlo; onde il conforto
Si seccò d'Oriana in sul fiorire;
E le coperse il cor tema, e martire.

Il Giouenetto, che'l periglio uede;
Et saluar la sua Donna almen norria;
Per gratia spetial la priega, e chiede,
Che uerso la città prenda la uia;
Ed animoso il suo destrier le diede,
Che liue piu che pardo se ne gia;
Ma non uol la Donzella alta, e gradita,
Senza il suo caro ben, saluar la uita:

Mentre ch'egli la prega, ella ricusa
Di uoler senza lui uita, ne honore:
Ecco la gente a mal'oprar sempr'usa
Giunger, alto gridando, ah traditore:
Hauesti almen lo scudo di Medusa
Animoso Garzon pien di ualore:
Ma spero in Dio, ch'ancora a questo stuolo
Debbi scemar l'orgoglio inerme, e solo.

S E C O N D O

Gia posto in sella del caual del minto
L'inuittissimo cor uolgea la fronte ;
Ed un, ch'alquanto inanzi a gli altri spinto
Venìa, con uoglie a dargli morte pronte,
Manda con un rouerscio in terra estinto,
Facendo del suo sangue un largo fonte ;
Poi ne lo scudo suo chiuso, e coperto
Mena la man da Cavaliero esperto.

La Virginella, che'l suo ben rimira
Con duo Guerrieri a fronte, e disarmato
Non sol ne piange forte, e ne sospira ;
Ma se ne sente il cor freddo, e gelato .
Piu non uede'l suo amor, ne piu respira ;
Anzi senza uigor, cade nel prato
Col uiso così smorto, e scolorito ;
Che sembra un Sol di nubi atre uestito .

Il secondo piagato in terra mise
Tal, che de l'altro homai dubita poco ;
E si fortuna al suo gran merto arrise,
Che finì tosto il bellicoso gioco :
Ch'al terzo il capo in due parti diuise ;
Bench'egli fu da lui piagato un poco ;
Quinci al ferito, che giaceua, corre
Per l'alma in tutto dal suo corpo sciorre .

E, se non, ch'Oriana, che smarrita
Ancora staua del timor passato ,
Prega, che per suo amor gli dia la uita ;
Fea la pena gir pari al suo peccato .
Se l'allegrezza fu tra lor compita ;
Se'l Garzone real ne fu lodato,
Pensil chiunque è di giudicio sano,
Ch'io dir nol posso ; & a tentarlo è uano .

Due picciole ferite hauea'l Donzello,
L'una nel braccio destro ; e l'altra apunto,
V' la fronte confina col capello ;
Ma non u'ebbe mestier di porui punto :
Perche non era il colpo iniquo, e fello
Entrato ; e a pena hauea la carne punto :
Di che Oriana humil ringratia Dio
Di gioia piena, e dolce affetto, e pio .

I timidi Scudier, c'hauean la cura
Di gnardar la Reina, e le Donzelle,
Hauendo uisto il fin de la uentura
Del suo Signor, che crude hebbe le stelle ;
Sospinti da dolore, e da paura
Lasciar, suggendo uia le Damigelle ;
Lequali liete dopò tanto affanna,
Don'è Oriana, e'l suo Amante sen uanno .

N O T O

Come se fosser mesi, & anni state,
Che non s'haueffer uisto, s'abbracciamo ;
E colme di stupore, e di pietate
Al uago Vincitor fur tutte intorno ;
E, se non era il fren de l'honestate
Haurian baciato il Garzonetto adorno,
Ilqual mirauan con tanto diletto,
Che mostrauan ne gliocchi il loro affetto .

Da quel Guerrier ferito la Reina
Fra tanto intese, che'l Gigante folle
Era Signor d'un'Isola uicina,
Che fra Irlanda, e Bertagna in mar s'estolle ;
Ilqual intento ogn'hora a la rapina,
Con due uele correua il regno molle
Del gran Padre Ocean, facendo prede,
Si com'huom senza legge, e senza fede :

E, c'hauendo di loro hauuto spia,
Celati i legni in picciol sen di mare,
Quini uicin s'aspose ne la uia,
Sol per poterle a man salua pigliare :
Che le Donzelle ogn'hor tenute hauria
Per concubine sue, come suol fare
De l'altre, che n'hauea gia piu di cento
A questo modo prese a tradimento .

I fuggiti Scudieri al Rè già detto
Haucano la mestissima nouella,
Tal che le uoci del doglioso affetto,
Facean sentirsi in questa parte, c'n quella .
Monta in arcione ogni Guerriero eletto,
Seguendo il Rè, che se misero appella ;
Et Agriante, suo caro figliuolo,
Di gran furor acceso, e di gran duolo .

Gia lasciato da tergo anco Marocco
I destrieri del Sol lassì, e bagnati
Hauean la meta d'occidente tocco ;
E si pascean ne dilettofi prati :
Correua alcun, come attonito, e sciocco,
Oue il Gigante fier pose gli aguati ;
Alcun col chiaro de le prime stelle ;
Qual col lume di torchi, e di facelle .

Solo Agriante se ne corse al porto
Con dieci Cavalieri in compagnia ;
E'n una fusta, che la sera sorto
Hauea nel lido suo, prese la uia :
V'dina il gran romor l'Occaso, e l'Orto
Del wolgo, che piangendo se ne già
Sì, che non si sentì strepito tanto
Allhor, ch'vide Troia ad arder Xanto .

Fa dare il buon nocchier de' remi in mare ;
Che tosto ne dinien bianco , e schiumoso ;
Certo , che debbia il gran la tron portare
La fatta preda per lo flutto onuloso ;
E thiede , done la prora moltare
Debbia del legno , al Principe animoso :
Verso l' Isole disse , oue quel fiero
Se non m'inganno) deue hauer impero .

Spiegan le bianche uele a un venticello
Fresco , ch' al suo camin sospinge l' onde ,
Tal che la fusta uà , com' un' augeo ,
Lasciando a tergo le fiorite sponde .
Ma ritorniamo al timido drappello
De le Donzelle , che licte , e gioconde
Dopo tanto timor nenian parlando ;
E' l' suo uago Campione alto lodando .

Gia d' humid' ombre , e di notturni horrori
Coperto il giorno hauea' l' suo lume spento
Quando uider uenir fra l' herbe , e fiori
Cento Nani con torchi accesi cento ,
Che rendean co i lor chiari alti splendori ,
E luminoso , e lieto ogni elemento ,
Di drappi adorni pretiosi , e cari ,
Atti al desio satiar di mille auari .

Sgombra il primo timor la merauiglia
Di questa pompa inusitata , e strana ;
Qual pallid' era pria , diuien uermiglia ;
E da se scaccia ogni paura uana :
Ma , mentre stanno con intente ciglia ,
Vna uaga Donzella ad Oriana ,
E a la Reina con lieta presenza
Passando inanzi , fece riverenza .

E lor disse . Signore a noi mi manda
Donna , che brama di seruirni ogn' hora ;
Quest' è la saggia incantatrice Vrganda ,
Laqual ui prega , poi che tarda è l' hora ;
E par , che l' ali già la Notte spanda ,
Che siate hospiti sue , sin che l' Aurora
Farà ritorno ; e ui promette , e giura ,
Ch' ogn' una sia di uoi lieta , e sicura .

E , per iscorta haurete un Rè si chiaro ,
Che periglio non fia , che ui sgomenti ;
Ch' atta è la sua uirtute a far riparo
A molte schiere di nemiche genti :
Da uoi tanto gradito , a uoi si caro ,
Quanto ad huom sitibondo acque lucenti ;
Che sarà qui con uoi , prima che sia
Finita a pena l' ambasciata mia .

In questa apparue un Cauallero ornato
D' un' armatura rilucente , e fina :
A l' aspetto fra gli altri alto , e lodato ,
Conobbe tosto la gentil Reina ,
Ch' egli era il Rè di Francia suo cognato ;
Il cui raro ualore humile inchina ,
E da la destra , e da la manca sponda ,
Quanto l' ampio Ocean bagna , e circonda .

Come le uede il Rè , senz' altra fiorta
Così a quell' hora star , stupido resta ;
E ne dimanda la Reina accorta ;
A cui con molt' honor chinò la testa :
Ed ella a lui , ancor pallida , e smorta
Breuemente la cosa manifesta ;
Ma' l' caso pria de l' animale borrendo ;
E del Gigante poi fiero , e tremendo .

Rimira Perione il Giouenetto ,
Cui piuma ancor non adombrava il viso ;
E' impossibil gli par , ch' un' Angioletto ,
Che disceso parea dal Paradiso ;
Habbia sì ardito il cor , sì forte il petto ,
Che possa hauer tanto ualor conquiso :
Ne (s' egli non uedea) creduto hauria
Morto il Gigante , e quella bestia ria .

Voleua la Reina far ritorno
A la città con la sua schiera bella ;
Ma udito , c' hebbe il gran Principe adornò
La sua proposta da la Damigella ;
Acciò ch' Vrganda non se l' prenda a scornò
Del cui ualor la fama alto fauella ,
Si ben con la ragion la persuase ,
Che non tornaro a le paterne case :

Anzi di compagnia prefer la strada
Dietro la fiorta de la Giouenetta :
Ne molt' andar fra l' herba , e la rugiada ,
Che scorser fra duo colli una ualletta ;
Che , doue piu romita è la contrada ,
Vrganda hauea per alloggiarui eletta ;
E teso un padiglion sì ricco , e grande ,
Che lungo spatio si distende , e spande ;

Ou' era per ciascun camere , e sale
Tutte d' eguale , e comoda grandezza ,
Conteste d' oro , e di materia tunc ,
Ch' istimar non si può la lor ricchezza ;
Le porte han di cristallo orientale ,
E le finestre di tanta finezza ,
Che sembra un' aere chiaro a chi lo guarda :
Che la uista non frena , e non ritarda .

Quanto cingeva intorno il padiglione,
E per ciascun de' gli angoli, pareva,
Che vi fosse un rapace, empio Leone
Ne' cui fier'occhi doppia face ardea;
Tal che non credo, quando arse Nerone
La città, che del mondo il fren reggea,
Che l'incendio facesse un lume tanto;
Tal forza allhor hauea magico incanto.

Mentre, che gli altri a rimirar intenti
Quell'opra stan merauigliosa, e strana,
Che par, ch'ogn'uno e diletto, e sgomenti;
Giua il uago donzel con Oriana,
Cibando gli occhi, e i suoi desiri ardenti
Di quell'esca d'amor debile, e uana;
E volgendo ad ogn'hor nel suo pensiero,
Come potesse armarsi cavaliero.

A guisa di Leon, ch'a la mammella
Vso pria di nudrirsi de la madre;
Poi ch'al collo la iuba altiera, e bella
Si uede; e l'unghie a' piè; col fiero padre
Non pur arde seguir la damma snella;
Ma con l'horride branche aprir le squadre
De' nomadi pastori, e de' gli armenti;
E feroce s'aguzza e l'unghie, e i denti.

E fissi i lumi in quel bel volto amato,
Porto del fluttuoso suo desiro;
Il uago uiso d'humiltate armato,
Che chiedea mercè del troppo ardire;
Con quel dolce parlar, c'hauria sgombrato
Fuor d'ogni inferno core ogni martire,
Humil la prega, che col suo fauore
Quel Re lo degni di cotanto honore;

Però, ch'essendo suo, non gli conuicne
Viuer in otio, e senza gloria alcuna;
Ma cercando del mar tutte l'arene
Al Sole ardente, a la gelata Luna

Degno mostrarsi di cotanto bene
Non per propria uirtù, ne per fortuna;
Ma sol col suo fauore alto, e gentile,
Che puo far chiaro ogn'huomo oscuro, e uile.

Elia, che gli occhi in lui fermi tenea,
Si come Clitia nel l'amato Sole;
E che'l suo desiderio conofcea
Da l'efficace suon de le parole;
Di compiacerlo oltra misura ardea;
E tinta il uolto del color, che suole
Viola ornar; con la bocca di rose
Così con bassa uoce gli rispose.

Io farò ogni op'ra, perche possi hauere
Il fin de l'honorato tuo desio;
Ma pria donzel uorrei date saperò
Da quanto tempo in qua sei fatto mio:
Da indi in poi, che con uostro piacerc
Mi ui diè la Reina, e uolse, ch'io
Vi fossi seruo, il giouenetto disse,
Con le luci tremanti in terra fisse.

Volea piu dir; ma'l troppo amor gli auinse
L'ardita lingua; e tolse la parola;
E di color uermiglio gli dipinse
Il uago uiso, e la candida gola.
Ne d'honesto rossor manco si tinse
Del famoso Lisuarte la figliuola;
E risposto gli hauria; ma sopraggiunse
Innida compagnia, che lor disgiunse.

Parlaua in nece sua la uista accorta
Vestita di desiro, e di pietate,
Laqual celatamente lo conforta,
Quanto consente candida honestate:
E tanta gioia, e tal piacer gli porta;
Ch'ei non inuidia l'anime beate;
Cid che sucresse, da la musa mia
Ne l'altro canto poi detto ui fia.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.





L RE MAN-
dò la saggia
incantatrice

Del buon suc-
cesso la nouel
la prima ;

Che se chiama-
ua misero in-
felice ;

Con l'alma rosa da pungente lima ;

Poi nedendo la schiera alta , e felice ,

Lieta nel uolto , oltre ogni humana stima

Se le fè incontro ; e riuerent' , e humile

Gli salutò con bel modo , e gentile :

Giunse a punto in quell'hora il Re Storzese ,

Onde il lor gran piacer fu duplicato ,

Ilqual d'affetto picn , le braccia stese

E lietamente accolse il suo cognato .

Quinci il donzel si caramente prese ,

Come hauria padre dolce figlio amato ;

Et ammirando il suo raro ualore ;

Per tenerezza pianse , e per amore :

Fu la Maga da tutti accarezzata

Con molto honor , con molta cortesia ;

Ned ella punto men si mostrò grata

A quella illustre , e lieta compagna .

Subito fu la mensa apparecchiata ,

Com'a si gran Signor si conuenia

Tutta cospersa di fiori , e di rose :

Da le uaghe donzelle , e gratiose .

Come la regal cena fu finita ,

La Maga uolta al gran Re Perione ,

Ne la cui alma di sauer uestita

Varie cure d'honor facean tenzone ;

Disse . Signor la cui uirtù infinita

Honora ogni lontana regione ;

Esser ardito , e forte hor ui conuiene

Poi che fortuna ad assalir ui uicnè .

Si come spesso , e lunga pioggia in uano

Cerca d'accrescer d'acque il uasto seno

Del procelloso , horribil' Oceano ;

O del sordo mar d'Adria, o del Thirrheno :

Così non turbi mai trauaglio humano ;

Ne nebbia di fortuna , il bel sereno

Del uostro saggio petto ; anzi ogn'hor sia

Tranquillo , e saldo sì , com'era pria :

E col cor piu che mai forte , e costante

Finite quel camin , ch'a far ui resta :

Che , s'hor fortuna per fuggir le piante

Vi uolge ; tornerà leggera , e presta :

Gia d'Irlanda il gran Re con genti tante

Così l'auuerso suo destin l'infesta)

V'hàn quasi posto in un periglio estremo ;

Ma sarà tosto il loro orgoglio scemo :

Che col ualor , ch'en uoi dal ciel discese ;

E fu compagno de la nobil alma ;

Come de l'altre perigliose imprese

Porterete di questa anco la palma ;

Ed ei nel gentil uostro , almo paese

Lascierà la terrena , e graue salma ,

E con la uita , l'honorato grido ,

Che di lui risonaua in ogni lido .

Quinci al donzel del mar lieta , e ridente

Riuolta disse . O giouenetto adorno ;

A cui promette il ciel , ch'unqua non mente ,

Tanto ualor , quanto mai uide il giorno ,

Per cui carico di palme andrà il Ponente ,

Spargendo raggi di tua gloria intorno

Vinaci sì , che con le Stelle a paro

Arderà il foco lor lucente , e chiaro :

Come frà le pungenti , e dure spine

Col benigno del cielo alto fauore ,

Spiegan le rose il lor purpureo crine ,

Ch'ogn'altro uago fior uincon d'odore ;

Così da le continue , e peregrine

Fatiche di uirtù , nasce l'honore ;

Frutto tanto soaue , & sì giocondo ,

Ch'un'altro tal non ne produce il mondo .

Gia il tuo ualor , la tua uirtù infinita ,

Ch'ancor tenera età nasconde , e copre ,

Ti chiama a noua , e piu lodata uita ,

Orde sian pari a le speranze l'opre .

Virtù , che dentro stia chiusa , e romita ,

E , com'un arco , che mai non s'adopre ;

O come luce da la nebbia oppressa ;

Poco utile ad altrui , meno a se stessa .

Ripiena d'una gioia dolce, e strana;
 E dal suo molle cor non più prouata,
 Pendeva la gentil, uaga Oriana
 Da la parlante bocca de la Fata;
 A cui ella con dolce uista humana
 Volta, disse. Donzella alta, e pregiata
 Priega il gran Rè, che faccia cavaliero,
 Com'hai promesso, il tuo Campione altiero.

Abbaßò gli occhi la Vergine, e'l uolto
 Vestì di quel color, che pomo suole,
 Pomo, dal suo rampollo ancor non colto,
 Il ricco Autunno al più maturo Sole;
 Vedendo il suo pensier chiuso, e sepolto,
 Come, s'hauesse udito le parole,
 Esserle noto, & al Rè chiede in gratia,
 Che faccia del Donzel la uoglia faria.

A cui la gentil Maga, che uedeua,
 Si come in specchio ogni futura cosa;
 E, che non meno ogni passata hauea
 Dinanzi a gli occhi, con luce amorosa,
 Lieta soggiunse, che fare il donca,
 Che ne la guerra sua sì perigliosa;
 Di ch'egli con ragion sospira, e teme
 Sarà costui la sua più salda speme.

Poi ch'ella quì finì; quattro Donzelle
 S'appresentar con molta riuerenza;
 Portando l'armi gloriose, e belle
 Fatte di tale, e di tanta eccellenza;
 Forse con la uirtù d'alcune stelle,
 Che mostrate l'hauea la sua scienza,
 Lequai fece donare al Giouenctto,
 A cui ridea di gioia il cor nel petto.

Il Rè, che inteso hauea l'alto ualore
 Del inclito Garzone, e c'hauea scorto
 Il uero testimonio del suo honore;
 Ch'era il Leone, e quel Gigante morto,
 Loda, & ammira il uago uincitore
 Con cortesi atti, e con parlar accorto;
 E con tutto il fauor, che si richiede,
 L'ordine degno allhor, allhor gli diede.

In questo sceser dal celeste coro
 La Vittoria, e l'Honor di compagnia;
 E soua il crine suo bionda, e decoro,
 Cui di uaghezza il Sol ceder potria,
 Trattando l'ali sue purpuree, e d'oro
 Facean soaue, angelica armonia;
 E intorno a lui con gratiosi errori,
 Sparsero l'aria di rose, e di fiori.

Il Rè di Francia, cui crudel tempesta
 Di noiosi pensier percuote ogn'hora,
 Per la guerra, c'hauea graue, e molesta;
 Sorse di par con la gelata Aurora:
 E molta gente a suo soccorso chiesta
 Al suo Cognato, senza far dimora
 Spronando il suo corsier dietro al desio;
 Con licenza di tutti si partio.

Partito Perion, del suo figliuolo
 Chiede la Madre al Rè nouella alcuna;
 E risposto le fu; che prese solo
 La uia del mar al lume de la Luna:
 De la Reina il cor trafisse il duolo;
 Che teme colpo d'auersa fortuna:
 Ma tosto medicò la noua piaga,
 Con buon rimedio la prudente Maga:

Dicendole. Signora il figliuol uostro
 Tornerà fra sei dì libero, e sano;
 Preso un castel del fiero, horrendo mostro
 Che prese uoi; ù sospirare in uano
 Molti d'esterno, e del paese nostro
 Guerrier facua; e più d'altro inhumano
 Donne, e Donzelle misere, e meschine,
 Che per serue teneua, e concubine:

E darà lor l'amata libertate;
 E nauì armate, e molto oro, & argento,
 C'hauea il fier Gigante in quantitate
 Raccolto insieme, a depredare intento.
 Ogni tema sgombrar le uere, e grate
 Noue, da la Reina in un momento:
 Ch'è tutto le credea; ma giunse in quella
 Al ricco padiglione una Donzella:

Laqual poi, c'ebbe humile salutata
 La real compagnia, come donca,
 Al nouel Cavalier si fu uoltata;
 Che l'armi gloriose in desso hauea:
 E, scoprendo una spada ricca, ornata,
 Ch'entro un bel drappo d'or, nuda tenea,
 Gandates, disse, a uoi Signor mi manda,
 E ui saluta, e ui si raccomanda.

E, perche Vrganda gli ha fatto sapere;
 Che uoseo in questo loco hoggi suria
 Con queste real Dame, per uedere
 L'ordine darmi di caualeria;
 Sapendo, che ui sia caro d'auere
 Alcuna spada, che perfetta sia,
 Questa ui manda, e l'altre cose care
 Con uoi trouate ne la cassa in mare.

Poscia gli diede un pretioso anello ;
Ed una palla picciola di cera .
Oriana con atto honesto , e bello
Stand' intenta ad udir la messaggiera ,
Tolse la cera ; e ridendo al Donzello ,
Che di non poter darle si dispera
Il ricco anello , disse . Io uoglio questo
Di tanti doni ; e tno sia tutto il resto .

Parte il misero Amante , e nel partire
Fuggir si sente fuor del petto il core ,
E l' alma , che non sa , ne uorria gire
Lunge da gli occhi del suo dolce amore .
Così non parte intiero , e se morire
Non puo ; miracolo è di quel Signore ,
Che fuor d' ogni uso , e legge naturale
Fa l' huomo in tanto mal uiu' , e immortale .

O miracol gentil , questo , e quel core
Cangiato albergo si celatamente ,
Che non gli scorre al'cun altro , ch' Amore ;
Ch' inuisibile fu sempre presente .
Ma chi dirà le lagrime , e' l' dolore ,
Che nel suo dipartir l' anima sente ;
Dirà ancor , quanta neue al freddo gelo
Suol talhora Giunon uersar dal cielo .

L' ingrata compagna non diede loco ,
Che potesser parlarsi i cari Amanti ;
Gli occhi parlaro de le lingue in loco ,
Che s' incontrauan' humidi , e tremanti .
Poi che no' l' consentì tempo , ne loco ,
Il nouel Cavalier , non senza pianti ,
Sen parte , e lascia il cor , ma prima inchina
Vrganda , la sua Donna , e la Reina .

Non parue a Gandalin , ch' era educato
Seco sin da le fascie , e da la cuna ;
E , che dal Padre al Rè con lui fu dato ;
Che correffero insieme una fortuna ,
Di lasciare il Donzello innamorato ;
Ma destinato di seguir ciascuna
Sorte del chiaro , & inclito Guerriero ,
Presso sempre gli uolse ir per scudiero .

Parte l' Amante , ma non parte solo ,
C' ha i suoi cari pensieri in compagnia ;
I quali adhor , adhor s' alzano a uolo ,
Tornando a lei per la piu corta uia .
Ella , c' ha chiuso nel suo petto il duolo ,
Che con mille , e piu punte il cor le apria ,
Volta ad Vrganda , che licenza chiede ,
Volse prima da lei prender la fede ,

Che tornasse a uederla all'hor , ch' al regno ,
Fosse chiamata , & al paterno impero ;
La Maga , che preuede il suo disegno ,
Gl' el promise con cor fido , e sincero ;
Che la Vergine , a cui , qual secco legno ,
L' alma ardeua la fiamma del pensiero ,
Saper uolcua da l' Incantatrice
La patria , e' l' sangue del Donzel felice .

In questo mezzo dolce , amara cura
A l' alma d' Alidor serpe d' intorno ;
Che mirando l' angelica figura ,
Che pinta porta ne lo scudo adorno ,
Fa la piaga del cor crudele , e dura ;
E seco sta fino a l' aprir del giorno ,
Parlando hor co begli occhi , hor cò la bocca ;
Onde i suoi strali Amor saetta , e scocca .

Bacia lo scudo ; e manda ogn' hor piu al core
L' amoroso uelen , che lo tormenta ;
Poscia trahendo dal bel petto fuore
Sospiri alti , e cocenti , si lamenta ;
E chiama ingrato , e disleale Amore ;
Crudele il suo destino ; e tal diuenta ,
Che senza spirto , e color naturale
In tutto sembra ad huom di marmo uguale .

Ne per baciare e mille uolte , e mille
L' imagine cotanto amata , e cara
Sol una spegne di tante fauille ,
Che fan la fiamma sua uiuace , e chiara .
Bagna il uolto diuin di spesse stille
D' acqua , che uersa Amor calda , & amara ;
E n' queste basse , e rocche noci , scioglie
La lingua , indotta a ragionar di doglie .

Qual' infelice , e si contrario fato
Mi sforza amar quel , ch' io non uidi mai ?
O , com' è in mezzo del mio petto intrato
L' alto splendor de duo lucenti rai ?
Dunque non son piu mio , com' era usato ;
E senza a cui sapere , io mi donai ?
Amo adunque un' imagine dipinta ,
Che l' alma m' ha con salda fune auinta ?

Sparger debb' io le mie parole al uento ?
Pregar chi non mi uede , e non m' intende ?
Vna figura senza sentimento ,
Che n' un chiaro cristallo ogn' hor risplende ?
Vna , che benche cento uolte , e cento
Io le chiegga pietà , piu ogn' hor m' incende ;
Ne piu m' ascolta , che' l' mar sordo , e fero
Faccia il pregar del misero nocchiero ?

Chi cercherò d'humiliar col pianto,
Di scaldar co i sospir caldi, e cocenti
Vn duro smalto, e sì crudel; che quanto
Piu'l prego, piu sta sordo a i miei lamenti?
O' doue trouerò quel volto santo,
La cui sembianza i miei diletti ha spenti?
Tu non rispondi, ed io ti chiamo, e grido
Porto de miei piacer tranquillo, e fido.

Se pinta sei; se sei di spinto priua,
Donna crudel, perche (lasso) mi miri?
Perche ti mostri in uista altera, e schiua
A i miei duri lamenti, a i miei sospiri?
Tu non sei finta; anzi sei uera, e uiua;
Tai desti nel mio cor noni destri;
Viua sei ben, che non hauria tal forza
Send' omtra uana, chi mi uince, e sforza.

Così dicendo il Giouene amoroso
In pianto consumo tutta la notte,
Senza trouar giamai pace, o riposo;
E con le noci basse, e interrotte
Haurebbe del suo duol fatto pietoso
Vn freddo sasso; c' l'ire spenta, e rotte
D'ogni indurato core adamantino;
Incolpando hor se stesso, hor il destino.

Ma come prima salutar l'Aurora
Vdio gli augei con dolci accenti, e grati;
Bene che chiusi gli hauesse allhora, allhora,
Aperse gli occhi languidi, e graueti;
E si trouò scoperto a l'aria, a l'ora
Giacere in mezzo a uerdeggianti prati;
E lo scudo da lui gradito, e bello
Appeso a un ramo star d'un arbuscello.

Si leua sano, e s'arma; indi ristretto
Ne suoi pensieri, senz' bauer mai riposo
Parte; ma nel camin trouò un ualletto;
Tutta di sudor molle, e polueroso;
Che gli disse. Signor, se per diletto
Forse cercate un passo periglioso,
Doue far proua de la uirtù uostra,
Questo proprio sentier lo ui dimostra.

Poco quinci lontan ritrouerete,
S'andate dritto, e non torcete il passo,
Tre riuiera, ch' ogn' hor lucide, e quete
Senza turbarsi mai, correno a basso:
Ciascun ha un ponte, non d'olmo, o d'abete,
Ma d'un adamantino, e duro sasso,
A forza fatto col graue martello,
E con opera rara di scarpello.

Ogni ponte ha una statua di statura
Grandè; le due di marmo, e l'altra d'oro.
Scolte con studio tal, con tanta cura,
E di sì diligente, e bel lauoro,
Che paion opre di man di Natura
Fatte, e non d'arte. la prima un sonoro
Corno a bocca si pon, qualhora uede
Guerrier alcun, che la battaglia chiede.

Al cui canoro suono un Canaliere
A difender il ponte, armato uiene;
E se spinto per forza il uenturiero
Dal graue colpo a trouar uà l'arene,
Conuiengli iui lasciar l'armi, e'l destriero:
Ma se'l contrario pur talhora auuiene,
D'una ghirlanda d'oro incoronato
Passa, da due donzelle accompagnato.

S' a l'altro ponte, a la seconda proua
E' perditore il Canaliere errante,
Lascia l'arnese sol; ma se si troua
Contra il nemico suo saldo, e costante,
La statua, che la sua uirtute approua,
Gli dà un lucido specchio d'adamante,
V' l'immagine uede de la Dama,
Che piu il gran uisitore apprezza, et ama.

Nel proprio stato, che si troua allhora
Vestita, o nuda, accompagnata, o sola;
Se siede, se camina, o se lauora,
E quand' apre le labbia a la parola.
Ventura tal non s'è ueduta ancora;
Da che dinanzi al dì l'Aurora uola,
Ne si uedrà, se ben giudico, e scerno,
Mètr' bauran fior la state, e ghiaccio il uerno.

E la terza auentura perigliosa,
Che la guarda un Gigante horrendo, e strano:
Di forza, e di uirtù merauigliosa;
Senza destriero, e con la spada in mano;
E se uince l'impresa spauentosa
Quel cor così ferocce, e inhumano,
Perde'l suo proprio scudo il uenturiero;
E quanto guadagnato hauea primiero.

Ma se per sua uirtute, o per sciagura
Del suo forte auuersario, è uincitore,
Tutta ridente quell'aurea figura
Cortese a lui s'inchina, e fagli honore,
E con lui ragionando ogni uentura
Gli dice, e mostra, del suo dolce amore;
E tutto ciò, che di saper desia,
O di seconda, o di fortuna ria.

Con l'aualocità, che si rinſelua
Bramoſo cacciator, che lungamente
Habbia cercato in uan la cruda belua,
Se da qualche paſtor noua ne ſente;
E'n quella parte a ricercar la ſelua
Sc'n uia, con gliocchi intenti, e con la mente,
Doue proprio gli ha detto il paſtorello,
Ratto ſ'en giua il Cavalier nouello.

Con ſpeme di ſaper del ſuo celato,
E ſtrano amor qualche nouella certa:
Sollecita il corſier piu de l' uſato,
Hor per mont' hermi, hor per cāpagna aperta:
Tal che prima, che'l ſol ſi ſoſſe alzato
A mezzo il ciel, ou'è piu la ſtra d'erta,
Troua un, che meſto ne l' aſſalto crudo
Perduti hauea'l deſtrier, l'elmo, e lo ſcudo.

Come la ſtatua annuſciare il uede,
E uenir liene uerſo la rimiera,
Col ſuon del corno il ciel percuote, e fiede,
L'altro chiamando a la battaglia fera:
Ne coſi toſto il ſegno uſato diede,
Ch'apparue il diſenſore a la frontiera:
E gridò ad Alidor. ferma Barone;
E pria del tuo ualor fa paragone.

Senza dir altro, il ſuo cauallo ſprona
Con l'haſta baſſa il Giouene animoſo.
Il terren da deſtrier percoſſo, ſuona;
E l'aer ſi fa ſoſco, e polueroſo:
E perch'ogni haſta era nerboſa, e buona,
Fu l'incontro ſi fiero, e periglioſo,
Ch'Alidor ſi piegò; cadde quell'altro,
Ancor che ſoſſe eſercitato, e ſcaltro.

Ne ſi toſto di ſella fu caduto,
Ch'inuiſibil ſi fece egli, e'l deſtriero;
E due donzelle con un bel ſaluto
Fer liete riuerenza al Cavaliero;
E la corona d'or, che per tributo,
Era conceſſa a l'inclito Guerriero,
Che daua al primo aſſalto lieto fine,
Gli poſer ſoura l'anellato crine.

Poſcia con molto honor, l'accompagnaro
A l'altro ponte; e ne la prima entrata
Vna nerboſa lancia ritrouaro,
Per l'eſtraneo Barone apparecchiata.
Chiama il corno con ſuon ſuperbo, e chiaro
Il diſenſore a la battaglia uſata;
Ed ei ueloce a l'impronuiſo appare
A guiſa di Delfin, ch'eſce del mare.

Mentre Alidor, per far oltraggio, e ſcorno,
A queſt'altro Campion, ratto s'innia;
Il Donzello del mar uagando intorno,
V' gli moſtraua il ſuo deſtin la uia,
Caminò quaſi ſino a mezzo il giorno;
Senza trouar uentura o buona, o ria;
Vna al fin ne tronò ſtrana, e terribile,
Al giudicio d'alcun forſe impoſſibile.

Trauerſaua penſoſo una foreſta,
Ch'era a quella ſtagion freſca, e frondoſa;
E ſente da uicino un, che con meſſa
Querela inalza la uoce angoſcioſa:
Al cui querulo ſuon uolta la teſta,
Vede nel mezzo della ſelua ombroſa
Vn Cavalier, ch'era del tutto morto;
Vn'altro per piu piaghe effangue, e ſmorte.

Gli era ſoura una donna, che crudele
Gli ſquarciaua le piaghe ad una, ad una;
Egli inalzaua al Ciel le ſue querele;
E ſi dolea de l'empia ſua fortuna.
Ma che gli gioua, perche ſi querele?
S'elka ſpietata, e fiera piu ch'alcuna
Hirtana tigre, a cui ſian tolti i figli,
Per leuargli la uita, opra gli artiſgli?

Come il miſero uide il Giouenetto
Gridò. Deh Cavalier donami aita;
Che queſta ingrata, e cruda, per diletto
Cerca con l'empie man tormi la uita:
E, perche gia mi ſento uſcir del petto
L'anima afflitta, al ſangue ſparſo unita;
Menami in parte, oue'l peccato mio
Confeſſar poſſa al Sacerdote, e a Dio.

Parue queſta al Guerrier tanto inhumana
Coſa, ch'ad altri non l'hauria creduto;
E per ſaper de la uentura ſtrana
Tutto il ſecreto; e per donargli aiuto,
Sgrida; e riprende la Donna uillana;
La qual gia hauendo per timor perduto
E la uoce, e'l color, tremaua, come
Tulbor de' gli arbuſcei ſoglion le chiome.

Smontato da caual, ſi reca in braccio
La teſta del Baron gia tramortito;
Che per lo ſangue ſparſo hauea di ghiaccio
Il uolto, e come nexe ſcolorito:
Rallenta la corazza, e lo ſtallaccio;
E tanto opca al fin, che riſcutilo
Lo priega ancor, che'l porti a un'Heremita
Quindi uicino in parte herma, e romita.

Io lo farò, rispose; ma vorrei
Da te prima saper, perche cagione
Cotanta crudeltate usa costei
Intò, ch'esser non può senza ragione:
Io te'l dirò, se tanto i dolor miei
Ciò mi consentiran, disse il Barone;
Ma, perche il qui tardar troppo saria,
Ti narrerò l'istoria per la uia.

E cosa intenderai, che di Medea;
Ne d'altra scriue Historico, o Poeta,
Perche contra l'amante pur hauea
Ragion alcuna la Figlia d'Eeta;
Ma questa fiera dispietata, e rea,
Che d'ogni crudeltà passa la meta,
Senza alcuna cagione hauerle dato,
M'haueua a questa morte destinato.

Saprai Signor, che per mia iniqua sorte
Amai questa spietata; et amo ancora;
E son certo d'amar fino a la morte;
Fin che l'alma affannata in me dimora;
E me l'hauea di già fatta consorte,
Sol per poter di lei godermi ogn' hora;
Ben ch'io l'faceffi, con mio poco honore,
Sendo di stato, e sangue assai maggiore.

Ed ella datà in preda al suo diletto
Se ne fuggiua con quel Cavaliero:
Io l' seguirai dal proprio honore stretto;
E fu fra noi un duell aspro, e fiero;
Al fin l'uccisi; et io da lui costretto
Fui piagato a cader soua il sentiero;
Et hebbe in me cotanta forza amore,
Ch'a lei diedi perdon d'ogni suo errore.

Ma l'ingrata, che uide, che la lena
M'erà col sangue sparso anco fuggita,
D'odio ferino, e di disdegno piena,
Per tormi insieme con l'honor, la uita,
Per doppio mio martir, m'apria ogni uena
Con quella crudeltà piu non udita,
Che fu uedesti; e se ben uista l'hai,
So che difficilmente il crederai.

Mentre il Donzel del mar uia col ferito;
Ed ei de danni suoi l'istoria conta;
La Donna, c'hauea preso per partito
D'aggiunger danno, a danno; e onta, ad onta,
Tre fratelli, c'hauea, manda un spedito
Fantè a chiamar; ed ingegnosa, e pronta
Tesse una sua ben'ordinata fola,
Col pianto accompagnando ogni parola.

E fa lor creder, che'l Donzel del mare
Hauea quel Guerrier morto a tradimento;
E che'l marito suo uolea portare
Seco prigion, per suo maggior tormento;
E gli sconsiura, che uogliano andare,
Per far il suo desir satio, e contento,
A castigar quel disleale, e empio
Si, che'l suo danno a gli altri rei sia effempio.

Poi ch'egli le hauea fatta uillania
Degna d'esser punita con la spada;
Mentre ch'ell'orna, e finge la bugia,
Acciò ch'a danni del Donzel si uada;
Ei, che da l'Heremita se'n uenia,
Da lungi scorse in mezzo de la strada
La traditrice Donna, e i tre Guerrieri,
Ch'incontra gli corrcano tirati, e feri.

Non hauea lancia il Cavalier nouello;
Ne però teme punto la battaglia;
Sprona il destrier, che come fosse augella,
Corre ueloce; e'n mezzo a lor si scaglia.
Poco duraro i tre Guerrier contr'ello;
Che dal ualor, a cui nullo s'agguaglia,
Piagato, e uinto, e del suo errore auuisto
Ne fu cia'scun di lor dolente, e tristo.

Subito scorto il fin de la contesa
La donna, si contrario al suo desio;
Per fuggirsene hauea la strada presa,
Senza pur dire a suoi fratelli a Dio:
Ma Gandalino, a cui rincresce, e pesa,
Ch'un tradimento si crudele, e rio
Vada impunito ancor, le da di mano
Fal, ch'ella di fuggir procaccia in uano.

Allhor disse un di lor, da terra alzata.
Valoroso Baron, noi non sapemo,
Se giustamente, e con ragion pigliato;
O pur contra il douer la pugna hauemo:
Con ragion nò, rispose l'honorato
Donzel, poi che con tradimento estremo
Questa maluagia piu crudel, che un angue,
Del marito spargea là uita, e'l sangue.

Quinci raccontò lor la uera historia
Del tradimento de la Donna ingrata;
Di cui forse simil non ha memoria,
Ne la presente età, ne la passata.
E perche il Mondo ancor sappia ogni gloria
Di questa disleale, e scelerata,
Vo, disse, che giuriate di menarla;
Et al Rè da mia parte appresentarla.

*E s'egli piu ui chiederà, ch'io sia ;
 Vn Cavalier nouello gli direte ;
 Che di seruirlo ogn'hor brama, e desia
 Col cor sincero, e con le voglie liete :
 E'nsieme con la Donna infame, e ria
 Il suo fedel marito mencrete ;
 Ch'a l'Heremita hor, hor lasciai piagato ;
 E de la uita in periglioso stato .*

*Giurar tutti di farlo, et offeruaro,
 Come si conueniu a la lor fede ;
 E col marito l'empia al Rè menaro ;
 Che degna del suo error pena le diede :
 Vi sarà il resto manifesto, e chiaro,
 C'hor la cetra, e la man riposo chiede
 Ne l'altro canto, poi che questo al segno
 Aggiunto è già, ch'anch'io mi taccia è degno .*

IL FINE DEL TERZO CANTO.



CANTO QVARTO.



DONNE HOR
 uedete, se m'ha
 date l'armi

LA MIA
 buona Fortuna
 abili, et atte

DA POTER,
 s'io uoleffi, uen
 dicarmi

*Di ben mill'onte a gran torto a me fatte .
 Sapete ben se di uiuaci carmi
 Sferza ardente talhor ferisce, e batte ;
 Io dico sferza di penna, e d'inchiostro
 Con piaghe empie, e profonde il nome uostro .*

*Ma, perche pronto son naturalmente
 A conoscer piu tosto il beneficio,
 Ch'a uendicarmi de gli oltraggi, ardente ;
 A chi non u'ana, io lascio un tal officio :
 So che questo piacer ne la lor mente
 Conserueran le Donne di giudicio ;
 Se ben con l'occhio di ragion discerno)
 E me ne sentiranno obligo eterno .*

*Non parl'ar piu di questa scelerata,
 Indegna d'esser del semineo sesso,
 Che per essemplio altrui fu castigata ;
 E ben punita de l'error commesso ;
 Fu la ribalda in publico abbruciata,
 Contra la uoglia del marito istesso ;
 Da cui fu tanto amata, e si gradita,
 Che per saluarla hauua posto la uita .*

*Poi che il Donzel del mar' hebbe lasciato
 I tre uinti Guerrier con la sorella ;
 Non molto spatio andò, che fu incontrato
 Da una coppia di Donne adorna, e bella ;
 A cui, poscia che l' hebbe salutato,
 Donò una lancia la maggior Donzella,
 Dicendo, che con quella saluaria
 L'alta casa reale, ond'egli uscìa .*

*E cosi detto sparue, com' un' ombra
 Tocca da raggi del souran pianeta ;
 Ter l'oscuro parlar tutta s'adombra
 L'alma del Giouenetto, e s'inquieta .
 Al fin dal cor ogni altra cura sgombra ;
 E uolto a l'altra, con la faccia lieta
 Chi fosse la Donzella le dimanda ;
 Et intese da lei, ch'ell'era Vrganda .*

*E che detto gli hauea, che quella lanza
 Portaua, per donare a un Cavaliero ;
 Che d'inclito ualore ogn'altro auanza,
 Che uiua sotto il gran nostro hemispero .
 Onde tirata da questa speranza
 Di uolerlo offeruar facea pensiero
 Tre giorni, o quattro ; per ueder per prona,
 Se quale e'l grido, in lui ualor si troua .*

*Le disse ancor, ch'era di Danismarca,
 Nomata Lidia ; c ch'a trouar sen giua
 Lei, ch'era del tuo cor Donna, e monarca ;
 A cui sin da bambina ella seruiua :
 Mentrell'ella cio dicea, l'anima carica
 Di noia, e di piacer, dal petto apriuu
 De l'amante gentile alti sospiri ;
 Messaggi de suoi dolci, agri martiri .*

*La notte in buon albergo si posaro ;
Onde partir poco dappoi l'aurora ;
Ne molto lungo spatio caminaro
D'Oriana gentil parlando ogn'hora ,
Ch'a mezzo il calle una rocca trouaro ,
Come candido angel bianca di suora ;
E sovra un fiume , che'l muro bagnaua ,
Vn ponte , ond'a la rocca si passana .*

*Essendo di mestier uarcare il ponte ,
Perche il Fiume non ha uado sicuro ;
Passò la Donna con ardita fronte ,
Senza temer d'alcun danno futuro ;
Ma non pote fuggir gli oltraggi , e l'onte
Ad altri usate , che col uolto oscuro
La prefer per lo fren quattro poltroni ,
Vsi a rubbar per selue , e per nalloni .*

*E giura , le gridar , giura Donzella
Di non far mai di te copia a Barone ,
S'ei non prometto di montare in sella
In contra al Rè di Francia Perione .
Sgomentata gridò la Damigella ,
Che dubitò d'esser posta in prigione ;
Ma tosto il Cavalier la trabe d'impaccio ;
Ch'ad un recide il capo , a l'altro il braccio .*

*De gli altri duo , ad un aperse il petto ;
A l'altro il fianco la sanguigna spada .
In questo alto gridar sente un ualletto ,
Soccorri Cavalier , non star a bada .
Sprona il Destiero il Cavalier perfetto
Per castigar la disleal masnada :
E uede Perion a piede ; e solo
Hauer d'armati intorno un grosso stuolo .*

*Com'Orsa fiera , che da lunge uede
I piccioli Orsachini in gran periglio ,
Fra piu mordenti cani affretta il piede ;
Ed a qual squarcia il fianco , a quale il ciglio ;
E si rabbiosa gli percote , e fiede ,
Dando hor a questo , & hor a quel dipiglio ,
Che gli distende con le branche forti
Tutti sovra il terren piagati , e morti .*

*Così quel franco Cavalier , che mira
In cotanto periglio un Rè si degno ;
E ch'a gran fatti , e gloriosi aspira ,
Posta la grossa , e soda lancia al segno ;
L'un ne colpi con tanto impeto , ed ira ,
Ch'ei morto cadde ; ne per ciò lo sdegno
Viene in lui men' : anzi ardito si scaglia ,
Alto gridando in mezzo a la battaglia .*

*A dietro traditori , a dietro uile
Brutta canaglia , e de la uita indegna ;
Ch'un Rè tanto famoso , e sì gentile
Preda non è di sì rea gente degna :
Poscia , come Leon dentro l'ouile ,
Ch'agli agnelletti d'uccider si sdegna ,
E i piu grossi monton lacera , e straccia ,
Taglia a guerrieri solo e teste , e braccia .*

*La plebe ignota , che con lance , e spade
Hauena a Perion morto il destiero ,
Parte ferita dal suo trando cade ;
Parte dona le spalle al colpo fiero ,
Et egli , il Re già posto in libertade ,
Che morto stato fora , o prigionero ,
Seguina duo , ch'a piè uini restati
S'eran dentro una camera serrati ;*

*Oue trouò in un letto un gran uecchione ,
Tanto carco di uitij , quanto d'anni ,
Ch'a ciascun di quei duo dicea poltrone ;
Non ben sapendo ancor tutti i suoi danni :
Ma , come intese , che l'alto Barone
Sola cagion di suoi grauosì affanni ;
Ogni suo masnadiero hauena ucciso ,
Di subito cangiò pensier , e uiso .*

*Ch'era il Signor , conobbe il uecchio reo
Di quelle genti triste , e scelerate .
Potea lo sdegno in lui ; ma piu poteo
La riuercenza de l'antica etate ;
Di piu non offeruar giurar gli feo
Sì fiera usanza ; e contra ogni honestate ;
E ripreso un canal , ch'andaua sciolto ,
Don'era Perion si fu rimolto .*

*E donatolo a lui , perche'l suo morto
Gli fu pur dianzi , uscir di compagnia :
Non s'alza l'elmo il uincitore accorto ,
Che di poter celarsi ancor desia ;
Ma Perion , che'l suo ualore ha scorto ;
E conoscer per nome anco il uorria ,
Lo prega , lo sconsiglia , che gliel dica ;
Ma in uan parole spende , e s'affatica .*

*Ch'altro non potè mai da lui sapere ,
Se non , ch'egli era un cavaliero istrano ;
Che di seruirlo hauria sempre piacere ,
O si fosse vicino , o pur lontano :
Lo prega almen , che si lasci uedere ;
E la misera s'alzi , il Rè souano .
A le cui preci egli chinò la testa ,
Qual uergognosa uergine , e modesta .*

*La Donna, che conosce il gran desio ,
Ch'avea l' Rê di uedere il Giouenetto ;
Che per rispetto hauea posto in oblio
Di risponder a quel , ch'egli gli ha dëtto ;
Poi che lui uide star pigro , e restio
Con le sue proprie man gli alzò l'elmetto ,
Diceudogli . Baron sarebbe indegno
Atto , non compiacere ad huom si degno .*

*Conobbe Perione il regio uolto ;
E'l corse ad abbracciar festoso , e presto ;
E d'hauerlo trovato allegro molto ,
L'obbligo , che gli hauea se manifesto ;
Ed ei con humil uoce a lui riuolto
Disse . Signor picciol'obbligo è questo
Ma spero di mostrarui in questa guerra
Qual' desio di seruirui in me si serra .*

*Cortese Perion rese a l'altiero
Donzello , gratie di si bel desiro ;
Così giunser parlando , oue il sentiero
Si diuide in duo rami ; e si partiro ;
La destra il Rê , la manca il Cavaliero
Presè con la Donzella , e se ne giro ;
Laqual dapoi le luci in lui conuerse
In queste uoci le sua labbia aperse .*

*Signor per ciò , che quella Maga accorta .
Del uostro alto ualor nel cor mi scrisse ;
Io ho lasciata la uia dritta , e corta
Sol per ueder ciò , che di uoi mi disse :
Hor che con gli occhi ho la certezza scorta ;
E si ne la memoria impressè , e fissè
Le uostre glorie ; io me n'andrò a colei ,
In cui seruitio spendo i giorni miei .*

*Ancor che fosse quell'amante accorto ,
Chiuder dentro non seppe il suo dolore ;
Anzi rimase quasi giglio d'horto ,
Cui habbia il troppo ardor tolto il uigore ;
E cadea del caual , si come morto ;
Sì gli tremaua , e palpitaua il core ,
Se non che Gandalin , che se n'accorse ,
Subitamente ad aiutarlo corse .*

*Ella senza tardare , accommiatata ,
Lascia il Baron di dolce inuidia pieno ;
Che ripensando a la sua cara amata ,
Ba gnaua spesso di lagrime il seno :
Ma giunto quasi al fin de la giornata ,
Quando l'ombra maggior copre il terreno ,
Rincontrò un Cavalier con l'elmo in testa ,
Che solo se'n uenia per la foresta ,*

*Il qual, come lui uide , ardito , e fiero
La lancia arresta , e ne l'arcion si ferra :
Gandalin , ch'al castel d'un Cavaliero
Morto , un'altra n'hauea tolta di terra ,
Ratto la pose in man del gran Guerriero ,
Ch'audace s'apparecchia a noua guerra ,
Quasi Falcon , che già uede l'augello
Poi che gli ha il Cacciator tratto il capello .*

*Spronaua ambi duo questi un sol desio ,
Però senza altro indugio s'incontraro ;
L'istrano Cavalier l'altro colpìo
Sì , ch'a pena il difese il duro acciaro ;
Ma'l il donzello del mar , con quel natio
Valor , ch'a tempi suoi non hebbe paro ;
Rotti per forza i lacci de l'elmetto ,
Gli discoperse il pellegrino aspetto .*

*E si sparser le treccie crespe , e d'oro ,
Che sotto l'elmo stretto eran legate :
Alto cultor del sempre uerde alloro
Con tua pace il dirò) questa beltate
Auanza quante mai saranno , o foro
Da te ne l'altra età piu belle amate ;
E s'osassi di dir , forse direi ,
Che di tanta beltà men bello sei .*

*Tosto la bionda treccia si rauuolse ;
E l'elmo , che ripreso hauea , si pose ;
Che con celerità ricoprir uolse
I bianchi gigli , e le purpure rose ;
E del caso auenuto assai si dolse ;
Anzi di uendicarlo si dispose ;
E'l suo auuersario a la battaglia appella
Con cor di Cavalier , non di donzella .*

*Ricusa l'altro , poi che uede aperto
A quella uaga , angelica bellezza ,
Ch'ell'era Donna , e di cotanto merito ;
E per la sua uirtù molto l'apprezza ;
E l'haurebbe forse il core offerto ,
Se fosse suo , perche tanta uaghezza ,
Che potria di diletto empir il cielo
Potrebbe riscaldar la neve , e'l gelo .*

*Sorrise la Donzella , e con un sdegno
Gentile , gli soggiunse . alto Guerriero ,
Se di meco prouarti hai forse a sdegno ,
Perche Donzella i sia , non Cavaliero ;
Io ti uo sostener , che'l sesso è degno
D'oprar , come uoi fate armi , e destriero ;
E di far ogn'altr'opera , che sia
Degna d'honore , e di canaleria .*

*E ti combatterò questa querela
A piedi, in sella, o come più t'aggrada;
E forse ciò, che'l giudicio ti cела,
Io ti farò conoscer con la spada:
E s'egli auvien pur, ch'a la proua de la
Battaglia incerta, o uinta, o morta cada,
Non ti fia poco honor, e lo uedrai,
S'a questo paragon meco uerrai.*

*A scriuirui ad ogn'hor lunge, e da presso,
Le rispose il Donzel cortesemente
Io son usato; e chi del uostro sesso
Parlasse in dishonor, direi, che mente;
E se la pugna ho ricusata adesso,
Non fu d'ingiuria farni unqua mia mente;
Ne perche pensi, che uoi indegna siate
D'oprar, sì come noi l'arme honorate.*

*Anzi ui prego per quel uolto bello;
E per la luce de chiari occhi uostri;
Che non siegua tra noi questo duello;
E che concordì sian gli animi nostri;
Non fu mia intention, s'assello quello,
Che scopre fin dal Cielo i pensier nostri
Di farui offesa; e se n'offesi, in dono
Vi chieggo pace, e del mio error perdono.*

*Acqueta il mar de l'orgoglioso core
Di lei, che sdegno, & ira hauea turbato,
Come del sol serena il gran splendore
Di rare nubi il Ciel sparso, e grauato,
Il parlar del Guerrier d'alto ualore;
Tal, che di nouo scopre il uolto armato,
Che potria uincer disarmato, e solo
D'intrepidi Guerrieri un grosso stuolo.*

*Fecer fra loro et amicitia, e pace,
Che da occulta cagion fu poi ristretta;
Laqual, se pur a la mia musa piace,
In altra parte poi ui sarà detta:
E' primo il Cavalier, poi ch'ella tace
A dimandarle il nome; e di che eletta
Stirpe discenda; ed ella gli rispose
Con dolcissime uoci, e gratiose.*

*Valoroso Guerrier certo mi duole
Di non poter piacere al tuo desio;
Et c'habbi indarno spese le parole
A dimandarmi del mio stato rio.
Però che'l mio destino empio, non uole,
Ch'io sappia qual si fosse il Padre mio;
Questo solo sepp'io da un'Indonina,
Ch'io son di Rè figliuola, e di Reina.*

*E mi disse di più, che in questa parte
Io trouerei di lor nouella certa;
Però cercando uò con studio, & arte
D'armi, com'hor mi uedi ogn'hor coperta;
E tutta uò cercar a parte, e parte
L'Isola; ancor ch'io la troui deserta,
Et herma in loco alcun, tanto ch'io sia
Certa del padre, e de la patria mia.*

*Mirinda è'l nome, se saper il uoi,
Piu non ti posso dir, habbi patienza;
L'altro secreto intenderai dapoi,
C'haurò del Padre mio maggior scienza:
Raguagliami ancor tu de fatti tuoi
Accioche hauendo intera conoscenza,
De l'altre parti; com'ho del ualore;
Non manchi al mio douere in fatti honore.*

*Rise il Danzello, e con un uolto lieto,
Ma però sospirando, le ripose
Io no'l ui saprò dir; poscia il secreto
Del dubio stato suo tutto l'espose;
Ella ch'intese il Cavalier discreto,
Con le luci leggiadre, et amoroze;
Ma con casti pensieri, lo rimira;
E pensando al suo stato, anco sospira.*

*Ma perche gia la sera gli inuitaua
A ritrouar qualche commoda stanza,
Da l'altro ogni un di lor s'accommiatua
Col capo chin, com'è cortese usanza.
Hor lascio questa copia ardita, e brava,
E torno, doue pien d'alta speranza
Hauea Alidor con animosa fronte
Il piè gia posto sul secondo ponte.*

*E presa in mano la nerbosa, e grossa
Lancia, per quella proua apparecchiata
Poscia, che l'ebbe con piu d'una scossa
E durissima, e forte ritrouata,
Mosser ambo i Corsier con tanta possa;
Che l'aria sibi'd, rotta, e spezzata
Dal gran furore, & impeto del corso;
E ruppero i gran tronchi a mezzo il corso.*

*Ciascun pon mano al brando; e l'arte adopra;
E'l suo ualor, senza temer di morte;
La spada d'Alidor percosse sopra
La testa del nemico ardito, e forte;
E bench'un elmo duro la ricopra,
Sospirò il suo destino, e la sua sorte;
E si fu la percossa aspra, & acerba,
Che di sanguigno humor si bagnò l'herba.*

*Ma ben gli diede una risposta tale,
Ch'ei mal suo grado hebbe a chinare la testa,
Era ogni colpo loro empio, e mortale;
Era ogni spada sì ueloce, e presta,
Che nulla, o poco lo schermirsi uale:
E uà crescendo ogn'hor l'aspra & infesta
Furia de' brandi sì, ch'a poco, a poco
Di maglie, e piastre rotte empiono il loco.*

*Come talhor se uento impetuoso
L'onde col fiato horribilmente fiede,
Il lido il mar percuote alto, e schiumoso;
Ma rotto al fin dà sassi a dietro riede:
Così quel Cavalier, senza riposo,
Ch'al nemico d'ardir punto non cede,
Perisce l'animoso Giouenetto;
Ma si ritira al fine a suo dispetto.*

*Se non gli mancò il cor, mancò la lena
Già col sangue fuggita, e la uirtute;
Tal, ch'ei se'n cade effangue in su l'arena
Con poca forza, e con molte ferute.
Ma non fu su l' terren disteso a pena,
Che ne l'armi, ne l'huom fur più uedute;
E la statua cortese, e riuerente
Si uolse ad Alidor lieta, e ridente;*

*Non si presto giamai stanco, e assetato
Pellegrin corse a la bramata fonte,
Qualhor col caldo giorno ha caminato
Da che si mostro il Sol ne l'Orizzonte:
Come quel Cavalier lieto, e beato
Corse a lo specchio, con le uoglie pronte;
Sol per mirar l'angelica figura
De la sua generosa, e nobil cura.*

*E doue di uedere una Donzella
Forse molle speranza, e delicata,
La mira armata di tutt'arme in sella,
Ma bella a par d'ogn'altra Donna nata;
Che con un'altro Cavalier fauella
Bello non men de la sua dolce amata,
Di che il douzel si cruccia, e se'n adira;
E di foco, e di gel trema, e sospira.*

*In tanto se ne uà per la foresta
Senz'altra compagnia l'alta donzella,
A cui l'ardito cor sempre molesta
Del su' honesto pensier graue procella:
Mirinda dico, che pensosa, e mesta
Cerca del Padre suo saper nouella,
Come le fu promesso da la Maga,
Che de le sue uenture era presaga.*

*Il dì seguente affaticata, e stanca
Da l'arme graui, e dal calor del giorno,
Scoperse un uerde prato a la man manca,
Che di uarij color pinto, & adorno,
Con l'aure fresche di scherzar si stanca;
E di uaghi arbuscei cinto d'intorno
Hauea, difeso dal souerchio caldo,
I fior di perle, e l'herbe di smeraldo.*

*Lasciò il destriero suo pascendo gire;
L'elmo si caua, e fra l'herbette, e i fiori;
Oue liete talhor solcan uenire
Le Ninfe gaie, e i lasciuetti Amori;
Lungo un ruscello incominciò a dormire,
Che'l bel prato serpea con dolci errori;
Così dormendo, sognò di uedere
Più bello, che Nireo, un cavaliere,*

*Che nudo l'aureo crine, il resto armato
Con l'aspetto, che uago, e signorile
Haurebbe hircana tigre humiliato;
Et ogni cor uillan fatto gentile,
Inanzi a suoi be piedi inginocchiato,
Sì come seruo suo deuot, e humile,
Pieno di dolce, & amorosa froda
La finta lingua in queste uoci snoda.*

*Deh per mercè quei dolci lumi gira
Vergine bella, oue s'annida amore
A costui, che per te piange, e sospira;
E l'anima stilla da tristi occhi fuore;
A costui, che se ben parla, e respira,
Non ha spirto di uita, & non ha core;
Che cercando ti uà fero, e matino,
Qual fonte, stanco, & arso pellegrino.*

*Se d'un'orsa rabbiosa il cor non hai,
Ouer di Tigre dispiciata, e cruda,
Degna pietà de le mie pene haurai
Prima che'l souerchio duol questi occhi chiuda;
Che se più tarda il tuo soccorso homai
L'anima, che per tuo amor, e gela, e suda,
Del suo carcer terren rotto ogni laccio,
Sol mi farà con morte uscir d'impaccio.*

*Non t'ha questa beltà donata Iddio;
Questa beltà, che'l mare arder potria,
Perche in te sol finisca il tuo desio;
Perche ti cibi de la pena mia;
Non porta l'onde per se solo il rio;
Ma largo, e liberal cui le desia
Dona le sue ricchezze in multa copia;
Ne perciò uien, ch'ei ne patisca inopia;*

S'hai come il uolto, il cor dolce, & humano,
Darai a miei desiri o triegua, o pace;
E non uorrai, che lungamente in uano
M'arda sì calda, e sì cocente face.
Porgimi quella bella, e bianca mano,
Che fu a piagarmi il cor presta, & audace
Sì, ch'io la baci, per sicuro pegno,
Che non mi stimi del tuo amore indegno.

Con sì graue martir così dicea,
Rompendo con singulti ogni parola,
Col tepido ruscel, che discendea
Per le guance, ond' amor l'anime innuola,
Che Mirinda, che'l suo pianto uedeo,
Non fu ingannata da quel sonno sola;
Ma seco la pietà, che'l cor le morse
Sì, ch'ella a pena del suo error s'accorse.

Allhora Amor per non usata strada
L'entrò nel duro, & agghiacciato petto,
E mentre il uolto, che tanto l'aggrada,
Ella contempla, e ne prende diletto,
Non con crudel, ne sanguinosa spada;
Ma con un strale d'or forbito, e netto
Il cor le punse; e sì l'anima le accense,
Che la fiamma da poi mai non si spense.

Non senti il duol la Gionenetta uaga,
Sì dolcemente le trafisse il core;
Ma rimirando il Cavaliero, appaga
L'anima già inuolta in amoroso errore.
Cresce ad ogn'hor la uelenosa piaga,
Che così uuole il dispietato amore,
Cresce il desio; che da l'ardente foco
Nasce con la speranza a poco, a poco.

Piu non consente, ch'a suoi piedi stia
Inginocchiato il suo già caro amante;
Anz'l solleua con gran cortesia;
E li porge la man tutta tremante;
La bella man, ch'egli hauea chiesta pria
Con così humil, e pietoso semblante:
Ma senti (lassa) il dolce bacio a pena,
Che gli fu posto al collo una catena:

Vna catena (ohime) salda, e tenace,
Che non si scioglierà forse in eterno.
In questa sparue il sonno empio, e fallace,
Non amor, c'ha di lei preso il governo;

Sparue il Gionene ancor liene, e fugace,
Come fa il sol talhor fra nubi il uerno:
Ed ella senza core, e senza uita
Rimase stupefatta, e sbigottita.

Inalza gli occhi, e'n ogni parte mira,
Ma non uede altro pur ch'arbori, & herbe.
Sorge dogliosa, e'l loco intorno gira,
Per ueder se qualch'ombra il copra, o serbe.
Poi che trouar nol può, piagne, e sospira,
Alzando il suon de le querele acerbe,
E'n queste uoci misera infelice
Al fuggitivo, e caro amante dice.

Dunque arte tal, dunque cotante frodi,
Bisognau' a ingannar chi ti credea?
Adunque con sì falsi, e finti modi
Struggesti il ghiaccio, che nel petto hauea?
Ethor, che fitti m'hai ben mille chiodi
Ne l'anima; e'mpressa la tua bella Idea,
L'ingrata idea de l'anime tue bellezze;
Quasi fiera crudel mi fuggi, e sprezzze?

Io son pur desta, & non mi sogno, ah! lassa,
Ch'io sento il cor da mille uermi roso.
Non dormo no, non son di senso cassa;
Che sento amor, che fiero, e disdegnoso,
Con l'auree sue quadrella il cor mi passa;
Ma non neggio colui, che si pietoso
M'apparue dianzi, e così bello in uista;
Ond'io sempre sarò dolente, e trista.

Se questo è sonno, o fantastiche larue,
Che sogliono ingannar le nostre menti,
Perche come col sonno egli disparue,
Non sparuerò i desii, caldi, & ardenti?
Ombra quella non fu, ch'a l'anima apparue;
Ch'ombra fariano ancora i miei tormenti;
Ma fu uero huomo, o in forma d'huomo Amo
Poi che uero è il desio, uero il dolore. (re,

Ahi lassa me, dunque con questo inganno
M'hai fatto serua Amore? io amo, e sento,
Che mi circonda il core un dolce affanno,
Che'n parte mi diletta, e da tormento?
Ma le belle tue lagrime già m'hanno
O Mirinda gentile, e'l tuo lamento
Mosso a tanta pietà, ch'a questo canto
Io no por fin, per por fine al tuo pianto.



CANTO QUINTO.



INFELI-
ce uita de gli
amanti ;

O' BREVE
ben , fallaci
gioie, e corte ;

O' CONTI-
nuo penar, cō-
tinui pianti ;

O' dubbiosi piaceri , ò certa morte ;

Folle sperar , pensier uani , & erranti ;
Qual'empia stella , ò qual contraria sorte
Vi diede al Mondo , perche altra non sia
Vita , com'è la lor spietata , e ria ?

Io ti lascio Mirinda ; e teco quello ,
Ch'ogn'hor porti nel cor scolpito , è uiuo :
A me conuien tornar, doue il donzello
Del Mare , a i raggi del calore estiuo
Camino tanto , che trouò un castello
Cinto d'intorno d'un corrente riuo ,
Ch'era d'un Cavalier superbo , e folle
Detto Galuano , e posto a piè d'un colle .

Il castello era forte , il Cavaliero
Il piu ualente di tutto quel Regno ;
Ma cotanto orgoglioso , e tanto fiero ,
Ch'era gia al gran Motor uenuto a sdegno :
Scortese , e duro stil serua l'altiero ,
Che d'empta crudeltà passa ogni segno ;
E seruatò l'hauea molt'anni , e molti ;
Seguendo i suoi desir lasciui , e stoltri .

D'ogni Donna , o Donzella , che'l destino ,
L'iniquo suo destin ui conducea ,
Per forza interrompendo il suo camino ,
Le scelerate uoglie si trahea ;
Poi piu che Neron empio , e ch'Azzolino
Mal lor grado giurar tutte le sea ,
D'amante nouo non pigliar giamai ,
Mentr'ei uedesse d'esta luce i rai .

Se giurar non uolean , che ne ne furo
Molte , che'l ricusar ; perdean la testa :
Ma se passa Guerriero illustre , o oscuro
Di sangue , o di ualor ; pugna funesta
Co frati a far'è astretto , e s'ci sicuro ,
E uincitor di quella impresa resta ,
A far seco dapoi noua tenzone
Sforza il Tiranno il uincitor Barone .

Ah misero , quel fine è gia uenuto ,
Che la giustitia eterna ti prescrisse ;
E ben faria , ch'a Dio chiedesti aiuto
Si , ch'almen salua a lui l'alma ne gisse ;
A pena fu dal Cavalier ueduto
Il castel , ch'una donna , che fuggisse
Gli parne di scoprir , con un scudiero ;
E prendesse uer lui dritto il sentiero .

Scapigliata ueniua , e dolorosa
Di lagrime bagnando il uiso , e'l petto ;
E chiedea con uoce alta , angosciata
A Dio uendetta con pietoso affetto ;
Il cavalier , che uenir si penosa
La uede ; e col bel crin sparso , e negletto ,
La cagion le domanda ; e le promette
Di far d'ogni sua ingiuria aspre uendette .

Egli è tanto il mio duol , disse la Dama ,
Che no'l posso narrar , ma perche parme ,
Che siate Cavalier di pregio , e fama ,
Se non m'inganna la sembianza , e l'arme ;
Dirouui la cagion , che mesta , e grama
Mentre che uita haurò , farà lagnarme .
Voi poi se sete tal , qual bramo , e spero
Opre farete di buon Cavaliero .

Saprete , che in sinistro punto , ed hora
Ad un gentil Guerriero era mandata ,
Per messaggiera da la mia Signora ,
Sol da questo scudiero accompagnata ;
Et giunta (lassa) qui , quasi a l'Aurora ,
Da dieci mascalzon presa , e menata
Al lor Signor ne fui , che infame , e rio
Ha colto il piu bel fior de l'honor mio .

*E mal giungendo a mal, mi fè giurare
Di non pigliar amante, ne marito
Mentr'ei sia uiuo; hor se degno ui pare
Che di cotanto error uada impunito,
Vada; non finì a pena il suo parlare
La Damigella, che'l Guerriero ardito
Per punir del peccato il peccatore
Corse al castel del disleal Signore.*

*Ma come fu uicin, uide i ladroni
Con l'arme in man a la lor preda intenti,
E gridando altamente. ah mascalzoni
Hor pagarete tanti tradimenti;
Punse'l destrier con amboduo gli sproni;
E qual Leon fra piu minuti armenti
Con l'unghia acuta straccia hor questo, hor
Fa col brando di lor strage, e macello. (quello*

*Fuggir quei pochi, che uini restaro;
Et hebber di fuggir giusta cagione;
Non atti a far a quel ualor riparo,
Che non hebbe a suoi giorni paragone:
Passa la porta del castel, che raro
Si uede aperta; e trouato un Barone
Con l'hasta in mano, e senza star piu a bada
Fa ch'ei d'un colpo solo in terra cada.*

*Il suo fratel con orgogliosa uoce
Gridaua, ah traditore, hor che farai?
E si ratto correua, e si ueloce
Che d'arco stral men presto uola assai:
Fu l'incontro per lui crudo, & atroce
Piu ch'altro, ch'a suoi giorni hauesse mai:
Che'l misero piangendo il suo destino
Morto giù del caual cadde sapino.*

*Il ferito german, che uide questo
Per souerchio timor gridò si forte;
Ch'uscìro tre Guerrier con tutto il resto
De masnadier; ma con iniqua sorte
Non potè il gran campion esser si presto
A rinolgersi a lor, che pria la morte
Non hauessero data al suo corsiero:
Il che pose in gran rischio il Cavaliero.*

*Ma tosto se lor far la penitenza,
Ch'ad uno il capo in due parti diuise;
A l'altro, che tremaua per temenza
La man sinistra col braccio recise:
Il terzo, che piu hanea d'esperienza
De gli altri, e ch'a fuggir prima si mise,
Saluò da quella spada micidiale*

*A quel timido grido disarmato
Galvano, si mostrò soua una porta;
Et al Donzel del mar uolto adirato
Con faccia ardente, e guardatura torta:
Disse. sei forse tu quel sfortunato,
Che quì la tua fortuna a morir porta?
C'hai a fratelli miei tolta la uita;
E l'altra gente mia morta, e ferita?*

*Son desso ei li rispose; e son uenuto
A uendicar l'atroce atto, e uillano
Fatto a costei; & a donarle aiuto
Contra il superbo, e traditor Galvano:
Come il feroce intese quel saluto
Si se di rabbia, e di furore insano.
In tanto il Cavaliero un'hasta prende;
E soua un gran Corsier del morto ascende.*

*Galvano, a cui il cor uenuto manco
Non era, armato uenne in un momento
Soua un'alto destrier di pelo bianco,
Che legerezza mostra, & ardimento;
E contra il Cavalier, che stima manco,
Ch'alpestro monte un spiritel di uento,
Sprona il caual con tanto impeto, e rabbia.
Ch'a l'aura sparge la minuta sabbia.*

*Galuan l'incontro fier tolse di sella;
L'altro le cinghie rotte al suo corsiero
Pressè, ma con piu honor l'erba nouella;
S'alza ciascun di lor presto, e leggiero;
E con la spada in man l'altro martella;
Ma benchè Galuan fosse e forte, e fiero
Et a uincer usato, ha poca speme
De la uittoria; e ne sospira, e teme.*

*Fu lungamente la fortuna eguale;
E fra loro l'ardir pari, e'l ualore;
Ma finalmente il giouene reale,
Ch'era di maggior forza, e di piu core,
Si lo stringe, l'incalza, e si l'assale,
Che di lena lo priua, e di uigore;
E lo fa ritirar debile, e lasso
Per potersi saluare a passo, a passo.*

*Non altrimenti, quando il mare irato
S'alza, e contrasta col nemico uento
Va il flutto ondoso alquanto al corso usato,
Torgendo a nauicanti alto spauento;
Cede a la fin de l'importuno fiato
Al gran furor, il liquido elemento;
Cedeua al gran ualor del Giouenetto*

28
Volena ir a salvarsi entro a una torre ;
Ma l'aunersario suo , che ciò preuide ,
Con tanta furia , e leggerezza corre ,
Che'l timido disegno gli precide :
E per fin degno a la contesa porre
Gli dà di man ne l'elmo ; e gli recide
I lacci con la spada , e'l capo ancora ;
Togliendoli la uita , e'l uitio a un' hora .

E riuolto a la donna disse . homai
In tutto assolta sei dal giuramento ;
Et amante , o marito hauer potrai ,
Come piu sarà a grado al tuo talento :
Ed ella , ch'a suoi dì non hebbe mai
Piu di bramata cosa il cor contento ,
Per ringratiarlo humil di sì degn'opra ,
Quanto meglio sapea la lingua adopra .

Volea per segno de la sua uendetta
La gran testa portar del traditore
Al Cavaliero , a cui la Giouenetta
Era mandata dal suo dolce amore ;
Ma'l uago uincitor gli hebbe interdetta
Così uana fatica ; e per minore
Pena , e tranaglio suo , le fece dare
L'elmo , ch'aperto in pin d'un loco appare .

Quindi partiti poi , seppe da lei ,
Com'ella era mandata ad Agriante :
Ma non gli uolle dir , che di colei ,
Da cui era mandata , ei fosse amante :
A cui il Donzel del mar disse . io uorrei ,
Se pur ritroui quel Guerrier prestante ,
Che gli dicessi ancor per nome mio ,
Che di seruirlo ogn'hor cerco , e desio .

E , che s'egli uai in Francia , io spero tosto
D'esser con seco , e fargli compagnia ;
Dir non uolea chi fosse , che nascosto
Brama ad ogn'un per molti dì , che sia ;
Ma la Donzella , ch'hauea già disposto
Ad ogni modo di saperlo pria ,
In guisa nel pregò , ch'ei fu sforzato
Di dirle il nome homai tanto lodato .

Senza dimora far , quinci partito
Da la fanciulla , prese altro camino :
Lasciamo andar il Cavalier ardito ,
Doue forse lo scorge il suo destino ;
E seguitiam costei , che per spedito
Sentiero giunse a la Città uicino ;
Doue il Rè Languines tenea la corte ,

Poco prima di lei era arriuata
La Donna traditrice , ch'io u'ho detto ,
Che fu da tre fratelli presentata
Col marito , da lei tanto negletto ;
Già esposta haueano al Rè quella ambasciata ,
Che loro impose il Cavaliero eletto ;
E già se ne partian colmi di sdegno ,
Per la sorella , e per lo caso indegno .

Era il Prencipe Scoto allhora , allhora
Con la fusta ueloce ritornato
Di là ue andò , se ui rimembra ancora ,
Credendo di tronar quel dispietato ;
E non tronando lui , senza dimora
Haueua il suo castel pres'è abbruciato ,
E liberate molte donne , e molti
Huomini in suo poter uini , e scpolti .

Poi c'hebbe fatta al Rè la riucrenza ;
Ad Agriante uolta la Donzella ;
Che in piè stava del Padre a la presenza ,
Gli conta di Galuan l'alta nouella ;
E l'elmo , che mostrar l'esperienza
Del fatto , piu potea , che la fauella ,
Appresentogli in uece de la testa ;
Facendogli l'historia manifesta .

Restò stupido ogniun , perche Galuano
Era il piu forte caualier tenuto ,
Che per molti anni il gran Padre Oceano
Haueffe intorno a l'ampie sponde hauuto .
Prese Agriante quel fort'elmo in mano ;
E pot che le percosse hebbe ueduto ,
Lodò il Donzel del mar molt'altamente ;
E la bella Oriana era presente .

La qual con gran piacer saputo hauea
Da Lidia , prima ciò ch'era seguito
Nella battaglia perigliosa , e rea ,
Doue il gran Rè di Francia fu tradito :
Intese ancor da lei , come douea
Fra pochi giorni , al suo Regno gradito .
Richiamata dal padre , andarsen , doue
Non hauria del suo amor sì spesse noue .

Però chiamata a se questa discreta
Donna , che detto u'ho di Danismarca ;
E menatala in parte piu secreta ,
Doue , fuor che Mabilia , altri non uarca ,
Con la faccia fra due pensosa , e lieta
Larga di ciò , ch'a tutti gli altri è parca ,
A lei scoperse il suo celato amore ;

Dapoi le da la cera, in cui nascosa
Era la carta, e'l nome del Donzello;
Che presa allhor hauea, che la uezzosa
Fanciulla a lui porto'l brando, e l'anello:
Et accorta l'informa d'ogni cosa,
Che gli habbia a dire, e come trouar quello
Seguendo da lontano i suoi uestigi,
Potrà, se non piu tosto, entro Parigi.

Da le due Dame in tanto accompagnato
Cortese, e ricco albergo hebbe Alidoro:
E poi che lautamente bebbe cenato;
Et ueduto del loco il bel lauoro;
In stanza fu per riposar menato,
Ricca di gemme, d'artificio, e d'oro,
Ma di pari col sol dal letto forse,
E uerso il terzo ponte armato corse.

La Statua, che fa officio di Trombetta,
Sonò la terza uolta il corno altiero,
Quasi bramosa di ueder uendetta
Far, de l'oltraggio d'ogni suo Guerriero.
L'empio Gigante, a cui pugnar s'aspetta,
Apparue a piè sì smisurato, e fiero,
Ch'auria posto terror sol con lo sguardo
Ad ogni ardito Cavalier gagliardo.

Egli era grande a punto uenti braccia,
Se non mente chi tolse la misura;
Quattro, e più palmi larga hauea la faccia,
Lippi gli occhi; la uista torta e scura;
Due antenne parean ambe le braccia;
Duo arbori da piedi a la cintura:
Non fu giamai fra tante opre leggiadre
Huomo sì grande, de l'antica Madre.

La spada lunga, e non ui paia ciancia;
Che porta questo mostro, è piedi uenti;
Che ben commodamente oprar per lancia
Si potrebbe hor da le moderne genti:
Non gli arriuaua a duo braccia a la pancia,
Benche maggior de cavalier presenti
Fosse Alidoro; e gli par proprio a petto,
Come ad huomo ben grande, un fanciulletto.

Da la cintura a basso, ou'è il periglio;
Che più alto u'arriuu a pena brando,
Erano l'arme fatte con consiglio
Di chi l'incanto se strano, e mirando;
Non mi ricordo, se di duro artiglio
Di quei grand'uccellacci, che uolando
Sen uanno per la Scithia, o pur d'un dente,
O d'Orca, o di Balena, o di Serpente.

Come vicini fur, si salutaro
Non con parole; ma col ferro duro;
E sì grauosì colpi si menaro,
Ch'auriano aperto un ben fondato muro.
Lo scudo del Gigante era d'acciaro,
Ne però fu dal gran furor sicuro:
Che più d'un palmo la nemica spada
Ne mandò al primo colpo in su la strada.

Ferì'l Gigante lui d'un così crudo
Colpo, che gli haueua la uita tolta;
Se la uirtù de l'incantato scudo
Non saluaua Alidoro a questa uolta:
Rimena il brando di pictate ignudo
Con quanta forza haueua in se raccolta;
Ma'l Cavalier, che'l gran periglio uede,
Adopra, ou'è più d'huopo, c'l occhio, e'l piede.

Che ben conosce, ch'a la fuga presto
Esser bisogna, se torși di mano
Brama a la morte, che quel ferro infesto
Con seco porta, se non scende in uano:
Però hora l'impiega; hora al molesto
Colpo sottrassi; e se ne uà lontano;
Indi'l torna a ferire, e mille ruote
Gli fa d'intorno; e quanto può il percuote.

Ma, come Quercia, che nodosa, e grossa
In cima d'un incolto, horrido monte:
Ancor ch'a la possente, aspra percossa
Pel superbo aquilon chini la fronte,
Con le radici ferme, ad ogni scossa
Staffi del uento; così con le pronte
Forze, staua il Gigante acerbo, e fiero;
E de colpi ridea del cauallero.

Ridasi quel cradel pur a sua posta;
Che non andrà de la battaglia netto;
Perche l'ardito giouene s'accosta;
E spinge il brando per passarli il petto;
E poco sotto a la sinistra costa
Gli apre l'usbergo, ch'era assai perfetto;
Egli fa un'ampia, e sì profonda piaga,
Che ben bisogno haurà de l'arte maga.

Ma così tosto non potè ritrarsi,
Che non prouasse il taglio de la spada,
Piu colpi ha del Gigante al uento sparsi,
Hor questo il coglie; e fa che n terra cada;
E s'alquanto più tardo era a leuarsi,
Gli mandaua la testa in su la strada;
Ma tant'agile, e presto si solleva,
Ch'a pena il fiero alzata il brando haueua.

*Si come l'orso, che d'ogni ferita,
Che gli dà il Cacciator vuol far uendetta,
Spesso con gran periglio de la uita
Contra l'acuto spiedo il piede affretta;
Così il franco Guerrier da una infinita
Colera uinto, adosso gli si getta;
E'l fiere sì ne la sinistra coscia,
Ch'ei senti graue, e smisurata angoscia.*

*Fu l'armatura così dura, e forte,
Che'l fino brando gli si ruppe in mano.
Ad inchinar si cominciò la sorte
Sin all'hor destra, al Cavalier s'ourano;
Non che per ciò l'altier tema la morte;
Ma fu sì dal furor uinto, che insano,
Senza pigliar da la ragion consiglio,
Correua ad incontrare ogni periglio.*

*Era prima al fuggir presto, e leggiro;
Al ferir più d'ogn'altro agile, e destro;
Hor ha mutato sorte il Cavaliero;
Ch'ei sembra lo scolar, quegli il Maestro.
Non vuol fuggir, ne può ferir l'altiero;
Et egli ha già piagato il braccio destro;
La manca spalla; e in molte parti aperto
L'elmo, che i duri colpi hauea sofferto.*

*Tentato hauria di uenir a le prese;
Ma troppo disugual fora la lotta;
Ancor che fosse in simili contese,
Quanti altri, il buon Guerrier persona dotta:
Partito al fin da disperato prese;
E irato gli auentò la spada rotta,
Con tal furor ne la superba fronte;
Ch'ei ne tremò, e se tremare il ponte.*

*Che farai Alidor? ti mancan l'arme
E la lena, che'l sangue se ne porta;
E se ben miro, di uederti parme
Col piede tardo, e con la faccia smorta;
Tal che forza sarà, che ti disarmi
Del caro scudo; e che per la più corta
Strada, senza corona, e senza specchio,
Te ne ritorni, oue ti parrà meglio.*

*Mentre Alidoro uà sangue, e sospiri
Spargendo fuor; la sua amante gradita,
Cominciando a prouar dolci martiri,
Cerca co' gli occhi la sua cara uita:
E, come un spirto di ragion l'inspira,
Volta ad Amor, col cor la uoce unita,
Il supplica, che meno irato, e fero,
Torni di freddo ghiaccio il suo pensiero.*

*Deh uibra in me dicea quel santo strale,
Che percosse la figlia di Penco:
La qual per non hauere al fuggir l'ale
Le mand' Apollo, del suo corpo feo
Quell'arbor sempre uerde, e trionfale:
Piaga col piombo questo petto reo;
E spengi il foco, e quella ardente face,
Che per si uano oggetto mi disface.*

*E, se pur uoi, che nel tuo nobil Regno
Io entri, e segua l'amorosa corte,
Fa almen, ch'io troui il Gionenetto degno;
Che forse lieto ciel m'ha dato in sorte.
Esser serua ti uoglio; e non mi s'adorno
D'obedir un Signor possente, e forte;
Pur ch'io sappia, ch'il cor mi stringa, e legghi;
Et a cui porger possa i dolci preghi.*

*Così detto si leua, e asciuga il uolto,
Ch'era di pianto molle, e rugiadoso;
E col cor sempre in quel pensier inuolto,
Non trouando a giacer pace, o riposo,
Treso il destrier, che se n'andaua sciolto,
Pascendo a grado suo nel prato heroso,
Tcome il camin per quello ombroso calle,
Che terminaua in una fresca ualle.*

*Ma mentre uà con questa piaga acerba
Nel cor, spargendo prieghi a' sordi uenti,
Ode un, che piange; e'l suo duol disacerba
Con queste uoci misere, e dolenti.
Qual più perfido Amor ti si riserba
Modo, dà dare al cor nuoui tormenti?
Qual uia t'è più rimasta a noue pene,
S'ars'hai lo stelo, onde fioria il mio bene?*

*Vano desir, ch'ogn'hor m'impenni i uanni,
Perchè io là uoli, oue mia morte alberga;
Non uedi il fin de' gli amorosi inganni;
Lascia, che la ragion oppressa, s'erga;
E non uoler con sempiterni affanni
Trarmi a forza, oue giunto io mi sommerga.
Il frutto è colto; il fior caduto in terra;
Dunque perche mi dai più lunga guerra?*

*Così dicendo, dolorose stille
Versa dal core, e l'erba riga, e bagna,
Con sì caldi sospir, ch'a mille, a mille
Auampan d'ogn'intorno la campagna:
Scorge de' l'ardor suo l'alte fauille
Mirinda, e ode il duolo, e se ne lagna,
E giunta, ou'ci giacea; lui sì dolente
Salutò gratiosa, e rinuerente.*

Dicendogli

*Dicendogli, Signor, se dishonesta
Non è la mia preghiera, e'l mio desio;
Dimmi di quel dolor, che ti molesta,
L'empia cagione, e del tuo stato rio;
Che, se per farti libero da questa
Pena mortal, sia buon l'aiuto mio;
Per l'aureo stral d'amore io ti prometto,
Per te d'espore ad ogni rischio il petto.*

*Così gentil pietate a me m'innola
Del tuo martir più d'altro acerbo, e fiero,
Ch'inerme, armata, accompagnata, e sola
Verrò, douunque ei ti sia più mistiero;
E senz'altro ti dò con la parola
Ancor la fede: ciò che il Cavaliero
Rispose a lei, mi narrerò dappoi;
Perche il canto più lungo non m'annoï.*

IL FINE DEL QUINTO CANTO.



CANTO SESTO.



*LZA IL MI-
sero allhor l'hu-
mido uolto
DI LAGRI-
me; e così pian-
gendo dice:
S'IO FOSSI
stato da lega-
mi sciolto*

*Del dispietato Amor, sarei felice:
Ma la mia gioia; e tutto'l ben m'ha tolto
Ingrata Donna, e fattomi infelice
Soura quanti ne uede, e scalda il Sole;
Perciò il cor lasso si lamenta, e duole.*

*E, poi che di saper si uago sei
La cagion del mio pianto acerbo, e grane;
Benche col raccontarti i casi miei
Rinoui il mio dolore, e più l'aggrane;
Te la dirò, se pur i fati rei
Mi daran tanto spirto; c'homai m'haue
Il martire, e'l digiun condotto a tale,
Ch'a poco, a poco manca il mio mortale.*

*Gia molto tempo a la spietata figlia,
Si come uolle il mio tiranno Amore,
Del Rè mal fortunato di Siniglia
Infelice, donai l'anima, e'l core;
Ne solo fui, perche la merauiglia
Di sua bellezza, ond'è tanto romore,
Fa, che chiunque la contempla, e mira,
Subito del suo amore arde, e sospira.*

*E fra tutti color, ch'amore accense
De la rara beltà di questa ingrata,
Tre fummo, il cui ardor mai non si spense,
Perche si ci mostrasse empia, e spietata:
E si fer tanto nostre uoglie intense,
Che per piegar la sua mente indurata,
Senza riguardo al nostro stato hauere
Habbiam seguite le paterne schiere.*

*Ma, mentre il Duca di Medina, & io
Stauamo ad odorar le foglie, e i fiori;
Con la speme appagando il gran desio;
L'altro Rinal, non contento d'odori,
L'arboro ascese; e dal ramo natio
Il frutto colse; e gli amorosi ardori
Iua temprando, se l'occorso caso
Colmo d'assentio non gli hauesse il naso.*

*Però che mentre a' suoi desir cortese
Il Rinal nostro chiama la Donzella;
Per contentar l'ingorde uoglie accese;
Al Duca il fè ueder maligna stella:
Onde sdegnoso a uendicarsi attese,
Portando al uecchio padre la nouella;
Ilqual dolente a merauiglia, e tristo,
Vide ciò, che uorria non hauer uisto.*

*E'n Siniglia una legge, anticamente
Da quci Rè fatta; ma troppo seuera;
Che s'un sospinto da desir ardente
Giace con una; e non gli sia mogliera,
Ambo sian presi; e da giusto, e prudente
Giudice, esaminati; e quel sol pera
Di lor, c'ha cagion data a tal peccato,
Senz'altro indugio al foco condannato.*

Fur dunque presi, e da giudici eletti,
Essaminati del commesso errore;
Ma tanto son d'amor congiunti, e stretti;
Che ciascun esser vuole il peccatore.
E benché siano i giudici perfetti,
E d'alto ingegno; pur può tanto amore,
Ch'a fidi amanti detta le parole,
Che dar sentenza alcun di lor non vuole.

Pensa, quanti dolori insieme accoglio
Di questo caso, anzi sventura mia;
Ne ti merauigliar, se me ne doglio,
Perché pietate, amor, e gelosia
Con tal furor, e con cotanto orgoglio
In me fan guerra sì noiosa, e ria,
Ch'io non so, come un cor possa patire
Tante pene ad ogn'hor, senza morire.

Ma, s'io fossi secur de la sua uita,
La qual posso dir mia, perché n lei uiuo;
Ancor che la mia doglia sia infinita;
Ancor ch'io sia d'ogni diletto priuo,
Con speme, e con desio, ch'un dì pentita
Col cor men duro, e men sdegnoso, e schiuo
Rimirasse il mio amore, e la mia fede,
Fora minor il duol, che'l cor mi fiede.

Duolmi d'hauer perduto il caro bene:
Ma più l'afflitto cor, mi rode, e lima
Veder, ch'amor con sì salde catene
La stringa con colui; che morir prima
Voglia tra mille uergognose pene,
Che consentir, che lui la morte opprima.
Questo è quel colpo, che in perpetui affanni
Fara, ch'io meni (lasso) i mesi, e gli anni.

E però disperato abbandonai
La Patria, il Regno, e l'altre cose care;
Che già Rè di Valenza mi nomai,
Mentre benigno ciel mi uolse aiutare;
E solo entro un legnetto mi fidai
A la tempesta de l'onoso mare,
E mi pos' in arbitrio di fortuna
Senza lasciar di me nouella alcuna.

Ma il ciel, che forse a più misero stato
Ancor mi serba, a più penosa uita
Mi scorre qui col legno abbandonato
Lasso, e mi diede mal mio grado aita,
Ond' hora piango il mio maligno fato,
E così detto, tacque, a l'infinita
Pioggia di lagrimare aprendo il uarco,
D'amorosi martir grauofo, e carico.

Oriana gentile è tempo homai,
Ch'io ti conduca al gran Regno paterno,
Che t'ha la Madre sospirata assai;
Ne più tel uieta il tempestoso uerno:
Ecco Signori, e cavalieri assai
Mandati da Lisuarte al tuo governo;
E per guidarti al tuo camin felice
Veggio uenir là fida incantatrice.

Mentre il Rè Scoto ad honorare attende
I uenuti Guerrier col Rè Norgallo;
E l'opre in cortesia con l'hore spende,
Per non far al suo honor ingiuria, o fallo;
Veggion uenir di là, ue l'Alba prende
Da Febo il lume suo purpureo, e giallo,
Inusitata, e strana merauiglia,
Che conuerse d'ogniuno in se le ciglia.

Solcaua il mare allhor tranquillo, e piano
Vna naue soperba in uista, e quale
Non uide forse mai l'alto Oceano:
Di quella uia più bella, o almeno eguale,
Ch'addusse Cleopatra, e'l gran Romano
Con gloriosa pompa, e trionfale;
E tale certo, che s'allhor possibile,
A tempi nostri non sarà credibile;

Debeno del più bel, che'n Oriente
Spiegasse mai le uaghe chiome al uento
Era la naue; d'or puro, e lucente
Teste, e di fila di polito argento,
E uela, e sarte haueua, e egualmente
Fatto con ricco, e lucido ornamento
L'arbor grande, l'antenna, a l'altre cose,
Che teneua nel sen chiuse, e nascose.

Mille insegne superbe, e trionfanti
Di color uarij, e di sottil lauoro,
Scherzando iuano ogn'hor cō l'aure erranti;
E sulla poppa, che d'auorio, e d'oro
Cingeva un ricco piano di diamanti,
Danzaua un uago, e leggiadretto choro
Di uirginelle, in lieto giro accolte
Tutte succinte, e con le treccie sciolte.

Sopra la larga prora, e spatiosa
Superba, e ricca di materia, e d'arte,
Vna schiera gentile, et amorosa
Di donne, come stelle in Ciel consparte
Faccano un'armonia sì dilettofa;
Che potena acquetar l'irato Marte;
E gli aspetti la suso empi, e maligni
Con la dolcezza sua render benigni.

Il uolgo uago ogn'hor di cose noue
Corre con presti passi a la marina;
Ne il uolgo sol, che di leggiere si muoue;
Ma n'andar ambi i Regi, e la Reina.
Tosto che giunse il ricco legno, doue
Vdir potea la gente a lui uicina,
Con alti suoni, e con festoso grido
Tre uolte salutar l'amico lido.

In questa con un suono alto, e soauo
Veggion gittar nel mar l'ancore d'oro.
Da la marauigliosa, e ricca naue;
E'n un legno minor di bel lauoro
Vna Dama smontar pensosa, e graue
Con un leggiadro, et amoroso choro
Di fanciullette gentili, & uerzose
Inghirlandate di fiori, e di rose.

Era la barca spatiosa, e grande
D'ebeno testa, e di bianco elefante;
Ambi duoi capi adorna, ambe le bande
Di colonne di lucido adamante;
Cinta d'intorno di liete ghirlande
Di fresche rose, e di fiorite piante;
Coperta di ricchissimo brocato
Di pretiose gemme, e fiori ornato.

Di porporino manto era ogni parte
Vestita dentro, in cui d'oro, e d'argento
Con bel ricamo, e maestreuol arte
Era col ciel dipinto ogni elemento;
E uarie historie quinci, e quindi sparte,
Con tant'altre ricchezze, et ornamento;
Che di tanti color lieta, e superba
La nouella stagion non pingea l'erba.

Duo montoni marini oltra ogni segno
Grandi, ma tutti quieti, e'n uista humani,
Per lo salato humor trubeano il legno,
Si come carro bue ne larghi piani,
E'l fren non fatto da mortal ingegno,
Vna donzella con le bianche mani
Regge a quest'opra nauante auerza
Con molta agilitate, e con destrezza.

Non gira Cavalier presto, & accorto
Con tal uelocità caual di Spagna
Allhor, che per diletto, e per diporto
Tornea con altri molti a la campagna,
Con qual la poppa, poi che giunse al porto
Là, doue l'onda estrema il lito bagna,
Girò la fanciulletta; indi discese,
E'l camin uerso la Reina prese.

E disse ad Oriana d'osservarui
Bramosa Vrganda la promessa fede,
V'aspetta al Porto, per accompagnarui
A la nostra Real, paterna sede:
E per sicura, e commoda portarui,
Come al nostro ualor piu si richiede,
Vna naue ha condotto, ou'a nostr'agio
Starete, come in ricco, alto palagio.

A la cortese, e si gentil proferta
L'ardito Re Norgallo era presente;
Che la uirtù d'Vrganda hauendo esperta,
Disse, che s'imbarcasse immantinente.
Però d'andar in Inghiltera certa
Mabilia, inanzi al genitor presente;
Et a la cara Madre inginocchiata
Si su con Oriana accommiatata.

Quinci di stupor pieni, e di diletto
Montò sul uago, e trionfante legno;
Di Dame, e cauallieri un drappelletto
Di sommo honor, e d'ogni laude degno.
La gentil Fata, con allegro aspetto
Lor si fe incontro, e senza uoler segno
Lasciar a dietro alcun di riuerenza,
Le fece una gratissima accoglienza.

Va la gran naue, e non ha alcun nocchiero
Che del ricco timon baggia'l gouerno,
Com'armato, e securo Cavaliero,
Che'l nemico ualor si prende a scherno,
Solcando di Nettuno il uasto Impero,
Senza temer di procelloso uerno.
Ma fa il cor d'Oriana altro camino
Dietro il suo uago amante, e pellegrino.

La Maga, che lei star uede pensosa
Chinate a terra le luci beate;
Conoscendo qual cura egra, e noiosa
Le roda il molle cor, mossa a pietate;
Le disse.. asciuga l'alma lagrimosa;
E non far torto a questa gran beltate,
Che uedrai il tuo amor celebre, e chiaro
Gir con gran Regi, e Imperadori a paro.

Poi le soggiunse. e perch'io ueggio aperto
L'alto desio, che di piacer ti spoglia;
Benche ad ogni altro sia chiuso, e coperto,
Bramo di compiacere a la tua uoglia;
E dirti il nobil sangue; il Padre certo;
Ond'egli prese la terrena spoglia;
Accio che questo dubbio non ti faccia
Gelar il cor, e impallidir la faccia.

Se pur la fama, il glorioso grido
Non t'ha a le caste orecchie anchor portato,
Saprai per testimonio uero, e fido,
Che Cavalier piu degno, e piu lodato
Non ha uisto giamai questo, o quel lido
Di Perion, che poco inanzi ha dato
L'ordine sacro di Cavaleria
A quel Donzel, senza saper chi sia.

Mentre, ch'ei ne l'età uerde, e fiorita
Spinto da un'honorato, e bel desire,
Per uiuer chiaro la seconda uita;
E di morte sprezzar gli sdegni, e l'ire
Andaua errando, doue l'infinita
Ardeur sua uirtù lo facea girc,
Ne la minor Bertagna aggiunto un giorno
Di gran beltà, di molta gloria adorno,

De la figlia minor del Rè s'accese,
Che l'altra (com'hor sa) corona d'oro
Portaua; Donna di questo paese;
E fu l'amor reciproco fra loro.
Ma, come uolse Dio, non passò il mese,
Che di nascoso celebrate foro
Le nozze lor sotto felice stella,
Col testimonio sol d'una Donzella.

Quel poscia si partio, questa rimase
Gravida d'un fanciullo, e dolorosa
Per molti dì ne le paterne case;
Parturì un figlio al fine a la nascosa;
Il qual, come il timor la persuase;
E la Donzella accorta, e ingegnosa
Sua secretaria, e Darioletta detta,
Ricchiusse in una picciola cassetta,

Auolto in real panni; e seco pose
La spada, ch'al suo amor furata hanea;
E di sua mano in poca carta espose,
Come nomarsi il fanciullin douea.
La carta poscia in quella cera ascosse,
Che sicura da l'acqua la facea,
Oue'l suo nome hai uisto aperto, e chiaro,
E chei figlio è di Rè famoso, e raro.

Vi pose ancor fra l'altre cose care
L'anel, che Perion le hanea lasciato.
Quindi in un fiumicel, ch'andaua al mare,
Dietro al Palazzo suo l'ebbe gettato:
Qual fosse il suo dolor, quali l'amare.
La grime, che bagnaro il uolto amato,
Per non pigliar di dirtelo fatica,
Lascio, che la pietà per me te'l dica.

E gettandolo, disse. O uoi, c'hauete
Il perpetuo governo di quest'onde,
Se mai sempre ui sian fiorite, e liete
De uostri humidi alberghi ambe le sponde;
E s'a le riuie uerdi, a l'acque chete
Siano l'aure ad ogn'hor destre, e seconde,
Pigliate questo legno, e'l nobil figlio
Guardate d'ogni mal, d'ogni periglio.

Vdir le Diue, e dal liquido Regno
Vscendo a gara, di rose, e di fiori
Spogliando i prati lor, cinsero il legno,
Come si suol le chionne a uincitori.
Mostrar le sponde d'allegrezza segno;
E i uaghi augei con garruli rumori
Facean, battendo l'ali, compagnia
Al fanciul, che felice se ne gita.

Non fur sì tosto al mar, ch'alto, e sonante
Prima era, che tornò piano, e quieto
Come hora, che Nettuno trionfante
Va per lo Regno suo tranquillo, e lieto.
Corsero tutti i Dei, corsero, quante
Ninfe quel fondo hauea cupo, e secreto;
E presa la cassetta accommiataro
I Dei del fiume, che l'accompagnaro.

Non fu alcuna di lor, che non porgesse
L'humida mano a sostenere il legno;
Non fu alcuna di lor, che nol cingesse
De le ricchezze del suo salso Regno;
Non fu alcuna di lor, che non hauesse
Gioia, e pietà del fanciulletto degno;
Così per l'onda allhor placida, e pura
Lo conducean con ogni studio, e cura.

Protheo, che sou' un'orca si sedea
Feroce ne la uista, e mostruosa,
Cresci real bambino, alto dicea,
A sì certa speranza, e gloriosa;
Ch'ancor, ch'ogni empio affetto, e stella rea
Non si sia in tutto al tuo natale ascosa;
Vincerà tua uirtù rara infinita
Quanti trauagli può portar la uita.

Cresci, e col raro, inuitto tuo ualore
Empi d'inuidia, e di stupore il mondo;
Tal ch'ogni Cavalier cinto d'honore
Ti sia di pregi, e di uirtù secondo,
Cresci, che quel diuino alto Signore,
Che fece il Cielo, e quant'ei copre a tondo,
Commanda, e uuol, che soua i suoi piu cari
T'honorino mai sempre, e terre, e mari.

*Mentre andauano allegre al lor camino
Scorgendol per quell'onde a suo diletto,
Conduſſ' iui la sorte, o'l suo destino;
Che forse a tanto ben l'hauena eletto,
Il nobil genitor di Gandalino,
Che con la moglie, e'l picciol fanciulletto
Andaua per diporto a un suo castello,
E scorſe il legno inghirlandato, e bello.*

*Trassel' egli del mar, l'aperſe, e uide
Il fanciullin, che con l'allegro uolto
Ogni noia mortal tronca, e recide,
In signorili, e ricchi drappi auuolto.
Mira l'alta beltà, mentre a lui ride,
E ſe ne merauiglia, e loda molto,
Che in quel ſerico auuolto, aurato uelo
Angioletto parca ſceſo dal Cielo.*

*Come pouero ſuol, ch'oro, od argento,
Che il tempo habbia naſcoſto, & anni, et anni
Troui, reſtar attonito, e contento,
Sperando d'emendar tutti i ſuoi danni,
Staua il Barone, a rimirare intento
Lui, la cera, la ſpada, e i regij panni;
E di non mai ſentita gioia pieno
A la ſua cara Donna il poſe in ſeno;*

*Che'l nudri, come figlio, poi che inteſe
Da me, di quel Bambin l'alta ventura,
Sin che il Rè Scoto col ſuo figlio il preſe;
E l'educò con ſommo ſtudio, e cura;*

IL FINE DEL SESTO CANTO.

CANTO SETTIMO.



*R A N E L
meſe diletto -
ſo, e bello,
C H E D E G L I
altri è piu caro,
e piu gradito;
A L L H O R
che'l bue, il ca-
ual ſente, e l'au-
gello*

*Di Venere il poter grande, infinito;
Quando il Donzel del mar laſciò il castello
Del reo Galuano, e lui morto; e punito
De gli oltraſſi, de danni, e tradimenti,
Che fatti hauea ad infinite genti.*

*Poſcia a te lo donò l'alta, e cortefe
Reina, che l'amaua oltre miſura.
E detto queſto il ſuo parlar finio,
Gia pagò d'Oriana il gran deſio.*

*Ne l'hora, che dal Cielo eſce l'aurora,
Di luce adorna candida, e uermiglia,
E i monti, e le campagne imperla, e indora,
Col gran ſplendor de le tranquille ciglia;
Preſero il porto di Vindiliſora,
Con letitia d'ogn'uno; e merauiglia
Di quella naue piu ricca, e ſuperba
Di quante il mar tranaglià, o porto ſerba.*

*Preſe licenza Vrganda; e ſi partio
Da la real donzella innamorata,
Poi ch'al paterno ſuo Regno natio
L'hebbe (come promiſe) accompagnata;
Cui Oriana, che poſto in oblio
Non hauea'l ſuo dower, ſi moſtrò grata;
E le raccomandò con molto affetto
Lui, ch'era ſol ſuo bene, e ſuo diletto.*

*Trouò di Cauallieri, e di donzelle,
Che l'attendeau ſul lido un drapelletto.
Gli habiti eran leggiadri, e ricchi; & elle
D'alta preſenza, e ſignorile aſpetto;
Palafremi, e chinee, per tutte quelle
Dame, che ſeco hauea. ma i ſon conſtretto
Giunto a la meta del mio canto, torre
Signor licenza, e giù la Cetra porre.*

*Quaſi da l'orto, e da l'occaſo, il giorno
Egualemente diſtante ſi moſtraua;
E'l paſtorel di lieta fronde adorno
Con la lanuta greggia a l'ombra ſtaua.
Poi che non uede alcun albergo intorno,
Come ſtanco oltre modo, deſiaua,
Cerca alcun loco freſco, oie poſarſi;
Due le piaghe almen poſſa legarſi.*

*Scorge in queſta da lunge un Caualliero
Diſarmato uenir per la campagna;
Ch'accompagnato ſol da un ſuo ſcudiero
Menaua a laſſa un bel can di Bertagna;
Ilqual uedendo lui, che'l ſuo deſtiero
Tutto del ſangue ſuo conſperge, e bagna;
E che'l cavallo è, com'egli piagato,
Cortefeſamente l'hebbe ſalutato.*

Ma, tosto che da lui seppe, t'hauea
Al trāditor Galuan la morte data;
E conobbe il destrier, che sotto hauea,
Vn de piu bei, che mai fece Granata;
In quel modo l'accolse, che douea
Chi la sua ingiuria hauea ben uendicata:
Perche il Baron, ancor che fosse ardito,
Sta'era da Galuan uinto, e schernito.

Quindi non molto lunge a un suo bel loco
Gli diè cortese albergo; e con tal cura
Il fe.e medicar; che'n spatio poco
Cacciò l'infirmità noiosa, e dura:
Indi, perche di proueder' al foco,
Che tutta Francia ardea, continua cura
Gli rodea'l cor; gratie infinite rese
A' grato albergator, congedo prese.

Mostro gli fu, che nol sapea, il camino,
Che'l conduceffe ad un porto di mare.
Quel segue il ualoroso Paladino
Vago di trouar, legno in cui passare:
Ne molto spatio andò, ch'ode uicino
Gran strepito di gridi risonare;
Però si ferma; & onde niene, ascolta
Intento il suon, per gire a quella uolta.

Sente il romor de l'armi, e de taglienti
Brandi, ch'intronar san la gran campagna;
E ued'un, che con uoci alte, e dolenti
Piagato a morte, e fuggendo si lagna:
Corre il destriero uerso i combattenti
Veloce sì, che di sudor si bagna
Punto dal suo Signor; che dar desia
Soccorso altrui, o:z piu d'uopo sia.

Com: lor fu uicin, distesi uede
Quattro campioni, e si uicini a morte,
Ch'alcun di lor ne man moue, ne piede;
Et un, che sen fuggia, chiedendo forte
A colui, che'l seguia, pietà, e mercede;
Il che l'ira frendò nel guerrier forte:
A cui sembra, che sia del uincitore
Al uinto perdonar, gloria maggiore.

Piacque al Donzel quest'atto; e Cavaliero
Lo giudicò di molta stima, e pregio;
Potea resa la lancia al suo scudiero
Sen uà, dou'era il uincitore egregio;
Ilqual già uerso lui torcea'l destriero,
Hauendol conosciuto a l'arme, al fregio,
C'hauea di fama; ch'egli era il Barone,
Che liberato hauea Re Perione.

Et ucciso Galuan tanto lodato,
Tanto temuto per tutto il Ponente:
Si salutar con sermon dolce, e grato:
Tal la forz'è de la uirtù possente;
E quasi l'un de l'altro innamorato
S'accarezzaro, così caramente,
Come s'un amicitia fra lor stata
Antica fosse; e dal tempo fermata.

Allhora il Sol da mezzo il Cielo ardea
L'erbe per ogni campo, & ogni rina;
E perche di posar bisogno hauea
Ciascun di lor, e passar l'hora estina,
Ou'una Quercia antica ombra facea
Dolce, e salubre a l'herba fresca, e uina,
Dati gli elmi, e gli scudi, a i lor scudieri
Si posero a sedere i Cavalieri.

Che l'hauean' assalito in fallo i sei
Per uendicar Galuan, de quai per pena
De desiderij lor maligni, e rei.
Quattro ne giaccion morti in su l'arena:
Disse al Donzel, ed ei rispose. i miei
Error potean da campion altro a pena
Esser difesi; ond'io (se pur son buono)
Farui seruigio alcun tenuto sono.

Da la lor pari età, da quel desio,
Ch'ambi con l'armi hauean d'acquistar pregi,
Per sollenarsi da l'eterno oblio;
E romper a la morte i priuilegi,
Nacque un'amor fra lor uero, e natio;
Che passò poi ne loro alti, & egregi
Nepoti, che fur sempre, e fieno chiari,
Mentrè hauran herbe i prati, arce i mari.

Era figliuolo del Re di Castiglia
Quest'illustre, inuincibile Barone,
Del cui ualore ancor si merauiglia
Chi uiue sotto l'Austro, e l'Aquilone;
Nato de la Reina, amata figlia
Del Re di Francia, e Sora a Perione;
D'animo forte, e generoso; e tale,
Che nol soprauenzaua huomo mortale.

A lui Vrganda isconosciuta, il giorno
Auanti, detto hauea, che ritrouare
Tosto deuenia un Cavaliero adorno,
Che si facea nomar Donzel del mare;
Del cui honor cantando in breue, intorno
La fama andrebbe con uoci alte, e chiare;
E tutte le sue proue ad una, ad una
Gli raccontò, senza lasciarme alcuna.

Gli diel segno de l'arme, e che douesse
Seco far amicitia, e compagnia
Il persuase, e Floridante messe,
Che così nome il Cavaliero hania,
Intal desio, che di lasciare eleffe,
Per ritrouarlo, la preposta via:
Perch' a posta di Spagna era uenuto
Per dare al zio a sì grand'uopo, aiuto.

Di non partir da lui, se pur discaro
Non gli era; o sforzar'egli a far partita,
Deliberato: e cio fatto a lui chiaro,
Fu la lor compagnia qui stabilita:
Benche non fosse molto al Donzel caro,
Per non poter a la sua dolce uita,
Pensar (come soleua) e non uolere
Compagno alcun ne l'alte imprese hauere.

Tepido del Sol fatto il raggio ardente,
Presero il calle uerso l'Oceano;
Perche uscito al Donzel non è di mente
Di dar soccorso al franco Re sourano:
In questa udir a dolersi altamente;
Battersi insieme l'una, e l'altra mano
Vna, ch'afflitta, lagrimosa, e trista,
E piena di timor pareua in uista.

Cominciò da lontan forte a gridare
La mestissima Donna. ah Cavalieri,
Se gentilezza è in uoi, sì come appare
A l'armi ricche, & a sembianti altieri;
Il uostro gran ualor potrà saluare
Vna Dama real da quattro fieri,
Io non dirò Guerrieri; ma ladroni,
Che lei co i suoi scudier fatt'han prigioni.

E già gettan la sorte a chi di loro
Tocchi la preda, assai piu ricca, e degna,
Che di Crasso, e di Mida ogni thesoro;
Ne so chi m'habbia aitata, accio ch'io uegna
A chiederui fauor contra coloro,
In cui tanta durezza alberga, e regna:
Ma tardar lungamente non bisogna,
Ch'altrimente n'haurà danno, c'uergogna.

Mentre ad udir ciascuno è il caso intento,
Sentir gridarsi dietro aspetta, aspetta,
Aspetta disleal, ch'a tradimento
Vccidesti il maggior di nostra setta.
Si rimolse il Donzel pien d'ardimento,
E uide tre guerrier, che per uendetta
Far de l'empio Galuan, l'haucean cercato
Con molta diligenza in piu d'un lato.

E uolto a Floridante, lo scongiura
Per l'amor, ch'è fra lor fido, e sincero,
Che d'aiutar la dama habbia egli cura,
E che di questi a lui lasci il pensiero,
Che finita, c'haurà questa uentura
A soccorrerlo andrà presto, e leggiero:
Non stè l'ardito giouenetto a bada,
Anzi senza tardar prese la strada.

La dolente Donzella, e pauentosa
Non si fida di gir con la sua scorta;
Ma la strada gli mostra ampia, & herbosa,
Che dritto, oue i ladroni erano, il porta.
Va senza tema l'alma ualorosa,
Che sol di liberarla si conforta.
In questo tempo l'altro già riuolto
Mostra a que tre nemici il petto, e'l uolto.

Gridando, abi traditori, abi uil canaglia,
Infamia eterna di canaleria,
Venite uniti meco a la battaglia,
Che ui farò prouar la spada mia;
Quinci, senz'altro dir, fra lor si scaglia
Senza la lancia oprar, come solia;
E ne percosse un sì soua l'elmetto,
Che gli aperse la testa infino al petto:

Gli altri duo disperati l'incontraro
Nel forte scudo l'un, l'altro a la fronte;
Ma non lo mosser piu, che'l freddo e chiaro
Aquilon faccia alpestre, horrido monte.
Rotte c'hebbèr le lancie a paro, a paro:
L'assalser con le spade ardite, e pronte;
E, come fabbri su l'incude dura,
Gli percuoteno intorno l'armadura.

Ei, che di cento non hauria timore,
Per non lasciar sì trista razza in terra;
Il brando mena con tanto furore,
Che ad uno il braccio con la spalla atterra;
L'altro, che uide cio, pien di terrore
Sprona il destriero, ma uaneggia, & erra,
Che non può piu fuggir dal Paladino,
Che'l minor pesce in mar fugga il Delfino.

Vantaggio preso hauea lo suenturato,
Spronando il suo destrier corrente, e forte;
Ma non potrà fuggir, se fosse alato;
Si leggera gli uà dietro la morte:
L'aggiunse al fine, e con quel brando irato,
Ministro de la sua maligna sorte,
L'aperse da la testa, a la cintura,
E lo lasciò disteso a la pianura.

In questo mezzo Floridante intento

*A dar soccorso a l'infelice Dama ;
Che pria che far del malandrin contento
L'empio desir, la uita perder brama ,
Va dietro al suon del suo graue lamento ,
Ch'alto piangendo a Dio soccorso chiama ,
Disposta al tutto di non far oltraggio
Al proprio honore , al suo chiaro legnaggio.*

*Mentre , che quel ladrone , a cui per sorte
Era toccata , la sgrida , e minaccia ;
Ed ella pronta a uoler pria la morte
Di gemino timor trema , et agghiaccia ;
Souragiunse il Campion correndo forte ,
Il qual gridando , e con turbata faccia
Diceua . ah traditori hor pagarete
Tutti i misfatti , che comessi hauete .*

*Come talhor tra le colombe humili
Dal ciel discende l'aquila predace ;
Et affamata co' gli artigli hostili ,
E questa , e quella lacera , e disface :
Così fra que Ladroni infami , e uili
Entrò per forza il Cavalier pugnace ,
E ad un dal mento in su la testa taglia ,
L'altro trafigge sotto l'anguinaglia .*

*Il terzo , a cui ha il petto aperto il brando ,
Nel suo sangue si uolge , e si dimena ;
Quasi Toro seluaggio , che muggiando
Giace ferito a morte ne l'arena ;
Il quarto , che cio uide , abbandonando
La cara preda , corre sì , ch'a pena
Si ueloce fuggire , e si leggiera
Da can mordente suol timida fiera .*

*Come si uide la Donzella accorta
Hauer saluato e la uita , e l'honore ,
La faccia , ch'era pria pallida , e smorta ,
Dipinse , & adornò di quel colore ,
Che la purpurea rosa seco porta ,
Quando apre il seno al matutino albore ;
E con uoce d'amor piena , e di gratia ,
Ammira il difensore , e lo ringratia .*

*La Donna , che portata la nouella
Poco inanzi gli hauea (se ni souiene)
Scorta da lunge la battaglia fella ;
Erinuerdita la sua secca spene ,
Corre , quasi secura pastorella ,
Che uina neggia a le sterili auene
La pecora di bocca al lupo tolta ,
Oue il Guerrier la real dama ascolta .*

Com' hebbe la Donzella alta , e gradita

*Ammirato il ualore , e la bellezza ,
Perch'era estremo l'un , l'altra infinita ,
Riuolta a lui con molta gentilezza ,
Disse . O nobil Campion , da uoi la uita ;
Da uoi tengo l'honor , che piu s'apprezza :
E perche obligo tal pagar norrei ,
Il uostro nome uolontier saprei .*

*Voi cio , ch'a Cavalier piu si richiedè ,
Vago di gloria , e d'honorato grido ,
Hauete oprato sì , che farne fede
Io'l potrò in ogni clima , in ogni lido ;
E perche di poter tanta mercede
Pagarui co' gli effetti io mi diffido ;
La pagherò col core , e col desio ;
Ne porrò il uostro merito unqua in oblio .*

*Ed ei . Dama gentil , la cortesia
Vostra ui fa dir cio , non gia il mio merito ;
Che quest'è officio di caualeria ;
E quest'è proprio uostro obligo , e certo :
Hauendo fatto cio , ch'ogniun deuria ;
Noua obligation da uoi non merto ;
Assai pago mi trouo con quest'atto
D'hauere al mio douer ben sodisfatto .*

*Ma poi , che si n'aggrada di sapere
Ch'io sia , lo ui dirò , perche possiate
A tutte l'hore , che ui sia in piacere ,
Di me seruirui , oue mestier n'habbate ;
Non perche mi debbate obligo hauere ,
Come hauete gia detto . hora sappiate ,
Ch'io son di Spagna , e nome ho Floridante ,
Di poco grido , e Cavaliero errante .*

*Ed essa a lui narrò , come era figlia
Del Duca di Trasfordia , unica , e sola ,
Che se n'andaua con quella famiglia
A seruir di Lisuarte la figliuola ,
De la cui gran beltà si merauiglia
Il mondo , ouunque di lei fama uola .
Il Principe s'offerse andar con ella ;
Ma nol sofferse la gentil Donzella .*

*Ancor parlaua con la Dama , quando
Souragiunse il Donzel , per dargli aita ;
Ma bisogno non fu , che quel sol brando
Valoroso , la pugna hauea finita :
Gli da (i gran colpi il Cavalier mirando)
D'un estremo ualor loda infinita ;
Ch'accrebbe amore in lui , come far suole
Fresca pioggia talhor rose , e uiole .*

Fe riuerenza il Donzello a la Dama,
Che non gli par di riuerenza indegna;
Ella, che d'esser, come nobil, brama
Ancor cortese, honorar lui s'ingegna;
Ch'egli era il Cavalier di quella fama,
Che mostra la presenza altera, e degna,
Gia hauendo inteso da l'Hispano; e poi
Lieta, chiese congedo a tutti doi.

L'accompagnar tanto spatio di uia,
Che si trouasse in piu secura parte;
Il Donzello del mar per cortesia
Pregolla, che uolesse al Re Lisuarte,
Ed a la moglie, a cui sempre desia
Di far alcun seruicio, da sua parte
Baciar la man; indi s'accommiataro;
Et al loro camin sen ritornaro.

Così parlando, e caminando insieme
In habito incontrar di peregrino
Vn uecchio, cui l'età graue si preme,
Chè se ne ua col capo basso, e chino,
Che disse lor, perche d'altera speme
Ciascun di uoi mi sembra un Paladino,
Qual ha uaghezza di acquistar gran gloria;
E che uiua di lui sempre memoria:

Se con meco uerrà, gli porrò auante
La piu pericolosa alta uentura,
Che mai tentasse Cavaliero errante
Da che'l di chiaro, & è la notte oscura:
Ambo s'offerse d'ir, ma Floridante,
Che non ha, che'l ritenga, ardente cura,
L'impresa in gratia chiede al suo compagno;
Vago di far d'honor tanto guadagno.

Stette il Donzel sospeso alquanto, e poi,
Per non uoler mancar de la fe data
A Perione, d'uno esser de suoi
Contr'al gran Re d'Irlanda, che spietata
Guerra gli fea, e perche tutti doi
Non poteuano andar; ne da l'amata
Donna ei bramaua dilungarsi tanto,
Che gli fosse cagion di lungo pianto:

Io son contento disse, ma con patto,
Se uoi da me tornar mi promettete,
Tosto, ch'al desir nostro sodisfatto;
E dato fine a la uentura haurete:
Floridante il promette; & indratto
Parte; dicendo a lui, lieto uiuete,
Dietro a quel uecchiarel, ch'affittato, e stanco
Dianzi parete; et hor uia liene, e franco.

Caminar quel di tutto, e l'altro ancora
Fin che gia il sol scaldaua ogni elemento.
Pareua a Floridante una dimora
Lunga, ogni breue spatio, ogni momento;
Al fin sul mezzo giorno; ed in quell'ora,
Ch'arde piu l'aere; in ogni parte intento
Volgendo gli occhi, uide da lontano
Vn largo, colto, e spatioso piano.

Allhora disse il uecchio, a lui riuolto.
Qui trouerai, felice Cavaliero
Cio ch'io promisi, e se non sarai stolto,
Non fia di te piu lieto alcun Guerriero.
Indi disparue; come oscuro, e folto
Fumo, che il uento sgombra; e'n gran pensiero
Lasciò l'Hispano, che non uede, dove
Possa del suo ualor far degne proue.

Hor torniamo al Donzel, che poi ch'alcuna
Casa non uede, o pastorale albergo;
E gia scorgendo, che la fredda Luna
Spargea di luce de la terra il tergo,
Fatta da l'altra notte oscura, e bruna,
Si pon fra l'erbe; e senza trarsi ushergo,
Ne pezzo d'arma alcun, fuor che l'elmetto,
Si fe tetto del ciel; de l'erba letto.

Poco dormì, che'l prato è sodo, e duro;
E la notte in quel ciel lucida, e breue.
A pena gli occhi il Cavalier securo,
Gia stanchi chiuse in sonno dolce, e liene,
Che la stella d'amor tolse l'oscuro
Manto a i monti, a le piagge sì, che in breue
Salutaro gli augi la noua luce;
E garrendo destar l'inclito Duce.

Et insieme con lui destar l'ardente
Desio, che l'ange, e lo tormenta ogn' hora;
Onde con uoce flebile, e dolente,
Ahi, comincio, infelice in che mal' hora,
Incerto del mio stato, alzai la mente
A la somma beltà, che'l mondo honora;
E fui ardito di locare il core,
Oue di star è indegno human ualore.

Io suenturato, e pouer Cavaliero,
Senza legnaggio, e senza nome, e senza
Fauor alcun, fermar oso il pensiero
In un oggetto di tanta eccellenza,
A cui aggiunger mai non credo, o spero,
Se di benigno Ciel qualche clemenza
Non mi da l'ali, ond'io mi possa alzare
Al suo gran merito, a le sue doti rare.

Mentr' ei così dicea mesto, e doglioso
Vn superbo l'udio, che per uentura
Hauca quini uicin preso riposo;
E già postosi in dosso l'armadura
Gli disse. Cauallier s'al tu amoroso,
E quermlo lamento io pongo cura,
Da cotanta pazzia mi sembri oppresso,
Ch'ami piu la tua Donna, che te stesso.

E lei facendo illustre, e signorile
Di singolar bellezza, e di gran merto;
Fai te piu d'altro al mondo oscuro, e nilc;
Di basso grido, e del tuo sangue incerto.
E poi ch'indegno sei d'amor simile,
Vò che del nome suo mi facci certo;
Che s'ella è bella, e di sì gran ualore,
Ed io son Cauallier degno d'honore.

Ed egli a lui, nol so, ma ben so tanto,
Che di seruir tal dama indegno sei;
E che mai non hauresti altro, che pianto
Per guiderdone, e dolorosi ohmei.
A gran gloria recar si deue quanto
Martir sopporta alcun seruo per lei,
Disse il Baron, se pur è (come dici)
Ella sì bella, & ha sì i Cieli amici.

Però bisogna, ch'io sappia chi sia
Questa Donzella, ancor che non ti piaccia:
Non lo saprai disse il Donzel, che pria
Del tuo ualor il paragon non faccia;
Ch'io temo, che la poca cortesia,
Con la poca uirtù pur si confaccia:
O di saperlo spogliati ogni speme;
O prendiam l'arme, e combattiamo insieme.

Prendiam, l'altro rispose, e s'allontana,
Per pigliar a l'incontro un lungo spatio;
Ma'l Donzello del mar, che i pazzi sana,
Lo fece allhor, allhor contento, e satio;
Che col corsier d'una percossa strana
Lo gettò in terra, e disse. io ti ringratio,
Che m'hai del tuo ualor mostrato un segno;
E che non sei di tanto amore indegno.

Quinci, perche gentile era, e cortese,
Come piu si conuiene a Caualliero,
Il suo caual, che si fuggia, riprese,
Dicendoli. Campion, prendi il destriero,
Ch'aurai forse imparato a le tue spese,
O d'esser piu gagliardo, o meno altero;
Ne d'alcun tenterai per l'auenire
Saper ciò, ch'egli altrui non brama dire.

In questa s'appresenta una Donzella,
Che la contesa lor staua a mirare;
E disse. mi sapresti dar nouella
D'un, che si fa chiamar Donzel del mare:
Io sono andata in questa parte, e'n quella
Bramosa di poterlo ritrovare;
E porto d'Agriante una ambasciata,
Che gli sarà (se non m'inganno) grata.

Conosci tu colui, che uai cercando,
Le rispose il Donzel, con lieto uiso;
Non, ripigliò la Donna, ma al mirando
V'valor, che siate noi desso, io mi anniso.
Tal uà intorno di noi fama uolando
Di beltà, e di uirtù, ch'a l'improuiso
Vi conoscerà ogniun, che non sia stolto.
A i fatti egregi, & al leggiadro uolto.

Cui cortese soggiunse il Giouenetto
D'un honesto rossor fatto piu bello.
Dimmi pur ciò, ch'al Cauallier perfetto
Di comandarmi aggrada, ch'io son quello:
E di poter seruirlo haurò diletto;
Poi che finito ho già questo duello:
Ed ella a lui. n'attende a la campagna;
V' Fortea qui uicin le rive bagna.

Tanto fer di camin, che di lontano
Scorgean già le trabacche, e i padiglioni
Tesi in un largo, e spatio piano;
E'ntorno al prato errar molti Baroni:
E sendo lor uicin, sentì il uillano,
E superbo guerrier; che con gli sproni
Battendo il destrier suo, gridaua, aspetta,
Ch'altrui non uò lasciar la mia uendetta.

Si riuolge il Donzel, come Leone,
Che doi cani latrar dietro si senta;
E uede in compagnia di quel fellone,
In cui è cortesia del tutto spenta,
V'n altro Cauallier soua un frisione,
Che di fargli onta, e danno s'argomenta,
Venir con l'hasta bassa a tutto corso,
Qual mastin dietro a fier cinghiale, od orso.

La uillania di quel Barone accese
L'ira, e'l furor nel giouenetto ardito.
Lo scudo da le lancie nol diffese;
E fu uicino a rimaner schernito:
Che se non si fermauan ne l'arnese;
Ne restaua il Campion morto, o ferito,
Ma ben si uendicò sì fattamente,
Ch'ogniun di lor ne fu tristo, e dolente.

Come

Come Toro seluaggio a cui ferute
 L'orecchie habbian duo cani empi, e mordèti,
 Vno ne smentra con le corna acute;
 A l'altro apre la gola insino a denti,
 Così per schermo fare a sua salute,
 Fa questi duo Guerrier tristi, e scontenti.
 L'un senza braccio, e l'altro in terra steso
 Homai fatto de l'alma inutil peso.

Poscia l'elmetto al suo scudier lasciato
 A le tende sen uà con la Donzella:
 La Scota gente hauendo rimirato
 Quella battaglia perigliosa, e fella;

L'animoso Guerriero hauean lodato
 Per un de buon, che mai montasse in sella;
 Et Agriante, che l'amaua molto
 S'ornò di gioia, e d'allegrezza il uolto.

Mentre che'l Prence Scoto il suo diletto
 Amico, abbraccia, e accarezza, quanto
 Conuiensi al loro amor fido, e perfetto,
 Signori io uò por fine a questo canto:
 Che del corso prescritto a l'intelletto
 Già scorgo il fine, e è degno, ch'alquanto
 Ei posi, e pieno di nououo furore
 Torni poi a cantar d'armi, e d'amore.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

CANTO OTTAVO.



GLI E HV-
 manacosa ha-
 uer pietate

DE LE MI-
 scerie, e del'al-
 trui dolore,

E LOR PIV
 si conuien, ch'a
 le fiate

Si ritrouaro in tal stato, o peggiore;
 Che con l'isperientia hanno curate
 Le piaghe istesse nel suo proprio core;
 Che chi non ha prouato il mal, non crede;
 Ne a le querele altrui da piena fede.

Mirinda, che le sue ferite hauea
 Non fresche sol, ma sanguinose ancora,
 Dal suo proprio martir l'altrui credea;
 E di pietà nel cor si lagna, e plora,
 Mentre quel Rè infelice si dolea,
 Com'io narrai (se ui rimembra) allhora
 Che per trouar il gran Donzel del mare
 Mi conuenne l'istoria tralasciare.

Poiche del suo languir l'empia cagione
 Hebbe racconta il Rè mesto, e dolente,
 Con tal martir, che non pur le persone;
 Ma fatto hauria pietoso ogni serpente;
 Finì con tante lagrime il sermone,
 Ch'un fiume fatto hauria largo, e corrente;
 E tornò ad inchinare il molle uiso

Vi Jo ben dir, ch'a la sanguigna core
 Gli strali aguzza Amore, e Gelosia;
 Con cui questo meschin fiere, e percuote;
 Sì, che perduta la beltà natia;
 Languidi gli occhi hauea; smorte le gote;
 Quasi huom, che di più mesi infermo sia;
 Anzi, quasi huom, che per uoler morire
 Beue ogn'hora il uelen del suo martire.

Costei, che di pietate arde, e sospira;
 Vorrebbe dargli (se potesse) aita;
 E mentre che'l pensier riuolge, e gira,
 Cercando al suo desio strada espedita;
 Da la man stanca desiosa mira,
 Dou'herma è piu la ualle, e piu romita,
 Vna Donna uenir soua un'ubino
 Con habito leggiadro, e pellegrino.

Laqual tosto, che gli hebbe salutati
 Rinolta al Rè doglioso; Ardelio disse,
 Solleua alquanto gli spirti grauati;
 E non tener le luci in terra fisse;
 Che non ti son così contrari i fati;
 Ne il Ciel si dura sorte ti prescrisse;
 Vine Florinda, e uinerà, se sia
 Vno al mondo ualore, e cortesia.

Tosto ch'egli per nome udi chiamarsi
 Alzò, pien di stupor l'humido uiso;
 Che non hebbe poter di solleuarsi,
 Si debil era; e dal dolor conquiso:
 E raccolti gli spirti, che sparsi
 Giuano errando, la miraua fiso;
 E risponder uolea, ma ne la gola

Non ti maranigliare *Ardelio*, ascolta
La *Donzella* seguì, ch'io non t'inganno;
Anzi del tuo martire ho pena molta;
E nel mio proprio cor sento il tuo affanno.
Pigliò spirto l'afflittito un'altra uolta;
E le rispose, per maggior mio danno
La speme auuierai, ch'è morta, e spenta;
E per far lungo il duol, che mi tormenta.

Ne potè più seguir, che la fauella
Fu rotta da i singulti, e dal dolore:
Saprai Signor, soggiunse la *Donzella*,
Che non possendo dar con loro honore
I Giudici sententia o buona, o fella;
Essendo a i rei suto auvocato Amore,
Posto han ne l'armi i lor giudici incerti;
E nel ualor di dul Guerrieri esperti.

E di tre mesi il termine statuto
Per la battaglia perigliosa, e fera;
Il Re, che con la figlia ancor perduto
La uita insieme hauria, perch'unic'era,
Va ricercando in ogni parte aiuto;
E promette di darla per mogliera
Col Regno in dote, a chi la pugna prende;
E da sì infame morte la difende.

Ma di Nauara il Re, ch'anch'egli il figlio
Ama non meno, che la propria uita;
Come al caso conuien, preso consiglio,
Quanto più può di ritrouar s'aita
Un caualier, ch'a trar quel di periglio
Vaglia con la uirtù rara, infinita,
E n'ha sì sparso in ogni parte il suono,
Che molti offeriti in suo fauor si sono.

Non è da creder, che'l giudicio cada
Soura la donna del periglio rio,
Se quella destra, & ualorosa spada
Sarà menata da la man di Dio;
Che prima il Ciel sarà senza rugiada;
Verso il suo fonte pria correrà il rio,
Che donna (ancor che sia calda, e sfrenata)
Pregbi alcun mai, se pria non è pregata.

E detto questo, un picciolo fiaschetto,
Gli dà, ch'essa portaua, e disse beui;
Beui, che quel liquore è sì perfetto,
Che i pensier sgombrerà noiosi, e greui,
E conforterà il cor, che sta ristretto
Da l'empia doglia; e gli tuoi spiriti lieui;
E tornerà, senza difetto alcuno
Il corpo estenuato dal digiuno.

Non dopo una tempesta horrida, e graue,
Rotto hauendo già l'ancora, e'l timone;
Il fianco aperto de la fragil naua;
E perduto il trinchetto, e l'artimone;
Quando si leua un uenticel soaue,
E l'orgoglio uien manco d'Orione,
Tanto s'allegra il timido Nocchiero,
Come allhor se l'afflittito Caualiero.

Bebbe di quel liquore, e in un momento
Diede consorzo a l'angosciosa core;
E tale al corpo, e tanto nudrimento,
Che gli fe ritornar forza, e colore;
Ed ella presta più, che strale, o uento
Lasciò ciascum di lor pien di stupore;
Che si ratton'andaua il palafreno,
Come se fusse folgore, o baleno.

Mirindà dolorosa, che la uede
Così ueloce gir per la pianura;
E che poter da lei contezza crede
Hauer del Padre, e d'ogni sua uentura,
Promette al Re la sua incorrotta fede
Di trouargli cauallo, & armadura,
Pur che l'attenda ad una fresca fonte,
Che non lungi hauea uista a piè d'un monte.

Poscia con speme di trouarla ancora;
E del Padre saper certa nouella;
E di colui, che nel suo cor dimora
Al sole ardente, a la gelata stella,
Si pose a seguitar senza dimora
L'orme, ch'impresse hauea la damigella;
Ma frattanto *Alidoro* stanco, e piagato
Bestemmià il Cielo, e'l suo maligno fato.

E, come ardito, e gionene torello,
Ch'abbia più uolte uinto il suo riuale;
E coronato sia dal pastorello;
Se poscia un toro più grande l'affale,
E gli toglie la palma in guisa, ch'ello
Ne perda la giuncea; da mortale
Dolor conquiso, l'erbe abbandonando,
Se ne ua per le selue alto mugghiando:

Tal lo specchio perduto, e la Corona;
E l'amato suo scudo, anzi'l suo core,
Si come il suo destin fiero lo sprona,
Lascia il campo *Alidoro* al uincitore;
E'l ponte mesto, e doglioso abbandona
Piagato, inerme, e con tanto dolore;
Che piange, e grida forte; alto sospira;
Chiama la morte; e con seco s'adira.

Ne, perche'l Nano il prieghi, che si fermi
 Almen infin, che le piaghe gli legghi,
 Tanto ha la mente, e i suoi desiri infermi;
 Impetrar può, ch'a ciò s'inchini, o pieghi:
 Anzi cercando luoghi oscuri, & hermi,
 V' possa al Ciel mandar querele, e preghi;
 Lascia il sentier, doue stampata uede
 Orma, o uestigio alcun d'humano piede.

E là u'è piu il paese aspro, e seluaggio
 Sen uà, quasi huom, che in odio habbia la uita.
 Già s'inchinaua l'Apollineo raggio;
 E la faccia del Cielo scolorita,
 Sentia da l'ombre de la notte oltraggio,
 Quando ne la piu incolta, e piu romita
 Parte d'un monte, ritrouò un hostello
 Depinto, uago, e a marauiglia bello.

E soua l'uscio un contrafatto Nano,
 Con un grembiale inanzi di bucato;
 Come gli hosti talhor di San Cassano;
 Di Buon conuento, o di San Miniato:
 Il qual con un parlar dolce, & humano
 Gli si fe incontro; e l'ebbe conuitato,
 Promettendo con faccia assai serena,
 Di dargli buon albergo, e buona cena;

Non uolcu smontar, quasi diletto
 Hauesse di morir; troppo a se fiero,
 Si disperation ne l'arso petto
 Albergo preso hauea del caualliero.
 Pur tanto il ripregò, che fu costretto,
 Contra sua uoglia di cangiar pensiero;
 Lui curato fu da una perfetta
 Mastra in quell'arte, e uaga fanciulletta;

Che gli lauò le piaghe; e d'un unguento
 Si pretioso l'unse ad una, ad una,
 Che il cor prese uigore in un momento;
 Ma non letitia de la sua fortuna;
 Non sente piu del corpo alcun tormento;
 Ma sì de l'alma, che priua, e digiuna
 Del cibo, onde uiuea, si muor di fame,
 In preda data a l'amorose brame.

Po scia, che cibo necessario dato
 Hebbe la Donna a quell'amante insano,
 Vn lettuario ancor gli hebbe recato,
 Che fe Esculapio di sua propria mano;
 Ad Helena dapoi forse donato,
 Vltima fiamma del nome Troiano;
 Che facea l'huom tutto quel giorno integro,
 Che si beuena, star sano, & allegro.

Beuuto quel, dormì senza destarsi
 Sin che l'Aurora Candida, e uermiglia.
 Da l'Oriente cominciò a mostrarsi,
 Con l'Hore inânzi, e con la sua famiglia;
 E gli angelletti per le fronde sparfi
 Del nouo giorno allegri a marauiglia
 Fecer col canto sì dolce concento,
 Che rendero ogni cor lieto, e contento.

Aprè i be' lumi all'her di stupor pieno;
 E si troua ne l'erbe a piè d'un'orno;
 Senz'altro tetto, che del Ciel sereno,
 E de le frondi, che'l copriano intorno.
 Vede i destrier, c'haucan la sella, e'l freno;
 Ma non l'albergo ricco, oue soggiorno
 La sera fe, ne'l Nano, o la felice
 Medica sua, e bella albergatrice.

Ben conosce Adidòr, che quest'era opra
 Di quella Fata, che l'hauea nudrito;
 Che'n ogni parte, in ogni tempo adopra
 L'arte, e'l sauer, perche'egli sia seruito;
 Quella fu pur, ch'io già dissi di sopra,
 Che quando da Grimone ci fu scritto,
 Sotto quel Padiglion soua un poggetto
 Lo medicò, e gli diè mensa, e letto.

Vede quui uicin d'un'elce antica
 Appesa a un ramo uerde un'armadura,
 Con l'elmo, con lo scudo, e la lorica,
 Fatti di tempra adamantina, e dura;
 Ma tutta nera sì, che con fatica
 Si potrebbe trouar cosa piu oscura;
 Con una spada di bruno guernita,
 Conforme proprio a la sua trista uita.

Mira le piaghe, e si ritroua sano;
 Ma non del cor, ch'Amor piagato hauea:
 Si leua da l'herbette, e chiama il Nano,
 Che sotto un'arbor scello ancor giacea;
 Et al brando tagliente da di mano,
 Che dal ritorto ramoscel pendea,
 E del fodero tratto intorno il gira;
 E la finezza sua contempla, e mira.

Spicca l'armi da l'elce, e se n'adorna,
 Per esser fuor, come di dentro nero;
 E mentre il loco intorno a mirar torna,
 Vede nel tronco scritto, o Caualliero,
 Tu quinci te n'andrai, come s'aggiorna,
 Doue ti scorgerà questo sentiero;
 Che tosto trouerai qualche nouella
 De l'immagine tua gradita, e bella.

44
Questa novella, come nebbia un raggio
Di sol, sgombra da l'alma ogni martire.
Monta presto a caual, prende il viaggio
Per la mostrata uia per non fallire; (gio
Ma in fin ch'ei ua per calle hermo, e seluag-
Dietro a scorta d'amore, e di desir,
Io uò tornar al gran Principe Hispano,
Ch'errando ua per lo spatioso piano.

Mentre che gli occhi intorno, intorno gira
Dietro a la speme a lui dal uocchio data;
Col cor, che sol d'impresie eccelse aspira;
E di cio appaga la brama honorata,
Da la man destra una fanciulla mira
Ne l'erbe affissa a la fresc'ombra, e grata,
Che con un libro in man basso leggea;
Ed a lui parue una terrena Dea.

A lei poco lontano in bella scbiera
Eran dicci fanciulle inghirlandate
De lieti doni de la primavera,
Di singolar angelica beltate;
Che con l'aco pingeau; e non lunge era
Vna matrona di matura etate
Di gratioso, e uenerando aspetto,
Che l'empie di timore, e di rispetto.

Tur spinto dal diletto, il destrier muoue,
Per ueder da uicin la merauiglia
De le bellezze inusitate, e nuoue;
E dietro al suo desir il calle piglia:
Ma, come giunse presso al loco, doue
Secura ella leggea: come se briglia
L'affrenasse, il caual si ferma, e stassi;
Ne puo con lo spron far, ch'auanti passi.

Tur sprona uago di appressarsi al foco,
Che l'arderà uicin piu che lontano;
Ma non puote il destrier molto, ne poco
Stender il passo, e s'affatica in uano;
Che mouer nol potrebbe da quel loco
Per gir auanti, a'cun saper humano:
Il che accrebbe il desio, si come suole,
In cui le cose diuietate uole.

Inalzò allhora la Donzella il uiso,
E gli occhi a lui si dolcemente uolse,
Gli occhi, ond' a lui s'aperse un paradiso;
Che di tal uista il Cavalier si dolsè;
E da sì gran beltà uinto, e conquiso
Esser seruo, e prigion mai sempre uolse;
Ne puotè ella suggir, ch'era fatale,
L'aureo d'amor, e si pungente strale.

Come suol per natura il forte, e duro
Metallo, trarre a se la Calamita;
Tal del giouene trabe saldo, e sicuro
Il cor, quella beltà rara, infinita;
Ma mentre andaua il Cavalier sicuro
Con tremanti occhi, e con l'alma smarrita
Dietro al suo cor, che già da lui fuggito
Ne lumi di colei se n'era gito:

Piena di maestà la fronte, e'l uiso
Gli si se incontro la Donna reale:
Dal cui rispetto il giouene, conquiso,
Ne di parlar, ne di scusarsi uale;
Ma cominciò a tremare, e gli fu auiso
D'esser conuerso in un sozzo animale;
E fra tema, e desio si immoto resta,
Che non osaua pur d'alzar la testa.

Da questo gran stupor poi liberato
Riuolge gli occhi, ou'ha lasciato il core:
Ma non ui uede il uolto almo, e beato;
Che gli haueua ne l'alma impresso Amore.
Gli parue il Cielo allhor scuro, e turbato,
Secca l'herbetta; e pallido ogni fiore,
Vedouo il loco, e cieco d'ogn'intorno,
Come sarebbe il mondo senza giorno.

Ma non ste molto, che da lungi udio
Due Donzelle cantar si nouamente,
Chaurian fermato ad ascoltarle un rio,
Ancor che fosse rapido, e corrente;
Ond'ei pien di speranza, e di desio
Riuolto, doue il dolce canto sente,
Scorse la real Donna, e feco quelle
Altre fanciulle delicate, e belle.

Non s'allegra così la uecchiarella,
Che'l figlio unico creda hauer perduto,
Se ne l'estrema età sente nouella,
Che sano, lieto, e ricco sia uenuto;
Poi che conosce il uolto, e la fauella;
Et ode da uicino il suo saluto;
Come s'allegra il Cavaliero eletto
Di ueder la sua speme, e'l suo diletto.

Sprona il destrier, che lieue, e ueloc'era
Per arriuar la cara fanciulletta;
Ma trouò nel camino una riuiera,
Che piu ratta correna, che saetta:
Di questo impedimento si dispera
Poi che non uede ponte, ne barchetta;
E l'acqua è così, rapida, e profonda,
Ch'a pcna l'occhio può seguitar l'onda.

*Mentre, che desioso ci va cercando
Per poterla uarcare, o ponte, o legno;
E la sua dura sorte sospirando,
Che di tanto piacer l'ha fatto indegno;
Con gli occhi in ogni parte rimirando
Disparue sì, che non si uede segno
Piu del rapido fiume, e sparue insieme
La Dama, le fanciulle, e la sua speme.*

*In questo mezzo, che va Floridante,
Scorto dal suo leggiadro, alto desio,
Seguendo l'orme de la cara amante,
Ogni cura mortal posto in oblio;
Il Donzello del mar, dome Agriante,
Per dar soccorso al ualoroso Zio
Gia l'attendeva, aggiunse; e fu raccolto
Con molta cortesia, con piacer molto.*

*Il gran periglio del Rè Perione
Non mi lascia contar gli abbracciamenti
Del Prencipe Scozzese, e del Barone;
Ne l'allegrezza di quell'altre genti.
Tranquillo hauendo reso il mar Tritone
Ch'aspra contesa hauea prima co i uenti
Fe subito, chiamato dal Nocchiero,
Imbarcare Agriante ogni Guerriero.*

*Dati de remi ne la lucid'onda
Al Germanico mar uolser la prora
Per Forthea fiume, che di molte abonda
Terre; e lasciando a dietro Chinagora;
E Brontilante; e ne l'auersa sponda
Sterlino real sede; e quello, c'hora
Si noma il mar di Scotia, ad un fedele
Vento, ne l'Oceano aprir le uede.*

*Et a la destra man preso il camino,
Costeggiando Bertagna se n'andaro:
Senza contrasto di furor marino
Lo stretto di Cales lieti passaro:
E Caletto, Bologna, c'è suo uicino
San Giose; e San Valier, Diepi lasciaro:
Poi condotti ad Honfleo scesero in terra
Tutti i canalli, et huomini di guerra.*

*E lungo Sena per spedito calle,
Senza dimora far piglian la uia;
Lasciando Harfleo, e Roano a le spalle,
Ricca, e prima città di Normandia;
Oue dal Duca, che giamai non falle,
Fu loro usato honore, e cortesia;
Et Andeli, Pontoisa, e San Dionigi,
Entrar senza contesa entro Danigi.*

*Perche pres'ha l'audace Rè d'Irlanda
Incanto; e poco al suo uantaggio intento,
Con l'essercito suo da l'altra banda
Per piu comodo lor, l'alloggiamento;
Ne, come saggio Capitano manda,
Che tanto consiglio ha, quanto ardimento,
Spie; ne uedete tien, ne scintinelle,
Che del loro uenir gli dian nouelle.*

*Perion lieto de la lor uenuta,
Però che molta, e ualorosa gente
In diuerse battaglie hauea perduta;
Gli accolse, e honorò cortesemente.
Fu la caualeria ben proueduta
Da l'accorto forier, che diligente
Secondo il merto di ciascun, lor dona
O gran Palazzo, o stanza bella, e buona:*

*Come conobbe il Rè'l Donzel del mare,
Che conosciuto prima non l'hauea,
Subito allegro il corse ad abbracciare,
Gia men temendo di sua sorte rea,
Alqual ei uolse humil la man baciare,
Com'a l'altezza sua si richiedea.
Ma ciò non consenti quel Rè cortese;
Anzi ridendo per la destra il prese.*

*E disse. Cauahiero, il gran ualore.
Del tuo animo inuitto mi conforta
Sì, ch'io confido, che col tuo fauore
Fia la nemica gente e uinta, e morta.
Et egli a lui. Magnanimo Signore
La nostra cortesia pur ui trasporta,
Don'io non merto; ma, come si sia,
Son presto a por per uoi la uita mia.*

*Quinci di compagnia parlando andaro,
Doue l'alta Reina gli attendea;
La qual con cortesia tanto honoraro,
Quanto al gran merto suo piu si deuea.
Cui disse il Rè. Madama, esserui caro
Ben ui dee quel Guerriero, e riuolgea
Gliocchi al Donzello; che per sua uirtute
Marito haueate, e io uita, e salute.*

*Ed ella allhor con un honesto riso
Riuolti gliocchi in lui, c'hauea d'honesto
Rossor dipinto, e colorito il uiso,
Gli fece con parole manifesto
Il suo animo grato; e così fiso
Mirò l'ardito Giouene modesto;
Come senatural uirtù l'inspiri,
E lo far lui in quella arte spiri.*

*Ammira la bellezza, dagna certo
 Di merauiglia grande; e le soniene
 Del figlio, che da lei fu a l'onde offerto;
 Ch'era ogni sua speranza, ogni suo bene.
 Mostrar gli occhi di fuori il duol coperto
 Con le lagrime rare; e per le vene
 Le corse il sangue al cor; che per ventura
 Mosse qualche secreto di Natura.*

*Tosto a quel Rè portò maluagio, e reo
 Il romor, la uenuta di costoro;
 Ilqual turbato, come il mare Egeo,
 Qualhor fa guerra insieme Affrico, e Coro,
 Co i Capitani suoi consiglio feo;
 E finalmente concluder fra loro
 Di uenir con l'aurora ad assaltarli,
 E passo, passo in un aguato trarli.*

*E dier ordine, ch'ei con molta gente
 Ne la foresta di Galuano ascoso
 Steffe, e che Galaino un suo parente,
 Con Daganello Capitan famoso
 Assaltasse la terra arditamente;
 E che di fuori uscendo il ualoroso
 Perion, co i compagni a poco, a poco
 Lo conduceffe al destinato loco.*

*Il Donzello, che poco hauea dormito
 Dal suo desio sospinto, e tranagliato,
 Come a l'arme gridare hebbe sentito;
 E le trombe sonar per ogni lato,
 Più che mai fosse presto, e più spedito
 De la camera sua se n'uscì armato;
 E'nanzi a Perione, et Agriante
 S'appresentò con lieto, e bel semblante.*

*Cui riuolto il Rè franco disse amico
 Hor ci bisogna oprar la mano, e'l core,
 Ch'egli è uenuto il fier nostro nemico;
 E c'invita a mercar fama, et honore.
 Empieua in tanto l'oricalco oblico
 L'aere dentro, e di fuor d'alto romore
 Chiamand' i Cavalieri a la battaglia
 A dimostrâr, quant'ogniun possa, e uaglia.*

*Il primo fu ad uscir fuor de la porta
 Il Donzello del mar, ch'ardito, e fiero
 Fra tanta ardita gente si conforta
 Di sua uirtù dar più d'un segno uero.
 Gli altri seguir la ualorosa scorta,
 Che si come Leon rapace, e fiero
 Visto di Tauri un numeroso armento,
 Corre a la preda sua lieto, e contento.*

*Il primier, ch'incontrò fu Galaino;
 E insieme col destrier lo stese al piano;
 Che come uolse il suo fiero destino,
 Morto fu pianto, e sospirato in nano.
 Non s'arresta per questo il Paladino,
 Ma col tagliente, e nudo ferro in mano
 Fa quel, che suol di mansueti humile
 Greggia Lupo affamato entro l'ouile.*

*Non apre così folgore, che cada
 Da tempestoso Cielo, una muraglia;
 Come di quel feroce apria la spada,
 Doue più folta, e stretta è la battaglia;
 A quei, che lo segnian fa far la strada,
 Ouunque il duro brando o fora, o taglia;
 E sì il primo drapel rompe, e scompiglia,
 Che terror seco apporta, e merauiglia.*

*Agriante, che uede un paragone,
 A cui simil non fu mai, ne secondo,
 Vedete gridò, uolto a Perione
 Il più gagliardo Cavalier del mondo;
 E quindi a guisa d'aquila, o falcone
 Entro schiera d'angei, uia furibondo
 Per l'orme sanguinose de la Morte;
 Che lascia quel Donzel possente, e forte.*

*Ma'l più d'altro superbo Daganello,
 Che scorge da lontano il Guerrier degno
 Far de la gente sua crudel macello,
 Corre spinto da colera, e da sdegno,
 Per ferire il canal col brando fello;
 E non potè adempire il suo disegno;
 Perchè ardito, con un colpo solo,
 La testa gli mandò per l'aria a uolo.*

*Da questo horribil colpo uno spauento
 Nacque nel cor de la nemica schiera,
 Tal, che non uola polue inanzi al uento
 Impetuoso, si presta, e leggiera,
 Come questi fuggiano a cento, a cento
 Da quella spada dispietata, e fiera;
 Che n'han del gran cāpion sembra una face,
 Che tutto ciò, che incontra arde, e disface.*

*Tanto seguir costor, che ne l'aguato
 Aggiunser d'Abies, c'hauendo udito
 Il grido del suo popol suentato,
 Da le nemiche man morto, e ferito,
 Vscì tanto orgoglioso, e tanto inato,
 E con tanti Guerrier, che non si ardito
 Animo fu, che colto a l'improniso
 Non si turhassè, e impallidisse il uiso.*

Comet talhor, se da lontano spira
 Su per l'onde del mar Austro piouso,
 L'aueduto Pastor, che lo rimira
 Venir grauido d'acqua, e furioso,
 L'amata greggia sua stringe, e ritira,
 A passo, a passo a qualche speco ombroso;
 Così fe Perion, c'hauca pensiero
 Di ritrar saluo ogni suo Cavaliero.

Ruppe con tanta furia il Re d'Hirlanda
 Con la gente, c'hauca fresca, e fiorita,
 Ch'infiniti Guerrieri a terra manda;
 E'l piu di lor, senz'alma, e senza vita.
 Il Donzello del mar, con la miranda,
 E rara sua uirtù, quella smarrita
 Gente conforta; e di uiltate ignudo,
 Le fa col proprio petto a colpi siudo.

E con lui Agriante, e Perione,
 Che gia a la gloria haucan la uita offerto.
 Ma'l feroce Abies, quasi Leone,
 C'habbia gia scorto da monte aspro, & erto
 Pascer piu bianchi tauri entro un uallone;
 Et affamato, e di fur preda certo
 Scenda correndo, e con le fiere branche
 Squarci a molti di loro il tergo, e l'anche,

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.



CANTO NONO.



IRÀ CERTO
 qualcun, ch'io
 faccio a uolo

LE NAVI AN-
 dar, quasi per
 l'onda abete,

Hor sotto il cal-
 do, hor sotto il
 freddo polo

Per le strade del Ciel serene, e liete:
 Ch'io sicuro solcar fo il cauriolo
 L'irato mar, come balena, o cethe;
 E liquida la terra, e l'acqua dura,
 Cose fuor d'ogni legge di Natura

47
 Quel senza braccio, e questo senza testa
 Manda fra l'ombre de le morte genti,
 Che tante son, quanti fior mone, e desta
 D'Aprile spirto di benigni uenti.
 Rinfresca ogn' hora la pugna funesta;
 E risonano i gridi alti, e dolenti
 De miseri; ch'a terra eran gittati
 Piagati a morte da colpi spietati.

La polue era si grande, e cosi folta,
 Che l'un da l'altro si conosce a pena;
 Il Donzello del Mar con laude molta
 I fuggitiui cavalieri affrena;
 E lor dice gridando; oue è sepolta
 La uirtù uostra? oue il timor ui mena?
 O morir con gran laude hoggi bisogna;
 O fuggendo acqvisar biasmo, e uergogna.

Così dicendo, come forte, & alto
 Argine, suol di rapid' onde pieno
 Schiumoso fiume, tal l'horrendo assalto
 Egli sostiene; & a l'orgoglio freno
 Pon de nemici; di sanguigno snalto
 Tutto pingendo di quel campo il seno.
 Ma perche il canto è giunto al suo confine,
 Qui porrò ancor a la sua furia fine.

Ma non san essi, che la magic' arte
 Fu ne secoli andati in stima, e pregio;
 E ch'al Mago ubidia Saturno, e Marte;
 E laltre stelle; ond' ha'l ciel forza, e fregio;
 Come ne fanno testimon le carte
 Di piu d'uno Scrittore fido, & egregio;
 E con herbe, con pictre, e con incanti
 Far pistoso Plutone eran bastanti.

Forse non san, che la figlia d'Eeta
 Fra l'altre opere sue chiare, e leggiadre,
 O per uirtù di stelle, o di pianeta
 Fe di Giafon tornar giouene il padre.
 Hor la religion nostra ci mietta
 Sì come cose scelerate, e ladre,
 Ch'usiamo l'opre de magici incanti,
 State approuate gia tant'anni, e tanti.

Mirinda Ardèlio hauea, se ni souiene
Lasciato per seguir quella Donzella,
Che l' Rè libero hauea da tante pene;
E di Florinda a lui dato nouella,
Con ardente desio, con ferma spene
Di ritrouarla; e di saper da quella
Del genitor certezza, e de l'amante,
Quasi fosse indouina, o negromante.

Per l'orme del destrier dietro le giua,
Bramosa di trouarla in qualche loco:
Il Sole a mezzo il Ciel così bollina,
Come fosse cocente, e uiuo foco.
L'ardor non sente di quell' hora estiuua
L'amorosa Guerriera pur un poco;
Che tanto è'l caldo del suo gran desfre,
Che non le lascia altro calor sentire.

Il dì seguente una frondosa selua
Trouò d' arbori dritti alta, e superba.
Non pareua albergo di seluaggia belua,
Si uaghi eran per tutto i fiori, e l'berba.
Ma non si tosto la Donna s'inselua,
Che sente il suon d'una querela acerba
D'una Donzella, che piangendo chiede
Pietate a Dio, con uoce alta, e mercede.

Sprona Mirinda il suo lieue destiero
In quella parte, onde uenia la uoce;
E uede una Donzella, e un Cavaliero,
Che sembra ne l'aspetto empio, & atroce.
Tirata già l'hauea fuor del sentiero
Fra l'ombre, doue il Sol non scalda, o coce;
E spogliatosi l'arme, si destina
Di uiolenza fare a la meschina.

E perche compiatèr non lo uolea,
Il siero la percuote, e la minaccia;
Vedendo ella Mirinda, che correa
Del suo graue dolor dietro a la traccia,
Inalzò'l grido, quanto più potea;
Si suelse il crine; e si stracciò la faccia,
Dicendo. Caua'ier donami aita;
O per saluar l'honor tomami la uita.

I panni già l'hauea squarciati in guisa,
Che non copron l'auroio, c'è'l puro latte:
E così trauagliata, che conquisa
Mostra le coscie, e l'altre parti intatte.
Questa, che del pericolo s'auisa,
Sprona, quanto più può, il cavallo, e batte,
E grida forte. ah traditor uillano
In donna si genti! non porrai mano.

Hauea già conosciuto al Palafreno
Mirinda, che quest'era la Donzella,
Ch'ella giua cercando; e in un baleno,
Per non offender lei, salta di sella;
Pon mano al brando; e doue l'atto osceno
Compìr si sforza l'anima iniqua, e fella;
Si ratta uà, che di sudor si bagna;
E troua un grosso can soua una cagna.

Stupefatta riman la dama, quale
Chi uede cosa inusitata, e noua.
Ritien subito il colpo aspro, e mortale;
Che si uergogna far si indegna prona.
La misera s'auuede del suo male,
E le querule uoci alza, e rinoua
Dicendo. Canalier non dubitare,
Ch'egli è pur huom, se ben altro ti pare.

Come l'incantatore intese questo,
Timido de la morte, si fuggio;
Segui, grida la donna, segui presto;
E dona morte a quel maluagio, e rio:
Ch'egli è sì odioso al ciel, sì al mondo infesto,
Ch'atto ucciderlo sia lodato, e pio;
E perche in molti modi si trasforma,
Piagalo in ogni modo, in ogni forma.

Salta senza tardar soua l' destiero
Mirinda: e da la Maga ammaestrata
Giunge l'incantator crudele, e fero,
Che mostraua d'hauer forma cangiata
In rapace Leon: ma il suo pensiero
Fallace fu, che quella spada irata
Insino a l'elza nel fianco gli mise,
Così il maluagio incantatore uccise.

Tal hebbe fine e la uita, e l'incanto
Di questo mostro iniquo, e scelerato,
Là souragiunse la donzella in tanto,
C'hauea l' su'honor già pianto, e sospirato;
E lieta ringratiò Mirinda, quanto
Si conueniua ad atto sì lodato;
A cui riuolta la dama amorosa
Volse di quel crudel saper la cosa.

Mirinda, questo tristo, gli rispose
Era un'incantator fallace, & empio;
Le cui opre appo ogni n son sì famose,
Che sien d'ogni tristitia eterno esempio.
Giua per queste selue alte, e frondose
Facendo di Guerrier, di donne scempio;
Et era da ciasun per nome detto
Il disleale, e perfido Folchetto.

Hoggi sospinta dal calor del Sole ,
Ch'ogni campagna ardeua , & ogni riu ,
M'assisi qui fra l'herbe , e le uiole ,
Per riposarmi a la fresca ombra estiu :
Errando allhor , come souente suole ,
Mi colse il Traditor , mentre io dormiu ;
E , senza dubbio l'honor mi togliea ,
Se'l tuo ualore non mi soccorreua .

E , perch'io bramo a quel desio piacere ,
Che ti tragge dal cor sospiri , e guai ;
Per sodisfar in parte al mio douere ,
Che'n tutto di poter non spero mai ;
Fuor de la selua (se sia tuo piacere)
Ad albergar con meco ne uerrai :
Ch'io ti dirò , senza celarti alcuna
Cosa importante , l'alta tua fortuna .

Sen ua in tanto Alidor fino a la sera ,
Che pur trouar la bella Donna crede ;
Come sagace can dietro a la fiera ,
Ch'odor ne sente , se ben lei non uede ;
La notte lungo il sen d'una riuiera
A le fatiche sue riposo diede ;
E con la prima luce matutina ,
Per l'istesso sentier segue , e camina .

Troua una fonte al fin limpida , e pura ,
Che d'un colle scendeua assai uicino ;
Doue l'Arte auanzaua la Natura ,
D'un'alabastro pretioso , e fino .
V'era sopra scolpita una figura
Da Scultor eccellente , e pellegrino
De la leggiadra Dea madre d'Amore ,
Ch'al mormorio dormia del fresco humore .

Da quattro canne uscia la lucid'onda
Fatte di schietto , e di polito argento ;
E'n tanta copia ogn'hor sorge , et abonda ,
Che forma un fiumicel tranquillo , e lento ;
Il qual dolce ad ogn'hor bagna , e circonda
Vna seluetta ; e al fin lieto , e contento
De le ricchezze sue , del suo guadagno ,
Fa un pargoletto , e dilettofo stagno .

Scende Alidor soua la uerde riuiera
Dipinta di color purpureo , e giallo ;
E uolti gli occhi a l'acqua fresca , e uiua
Piu trasparente d'ambra , e di cristallo ,
Scorge un bel uolto di Donna , o di Diua
Con la bocca di perle , e di corallo ,
Che l'auree , e crespe treccie al uento sparse
In un momento il cor gli accese , & arse .

E uede folgorar quegli occhi belli ,
Che gli auamparo il cor sì dolcemente ;
E per la fronte errando ire i capelli ,
E con l'aure scherzar soauemente .
Non da fede a se stesso ; e dice . quelli
Non son gli occhi , onde Amor così souente
M'auenta dardi acuti ; o pur m'inganno ?
Quelli son proprio , che morir mi fanno .

Poi alza i lumi , e d'ogn'intorno mira ,
Se uede albergo , o loco , on'ella sia :
Ne uedendoui alcun , arde , e sospira ;
E torna gli occhi al suo piacer di pria :
Quando moue la bocca , e quando gira
Le , luci uede ; e talhor anco udia
Vna uoce , che d'angelo gli pare ,
Onde comincia il misero a tremare .

L'arterie s'allargar , tal che gli spirti
Per breue spatio se n'uscir di fuore ,
E uolar forse a i capei d'oro , ed irti ,
Oue reti ad ogn'hor tessera Amore .
Tante frondi non ha selua di mirti ,
Quanti sospir , poi che riuenne il core ,
Trasse da l'alma dolorosa , e trista ;
Pur sempre intento a quella dolcc'uisa .

Non sa che far il powerel ; si crede
Certo sognar : si leua ; e s'auuicina ,
Ne dando a gli occhi suoi intera fede ,
Il uiso soua l'amate onde inchina ;
Et al balcon d'una gran torre uede
La uergine leggiadra , e pellegrina ,
Che'l biondo , e uago crin , che sparso erraua ,
In lunga , e ricca treccia si legaua .

E quindi a poco , ch'un'altra Donzella
Le cinse il collo ; e le baciò la bocca .
Se lo tormenta Amor , se lo flagella ;
Se'l piu pungente stral nel cor gli scocca ,
Pensil ciascuno , a cui l'empia facella
De l'ingrato Signor l'anima tocca ;
Non morio il meschin , ne restò uiuo ;
Ma d'ogni senso , e d'ogni color priuo .

Alza di nouo gli humid'occhi , e'l uiso
Piu che mai fosse attonito , e smarrito ;
E ua mirando in ogni parte fiso ,
Dubitandosi pur d'esser scernito ;
Ne uedendo la torre , al paradiso
De le chiar'acque torna : onde partito
S'era co gli occhi sol , non già col core ,
Ch'era già chiuso in quel gelato humore .

Ma mentre, ei mira con sì caldo affetto,
E prende nel mirar gioia infinita;
Perche non è piacer nero, e perfetto,
Che duri molto a l'amorosa uita;
Rompendo la sua gioia, c'è suo diletto
Donde, non so, ne da qual parte uscita,
Serpe importuna trauersò quel lago,
Togliendo a gli occhi suoi l'amata Imago.

L'acqua sol per quel moto in un momento
Diuenne, come suol, tremula, e uaga,
Tanto, ch'aperto il liquido elemento,
Disgregò ancor l'imagin dolce, e uaga.
Qual ne senta Alidor pena, e tormento,
Dicalo Amor, che sì crudele il piaga;
So ben, che non aperse l'acque solo,
Ma'l core a lui con non usato duolo.

Piglia una uerga il meschinello; e quanto
Piu l'onda batte, per cacciar la serpe,
L'acerbo suo dolore accresce tanto;
Chè'l cor gli annoda, e d'ogni intorno serpe;
Fugge l'inuidiosa; e'l uolto santo
Ne porta seco; ond'ei restò qual sterpe
Squallida d'arboscel, c'habbia cauato
Auaro Villanello, o uento irato.

Torna l'onda quieta; ma non riede
Seco il bel uiso; ond'ei pasce il desio:
Piange il misero in uano; in uan la chiede,
Rinuersando per gli occhi un largo rio.
E poi, ch'apertamente il danno uede;
Ne puo far col suo duol lo stagno pio
Sì, che gli renda l'amata figura,
Torna piangendo a quella fonte pura.

Mentre attonito stà, senza sapere
Fra dubbiosi pensier ciò, che si fare,
Donna uede uenire, al suo parere,
Vaga d'aspetto, al bel fonte a pigliare
Con un uaso d'argento acqua per bere.
Cominciò allhora alquanto a respirare
L'inamorato cor, presago forse
Di noua hauer di chi d'amore il morse.

Ella, ch'a l'armi belle, a la presenza
Il giudica Guerriero alto, e souano,
E di gran merto, gli fa riuerenza
Con cortese atto, e con aspetto humano;
A cui il Cavalier fece accoglienza
Non men cortese, e similmente il Nano;
Poscia le chiede, ou'è'l suo albergo hauea,
Che ne casa, ne tetto iui nedeà.

Ed ella. Signor mio, se nol sapete,
Pocho quinci lontan'è una foresta;
Laquale ancor di qui ueder potete;
La cui grandezza è conta, e manifesta,
Per molte historie, che del negro Lethe
Non oscurerà l'onda atra, e infesta.
La selua Calidonia fu già desta,
Mentre, ch'al buon Rè Scoto era soggetta;

Et è di Città piena, e di Castella;
Feconda, e abbondante d'ogni cosa,
Tal che saria la piu gioconda, e bella,
Parte di questo Regno, se sdegnosa,
E piu di tutte l'altre iniqua stella
Non la facesse oscura, e dolorosa,
Homai passato il cinquantesimo anno,
Sotto la signoria d'un gran Tiranno.

Egli è Gigante, e di tal possa, e nerbo,
Ch'ogniun pauenta di star seco a fronte,
E insieme con la forza, anco l'acerbo
Vsa l'inganno; e'è chiamato Oronte.
Ne piu fallace mai; ne piu superbo
Vist'ha chi regge il carro di Fetonte;
Ne mai uedrà, perche la terra, e l'onde
Col continuo girar miri, e circonde.

Egli è d'incanti sì mirabil mastro,
Che non ne seppe mai tanto Medea,
Ne Simon Samarreo, ne Zoroastro;
O qual l'antica età piu in pregio hauea.
De la gelata Luna ei fa, e d'ogn'astro
Ciò, che di Thebe a l'alte mura fea
Ansion già, con la sua dolce cetra,
Quando se pietra souraporsi a pietra.

Egli alcuna non hà legge; ne Dio
Alcun l'iniquo, e scelerato adora;
Anzi fa legge altrui del suo desio:
E, perche i nostri mali d'hora, in hora
Diuengano maggiori, ha questo rio
Otto, o dieci figliuoli, ch'ad ogn'hora,
Com'esso crudelissimi, se'n uanno
Facendo d'ogn'intorno oltraggio, e danno.

Et è tanto accresciuto il seme loro,
Che n'è piena del bosco ogni contrada;
Ne puo passar securo da costoro
Barone alcun, che per la selua uada.
S'egli è Donzella nel suo tenitorio,
Che bella, o uaga sia, forz'è che cada
Per forza, o per inganno in man di questi
Noui Creonti, al mondo, e al Ciel molesti.

Però le Dame, che'n questo contorno
 Hanno (che molte son) uille, e castelli,
 Per fuggir, quanto ponno, oltraggio, o scorno
 Da questi ingiusti, e d'ogni ben rubelli,
 Con arte maga s'hanno intorno, intorno
 Inuisibili fatti i loro hostelli
 Sì, che s'affanna, per uederli in uano,
 Se ben fosse di Lince, ogn'occhio humano.

Ma non opran giamai quest'arte a danno,
 O disernigio alcun de Cavalieri;
 Anzi cortesi, a lor souente fanno
 Ne l'occorrenze lor molti piaceri.
 E fra quelle Donzelle, che me fanno
 De l'arte maga i secreti alti, e ueri;
 È la Signora mia, che gionenetta
 Sol di giouar ad altri si diletta.

Et hor da lei si parte una Guerriera
 Con un'altro Barone in compagnia,
 La qual nel bosco fier scampò hiersera
 Da gran sventura la Padrona mia;
 Di cotanta beltà ricca, & altiera,
 Quanta mai ne sia stata al mondo, o sia;
 E si ne l'armi ualorosa, e forte,
 Che ne periglio alcun teme, ne morte.

Segue frattanto, oue stampata uede
 Floridante fresca orma de destrieri
 De la Vergine; a cui pur dianzi diede
 La chiave in man di tutti i suoi piaceri;
 Che di trouarla al fin spera, e si crede
 E con la storta de suo be pensieri.
 Giunse ad un Monte d'acuti coperto
 Pungenti dumi, e fastoso, & erto.

Mentre rimira il Cavalier fourano
 Colmo d'ardente, & amorosa cura,
 L'asprezza di quel Monte horrido, e strano;
 V' di poter salir non s'assicura;
 Da la man manca un spatiofo piano,
 Sparso d'una amenissima uerdura
 Vede, là ue di Donne, e di Donzelle
 Erano schiere gratiose, e belle.

Torce il passo, d'hauer nouella uago
 Di quella, che'l suo cor ne gli occhi adduce;
 Di cui scolpita già la bella Imago
 Gli ha in mezzo l'alma, il fanciulletto Duce;
 E per un calle dilettofo, e uago,
 Ch'a quella gente festosa il conduce,
 Sprona il destrier, ma non uedendo impresso
 Vestigio alcun, si uolge indietro spesso.

Gli uiene in questa incontro una Donzella,
 Che'n pugno haue un falcon, soura un ubino;
 Quanto può far l'alma Natura bella,
 In habito leggiadro, e pellegrino.
 Auenta ogni suo sguardo una facella,
 Ch'arderia un cor di duro ghiaccio alpino,
 Laqual cortese lo saluta, e dice,
 Dio ui faccia Signor lieto, e felice.

Se forse (come credo) andar u'aggrada
 Per lo gioioso Regno di Niuetta;
 Di cui, ouunque il Ciel pioggia, o rugiada
 Feconda uersa, e fa molle l'herbetta
 Non è'l piu bel, ui mostrerò la strada;
 E lei, di cui là sù non è Angioletta
 Più bella; e so, che non uorrete poi
 Per accidente alcun partir da noi.

Quiui si uiue ogn'hor beata uita,
 Senza cosa sentir, che ci moleste;
 Ogni noia mortal quinci è sbandita;
 E d'egre, humane cure, atre tempeste:
 Quiui a uarij diporti ogn'hor ci inuita
 Il tempo, e la stagione; in giochi, e'n feste
 Quiui si spende il dì; ne mai si sente
 Cosa, che di piacer priui la mente.

Il gentil Cavalier, che non innesca
 A uisco d'otio, e di lasciuia humana
 L'ali del bel desio, quasi gl'incresca
 Di cosa udir dal suo uoler lontana;
 Si come cauto pesciolino a l'esca,
 Volge le spalle, e fa la speme uana
 Di quella rìa, ch'a ritornar l'efforta,
 Del suo nobil pensier già fatta accorta.

Ei non l'ascolta; e, come Amor l'inspiri,
 Che siano altroue le bellezze amate;
 E, che'n cima del colle i lumi giri,
 Se uuot ueder l'angelica beltate,
 Prima, e sola cagion de suoi sospiri;
 Alza la uista, e ne la sommitate
 Del poggio mira, onde più non si lagne,
 La Vergine real con le compagne.

Sprona il destriero, e giunto a piè del monte,
 Lo scorge più che pria spinoso, & erto;
 Talche non può, che ui si poggi, e monte
 Creder senz'ali; e di ciò, c'habbia, incerto
 A far, pensando, con le uoglie pronte
 Perch'a caua!, che non si possa è certo
 Salir, dismonta; e uà cercando strada,
 Onde con men trauaglio al giogo uada.

Mentre cerca feutier, ch' al sommo il porte
Sospinto da la speme, e dal desire,
E s'apparecchia col cor saldo, e forte
Senza dimora di uoler salire,
Senti da la man stanca gridar forte,
Non mi lasciate, ah Cavalier, morire:
Che se piu tarda sia la nostra aita,
Perderò con l'honore anco la nita.

Volto a quel grido, una Donzella uede,
A cui cinque Guerrieri un scudo torre
Vogliono per forza, ond' ella aiuto chiede.
Prende il destriero il ualoroso, e corre,
Per donar a que rei degna mercede
Di quel fallir, ch' ogni buon alma abhorre;
E, come in bianco armento un Leoncello,
Salta nel mezzo al timido drappello.

Poco durò fra lor l'aspra contesa,
Che con tre colpi, che menò il Barone,
Tanto di sdegno hauea l'anima accesa,
Tre morti ne mandò fuor de l'arcione:
E, se la Donna, che si sente offesa
Non pregaua per lor l'alto Campione,
Haurian allhor finiti gli altri dui
Con uiolenta morte i giorni sui.

A cui ella. Signor son messaggiera
De la Donzella pellegrina, e naga,
Che leggiam tra d'Amor, bella Guerriera
Heri ui se nel cor sì dolce piaga;
Che ui saluta molto, e si dispera
Di non poter al desio, che s'appaga
In uoi, de suoi begliocchi sodisfare
Con la presenza almeno, e tol parlare.

Ma, se por fin potrete a le uenture
De la selua crudele, e perigliosa;
Ancor che siano faticose, e dure,
Questa Vergine bella a uoi sia sposa:
E perche non pensiate, che d'oscure
Genti scenda, o di stirpe al mondo ascosa,
Per me ui fa saper, ch'ell'è figliuola
Di Rè, e di Reina unica, e sola.

E, poi ch'ella non può con noi uenire
A pigliar parte del uostro periglio,
Come sarebbe suo maggior desire,
In questo scudo candido, c' uermiglio
Vien l'immagine sua, per uoi seguire,
E notte, e dì nel uolontario esiglio;
Se pur u'aggrada di portarla uosco
Per quello spauentoso horribil basco.

Fauor troppo maggior di quel, ch'io merte,
Mi fa questa Donzella alta, e gradita
Rispose il Cavalier: ma sappia certo,
Che, mentre mi sarà cara la nita,
Il cor, ch'io l'haggio uolontario offerto,
Non sarà mai da begli occhi partita;
E'l principal fauor, che da le aspetti,
È, che per seruo, e Cavalier m'accetti.

Non sia sì perigliosa, impresa o dura,
Che, per a lei gradir, non prenda a scberno.
Ned offesa potrà farmi, o paura
Qual mostro più crudel chiuda l'inferno;
Farammi uincitor, se per uentura,
Di me col suo fauor piglia il gouerno:
Che sol da la uirtù del suo bel uiso
Sarà ogn'incanto, ogni ualor conquiso.

Lo scudo porterò, non che mestiero
Di portarla dipinta homai mi sia;
Perche la porto ogn'hor dal mio pensiero
Scolpita auanti; anzi ne l'alma mia
Per man d'Amore, e sì simile al uero,
Che formarla più bella non potria
Quai più fra noi già mille, e mille lustri
Sono stati Pittor chiari, & illustri.

Quinci senz'altro dir lo scudo piglia,
E baciato la pria, da lei partio;
Che piena d'una dolce meraviglia,
Lungo spatio co gli occhi lo segnio:
Ma, mentre mira con intente ciglia,
Ogni'altra cura sua posta in oblio,
L'amata, e bella Imagin Floridante, (te.
Torniamo in Francia a l'altro degna Aman

Giua effortando il Cavaliero eletto
I suoi soldati a non uoltar le spalle:
E con la spada, e con l'armato petto
Assicuraua a fuggitiui il calle:
Correua il sangue, come un ruscelletto,
Che serpe per l'erbetto entro una ualle;
Et ogni Cavalier degno d'honore
Era carco di polue, e di sudore.

Come fiero Leon, che da Pastori
Da la minuta greggia, o da l'armento
A uiua forza sia cacciato fuori,
Disdegnoso si parte a passo lento;
E uolto adhor, adhor; un de maggiori
Cani uccide, pien d'ira, e di spauento:
Così proprio facea l'alto Donzello,
Mentre si ritrahea uerso il Castello.

Per l'hoste sua salvar; non perche tema
L'horror della battaglia il core inuitto;
Benche ad ogn'hor lo risospinga, e preme
Seguendo il uincitor; fuggendo il uitto:
Cresce sempre il furor; la gente scema
Nel sanguinoso; horribile conflitto.
E se non, ch'arruiar tosto a la porta,
La maggior parte era piagata, e morta.

Venia'l nemico Rè gridando forte,
Vedendoli a tal termine condotti.
Entrate Cavalieri entro a le porte
Con gli nemici gia fugati, e rotti:
Non sia uerun, e habbia sì lieta sorte,
Che non dorma per noi l'eterne notti:
Adesso è il tempo, che'l ualor d'Hirlanda
La uaga fama in ogni parte spanda.

Così dicendo, e con gli urti, e co i gridi
Verso la porta gli sospinge, e caccia;
Qui uanno al Cielo dolorosi stridi;
Qui il sangue a molti per le uene agghiaccia:
Non fer contra Troiani i grandi Atridi
Piu schermo al Greco stuol, di ciò che faccia
L'ardito Perione, e Agriante,
Contra la furia de le genti tante.

Parea proprio il Donzel, sovra quel ponte
Horatio sol contra Toscana tutta;
Che con la spada, e con le forze pronte
Sostien la fiera impetuosa lotta;
A chi percuote il petto, a chi la fronte
Tal, che pauenta la gentaglia brutta:
Ne perche il Rè Abies lor doni core,
Vogliono prouar di quel brando il furore.

A la fin disperato il Rè si getta
In mezzo al grand'horror de la battaglia;
E mirando il Donzel, che si diletta
D'uccider, e ferir quella canaglia;
Vago di far di quei crudel uendetta,
Ch'egli hauea morti, e mostrar quāto uaglia,
Chiama con alta uoce il bel campione,
Che solo sostenea l'aspra tenzone.

Ed ei. se'l tuo ualor è proprio, quale
Suona la Fama garrula, e loquace,
Perch'hor fora la pugna diseguale;
Piglia un partito da guerriero audace;
Che'l far morir cotanta gente è male;
Et al sommo Motor molta dispiace.
Questa querela diffiniam fra noi,
E fa uendetta de gran danni tuoi.

E senza piu tardare eccomi presto,
Pur che da le tue genti io sia sicuro:
L'audacissimo Rè, ch'intese questo,
Lo rimirò con un sembiante oscuro;
Poscia, perche da suoi sapena il resto
Del caso, ueramente acerbo, e duro
Successo a Galain', e a Daganello,
Pien di rabbia, e furor disse al Donzello.

È comune fra noi questo desio
De la battaglia; e'n me maggior assai,
Che son l'offeso; e perche paghi il fio
Accetto il patto, che proposto m'hai,
Con speranza di far col ualor mio
Sì, che de miei la morte emenderci
Con la tua uita; e senza piu dimora
Sol fra noi duo sia la battaglia hor, hora.

Sia, rispose il Donzel, ch'ogn'hora tarda
Mi par, tant'è'l desio, che mi molesta.
Ma'l gran Rè Perion, che lo risguarda
Piagato ne la coscia, e ne la testa,
Quanto piu puote il suo furor ritarda,
Con ragion molta, e con iscusà honesta;
E cerca almen di prolungar la lite
Sin, ch'egli sano sia de le ferite.

Perche il nemico era sì ardito, e fiero,
Che temer gli faceva de la contesa;
Non essendo a quel tempo Cavaliero,
Ch'hauesse seco la battaglia presa.
E se non che col uelo oscuro, e nero
L'ombre facean'al chiaro giorno offesa,
Non differia l'empio duello un punto,
Ma del mio canto al fin Signor son giunto.

IL FINE DEL NONO CANTO.





CANTO DECIMO.



STOLTO DI
regnar uano
desio ;

D'humano bo-
nor, di scettri,
e di corone,

CHE PRIMA
t'armi contra
il sommo Dio,

Poi contra la giustitia, e la ragione:
Turbido fonte, onde per piu d'un rio
Si deriua nel mondo ogni tenzone ;
Sola cagion di tanti danni, e tanti,
Quant'ha'l Regno d'Amor soffiri, e pianti.

Vedi o gran Rè d'Irlanda, oue t'adduce
Questo desir di regni empio, e rapace:
Tu, quasi cieco, dietro a cieco duce,
Segui la scorta di questo fallace.
Vedrai qual frutto, tal seme produce;
Di douertelo dir certo mi spiace.
Già'l tuo fiero destino alza la spada;
Onde la uita, e la tua gloria cada.

Entrò il Donzel del mar ne la Cittate:
Con Agriante, e con quel Rè famoso;
Con general fauor delle brigate
Prima che fosse il Sol ne l'onde ascoso.
Fur le bellezze sue molto lodate;
Ma uia piu il core inuitto, e ualoroso;
E sparse tante lagrime di gioia,
Quante sparse n'hauean d'affanno, e noia.

Ma tosto che del Cielo uscì l'Aurora
Col piu sereno giorno ne la fronte,
C'habbia dipinto, o colorito ancora
Col suo chiaro splendor la spiaggia, o'l monte,
L'animoso Donzel, cui la dimora
Fa sospirar, con uoglie ardite, e pronte
La messa uita, e porti i preghi a Dio,
S'armò pien di speranza, e di desio.

E da l'alta Reina accommiatato,
Di donnesco timor pallida, e smorta,
Soura un forte corsiero, e riposato
Piu che mai lieto uscì fuor de la porta.
Il gran Rè Perion l'elmo honorato;
Et Agriante lo scudo gli porta,
La lancia Clodimor del Rè uicino,
Prode, animoso, e franco Paladino.

Trouaro il Rè Abies superbo, e fiero
Spirar da gli occhi fuor ira, e orgoglio;
Che sour'un gran corsier di pelo nero,
Sembraua quasi un'alto horrido scoglio.
Negre hauea l'armi pur, come il destriero
Per mostrar fuori ancor l'empio cordoglio,
Che dentro il rode, per l'acerba morte
Del suo nipote ualoroso, e forte.

Fatto era lo steccato a piè del maro
De la città, ne la piu bella parte;
E perche il campo lor fosse sicuro,
Dieci Guerrier da l'una, e l'altra parte
Solo per questo effetto eletti furo:
Le genti de la terra erano sparte
Su per le mura, a ueder la battaglia;
E chi di lor pin con la spada uaglia.

Come talhor nel Regno di Giunone,
Se combatte il uapor, o i fieri uenti
Dentro le nubi; forz'è, che'l ciel tuone:
Tal per l'incontro de baron possenti
Risonò intorno quella Regione;
E molti augei ne fur di uita spenti;
S'urtarono i Caualli, e i Cavalieri;
Ne i grossi tronchi rimasero intieri.

Ma in pezzi s'inalzaro; e i ferri acuti
Passar gli scudi adamantini, e forti:
Restano i circostanti affitti, e muti;
E molti per timor pallidi, e smorti;
I destrieri, e i Guerrier sono caduti
Quelli del tutto; e questi quasi morti;
Ciascun col tronco dispietato, e crudo
Attraversato in mezzo de lo scudo.

Corm'orso fier, cui habbia il cacciatore
Lo spiedo rotto nel fianco lasciato,
Si trahè co denti il ferro; e con furore
Corre contra colui, che l'ha piagato:
Così costor, di nobil sdegno il core
Armati; il tronco per forza cauato
Dal duro scudo, ad incontrar si uanno,
Per farsi con le spade oltraggio, e danno.

Parea la pugna a tutti diseguale,
Ancor che sia'l Donzel disposto, & alto;
Ma la farà l'inuitta spada eguale
Al paragon del periglioso assalto;
Che già ferito d'un colpo mortale
Bagna la terra di sanguigno smalto
Il Re d'Hirlanda; e di gran furor pieno
Versa da i lumi fuor foco, e ueleno.

De le percosse l'horrida tempesta,
Che dal lor ualor cade, e da le mani
Nel gran fondo del mar le Ninfe destà;
E fa tremar i prossimi, e i lontani.
Non fan tanto rumor ne la foresta
D'Hercinia, co i lor colpi horrendi, e strani
Intorno a cerri noderosi, e duri
Dugento tagliator con le securi.

Di piastre rotte, e di minuta maglia
È già coperto il campo in ogni parte:
Ciascun di quei duo brandi e fora, e taglia;
Ciascun di lor ha molta forza, ed arte:
Non s'arresta il furor de la battaglia,
Perche sian l'armature rotte, e sparte;
E si del sangue lor uermiglia l'erba;
Anz'ogn'hor più si fa fiera, & acerba.

Menar le man dal primo sol del giorno
Insino a terza i Cavalier ualenti;
E facea Febo nel Cancro soggiorno
Tal, ch'erano i suoi rai caldi, & ardenti;
Ma se ben fosse stato in Capricorno,
Allhor, che i giorni son breui, & algenti,
Sarian dal caldo afflitti, e dal sudore
Affaticando a un tempo il corpo, e'l core.

Ardena il sole e'l ferro; e'l metallo, atto
A riceuer il caldo per natura;
Tal che'l Re, che tutt'arde; e lieue, e ratto
Di poter, come pria, non s'assicura
Seguir la pugna borrenda; e stupefatto,
Che tanto l'altro in quel conflitto dura,
Gli disse. Cavalier posiamo un poco,
Gl'elmi di ferro, e d'acuto il ferro

Perche tu proui quel, ch'altrui fatt'hai
Forse prouar più uolte, opra la spada
Gli rispose il Donzel; ne poserai
Sin che per forza l'un di noi non cada.
Con questo paragon conoscerai
Quanto sia mal lasciar la dritta strada
De la ragione; e per uie oblique, e torte
Andar, douunque il rio senso ti porte.

Non con tanto furore Orso si moue,
Ch'abbia col morso il candal sonno sciolta,
Come il feroce, che da gli occhi piong
Rabbia, e furor, che gli arde il core, e'l uolto.
Mugge qual Toro, che riuolto, doue
Si credea di posar, di nono è colto
Da ferro acuto, oner da dente irato;
E piaga del nemico il manco lato.

L'altro col uiso sì lieto, e ridente,
Come se fusse la pugna da gioco,
Menò con forza tal la spada ardente,
Che ne ferisonar d'intorno il loco.
Il Re, che molto esperto era, e ualente,
Benche mancar si senta a poco, a poco;
Si governa da sanio Cavaliero;
Et opra a un tēpo il piè, l'occhio, e'l pensiero.

Vscia da l'elmo, e da lo scudo fuore
Del Donzello del mare, una tal luce;
Vn sì giocondo, e sì nouo splendore,
Che d'ogn'intorno il campo ne riluce:
Trattaua sopra lui l'ali l'Honore
Caro di polue, e l'inimico Duce
Battuta in terra già la sua fortuna,
Copriua nebbia tenebrofa, e bruna.

L'arme eran rotte; ed ei tutto uermiglio
Del proprio sangue; e faticato, e lasso
Tal, che ua per perduto il suo nauiglio
A percuoter la prora in duro sasso:
Scorge il presente mal, uede il periglio
Futuro; e si ritira passo, passo,
Per trouar loco, ome possa per sorte
Torsi di mano a la uicina morte.

Ma nol consente il Cavalier famoso,
E sì l'incalza, e sì lo stringe, e ferra,
Ch'ei per disperation fatto animoso,
Rotta uedendo ogni sua speme in terra,
Disse, a lui uolto irato, e furioso.
Per finir tosto e la uita, e la guerra,
Ecco, io uengo a morir, ma pria, che morto
La spada d'acuto d'acuto il ferro

Et alza il braccio, per servirlo in testa
Con tutto quel poter, che gli è rimasto.
Il Cavalier, che uede la funesta
Spada, che l'haueria piagato, e guasto;
Erge lo scudo, a la percossa infesta
Facendo (come suol) schermo, e contrasto.
Tal, che nel ritirar, che feo lo scudo
Se ne uenn'anco seco il brando crudo.

Che nol potè cauar, tant'era intrato
Nel durissimo ferro, il Rè già stanco:
Il Donzel, che lo uede in tale stato,
Passa inanti col piede; e'l lato manco
Gli percossse d'un colpo sì spietato,
Ch'egli in terra cadeo pallido, e bianco
Tagliata mezza la sinistra coscia,
Da la doglia conquiso, e da l'angoscia.

Con quel rumor, che suole Abete, o Pino,
Destinato a solcar l'onde del mare,
Sul dorso de l'altissimo Apennino,
Se uiolente ferro il fa cascare;
Ch'intorno fa tutto'l paese alpino
De la grane percossa risonare;
A teneri arboscei cader le fronde;
E nascondersi i pesci in mezzo l'onde.

Menarono il Donzel del campo fuore
Il Principe di Scotia, e Perione
Con quel solenne, e trionfal honore,
Che si suol fare a uincitor Barone.
Le terre fur rendute al suo Signore,
A cui tolte l'hauca senza ragione
• Il Rè già morto; che con pianto amaro
I suoi dolenti al suo Regno portaro.

In questa la Donzella, che mandata
La bella figlia di Lisuarte hauca;
E che sin da principio rimirata
Hauca la pugna perigliosa, e rea;
De l'honor del Donzello consolata
Gli si fe incontro, e si come deuea,
Qual messaggiera accorta, & auueduta,
Come da se l'inchina, e lo saluta.

Trattol da parte gli soggiunse poi.
La bellissima figlia di Lisuarte,
Valoroso Donzel mi manda a uoi,
E ui manda per me, con queste carte,
Ch'ell'ha serbate de diletti suoi
Ne la piu cara, e piu secreta parte
Il uostro nome, iui scritto di mano,
Di cui fin qui n'ha sospirato in vano.

Il diletto fu tal, tanta la gioia,
Com'udì ragionar de la Donzella;
Che non è uer, che di piacer si moia,
Poi l'amante gentil non morì in quella.
Gli cinse il core una sì dolce noia,
Che perdè il sentimento, e la fauella;
E tal fu la dolcezza del piacere,
Che quelle carte si lasciò cadere.

Ella accorta, le se raccor da terra,
Perche conosce il mal chiuso, e secreto;
E che'l diletto, che nel cor si serra
Del ualoroso giouene discreto,
Era quel, che gli fea cotanta guerra:
Ma come in se tornò, col uolto lieto
Gli disse. Signor mio, piu non bisogna
Celarui a me per tema, o per uergogna.

E poi, che quella, che uoi tanto amate
Secretaria m'ha fatta del suo core;
Non è piu d'huopo homai, che dubitate
Di palesarmi il uostro occulto amore:
Ella per uoi, non men che uoi facciate
Per lei, sempre arde; & è talc il suo ardore,
Che m'ha fatto piu giorni errando gire,
Per noto farui il suo casto desiro.

E perche è gita al suo paterno Regno
Vi prega, per l'amor, ch'essa ui porta,
Che senza dubbio nà col uostro a un segno,
Ch'essedito di qui, per la piu corta
Strada, n'andiate senz'alcun ritegno
A trouarla in Bertagna; anzi u'efforta,
Che uogliate col padre far dimora
Per presso haucrui; e rimirarui ogn'hora.

E ch'ella sa, come uoi sete figlio
Di ualoroso Rè, di che contenta,
Per uostro amor ne porta allegro il ciglio:
Di nouo poi la carta gli presenta,
Ou'era di carattere uermiglio
Scritto il suo proprio nome; e gli rammenta,
Ch'al collo la portò legata, e stretta,
Quando ei trouato fu ne la cassetta.

Piglia la carta il Giouene amoroso;
E baciandola pria, l'apre, e ritroua,
Che'l nome, che fu poi chiaro, et famoso
Per nia piu d'una illustre, inclita proua,
Era Amadigi, onde lieto, e gioioso
Di così cara, e desiata noua
Disse. ah Madama, hor quando potrò mai
Pagar questa mercè, che fatta m'hai?

Partirsi la Donzella allhor uolea,
 Poi che la sua ambasciata hebbe finita;
 Ma l'amante gentil, che seco hauea
 Da ragionar de la sua dolce uita;
 E che d'andar con lei forse credea,
 Le fece ritardar la sua partita:
 Poscia riuolto, oue il gran Rè l'attende
 Con lor, uer la Cittate il camin prende.

Giunto al Real palazzo fu raccolto
 Da la Reina; e da le damigelle
 Col cor gioioso; e con allegro uolto;
 E tosto disarmato anco da quelle:
 E se non ch'el piacer lor turban molto
 Le piaghe, che parean spietate, e felle,
 Vdito hauria del lor diletto il grido,
 Di Francia tutta la campagna, e'l lido.

Elisena non può torcere il uiso
 Da lui, per forza occolta di natura;
 Anzi rimira il Cavalier sì fiso,
 Come il suo amante suol Vergine pura;
 La notte poi sognando, le fu auuiso
 D'hauer trouato il cor, che per sciagura
 Con le sue proprie man s'hauea cauato;
 E dentro una cassetta in mar gittato.

Hauea'l Rè Perione un'altro anello
 Simile a quel, che diede a la mogliera,
 Et ella col bambin suo caro, e bello
 Gettò legato al collo in la riuiera;
 Che mandò Gandales poscia al Donzello
 Insieme con la spada, e con la cera;
 Poco dappoi, ch'el suo gran genitore
 De la Cavaleria gli diè l'honore.

Auuenne un dì, che passeggiando sola-
 Mente con la sua Lidia, udì per sorte;
 Anzi uide una picciola figliuola
 Del Re, che si dolea piangendo forte:
 Amadigi la chiama, e la consola
 Con dolci modi, e con parole accorte;
 Et intende da lei, ch'ella piangea,
 Perch'un'anel del Rè perduto hauea.

Ond'ei, per acquetar la pargoletta
 Del dito il suo si trasse, e disse, piglia.
 Quest'è quel, che perdei, la simplicetta
 Rispose allhora con allegre ciglia;
 E senza piu tardare al Padre in fretta
 Ne lo portò, contenta a merauiglia,
 Hauendo ferma, indubitata fede,
 Che fosse proprio quel, che'l Rè le diede.

Da la similitudine ingannato,
 Ch'hauria ingannato ogniuno, il Rè lo prese;
 Ma l'altro hauendo poco poi trouato,
 Improvisò sospetto il cor gli offese.
 Chiede a la figlia, chi gl'è l'habbia dato;
 Et ella, ch'el temea, gl'è se palesa:
 Di ch'el Rè s'alterò sì fattamente,
 Che cangiò'l uolto, e n'oscurò la mente.

Gli cadde nel pensier non forse accesa
 De la rara bellezza, e del ualore
 Del Donzel, la Reina hauesse offesa
 La fede maritale, e'l proprio honore.
 Onde con gran furor la spada presa,
 Andò con mesto, e con turbato core,
 Dove di gioia, e di speranza piena,
 Senza saper di che, staua Elisena.

E disse. donna, molte uolte detto
 D'hauer perduto questo anel m'hauete;
 Melitia hauerlo hor hor dal Giouenetto
 Hauuto afferma, e che sia uer potete
 Conoscerlo dal mio; perciò il sospetto
 Voi, con narrarmi il uer mi leuarete,
 Se pagar non vi gioua con la morte
 La nostra colpa, e la mia dura sorte.

Ella del suo piacer quasi indovina,
 Vedendo Perion tanto turbato,
 Con le lagrime a gli occhi a lui s'inchina,
 Per la sospition, e hauea pigliato;
 E gli disse. Signor questa meschina
 Vi discoprirà quel, che n'ha celato
 Molto tempo, per tema, e per uergogna,
 Poi ch'ora piu celarlo non bisogna.

E conta, come fu tratto nel rio
 L'amato figliuolino il dì, che nacque;
 Sì come forse a la bontà di Dio,
 Ch'ogni casa ben regge, e parue, e piacque.
 Per piu hauer fè, che ne l'atroce, e rio
 Suo genitor, ne la uirtù de l'acque;
 E ne la cassa por fece con ello
 La ricca spada, e'l pretioso anello.

Gli dice poi, ciò che sognato hauea
 Fra i primi albori, e l'apparir del giorno:
 Al Rè, che tutto di desir ardea,
 Pareua lungo ogni breue soggiorno:
 Però che senza dubbio alcun, credea
 Che suo figliuol fosse il Guerrier adorno;
 E per non ritardare il lor diletto,
 Andar dou'ei giaceua nel ricco letto.

E trouar, che dormia posatamente
Col brando a canto al letto, al lato manco:
Al quale uolto il Rè gli occhi, e la mente;
Che molti di l'hauea portato al fianco;
Lo conosce, e lo spicca immantinente;
E per troppo piacer uien quasi manco.
Ma in questo mezzo la madre amorosa,
Che non hà col desio pace, ne posa,

Impaciente gli dice pian, piano.
O amico, o Signor datemi aita;
Ne ciò bastando, gli tira la mano
Tal, che il uago Donzel l'ebbe sentita.
Salta del letto, e con sembiante humano
Parendogli, che fosse sbigottita,
Le chiede qual di ciò sia la cagione;
E così parimente a Perione.

Voi potrete Signor, disse Elisena,
Con due parole sol, trarmi di duolo;
Al qual altri potria forse a gran pena
Alcun rimedio dar, fuor, che noi solo.
La faccia tornerò lieta, e serena,
Se mi direte a cui sete figlinolo:
Ed ei nol so, perche gittato fui
Il dì, ch'io nacqui, in mar, ne so da cui.

Com'ella intese ciò, soggiunse. ah figlio
Ecco la madre tua, la madre (ahi lassa).
Da cui per di man torsti a gran periglio
Tu fosti a l'onde esposto entro una cassa:
Perdonami l'error, che di consiglio
Priua, commisi; e d'ogn'aiuto cassa:
Ecco il tuo genitor; e questo detto
Per troppo gioia gli cadeo sul petto.

Io non so ritrouar piacer di sorte,
Ch'adequi quel di questi incliti Regi;
Che'l ricourar un figlio illustre, e forte
Di mille palme adorno, e mille fregi:
Vn, che se già di man tolto a la morte
Sormonta a gli altri pellegrini egregi.
È una letitia, et un piacer sì immenso,
Che nel nostro non c'è humano senso.

Videro il nome ancor, che fu gettato
Seco nel legno; e da quell'ora auanti
Amadigi di Francia fu nomato
Luce, e splendor de Cauallieri erranti:

Il piacer del Guerrier d'hauer trouato
Madre Reina, e padre, che fra tanti
Regi fu de suoi di forse il più chiaro,
Null'altro passa, o uia seco di paro.

La gioia, che di ciò n'ebbe Agriante;
Che n'ebbe la Cittate, e tutto il Regno,
Si uedeua ne gli occhi, e nel sembiante
D'ogniun, con chiaro, e manifesto segno.
Partir dal Cielo, e da le case sante
L'Allegrezza, e'l Piacer, senza ritegno;
Oue credo, che stian con que beati,
C'ha la gratia di Dio la suso alzati.

E le uagh'ali sue purpuree, e d'oro
Spiegando per quel ciel, fecer fuggire
Ogni cura molesta; ogni martoro;
Le lagrime, i sospir, gli sdegni, e l'ire:
Sparsa la copia intorno il suo thesoro
Con così larga man, ch'ogni desire
D'auar fu spento; e ogni cosa lieta.
Vide per molti giorni il gran Pianeta.

Non uolse prolongar la damigella
D'Oriana gentil la sua partita,
Per poterle portar quella nouella,
Certa, che le sarà cara, e gradita.
Com'ei seppe il uoler de la Donzella,
Che gir uolea uer la sua dolce uita,
Cominciò a riuersar da gli occhi belli
Il desir caldo in tepidi ruscelli.

E le disse piangendo. O' Lidia, io spero,
Se non s'oppon fortuna al mio desio,
Di uenir tosto, ou'hor mando il pensiero;
Anzi pur doue stà sempre il cor mio:
In questo mezzo tu, che il mio sincero
Amor conosci; e'l dolor empio, e rio,
Ch'io sopporto per lei, faraile fede,
Che l'uno, e l'altro ogni credenza eccede.

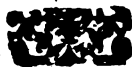
Ella si parte; e ci mesto, e pensoso
La segue col pensiero, e col desire;
Senza trouar giamai pace, o riposo
A la guerra amorosa, al suo languire;
Sì gli è l'uiuer da lei lunge, noioso
Che nulla può ueder, nulla sentire
Che gli gradisca. ma gli è tempo homai
Ch'io taccia poi, c'ho già cantato assai.

IL FINE DEL NONO CANTO.

CANTO



CANTO VNDECIMO.



ERCHE DONNE
mie care hog-
gi non sia .

DI VOI, CHI
calzi s'pron;ne
cinga spada;

CHINE LA
pugna peri-
gliosa, e ria

*Soutra forte corsiero ardita uada;
Molti uorran, ch'io dica la bugia;
E piu tosto, che'l uer, cio, che m'aggrada,
Come se piu d'una famosa historia
Non facesse di questo ampia memoria.*

*Che le donne ad ogn'opra, ad ogni cosa,
Di man, d'ingegno, di ualore, e d'arte,
Sian'atte, piu d'un uerso, e d'una prosa.
N'empiono dotte, e sempiternie carte:
E ne l'età piu bella, e gloriosa,
Quando uirtù nel mondo hauea piu parte,
Kesser le Donne esserciti, & imperi,
Com'hor fan Capitani, e Cauallieri.*

*So ben che di Zenobia, e di Camilla,
Di Menalippe, e di Penthesilea
La fiamma de la gloria ancor sfauilla,
Mal grado de la parca acerba, e rea;
Ne spegner ne puo'l tempo una fauilla
Non piu, che faccia d'Hercole, o d'Enea,
Mercè di lieta, e gratiosa stella
Che le se in quell'età gradita, e bella.*

*Che se lor dato fosse a questo nostro
Secolo, pien d'honor fallace, e uano,
Come pingon con l'aco ornate d'ostro,
Pugnando armate gir col brando in mano;
Bella materia di purgato inchiostro
Non men forse darian, che'l gran Troiano;
Del qual cantò Maron tant'altamente,
Che'l suon de la sua gloria ancor si sente.*

*Mirinda hauendo gia l'incantatore
Folchetto ucciso, lieta se n'andaua
Con Lucina, a cui saluo hauea l'honore
Ch'anco Dama del lago si nomaua.
A la casa arriuar, che gia il calore
De l'inchinato sol, piu non scaldaua
L'arida terra, & a l'herbette, a i fiori
Rendea la sera i suoi fecondi humori.*

*Spogliata, che si fu la Damigella
L'arme, che nascondean tanta beltate;
E di bel Cauallier, fatta Donzella,
Degna di star fra l'altre alte, e lodate;
D'un manto fatto d'opra ricca, e bella
Si coperse le ben proportionate
Membra; che non pateua far la Natura
Con maggior simmetria, ne piu misura.*

*Venne, mentr'ella si lauaua il volto,
Ardelio da una Donna accompagnato;
Che le Dama del lago al bosco folto,
Per ritrouarlo hauea prima mandatò:
E fu da lei cortesemente accolto,
Come conuiensi al suo reale stato;
E da Mirinda, che per non far fallo
L'hauea d'armi prouisto, e di cauallo.*

*Splendida fu la cena, e sontuosa,
La camera superba; e ricco il letto;
Oue'l sonno solea con la uezzosa,
E uaga Pasithea stare a diletto:
Ma campo di battaglia a l'amorosa
Guerriera, cui ardeua amore il petto;
Ou'hebbe pugna fra timore, e spene
Di ritrouare il desiato bene.*

*Ma non si tosto gli angelletti gai
Scoffer le uaghe, e colorite piume;
Ed alternando i lor canori lai
A gara salutaro il nouo lume;
Ch'ella, che non hauea posato mai
Non piu che si riposi o riuo, o fiume,
Lascio quel letto molle, & otioso,
Nemica di quiete, e di riposo.*

La Maga, cui ben noto è'l suo desio ;
E la forza d'amor ; che non hauea
Il grand' obbligo suo posto in oblio ,
Per far cio , che per lei piu si potea ,
A lo spuntar del luminoso Dio
Se n' andò , doue la Dama sedea
Per pigliar forse il fresco del matino
Entro un uago , e bellissimo giardino :

Ch'era di loggie cinto intorno , intorno ;
Tutte superbe d'arte , e di ricchezza ,
Pinte da man di chi farebbe scorno
A chi piu de gli antiqui hoggi s'apprezza :
La gran uaghezza del lauero adorno
Di somma , et incredibile bellezza ,
Spinse l'alta Guerriera a rimirare
L'opera del Pittor sì singulare .

Vaghe schiere di Donne , e di Donzelle
Adorne di diuersi habiti eletti ;
Quanto far le potea Natura belle ;
Che da begli occhi , e da leggiadri affetti
Auentauan d'amor dolci fiammelle ,
Atte a scaldar i piu agghiacciati petti
Eran dipinte intorno ; e con tant' arte ,
Che parcan uere , e niue in ogni parte .

Andaua intorno , intorno rimirando
La Donzella gentile i uarij modi ,
Con che le hauea'l Pittor raro , e mirando
Legate l'auree trecchie in mille nodi ;
Il uolto in un lasciuiò , e uenerando
Degno di somme , e di perpetue lodi ;
E allhor , che di saper era piu uaga
Chi fosser queste Dee , giunse la Maga :

Che l'abbracciò , con un gentil sembiante ;
E di piacer al suo desir bramosa :
Che preuist' ha , bench' ella il taccia , inante ,
Incominciò . Signora alta , e famosa ,
La genitrice mia , mia piu di quante
Nacquer già d'one in questa chiostra ombrosa
Fece de l'arte maga esperienza ;
E la seppe per uso , e per scienza .

E perche un' honorato essemplio suole
Di generosa inuidia empir le menti ;
E spronarle a uirtute ; ella , che sole
Hauea di tutti i suoi cari parenti ,
Senz' altro maschio alcuno , due figliuole
Picciòle ancor , perche con gli occhi intenti
Stessimo a contemplar tanta beltade ,
Vero essemplio d'honor ; e d'honestade ,

Dipingèr fece , quante Donne furo
In pregio , e stima ne l'età passate ;
Quante ne fian nel secolo futuro
Da celebri scrittor giamai lodate :
A noi , che pargolette il pinto muro
A rimirar dietro al piacer suiate
Vedeo po' intente , e di quella , e di questa
Narraua la uirtù , la uita honesta .

E perche di contezza hauer ti sprona
Gentil desio , de la lor somma gloria ;
Di quelle non dirò , di cui ragiona
Ogni moderna , & ogni antica historia ;
Ch'auer ne può notitia ogni persona :
Solo d'alcune ti farò memoria ,
Che nasceran di qui a cent'anni , e cento ,
E fian del secol loro alto ornamento .

Vedi colei , a cui la bionda chioma
Corona Imperiale orna , & honora ,
Di Carlo Quinto Imperador di Roma
Ella sia moglie ; e seco ha Leonora
A lei cognata ; da cui uinta , e doma
Ogni nil cura sia , con l'altra sora
Ambe Reine , e nomata Maria
Quella di Francia , e questa d'Vngaria .

De le tre , che sen uan prese per mano ,
In cui par , che uirtute , e gratia abbonde
Le due da destra , e da sinistra mano
Hauran le stelle lor poco seconde .
L'una , che moglie sarà del Germano
Da Rastrebue , le chiome aurate , e bionde
Porrà sotterra ne suo piu uerd'anni ;
Onde n' andrà l' Iberia in scuri panni .

L'altra , lieta non più de la sua sorte ,
Nel cominciar del suo fiorito aprile
Perderà l'atro suo fido consorte ;
E lungamente in ueste uiduite
Piangerà l' suo gran danno , e l' altrui morte :
E bella , e saggia , e casta , hauendo a uile
Gli altri Himenci , del Padre , e del fratello
Mirerà i pregi ; e godrà sol di quello .

La terza sua sorella , al suo Marito
Per uoluntà di Dio sarà cugina :
Cui di Bohemia ogni spiaggia , ogni lito
Inchinerà , come Donna , e Reina .
Per queste il Mondo sia lieto , e fiorito ,
Omnique copre il Cielo , e la Marina
Cinge ; & a queste ne futuri tempi
Saranno Archi dicati , e statue , e tempi .

Di queste due, che ne la fronte impressa
Par c'habbiano honestà, seure il ciglio:
Quella d'Alba sarà la gran Duchessa,
C'haue la gonna di color uermiglio:
L'altra sia Moglie d'un Duca di Sessa;
Del cui Auo materno, un gran bisbiglio
S'ndrà di fama, per le chiare proue,
Che ne l'Italia egli farà, & altroue.

Vedi colei, ch'iniquo empio destino
Render uorrà, ma non potrà, men bella,
Che par, che d'un cendado uerde, e fino
Si copra un'occhio, anzi un'ardente stella:
Questa d'un ualoroso, e pellegrino
Cauallier Moglie fia cara; ch'en quella
Più d'altra illustre, e gloriosa etate
Sarà del gran Filippo il fido Acate.

Ecco le due sorelle, a cui far schermo
Non potrà alcun, benché di ghiaccio armato:
Marchesa l'una fia; l'altra di Lermo
Contessa detta (oime) ma duro fato,
Per far tutto quel Regno oscuro, & hermo
Di lume tal, di sì bel Sol priuato;
Di terra coprirà quegli occhi bei;
E seco il cor di chi uiuerà in lei.

Di quella coppia, ond' Amor par che scegghia
Strali temprati d'un dolce ueleno,
Quella, che par, che renda co begliocchi
Intorno, intorno a se l'aere sereno:
Da la cui fronte altiera, par che scegghia
Di diletto, e di gioia un uaso pieno:
Fia Francesca di Silua; Anna Falsiarda
Fia l'altra, a piagar presta, a sanar tarda.

Quella, ch'a par lor fia, che far felice
Potrà ogni cor con le bellezze rare;
Che la faranno a guisa di Fenice
Andar fra l'altre sola, e singolare;
Sarà da ciascadun detta Beatrice,
Ch'ogni huom co gli occhi bei potrà beare;
De la contessa di Rimadauia
Figlia, ma men assai, che bella, pia.

Colei, che segue; a cui begli occhi uola,
O così parmi, Amore intorno, intorno;
Che sen uà in uista sì pensosa, e sola,
Vestita in uedouile habito adorno;
Si come Aurora suol, che senza stola
Purpurea, e bianca a noi pur porta il giorno,
Tiresia fia, ch'en solitaria cella
Vinerà al fin scontenta, e Monacella.

Vedi tanti, e tanti altre, di cui dirti
S'io norrò il proprio nome, e i pregi loro;
Annouerar de pini, abeti, e mirti
Potrò le frondi; e quanti raggi d'oro
Spande sul mondo il Sol. Ma per gradirti,
Sol quelle due, di cui dal lido Moro,
A l'onde rosse fia celebre il nome,
Basterà ben, ch'io le ti effalti, e nome.

La di maggior età, che'n testa porta
Corona d'or di molte gemme ornata,
Ritornerà da la fallace, e torta
Strada, a la dritta, e uera la suata
Gente, a l'usata fede, e saggia, e scorta
Sendo del Padre, e del Fratello orbata,
Per lasciar al suo regno un successore
Di real sangue, e d'inclito ualore,

Di Carlo Quinto Imperador Romano,
De la cui gloria andrà la fama, e'l grido
Non sol dal Cassio mare, a l'Africano;
Ma da l'Euxino a l'Iporbereo lido,
Prenderà'l figliò, gran Principe Hispano,
De l'honore, e de regni herede fidò,
Del Padre eccelfo, per Consorte degno,
Dandogli in dote di Britannia il Regno.

L'altra è la sua sorella Elisabetta,
D'infinito ualor, d'animo inuitto;
Degna d'esser di Rè sì grande detta
Figliuola; cui ha Ciel lieto prescritto
Quanto di bene, a cara alma diletta
Diede giamai, per quanto io trouo scritto.
E qui si tacque Lucina, e l'ardita
Guerriera presa, a gir altroue inuita.

E menolla per man, per una strada
Quinci di gelsomini, e quindi cinta
Di uarie rose, ch'ancor di rugiada
Haucan la fronte lor molle, e dipinta;
La quale il Sol, perche sormonti, o cada
Si non scalda giamai, che l'erba estinta
Da i chiari rai del suo foco cocente,
Non si mostri men uaga, o men ridente.

E le disse. Bellissima Guerriera,
Io conosco il disio, che ti tormenta;
Per cio ti uò, senz'altra tua preghiera
Di cio, che brami far lieta, e contenta:
S'hai del Rè Perion la fama altera
Vdita, che non fia dal tempo spenta
Si, che le sue magnanime, e leggiadre
Opere non lucan sempre; egli è'l tuo Padre.

*Ilqual condotto da benigna sorte,
Errando, un giorno giunse in Vngheria.
Non u'era il Rè, ma u'era la Consorte,
D'alta bellezza adorna, e leggiadria,
Che del ualor del Guerrier prode, e forte,
Ch'era a gli orecchi suoi gia giunto pria,
Accesa, come Amor la persuase,
Con lui si giacque, e granida rimase.*

*Fu sforzato a partir l'inclito Duce;
Et a lasciar l'Amante in quel periglio;
Venuto il tempo di mandare in luce
Da l'utero secondo o figlia, o figlio.
Quel, che le cose a certo fin produce,
La provide d'aiuto, e di consiglio:
E tu nascesti, e fu tal la sua stella,
Ch'altri non seppc mai, ch'una Donzella.*

*Mentre fra loro due stauan pensando,
Come mandarti fuor secretamente;
E le cose al bisogno apparecchiando,
Quando fosser del Sol le luci spente,
Vn caso auuenne lor nouo, e mirando,
Ch'un'Aquila dal Ciel scese repente,
E te di culla fra gli artigli tolse;
E i nanni al loco, ond'ella uenne, uolse.*

*Hauea una nobil Maga nel contorno
Di Buda un loco suo sovra la Draua;
La, doue in uirtuoso, e bel soggiorno
La piu parte del tempo consumaua:
La qual di questo amor gia conscia; e'l giorno
Preniſto hauendo, che prescritto staua
Al nascimento tuo, mandò l'Angello
Che ti portò, rapita al suo Castello.*

*Da cui con quello honor fusti nudrita,
Ch'al sangue illustre tuo si richiedea;
Perche la tua uirtù rara, infinita
Con l'arte, e col saper prenista hauea;
E che dopò, ch'a tua Madre la uita
Tolta haueſſe la Parca ingiusta, e rea,
Dato esser ti denea lo scettro degno,
Di concorde uoler di tutto il Regno.*

*La Regina rimase proprio, quale
Rimaner suol colui, ch'a l'improniso
Perde la cara luce naturale;
E di dolor coperse gli occhi, e'l uiso:
Così nudrita fusti, u'l tuo fatale
Destino hauea prescritto. hor io m'auuiſo
Almen d'hauerti sodisfatto in questo;
E cercherò piacerti anco nel resto.*

*E se t'asconderò pur cosa alcuna
Di quanto forse di saper desiri;
Cio fia, per essaltar la tua fortuna;
O per render minori i tuoi martiri.
Quel, ch'al dì chiaro, & a la notte bruna
Ne tuoi dolci pensier chiami, e sospiri,
Per te d'amor merauiglioso, e strano
Arso ti chiama, e ti sospira in uano.*

*Non uedeſti, ne uidiſti in sogno cosa
Alcuna, che dal uer lontana fosse;
Tal è la sua beltà; tal la penosa
Fiamma, che gli arde le midolle, e l'osse;
Te il sonno accese; e lui una amorosa
Dolce imagine tua così percosse,
Si gli trasse il cor, che, se ben scerno,
Non si risanerà forse in eterno.*

*E, come in cor, così porta egli ancora
Dipinta entro al suo scudo tua figura,
Fatta con arte tal, ch'adhor, adhora
I sensi tutti, e l'anima gli fura;
Ne forse passerà l'ottaua anhora,
Se nemica non t'è la tua uentura,
Che lo ritrouerai pallido, effangue,
Qual fior, che tocco da la falce langue.*

*Alidoro si noma il pellegrino
Giuene, come tu, di Rè figliuolo;
La cui gloria (se mal non m'indouino)
Volando andrà da l'uno, a l'altro polo.
Piu non ti posso dir, che'l tuo destino
Nol mi consente; e può bastarti solo
Saper, ch'ei t'ama, e che'l suo amore è tale,
Ch'amar piu non si può cosa mortale.*

*E, perche trouerai strane uenture,
Piene d'alto timore, e di periglio;
E molte uolte l'acque chiare, e pure
Renderai tinte di color uermiglio
Col sangue tuo; per c'habbi chi ti cure;
E ti domi talhor qualche consiglio,
Menerai teco una mia Damigella,
Sauia non men, che gratiosa, e bella.*

*Com'ebbe così detto, quì finio
Quella Dama honorata il suo sermone;
Ma non compiacque a pieno al gran desio
De la Figliuola del Rè Perione.
Pur tutta lieta, ella ringratia Dio,
Come d'ogni suo ben sola cagione,
Che si nobil Amante l'habbia dato;
E Padre si famoso, e si lodato.*

Poscia se ne tornar, doue angostiofo
 Ardelio staua sol col suo pensiero;
 Riualto al caso tristo, e doloroso;
 Onde uestita hauea l'alma di nero:
 Che, com' in mare irato, e tempestoso
 Fragil tegno, che sia senza nocchiero,
 Hor da l'onde sospinto, hora dal uento,
 Trauagliana nel mar del suo tormento.

A cui la Dama con parlare accorto,
 E con speranza di futuro bene,
 Diede consiglio tal, tanto conforto,
 Che se men graui l'amorose pene.
 Così la barca sua condusse in porto;
 E con funi legolla, e con catene;
 Facendolo sicuro, che Mirinda
 Difendcria la sua bella Florinda.

La mensa fu fra tanto apparecchiata
 Pur, come suol magnifica, e reale;
 E poi che s'hebber la fame cacciata,
 La Donzella gentil, a cui non cale
 Quini piu soggiornare; in piè lenata,
 Doue uerso la parte orientale
 Mostraua un picciol lago il suo thesoro,
 Trecciossi lieta i capei crespi, e d'oro.

Quinci de l'armi gloriose, e belle
 Armata, che si fu, congedo prese
 Da la Dama real, da tutte quelle
 Donne, gia del suo amor calde, & accese:
 Ne, perche scaldi il Sol l'herbe nouelle,
 De caldi raggi suoi teme l'offese;
 Così la punge, amor, così la sprona,
 Che proprio si diparte in su la nona.

E seco Ardelio, a cui promesso hauea
 Di ritrouarsi al termine assegnato,
 A far la pugna perigliosa, e rea
 Per lei, che'l cor gli haueua arso, e piagato:
 E la gentil, e uaga Alfesibea,
 Che le ha la Dama per Donzella dato;
 Ma frattanto Alidor cercando gina
 Mirinda in ogni poggio, in ogni riu.

Sprona il lieue caual dietro la traccia
 De l'orme impresse, e di trouarla spera;
 E si il fianco gli punge, e si lo caccia,
 Che si non corse mai timida fera:
 Riualge in giro la dolente faccia;
 Ne la uedendo s'ange, e si dispera:
 Ma in questa uede un prato spatiofo
 Cinto di rose, e uago, e dilettofo.

Posta era del bel prato in su l'entrata
 Vna colonna di sottil lauoro;
 Oue pendena da catena aurata
 D'auorio un corno candido, e sonoro,
 Con una iserition, che disegnata
 Era di sopra in lettere grandi, e d'oro;
 Laqual diceua. Ogni seruo d'Amore
 Qui potrà dimostrare il suo ualore.

Il Cavalier, che uede la uentura,
 Ch'auena del leggiadro, e del gentile,
 Posta da canto la sua nobil cura,
 Per non parer Guerrier codardo, e vile,
 Il corno prende; e intorno la pianura
 Fa rimbombar, com'è l'usato stile,
 E, col superbo suono a la battaglia
 Disfida ogni Baron, che'n arme uaglia.

Sonaua il corno ancor, quando a man manca
 Vide scender dal colle due Donzelle,
 Con gonna in dosso piu che neue bianca;
 Tal che somma uaghezza era a uedelle;
 E duo scadier, che su la spalla stanca
 Hauean due lancia, uenuan con elle,
 Perche non machin arme al gran Campione,
 Per poter sostener la lor ragione.

A cui una di lor disse. Signore
 Per quanto uoi col corno haete mostro,
 Oprar uolete in seruigio d'Amore,
 Et in nostro fauore il ualor uostro.
 Qui son duo Cavalier, degni d'honore,
 Ch'accrescer potrian loda al secol nostro,
 Se non hauesser presa una quercla,
 Che'l Sol de la lor gloria asconde, e uela.

Nel fin di questo prato, oue si ferra,
 E si stringe il sentier fra due riuere,
 Che uà per dritta riga in Inghiltera,
 Vn tempio, che di qui si può uedere,
 Fatti hanno; & è sì angusta iui la terra;
 E sì rapidi i fiumi, ch'a uolere
 Ritrouar per uascar calle, ne uado,
 Ch'impossibile sia mi persuado.

Hanno al Dio de lo sdegno dedicato
 Con legge il tempio, che chi il passo chiede,
 Confessi esser Amor tiranno, ingrato;
 Le Donne senz'amore, e senza fede:
 Altrimente a la pugna condannato
 Inerme, armato, & a cauallo, o a piede,
 Com'a lo strano Cavalier piu aggrada,
 Forz'è ch'adori la tagliente spada.

*A sua election con un di loro ,
Se sol , che quindi passa , è il Cavaliero ;
Se sono più , sol duo contra costoro
Vanno a l'assalto periglioso , e fiero .
Se perdon questi , col bramato alloro
Lasciano al Vincitor l'arme , e'l destriero ;
Se quei , con molto honore , e cortesia
Dan loro il passo , e libera la uia .*

*Tanto , che d'arme homai quel tempio è pieno
Con infamia d'Amore , e nostro scorno ;
E già due volte ha'l uerno a l'Histro , al Rhe-
Indurato col giel l'horrido corno , (no
Poi c'hanno alzato il tempio , e posto il freno
Ad ogni Cavaliero , ancor che adorno
Fosse di gloria , che quindi sia gito ;
O' ritornato dal Britanno lito .*

*Mentre così dicca , uider uenire
Per la campagna i baron ualorosi ,
Ch'aucean fatto le guancie impallidire
A più Guerrieri illustri , e gloriosi .
L'animoso Alidor , senz'altro dire
Con l'elmo duro i biondi crini ascosti ,
Di man d'uno Scudier un'asta preso
Grauosa , & atta a dure , aspre contese .*

*Frattanto il ualoroso Floridante
A caso uerso il periglioso passo ,
Onde Alidor partisti poco auante
Con gran dolor , quasi di uita casso ,
Scorto dal suo destin , uolge le piante ,
Pensando a lei , che gli farà ancor (lasso)
Col desio , che gli rode il cor , com'angue ,
Sparger per amor suo lagrime , e sangue .*

*Allhor che i raggi suoi sparsi raccoglie
Febo , togliendo al Mondo ogni colore ,
Ne mostran soura gli arbori le foglie
Il uerde lor , ne sua uaghezza il fiore ,
Allhor , che il uelo suo dispiega , e scioglie
Ogni humid'ombra , ogni notturno horrore ,
Vn Vecchiarel tronò debile , e stanco ,
Ch'auca in mano un baston , la zucca al fianco .*

*A cui , Padre dissei , uoi mi parete ,
Per quanto io ueggio) uecchio , e peregrino ;
Tal , che per l'uso , e per l'età , c'hauete ,
Che debbiat sapere , io m'indouino
Le più riposte parti , e più secrete ;
E di queste contrade ogni camino ;
E doue sia la selua perigliosa ,
Per tante crudeltati hoggi famosa .*

*Piaccaui dunque d'insegnarmi , doue
La strada sia , ch'a quel camin mi porte .
Rispose il Pellegrin . Signor , s'altroue
Vi sopinge ad andar la uostra sorte ,
Vi condurrò ; ma se'l desio ui moue ,
Dir uolontario a procacciarui morte ,
Non mi dispongo , che per mio consiglio
Andiate ad incontrar tanto periglio .*

*Impresa è questa sol da disperati ,
Ch'auendo in odio sua misera uita ,
E dal lor Creatore abbandonati
Portan l'anima di tenebre uestita :
Che s'otto mila Cavalieri armati
Venisser uosto a quest'impresa ardita ,
Del uostro folle ardir saria la palma ,
Perdere a un tempo sol la uita , e l'anima .*

*Mentre , che'l peregrin così dicca
Per spauentar l'intrepido Barone ,
Che cor , non ch'altro , d'assalire hauea
L'inespugnabil Regno di Plutone ,
Scoperfero un Guerrier , che si sedea
Penoso , & appoggiato ad un troncone ,
Non so se fosse d'orno , o uer di faggio ,
Per fuggir de la Luna il freddo raggio .*

*Fuor che d'arnese de l'altr'arme armato
Si dolea forte de la sua sciagura :
Dal quale intese , che l'hauea lasciato ,
Come la legge uol de la uentura
Al passo , oue Alidor lo scudo amato ,
Dal suo cor generosa , unica cura ,
Lasciò dolente a quel Gigante insano ,
Poi che la spada gli si ruppe in mana .*

*La legge intesa , il Cavalier perfetto
A parte , a parte de le tre rinuere ,
Che quel mesto Baron gli bauena detto ,
Ne sentì nel suo cor tanto piacere ,
Ch'a pena il Sol col suo lume diletto
Sgombrava del Ciel l'ombre humide , e nere ,
Che prende il calle , oue il Campion gli mostra ,
Che uolse esser presente a quella giostra .*

*Ne molto andò , che uide il primo ponte ;
E l'immagine porfi a bocca il corno ,
La onde risonò la spiaggia , e'l monte ;
E de le Ninfe l'humido soggiorno :
Non corre sì ueloce il corno al fonte ;
C'habbia hauuto nel bosco i cani attorno ;
E sia fuggito affaticato , e lasso ,
Come il Giouene ardito affretta il passo .*

E senza

E senza dimorar, tosto, che uede
 Il suo Aduersario, in resta pòn la lancia;
 E con tal colpo lo percuote, e fiede,
 Che sul ponte gli fa batter la guancia.
 Data gli fu la solita mercede
 E quel caduto, e non ui paia ciancia;
 Da gli occhi suoi in un momento sparue;
 Come soglion talhor notturne larue.

Diede quel fine a la seconda ancora,
 Che dato haueua a la battaglia prima;
 E donato gli fu senza dimora
 Lo specchio bel, quasi per spoglia opima:
 L'alto Baron, cui troppo tard'è ogn'hora
 Di ueder lei, che soua ogn'altra stima,
 Figge in quel gli occhi, e con suo gran diletto
 Contempla il uago, e desiato aspetto.

Staua per sorte la gentil Amante,
 Si come casta Vergine, e modesta,
 Con due saggie Matrone, e con alquante
 Donzelle, a bel lauoro intenta, e desta,
 Col uolto chin, con un disegno auante
 Soua tela di seta, e d'or contesta,
 Dipingendo con l'aco di sua mano
 Del bel Tauro, e d'Europa il caso strano.

Non con sì dolce affetto unico figlio
 Mira ne gli anni estremi generato
 Tenero Padre, che'n perpetuo effiglio
 Haueua la Giustitia condannato,
 Poi che dal Magistrato, e dal Consiglio,
 E' suto da tal pena liberato,
 Come mira l'Amante intento, e fiso
 Il bel serende l'angelico uiso.

Così dolce piacer l'alma gli ingombra;
 E sì gran rio di gioia inonda il core,
 Che'l folle senso ogui ragion gli adombra;
 E lo sospinge a manifesto errore:
 Che baci Floridante altro, ch'un'ombra?
 Non uedi incanto, che t'inganna Amore?
 Che questo altro non è, ch'un trasparente
 Vetro, che nulla uede, e nulla sente.

La Statua un'altra uolta il corno suona
 Con suon uia piu de gli altri horrendo, e fiero;
 Tal che'l monte d'intorno ne risuona;
 Ne per ciò lascia quel souan Guerriero
 L'amata imago; anzi con lei ragiona:
 Pon giù lo specchio nobil Canaliere,
 Nono ardir, noua forza hor ti bisogna,

Gia sta sul ponte, com'un alto scoglio,
 Quella brutta; & horrenda creatura,
 Ma mostri pur quanto si uoglia orgoglio,
 Che l'intrepido cor non ha paura:
 Indiuinare a questa uolta uoglio,
 Che se debbe hauer fin questa uentura,
 Più ch'altra fusse mai strana, & acerba,
 La gloria Floridante a te si serba.

Lascia lo specchio, e la corona in mano
 Allhor, allhor del suo Scudiero amato;
 E passa con le Donne il terzo piano,
 Parlando del Gigante empio, e spietato.
 Come fu al ponte il Gionene souano,
 Il soccorso di Dio prima chiamato,
 Corre col uolto sì sereno, e chiaro,
 Come a guadagno suol pouero auaro.

Non contanto furor la Tramontana,
 Qualhor Austro superbo il mar commoue,
 Per render l'onda poi tranquilla, e piana,
 Da la settentrional parte si moue;
 Come contra la bestia horrenda, e strana,
 L'animoso Guerrier corre a le proue;
 Ne la sua destra ualorosa, e forte
 Portando certa, irreuocabil morte.

Di gamba è piu leggier, di man piu presto,
 D'occhio piu acuto l'animoso Sire;
 E per ciò con un colpo aspro, e molesto
 Il Gigante fu primo anco a ferire:
 E fu il brando sì fiero, e sì funesto,
 Che sin ne l'ossa gli si fè sentire,
 Dove il ginocchio termina la coscia,
 Di che l'affanna una mortale angoscia.

L'arme percosse san tanto romore,
 Quanto il grande Ocean, qualhor turbato
 Alzando sino al Cielo il falso humore,
 Batte a l'herculea Calpe il manco lato;
 Talche sente da lunge il suo furore
 Abila, Gade, e chi le siede a lato;
 E per tutto, oue il suo gran lido bagna,
 Ne risuona d'intorno ogni campagna.

Gia s'alzaua del giorno il caldo raggio;
 E d'ogn'intorno ardea l'herbe, e l'arena,
 Tal ch'offeso quel fier da doppio oltraggio,
 Può sotto l'arme respirare a pena.
 Floridante, che uede il gran uantaggio;
 E, ch'al nemico suo manca la lena,
 Gli salta intorno; & hor lo batte, hor fugge,

Cinque, a sei volte, per pigliarlo corse;
 E di lui far ciò, c'Hercole d'Anseo;
 Ma l'ardito Guerrier, che se n'accorse,
 Vano co' piedi il suo disegno feo:
 Di che le mani, e le labbra si morse
 Questo (ben posso dir) nono Tifeo.
 Ma già mi par, che'l Fato inalzi il braccio;
 Per far questo crudel bianco, e di ghiaccio.

Mena ei con quel poter, ch'ancor gli auanza,
 Poi c'ha tante fatiche in danno sparte,
 Il colpo, ou'ha riposto ogni speranza,
 Ma l'accorto Guerrier salta in disparte,
 Il ferro è graue; & ei non ha possanza
 Di sostenerlo; onde il suolo apre, e parte.
 Ne di nouo inalzarlo può sì presto,
 Che pria non senta un colpo aspro, e molesto.

Il Cavalier, ch'era leggiere, e destro,
 Accompagnando ogn'hor col dritto piede
 La forte spada, e di ferir maestro,
 Si spinse inanzi; e tal colpo gli diede,
 Che la man gli leuò dal braccio destro,
 Di che tanto dolor tormenta, e fiede
 Il Gigante più d'altro iniquo, e fello,
 Che si non muggia toro entro il macello.

E perduta la lena, e l'ardimento,
 Qual Quercia antica, ch'una lunga etade
 Ha combattuto col furor del uento,
 Da fulgure del ciel percossa cade;
 Cade il superbo già di uita spento;
 E se intorno tremar l'ampie contrade;
 E l'aria diuentar torbida, e oscura,
 Che poco dianzi era serena, e pura.

Quest'anco sparue, e non ui saprei dire
 Doue s'andasse così strana cosa:
 Poi cominciò di nouo a colorire
 Apollo l'aria fosca, e tenebrosa;
 E uolta al Cavalier gli fece udire
 La Statua, un'armonia sì dilettofa,
 Che, come dolce uoce di Sirena,
 Potria uolger in gioia ogni rìa pena.

Dopo il soauo, e dilettofo canto
 Di uaghi fior, di uarie rose un nembro
 Si uide errar, non so se per incanto,
 O se pur sparfe dal ceruleo lembo
 De l'albergo di Dio celeste, e santo;
 Tal che se n'adornò la terra il grembo;
 E ne fu ricca poi sol per memoria
 De la costui niuace, eterna gloria.

Ment'egli gli occhi intorno, intorno gira,
 Non ben di noua pugna ancor sicuro,
 A mezzo il ponte una tandola mira
 Alzata al Ciel di marmo bianco, e duro,
 Ou'era scritto. Colui, che la dira
 Prona condurrà a fine, nel futuro
 Tempo, sarà il Guerrier felice, e forte,
 Ch'al Tiranno empio, e fier darà la morte.

Che col cor uolto a gloriose imprese
 Con la sua incomparabile, e suprema
 Virtù, libererà questo paese
 Da l'infinito danno, e da la tema,
 In che il crudele il tien, dal dì ch'ei prese
 La selua-Calidonia; e alcun non tema,
 Che tal non sia'l successo, perche Argea
 Fece l'incanto, e saper ciò potea.

Com'ebbe letto quel, che la scrittura
 Dicea, del suo destin lieto, e non pago,
 Per farsi certo de la sua uentura;
 E'l nome di colei di saper uago;
 Che gli impresse nel cor con tanta cura
 Honesto Amore; a quella bella imago,
 Che ne l'estrema parte era del ponte,
 Vassene presto, e con serena fronte.

Ma, perche già la notte, de mortali
 Pace, e conforto, sprona i suoi corsieri:
 E i sonni con le pigre, & humid ali
 Bagnan di dolce oblio tutti i pensieri;
 E tacciono le genti, e gli animali,
 Fia bene, o ualorosi Cavalieri,
 Che taccia anch'io, e che la cetra appenda
 In fin, che'l Sole a noi torni, e risplenda.

IL FINE DEL V NDECIMO CANTO.





CANTO DVODECIMO.



IA FUGGEN-
do le stelle ad
una, ad una;
Dan luogo al lu-
me de la bian-
ca Aurora;
Et al nouo splen-
dor cede la Lu-
na,

Che già si mostra d'Oriente fuora;
Gia l'atra notte l'ombre insieme ad una;
E'l nostro mondo il dì scopre, e colora,
Ripigliam dunque in mano il pletro d'oro
Cantando d'Amadigi, e d'Alidoro.

A te uolgo, o gran Prince il canto mio
Che ti ueggio senz'alma, e senza uita,
Odiare il tuo terren dolce, natio,
La patria, ch'esser dee cara, e gradita;
E punto da lo spron del tuo desio
Brami dal padre tuo far dipartita;
Per gir a ritronar dentro un bel uiso
Il ben del tuo bramato Paradiso.

Mentre Amadigi di gioia nudriua
I parenti felici col suo aspetto,
Il cor, ch'ardua in chiara fiamma, e uiua,
Vago di gire al desiato oggetto,
Gli daua uita dolorosa, e priua
D'ogni piacer; ond'a la fin constretto
Dal suo desir, con molta riuerenza
Chiese al suo Genitore un dì licenza.

Signor dicendo, poi che la Fortuna
M'ha fatto figlio di sì degno Padre;
Che, ouunque copre il cerchio de la Luna,
Ha sparso l'opre sue chiare, e leggiadre;
A me conuien senza dimora alcuna,
Accioche oblio con notti oscure, & adre
Non copra il lume in me de nostri pregi,
Far opre eccelse, e fatti alti, & egregi.

Perche altrimenti, come herede indegno
Del nostro honore; e de la gloria nostra,
Ch'apprezzo molto piu, che l'ampio Regno
Di tutta la mortal terrena chiosfra,
Al mondo uile; & a me stesso a sdegno
Viurei, con biasmo de la stirpe nostra;
Facendo oltraggio a i chiari nomi illustri
De miei predecessori per tanti lustri.

Il Padre, che l'amaua, quanto deue
Padre figliuol di sì lucida speme,
Se ben gli è'l suo partir molesto, e greue,
La sua noia nel petto asconde, e preme:
E poi che'l uede risoluto in breue
Quindi partenza far, un giorno insieme
Essendo entro un giardin, le luci fisse
Ambo tenendo in lui, così gli disse.

Figliuol! la tua uirtù mi dà speranza,
Che tu debbi con opre altere, e belle
I tuoi Aui auanzar, di quanto auanza
Di lume il Sol la Luna, essa le Stelle.
Ma perch'ad altro, ch'oprar spada, e lanza;
A gir errando in queste parti, e'n quelle
T'inuierà l'età presta, e fugace,
Questo breue parlar farti mi piace.

Io non uò già mostrarti a parte, a parte
Tutti i precetti, e tutti i documenti
De la tua degna, e uenerabil arte;
Ch'impossibil saria, non men, ch'a uenti
Frenare il corso, e di Dodona sparte
Annouerar le frondi a i giorni algenti:
Ma alcuni ten dirò de principali;
Ond'uscir ponno e molti beni, e mali.

La prima cosa, che saper bisogna
A un Capitano è l'alloggiar del campo,
A cui gouerno n'ha; se non agogna
Per sanar sua pazzia chiamar Melampo;
Che nol sapendo far, n'haurà uergogna,
Se pur la fuga haurà presta al suo scampo.
Però gli è d'uopo, chei dotto, e perito
Sappia ouunque camina i lochi, e'l sito.

Il loco, doue a suo commodo stare,
 E l'esercito possa, e'l capitano;
 E tanto piu, se ui s'haurà a fermare,
 Debbe esser sotto ciel salubre, e sano;
 In parte spatiosa, oue allargare
 Possa le schiere a questa, e a quella mano;
 E se possibil sia, di sito forte,
 Atto, e secur, quanto Natura il porte.

E, perche l'arte non ti dia fatica
 Di far argini, e fosse intorno, intorno,
 In cima al piano d'una spiaggia aprica;
 O d'un rapido fiume a canto al corno;
 Oue sia l'acqua al uuer nostro amica,
 De uaghi, humidi Dei dolce soggiorno;
 Oue sia il colle largo, e spatioso
 Vestito d'herbe, e d'altre piante ombroso.

E soua tutto ti ricordo, e d'ito,
 Che locar debbi il campo, oue non uaglia
 Porti intorno l'assedio il tuo nemico;
 Ne torti il passo de la uertouaglia.
 E se non hai cotanto il sito amico,
 Che t'assicuri; in uece di muraglia,
 Fatti d'intorno uallo, argine, o fossa,
 Sì, ch'entrar senza rischio altri non possa.

In procurar dapoi non esser lento,
 Chè'n ogni parte sia bene ordinato,
 E disposto di modo, che contento
 Resti del tuo giudicio ogni soldato:
 Habbia ogni nation su'alloggiamento,
 Quanto dar le si può commodò, e grato;
 Ne sia mischiato l'Iber col Francese,
 Ne lo Scoto, col Daco, o con l'Inglese.

Fa che piazza ui sia per uiuandicri
 Commoda a tutta l'hoste, e per mercanti;
 Così del Regno tuo, come stranieri;
 Ne sian meschiati con caualli, o fanti:
 Habbiano il suo Quartiero i Theforieri,
 Giudici, commissarij, & altri tanti
 Officiali, e gradi di persone,
 Che per seruir son necessarie, e buone.

E, perche di natura a la uirtute
 Contrario è l'otio, a i fatti alti, e lodati;
 Nemico capital de la salute,
 Non tener otiosi i tuoi soldati;
 Perche non sia fra lor chi poi rifiute
 La fatica, qualhor saran chiamati
 Da la occasione, da gli accidenti,
 Che uarie son piu che non sono i uenti.

Falor, per farli forti a la fatica
 Lanciare il palo, & auuentare il dardo;
 Giocar di spada, e maneggiar la pica;
 Et ogn'altr'arma di guerrier gagliarda;
 Notar fiume talhor con la lorica;
 Saltar, e correr, per non esser tardo;
 Senza scala salir soua alcun muro;
 O soua arbor ancor saldo, e securo.

Gia de l'ordine è ben, ch'io ti ragione,
 Ministro de le glorie, e de gli honori;
 Onde poi nascon tante cose buone,
 Quant'ha prato d'Aprile herbetto, e fiori;
 Senza ilqual fora una confusione,
 Sola cagion de perigli maggiori;
 Che poco gioua o la forza, o l'ardire,
 Done l'ordine manca, al tuo desirc.

In quella guisa, che padre prudente
 Mandar ad imparar suole il fanciullo,
 Per farlo ne le lettere eccellente;
 Ondene l'arte sua poi ceda a nullo,
 Ordine espresso ad ogni tuo sergente
 Darai, che per diletto, e per trastullo
 Ogni tre giorni almen ponga in usanza
 D'ammaestrar le genti a l'ordinanza.

Sì che ntendano il suon, che lor comanda,
 A cui denno obedir, cio c'hanno a farsi;
 Perche sian presti a uolgersi a la banda;
 A por inanzi il piede; ouer fermarsi;
 Vrtar, quando bisogna; e se'l dimanda
 La qualità del caso, anco a ritrarsi:
 A riuolger la faccia, ou'era il dorso,
 E qualche uolta appurecciarfi al corso.

Sì come danzator dotto, & esperto
 A suon di cetra, o di uiola arguta
 A guisa d'un di cio, c'ha a far è incerto,
 Riuolge il corpo, e'l piè sollena, e muta:
 Così'l soldato buono, e di gran merito,
 Si moue presto al suon de la battuta
 D'ogni tamburo, e di sonante tromba;
 A la cui uoce il Ciel tutto rimbomba.

Ma auuerti, che'l trombetta, o'l tamburino
 Sia piu ne l'arte sua dotto, e maestro,
 Che non è di far preda in mar delfino;
 Che non è ne la caccia il falcon destro.
 Altrimente n'andrebbe a capo chino
 Piangendo il fato suo fiero, e sinistro
 Il Capitano; e pagheria l'errore
 Di colui, con la uita, e con l'honore.

Hor con quai modi debbia, e con quai forme
L'esercito condurre un Capitano,
Se sia vicino del nemico a l'orme,
Ouer se non sarà molto lontano,
E ben (figliuol mio caro) ch'io t'informe,
Perche non caggi in un inciampo strano;
Peroche accorto, e saggio esser bisogna
A chi non uol mercar danno, o uergogna.

Prima è bisogno, e habbi conoscenza
Del sito del paese, oue camini
Particolare; e per esperienza
Tutti sappi d'intorno i suoi confini:
C'habbi de fiumi, e de monti scienza;
E se ti sono o lontani, o vicini;
E d'ogni poggio, e d'ogni ualle e strada;
E douunque si torca, ouunque uada.

Se quini haui città, uille, o castelle;
E le distanze, che saran fra loro;
Chem indì un huom prudente, a ueder quelle,
Che non habbia il ceruel giouane, o soro;
Che ne uadi tu stesso a riuedelle;
E riconoscer tutto il tenitorio;
Accio che sappi, senza altrui consiglio;
Onde ti può uenir danno, o periglio.

Quinci in tre parti il tuo campo diuiso,
Che come, hor non uò dirti a parte, a parte,
Si come sia di buon sergente auiso,
Che sappia ben de la militia l'arte:
Dal quale (apri l'orecchio) io te n'auiso
Dipende del tuo honor la maggior parte,
Farai mouerlo al suon, con passo eguale
Di tambur, tromba, o di stromento tale.

Ma soua tutto fa, ch'un ordin solo
Suoni ogni tamburino, ogni trombetta;
Perche non nada una battaglia a uolo;
L'altra la segua poi con minor fretta:
Manda huomini ad ogn'hor, che faccian solo
Gir egualmente ogni battaglia stretta;
Che moua il passo, con una misura;
E di null'altra cosa habbian piu cura.

Perche n' men spatio, o poco piu d'un miglio,
Che caminasse chi presto, e chi tardo,
Sarebbe euidentissimo periglio,
Che cio men fesse il tuo campo gagliardo.
Ilche por ti potrebbe in gran scompiglio.
Bisogna dunque haueu molto risguardo,
Ch'un disordine tal non ti succeda;
Onde l'nemico tuo poscia s'auueda.

Fa ch'ogn'un uada, come fosse certo,
Che l'nemico il uenisse ad assaltare;
De l'arme usate sue sempre coperto;
Ch'ogn'un sia instrutto di cio, ch'habbia a fare;
Che ciascun sia de l'ordinanza esperto;
E sappia, oue ritrarsi, oue girare
Si debbia, accio, ch'a l'improuiso colto,
Non uolga il tergo, oue deurebbe il molto.

Manda canalli inanzì a discoprire,
Si come è usanza, imboscate, et aguati,
Secure, e fide spio, che sappian dire
Del nemico i pensier, benche celati.
Ma qui ti uà figliuolo anco auuertire
Cio, ch'auuertito han sempre i piu lodati;
Che'l tuo nemico con gli inganni suoi
Debbi stimar, per non temerlo poi.

Che s'altrimente non l'apprezzerai;
E'ncauto audrai, come uorrà la sorte;
In qualche gran pericol caderai,
Oue fuori non fia chi poi ten porte:
Ne presso al tuo nemico alloggerai,
Se'l numero, e l'ardir non tel conforte
Dal'effercito tuo, de le tue genti
In guisa pria, che poi non te ne penti.

Che, se sarai di forze inferiore,
Cinger non ti potrai d'argine, o muro;
Lo starai senza, sarebbe un'errore
D'ingegno, e di sauer poco maturo;
Il ritirarsi, appresso al dishonore,
Far nol protesti mai saluo, e sicuro;
E con la pena fora il tuo peccato
Congiunto insieme, et ad un parto nato.

E perche, come se corsier da morso
Non fuisse retto, o barca da timone,
Quand'è spronato l'uno a tutto corso;
L'altra il fiato sospinge d'Aquilone,
Questa s'affonderebbe, e quel trascorso
Se n'andrebbe a cader dentro un burrone;
O in qualche ualle di profondo abisso,
Oue starebbe eternamente fisso.

Così forza et ardir, qualhor non fia
Da la prudenza gouernata, e retta,
Sarà piu tosto furore, e pazzia,
Che uirtute e ualor dal mondo detta;
E l'huomo in parte adduce, onde deuria
Fuggir, si come ceruo da saetta.
Però fa che ragion ti regga, e sempre
L'ardir, la forza, e l'ira in te contempere.

Non por giamai l'honor, ne la corona
 A rischio figliuol mio d'una battaglia,
 S'a quella far, non ti soppinge, e sprona
 Necessità, che con furor t'assaglia;
 O s'una occasion perfetta, o buona
 Di sicuro uantaggio, che ti uaglia
 A porre in mano la uittoria certa,
 Non t'è dal tempo, o dal nemico offerta.

Ma, se pur uoi tentar la tua uentura
 O da la forza mosso, o dal uantaggio,
 L'impeto hostil de la battaglia dura
 Sostien tu Capitan accorto, e saggio;
 Che l'impeto, ch'altrui non fa paura
 Viltà diuenta, ardir toglie, e coraggio
 A chi lo face, e'n chi il sostien, rinforza
 Contra'l nemico ardir, uirtute, e forza.

Io non ti uo insegnar, come le schiere
 Debbi ordinar il dì de la giornata;
 Doue disporre il fante, o'l Cavalier;
 Doue la pica inerme, oue l'armata;
 Perche bisognaria prima sapere
 Il loco de la pugna disegnata;
 Che gente hai tu, che gente il tuo nemico,
 Et altre cose assai, ch'hor non ti dico.

Se desiro Ciel seconda il tuo desiro;
 Talche sia uinta la contraria gente,
 Non star (si come fan molti) à dormire,
 Che la uittoria l'huom fa negligente.
 Segui il nemico, affin che non respire;
 E si rinnoui, come fa'l serpente
 Di noua pelle; e non lasciar la traccia,
 Ch'ardita, e noua gente egli non faccia.

Ma, se dislegno pur d'iniquo fato,
 Ti farà al uincitor le spalle dare;
 Accio che'l colpo di fortuna irato
 Non passi al cor, come potrebbe fare,
 E in un l'honor a te tolga, e lo stato;
 Quelle reliquie tue cerca saluare
 Da l'auersario, s'a seguirti ei bada;
 Et impedingli, quanto puoi, la strada.

O far, si come ne le piaggie suole
 D'Hircania fare il Cacciator accorto,
 Che parte almeno de la preda uole
 Portar (se può) da la tempesta in porto:
 Che, come il Tigre, che si cruccia, e duole
 De tolti figli, di lontano ha scorto,
 Vn ne lascia cader timido, e sialtro,
 Per sicuro portar nel legno l'altro.

Fa che disperga ogniun l'oro, e l'argento
 Per campi, e strade per saluar la uita;
 Perche il soldato a depredare intento
 La uia ti lascerà larga, e spedita;
 En total guisa l'uno haurla il suo intento;
 L'altro la libertà cara, e gradita;
 E conseruando le reliquie estreme,
 Di ristorarti ancor ti resta speme.

Non mi uoglio obliar di dirti questo,
 Ch'importa al campo a la battaglia eletto;
 Perch'uno error sarebbe manifesto,
 Che faria il Capitan uile, e negletto.
 Se luogo eleggi, u' de soldati infesto
 Sia'l uento; o'l sol a gli occhi, & a l'aspetta
 Si che non ueggia, o l'arme oprar non uaglia,
 Ti ueggio perditor de la battaglia.

L'uno, e l'altro di questi è capitale
 Nemico del tuo honore; e ti bisogna
 Dar loco al suo furor, per ch'egli è tale,
 Che grande ti faria danno, e uergogna.
 Che se'l tuo Arciero a saettar non uale;
 O'l fiede il sol ne gli occhi, in uano agogna
 Cieco, & merme di farsi la strada
 Con l'arco a la uittoria, o con la spada.

Se col surgente Sol, se quando in alto
 Si uede fiammeggiare, o poco poi,
 S'abbia da fare il bellicoso assalto;
 Doue le guardie, o uer l'ascolte, poi
 Canto locar, in loco basso, od alto,
 O dentro, o fuori de gli argini tuoi,
 Ti potrei dir, e tanti documenti;
 Quant'onde ne l'Egeo mouono i uenti.

Ma l'uso, ottimo Mastro d'ogni cosa,
 Che dotto l'huomo fa senza scienza,
 T'insegnarà quest'arte gloriosa
 Sol con lo studio de l'esperienza.
 E cosi detto, a la graue, e pensosa
 Voce, pose silentio, e poi non senza
 Dolce pianto d'amore, e di desio
 Il benedice, e raccomanda a Dio.

Tal soleua il gran Duce, a cui l'Isauro
 Portò già lungamente il corno pieno
 D'ambre lucenti, di cristalli, e d'auro;
 Cui il padre Appenin nel ricco seno
 Serbò per molti lustri il suo thesauro,
 Al caro figlio, cui lasciava il freno
 In man de Regni suoi, souente dire
 De la sua uerde crade in sul fiorire.

*Il magnò Duce, a la cui gloria inchina
Chi del Tamigi bee l'onde, e del Gange;
E chi si lava i piène la Marina,
Ch' al fossiæ d' Aquilone, e d' Anstro piange;
Per cui un tempo andò la gran Reina,
Oue'l sordo mar d' Adria il lido frange,
Di gran vittorie altera, e di Trofei;
E se tramar gli Hesperij, e i Nabathei.*

*Posto già fine al suo saggio sermone
Intentamente dal figliuolo udito;
Il cui animo bel, virtù, e ragione,
Come caro, fanciullo, hauea nudrito;
Gli diè di cor la beneditione;
Et ei, come douea, lui riuerito,
Da sì famoso, e honorato Padre
Prese licenza, e da la cara Madre.*

*Laqual non senza pianto glie la diede,
Che per gliocchi le uersa affetto pio;
E, se uolger con lui non potè il piede;
Vi riuolse il pensiero, c' l' suo desio.*

IL FINE DEL DVO DECIMO CANTO.

CANTO TERZODECIMO.



*VANT' E IL
diletto, che l'a
mante sente,*

*SE TORNA
a riueder la
Dōna amata;*

*DA CVI DI-
uiso l'abbia
lungamente*

*Noou accidente di fortuna irata;
Ch' ancor lontan co gli occhi de la mente
La uede, e con lei parla, e la bramata
Risposta finge; e pargli un' hora cento,
Che giunga a lei, che sola il fa contento.*

*E col piacer presente del ritorno
Sgombra da l' alma le noie passate:
Ben' hora il proua il gran Principe adorno,
Tornando a quell angelica beltate,
Che, quasi un nuouo Sol, gli adduce il giorno;
E fa le luci sue liete, e beate:
Io'l fo, che piu d' una uolta il prouai,
Quand' arsi al foco di duo chiari rai.*

*Il Principe di Francia, che si uede
Da quest' obbligo sciolto, si partio;
E per gir al suo ben, prese la strada,
Che piu di fare al suo pensiero aggrada.*

*Solo col caro suo fido Scudiero
A la mandestra Compiegni lasciato,
Andò uerso Belmonte il Caualliero;
E d' Oisa, e Soma il fiumicel narcato,
Dritto per Picardia uolse il destriero;
E Rna, e Montereogolo passato,
E Bologna, e Marquesa, aggiunse lieto
Oue'l grand Ocean mira Caletto.*

*Ma pria, ch' egli nel mar spinga il suo legno,
Benche il farlo tardar gli sia molesto,
Io uò dar tregua a l' affannato ingegno;
Onde poi sia al nouo canto presto:
Che non norrei, se trappassassi il segno,
Che già promesso u' baggio, esserui infesto:
Domani in alto spiccarem le uele,
E solcaremo il mar piano, e fedele.*

*Giunto, oue'l Ocean Caletto bagna,
A uela, a remi entro un' armato legno;
A l' inclinar del Sol giunse in Bertagna,
Senza prouar del mare impeto, o sdegno;
E disceso da l' onde, a la campagna,
Di dritto a la corte ir fatto disegno,
Gli fu detto, che'l Rè facea dimora
Ne la sua gran Città Vindilisora.*

*Sprona il destrier, spronato ei dal desire,
Spron d' ogn' altro piu acuto, e piu pungente,
Dietro la speme, che gli fea sentire
Quel diletto maggior, che l' alma sente
In pensar al su' amore: e ne l' uscire,
Che d' una ualle feo lieta, e ridente,
Incontrò nel camino una Donzella,
D' habito uago, e di maniera bella;*

*La qual tosto conobbe il Caualliero
A la beltà merauigliosa, e rara,
Che dipinta l' hauea dentro il pensiero
La sua Padrona gloriosa, e chiara:
Però tirando il freno al suo destriero,
Che l' andaua cercando gli dichiara,
Mandata a posta da la sania Virganda,
Che lo saluta, e gli si raccomanda.*

72
E l'ha bisogno sì del favor uostro,
Soggiunse, ch' altri non può darle aita;
Però mi prega per l'amor, che mostro
V'haue; per la beltà rara, infinita
Di quella Donna, honor del secol nostro,
Che uoi più amate, che la propria uita;
Che uegnate con meco, oue u'aspetta,
Per far d'una sua offesa alta uendetta.

Amadigi, che grato di natura
Di compiacere a la gran Maga ardea;
Ascoltando costei, che lo scongiura
Per la beltà de la sua maga Dea;
D'hauer occasione, a gran uentura
Si reca, di poter, come deuea
Farle piacere, onde piglia la strada,
Con la Donzella, senza stare a bada.

Poco lontano in cima un uerde, e bello
Poggio, che s'erge al Ciel soauo, e piano,
Vider di mura adorno un gran castello,
Cinto da un fiume da la destra mano;
Oue ponte non è, naue, o batello;
Da la manca da un largo, e gran pantano,
Ch'auca proprio nel mezzo un calle angusto,
Fatto con arte nel tempo uetusto.

Ne la cui parte estrema si uedua
Vn ponte leuatoio, sotto il quale
L'acqua si grossa, e rapida correua,
Come lieue animal' auanti a strale.
Il castello altra entrata non haueua;
E u'eran d'uopo per salirui l'ale.
Quiui trouaro Vrganda su la riuu
Seder fra l'herbe, a la fresc'ombra estiuu.

Era fra il ponte del castel primiero,
E questo; un prato lungo cento braccia.
Come il uide, uer lui prese il senticro
La saua Maga, e con allegra faccia.
Lascia d'un salto il Gionene il destriero;
E lei con casto amor stringe, & abbraccia;
Offerendole il petto armato, e nudo
Por per sua honor' a fiero assalto, e crudo.

E poi ch'egli hebbe il suo bisogno inteso;
Al ponte se ne ua presto, e ueloce,
Et a la pugna, di disdegno acceso
Chiamò quei del castel con alta uoce:
Iquali, poi che ben hebber compreso
Cio, che chiedena il Cavalier feroce,
Duo Guerrieri mandar di fuori armati
Da dieci altri pedoni accompagnati.

Cinghial, che neggia duo cani da presa
Venir correndo, per dargli di piglio,
Ilqual senza temer de morsi offesa,
Vada a incontrargli, e gli ponga in scōpiglio,
Sembra Amadigi; che la lancia presa,
Doue la fronte termina col ciglio,
Vn ne colpì, c'hebbe le stelle auuerse,
L'altro nel rio gettò, doue ei s'immerse.

Ma non sì tosto i piè pose nel prato,
Che quei fanti di nuouo alzarò il ponte;
Onde, da le Donzelle richiamato,
Volse l'altier la natorosa fronte;
E di dar lor castigo destinato;
E uendicar d'Vrganda i danni, e l'onte,
Corre come rabbioso, e feroce orso
A la torma de cani, che l'han morso.

Sente in questa a le spalle un gran romore
D'arme sonanti, e di destrier correnti;
E s'ode gridar dietro. Ah traditore,
Non t'honorate in quelle basse genti:
Torna a pagar la pena del tuo errore;
Che non haurai quei duo di uita spenti
Senza uendetta; che però non fia
Con la tua morte ancor, quanta deuria.

A guisa di Leon, che la preda habbia
Quasi abboccata, e che latrar si senta
Da tergo più d'un can, che pien di rabbia
Si uolge in dietro a lor ratto, e s'auuenta;
Si uolge il fier, mordendosi le labbia;
Ne, perche uenir ueggia, si sgomenta,
Quattro Guerrier correndo a freno sciolto;
Ne turba il cor, ne impallidisce il uolto.

Le quattro lance a un tempo rincontraro
Ne la fronte, e nel petto il Paladino;
E rotte in mille pezzi al ciel uolaro
Ratte, e per diuersissimo camino;
Ne lo mossero più, che di genaro
Moua irato Aquilon l'alto Appennino.
Ben si piegò il caual, ma si ribebbe,
Ch'era gagliardo, e di cader gl'increbbe.

Se passò il segno la sua furia all'hotta,
Pensateli uoi, ch'io non ue l'oso dire;
Vn cadde senza capo d'una botta,
Che menò il franco, & animoso Sire:
L'altro d'un urto con la spalla rotta
Steso sul prato cominciò a languire;
Tagliò col brando al terzo, oue confina
Il naso con la fronte a lui uicina.

In total guisa fa dentro l'ouile

Il Leon de le pecore macello:

S'auuenta al quarto il Cavalier gentile,

Che non potè fuggirè il meschinello;

E lo ferì d'una percossa hostile,

Che gli fece intronar tutto il ceruello,

Perder le staffe, & abbracciare il collo

Del destrier, per non dare in terra un crollo.

Il caduto Guerrier gridaua forte,

Aintate fratelli il Signor nostro.

Non lo uedete in periglio di morte

In man di quel feroce, horrido mostro?

Amadigi, ch'udia già aprir le porte,

Proueder qui bisogna al fatto nostro

Diceua; e con la destra ardita, e presta

L'elmo per forza gli leuò di testa.

E ponendoli il brando ne la gola,

Se non ti rendi hor, hor gridò, sei morto:

Il Cavalier, ch'udio simil parola,

Del danno suo (se più tardaua) accorto,

Vedendo, ch'altra uia, che questa sola,

Per salvarsi non ha, tremante, e smorto

Disse. Io mi rendo; e'l suo brando gli diede,

Come si suol per offeruar la fede.

Quinsi se ritornar tutta la gente;

Che correndo ueniva a dargli aita:

La Maga, che s'accorse apertamente

Quella pugna dubbiosa esser finita;

Sen uenire, done il Cavalier dolente

Al Principe perdon chiede, e la uita;

Promettendo di far ciò, che comanda;

E ciò, che più desira egli, & Vrganda.

Così fece uenire un Giouenetto,

Ch'ella bramaua, e ch'egli hanea prigionie;

E seco una Donzella, che costretto

D'ini con lei uenire, hanea'l Garzone:

Era più uago, e più gentil d'affetto,

Che'l caro Amante de la uaga Enone:

Ed a l'Incantatrice assai più grato,

Che ruscel fresco ad inferno assetato.

Non poteua la Maga indi cauarlo

Con arte, o forza di negromantia;

Che prouato più uolte hanea di farlo,

Per uno incanto, ch'era fatto pria:

E, se non uenia questi a liberarlo,

Più lungamente sospirato hauria

L'Amico suo la bella Incantatrice,

Che non se il Tracio Orfeo la sua Euridice.

Gli Amanti s'abbracciar, non con le braccia

De la persona sol, ma ancor del core:

E si baciare soauemente in faccia

Spinti d'ardente, e da souerchio amore.

Poscia la Maga di punir minaccia

La Damigella del commesso errore;

E, se'l suo gran Campion non la pregaua,

Non impunita del suo fallo andaua.

Perdonò parimente al Cavaliero,

Pregata d'Amadigi; che gli hanea

Tenuto il caro Amico prigionero;

E di qualche castigo ancor temea:

Poscia per lo medesimo sentiero,

Poi che per altro andar non si potea,

Tornando, in un Donzel si rincontraro

Al uolto, a la maniera illustre, e chiaro.

Che uolto disse ad Amadigi. L'alto,

Vostro ualore, e'l glorioso acquisto,

Che in questo fiero, e periglioso assalto

Hauete fatto, & io con gli occhi ho uisto;

Ond'io u' honoro, e più d'ogn'altro essalto,

Magnanimo Guerrier fa, che desisto

Dal mio primo proposto, e uengo a noi,

Si come al fior di tutti gli altri Heroi.

Io bramaua Signor, dal Rè Lisuarte

L'ordine hauer de la caualeria,

Del cui honor son le memorie sparte,

Ouunque di piede orma impressa sia;

Acciò che'l suo fauor donasse parte

Del suo gran lume, a la uentura mia:

Ma poi ch'ho uisto il uostro alto ualore,

Bramo d'hauer da uoi cotanto honore.

Dunque ui prego, se così cortese,

E gentil, come ualoroso sete;

Che senza far a preghi miei contese,

Di ciò facciate le mie voglie liete.

Poi ch'Amadigi il suo desire intese,

Gli rispose. Donzel, se mi credete,

Seguite il preso già nostro uiaggio,

Ne fate al uostro honor cotanto oltraggio.

Più fauor ui può dare un Rè sì degno,

Ch'un power Cavalier, come son'io;

Scorgete adunque al destinato segno

Il primo, e più gentil uostro desio.

Di tanto honore io mi conosco indegno,

Ancor, che di piacer farui i desio;

Però non uò, che la mia indignitate

Offesa faccia a uostra alta bontade.

*Mentre, che priega l'un, l'altro ricusa;
Venne la Maga, e'l lor contrasto udito;
Fè Cavalier, senza piu ammetter scusa
Allhora far il Gionchetto ardito;
Dandogli speme, che giamai delusa
Non fia, del suo valor grande, infinito.
Alidoro frattanto armato aspetta
De le Donne, e d'Amor di far uendetta.*

*Gli dicea l'Aduersario. Qual peccato
A la difesa di questa querela,
Per penitentia far, t'ha qui mandato?
Qual nebbia oscura d'inganno ti cela
Il uero sì, ch'Amore empio, e spietato
Confessar nieghi? e chi t'adombra, e uela
Si del giudicio il lume, ch'ei non uede,
Che son le Donne ingrater, e senza fede?*

*Ed egli a lui. Se uoleffi io Barone
Chiamar tiranno Amor, le Donne ingrater;
Cosa farei piu fuor d'ogni ragione,
Che dannar la uirtute, e la pietate:
E, se di lor si doglion le persone,
Che son dal senso sol rette, e guidate,
La colpa è pur di cui di lor si duole;
Ma difender nol uò con le parole.*

*Fa pur l'election, l'altro rispose,
Con qual tu, di noi duo uuoì la battaglia;
Come la legge uuol, che qui si pose;
Se disarmato, o pur con piastra, o maglia:
Scegli qual arme uuoì piu uantaggiose;
E di fauoleggiar piu non ti caglia;
Ch'a la prona uedrai (se non m'inganno)
Che tuo sia il torto, la uergogna, e'l danno.*

*Teco disse Alidor, non con altrui
Prouar mi uò, se n'hai tanto desir.
L'arme queste saran, c'hor portiam noi,
Per non hauer la proua a differire:
Poscia del campo presero ambo dui,
Riuolgendo i Corsier, senz'altro dire;
E uennersi a colpir co i ferri crudi
Colmi d'orgoglio, e di pietate ignudi.*

*Non si uanno a trouar con tal furore
Ne boschi di Numidia duo Leoni,
Qualhor desio di preda, o pur amore
Di cara Leonessa ambo gli sproni:
Come sospinti da desio d'honore
Vanno a incontrarsi questi duo Baroni,
Ne l'arcion chiusi; e con le lance in resta;
E colpironsi proprio ne la testa.*

*Ruppero le gross'basti; e i tronchi andaro
In quà, e là per lo ciel sibilando.
Sentiro ambo i Guerrier l'incontro amaro;
E, senza indugio, poser mano al brando.
Non regge a i graui ferri il duro acciario,
Che scendono per l'aria fulgurando,
Talche dentro la carne; e in fino a l'ossa
Manda talhor il taglio la percossa.*

*Stauan le due Donzelle a rimirare
Col core hor lieto, hor tristo, e'l uolto fiso.
Il suo forte Campion, che, come appare,
Ha del nemico ogni furor preciso.
Gia la uittoria in suo fauor mostrare
Comincia adhora, adhor l'amato uiso,
Qual Sol fra nubi, c'hor si mostra, hor cela;
Et al fin rompe ogni nebbia, che'l uela.*

*Gia la sinistra coscia, e'l destro braccio
Bagna di quel Guerrier di sangue l'erba;
E si gli danno ambe le piaghe impaccio,
Che se n'adira l'anima superba.
Non hà l'arnese intier, ne lo spallaccio
Tal, c'ba già da uicin la morte acerba;
Ne per ciò a quel Baron (tant'ba'l cor franco)
Vien men l'ardir, se uien la forza manco.*

*Ma a che piu (lasso) t'affaticbi in uano,
Perche l'irato Ciel la sorte cange?
Qualhor percuote il muro audate mano,
Quel ne riman intier, questa si frange.
Se ferisce lo scoglio il flutto insano,
Quel saldo resta, e questo rotto piange.
Fra uoi è disegual uirtute, e sorte
Tal, ch'io ti ueggio gia condotto a morte.*

*Come uide Alidor si lungamente
Durar la pugna atroce; e che'l Guerriero
Ancor si difendea arditamente;
E gia del sangue suo sparso il sentiero;
Di sdegno piu che mai caldo, & ardente
Gli menò sopra'l capo il brando fiero;
E fu la botta sì grauiosa, e dura,
Che tutto il fesse infino a la cintura.*

*Tal fine hebbe la pugna dispietata,
E l'ostination di quel Barone.
Le due Donzelle, c'haucan rimirata
Tra speranza, e timor l'aspra tenzone,
E sì ben combattuta, e guadagnata
La lor querela, dal suo bel Campione;
Stan, scacciato del bel uiso il pallore,
Liete, e gioiose intorno al Vincitore.*

*E mosse da pietate honesta , e degna
D'ogn'anima gentile , e amorosa ;
Che doue questa non alberga , o regna ,
Ne virtù , ne bontà s'annida , o posa .
Sceſer nel prato ; oue già morte indegna
Haueua a quel Guerrier la luce ascosa ;
Et uſar ſeco ogni pictoſo ufficio ,
Per aiutarlo , e fargli beneficio .*

*Ei uolto a l'altro Cavalier , ch'atroce
Di combatter con lui forte deſia ,
Gli diſſe con ſicura , e chiara uoce .
Io credo , che ſia libera la uia :
E libera , riſpoſe quel feroce
Per te , c'hai uinta la battaglia ria ,
Per gli altri no , ſe non riporti prima
De la mia uita ancor la ſpoglia opima .*

*Mi ſarebbe , ſoggiunſe egli , uergogna
Non dar del tutto fine a queſta imprefa ;
E , ſe combatter teco anco biſogna ,
Piu non ſi differiſca la conteſa .
Che ſi doni ad Amor ſimil rampogna ;
E ſi faccia a le Donne tanta offeſa ,
Eterno biaſmo di ſentir mi fora ,
Però uenghiamo a la battaglia hor , hora .*

*Se foſſe fra lor duo pari il u'ore ,
Com'è pari l'ardir , pari il deſio ,
Forſe haurebbe perduto un ſeruo Amore ;
Et un nemico inſieme atroce , e rio .
Ma , benche ſia l' Guerrier degno d'honore
Per ſangue illuſtre , e per ualor natio ;
Pur dopo una battaglia empia , e mortale
Ceſſe la gloria al ſuo deſtin fatale .*

*Com'ebbe ſin quella battaglia fiera ,
Fer' il corno ſonar le due Donzelle ;
Ne ſtetter molto , ch' una lunga ſchiera
Vider di donne gratioſe , e belle ,
De lieti doni de la primauera
Le tempie adorne , e come propria ſtelle ,
Che'l Ciel ſan chiaro nella notte oſcura ,
Ch'a riſparir uenian l'alta uentura .*

*Mentre fra loro ſan dolce conteſa ,
Qual albergar doueſſe il Cavaliero ,
Coſi del ſuo ualor ciaſcuna acceſa ,
Ch'a lui ſolo uolgean gliocchi , e'l penſiero ;
Veggion nel prato una grantendateſa
Fatta di ricco , e nobil magiſtero ;
E con quattro ſcudieri in ſu la porta*

*Che l'inuitò con un parlar cortefe ,
Com'habbia ſeco conoſcenza antica .
Allegro il uincitor toſto diſceſe ,
Che ben conobbe , ch'ella gli era amica .
Subito uno ſcudiero il deſtrier preſe ;
V'n'altro l'elmo forte , e la lorica :
E poi che l'hebber tutto diſarmato ,
Fu da la Damigella medicato .*

*Stette ſei giorni a medicarſi , e poi ,
Perche piu lungamente non potea
L'aſſalto ſoſtener de deſir ſuoi ;
Per ritrouar la ſua terrena Dea ,
Quindi parti co i primi raggi Eoi ,
Gratie rendute pria , come douea
A la Medica ſua , a tutte quelle ,
Che compagnia gli ſer donne , e donzelle .*

*Laſciamo andar il Cavalier ualente ,
Oue lo ſcorge empio deſtino , e rio ,
Co gli occhi nel ſuo ſol fiſſi , e la mente ;
Ogn'altra cura ſua poſta in oblio :
E torniamo a Mirinda , che dolente
Per la piaga crudel del ſuo deſio ,
Erra per quelle ſelue ſoſpirando ,
E per nome il ſuo amore alto chiamando .*

*Gia l'aureo Sole al ſuo uiaggio intento
Copria di noua , e uaga luce il mondo ;
Quando un fiume trouar placido , e lento ,
Ch'andaua al mar col corno alto , e profondo ,
Si tranſparente , e chiar , che in un momento
Giungea la viſta deſioſa al fondo ,
Pien di uaghezze : ne men far de l'acque ,
Belle le riuie a la natura piacque .*

*Ornauan , come muro , ambe le ſponde
Vinaci mirti , di ſi egual grandezza ,
Che de l'ordine ſuo pur una fronde
Varia , uſiendo non fea la loro altezza .
Spirauan dolce amor le riuie , e l'onde ;
L'aria ſoaua odor , che tal uaghezza
Non hebbe Finme mai , riuia , ne ramo ,
Dal dì , che'n prima gli occhi aperſe Adamo .*

*Mentre ſtauan intenti a mirar fiſo
Pieni di merauiglia , e di ſupore
Queſto nouo terreno Paradifo ;
Oue par proprio , che s'annidi Amore ,
Volgendo lieti in quella parte il niſo ;
Onde ſi deriuaua il freſco humore ;
Veggion uenir per le chiar'acque in fretta*

*Due damigelle in bianca gonna annolte,
Che uincean di candor la newe, allhora
Dal ciel caduta; l'irte treccie accolte;
A lato a cui men bello l'oro fora;
Co remi, e con le braccia agili, e sciolte
Scorgean la barca, che da poppa, a prora
Era di frondi cinta, e coronata,
Non a solcar per altro fiume usata.*

*Nel mezzo de la barca dilettofa
Era tesa una tenda, non di lino,
Ma tesa tutta di purpurea rosa;
E odorato, e bianco gelsomino,
Così folta trecciata, e così ombrosa,
Che non n'entraua il raggio matutino;
Sotto laquale in picciol letticino lo
Giaceua un Cavalier pensoso, e solo.*

*L'habito era magnifico, e reale;
L'aspetto pellegrino, e gratiofo;
Ma, come oppresso da grauofo male,
Quini languido staua, e doloroso.*

*Mirinda, che senz'elmo più d'un strale
D'amore auuenta dal viso amoroso,
Desiderando di saper chi sia,
Con la preghiera gli impedì la uia;*

*Domandando chi fosse a le donzelle;
E s'era al suo camin lunge, o da presso;
Ardita le rispose una di quelle,
A cui prima parlare era concesso.
O' più bel Cavalier, di quante belle
Hebbe, od haurà questo femineo sesso,
Palese ti farò, poi che t'aggrada,
Chi sia questo Guerriero, e doue uada.*

*E seguì poi, ciò che ne l'altro canto
Con gran uostro piacer spero udirete:
Che gli è ben tempo, ch'io mi posi alquanto;
E la mente, e la uoce habbian quiete,
Poi che la notte del suo fosco manto
Coperte ha le campagne adorne, e liete.
Doman tornate a l'hora usata; ed io
Seguirò, quanto ho di cantar desio.*

IL FINE DEL TERZO DECIMO CANTO.

CANTO QUARTO DECIMO.



*ENTRE MI-
rinda desiosa,
e grama*

*CERCA IL
suo caro, e ua
loroso amate;*

*E COL PEN-
sier il uolto,
che tant'ama,*

*Hor ne l'herbe dipinge, hor ne le piante;
De la su' alta, e generosa brama
Con la statua ragiona Floridante;
E chi sia le dimanda, oue s'annida
Quella, ch'al uero honor lo scorge, e guida.*

*La qual li dice; si com'ella è figlia
D'Argea, Reina illustre de le Fate;
Ch'albergar suol con la sua gran famiglia
Alcuna uolta a l'Isola beate;
Alcuna soua un monte, a mcraviglia
Erto, quinci uicin, di tal beltate;
E di tale honestà, di tal uaghezza,
Che sulla cima del monte ha già d'arbori*

*E, si come talhor madre pictosa
Suol dar saggi ricordi al caro figlio;
Come possarronar la perigliosa
Selua, ch'ei cerca, li dona consiglio;
Che sotto il manto da gli incanti ascosa,
E si picna è d'horrore, e di periglio;
E come anco dar fine a quelle dure,
Horride, e più de l'altre aspre uenture.*

*E sicuro lo fa, che'l cielo eletto
L'haua a sì rara gloria, a tanto bene:
Poscia disparue, come nuuolletto,
Che caldo sol disperga, e rasserene;
E sparue seco il ricco, aurato tetto,
I ponti, i fiumi, e le minute arene;
E ui rimase sòlo il prato ameno
Di gloriose spoglie, e d'armi pieno.*

*Rimira il uincitor, doue fian gite
Le donne, ch'eran seco in compagnia,
Ma non ued'altro, che piaggie romite,
E d'alzati trofei sparsa la uia;
E fra l'altr'arme, ch'erano infinite
Lo scudo, ch'Alidor ui lasciò pria;
Ou'era pinto il viso di colui,
Ch'a lui dà tanti giorni amari e rei.*

Tosto comanda al suo scudier , che'l pigli ,
 Che di sì gran bellezza indegno è'l loco :
 Poi , perche a basso i fior uede uermigli
 Del sangue , ch'ei stillaua a poco , a poco ;
 Di cangiar stanza par , che si consigli ;
 Che non eran le sue piaghe da gioco ;
 E d'andare a trouar casa , o palagio
 Da poter medicarsi , e stare adagio .

Spiegò l'ali la fama , che presente
 S'era trouata al bellicoso assalto ;
 E la fulminea spada hauea souente
 Veduto hor decbinare , hor gire in alto ;
 E dal uecchio Marocco a l'Oriente
 Cadrò i suoi honori in suon leggiadro , & alto ;
 Spargendo la sua gloria , ouunque il giorno
 Fà l'ampia Ciel del suo bel lume adorno .

Qual candido Torel , che per amore
 De la bella giouenca a lui si grata ;
 De gli armenti al conspetto , e del pastore
 Vint'ba la pugna , lunga e dispietata ;
 E parte , come altiero uincitore
 Superbo in uista , e con la fronte alzata ,
 Coronato di fiori , e trionfante ,
 Tal si partiuu il glorioso amante .

Gia quasi al fin de l'usata fatica
 Con men cocenti raggi ardeua il Cielo
 La bassa ualle , e l'alta spiaggia aprica ,
 Il luminoso , e gran Signor di Dèlo ;
 Quando l'inuitto giouene , ch'amica
 Haue Fortuna , per fuggire il gelo
 De l'aere cieco , sendo l'hora tarda ,
 Qualche stanza cercando , intorno guarda .

E uede quattro Nani , e una donzella ,
 C'hauean poco lontan lungo un bel riuo
 Tesa una tenda spatiosa , e bella ,
 Albergo degno d'huomo illustre , e diuo .
 Volge il destrier l'ardito amante , in quella
 Parte ; contento , e di sospetto priuo ;
 Sperando iui trouar rimedio alcuno
 A lo piaghe profonde , & al digiuno .

Come uenir la damigella il uede ,
 Che lo conobbe al bel uolto , a le chiome ,
 Mosse uer lui cortesemente il piede ;
 E l'inchinò , e salutò per nome .
 Floridante , chi sia lieto le chiede ,
 Perche non si ricorda quando , o come
 L'habbia mai uista ; ed ella gli rispose
 Con cortesi parole , e gratiose .

signor la donna mia , cui nulla è occulto
 Di quanto opra , o dispon mano , o pensiero ;
 Che ni porta ne l'anima impresso , e scolto
 Con arte tal , che s'assimiglia al uero ;
 Hauendo già preuisto il danno molto ,
 Che douea farui quel Gigante altero ,
 E'l gran periglio de la nostra uita ,
 M'ha qui mandata , per donarmi aita .

Lieto di tal uentura il Gionenetto
 Per . saper , cui egli habbia obligo tale ,
 Tanto disse , e pregò , che gli fu detto ,
 Ch'ell'era Argea la fata alta , e reale ;
 Di che gli cinse il cor tanto diletto ,
 Che ben c'haueffe ria piaga , e mortale ,
 Non sente affanno alcuno , alcuna doglia ;
 E l'arme uincitrici si dispoglia .

Ogni seruigio , che potrebbe hauere
 Gran Rè nel suo palazzo , e nel suo Regno ;
 Ogni commoditate , ogni piacere
 Hebbe in quel hermo bosco il Guerrier degno :
 Poi che sanato fu , per non potere
 Più sopportar del suo desio lo sdegno ,
 Che'l consumaua , come ardente lima ,
 Ringratiò assai quella donzella prima .

Poi la corona d'or , che guadagnato
 Pur dianzi haueua a quella pugna infesta ,
 Per non parerle ne uillan , ne ingrato
 Con molta cortesia le pose in testa :
 Et ella con humil sembrante , e grato ,
 Come conuiensi a giouene modesta ,
 Ch'ad ogni cortesia corre ueloce ,
 Gratie col cor gli rese , e con la uoce .

Cui egli disse con parlare humano :
 A la gran fata Argea donna dirai ,
 Che ouunque io sarò mai presso , o lontano ,
 Mentre uedrò di questo sole i rai ;
 Pronta ne suoi seruigi haurò la mano ;
 E prontissimo il cor ; ne sarà mai ,
 Che tanto obligo mio ponga in oblio ,
 Bench'io beneffi ancor di Lethe il rio .

Finito il suo sermone , il sentier prese ,
 Oue il piede lo scorge , e'l suo destino ;
 Ne lo splendor del uago specchio intese
 Le luci hauendo più , che nel camino .
 Ne molto andò , che da lontan comprese
 Vn Cauallier d'aspetto pellegrino ;
 Che tutta nera , e più che pece oscura ,
 Haura senz'alcun freccio l'armatura .

*Ilqual si tosto, che da lungi il uede,
 Si fa dal Nano dar l'elmo, e la lanza:
 Floridante, che'l suo desir preuede;
 E che quel ne l'andar molto s'auanza;
 Il caro specchio a Salibero diede,
 In cui miraua l'amata sembianza;
 E per poter a duro assalto, e crudo,
 Regger, si fe da lui dar l'altro scudo.*

*L'altro acquistato, per sua gloria eterna,
 Con altrettanto honor, quanto periglio.
 Vna Leonza, che da lungi scerna
 Preda de cacciatori il caro figlio;
 Ch'a furor mossa da la rabbia interna
 Corre, per dare ad un di lor dipiglio,
 Sembra Alidor, che scorre da lontano
 L'amato scudo al gran campione in mano.*

*Senza considerar, ch'egli lasciato
 Vinto, l'haueua al uincitor Gigante,
 E che per forza preso, e non rubbato
 L'hauesse il ualoroso Floridante;
 Senz'usar cortesia, come era usato
 Spinse il caual, e gli si fece auante
 Gridando. dammi altier lo scudo mio,
 Se non hai di morir forse desio.*

*Il Cavalier, che minacciar si sente
 Da chi, non sa, ch'egli offendesse mai;
 Rispose a lui molto cortesemente,
 Tuo non è piu, poi che perduto l'hai:
 E la mia uita soglio io caramente
 Vender, com'a la proua hor, hor uedrai.
 Lo scudo è mio; & io la robba mia
 Altrui non dò, se non per cortesia.*

*Non così tosto spinta dal focile
 Vna fanilla solfo, od esca accese,
 Come il cor l'ira del Baron gentile,
 Allhor, che'l suon de la risposta intese:
 Volse il destrier, come di guerra è stile;
 E senza replicar, del campo prese,
 Per ricourar l'imagin sua diletta,
 Che nemico destin gli haue interdotta.*

*Ma fu'l successo al suo desir diuerso
 Tal, ch'aggiunse onta, ad onta, e dāno, a dāno,
 Che'l nemico si fu uer lui conuerso;
 Così di pari ad incontrar si uanno.
 Era Alidor si ne la rabbia immerso,
 Che come sopra gli occhi hauesse un panno;
 Falli l'incontro; e pose'l basta in fallo;
 Onde ne lui toccò, ne'l suo cauallo.*

*Ben passò questa colera ogni segno,
 E ne fu per uenir di doglia infano.
 L'altro, cui ne furor uince, ne sdegno;
 Non pose, si com'ei, la lancia in nano;
 Anzi si lo colpi, che piu d'un segno
 Diè il capo offeso di cadere al piano.
 Ma corresse col brando il primo errore;
 Perch'era tutto ardire, e tutto core.*

*Ciascun ardito la sua spada caua,
 E di morir, o uincer si dispone.
 Vi so ben dir, ch'egli è una coppia brava,
 Che fa del suo ualor qui paragone.
 Non si risuona la profonda caua
 Del zoppo fabbro; ne'l crudo Orione
 Si fa sonare il mare alto, & ondoso,
 Come fa'l ciel l'assalto periglioso.*

*Ha un destrier Alidor destro, e leggiere,
 Veloce ad ogni man, com'un'augello,
 Quello, ch'io scrissi piu, che pece nero;
 Che fu dal mastro suo detto Biondello.
 L'altro, ch'hauea piu tardo il suo corsiero,
 Ne può dare, o fuggire il colpo fello,
 Come uorrebbe, e'l suo suauaggio uede,
 Fa già disegno di prouarsi a piede.*

*E si il percosse, che la mano il freno
 Lasciò stordita, e uinta dal dolore:
 Poscia uedendo, che fortuna a pieno
 Al suo desir aspira, al suo ualore;
 Piu ueloce, che folgore, o baleno,
 Le redine pigliò del corridore;
 E le fece cader giù ne l'arena
 Tal, che Alidoro se n'accorse a pena.*

*Quinci, per ch'hauea il cor nobile, & alto,
 Che non saprebbe usare atto uillano,
 Sospinse il suo destriero, e con un salto
 Nandò leggiere a ritrouare il piano.
 L'altro rimase, come freddo smalto,
 Poi che si uide il fren tutto di mano;
 E di uergogna pien col brando nudo
 Salta di sella, e n' man prende lo scudo.*

*Come soglion, qualhor l'herbotte, e i fiori
 Fan piu uerde il terren, l'anno piu bello,
 Per gelosia d'amor dui forti tori
 Far con l'acute corna empio duello;
 Ne si lascian giamai, fin che i pastori
 Non donan la ghirlanda a questo, o a quello,
 Onde l'altro se n'ua dolente, e lasso
 Piangendo la vionenca passo, passo:*

Tal questi duo con ostinato ardire
 Fan co i crudei ferri aspra contesa;
 Ciascun bramoso di prima morire,
 Che far a l'honor suo torto, od offesa:
 L'arme percosse si fanno sentire;
 Ne piu far ponno a gran colpi difesa,
 Benche sian forti; che suol secca fronda,
 Qualhor Borea superbo i rami sfronda.

Ma poscia, c'hebbe combattuto assai
 Con l'animo Alidoro, e con la spada,
 Perduta ogni uirtute, il cor non mai;
 Forz'è, che mal suo grado in terra cada:
 Onde gentil pietà trasse da i rai
 Del chiaro Vincitor, calda rugiada
 D'amaro pianto, tanto timor hebbe,
 Che'l Guerrier fosse morto, e si gl'increbbe.

Benche piagato sia, l'alto Campione;
 Gli cala l'elmo, e del suo mal doglioso
 Gli asciuga il viso; e'n grèbo al Nano il pone
 In piu parte piagato, e sanguinoso.
 Mira s'albergo alcun uede, o persone,
 Ou'egli aita hauer possa, e riposo.
 Gli tragge l'arme; e ben uede, che'l male
 De le piaghe, non è graue, o mortale.

Le quai fece legare a Salibero;
 Stagnar il sangue, che ciò far sapca.
 Poi uedendo, ch'a pro del Cavaliero
 Altro officio iui far non si potea,
 Il raccomanda al Nano, e quel sentiero
 Segue, che prima egli già preso hauea,
 Bramoso, pria, ch'a far uada altra cosa,
 Di ritrouar la selua perigliosa.

Frattanto per un bosco al bel sereno
 D'una stellata notte se n'andaua;
 E d'amorosi desiderij pieno
 Seco Amadigi del suo ben parlaua;
 Scorgendo adhor, adhor, quasi un baleno,
 Che per l'aere oscuro lampeggiava
 Apparir molti lumi ardenti, e belli,
 Soura il frondoso crin de gli arbuscelli.

Il freno del destrier subito torse;
 Riouolgendo il camino in quella parte;
 Ne molto andò, che fra quei rami scorse
 D'una gran Torre la suprema parte;
 E poi ch'a molti lumi egli s'accorse,
 E de le mura al magistero, a l'arte,
 Che d'a'cun Cavalier quest'era albergo,
 Là uolse il volto, & a la selua il tergo.

Ma Gandalin, che'l suo desir preuede
 Si spinse inanzi, e cominciò a chiamare;
 Poscia col calcio de la lancia diede
 Ne l'ampia porta, per alcun destare.
 E, poi ch'alcun non sente, alcun non uede,
 Che risposta gli dia, torna a gridare;
 A le cui uoci, con parlare acerbo
 Da merli al fin rispose un'huom superbo.

Chi sei, che quasi angel notturno, e uile
 Errando nai sotto la notte oscura?
 Questa è proprio di ladro usanza, e stile,
 Che di far preda, e non ha d'altro cura:
 Va troua albergo al merto tuo simile,
 O dormi, come suoli, a la uerdura; (ta,
 Sotto un qualche cespuglio; in qualche gros
 Co tuoi compagni masnadieri in frotta.

Se fosti Cavalier uago d'honore,
 Gli rispose Amadigi, andresti intorno
 Col fosco de la notte, e con l'horrore;
 Non pur col lume del sereno giorno:
 Ma s'hai sì fiero, & animoso il core,
 Come pronta la lingua a l'altrui scorno,
 Io ti farò ueder con l'arme in mano,
 Che sei piu d'altro Canalicier uillano.

Io non adoprerai arme, e destriero,
 Rispose quei, contra un ladron di strada;
 Che per donar castigo a un poltroniero,
 Vopo non è di por mano a la spada.
 Sorrise, d'ira acceso, il Cavaliero;
 E gli rispose. Poi che si t'aggrada,
 Dimmi chi sei, accio ch'io sappia, come
 Sò la tua gran superbia, ancora il nome.

Ed egli. Io tel airò, perch'a udir solo
 Nominarmi ti tremi il cor nel petto;
 Dardan mi chiamo, a l'uno, e a l'altro polo,
 Noto, per Cavalier chiaro, & eletto:
 Hor te ne uà con le nottole a uolo
 Cercando arbore, o grotta per ricetto.
 Poi c'hebbe così detto, ei si ritirò;
 L'altro si parte pien di sdegno, e d'ira.

Poco di strada feo, che discoperse
 Due tende, fuori alquanto del camino;
 C'hauean le fascie parte gialle, e perse;
 Parte di color rosso, e porperino;
 E due Donzelle, che uer lui conuerse,
 Come uider quel uolto almo, e diuino,
 L'inuitar liete ad albergar con loro
 Fin che spieasse il Sol le chiome d'oro.

Accettò grato quel cortese inuito,
Ed infinite gratie a lor ne rese;
Poscia del suo corsier destro, e spedito,
Senza toccar l'arcion, d'un salto scese:
Tosto, che gli Scudier l'ebber sentito,
Gli uscìro incontro con due torce accese;
E le Donzelle il Cavalier s'ovano,
Vaghe di fargli honor, preser per mano.

E menatol nel ricco padiglione,
Con le lor proprie mani il disarmaro,
Lodando la bellezza del Barone
Piu d'altro qual si sia famoso, e chiaro;
E giurarei, ch'ancor per sua cagione
Ambe piu d'una volta sospiraro;
E, che nel letto fatta compagnia
Gli haurian piu volentier, che ne la via.

Gli chiesero, dapoi, c'ebber cenato,
Come si sol per quella selua oscura
Era nel fosco de la notte andato;
E, se trouata hauea qualche uentura:
Et inteser da lui, che'l dispietato
Dardano, che l'honor punto non cura,
Ad ogni cortesia volgendo il tergo,
Hauea negato di donarli albergo.

Sospirar le Donzelle allhor, ch'udiro
Dardano ricordar, tal, che'l Guerriero
La cagion dimandò del lor sospiro,
Gia uolto a favorirle il suo pensiero:
A cui una di lor disse. Io sospiro
Al nome sol di questo iniquo, e fiero:
Il qual per forza, come intenderete,
Ci dà cagion di mai non esser liete.

Saprete Signor mio, che questa fiera
Nudrita in selua (o gran poter d'Amore)
A Donna, che di lui non è men fiera,
Ha dato in preda il suo seluaggio core;
Laqual con una legge empia, e seuera
Gli hà già uenduto il suo uillano amore,
Con prezzo tanto infame, e tanto rio,
Ch'io non so, come cio sostenga Iddio.

Con patto, che la meni a la gran corte
Del Rè Britanno; e'n publico stecato
Sostenga con la destra ardità, e forte,
Che sue son le ricchezze, e suo lo stato,
Che'l morto suo legittimo consorte,
Senza altro testamento hauea lasciato;
E non de la Figliastra herede sola,
Ad ambe noi cugina, a lui figliuola.

E fra tre giorni è il dì dal Rè Lisuarte
Statuto, a terminar questa querela;
Ne, perche l'angosciosa in ogni parte
Inalzi il suon de l'agra sua querela,
Ha trouato Campion, che la sua parte
Difender osi; e col giudicio de la
Spada, mostrar, che quasi altiero ha il torto,
Per timor, c'ha di restar uinto, o morto.

Tosto cio inteso il Cavalier perfetto,
Ch'auca di uendicarsi alto desirò,
Mostrò'l piacer nel gratioso aspetto,
Che questa occasione gli fe sentire:
E d'espôr si risolsè il forte petto
Ad ogni gran periglio, per punire
Questo superbo, e difender la Dama;
Ben ch'ei sia d'alto pregio, e d'alta fama.

Poi fra allegri, e pensosi se n'andaro
A dar gli occhi grauati a la quiete:
Ma tosto, che del Ciel lucente, e chiaro,
Le porte aprir le fugaci Hore, liete;
Et egli, e le Donzelle s'inuiaro
Per quelle selue tacite, e secrete,
Où ei mostrò con altrui danno, e scorno,
Di qual ualor hauesse il petto adorno.

Poco prima, che'l Sol già quasi stanco
Togliessè i raggi al bel nostro hemispero;
E'l cielo, ch'era allhor purpurco, e bianco,
Tingessè di color torbido, e nero,
Si scopri a gli occhi lor dal lato manco
La terra, oue di gire hauean pensiero,
Ch'allhor V'indilifora si nomaua;
Oue Lisuarte con la corte staua.

Quindi mandar le due Donzelle accorte
A la Cittate una lor Damigella,
Che come giunto sia, così lor porte
Del superbo Dardan certa nouella;
La quale a pena il piè dentro le porte
Pose de la Città famosa, e bella,
Che ritornò correndo con la noua,
Che quel fiero, e crudel quini si troua.

E, ch'incontrato hauea per lo camino
La Dama dolorosa, e sfortunata;
Che già co gli occhi bassi, e'l capo chino,
Senza alcuna uentura hauea trouata;
Sperando solo dal fauor diuino
Douer esser difesa, e aiutata;
Certa, che Dio non lascia in forza altrui
I suoi deuoti, e chi si fida in lui.

*Mentre i ualletti a diuerse opre intenti
Spiegan le tende su la fresca herbetta,
Chiuso ne suoi pensier caldi, & ardenti,
Onde l'anima sol ciba, e diletta,
Il cavalier con passi tardi, e lenti,
Vscito fuor de la uerde seluetta,
Andò la onde scorgea tutta la terra,
Chè'l sol de gli occhi suoi nasconde, e serra.*

*E rimirando co lumi amorosi
Pieni d'amaro, e lagrimoso humore,
Dicea. Stanno iui i miei thesori ascosi;
Iui è riposto il mio felice core:
O' occhi miei famelici, e bramosi,
Tosto berete del piacer, ch' Amore
Cortesemente da begli occhi stilla,
Ond' honor, e uirtù sempre sfanilla.*

*Fortunato terren, piaggie honorate
Piu di quant' altre il sol riscaldi, o giri;
In uoi si sta l'angelica beltate,
Che mi tragge dal cor tanti sospiri:
Voi ricche di quel ben, che far beate
Potria mill'alme ne maggior martiri;
Io piu d'ogn' altro misero, e mendico,
Sol di pianto mi cibo, e mi nudrico.*

*Io priego il Ciel, ch'èl suo piu puro infonda
In quest' aere beato; e che cortese
Sparga d'ogni suo ben la terra, e l'onda
Di questo auuenturoso almo paese:
Talche ne d'herba mai, ne fior, ne fronda
Di maligno destin non senta offese,
Ma che di questo mare ogni pendice
Sempre honorata sia, sempre felice.*

*Tosto, che l'aureo Febo il suo bel raggio
Spiegò da l'Ocean dietro l'Aurora:
E tornò lieto, e uerde il pino, e'l faggio,
Con cui prima gli horror facean dimora;
Caminiò con le Donne al suo uiaggio
L'ardito Cavalier sì, che in breu' hora
Giunse, onde si scoprìua lo stecato
Di secchi ramosci cinto, e serrato.*

*E fuor di strada uscìto, à piu frondosa
Era la selua; per più star secreto,
Pregò le damigelle, ch'ogni cosa
Saper gli faccian per messo discreto.
Poco spatio da poi una angosciosa
Donzella, che copria l'aspetto lieto
Gli uenne a dir, e con tremante uoce,*

*E ch'èl gran Rè Lisuarte ha da la Dama
Inteso, come ella non ha campione,
Che contra quel Guerrier di tanta fama
Voglia per lei pigliar l'aspra tenzone;
Ond' oltre modo dolorosa, e grama
Mone a pietà le fiere, e le persone:
E ch'èl superbo a la battaglia sfida
Tutt'huomo, col sembiente, e con le grida.*

*Non così lieto il giorno de la festa
De la Sampogna al suon, corre il uillano;
Ne con tal furia uia per la foresta
Dietro hera seluaggia il forte Alano:
Com'ei lasciando la Donzella mesta,
Se'n uà, per castigar quello inhumano;
E per difender la ragion di quella
Vedoua, abbandonata, meschinella.*

*Pigliar fe a Gandalino altro sentiero,
Onde per lui non fosse conosciuto,
E giunse a punto all'hor, che quello altiero
Non credendo, ch'alcun fosse in suo aiuto,
Diceua al Rè. poi che non è Guerriero
In fauor de la Donna altro uenuto,
Signor lo stato sarà di costei,
Se giusto pur, come famoso sei.*

*Dardan, disse Amadigi, ei ti bisogna
Saldar con meco piu d'una partita;
E ti farò ueder, con tua uergogna;
E forse con gran rischio de la uita;
Che tal di notte uà, ch'ama, et agogna
Mercar col suo ualor gloria infinita;
E ch'ei non è sì uil, ne sì codardo,
Che non sia, quanto tu, prode, e gagliardo.*

*E che questa tua Dama è similmente
D'animo, come il tuo uillano, e torto:
E piu ti uò prouar, se mel consente
Questa Dama gentil, ch'hai seco il torto.
Ella, ch'intese ciò, subitamente
Il ringratiò con bel parlare accorto,
Et ascìutte le luci lagrimose
Lieta, ogni sua ragione in lui ripose.*

*Il furibondo, ch'al suo dir s'accorse,
Ch'egli era il Cavalier, ch'offeso hauea;
Ver lui la bieca guardatura torse,
Che di porgli terror forse credea;
Ma'l Giouenetto, cui l'ingiuria morse
Sì'l cor, che d'ira, e di disdegno ardea,
Bramoso di far fatti, e non parole,*

Nel palazzo Reale, ilqual confina
Col muro de la Terra, e lo steccato;
Sour'un palco sedea la gran Reina,
Con Oriana in seggio alto, & ornato;
Che di futuro ben, quasi indovina
Lieta si stava, perc'hauua sognato
Veder un cigno candido, e gentile,
Chauua al collo un ricco, e bel monile:

Ilqual spiegando le purpuree penne;
E soauo cantando il suo bel nome,
A riposar nel suo grembo si venne;
E le baciua i begli occhi, e le chiome:
Questa speranza in gran piacer la tenne,
E bramaua saper (ma non sa come)
Se quel Champion, che difende la Dama
E' quel, che piu, che'l corc apprezza, et ama.

Questi in tanto di sdegno, e ferro armati
Posta in resta la lancia soda, e dura,
A mezzo il corso s'erano incontrati,
Facendo grande oltraggio a l'armadura:
I tronchi sino al calcio dissipati,
Per lungo spatio andar per l'aria pura;
E Dardano il superbo andò per terra,
Cosa, che non gli auenne in altra guerra.

Ma perch'egli era assai destro, e leggiro,
Si lieuemente rimontò a cauallò,
Che nol potè impedirlo il Cavaliero;
E d'ira, e di furor turbato, e giallo
Pose la cruda mano al brandò fiero,
Per emendar (se pur potrà) il suo fallo.
Ma mi riserbo da fatica molta
Stanco; dirui il successo un'altra volta.

IL FINE DEL QUARTODECIMO CANTO.



CANTO QUINTODECIMO.



E LA DIS-
scortesia, car-
nal sorella

De la superbia,
a buoni odio-
sa, e schiua;

Ch'adbugge il
fiord'ogn'opra
altera, e bella;

Come ben sparso seme ombra nociua:
D'ogni gentil costume, aspra rubella;
Che di grà pregi spesso huom spoglia, e priua,
Fosse da noi (come deuria) sbandita,
Fora piu lieta assai la nostra uita.

Cortese esser si debbe in ciascun loco,
Con ciascuna persona, a ciascun' hora;
Perche la cortesia suol nocer poco;
E molto a molti gioua adhora, adhora:
E, se l'ingratitude, che foco
Ardent'è, che consuma, e che diuora
Ogni atto degno, non ci guiderdona,
Gran premio è l'hauer fatto opera buona.

Se come ardito, ancor stato cortese
Fosse Dardan, forse a piu lunga etate
L'hauriano i cieli amici, ad altre imprese
Vie piu chiare serbato, e piu lodate:
Hor pagherà l'altier tutte le offese,
Tutte le scortesie fatte, & usate:
Ma, tornare a Mirinda mi conuiene;
Che uà cercando il suo piu caro bene.

Se mi souuiene serui gentil d'Amore,
Che fate honore a questa historia mia,
Con quel Rè la lasciai, cui pungea'l core
Strale di non fallace gelosia;
Su'l fiumicel, che chiaro a gli occhi fuore
Sparso d'arene d'oro il fondo apria;
La fanciulla ascoltando, che narrava
Chi quel Giouene fosse, e doue andaua.

Questo Donzel dicea, che qui sedete,
E non senza pietà, s'alberga in uoi;
Di sangue tal, che non può il tempo in Lethe
Tuffar la gloria de grand'ani suoi;
Tal è, che se destino empio non miete
In herba i pregi di molti anni, poi
Che'l mondo tutto sia foco, e fauilla,
Vivrà col grande Alcide, e con Achille,

*Toſto, ch' Ardelio inteſe la nouella
Di quel ſaſoſo tempio, e la uentura;
Volto cortefeſemente a la Donzella,
Ch'è n' trouare il ſuo Amante uſa ogni cura;
Le dimandò, ſe per ſua ſorte, a quella
Caſa d' Amor, lungo quell' acqua pura
Voleua andar, ch' ei le ſaria compagno,
Sperando quini far util guadagno.*

*Poi ch'è nteſe da lei, che non potea
Laſciar allhor la cominciata imprefa;
Prima la ringratiò, quanto douea;
Le ricordò dapoi de la conteſa,
Ch' ella da far per la ſua donna hauea;
In oblio poſta ogni paſſata offeſa;
E chieſto oue trouarla indi poteſſe,
Lungo il bel ſumicel la ſtrada eleſſe.*

*Proprio ne l' hora, che la greggia ſuole
A la mandra condurre il Paſtorello;
Allhor, che co ſuoi rai tepidi il Sole
Meno riſcalda il lucido ruſcello,
Soura un letto d' herbeſte, e di uiole
Trouò Mirinda un giouen uago, e bello,
Che tenea il capo offeſo in grèbo a un Nano
Piu, ch' altro foſſe contraſatto, e ſtrano.*

*Toſto, ch'è l' uide, ancor ch'èſſangue, e ſmorto
Foſſe, qual giglio da la nebbia oppreſſo;
Scorſe, ch' era l' ſuo bene, e l' ſuo conſorto,
Che ſi languido ſtaua, e ſi dimeſſo:
E le ſouenne, che la Maga in corto
Tempo, ch'è l' trouaria l' hauea promeſſo
In tale ſtato; e tal dolor l' aſſaſe,
Ch' a ſoſtenerſi in ſella a pena ualſe.*

*Si come madre pia, ch' a l' impronifo
Il figlio lungamente ſoſpirato
Vede, da ferro micidiale ancifo;
Od in caſa portar ſteſo, e piagato,
Bagna d' amaro pianto gliocchi, e l' uifo;
E chiama crudo il cielo, & empio il fato;
Coſi la Dama del ſuo danno accorta,
Bagna la faccia ſcolorita, e ſmorta.*

*Conoſce il uifo bel, ch' Amor le hauea
Moſtrato in ſonno; e di cui già ſcolpita
Portaua in cor la naturale Idea,
Ch' amaua a par de la ſua propria uita:
E prega la gentile Alfeſibea,
Cui premea del Guerrier doglia infinita;
Che rimiri le piaghe ad una, ad una,
Per farſi certa de la ſua fortuna.*

*E, ſe tenuta non l' haueſſe il freno
De la uergogna, per lo gran dolore
Le bionde treccie ſi ſquarciaua, e l' ſeno;
E fatto hauria con gridi alto romore.
Pur per piu non poter, manda l' ueleno,
Che diſtilla il martir, ne l' arſo core;
Et iui grida, ou' altri non intende,
Se non Amor, ch' ogni hor piu il duolo accède.*

*Ma toſto, che dal Nano il caſo inteſe;
Chi l' ha condotto a tale; e la cagione,
Perche con lui la ſiera pugna preſe;
E che uicin, uicino era il Campione;
Vaga di uendicar cotante offeſe,
Raccomandato quel nobil garzone
A la Donzella medica perfetta,
Quindi ratta parti, come ſaetta.*

*Doniam prima rimedio al Caualiere,
Che ſtā de la ſua uita in gran periglio:
Poi ſeguirem Mirinda, che l' altiero
Nemico cerca; e ſenz' altro conſiglio.
Laſciato Alfeſibea hauea l' deſtiero
Col cor dolente, e con turbato ciglio,
Per la pietà del Giouene gradito,
Che l' angelico aſpetto hauea ſmarrito.*

*Tanto ſangue gli uſcia fuor d' ogni uena,
Che quaſi diuenuto era di ghiaccio:
Subito la Donzella il ſangue affrena;
E trattogli l' uſbergo, e lo ſpallaccio;
Le crude piaghe hebbe tentate a pena,
Che ſperò lieta di trar lui d' impaccio;
E di renderlo ſano in pochi giorni.
Ma meglio ſia, ch' a la guerriera io torni.*

*Và Mirinda col corpo, il cor ſi reſta
Intorno al uifo del ſuo caro Amante;
Col qual le bacia hor quella gota, hor queſta,
De la ſalute ſua dubbia, e tremante.
E, mentr' ella ſen uà per la foreſta
Cercando il ualoroſo Floridante
De la ſciagura ſua alto ſi duole
Con ſoſpiri angoſcioſi, e con parole.*

*Fu ben due uolte per tornarſi, done
Hauea laſciato il cor; ma quel deſire,
Che ſi l' alma le turba, e le commune
Di uendicar l' amante, o di morire,
Non le conſente, che ſi uolga ultrone;
E ſi doppiano in lei gli ſdegni, e l' ire,
Che ſi riſolue di trouarlo, ancora
Che doueſſe cercar fino a l' Aurora.*

E così andando per la selua intorno,
 Lo uide. Steso in una uerde riu;
 Che per fuggire il gran calor del giorno,
 In queto, e dolce sonno si darmina;
 E sopra il suo bel capo appeso a un'orno
 Lo scudo, doue la sua imagin uua
 Pareua, che to begliocchi, e col bel viso
 Ardesse ognun, che la miraua fiso.

Tolse, senza destare il Cavaliero,
 E lo poteu far sicuramente,
 Perche non molto lungi Salibero
 Dormia, come'l Padron soauemente:
 E poi, c' hebbe mirato il magistro;
 E conosciuta se uisibilmente;
 Alzata la uisiera de l'elmetto
 Guarda con merauglia il Giouenetto.

Pareua Amor, di saettar già stanco,
 Qualhor deposto giù l'arco, e la face,
 Sour un letto di fior uermiglio, e bianco
 Carco di polue, e di sudor si giace:
 Tenea l'elmo su l'erba al lato manco,
 La spada al dritto; e'n riposata pace
 Dormiu al dolce mormorio d'un riuo,
 Ch'iu uicin correa secreto, e scbiuo.

Cortesia nel suo cor fea pugna, e sdegno;
 Ma de l'Amante al fin la sorte fella
 Prenalse, sì, ch'a lei non parue indegno
 Destarlo; onde con uoce alta l'appella.
 Sorse, chiamarsi udendo, il Baron degno,
 E ueduto in poter de la Donzella
 Lo scudo caro, con gran cortesia
 Disse. Dammi Guerrier la preda mia.

Che non conuiensi a Cavalier gentile,
 E ualoroso, come sembri in uista,
 Far oltraggio ad alcun con questo stile,
 Ond'è nece d'honor biasmo s'acquista.
 A cui rispose la Donzella humile,
 Io non feci Baron mai cosa trista;
 Tolse lo scudo; perche a me conuiensi,
 E u'ho piu parte assai, che tu non pensi.

E, perche sei ferito; e poco ardire
 Il mio sarebbe a uoler pugna teco;
 S'hai de lo scudo ricourar desir,
 Io per atto non far uillano, e bieco,
 Ti prometto la fè, di qu'uenire
 Certo fra un mese; e riportarlo meco,
 Accio che tu conoschi al paragone,
 Qual ne lo scudo ha diu di noi ragione.

Parue questo al Campione un'atto adorno
 Di gran ualor; onde la pregia, e stima:
 Pur gli rispose. Ei mi sarebbe scorno
 Quinci lasciar, che lo portasti, prima,
 Che lo guadagni; e senza piu soggiorno
 Perche piaga non ho, che si m'opprima,
 C'hora non possa far teco battaglia,
 Proniam, qual di noi duo piu possa, e uaglia.

Ed ella a lui. Poi che così t'aggrada
 Sia pur la pugna hor, hor; ma ti protesto,
 Che tu mi fai per forza oprar la spada,
 E far un atto forse poco honesto.
 In questo mezzo per non star piu a bada
 Si pon l'elmetto: e ne la sella presto
 L'Hispano monta; e preso il brando in mano,
 Comincian un assalto horrendo, e strano.

Due bore, e piu la spauentosa, e fiera
 Pugna seguì fra lor, senza uantaggio;
 Si ualorosa, e prode è la Guerriera,
 Che con sì gran Campion dura al paraggio.
 Ma, bench'ardita sia, pur si dispera
 Di poter farli piu forza, od oltraggio,
 Che s'ei ferito è ben, ella di piaghe
 Maggior par che di sangue il campo allaghe.

La disperation cresce ne l'alma,
 Ira, e furor de l'alta Giouenetta;
 Tal ch'omorir, o guadagnar la palma
 Vuol de la pugna; e di lui far uendetta,
 Ch'ella piu ama, che la cara, e alma
 Luce de gli occhi, e di ferir s'affretta:
 L'altro stà saldo, come immobil scoglio,
 Che de l'onde del mar sprezza l'orgoglio.

Mentre in fauor del Cavalier la sorte
 Col uolto arrida già lieto, e sereno;
 Ancor, ch'a la Guerriera ardita, e forte
 Il cor non uenga, ne la forza meno;
 Ver lor ueggion uenir spronando forte
 Vna Donzella sopra un palafreno,
 Che lor fe (Floridante alto chiamando)
 Rinolger gli occhi, e arrestar il brando.

Qual prigionier, che la sententia attenda
 O de la morte, o de la libertade;
 In cui speme, e timor di par contendà,
 Ne ben si fidi de l'altrui pietade;
 Stà l'Amante gentil, prima, che intenda
 De la sua amata angelica beltade
 L'Ambasciatrice, e Olinthia nomata;
 Perche uada con seco, a lui mandata.

La qual con la modestia, che si dene
Da Damigella accorta, s'interpose;
E tanto oprò con parlar saggio, e breue,
Che le discordie lor tutte compose:
Dando a lei speme, che uedrebbe in breue
Sauro il Baron, che ne le piaggie herbose
Lasciato steso, e quasi morto hauea
In man de la prudente Alfesibea.

A la Guerriera tal noua fu questa,
Ch'acquetò in parte lo sdegno aspro, e rio:
E seguì appressò. E feti pare honesta
Lamia calda preghiara, e'l mio desio,
Lenati Cavalier l'elmo di testa,
E compiaci anco in questo al uoler mio;
Acciò che neggia il tuo Aduersario bene,
Ch'a te lo scudo pin, ch'a lui conuiene.

Cuino v'è costui, soggiunse poi,
Con cui hor pugna fai spietata, e dura;
Ne dene nimistate esser fra uoi
Poi, ch'amici u'ha fatti la Natura.
Sodisfecce Mirinda a i preghi suoi;
E toltosi di capo l'armadura,
Scoperse il uiso; e da quegli occhi belli
Sparsse un nembo d'armati spiritelli,

Che giàn predando dolcemente il core
Di chiunque miraua il suo bel uiso.
Conobbe allhora il gran Combattitore,
La Guerriera gentil mirando fisò,
Ch'ella era quella, che saggio Pittore,
Forse sceso fra noi dal Paradiso;
O' gran sauer d'Incantatore, e Mago,
Dipinto hauea nel ricco scudo, e nago.

Lodò quella beltà noua, infinita,
Pari al ualor merauiglioso, e raro;
Ma fu la gioia lor poscia compita,
Ch'ella'l Guerrier conobbe illustre, e chiaro;
Ed ei la Dama ualorosa, e ardita;
E pin di cento volte s'abbracciaro;
Anzi con stella al lor desir propitia,
Strinse la parentela, e l'amicitia.

Notitia hauuto hauea già Floridante,
Che'l Donzello del mare era Amadigi;
Che di gloria, ovunque ei uolge le piante,
Stampa mill'honorati, e bei uestigi:
Di cui non sol dal Caspio al mar d'Atlante
La fama è giunta; ma ne regni stigi.
Et hebbe caro, che la pellegrina
Donna, fusse a quel suora, a lui cugina.

E però, ch'ambo duo molle, e uermiglia
Facean del sangue lor l'erba nouella;
E pin del magno Perion la figlia
Fur medicati da la Damigella,
Ch'era in quell'arte dott'a merauiglia:
Dapoi, perche non ha l'alta Donzella
Il suo cor seco, e di trouarlo brama,
Chiede licenza in parte allegra, e grama.

E con preghiara affettuosa, e uina,
Per offeruar la già promessa fede
Stringe il Cugin, che se, mentre egli giua
D'honor facendo chiare, illustri prede,
Ou' Amadigi fusse a caso uicina;
O' lo trouaua a la sua patria sede,
Gli facesse saper, che lieto fato
Haueua ad ambo un padre stesso dato.

E, che poi, che la sua benigna sorte
L'hauea degnata di tal Frate, e Padre;
Ella s'ingegueria fino a la morte
Di far opre di lor degne, e leggiadre;
E, ch'andrebbe a trouargli a la gran corte
Di Francia, se con notti eterne, e adre
La Parca gli occhi non le chiude pria;
O non la turba la fortunaria.

Poi, c'hebbe così detto, un'altra uolta
L'abbraccia, stringe; e d'amor casto bagna
Il uiso bel; quindi il destrier riuolta,
E da lui dipartendo si scompagna.
Va pur Mirinda per la selua folta
Col desir, che mai sempre l'accompagna;
Ch'io uo restar con Floridante un poco,
Che tutto ardena d'amoroso fuso.

Come Mirinda fu da lui partita,
Che forse interrompeua il suo diletto;
L'Hispano pien di gioia alta, infinita
Volto a la Donna il gratioso affetto;
Le dimandò de la sua dolce uita,
Con sì gentile, e sì pietoso affetto,
Ch'ella a la noce scorse, e al colore,
Ch'egli seruo fedele era d'Amore.

E mossa da pietà, ne l'erba seco
Disse, posta a seder. Signor mio caro
Tal del tuo dolce Amor noua ti reco,
Ch'addolcirti nel cor dene ogni amaro.
Filidora, il cui cor uinc ogn'hor teco,
Di bellezza, e uirtute essemplio raro,
Mi manda qui, per farti compagnia
Ne gran perigli de la lunga uia.

Mi disse piu, ch'a quest' hora in battaglia
Ti trouerei con la gentil Guerriera,
La qual d'ardire, e di ualore agguaglia
Qual piu fra noi si tiene anima altietta;
Vn, d'altro insanguinando piastra, e maglia
Per ira, e per cagion tanto leggiera;
E ch'io (come fatt'hò) coi detti miei
Fra la Donzella, e te pace porrei .

E quel, c'hauessi a dir, per render piano
Il suo cor d'ira, e d'alterezza prego
Mi disse a parte, a parte; accio che nano
Non riuscisse il suo nobil disegno;
Ti manda ancora per un picciol Nano
Vn'armadura, che ual piu d'un Regno
Fatta di tempra adamantina, e dura,
Da dotto fabbro con gran studio, e cura.

Con una soprauestia ricca, d'oro
Testa, e di seta, e di minuto argento;
Di leggiadro, e finissimo lauoro,
Che rende ogn'occhio human pago, e conteto;
Oue si mira Gione in bianco Toro
Conuerso, starfi a la sua preda intento;
L'arena, e'l mar; che mosso da dolc' hora
Par, che s'increspi, et alzi adhora, adhora.

Vedesi poi la semplice Donzella
Lisciar del Tauro placido, & humano
La fronte, il collo, e questa parte, e quella
Con la sua molle, e candidetta mano:
Et ei la destra delicata, e bella
Con la lingua leccar soaue, e piano;
Ond'ella scorta dal suo error, la bocca
Di rose estende, e con le labbra il tocca.

Là, ne be prati hor questo, & hor quel fiore.
Con le compagne cor uezzose, e pronte;
E del suo nouo, incognito amadore
Ornar le corna, e la lasciaua fronte;
E de l'inganno suo rider Amore,
Indi non lungi, e com'ella poi monte,
Su l'amato giouenco, che la mena
Da uerdi campi, a l'infecunda arena.

Si uede altroue per la mare ondofo
Con la sua cara preda andar notando;
Ond'ella molta al bel lido arenoso
Par, che soccorso cheggia lagrimando
A le campagne; che col rugiadoso
Volto di pianto, lei stanno mirando,
La qual s'attiene con la destra al corno,
Con l'altra s'alza il uago habito adorno.

Scorgesi ancor Nettun col suo tridente
Bandir i uenti irati, e le procelle;
E Dori, e Galathea, che lietamente
Accompagnano il Dio lasciuo, e snelle;
E le schiume del mar si chiaramente,
Che pinte non l'hauria si bene Apelle;
Tutta con sommo studio lauorata
Di propria man de la tua cara amata.

Mentre cosi dicea l'ambasciatrice
Del suo gradito amor saggia, e discreta,
Lagrimare rare il caualier felice
Dal cor riuersa per la faccia lieta;
E col bel uiso al Ciel riuolto, dice.
O di quest'occhi stella; onde s'acqueta
La tempesta, ch'Amor dentro al cor mio
Moue, o fin dolce d'ogni mio desio:

Io ti consacro l'alma, e i pensier miei;
Ch'indirizzo ogn'hor, si come a segno strale
Fa buono arcier, in que begli occhi; in quei,
Che mi se'er nel cor piaga mortale:
Ne mai per accidenti buoni, o rei
Fia, che'l mio bel desio dispieghi l'ale
Vers'altr'oggetto; od altra Donna io chiami;
Ne miei sospiri, o riuerisca, & ami.

Ma non posso Signor piu lungamente
Seguir i suoi sospiri, e le parole;
Perche la uoce homai stanca, e la mente
Del mio tanto cantar si lagna, e duole.
Con l'altro canto (se pur me'l consente
Chi dar fauore, & inspirar mi suole)
Seguendo il filo d'esta lunga historia,
Del suo tanto ualor farò memoria.

IL FINE DEL QVINTODECIMO CANTO.





CANTO SESTODECIMO.



O I, CHE L
giorno del ciel
copre le stelle;

E GIA L'AV-
vora con pur-
purea stola

ORNA di lu-
ce queste piag-
ge, e quelle;

E inanzi a l'aureo Sol per l'aria no'la:

*Tornate ad ascoltarmi anime belle,
S'altro pensier a voi pur non u'inuola;
Che co' gli effempi altrui forse vi fia
Di poterui eternar mostra la nia.*

*Mentre che qui sospira Floridante
La lontananza del suo caro bene;
E manda co' i sospir l'anima errante
A ritrouar chi il cor preso gli tiene;
Giace Alidoro; e da le piaghe tante
Purpureo sangue fuor uersan le vene,
C'hebbe ne la crudel aspra contesa,
Da lui pur dianzi per lo scudo presa.*

*Come Mirinda fu quindi partita,
Quella, c'hauea di medicarlo cura,
Vista accuratamente ogni ferita;
E de la uita sua fatta sicura;
Richiamò la uirtù da lui fuggita
Con un'acqua, c'hauea lucida, e pura
D'un suco d'herba, e di magici incanti;
Atta a far ricourar gli spirti erranti.*

*Tosto che gli occhi aperse il giouenetto,
E n'tante parti si uide piagato,
Pien di sdegno, e uergogna il viso, e'l petto,
Chiama crudel il ciel, maligno il fato:
E sospirando il suo scudo diletto
Ci c'ha uersario se n'hauea portato,
Accresce il suo martir tanto, che a pena
Regger puo' il cor la sua granosa pena.*

*Subito dimandò, dou'era gito
Il suo fiero nemiso, con desir,
Com'ei sia de le piaghe aspre guarito,
Di ricourar lo scudo, o di morire:
Ma Alfesibea, ch'al Cavalier ardito
Vede, quanto mal fan gli sdegni, e l'ire,
D'acquetar cerca il procelloso flutto
Del suo furor, c'homai l'inonda tutto.*

*E contezza gli dà, ch'una Guerriera,
Che non ha di bellezza al mondo eguale;
Et è re l'arme tanto ardita, c' fiera,
Che non la sourauanza huomo mortale,
Seguito l'ha, qual suol snella, e leggiera
Cernetta ueltro, o crudo altro animale;
Dal Nano inteso hauendo la cagione
De la stata fra loro, aspra tenzone.*

*O di lasciar la uita destinata
Per pegno de la gloria al uincitore;
O torre al uinto la spoglia acquistata,
Con altrui danno, e forse anco l'honore:
E che per medicarlo ini lasciata
L'hauea quella Donzella di ualore;
Sapendo, quanto in ogni suo periglio
Il suo aiuto ualeffe, e'l suo consiglio.*

*Com'intese il Guerrier la Danigella,
Subito la speranza in lui risorse;
E tien per fermo, che costei sia quella,
Ond'amoroso uermic il cor gli morse;
E per piu certa hauerne amor nella
Gl'infermi, e languidi occhi in lei contorse,
E tanto seppe esaminarla bene,
Che uera scorse la gia presa spene.*

*Fu nel suo core una gran pugna accesa
Fra'l diletto, e'l timor, tosto ch'intese,
Che quella Dama hauea la strada presa,
Per uendicar di lui l'acerte offese;
Hauendo ne la dura, aspra contesa
Scorto per proua assai chiara, e palese,
Che'l suo nemico, a null'altro secondo,
Pochi hauea pari, o forse null'al mondo.*

E già uorrebbe, che lo scudo fisso,
Lo scudo già sì caro, hor sì noioso,
Fosse nel mezzo d'un profondo abisso;
E che stesse per sempre iui nascoso:
E tal timor gli s'è ne l'alma affisso,
Che non può ritrouar pa.e, o riposo;
E piange sì, che mouere a pietate
Potria del suo martir la crudeltate.

Poi quasi fosse disperato, o folle,
L'arme dimanda, e'n piè s'orger procura;
Ma a pena il capo da l'herbetta estolle,
Che nol sostiene la debil natura;
Ond'ei ricadde sì, che fece molle
Di noko sangue il prato, e la uerdura;
E certo al fine del suo breue corso
Giungea, se non harea presto soccorso.

A gran fatica sol liquor, che dato
Prima gli hauea la medica perfetta,
Riuocò l'alma errante al loco usato,
Ch'ina forse a cercar la sua diletta;
A cui alzando il pallido, e bagnato
Volto di pianto, disse: a che interdetta
La strada m'hai crudel d'uscir di questo
Carcer mortal sì oscuro, e sì molesto?

A le parole, al duol crudele, e fiero,
Conobbe la prudente Damigella,
Che l'amor di Mirinda, al Cavaliero
Il ualoroso cor cruccia, e flagella.
Onde mossa a pietà, uolto il pensiero
Accortamente in questa parte, e'n quella,
Per ritrouar rimedio al suo martire,
Vna gran compagnia uide apparire.

Di donne, e di Donzelle, che col crine,
Che fila d'or parcan spiegate al uento,
Coronate di rose porporine
Rendeano al canto loro il cielo intento;
Le quai sì tosto, che gli fur uicine,
Inteso del Guerrier l'empio tormento,
Cortesi il ser portar, dou'ebbe poi
Ciò che bisogno fu per gli agi suoi.

Indi andar molti messaggi intorno
Cercando per la selua alta, e frondosa,
Per dar conforto al Giovenetto adorno
Quella bella Guerriera, e gloriosa;
Che senza noua ha uerne a lui ritorno
Fer, sendo già del dì la luce ascosa.
Ma in questo mezzo il gran Cápion di Fran-
Per u. c. i. l. e. r. D. a. d. a. m. l. o. s. a. n. z. a. (za

Le spade si faceano ampie finestre
Nel duro ferro, e ne le carni ancora
Menate da le due gagliarde destre,
Che radoppiano i colpi d'hora, in hora.
I corsier leui, e le persone destre,
Fan la pugna durar lunghissim'hora,
Di che l'un teme, e si uergogna l'altro,
Ch'era più forte, e nel ferir più scaltro.

Chi uisto ha mai, qual hor reuoso uelo
Copre de l'Apennin l'altiero dorso;
Qualhor lucente adamantino gelo
Pon'a rapidi fiumi il duro morso,
Da le diuerse duc parti del Cielo
Borea, & Austro uenire a tutto corso
Ad incontrarsi, e con la gonfia bocca
Scuotere ogni montagna, & ogni rocca:

Diria, che di costor l'empia battaglia,
Che fan co i brandi nudi, e dispietati,
A quel furor grandissimo s'agguaglia,
Che fanno insieme quei duo uenti irati.
Non arde sì per foco arida paglia,
Come fan gli elmi de Guerrier pregiati,
Che gittano, percossi a mille, a mille,
Da duri brandi fuor fiamma, e sauille.

Mentre co i Cavalier Lisuarte intento
Staua a la pugna fiera a merauiglia;
Dando pregio di forza, e d'ardimento
Ad ambiduo, senza girar le ciglia:
Scorse da lunge a passo tardo, e lento,
Per la campagna candida, e uermiglia,
Venire un carro da quattro destrieri
Tirato, più che pece oscuri, e neri.

Di negro il carro è ricoperto; ornati
Son di negro i corsieri, e parimente
Le Damigelle, e i Cavalier armati
E tutto il resto de la bassa gente.
S'eran gli spettator tutti uoltati
A mirar questa schiera atra, e dolente,
Che com'ombra uenia trista, & oscura,
Coprendo l'herbe, e i fior della pianura.

Come fur sì uicini a lo steccato,
Che potean riguardar l'aspro duello
De i duo braui Guerrier, si fu fermato
Il carro, e quel mestissimo drappello:
Fu subito un Baron dal Rè mandato,
Ilqual con uerga tronca, o ramoscello,
Gli fa dinanzi tuor la pazza turba
Che stosso ordine buon rompe, e conturba.

Giaceua dentro il carro un' honorata
Gionene, a la maniera, & a l'aspetto;
Ma pallida ne'l uolto, estenuata;
Prima in tutto di gioia, e di diletto;
Che, come fosse a lei la uita ingrata,
Versaua da begli occhi un ruscelleito,
Con tai singulti, e con sì gran dolore,
Che ben pareo, che le scoppiasse il core.

Il Rè, cui sembra, che la Dama sia
Di grand' honor, di riuerenzia degna;
Per non mancar di quella cortesia,
Ch'en persona reale alberga, e regna;
Il Rè Norgailo ad honorarla inuia;
Che di ciò far, quanto piu può s'ingegna.
Ma in tanto i duo Guerrier nò stanno a bada;
Anzi affordan co brandi ogni contrada.

Tanto spronar, tanto giraro a questa
Man, e a quella i Corsier; che ciascun lasso
Punto d'acuto spron china la testa;
Ne piu mouer si può fuor, che di passo.
Dardano, ilqual destino empio molesta,
Sperando a piè di poter porre al basso
L'infinita uirtù del Cavaliero
Di tentar il suo cor fece pensicro:

E gli disse. Guerrier, se ben rimiri
Ogni nastro destrier e così stanco,
Che possibil non è, ch'alcun si giri
Con sprone, e freno al destro lato, o al manco:
E perche soua noi onta non tiri,
O faccia alcun de' la sua gloria manco
La colpa lor, scendendo ambi duo in terra
Finiamo a piè la cominciata guerra.

L'animoso Campion, ch'hauria cambiato
Questa commodità con ogni regno;
E che prima di lui l'hauria tentato,
Per dar del suo uoler piu chiaro segno:
Rispose allhor. io te n'hauerei pregato,
Se tema di non fare un'atto indegno
Parlando prima, non m'hauesse posto
Duro freno a la uoce: hor su, sia tosto.

Ment' Amadigi il brando uibra, e tira
Hor di taglio, hor di punta, e lui percuote,
Si che ne fischia il Cielo, e ne sospira;
E gli fa intorno far ben mille ruote,
Inalza gli occhi; e la sua Donna mira;
Et ode il suon de le soau note,
Ch'uscian fra quelle perle, e quelle rose;
Ou' ogni sua dolcezza Amor ripose.

Subito il raggio del suo sole, tolse
Il lume al Cavaliero; e tal piacere
L'amoroso suo cor strinse, & auuolse,
Che in un punto il primo d'ogni potere.
Di che'l nemico accorto, il tempo colse;
E lo soffinge; e lo percuote, e fiere
Sì, ch'ogniun tien per uinto il uincitore;
Ne la ragion sa alcuno altro ch'Amore.

Ma poi, che'n se riuenne, hor ne la fronte
Il piaga con man dritti, e con riuersi;
Hor ne le tempie, per uendicar l'onte
Sue stesse, e d'a'tri Cavalier dixerli:
L'erta, l'incalza, il risoffinge; e un fonte
Fa, ch'ogni uena del suo sangue uersi;
Ne gli da tempo, che respirar possa,
Così tutti gli pesta i nerui, e l'ossa.

Ha'l misero così perduto il core,
Che non si sa difender, ne ferire.
Mill'ombre horride, e uane di timore
Gli tolgono ogni forza, & ogni ardire.
Done è Dardan l'usato tuo ualore?
La tua superbia: hor ti conuien fuggire
Da quel, che tu poltron chiamasti, e uile,
Come da fier Leon pecora humile.

Gia gli hauea fatto di sanguigno smalto
Lo stecato bagnare intorno, intorno;
E per dar fine al bellicoso assalto,
Che'l piu tardar homai gli pareo scorno;
Stretta la spada, con un lieue salto
Lo souaggiunse; e d'un sol colpo, il giorno
A gli occhi, al cor l'ardire, a i piè la lena
Tolse sì, ch'egli cadde in su la rena.

Ne perciò'l franco Cavalier s'arresta;
Ma senza indugio alcun gli salta sopra;
E l'elmo duro a lui tratto di testa
Del sanguinoso brando in uoce adopra.
Dardan, che uede la sua sorte infesta,
Perche i suoi lumi ancor morte non copra,
Poco curando homai d'honore, o fama
Si rese; e cesse lo stato a la Dama.

Come l'amica del già uinto uede,
Ch'ei ceduto al nemico ha la uittoria;
Per dargli del suo amor giusta mercede;
E far un'atto degno di memoria,
Volto uer lui superbamente il piede.
Gli disse. poi che per uiltà la gloria
Perduto hai, sappi, che perduto hai seco
Tutto l'amor, che ti congiunge meco.

Questo fu quel pungente, empio coltello,
 Che non, che l'cor; ma l'anima trafisse
 Di quel maluagio piu d'ogn'altro, e fello,
 Che non tenena in lei le luci fisse;
 E disperato, e di pietà rubello
 Nulla piu le risspose, e nulla disse:
 Ma allhoru, allhoru con la propria spada
 Le mandò l'curo capo in su la strada.

Indi pentito, come auvien talhora
 A disperati; per pagar la pena
 Del suo peccato; senz'altra dimora
 Sul suo brando s'appoggia; e da la schiena
 Facendolo passar, ne manda fuora
 L'alma; e cade disteso in su l'arena.
 Così l'ira di Dio, che non perdona,
 Col tempo ogn'opra trista guiderdona.

Mentre a questo spettacolo sì fiero
 Stan con Lisuarte i suoi baroni intenti,
 Si dipartiu il Vincitore altero,
 Quasi d'esser veduto inui pauenti.
 Ma di quelle una, che nescian di nero,
 Con queste voci querule, e dolenti
 Disse: Deh Canaliere affrena il passo,
 Se non hai l'cor di fiero, ouer di sasso.

Che se gentil cagione un dolce foco
 Può destar di pietà ne l'anime belle;
 In te lo desterà, s'ascolti un poco.
 Quanto siano a costei dure le stelle:
 Che non potrai far forse in altro loco
 Vn atto degno, di che ogniun fauelle:
 Ma ti sia inanzi a la Reina il resto
 De la sua rea ventura manifesto.

In questa giunse il Rè, e hauendo uisto
 Partir dal campo il uago Vincitore,
 Dopo fatto d'honor sì grande acquisto;
 Cortese venir uolse a fargli honore;
 E lui, ch'ancor di cio non s'era auuisto,
 Con la voce honorò; ma piu col core:
 E, perche restar uoglio usa ogni cura
 Sin che'l fin neggia di quella uentura.

Il gentil Canaliere al Rè s'inchina;
 E di cotanto honor gratia gli rende:
 Poscia riuolto a quella pellegrina
 Donzella, che da lui rissposta attende,
 Le disse. Andiam là, doue è la Reina,
 Ch'iu chiari, farò quanto si estende,
 Non già la mia uirtù, che poco fora;
 Ma l'el desir, ch'ha di seruir donne ogn'hora.

Così senza cauarsi elmo di testa
 Andò col Rè, doue la bella Dama
 Trouar nel carro annolta in bruna uesta;
 E piu d'altra, che sia, misera, e grama:
 La turba, cui desio sempre molesta
 Di noue cose, e che di ueder brama
 Il fin di questa, sen uà a lunghi passi
 Al gran palazzo, a la Reina stassi.

Laqual trouar con la bella Oriana,
 Il cui core la tema in dubbio tiene;
 Non certa ancor, se de la zuffa strana
 Sia il Vincitore il suo bramato bene:
 Aspettauan la Dama alta, e sourana,
 Che scorta quasi da sicura spene
 Con maestà real quini arrinata,
 Loro honorò, e da lor fu honorata.

Non potena parlar, che ne la gola
 La voce le chiudea l'aspro martire;
 Però un Baron de suoi, che la parola
 Cotta, e sfedita hauea, cominciò a dire.
 Serenissimo Rè, questa è figliuola
 Del gran Rè di Polonia, che desire
 Ment'ei uisse hebbe di seruirui; e poi
 Lasciò del suo ualore heredi noi.

Son già dieci anni, che rimase herede
 De la uirtù paterna, e de lo stato;
 Sotto il gouerno d'uno, a la cui fede
 Haued'el Padre il suo honor raccomandato;
 Che disleal (com'ogni dì si uede)
 Ed a l'amor del suo Signore ingrato,
 Con la costei persona se disegno,
 Ch'un suo figliuolo occupasse anco il Regno.

E non potendo per diritta, e corta
 Strada, condur la sua uoglio empia a riuu;
 Che'l nobil cor di costei non sopporta
 Di far cosa, che sia uillana, e schina;
 Prouò di gir per altra breue, e torta,
 Ch'a lui la fraude, e'l tradimento aprina;
 E con l'aiuto d'una Damigella
 Pose in letto il Figliuol con la Donzella;

La qual sì tosto, che di ciò s'accorse,
 Mise a rumor tutta la regia corte;
 Ne perche'l tristo, che'l periglio scorse,
 La minacciaffe di subita morte,
 Da l'honesto proposito non la torse,
 Più, che se fosse torre salda, e forte.
 Ond'ei scoperto il crudo tradimento,
 Fu preso: e dato a l'ultimo tormento.

Ne de la schiatta loro alcun fu saluo,
Fuor, che del Traditore una sorella,
Laqual dal dì, ch'uscì dal matern' aluo;
E, che lasciò la culla, e la mamella;
Mai non attese ad alcun studio, saluo
A conoscer la forza d'ogni stella,
Per dominar col poter de gl'incanti,
Gli spirti de l'inferno, e gli altri erranti.

Questa, per far del suo sangue uendetta,
Che fosse a par di morte acerba, e dura,
Incantò l'alta, e nobil Giouenetta
Sotto una legge di crudel uentura;
Che, mentre il Sol con sua luce diletta
Riscalda il mondo, e mentre è notte oscura,
E con gli occhi, e col cor pianga, e sospiri,
Senza punto dar triegua a suoi martiri.

Infìn, ch'un Cavalier; che di ualcre
Agguagli, quanti son, saranno, o furo,
E di saldezza, e lealtà del core
Da l'humid' Austro, a l'agghiacciato Arturo,
Non le asciugua pietoso il caldo humore,
Che stillan gli occhi, e'l duol crudele, e duro,
Col uelo, che gli doni una Donzella,
Che sia piu d'altra, e gratiosa, e bella.

Credendo, come noi credemmo ancora,
Che douesse il suo duolo esser eterno:
Perch'accoppiar in un punto, in un' hora
Questi duo estremi, impossibil discerno.
Perciò partimmo senz'altra dimora,
Lasciato al Regno suo fedel governo
Gia tanto tempo, che'l zodiaco intorno
Corso ha sei volte il portator del giorno.

Ne, perche di cercar siam stanchi homai
Del mare una gran parte, e de la terra,
Ritrouar l'huomo habbiam potuto mai,
In cui tanta uirtù si chiude, e serra:
Al fin hauendo in uan girato assai
Riuolgemmo il camin uerso Inghilterra;
Trouar sperando ne la nostra corte
La bella Donna, e'l Guerrier prode, e forte.

E per piu ferma far questa speranza,
Son pochi giorni, che nel primo Sole
N'apparue in uecchia, e humile sembianza
La fata Vrganda, come talhor suole,
Che disse proprio a lei; con gran creanza
Salutatata pria, queste parole.
Segui sicura il tuo preso camino,
Ch'a lieto fin t'adduce il tuo destino.

Le diede ancora in due cassette d'oro
L'imagin' de la Dama, e del Guerriero,
Fatte con arte tal, con tal lauoro,
Che possono ingannar gli occhi, e l'pensiero:
Ou'era scritto sotto il nome loro
In lettere di colore oscuro, e nero;
Potea disparue, come proprio l'ambra,
Che'l matutino albor del mondo sgombra.

E mostrando Oriana, hor, hor uedrete
Chiaro lor disse, un paragon gentile:
Dapoi scoperse l'alme luci, e liete
De la figura, tanto a lei simile,
Quanto a se stesso, e il genebro, o l'abete;
Onde l'inclita Dama, e signorile
Dipinse il uolto suo uago, e modesto,
Di beltà noua, e di rossore honesto.

Indi al gran Cavalier disse. Signore
Io m'indonino a la real presenza;
Al chiaro segno del uostro ualore,
Che qui mostrato m'ha l'esperienza;
Che siate quel, s'ha qui dipinto Amore;
Poi mostrò'l uolto di tant'ecceellenza,
Che potea far giocondi i regni Stigi;
E la scrittura, che dicea Amadigi.

Sospirò Oriana a l'apparire
De cari lumi, e de la testa bionda;
E cominciò le guancie a impallidire
Come Sol, s'al matìn nube il circonda;
E tutta ardente di gentil desire,
Che'n lei la speme auanza, e s'aurabonda,
Non uede l' hora, ch'ei discopra il viso,
Che l'anima le hanea dal cor diuiso.

Mostrò Amadigi il uago uolto homai,
Che sarai ben uillan, se piu ritardi.
A l'apparir de lampeggianti rai
S'incontrar de gli Amanti ambo gli sguardi:
Onde'l Fanciul, ch'indi non parte mai,
Infiniti auuentò pungenti dardi,
Che trafissero il cor d'ambo duo loro
Piu d'una uolta, con le punte d'oro.

Se fu grande il piacer de l'infelice,
Sour'ogn'altra mestissima Donzella,
Che spera per costui da la radice
Sueller il duol, ch'ogn'hor si la flagella:
Non fù men quel de l'Amante felice,
Che uede il Sol de la sua luce bella;
Il Sol, da cui be rai prende uigore
Ogni diletto del suo nobil core.

Gli effetti del piacer sono infiniti,
Come son quegli de la doglia ancora;
Co i sensi, e co i color uinti, e smarriti
Oriana rimase un poco d'hora;
Si come suol là ne lombardi liti
Fra le nebbie al matin la bell' Aurora;
Che come poi s'inalza il chiaro Sole,
Mostra il uiso di rose, e di uiole.

Conosciuto, ch'ei fu per quel figliuolo
Di Perion; per quel figliuol, di cui
Gina portando a l'uno, e l'altro Polo
La fama altiera i chiari gesti sui,
Gli fece honor non pur Lisuarte solo;
Ma quanti Cavalier, eran con lui;
E lodar la beltà, non men che sia
Stato il suo gran ualor lodato pria.

Fa l'accoglienze breui il gran desio,
C'handi ueder il fin de la uentura;
Perche desta in ciascuno affetto pio
La gran bellezza, e la costei sciagura:
E la Reina del suo stato rio
Dogliosa, e spinta da una nobil cura,
Strinse la figlia con materno impero
A dar il bianco ue'lo al Cavaliero.

Laqual per obedir subito forse,
E con gran maestà fatt'un'inchino
Et al Padre, & a lei, il uelo porse
Con un'atto cortese al Paladino;
Ed ei basciatol, dolcemente torse
La uista nel suo aspetto almo, e diuino:
Indi asciugò de la Reina i lumi,
E frenò in tutto i lagrimosi fiumi.

Poi che si uide la Dama sourana
Del male, onde uinea dolente, & egra;
Si, ch'a pena potea uirtute humana
Spogliarle il cor di ueste oscura, e negra,
Dopo tant'anni al fin libera, e sana;
Riuolta al Cavalier con faccia allegra,
Con l'animo gratissimo il ringratia;
Ne d'honorarlo si può ueder satia.

Mentre Lisuarte, e la Reina stanno
Di questa cosa insieme ragionando;
E quelle laudi ad Amadigi danno,
Che meritaua il suo ualor mirando;
E, come un tanto Cavalier potranno
Ne la sua corte trattener, pensando;
Giunse'l Guerrier, che come ho detto, uisto
Di Floridante hauer l'inclito acquisto

A la uentura de le tre Riuere
Famosa, e nota per tutto il ponente;
E disse al Re, con molto suo piacere
L'alta uirtù del Principe ualente;
Ne per piu gloria sua uolse tacere
La patria, e'l nome, e tutto il rimanente.
Di che ciascuno al cielo alzò le ciglia,
Pien di sommo diletto, e merauiglia.

Maritorniamo a la gentil Guerriera,
Che col cor fieramente arso, e piagato,
Si come bracco fuggitiua fiera
Cerca il suo Amante caro, e desiato;
Il qual ferito fin da l'altra sera
In man d'Alfesibea hauer lasciato;
E, perche troppo a ritrouarlo tarda,
Par, che di desir tutta auampi, & arda.

Ell'era in lui si fissa col pensiero,
Che la luce, che segue l'intelletto,
Per sua sciagura non scorse il sentiero,
Che piu d'ogn'altro era intricato, e stretto.
Piu non reggea la mano il suo destriero;
Perch'ogni senso gito era a diletto
Dietro al pensier, che con spedito uolo
Il suo gradito ben cercaua solo.

Ne pria s'anide del commesso errore,
Ch'era già fuor di strada uscita molto.
Torna piangendo a ricercare il core,
C'hauer lasciato in que begli occhi auolto.
Nasce il dolore in lei, la speme more
Poi che si troua in mezzo al bosco folto;
Ne scorge alcun sentiero, che l'adduca,
V' raggio del suo sol risplenda, o luca.

Mentre, ch'ella si duol si dolcemente,
Che uengono le fiere ad ascoltarla;
E con le luci al ciel ferme, & intente
Piange il suo dolce Amore, e seco parla:
Non molto lunge una gran uoce sente,
Ond'ella si destina di trouarla;
Sperando forse hauer colui, che grida,
Nel bosco per sua scorta, e per sua guida.

Spinge il destriero in quella parte, e sprona
Quanto piu può fra gli intricati rami:
Poi sente un corno, ch'altamente suona,
Come se cacciatori accenni, o chiami;
Ne per molto spronar, troua persona,
Che ne inanzi, ne in dietro la richiami.
Ma uo Signor, (se da uoi m'è concesso)
Finir il canto al termine promesso.



CANTO DECIMOSETTIMO.



CON che acerbo assentio, o con che amaro
FELLE temprale sue dolcizzate Amore;
CHE mai ci dà piacer, ch' a paro,
Chiunque in questo pian uerde, e fiorito,
Chiuderà gliocchi in riposata pace,
Prima, che'l dolce sonno habbia compito,
Vedrà'n lui quel, che piu gli aggrada, e piace.
Com' hebbe letto ciò, ch' iui scolpito
Hauca man saggia, la Guerriera audace,
Di prouar la uentura si destina;
E dormir quini infino a la mattina.
Allhor, ch' a mezzo del suo corso arriuua
La notte, chiude i lumi la Donzella;

Con seco non ci apportì anco il dolore:
O con quant' ombre oscure il giorno chiaro
Turba ad ogn' hor d' un' amoroso core;
E raro è, come candida cornice
L' Amante, che chiamar si può felice.

Assentia, gelosia, uarij accidenti
Fan lo stato d' amor tal, come un mare
Turbato sempre da contrarij uenti;
Che senza affanno non si può solcare.
Mirinda il sa, che di dolci lamenti
Empie le selue; e uaga di trouare
Alidor, senz' hauer chi la consiglia,
Va per la selua de le merauiglie.

Ma se ben piu la uoce al Cielo estolle,
Non uien però l' desire in parte manco:
Al fin ne l' hora, che'l Biffolco tolle
Il giogo al bue, d' affaticar già stanco,
Vide apparir non molto lunge, un colle,
Che termina la selua al lato manco,
Di gioueni arboscei uerde, & ombroso
E'n ogni parte ameno, e dilettofo.

Come tanto uicino fu arriuata,
Che scopriua la forma de le cose,
Mira la suso una colonna alzata
Tutta di rare gemme, e pretiose:
Non so, se di Piropo, o di Granata;
O d' altre trasparenti, e luminose;
E uede scritto in cima al bel lauoro
Queste poche parole in lettere d' oro.

Dicendo. ah! cruda, ah! di pietà nimica,
Che m' hai fatt' ir cercando, e terre, e mari
Con sì graue, & insolita fatica,
Con uenti al mio desir tanto contrari;
Et hor, che lieto stato, e stella amica
T' hauea condotta, ou' i miei giorni amari,
Poteui raddolcir col tuo bel raggio,
Lunge da me prendesti altro niaggio:

Deh, se non feti di fiero latte d' orsa
Nudrita nelle selue, e ne le grotte;
Hor, che fortuna lo mio stato inforza;
E mi minaccia di perpetua notte,
Torna a uedermi, ch' altramente corsa
È la mia uita; e a terra sparse, e rotte
Tutte le mie speranze, e'l mio desire;
E mi conuien per te (lasso) morire.

Acccser di pietà queste parole
Il nobil cor de la gentil Guerriera:
Sorge, per ritrouar quel, che si duole,
Senz' aspettar del dì l' alta lumiera.
Ma poco pria, che s' inchinasse il Sol
Co suoi stanchi destrier uerso la sera,
Incontrò ne la strada un carro aurato,
Che da quattro destrieri era tirato.

Di porpora coperto era di fuori,
 Di seta adorno, e d'or puro, e lucente;
 Oue d'un bel ricamo molti Amori
 Con gli archi rotti, e con le faci spente
 Spargean da le faretre e rose, e fiori;
 Sopra la bella Dea, ch'amaramente
 Versando fuor da l'alme luci sante
 Chiaro liquor, piangea l'anciso Amante.

Ed ei giaceua, ogni uigor perduto,
 Col uolto, che pareva languido, e smorto
 Ne la coscia dal dente empio scruto
 De la fiera seluaggia, che l'ha morto,
 Qual uago pomo dal uillan battuto
 Inanzi tempo, che giaccia ne l'orto;
 Le gote asperso, e di polue, e di sangue,
 Atte a pietoso fare ogni crud angue.

Vedeasi il fier Cinghiale in altro loco
 Da un nembo d'Amoretti intorno cinto,
 Che con catene di gigli, e di croce
 Gli hanno il collo setoso, e'l tergo auuinto;
 E lo uanno tirando a poco, a poco,
 Per far uendetta del fanciullo estinto,
 Oue la bella Dea mesta, e dogliosa
 Con le lagrime sue formò la rosa.

In altra parte con gli strali loro,
 Con gli archi curui, e con le faci spente;
 E con le ruote lor faretre d'oro,
 Percoteano il crudele acerbamente.
 Non è del uago, e lasciuetto choro
 Alcuno, che pietosa habbia la mente:
 E quei si sta col capo basso, e chino
 Com'in man del Bargello il mal'andrino.

Giua questa real uaga quadriga
 Per quella stra la si intricata, e torta,
 Come s'andasse ogn'hor per dritta riga,
 Senza governo alcuno, e senza scorta:
 L'alta Donzella, che non scerne Auriga,
 Ne chi nel grembo il ricco carro porta,
 Di ueder uaga questa merauiglia
 Sprona il lieue destriero a tutta briglia.

Come tanto uicin fu a la carretta,
 Ch'aggiungerla in duo passi buon è bastante,
 Il destrier, ch'ina prima in sì gran fretta,
 Com'incantato sia, ferma le piante;
 Ne perch'ella, ch'al carro andar s'affretta,
 Forte lo sproni, per farlo ire auante,
 Puo far, ch'un passo sol piu oltre uada;
 E se si ferma in mezzo del strada

Meatr'ella sprona, e'l carro tardo, e piano
 Va'l suo camino per la selua oscura;
 Vede scoprirsi bianca ignuda mano,
 Che par, che di chiamarla usi ogni cura.
 Segue il carro il caual, poi che lontano
 Lo uede gir, senza mostrar paura;
 Ma, come gli è uicin, torna a fermarsi;
 Ne uol, perche lo sproni, auuicinarsi.

Quanto piu'l suo Corsier si fa restio.
 Più quella mano ad accennarla attende;
 E si cresce l'ardente suo desio,
 Che ratta con un salto in terra scende:
 Fugge'l destrier, c'hor non è pigro, o rio;
 Ed ella il passo quanto puo distende;
 Ma quell'auuenne a lei, ch'era primiero
 Proprio auuenuto al suo caro destriero.

Da lunge il segue, e da uicin s'arresta
 Senza mai poter porre innanzi il piede;
 E quanto piu la man l'inuita, e desta,
 Tant'appressarla men le si concede.
 Onde per lieue andar per la foresta,
 E l'elmo, e'l uago scudo a l'herba diede;
 Deliberata di seguir l'impresa;
 O' di restar seguendo o morta, o presa.

La medica frattanto diligente
 Rende d'Alidor sana ogni ferita;
 Non già del cor, nè de l'accesa mente,
 Perch'era già la piaga infistolita:
 Poi per pietà del Giouene dolente,
 Che per souerchio duol perde la uita
 Inteso del suo amore ogni secreto,
 Promise ogn'opra sua per farlo lieto,

E perche troppo la gentil Guerriera
 Tarda a tornar, disegna Alfesibea
 Di non uoler lasciar la fiorta altiera
 Del bel campion, che di tronarla ardea.
 Così d'accordo, allhor, che l'ombra nera
 Sgombrano i chiari rai di Citherea,
 La bella albergatrice ringratiata
 Cercando andar la Donna alta, e pregiata.

Lasciar la selua folta al lato manco;
 E presero il sentier per la campagna;
 Il cui fiorito, e diletto fianco
 L'alto Ocean con le sal'sonde bagna;
 E ne l'hora, che l'Sol già quasi stanco
 Scalda le cime sol de la montagna,
 Trouar lungo un bel rio fuor de la uia
 Un'herbaria, e uaga compagnia

*Sei Cavalier, ch' a l' arme, & a l' aspetto
 Mostran d'esser di sangue illustre, e chiaro,
 Con una Dama stauano a diletto,
 Che di bellezza può ben star al paro
 Di ciascun'altra: e sia con pace detto
 Di qual ha grido piu famoso, e raro:
 Et ella assisa in seggio alto, e reale,
 Ferma ogn'alma d'amoroso strale.*

*Come se molti cani da vicino
 Veggion uenire o Damma, o Canriolo,
 Ciascun di loro alzando il capo chino
 Vorrebbe gire a quella preda solo:
 Così contra l'ardito Paladino
 Si mosse di que sei l'altiero stuolo,
 Che d'honor uaghi piu che non bisogna
 Forse s'acquistaranno onta, e uergogna.*

*Stana Alidor si con le luci intente,
 In cercar l'orme del suo bel desio,
 Che nessun di lor uede, e nulla sente;
 E trappassò, senza pur dire a Dio:
 Onde diss' un di quei superbamente.
 Tu non n' andrai, senza pagare il fio;
 Perch' usar cortesia sarebbe uano
 Verso un'huom si scortese, e si uillano.*

*Si risentì, come da sonno, desto;
 E rauueduto de l'error commesso,
 La scusa fece il Giouene modesto
 Humile piu, che mai fosse, e dimezzo:
 Ma l'altro con sermon graue, e molesto,
 Credendol fosse da uiltate oppresso,
 Ne lo rampogna, con cotal licenza,
 Ch'al fin perder gli fe la pazienza.*

*E per mostrar, che fatto ei non ha fallo,
 Si scusò ancora con la Dama bella:
 Poi disse al Cavalier, monta a cavallo,
 S'hai tale il cor, qual suona la fauella:
 Non ui pose l'altier lungo intervallo,
 Per mostrar, quanto uaglia a la Donzella;
 Anzi soua un Corsier feroce, et alto
 Senza staffa toccar, montò d'un salto.*

*Era'l Guerriero un giostrator sicuro
 Piu d'ogn'altro, c'hauesse il suo paese;
 Ma che gli gioua calcitrar nel muro,
 Ch'immobil stassi, e non ne sentisse offese?
 A questo incontro, che fu acerbo, e duro,
 Quante era lungo in terra si distese,
 Senza, che l'altro di cader un segno
 Facesse: od atto del suo honore indegno.*

*Gli altri uisto il pochissimo guadagno,
 Che de la sua uirtute al paragone
 Fatt'ha con Alidoro il lor compagno,
 Timidi uanno a far con lui tenzone:
 Ma fè di tutti cinque il Baron magno
 Quel, c'hauea fatto del primier Barone;
 Ch'ad un', ad un gli stese soua l'erbe
 Col gran poter di sue percosse acerbe.*

*Il primo, che piu fiero, & animoso
 Era de gli altri, e piu stimato assai,
 Come morso da ueltro orso rabbioso,
 Ch'a cui l'offende non perdona mai,
 Con un parlar superbo, & orgoglioso,
 Li disse. Cavalier, se uinto m'hai,
 Non fu per tua uirtù; ma per uentura;
 Che la fortuna hebbe di te piu cura.*

*E te lo prouerò con questa spada,
 Che d'ogni ingiuria mia farà uendetta;
 Però non star piu lungamente a bada,
 Se di gloria acquistar pur ti diletta:
 Non, rispose Alidor, che non m'aggrada
 Di far ingiuria a l'alta Giouenetta;
 La qual (se miro a la real presenza)
 È degna d'ogni honore, e riuereanza.*

*Non nò, disse il superbo, non bisogna
 Far questa scusa, se non sei codardo;
 Io non ti uorrei far scorno, o uergogna;
 Però fa proua di Guerrier gagliardo.
 Poscia com'huom, che senz'indugio agogna
 Di uendicarsi; e non è lento, o tardo,
 Non fu soua l'arcion salito a pena,
 Che su l'elmo al nemico il brando mena.*

*Quasi fiero Cinghiale, a cui'l Mastino
 A l'improuiso dato habbia di morso,
 Sul giogo de l'altissimo Apennino,
 O d'altro monte in sul uenoso dorso,
 A lui si uolge il Giouen pellegrino,
 A cui era nel uolto il foco corso
 Da l'ira ardente, e da lo sdegno desto
 D'un atto così brutto, e dishonesto.*

*Durò questa contesa aspra, e mortale,
 Tanto, che'l Sol s'ascese in Occidente;
 Ma con sorte diuersa, e diseguale;
 Benche ciascun Guerrier fosse ualente.
 Cedi Campione al tuo destin fatale,
 Che l'aduersario tuo troppo è possente;
 E già ti ueggio in piu parti piagato
 Di uirgurea color suolcarsi il prato.*

Veggio fortuna a' tuoi desir rubella;
Che l'aduersario tuo con l'infinita,
E rara sua uirtù si ti flagella,
Che facendo date l'anima partita,
Perdrà ad un la vita, e la Donzella.
Però confessa con la propria bocca,
Che l'honor de la pugna a te non tocca.

L'amor de la Princessa il fa ostinato
Correr co' i piedi suoi propri a la morte;
Ben uede il suo periglio, e disperato
Si dona in preda a la sua aduersa sorte.
L'hauena in molte parti disarmato
Il brando del nemico ardito, e forte
Sì, che del sangue, che spargean le piaghe,
Cangiato haueran color l'erbette uaghe;

Pur a la fine è forza, che con poca
Spirto di uita cada tramortito.
Alidor, che hauea'l cor tutto di foco
Dal furor, da la colora rapito,
Per ultimare il bellicoso gioco
Salta giu del canal destro, e spedito:
Ma la Donzella con soaua note
Il cerca di placar, quanto più puote.

A le cui uoci il Cavalier gentile
Mansueto tornò l'irato core;
E con parlar gratioso, & humile
Perdon gli chiese del non proprio errore.
Ed ella, per non fare un atto uile;
Vn atto indegno del suo tanto honore,
Gratie gli rese; e con uoltello ancora
Cortesemente a far seco dimora.

Perche la luce de le prime stelle
Gia la notte la suso acceso hauea;
E le sue trecce inargentate, e belle
La chiara, e tonda Luna in Ciel spargea.
Ménir'ella prega, le sue Damigelle
Pregano parimente Alfesibea;
Perch'andauan cercando un Cavaliero,
Sì come questo ualeroso, e fiero.

Ahi Lucilla infelice, ahì chi t'adduce
Da questo porto in tempestosa piaggia?
Deh torna, e non seguire un cieco Duce
Pria che condotta in precipizio t'haggia;
Che già ti ueggio d'una naga luce,
Che ti si mostrerà sempre seluaggia,
Arder qual campo di mature biade,
Se dal l'irato ciel foto in lui cade.

Con questa uoce, in ogni spirito lega;
E col parlare angelico, & humano,
Sì dolcemente lui prega, e riprega,
Ch'egli; che non ha'l cor scabbro, e uillano;
Da compiacerla non ricusa, o nega,
Poi che più volte ha rifiutato in vano.
Così nel ricco padiglione entraro,
Per molti torchi luminoso, e chiaro.

Ma, come il uolto, che nel santo coro
Fu fabricato dal gran Maestro eterno;
E quelle chiome inanellate, e d'oro,
Ch'a l'aura errando gian senza gouerno,
Si discoperse il nobile Alidoro;
E i lumi, che farian chiaro l'inferno:
Si sentì la Donzella al primo sguardo
Piagar il cor d'un amoroso dardo.

Mille spirti d'amor lieti, & ardenti
Vide uscir fuor di quegli occhi beati;
Ch'a depredar sua libertate intenti
L'entrar nel core, u' pria non eran stati;
E tutti i suoi pensier freddi, & algenti,
Che di quiui albergar erano usati,
Arser sì con la fiamma del desio,
Che ne pagar le belle luci il fio.

Brama, (lassa) fuggire, e gli occhi chiude,
Per non ueder la bella morte uina;
Ma con le chiavi Amor l'apre, e dischiude,
De la speme, che'n lei nasce, e s'auuiua;
E con lasinghe, in quest' officio crude,
Le cinge al collo un laccio, e sì la priua
De la sua libertà, che uisse poi
D'Amor soggetta tutti i giorni suoi.

Ella benena adhor, adhor con gliocchi
D'un immenso piacer l'empio ueleno,
Ond'auerà, che di dolor trabocchi
L'anima più volte al fosco, & al sereno;
In fin che morte natural le stocchi
L'acuto stral ne l'angoscioso seno
Ma tornar uoglio al Prencè Floridante,
Che con Olinthia lasciai poco auante.

Mentre parla con lei, d'una collina
Scender ueggiono il Nano a tutto corso,
Come lupo talhor, che si decchina,
Per fuggir del mastino il fiero morso,
Senza quell'armatura adamantina,
Che portaua il canal dietro sul dorso;
Che gli era stata (come ui sia detto)
Tolta da un Cavalier chiaro, e perfetto.

Conobbe il Nano la Donzella, e presta
Chi gli habbia tolte l'arme alto gli chiede
Ed ei con faccia lagrimosa, e mesta,
Che del suo dispiacer fa piena fede.
Là, da quel monte, in mezzo una foresta,
Che fra quel colle, e una campagna siede,
Trouai questa matina un Cavaliero
Ch' a l'aspetto pareo degno d'impero.

Ilqual mi dimandò cortesemente,
Donde venissi, & in qual parte andaua;
A cui risposi humile, e riuerente,
Come la mia Signora mi mandaua
Ad un Guerrier, che prode era, e ualente
A par di quanti il mondo hogg' lodaua,
Piu chiaro assai per li suoi chiari pregi,
Che perche scenda da Principi, e Regi.

Volsè saper ciò, ch'io portassi ancora,
E, poi ch'intese, ch'era un'armatura
Fatta con arte, & in tal punto, & hora,
Ch'ira di brando alcun punto non cura;
Mi pregò tanto, ch'io la trassi fuora;
E la distesi sopra la uerdura;
Con quella soprauista, che tu sai,
Di cui piu bella non si uide mai.

Poi che l'hebbe mirata a parte, a parte,
E tutta a parte, a parte anco lodata,
Alzàdo al ciel hor la ricchezza, hor l'arte,
Mi dimandò de la Dama honorata
Qual fosse il nome; e di quel nouo Marte,
A cui da la Reina era mandata.
Ma, poi ch'intese il nome di colui,
Cui la portaua, e i tanti pregi sui,

Mi disse. Io so ch'io fallo; ma l'errore
Sarà tenuto ogn'hor di scusa degno;
Poi che mi sprona a ciò desio d'honore
Auersario immortal d'ogn'atto indegno.
Tu potrai dunque dire al tuo Signore, (gno,
Ch'io piglio l'armi, e che non l'habbia a sde-
Ch'io l'fo, per far con tal Guerrier paraggio
Di mia uirtù, non già per fargli oltraggio.

Che, s'ei non fosse di quel chiaro grido,
Che spargendo la fama pellegrina
Va per ogni contrada, & ogni lido,
Non haurai fatto sì gentil rapina.
Quel staran l'arme ricche; io qui m'assido
A questa pura fonte cristallina;
Ne quindi partirò fin che non sia
Nota a sì gran Campion la uoglia mia.

Perciò ch'ia ferro tegno, th'ei ha tale,
Che si riputerà questo ad offesa;
E, per mostrarmi, quanto ci puote, e uale,
Ne uerrà tosto a far meco contesa:
E, s'a la proua il mio ualor eguale
Al suo non fia; d'bauer la pugna presa
Con Duce tanto illustre, e sì pregiato,
Sarà il mio ardir; e l'bel desio lodato.

Io per lui serbo l'arme, e sue saranno
Habbia qual uoglia fin nostra tenzone;
E questo mio (se dir si puote inganno)
Pregal per cortesia, che mi perdone.
Qui tacque; ne perchiò del mio gran danno
Mi querelassi col gentil Barone,
Da lui attenni, che mi fosser date,
Come si conuenia, l'arme honorate.

Come l'Amante ualoroso intese
La sua gentil ingiuria, e l'bel desio
Di quel Signor magnanimo, e cortese,
Per quella proua piu non differire,
Senza disdegno alcun l'arme riprese;
E fattosi per scorta inanzi gire
Il Nano, sprona il destrier lieue, e snello,
Sì, che ne loce uà, come un angello.

E tanto s'affrettò, ch'in spatio poco
Scorse un gran bosco in mezzo d'una ualle,
Tutta dipinta di gigli, e di croco,
E di uiole perse, e bianche, e gialle.
Iui, allhor disse il Nano, iui a quel loco,
Che largo dona a peregrini il calle,
Come scorgi di qui, poco lontana,
Oue stà quell'altiero, è la fontana.

Sì come tigre, che da lunge ueda
Il tauro gloria del cornuto armento,
Corre a la desfiata, e cara preda,
Leggiera sì, che lascia a dietro il uento:
Così corre il Guerrier; non già ch'el fieda,
O'l faccia sdegno a la uendetta intento:
Ma per far proua, se quel Cavaliero,
Com'ha il desio gentil, ne l'arme è fiero.

Ode il rumor, che fa il destrier corrente
Fra i sassi, al decbinar l'anima altiera;
E, quasi ueltro, che nel bosco sente
Il segno latrar dietro la fiera;
Gira d'intorno gli occhi immantinente,
Inalza il capo, salta, e si dispera,
Riuolto al Caçciator, come lo preghi,
Che la lassa horamai gli allenti, e slegghi.

Chiede

ad offese;
no ci puote, in
eco cortesia:
valor eguale
er la pugna pri
, e si pregian,
el desio lodan.

e sue sermone
n nostra torqu;
i puote ingom
he mi perdun
io del mio gran
il Barone,
fosser date,
me honorate.

o intese
, e'l bel desir
imo, e cortese,
non differire,
"arme riprese;
anzi gire
rier lieme, e fo
: un' angelo.

spatio poco
mezzo d'anni
, e di croce,
che, e giade
o, in a quel la
rini il calle,
o lontana,
la fontana.

ge ueda
uto armato,
a preda,
dietro il uen:
non già ch'el fu
cudessa inton:
nel Cavaliero,
e l'arme è fiero.

strier corrente
"anima alzieri;
bosco sente
a fiera;
immanamente,
si dispera,
me lo preghi,
allenti, e fusti.

Chiedè l'arme, e'l causal, quasi indouino,
Che quel sia l'animoso Floridante;
Lieto non men, che'l uecchio pellegrino
Che'l caro tempio homai si ueggia auante,
Per cui facendo sì lungo cammino
Stanche, e lacere porta ambe le piante;
E di tutt'arme armato in sul destriero
Attende l'auersario ardito, e fiero.

Poi che'l uede apparire, e seco il Nano,
Cui egli haueua l'armatura tolta,
Gli si fe incontro; e con parlar humano
Gli disse: Cavalier ti prego, ascolta;
Se ti par, che sia forse atto uillano
Quel, che uer te commesso ho questa uolta;
L'intention, che giudicar si deue
Rende la colpa mia minore, e leue.

E, perche credo, che dal Nano inteso
Tu habbi il resto de la mia ambasciata,
E conosciuto, che se pur t'ho offeso,
E' stato per cagion tanto honorata,
Ch'io non debbo d'alcuno esser ripreso;
Nè questa forza, uillania chiamata.
Soggiunger non ti uoglio altre parole,
C'homai raccoglie i suoi bei raggi il Sole.

Rispose il franco Sir. la cortesia
De le parole tue Guerrier gentile,
Rende minor assai l'ingiuria mia;
E mi fa parer bello atto simile.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

CANTO DECIMOTTAVO.



IA SI FUG-
gon dal Ciel
l'ultime stelle

DA L'oriente
Sol cacciate,
e sgombre;

NE piu l'opre
cotante adon-
ne, e belle

Copron de la Natura horrori, ed ombre:
Caccian le gregge fuor le pastorelle
Di grossi panni le lor membra ingombre.
Ond'io presa la Cetra auditor miei
Il nuouo canto incominciar, norrei.

E perche dentro m'animo che sia,
Com'è'l tuo generoso, non puo uile
Cosa albergar; ma sol uirtù, e ualore;
Di questa pugna io ti uo dar l'honore.

Con questo, che mi rendi l'armatura,
Poi che donarla a te non m'è concesso.
Io uo teco prouar la mia uentura
Rispose l'altro; e paragone espresso
Far di noi duo ne la battaglia dura;
Poi che suona di te lunge, e da presso
La fama sì, che uinca, o perda, pregio
Spero acquistar di Cavalier egregio.

Sia, poi, che così uuoi, come t'aggrada
Ripigliò Floridante; e fallo Iddio,
Ch'io non uorrei oprar lancia; ne spada
Con Baron, c'habbia sì gentil desio.
E così detto per non star piu a bada,
E dar principio al duro affalto, e rio,
Ambo preser del campo con desir
O di gloria acquistare, o di morire.

Ma, s'io uorrò cantar prima, che doni
Alquanto di riposo al canto mio,
La pugnaria di questi duo Campioni,
Cui l'arme ha posto in man d'honor desio,
Mi caderò tra uia, ne uerga, o sproni
Mi farà solleuar stanco, e restio;
Ch'a piu lunga fatica homai mi manca
Lena, e uigor, e la mia cetra è stanca.

Non ti doler, ch'a te ritorno homai
Coppia leggiadra di gentili Amanti.
Signor, se ui souiene, io gli lasciai
Co gliocchi di piacer molli, e tremanti,
Quando colei, che dolorosi guai
Trabea dal cor, per gran forza d'incanti
Per opra d'Amadigi, e d'Oriana,
Fu fatta del suo duol libera, e sana.

Poi c'ebbe di Polonia la Reina
Fatt'ogni grato officio, che douea
Col Cavaliero, e con la pellegrina
Vergine, dal cui uel salute hauea;
E l'imagini a lei da l'indouina
Date, che (com'ho detto) ella tenea
Dopate lor, con bell'atto cortese
Da tutti quei Signor licenza prese.

*Accune in quel momento un caso strano ,
Che se m'erauigliar tutta la gente ;
Chauendo il Rè tolti i ritratti in mano ,
Che pria mostrato hauean uisibilmente
La figlia l'un , l'altro il Baron sourano ,
Per mirar del Pittor l'opra eccellente ;
Sparuc l'Imago lor proprio , com'ombra ,
Ch'acceso torchio in un momento sgombra .*

*Porse il fatto stupore a circostanti
Si , che l'un l'altro si mirar nel uiso ,
Con noia tal de ualorosi Amanti ;
Che turbò loro e l'allegrezza , e l'riso ;
E lo mostrar nel uolto , e ne sembianti
Colti dal nouo caso a l'improuiso .
Ma poi passata quella merauiglia
Ambo rasserrenar gli occhi , e le ciglia .*

*Ad arte con Mabilia ad un balcone
S'era appoggiata la reale amante ,
Remota alquanto da l'altre persone ,
Di mirar uaghe il Canaliere errante .
Onde con grato , e con humil sermone
Il fido Gandalin lor si fe auante ;
E fatto ad Oriana riuerenza ,
Di poterle parlar chiese licenza .*

*Poscia soggiunse , se gentil pietate
Viue nel uostro cor , come deuria ,
S'a la diuina uostra alma beltate
Disegual non è'n noi la cortesia ;
Che meni il pouerel non sopportate
Piu lungamente uita acerba , e ria :
Che , se piu tarda sia la uostra aita ,
Ei senza dubbio perderà la uita .*

*Mentr'ei cosi dicua , ella da i lumi ,
Da i lumi piu , che'l sol chiari , e lucenti
Spargendo a guisa di ruscelli , o fiumi
Calde , et amare lagrime correnti ,
Rispose . ah Gandalin , tu mi consumi —
Giungendo al foco mio piu fiamme ardenti ,
Affanni a l'alma si affannata , e lassa ,
Che senza lui oscuri i gorni passa .*

*S'egli ama , io ardo ; e se i sospira , io uerso
Vn nembo di sospir dal petto fuora :
S'ei piange ; io l'core in pianto homai cōuerso
Stillo da questi languid'occhi ogn' hora ;
Il mio ben , senza lui ueggio disperso ,
E seco la speranza , ond'io uiu' hora .
Ma (lassa) che poss'io piu far per lui ,
Se l Ciel mi tien sotto l'Imperio altrui ?*

*Digli , ch'ei uiua in me , poi ch'è'n lui uiuo ,
Perche , s'egli morisse , anch'io morrei ;
Che non m'ha si la mia fortuna a schiuo ,
Che non secondi un giorno i desir miei ;
E , se'l tempo predace , e fuggitino ,
Che scorge al fin gli effetti buoni , e i rei ,
Mi porterà commodità , che sia
Buona , gli mostrerò la brama mia .*

*E che dal Rè pregato , seco uiua ;
Auzi pur meco , fin che destra sorte
Con bianca pietra lieti di ci scrina ;
E porga occasion , che ci conforte :
Poscia un smeraldo , a la uirtù uisua
Tant'amico , gli dona , accio che il porte
Da parte sua al sospiroso amante ,
Co gli occhi bassi , e con la man tremante .*

*Gli mostra ancor ne l'angulo d'un borto ,
Che soggiace al Palazzo a la man destra ;
Que secreti star ponno a diporto ,
Fra bei lauri , di ferro una finestra :
Et ordine gli dà , che per conforto
D'ambo duo lor , con l'ombra atra , terrestre ,
Quiui lo scorga , a soluer l'importuno
De gli occhi lor famelico digiuno .*

*Poi ch'Amadigi dal ualletto intese
Tutto cio , che parlato hauean fra loro ,
D'insolito piacer nel cor s'accese ,
Qual pouero , che troui alcun theforo .
Il ricco anel con molta gioia prese ;
E mirando la pietra , e'l bel lauoro ,
Ch'era di ualor grande , et infinito ;
Il baciò prima ; e poi se'l pose in dito .*

*Tosto che l'ombra con oscuro uelo
Le bellezze del mondo ricoperse ;
E d'infiniti lumi ornato il Cielo
L'alte ricchezze sue tutte scoperse :
Ei , ch'auca l'alma dal pungente telo
Traffitta del desio , piu non sofferse ;
E tolte l'arme , per andar sicuro
Del mostrato giardino ascese il muro .*

*Fedel serua d'Amor , diletta amica
D'ogni Amante ; tue sien queste uiole
Negre , nudrite in uerde piaggia aprica
Da dolci raggi di temprato Sole ,
Se col tuo horror , che tutto'l mondo implica ,
Questo Amante accompagni , che gir uole
Co tuoi silentij taciti , e secreti ,
A fare i suoi desiri in parte lieti .*

Entrato nel giardin col suo scudiero,
Che sapea'l loco, doue gir douea;
Lo manda inauzi il nobil Cavaliero,
A far sapere a la sua uaga Dea;
Che con gli orecchi intenti, e col pensiero
Con la finestra aperta si sedea
Saura un letto magnifico, e reale,
L'alma aspettando del suo bel mortale.

Ma non senti si tosto il caro Amante,
Ch'erq ogni suo diletto, ogni suo bene;
Che dinenuta pallida, e tremante
Gelar si senti'l sangue entro le uene:
Et a Mabilia uolto il bel sembante;
A la cui fede appoggia ogni sua spene,
Con la uoce sommesssa, e'l uolto chino
Disse. andianne a ueder il tuo cugino.

Tu, ch'a quest'atto Amor fosti presente;
E l'ali uentilando aurate, e belle
Sul foco lor, si lo rendesti ardente,
Che le fiamme n'andar fino a le stelle;
Quanto fosse il piacer, mostra a la mente,
Di queste anime tue diuote ancelle;
Ch'io nol saprò ridir certo, se pria
Non sciogli, e moui tu la lingua mia.

Gli occhi, che primi fur, che'l loro oggetto
Videro da uicin, fur primi ancora
A uersar parte del lor gran diletto
Conuerso in caldo, e dolce pianto fuora.
Il resto scese lor poscia nel petto;
E giunse a l'arso cor, ch'adhora, adhora
Sospirando il suo ben, tornaua, quale
Suol'huom da lungo oppresso, e graue male.

Mira il seruo d'Amor la sua diletta
Vergine, che con gli occhi, e col bel uiso
L'anima gli consuma, e gli diletta,
Si, che d'esser gli sembra in paradiso;
E strali d'or d'Amor uibra, e saetta
Col lampeggiar de l'angelico riso.
Con tal piacer, che fu per uenir meno
Il lieto cor di troppa gioia pieno.

Poiche fur l'accoglienze honeste, e care
Iterate fra lor piu d'una uolta,
Stettero un pezzo l'alme a rimirare
Il lor bramato ben, con gioia molta,
Prima, ch'alcun di lor possa parlare
Con uoce ardita, e con la lingua sciolta;
E ben per lungo spatio haurian tacciuto,
Se non porgeua lor Mabilia ainto.

Ma, come il grand'esio la lingua sciolse,
Che legaua il piacer, disse la Dama,
Che dar'ardire ad Amadigi uolse.
Signor mio caro, io so, che chiunque ama,
S'egli amato non è, sempre si dolse;
Ma che debbia menar penosa, e grama
Vita, chi certo sa d'esser amato,
Huom non ho, fuor che uoi, letto, o trouato.

Ne so, perche sendo securo, e certo
De l'amor, che ui porto; e del desio,
C'ho di guiderdonare il uostro merito,
Qualhor dato mi sia con honor mio;
Vogliate, di martiri il cor coperto
Portar mai sempre; e'n doloroso rio
Stillar la uostra ualorosa, e forte
Persona, e darmi un'infelice morte.

E, se l'usato stile ancor terrete,
L'oscura nebbia del uostro dolore
Coprirà il Sol di queste luci liete
Con notte eterna; e con perpetuo horrore:
Se dunque mio (come ben credo) sete;
Conseruatemi in uoi uiuo il mio core,
Accioch'entr'ambi un sol colpo non priui
Di tutto'l ben, che ci tien lieti, e uiui.

Come la luce sta col raggio unita;
Col corpo l'alma, e col calore il foco;
Così sta con la mia, la uostra uita
In ogni tempo sempre, e'n ogni loco:
Ne da l'una potrà l'altra partita
Far, per forza di ciel molto, ne poco,
Però cangiate stil, perche non sia
Ancor spenta con uoi la uita mia.

Tre uolte incominciò; tre uolte manco
Venne lo spirito in mezzo a le parole;
Pur al fin col color pallido, e bianco,
Di cui pinger gli amanti il timor suole,
A lei così rispose il Guerrier franco.
Madama, questo cor, ch'altro non uole,
Ne uorrà mai, che quel, ch'aggrada a uoi,
Farà ciò, che uolete, & hora, e poi.

Volea piu dir, ma'l troppo amor gli tolse
La uoce; e'n uece sua sparfe allhor fuora:
Da gli occhi il duol, di che pietà si dolse;
E fe seco doler la Dama ancora:
La qual col uelo candidetto accolse
Il dolce humor, che da begli occhi ogn'hora,
Come da uina fonte deriuaua;
E con le belle mani l'asciugaua.

*Ment' ella il volto gli rasciuga, ardire
Tant' a lui porse amor; che con la bocca
Spense in le belle mani il suo desir,
Con gioia tal, che fin al cor gli tocca.
Ma s'io uoleffi a parte, a parte dire,
Quanto diletto amor, quindi gli scocca,
Febo col suo lucente, e chiaro raggio
Finiria pria due uolte il suo uiaaggio.*

*Bastiui, che'l piacer con l'ali d'oro,
E con la faccia candida, e uermiglia
Volaua per lo Ciel soua di loro,
Col riso, e'l gioco, sua dolce famiglia.
In questa aperte in Ciel le porte foro;
E n'uscì l'Alba con le liete ciglia,
Nemica forse a lor dolci diporti,
Di che gli fece Gandalino accorti.*

*Tolse licenza, non con gli occhiai iutti
Da la sua donna, e poi da la cugina;
E per la strada, che gli hauea condutti
Col suo scudier dal muro si dechina.
Spenti i lumi nel Ciel, quasi eran tutti
Da la luce del giorno mattutina,
Quando giunse Amadigi a la sua stanza
D'alto diletto pieno, e di speranza.*

*Dirà qualchun, e dirà forse il uero
Signori, ch'io mi son dimenticato
Di quell'inamorato Cavaliero;
Ch'al bel tempio d'Amor se n'era andato,
Lungo quel rio con lui, che prigionero
Era d'un cor, uic piu d'ogn'altro ingrato;
Com' a Mirinda disse la Donzella,
Che per l'onde scorgea la nauicella.*

*Sen uan l'uno a caual, gli altri per l'acque
Si, che'n un'hora al gran tempio arriuarò;
E, come al lor destin felice piacque;
Senza far altra penitenza entrarò,
Cosa che molto a l'empia Inuidia spiace,
Che guarda l'uscio; e cio l'auuiem di raro;
E questo, perche a pieno hauean seruate
Le leggi, ch'a suoi serui Amore ha date.*

*Ambi subito fur da sacerdoti
Del gran Dio, per la man presi, e menati
Nel tempio, d'urne pien, come di uoti;
E nel puro Lauacro ancor bagnati.
Poi ch'a l'altar fur giunti; e gia deuoti
Con le ginocchie a terra, a quel fermati,
La uaga Damigella, ch'io u'ho detto,
Lor si fè incontro con benigno aspetto.*

*Due urne in mano hauea, chè di cristallo
Sembran di fuori trasparente; e frale;
Ma non molto capaci, ch'al lor fallo
Non graue, esser doueua il pianto eguale:
Che partite fra lor, senza intervallo
La legge lor narrò scritta, a la quale
Vuol l'amoroso Dio, ch'ogn'un soggiaccia:
E cio, ch'egli comanda a pieno faccia.*

*Ciascun di lor col cor tutto contrito,
Volto al solenne altar col uolto chino,
D'ogni passata sua colpa pentito,
Empie di pianto il naso cristallino.
Ne di piangere a pena hebber finito,
Che lor dal sacerdote a lor uicino
Fu'l bel uaso di man tolto, e coperto
Al bello Dio deuotamente offerto;*

*Ilqual con l'arco, ch'ogn'hor porta in mano,
Duo strali gli auuentò di piombo oscuro,
E rese ogn'un di lor del tutto sano,
E de la libertà franco, e sicuro.
Certi di piu non sospirare in uano,
Da sacerdoti rimenati furo
Fuora del tempio; onde di compagnia
Ambo per un sentier preser la uia.*

*Benchè in Ardelio piu non sia'l desio,
Che posar nol lasciaua un sol momento,
Gia Mirinda non ha posta in oblio;
Ne di tanti piacer l'obbligo spento:
Ma mentre questi il chiaro, e puro rio
Solcando uan, ciascun lieto, e contento;
Tu per la selua de le merauiglie
Non hai Mirinda mia chi ti consiglia.*

*L'elmo, e lo scudo gia lasciato hauea
Per andar presta la gentil Guerriera
Dietro la merauiglia, che uedeo:
Ma com' al carro in tanto uicin'era,
Che con duo passi aggiunger lo potea,
S'arresta; e ndarno d'appressarlo spera.
In questa guisa affaticata, e stanca
Sen uà, fin che del sole il caldo manca.*

*Da quella bella man, che fuori appare
De la carretta, ogn'hor a se chiamata;
A la fin uide il real carro entrare
In una rocca bella, e honorata.
Segue la Dama, per uoler passare;
Ma trouò proprio al mezzo de l'entrata
Due fiere tigri, che col duro morso
Le si fè contra, e l'impedire il corso.*

Non si sgomenta la Donzella ardità,
Anzi col brando ualoroso, e forte
Le fiere belue a la battaglia inuita,
Che con le guardature bieche, e torte.
Ogn'anima sicura haurian smarrita:
E si l'incalza, e le percuote forte,
Che benche al fuggir sian agili, e destre,
Lor fa'l ferro nel corpo ampie finestre.

Mentre l'una colpir cerca, s'auuenta
L'altra d'un salto, e con l'unghia rapace
Nel manco braccio di piagarla tenta:
Ma'l colpo riuscì uano, e fallace;
Che questa, che non è pigra, ne lenta,
Saltò in disparte; e con la sua uiuace
Virtute, a l'una il gran capo diuise,
Le branche a l'altra in due colpi recise.

In questa l'aria d'una nebbia densa,
E scura si coperse intorno, intorno
Tal, che se ben del dì la luce accensa
Era, non discerneua da l'elce l'orno.
Cio che cagion di ciò poss'esser, pensa:
E con quel cor d'alto ualor adorno,
Per l'atra nebbia affaticata, e lassa,
Per entrar nel castello auanti passa.

Mentr'ella al buio uà, sente una uoce,
Che le par di Guerrier, non di Donzella;
Che la chiama per nome; e con feroce
Grida di lei si duole, e la rappella,
Che le due care Tigri, empia, & atroce,
Ch'egli per guardia de la rocca bella
Tenuuto hauea gran tempo, ella spent' habbia,
E ne mostra al parlar colera, e rabbia.

E minaccia di far degna uendetta.
De la colpa di lei, e del suo danno.
Riuolge gli occhi l'animoso in fretta,
Senza temenza di futuro affanno;
E uede in tima d'una stanza eletta,
Le cui superbe mura al ciel sen uanno,
Vn uecchio con la barba infino al petto
Di fiero sguardo, e d'orgoglioso aspetto.

Di Berillo il palazzo era lucente;
O di simil materia fabricato;
Se quel fedele Historico non mente,
Che di questa uentura ha ragionato;
Si chiaro entro, e di fuori, e trasparente,
Che nulla tien nel sen chiuso, o celato.
Mirinda, che cio mira, affretta il piede,
Che trouar quini dentro il carro crede.

George ne l'ampia corte, e spatiofa
Di Donne, e Cavalier leggiadro stuolo;
Che menau uita lieta, e dilettofa,
Da se sbandita ogn'egra cura, e duolo.
Giunta a la ricca porta sontuosa,
Vede un fra gli altri, che'l suo amato, e solo
Bene, le sembra; & a i crin crespi, e d'oro
Il suo caro, e bellissimo Alidoro:

Che col uiso l'accenna, e la confortà,
Senza lasciar la cominciata danza,
Che uolia entrar dentro quell'aurea porta,
Ch'ogn'altra d'arte, e di lauoro auanza.
Ma come il piè (del suo desir accorta)
Mosse, per gir a l'alta sua speranza,
Subito un foco ardente s'interpose,
Che tutto il uano del grand'uscio ascosse.

Poi che torse di man uide ogni gioia,
Non sa, che far la disperata Dama;
Lui, che n'tanti piacer fugge la noia,
Per proprio nome ad alta uoce chiama.
Non arse al tempo suo l'antica Troia,
Com'arde questa; e sospirosa, e grama
Vie più animosa, che mai fosse Achille,
Salta per mezzo il foco, e le fauille.

Io'l pur dirò (se fia creduto) il foca
Hebbe rispetto a l'angelico uolto,
Ancor, che l'aureo crin toccasse un poco,
Ch'era d'intorno al capo in parte sciolto.
Lasciar le liete genti il primo gioco;
E'n un bosco fuggiro ombroso, e folto,
Come col brando in man uidero entrare
La Donzella famosa, e singulare.

Segue ella, tant' Amor le dona ardire;
Piena di merauiglia, e di stupore
Quel, ch'assimiglia il suo caro disire,
E non s'accorge del suo uano errore;
E quant'ei più s'affretta di fuggire;
Tant'ella il segue con più ardente core;
E poco accorta dietro al dolce inganno
Quanto monta il desio, cresce l'affanno.

Giungerlo ella no'l può graue, & armata,
Tant'egli fugge disarmato, e leue.
Si ferma la Donzella disperata;
E si disarmà l'armatura greue.
Mentr'ella segue l'ombra, il uer piagata
Haue Lucilla, che con gli occhi bene
Rimirando Alidor, tanto diletto;
Che di gioia iuondar si sente il petto.

*Il uago uincitor due piaghe hauea
Nel braccio manco, e ne la spalla destra:
Che sanate gli fur da Alfesibea,
Chè'n cirusia era ottima maestra:
Ma la piaga d'Amor empia, che fea
L'anima odiar la sua prigion terrestre;
Cresce tant'adogn'hor, che non gli auanza
Di poterla sanare homai speranza.*

*L'altra non men di lui ferita, a morte
Da l'amoroso stral, cangia pensiero;
Che prim'andaua a la Britannia corte
A chiedere a Lisuarte un Cavaliero,
Che col suo braccio ualoroso, e forte
Od a piè difendesse, o sul destriero
Vn suo fratello, ch'era con la figlia
Vnica di quel Rè preso in Siniglia.*

*Però riuolta al Cavalier, ch'assiso
S'era nel letto a medicarsi intento,
Chiese con lieto, e con ridente uiso
Nascondendo nel core il suo tormento,
Vn dono; & ei cortese a l'improuiso,
Senza pensar rispose, io son contento;
Pur che securo sia, ch'è'l don sia tale,
Qual deue dimandar Donna reale.*

*Tal'è, riprese la Donzella; e poi
Gli raccontò l'istoria a parte, a parte
Del suo Germano, e de gli amori suoi
Da me già stati detti in altra parte,
Soggiunse ancor: come de gli altri Heroi
Saran le uostre glorie al mondo sparte,
Se l'alma haurete sì di gloria accesa,
Che prendiate per me sì giusta impresa.*

*Sta sospeso Alidor, tosto ch'intende
Che gli era d'uopo di nareare il mare;
E sì amor, & honor in lui contende
Ch'è'l miser tace, e non sa che si fare.
Mentre s'inchina a l'un, l'altro il riprende;
Ne un pezzo lo lasciar di trauagliare.
Al fin uinse l'honor, onde le diede
La sua di nouo inuiolabil fede.*

*Ben (s'esser può) la stringe, e la sconsiura,
Che lo lasci per quattro giorni, o sei
Andar a trar a fine una uentura,
Che poi ritornerà subito a lei.
E per più certa ancor farla, e sicura
Di non mancar, se fati inuidi, e rei
Non gli lo uietan, de le sue parole
Chiamò per testimonio il sommo Sole.*

*Benche mal uolentier, pur lo consente
L'inamorata Giouene; e lo priega
Per quella fè, ch'indissolubilmente
Ogni Guerrier d'honore astringe, e lega,
Che non uoglia tardar più lungamente;
Perche'l periglio del fratel le nega
Più lunga indugia; e potria la tardanza
Torle di liberarlo ogni speranza.*

*Mentre, che fuor del Ciel candida uscina
Di gigli ornata il crin, cinta di rose,
Per far più bella ogni spiaggia, ogni riu
L'Aurora con le guancie rugiadosa;
Il nobil Alidor, che non dormiu,
Lasciò le piume molli, & otiose,
E si partì, portando seco il core
Di lei, che già per lui arde d'Amore.*

*Poi c'ebbe cinque giorni in uan cercato
Ogni bosco, ogni colle, ogni campagna;
E l'inculto paese, e l'habitato,
Fin doue l'onda salsa il lito bagna
Per ritrouar Mirinda, disperato
De la sua sorte si lamenta, e tagna,
Sì, che per la pietà pianger facea
Il picciol Nano seco, e Alfesibea.*

*Laqual d'ire a trouar deliberata
Quella famosa, & inclita Guerriera,
Si fu dal Cavaliero accommiatata,
Che si struggea; sì come al foco cera,
Sendo prima da lui stata pregata,
Che, qual pietosa, e fida messaggiera,
Del suo secreto Amor, uoglio ogni officio
Vfar, che possa, in fargli beneficio.*

*Come la Donna fu da lui partita,
Ch'è'n ritrouar Mirinda hebbe uentura;
Per la più corta strada, e più spedita
Volse le spalle a quella selua oscura,
Tornando a la Donzella, che smarrita,
De la sua rotta fede hauea paura;
Perche'l termine tolto al suo ritorno
Da lui, finiu in quell'istesso giorno.*

*Senza dimora far col primo raggio
Del matutino albor, la Damigella
Col suo uago Campion prese il viaggio
E col perfido Amor, che la flagella,
Mandando adhor, adhor qualche messaggio
Fuor de la fiamma sua uiuace, e bella,
Per far accorto il Giouene amoroso
Del foco, ch'ella in cor serba nascoso.*

E non possendo far difesa, o schermo
 A quel desir, ch'ogn'hor l'ange, e percuote,
 Scoperse ad Alidoro il petto infermo,
 Di uergogna uermiglia ambe le gote.
 Ma saldo, come monte horrido, & hermo,
 Che fiato irato di uento non scuote,
 Sempre trouò colui, ch'a poco, a poco
 Si consumaua in piu soaue foco.

Misera del tuo duol giusta pietade
 M'auampa il cor con foco dolce, e lento;
 Che'l ueder si sprezzar una beltade,
 Ond'ogn'altro n'andria pago, e contento;
 Che preghi altrui con tanta humanitate
 Non adegua, ma passa ogni tormento:
 Ma dona, mentre mi riposo anch'io,
 Breue pace, e riposo al tuo desio.

IL FINE DEL DECIM'OTTAVO CANTO.



CANTO DECIMONONO.



IA CON LA
 spica a la fini
 stra mano

Poco inan-
 zi del dì, nel
 ciel sorgea

Col crine sciol-
 to, e con l'a-
 spetto humano

Di Stelle ornata la uergine Astrea:

Gia la testa crudel poco lontano

La nemica di Perseo nasconde;

E l'anno d'uue, e di pomi uestito

Era ancor uerdeggiante, e colorito.

Com'arrinò con Alidoro al porto

La Dama altiera di sì bel Campione;

Il cui ardir, la cui uirtute scorto

Hauca co gli occhi proprij al paragone;

Che salpar faccia il ferro adunco, e torto

Dice al Nocchiero, e uolger il timone

Verso Nauarra a le sue quattro navi,

Hauendo piano il mar, l'anre soauì.

A sì bel corso andar lieti, e contenti

Quel giorno tutto, e tutta notte ancora;

Ma, perche non ban se l'onde, ne i uenti,

A l'apparir de la gelata Aurora

Il Nocchier saggio, che con gli occhi intenti

E l'aria, e'l mar staua mirando ogn'hora

Scorge stelle cader, che col bel raggio

Si lasciàn dietro lor bianco il uaggio

Poscia al scorger del Sol, nel fiammeggiante
 Volto di Febo alcune macchie uede;
 E farsi il queto flutto alto, e sonante;
 E la tempesta da lunge preuede.
 Però con fosco, e torbido sembiante
 Maledice del ciel la rotta fede;
 Che'l porto è sì lontan, che non gli auanza
 Di potersi saluar ferma speranza.

In questa ecco uenir Austro, che molle
 L'hispido crine, e la rugosa fronte
 Con le gonfiate gote alza, & estolle
 Il piano mar; e ne fa piu d'un monte;
 E poco poi dal piu neroso colle
 De freddi Scithi, che ne l'aria monte;
 Forse da quello, ond'esce fuor la Tana,
 Soffiar l'impetuosa Tramontana.

Da questi duo nemici, e fieri uenti
 L'acqua percossa, e combattuta geme;
 E ben par, che ruinin gli elementi,
 Solo per consumar l'humano seme;
 Tutti i lumi del dì chiari son spenti;
 Onde perdersi a fatto il Nocchier teme,
 E di fulminei fochi l'aria piena
 Con estremo romor tuona, e balena.

Cade di sopra ogn'hor grandine, e pioggia
 Tal che par che sia in acqua il ciel conuerso;
 Tanto piu il flutto si solleva, e poggia,
 Quanto l'impeto ha pin de uenti auuerso;
 Ne perche'l nocchier saggio ad orza, o a pog-
 Il legno uolga per non gir trauerso, (gia
 Puo fuggir de fier spirti, o del mar lira,
 Ch'ogn'hor diuini piu fiero, e piu c'adira

Hor l'orgoglioso Borea oltre sospinge
Il falso humor col suo possente fiato ;
Hor Noto furibondo il risospinge ;
E fa tornar al primo corso usato .
Mentre , ch'a forza l'un l'altro respinge ;
E uan così fra lor cangiando stato ,
Ciascun di lor vittorioso , e uitto
Fa con l'irato golfo alto conflitto .

Grida il Nocchier , comanda , e non è inteso ,
Che'l muggito del mar tutti gli afforda .
S'ode nel legno d'ogni parte offeso
L'antenne sospirar , strider la corda ;
Ciascun de marinar piglia il suo peso ,
Perch'a salvar la vita ogn'un s'accorda ;
E don'è d'huopo piu , corre ueloce ,
Benche non s'oda del Nocchier la voce .

Rinforza il uento sì , che fan disegno
Di uoler leuar anco la mezzana ;
E lasciar correr col trinchetto il legno
Con poca uela su per l'onda insana .
Ma temon poi , che'l furioso sdegno
Del mar , non faccia ogni lor speme uana :
Perche non sol combatte il uento , e'l mare ;
Ma'l flutto , e'l flutto ; onde non san che fare .

In questa spauentosa , horribil lotta ,
Con la morte uicina , anzi presente ,
La capitana in molte parti rotta
Per le sals'onde errò sì lungamente ,
Che per l'oscuro Cielo hauea condotta
Notte la sua quadriga a l'Oriente ;
Senza , che lor donasse alcun Pianeta
Speranza , o segno almen di cosa lieta .

La Donzella si duol , duolsi con lei
Chi sente il suon de l'alte sue querele ;
E fissi in Alidor quegli occhi bei ,
Chiamaua il fato suo fiero , e crudele ;
Ed ei pietoso de suoi tanti ohmei ,
Per addolcir de la temenza il fele ,
La consolaua ; e le donaua spene
Con lieto uiso di futuro bene .

Ma nulla gionua , che l'afflitta piange
Via piu l'altrui , che la sua propria morte ;
E , se'l bel uiso non si squarcia , o frange ,
Come suol Dama di piu bassa sorte ,
Entro il graue martir sì'l cor trist'ange ,
Che le guancie ne fa pallide , e smorte ;
E due volte le par d'ouer morire ;
Morendo seco il suo gentil desire .

Cresce ad ogn'hora il tempestoso uerno ;
E la gran rabbia d'Austro , e d'Aquilone ;
Il ciel di lampi pien sembra un'inferno ;
Il mare , abisso di confusione ;
Si che rotto il timon , c'ha uea'l gouerno ,
E l'arbore maggior de l'artimone ,
Corre il legno perduto ; e'l Nocchier scaltrito
Non può , senza indugiar poruene un'altra .

In tanto il mar superbo , e furioso
Pien di mostri , i piu fieri di Natura ,
Che Protheo suol per lo suo fondo algoso
Menar per lunga usanza a la pastura ,
Entro il legno si spinse impetuoso ,
A guisa di Guerrier , che su le mura
De la città battuta lungamente ,
Apre la strada a tutta l'altra gente .

Coglie il miser Nocchier , che s'affatica
Di salvar de la nauc ambe le sponde
In mezzo il petto l'onda empia , e nemica ;
E nel suo oscuro gorgo lo nasconde :
Legato era il timon , pur con fatica
Risorge ; e s'a le prime le seconde
Onde seguiano , un naufragio indegno
Patiua il frale , e trauagliato legno .

Solo frantanti il Caualliero ardito
Mostraua il volto intrepido , e costante ;
Che non l'ha la paura isbigottito ;
Hauendo sempre la sua Donna auante :
Il uiso molti di color uestito
Di fredda morte , mostran nel sembiante ;
Alcuni ancor , ch'erano i piu deuoti ,
Pregano Dio con lagrime , e con uoti .

Ma , come piace a chi gouerna il tutto ,
Con tal furor la tramontana spira ,
Che rende il Ciel sereno , e l'aere asciutto ;
E fa , ch'Austro piouso il tergo gira :
S'abbassan l'onde ; e cede il mobil flutto ,
Tal , che la stanca naue al fin respira ;
E speme porge al buon Nocchiero accorto
D'addurlo salvo al desiato porto .

Manca l'oscura , e torbida procella ,
Che'l superbo Ocean turba , e molesta ;
Manca insieme del cor de la Donzella
La dispietata horribile tempesta :
Senza contrasto alcun la nauicella
Se ne ua al suo camin sicura , e presta ;
Ma sì dal mar sdruscita , e conquassata ,
Come Guerrier dopò l'empia uicinata .

Poiche sottratto a così gran periglio
Ho la real Donzella, e'l Cavaliero ;
Forse sia ben , che con miglior consiglio
In altra parte homai prenda'l sentiero :
Che mi par di ueder molle , e uermiglio
Di duo bravi Baron l'armi, e'l destriera :
Di Floridante dico , e del Campione ,
Che fa per honor secco aspratenzione .

Non maggiormente si moue a l'horrendo ,
E dissipato incontro alcun di loro ,
Ch'al rabbioso soffiar d'Austro tremendo
Moua le sue radici Etna , e Peloro :
Ma a che piu indarno le parole spendo ?
Traggon gli acuti ferri ambo costoro ;
E si percoten , come soura i grani
Là nel Lombardo Ciel fanno i uillani .

Ambo stan su la guardia , e sul uantaggio ,
Che ciascun sa , quanto il nemico uaglia ;
E l'un cerca di fare a l'altro oltraggio
Senza perder del suo pur una maglia :
Presto è ciascun , come del lume il raggio ;
Però durò mezz' hora la battaglia
Prima , che l'arme ricche , o'l uerde prato
Fosse del sangue lor tinto , e bagnato .

Vinse a la fine un' honorato sdegno
L'ardito loro , e inuincibil core ,
Tal , che gli scudi poi mai sempre il segno
Portaro impresso di sì gran ualore .
Risuona tutto di Giunone il Regno
Al terribil de brandi alto romore ;
E'n molte parti ancor l'arme percosse
Sparser di fuor fiamme , e sì fer rosse .

E , perche colpa del destrier non faccia
Alcun di lor de la sua gloria manco
Arder di scorno , e impallidir la faccia ,
Lassa d'accordo il caual lasso , e stanco :
Et hora i piè mouendo , hora le braccia ,
Si tempestando il dritto , e'l lato manco ;
E si dan colpi con le spade crude ,
Che romperiano adamantina incude .

Poi c'hebb'er molto combattuto in uano
Senza , ch'alcun uittorioso o uitto ,
Restasse ; e desse al uincitor la mano ;
E si godesse de l'honor prescritto ;
Lasciato il ferro il Cavalier istrano
Venne a le prese col nemico inuitto ,
Credendo forse al gioco de la lotta
Hauer forza maggior , la man piu dotta .

Ma in uan lo spinge , in darno lo dimena ;
Ch'ei non è men di lui gagliardo , e destro :
Tenta l'arte talhor , talhor la lena ;
E lo troua ad ogn'bor forte , e maestro :
Hor lo solleva ; & hor in giro il mena ;
Percuote il destro piè col piede destro ;
E non potendo al fin gittarsi in terra ,
Tornan di nouo a la primiera guerra .

L'alma uaga d'honor , che per usanza
Ne le difficoltà dinien piu ardita ,
Quanto piu uenia men la sua speranza ,
Piu a rischio pon la ualorosa uita :
Rinouan l'empia , e sanguinosa danza ;
E fan pianger la ualle herma , e romita ;
Che uede in uece d'erbe , e di rugiada
Molle del sangue lor la sua contrada .

Tre hore , e piu durata è fra costoro ,
Senza mai riposar questa contesa .
La spada fu da ciaschedun di loro
E tre uolte lasciata , e tre ripresa ;
Per riportarne il trionfale alloro
Han tentata la lotta ad ogni presa ;
Piagato il corpo è d'ambeduo ; ma'l core
È sano , e pien di sdegno , e di furore .

Hauean ambo bisogno di riposo ;
Ma nessun uole a dirlo esser primiero :
O quanto è quel sentiero erto , e spinoso ,
Che ci scorge d'honore al poggio uero .
L'un , e l'altro è dolente , e sospirato ,
Che non uede a la gloria altro sentiero ,
Se non la morte ; e con la morte brama
Di conseruar la pellegrina fama .

L'incognito Baron pur era un poco
Piu piagato , e piu lasso ; e se n'auede ;
Pur , come dentro sia tutto di foco ,
Piu , che la lena il cor gli porta il picde :
E se piu dura il periglioso gioco ,
Ch'ambo perdan la uita ogn'un si crede .
Ma ritorniamo ad Amadigi homai ,
Poi che di questi ho gia cantato assai .

Per compiacere Amadigi a l'amante
Restò per Cavalier de la Regina ;
Testimonio rendendo col semblante ,
Che quasi a forza al suo uoler s'inchina .
Hor auenne , ch'un dì , send'egli auante
A lei , uenne una Donna pellegrina ,
Che con un basso inchino , e riuerente ,
Dimandò , s'Amadigi era presente .

Perche, le disse la Reina il chiedi:
Ed ella a lei. Signora il dirò poi,
Ch'ei sia presente; ond'ei levato in piedi.
Eccomi qui rispose, hor di che uoi:
La Donzella il mirò da capo a piedi;
Altra fede non uò, che siate uoi
Soggiunse poi, che la presenza uostra,
La qual, che cio sia uer, chiaro mi mostra.

Signore ihbel Donzel, che i dì passati
Faceste Cavalier; che fu presente
Allhor, ch'a tanti sol Guerrieri armati
Donaste morte; & a tant'altra gente,
Vi manda a dir, che se benigni fati
Aspirano al desio de la sua mente,
Vi mostrerà con opre di ualore,
Ch'indegno non sarà del uostro amore.

Ilche (s'auien) che ui farà sapere
Cosa, dal pensier uostro assai lontana;
La qual ui porterà tanto piacere,
Quant'ogn'altra potria uentura humana:
E per quanto Signor mi par potere
Giuditio far, di quella ardita, e strana
Proua, che uisto hanno quest'occhi miei,
Ch'ei sia di tanto merto homai direi.

Gli occhi per tenerezza si bagnaro
Di quel Baron, d'ogni gran gloria degno;
A cui uenne a memoria il fratel caro,
E ne mostrar a circostanti il segno.
Ma la Reina, che cbi sia quel chiaro
Donzello, di saper già fa disegno,
Dimanda ad Amadigi, se sapea,
Di cui tant'alto ella parlato hauea.

Il qual incominciò. Signora cosa
Vi conterò di merauiglia piena.
Mentre di Perion publica sposa;
Reina del suo Regno era Elisena;
E de la mia sventura dolorosa
Nascondena ne l'alma ogni sua pena;
Piacque a chi regge l'uno, e l'altro polo
Di dar a me fratello; a lei figliuolo.

Era ito il Rè (forse per suo diletto)
In un suo luogo a star, che'l mar lauaua;
E sendo di quattr'anni il pargoletto,
Che, sul lido del mar si diportaua:
Con un di Donne picciol drapelletto,
E di seruenti, ch'ogn'hor seco andana
Fù da un Gigante a l'improuiso tolto;
Che l'ha poi, come figlio, amato molto.

E fattolo nudrir da un Eremita,
Che in certi monti a un suo castel uicino
Faceua un'esemplare, e santa uita,
Apprender gli fè pria Greco, e Latino:
Poi caminando in uer l'età fiorita
Mostrarli tutto ciò, ch'è pellegrino
E nobil Canalier piu si richiede
Ch'abbia a la gloria i pensier uolti, e'l piede.

Hor sendo io l'altro dì presso un castello
Quindi molto lontan fuor de la strada,
Per donar libertade ad un Donzello,
Che tenena il Signor de la contrada;
Mi si fe incontro il Giouen uago, e bello;
Che desiana homai d'oprar la spada,
Hauendo in compagnia piu d'un scudiero,
E mi pregò, ch'io'l fessi Canaliero.

Fecilo, e Verganda poi, ch'ci fu partito,
Mi disse, che quell'era il mio germano,
Che dal Gigante altier già fù rapito
Lungo il gran lido de l'alto Oceano;
E beuch'io sia di lui cercando gito
Dapoi piu uolte; i passi ho spesi in uano:
Il resto ui dirà questa Donzella,
Ch'ha portato di lui certa nouella.

Ed ella allhor seguì. poi che signora,
Chi questo Guerrier sia, saputo hauete;
Se piu bramate di saper ancora;
Le sue rare prodezze intenderete:
Mentre la spada, com'ha detto hor, bora,
Sotto Stelle del Ciel benigne, e liete
Gli cingea questo Canalier prestante,
Quindi poco lontano era il Gigante,

Che lo nudrì, perche del Padre morto
Era uago di far l'aspra uendetta,
Che dal fiero Albadan fu ucciso a torto,
Posta, ch'a lui, com'a figliuol s'aspetta,
Ma non possendo il suo disegno in porto
Addur, sendo la pugna a lui disdetta,
Inuolò il fanciullino al mesto padre;
Non già per opre far infami, & adre;

Percioche la uendetta esser scrbata
Gli hauea predetto un mago ad un figliuolo
Di Perion, la cui fama honorata
Andrebbe tosto per lo mondo a uolo:
A lui dunque la cosa hebbe narrata
Degna per lui da uendicarfi solo
Contra Albadan; ond'ei d'ira s'accese
E l'impresa, e'l niaggio a un tempo prese.

Come furon vicini à la montagna
V' di Galtareffo, è la forte rocca,
I cui be piedi la sals'onda bagna;
E la cui sommità, quasi il Ciel tocca;
Lasciò'l Gigante in mezzo la campagna,
Volendo, poi ch'a lui l'impresa tocca,
Andar a la tenzon senza compagno,
Per non uoler d'infamia un uil guadagno.

E sol da duo studieri accompagnato,
E da due Donne, che'l Gigante hauea,
De le quali una io son) con lui mandato
Sen già senza temer di cosa rea:
Per morto da me pianto, e sospirato
Piu uolte fu, mentre di fuor uedeo
Da quella rocca uscir quell'huomo horrendo,
Si terribil ne'l uolto, e si tremendo.

Vna mazza di ferro lunga, e grossa
Portaua il fero in man; al collo un scudo
Atto a regger di Giove la percossa,
Quando i folgori auenta irato, e crudo:
Non diede tromba a i Cavalier la mossa
Per cominciare il bellicoso ludo,
Ma l'orgoglioso loro altero core,
Che spiraua per gli occhi ira, e furore.

Alza l'uno il baston, pon l'altro in resta
La soda lancia; e a tutta briglia corre;
Et urta il gran Gigante ne la testa,
Credendol forse in terra a giacer porre:
Ma non si mosse piu, che per tempesta,
Che com'noua Aquilon, ben salda torre;
Anzi menò il baston grauofo, e forte,
Tal che, se lo colpia, gli daua morte.

Pur gli fece cader, rotto ogni laccio
Lo scudo, la percossa aspra, e' horribile;
E gli stordì così la mano, e'l braccio,
Che per un poco alzarla fu impossibile;
E, se l'elmo coglieua, o lo spallaccio,
L'anima certo se n'uscia inuisibile:
Ne sostener possendo il colpo fiero
Die su la testa al suo proprio destriero.

Cadder ambi distesi a la pianura;
E'l gran romor del caso il segno diede,
Mentre il Gigante di sorger procura;
E di cauar fuor da la staffa il picde;
Galaor, che scorgea la sua uentura,
Spinge il destrier corrente, e l'urta, e siede,
Tal ch'inciampando il suo cauallu ancora
Cadde su l'altro anch'ei, quasi in un'h ora.

Non fu pigro a drizzarsi, che presente
Vede il periglio, se quel fier si leua.
Mena la spada uigorosamente,
Ch'a pena, alzato in piè, fuor tratta haueua;
E de la mazza, che furiosamente
Dal gran braccio menata, discendea,
Parte troncò, con botta così acerba;
Ch'oltraggi ne sentiro i fiori, e l'erba.

Gli auentò il pezzo del baston, che gli era
Rimaso tronco in man, quel bestiale;
E proprio lo ferì ne la uisiera;
E, ben che'l colpo non fosse mortale;
Pur a forza piegò la testa altiera;
E cadde in terra il Gionene reale:
Ma si destro, e leggiero in piè risorse,
Che l'aduersario a pena se n'accorse.

Radoppia l'ira in lui forza, e ualore,
Talche in emenda del sofferto oltraggio,
La spada dechinò con tal furore,
Qual caduto dal Ciel fulmineo raggio,
Che pien di fiamma ardente, e pien d'horrore
Rompe il tronco talhor d'un pino, o faggio;
E gli recise il destro braccio; e poscia
Vna gran parte de la dritta coscia.

Rugge, come Leon, cui distes'habbia
Di cacciator pungente acuto telo,
Che grassia, e morde la terra di rabbia;
Si batte il dorso; e ne rabuffa il pelo:
Non può fermar la gamba ne la sabbia,
Tal che gli cinge il core un freddo gelo:
Pur postosi a seder col brando in mano
Tiene il Guerrier, quanto piu può, lontano.

Ma poco gli giouò, che'l Cavaliero,
Che piu d'ogn'altro era animoso, e forte,
Effercitato, e dotto in quel mestiero,
Gli corse adosso, e lo ferì sì forte
La, u'huomo armato suol porsi il cimiero,
Che lo diè in preda a la pallida morte,
Aprendolo col brando infino al petto
Con molta d'altri, e sua gioia, e diletto.

E così detto, con gran riuerenza
Da la Reina accomiatata, prese
Dal Principe di Francia ancor licenza;
Lasciando l'alme di desire accese
Di ueder del Baron l'alta presenza;
Cui Amadigi molte gratie rese;
E molti doni diè, per la nouella,
Di che lieta partì la Danaigella.

*D'andar lo a ritrouar diſpoſto poi ,
Da la Reina ne pigliò licenza ;
E da colei , che regge i penſier ſuoi ;
Che'l conſentì ; facendo uiolenza
Al ſuo uoler ; e ſen pentì dapoi .
Parte dunque il Guerrier , ma parte ſenza
Il ſuo caro diletto egro , e dolente ,
Che gli è (benche lontan) ſempre preſente .*

*Va tutto il dì) ſenza , trouar alcuna
Ventura degna de l'hiftoria mia .
Poſò mentre fu l'aria oſcura , e bruna
In parte , ù riceuè gran cortefia :
L'altro dì ſcorto da la ſua fortuna
Incontrò in mezzo d'una prateria
Con due Donzelle , e piu ſerui , una Dama ,
Che ſen uenina ſoſpiroſa , e grama ,*

*Soura una bara di troncato legno ,
Portando un Cavalier forte piagato :
Chieſe allhor a la Donna il Baron degno ,
Chi ſi mal il Guerriero hauea trattato ;
Di uendicarlo già fatto diſegno .
A cui ella col uiſo affai turbato ,
E con le belle luci lagrimoſe
Dopò un'alto ſoſpir coſi riſpoſe .*

*Quinci poco lontan ſoura un gran rio ,
Che ueloce ſen uà , come ſaetta ,
Vn Guerrier piu d'ogn'altro iniquo , e rio
Ha d'un Ponte uarcar la uia interdetta ;
Moſſo da diſhoneſto , e uil deſio
Di far d'un empio ſuo cugin uendetta ;
Ch'uccifo fu da un Cavaliero errante
A la corte del Rè pochi di auante .*

*E'nteſo hauendo , che quell'huom famoſo
La caſa honora del gran Rè Britanno ;
Non laſcia alcun paſſar queſt'orgoglioſo
De la ſua corte , ſenza fargli danno ;
E , perche il mio Signor , che ſi angoscioſo
Quini ſi giace , e pien di graue affanno ,
Punir il uolle di cotanto torto ,
Qual potete ueder , l'ha quaſi morto .*

*E , ſe non ch'io giurai , che'l portarei ,
Senz'altro indugio al Cavalier ſourano ,
Ch'uccife il ſuo cugino ; e gli direi
Queſto per la uendetta di Dardano
E' ſtato a tal condotto ; i dolor miei
Certo accreſceua quel Guerriero inſano
Con la morte del miſer mio Marito ;
E forſe anco'l mio honor m'hauria rapito .*

*Com'intefe Amadigi la cagione ,
Che moue quel Barone indegno , e uile
A tanta crudeità fuor di ragione ;
Spinto d'affetto nobile , e gentile
Per caſtigar ſi praua intentione ;
E fatto inſieme ; pien di ſdegno hoſtile
Sprona il deſtrier ſeguendo un , che per ſcorta
Dato gli hauea la Donna afflitta , e ſmorta .*

*Sendo un'arcata ancor lontano al ponte
Vede da lungi l'auerſario audace ;
Che con altiera & orgoglioſa fronte
Ogn'ardita alma timoroſa face ;
Ilquale armato , e con le forze pronte ,
Come nemico di triegua , e di pace ,
Lo ſgridò . Cavalier fermati , e giura ,
Com'è lo ſtil di queſta mia uentura .*

*Ed ei . non uo giurar , perch'io ſon quello
Che uai cercando , con tanto deſire ;
Non dico , ch'uccideſſi il tuo fratello ;
Perche con uerità nol potrei dire ,
Piacque a l'ira di Dio , che l'empio , e fello
Haueſſe di ſua man propria a morire :
E tu ancor perirai , ſe non ti penti
Di far cotanto oltraggio a gli innocenti .*

*Come ciò inteſe il Cavalier ſuperbo ,
Impedito da l'ira , e dal ſurore ,
Altro non gli potè riſponder uerto ,
Fuor che . tu qui morrai o Traditore .
Menti diſſe il Campion , ma mi riſerbo
A caſtigar il tuo commeſſo errore
Con queſta ſpada , che uindice ſia
De l'altru inſieme , e de l'ingiuria mia .*

*Se , ſi come è'l deſio fra loro eguale ,
Foſſe egual la uirtù ; durata fora
S'io non erro) la zuffa aſpra , e mortale
Fra queſti duo Guerrier lunghiſſim'hora .
Ma'l ualor d'ambi è coſi diſeguale ,
C'hebbe fin con breuiſſima dimora ,
Perch'Amadigi gli menò un riuerſo ,
Che'l gettò dal deſtrier tronco a trauerſo .*

*Toſto che uider la ſiniſtra ſorte
Del lor padron già glorioſo , e chiaro ;
Alto piangendo la ſua dura morte
I ſuoi ſcudieri il ponte abbandonaro ;
E per iſtrade le più oblique , e torte
A portar la nouella ſe n'andaro
A l'infelice , e miſer ſuo parente ,
Che col cor morì ſeco , e con la mente .*

Quinci

Quinci uolta, Amadigi a quel Schudiero,
 Che fendo pien di strana merauiglia,
 Del colpo tanto finisurato, e fiero,
 Tenea nel morto ancor ferme le ciglia;
 Gli disse. V à ritroua il Cavaliero,
 Che porta la mestissima famiglia
 Piagato ne la bara; e gli dirai;
 Et a la Donna tua, cio che nist hai.

Parte Amadigi, poi che dato fin
 A sì crudel tenzon haue sì tosto fin
 E uà senza saper, done camine,
 Di ritrouar il suo fratel disposto.
 Era lontano ancor dal suo confine
 Il dì, quando incontrò poco discosto
 D'una foresta, un Nano assai piccino;
 Che spronando uenia sovra un ronzino.

Da lui uolse saper, se per uentura
 Inditio alcun hauea d'un Giouenetto;
 E i segnali gli diè l'armadura,
 Ch'ei già sapea del suo Fratel diletto.
 Il Nano accorto gli promette, e giura
 Di menar l', oue un Cavalier perfetto
 Difende un passo, con la spada in mano,
 Ch'esser forse potrebbe il suo Germano.

Però con patto, ch'egli a lui prometta
 Vn don, per offeruarlo, on'huopo fia.
 Promette il dono, & indi parte in fretta,
 Che di trouar il passo assai desia.
 Ma quì io'l uò lasciar, perch'altri aspetta,
 Che di lui canti questa historia mia,
 Com'udirete poi, c'haurò temprata
 Per l'altro canto questa cetra aurata.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.



CANTO VENTESIMO.



LME ACCE-
 se d'amor, poi
 che si pronte

VENITE A
 udir questa mia
 roca lira;

HOR CHE
 l'eterno Pa-
 dre di Feronte

D'alti concetti il mio intelletto inspira;
 Cantiam di lei, che con dogliosa fronte
 Dietro l'inganno suo piagne, e sospira;
 E segue, e chiama il fuggituo Amante
 Con alta uoce, e con ueloci piante.

Perche fuggi crudel, dicea dolente,
 Chi t'ha sì tosto inuolto in tanto oblio?
 Chi t'ha fatto cader de l'arsa mente
 L'oggetto bel del tuo gentil desio?
 Me dunque fuggi, me, per cui sonente
 Soleui riuersar sì caldo rio
 Per gli occhi, neri messaggier del core,
 Se di te il uer pur m'ha dettato Amore?

Poi quasi fosse disperata, e folle,
 Il segue ancor per l'intricata selua,
 Faccendo, ouunque uà, di pianto molle
 L'erba, e pietosa ogni spietata belua:
 Ma, quanto piu la uoce, e'l duolo estolle,
 L'immagine di lui piu si rinselua;
 Di ch'ella ogn'hor piu dolorosa, e mesta
 Noni martir ne l'arso petto desta.

Ment'ella il segue, e grida, ei fugge, e tace;
 E del suo inganno ignara si lamenta;
 E lui hor empio chiama, & hor fallace;
 E d'arriuarlo, o di fermarlo tenta;
 Si sente dietro quel Vecchio loquace,
 Che tutte le sue ingiurie le ramenta,
 E con turbata & orgogliosa faccia
 Hor di lei si querela, hor la minaccia.

Poscia che scorge la sua dolce brama
 Di passo, in passo piu lontana farsi;
 Si uolge a lui la disperata Dama
 Già tanti passi hauendo indarno sparsi.
 Ei, che (si come appar) l'odia, e disama;
 Comincia a poco, a poco a trasformarsi
 In una fiera horrenda, e mostruosa;
 Ch'ora parrebbe un'impossibil cosa.

*E'n un momento incantata stanza
Disparne sì, che non fu mai più vista;
Portando seco ogni uana speranza
De la Donzella dolorosa, e trista:
Quanto scorser primier, cangiò sembianza;
Ond'ella al fine de l'inganno auuista,
Forte si duole; e se stessa rampogna;
Et ande di disdegno, e di uergogna.*

*Ritorna per armarsi, oue lasciate.
Dianzi hauea l'arme dolorosa, e mesta;
Che turbata l'hauea la uanitate
Di quell'incanto, ancor che manifesta;
E le trouò, doue l'hauea gettate
Fuor, che lo scudo, nel qual l'aurea testa
Era dipinta; e la sua bella imago,
Che fea ciascun di sue bellezze nago.*

*La sua disperatione accrebbe molto
Questa noua sciagura, e'l duolo ancora:
Cercando il uà per quel gran bosco folto;
E si turba più uolte, e si scolora.
E, perche notte de la terra il uolto
Copria, di quini star fin' a l'aurora
Disegna, poi ch'albergo alcun non uede,
Doue possa portarla il lasso piede.*

*Ma, mentre cerca qualche chiuso loco,
Che dal ciel la difenda humido, argente,
Vede un Leon, c'hauea gli occhi di foco
Lucidi sì, come facella ardente:
Che se le fa uicino a poco, a poco;
Quasi fosse suo amico, o conoscente,
E par, che dica. Se meco uerrai,
Albergo, e noua del tuo amore haurai.*

*La Dama assalse un'alta merauiglia;
E crebbe in lei di par tema, e desire:
L'un pensier lascia; e a l'altro s'appiglia
Per risoluer si bene; al fin seguire
L'animosa sua guida si consiglia:
Che non è del suo cor spento l'ardire,
Ch'ir la fea con securo, elieto ciglio
A tentar ogni impresa, ogni periglio.*

*Prende il calle il Leon per la frondosa
Selua, qual fida, e diligente scorta.
Il segue la Donzella ualerosa;
Ne ritior la ritira, o la sconsorta,
Tanto, che fuor di quella parte ombrosa
Soua un bel rio, che le chiar'onde porta
Superbo al mar, trouò tesa una tenda
Con tanti lumi, che par, che'l Sol splenda.*

*Non pressa fide a gli occhi propri, tanto
Stà ancor dubbiosa de l'occorso inganno;
E crede pur, che siano opre d'incanto,
Che, come leue fumo, al ciel sen uanno:
Ma mentre, che sospesa ella stà alquanto
Timida ancor di qualche nouo affanno,
Le si fe incontro la gentil Lucina.
Di questo inganno suo staza indouina.*

*Si strinser mille uolte, e s'abbracciaro
Con affetto d'amante, e non d'amica;
Et altrettanto in bocca si baciato
Con atto dolce, e uolgia alta, e pudica:
E perche sà la Maga il duolo amaro,
Che'l gentil cor de la Donzella implica;
Finita già la sontuosa cena,
Mirinda a riposar seco ne manda.*

*A cui dopo, che fur lasciate sole
Da le sue Damigelle, e da Sergenti,
La Dama incominciò queste parole,
Per acquetare i suoi graui tormenti.
Mirinda cio, che da l'eterno Sole
Stat'è prescritto a le mondane genti,
Forz'è, che segua; e contrastar non uale
A l'immutabil sua legge fatale.*

*Però non si conuien, come tu fai,
Pianger, ne sospirar l'auuersa sorte;
Che'l duro fato a la pietà non mai,
Perche molto altri il prieghi, apre le porte:
Quando sia tempo il tuo Alidoro haurai
Per fido, e per legittimo consorte:
Il desiarlo prima, è cosa uana;
E dal uoler di Dio molto lontana.*

*E, perche dubbio alcun più non ti resti,
Che l'arsa mente tua turbi, o scompiglie,
Come bier fece, allhor che tu uedești
Quel, ch'a l'amante tuo par che siniglie:
Vo che'l secreto ti si manifesti.
Quest'è la selua de le merauiglie
Per tutto il mondo celebre, e famosa;
Où una Incantatrice alberga, e posa;*

*Che di gabbare ogn'hor si prende in gioco;
Ma però senza danno i mandanti;
Tal c'huom non può passar per questo loco,
Che non si troui qualche inganno auanti.
Ond'anien spesso, che tremante, e fioco
Dietro a la scorta de magici incanti
Vn sordo uento chiama; e segua un'ombra.
Fin che'l nero l'error caccia, e disgombrava*

Però che

*Perochè ti bisogna ire in Siniglia ,
 Che'l termine statuto s'auvicina ,
 Per liberar del miser Rè la figlia ,
 Che la giustitia a far morir destina .
 Serua la fe promessa ; e'l camin piglia ,
 Come già t'ho dimostro a la marina ,
 V' trouerai ciò che bisogno fia
 Per la battaglia , e per la lunga uia .*

*Ne piu t'affaticar per ritrouare
 Ardelio , che d'Amor libero , e sciolto ,
 E posto fine al lungo uaneggiare
 Porta di pianto asciutti i lumi , e'l uolto .
 Passa in Irlanda ; c'ua dritto , ou' in mare
 Il Promontorio Notio a Spagna il uolto
 Mostra , ne sia , che ti riuolga altroue
 Desio d'impresè , o di uenture noue .*

*E piu ti uoglio dir , per tuo diletto ,
 Ch' Alidor trouerai libero , e sano ,
 Fuor che di quella piaga , che nel petto
 Amor per te gli fe di propria mano .
 Tacque , poi c'hebbe in cotal guisa detto ;
 E si posar , fin che nel Oceano
 Lasciando il suo Thiton , forse l'Aurora ;
 E forger seco fe le Dame ancora .*

*In questo mezzo l'altra alta Donzella ,
 Poi che del mar la torbida tempesta
 Più la Name non scuote , e non flagella ,
 Sen uà con Alidor pensosa , e mesta
 In noua di pensier graue procella ;
 Ne perche uolga a quella parte , o a questa
 La uela del desio , per pigliar porto
 Troua alcun uento amico al suo conforto .*

*Col primo sol gli stanchi marinari
 Scopron dal lunge il desiato lido ;
 E con accenti dilettofi , e chiari
 Alzan' al Ciel festoso , e lieto grido .
 Il Nocchier , che non ha uenti contrari
 Con speme d'arriuare a porto fido
 La uolge ; benche dubbia babbia la mente ,
 Se questa Isola fosse , o continente .*

*Cessata in tutto già del mar la rabbia ,
 Guarda d'intorno , se uede uenire
 L'altre conserue ; e manda un su la gabbia ,
 Perche piu di lontan possa scoprire :
 Ma non uede , senon l'acqua , e la sabbia
 Del lito , che comincia ad apparire ;
 E la foce d'un fiume , che confina ,
 Anzi pur rade un' Isola uicina .*

*Gridò il Nocchier tosto , che quest'intese ,
 Noi siamo a Baia homai soua Guasconi ,
 Che la foce del Ligeri comprese ,
 Che gli Aquitani parte da Britoni .
 Dapoi uan uerso il porto a uelc stese
 Quasi huom , ch' al suo destriero aggiugge spro
 Se l'horà è tarda , e uede di lontano (ni,
 L'albergo , ch' anzi ei sospiraua in uano .*

*Proprio sul mezzo di presero il porto ;
 E con allegre uoci il salutarò ;
 Poscia gittar col canape ritorto
 L'ancore in mar , allhor tranquillo , e chiaro .
 Ma mentre con aspetto ancora smorto
 Sacra l'humide uesti il Marinaro ,
 Al sommo Dio del mar , fecer disegno
 Di dismontar dal trauagliato legno .*

*In fin che s'alzan padiglioni , e tende
 In mezzo un uerde prato da sergenti ,
 Il Cavalier , che di saper'intende
 Cui obedisca l'Isola , e le genti ,
 Chiamato il Nano suo l'arme riprende ;
 Ma la Dama gentil , come pauenti ,
 Che le sia tolto il caro bene amato ,
 Si dispone d'ir seco in ciascun lato .*

*Fu subito menato un palaseno
 Bianco uie piu , che candid' Armellino ;
 E per un uerde praticello ameno
 Con le Donzelle presero il camino ;
 Ne molto andar , che nel suo uago seno
 Videro un fiume puro , e cristallino ,
 C'hauea le sponde uerdi , e dilettofe
 Sparse di caltha , e di purpuree rose .*

*E soua un ben spalmato , e bel legnetto ,
 Ch'era fregiato d'or da poppa a prora ,
 Due fanciulle , che giano a lor diletto
 Con le chiome d'or fino aperte a l'ora ;
 Adorne d'un uestir polito , e netto ,
 Che di candor la neue discolora ,
 E con soani angelici concenti
 Insiammauan d'amor il Cielo , e i uenti .*

*Lequai cortesemente i salutarò ,
 E mirando Alidor , la cui bellezza ,
 Potea ben star con tutte l'altre a paro ,
 Vna di lor con molta gentilezza
 Incominciò . Signor s'in te quel raro
 Valor , c'hoggi fra noi tanto s'apprezza ,
 Adegua la beltade , io crederei
 Te sol possente a far quanti io porrei .*

E giurarei, se non m'inganna il uero,
Che darai fine a la gentil uentura,
Ou è man:ato piu d'un Cavaliero
Di fama non ignobile, od oscura;
E se t'aggrada di saper primiero
Di questa bella proua ogni sciagura,
Che ti possa auenire, ogni secreto,
Io ti farò di ciò contento, e lieto.

Signor passati son quattr'anni homai,
Ch'un Giouenetto gran Signore in Spagna,
Arso del sol de duo lucenti rai
De la bella Princessa di Lamagna;
Ch'anco spargea per lui sospiri, e guai
Non possendo per moglie, e per compagna
Dal Padreauerla; e farne il suo desio,
Sposandola, con ella quì fuggio.

Ou'egli seco, e con un gran thesoro
Assai felicemente si uiuea;
Di che ciascun de Padri di costoro
Si dolse molto piu, che non douea.
Ma subito fu rotto il piacer loro
Da Cielo auuerso, e da fortuna rea,
Perche l'Imperador una mattina
Venne a la saggia fata Dragontina.

E tanto la pregò, che far uendetta
Voleffe del lor fallo, e del suo scorno,
Che da suoi preghi quella fata astretta
In quest' Isola uenne a far soggiorno;
E'n pochi giorni di materia eletta
Fe tre giardini; e cinse intorno, intorno;
Con un real palazzo, e ricco tempio,
Oue fa de gli amanti acerbo sicmpio.

Son certa, che se'n uoi pietà dimora;
Se'l cor ui rode l'amoroso tarlo;
Che piangerete, com'io piango ancora
Sempre, che de la lor sventura io parlo.
Sta il misero amator rinchiuso ogn'hora:
Ah che mi s'apre il core a raccontarlo;
Anzi uiue sepolto l'innocente
In un chiaro sepolcro, e trasparente.

Ed ella a canto al bel sepolcro assisa
Tiene una chiau d'or piangendo in mano;
Con che poterlo aprir sempre s'auuisa;
Ma s'affatica, e si lamenta in uano:
Stan gli amanti felici in questa guisa,
Ch'io u'ho narrato; e poco a lor lontano
Tutte le Donne, che con lor fuggiro,
Che di se fanno a la bell'arca un giro.

Ne dar puo alcun al duro incanto fine,
S'egli seco non haue una Donzella;
Che con l'alte bellezze, e pellegrine
Far possa de' suo amore ogn'alma ancella:
Pero, se di prouar pensi; o destine
Di terminar questa uentura bella;
Teco è bisogno di menar costei,
Ch'è tal; se non m'ingannan gli occhi miei.

Mapria che troni il Tempio, ch'io t'ho detto,
Ti conuien esser coraggioso, e forte,
Che si guadagna col brando, e col petto
L'inuitta guardia de le ricche porte,
Per entrar ne giardini del diletto,
Oue cosa non è, ch'altro mai porte,
Che gran gioia a la mente, & a la uista
Del Cavalier, che l'alta impresa acquista,

Come uedrai per manifesta proua,
Se sia, qual bell'è'l uiso, ardito il core.
E perch'apriti il tutto anco mi gioua;
Onde giudice buon del tuo ualore
Fatto, a si dubbia impresa non ti mona
Fuor di ragion, uano desio d'honore,
Io uò che sappi, che quel Cavaliero,
Che non uince la pugna, è prigionero.

Lucilla sgomentar queste parole;
E uestì'l uolto di color di rosa
Candida, e fresca, ch'a i raggi del Sole
Frondosa siepe habbia tenuta ascosa:
E uolta ad Alidor, con lui si duole
De la promessa fè, che si dubbiosa
Impresa pigli; ma tant'ei la piega,
Ch'al fin al suo uoler s'inchina, e piega.

Lasciaro iui i destrieri, e le Donzelle;
E'l fumi cel uascar con la barchetta
Scorta da l'amorose Damigelle,
Che ua piu leue, e presta, che saetta.
Posero il piede in quelle rive belle
Arditi, e baldi, oue tronar l'herbetta
Benche d'Autunno si fiorita, e uerde
Ch'ogni color al paragon ne perde.

Non molto spatio caminar, ch'entraro
In un boschetto giouene, e frondoso,
Per entro il qual non lungamente andaro,
Che uidero il palazzo diletto,
La cui ricchezza, & artificio raro
Sour'ogn'altro parca merauiglioso;
E i giardin uaghi d'alabastro cinti
Scolti intorno di fuori, e dentro pinti.

Come la porta uide di lontano

*Di pietra, ch'arde quasi chiara face :
Si pose l'elmo, che portaua in mano
Il ualoroso Cavalier pugnace .
Tinse di nouo il dolce aspetto humano
De la Donna il timor , che la disface ,
E di pianto si fero humidi gli occhi ;
Onde sol par , ch'amore , e gratia fiocchi .*

*Su l'arco de la porta alto , e Reale
Eran scolpiti duo piccioli Amori .
L'opra non sembra d'ingegno mortale ;
E sia con pace de miglior scultori :
Come gli altri non han face , ne strale ,
Ond arder , e piagar possano i cori ;
Ma ciascun tiene una sonora tromba ,
De la cui uoce il ciel tutto rimbomba .*

*Tosto che la Donzella , & Alidoro
S'auuicinar , la tromba il segno diede ;
Laqual con suono altissimo , e canoro
L'ampio , & aperto ciel percuote , e fiede .
Al cui rimbombo uscì contra di loro
Vn mostro tal , ch'ogni ferezza eccede
Dal aurea porta , che da se si chiuse ;
E' l'feroce animal di fuori escluse .*

*In dubbio son , se cui saprò narrare
L'horribil forma de la cruda fiera ;
Che fuor dal naso , e per la bocca pare
Che spiri fumo , e fiamma ardente , e uera :
Due corna acute ha in fronte , che passare
Ogn'incude potrian pur , come cera ;
Il dorso ha ancor di dure scaglie armato
Per che sia impenetrabile , e fatatò .*

*Ad ogni orecchio , oltre misura grande
Porta due palle appese a una catena
Grave di ferro , che i solleva , e spande ;
E , come piu gli aggrada , in giro mena ,
Con forza tal , che ciò , ch'incontra manda
Benche sia salda , e dura) in su la rena ;
Et a la coda lunga in fino a terra
Vn brando fier ; che'n colpìr mai non erra .*

*A Lucilla nel petto il cor s'aperse ,
Tosto che'l fiero horribil animale
Venir uer lor con tanto impeto scerse ,
Con quanto spinta machina murale .
Ma'l franco Cavaliero a quel conuerse
Il forte petto , a cui sol d'honor cale ;
E col tagliente brando , e con lo scudo
S'oppose al mostro spauentoso , e crudo .*

*Hor destro ad Alidoro esser bisogna ,
E tener gli occhi aperti , e'l piede presto ,
Se riportar non uol danno , e uergogna
In questo assalto periglioso , e infesto ;
La fiera (a quel , ch'io ueggio) non si sogna
Poi che gli ha già d'un colpo egro , e molesto
Con una palla quasi il braccio rotto ;
E lo scudo a mal termine condotto .*

*L'ira crebbe l'ardir , crebbe la forza
A l'innitto Campion , che con la spada
La testa gli ferì sì , che per forza
Conuien , ch'un de duo corni a terra uada .
Radoppia il colpo , e su la dura scorza
Del tergo il batte , tal che la contrada
Risuona de la botta , e del muggito ,
Che fè il crudel , che si sentì ferito .*

*E uenne in tal furor , ch'alto spauento
Diede a ciascun del fin de la contesa .
Mena'l brando , e le palle ; e'n un momento
Dal naso auuenta l'empia fiamma accesa ;
E sel Guerrier era piu tardo , o lento ,
Vendetta fea de la sua dura offesa ;
E benche presto sia , non può fuggire ,
Che sotto alcun suo colpoci non soffire :*

*Ma ti ueggio priuare a poco , a poco
Dal nemico ualor d'orgoglio , e d'arme ;
Ch'o'ttra , che'l corno non è piu al suo loco ,
Di ueder le due palle in terra parme .
Auuenta a posta tua pur fiamma , e foco ,
Che s'auien , che del brando ei ti disarmi ,
Vopo ti sia lasciare altrui la cura
De la porta guardar de la uentura .*

*Gli salta intorno il Mostro fier , com'habbia
Il foco addosso , e star fermo non possa :
E mena il ferro con tant'ira , e rabbia ,
Che l'Isola fonò de la percossa ;
E fu per riuersarlo in su la sabbia :
E se dato gli hauesse un'altra scossa ,
Lucilla con le muse di Parnaso
Forse haurian pianto il suo dolente caso .*

*Chi uisto hauesse la gentil amante ;
Secondo i uarij effetti del timore ;
Far hor pallido , hor rosso il bel scmbiante ;
Et a le piaghe d'altri aprirsi il core ;
Se non ha l'alma di duro diamante ,
Certo piangeria seco il suo dolore :
E se la pugna ancor duraua alquanto
Moria di doglia , o si stillaua in pianto .*

Ma già la coda di quel Mostro horrendo
 Col brando a lei congiunto giace in terra :
 E l'altro corno horribile, e tremendo
 Gli ha già diuolto quel folgor di guerra :
 Il feroce co i mugghi alto gemendo
 Fugge nel bosco ; e quindi entro si serra :
 Così mal concio , e doloroso , e tristo ,
 Che'n altra pugna mai non fu più uisto .

Con uoce piena d'armonia soaue
 Sonar le trombe allhora i duo Amoretti ;
 Tal ch'ogni duol (benché noioso , e graue)
 Potria sgombrar da gli angosciosi petti :

E la Donzella , che tenea la chianè ,
 Che chiudea de giardin gli altri diletti ,
 Venne di uerde , e uago habito altera ,
 Come l'anno ad aprir uien Primavera .

Cio che di ben successe a questi doi
 Amanti , in questo caso fortunati
 Ne giardini d'amor , narrerò poi
 Forse con carmi , che ui fian più grati .
 In questo mezzo , per ch'io non u'annoï
 Ad altre imprese , & a studi lodati ,
 Opra darete Cauallieri , ed io
 Porrò qui fine al dolce canto mio .

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.



OSCIA CHE
 l'aria è d'ogn'
 intorno sgombra

Di foschi horro
 ri, e d'atre om-
 bre, e noiose ;

NE più la fac
 cia de la terra
 adombra

La Notte , ch'asconde tutte le cose ;
 S'ancora il cor degno desio u'ingombra
 O anime gentili , & amorose ,
 D'udire il canto mio , ecco ch'io prendo
 La cetra , e uoi ad ascoltar mi attendo .

Stateui pur coppia leggiadra , e bella
 Ne piacer uostri , fin , ch'a uoi ritorno ;
 E tu Lucilla , poi che lieta stella
 Ti dà , fra tanti oscuri , un chiaro giorno ,
 Godi di questo ben , che già t'appella
 La tua forte uentura , a gir intorno
 Affordando con lagrime , e lamenti
 E le uicine , e le remote genti .

Io uò cantar del gran Principe Ibero ,
 Che segue la sua dura , aspra battaglia
 Con quell'ardito , incognito Guerrero ,
 Che i più famosi di ualore aguaglia ;
 Rott han l'usbergo , e non han l'elmo intero ;
 E sparsa è l'erba di piastra , e di maglia :
 Ne però m'incalza l'ostinata brama
 Di perder se , per conseruar la fama .

Ma mentre l'ira lor tien l'arme in mano ;
 Anzi'l desio de la seconda uita ,
 Vider uenir non molto indi lontano
 Per mezzo de la ualle herma , e romita
 Vn drago in uista spauentoso , e strano
 Di grandezza non più letta , od udita ;
 Che spirando di fuor fiato di foco
 Sembra , ch'ouunque passa , arda ogni loco .

Volge ciascun di lor l'ardita faccia ,
 Ou'el serpente uien con tal fracasso ;
 Che par , ch'arda il terreno ; e che disfaccia
 Ogni arbore , che tocchi , & ogni sasso ;
 E se ben tema honesta gli minaccia ,
 Non può l'usato ardir lor porre al basso ;
 Anzi d'accordo ambo a la lor difesa
 Contrà'l serpente hebber la strada presa .

Lo Spagnuolo è più lieue , & è ragione ,
 Perché non ha di molto sangue sparso :
 E come fu uicino al gran Dragone
 Tanto , ch'el colpo suo non fosse scarso ,
 Menò col fiero brando un stramazzone
 Il qual , se lo cogliea , gli saria parso
 Ancor , ch'el capo fosse forte , e duro
 Machina , ch'apre , e spinge a terra un muro .

Ma non lo colse , ch'una nebbia oscura
 Gli lo nascose , & andò il colpo in fallo :
 Tornata l'aria poi serena , e pura
 Vide una Donna uscir soura un cauallo ,
 Come ch'a creder paia cosa dura ,
 Da quel serpente , ch'era di metallo ;
 Che con allegre , & amorose ciglia
 Accrebbe in lor la prima merauiglia .

E con molta creanza, e cortesia
Ambo duo stretti abbraccia, ambo saluta;
Indi così lor disse. a voi m'inuia
La mia Signora Vrganda sconosciuta,
Presaga de la pugna atroce, e ria
Sol per desio d'honor, fra voi nasciuta;
Perche ui faccia far concordia, e pace,
Laqual mai sempre sia salda, e tenace.

E, perch'ogniun di voi neggia, con cui
Fa la battaglia dispietata, e fella;
Tu saprai Galaor, che te, e lui
Ha generato un frate, e una sorella:
Tu del Rè Perion figlio; costui
De la Reina di Castiglia bella.
Poi che parenti Dio n'ha fatti, e amici,
Non ui faccia accidente alcun nemici.

Sia commune l'amor, l'honor sia pari,
Ma l'armatura sia di Floridante.
Non uò le cortesie, ne gli abbracciari,
Che si fer questi duo, narrar più auante;
Perche bisogno è homai, che si ripari
A le piaghe d'entrambi, che son tante,
Ch'ogn'altro Cavalier, qual semimorto,
In terra giaceria languido, e smorto..

Nel gran serpente, oue camere, e sale
Eran superbe d'ornamenti, e d'oro
Si come in un palazzo alto, e reale
L'arme si dispogliar ambi costoro:
E, perche ha ogniun di lor piaga mortale,
Da la Donzella medicati foro
Mandata da la gran Reina Argea,
Che d'arte tal, quanto si può, sapea.

Floridante guarì più giorni prima
Di Galaor; & è tanto l'amore,
Che'l cor gli rode con pungente lima,
Che non è più di se stesso signore:
E perche la cagion conuien, ch'opprima;
Ritroua al suo partir giusto colore.
Poi narrò di Mirinda i pregi, e'l merito
Del quale egli può far fede ab esperto.

E prega lui, ch'ad Amadigi il dica
Ilqual la sua uirtute hauea prouata;
Che, se cara gli fu già, come amica;
Hor, che sorella gli è, gli sia più grata:
E che se sorte a suoi desir nemica
Non l'interompe, poi, ch'un' honorata
Impresa haurà finita, andrà a trouarlo,
Per scruirlo a l'ogn' hora, ed honorarlo.

Ringratiò cortesemente ancora
La Damigella de l'incantatrice;
Poscia de l'arme il Cavalier s'honora,
Che gli ha mandate la Fata felice;
E'n compagnia de la uermiglia Aurora,
Che già bella rendea ogni pendice,
Abbracciato di nouo il suo cugino,
Se n'andò lieto al suo primier cammino.

Rimase Galaor sei giorni appresso
Con la gentil d'Vrganda messaggiera;
La qual gli diè, come gli fu commesso
Da la sua Dama, un' armatura inticra,
Lucida sì, che da lunge, e da presso
Rassimiglia del Sol l'alta lumiera
Con tanti raggi, che spargena intorno,
Che potea fare a mezza notte il giorno.

E, perche il grido è già sparso per tutto
Del Torneo publicato in Cornouaglia,
Non era ancor a sanità ridotto,
Tant'è'l Giouene uago di battaglia,
Che con la Damigella fatto tutto
Il suo douer, per mostrar, quanto uaglia;
Senza più dimorar si dipartio,
Scorto da sì honorato, e bel desio.

Oriana tu piangi, ed io ti sento;
Tu piangi (lassa) la crudel partita
Di colui, senza ilqual noia, e tormento
Ti porta ogn'hor la dolorosa uita:
Et ei sen uà, non più di te contento
Senza l'anima sua, ch'è teco unita,
E senza il cor, cercando intorno quello
Tanto da lui bramato suo fratello.

Ma nien chi ti darà noua cagione,
Giusta non già, di doloroso affanno.
Essendo un giorno a caccia di falcone
Con molti altri Signori il Rè Britanno,
Venir uide da lunge un gran Barone
Con l'arme ricche, e gloriose, c'hanno
I duo Leoni azzurri in campo d'oro,
Note per fama a ciaschedun di loro.

Il Rè, che crede, ch'Amadigi sia;
Perche conosce ancora il suo destriero;
Si ferma lieto in mezzo de la uia
Per far l'honor, che deue al Cavaliero:
Ma da uicin non lo scoperse pria,
Che si sentì cangiar uoglia, e pensiero:
Conosce l'arme, e non conosce il uolto,
C'ha per lo suo ualor nel petto scolto.

A cui disse il Guerrier, poi che vicino
Si fece a lui, con poca riverenza.
Signor; per quanto penso, e m'indovino,
Gran noia ui darà la mia presenza:
Che l'arme di quel Giouen pellegrino,
De le quai so, c'hauete conoscenza,
Vi pon far certo de l'aauersa sorte,
Che l'ha condotto ad immatura morte:

Io non sarei uenuto a dirui questo,
Per non uoler lodarmi da me stesso;
Ma per un patto chiaro, e manifesto
Mi bisogna offeruar cio, c'ho promesso:
Fu fra noi un duello aspro, e funesto,
Che durò lungamente; al fin dimesso
E suplice perdeo, piagato, e uinto,
L'armi honorate, & ei rimase estinto.

Poi c'ebbe così detto, si diparte
Superbo in uista, come uincitore
Subito dal mestissimo Lisuarte;
Ch'aprir di doglia si sentiua il core.
Vdissi in un momento in ogni parte
De la noua crudel l'alto romore,
Degna di far con dolorose tempre
Piangere, e sospirare il mondo sempre.

Tornossen'al palazzo il Rè dolente
Ogni diletto suo gittato in terra;
Sparsesi in questa il grido in fra la gente
T'anto, che pianse tutta quella terra:
La real Dama, che da lunge sente
Il pianto, che per l'aria scorre, & erra
Mandò Lidia a saper, onde deriua
Il tristo suon, che d'ogn'intorno udiua.

La qual tornò battendo palma, a palma;
E squarciandosi il uiso, e'l biondo crine;
Si dolorosa, che parca, che l'anima
Lasciar uolese le membra meschine:
Perdè Oriana la parola, e l'anima
Luce de gli occhi, come s'indouine
La spietata nouella, che le porta,
E mancò poco, che non cadde morta.

Ma, come udì con graue suo martire,
Che con tremula uoce ella le disse.
Madama è morto; e non potè finire
Il suo parlar, sì il duolo la traffisse;
Nè cor presago di chi uolea dire
Il martir fiero mille punte fisse,
Bagnate tutte di mortal ueleno;
Che le tolsero a gli occhi il ciel sereno.

Come talhora suol giglio odorato
Se salce adunca, o rustico altro telo
D'incauto agricoltor tocca da un lato,
Il lungo, e uerde suo materno stelo,
A pena dal crudel ferro toccato
Chinare il crin, che pria guardaua il cielo,
E la terra mirar basso, e dimesso
Quasi pietà lo tocchi di se stesso.

Così il color perduto, & ogni senso
Cadde Oriana in terra tramortita.
Benche Mabilia habbia dolore immerso,
Pur si dimostra in tal periglio ardita:
Ma'l martir d'Oriana è sì condensa,
Che si tosto non può tornarla in uita
Benche con acque, e uarij altri argomenti
Di riuocar la smarrita alma tenti.

Poscia che'l uago spirto in lei riuenne,
Che fu passato un lungo spatio d'hora
Con tarde, graui, e non ben ferme penne,
Come le spiaccia far seco dimora,
Poco di tempo le lagrime tenne
Chiuse nel duol, che l'anima le diuora;
E i sospir seco, e le parole insieme,
E sol dentro sospira, e dentro geme.

Ma, quando i nodi de la lingua sciolse,
Che l'impeto del duol ristretti haueu,
Il tempo, e la pietà, che temprar uolse
L'amaro assentio, che nel cor tenea,
Tanto si lamentò, tanto si dolse,
De la sua sorte dispietata, e rea,
Che la morte piu fiera d'ogni cosa
Hauria del suo martir fatta pietosa.

È dunque uer, diceua (ohime) che sei
Per non tornar mai piu da me partita
Anima bella, onde in dogliosi omei
Meni i miei giorni, e l'egra amara uita?
È dunque uero o sol de gli occhi miei,
Che m'hai lasciata qui cieca, e smarrita
Senza il bel lume tuo, e senza scorta
In questa uia così fallace, e torta?

Ahi Amadigi mio dunque sei morto?
Morto sei dunque, & io lassa son uina?
Che non m'ha il mio martir spietato, morto,
Perche morendo mille uolte io uina:
Ahi fiero, & empio duol, quanto a gran torto
Mi serbi in uita sì noiosa, e schina:
Deh uccidimi homai, perche non sia
Piu lunga, e graue la miseria mia.

Misera me , dunque non può il dolore
 Far mi morire ? o mia maligna sorte ;
 Vcciso ha crudo ferro il mio Signore !
 Me non uccide il duol possente , e forte :
 Ah! cruda man , che non mi passi il core
 Tu , ch' a la uita mia donasti morte ?
 Passalo , e con un colpo solo homai
 Togli a gli occhi la luce , a l' alma i guai .

Ma , perche tanto in uan lassa mi doglio
 Se non m'ancide il martir empio , e rio ?
 Io morrò pur , che non posso , ne uoglio
 Senza te niuer piu caro ben mio :
 Se possente non sia l' alto cordoglio
 D' addur a rina il mio giusto desio ;
 Questa man certo m' aprirà la strada
 Da uenirti a trouar , con tosco , o spada .

Piu non può dir la misera ; ch' accrebbe ,
 E non scemò col lamentar la doglia :
 Ch' altrimente doluta si sarebbe
 Fino al depor de la sua humana spoglia :
 Ma piange sì , che per pietà sarebbe
 Pianger , e sospirar qual piu si uoglia
 Fiera crudel , mai sempre alto chiamando
 Il nome al mondo chiaro , e uenerando .

Due uolte tramortì ; due uolte a forza
 Ritornò in lei lo spirito uitale :
 Corre il suo fragil legno a poggia , e ad orza
 Poi che l' timon de la ragion non uale ;
 E l' uento del suo duol sempre rinforza ,
 Ta ! che non ha rimedio il suo gran male .
 Molle il uolto le uolte il Sole , e ancora
 La negra Notte ; e la nouella Aurora .

Ment' ella piagne ; e dolorosa , e grama
 Il molle petto si percuote , e fiede ;
 E n' guisa di chi uita odia , e disama
 La morte a Dio diuotamente chiede ;
 Videro un Cavalier di molta fama
 Por ne le porte del palazzo il piede ,
 Per suo ualor da tutti conosciuto ,
 Che non era piu di stato ueduto ;

Che tenendo per mano una Donzella
 Fe molta riuerenza al Rè Lisuarte ;
 Et egli a lui lieta accoglienza , e bella
 Si come ad huom , che uien da nobil parte ;
 Dolendosi di lui , che fuori della
 Sua corte stato sia tanto in disparte ;
 A cui Brandonio con humil sermone ,
 Che così si chiamaua quel Berone

E stato ui sarei perpetuamente ,
 Non per mia uolontà ; ma per sciagura ,
 S' un Cavalier , de la cui fama ardente
 La chiara fiamma l' altrui glorie oscura ;
 Sostegno de l' honor de l' Occidente ,
 Col suo ualor , d' una prigione oscura
 Libero non m' haueffe ; on' io son stato
 Gran tempo è già , per mio maligno fato .

In mano d' Archeloro Incantatore ,
 Ch' oue manca la forza usa l' inganno ;
 Amadigi di Francia è quel Signore ,
 Che tratto m' ha di così grane affanno :
 E l' hauea morto l' empio traditore ,
 S' Iddio non riparaua a tanto danno ;
 Non col ualor di sua uirtù natia ;
 Ma con la fraude di Negromantia .

Due Damigelle , ch' al giudicio mio
 Non potea già mandar persona humana ;
 L' infinita bontà mandò di Dio ,
 Che render uolse ogni sua forza uana :
 E , s' haueate di ciò saper desio ,
 L' historia ui farà palese , e piana
 Questa Dama ; ch' allhor mesta , e dolente
 Ad ogni cosa si trouò presente .

Se per la morte fu grande lo strido ,
 Che la cittade alzò mesta , e dogliosa ;
 Non fu minor per ta salute il grido
 Che diè la gente allhor lieta , e festosa :
 Tal che de l' Ocean l' udi ogni lido ,
 Ed ogni Ninfa uaga , e amorosa ;
 Che s' hauea pria col crine humido scialto
 Squarciato il petto , e lacerato il uolto .

Frattanto Lidia , ch' era corsa , scorta
 Da uera , certa , e non fallace spene ;
 Lieta tornò , come chi noua porta
 Di non atteso , e desiato bene
 Ad Oriana ; a cui dolente , e smorta
 Mortal uelen correa già per le uene ;
 E la noua le diede a lei piu grata ,
 Ch' a cieco non saria la luce amata .

In questa il Rè , che sa , ch' inferma , e egra
 Era la figlia , con la moglie arrina ;
 Perch' ella intenda la nouella allegra
 De la Donzella , che con lui ueniua :
 La letitia , la benda oscura , e negra
 Hauea rotta del duol , che ricopriva
 Pur dianzi ogni persona , e ogni loco ;
 Onde non uede altro , che festa , e gioco .

Fe la Dama seder l'alta Reina

*Degna di molto honore, e riuerenza;
Non perche sia del Rè cara cugina
Di Sorolis; ma perche ogni scienza
Hauea fanciulla appresa, ogni dottrina;
E de la Greca, e Romana eloquenza,
Sapeua ogni ornamento, ogni colore,
Come colto Poeta, & oratore.*

*La prega il Rè, si come cara amica,
Che da principio al fin tutto il successo
Di questo fatto gli racconti, e dica:
Ond' ella con uolto humile, e diuesso
Incominciò. Signor dura fatica
E graue pondo su le spalle messo
Hora m'haute; ne so, s'al desio
Vostro, risponderà l'ingegno mio.*

*Il Cavalier, da che partì da uoi,
Passò strane uenture, e uarij casi,
Com'io dal suo scudiero intesi poi;
Che seco alquanto in libertà rimasi:
E andando sol co i dolci pensier suoi
Ritrouò un Nano si piccin, che quasi,
L'arcion del suo destriero il nascondeu;
Nel resto bel, quant'esser piu potea.*

*A cui promise un don, sotto la fede
Con speme, che i gli mostri un suo fratello.
Segue costui, doue lo porta il piede
Fin che dopo tre dì troua un castello,
Ch'en cima un'alto, alpestro monte siede,
Ou'a lui uolto, disse il cattinello.
Se tanta fede, come ualor, hai,
Quiui il promesso don m'offeruarai.*

*L'uscio trouar del gran Castello aperto,
Però n'entrar, senza star punto a bada:
Mira d'intorno, e'l uede hermo, e deserto,
Senz'huomo alcun, cui cheggia oue si uada:
Dice al Nano, se uole il dono offerto,
Che mostri, ou'uopo sia d'oprar la spada;
O ciò, ch'egli habbia a fare al men gli dica,
Perche dia fine a questa sua fatica.*

*A cui il Nano con tremante uoce,
Non è rispose, un mese ancor passato,
Ch'un cavalier vie piu d'altro feroce,
Ch'io mai habbia ueduto, e piu spietato,
Quì diede morte a duo campioni atroce,
De quali un'era il mio padrone amato;
Per cui uendetta ho qui molti condutti;
Che tutti stati son morti, e distutti.*

Ment'ei così diceua, il Cavaliero

*Cercando uà tutto il castello intorno;
Sperando di trouar qualche scudiero
Di quel crudel, ch'ini facea soggiorno.
Al fin ritroua un ben picciol sentiero,
Che scende, doue non si fa mai giorno;
Date a me fede, in uno abisso eterno,
Cui forse par non hane il cieco Inferno.*

*Scendiam, dis'egli, in questa grotta al Nano;
Ma quel timido il priega, e lo seongiura,
Che non lo meni in loco così strano.
Ch'a rimirarlo sol gli fa paura.
Vuol, che la fede, e l'obbligo sian nano;
E non promesso il dono; anzi gli giura;
E ne fa espresso, e manifesto uoto
D'esser gli sempremai fido, e deuoto.*

*E così detto pauido, & afflitto
A nasconder si uà dentro la stalla.
Ride del suo timor l'animo innuito;
E per l'oscura grotta si diualla;
E ritroua a tenton nel camin dritto,
Anzi pur ui percuote con la spalla,
Vna grata di ferro, ou'era appesa
Vna chiave, che cento libre pesa.*

*Tanto s'oprò, che la gran porta aperse,
Ond'uscì un swon di stridi, e di catene;
E di tante querele, e sì diuersa
Che del Regno di Pluto gli soniene:
Ma la uirtù, che ne le cose aduersa
E piu bella, e maggior sempre diuenne;
Il fe con lieto, e con ardito ciglio
Pin oltre andar, sprezzando ogni periglio.*

*Deliberato trar color d'impaccio,
Ch'eran rinchiusi in quel carcere oscuro,
L'elmo in resta si pon, lo scudo al braccio;
E con la spada in mano entra sicuro.
Troua fra dieci armati un rubaldaccio,
Che dormia soua un letto sodo, e duro,
Con una lampa, che mai sempre ardea,
Ne altro lume il negro loco hauea.*

*Al flebil suon de la perduta gente
Subito si destò quella canaglia,
E uedendo il Guerrier, ch'una tagliente
Azzalor tolta hauea, che fora, e taglia,
Presero l'arme tutti immantinente:
Ma fu la furia lor foco di paglia,
Ch'en cinque colpi soli; a cinque diede
Le morti, e gli altri a lui chieser mercede.*

La prima porta, che fu a caso aperta
 Di quelle fosche horribili prigioni,
 Fu quella, in ch'io d'ogni mio bene incerta
 Ogn'hor faceua noti, & orationi;
 Hauendo a Dio questa mia uita offerta
 In ricompensa di molte cagioni,
 Che gli ho gia date d'adirarsi meco,
 Così fui tratta di quel carcer cieco.

E fattomi coprir d'un manto rosso,
 Ch'era del Guardian de la prigione;
 Accio, ch'io non mostrassi il petto, e'l dosso;
 E l'altre membra ignude a le persone;
 Meco il Guerrier di pari si fu mosso,
 Facendosi ir inanzi un Mascalzone
 Col lume acceso, per menarmi, doue
 Si uedea nel Ciel Venere, e Gione,

Con presuppousti di tornar da poi
 A liberar quell'alme peccatrici;
 Che ne l'inferno de gli affanni suoi
 Piangeuan sempre misere, e'nfelici.
 Ma piu, che prima u'era da far poi,
 Se non ci fosser stati i Cieli amici;
 Perch'un trouammo a mezzo del camino
 Con uno acceso, e picciol lumicino.

Ilqual uomia mandato d'Archeloro
 A intender, se'l Guerrier, ch'era disceso
 Ne la prigion pur dianzi, da coloro,
 Ch'iu la guardia fanno, era ancor preso:
 Ilqual non prima me uide con loro,
 C'hauendo quel meschin molto ripreso,
 Che per lanterna ci serue, e per guida
 Tornando in dietro ad alta uoce grida.

Si lasciò quel briccon quasi cadere
 Il lume per timor, tosto ch'udio
 Chiamar da quel ualetto il suo messere;
 E poco ui mancò, che non fuggio.
 Presse del suo timor molto piacere
 Il Cavalier; ma non me ne ris'io;
 Anzi tremaua, come lungo un riuo
 Giunco, che moua il dolce uento estiuo.

Ma, come fummo in quello ampio cortile,
 E uidi per lo Cielo errar le stelle
 Dietro la Luna, ch'a l'usato stile
 Spargea le treccie inargentate, e belle,
 Ancor, ch'oppressa da la tema uile
 Con giunte man, con lagrime nouelle
 Qual naufrago, che'n terra Iddio ringratia,
 Al Signor m'inchinai per tanta gratia.

Ment'io con Dio ragionò, il Cauallero
 Cerca con gli occhi, e co i desiri intenti
 Se uede; ou'ha lasciato il suo scudiero,
 Pur con'huom, che di perderlo pauenti.
 E non uedendo lui, ne'l suo destriero,
 Facea soua di ciò uarij argomenti;
 Quando senti da la sinistra mano
 Del suo fato dolersi il picciol Nano.

Staua co i piedi il cattinello appeso
 Al traue d'una loggia; e si lagnaua;
 Che gli hauean sotto un picciol foco acceso,
 Che malissimo odor sempre spiraua.
 Ne molto lunge Gandalin, che preso
 Legato stretto a una colonna staua;
 Ambo gli sciolse con pietoso affetto;
 E del timor del Nano hebbe diletto.

Trouammo del castel chiusa la porta,
 Onde credetti di dolor morire;
 Che se ben la mia fida, altera scorta
 Conosciendo a la faccia il mio martire,
 Pietoso mi consola, e mi conforta;
 Non può conforto alcun porgermi ardire,
 Sento di tornar certa, oue prim'era,
 Se non si cangia la mia sorte fera.

Deliberato d'aspettar il die
 Sora' un poggio a scder meco si pose,
 A ragionar de le sciagure mie,
 Ch'eran uarie, infinite, e dolorose.
 E quelle intese, c'haurian fatte pie
 L'alme piu crude; gli altri si dispose
 Di gir a liberar, ma gridando abi,
 Ch'iu non mi lasciasse, io lo pregai.

In tanto fu da lo scudier menato
 Il suo destrier; che'n una stalla hauea
 Con la sella, e col freno anco trouato;
 On'Archel'or molti corsier tenea.
 Venuto il dì da lui si desiato,
 Da me temuto piu, ch'infame, e rea
 Morte da ladro al manigoldo in mano;
 S'affacciò ad un balcon quell'inhumano.

Non teme si lasciato dal Pastore
 Timido e puro agnel, se'l lupo uede,
 Com'io allhor, che scorsi il traditore;
 E tremo ancor, sì il gran timor mi fiede.
 Il Nano cadde allhor, cadde il mio corc;
 Non caddi io gia, perche non era in piede;
 Ne so qual stella in me l'alma ritenne,
 Che non spiegasse l'inuisibil penne.

Rise, come mi uide qual atroce,
E ben due volte, e tre crollò la testa;
Indi con fiera, & orgogliosa uoce
A lui rinolta la faccia rubesta
Disse. Sei tu quel Cavalier feroce;
Ch'ad ancider i miei hai man sì presta;
C'hai disciolta costei de la catena
Seguendo il fato, ch'a morir ti mena?

Sei tu, rispose, quel, ch'ingiustamente
Prendi, & ancidi i Cavalieri a torto;
Tante Donzelle, e cotant'altra gente,
Solo per tuo trastullo, e per diporto;
Sì che il romor, che già di ciò si sente
Andar gridando da l'ocaso, a l'orto
Anima disleale, e maledetta
A l'altissimo Dio chiede uendetta?

Non si mastin, quando il padron l'aizza
Adosso a can, che gli habbia il collo morso;
Ne si irato Leon la giuba addrizza;
Nè l'duro pel del rabassato dorso;
Come la chioma sua costui per stizza,
Che schiumos'ha la bocca, come un orso,
Qualhor è pien di furore, e di rabbia,
Ch'a morte il cacciator ferito l'habbia.

Apparue con breuissimo intervallo
Mostrando gran ferezza nel sembante,
In cima d'un possente, alto cavallo,
Armato tutto dal capo, a le piante.
Pare a cavallo un monte di metallo;
Perchè egli hauea statura di Gigante,
E gli occhi rossi, e sì carichi d'horrore,
Ch'a rimirarli sol dauan terrore.

Non fa maggior romor folgore irato
Tratto di sopra da la man di Gioue,
Che percuota un palazzo alto, & ornato
Atterri il tetto, i muri, e ciò che troue;
Di quel, che fa l'incontro dispietato,
Che del castello ogni edificio moue;
Onde l'incantator ne uà per terra;
L'altro al caual, per non cader, s'afferra.

Risorse presto quei; questi d'un salto
Lascia l'arcion, per non hauer uantaggio.
Hor qui comincia il bellicoso assalto
Tra questi duo Guerrier senza paraggio;
Alzar uorrei mi col mio dir tant'alto,
Quant' il ualor di questi alzar uist' haggio;
Ch'io ui farei per dolce merauiglia
Stupire, et inalzare al Ciel le ciglia.

Mena a uicenda l'uno, e l'altro brando,
Come fabbri il martel soua l'incude;
E da lor posta ogni pietate in bando,
Piaghe si fanno disperate, e crude.
Ma l'animoso col poter mirando,
Che dentro il petto ualoroso chiude,
Gira l'incantatore ad ogni lato,
Senza lasciarli mai raccorre il fiato.

Sembra il terren di piastre, e maglie pieno,
Letto di selua al cominciar del uerno,
Che di cotante frondi ha sparso il seno,
Quant'onde ha'l mar nel tempestoso uerno:
Ma perche piu l'istoria in lungo meno?
Vede Archelor, che gli hostil colpi a scherno
D'hauer non son; e ch'ei fia morto, o preso
Poi c'haurà col Guerrier molto contefo.

Volto dunque a l'inganno il suo pensiero
Dà uile il tergo; e se ne uà fugace:
Il seguita l'inuitto Cavaliero
Con lena piu, che mai pronta, e minace.
Ma posto in una camera primiero
Il presto piè, l'Incantator fallace
A lui si uolge; e lo minaccia, e sgrida,
Che de l'incanto il traditor si fida.

Ahi lascia me, la mia secura scorta,
Chè non pensa al suo male, il segue ancora:
Ma pone a pena il piè dentro a la porta,
Che tutto si conturba, e si scolora;
E cade in terra con la faccia smorta,
Come fra nubi suol la bella Aurora;
Senza spirto di uita, o senso alcuno,
Quasi fior rotto da uento importuno.

Subito il Mago ri mi se menare
Da duo sergenti a l'incantata stanza;
Per farmi in tutto perdere, e lasciare
De la mia libertà l'alta speranza,
Indi fattosi ratto disarmare,
Di quel ch'ogn'altro di ualore auanza
Si uestì l'arme; e disse. tu morrai
Misero qui, senza leuarti mai.

Hauea dal Nano uile ei già saputo,
Che quello era il Guerrier, che si disama.
Però pensò (ch'era il ribaldo astuto)
Di togli con la uita anco la fama.
Poi che si fu di quell'arme uestuto
In mia presenza la sua moglie chiama,
Ch'era una Donna nobile, e gentile
Cui spiace ogn'atto, & ogni cosa uile.

E l'ordinò, che'l Giouene rimosso
 Quindi giamai non fosse, in fin, che l'alma
 L'aspro giogo mortal dal collo scosso
 Lasciasse in terra la sua graue salma.
 Poscia da uana ambition commosso,
 Sperando forse di portar la palma
 Del piu famoso Cavalier del Mondo,
 Da noi partissi altero, e furibondo.

Ma prima comandò, che rimenata
 Io fossi a la prigion profonda, e scura;
 E'l Nano, e lo scudier fra la brigata,
 Che piangono ad ogn'hor la lor sciagura;
 Misera, se di questo io fui turbata;
 Se sospirai la mia fiera uentura,
 Pensilo ogn'alma di pietate amica,
 Senza, che questa lingua hor lo ridica.

Piangeua il Nano, piangea Gandalino;
 Ma quegli per timor; questi per doglia.
 L'un si dolea, ch'auuerso empio destino,
 Priu' habbia il suo Signor d'humana spoglia;
 L'altro temea d'ogn'hor uiuer meschino,
 Oue sol non si uede, arbor, ne foglia;
 Così piangendo, furo ambo menati
 A l'usata prigion da que spietati.

Mentr'io sul'incantato Giouenetto
 Piangea, piu che non se Venere Adone;
 E mi squarciaua il crin; batteua il petto;
 Ma non quant'era debito, e ragione;
 Percbe con lui morendo il mio diletto,
 Era dannata a star sempre prigion,
 Con piu candele accese due Donzelle
 Ne la camera entrar leggiadre, e belle.

Le quai tosto appicar ne quattro canti
 Del loco, oue il Guerrier era incantato,
 E d'un'archetta, che portaua auanti,
 Trasse una un libro ad arte lauorato:
 Ilqual non so, se per uirtù d'incanti,
 E d'arte maga fosse consacrato;
 E leggendo dicea parole assai,
 Lequai stordita io non intesi mai.

Così per merauiglia, e per timore
 Perduto hauea ogni mio sentimento;
 Che di saperlo dir non mi da il core,
 Si che'l nostro desio faccia contento;
 Basta ch'io uidi lui; supremo honore
 De la caualeria, che pareva spento,
 Alzato per la man d'una di loro,
 Leuar la testa inanellata, e d'oro.

E quindi fatto ciò, ratte s'uscìro.
 Per la uia stessa, ond'era pria uenute.
 Amadigi riuolse gli occhi in giro
 Mesto di non hauerle conosciute.
 Io non so certo, com'io parlo, e spiro,
 Si mi tolse del tutto la uirtute
 Il souerchio piacer: ch'a pena credo
 Ch'io uiua sia, s'io ben ragiono, e uedo.

Poi ch'ei da me tutto il successo intese;
 E che l'Incantator se n'era gito
 Con l'arme sue; quelle del empio prese;
 E senza dimorar da me partito,
 Ne la bassa prigion di nouo scese,
 Per tor tanti infelici a l'infinito
 Tormento, dato ingiustamente loro
 La notte, e'l dì dal perfido Archeloro.

Fè sciorre il gran Campion tutti i Guerrieri,
 Proueder d'arme, che ue n'eran molte;
 Chè per corso di tempo a Cavalieri
 Quell'ingiusto Tiranno hauea gia tolte;
 Fe proueder di gonne, e di destrieri
 Quante Donne, e Donzelle hauea disciolte;
 E contentossi, che ciascun sen gisse
 In quella parte, che piu gli aggradisse.

Indi riuolto con cortese affetto
 Disse a la moglie d'Archelor, che foco,
 Se non hauesse hauuto a lei rispetto,
 Lui hauria posto; e tutto arso quel loco;
 Ma che per esser Donna; e come ho detto
 Di generoso core; in lui piu loco
 Teneua allhor pietate, e cortesia,
 Che desir di uendetta acerba, e ria.

Noi ci partimmo in numero ben cento
 Fra Baroni, e sergenti, e damigelle,
 Ch'erauam tanto stati in quel tormento,
 Senza ueder giamai ne sol, ne stelle:
 E lui lasciammo felice, e contento,
 Ch'iuua cercando quelle due Donzelle;
 Le quai per sua, e nostra lieta sorte,
 Tratto l'hauean di mano a l'empia morte.

Qui finì l'alta Donna il suo sermone
 Con atto assai cortese, e riuerente,
 E fu dal Rè, come uolea ragione,
 Donata, et honorata sommamente;
 Ilqual, perch'ella brama a sua magione
 Tornar dopo molt'anni, non consente,
 Che uada sola così lunga uia;
 Ma le dà bella, e fida compagnia.

124
De la salute del Guerrier prestante
Sentì tanto piacer la Regia corte ;
Quanto dolor n'hauea sentito auante
Per la falsa nouella de la morte .

Cio che poi disse la felice amante
Di tal' amore altiera , e di sua sorte ;
Serui d'amor con gran uostro diletto ,
Ne l'altro canto ad ascoltar u'aspetto .

IL FINÈ DEL VENTESIMOPRIMO CANTO .

CANTO VENTESIMOSECONDO .



O I , che nel ciel
d'Amore hor
tristi, hor lieti,

SPIEGATE
l'ale de uostri
desiri ,

CO I VENTI
hora tràquilli,
hora inquieti

De le dolci speranze , e de sospiri ;
Che sapete d'Amor tutti i secreti ;
E'l poter de diletti , e de martiri ;
Dite il piacer , che di sì cara noua
Sente Oriana nel suo core , e proua .

Io no'l so dir , perche non hebbi mai
Accidente sì lieto , e sì felice ,
Che m'inuiasse ad altro , ch'a trar guai .
Ma , s'egli è uero Amor quel , che si dice
Del tuo ualore ; i giurarei , che mai
De la ricuperata sua Euridice
Non hebbe il Tracio Orfeo tanto piacere ,
Trahendola da l'ombre oscure , e nere .

Egualmente il piacer , come il dolore ,
Ch'a forza si rinchiude entro nel petto ;
Ne si può disfogar , ne mostrar fuore ,
Fa ne gli amanti quasi un stesso effetto ;
Qual fece Etna , e Pozzuol , mentre l'ardore
Tencanne le lor uiscere ristretto ,
Ch'adhor , adhor con una interna guerra
Facean l'aria tonar , tremar la terra .

Il gentil cor , ch'era ben picciol uaso
Per tanta gioia , allhor le uenne meno ;
E parue , ch'un bel sol gisse a l'ocaso
Nel mattin del suo dì chiaro , e sereno .
Piansero i circostanti il duro caso ,
Che'l secreto di ciò non fanno a pieno ;
E secondo la uaria opinione
Ne dier la colpa ad ogn'altra cagione .

Nuota Oriana nel tranquillo , e piano
Mar de dilettri tuoi , che mi conuiene
In questo mezzo andar da te lontano ;
Que Lucilla col suo sommo bene ;
Dico con Alidor , presi per mano ,
Scorti non so , se forse da la spene ,
Che forma hanesse presa la Donzella ,
In quella porta entrar lucida , e bella .

E per un calle dritto , e spatioso
Lungo ben mille passi ; e largo uenti ;
Che uerde , uago , ameno , e dilettofo
Par che la primauera rappresenti ,
Da tutte parti sì chiuso , e nascoso ,
Che pur non u'entra il sol co raggi ardenti :
Sen uan , calcando il bel fiorito seno ,
Ciascun di dolce merauiglia picno .

Le latora del calle eran distinte
Tutte di rose candide , e uermiglie ;
Di sì uiuo color sparse , e dipinte ,
Che uaghezza non è , che l'assimiglie ;
Sì strette , e spesse ; e n'guisa insieme anninte ,
Che par , che l'arte diletto si piglie
Di dar a diueder a la Natura ,
Quanto di bel l'accresca humana cura .

Selua era tutto il Ciel di Gelsomini
Folta , frondosa , uerdeggiante , e bianca ;
Tal c'huom non è , ch'i lumi a basso inchini
Pri che la uista di mirar sia stanca ;
Ch'odor spira sì noui , e pelligrini ,
Che per troppa dolcezza il senso manca ;
E s'io l'osassi dir , certo direi ,
Ch'ardon d'inuidia gli Arabi , e i Sabei .

Nel mezzo del sentier , ch'io u'ho descritto
Che ne la prima entrata si ritroua ;
E ua per riga a l'altra porta dritto ,
S'inalza un fonte d'arte egregia , e noua ;
Che i famosi miracoli d'Egitto ;
O quant'altro di bello hoggi si troua
D'altro secolo già felice , e raro ,
Faria parere e men uago , e men caro .

*Del uaso, che di forma era rotonda,
Oue di Ninfe gratiosa schiera
Versan d'alto la pura, e lucid'onda
Da la ricca urna, che di cristall'era;
Scolpito intorno si uede a la sponda
Il Senato del Ciel, che la mogliera
Miraua di Vulcan, che'l dolce amante
Cingea, com'arbor suol bedere errante.*

*Da l'un de lati il geloso importuno
Parea, che si dolesse ad ogni Dio:
Appareua nel uolto di ciascuno
Visibilmente e l'inuidia, e'l desio:
Ed ella uergognosa, accio ch'alcuno
Non la uedesse in atto osceno, e rio
Si copria il viso, hauendo ogn'altra parte
Coperta, e chiusa il furibondo Marte.*

*Palla, e Diana, che facean del casto,
Posta a gli occhi s'hauean la bianca mano;
Mentre che forse la ragion contrasto
In lor facea, con l'appetito insano.
Del costei foco sembra ogni Dio guasto;
E chi Mart'esser brama; e chi Vulcano,
Così, com'è deforme, e zoppo, e scabbro,
Sol per giunger la bocca a sì bel labbro.*

*Duo uasi di sineraldo, altri duo d'oro
Pendon del fonte a la sinistra banda.
Quiui Lucilla beue, & Alidoro
E'l ueleno d'Amor nel petto manda.
Crebbe la uoglia in ciaschedun di loro,
Per la gran forza di quella beuanda.
Ma che dico io? in Alidor si accense
Voglia nouella, e l'antica si spense.*

*Cominciano i sospiri, e le parole
A far de l'amor lor fede a vicenda;
Mentre si lagna l'un, l'altro si duole;
E uol, che'l suo martir si ueggia, e'tenda.
Brama Alidor ciò, che Lucilla uole;
E cerca far de le sue colpe emenda;
E del passato error biasma se stesso,
Chiedendole perdon roco, e dimezzo.*

*Fra questi lor ramarichi, e sospiri,
Con quella dolce, & amorosa scorta,
Che menaua a la riuu i lor desiri
Giunsero al fine a la seconda porta;
Soura laqual nel foco de martiri
Tal'è del Dio la legge iniqua, e torta)
Vn a leggiadra compagnia d'Amori
Ardeano a gara duo miseri cori.*

*La Damigella, che per l'unga usanza
A Pellegrin d'Amor è scorta, e guida,
L'uscio buò, che di lauoro auanza
L'altericchezze di Crasso, e di Mida;
Due Damigelle con dolce sembianza
Subito apriro a la compagna fida;
Et a la gentil coppia, & amorosa,
Che con lei sen uenia lieta, e pensosa.*

*L'una è uscita di leggiadro uelo
Simil'a quel, che copre l'Appennino
Qualhor uersa Aquilon la ncue, e'l gielo;
L'altro d'un mant' uago, e porporino,
Che sembra quel, che ne l'uscir del Cielo
Porta l'Aurora in sul piu bel mattino;
Ambi pari di etate, e di bellezza,
Che gli accolser con molta gentilezza.*

*Iui non dure quercie, o dritti faggi;
Ne poco pregiat'olmi, aceri, o pini
L'herbe coprian del Sol da i caldi raggi,
Ma fichi, meli, persichi, sosini
Cedri, & Aranci; e co i torti uiaggi
Che poggiauano al Cielo gelsomini
Cingendo un'arboscel giouene, e schietto,
Che porge a riguardanti alto diletto.*

*Sempr'hauean questi, e fiori, e frutti, e foglia
D'odor, e gusto dolce, e lieti in uista;
E s'auuien, che man pronta alcun ne coglia,
Tosto copiamaggior l'arbor n'acquista:
Ne mai men bello uien di quel, che foglia;
Che di caldo, e di freddo l'aria mista
Ad un modo temprata e state, e uerno,
Facea la fronda, il frutto, e'l fiore eterno.*

*Vdiansi i uaghi augei di ramo, in ramo
D'amorose querele il ciel ferire;
Ogni foglia, ogni fior, ogn'herba, io amo
Mormorando parca uoleffer dire;
Non n'era parte, oue la rete, e l'hamo
Non tendesser con l'escà del desir
I ministri del Dio, ch'a mille, a mille
Auuentauan d'Amor dardi, e fauille.*

*Come fur dentro i ualorosi amanti,
Senza mirar alcuna merauiglia
Andar co gli occhi languidi, e tremanti
In lor conuersi, e con intente ciglia:
E d'un ruscel de lor dogliosi pianti
Bagnar la faccia del desio uermuglia
Con mute uoci dimandando aita
Contra il dolor, che lor toglieua la uita.*

*In cotai guisa gir fino a la terza
 Porta, sovra laqual stana il Diletto;
 Che con la sua sorella ride, e sberza
 Fatto d'opra di Maestro alto, e perfetto.
 E'n man tenendo una nodosa sferza,
 Scaccia da se lontano un drapelletto
 Di pallid'ombre, che mai sempre danno
 A miseri amador doglia, & affanno.*

*Entrati nel giardin, che volge in giro;
 E gli altri auanza di bellezxa, e d'arte;
 Sentir nel cor quel concorde desiro;
 Che le gioie d'amor tutte comparte;
 Onde dolenti in lunga schiera uscirò
 Tutte le noie, ch'eran dentro sparte;
 E sgombre dal piacer n'andaro a uolo,
 Qual da falcon d'augei timido stuolo.*

*Nel uago grembo del gentil giardino
 Fatto di sottilissimo lauoro,
 Vn Palazzo di sassò Alabastrino
 Tutto dentro, e di fuor fregiato d'oro,
 S'alza superbo fino al ciel uicino;
 Mostrando di lontano il suo thesoro;
 La cui rara bellezxa in ogni parte
 Scuopre di fuor la maestria de l'arte.*

*Quiui la bella coppia innamorata
 Entrò con le Donzelle in compagnia;
 L'alma de quai di gioia alta ingombrata
 Ogni pensiero, ogn'altra cosa oblia.
 Subito fu la mensa apparecchiata,
 Perche il notturno horror cuopre ogni uia;
 E uicino a la mensa un letto adorno,
 V'gia:quer fin a l'apparir del giorno.*

*Ma perche Floridante hora mi chiama
 Narrerò un'altra uolta ogni successo
 Di questi duo, che l'amorosa brama
 Satiar, senza peccato hauer commesso.
 Andando il Cavalier di tanta fama
 Co i chiari rai de la sua gloria appresso
 La nouella senti, che'n Cornouaglia
 S'apprestaua da scherzo una battaglia..*

*Mentre l'alto Champion erra, e uaneggia
 Col suo pensier; si come in mar nauiglio
 Spinto da uarij uenti; e se pur deggia
 In Cornouaglia andar chiede consiglio;
 O'l suo camin seguir tanto, che ueggia
 Di quella horribil selua ogni periglio;
 Olt'ogni speme sua, poco lontano
 Vide apparire il pargoletto Nano,*

*Che da lui si partì proprio in quell hora
 Che del dubbio duello il certo effetto
 Vide; per noua darme a Filidora,
 Come che prima io non ne l'habbia detto.
 Tosto che'l ferse in sì breue dimora,
 Tornar, si senti'l cor tremar nel petto;
 E fra speme, e timor stette sospeso
 Fin che non l'ebbe a parte, a parte inteso.*

*Il qual gli disse, che la fata Argea
 Delibera di gire in Cornouaglia
 Al gran Tornco, che'l Rè bandito hauea,
 Sol per ueder cui piu di pregio caglia.
 Là onde il prega la sua bella Dea,
 Che uenga anch'ei, per mostrar quãto uaglia;
 E per nutrir quell'alma afflitta, e trista
 Col caro cibo di sua dolce uista.*

*E gli manda una impresa, che egli porte
 Soura l'elmetto in cambio di Cimiero,
 Ou'è scolpita la pallida Morte
 Da piedi oppressa de l'Honore altiero;
 Perch'ella possa in quella pugna forte
 Riconoscer l'amato suo Guerriero;
 Benche l'alta di lui uirtute il renda
 Fra gli altri un Sol, che fra piu stelle sp!Eda.*

*Se di cio fu'l Baron contento, e lieto,
 Che nulla tanto ha desiato mai;
 Imaginar sel puo nel suo secreto
 Chi priuat ha d'amor le gioie, e i guai.
 Ringratia il fido massaggier, discreto;
 Ma piu ringratia la sua donna assai;
 Che gli fa inuito sì bramato, e caro;
 E del suo amor gli dà pegno sì raro.*

*Poiche non resta al Nano al.ro che fare
 Piglia da lui congiedo, e'n dietro ricde.
 Ma quel Guerrier famoso, e singolare,
 Che'l dì statuto da uicin gia uede;
 E che desira a quella giostra andare,
 Con la sua compagnia riuolge il piede,
 Et appressando uassi a poco, a poco
 Del torneamento al destinato loco.*

*Galaor, che men uoglia al parer mio
 Non ha di ritroarsi a quella festa;
 Da l'herma ualle anch'ei si dipartio,
 La, doue fu la ria battaglia infesta.
 Così per uie diuerse un sul desio
 Scorge que due Guerrier per la sferesta;
 Que furan con prone eccelsè, e rare
 Splender del lor honor la terra, e'l mire.*

Questa coppia gentile andar lasciamo,
 Oue la scorge l'alta lor uentura;
 E'l Prencipe di Francia ritrouiamo,
 Che passa il ponte, senz'altra paura;
 Lasciando steso, come tronco ramo
 Quel, che bisogno hauea di sepoltura
 Più che d'impiastro, ne di medicina,
 E lieto al suo uiaggio oltre camina.

Venture alcune ritrouò da poi,
 Ch'ucciso hebbe il parente di Dardano;
 Che son già state, e saran dette poi.
 Vscito fuor di quell'incanto strano;
 Oue fu per dar fine a i giorni suoi,
 Fu sì pregato da quel picciol Nano,
 Ch'al suo seruigio hauea uolto il pensiero,
 Che il lo prese per seruo, e per scudiero.

Ahi Amante infelice, ahi che'l tuo fato
 Ti farà per costui misero, e tristo
 Gir lungamente con la morte a lato;
 Meglio fora per te non l'hauer uisto.
 Ah infelice Amante, ahi sfortunato,
 Io per tuo amor mi turbo, e mi contristo,
 Che per sua colpa a termine ti ueggio,
 Che non so, se'l morir ti fosse peggio.

Come partito fu da quel castello,
 Le due Donzelle liberò, che lui
 Scampato hauean da l'incanto empio, e fello;
 Le quai poi state prese eran da lui
 Guerrier spietati; e d'essi fatto quello,
 Ch'era ben degno de peccati sui:
 Da quelle intese, a cui di tal piacere
 Egli douesse eterno obligo hauere.

E mandate per lor gratie infinite
 A la sua amica, e saggia incantatrice;
 Prese per quelle piaggie herme, e romite
 Il suo camino il Cavalier felice.
 Scefo a le riuie poi uerdi, e fiorite
 Scorfe un Castel d'un colle a la radice,
 Ch'hauea da un lato il gran mare Oceano;
 Da l'altra un lieto, e spatiofo piano.

Ne! quale o per bisogno, o per diporto,
 Da dieci corsier tratta una carretta
 Giua per un sentiero obliquo, e torto
 A passi tardi uerso una seluetta,
 Con otto Cavalier, che d'ogni torto
 La difendono ogn'hor, di gente eletta;
 Di nero era coperta essa; e i destrieri
 Eran fin, che la notte oscuri e neri.

Sprona il cauallo il gran Campion, bramoso
 Di ueder chi rinchiuso il carro porte:
 Ma gli si fece incontro un'orgoglioso,
 Che gli impedi il camin, gridando forte.
 Ferma il passo Guerrier, se si animoso
 Non sei, che pugnare con la Morte;
 Che senza pugna far con tutti noi
 Non potrai adempire i desir tuoi.

Et egli a lui, deh lasciami Barone
 Andar a sodisfare al uoler mio;
 Che non mi sprona mala intentione
 A cio, per atto far uillano e rio.
 Non, quegli ripigliò, senza tenzone
 Non passerai, senza pagarne il fio:
 Ne uolendo altro dir, la spada mena;
 Ma ne perciò punto Amadigi affrena.

L'altro, che uede, che si poca stima
 Face di lui, sprona con l'hasta bassa;
 Ma lo rincontra sì de l'emo in cima
 Ch'el colpo sfugge, e'n anzi il caual passa:
 L'inuitto Cavalier, che non lo stima,
 In mano a Gandalin la lancia lascia:
 E tratto il brando in guisa feri lui,
 Che per mandarlo fu ne regni bui.

Considerando poi, che gli bisogna
 Contra tanti pagnar essendo solo;
 La lancia ripigliò, che non agogna
 Per se; ma ben per altri l'onta, e'l duolo:
 E uerso duo, che per farli uergogna
 Li uenian, quasi falconi a uolo,
 Qual uento fier, che gli arbori fracassa,
 Ratto spronando ua con l'hasta bassa.

L'un ne mandò col suo destriero addosso,
 Che lui prima colpì disteso in terra;
 E contra l'altro, che non l'ha percosso,
 Col tronco rotto con furor si serra;
 E sì gli pesta, e gli fracassa ogn'osso,
 Che non hebbe mai più uoglia di guerra.
 Indi spedito di correr s'affretta
 Per ueder quel, ch'asconde la carretta.

Ma gli altri cinque unitamente uanno
 Ad incontrarlo con le lancie in resta,
 Per uendicar de lor compagni il danno;
 E chi'l petto gli batte, e chi la testa;
 Duo tronchi in fallo andar, tre fatto gli hāno
 Sentir del lor furor l'alta tempesta,
 Sì, che perdè la staffa il manco piede;
 Et ei di sella uscir gran segno diede.

Come a la torma de ueltri, che gli habbia
In mezzo de la fratta il collo morso
Vecchio Cinghial, con le schiumose labbia,
Si nolge fier, col rabbuffato dorso;
E con la sanna aperta ne la sabbia
Quel manda; a questo, che gli da soccorso,
Il fianco horribilmente squarcia, e frange
Tal che'l miser ne more, e latra, e piange.

Così il Baron con la tagliente spada
L'un fa del capo scemo; a l'altro il braccio
Fa caler sanguinoso ne la strada;
E con due colpi sol gli trabe d'impaccio.
E, perche senza pena alcun non uada,
Taglia per mezzo al terzo lo spallaccio,
E'l colpo manda per la spalla al core,
E'n tutto il prima del uital uigore.

Così Leon fa de la greggia imbelletta
In Africa talhor strage, e macello;
Così con l'unghie dispietate, e selle
De le colombe fa rapace augello:
Vn ne saluò, che porti le nouelle
La riuerenza del bianco capello;
Che'l quinto, senza la sinistra coscia
La terra, e'l sangue suo morde d'angoscia.

Poi che non è chi più gli nieti il passo,
S'accosta a la carretta, e dentro uede
Sovr'un sepolcro di candido sasso
Assiso in signorile, e ricca sede
In marmo scolto un Rè di uita casso,
Col capo aperto; e che da un lato siede
De la Quadriga una Dama honorata;
Da l'altro una fanciulla alta, e pregiata.

La più uaga d'aspetto, e la più bella
Che'l sol rimiri, ouunque il dì comparte;
Atta a quietar del mar l'aspra procella,
Qualhor rompe al nocchier gouerno, e farte.
Volto a la Donna con humil fauella,
Che l'herbe mira di sangue cosparte,
La prega, che gli scuopra la uentura
Del Rè defonto, e de la sepoltura.

Ella, che uede le sue genti morte;
E di membra troncate il terren pieno;
Con fiero uiso, e con le luci torte,
Che spargeuan di fuori ira, e ueleno,
Mirò il Baron sì ualoroso, e forte;
Ilqual per porre al suo disdegno il freno
Cio le dice hauer fatto in sua difesa;
E che del danno gli rincresce, e pesa.

Ma ella non l'ascolta più che faccia
Il uento de gli amanti le querele;
Anzi fra se borbotta, e lo minaccia,
E sal carro spronar, preña di fele.
Resta Amadigi, ancor che gli dispiaccia
Di non sapere il caso empio, e crudele;
Ma'l gran rispetto, ch'a le Donne porta,
Fa che'n pace la sua ira sopporta.

Poco più di due miglia era lontano,
Che si sente gridar, Guerriero aspetta,
E uenir uede per quel largo piano
Il uecchio, che lasciò con la carretta;
Ilqual lo prega con sembiante humano
Da parte di colei, ch'hauea negletta
La sua giusta dimanda, e la preghiera,
Ch'albergar seco uolia quella sera.

Acciochè emendar possa il grand'oltraggio,
Che fatto gli ha con qualche cortesia.
Torse Amadigi il corso al suo uiaaggio,
E con quel Cavalier prese la uia:
Da cui uolea saper di qual legnaggio
Scenda la Verginella, e ch'il Rè sia
Che l'capo haueua infino al collo aperto:
Ma narrar non gliel uolle il uecchio esperto.

Vicino al bel Castel spronò il destriero
L'auueduto Barone a far sapere
A colei, che ueniua il Cavaliero
Perche potesse fare il suo douere:
Ma fu uario l'effetto al suo pensiero,
Ch'ini di nouo hebbe di che temere;
E se non era sua uirtù infinita,
Certo perdeua la libertà, o la nita.

Stauan sopra la porta ad un balcone
D'una grantorre, che guarda l'entrata
La Donna, e la fanciulla, che'l Barone
Fecero entrar con accoglienza grata.
Ma a pena pone il piè su lo scaglione
De la gran porta, che di gente armata
Vna gran compagnia gli uiene sopra,
Che contra lui e spade, e lancie adopra.

Gridando, Cavalier o morto, o preso
Essere mal tuo grado hor ti conuiene:
Ei, che si uede a l'improniso offeso,
L'elmo s'allaccia; e l'impero sostiene:
Non può lo scudo tor, che forse illeso
L'hauria renduto, pur come d'auene
Il uillanel fa con la falce adonca,
E braccia e teste a la uil gente tronca.

*Parea proprio sul giogo d'Appennino
Orso da cento cani intorno cinto,
Che con le fiere branche un gran mastino
Lacera, e straccia del suo sangue tinto;
Ne mai s'arresta di ferire, infino
Che non ha steso in terra il quarto, e'l quinto.
Onde timidi gli altri ritirando,
E dolenti sen uanno alto larrando;*

*Ma, come uede, che quella canaglia
Haucau gia preso Gandalino, e'l Nano;
Con l'empio ferro in mezzo a lor si scaglia
E questo morto, e quel piagato al piano
Ne manda; e mette a l'uno il braccio taglia;
La coscia a l'altro, gli si rompe in mano;
E cadde sanguinosa ne la strada
Vn terzo, e piu de la tagliente spada.*

*Ne benche senza scudo, e senza brando
Si troui a pie, che gli han morto il cauallo,
Teme l'inuitto core; anzi menando
La spada rotta, e non menando in fallo,
Ancide questo, e quel, talche mirando
Quella real Fanciulla il graue fallo;
E'l tradimento de la gente uile:
Destò nel cor pietà giusta, e gentile.*

*E perche in gran periglio de la uita
Lo uede inerme, e sol, se nol soccorre;
Gia risoluta di donargli aita,
Duo feroci Leon fece disciorre;
Ch'impetnosi in quella gente unita,
Poscia ch'usciti fur fuor de la torre,
Aguzzate n'andar le branche, e'l morso,
Com'in un humil greggia, a tutto corso.*

*Non schiera si di mansuete agnelle,
C'habbian duo lupi a l'improviso colta,
Lascia le fresche herbette, e tenerelle,
Che pur dianzi pascean con fame molta;
Come i sensi perduti, e le fauelle,
Si sparge tutta quella turba accolta,
Vedendo gia del sangue de compagni
Farfi soua il terren molti rigagni.*

*Amadigi, che scerne in fuga uolto
Il gran drapel de la nemica gente;
Mentre, ch'ogni Leon nel sangue inuolto
Ha le sue brame a disfamarfi intente;
Da la uergogna, e dal periglio sciolto,
Verso la porta ua uelocemente;
E fuori uscito, i Leon dentro serra,
Perch'ini faccian dispietata guerra.*

*La Dama, per pigliar qualche consiglio
A tanto danno; ch'era molto accorta,
Col uolto di rossor fatto uermiglio
Supplica il Cavalier, ch'apra la porta;
E, che non uoglia con tanto periglio
La gente sua ueder distrutta, e morta.
Ma nol potè impetrar, ancor ch'ei sia
Di gentilezza albergo, e cortesia.*

*Di ch'oltre modo trista, e dolorosa
Si tira dentro, e non sa, che si fare:
Ma la bella fanciulla, ed amorosa
Si dolcemente il cominciò a pregare,
Ch'ogn'anima superba, e orgogliosa
Fatt'hauria mansucta, e humil tornare;
Ond'ei si contentò di fur per lei
Quel, che negato hauea dianzi a colei.*

*Ella ringratia il bel Campion; ma prima
Vuol, che la Dama lo faccia securo,
E tanto il suo ualor apprezza, e stima;
Ch'un forte scudo gli gittò dal muro,
Con un baston, c'haueua in su la cima
Quattro punte di ferro acuto, e duro;
Perche con quello i duo Leoni uccida,
Che d'ogn'altro periglio ella l'affida.*

*Ma ei non uolle, che cortese, e grato
Esser gli parue infin co gli animali;
La porta aperse, e si tirò da un lato;
Essi a trouar ne girò orsi, e cinghiali.
Fu tosto il Nano, e Gandalin lasciato;
E la Donna, cagion di tanti mali,
Scesa con molta, e nobil compagnia
Gli fece grand'honore, e cortesia.*

*E lo pregò; perch'ella possa emenda
Far d'ogni ingiuria, e d'ogni fatto oltraggio;
Ch'alberghi seco fin, che'l sol la benda
Tolga dal ciel, col mattutino raggio:
Ne bisogno è, che piu parole spenda,
Ch'egli, che'l cor non ha duro, o seluaggio;
Per compiacer al suo nobil desio
Il danno, e l'onta sua pose in oblio.*

*Mentre che l'arme, che la bontà loro
Mostrata hauean ne la pugn'aspra, e dura
Gia fabricate dal Mago Archeloro
Di tempra per suo prò, salda, e sicura,
Si spoglia; e'l uiso, e'l crespo crine, e d'oro
In cui far bel tant'arte usò natura,
Di polue netta; una Donzella accorta
Vn ben contesto, e ricco manto porta.*

*Et da parte gliel dà de la Donzella
Vaga, che uista hauea ne la carretta:
Intese poi nel fauellar con ella,
Che gli occhi in mirar lui pasce, e diletta;
Che la Reale, illustre Verginella
De l'offese di lui per far uendetta
I duo fieri Leon fatt'hauea sciorre,
Che legati tenea dentro una torre.*

*Ma'l bel Campion, che uinto esser non uole
D'alcun di cortesia, ne di ualore,
Si come far gentil animo suole:
C'ha tutti i suoi pensier uolti a l'honore,
La manda a ringratiar con le parole;
E'l grand'obbligo suo serba nel core;
Bramoso di pagarlo ogn'hor, che sia
Dal tempo aperta al suo desio la uia.*

*Poi con piu torchi; perche'l chiaro giorno
S'era ascoso col sol nel mar d'Atlante,
Là douc eran le donne se ritorno,
Che l'accolser con lieto, e bel sembiante:
Ma restar tosto, che'l uidero adorno
Di beltà rara, e non piu uista auante;
En si giouene età, di tal uirtute
Ambe per gran stupor pensose, e mute.*

*Indi la Daina con un gran sospiro
Incominciò. signore io so, c'hauete
Di saper la uentura alto desiro;
Et la ui narrerò, se promettete
Di far d'un atto piu d'ogn'altro diro
Ciò ch'io con ragion bramo, & uoi douete;
Per offeruare il preso giuramento
Di far uendetta d'ogni tradimento.*

*E la figura, che pur dianzi mesta
Con habito rea! ne la carretta
Veleste uoi, ch'aperta hauea la testa
Del Re padre di questa Fanciulletta;
A cui fu sì la sua fortuna infesta,
Che dal proprio fratel gli fu intercetta
La cara uita in sul fiorir de gli anni;
Onde costei ne ha'l core oscuro, e i panni.*

*Perche perdeo, col padre, ancora il Regno
Del quale era rimasta unica herede;
Et se con arte vn uecchio, e con ingegno
Non la saluaua, oner la Dio mercede;
Perche stabile fosse il suo disegno,
Che l'hauria morta, ogniun per certo crede:
Il Regno è Sobradisa, il Re Abiseo;
Che fece il tradimento infame, e reo.*

*E per tronar chi la uendetta faccia
D'un atto sì crudele, io sono usata,
Quand'arde il sol;quado la nene agghiaccia,
D'andar, come m'hai uista accompagnata
Col carro intorno, alqual per dieci braccia
D'accostar si la strada era uietata
Da gli otto Cavalier, che la difesa
Hauean del passo contra tutti presa.*

*Con speranza, che'l Cielo un dì mi porte
Vn Baron, c'habbia tal uirtute, e forza;
Che con la destra ualorosa, e forte
Vincala guardia, e'l carro ueggia a forza.
E se ben molti tentat'han la sorte;
V'hanno lasciato molti anco la scorza;
O son fuggiti, fuor che uoi; che solo
Hauete uinto, e morto il grosso stuolo.*

*Et poi che'l sommo Dio n'ha fatto tale,
Se pigliarete così giusta impresa;
Lucida lasciarete, & immortale
Fiamma del nostro honor nel mondo accesa:
Ma non bastate sol, che'l discale,
C'ha dal suo error la conscienza offesa,
Non uol combatter sol questa querela;
E la cagion di ciò, quanto puo, ccla.*

*Ma con duo suoi figliuoli insieme unito,
Che son di tanta forza, e di tal core;
Che non è Cavalier cotanto ardito,
Che li conosca, ne di tal ualore,
Che si contenti d'accettar l'inuito:
Pur spero in quel pietoso, alto signore
Che uoi condusse quì, che gli altri anuora
Ci condurrà, senza molta dimora.*

*Poi c'ebbe inteso il Cavalier gentile
Da questa Donna il tradimento rio;
Che lo farebbe gir da l'Indo, a Thile
Per far sì honorato effetto, e pio;
A la fanciulla, che con atto humile
Mostraua ne l'aspetto il suo desio,
Volto; di uendicar la sua sciagura
E menar gli altri duo promette, e giura.*

*Questa speranza se l'afflitta, e mesta
Vergine allegra, c'ha dal brando scorta,
Del gran Campion, come fior da tempesta
Cotanta gente sua discesa, e morta:
E quasi certa di uendetta honesta
Veder del padre ucciso, si conforta:
Ma già mi dice e la mano e l'ingegno,
Ch'io son di questo canto aggiunto al segno.*



CANTO VENTESIMOTERZO.



TATO, ed'al-
cuni suoi opi-
nione,

CHE chi fe
chiaro il dì; la
notte bruna;

BOOTHE pi-
gro; et arma-
to Orione;

Il Sol ardente; e gelida la Luna;

Donasse quest'humana regione

A l'arbitrio assoluto di Fortuna;

Lasciando, ch'ella la gouerni, e uolua

Fin ch'è n'faulle il mondo si risolua.

Perchè altrimente la bontà di Dio
Tanto non algeria gli scelerati;
Ne di miserie entr'uno abisso rio.
Là, doue star deurian tutti i dannati,
Tufferia un'huom religioso, e pio,
Ch'auer loco deuria fra i più beati;
Ne sosterria veder di sangue molle
Quella spiaggia, quel fiume, e questo colle.

Hor la Religion, l'esperienza
Ci ha mostrato il contrario apertamente;
Che da la somma eterna Prouidenza,
Procede ogni mondan nostro accidente
Ma non cape in humana intelligenza
L'alto saper de la diuina mente;
Ch'inalza i tristi al più sovrano honore,
Perchè la lor caduta sia maggiore:

Ne lascia senza premio, o senza pena,
Come giusto Signore, il bene, e'l male:
Ma perchè altroue l'istoria mi mena
Vi dirò poi, con che possente strale
L'ira di Dio, ch'ogni superbia affrena,
Castigasse quest'empio, e micidiale;
Ch'una scelerità tanta commise;
E per regnare, il suo fratello uccise.

Torniam dunque a Mirinda, che partita
Da la Dama del Lago ne camina;
Volto il pensiero a la sua dolce uita,
Verso d'Ibernia, ch'era assai uicina:
Varca un braccio di mar; poi ispedita
Cavalca u'l capo d'Astri in giù s'inchina:
E quini aggiunta al tramontar del giorno,
Se legno alcun uceua, rimirò intorno.

E, mentre in quà, e là gira le ciglia,
Bramosa di uoler l'onde solcare,
Hauendole Lucina, che'n Siniglia
Detto, il suo caro amor deuea trouare,
Vede spuntar, con molta merauiglia
Da l'altra parte, oue s'incurua il mare
Verso la gran Bertagna, una barchetta
Veloce, più, che parthica saetta,

Tirata da un'angel più grande assai
D'un cigno, e uie più bianco, e più canoro;
Cosa non uista, e non udità mai
Con una ricca, e gran catena d'oro.
Torse Mirinda in quella parte i rai
Da uentura sì strana, e dal lauoro
E ricco, e uago del legno tirata,
E la barchetta intentamente guata.

Non n'era Tisi alcun, ne Palinuro,
Che scorgesse la Nave al suo camino;
Fuor che l'angel, che uien lieto, e sicuro,
Come per l'aria falcon peregrino,
Senza temer di mare irato, e duro
Attra tempesta; e come sia indouino;
Oue pensosa la Donzella il mira,
Drizza la prora, e'l suo bel corso gira.

Tosto, che giunse a l'arenosa riu
Col suo picciol nauigio adorno, e bello,
Com'habbia conoscenza intellettiua
Die posa a sua fatica il bianco augello;
Et una Damigella, che dormina
Secura, com'a l'ombra il Villanello,
Ou'un arbor dal Sol gli fa riparo,
Destò col canto suo soauo, e puro.

*A pena uolse a lei Mirinda il viso,
Che conobbe, ch'ell'era Alfesibea,
Laqual l'accollse con un lieto riso;
Che fuor la forza del piacer spargea.
Il uago augel, che lor miraua fiso,
A i primi rai de la notturna Dea
Mirinda ascesa già, tirò la barca
Per l'Ocean, de le sue merci carca.*

*Mentre, ch'al suo camin uà lieto il legno,
Intender uolse la gentil Donzella
Del suo Amante ualoroso, e degno
Dal principio a la fine ogni nouella.
Ma, come seppe il duol grane, & indegno
Per lei sofferto in quella selua fella,
E'l caldo pianto, che per gli occhi sparse,
Nouo foco d'Amor l'accese, & arse.*

*Piu d'una uolta replicar le fece
Ciò che detto l'haueua in sul partire;
E cio che prima diece uolte, e diece;
Quasi altra cosa non uoglia sentire.
E poi, che piu di lui saper non lece,
E mille uolte l'ha fatto ridire
Ogn'atto, ogni sospiro, ogni parola;
Non s'acqueta perciò, ne si consola.*

*Che la beltà merauigliosa, e rara
Di Lucilla, le turba ogni piacere;
E temprà il dolce suo, con l'acqua amara,
Che l'empia gelosia le dona a bere:
Non l'è tal amistà gradita, e cara;
E giusta cagion forse ha di temere;
Io non uo dir di lui, ma de l'incanto,
Com'udirete poi ne l'altro canto.*

*Ne perch'Alfesibea tenti, e procuri
Di leuarle dal petto ogni timore;
E uie piu d'una, e di due uolte giuri,
Che non ar's'huom giamai fiamma d'Amore,
Piu leale, è però chi l'assicari:
Non ha di che temer; pur teme il core,
Da quel serpe crudel morso ad ogn'hora
D'ingiusta gelosia, che lo dinora.*

*Non le sa questa dir, doue il Guerriero
Poscia sen fosse con la Dama andato;
Ch'inteso non l'hauea dal Cauallero,
Di ch'ella porta l'animo turbato:
Va il pino al suo camin, uà il suo pensiero
Con lieui penne dietro al uolto amato;
Poi che nullo precide a lui la strada;
Vago di ritronarlo, ouunque ei uada.*

*Tu te ne uai bellissima Guerriera
Col cor di gelosia piagato a morte
Al pocq lume de la prima sera;
Oue il tuo fido, e bel nocchier ti porta:
Ma il gentil Galaor, che dianzi s'era
Partito, onde pugnò col Guerrier forte;
Bramoso è di tronarsi al torneamento,
Per mostrar la sua forza, e'l suo ardimento.*

*Camina tutto il dì fin, che nel Cielo
Hebber le stelle il suo bel lume acceso,
E l'altro poi, fin, che'l Signor di Delo
Ne fu col carro a mezzo il cielo asceso.
Di uerdeggiante allhor frondoso uelo
Si uestiua il terren, dal freddo illeso;
Tal ch'ogni selua, & ogni ombroso prato
A stanchi peregrini era homai grato.*

*Troua in quel punto a canto una fontana
Seder un Caualièr forte pensoso,
Per passar forse l'hora meriggiana:
O perch'hauea bisogno di riposo.
Dis Monta da cauallo, e con humana
Voce il saluta il Baron ualoroso;
Ma ei non più l'intende, o gli risponde,
Che scoglio faccia il mormorio de l'onde.*

*Conobbe Galaor, che scortesia
Non hauea nel Campion causato questo,
Ma forse noua, e strana fantasia,
Nata d'alcun pensier grane, e molesto.
Di nouo il chiama; ond'ei, com'huom, che sia
Da grane, anzi profondo sonno desto,
Alza la testa; e con honesta scusa
Del suo fallir, quanto piu può, si scusa.*

*Indi soggiunse. E perch'io non vorrei
Esser da te ripreso di quest'atto;
La somma ti uo dir de pensier miei,
Che scortese parer teco m'han fatto;
Non senza ferma speme, che se sei,
Come mostri di fuori agile, & atto
Dentro di core, e di ualor adorno,
Debbi emendar ogni mio oltraggio, e scorno.*

*Signor quinci lontan men di duo miglia
In compagnia di Cauallieri alquanti,
Trouai una selua bella a merauiglia,
Che'l letto hauea di calta, e d'amaranti;
Ne la cui fronte una spada uermiglia
Col manico di perle, e di diamanti
Stà con un uncin d'oro a un marmo appesa,
Fuor che da se, da null'altro difesa.*

Cui sopra in scritto lesi . ò tu , ch' andando
Intorno , cerchi di acquistare honore ,
Se spiccarai questo tagliente brando ,
Di cui non fu , ne sia unqua il migliore ,
E'l porterai per questa selua errando ,
Senza che tangi , o perda il suo colore ;
A una uentura fin lieta darai
Maggior di quante si son uisite mai .

Di dieci che erauan ciaschun uolena
A dispiccar la spada esser primiero ,
Poco aueduti , perche ogniun credena
Certo di poter ciò far di leggiero .
La sorte al fin gittammo , qual douena
Andar di noi di tal guadagno alstiero .
E , come ualse mia uentura , io fui
Primo , che la prouai di tutti nui .

Ne mouer la potei molto , ne poco
Non piu , che monte suol marino orgoglio ;
Ciaschedun la prouò , ma dal suo loco
Si moueria piu agenuolmente un scoglio .
Ond' io uedendo ciò , rinolsi in gioco
Per alquanto di spacio il mio cordoglio ;
Hor sospiraua la mia mala sorte ,
Nel profondo pensier chiuso si forte .

Et se tu , com'io stimo , anchor desio
Hai di tentar la ualorosa proua ,
Io , che di ciò ueder non men desio ,
Ti mauerò , doue b' brando si treua ;
Et se per don del cielo , o per natio
Tuo ualor auuerà , ch' indi tu l' moua ;
Ben potrai dire , e star lieto , e giocondo
D' haure , o pochi , o nessun pari al mondo .

Fatta Morgana del brando uermiglio ,
Molt' anni prima , la uentura hauea ;
Mossa dal suo fauere , o dal consiglio
Di qualche spirto errante , che sapea ,
Che d' una de le sue figliuole , un figlio
E di Prence real nascer douea ;
Il qual con l' armi in mano , e col sapere
Da tutto il mondo si faria temere .

Ma , perche non hauea potuto , quale
Fosse il Prence saper ; ne'l nome , o'l regno ,
Fatto l' incanto hauea con uirtù tale ,
Che'l brando fosse di spiccar indegno ,
Huomo non sceso da sangue reale .
Per questo molti , che per altro al segno
Poggiar d' ogni ualor , furono esclusi
Da tal uentura , che restar delusi

Galaor , il cui cor nobil desire
Par ch' a si rara , e noua impresa s' prone ;
Per non uoler la proua differire ,
Cortesemente ringratò il Barone ;
Poi cinto il petto de l' usato ardire
Con la scorta gentil d' Ascaleone ,
Che così il Cavalier si nominaua ,
Prende il sentier , ch' a quella selua andaua .

Sferzati dal uoler , sferzano ancora
Ambo i destrier , che paion tardi , e lenti
Tal ch' assai prima , che uarcasse un' hora ,
Videro , al dolce respirar de uenti
Scherzar del bosco con le frondi l' ora ;
E non molto dappoi co i lumi intenti ,
Non senza gran piacere , e merauiglia
Scorsero il sasso , e la spada uermiglia .

Famelico Leon , che lungamente
Cerco habbia in danno la bramata preda ,
Qualhor semplice agnella , & innocente
Errar da lungi solitaria ueda ,
Non si rallegra si , come il ualente
Guerrier , b' che sia in dubbio , e nò ben creda ,
Che tant' honore , a lui per gratia tocchi ,
E ui tien fissa ogn' hor la mente , e gliocchi .

Con quel piacer , che spiccar Villanello ,
Che la uerga del Padre ancor pauenta ,
Vietato frutto suol da l' arbascello ,
E fuggir poi , ou' ei nol uoggia , o senta ,
Spicea quel brando glorioso , e bello
Il famoso Guerrier , ma perche spenta
Non è del suo desio la sete ancora ,
Ringratia l' altro ; e parte allhora , allhora .

Va Galaor con quella spada in mano ,
Piu che mai stato si lieto , e contento ,
Senza questa uoltar , ne a quella mano
Per quella bella selua , a passo lento ;
Mirand' ogn' hor , quanto piu può lontano ,
Se cosa uede , ou' oprar l' ardimento .
A la fin uede , con un aureo nastro
Vn corno d' oro appesa un gran pilastro .

L' ardito suona , ne si tosto fine
Pose al suo suon , ch' apparue una Donzella ,
Di uesti adorna ricche , e pellegrine ,
E di maniera gratiosa , e bella ;
Che uolta a lui , che tutto quel cosmo
Miraua intento ; con humil fauella
Dolce gli dimandò ciò , che uolea ,
Poi che sonato il ricco corno hauea

A cui rispose con cortese aspetto.
Damigella gentile io lo sonai,
Pensando, che qui solo a questo effetto
Sia stato posto; e se per sorte errai,
Degno di scusa certo è'l mio difetto:
Ti prego ben, s'alcuna cosa sai
De la uentura, ch'io cercando uado,
Che mi dimostri per uarcarui il uado.

Ed ella. Cavalier la Donna mia
Piu d'ogn'altra che sia cortese, e grava,
Accio ch'ogni Baron, ch'ama, & desia
Di donar fin a l'impresa honorata,
Sappia al suo bel desio trouar la uia
Qui posto ha questo corno; ond'io chiamata
Gli mostri il calle; e se noi ciò uolete,
Dietro la scorta mia uenir potrete.

Senz'altro replicar uolge il corsiero,
Che dietro i passi de la bella scorta,
Per un sparso di fiori ampio sentiero
Con gran piacer uelocemente il porta;
Ne molto andar, che d'un Palazzo altiero
Trouar la signorile, e ricca porta;
Oue smontati, da molti scudieri
Fur subito pigliati i lor destrieri.

Et egli ogn'hor con la Donzella a paro
Per molte stanze spatiose, e belle
Entr'una uaga, e real stanza entraro,
Oue sole trouar due Damigelle,
Le quai, com'a ciò auerze, il disarmaro;
E d'una ueste il ricoprir, di quelle
Ch'Aragne forse fe quel dì, che uolse
Gareggiar con Minerva, onde si dolse.

E gli dier da lavar le mani, e'l uiso
Con acqua, che spargea soauo odore.
Non sa il Baron, se questo è il Paradiso;
O l'albergo di Venere, e d'Amore.
Mira con gli occhi in ogni parte fiso,
Con merauiglia insolita, e stupore;
Si bella, e sontuosa era la stanza,
Che di gran lunga ogni credenza auanza.

Con molti torchi inanzi, e genti molte
In questa uenne una gentil signora.
Hauca le chiome in bionda treccia auuolte,
Gia d'errar stanche, e di scherzar con l'ora;
E tante gratie nel bel uolto accolte,
Ch'ogniun di desir arde, & innamora;
Laqual poi l'ebbe salutato, come
Conuensi al grazio suo; gli chiese il nome.

Et inteso che l'ha, l'honora, quanto
Piu si poteua un Cavalier prestante.
Venne la cena in molta copia in tanto
Di piu uiuande lauta, & abbondante.
Non torce ei gli occhi dal bel uolto santo
Gia diuenuto de la Donna amante:
Et qualhor ella dolcemente il mira,
Cresce il desir; ond'egli arde, e sospira.

Poi che furon le mense sparecchiate,
Vinto dal senso il Giouene, che brama
Di saper, come uista ha la beltate,
Il nome ancor de l'amorosa Dama;
Il chiede a lei, con molta humanitate.
Ond'ella c'ha di sodisfarlo brama,
Signor rispose, io non so, se tu hai
Regionar di Morgana udito mai.

Di due, ch'ella ha figliuole, una son'io;
E Morganetta per nome chiamata;
Tu, se di dar hai pur gentil desio
Fine a questa uentura incominciata;
Da la Donzella, che per noler mio
Cura ha di ciò, da me piu d'altra amata,
Sarai di quel, ch'a far ti resta, instrutto;
E cor potrai de la tua speme il frutto:

Si diparti, poi c'ebbe cosi detto,
Ogni luce, e splendor portando seco;
E lasciò in forza del uoler ristretto,
E senza il suo bel lume il Giouen cieco.
La Damigella, che uede l'affetto,
Ch'ei si sforza celar, gli disse, hor meco
Venir uolendo, armarui u'bisogna,
Per non gir a incontrar danno, e uergogna.

S'a fin recar bramate la uentura,
A cui si bel principio haueate dato.
Ei, che mai per periglio, o per paura
Degna impresa di far non ha lasciato,
Si cinse il brando, & uestì l'armatura,
E ignaro ancor del suo benigno fato,
Con faccia piu turbata, che serena
Sen ua, douunque la Donzella il mena.

Laqual un uscio d'una stanza aperto
Spatiosa, magnifica, e reale;
Ogni cui muro dentro era coperto
Di fina, & uaria pietra orientale,
Riuolta, disse al Cavalier, che incerto
Di ciò, che s'habbia a far, sta proprio, quale
Soua il giogo d'un monte il pellegrino,
Ch'andar uorrebbe, e non uede il camino.

Signor entrate qui , che uì sia nostro
 Ciò che da far haurete , e se tal sia ,
 Sì come io spero , e bramo) il ualor uostro ,
 A la maggior uentura , che si sia
 Giamai ueduta in questo secol nostro ;
 Ne forse (al creder mio) molt'anni pria ;
 Porrete fin , con tanta uostra gloria ,
 Che nel mondo ne sia sempre memoria .

Entrò il Guerrier con quell'ardito core ,
 Che suol ne l'altre perigliose imprese .
 L'uscio la Donna allhor serrò di fuore ;
 Di che non poco egli sospetto prese .
 Che cosa hor pensi , e che ti dice Amore
 Magnanimo Barone : altre contese
 Serai costretto a fare , altra battaglia ,
 Per mostar , quanto il tuo ualor qui uaglia .

Era proprio nel mezzo de la stanza ,
 Che per tutto splendea di gemme , e d'oro ;
 Vn letto bel , che di ricchezza auanza ,
 Quant'ebbe l'India mai gemme , e thesoro ;
 Là , doue di gentil , uaga sembianza
 Quasi Angeletta del celeste choro ,
 Ouer dormiua , ò di dormir fingea
 Vna terrena amorosetta Dea .

Che farai Galaor ? chi ti consiglia
 In questo caso la ragione , ò'l senso ?
 Staua il Gionene pien di merauiglia ,
 Co gli occhi intenti tacito , e sospenso ;
 E'n ogni parte uolgendo le ciglia ;
 Ne uedendo altri , d'un desir immenso
 Si sente ardere il cor , ne sa che farsi ,
 S'altro debbia aspettare , o disarmarsi .

Va presto a l'uscio , e dentro bene il serra
 Per star sicur di non riceuer scorno :
 L'arme si spoglia ; e nude a noua guerra
 Apparecchiato , entra nel letto adorno :
 E la Donzella dolcemente afferra ,
 Che spira mille odor tutta d'intorno :
 La qual , come dormisse , si risente ;
 E contesa gli fa cortesemente .

Ma che puo fare una fanciulla ignuda
 Contra un bello , & inuitto Cavaliero ?
 Se ben si mostra ritrosetta , e cruda
 Crudo , e ritroso non hauea il pensiero .
 Non molto Galaor s'affanna , o suda
 Per parla sotto , se uò dirui il nero ;
 Che bench'ella altro finga , arde entro tutta
 Di uenir seco a l'amorosa lotta .

Tu , ch'a la pugna Amor fosti presente ,
 Contala , che ridirlo io nol saprei ;
 Ancor ch'ei fosse giostrator ualente ,
 Fu per giuditio mio uinto da lei .
 Onde prima , che l'alba in Oriente
 S'alzasse , accommiatato da costei
 Con molti baci , e con molte parole
 Se n'uscì lieto ad incontrar il Sole ,

Menato per la man , da cui non uede ;
 Che nol lascia giamai , ne l'abbandona ;
 Ne mosse a molti passi il pronto piede ,
 Che scorse inanzi al figlio di Latona
 La stella fiammeggiar , che l'ombre fiede ;
 Et con Cinthia talhor si paragona ;
 E sciolto il suo cavallo a la pastura
 Fra l'ombre errar del bosco , e la uerdura .

E'l suo Scudier , che già dal sonno desto
 Cercand'ua il destrier , per porgli il freno :
 Poi che uide palese , e manifesto ,
 Ch'apparia già nel Cielo il dì sereno .
 Li souiene del brando , e presol presto
 Lo scopre , e d'alta marauiglia pieno
 Gli par , dou'era pria rosso , & ardente ,
 La notte , quando il Ciel le luci ha spente .

E mentre cerca , e s'affatica in uano
 Di ritornarlo nel color di pria ;
 Et hor col lino , hor con la destra mano
 Di poterlo polir tenta , e desia ;
 Vede un uecchio uenir poco lontano ,
 Che gli si fece incontro ne la uia ;
 E gli disse . Guerrier , per tua sciagura
 Non hai menata a fin l'alta uentura .

E se'l brando mi doni , tu uedrai ,
 Ch'io'l tornerò nel suo color di prima .
 Gliel dà il Baron d'ogni suo danno homai
 Securo , e doloroso oltra ogni stima ;
 E quel uia se ne uia piu liene assai ,
 Che torrente per ualle alpestra , & ima ,
 Si che tosto disparue ; ond'ei schernito
 Salta in arcione ; e cerca , oue sia gito .

E tanto andò per quella selua errando ,
 Che l'ombra un'altra uolta il ricoperse ;
 Non hebbe il letto , ch'hebbe prima , quando
 Si benigna Fortuna gli s'offerse ;
 Ma tutta notte stette sospirando
 Fra l'erbe , e le niole gialle , e perse ;
 Indi co i rai de la gelata Aurora
 Torna per ritrouar il uecchio ancora .

Troua il pilastro, ou'era il corno appeso;
 E di nouo sonarlo si destina;
 Ma'l trouò proprio, come ferro acceso
 Allhor, che'l fabbro il trabe de la fucina;
 Talche dal duolo, e dal furore offeso
 Spronando il suo destrier ratto camina,
 De la uentura sua non ben contento;
 Anzi pien di fastidio, e di tormento.

Per la medesima uia, che lo condusse
 Troua l'entrata de la selua bella.
 Non sapea'l Cavalier; doue si fusse,
 Tant'ha girato in questa parte, e'n quella;
 Se non, ch'a gli occhi suoi chiara rilusse
 L'aurea colonna, ou'era appesa quella,
 Che dianzi in man tenea spada uermiglia,
 Di che il Baron si turba, e merauiglia.

Tenta di nouo di spiccar la spada;
 Ne piu mouer la può, ch'un Fanciullino
 Quercia antica potria, che ne la strada
 Disteso habbia furor di uento alpino;
 Onde conuien, che disperato uada
 Biasmando la sua sorte, e'l fier destino,
 E lasci il fin de la uentura, a cui
 Più si conuenga di ragion, ch'a lui.

Ma mentre questi si confuso pensa;
 Ne risoluer si sa; uolgianci altrone:
 Dona con l'alma di diletto accensa
 Il gentil Floridante il passo moue;
 Passato un monte, & una selua densa;
 Che forse un tempo fu sacra a Gione;
 Scorse di Cornouaglia i lieti campi,
 V' proprio par, che tutto il mondo accampi.

Tante trabacche, padiglioni, e tende
 Erano fuor de la Città gia tese
 Di sì uarij color, che ne risplende
 Tutta quella contrada, e quel paese;
 Intorno a un prato, ch'i suoi lati estende
 Verso una selua, che per campo prese
 Commodo, & atto al gioco bellicoso
 Il Rè, ch'era cortese, & amoroso.

Mentre che'l Cavalier mirando intorno
 La gran uarietà di tante cose,
 Pensa di stare infino a l'altro giorno
 Del torneamento, in quelle piagge ombrose;
 Duc Damigolle con bel viso adorno;
 E con maniere accorte, e gratiose
 Humili, c'riuerenti il salutaro,
 Et al lor padiglione il conuitaro.

Et Olinthia gentil, ch'a lui mandata
 Con le ricch'arme la sua Donna hauea,
 Fu parimente da lor salutata,
 Et abbracciata, come si donca;
 Senda insieme con lei ne l'honorata
 Casa nudrite de la grand' Argea;
 Perche, se non sapete, ambe due quelle
 Eran di Filidora Damigelle.

Lequai pronte a seruir la haueano alzata
 Per lo suo caro, & ualoroso anante
 Vn padiglione di seta ricamato
 Tutto d'argento, e d'oro, ou'eran, quante
 Prone mai fè nel suo secol pregiato
 Hercole inuitto. quiui Floridante
 Smontò, pregato in nome di colei,
 Che gli ha tanti di dati amari, e rei.

Non lasciaro la cura a Salibero
 Del suo caual, ne de la sua persona;
 Menar' altri Sergenti il suo destriero,
 Ou'ebbe paglia fresca, e biada buona;
 Disarmer le Donzelle il caualiero,
 Cui sol'un di ualor si paragona;
 Et d'un manto leggiadro il ricopriro,
 Tutto contesto d'artificio miro.

Mentre con gli occhi, et col pensier sta intento
 A mirar di quei campi la uaghezza;
 E le genti uenute al torneamento,
 Di che'l contorno è pieno; & l'allegrezza
 Sente, ch'intorno fa uario stromento,
 Vide un palazzo far di grande altezza
 Verso la parte di Settentrione
 Da numero infinito di persone.

Mille dentro tenea Camere, e sale;
 Due man di loggie lo cingean di fuore;
 Non fu (per quanto io penso) opra mortale;
 Ne di basso, ò mondano Architetto.
 Fu fatto in men, che non arriuu strale
 Al segno, spinto da l'arco migliore,
 Ch'abbiano i Parthi; e s'hor par incredibile,
 Forse in que tempi fu uero, e possibile.

Colossi assai con le catene d'oro
 In habito seruile intorno, intorno
 Torchi tenean, che con le fiamme loro
 Rendeau la luce del perduto giorno;
 Tante gemme non ha, tanto thesoro
 Sepolto il Mar, quant'ha'l palazzo adorno,
 Talche non è chi per la merauiglia
 Possa ad altro guardar, torcer le ciglia.

Mirand'ei la ricchezza, e gli ornamenti;
 E l'altre cose illustri di quel loco,
 Scopre una compagnia di liete genti
 V'scir de la foresta a poco, a poco;
 I cui leggiadri aspetti, e i uestimenti
 Sembrano fiamme di purpureo foco;
 Tanto splendor uscia da gli occhi loro,
 Quanto del sol talhor da i raggi d'oro.

O era; oner pareua à riguardanti
 Il sentier, che tenean, d'intorno cinto
 Di rose, di uiole, e d'amaranti;
 Con un bellissim'ordine distinto.
 Il terren sempre lor fioria dauanti,
 De più rari color uago, e depinto;
 Di sopra lor toglieua il caldo, e'l sole
 V'na tenda di gigli, e di uiole.

Dugento Damigelle à paro, à paro
 V'eniato à due, à due prese per mano;
 La cui beltà potria far di gennaro
 Ogni monte fiorire, & ogni piano.
 L'habito loro era leggiadro, e raro,
 Ma ricco sì, che s'io l'dicesti, strano
 Forse parrebbe; e i palafreni loro
 Tutti guarniti eran d'argento, e d'oro;

Coperti fin à piè d'un bel broccato,
 Che i fior hauea di perle, e di rubini,
 Non so se nati in alcun altro lato,
 Oner de l'ultima India ne confini.
 Il freno lor, non come i nostri aurato,
 Ma de l'oro più bel, che qui s'affini;
 Lauorato per man di gentil fabbro;
 E non di rozzo, ò di Villano, o scabbro.

Dopò queste ueniua una lettica
 Di grandezza maggior d'ogn'altra usata,
 Non mi sarà creduto, anchor ch'io l'dica,
 Commessa di smeraldi, e di granata;
 Si trasparente, che la luce amica
 Non se ne duole, anchor che sia serrata;
 Non portata da muli, ò da Corsieri,
 Qual latte bianchi, ò più che pece neri.

La portan quattro augei, che di statura
 Ciascun ne la sua spetie era un Gigante;
 C'han le penne uermiglie per natura
 Tutte fregiate d'or dietro, e dauante:

Ne so, se l'arte stessa una pittura
 Sapesse far à questa simigliante;
 Che l'ali grande hauean, come la tela
 De l'artimone, o d'altra maggior uela.

Vna catena d'or porta ciascuno
 Al collo, ou'era la lettica appesa;
 Efflendea sì, che l'aer oscuro, e bruno
 Pareua fiamma, ò chiara face accesa.
 Io non haggio fin qui trouato alcuno
 Scrittor (ch'al nero non uò far offesa)
 Ilqual nel suo, ò Poema, od Historia
 Di questi grandi angei faccia memoria.

Ne la ricca lettica si uedeua
 Soura un seggio reale alto, e sublime
 Vna, non so, se mortal Donna, ò Dea,
 Occhio, od ingegno human giudichi, ò stime;
 Tal maestà nel sacro aspetto hauea,
 Ch'ogni indegno pensier fuga, & opprime;
 En un seggio più basso una Donzella,
 Di cui fora Ciprigna assai men bella.

Soura gli homeri sparso ha l'aureo crine,
 Che fan le Grazie inanellato, & irto;
 Che l'aure più felici, e pellegrine
 Fann'ondeggiar, qual tenerello mirto;
 Que con salde reti adamantine,
 Pronto à predare ogni gentile spirto,
 Siede Amor sì di quell'albergo altiero,
 Come d'una uittoria il Cavaliero.

Andaro al bel palazzo, ch'io u'ho detto,
 Con questa nobil pompa trionfale.
 Non so s'hai Floridante il cor nel petto;
 O s'altrove ci n'andò spiegando l'ale
 Allhor, che tu uedesti il dolce oggetto
 De lumi tuoi; del tuo desio fatale;
 Allhor, che s'incontrar gliocchi, con gliocchi:
 Ne sò perche di gioia hor non trabocchi.

Signori io uo tacer, che già in un nembro
 D'ombre, e d'horror l'humida notte torna,
 E Cintia uaga dal ceruleo lembo
 Versa rugiada, e da le fredde corna,
 Già negro uelo il dilettofo grembo
 Copre per tutto de la terra adorna;
 E'l sonno molle nel liquor di Lethe
 Ci chiude gli occhi, e chiama à la quiete.



CANTO VENTESIMOQUARTO.



PENA fuor
dal bel nostro
Orizzonte

GIA coperte le
Stelle ad una,
ad una,

SPUNTAVA
l'Alba; e cò la
chiara fronte

*Daua congedo a la cornuta Luna;
Mostraua a pena i suoi thesori il monte,
C'hauea coperti Notte oscura, e bruna
Soua le spalle uerdeggianti, e belle;
Di uaghi fiori, e liete herbe nouelle.*

*Che i Regij Araldi con uoce sonora
Gridando uanno a cauallo, a cauallo;
Caualeri a cauallo, ecco l'Aurora
Coronata di fior uermiglio, e giallo:
Su Caualièr non fate piu dimora
Dice la tromba, il timpano, e'l taballo;
E'l uolgo pazzo al suon de gli Oriccalchi
Destato, corre a pigliar loggie, e palchi.*

*Il Re con la Reina accompagnato
Da Principi, da Duchi, e da Baroni;
Da gran Signori di diuerso Stato,
Di tutte le uicine regioni;
Per honorar Argea se n'era andato
Al suo Palazzo; oue loggie, e balconi
Come gia detto u'ho, commodi, e atte
Per infinite genti erano fatte.*

*Mentre ad armarsi i Caualeri intenti,
Per far bella di se nel campo mostra
Stanno; ecco al suon de bellici Stromenti
Vno, che porta il pregio de la giostra,
Accompagnato da infinite genti
Prezzo certo non uisto a l'età nostra;
E'n quel felice secolo si raro,
Che sia nel mondo ogn'hor ce'ebre, e chiaro.*

*Era quel proprio scudo, che se Fidia
A la Statua di Pallade in Athene
Con arte tal, che non potè l'inuidia
Dirne col suo liuor altro che bene;
Ou'era de Giganti la perfidia,
Anzi empia guerra, se ben mi souene,
E de le Donne Amazzoni scolpita
Sul fiume Thermodon la pugna ardita.*

*Come lo scudo hauesse il Re, non bene
Vi saprei dire, ma per quanto scritto
Ritrouo, un mago rio'l furò in Athene;
E'l uendè per gran prezzo al Re d'Egitto;
Il figliuol poi, Guerrier di chiara spene,
Il qual di uiuer uago oltra il prescritto
Termine de la uita, andaua errando
Con l'arme, e con l'ardire honor mercando.*

*Tratto dal grido, e dal ualore immenso
De Caualeri; e de la corte magna
Del Re Britanno, di desire acceso
D'alta gloria, il portò seco in Bertagna;
Oue da ingrato Amore in preda al senso
Dato, per la Princessa di Lamagna
Dal suo riuale Re di Cornonaglia
Fu uinto; e morto in singular battaglia.*

*Non posso a parte, a parte raccontarui
Le uarie sopraueste, e uarie imprese;
Ne men di tutti quei notitia darui,
Che gia per torneare han l'armi prese;
Ch'io crederci piu tosto di noiarui,
Le uoglie hauendo in altra parte intese.
Ma deuete pensar, che ciascu uenne,
Come a lo Stato suo piu si conuenne.*

*Da la porta del campo in uer Lcuante
Ardelio, e Sinodoro entrar primieri;
Sinodor dico il ualoroso Amante
In compagnia di molti Caualeri.
Da l'altra il Re d'Orgagna, Manidante,
Col Conte del Deserto, ambi duo fieri;
Ascalion, ch'era un Guerrier superbo,
Di molto ardire, e di gran possia, e nerbo.*

I primi due portauan per cimiero
Vn giogo d'oro in molti pezzi rotto ;
E ne lo scudo pinto un prigionero ,
Spezzat' i ceppi in libertà ridotto ;
Nel turbar Ocean gli altri un Nocchiere
Poco di gouernar maestro , e dotto .
Che sprezzando del mar l'ira , e l'orgoglio ,
Rompe il suo fragil legno ad uno scoglio .

Venne con questi di Pedraco il Conte
Nomato Magalone , huomo bizzarro ;
C'hauenua per impresa in cima un monte
Vn , ch'una lepre seguiva col carro ;
E'l Duca di Glocestra Clodimonte ,
Che porta soua l'elmo un gran Ramarro ;
Con tanti Cavalier , che la campagna
E di Scotia era piena , e di Bertagna .

Chi sprona il suo Destrier , chi lo raggira ,
Et uolge ad ogni mano agile , e destro ;
Chi a salto , a salto tutto il campo aggira ,
Per mostrar , ch'è di caualcar maestro ;
Chi su l'un palco ; e chi su l'altro mira
Se uede il paradiso suo terrestre ;
E manda dietro a gli occhi ancora il core
A star nel grembo del suo dolce amore .

Ma poi che passeggiato hanno a bastanza ;
E di lor fatta una leggiadra mostra ,
Ciascun l'elmo si pon ; piglia la lanza
Per dar principio a l'honorata giostra .
Ardelio , e Sinodor , cui non auanza
D'ardir , qual'huom piu forte iui si mostra ,
I primi fur , che poser l'haste in resta ;
Per far la lor uirtù qui manifesta .

L'un Manidante , e l'altro Ascalione
Percosse ne la fronte , e fu percosso ;
Si ruppe in molti pezzi ogni troncone ;
Ne però punto alcun di lor fu mosso :
Ma così non auuenne a Magalone ;
Ch'andò per terra col canallo adosso ;
Battuto dal gran tronco di Balastro ,
Ch'era di giostra un eccellente mastro .

Ne cadde sol , che gli se compagnia
Archemoro , Thermosilo , o Brandano .
Io mi so dir , che si fa far la uia
Ouunque uà la natorosa mano :
E Sinodor , che uendicar desia
Ogni compagno suo caduto al piano ,
Sentì d'un colpo suo l'alta tempesta ,
Che gli fece intronar tutta lo testa .

159
In questa otto Guerrieri in un drappello
Entraro in campo , con le sopraueste
Di tela d'or sotto raso morello .
Quasi in forma di fior partite , e tessè ;
In mezzo de cui spatij era un gioiello
Purpureo , uerde , e di color celeste ,
De piu belli , che mandì l'Oriente
Piu che piropo , e piu che fiamma ardente .

Balastro ; che gli uide ; un'hasta piglia
Per far di lor ciò , che de gli altri ha fatto ;
Vn'hasta , ch'ad antenna s'assimiglia ;
Sperando far qualche notabil fatto .
Di ch'ogni Cavalier si merauiglia ;
E ne resta smarrito , e stupefatto .
Ma ritrouò , chi (benchè graue , e dura
Sua lancia fosse) non hebbe paura .

Che lo uenne a incontrar un di quegli otto
Con tanta furia , c'hauria posto in terra
Non che lui , ma la torre di Nembroto ,
O qual monte già fece al Ciel piu guerra .
Balastro a questo colpo andò di sotto
Col suo Corsier , che per tutta Inghilterra
Non hauea certo pari di fortezza ,
Ne forse di beltà , ne di uaghezza .

Portaua soua l'elmo per cimiero
La Fama con mill'occhi , e mille penne ;
E ne lo scudo quell' Heroe altiero ,
Che'l Ciel co i possenti homeri sostenne ;
Ne fin , che non si fece ampio sentiero
Fra mille brandi il suo corso ritenne ;
Con stupor di ciascun , danno di molti ,
I cui destrier uan per lo campo sciolti .

Ne stanno gli altri suoi compagni a bada ,
Che trenta Cavalieri in terra han stesi ;
E con l'ardita , e natorosa spada
Sembran proprio dal Ciel folgori accesi .
Di pezzi d'arme han già sparsa la strada ,
E molti scudi rotto , elmi , e arnesi :
E se non era Ardelio , e Sinodoro ,
Era per auentura il campo loro .

Ma questi duo signor , con Manidante ,
Con Clodimonte , e con Ascalione
Al fiero impeto lor si fero auante ;
E cominciaro una crudel tenzone :
Ode'l romor il Mauritano Atlante ,
Non che la piu uicina regione
De le grida , de l'arme , e de la tromba ,
Di che d'intorno intorno il Ciel rimbomba :

*Mentre, che questi con l'animo inuito;
E con l'ingegno, e con la man pugnace
Fanno sì bello, e sì crudel conflitto,
Ch'ogniun pareggia un' Achille, un Aiace;
Senza, ch'ancor vittorioso, o uitto
Publichi alcuno la fama loquace;
Sei Cavalier ne lo steccato entraro,
Ch'eran di grido glorioso, e chiaro.*

*Le sopraueste hauean tutti ad un modo
Ricche, e superbe, ma varie l'impresè;
Portaua il primo il gordiano nodo,
Borgarin detto, e Signor di Forbese,
L'altro rotto in più pezzi un tronco sodo,
Conte de l'Arindelico paese.
Portaua Talancon Conte di Cancia
L'honor scolpito sopra una bilancia.*

*Il Conte di Richmonda Archimodoro
Nel campo azzurro un gran delfin d'argento;
Tre teste sarmadan porta di Moro,
D'esser Signor d'Osania assai contento:
Duo horribili serpenti in campo d'oro,
Chè le grandi hanno spiegate al uento,
Il Duca di Trasfordia Caligante;
E molti altri Guerrier ciascun prestante.*

*Quel di ciascun la virtù spiega l'ale
Per un'aere d'honor chiaro, e sereno,
E chi più basso, e chi più in alto sale
Com'è più grande il suo valore, o meno;
Il Rè d'Orgagna d'un colpo mortale
Col suo morto destrier preme il terreno,
Percosso da l'ardito Cavaliero,
Che portaua la fama per cimiero.*

*Ne fuggì la sua furia Bagarino;
Benche' fece piegar sopra l'arcione;
Ma cadde molto a Sinodor vicino;
E seco Archimodoro, e Talamone;
Non s'apre così folgore il camino
Nel nubiloso regno di Giunone,
Come questo feroce apre, e sbaraglia,
Que più stretta, e folta è la battaglia.*

*E mentre, che l'altier rompe, e scompiglia
D'infiniti Guerrier l'armato stuolo,
Et uanno gli occhi de la merauiglia,
E le sue uoci ancor, dietro a lui solo;
Sì che già l'ale candida, e vermiglia
La sua fama dispiega a lieto uolo,
Sta Floridante intento, e fissa ogn'hora
Ne gli occhi de la bella Filidora.*

*Ma, poi che sentì'l grido alzar si in alto
Del uolgo, che lodaua il Cavaliero;
E'l gran romor del bellicoso assalto,
Che poteua assordar l'Indo, e l'Ibero;
Sprona il forte corsier, e a salto, a salto
Si fa far ne la calca ampio sentiero,
Con una grossa lancia in su la coscia,
Ch'a molti porterà mortale angoscia.*

*Floridante era bel così di uolto,
Come disposto ben de la persona;
Et hauea'l corpo tanto agile, e sciolto,
Che seco a pena alcun si paragona;
Bellissime eran l'arme, e ricche molto:
E si uago il destrier, ch'ogni persona
Del gran teatro, che da lunge il scerse,
Tosto gli occhi, e'l pensiero in lui conuerse.*

*Parea fra gli altri il Cavaliero isnelo.
Come fra tutto il numeroso armento
Il Tauro suol parer candido, e bello,
C'ha spesso al suo riuol dato tormento:
Va con gran furia verso quel drappello,
Oue'l serpente, e'l gran delfin d'argento
Portaua Archimodoro, e Caligante
Sì come ho già narrato poco auante.*

*Il primo, che colpì fu questo Duca
Forte oltra modo, e grande di statura.
Ruppe la lancia, come una festuca,
Benche fosse più d'altra soda, e dura,
E sì forte gli sè batter la nuca
Sopra i uaghi fioretti, e la uerdura,
Che in ogni parte conquassato, e franto,
Fu, come morto, sospirato, e pianto.*

*Gia si sente per tutto la tempesta
De colpi del Campion celebre, e degno;
Che fan la sua possanza manifesta,
Ounque ei si uolgea con più d'un segno.
A chi il petto percuote, a chi la testa,
Ne tronar ponno al suo furor ritegno;
Per ch'ei con l'alta, e ualorosa spada,
Ounque andar desia, s'apre la strada.*

*Sembra un Torrente, che d'alpestro monte
Di molte onde gonfiato al basso chini;
Che ciò che troua, o che gli uiene a fronte,
Col grand'impeto suo suella, o ruini.
Balastro cadde al piano, e Clodimonte,
Ch'erano duo gagliardi Paladini:
Già più di cento ha riuersati in terra
Cavalieri di Scotia, e d'Inghilterra.*

*Doppian le trombe l'alto lor clangore ;
La meraniglia ogni persona , e'l grido ,
La uoce uniuersal per fargli honore
Farisonar qual piu remoto lido :
Cio che gridan gli Araldi in suo fauore ,
Di poterui ridire io mi diffido ,
Ne cio , che la sua fama uincitrice
Del sommo suo ualor cantando dice .*

*Chi uisto haueffe in quel punto , e'n quell'hora
Mandar beuendo ne l'ardente petto
L'inamorata , e uaga Filidora
Con gli occhi , e con l'orecchie il suo diletto ,
Potria ben dir , che non sia stato ancora
D'un piu gentil Amor scritto , ne letto ;
E'mpareria , si come Amor dispensi
Le sue gioie talhor per tutti i sensi .*

*Amadigi fra tanto , che desia
Gir , doue del suo Sol risplende il raggio ;
Lunge dal quale in pena atroce , e ria
Viue ad ogn'hora il suo nobil coraggio ,
Hauea promesso a Briolangia pria
Di far d'ogni suo danno , e d'ogni oltraggia
Contra Abiseo uendetta ; ond'ei si lagni ,
E di seco menar gli altri compagni .*

*Partir uolendo la Fanciulla , cui
Hauea la cortesia dal sonno desta ;
Sol per mostrar quanto potena , a lui ,
Ch'ella al suo honor era parata , e presta ,
Senz'aspettar la compagnia d'altrui ,
Negletta l'aureo crine , e'n bruna uesta ,
Con una ricca , e bella spada in mano
Venne a uedere il Cavalier sourano .*

*E lo pregò , che per suo amor portasse
Quel brando ; poi che'l suo gia rotto hauea ,
Che fu del Padre ; e che mai nol lasciasse
Infin ch'altro miglior non ne tenea ;
E soua tutto , che si ricordasse
De la speranza , in cui ei la ponea ;
Con la qual uiueria certa , & secura
Di por fin lieto ad ogni sua sventura .*

*De la ricchezza sua contento , e pago
Prese egli il brando con allegro uolto ,
Fissando gli occhi in quella bella imago ,
C'hauria ad ogn'altro il cor dal petto tolto ;
E di seruirlo , e d'honorarla uago
Di sì bel dono la ringratia molto ;
E l'offre , con uoler casto , & intiero ,
D'esser , mentre uiuà , suo Cavaliero .*

*Di tal offerta altera la Donzella
Mostrò l'piacer ne gli occhi , e nel sembiante .
Mirando il Nano la beltà di quella ;
E del desio del Giouene ignorante ;
Pensò , ch'Amor d'una uiuace , e bella
Fiamma , auuampasse il ualoroso Amante
Per sì rara bellezza ; & fu per sorte ,
Con questo inganno , per condurlo a morte .*

*Parte egli , e con la speme del ritorno
De la Fanciulla acqueta il gran desio .
Già quasi a mezzo del suo corso il giorno
Ogni piaggia scaldaua , & ogni rio ;
Quando incontrar un Cavalier adorno ,
Che senza salutargli , o dirgli a Dio ,
Spinge il cauallo , e con la spada in mano
S'auuenta addosso a l'infelice Nano .*

*Il qual per gran timor tremante , e smorto
Cader giù si lasciò del patafreno ;
Gridando . ah signor mio , ch'io farò morto ,
Se'l uostro gran ualore hor mi uien meno .
Amadigi , che uede un sì gran torto ,
Sprona il destriero , e gli rallenta il freno
Dicendogli . Guerrier non fare , aspetta ,
Se non , ch'io ne farò crudel uendetta .*

*Non si conuiene ad huomo alto , & gentile ;
Che d'acquistar honor procura , e brama ,
Il poner mano in cosa bassa , & uile ,
E così perde , & non acquista fama :
Ne so , perche tanto mi tenghi a uile ,
Ch'a fin condur , qual sia , questa tua brama ,
Di poter mal mio grado pur ti credi ,
Se me armato a sua difesa uedi .*

*Molte cose si fan , l'altro rispose
Per obligation piu , che per uoglia ;
Che sono , a cui le fa graui , e noiose ;
E cagion forse di perpetua doglia .
E chi per questo fin fa simil cose ,
Mi par , che da l'infamia si discioglia ;
Sia buon l'effetto , o rio , che ne succede ,
Seruar bisogna la promessa fede .*

*Il Nano morirà ; non morrà , disse
L'altro , mentre , che'n mano ho questa spada .
E , se uoi meco inimicitia , e risse ,
Tante a punto n'haurai , quante t'aggrada .
Quinci poi che le uoglie han ferme , e fisse
Di far la pugna , e forza è , ch'ella uada
Inanzi , ciaschedun ratto la briglia
Girando al suo destrier , del campo piglia .*

Erano ambo i corsier possenti, e forti,
 E correa presti, come haueffer penne;
 Cosa non è, che tanta furia porti,
 Come allhor fer le due nodose antenne:
 Rotti n'andar per calli obliqui, e torti
 I tronchi, ne so poi che ne diuenne;
 Ma prima ser cader distesi in terra
 Co i lor caualli i duo mastri di guerra.

Due Leoneffe, c'habbiano lasciato
 A la tana affamato il Leoncino;
 E, c'han la preda e per selua, e per prato
 Cercata con lunghissimo camino,
 S'auuien, che dal Pastore abbandonato
 Trouin' ambe entr'un campo un'agnellino,
 Ciascuna, per portarlo al caro figlio
 Fa d'altrui sangue il bel terren uermiglio.

Et hor le branche, hor adoprando i denti
 S'aprono il dosso, e la uellosa pelle.
 Così fann'hor questi Guerrier ualenti;
 Tal che'l romor ne uà fino a le stelle;
 Non stanno a colpi de brandi taglienti
 Intere l'arme gloriose, e belle;
 Ne'l corpo sano, ouunque cala, o cade,
 Qual si sia de le due famose spade.

Durò lung' hora l'horrida battaglia
 Fra questi duo Baron, senza uantaggio;
 Piastra sana non han, non hanno maglia,
 Laqual non habbia riceuto oltraggio;
 Fora la spada di ciascuno, e taglia
 Il ferro, come scure il pino, o'l faggio;
 E, s'al fin uà la zuffa empia, e crudele,
 Temo, ch'ogniun di lor se ne querele.

Poi che per lungo spatio hebbe tentata
 La sorte lor, con la uirtù, e con l'arte;
 Per ricourar la lena già mancata
 Ciascun di lor si ritirò in disparte.
 E'l primo, ch'al duel la cagion data;
 E forse ancora più goccirole sparte
 Hauca di sangue, ad alta uoce disse,
 Lasciam Guerrier le incominciate risse.

E non ti uoler por per questo Nano
 In aperto periglio de la uita:
 Non nò, rispose il Cavalier sourano,
 Poi che fra noi la pugna è stabilita;
 Io la difenderò con questa mano
 Fin che uedrò la luce alma, e gradita.
 Ma meglio sia per te questo consiglio,
 Che sei di sangue più di me uermiglio.

E questo detto, pien d'ira, e di sdegno,
 Senza più riposar la spada mena.
 L'altro, cui arde, come arido legno,
 Il sangue per furore in ogni uena;
 E, che non ha mai fatto un'atto indegno
 Del suo infinito ardir, presa la lena,
 Horalo scudo, hora la spada adopra;
 Hor fugge il colpo, hor forza è, che si copra.

Ma ad esser disegual già cominciava
 Fra loro la battaglia acerba, e dura;
 E tengo certo, che se più duraua,
 L'un pianto hauria de l'altro la sciagura;
 Che non puo quell'ardita anima brava
 D'Amadigi, ch'ogn' hora è più sicura,
 Ne spauentar, ne uincer cosa alcuna,
 Che di pericol sia sotto la Luna.

Ma sendo in questo stato, ch'io mi dico,
 Di questi duo Campion la uaria sorte,
 Benigna stella, o lor destino amico
 Per tor un d'esti a la vicina morte
 Fece apparir soura un bel colle aprico
 Vno a l'aspetto ualoroso, e forte,
 Che di conoscer uago ambo i Baroni
 Spinse il caual con li pungenti sproni.

Trouò del colle a piè, non lungi molto.
 Dal loco, oue facean l'empia contesa,
 Vna Donzella assai bella di uolto,
 Ch'era dal palafren ne l'herba scesa.
 Ritene il corso il Cavaliero: e uolto
 Chiede a colei, che tutta uede intesa
 In rimirar la pugna aspra, e mortale,
 Qual fosse la cagion di tanto male.

Ed ella a lui, Signor nullo sapria
 Meglio di me narrarti la cagione
 D'esta battaglia sanguinosa, e ria,
 Ne i chiari nomi di ciascun Barone;
 Però, che tutti duo per cagion mia
 Han cominciata la crudel tenzone;
 La qual non finirà, senza mia gioia,
 Se pur auuien, che l'uno, o l'altro moia.

L'uno di quelli, ch'al giudicio mio
 Ha la uittoria in man sicura, e certa,
 Amadigi è, cui Archelor mio zio
 Hauè, per far morire, ogn'arte esperta;
 L'altro, che uersa da le uene un rio
 Di rosso sangue, e che gran loda merita,
 Si noma Galaor di fama adorno
 Per tutto, oue'l Sol scalda, e splende il giorno.

Il quale hauendo morto un Cavaliero ,
 Ch'amaua io piu , che'l sol de gli occhi miei ;
 Perch'ei gli haueua tolto un suo destriero ;
 Ma dirui , in che maniera , io non saprei ;
 Ho seguitato per ogni sentiero ,
 Per uendicarmi de miei tanti ohmei ;
 Et per chiederli un don , che mi promise
 Poco dappoi , che'l mio Campione uccise .

Et , come il suo aduersario rincontrai
 Per fama , e per uirtù celebre al mondo ;
 Subito lieta in don gli dimandai
 La testa uile di quel Nano immondo ;
 Così la zuffa fra loro appiccai ,
 Il cui successo mi farà giocondo
 Il cor per sempre ; e piu , se tutti dui
 Chiuderan per mia causa i giorni sui .

Toſto , che quegli il tradimento intese
 De la Donna maluagia , e disleale ;
 Se ben , senz'alcun uel , uide , e comprese ,
 Ch'uccider una femina era male ;
 Per uendicar l'uniuersali offese ;
 E perche moia seco una cotale ,
 E tanta iniquità , col brando fiero
 Le se'l capo saltar sopra il sentiero .

Indi spronò il cauallò a tutta briglia ,
 Ritien gridando , Amadigi la spada ,
 Non far del sangue tuo l'erba uermiglia ;
 Lascia che'l tuo furore a terra cada .
 Alza ciascun a quel grido le ciglia ;
 E tiene il colpo , ch'a ferir non uada ,
 Come di ciò presago , & indouino ,
 Che poi lor disse il Cavalier uicino .

Galaor gittà il brando ricco , e buono ;
 E'nginocchiato inanzi al suo germano
 Gli chiede del commesso error perdono ;
 E dona uinto al uincitor la mano ;
 Dicendoli . signor , che degno sono
 D'alcun castigo per l'atto uillano ,
 Questo mio sangue da la uirtù uostra
 Qui sparsò apertamente , il ui dimostra .

Amadigi il pigliò , con quell'affetto
 Che si deue un fratel bramato tanto ;
 E due , o tre uolte se lo strinse al petto ,
 Non senza d'allegrezza un dolce pianto ;
 Rispondendo . fratello il chiaro effetto ,
 Che con pericol mio m'ha mostro , quanto
 Sia'l uostro gran ualor , mi fa parere ,
 Quant'è corso fra noi , gioia , e piacere .

Et uolto a quel Baron , che gli dicea
 Del caso allhor successo , la nouella :
 E come data egli la morte hauea
 A quella traditrice , empia Donzella ;
 Le rendè gratie , quante piu potca
 Così col cor , come con la fauella ;
 Et egli a lui . Signor con quanto ho fatto
 Al mio doner non ho ben sodisfatto .

Perche , s'io tengo libertade , e uita ;
 E questa , e quella sol da uoi conosco ;
 Che mi traheste con la salda aita
 Dal carcer d'Archeloro oscuro , e fosco ;
 Oue mia uita haurei toſto finita ;
 E perche ingrato si non son , ne losco
 Ch'io non conosca il mio obligo immenso ,
 Quanto piu posso di seruirui penso .

Vn di quei molti sono , a cui uoi data
 Libertà hauete ; e Balan di Carsante
 Per nome detto , che così chiamata
 È una terra mia poco distante ;
 Oue se pur di farmi cosa grata
 V'aggrada , presso a l'altre gratie tante
 A me fatte da uoi , ue ne merrete
 A star infino , che salute haurete .

Il gran bisogno , e la gran cortesia
 Di quel Baron , gli fe accettar l'inuito ;
 Ch'ogniun di lor , come u'ho detto pria
 Era in piu parti del corpo ferito ,
 Però senza indugiar di compagnia
 Ambo n'andar col Cavalier gradito .
 Ma perche di noiarui io non desio
 Qui sarà il fin di questo canto mio .

IL FINE DEL VENTESIMO QUARTO CANTO.





CANTO VENTESIMOQVINTO.



*V' SEMPRE
in ogni loco, in
ogni etade*

*IL GIOVAR
ad altrui lo-
dcuol cosa;*

*MOSTRAR A
ſtanchi pelle-
grin le ſtrade,*

*Quādo è di chiaro, e quādo è notte ombroſa:
Porger il braccio; e ſoſtener chi cade
Fu, e ſarà ad ogn' hora opra pietoſa;
Ne ſi perde il piacer, benche non ſia
Conoſciuta da lui la corteſia.*

*Che ſe colui, che la riceue, è ingrato:
Il che ſouente a noſtri tempi auuienc:
Altri ſi troua, che corteſe, e grato
A renderle il piacer doppio ne uiene;
Tal campo, benche colto, e ſeminato
Di grano in uece, dà ſterili auene
Al cultor ſuo; perch'è d'humor digiuno;
Tal poi gli renderà trenta per uno.*

*Di molti Cavalier, che de l'oſcura
Prigion de l'empio, e perfido Archeloro;
Ous uita uiuean penoſa, e dura:
E con poca ſperanza ognium di loro,
Traſſe Amadigi fuor; ſe per uentura
Ch'io nol ſo, ingrati tutti gli altri foro;
Queſto Balan, con duplicati frutti,
Il ſuo obbligo, e lor, pagò per tutti;*

*Il ſuo fratel ſaluando da la morte,
E lui da un' infinito empio dolore;
C'hauuto hauria, ſe per maluagia ſorte
L'hauueſſe ucciſo, ancor che per errore;
Giunſero in breue al caſtel uago, e forte,
Oue non pochi Cavalier d'honore
Trouaro, in compagnia di molte belle
D'ogni loco uicin Donne, e Donzelle.*

*A' cui diſſe Balan. eccon i amici,
Ch'io qua ui meno il fior de Cavalieri:
L'un è quel, che i miei dì chiari, e felici
Fece, ch'erano pria miſeri, e neri:
L'altr'è l' fratel, che proprio a le radici
Del monte, come duo nemici fieri,
Senz'hauer l'un de l'altro conoſcenza
Del lor ualor ſean dura eſperienza.*

*Hor gli honorate, che fra quanti doni
Hauer poſſiam dal ciel, queſto è ben tale;
Ch'altro non ſia, ch'a lui ſi paragoni,
Mentr'augei per lo ciel ſpiegaran l'ale,
D'hauer albergo dato a duo baroni;
A' la cui gloria eterna, & immortale
I noſtri tardi, & ultimi Nepoti
Faccian mai ſempre e ſacrifici, e uoti.*

*Quiui non mancar lor camere, e letti
Di ſeta, e d'or, ne menſe alte, e ſuperbe;
Viuande delicate, e uini eletti;
Come Principe alcun ne beua, o ſcrbe:
Non ui mancaron medici perfetti,
Che curaffer le lor ferite acerbe;
De lequai ſani, ſe n'andar, pria reſe
Gratie al Baron, che ſi fu lor corteſe.*

*Diſſe al frate Amadigi, per cercarlo
Eſſer da la gran Corte di Liſuarte
Partito, oue promeſſo ha di menarlo
Pria, che'l paſſo riuolga in altra parte:
A' cui, ſignore io ſon preſto per farlo
Riſpoſe Galaoro, anchor che'n parte
Vago a le uoglie uoſtre d'obedire,
Io faccia forza al mio primo deſire.*

*S'io ui uo raccontar minutamente
Cio, che diſſer fra loro in queſto caſo;
Due uolte, e piu, dal lucido Oriente
Correrà il ſol fin'a l'eſtremo occaſo.
Chiama Amadigi il Nano inmantinente,
Hauendo Galaor gia perſuaſo;
Et manda a la Reina la nouella;
Et a la Donna ſua gradita, e bella.*

Quattro di caminaro al lor niaggio,
 Senza giamai trouar uentura alcuna;
 Dormendo hor sott' un tetto, hor sott' un sag-
 Hor al lume di torchi, hor de la Luna. (gio,
 Il quinto giorno in loco bermo, e seluaggia,
 Là, doue quattro nie giungeansi in una,
 Videro a l'ombra d'una quercia antica
 Con pompa funerale una lettica;

On'era un Cavalier morto, e piagato
 Di piu colpi di spada ne la testa,
 Che nela gola un tronco hauea spezzato
 Col ferro d'una lancia empia, e funesta.
 V'era un doppier ardente a ciascun lato,
 Ch'acceso, al fiato d'ogni uento resta;
 Et esso armato, senza cosa sopra,
 Che'l piagato Guerrier celi, o ricopra.

Hauua'l misero al tronco ancor la mano,
 Come di trarlo fuor procuri, e tenti.
 Parue a que duo Signori il caso strano;
 E si fermaro a rimirarlo intenti:
 Ma poi che per saper, cercaro in uano
 De la fiera uentura, alcune genti;
 Disse Amadigi, non senza cagione
 È stato posto qui questo Barone.

E chi tardasse alquanto, si uedria
 Secondo il mio parer qualche uentura.
 Galaor, che non cerca altro, o desia,
 Di quindi non uoler partirsi giura,
 Che prima manifesta non gli sia
 La sorte di quel morto acerba, e dura;
 E promette anco di farne uendetta,
 Se pur di farla a Cavaliere s'aspetta.

Questo dispiacque al suo Fratel, che giua
 Verso il suo caro ben lieto, e felice;
 Perche lasciarlo in quella incolta riu,
 Com'a lui par) non si conuien, ne lice;
 E teme, che lontano da la riu
 De suoi dolci desir, faro infelice
 Non lo trasporti, se con lui dimora.
 Però fra se si turba, e si scolora.

Ma poi ch'altro non può, perche gia sceso
 Del suo caual sour'a'l funereo letto
 Stà Galaor a la uentura inteso,
 Discese ancor il Cavalier perfetto.
 Già ne le parti piu sublime asceso
 Del cielo, il uago Febo in a diletto;
 Quando uider uenir sour' un Corsiero
 Un che pareua ne gli attirato, e fiero.

Duo scudier ha, l'un porta una Donzella:
 L'altro del suo Signor l'elmo, e lo scudo;
 Et ei feria la Dama meschinella
 Con l'hasta sorda di pietate ignuda;
 Tal che scendeva per la faccia bella
 Il sangue sì, c'haurebbe un'angue crudo
 Fatto pietoso, & una tigre hircana, (na.
 Nò che'l cor d'un Guerriero, un'alma huma-

Si lagnaua la misera; e la uoce
 Debile alzaua al ciel, del suo dolore;
 Ma non più piega il Cavalier feroce,
 Che pianto pieghi il dispietato Amore;
 Anzi quanto più grida, egli più atroce
 Le fa sentir il suo crudo furore,
 Quasi fiera più aspra, e più seluaggia,
 Che'l bosco ascòda, o l'alto Appénin haggia.

Passò l'altier così ueloce, e presto,
 Che lo scorser a pena i tre Guerrieri;
 Ma la Donzella con parlar molesto
 Cominciò, rampognando i Cavalieri,
 Non haurebbe sofferto il morto questo
 Così gran torto, & erano i sentieri,
 Mentr'ei qui uisse, liberi, e sicuri
 Da ladri; e da Baron rapaci, e duri.

Gia l'arme chieste a Gandalino hauena
 L'ardito suo Signor, per lui seguir; e
 E d'ira honesta, e di rossore ardeua,
 Tai cose udendo a la Donzella dire.
 Non si ratto da terra si sollena
 Veltro, che ueggia la lepre fuggire;
 Come sul suo corsier feroce, & alto
 L'animoso Guerrier montò d'un salto.

E uolto a Galaor gli disse. Frate,
 S'io uolesti lasciar gir impunito
 Cotanto torto, fora una uiltate,
 Per la qual ne sarei mostrato a dito.
 Ma s'io pur troppo a tornar tardo, andate
 A la corte del Rè; perch'ispedito
 Da quell'altier, che la Donzella porta,
 Tosto me ne uerrò per la più corta.

Poi c'ha detto così; sprona il destriero,
 E, ch'elo segna acenna a Gandalino;
 Riuolto a liberare il suo pensiero
 L'è che piangea dolente il suo destino;
 E tanto corse, che giunse quel fiero
 Dopo non breue spatio di camino;
 Ilqual uccise, e castigò del fallo
 Comnesso in amazzargli il suo cauallo.

Ilqual, send'ei da lui battuto, e uinto,
 Gli uccise il disleale a tradimento;
 Poi c'hebbe quel crudel di vita esinto,
 E la Donzella tolta al suo tormento;
 Il chiaro Sol de' suoi bei raggi scinto
 Già si tuffaua nel salso elemento,
 Che i piedi bagna al mauritano Atlante;
 E la Luna era uscita del Levante.

Cio che uol far a la Donzella chiede,
 Ch' ancor per tema non può dir parola:
 La misera lo priega per mercede,
 Che non la lasci in quella selua sola:
 Che poco lunge una fortezza siede;
 Dou' un suo Zio con la sua famigliuola
 Alberga, e che condurla lui gli piaccia;
 E così al suo desio ben sodisfaccia.

Ei, ch' a la cortesia non uolse il tergo
 Giamai, per compiacerla il camin prese;
 Bramoso ancor di ritrouar albergo,
 Poi ch'è'l ciel ha le sue lucerne accese;
 Lasciato hauendo la gran selua a tergo,
 Per un ben colto, e florido paese
 Canalar tanto, che la Luna ascosa
 Lasciò, senz' i suoi rai scura ogni cosa.

E, perche la Donzella era già stanca;
 Per la lunga fatica, e per l'assanno,
 D'una riuiera in su la sponda bianca
 Fra l'herbe, e i fiori a riposar s'è uanno.
 Ma allhor, ch' a l'Alba rugiadosa, e bianca
 L'oscure, e humid' ombre luogo danno,
 Soprauenne un Guerrier, ch'errando giua;
 E trovò, che ciascun d'essi dormiua.

Onde dal sonno desta la Donzella
 Si destramente, ch' altri non l'udio,
 Le disse. Tempo è di partirsi; ed ella
 Che d'andarsene hauea sommo desio,
 Sonnacchiosa anco, alzata in su la sella
 Diè de sproni al cavallo, e si partio:
 Ma poco poi, del proprio inganno auuista,
 A gridar cominciò dolente, e trista.

Amadigi a quel grido alza la testa:
 E uede il Cavalier, che se la porta;
 Chiede il destrier, si lo sdegno il molesta;
 E senza piu mirar dritta, ne torta
 Strada, lo segue per quella foresta
 Fuor che del suo desio, senz'altra scorta;
 E si il furor lo trasporta, e l'ira,
 Ch'è'l passo fuor del dritto calle, gira.

Ne, perche cerchi le fresch'orme impresse
 Con l'occhio nel terren fisso, e chinato,
 Conoscer può fra quelle piante spesse
 Sentier, da piede alcun tocco, o segnato.
 Non so, s'è Cinthia se noti, o promesse,
 Perche col raggio suo freddo, e gelato
 Gli mostrasse il camin: so ben che mai
 Ella non discoprì gl'humidi rai.

Ment'ei s'aggira dislegnoso in uano,
 Senza poter trouar impresso calle;
 E piu s'intrica ogn'hor; poco lontano
 S'ode un corno sonar dopole spalle.
 Tosto nolge il cauallo a quella mano;
 E uerso l'alto suon, che monte, e ualle
 Fa rimbombare, il suo camin ripiglia,
 Veloce, e desioso a merauiglia.

Ne molto andò, ch' in cima un poggio aprico;
 Ch' al Ciel si leua in mediocre altezza,
 Vide sicura da furor nemico
 Di muro intorno cinta una fortezza;
 La qual, come si suol, con stile antico
 Era guardata ogn'hor da gente, auerza
 Spesso, spesso con uoci alte, e moleste
 L'altre guardie tener dal sonno destè.

Sprona Amadigi il suo destriero; e uede,
 Benche torchio non habbia, ne doppiero;
 Che ponea dentro de la rocca il piede
 Con la dogliosa Donna il Cavaliero.
 Di che turbato ad alta uoce chiede
 A la battaglia il disleal Guerriero,
 Se non gli rende la rapita Dama,
 Che dianzi si dolea misera, e grama.

A cui, amico rispose, costei
 È di sua uolontà uenuta meco;
 Ch'io forza a Donna alcuna non farei,
 Se sola la trouassi entro uno speso;
 E, se per sorte doloroso sei,
 Perche restar non sia uoluta teco,
 Duolti, o di lei, o del tuo poco merto;
 Che de la cagion uera io sono incerto.

Non bisognano qui tante parole,
 Segue Amadigi, perche l'hai rapita.
 Chi non riceue forza, non si duole;
 E non grida, com'ella, e chiede aita.
 Fa ch'io le parli; e se poi restar uole
 Teco, si resti; e uia lunga uita;
 Pur ch' al mio honor a pieno io sodisfaccia;
 Ella del suo, come l'aggrada, faccia.

Io te la mostrerò col nono raggio
 Del Sol, l'altro rispose in questa stanza;
 Se dando pur del tuo ualore un saggio
 Entrar uorrai con la prescritta usanza.
 Altramente ritorna al tuo uiaaggio;
 E lascia di uederla ogni speranza.
 E così detto con irata fronte
 Fece alzar del castello il picciol ponte.

Troppo tardo Alidoro, io ti confesso,
 Ch'hai di me di dolerti ogni ragione;
 Che non tornai, come t'hauea promesso
 Con l'amorosa moglie di Thitone,
 A raccontar ciò che ti sia successo
 Ne la bella d'amor dolce prigione,
 Oue già con Lucilla io ti lasciai;
 Et è ben tempo, ch'io ne canti homai.

Se non u'è Cavalier di mente uscito,
 Lucilla, & Alidor nel bel palagio
 Lasciai, che nel giardin uerde, e fiorito
 D'Amor è posto; oue stettero adagio;
 E poi che fine il nobil lor conuito
 Hebber, nel qual di nulla hebber disagio,
 Ambo pieni di gioia, e di diletto
 Di conuarde uoler s'andaro a letto.

Fu Himeneo a queste nozze Amore;
 E pronuba la bella Citherea;
 Ch'ogni piacer soauo, ogni dolzore
 Con larga man soua di lor spargea.
 Io so ben, ch'alcun d'essi unqua maggiore
 Gioia a suoi di pronuba non hauea;
 E se non fosse per forza d'incanto,
 Lucilla non hauria bramato tanto.

Poi che le bianche, e le purpuree rose
 Focche da i uaghi rai del primo Sole;
 Mostrando fuor le lor bellezze ascose
 Arser d'inuidia i gigli, e le uiole;
 Stanche, non satie, le uoglie amorose,
 Come a tutti gli amanti auuenir suole;
 Dopaduo mila baci replicati
 Del letto si leuar lieti, e beati.

E da la ricca, e bella stanza d'oro
 Là, ue sempre di stare haurian bramato;
 Da due Donzelle accompagnati foro
 Fuor del ricco giardin, ch'io u'ho narrato;
 Ma mi scordai di dirui, ch'Alidoro
 Fu da una coppia d'Amoretti armato,
 D'armar usati il bellicoso Marte,
 Quando talor da Citherea si parte.

Tromar fuor del giardino un praticello
 Del pianto de la Luna rugiadoso;
 Che mai non fu pur da semplice agnello;
 Non che d'altro animal, tocco, ne roso,
 Tutto uerde, fiorito, e tutto bello;
 E di uari arboscei sparso, et ombroso
 In raro ordine posti, e nel fin d'esso
 Vn fumiçel piu uago di Permeçso.

De le cui sponde ne l'ombra soaua
 Morfeo co i suoi ministri si dormiuu
 Queto, in un sonno sì profondo, e graue;
 Qual lasso Pellegrin a l'ombra estina.
 Sedean si in una piccioletta naua
 Due tenere fanciulle a l'altra riuu;
 E poco a lor lontano era il gran tempio,
 Oue uiuean gli Amanti in duro scempio.

Subito che scoprir le Damigelle
 La bella coppia al fumiçel uicina;
 Accompagnata da le due Donzelle,
 Destinata a ciò far da Dragontina;
 Spinser per l'onde il legno allegre, e snelle
 Ver la schiera honorata, e pellegrina
 Per Lucilla portare, & Alidoro
 A proua far de la fortuna loro.

Ma non si tosto del corrente rio
 Tocchè l'auuersa sponda il bel legnetto,
 Che posero ambi duo tutto in oblio
 Ciò, che fra loro hauean pria fatto, e detto;
 E'n lui si spese, in lei tornò il desio,
 Com'era pria ne l'amoroso petto;
 Ne si ricordan di cosa, che sia
 Quini fra lor successa o buona, o ria.

Di tutto il resto hanno memoria intiera,
 De la rara bellezza di quel loco;
 De bei giardini, e de la uinta fiera,
 La quale ambe le corna hauea di foco:
 Passata, ch'hebber la bella riuiera
 Che con un mormorio sommeçso, e roco
 Giua al suo corso, il tempio ritrouaro
 Di ricchezza, e lauor leggiadro, e raro.

La forma di quel Tempio era rotonda;
 La materia eran marmi, oro, & argento;
 La grandezza, ch'intorno lo circonda
 Non era molto piu di passi cento.
 Ne la città, che'l nobil Arno inonda
 Ne uidi un tal; non quanto a l'ornamento;
 Quanto a la forma sol; che'l resto è cosa
 A veder, et a ueder merauigliosa.

Con spatio egual tre gran cornici intorno
 Cingono il tempio ; e fan tre parti d'esso .
 Venti colonne di Cristallo adorno ,
 Che diligente Architettor u'hà messo ,
 Partian in venti parti il gran contorno ;
 Ne lequai , cht non so , pinto , & impresso
 Non di Donne mortali , o di Pastori ,
 Ma hauea de Dei gentili alcuni amori .

E fra quanti l'historia pellegrina
 Narra , che quini fur pinti , & impressi ;
 An , che certo mi parue opra diuina ,
 Come il piu raro , a raccontarui eleffi ;
 Il ratto de la diua Proserpina
 Ne la uerde Proguſa ; e s'io sapeſſi ;
 O pòreſſi agguagliar lo stile a l'opra ,
 Forſe a molti ſcrittor n'andrei di sopra .

Pinto era il monte uerdeggiente , e uago ;
 D'una uarietà tanto gentile ;
 Che'l Ciel, quād'ha la la ſua piu bella Imago ,
 A lato a quel , parrebbe oſcuro , e uile .
 Era pinta la ſelua , i prati , e'l lago
 Con maeftria ſi nobile , e ſottile ,
 Ch'ogniun farebbe con intente ciglia
 Fermar il paſſo a tanta merauiglia .

Su le cui falde la uergine bella
 Con altre cento ; e con Palla , e Diana ,
 A i uaghi rai de la lucente ſtella
 Di Venere , da lor poco lontana ;
 Spogliati di fiori e queſta parte , e quella ,
 Hor per montofa , & hor per ſtrada piana ,
 Stampando intorno co bei piedi ſanti
 Narcifi , Caltha , Gigli , & Amaranti .

Si ueda in uicino aprir la terra ,
 Come peſce apre il mar , col uolto irato
 L'horrendo Dio , che'l grande abifſo ſerra ,
 Col carro ſuo da duo deſtrier tirato ;
 Che come talhor ſuole in naual guerra
 Tromba , foco ſpargeano in ogni lato
 Dal naſo ardente , e da la uifſa fiera
 Più di Meduſa horrenda , e di Megera .

Bagnate hauean le redine di ſangue ;
 E'l duro fren d'una ſchiurma ſanguigna :
 Si feroce a ueder non è alcun angue ,
 Che produca piu fier , terra maligna .
 Ciascuna de le Dee pareo , ch'eſſangue
 Rendeſſe il uolto ſuo , ſuor che Ciprigna ,
 Che da quell'altre riputata inſida ,
 Me , che dal caſo conſapeuol rida

Sembraua di colombe un ſolto nembro ,
 Ch'a l'improuiſo aſſaglia angel rapace .
 De le Vergini i fior cader dal lembo
 Ciascuna ſi laſciò preſta , e fugace .
 In altra parte ſi uedeo nel grembo
 Horrido , e fier di quello Dio predace ,
 Tramortita la bella Proſerpina ;
 Et egli allegro de la ſua rapina .

Senz'altra chiane ; e ſenza aiuto loro ,
 Da ſe ſ'aſerſe l'honorata porta ;
 Tutta ſcolpita di figure d'oro
 Si puro , e bel , che tal Hermo nol porta .
 Stetter poco a mirar l'alto lauoro
 Del tempio dentro , coſi gli traſporta
 Il deſio , fatto gia poſſente , e forte ,
 Di prouar la uentura , e la lor ſorte .

Come fur dentro raddoppiaro il pianto
 Le Donzelle , ch'un cerchio a l'arca fanno ,
 Tal , qual forſe gia mai non ud' Xanto ,
 Quando Troia ſentì l'ultimo danno .
 Non coſi ſtina di fiorito Acanto
 Punge , come pietà del loro affanno
 Punſe di quella gentil coppia il core ;
 Che per prona ſapea , che coſa è amore .

Si che da gli occhi lor ne traſſe alquante
 Lagrime , che rigaro il uago uifo :
 Ma , come uider quell'afflitta Amante ,
 Che'l ſuo caro Amador miraua fiſo ;
 Il qual ne l'auel chiuſo di diamante
 Miſero) ogn'hor ſtaua da lei diuiſo ,
 Si crebbe la pietate il lor deſire ;
 Ch'io nol potrei , ne'l ſaprei mai ridire .

Belli eran ambo , e ne l'età gradita ;
 Atta a coglier d'amore il frutto , e'l fiore .
 Spargean da gli occhi bei pioggia infinita ,
 Che miniſtra in gran copia il lor dolore :
 L'inamorata Giouene , ch'aita
 Vorrebbe dare al ſuo caro Amadore ,
 Con una chiau d'or , c'haueua in mano
 Cerca d'aprirlo , e ſ'affatica in uano .

Ma , quanto piu le manca la ſperanza ,
 Più d'aprirlo le creſce il gran deſiro ;
 Talche per lunga , anzi continua uſanza
 Raddoppia il ſuon del lor duro martiro .
 Queſta la pena di Tantalò auanza ,
 Se ben con gli occhi del giuditio miro ;
 Ne ſo penſar , come'l dolor non ſcioglie
 L'anime lor da la terrena ſoglia

*Lucilla, & Alidor cui'l core ardea
Chiara fiamma amorosa di pietate,
Per donar fine a la lor sorte rea;
E per por questi amanti in libertate,
Doue la bella Donna si sedea
Con le gote di lagrime bagnate,
Giunti, con un parlar dolce, e soaue
Lei salutando, dimandar la chiaue.*

*Non rispose ella, ma a Lucilla molta
Porse, con faccia chiara, e riuerente
La ricca chiaue d'or; che da lei tolta,
Con molta cortesia fu similmente.
Cessar le grida de la doglia molta;
Che su'l sepolcro aperto immantinente,
Con cosi gran piacer di tutti dui,
Che non n'hebber mai tanto a giorni sui.*

*Allhor di uoci dolci, e consertate,
E di uarij stromenti un suon s'udio,
Che qual piu amico cor di crudeltate
Render potrebbe mansueto, e pio:
Et gli Amanti, e le Donne inginocchiate
Qual peccator contrito inanzi a Dio,
Gioiose molto de la sorte loro,
Ringratiaro Lucilla, & Alidoro.*

*Mentre spendono il tempo in farsi honore,
Come per cortesia fra tai si suole;
Vn drappelletto di Donne, ch'Amore
Portan ne gli atti lor, ne le parole;
Inghirlandate il crin, non d'ogni fiore,
Ma di gigli, di rose, e di uiole,
Ch'ini produce eterna Primavera,
Venner a ritrouar la lieta schiera;*

*Ch'eran mandate da la gentil Fata,
Per honorar la nobil compagnia;
Le quai con faccia dilettofa, e grata
Al palazzo real le ser la uia:
Oue con cortesia piu non usata
La bella Dragontina, che desia
Di farle, quanto honor piu si conuiene,
Fuor de la porta ad incontrar lor uiene;*

*A cui gli amanti con humil sermone
De l'amoroso error chieser mercede;
Ed ella, che prouato al paragone
La forza hauea d'Amor, perdon lor diede.
Poscia se liberare ogni prigionie,
Che tenea chiufo in quella lieta sede,
Non in carcere tetro, o fosco hostello,
Ma in un giardin delitioso, e bello.*

*Fra gli altri Cavalier, ch'ini condutti
Hauena alto desio de la uentura;
O'l gran furor de falsi ondosi flutti,
Che'l sauer, e l'ardir spesso altrui fura,
Vno ue n'era soua gli altri tutti
Dal Cielo alzato a la sublime altura;
Di Trisa Rege, nomato Arcanoro,
Di scettro adorno, e di corona d'oro:*

*Il qual andando per prouarsi al passo
Si periglioso de le tre riuiere;
Vago d'honor, piu, che mai d'oro Crasso;
O'l fanciul di diletto, e di piacere,
Gittato ini dal mar, turbato, e lasso
I bei giardin d'Amor uolse uedere;
E proua far del suo ualor, ma in uano
Il cor contra quel mostro oprò, e la mano:*

*Vscì d'una prigion, misero, a pena
Ch'entrò in un'altra non men cieca, e scura;
Oue con molto affanno, e molta pena
Al collo gli porrà la sua sventura
Forte laccio d'Amor, graue catena,
Per Donna piu d'ogn'altra ingrata, e dura,
Ch'ardendo (lassa) in piu gradito foco
Del molto suo languir curerà poco:*

*Come poi ui dirò, che questo canto
Homai è giunto al destinato segno;
Ne'l uo passar, se non do prima alquanto
Posa a la uoce, a la mano, a l'ingegno.
Andate anime belle, andate in tanto,
Oue ui chiama Amor; che gli è ben degno,
Che diate cibo a i bei nostri desiri
In sin che Febo la mia mente ispiri.*

IL FINE DEL VENTESIMO QUINTO CANTO.





CANTO VENTESIMOSESTO.



E LE GIO-
ie d'amor fos-
sero tante,

Q V A N T I
sono i martir,
non fora stato

D I Q V E L
piu auenturo-
so d'un amate,

*Che'n alto luogo il core habbia locato ;
Ma son rari i piacer , le pene , quante
Il Maggio ha frondi selua , ò fiori prato ,
E credetel a me , ch'io ui potrei
Dar molti essempij de gli affanni miei .*

*Chi sa il martir d'un infelice , c'habbia
Un gionene leggiadro per riuale ,
Che spiri amor per gli occhi , e per le labbia ,
Se ben nel resto nulla , ò poco uale ;
Potrà ben dir , che non è al mondo rabbia .
Si fiera , ò doglia el suo rio stato eguale :
E prego amor , ch' a chi nol crede , dia
A ber l'empio uelen di gelosia .*

*Chi non sa il duol d'una crudel partita ,
Che sente alcun , se'n dubbio è del ritorno ;
Non sa , che martir sia perder la uita ;
Perder la luce del sereno giorno .
Mentre chel'alma stà col corpo unita ,
La dolce uita fa con noi soggiorno :
Ma , come parte l'un da l'altro , è forza
Che in terra caggia la terrena scorza .*

*L'amante è'l corpo , e l'anima l'amata ;
E però muor l'amante nel partire :
Ma qual è quel d'un'huom , c'habbia fondata
Sua speme , doue uiue altro desir ,
In una Donna d'altri innamorata ,
E sparga il seme d'ogni suo martire
Sul nudo sasso d'un'herma montagna ,
Che di dolce pietate humor non bagna ?*

*Quell'infelice Re , che gia u'ho detto ,
Ch'uscì de la prigion di Dragonina ,
Mirando di Lucilla il uago aspetto
Si sentì far del cor dolce rapina ;
Ed ella , c'hauea fissi in altro oggetto
I begli occhi , e'l pensier ; non piu s'inchina
A i suoi pietosi prieghi , al suo cordoglio ,
Che de uenti al soffiare , immobil scoglio :*

*Di ch'egli lagrimò piu mesi , ed anni ,
Senza trouar pietà del suo dolore ;
Ed ella pianse i suoi grauosì affanni ,
Caduta a punto nel medesimo errore .
Così i seguaci tuoi , così condanni
Con dura , e torta legge ingiusto Amore :
E fai , che Lucilla ami chi la fugge ;
Et habbia in odio chi per lei si stringge :*

*Ma tempo homai è , ch' a Mirinda torni ,
Che se ne ua con la sua fida scorta ,
Poi che lasciata l'ho gia tanti giorni
Solcar il mar per uia sicura , e corta ;
Frattanto il suo Alidor quiui soggior ni :
Che ben andrà , com' il destino il porta ,
Con la bella Lucilla molte miglia ,
Per combatter con lei fino in Siniglia .*

*Entra nel mar d'Iberia ; e da lontano
Vede le Cassiteridi nomate
Così dal Greco , e dal sermon Romano
Dal bianco piombo , onde ne son dotate ;
Che dieci sono , e da la destra mano
Del corso del suo pin , queste lasciate
Come l' regge il nocchier , c'hauea'l gouerno ,
Il capo anchor passò di Filisterno .*

*Toccò'l seguente di l'estreme sponde
Di Lusitania ; e de gli Artabri al lido ,
Di cui , che d'or , di stagno , e argento abonde ,
E' de i buoni scrittor publico grido .
L'Angel , che forse non hauea seconde
L'aure , qui fermò il legno in porto fido ;
Che senz' ancora in mar stà si sicuro ,
Come a uento spirante un scoglio duro .*

Non molto lunge dal lido arenoso
 Vn ricco, e bel palazzo al Ciel s'alzaa;
 A canto al quale un tempio alto, e pomposo,
 Ad ogni riguardante si mostrava:
 Su la cui porta un Vecchiarel pensoso,
 E uestito di brun si riposaua
 Con la mano a la gota; e'l capo chino:
 Com'huom proprio, che pianga il suo destino.

Mirinda tosto l'arme si uestio
 Vaga d'ogni uentura o buona, o rea;
 E de la ricca nauicella uscìo
 Con la sua cara, e bella Alfesibea;
 E uerso il tempio a lunghi passi gio,
 Che d'arriuarui fuor di modo ardea
 Con l'elmo in testa, e senz'altro destriero,
 Perche u'era un breuissimo sentiero.

Giunti a la porta il Vecchiarel dolente,
 Tanto tronar nel suo pensiero inuolto;
 Che, benche il salutar cortesemente,
 Non alzò uerso lor gli occhi, ne'l uolto.
 Nel Tempio entrar piu che piropo ardente,
 Di gemme, e d'or ricco, e superbo molto;
 E, poi che a Dio lor gratie hebbero rese,
 Ciascuno a rimirar il loco attese.

Era in mezzo del tempio un mansoleo
 Di materia, e lauor ricco, & adorno;
 Que dotto scarpello il caso reo
 Di tre infelici impresso hauea d'intorno;
 Con lettere, che dicean. Quiui perdeo
 Valor, e castità suo pregio, il giorno,
 Che morir questi amanti; ne fu poi,
 Amor, Fede, o Virtute unqua fra noi.

La uaga inscrizione crebbe il desire
 Di saper questo caso a le Donzelle;
 E uerso il Vecchiarel, ch'indian languire,
 Volsero il piè, per saperne nouelle:
 Ilqual s'alzò, poi che l'udì uenire,
 Presago forse del uoler di quelle;
 E l'honorò, come si conuenia:
 Ad haom, ch'ama ualore, e cortesia,

Lor proferendo albergo, & ogni cosa,
 Che necessaria sia per uso loro:
 Ma Mirinda d'intender desiosa
 La miserabil sorte di coloro,
 Ne lo ringratia, con faccia amorosa:
 E, poi che fatte le proferte foro,
 Dolce il pregò, che la sorte nemica
 Di quelli tre infelici a pien le dica.

Et ei con un sospiro alto, e profondo,
 Che gli trasse dal petto il gran dolore.
 Non auuenne Signor mai caso al mondo;
 Da che regna fra noi mortali Amore;
 Ch'a questo di pietà non sia secondo:
 Ah! lasso me, ch'aprir mi sento il core
 Per mezzo ogn'hor d'insopportabil duolo,
 Non a narrar, ma a ricordarlo solo.

Fur già duo Cavalier, per le cui chiare
 Virtù, la fama s'affatica in uano,
 Mentre cerca potergli a pien lodare;
 L'uno (miser) de quai fu mio Germano;
 E s'amar si, che fra le coppie rare,
 Di cui parla il sermon Greco, e'l Romano,
 Che fur d'amici, o fian, questa è la prima,
 E puo ben star di tutte l'altre in cima.

D'un concorde uoler uissero ogn'hor,
 Talche reggea duo corpi un'alma sola;
 La uita a tutti duo portò un'Aurora,
 Con rosea nò, ma con oscura stola;
 La uita a tutti duo ritolse ancora
 In un medesimo dì colei, che nuola
 Ogni cosa creata; e fu gran sorte,
 C'ebber insieme uita, insieme morte.

Auenne, che per moglie Arsilio prese
 Honoria, la piu saggia, e la piu bella
 Donna, che'n tutto l'Hispano paese
 Producesse giamai benigna stella;
 La cui beltà, la cui uirtute accese
 Si'l cor con chiara, e lucida facella
 D'Armonio mio fratello, abiduro fato,
 Che turbò tutto il lor felice stato.

Ne prima il poverel di cio s'accorse,
 Che'l ueleno d'Amor giunt'era al core:
 E benche la ragion subito corse,
 Non potè dar rimedio al suo dolore.
 Posc freno al desio, la uista torse
 Da quell'amato, angelico splendore;
 E, per non fare al caro amico offesa,
 Facea col senso ogn'hor aspra contesa.

Come barchetta nel piu freddo uerno,
 Cui tolto e uele, e sarte haue Orione,
 Abandonata in mar, senza gouerno,
 E d'Austro combattuta, e d'Aquilone,
 Iquali inprima hauer soleua a scherno,
 Ment'arbor hauea ancor, uela, e timone,
 In qua, e'n là da questa, e da quell'onda
 Sospinata, china hor l'una, hor l'altra stonda.

*Così il meschin da duo pensier conteso
 Nel tempo, che lor daua il suo martire,
 Poi c'ebbe hor uno, hor altro calle preso,
 Spint'hor da la ragione, hor dal desir,
 Tutto d'honor, e di uirtute acceso
 Lascia d'andare, u' piu bramaua gire,
 Anzi, oue staua ogn'hor con l'alma ardente
 A l'ombra nera, al dì chiaro, e lucente.*

*Ma che giona fuggir, se'l suo pensiero
 Gli pinga inanzi ogn'hor l'amata luce?
 Anzi quanto piu fugge, Amor pin fiero
 A le catene, a i ceppi il riconduce.
 Come conobbe il miser Cavaliero
 Non poter contrastar a sì gran Duce,
 Al suo diletto il suo deuer prepose;
 E di uoler partirsi si dispose,*

*Sperando pur, che la sua lontananza
 Il deuesse sanare; o tempo, o morte:
 Ma fu fallace, e uana la speranza,
 Tal gli prescriffe il Ciel uentura, e sorte.
 Parte secreto, e sol, senza tardanza
 Il dì seguente; e col cor saldo, e forte,
 Deliberato di morir in prima,
 Che far tal torto a chi tant'ama, e stima.*

*Parte Armonio mio frate, e'n cor scolpita
 E uina porta la bellezza anata:
 Non fu da noi saputa la partita;
 Ma per alcuni inditij imaginata.
 Arsilio, a cui senz'esso, era la uita
 Noiosa, e grane, & io l'altra giornata
 Ben prouisti d'arnesi, e di destrieri
 Il seguitammo con quattro scudicri.*

*Egli, che'l nostro auiso preuedea,
 Andaua isconosciuto pcregrino,
 Oue d'humano piede non uedeua
 Vestigio impresso, o segnato il camina:
 Ma molto pin lontan misero ardea
 Dal foco suo, che non facea uicino:
 In questa uita, e'n dolorosi omei
 Nemend tanti giorni anari, e rei.*

*Crebbe in lui tanto il duol, che crebbe insieme
 Vn desir d'io inteso di morire;
 Poi che mancata in tutto era la speme
 Di suellerfi dal cor l'empio desir:
 Piange, e sospira, e si lamenta, e geme,
 E credendo scemar, cresce il martire,
 Tal ch'al fin si condusse in una selua,
 Oue uinea, come seluaggia belua;*

*Deliberato di far penitenza
 D'hauer a tanto error pensato solo;
 Del qual sì'l rimordea la conscienza,
 Che non haueua tregua unqua col duolo:
 E, se d'offender Dio, giusta temenza
 Nol raffrenaua, a piu spedito uolo
 Hauria mandata l'alma oltra quel rio,
 Ch'ogni cura mortal pone in oblio.*

*Noi andammo duo anni errando intorno
 Di lui cercando ogni loco habitato;
 E disperati facendo ritorno,
 Senza di lui nouella haueu trouato;
 Trouammo un bosco al primo Sol d'un giorno,
 Forse condotti da maligno fato,
 Ou'era il pouerel lacero, e gramo
 Appoggiato d'un tronco a un secco ramo.*

*Squallido, macilento, e'n tutto primo
 Di quel color, che mostrare altrui suole
 A rignardanti non lieto, ma uino
 Staua, com'huom, che tacendo si duole.
 Conobbil'io, bench'ei sdegnoso, e schiuo
 Se ne fuggisse, al suon de le parole,
 Che gli udi dire lagrimando. Ah Dio
 Vincati alta pietà del fallirmio.*

*Io'l seguina gridando, Armonio aspetta;
 Et ei se ne fuggia debile, e lasso.
 Arsilio; che m'udi; correndo in fretta,
 In un momento gli attraversò il passo;
 E sceso da caual, subito stretta -
 Mente l'abbraccia; e lui di uigor casso
 Tien, che piangendo, e sospirando dice.
 Deh lasciate morir questo infelice.*

*Oime che senza lagrime non posso
 Narrarti questo punto, & è ragione,
 Ch'egli era tal, c'haurebbe a pietà mosso
 Vn nuouo Polifemo, un Lestrigone:
 Fratel gridando, me li getto adosso;
 E tei mi dice con fioco sermone.
 Deh lasciatemi qui finir la uita,
 Poscia ch'ogni mia gioia è gia finita.*

*Lasso, be se per dirui a parte, a parte
 Ciò ch'ei ci disse, e da noi li fu detto,
 Quanto bisogna, haueffi ingegno, ed arte
 V'arderia di pietate il cor nel petto:
 Al fine a forza il conducemmo in parte.
 Oue trouammo Medico perfetto,
 Credendoci, c'hauesse un accidente
 Melancolico, a lui tolta la mente.*

Perche non sapenamo altra sciagura,
 Che li fosse auuenuta; e cio fu in uano;
 Che d'amor piaga infistolita, e dura
 Risanar non potea sapere humano.
 Visto, che disperata era la cura
 Per molte proue, e ch'ei non era infano,
 Il conducemmo dentro una lettica
 Per lunga strada, ne la patria antica.

Non uolse Arsilto, ancor, ch'egli il pregasse.
 Piu d'una uolta, ch'a le nostre case,
 Come piu si deuena, ei dismontasse;
 Ne ragion, che dicesse il persuase.
 Così per forza crudo fato il trasse
 Ad infelice fin; così rimase,
 Oue l'oggetto del suo desir empio
 Fè far di lui così spietato scempio.

Ma, come uide Honoria, ch'amorosa
 Gli uenne incontro; come a caro frate;
 E l'abbracciò, di lui fatta pietosa,
 Con le guancie di lagrime bagnate;
 Non usa a tanto ben l'alma dogliosa
 Lasciò le membra sue bianche, e gelate;
 E l'odioso albergo, e se ne gio
 Ne gli occhi, oue finiva il suo desio.

Subito fu portato da sergenti
 Con gran pietà d'ogniun, sopra un bel letto;
 E fu fra i rari medici eccellenti
 Chiamato a la sua cura il piu perfetto:
 Ma chi puote con herbe, od argomenti
 Guarir l'infermità de l'intelletto?
 Il corpo è sano, l'alma inferma, & egra;
 Ne percio sarinfranca, o si rallegra.

Da Honoria fu, che n'hauea quella cura,
 Ch'haurebbe d'un fratel caro, & amato
 De la cagion di tanta sua sciagura
 Con gran pietà piu uolte dimandato.
 Cui uersando da gli occhi un'acqua pura
 Altr'ei non rispondea, che. Il mio peccato:
 Ne poteua altro dir, perche la noce
 Gli rompena nel mezzo il duolo atroce.

E quanta piu pietate in lei uedeua,
 Tanto piu in lui cresceua doglia, e martire;
 Pur di dir nulla destinato hauea;
 Anzi piu tosto di così morire:
 Perche l'amico offender non uolèa,
 Offendea se medesimo, e'l suo desire:
 Scoperse al fin, da lei pregato tanto,
 L'empia cagion del suo doglioso piante.

Indi colmo di duolo abbassò i lumi

D'amorosa uergogna adorno il uolto;
 Versando per le gote amari fiumi,
 Quasi fanciullo in graue fallo colto.
 Ella, c'hauea reali, alti costumi;
 E l'ingegno eleuato, e saggio molto,
 Non uolse allhor mostrar punto di sdegno,
 Per non far atto del suo stato indegno.

Speranza non gli diè, ne gli la tolse.
 Per non lo disscrar piu di quel, ch'era:
 E caut a miglior tempo aspettar uolse,
 Per conseruar la sua honestate intiera:
 Anzi di lui dolcemente si dolse,
 Che per una cagion tanto leggiera,
 Si fosse posto a rischio de la morte,
 Sendo egli Cavalier costante, e forte.

E lo pregò, che per suo amor uolèsse,
 S'ei l'ama, come dice, & ella il crede)
 Sanar le piaghe si profonde, e spesse,
 Chè'l ferro dur del suo dolor gli dicde:
 E, che di cibo homai l'alma pascesse,
 Hauendo speme ne la Dio mercede)
 Dolce, e gentil, per conseruar la uita,
 Ch'almeno esser gli dee per lei gradita.

Piu forza hebber in lui queste parole;
 Che di Galeno, o d'Hippocrate ogn'arte:
 Quel di comincia aprir le luci al Sole,
 Che di tenebre oscure eran cosparte.
 Piu il meschinel non si lagna, ne duole;
 Che la disperation da lui si parte;
 E ricorò, come per fresco humore
 Purpurea rosa, e uaghezza, e colore.

Fra pochi di dal desir spinto (abi lasso)
 Credendo Honoria far di se pietosa,
 Con occhi molli, humil sermone, e basso;
 Come chi il suo desio narrar non osa;
 Cerca d'intenerir quel cor di sasso;
 Ne per molto pregar può intender cosa,
 Che punto il riconforti, o gli dia spene;
 Ne indisio alcuno di futuro bene.

Anzi ella con maniera honesta, accorta,
 E con uarie ragion dolce il riprende;
 Et a lasciar questo pensier l'efforta
 Indegno del suo honor, che tanto splende:
 A trouar altra Donna il riconforta,
 Piu di lei degna; e con ogn'arte attende
 Rinchiudendo nel cor l'alta pietate;
 A difender la sua cara honestate.

L'obbligo, ch'al marito ha, gli ricorda;
A l'antica amicitia; al proprio honore;
Vuol, che la coscienza nel rimorda
Si, che non caggia in così grave errore.
Non si ricerca talhora ogni corda
Di uiola, o leuto il Sonatore,
Come costei con la rosata bocca
Ogni bella ragion ricerca, e tocca.

Il miser, che l'ascolta; e che ben uede,
Che'l senso lo trasporta, on'ir non deue;
Stanco a la fin di dimandar mercede
Al sordo mar, al uento uago, e liene;
Per non s'udir rimprouerar la fede,
Tutto pensoso dopo un spatio breue,
Io morirò dunque disse; e così detto
Col ferro acuto si percosse il petto.

E, se non, ch'ella a si grand'uopo presta,
Quanto potè, riteune il crudo braccio;
Di quel sol colpo la piaga molesta
Hauria leuato il misero d'impaccio:
Pur, perche la ferita era funesta,
Cadde in terra il meschin fatto di ghiaccio,
Co' gli occhi chiusi; e col color di morte,
Di cui forse bastea le chinsè porte.

Il dolente spettacolo inhumano,
Pietà nel cor piu de la Donna accese,
Che tanti preghi suoi già sparsi in uano,
Cui la sua castità sempre contese:
Si batte insieme l'una, e l'altra mano;
E si fa a l'anreo crin ben mille offese:
E gittata sul uolto effangue, e smorto,
Piagne l'altrui periglio, e'l suo gran torto.

E chiamandol per nome, Armonio dice
Con bassa voce, accio ch'alcun non senta,
Perche mi lasci misera, infelice
In preda al duol, che m'ange, e mi tormenta:
Io, che fui del tuo mal sola radice,
Non sarò (lassa) a seguirarti lenta;
Veder potesti almen la morte mia
Per tuo conforto, e piu mia penaria.

Mentr'ella Armonio lagrimando, chiama
Tropo al su' honor, al suo marito fida:
Sente un sospir de l'anima, che brama
V'scir homai di quel corpo homicida;
Onde piu d'altra dolorosa, e grama,
A guisa c'huom talhor tacendo grida,
Disse. Ah ben mio, io pagherò l'errore
De la mia crudeltate, e del tuo amore.

In questa il pouerello i lumi aperse;
C'hauèan smarrita ogni bellezza usata;
E le gote trouò molli, & asperse
Del dolce pianto de la cara Amata;
Onde l'inferme luci in lei conuerse (ta,
Le disse. Ah cruda, ah piu d'ogn'altra ingra-
Cessi homai l'ira uostra, il uostro orgoglio,
Ne mi prendete in gioco il mio cordoglio.

Se donnesca pietate hora ui spinse,
Forse per piu mio danno, a darmi aita,
Si che'l ferro spietato non estinsc
Questa noiosa mia dolente uita;
Non fu uera pietà, che'l cor ui uinsc,
Ma del suo manto crudeltà uestita;
Perche col corpo, e col desio non moia
Insieme ogni mio affanno, ogni mia noia.

Non siate del mio bene inuidiosa;
Che vol mer'tio, ne si conuiene a uoi.
Lasciate, che quest'alma dolorosa
Fugga da la prigion de martir suoi;
E uada in parte, oue ritroui posa,
Poi che la pace mia par, che u'annoi:
Non so se colpa uostra, o del fallace
Destin, ch'odia il mio bene, e la mia pace.

E si saria ferito un'altra uolta,
Senon, c' Honoria al suo furor s'oppose;
Ch'accesa di pietà gentile, e molta
Con le guancie di pianto rugiadosc,
Non far, rispose, io te ne prego, ascolta;
E la timida mano al ferro pose;
Ch'io ti prometto, e ti giuro per Dio
Di far tosto contento il tuo desio.

Da sì certa speranza consolato,
Benchè la piaga fosse aspra, e mortale,
Si leuò in piedi il mio Fratel mal nato,
Con l'aiuto d'un seruo a lui leale;
Era le proprie case ritornato,
Per dar rimedio al suo granoso male,
Si fece medicar secretamente
Da medico discretò, & eccellente.

Ma di sanguigno humor la cicatrice
Molle era anchor de la piaga profonda,
Che'l miser, che si pensa esser felice;
E d'hauer stella a suoi desir seconda;
Où'ella, del suo mal sola radice
Sedeu del proprio letto in su la sponda,
Andando, e'n lei ambe le luci fissc,
Con la tremante voce così disse,

O bella morte mia, se tanta hauete,
 Quant'è bellezza in voi, fede, e pietate,
 So che'l promesso don m'offeruarete,
 Per non macchiar la nostra alta bontate;
 Ne piu fiera, e crudele hor mi sarete
 Che fosti allhor: che fora indegnitate
 Far morir un, sì come odioso, e schiuo,
 Che col nostro fauor serbaste uiuo.

Ne ui crediate, ch'a me auuenga, come
 Auuenir suole à disperati spesso,
 Iquai morte chiamando ogn'hor per nome
 La seguon di lontan, fuggon da presso;
 Perch'a por giu queste terrene fomme,
 Per far uoi lieta, e me libero, adesso
 Sarò piu pronto; e questa man piu ardita
 A darui in mezzo al core empia ferita:

In mezzo al core, oue u'impresse Amore
 De la nostra beltà bramoso, e uago.
 Dogliomi sol, perche piagando il core,
 Piagherò anchor la nostra bella imago.
 Ben uendetta farò del mio dolore,
 Ma non di che ne sia contento, e pago;
 Che la uorrei portar scolpita, e uiua
 Ne l'alma, ouunque ella sen uoli, ò uiua.

Qui gli troncò le sue parole il pianto,
 Che da gli occhi cadea salso, & ardente.
 Stette senza dir nulla Honoria alquanto,
 Varij pensier uolgendo ne l'animo.
 Indi di pallor tinta il uolto santo;
 Come col'ci, che la sua morte sente,
 Armonio, gli rispose, eccomi presta
 A farti la mia fede manifesta.

Et ordine gli dà, perche'l marito,
 Per l'estiuo calor seco non giace;
 Ch'allhor che'l cielo oscuro, e scolorito
 Accendesse ogni sua notturna face,
 Dove sola dormia, sen fosse gito;
 Ch'era disposta al suo dolor dar pace.
 E questo disse con un gran sospiro,
 Che le trasse dal cor l'aspro martiro.

Da tal promessa Armonio confortato
 D'un fiume di dolcezza il core inonda;
 E gratia rende al suo benigno fato;
 Ad ogni stella che gli sia seconda.
 Quindi riuolto al Sol, ch'al corso usato
 Sen già con la sua chioma aurata, e bionda,
 Lo prega humil, che'l lento corso affretti;
 Perche piu non ritardi i suoi diletti.

Gli parue un'anno ogn' hora, ogni momento,
 Anchor che fosse il tempo à uolar presto:
 Chiama Piroo e Sonnacchioso, e lento,
 Benche al suo corso andasse, e lieue, e desto:
 Poi che col uago, e suo bel crin d'argento
 Sgombrò la Luna il giorno à lui molesto,
 Tutt'intorno spirando arabo odore,
 Sen'andò lieto al suo gradito amore.

Ma à pena entrò ne l'ordinata stanza,
 Che si senti tremare il cor nel petto:
 Perche coperto uide, oltr'ogni usanza,
 Di nero il muro pria candido, e netto.
 Questa tutta turbò la sua speranza;
 E necessariamente ancho il diletto,
 Quasi presago, che fato aspro, e duro
 Gli apparecchiava qualche mal futuro;

E tanto piu, ch'in bruna gonna, e nera
 Coperto l'aureo crin di fosco uelo
 Honoria uide, ou'era una lumiera,
 Accesa inanzi al gran signor del cielo;
 Laqual forse con casta humil preghiera
 Piena di santo, & honorato zelo,
 Che por uollesse, pregaua in oblio
 Le colpe sue, la gran pietà di Dio.

Ond'ci uenuto timido, e dolente,
 Com'huom, che uada per dubbiosa uia,
 La cara Donna sua prega humilmente,
 Che di tal nouità ragion gli dia:
 Ed ella chiusa ne la cieca mente
 La resolution crudele, e ria,
 Sotto uarie menzogne asconde il uero
 A l'infelice, e miser caualiero:

E poscia il prega, perche già tarda era
 L' hora, ch'al letto uada; e che l'aspetti;
 E gli lascia una fida cameriera,
 Secretaria di tutti i suoi diletti.
 Non ben sicuro Armonio, e teme, e spera;
 E stà co' suoi pensieri in se ristretti;
 Pur con la speme dubbia, e'l desir certo
 Si spoglia, e corca del suo stato incerto.

Poco da poi spogliata Honoria uenne,
 Per honestade in lunga ueste auuolta,
 Di che liero oltre modo ne diuenne;
 Ma gli fu tosto ogni letitia tolta:
 Perche un ferro crudel, che chiuso tenne,
 Pria ch'ei l'hauesse entro il bel letto accolta,
 Da la sua sponda sotto il guancial pose,
 E quanto piu potea secreto ascoso.

Ma non lo potè far così di piatto,
 Ch'egli, che'l tutto con cent'occhi mira;
 E intento offerua ogni parola, ogn'atto,
 A la destra fallace i lumi gira;
 E di tal cosa tristo, e stupefatto
 A pena per dolor si mone, e spira;
 Poi diftesa la man sotto il guanciale,
 Prende il ferro inhumano, e micidiale.

E pensando, perche quiui l'hauesse
 La Donna posto: in sua mente dicea,
 Per uccider me non, che se uolebbe
 Veder il fin de la mia uita rea,
 Lasciato haurebbe a le mie mani stesse
 Far quest' officio allhor, che'l cor uolea
 Sottrarsi con la morte a tante pene;
 E sciorsi da si graui, aspre catene.

Irresoluto al fin prega, e scongiura:
 Honoria, che gli scuopra il suo pensiero;
 Ond' ella dolorosa oltre misura,
 Che uoleutier gli hauria celato il uero;
 Armonio incominciò, la mia sventura
 Misera) m'ha preciso ogni sentiero,
 Che mi scorgeua, ou'era il mio desio
 Con tuo uero diletto, & honor mio.

Però conuiemmi andar per quella strada,
 Che la disperation m'ha ritrouata;
 Acciò che'l tanto tuo ualor non cada
 Per una uile femina mal nata.
 Prendi dunque il piacer, che piu t'aggrada;
 Che disposta mi son d'esserti grata
 Cangiando il piacer tuo con la mia uita,
 Ch'esser non dee, senza'l mio honor gradita:

A pena di finir queste parole
 Il disperato assai spatio gli diede,
 Che gridò. nol consenta il sommo Sole,
 Che di lassuso i pensier nostri uede:
 Questo petto peccò, l'istesso uole
 Purgar la pena; e ciò sia la mercede
 De l'amoroso mio lungo dolore,
 S'io saluo con la uita, il nostro honore.

Vi prego ben, perch'io sia stato indegno
 D'alcuna parte hauer nel uostro core;
 Che del pensiero almen facciate degno
 Questo infelice, che per uoi si more;
 E di quella pietà mostrando un segno
 Del uostro obligo degna, e del mio amore
 Piangiate la mia morte, e'l mio martire;
 Et u'incresca talhor del mio morire.

E, s'a caso passaste, oue pur sia
 Questa lacera carne in scura fossa;
 Che per mercè de l'empia pena mia
 Dichiate, habbiano almen pacc quest'ossa.
 Poscia col ferro si fece la uia,
 Senza, c' Honoria ritener il possa
 Ne l'arso core; e la prigionie aprio
 A l'anima, che trista se n'uscio.

Non puo alcun fren, benchè'l regga Honestate,
 Tenere il duol di lei possente, e forte;
 Ch'ardente amor la sprona, alta pietate
 Di così cruda, e miserabil morte:
 Ma con le gote di pianto bagnate
 Piagne, e sospira la sua aduersa sorte;
 Con sì dogliosi, e queruli lamenti,
 C'haurian fatti pietosi i sordimenti.

Finito il pianto, le querele, e tutto
 Cid, ch'a sì meste essequie si conuiene:
 Sparso del suo martir l'ondoso flutto
 Dentro per l'arterie, e per le uene,
 Con intrepido cor, col uolto asciutto,
 Ma con luci piu oscure, che serene;
 Cid che uol fare hauendo stabilito,
 Manda a chiamare il suo caro marito.

Il qual, come, ou'ell'era, il piede pose,
 Rimase, quasi un'insensibil pietra
 Immoto, e freddo; e le sue luci ascosse,
 Per cosa non ueder si cruda, e tetra:
 En guisa il duol con punte uelenose
 L'anima gli trasfigge, e gli penetra,
 Che, come fosse un'buom priuo di mente,
 Nulla il miser piu uede, e nulla sente.

A cui narrò, senza lasciar alcuna
 Cosa, che fra lor duo successa sia,
 Da che per forza de l'empia fortuna
 Armonio del suo amor s'accese pria.
 Indi soggiunse, e perche fosca, e bruna
 Nebbia d'infamia de l'honestà mia
 Non copra il lume, ancor chiaro, e lucente,
 Io t'ho fatto chiamar secretamente,

Accioche facci a tutto il mondo fede
 De la mia non macchiata coscienza;
 E poi, ch'a tanto amor giusta mercede
 Non potei dar, senza tua ingiuria, e senza
 Vergogna mia; & ogni fallo eccede,
 Ch'offende 'a diuina prouidenza
 L'ingratitude; uoglio con la uita
 Accompagnar la sua crudel partita.

Perch' altro prémio eguale al suo gran merto : Fù tanto il duol , ch' intorno al cor si strinse
 Dar non gli può la mia misera sorte ;
 Egli à la morte ha'l proprio corpo offerto ,
 Per saluar il mio honore ; io con la morte
 Pagherò quant' egli hà per me sofferto
 Dietro l'orme d'amor fallaci , e torte :
 Così la morte à lui premio , a me pena
 Fia , de la crudeltà , ch' à cio mi mena :

Ti prego ben per quell'amor , ch' à nui
 Portasti un tempo ; e porti credo anchora ;
 Poi ch' egli hà già finiti i giorni sui ;
 Et io son presta per finirgli hor , hora ;
 Ch' un marmo sol ci rinchiuda ambi dus ,
 Acciò che i corpi sian congiunti ogn' hora ,
 Come sian l'alme , fra que chiari spirti
 Forse nehbosco de gli embrosi mirti .

E qui frenò la lingua , oprò la mano ,
 E piagò il cor de le sue colpe reo ;
 Seguendo à lunghi passi il mio Germano
 Di cui già pianto haueua il caso reo .
 S'affaticò per aiutarla in uano
 L'angoscioso marito ; e nulla feo ;
 Che lasciando lo spirto il suo mortale ,
 Spiegò lieue , e spedita ambo duo l'ale .

E per star sempre in solitaria uita
 A pianger l'empio , acerbo fato loro ;
 Come fiera , che'l luoco , ù fu ferita ,
 E fugge , & odia : con molto thesoro
 Qui me ne uenni : oue con infinita
 Fatica , e spesa d'opra , e di lauoro ,
 Ho fatto il tempio , e l'arca , e qui mi uiuo
 D'ogni piacer mondan spogliato , e priuo .

Questo fin hebbe il suo parlar , con tanto
 Duolo , che scspirar fe le Donzelle ;
 E per pietà rigarsi il uolto santo
 D'honesto pianto , e di lagrime belle .
 In questa udir l'Angel con dolce canto
 Chiamarle , ond' io , che non uo gir con elle
 Perche a l'ingegno homai manca la uena ,
 Ripiglierò Signor uigor , e lena .

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.



CANTO VENTESIMOSETTIMO.



I G N O R I I L
 di con la pur-
 purea fronte
 D I V A C A
 luce lieto , e di
 splendore ,
 O R N A L A
 sommità già
 d'ogni monte ;

E rende al mondo uaghezza , e colore .
 Il Pastorel prima , che'l sol sormonte
 Caccia la greggia de la mandra fuore :
 Sorge l'Agricoltore , e torna à l'opra ;

E noi torniamo al canto ; ecco la lira ,
 Che mi reca l'usato fanciulletto :
 Ecco Thalia , che la mia lingua inspira ,
 E di furor riempie l'intelletto :
 Apollo grato à le mie rime aspira ;
 E di loro armonia prende diletto .
 Cantiamo adunque ; & non sia più dimora
 Acciò , che non si fugga indarno l'hora .

Signori à la Regina hauea mandato
 Se ui rimembra , Amadigi il suo Nano ;
 A farla certa , ch'egli hauea troncato
 Dopo molte fatiche , il suo Germano :
 Ilqual fu per tal noua accarezato
 Da lei non poco , et da quel Re sourano
 Ma da la figlia più , ch'en breue spera
 Veder de gli occhi suoi la luce uera

*A preghi de la qual, narrò altamente,
 Si che l'udi tutta la Regia corte:
 C'hauea pugnato il Cavalier ualente
 In contra tre, che uendicar la morte
 Certauan del superbo lor parente
 Dardan; de quali duo con egual sort e
 Da duo sol colpi de l'inuita spada
 Rimaser morti in mezzo de la strada:*

*Che'l terzo si saluò, perche le spalle
 Dal timor spinto, al gran periglio diede.
 Indi contò, che'n una fresca ualle,
 Che fra duo colli presso a l'Ombra siede:
 Trouò duo Cavalier, c'haueano il calle
 A chiunque preciso, ch'iuì il piede
 Portaua; e con la spada, e con la lanza
 Difeso un tempo una scortese usanza.*

*Ambo erano fratelli, un'Angrioto
 Non sol per la Bertagna hoggi famoso;
 Ma in ogni regno, in ogni clima noto,
 Si come Guerrier prode, e ualoroso;
 Et perche d'una Donna era deuoto,
 Che gli hauea il cor co suoi begli occhi roso,
 Già quattro mesi il passo hauea difeso;
 E guardato il suo honor mai sempre illeso:*

*Giurar facendo a ciaschedun, che'n quella
 Parte, il uoler, e'l suo destin portaua,
 Che la sua cara Donna era men bella
 Di quella, ch'egli ardentemente amaua.
 Se non uolea giurare, a dura, e fella
 Pugna, di lancia, e brando l'inuitaua;
 E quanti ne uincea facea giurare
 Il suo uoler a pieno d'offeruare:*

*L'uno d'etate, e di uirtu minore
 Facea pria la contesa aspra, e molestas
 E, s'à caso cadea del corridore,
 Pigliaua l'altro poi la pugna infesta.
 Ma non era Guerrier di tal ualore
 Passato anchor, per l'opaca foresta,
 C'hauesse il primo tolto de l'arcione;
 Et era già passata una stagione:*

*Tal che'l suo Sir per non cometter fallo
 E qual suo grado un giuramento tale;
 Gira contra sua uoglia il suo cauallo,
 E con un colpo mostra quanto uale;
 Dando fin presto al bellicoso ballo.
 Che de l'incontro rio quel cadde, quale
 Suol cader noce alcuna uolta al piano,
 Con un baston percossa dal uillano.*

*Corse Angrioto; e perche l'haſta hauea
 Rotta Amadigi, un'altra gli ne manda
 Di molte, ch'ad ogn'hor preſte tenea,
 E facean ad un pin bella ghirlanda:
 Il coſo de' deſtrier proprio parea
 Furor di uento ſier, che rompa, e ſpanda
 Quanto ritroua, con tanto fraccaſſo,
 Che fa fermare a pellegrini il paſſo.*

*Si fermi e ſaldi al primo incontro ſtanno;
 Com'alto ſcoglio a l'impeto de l'onde:
 L'haſte in piu pezzì rotte, errando uanno;
 E ſur portate le lancia ſeconde:
 Con le quai colpi i duo Guerrier ſi danno;
 Che de la ualle ſan ſonar le ſponde;
 Cadde Angrioto col ſuo cauall ſopra;
 Amadigi inciampando, andò ſoſſopra.*

*Fu la pugna fra lor lunga, e ſprietata;
 Ch'amor donaua ad ambo ira & ardire,
 Et era il prezzol'amor de l'amata,
 Senza il qual ciaſchedun brama morire:
 Al ſin biaſmando la ſua ſorte ingrata,
 Già ſentendoſi tutto indebolire
 Angrioto dal duolo, a quel ſourano
 Porſe, ſi com' a uincitor la mano:*

*E gli diſſe. Signore io non ſon triſto
 D'hauer con uoi perduto ogni mio pregio:
 Anzi mi par d'hauer fatto un'acquisto
 Tal, c'h'ora piu che pria mi ſtimo, e pregio;
 Perche, per quanto al paragone ho uiſto,
 Sour'ogn'altro Guerrier prode, & egregio
 Chiara fama di uoi farà memoria;
 E l'eſſer da uoi uinto e ſomma gloria.*

*M'increſce ben, ch'io perdo hoggi colei
 In cui ſolo penſando uiuo, e ſpiro:
 E ſenza la cui gratia io morirei;
 Oppreſſo dal furor del mio martiro:
 E perche alta pietà de dolor miei
 Dal gentil cor uì tragga alcun ſoſpiro;
 Vi uò narrar (benche con gran cordoglio)
 Qual ſia l'empia cagione, ond'io mi doglio.*

*Amài ſin da primi anni, & amo anchora:
 Et amerò, mentre haurò ſpiro, e uita
 Di queſte alme contrade una Signora,
 Che come fiera in ſelua alta nudrita
 Fugge di ueltro il crudel morſo; ogn'hora
 Da me fuggendo ando lieue, e ſpedita;
 Ma ſe mi piagò amore oltre la ſcorza,
 Ch'io le ſei guerra, e la piglia per forza:*

Ond'ella trista di cot'al uentura
 Per turbar la mia pace, c'èl mio diletto
 Mi disse. Che per forza, o per paura
 Si possa amar non ho uisto, ne letto;
 Però uoi (se m'amate) habbiate cura,
 Che questo uostro ben non sia imperfetto;
 Certo di non hauer prima il mio amore,
 Ch'un segno io ueggia del uostro ualore.

Così di s'ella: & io la prego (lasso)
 Che notizia mi dia del suo desio;
 Che pur, ch'io sia di non pregare un sasso
 Secur, farò del suo uoler il mio.
 Ella mi comandò, che questo passo
 Guardasse un'anno mio Fratello, ed io,
 Non lasciando passar huom, che non dica,
 Che men bella di lei sia la sua Amica:

E, che non giuri anco a la corte gire
 Del Rè Britanno; e'nanzi ad ogni Dama
 Pubblicamente a la Reina dire.
 La Donna, ch'Angrioto honora, & ama,
 Più bella è de la mia, per non mentire;
 E maggior pregio merta, e maggior fama;
 Indi soggiunse. E se questo farete,
 Io farò uostra, come mio uoi sete.

Io, che di sodisfarla ardena, giuro
 Di seco non pigliar diletto mai,
 Se pria non faccio il suo uoler securo;
 E da quel dì la proua incominciai;
 E sì le stelle mie grate mi furo,
 Ch'alcun Guerrier ancora non trouai
 Fuor che uoi sol) che uinto il mio Fratello
 Sia uenuto con meco al fier duello:

Hor potete pensar Signor, qual sia
 Il mio dolor, poi che sapete il danno:
 Io perdo hoggi il mio sol, la uita mia;
 Onde quest'occhi eterna notte hauranno.
 Non sia, rispose il mio Signor, non sia;
 Se uirtute, e fauor tanto potranno;
 Ch'io ui prometto, e giuro di far cosa,
 Ch'ella ui sarà tosto amica, e sposa.

Mentre, che stanno ad ascoltare intenti
 Il Rè, la Moglie, & Oriana il Nano;
 La strada a una Donzella apron le genti,
 Ch'un'esterno Guerrier mena per mano:
 Laqual con atti honesti, e riuerenti;
 E con un ragionar cortese, e piano
 Domandò, se presente Amadigi era,

Di no' gli fu risposto; e dimandato
 Chi la mandaua al Cavalier gentile:
 Ed ella. Vn, che dourebbe esser lodato
 Da l'estremo mar d'India a quel di Thile;
 Vn, che d'hauer per proua ha dimostrato
 Di uirtù pochi, o nullo a lui simile;
 Che la uendetta d'Antebono ha fatto
 Con generoso, e memorabil atto.

Da lui mandata al suo Fratello io uengo,
 Ch'ei soua ogni Campion ama, & apprezza;
 E, se d'un fatto ualoroso, e degno
 Non ui graua Signor d'hauer contexta;
 Vi dirò cosa, che passa ogni segno;
 Ogni meta d'ardire, e di fortezza;
 E pregata dal Rè, c'hauea desio
 Di saperne la fin, così seguio.

Signor quest'Antebono era un Guerriero;
 La cui uirtute al mondo è manifesta;
 Ch'essendo nato in Francia, e forestiero
 Giouen uenuto ad habitar in questa
 Isola, sol con l'arme, e col destriero
 Guadagnò il cor d'una Donzella honesta:
 Ricca di facultà, nobil di sangue;
 Ch'ancor del suo morir sospira, e langue.

Fecce le nozze; e n'ebbe una figliuola
 Bella tenuta per tutto il paese:
 Di cui, o perche bella; o perche sola
 Herede fosse; un Cavalier s'accese:
 Et a la Madre sua ne fe parola
 Di matrimonio; che molto contese,
 Dicendo, ch'ella ricusa ogni sposo,
 Che, come il Padre suo, non sia famoso,

E d'alto grido: e con simil ragione
 Di colui sparse la speranza al uento:
 Onde a l'inganno uoltosi il Barone,
 Uccise il Padre un giorno a tradimento:
 E ne la rocca entrato, e nel girone
 Del miser Antebon di uita spento,
 Rapi la Figlia, e la menò a un castello,
 C'hauea, poco lontano, adorno, e bello.

Di due perdite tai, la disperata,
 E più d'ogn'altra afflitta Genitrice;
 Vna bara funebre apparecchiata
 Facea portar il Marito infelice:
 Oue, a non so qual Dio quercia sacrata;
 Rendeua a quattro strade ombra felice;
 E l'asciuaa inu' infino a notte oscura,
 Sperando di trouar qualche uirtuosa

D'un Cavalier, ch'acceso di pietate
 Nobil; d'un tanto tradimento, e torto
 Dolendosi, e di tanta crudeltate
 Faccia uendetta del Marito morto:
 E del giusto signor l'alta bontate
 Galaor ni condusse in tempo corto;
 Che giurò, come a Cavalier s'aspetta,
 Di far di tanto eccesso alta uendetta.

E con la scorta di due damigelle,
 De le quali una io fui; preso il camino
 Molto pria, ch'accendesse il ciel le Stelle,
 Ci ritrouammo al bel castel vicino;
 Di che sentendo il gran Campion nouelle
 Se n'allegro, qual suole il pellegrino,
 Che pensando un gran spatio anco di uia
 D'hauer a far, si troua a l'hosteria.

Era del bel castel chiusa ogni porta,
 Onde'l Baron si turba, e si dispera;
 E con la faccia per colera smorta
 Grida, e con uoce disdegnosa, e fiera;
 Cui un, che gli altri a buona guardia efforta,
 Rispose. Che dimandi anima altiera?
 Et ei soggiunse a lui. Porta, o portello,
 Che l'entrata mi dian dentro il castello.

Se'l cor risponde a l'orgoglio, a la uoce,
 Ripigliò quel, quà dentro entrar potrai;
 Ma sò, che non sarai tanto feroce
 Visto, che'l rischio de l'entrata haurai.
 In questa duo con fiera uista atroce
 Gli dissero. Guerrier quà su uerrai,
 Se di uenirui pur tanto t'aggrada
 Per questa noua, inusitata strada.

E gli mostrar ad una corda appesa
 V'n' ampia cesta a pie d'una gran torre;
 Laqual con la sua forza in basso scesa
 Con argani tirata in alto corre,
 Senza temer la perigliosa impresa;
 E, per uolersi da l'obbligo sciorre,
 Assicurato d'ogni inganno prima,
 Si pon nel cesto, e si fa trarr' in cima,

Io dirò'l uer, rinchiusi gli occhi allhora;
 Piansi il suo troppo ardire; e'l gran periglio:
 Che mi pareua uederlo, d'hora in hora
 Far cadendo, il terren molle, e uermiglio:
 Ma mi trasse di dubbio in poca d'hora,
 E serenar mi fe'l turbato ciglio;
 Ch'a pena giunge de la torre a l'alto,
 Che la corda, con l'arco d'un colpo

E pieno di furor fra lor si caccia;
 Come fra cacciatori orsa rabbiosa:
 A l'unno il capo tutto apre, e la faccia;
 A l'altro il petto la spada famosa:
 Non hebber tempo pur d'adoprar l'accia,
 Che ciascun hauea in man dura, e grauosà,
 Che con duo colpi de la spada ardita
 L'orgoglio ad ambo lor tolse, e la uita.

I corpi morti da la torre getta,
 Sol per saper da noi, s'alcun di loro
 Era quel Traditor, c'hauea n'intercetta
 La uita a quel, ch'ancor piangendo honora:
 Et inteso di nò; discende in fretta
 Da l'alta rocca, ou'uccise coloro;
 E giunto in sala, una Donzella mira
 Pallida in uolto, e tutta accesa d'ira.

Che dicea. Palinguessò, se pur forte
 Sei, come mostri a la uoce, a lo sguardo:
 E, s'al mio Genitor donasti morte,
 Come conuiensi ad huom prode, e gagliardo;
 Perch'hora per fuggir apri le porte
 Proprio, come Campion uile, e codardo?
 Questi non è, senon un Guerrier solo;
 Hor che faresti contra un grosso stuolo?

Conobbe al ragionar de la Donzella
 Galaor, che tal nome hauea'l Guerriero;
 E, ch'egli era il crudel, la Dama quella,
 Che'l rampognaua con parlar altiero.
 Onde con minacciosa, alta fanella
 Lo sgridò. traditor non far pensiero
 La giustitia fuggir del sommo Dio,
 Che non ha i falli tuoi posti in oblio.

Come il uide uenir col brando in mano,
 Ch'ancor stillaua il sangue de compagni;
 Con quella furia, che corre l'alano
 Contra il cinghial, perche di lui si lagni;
 Poi che di fuga ogni disegno è uano,
 Volge la fronte in uece de calcagni
 Il timido Barone; e disperato,
 Viene a'ncontrar il suo maligno fato.

Fu'l primo egli a menare il brando crudo,
 Che la disperation gli diede ardire:
 Tagliò a trauerso a Galaor lo scudo;
 E fece il colpo al braccio anco sentire.
 Leon non è sì di pietate ignudo,
 Che da lo spiedo si senta ferire,
 Che con tal rabbia al cacciator s'auenti;
 E furiato, adaper l'uragione, e i denti

Come costui, che con un colpo il braccio
Destro manda, e la spalla anco per terra
A Palingues; ond ei col cor di ghiaccio
Un picciol uscìo per fuggir disserra.
Ma Galaor, che trar lo uol d'impaccio
Leggiero il seguit, e per l'elmo l'afferra;
E come proprio graue immobil peso
Lo si fece cadere a piè disteso.

E senza indugio gli tagliò la testa,
Dicendo, in pago di quel tradimento,
Che festi ad Antìbon, morto ti resta
Di così poca pena assai contento.
La Donzella, che pria languida, e mesta
Sospiraua col suo l'altrui tormento,
Lieta, e festante il Cavalier ringratia,
Senza uederli d'honorarlo satia.

Poi ch'altro nel castel non ha, che fare,
Che gli diedero gli altri obediènza,
Pregato da colei, ch'accompagnare
La moglie de la madre a la presènza;
Saliti su i destrier, senz'indugiare
La menò, doue con molta accogliènza
La madre di tal noua consolata
Gli si mostrò, quanto potè, più grata.

Ma, perch'andar bramaua in Cornouaglia,
Oue i Guerrieri di Francia, e di Spagna
Mostrano ad un torneo, quat'ogniun uaglia;
E di Scotia, e di Fiandra, e di Lamagna,
A pregar il fratel, che non gli caglia
Mi manda, s'a uenir tarda in Bertagna
Alquanti dì, doue gli hauea promesso,
Senza più dimorar uenir con esso.

Dando però la fe, tosto che sia
Donato, fine a la giostra reale,
Per la più corta, e più spedita uia
Qu'è'l suo camin, com'a bersaglio strale
Indirizzar; ne perche buona, o ria
Ventura il chiami a mostrar, quanto nale,
In altra parte riuoltare il piede,
Se non uien prima a la Britannia sede.

In tanto Floridante il campo aperto
Hauea col destrier corso; e'n terra steso
Qualunque Cavalier u'era di merro;
E si trouaua ancor salvo, & illeso.
Scorsero in questa da un colle alto, & erto,
Si come un Ciel di molti lumi acceso,
Di cento foli adorna l'armadura,

Mena un destrier di quel color, c'ha'l topo,
Che uie più al bigio, ch'al nero s'inchina;
C'hauea la coda, e i crini d'Ethiopo,
Nato in Arabia lungo la marina;
E le gambe uergate inanzi, e dopo
La, uè il ginocchio al piede si dechina;
Col capo piccolin, co gli occhi ardenti;
E par, che sfidi a correr seco i uenti.

Fameuco Leon, che'n festa ualle,
Senza guardia di can pascendo ir ueggia,
Per le riuè di fior uermiglie, e gialle,
Senza sospetto alcun lanuta greggia;
Così lieto uer lor non piglia il calle;
Ne corre, oue satiar la fame deggia;
Come uà il Cavalier lieto, e contento,
Oue più stretto, e solto è'l tornameuto.

Quel ualoroso, che di sopra ho detto,
Che portaua la Fama per cimiero,
Le schiere apria con l'animoso petto,
Per far uendetta d'un colpo aspro, e fiero;
Che gli diè Floridante in su l'elmetto;
Ond'a forza cadè giù del destriero.
Però uedendo il gran Campion uenire
Hebbe d'incontrar lui sommo desir.

E di man d'un scudier tolta una lancia
Di molte, chei ne serba al suo padrone,
Si forte al suo corsier punge la pancia,
Che ratto uà, com'a la grù falcone;
E dietro a lui, il gran Conte di Cancia
Vago d'esser il primo a la tenzone:
Ma non potè arriuar così di botto,
Che non haueffe l'altro il tronco rotto.

Che Quadragante, che così si chiama
Per proprio nome il Guerrier honorato,
Che sovra l'elmo porta alta la Fama,
A l'incontro crudel cadde nel prato,
Colpa del suo destrier già lasso, e chiama
Dispietate le stelle, empio il suo fato,
Che s'haueua il caual fresco, e possente,
Caduto non saria sì facilmente.

Rotta la lancia il Cavalier dal Sole
Con l'urto Talamon coglie a trauerso;
E lo fa in mezzo l'erbe, e le uiole
Con molto affanno suo, cader riuerso:
E lui lasciando, che si lagna, e duole,
Entra col brando in man forbito, e terso,
Correndo, oue più stretta era la calca,

Non tatti fior, quand'è piu uerde l'anno,
 Scuote da gli arboſcei nemico uento,
 Quanti Guerrier, con loro eſtremo affanno
 Queſt' animoſo abbatte in un momento.
 Ne per cio il tergo a tanta furia danno,
 Perchè n' terra ne ſian gia piu di cento,
 Soppinti dal ualor di queſto ſolo,
 Tant' altri, honor del bellicoſo ſtuolo.

Tutti i cinque Champion, che Quadragante
 Sè uì ſouien) nel campo accompagnarò,
 Corſero ſopra queſto nuouo errante,
 Che ſta con tutti i piu famoſi a paro;
 E quaſi dura incude di diamante
 Fabbri, co i graui brandi il martellaro:
 Ma non ne fer con lui miglior guadagno,
 Che fatto haueſſe il loro altro compagno.

Si come in caccia ſuol ſeluaggio Toro,
 Che cinque gran maſtini habbia d'intorno;
 Atterrar con le corna alcun di loro;
 Far a gli altri co calci oltraggio, e ſcorno:
 Ne mai reſtar, per fuggir il martoro
 De morſi, di menar i cal'ci, e' l' corno,
 Fin che latrando no' la laſciano, e ſciolto
 Non uolge a gli altri cani il fiero uolto.

Coſi hor con ſtramazzoni, hor con fendenti,
 E col brandò, e con gli urti apre, e sbaraglia
 Queſto il drapel di que Guerrier ualenti,
 Moſtrando lor quant' egli in arme uaglia:
 Poi, doue inſieme erano piu di uenti,
 Che ſeguian Sinodor, ratto ſi ſcaglia;
 E fa di loro in un medefimo tratto
 Col ſuo ualor, quel, che de gli altri ha fatto.

Mentre la fama pellegrina, e bella
 Di queſto gran Baron le laudi canta;
 Et ogni chiara tromba, ogni fauella
 La ſua rara uirtute eſalta, e uanta:
 A Floridante aſciuga una Donzella
 Il uolto bel, ch' un ſudor caldo ammantata;
 Vn' altra il crine inanellato, e biondo,
 Fatto da l' arme, e da la polue immondo.

Ma, come egli la uoce udì ſonora
 Del fauor popolar, ch' al ciel ſ'inalza,
 Lodando il Cauallier, ch' ad hora, ad hora
 Vn nembo di Guerrier preme, & incalza;
 Per moſtrar a la bella Filidora,
 Quanto ſia' l' ſuo ualor, da terra ſ'alza;
 E chiedendo il cauall ſudato, e ſtanco,
 Vede un Nano uenir dal lato manca.

Sour' un deſtrier di pel liardo argento,
 Che negre de gli orecchi piccolini
 Hauca l'eſtremità, qual carbon ſpento;
 E tal la coda, e le gambe anco, e i crini,
 Con una ſaſcia (ſe ben mi rammento)
 Doue han le ſpalle col collo i conſini
 Fin' a la coda, pur qual pece negra;
 Ch' annitrendo uenia con faccia allegra.

Conobbe il Nano, e per lui, che mandato
 Gli era da la ſua Donna il bel corſiero;
 Il qual (potrei ben dir) che nie piu grato
 Gli fora a ſi grand' uopo d' uno Impero;
 Perc' hauea di ſudor molle, e bagnato,
 E dal trauaglio ſtanco il ſuo deſtierero
 Tal, che non può (benchè piu uolte il punge)
 Far ſi, ch' egli urti il ſuo nemico, o giunga.

Ma preciſa gli fu la ſua ſperanza
 Da un Gigante feroce, & inhumano:
 Ilqual contro ogni legge, & ogni uſanza
 Tolſe il cauall per forza al picciol Nano;
 E col calcio il percoſſe de la lanza,
 Piu d' una uolta, con parlar uillano,
 Onde il Baron di ſdegno, e furor arſe
 Si, che di foco ambe le gote ſparſe.

Poſeſi l' elmo in teſta; e' impatiente
 Non hauendo il cauallò, a piè ſ' inuia
 Gridando. abi traditor uillanamente
 Contro lo ſtile di caualleria
 Toglieſti quel deſtrier; ma caramente
 Io ti farò pagar la uillania.
 Volgiti a me ladron, non far tal fallo;
 Ch' a te non ſi conuien ſi bel cauallò.

Non riſponde quel fier; ma a ſciolto freno
 Vago di far di ſe nel campo moſtra,
 Corr' oue di Campioni il campo è pieno;
 Ov' ogni ardito il ſuo ualor dimoſtra;
 Fu il primo, ch' a' ncontrar uenue, V' lieno,
 Baron de piu famoſi de la gioſtra;
 C' hebbe ſi triſta, e ſi contraria ſorte,
 Che de l' incontro ſolo hebbe la morte.

Cadde il meſchin col ſuo cauallò a doſſo,
 E quel colpo crudel fu di tal forza,
 Che dal ſuo loco gli diſcialſe ogn' oſſo;
 Peſtò la carne; e ruppe anco la ſcorza.
 Verd' era il tronco, che portaua e groſſo,
 Però ne fece molti a poggia, & orza
 Andar piu uolte, e molti al corſier ſotto
 Ne ſe cader pria, che l' haueſſe rotto.

Galaor di piu Soli ardente, e chiaro
 Non men di quei, ch'egli hà ne l'armadura,
 Che di quei del suo honor celebre, e raro,
 Vdendo il grido de la plebe oscura,
 Onde i monti d'intorno risonaro,
 D'abbattuti Guerrier gia la pianura
 Coperta hauendo; si riuolse, doue
 Il Gigante facea mirabil proue.

E giunge a punto, ch'ei, come Leone
 Fra molti cani, e cacciatori, hauea
 Sinodoro abbattuto, e Ascalione,
 Ambi d'una percossa acerba, e rea;
 E poco prima Ardelio, e Sardamone,
 Che'n terra sotto il suo caual giacea;
 E cinto di Guerrier da una corona,
 Se l'un percuote, a l'altro non perdona.

Apri l'ardito de gli armati il cerchio,
 Com'irato Cinghiale apri la fratta
 Allhor, che teme di furor souuerchio;
 E molti cacciator fiere, e sbaratta;
 E percuote il Gigante, oue coperchio
 Fa il ferro al capo, e i crin horridi appiatta,
 Facendolo inchinar la graue testa,
 Come suol pin, se uento aspro l'infesta.

Stetter costor gran pezzo a fronte, a fronte,
 Come per gelosia duo fieri tori
 Qualhor in campo aperto, o presso un fonte
 Bella pugna ueder fanno a pastori.
 L'alto Champion, che sopportar tant'onte
 Non era usato; et era de migliori
 Guerrier di quell'età; si rode, e lima,
 Vago d'hauer di lui la spoglia opima.

Ma fatto non gli uenne a questo tratto;
 Anzi ei leuato su fuor de l'arcione;
 E con l'agilità, che suole il gatto
 Portar il topo, fuor de le persone
 Portato a forza; e n'ebbe assai buon patto;
 Si possente, e si forte era Orione:
 Che cosi nominato fu il Gigante;
 Noto da l'Orse, al Mauritano Atlante.

Alzar un'alto grido i circostanti,
 Tosto che uider uinto il Cavaliero,
 Tenuto il fior di tutti gli altri erranti
 Al paragon, che nisto hauean primiero.
 Non è Baron, che piu la fama uanti
 Poi che lasciato ha questi il suo destriero;
 Sol si ragiona del Gigante atroce;
 Et ergon tutti in suo fauor la uoce.

Ma gli acquistati pregi in poco d'hora
 Perdette; e con la fama anco la uita;
 Che l'Amante gentil di Filidora,
 Che l'ingiuria ne l'alma hauea scolpita:
 Chiamato il Nano manda allhora, allhora
 A disfidarlo a battaglia finita;
 Perche gli uuol prouar con l'arme in mano,
 Ch'egli è scortese, e piu d'altro uillano.

Quel sen ua ratto, che di ueder spera
 Il riceunto oltraggio uindicato;
 E lo trouò, che'n mezzo a folta schiera
 Di cento, e piu Baron era gia entrato.
 Da lunge il chiama a la battaglia fiera;
 Che non s'arrischia piu d'andargli a lato.
 Cio che poi rispondesse a lui il superbo,
 Ne l'altro canto a raccontar mi serbo.

IL FINE DEL VENTESIMOSETTIMO CANTO.





CANTO VENTESIMO OTTAVO.



QUANTE Ma Floridante, che'l souerchio ardire
uolte a la su- Di quel superbo, e da scherzo, e da uera;
perbia freno Hanno li castigar sommo desirè,
DVRO, MET- Ad un per cortesia chiese un destrero:
te il ualor, s'a E destinato di uoler morire,
lei s'opponne. O di scemar l'orgoglio a quell'altero,
VIBRI PVR Ver lui uide uenir gioiosa, e snella
a sua posta Con una grossa lancia una Donzella:
ira, e ueleno, Che gliela diede con parlar cortese

Che non potrà star salda al paragone:
Anzi in ogni contesa uerrà meno,
Perche l'armi non ha de la ragione:
Il che l'esperienza aperto mostra,
Sempre, che l'uno contra l'altro giostra.

Come dal Nano udì, che Floridante
Il mandaua a sfidare a la battaglia,
Sorrise alquanto il feroce Gigante;
Che di superbia ogn'altro al modo agguaglia.
E uolto disse a lui con fier sembiante,
Com'abbattuto haurò questa canaglia;
E guadagnato il pregio alto, e reale,
Mostrerò al tuo signor, che poco uale.

Galaor poi, che uede, che ntercetta
Gli era stata d'altrui questa uentura;
Ne puo soua di lui far la uendetta,
Come uorrebbe, de la sua sciagura;
Hauendo già di molta gente eletta
Coperto il largo campo, e la uerdura;
Ricco di gloria, e pouero di sorte,
Moue il destricr uer la Britannia corte.

Intanto quel Gigante horrendo, e strano
Null'ardito Guerrier lascia in arcione.
Due uolte Quadragante; una Brandano
Gitta per terra, e quattro Magalone.
Già di uoti corsier couerto è'l piano,
Tal che la fama dona ad Orione
Il pregio de la giostra a uoce piena;
Ne perciò il tanto suo furor affrena.

Da parte de la bella Filidora;
E lo pregò, che le comuni offese
Inuendicate non lasciasse un' hora.
A quel parlar il Cauallier s'accese
Dì sdegno sì, che senz'altra dimora
Gratie rendute a la sua Donna, corre
Per l'altiero Gigante in terra porre.
Il qual corso due uolte il largo campo
In tanto hauea per dritto, e per trasuerso;
Con quel terror, che suol portare il lampo,
Qualhor è'l Ciel d'oscure nubi asperso,
Non è piu alcun Baron, che meni uampo
Sì temon tutti il gran Campione aduerso;
Sinodor sul, Balastro, e Quadragante
Fan resistentia al furor del Gigante.

In questo stato era la giostra, quando
Floridante arrivò con l'hasta in resta:
Ad alta uoce di lontan gridando
Guardati disleal, guarda la testa,
E con un colpo fiero, e memorando
Ne l'elmo il colse, con tanta tempesta
Che'l priuò di memoria, e d'intelletto,
E del uerde terren gli fece letto.

I timpani, i taballi, e gli oricalchi,
Fan per questa caduta alto romore;
Il popol grida, e da loggic, e da palchi
Fan fauor le Donzelle al uincitore.
Vopo non è, che questo, e quel scaualchi
Per riportarne il trionfale honore;
Che manifesto a ciaschedun si mostra,
Che di null'altro il prezzo è de la giostra.

Riuolto il grand'Hispano, oue caduto
Vede Orione in terra tramortito,
Ripiglia il bel canal, c'hauea perduto;
Anzi pur, che'l ladron gli hauea rapito:
E lieue piu, che non è angel pennuto,
Senz'altra staffa su l'arcion salito,
Disse. Non è questo canal da ladro,
Se ben la sua bontà misuro, e Squadro.

Poscia, per non cadere in alcun fallo,
Ch'a l'alta sua uirtute infamia dia,
Al suo proprio Signor rende il cauállo
Con molte gratie, e molta cortesia:
E per donar principio a l'altro ballo;
E uendicar cotanta uillania
Chiede al Valletto l'arme da battaglia;
Per dimostrar, qual di lor duo piu uaglia.

In questo mezzo il fiero in se riuenne;
E di stupore, e merauiglia pieno,
In tanta rabbia, in tanto furor uenne,
Che col fiato spargea foco, e ueleno.
La presenza del Rè, che soprauenne,
Pose a gran pena a la sua furia il freno,
Differendo la pugna a l'altro giorno,
Che già la notte il Cielo ombrava intorno.

Amadigi lasciò Signori, doue
Ne l'ampia corte d'un forte castello
Fe con la spada in man si fatte proue,
Ch'auanzò di ualor Scipio, e Marcello.
Ma, perch'è tempo, ch'io lo menì altroue;
Vi sia narrato poscia ogni duello;
Che quini ei fatt'hauea da le parole
D'una bocca di rose, e di uiole.

Mentre, ch'ei lieto uà uerso la corte,
Incontra del Fratel l'Ambasciatrice,
Che gli narrò la sua prospera sorte;
E cio, che del suo honore il mondo dice;
E, come in breue, se l'inuida Morte
Non lo disturba, o caso altro infelice,
Finito in Cornouaglia il torneamento
Verrà, per fare il suo desio contento.

L'altro giorno dapoi, proprio ne l'hora,
Ch'a l'ombra il pastorale la greggia mena,
Non lunge un miglio da Viudilisora
Scorse un Baron uenir lungo l'arena
Di quel mar, che fremea mosso da l'ora:
Affisò gli occhi, e lo conobbe a pena,
Per li soli, c'hauea ne l'armatura,
Di ch'assai ringratia la sua uentura.

Galaor s'inchinò, come s'inchina
Al maggior il minore, e s'abbracciaro;
Ne si fermar infin, ch'a la Reina
Tutti di compagnia s'appresentaro;
Che del uoler del Rè, quasi indovina,
Per fargli un dono pretioso, e caro)
Gliel diè per Cauallier, poi ch'a lei dato
L'hauea per seruo il suo Frate honorato.

L'allegrezza di tutti fu sì grande,
Per la uenuta d'esti duo Guerrieri,
Che del grido sonar tutte le bande
De la città, ch'alzarono i Terrieri:
Da suo begli occhi la riuersa, e spande
Del suo diletto testimoni ueri,
Oriana; ne sa, come nasconda
Il piacer, ch'ad ogn'hor cresce, & abonda.

Poco minor fu quella d'Agriante,
Ilqual con Galucnesso era uenuto
Dietro ad Olinda, di cui era amante;
Da quai fu ogniun di lor ben riceuuto.
Mentre, che i Regi al Caualliero errante
Faccan con lieto cor l'honor deuoto,
Amadigi, Mabilia, e'l suo Germano
A se chiama col cenno, e con la mano.

Come farfalla al suo foco uiuace,
Corsero i duo d'Amor, serui, e soggetti
Ad arder lieti in quell'ardente face,
Oue tran dal tormento i lor diletti.
Iui dier triguia, non potendo pace
A i lor gentili, & amorosi affetti,
Alternando i sospiri, e le parole,
Proprio, com'buom, che'n un s'allegra, e duole.

Disse Oriana, e non con uolto asciutto.
Che noua Signor mio fu quella acerba,
Che diuulgò Archelor, d'hauer distrutto
Il mio diletto: & ancor quasi in herba?
Troncato il fior, ond'attendo anco il frutto,
Che da benigno fato a me si serba?
Ne so ben, come mi soccorse Dio,
Che non mi stillò gli occhi il dolor mio.

Et hauea ben ragion di lagrimare
La nostra morte, e l'aspra uita mia;
Che non haurà mai stelle amiche, e chiare
Donna, che piu felice al mondo sia,
Che l'alta sorte mia possa agguagliare,
Mentr'haurò uoi; ne senza uoi, che sia
Piu di me sfortunata, e dolorosa
Non pur altrui; ma a me graue, e noiosa.

*E mia uentura è ben, che come amata
Da noi son piu d'ogn'altra Donna al mondo,
Ch'io sia da un Cavalier, che d'honorata
Fama, ad alcun non è, ne sia secondo:
Di ch'io uiuo, e uiuò lieta, e beata
Fin, che destin gratiofo, e giocondo
Mi consernerà in noi uiuo quel beue,
Ch'en così dolce uita mi-mantiene.*

*Abbaſſò gli occhi il ualorofo Amante,
Che da sì bella bocca udì lodarſi:
Ne potè dir parola in quell'istante,
Sì la lingua d'amor ſentì legarſi.
Ella il conobbe al uolto, & al ſembiante;
A la cui uista nulla puo celarſi;
E piena di pietà, dandogli aita
Fe la ſua lingua a tal riſpoſta ardita.*

*Rincreſcaui ben mio di quella morte,
Che l'anima m'uccide adhora, adhora
Col telo del deſio pungente, e forte,
Ch'ogn'hor uien meco; e nò mi laſcia un' hora.
Non conſentite, ch'en ſi dura ſorte
Mi ueggia ſoſpirar ſempre l'Aurora,
Che non puo ſtar piu lungamente uiua
L'alma del ſuo deſio lontana, e priua.*

*Queſt'ultime parole accompagnarò
Lagrima, uſcite dal profondo core,
Che fuor per forza ſpinſe il duolo amaro
Crudo miniſtro de l'ingiuto Amore.
A che uiltate ci conduci auaro,
Empio, dirò Tiranno, e non Signore,
Piangere facendo un huom ſi forte, e ſaggio,
Che non ha di ualore alcun paraggio.*

*Oriana, ch'è uede in ſtato tale,
C'hauea biſogno di preſto ſoccorſo
Con ſpeme di por fine al ſuo gran male,
Affrena il ſuo martir con dolce morſo:
Onde l'inuitto Gionene, reale
Non ſpronò tanto il ſuo deſire al corſo;
Ma con piu temperanza deſiando
Aſpettò, pien di ſpeme, il come, e'l quando.*

*In queſta il Rè leuoſſi, & imperfette
Fè, col ſuo dipartir le gioie loro,
Fur date a duo Fratei camere elette;
Si ricche d'opra, com'ornate d'oro:
Le menſe fur magnifiche, e perfette,
E di piu ſorti le uiuande foro;
Ne laſciò coſa a far, che degna ſia
Del merto lor, de la ſua cortefia.*

*Mentre, ch'ogn'altro a lodar'opre intento
Diſpenſa il tempo in eſercitio degno;
Narra loro il Cugin, ch'un parlamento
Ha publicato il Rè per tutto il Regno;
Oue potrà, ſenz'altro impedimento
Ciaſchedun, che non ſia d'honore indegno,
Venir ſicuro, & ogni Cavaliero,
Sì di Bertagna, come foreſtiero.*

*Soggiunſe poi, che'l Rè Liſuarte hauea
Ne la preſenza di tutta la corte
Ad una Donna, che non conoſcea;
Ma ben ſembraua di non baſſa ſorte,
Promieſſo un don; di che ciaſcun temea,
Ch'alcun periglio non gli porti, o morte:
Ilqual ſerbando a dimandargli poi,
Lieta ſe n'era gita a i piacer ſuoi.*

*E, che uenuto nel medefmo giorno
Era con duo Guerrieri un diſarmato;
Ch'en un picciol forzier di gemme adorno
Teneua un manto di ricca opra ornato;
Di uirtù tal, che Donna il dì, ch'intorno
L'haueua, non temea ueder irato
Seco il Marito, o che per altra amare
Doneſſe a lei de la ſua ſe mangiare.*

*E una corona d'or, di cui dicea,
Che ciaſcun Rè, che la portaua in teſta;
O'n ſuo potere in alcun modo hauea,
Non temea onda d'humana tempeſta;
Ne colpo alcuno di fortuna rea,
Che i mondani deſir turba, e moleſta;
Anzi atcreſceua, e lo ſtato, e l'honore,
E felice paſſaua i giorni, e l'hore.*

*Offerſe queſti l'uno, e l'altro in proua
Sotto la real ſe laſciar, con patto,
Poi, che piu d'una certa, e chiara proua,
E di quello, e di queſta haueraſſe fatto,
Se cio, ch'ei diceſſe lor, uero eſſer trouaſſe
Che gli ſi dia per prezzo, o per baratto
Quel, ch'ei dimanderà, ſenza conteſa,
O gli ſia il manto, e la corona reſa.*

*E, ch'a preghiere hauea de la Reina
Il Rè tenuto il manto, e la corona:
Ma, perche il dì ſtatuto ſ'auuicina
Del parlamento, e ſi d'intorno ſuona
Il romor, che non ſol quella marina,
Ma ancor lo ſente il Rè, l'Hiſtro, e la Sona
Hauea penſato il Rè l'altro matino
Di pigliar uerſo Lcntra il ſuo camino.*

107
Quest'era il loco a tal officio eletto
Per piu commodità de la brigata.
Non gli trouò la fresca Aurora in letto;
Ch'ogni persona già s'era leuata:
Le Donne, e i Cavalier uanno a diletto
Passando l'hore di quella giornata:
E parlando di cio, che lor piu aggrada
Per far noiosa men la lunga strada.

Era nel mese bel, che l'nuua sole
Vestirsi di color giallo, e uermiglio;
Allhor, ch'ancor co i raggi ardenti il Sole
De la Vergine Astrea riscalda il ciglio:
Però souente fra le selue sole,
V' Filomena piange il suo periglio,
E graue danno, albergauan la notte
Sotto tende, che seco hauean condotte.

Giunti a la gran città, ch'entro, e di fuori
Tutta era piena di Cavalieria;
Di diuersi stromenti alti romori
S'odono andar al ciel per ogni uia:
Fece alloggiar tutti i Signor maggiori
Nel suo palazzo il gran Rè, che desia
Di far honoro a chi d'honore è degno,
E passo in questo ogni meta, ogni segno.

Fra molti altri signori alti, e sublimi,
Ch'eran iui alloggiati a la campagna,
Ve ne uenne un, e fu certo de primi
Principi, e de piu grandi di Lamagna.
Meglio per te, se'n lochi incolti, & imi,
Oue laco, o palude i campi stagna
Fosti co i falcon tuoi gito a la caccia;
O d'Orso, o di Cinghial dietro a la traccia.

La mala intention, che qui ti mena,
Ch'al'altissimo Dio tanto dispiace;
Gia s'apparecchia di darti la pena,
Ch'a te uisisti opre tue ben si conface.
Vn poco inanzi l'hora de la cena
Andò a ueder il Rè questo loquace
Barfinan di Sassonia nominato,
Signor, fino a quel dì, molto honorato.

Lisuarte il ringratiò di tant'honore:
E lo pregò, che poi, ch'era uenuto
Si di lontan per far a lui fauore,
Gli porga anch'ei, col suo parere aiuto;
Sì, che sappia, che far, perch'a maggiore
Grado, erga la uirtù, com'è douuto,
E piu, che nel passato in pregio sia
L'honor antico di Caualleria.

Astuto era il ribaldo, e gli rispose,
Con eloquenza molta, e con molt'arte;
E così ben il suo disegno ascosse,
Che non se ne scoperse alcuna parte:
Che quindi parta (perche si propose
Di fargli honor) non uolle il Rè Lisuarte;
Ma gli diè per albergo un gran palagio,
Ouegli hauesse ogni commodo, & agio.

Et egli fece alzar fuor de la terra
Tende, trabacche, padiglioni, e loggie
Et altri arnesi usati ne la guerra,
Oue Brisenna, e la sua corte alloggie:
Non è Baron di Scotia, o d'Inghilterra,
Chè'n qualche honor, in qualche fama poggie,
Che uenuto non sia, per honorare
Vn Sir così famoso, e singulare.

Mentre Lisuarte in seggio alto, & eletto
Prouede a quel, che deue un Rè prudente,
Venne una Donna di leggiadro aspetto;
E uestita honorata, e riccamente;
Accompagnata da bel drapelletto
Di gaie damigelle, & humilmente
Fatta (come denea) la riuerenza
Ottenne di parlar da lui licenza.

La quale incominciò. Signor io fui
Da Angrioto qui gran tempo amata.
Non so per qual destin, non amai lui;
Ne mai me gli mostrai cortese, o grata:
Di che temo sarò forse d'altrui
Con gran biasimo mio, tenuta ingrata;
Che rifiutar (essendomi proferito)
Non douea il cor d'un'huom di tanto merto.

Quel, che seguì fra noi, saper douete,
Poi, ch'a tutta Bertagna è già palese;
E so, ch'un'Amadigi conosciete,
De la cui gloria è pieno ogni paese;
E, ch'anco la querela intesa haurete,
Ch'ebbe con Angrioto, e le contese;
Ch'al fin di farmi sua ei gli promise;
E con tal speme ogni mia gioia uccise.

Tal ch'io, che questo intesi, a un mio castello
Mi ritirai, che comodo era, e forte;
Oue'uopo di far piu d'un duello
Pria, che se'ntrasse ne la mastra corte:
Perch'oltra, che lo cinge un fiumicello,
Tre ponti leuatori hane, e tre porte
Guardate sempre da huomini armati;
In crude guerre, e'n fiera puote usati.

Vno la prima, la seconda doi,
 Quattro la terza difendeano ogn'hora.
 Menò il mio fato pochi giorni poi
 Quel Cavalier, ch'a lato a voi dimora
 Mostrandogli Amadigi, fra gli Heroi
 Degno di star, che più la Fama honora,
 Che'n breue spatio con la fiera spada
 Fin là, dou'io sedea, si fe la strada,

Chiedendo una Donzella, che menata
 Dentro la notte inanzi hauea mio Zio,
 E (com'egli credena) anco sforzata
 Lui condotta contra il suo desio.
 Io, quanto posso me gli mostro grata,
 Perchè esso sodisfaccia al uolcr mio;
 E un don gli chieggio, che cortesemente
 Mi fu promesso dal Guerrier ualente.

Ma, perche di tornargli la Donzella
 Non aggrada a mio Zio, bench' a me piaccia;
 Fra lor facendo dispietata, e fella
 Pugna, ch'impallidir mi fe la faccia,
 Ronpe a questo Guerrier sorte rubella
 Il brando in man; ond'ei sotto si caccia;
 Deliberato, ancor, che senza spada,
 Di far, che'l suo aduersario in terra cada.

E si forte lo stringe, e sì lo gira
 Ad ogni parte, e lo solleva in alto,
 Sì il piè gli pone auanti'l piede, e tira,
 Perche premea col dosso il duro smalto,
 Ch'al sommo suo ualore aggiunta l'ira,
 Per poner fine al periglioso assalto,
 Il se cader riuerso, e soura un sasso,
 Far con l'armato capo un gran fracasso.

Ne contento di cio, rotto ogni laccio
 L'elmo per forza gli caud di testa,
 Quell'inalzando, per trarlo d'impaccio;
 Ond'io, che'l uidi, dolorosa, e mesta
 Gridai. deh Cavalier, deh ferma il braccio;
 E del tuo sdegno il gran furor arreستا;
 Ch'ogni emenda ei farà, che far si possa,
 Pur, che sia l'ira tua da te rimossa.

Et ei di furor pien. se pur bramate
 Di tor costui a l'ultimo tormento;
 Bisogna, che la se mi promettiate
 Sì come nobil Donna, al parlamento
 Primo, che farà'l Rè, ne la cittate
 Venir di Londra, e far lieto, e contento
 Il mio desir, e rendermi la Dama,
 S'ella di restar qui seco non brama.

Mio Zio, che questo intese, ah, ah non fia
 Gridò, signora mia tardo il tuo aiuto:
 Io, ch'a par l'amo de la uita mia,
 Prometto tutto ciò, com'è donuto.
 Hor son uenuta, per ueder, se fia
 Dalui, come promise, anco attenuto
 Il dono a me sì caro; e per piacere
 Se pur honesto fia) al suo uolere.

Sorse allhor Amadigi, & al Rè uolto
 Disse. Signor la Donna ha detto il uero:
 L'obbligo è tale, e non uò andarne sciolto;
 S'io non l'offeruo, come Cavaliero.
 Poi rimirando lei, con lieto uolto;
 Offeruatemi uoi, disse primiero
 Il don promesso; ed ella, io son parata;
 E presta a cosa far, che ui sia grata.

S'offeruar dunque Signora uolete
 Cio, che ben ui conuieni, per nostro honore
 Segui appresso Amadigi, prenderete
 Angrioto per seruo, e per signore.
 Stupì la Dama, e disse. ah che dicete;
 E perche commettete un tanto errore,
 Hauete forse gia posto in oblio
 La fede a me promessa, e'l desir mio?

Non, nè disse il Baron; ch'a questo modo
 Io uegno ad adempir quant'ho promesso;
 E fo ch'Amadigi anco (ond'io mi godo)
 Lascia l'impresa sua, poi ch'io son desso.
 Così disciolo il gordiano nodo;
 E sodisfaccio a uoi, a me, & ad esso:
 Ne in questo esser ritrosa ui conuiene,
 Poi, ch'è sì nostro honor, come suo bene.

Ch'egli è di tal uirtute, e di tal merto,
 Che puo star con ogn'altro al paragone;
 Et io ne posso far fede abesperto,
 Per la dura, che seco hebbi tenzone:
 E testimon ui fo fedele, e certo,
 Che tanto non amò Paride Enone;
 Auaro l'or; fanciullo i piacer suoi,
 Com'egli ha sempre amato, & ama uoi.

La Donna, assai discreta, intanto uolta
 Chiede, se quel Guerriero Amadigi era;
 Indi con dignità, con gratia molta
 Persuasa dal Rè, da la Mogliera;
 Intenerita ogni durezza accolta
 Nel freddo petto, a la gentil preghiera
 Consenti d'Amadigi, e se beata
 L'alma di ouel, che l'hauea tanto amata.

Poi che *l* Re per alzar l'honor egregio
De la militia , a piu sublime segno ;
Qualunque Cavalier u'era di pregio ,
O d'esterno pacse , o del suo Regno ,
Fece ogn'opra di por nel suo collegio ;
Donando lor grado honorato , e degno ;
E partì con giuditio il suo thesoro
Con larga man , secondo il ualor loro .

Non lasciò cosa , che non prouedesse ,
Ch' à buon gouerno necessaria sia
Col parer saggio di color , ch' elesse
Per consiglier , sì come far solia :
Così sanò di molte piaghe impresse
Da suoi Ministri , come ben deuria ,
Vn giusto Imperadore , un Re prudente ,
Ch' ha del timor di Dio piena la mente .

Con ogni studio hauendo già prouisto
Al bene uniuersal de suoi soggetti ,
Guider donato il buon , punito il tristo ;
Ad imitation de Re perfetti ;
Per non lasciare alcun dolente , e tristo ,
O per sua colpa , o per altrui difetti ;
Cominciò a trattener tutta la corte ,
Con giostre , danze , e piacer d'ogni sorte .

Fra queste gioie , in uesta oscura , e bruna
Comparue una bellissima Donzella ,
Che d'olorosa de la sua fortuna ,
Con flebile e mestissima fauella ,
E lagrime , che sparse ad una , ad una
Mouean pietate , e lei rendean piu bella ;
Tenendo ambe nel Re le luci fisse ,
Con molta gratia , e gran dolcezza disse .

Voi ui state o gran Prence in gioia , e'n festa ;
Et io misera piango il danno mio ;
E piangerò , s'una pietate honesta
Non conduce a buon fine il mio desio .
Questo uel negro , e questa bruna uesta
Dar notitia ui pon de l'esser rio ,
Nel qual mi tiene il fier destin predace ;
Che m'ha tolto il mio bene , e la mia pace .

Poi che date rimedio ad ogni male ;
Poi che refugio de miseri sete ,
Date rimedio al mio , graue , e mortale ,
Come il bisogno il chiede & uoi donete :
Che se'l mio danno , a cui non ueggio eguale
Non ui commoue il cor , come sarete
Di quella laude degno , che ui dona
Di Signor giusto , e pio , ogni persona ?

Mosse in uniuersal tutti a pietate
Il duolo , e la bellezza di costei :
O quant'haue in noi forza la beltate ;
Quanti opera accidenti , e buoni , e rei .
Quelle gote di lagrime bagnate ,
Che sembran rose rugiadosc , e i bei
Lumi , destar nel Re caldo desire
Di saper la cagion del suo martire .

Onde da lui pregata caldamente ,
Raddoppiate le lagrime , e i sospiri ;
Vna Donna seguì , piu d'un serpente
Cruda , che'n Libia uelen uibri , e spiri ,
Tiene in dura prigione , e'ngiustamente
Mio padre , e Zio ; e s'io a suoi desiri
Non sodisfaccio inanzi a dieci giorni
Morti gli trouerò prima che torni .

Emmi dunque uopo , per saluar la uita
De gli infelici , hauer duo Cavalieri ,
C'habbian d'alto ualor l'alma fornita ,
E sian ue l'arme uiglorosi , e ficri ,
Com'era un suo Campion , che'n pugna ardita
Dalor fu morto ; perche que Guerrieri
Faccian per lei una battaglia horrenda ,
E d'una ingiuria sua ben degna emenda .

E così detto , dolorosa torna
A rinouar il pianto , e le querele ;
E sì la fraude sua colora , & orna ,
Che pietoso hauria fatto angue crudele .
Se l'altissimo Dio non lo distorna ,
Veggio ogni dolce tuo sparso di fele
Potentissimo Re , ueggio in effetto
Volgersi in noia tutto il tuo diletto .

Lisuarte , ch' aiutarla si destina ,
Che fra tanti Baron ne sceglia do-
Le dice , ond' ella a pie de la Reina ,
C'hauer scorgea pietà de dolor suoi ,
Dogliosa , e'n uista humil , tosto s'inchina ,
E ch'una coppia ella n'elegga , poi ,
Che'l Re il consente , la prega , e sconiura ,
Che pongan fine a l'aspra sua sciagura .

Brisenna incauta ad Amadigi dice
Con molta cortesia ; che con lei uada ,
In compagnia del suo fratel felice ,
Oue costei lor mostrerà la strada .
Ei , cui dispor del suo desio non lice ,
Se non sol , quanto a la sua Donna aggrada ,
Riuolti i lumi in lei , prese commiato ,
Che con un chinar d'occhi gli fu dato :

Ma a pena la Donzella innamorata
Di sì, co i uaghi lmmi gli hebbe detto ;
Che con la faccia pallida , e turbata ,
Che ricopria di tema un nauiletto ,
Disse a Mabilia , in piede già leuata
Per honorare il suo cugin diletto ,
Oime , che certo d' alcun mal presaga ,
Mi sento dentro una profonda piaga .

Parte Amadigi, e non uà seco il core ,
Ch'è'n più gradito seggio ha preso albergo ;
Pur sen uà , senza la parte migliore ,
Lasciando i boschi , e le campagne atergo .
Ma allhor, che'l Sol con le piu repid' hore
Stanco riscalda de be colli il tergo ,
Giunser anch' essi stanchi in su l' entrata
De la foresta male auuenturata :

Così nomata da quei del paese ;
Perc' huom non passa mai tanto sicuro ;
Che non ui prouì di fortuna offese ,
O colpo alcun di fato acerbo , e duro .
La Donzella , c' hauea l' insidie tese
Spinse auanti il ronzin , com' io m' auguro
Per dar la noua de la lor uenuta ;
Onde stesse la gente proueduta .

Non molto lunge ritrouar die tende ;
E su la porta d' una , la Donzella ,
Che lieta , con molt' altre i destrier prende :
Ahi traditrice , e di pietà rubella ,
Chi crederia già mai , che sotto bende
Tanta fraude albergasse , alma si fella ?
Con zel finto d' amor fur disarmati ,
E ne l' altra trabacca indi menati .

Ma, mentre stanno ad aspettar la cena ,
Fur assaliti gli incliti Baroni
Si a l' improvviso , che'l sentiro a pena ,
Da molti Cavalieri , e da Pedoni ;
Tat' che'n un punto fu la tenda piena
Non so se di Guerrieri , o di Ladroni ;
Ch' à gridar cominciar morti farete ,
S' à noi prigion hor , hor non ui rendete .

Siam , frate grida Amadigi altamente
Traditi , e d' ira pien si leua in piede ,
Qual Leon fiero , che' improuisamente
Da Nomadi pastor cinto si uede :
Turbato Galaor se similmente :
Ma niun modo a la difesa uede ,
Ch' ancor che di uiltà ciascun sia nudo ,
Ci e non far senza brando , e senza scudo ?

Nulla il brauar rilenà , o chieder l' armi ,
Che nana è ogn' opra e di uoce , e di mano
Coppia gentil ; perehe per quanto parmi
Ogniun di questi è d' animo uillano .
Ma perc' homai consumo in ciò piu carmi ?
Poi che si fur affaticati in uano
In gridar alto , in dimandar la spada ,
Forz' è ch' ogniun di lor prigion ne uada .

La Donna , che Signora era di quella
Masnada rea , uilissima , e codarda ;
E che mandata hauea la Damigella ,
La qual foco del ciel consumi , et arda ,
Piu che di cor , di uolto adorna e bella :
Mentre i bei Cavalieri intenta guarda ,
Si senti pizzicar non so in che loco
Da desir caldo , anzi d' ardente foco .

Et uolta ad Amadigi , che maggiore
Era di corpo , e anco di beltade ,
Con tremanti occhi a lui disse . Signore ,
Che'l uostro aspetto tal mostra , che siate ,
Vi uò donar (se u' aggrada , il mio amore ;
E porui con quest' altro in libertate ,
Pur ch' ad instantia mia dal Re Lisuarte
Partendo , ue n' andiate in altra parte ,

A Principe seruir più di lui degno ;
A me piu caro ; e da me piu lodato .
Quanta accendesse allhor fiamma di sdegno
Il cor di quel Guerrier tant' honorato
Pensatel uoi ; ch' io non arrino al segno
Del suo furor ; ma certo l' hauria usato
Discortesia . se non gli hauesse messo
Fren , riuerezza del femineo sesso .

La risposta , ch' a lei fa col semblante
Fiero , e cogli atti , se non con la uoce ;
E ch' ei non la degnaua per amante ,
Così le morde l' anima , e le cuoce ,
Che giura irata , per le piaghe sante
Di quel Signor , che morir uolse in croce ,
Di farlo star con ferri , e tempo molto
In oscura prigion uiuo , e sepolto .

S' accorse Galaor , che fuor del gioco
Staua a ueder ; ch' Am or n' era ragione :
Ch' ella non era da stimar sì poco
Ne per beltà , ne per conditione .
Però di spenger procurò quel foco
Con acqua fresca di dolce sermone ,
E riprese il fratel , con tanta gratia ,
Ch' essa lo riuerisce , e nel ringraziar .

*E perc'hauena il cormobile, e uano;
E udea Galaor bello, e gentile,
Cio, c'hauea prima offerto al suo Germano,
A lui offerse, o partito simile:
Et ei, ch'esser non uol duro, ed insano;
E che la sua beltà non ha per uile,
L'offerta accetta; e le promette, e giura
Di cio, che promess'ha, farla sicura.*

*Scior gli se dunque sotto questa fede,
E dar ronzino a ciaschedun di loro.
Giunto a l'albergo la Donna richiede,
Che la promessa offerui a Galaoro:
E una sua Zia, per testimonio chiede,
Che sia presente a le parole loro,
E uolse, che giurasse ancor di fare
Quel patto stesso dal Fratel seruare.*

*Dapoi c'hebbber cenato, ella, c'hauea
D'amoroso desir un uerme al core;
Che cosi fieramente la rodea,
Che schermo non trouaua al suo dolore,
Seco si stringe a pugna dolce, e rea.
Campo fu il letto; e'l suo Padrino Amore;
E'l duello durò sino al matino;
Ne so s'ella uincesse, o'l Paladino.*

*Signori io non norrei del canto mio,
Trapassando la meta oltra il douere,
Suiar dal lor gentile, e bel desio
I uostri alti pensier, dal lor pia cre:
Andate dunque, che frattanto anch'io
Darò posa a la mente, per potere
Poi con nuoui concetti, e dolci accenti
Darui diletto; e farui star piu intenti.*

IL FINE DEL VENTESIMO OTTAVO CANTO.



CANTO VENTESIMONONO.



ON VORREI
Donne mie rō-
per la pace,

CHE fra noi
stabilì molt'an-
ni Amore;

Allhor, che du-
ro laccio, ar-
dente face

*M'arse, e distrinse il freddo, e sciolto core,
Che benche il nodo gia saldo, e tenace
Sia rotto; e spento quell'antico ardore;
Pur la memoria del piacer passato
Mi fa pensar ancor d'esserui grato.*

*Ma qual lingua frenar puo la ragione,
Cui sdegno honesto le parole detta?
O, perch'a celar s'haue a le persone
La nostra fral natura, & imperfetta?
Ben ni conobbe il saggio Salamone,
Che diede per rimedio una ricetta
A quel uillan, non so di che paese
Cb'a lui contra di noi consiglio chiese.*

*Ma lasso, che dich'io? chi mi trasporta
A dir di uoi, quel che non uoglio dire?
E chi per questa uia lunga, e distorta
Conduce mal suo grado il mio desir?
Voglio tornar a la spedita, e corta:
Perdonatemi Donne il mio fallire,
Che se ben cominciati, tronca hò la te'a,
Che i nostri errori ad un scopre, e riuela.*

*Io lasciai Alidor, se mi rammento,
Oue dal gran furor de la marina
Spinto, caud da lungo aspro tormento,
E da la sepoltura adamantina
Quella coppia d'amanti, e piu di cento
Guerrier de la prigion di Dragontina
Con molte Donne, che per lor sciagura
Non potero dar fine a la uentura.*

*E liberò fra gli altri il Rè di Frisa
Giouene, bello, e ualoroso molto;
Ch'innuaghì di Lucilla in quella guisa,
Pur in mirando i suoi bei lumi, e'l uolto,
Che se d'Enea la disperata Elisa:
E poi, che fu del lungo carcer sciolto
De la Fata gentil, con molti affanni
Ne la prigion d'Amor uisse molt'anni.*

*Alidor, cui ogni breue dimora
Spronato dal desio, lunga pareo,
Sollicitato da Lucilla ancora
Chiesta licenza a Dragontina hauea,
Quando quel Rè, che ne begli occhi ogn' hora
Pascena il cor de la sua cara Dea;
Che seco il meni, lo prega fin tanto,
Che de l'obbligo suo gli paghi alquanto.*

*Il compiacque il Baron, ch'era cortese;
E, che già del suo amor scopriua i segni:
E del suo foco le fiamme accese,
Ch'uscian da i lumi di lagrime pregni:
Così insieme con lui la strada prese,
Per giunger di Nettuno a falsi regni,
Non per de l'onde essorsi a noua guerra;
Ma per andar sen poi quindi per terra.*

*Si fecer traggittar oltre la foce
Del fiume, che confina con Britoni,
Lasciando il mar, ch'ancor alto, e feroce
Rugge, come farian mille Leoni.
Lucilla cio ueggendo in vista, e'n uoce
Mostra, quanto gli incresca i suoi Baroni
D'hauer perduto nel pelago oscuro:
E sospira il lor fato acerbo, e duro.*

*Sbarcar fer palafreni, e carriaggi,
E tutte l'altre necessarie cose,
Per seguir il consiglio de più saggi,
E di Nereo lasciar le strade ondose:
Et hor per selue di fronduti faggi,
Hora per colli, e per campagne herbose,
Camino uer Nauarra a gran giornate
Questo drapel di genti inamorate.*

*Ilqual la compagnia di mal contenti
Si puo nomar, sì fiero è'l lor destino;
Arriuar in Nauarra in giorni uenti,
Se ben hò la misura del camino.
Dal uecchio Rè, da tutte l'altre genti
Fu carezzato il Guerrier pellegrino,
Et honorato il Rè di Frisa assai,
Bench'ei di nulla si rallegrì mai.*

*Del gran valor del giouenetto Amante
Lucilla al Padre suo fa piena fede;
Ma, perche il dato di poch'è distante
Per la battaglia, il Genitor, cui fiede
La tem: del Figliuolo il cor tremante,
Per gratia al suo Campion supplica, e chiede;
Che più non tardi, onde la lunga via
Del suo perpetuo duol cagion poi sia.*

*Partonsi dunque; e se ne uanno insieme
Per cagion uarie sospirando ogn' hora:
Perche, se per Mirinda Alidor geme,
Piagne per Alidor Lucilla ancora,
E per Lucilla il Rè di Frisa freme;
E sospira il suo danno adhora, adhora,
Come gli ha mal accompagnati Amore
Per far la doglia lor sempre maggiore.*

*Frattanto uane la barca tirata
Dal Cigno la Guerriera al suo uiggio,
Con la uelocità, che suol cacciata
Palla da schioppo, o da la polce raggio,
Et ha fortuna sì benigna, e grata,
Che non proua del mare ira, ne oltraggio,
L'onda talhor, talhora il ciel mirando;
E del caro Alidor sempre parlando.*

*Troua la foce del Tamiri, detto
Da Tamura Reina de gli Sciti;
E uede Minio, che per uasto letto
Entra ne l'Oceano, e ne suoi liti,
Le fanciulle pescar il minio eletto,
E Lima, e Rio cauado, e i non più uditi
Da lei corsi de l'Ania, c'hor inonda
E stagna i lieti campi, hor sì profonda:*

*E tanto spatio uà, senza mostrarsi,
Che troua l'acque, onde si bagna Atlante,
Passa oltre il fiume Durio, oue tuffarsi
Comincia in mar, e laua anco le piante
Del uicin promontorio; da cui darsi
Sì suol principio a Portogallo: e auante
Discopre Berlinguesso; e Vogario,
Piccola Isola quella, e questo un rio.*

*Poco dapoi scorfe Monda, che deo
Il nome al gran castel; nel cui confine
Dura battaglia, e perigliosa feo
Con le genti di Roma cittadine
Cesare; e ruppe il Figliuol di Pompeo;
Tal, che ne corse il sangue a le marine.
E la punta di Luna, e'l puro Tago
Solo di ricche arene, e d'oro uago.*

*Su le cui uerdi sponde la giumenta
Pascente (se non è uano il romore)
Dal fiato solo grauida diuenta
Del uento, e partorisce un corridore,
A lato a cui par sonnacchiosa, e lenta,
Qual di uelocitate aura è maggiore:
E Lisbona, Salatia, e Setuballo,
Fiume di poco grido in Portogallo.*

Il Promontorio sacro a dietro lascia
E Taula, Siluera, e Guadiana:
E senza alcun contrasto il fiume passa,
Che'l nome pose a la prouincia Hispana;
Granata hor detta. la cui onda passa
Di bontà l'altre, per tinger la lana.
Indi mal grado della notte bruna
San Lucari scoperse a lui la Luna,

Talche ne l'hor, che l'ardente stella,
Che da la Dea d'Amor il nome piglia,
Si suol scoprir nel ciel lucida, e bella
Lieti si ritrouar soua Siniglia.
Regge il nago Nocchier la naucella
Con arte tal, che dà gran merauiglia;
E come al porto fu uicino alquanto,
Cominciò un dolce, e dilettofo canto:

A si noua armonia non sol le genti
Corser, ma i mostri di Nettunno a gara:
Fece silentio il mar; tacquero i uenti;
E l'aria ritornò serena, e chiara.
Con bocca aperta ogniun, co' gli occhi intenti
Sta sul porto a mirar cosa si rara;
E benche il ueggia, a pena credcr l'osa;
Si gli par noua, e' impossibil cosa.

Fra molti Cauallier, che con speranza
Di guadagnar il Regno, con la figlia,
Col core, con la spada, e con la lanza
Del Re mal fortunato di Siniglia,
Eran uenuti d'Italia, e di Franza,
D'Aragon, di Granata, e di Castiglia,
Vn fier Gigante, mostro di Natura,
Venne a far proua de la sua uentura.

E fatta instantia al Re piu uolte hauca,
D'esser esso il Campion de la querela,
Ei che seco amicitia non uolea,
Non pur affinità, ne parentela.
Colorate cagion sempre fingea,
Per non scoprir ciò che nel petto ceta;
Onde'l bestiale, che di ciò s'accorse,
Di rabbia i labbri, e di furor si morse:

E giurò, ch'altri non la prenderebbe,
Se prima non uenia seco a battaglia;
Di che molto a la corte, al Re ne'ncrebbe;
Che fanno ben quanto ne l'arme uaglia,
Ma quel spietato, poi che giurat hebbe,
S'è uestito ogni giorno piastra, e maglia,
E fatto un padiglion por su la piazza
Rade uolte si caua la corazza.

E non è ancor uenuto huom si pugnace
Che di tor la querela ardito sia,
Ch'alcun non uol con lui romper la pace,
Ne prouocarlo a la battaglia ria.
Questa nouella si a Mirinda piace;
Che nulla cosa piu cura, o desia:
Ma non piace a la saggia Alfesibea,
Che del periglio suo forte teme a.

Pur, poi che uede la nobil Donzella
A la pugna disposta, e non le gioua
Di consigliarla, con ragion si, ch'ella
Da quella opinion sua si rimoua;
Fete cauar fuor de la naucella
Al suo scudiero un'armadura noua,
Di temprata adamantina, e dura,
Ch'ad ogni brando sta salda, e sicura:

Con una soprauesta ricamata
Di perle, e d'or, di raso cremesino;
S'arma la donna a grand'impreses usata,
E per elettione, e per destino.
E poi che fu di tutto punto armata,
Si pose; per impresa un'Armellino
Candido si, com'era anco il suo honore;
E fece si condurre un corridore.

Era (seben mi par) Villan di Spagna;
E piu tosto Corsiero, che Ginetto;
Di quel proprio color, ch'ha la castagna
Fuor de la uesta, e che si sta in farsetto.
Bianc'hauena di dietro le calcagna;
Fronte stellata, e spatiofo il petto;
E si ben fatto tutto era, e si uago,
Che'n saperlo lodare io non m'appago.

Non si uide giamai piu bella cosa,
Ch'era il cauallio insieme, e'l Cavaliero.
Salita in sella la dama amorosa,
Con gratia ad ogni man uolge il destriero;
E lo spinge, e affrena; e desiosa
Di far la pugna col Gigante fiero,
Supplica Alfesibea, ch'ordine dia,
Che la barchetta sua sicura sia.

Ma non fu di mestier, perche disceso
Che fu de la Donzella il palafreno,
Col ronzin del Valletto, e'l cigno asceto
Sul legno, in minor spatio d'un baleno,
Vi fu d'intorno un si gran foco acceso,
Che l'Ocean pareo di fiamme pieno,
Con suon si alto di canore trombe,
Che par, che'l mar n'assordi e'l ciel rimbote.

174
Questo stupor la marauiglia prima
Accrebbe in guisa, ch'io nol so narrare.
Corse ciascun da la piu somma, & inna
Parte de la città di nouo al mare:
Ciascun per Cavalier, niun la stima
Donna, se ben nel uolto un Angel pare,
Parendo lor, che si conuenga a Donna
Piu, ch'elmetto & arnese; e uelo, e gonnà.

Entrò ne la città, senz'elmo in testa,
Che lo portaua in mano Alfesibea.
Corre a ueder tutta la turba presta
Questa scesa dal ciel terrena Dea.
Ella con gli occhi, e con la faccia honesta
E questa, e quel d'alto desir ardea.
Così l'accompagnò fin del Palazzo
A le scale reale, il popolazzo.

Staua il Gigante nel suo padiglione
Alzato proprio in mezzo de la piazza
Tutto appoggiato sopra un gran bastone,
E fuor ch'elmo armato, e di corazza:
Il qual uedendo uenir un Barone
Accompagnato da la turba pazza;
Ch'ei la stima Guerriero a l'armadura;
Con uista la mirò turbata e scura.

Credendo forse di farle spauento,
E porla in fuga con la fiera uista:
Mirinda a cui un' hora parean cento;
E che d'ogni dimora si contrista,
Vaga di far homai questo cimento
Manda al gran Re la sua Donzella annista,
A supplicarlo, che le dia licenza
Di far del suo ualore esperienza.

Come il Re mesto da la Donna intese,
Ch'en piazza era comparso un Cavaliero,
Che chiedea di uenire a le contese
Contra il Gigante smisurato, e fiero;
Gli die licenza; e tanta gioia prese,
Che ne rasserenò gli occhi, e'l pensiero;
E postosi a un balcon, con gran piacere
La battaglia crudel stette a uedere:

Ella inteso del Re'l consenso, grida
Sfidando a mortal guerra quel bestiale,
Che la mirò, com'huom proprio, che rida
De l'orgoglio d'alcun, che nulla uale:
E sogghignando, guardachi mi sfida
Fra se diceua; & uol farmisi eguale,
Che se de pari suoi dieci ne piglio
Gli lancerò di là dal mondo un miglio.

Armati grida, a che piu tardi, e pensi
La Guerriera, che già salito in sella
Esser douresti? o come mal dispensi
L'hore, uolendo il Regno, e la Donzella
Pur acquistar, ma troppo mal conuensi
A sì mostruoso huom Donna sì bella;
A fiera in selua, come tu nudrita
Giouene sì gentile, e sì gradita.

Armato sul caual montò il superbo,
Senza che dir potesse una parola;
Perche l'ira souerchia, e'l duolo acerbo
La uoce gli serrò dentro la gola:
E presa un'asta grossa, e di gran nerbo,
Di subito a pigliar del campo uola,
Quasi sicuro, ma uaneggia & erra,
Con quel sol colpo di finir la guerra.

Io credo, che'l furor la uista tolse
A questa creatura horrida, e strana;
Perche si poco de l'elmo gli colse,
Che fu quel colpo, e la percossa uana;
Bench'ambo i lacci le ruppe, e disciolse;
E sparse al ciel de la Dama sourana
La bionda treccia, che pur dianzi un bello
Guerriero il fea parer sotto il capello.

Ma la Donzella lui precuote in fronte
E con la fuga, e del destrier la forza
Inchinar fa la cima di quel monte;
Che quanto puo, di non cader si sforza.
Indi per ischifare e danni, & onte,
Mentre l'altier si piega a poggia, & orza,
Salta di sella, e s'allaccia l'elmetto
Prima che si risenta il maladetto:

Quest'atto fece al uolgo alzar la uoce;
E dar lode infinita à la Guerriera.
Come'n se ritornò il Gigante atroce;
E sul destrier la uede, sì dispera,
E spronando il caual, ch'era ueloce
Mena col brando una percossa fiera,
Che s'è pien la cogliena, era periglio,
Che le partisse il capo infino al ciglio.

Ma ella, c'ha'l cor niuo, e l'occhio acuto,
E sì leggiere, e destro il suo canallo,
Ch'esser piu non potena angel pennuto
Fà che discenda l'empia spada in fallo.
Ritorna, poi che'l colpo egli ha perduto,
E mena il brando sul duro metallo
Con tanta furia, e con tanta tempesta,
Che ei piegò fin sopra l'arcion la testa

*Ella agile, e veloce; ei graue, e tardo
 H aue il destrier; ond' ne freme, e rugge,
 Ch' ancor che sia uie piu di lei gagliardo,
 Ella sempre, che uol, ferisce, e fugge;
 Vn atto pensa da Guerrier codardo,
 Cotanto l'ira, e lo sdegno il distrugge:
 E ferir il canal tenta, e procura;
 Ma la Donzella gliel sottragge, e fura:*

*Poi che non gli riesce il suo disegno,
 S'ingegna di uenir seco a le prese;
 Ed ella, che'l conosce a piu d'un segno,
 Col suo contrario altro partito prese:
 A tenerlo lontan' usa ogn'ingegno;
 E gli apre hora l'usbergo, hora l'arnese
 Si, che'l braccio mancin, la destra coscia
 Gli dà, piagata, una mortale angoscia.*

*Il Re, che uede gia chiaro, & espresso
 Che la uittoria a la Guerriera aspira,
 L'afflitto core, e dal timore oppresso,
 Solleua alquanto, sì, che ne respira:
 Ne sa, che guiderdon gli sia concesso
 Di dar a lei, se ben ui pensa, e mira,
 Perc' habbia preso a difender la figlia,
 Essendo Donna; e se ne merauiglia.*

*Rugge il feroce; e non sa piu che fare,
 C'ha'l canal graue, & è ferito, e stanco:
 Ne'l lascia la Guerriera riposare;
 Ma gli apre con la spada il ferro, e'l fianco:
 E mal suo grado intorno il fa rotare;
 Percotendogli il dritto, e'l lato manco;
 Talche cadde a la fin, com'a'ta pianta,
 Che da radice irato uento schianta.*

*Ma qui lascio Mirinda; e'l camin prendo
 La, doue hauea l'inuitto Floridante
 Con un sol colpo de la lancia horrendo
 Battuto in terra l'altro fier Gigante.
 Ma perche il di la luce; ua perdendo;
 Et era gia Piroo tutt' anhelante
 Giunto a l'ocaso; il Re la pugna ardita
 Hauea ne l'altro giorno differita.*

*Furo inuitati tutti i Cavalieri,
 C'hauean fatta sì bella in campo mostra;
 Così del Regno suo, come stranieri;
 A ueder dare il prezzo de la giostra;
 E mentre andaua con molti Guerrieri
 Del suo palazzo a l'honorata chiostra,
 Quel Gigante pin d'altro audace, e crudo,
 Tullio, l'anno di Erida il ricco fudo*

*Allegando, ch' a lui si conueniua,
 E non ad altri, e che per se lo uole.
 Il gran romor, che se ne fece, arriua,
 Ou'era il Re, che se ne sdegna, e duole:
 Il Prence Hispano, ch' a la tenda giua;
 E che sa far piu fatti, che parole
 Postosi l'elmo, una grossa hasta piglia,
 E del forte destrier gira la briglia.*

*Giunselo a punto, doue Filidora
 Con la madre appoggiata era a un balcone,
 In quell'istante il Re ui giunge ancora;
 Ch' a quel pregio lasciar prega Orione.
 Ei lo ricusa, onde senza dimora
 Floridante gridò, lascia ladrone
 Il non tuo pregio, ouero adesso, adesso
 Finiam la pugna, come m'hai promesso.*

*Et ei finiamla, ancor, che'l ciel sia nero;
 Che lume mi farà la spada mia:
 Ben si conosce, aggiunse il Cavaliero,
 Che sei uso di notte in su la uia
 D'andar rubando, come Masnadiero,
 Ma ti trarrò del capo la pazzia:
 E così detto a quel grand'huomo insano
 Il pregio ad onta sua tolse di mano:*

*E datolo a colei, che lo portaua,
 Sospinto dal furor la lancia getta.
 Ratto ciascun di lor la spada caua
 Chi per desio d'honor, chi per uendetta,
 Hor s'incomincia una battaglia braua,
 Quant'altra, che fin qui u'habbate letta;
 E perche notte il lor ualor non copra,
 L'arte la Fata, e'l suo saper adopra.*

*Fè subito apparir intorno, intorno
 Non sostenuti da persona alcuna
 Tanti lumi nel ciel, che sembra il giorno,
 Ancor che l'aria fosse oscura, e bruna:
 Cella pur a tuo grado il freddo corno,
 Che non n'han piu bisogno, inuida Luna:
 Che l'aria intorno è piu chiara, & ardente,
 Che non è'l sol, quand'esce d'Oriente.*

*Come talhor duo Libici Leoni
 Ne uerdi campi, per la preda cava,
 Fanno co i duri morsi, e con gli unghioni
 Fra lor mortale, e sanguinosa gara;
 Così co i brandi questi duo baroni
 Si cacciano dal naso la Zanzara,
 Con sì gran colpi, che fanno sonare
 L'Indice insieme, l'Indice insieme*

Ben a tant'uopo necessarie furo

A Floridante l'arme altere, e belle,
Ch' Argea temprò di ferro forte, e duro
E sotto la virtù d'alcune stelle;
Perch' altramente non era sicuro
Da le percosse poderose, e felle
Di quella spada bellicosa, e graue
Piu ch' ancora maggior non è di Naue.

L'innamorata Giouene, che mira

Il suo caro amadore in tal periglio;
Adhor, ad hor ne trema, e ne sospira,
E cangia in bianco il bel uolto uermiglio:
E qualhor l'altro il brando mena, e gira,
L'anima manda in uoluntario esiglio
Miserà) e si del suo periglio teme,
Che non può consolarla alcuna speme,

Ei che si uede, oue mostrar bisogna
Con sì gran paragone il suo ualore;
E riportar uol gloria, e non uergogna
A la presenza del suo dolce amore.
Mentre l'altier lo sgrida, e lo rampogna,
Mira, oue possa far piaga maggiore;
E gli salta d'intorno ad ogni mano,
Come fa il can, che scherza col uillano,

Oue bisogna entrar, donde ritirarsi;
Oue'l uado è sicuro, ou'è fallace
Vede; oue sono i colpi intieri, o scarfi,
Tal ch'esser mostra in un forte, e sagace:
Poi che d'hauer piu colpi al uento sparsi
S'accorge quella bestia empia, e rapace,
E l'arme rosse uede in piu d'un loco,
Tutto fiamma diuenta, e tutto foco.

Come serpe crudel, che Villan'habbia
Ferita entr'una siepe ne la coda,
Gonfia d'ardente, e uelenosa rabbia,
Il corpo accolto pria dilunga, e snoda,
Poi da la bocca atroce, e da le labbia;
Perche del danno suo quel non si goda,
Il telo del uelen uibra, & auuenta;
E di ferirlo in qualche parte tenta.

Così costui, che si uide piagato,
Senza poter piagare il suo nemico:
Si lancia, come folle, e disperato;
E con tal furia mena il brando ostico,
Ch'un monte di diamante hauria tagliato,
S'hauca la sorte, o'l suo destino amico:
Ma Floridante in quel mestier ben dotto
Spinge il canallo, e gli si caccia sotto.

Si che l'colpi col pugno de la spada

Su l'homero sinistro, e non col taglio;
Ne percio anien, ch'illeso ei se ne uada,
Che, come fosse un graue, e duro maglio,
Che spinto a forza dal ciel scenda, e cada,
Pestò quel duro acciaio; e'n gran trauaglio
Posto l'haurebbe'l colpo aspro, e mortale:
Se'l suo raro ualor non era tale:

Graue era il brando, e da gagliardo braccio

Menato a basso con gran furia in uano;
Onde si ruppe sul duro spalaccio,
Quasi uicino al tener de la mano:
Di che, come s'auide il Gigantaccio,
Di rabbia fu per diuenirne insano;
E'l resto gli lanciò, con tal furore,
Che pose a riguardanti alto terrore:

Come Toro talhor fiero, e seluaggio,
Cui habbia il cacciator ferito il dosso,
Per uendicare il riceuto oltraggio
Le corna abbassa, e gli si lancia addosso;
Così questo Champion senza paragio,
Che si senti dal colpo empio percosso,
Poi che gli è sì uicin; gli dà di petto;
E col pugno del brando in su l'elmetto.

In guisa, che'l metallo duro, e terso
Impresso ne portò mai sempre il segno;
Et ei fe cenno di cader riuerso;
Ne percio uenne men l'altero sdegno
Del famoso Guerrier; ma per trauerso
Lo spinse a forza, ond ei senza sostegno
In piu parti piagato, essangue, e stanco
Cadde in terta disteso, e uenne mauco.

Tosto l'alto Champion salta di sella

Deliberato di finir la guerra:
Ma n se riuenne il mostro horrendo in quella;
Et uedendosi star disteso in terra,
Bestemmia il cielo, e la sua iniqua stella;
E forger tenta, ma uaneggia, & erra;
Che Floridante gliè già giunto sopra,
E d'un grand'urto il gitta sottosopra;

Toscia qual fabbro su la dura incude,
Ch'affortigliar un grosso ferro uole,
Batte, e ribatte; onde conuien che sude,
Sì, che la mano col martel si duole:
Tal il baron con percossi empia, e crude,
Dalli, e ridalli fin, ch'al fine il sole
Fè tramontar del suo giorno, con molta
Gioia, e piacer de la gente in accolta.

*Mentre l'illustre Vincitor s'inchina,
Con un atto cortese, e riucrente
A la sua cara Donna, a la Reina
De la uentura sua lieta, e ridente;
Mand'ella una Donzella pellegrina
A conuitar il Rè, con l'altra gente,
Dico co i Cavalier, nel suo Palazzo
A cenar seco, & a pigliar sollazzo.*

*Il Rè gentil, che contradir non osa
A l'honeste preghiere de la Fata,
L'inuito accetta, con faccia amorosa;
E con quella gentil schiera honorata*

*Ne la casa entra ricca, e dilettofa
Per arte, e per incanto fabricata,
Di tanti lumi cinta intorno, intorno,
Quanti'l Ciel n'hà, de le sue stelle adorno.*

*Vorrei i tuoi diletti o Floridante
Seguir cantando; ma son stanco homai:
Statti frattanto a la tua Donna auante,
Con cui stai sempre, senza partir mai;
E pasci ne le luci altiere, e sante
Gli occhi affammati, e ne lor dolci rai,
Ch'io tornerò poi, che posato alquanto
Mi farò, con la cetra al nouo canto.*

IL FINE DEL VENTESIMONONO CANTO.

CANTO TRENTESIMO.



GRAN FA-
uor ch'a un Ca-
ualier felice

FA BENI-
gno destino, e
la fortuna;

SE inãzi a gli
occhi del suo
amor, gli lice

*Mentre ch'io canto con la dolce lira
Le dilettofe feste di costoro;
A la corte si piange, e si sospira
L'absentia d'Amadigi, e Galaoro;
Il qual si giacque con colei, che l'ira
Bramando di sfogar soua di loro,
Per non saper chi sian, gli lascia andare,
Non senza alcun sospir, doue a lor pare.*

*Van uerso Londra i Cavalier, di mano
Vsciti salui de la lor nemica;
Oue potean ben sospirar in uano,
Se forse, come bella, era pudica.
Fuor la città uede Amadigi il Nano,
Che di spronar un ronzin s'affatica;
E uien sempre correndo a sciolta briglia
Sì, che'l saggio Baron si merauiglia.*

*E di sospetto pieno al fratel uolto
Disse. quest'è'l mio Nano, e temo forte
Poi, ch'ei ne uien così leggiere, e sciolto,
Che qualche strano caso in questa corte
Hoggi non sia auenuto: indi con molto
Desio, uà per saper, che noua porte:
Che l'alma nostra del suo mal presaga,
È d'intender nouelle ogn'hor piu uaga.*

*Tenera Madre, che da lungi uede
Del figlio, che molti anni ha già perduto,
Compagno alcun, che da la patria sede
Partì con lui, e senza è rinenuto,
Gli corre incontro desiosa, e chiede
Inanzi, che gli doni altro saluto,
Se'l figliuol uine; e ne sente nouella
Kia... che non senta nouella*

*Del suo raro ualor far proua alcuna;
E s'opra in guisa, che la uincitrice
Sua fama, gli altrui pregi oscura, e imbruna;
E n'ha per guiderdon non pur l'honore;
Ma de la Donna sua l'anima, e'l core.*

*Che mai nodo piu saldo, o piu tenace
Non strinse nobil alma, e signorile;
Ne chiara un quanco inestinguibil face
Arse tenero petto femminile,
Come fa il foco di uirtù uiuace;
E fune di ualor alto, e gentile,
Che non si spegne mai, ne mai si spezza,
Come quel, ch'arde, e lega la bellezza.*

*Filidora lo sa, c'hauendo uisto,
Qual oro al foco, a paragon sì fiero
Far honorato, e sempiterno acquisto
Di gloria, al suo famoso Cavaliero,
L'auampa il cor; non piu doglioso, e tristo,
Fiamma del suo ualor eccelsso, e uero;
Laqual non spegnerà d'aduerso fato
Dignità inuentura d'aduerso fato*

Così il Nano a' ncontrar, pien di sospetto
Corre il misero Amante; e cosa intende,
Che lo pria di gioia, e d'intelletto;
E'l foco di martir nel cor gli accende;
Ch'el Rè Britanno da sua fede stretto,
Ch'a conseruar, con ogni studio attende
Dat'ha la cara figlia in forz'altrui
Misera lei) senza sapere a cui.

E gli uolea contar l'istoria tutta;
Ma ne'l caso, ne'l tempo no'l sopporta.
Che uia faccian color, che l'han condotta
Dimanda sol, con faccia effangue, e smorta.
E poi, ch'enteso l'ha, di fiera lotta
Nulla temendo, col desio per scorta
Corre, non men ueloce, o men leggiro,
Che si faccia al suo oggetto human pensiero.

Senza parlar, senza pur pigliar fiato,
Lungo le mura de la terra passa,
Qual uia faccia Oriana in ciascun lato
Miser chiede ad ogniun, ch'a dietro lascia.
Corre a trauer so ogni spiaggia, ogni prato,
Varca ogni fiume, ogni colle trapassa
Si fuor di se, che gli par piano il monte;
L'alto, e profondo rio picciola fonte.

Con tal fretta passò sotto il palagio,
Che non s'udì chiamar da la Reina.
Gandalin l'ode, che uà piu a bell'agio;
E con manco pensier forse camina:
Ferma il ronzin, e lo fa andare adagio;
Ed inalzando il uolto, a lei s'inchina;
Ch'un ricco brando dal balcon gli getta,
Gridando, giungi il tuo padron in fretta.

E digli, come'l Rè Lisuarte ancora,
Per offeruar la fede a una Donzella,
Con l'arme sue, da questa spada in fuora,
Ch'un'altra gli ne diè la Damigella,
S'è già partito; ond'io sospiro ogn'ora;
Temendo molto, che maligna scella
Non lo conduca in parte, ou'egli sia
Vcciso, o posto in prigion lunga, e ria.

Corre il Valletto al suo Signor, che sorto
Cerca di trar d'un fosso il suo destriero;
Il qual giacea pur, come fosse morto
Stanco da così lungo aspro sentiero.
I' Cavalier del suo gran danno accorto
Monta sovra il ronzin del suo scudiero,
Il qual del Rè narrolli il caso reo,
E di Br'senna l'ambasciata feo.

E la spada gli diè; che gli fu grata
A sì grand'uopo più, ch'un'ampio Regno:
Spinge il ronzin, e torna, oue lasciata
Hauea la strada il Gionenetto degno:
E, mentre del fratel rimira, e guata,
Da lungi il uede, che gli faceva segno;
E con uoce alta gridaua, Amadigi,
Perche trouato hauea noui uestigi,

Et orme impresse per nouel camino;
E non usato ancor da molta gente:
Gira presto la briglia, e quel ronzin
Si sferza, che u'aggiunge immantinente:
E uestigi mirando a capo chino
Fatti pur dianzi, uede apertamente,
Che quell'è proprio sentier da ladroni,
Che uan sempre per boschi, e per ualloni.

Dietro la traccia più, che di galoppo
Corre col suo Germano il disperato.
Lieue è'l ronzin, e gli par lento, e zoppo;
E lento gli parria, se fosse alato.
Dua miglia, e più senza trouar intoppo
Sen giron per quel calle inusitato.
Trouaro al fin duo stanchi uillanelli,
Che dal bosco uenian con gli asinelli;

Che lor narrar, ch'un Cavalier di corte
Di molta forza, e di molto ardimento,
Ch'una ribalda hauea scorto a la morte
Stat'è da molti preso a tradimento:
Mentre, che d'un Guerrier possente, e forte
Facea cio, che di fior nemico uento;
Bench'al colpo primier, rotta la spada
Gli cadesse in più pezzi in su la strada.

E che da quella Donna udì gridare,
Quando stretta la pugna era fra loro;
Soccorri al tuo cugin, non più tardare,
Soccorri presto al tuo frate Archeloro:
E che'l misero poi uider legare
Con due graui catene da costoro,
E menar, done staua una Donzella,
Vie più d'ogn'altra gratiosa, e bella.

Laqual mesta piangea la sua sciagura
Con spesse, amare lagrime cocenti:
E ch'un di lor, che di maggior statura
Signor pareva di tutte l'altre genti,
A dieci Cavalier dicde la cura,
Che stauan tutti al suo comando intenti,
Che menasser il preso a Daganello,
Ch'esser forse doueua il suo Castello.

Dicendo ch'ei, con sette altri Guerrieri
 Condurrebbe la Dama a Monte Aldino.
 Così fra lor diuisero i sentieri;
 E lieti se n'andar del lor bottino.
 Com'udir questo i franchi Cavalieri
 Si diuiser fra lor tosto il camino,
 L'orme Amadigi del suo cor seguia,
 Il suo Fratel correa per l'altra via.

Lascian pur quest'andar, doue l'adduce
 La benigna fortuna di Lisuarte;
 E quel seguiamo, che'l desio conduce.
 Per più sassosa, e più montana parte.
 Corse ad ogn'hor fin che del dì la luce
 Cacciata da gli horror da noi si parte;
 Ma diuenne il ronzin sì stanco, e lasso,
 Che non che trotti, non uà pur di passo.

Con un corsiero a man uide un ualletto;
 A punto allhor, ch'a piè scender uolea;
 Ilqual sul suo Signor morto, soletto
 Colmo d'estremo duol forte piangea;
 Che l'empio Incantator, quasi a diletto
 Senz'alcuna pietate ucciso hauea;
 Perche uolea saper de le Donzelle,
 Che con seco adducea, certe nouelle.

Chiede il Cavallo affai cortesemente,
 E dar buon cambio a lo scudier promette:
 E giura, se'l destin glie lo consente,
 Di far del suo padrone aspre uendette
 Contra colui, ch'hauea sì crudelmente
 Sparso del sangue suo le uerdi herbette:
 E lascia Gandalin per più gradirlo,
 Perch'aiuto gli doni a sepolirlo.

Il compiacque il seruente, onde in arcione
 Montò d'un salto l'animoso Sire:
 E'l trouò presto senza oprar lo sprone;
 Et in tutto conforme al suo desir.
 Già s'imbruniva il Regno di Giunone;
 E cominciava il mondo a'mpallidire;
 Ne per ciò lascia di seguir colui,
 Che seco porta tutti i piacer sui.

Tutta la notte errò, senza trouare,
 De l'empio Incantator nouella alcuna;
 Ma proprio allhor, che su nel Ciel appare
 L'emula uaga de la bionda Luna;
 Vna campana picciola sonare
 Vdì poco lontan; che'n chiesa aduna
 Al matutino i frati, ouè sua uita

Ancorchè'l Frate fosse pouerello
 Non mancò biada, e fieno al suo destriero;
 Et intese da lui, ch'ad un castello
 Quindi non lunge molto, hauea quel fero
 Hauuto quella notte un buono hostello
 Con due Donzelle, e con più d'un Guerriero:
 E ch'ei credea, che con la fresca Aurora
 Tutti di compagnia n'usciran fuora.

Non perde tempo il gran Campion, che'tende
 Questa nouella desiata, e cara;
 Gli chiede il frate, se d'andare intende
 Così soletto a la dubbiosa gara:
 E poi, che'teso l'hà, forte'l riprende,
 Che uada a morte così certa, e chiara:
 Ei non l'ascolta, anzi il cavallo sprona,
 Mentre il seruo di Dio con lui ragiona.

Camina senza intoppo, e senza guida
 Per quel sentier dal fraticel mostrato,
 E uisto il loco, oue'l suo cor s'annida,
 Che gli si discopri dal manco lato;
 Ascende al sommo, oue'l sentier lo guida;
 Da l'orme fresche ancor sparso, e segnato:
 E con intenti lumi intorno mira,
 Se destra sorte al suo desir aspira.

Troua una porta, ch'ha la rocca sola
 Rinchiusa ancor; e'l muro esser tant'alto,
 Che non ui può salir, se non chi uola;
 Ne può temer di periglioso assalto:
 Strepito alcun non sente, ne parola.
 Però dismonta, e soua il duro smalto
 Si uolea riposar; ma pensò poi
 Con molto più giuditio a i fatti suoi.

Pratico cacciator, ch'ha qualche belua
 Tende l'insidie, e di pigliarla tenta,
 S'asconde a uarco alcun fuor de la selua
 In guisa tal, ch'ella nol neggia, o senta:
 Certo, che d'esso accorta si rinselua,
 E muto ascolta, e con la uista intenta
 Rimira, ouunque può suggir la fiera;
 E se molto dimora si dispera.

Così scese Amadigi a piè del colle
 Entro un boschetto alquanto fuor di strada,
 Che dolcemente uerso il Ciel s'alle;
 E signoreggia tutta la contrada;
 Fra l'erba, ch'era ancor tenera, e molle
 Di matutina, e candida rugiada,
 Si pone a rimirar, se uede uscire

100
Ne tardò molto, che scorfe Archeloro
Venir con sette armati, e due Donzelle;
Che lagrimose giuan fra costoro,
Quasi fra lupi mansuete agnelle:
Ne sperando uscir mai de le man loro,
Accusauano il Cielo, e le lor stelle;
Pur sospirando la lor dura sorte
Col uolto pinto di color di morte.

Qual Getulo Leon, che cruda fame
Dal suo couile, e de la selua caccia;
E per far satie le sue lunghe brame,
Di qualche fiera seguita la traccia;
Se d'alto monte mira, onde si sfame
Vn Cernuo a basso, di correr s'auuaccia:
Così'l Guerrier, poi che'l nemico uede,
Sprona il destriero, & a la pugna il chiede.

Ad Oriana, che del Giouenetto
L'amata uoce conosciuta hauea,
Vn uentice di speme, e di diletto
Ricrea l'alma, che nel foco ardea
De la disperatione, e del dispetto:
Pur ancor teme di fortuna rea;
E'n dubbio stà, se dà sì grosso stuolo
Ei liberar la possa, essendo solo.

Si uolser tutti, che l'udir gridare;
E poser contra lui la lancia in resta;
Ma l'inuitto Champion, che non ha pare
Colpì Archeloro in mezzo de la testa,
Sì, che riuerso il fece a terra andare
La percossa piu d'altra aspra, e molesta:
Ei saldo stette a fieri incontri loro,
Qual quercia antica al grā soffiar di Choro.

Tanta strage non fa lupo, cui habbia
La pecora il pastor tolta di bocca;
Che per sfogar la colera, e la rabbia
Co i duri morsi questa, e quella abbocca;
Vn già di lor disteso ne la sabbia
Le porte aperte de la morte tocca;
Duo altri, un senza gamba, un senza braccio,
Tosto morte farà freddi, e di ghiaccio.

Oltre l'ardire, oltre il ualore usato,
Tanto di forza gli accresceua Amore,
Che s'ogni herbetta di quel uerde prato
Ogni stelo, ogni fronda, & ogni fiore
Fosse un'ardito Caualliero armato,
Resister non potriano al suo furore;
Gli altri dunque di lui forte temendo
Volser le spalle, e uia n'andar fuggendo.

N T O
Lidia, che uede il ualoroso aiuto
Di quel Guerrier, che la militia honora
Ch'al grido, e a le prone ha conosciuto;
Scacciate ogni timor disse, signora,
Poi, che'n uostro fauore è qui uenuto
Quel, che la luce altrui copre, e scolora
Col Sol del suo ualore, eccomi sciolta
Per lui, da quella gente iniqua, e stolta.

Mentre qual ueltro, che di prender brama
Fugace fiera e per piaggia, e per colle,
Siegue Amadigi i tre, che si disama,
Per castigarli de l'error suo folle.
Sente Oriana, che gridando il chiama
Con uoce dolorosa, e'l uiso molle,
Et uolto a lei, uede Archelor, che stretta
L'ha presa in braccio, e di fuggir s'affretta.

Lascia la prima impresa, e uolge il corso
Dietro a colui, ch'ha la sua uita in seno:
Giunge sproni al caual, rallenta il morso
Tal, che ratto sen uà, come baleno.
Fugge Archelor, sì come lepre il morso
Del can, che d'ira le uà dietro, pieno;
Così quei segue la sua preda, e questi
Fugge la morte a leui passi, e presti.

Il fuggitor hanea'l caual suo carico
Di doppio peso, e forse men leggiero;
Ma quel, che'l segue piu ueloce, e scarco,
Però l'aggiunse nel corso primiero:
E s'al ferir non era accorto, e parco,
Vccidena la Donna, e'l Caualliero,
Ch'era sì fino il brando, e'l braccio forte,
Ch'ad ambi un colpo sol dato hauria morte.

Con mediosre forza in su la spalla
Destra il percuote il Gionene pugnace,
E nondimen la spada si diualla
Et arme, carne, & ossa apre, e disface:
Tornò la faccia allhor pallida, e gialla
Per gran timor l'Incantator fallace:
E, perche dà fuggir piu forte brama,
Lascia cader la spauentata Dama.

Riedi Archelor, e uedrai, s'io son morto
Menando il brando, e seguitandol grida:
Ei, che per proua il suo periglio ha scorto,
Temendo forte, che'l Guerrier l'uccida;
Come nocchier, che per pigliar il porto
Giunge piu uole, se nel mar diffida,
Giunge sproni al destrier, che suria lento,
Benche corresse piu leggier, che'l vento.

Ma non bisognan sproni, che la spada
Ha fatt' officio e di sferza, e di sprone:
Tal che correndo bagnan di rugiada
Sanguigna, il prato, il cavallo, e'l padrone:
Falcon non è, che si ueloce uada,
Quando scende dal Ciel sovra l' Airone,
Come uà quel destrier fugace, e ratto
Dal brado, e da gli spron punto ad un tratto.

Benche di dargli morte habbia desio,
Pur de la Donna sua temendo, torna;
E' nginocchiato, come inanzi a Dio
A i vaghi piè de la Donzella adorna;
Ogni passato mal posto in oblio
Con la sua dolce uista in lei ritorna
Il piacer, che cacciato hauea il dolore:
Ed ei ristora il sospiroso core.

Come colomba candida, e gentile,
Che la piuma hà del proprio sangue tinta;
E teme l' unghia ancor fiera, & hostile,
Onde sen uà di rosso color tinta;
Sott' una nube di tema simile,
Che quasi haueua ogni sua gioia estinta,
Oriana celaua il chiaro sole
De le bellezze al mondo uniche, e sole.

L' horror de morti, che l'eran dauante,
Che spettacolo fiero era a uedere,
Tosto, che uolse a lor le luci sante,
Hebbe nel molle cor tanto potere,
Che la fece abbracciare il caro amante,
Con tanta gioia, e tanto suo piacere,
Ch' un fiume di dolcezza, e di diletto
Gli inondò l' alma, e l' infiammato petto.

Ambo senza parlar stauan pascendo
Gli occhi digiuni di così dolc' esca:
Spessi sospir da l' arso cor trahendo
Cui di uicina speme onda rinfresca:
L' Amante al fin le parole aprendo
La bella boeta disse: homai u' incresca
Di me signora mia, se la mia fede
Merita appresso uoi qualche mercede.

Ella con gli occhi, e con un sol sospiro
Gia tutta accesa di pietà, rispose,
Ch' accrebbe in lui la fiamma del desiro,
Ch' egli mostrò palese, ella nascose:
Frattantoun brando d' artificio miro
Lidia portò, che da le spalle herbose
Tolse del prato; et al Barone il diede,
Perche siricco, e si leuoadro il uede.

Tosto, che l' hebbe in man, scorse esser quello,
Che fu chiuso, e nel mar seco gittato;
Che poi l' Incantator maluagio, e sello
Gli tolse allhor, che lo lasciò incantato.
Mentre così si stan, giunse il Donzello;
Ch' a sepellire il morto hauea lasciato;
Ilqual uedendo il fin de la uentura
Da se discaccia ogni noiosa cura.

Sollecita il partir l' Illustre, e bella
Dama, che di que morti hauea timore;
Onde dal su' Amador fu posta in sella
D' un Palafren, ch' iui trouò il migliore.
Fu tolto ancor per l' altra Damigella
Di quei, ch' errando giano, un corridore;
E uolto il tergo a la profonda ualle
Verso la gran città presero il calle.

L' Amante, lieto de la buona sorte
Và con la Donna sua parlando ogn' hora;
La qual gli dice, che le guancie smorte
Ha per tema, e pietà de morti ancora:
Rincrescavi ben mio di quella morte
Rispose, che m' ancide adhora, adhora;
Che se non sono ancor di uita fuore,
Miracol è del Signor nostro Amore.

Non u' esca del pensier cio, che m' hauete
Promesso già, che, se la fede data
Nel fiume de l' oblio tuffar vorrete;
Mi lascerà quest' anima affannata.
L' Agricoltor, che del seme non miete
Il dolce frutto a la stagione usata,
Modo non ha di sostentarsi, e lasso
Và di fame cadendo ad ogni passo.

Io ho fin qui tanto dolor sofferto,
Ch' è n' uoi' l' poter, come' l' uoler non uidi:
Hor che' l' poter, piu, che' l' uoler m' è certo,
Forza sarà, che lagrimando io gridi,
O fiero guiderdone al mio gran merto;
E ch' affordando d' amorosi stridi
Le ualli, i monti, i fiumi, e le campagne
Di uoi non già, ma del mio error mi lagne.

Quest' ultime parole accompagnaro
Due lagrimette dolci, & amoroze,
Che come picciol riuo gli rigaro
Le bianche brine, e le purpuree rose.
Cui Oriana (ohime) Signor mio caro
Non ui senta giamai dir simil cose;
Che se m' amate, io u' amo, e fallo Iddio
Che non è disegual nostro desio.

E per piu farui del mio Amor sicuro,
Come Sposa però, non come Amante;
Di nouo d'attenerui hora ni giuro
Cio, che promesso u'ho pochi di auante:
S'io di far torto a mio Padre non curo
Seruiam le leggi maritali, e sante;
E facciam sì, che dal mondo non sia
Ripresa in tutto questa colpa mia.

Così parlando una seluetta ombrosa
Scorser poco lontan dal camin loro,
A la qual una via stretta, e herbosa
Pieni d'un bel desio menò costoro.
Cela la selua opaca, e dilettofa
Nel suo grembo secreto un gran thesoro
Di Narcissi, di Calta, e di Iacinti
Di diuersi color lieti, e depinti.

E per non far oltraggio co caualli
Al bosco, forse sacro a qualche diuo;
A piedi per quei fior vermigli, e gialli
Si dentro entrar, che ritrouaro un riuo;
Che co suoi trasparenti, e bei cristalli
Lieto rendrebbe huom di letitia priuo,
Mostrando il letto del suo puro fondo
Lucido sì, che non ha pari al mondo.

Ardisco di giurar (se pur mi lice)
Che la saggia Natura per diletto
Solo di questa coppia alta, e felice
Fece il frondoso, e florido boschetto:
Era ne l' hora, che d'ogni pendice
Piu scalda il chiaro Sol le spalle, e'l petto;
Ne l' hora, che Silen con l'Asinello
Si posa al suon del lucido ruscello.

E perche il loco, e l'erbe fresche, e liete
Il sonno d'Oriana, e la stanchezza;
Amenduo gli inuitaua a la quiete
Vaghe per sorte de la lor bellezza;
Fra l'ombre piu odorate, e piu secrete,
Oue Diana è di posarsi auuezza
Si posero a seder i cari Amanti
Co gli occhi di desio dolce tremanti.

Comanda in questo mezzo a Gandalino,
Che, senza piu tardar, uada a comprare
Alcuna cosa ad un castel uicino;
Onde possa l'amica ristorare;
Ch'era digiuna ancor da quel mattino,
Che le case lasciò paterne, e care;
Il qual con un parlar somnesso, e piano
Gli disse. non passate il tempo in uano.

Perche l'occasione hor nostra amica
V'sando tal uiltà, non si ritoglia
Cio, che già dato u'hà, fatta nemica:
E lasci entrambi eternamente in doglia.
Così dicendo d'elmo, e di lorica,
E di tutte l'altr'arme lo dispoglia:
E sen uà per trouar cosa, che sia
Atta a cacciar la fame lunga, e ria.

A pena Lidia accorta Damigella
Sott'un'altra ombra a riposar si pone,
Che ne l'onda lauar lucida, e bella
La poluerosa faccia del Barone
Le Gratie, che dal Ciel scesero in quella,
Per honorar sì alto, e bel Campione:
E di lor propria man gli apparecchiarono
Vn letto d'erbe, e di uiole adorno.

Quindi ogni lor martir pesto in oblio,
Solcando il mar d'Amor per camin corto;
Il legno carco, del lor bel desio,
Condusser lieti al desiato porto.
Vi fu presente de le nozze il Dio:
Venere casta ui uenne a diporto;
E le Ninfe del riuo, e del boschetto
Cantarono la lor gloria, e'l lor diletto.

Danzaron tutte a sì gran festa l'Hore
Di rose inghirlandate, e di uiole:
Danzò la Castità giunta ad Amore,
Il che di rado suol ueder il Sole:
La qual riuolta al sommo alto Motore
Con cor pregollo humile, e con parole,
Che questo matrimonio in ciel confermi
Con fede eterna, e patti saldi, e fermi.

Quindi d'un suo liquor lor diede a bere,
Che l'amor cresce, anzi lo rende eterno.
Stettero assai gran spatio in quel piacere
Col qual lieti sarian stati in inferno.
Da mangiar Gandalin portò, e da bere;
Ond'al corpo donar cibo, e gouerno:
Poi nel letto de l'erba tenerella
Si fè un sonno soauo la Donzella.

Ma il saggio Canalier hauendo udito
Da la sua cara Donna il tradimento,
Che l'empio Incantator haueua ordito
Con Barsinan; perche'l suo fiero intento
Non sia da lor per forza stabilito;
Ancor, che d'ui star fosse contento
Piu lungamente, di partir s'affretta;
E l'alta gioia sua lascia imperfetta.

*Mentre, che lieti uanno al camin loro ,
Saper uolse Amadigi la cagione ,
Perche'l Padre l'hauea data a costoro ;
E come ei fosse poi fatto prigionio :
Ed ella . una corona , e un manto d'oro
Lasciaro al Rè , con questa conditione ;
Che'l prezzo , che chiedean , lor fosse dato ;
O la corona , o'l manto consegnato .*

*Serbaua l'uno , e l'altra la Reina
Ne la camera sua dentro un'archetta ,
Dou'essi le portaro ; e la mattina
Alhor , che piu il dormir piace , e diletta ,
Ne lo spuntar del Sol da la marina
V'entrò una uaga , e bella Gionenetta
Vina non gia , ma sotto finte larue ,
Che cosi in sogno a la Reina apparue .*

*E de l'archetta le chiese la chiau ;
La qual data le fu , senza contesa .
Ond'ella ardità , che di nulla paue
L'aperse , tutta al nostro danno intesa ;
E tratto fuor il manto lungo , e graue
Di gemme , e d'oro , e la corona presa :
Tornò la chiau a Brisenna ; che sola
Vede ogni cosa ; e non puo dir parola .*

*Mia madre desta temendo del sogno ,
Corse a cercar la' , ne la chiau mise ;
E trouatola disse . hor io non sogno ;
E del preso timor seco sorrise :
Ma , quando fu di renderla bisogno ,
Merauiglia , e dolor sì la conquisce ,
Non la trouando , che rimase , quale
Chi si sente nel cor piaga mortale .*

*Vennero . poi fra cinque giorni , o sei
Alhor , che'l Rè sedea nel tribunale ,
A dimandar , questi maluagi , e rei
O le lor cose , o me per prezzo eguale .
Questa fu la cagion de danni miei ;
Perche'l mio Genitor , cui troppo cale
Di non mancar de la promessa fede
Benchè dolente a morte) a lor mi diede .*

*Com'ei sia stato preso , io nol so certo ,
Però cho lo lasciai ne la foresta ;
Vero è , che i giorni a dietro hauea proferto
Ad una Donna ad ogni sua richiesta*

*Di darle un don , del uoler d'essa incerto ;
Ilche mi fa temer forte , che questa
Sotto falso color non l'abbia scorto
In qualche loco , ou'ei sia preso , o morto .*

*Mentr'ella il caso suo , e di Lisuarte
Narra al suo Amante , molti Cauallieri
Cominciar a'ncontrar , per ogni parte ,
Che diuisi uenian per piu sentieri ;
Dimandando del Rè ; perche gia sparte
Eran le noue , che dieci Guerrieri
L'haueano preso , come fiera aluarco ;
E uia menato di catene carco .*

*Incontrò il uecchio Grumedano appresso
Con molti altri Baroni , in compagnia ;
Che uenia melancolico , e dimezzo
Per la fortuna di Lisuarte ria :
Ma , come uide Oriana con esso ,
Che per perdita hauea tenuta pria ;
Per fermo tien , che sia senza dimora
Libero , e saluo il Genitore ancora .*

*Tutti gli fe tornar , dicendo loro
Che non sariano a tempo al suo soccorso ;
E che gli hauea seguiti Galaoro
Spronando il suo cauallo a tutto corso :
Ch'aiutarebbe Dio contra coloro ;
Per porre a gli empi lor desiri il morso ;
E non consentiria , ch'un Rè si giusto
Fesser quei rei freddo , & inutil busto .*

*In guardia lascia la sua dolce uita ,
Per proueder al bisogno maggiore ,
Al saggio uecchio , e per donar aita
A la Reina contra il traditore :
E benche indietro la persona ardità ,
Come , che'n dietro habbia lasciato il core ,
Si uolga spesso ; pur senz'altro intoppo
A Londra andò di trotto , e di galoppo .*

*E giunse a tempo , che se pintardaua ,
Era pigliato il palazzo reale ;
Doue piangendo la Reina staua
Il gia passato , e suo futuro male ;
Dal traditor ; che gia s'apparecchiava
Con belliei stromenti , e fochi , e scale
A dar l'assalto ; come poi ui sia
Detto dal canto de la Musa mia ,*





CANTO TRENTESIMO PRIMO.



O CR E D O
ch' Aristotile,
e Platone ;

E GLI AL-
tri mastri di
Filosofia ;

B E N C H E
 fosser di uaria
opinione ,

*E caminasser , per diuersa uia ;
Habbian creduto fuor d'ogni ragione ,
Che la felicità de l'huomo sia
In quattro cose ; non ponendo quella ,
Ch'a me par la piu grande , e la pin bella .*

*Io non l'oso affermar , perche gli effetti
Non ho prouato di questa dolcezza ;
Che non fui mai nel numer de gli eletti ;
Ne di quelli , ch' Amor ama , & apprezza :
Ma discorrendo per gli humani affetti
Bella prole , uirtù , beltà , e ricchezza
Son nulla , a lato al piacer , che si dice ,
Che proua un' amator lieto , e felice .*

*Qual diletto è maggior di quel , che sente
Un Cavalier , c'habbia colei nel letto ,
Ch'amata , e sospirata ha lungamente ,
Tenendo il foco suo chiuso nel petto :
Ch'al tramontar del Sole , al Sol nascente
Seguita l'ha , come suo proprio oggetto
Co piedi , con la uista , e col desio ;
E presa l'ha per suo terreno Dio .*

*Talhor la uista , e talhor l'odorato
Appaga , e'l tatto , e tutti gli altri sensi ;
Ne per ber una uolta , l'assetato
Spegne la sete de desiri intensi :
Ritorna a ber , fin , che lieto , e beato
Tutte in questo piacer l'hore dispensi
Alta pur di Mida , e di Nireo ,
O di colui , che cento figli feo .*

*Giudicar Amadigi hora il potrebbe ,
Che l'ultima d'amor gioia ha gustata ,
Di cui esser digiuno ei non uorrebbe ,
Per esser Rè de la terra habitata :
Ma non spense la sete , anzi l'accrebbe
De la sua accesa uoglia innamorata .
Chi ama , e gode il sa , nol so gia io ,
Che non spensi giamai questo desio .*

*Ma tempo è di tornar , doue Alidoro
Va con la compagnia uerso Siniglia
Col Rè di Frisa , nomato Arcanoro ,
E con Lucilla , e con la sua famiglia ,
Ch'è di statuto , & assegnato loro
Per liberar , o condannar la figlia
Del Rè infelice , cui pensier non sano
Struggewa il cor , non molto era lontano .*

*Appresso di Siniglia una Donzella
Vestita a la maniera di Soria ,
Da parte de la Fata Siluanella
Il salutò nel mezzo de la uia :
E tratta fuori un' armadura bella ,
Che forte , e dura al suo bisogno sia ;
Gli disse . Signor mio , ni manda questa
Siluana . pronta a l'uopo uostro , e presta .*

*Facendoui saper , che pria , ch'è Sole
Tre uolte scaldi il uolto de la terra ;
Vedrete le bellezze uniche , e sole ,
Che n'han fatto , e faran sì lunga guerra .
E cosi detto , come fumo suole
Inanzi a uento , che gli arbori atterra ,
Sparue da la lor uista in un momento ;
Lasciando lui del don lieto , e contento .*

*Hauea per alloggiar co suoi Baroni
Di fuor de la città , da pin sergenti
Lucilla fatti alzar tre padiglioni ;
E molte tende per le basse genti ,
Oue smontò co i duo uaghi Campioni ,
E con gli altri Guerrier , ch'eran ben uenti ,
A canto al luogo , oue s'hauea da fare
L'altro mattin la pugna singulare .*

Che i giudici serrar fatt'han di sotto ;
 O per dir meglio a piede del castello :
 E se saper al Re, c'hauea condotto ,
 Per difender la parte del fratello ,
 Vn Cavalier ne la militia dotto ;
 Ch'è presto ad accettar ogni duello :
 E che sul primo Sole a lo stecato
 Si troueria col suo Campione armato .

Mirinda, c'hauea gia duo giorni prima
 Fatto battaglia col Gigante atroce :
 Et hauuto di lui la spoglia opima
 Mandandol morto a la tartarea foce ,
 Ond'ella false in tanto pregio, e stima ,
 Che'n suo fauor ciascuno ergea la noce
 L'arme lucenti, e fatte a tutta proua
 Va preparando a la battaglia noua :

Misera il ferro, per ferir se stessa
 Va apparecchiando; e per piagarsi il core .
 O, quanto o'piagnerà quella promessa
 Che(lassa) fece al querulo Amadore .
 De l'empio suo martir l'hora s'appressa
 Misera) e nel suo petto Amor, e Honore
 Vn duello faran piu crudo, e fiero
 Di quel, ch'ella farà col Cavaliero .

Come l'Aurora col bel crine sciolto
 Vsci del uago, e lucido Oriente ,
 Mostrando al mondo il rugiadoso uolto
 Di tenerella, e fresca brina argente;
 Ciascun de duo, c'haueano il peso tolto ,
 Per far la pugna ria, fu diligente
 A porsi l'arme gloriose, e belle ,
 Che'l suo nome alzeran fino a le Stelle .

I rei d'amor d'oscuro habiti neri
 Ambo nestiti; soua un catafalco ,
 Accompagnati da mille Guerrieri ,
 E dal regio senero Maniscalco ,
 Di negro ancor coperti essi, e i destrieri
 A suon furon menati d'oricalco ,
 Con pietate, e con pianto uniuersale
 Per la cagion, che gli ha condotti a tale ,

Stauan, come l'auar, che'l suo thesoro
 Veggia in man d'altri, e di perderlo affetti .
 Soua d'un altro palco a canto a loro
 Sedean i dicci a la giustitia eletti .
 Non uoleano in Mirinda, e in Alidoro
 I rei por sue ragioni; ma costretti
 Furo, e per forza il fer; e con desio
 Ciascun, che'l suo Campion ne paghi il fio .

Vennero i duo Guerrier con l'elmo in testa;
 Ma col cor piu, che mai mesto, e doglioso;
 Col cor presago d'oscura tempesta
 Dal morso del timor piagato, e roso :
 Pose ciascun di lor la lancia in resta
 Inceminciando il gioco periglioso ,
 Con quel furor, che face il terremoto ;
 O se pugnan fra lor Maestro, e Noto .

Le lance, ambe due sode, infino al calzo
 In molti tronchi, in mille scheggie rotte ;
 Per l'aria aperta se n'andar di balzo ;
 E quasi al Ciel fur dal furor condotte .
 Deb perche al par del lor ualor non m'alzo ,
 Onde nol copra pigra, inuida notte
 O di tempo, o d'oblio si, ch'io ui conte
 L'honor di questi duo, c'hor stanno a fronte?

Hanno ambo egual uirtute, egual ardire ,
 E pari agilità, pari destrezza ;
 Ambo duo son d'un medesimo desir ,
 Che per l'honor, la uita odia e disprezza
 Et uol ciascun di lor prima morire ,
 Che mostrar ne uiltate, ne stanchezza ;
 Però con fiero, et orgoglioso assalto
 Menano i brandi loro hor basso, hor alto .

Del giogo d'Appenin, ch'Italia parte
 Nel mese di Dicembre, o di Gennaio ,
 Non così spesso cade in alta parte
 La bianca neue, che porta il Rouaio ;
 Come dal braccio, u' ualor era, e arte ,
 Cadeano i colpi soua il duro acciaio ,
 Che copria loro la testa, e le spalle ,
 Tal, che ne suona ogni remoto calle .

Gia il Sol s'alzaua; e cocea per le ualli ,
 E per le piaggie con gli ardenti rai
 Le niolette, e i fior purpurei, e gialli ,
 E cominciau a sudar Ethio homai :
 Ne perche trauagliato essi, e i canalli
 Tan'habbian gia, senza posarsi mai
 Hanno perduto il uigor, ne la lena
 Si'l braccio, e i pie gira ciascuno, e mena :

Mira Mirinda il brando, e disperata ,
 Che son le uoglie sue d'effetto note ;
 Oue possa prouarlo, intorno guata
 Di leggiadro rossor pinta le gote ;
 E una colonna a mezzo il campoalzata
 Di duro marmo, si forte percute
 Con l'una, e l'altra man, colma di sdegno ,
 Che ui rimase eternamente il segno ,

Duo palmi , e piu pur , come fosse cera ,
 V'entrò la spada , ne si mosse il taglio .
 E questo fatto , l'irata Guerriera
 Tutta la sorte sua mise a sbaraglio ;
 Et Alidor colpì ne la uisiera
 Proprio là , dove gli occhi hanno spiraglio .
 Ma l'elmo fin , com' un diamante hauesse
 Percosso il brando , al fiero colpo resse .

Lascian le spade a le catene appese
 Di comune concordia i disferati ;
 Poi che far non si pon col ferro offese ,
 Se ben tentato l'han da tutti i lati .
 E spronati i cauai , uanno a le prese
 Come l'Orso , e l'Alan , ambo arrabbiati ;
 Vsan l'arte talhor , talhor la forza
 Per trarre in terra il suo nimico a forza .

Qualhor fa forza l'un , l'altro il seconda ;
 E proprio a quella mano il destrier gira ;
 Perche con la sua forza si confonda
 Tanto , c'hor l'uno , hor l'altro indarno tira .
 Così talhora fa l'aura con l'onda ,
 S'un uenticel a lei contrario spira .
 In questo stato la zuffa empia , e fiera
 Durò , che quasi era uicino a sera .

Mirinda , che cio uede , e che desire
 Hauea di terminur l'aspra contesa ;
 O di saluo il suo honore , almen morire ,
 D'ira souerchia , e di furore accesa
 Disse . Guerrier , se bramiam di finire
 La lunga , e dubbia da noi pugna presa ,
 Spoglianci l'arme , che sono cagione
 Di prolungar questa crudel tenzone .

E con la spada o sola , o accompagnata
 Da manto , o scudo , o come piu ti piace ,
 Finiamo a pie la guerra incominciata ,
 Così daremo a desir nostri pace .
 Finiamla rispos'ei , c'hauea bramata
 Questa proferta , e ch'entro una fornace
 Ardea di sdegno , perche non nincea ,
 Finiam senx arme la battaglia rea .

Ne ben finite hauean queste parole ;
 Ch'ambo d'un salto si spiccar di sella .
 Ma perche stanco il suo cammino il Sole
 Finiuu ; e dana loco a la sorella .

Ne legge buona di Militia uole ,
 Ch'a i rai si pugnì di notturna stella ,
 Fu di comun consenso differita
 A l'altra aurora la battaglia ardita ,

Fu subito a ciascun di lor leuato
 L'elmo da l'aurea testa , onde si sciolsse
 Il biondo crine lungo , e innanellato ,
 Che diàzi Amore in bionda treccia accolsse .
 Restò Alidor di tal uista turbato ;
 E gli occhi desiosi in lei riuolsse .
 Ma non si tosto s'incontrar gli sguardi ,
 Che si sentir nel cor ben mille dardi .

Ciascun conosce l'amata bellezza ,
 Che porta ogn'hor nel core impressa , e uina :
 Chinar per doglia i lumi , e per dolcezza ,
 Che la tema , e'l piacer dal cor derina :
 Tolse il bianco timor lor la uaghezza ,
 Che qual foglion i fior dipinta rina
 Facea le guancie belle , e porporine ;
 E di roseo color pingea le brine :

Come ui dirò poi ; e'hor son costretto
 Di pigliar col mio canto altro sentiero .
 Lasciando a dietro il suo caro diletto
 Tanto sprond Amadigi il suo destriero ;
 Che giunse in Londra allhor , che'l maladetto
 Barsinan , per fornir l'empio pensiero
 Il palazzò reale haue assaltato
 Con molti Cavalier , da ciascun lato .

Trouò a la porta de la terra un messo ,
 Ch'à la Reina mandaua Lisuarte :
 Dal quale intese , quant'era successo
 Al suo caro Germano a parte , a parte ,
 Allhor , che'l Re da piu catene oppresso
 Vide in seluaggia , e solitaria parte :
 E'l gran ualor , che'n liberarlo ha mostro ,
 Che sia d'honor essempio al secol nostro .

Secretamente andò nella Cittate ,
 Perche non n'abbia noua il Traditore :
 Del palazzò real tutte serrate
 Eran le porte , e'n torno un gran romore
 Di Cavalieri , e d'altre genti armate ,
 Ch'oprauan per entrar le mani , e'l core ;
 Lequai si sparfe , come fiera belua
 Mandra d'agnelle in qualche campo , o selua .

E giunto , dove la Reina staua
 Di tante suc sciagure dolorosa ;
 E di lagrime amare si bagnaua
 La faccia , allhor afflitta , e tenebrosa ,
 Col uolto , che'l piacer di fuor mostraua ,
 Che dentro hauea , come chi porta cosa
 Che piena sia di gioia , e di conforto
 L'inchiud , e con sermon breue , e accorto ,

*Madama (disse) il Rè tosto uedrete
Libero , e sano qui ; come da questo
Scudier , che qui uien meco , udir potrete ;
Io la figlia lasciai , per uenir presto ,
Al fido Grumedano . intenderete ,
S' a grado ui sarà , da costui il resto ,
Ch' io me ne uò , per dare al Traditore
Castigo degno del suo grande errore .*

*E così detto si partì , lasciando
Di tal nouella la Reina lieta ;
Che di gioia hor piangendo , hor sospirando
Ogni sua tema , ogni suo duolo acqueta :
Cui disse lo scudier , la uoce alzando ,
Ch' era persona affabile , e discreta ;
Com' al Rè , Galaor (la Dio mercede)
Con cara libertà , la uita diede .*

*Hauendo sol fra dieci hauuto ardire
Armati Cavalier' in una schiera ;
Senza speme d' aiuto ; di ferire ,
Come fra greggia uil , predace fiera ;
Che di cacciar la fame habbia desire ,
Se cibata non s' è da l' altra sera ;
E che n' uccise duo sol con la lancia ,
Vn ferito nel petto , un ne la pancia .*

*E che mentr' ci con l' animoso core ,
E con la destra ualorosa , e forte ,
Mestruaua a chiare proue il suo ualore
Hor a quest' , hor a quel dando la morte ;
Lo scorse Ladasin , lo sbermidore ,
E Guilan , che per uio diritte , e torte
L' hauean seguito , con fermo desire
Di uendicar con l' armi , o di morire ,*

*La grande offesa , e' l' riceuto oltraggio ,
Ch' a battergli d' arcion lor fatto hauea ;
Senza uoler col brando altro paraggio
Far del ualor , ch' ogniun di lor tenea ;
Di ch' egli , poscia fu tenuto huom saggio ,
Che uider la cagione , ond' ei correa ;
E quanto gli importaua ogni dimora ,
Per trarre il Rè di quella prigion fuora .*

*Questi duo l' auitar si , che n' un tratto
Fu coperto di sangue il uerde prato :
E fu ciascun de traditor disfatto ,
Dando la pena d' ogni lor peccato .
E' l' Rè Lisuarte di catena tratto ,
E di sì gran pericol liberato ,
Il qual per darui sì buone nouelle
Mestruaua nel lume de la stelle*

*Volò con l' ali aperte la Letitia
Per la real cittate in un momento ;
Talche la gente e plebea , e patritia
Ne sentir un grandissimo contento .
Arbante Capitan de la militia ,
Che ferito giacea mesto , e scontento ,
Vdendo il grido de la lieta gente
Se n' andò da Brisenna immantinente .*

*Mentre al Norgallo la Reina espone
La sorte del marito , e de la figlia
Con molta gioia ; il suo gentil Campione
L' hoste di Barfinan apre , e scompiglia ,
Come cornuto armento aspro Leone ;
Et a cui apre il petto , a cui le ciglia ;
E' l' Traditor del destro braccio manco
Gia fa in terra languir , pallido , e bianco .*

*Tal , che n' men spatio , che non corre al segno
Ne la città , che l' Arno parte , e bagna
Cauai di Barberia : ne picciol legno
Per l' onde salse , oue' l' mar d' Adria stagna ,
Fu rotto de l' iniquo il fier disegno :
Et egli , com' angel preso a la ragna
Tesa da lui , che così uolle Iddio ,
Per lo suo tradimento iniquo , e rio .*

*Sciolto da le catene il Rè sourano ,
S' auuiò uerso Londra a lungo passo ;
E trouò di Guerrier coperto il piano ,
Che lo giuan cercando a capo basso :
Trouò presso di Londra Grumedano ,
Che conducea la figlia passo , passo :
Onde contento oltre modo ringratia
L' alto , e pietoso Dio di tanta gratia .*

*Da lei intese , ch' Amadigi solo
Senz' aiuto d' alcun , tolta l' hauea
Da Cavalier per forza a un grosso stuolo ;
Indi , perche di Barfinan tenea ,
Gito se n' era a la gran terra a uolo ,
Per deliurar da l' imminente , e rea
Fortuna , la Reina , e la Cittate
Tornar (se fosse presa) in libertate .*

*E così caminando , e piu uicino
A Londra , intese , che l' ardito Arbante ,
Hauendo assedio posto l' assassino
A le case reali il giorno auante ,
Fatt' hauea resistenza dal matino
Fin' a la sera , e da Baron prestante ,
Con poca gente hauea da quel maluagio
La Reina difesa , e l' onore del Regno*

Il che uedendo il traditor, proferto
Gli hauea di uoler dargli un Regno tale,
Che sarebbe maggiore, e di piu merto
Di qual si uoglia Prence occidentale;
Ma quel, che forse troppo hauea sofferto
Gli fe con l'arme una risposta, quale
Si richiedena ad una fe incorrotta;
Per premio alcun mai nò macchiata, o rotta,

E che difendendo ei le Regie porte
Col brando ardito, e col ualore interno
Contra'l nemico accompagnato, e forte,
Il periglio e la morte hauendo a scherno,
Era stato a la fin piagato a morte;
Onde qual legno in mar, senza gouerno
Perduti, eran per dar in qualche scoglio;
Ma'l Ciel hebbe pietà del lor cordoglio:

Perche mentre le cose disperate
Eran, senz'altra speme, che di Dio,
Preso gia in ogni parte la Cittate
Dentro, e di fuor, da quel maluagio, e rio:
Trasse del gran Motor l'alta bontate,
Che i serui suoi non pone unqua in oblio,
Per tor loro da dosso il graue pondo,
Là quel Guerrier, che non ha pari al mondo:

Il qual col suo ualor sommo, infinito
Con la facilità, che polue uento,
Haueua Barsinan uinto, e ferito,
Et ucciso de suoi piu di trecento:
E lui tenea prigion, perche punito,
Come merita, sia, del tradimento,
C'ha contra lui commesso; e de l'atto empio:
Fosse il castigo a tutto il mondo essempio

Subito Barsinano essaminato
Dal Regio official senza martoro
Confessò tutto quel, c'hauea trattato,
Per torre il Regno al Re, con Archclero;
E che per quest'effetto ei fu pigliato;
E menata Oriana da coloro
Per dar lei per isposa ad un figliuolo,
Che'l suo destin gli ha dato unico, e solo:

Poi c'ebbe detto a parte, a parte il tutto;
E confessato l'empio tradimento,
Colse del seme, c'hauea sparso il frutto
Con cruda morte, e con aspro tormento.
Così il corpo, e l'honor spento, e distrutto
Fu d'un Prence sì grande in un momento;
Che non soffersse il giusto, alto Motore,
Che mpunito n'andasse un tanto errore.

La Giustitia essemplar fatta, a le feste
T'ornò la corte; e d'allegrezza piena,
Sbandite in tutto le cure moleste
Liete carole, e danze in giro mena.
Suona la terra in quelle parti; c'è queste
Di canori stromenti, e di serena
Et angelica uoce di Donzelle;
Tal, che'l suono ne uà fino a le stelle.

Mentre con molti Cavalieri eletti
Sedeu Lisuarte in seggio alto, e reale
Fra giuochi, e feste e mill'altri diletti;
Per ristorar ogni passato male,
S'alzò una Donna, e con soaua detti
Disse mirando il Re. Signor s'è tale
Quale esser dee la fe di questi dui
Son uenuta a ueder dinanzi a uui.

E con mano additò la coppia bella
De duo Fratelli, e ualerosa molto;
Galaoro, ch'al uolto, a la fauella
Riconobbe la Dama, al Re riuolto
Disse ridendo ad una Dama fella,
Che maluagio haue'l cor, benigno il uolto
Promesso certo habbiam ciascun di noi
Nostro mal grado, di partir da noi.

E di dirui di piu, c'habbiam sol fatto
Questo a sua istanza; e per piacer a lei,
Che u'odia piu, che non fa il Topo il Gatto,
Piu che non odian forse i buoni i rei.
Però Signor, per offeruarle il patto
Vi dico a la presenza di costei,
Che testimon farà del uoler nostro,
C'hor hor mi parto dal seruitio uostro.

Disse il medesimo il suo Fratello ancora,
C'hauea da lui la cosa udità prima.
Se'l Re se ne conturba, e discolora;
Se l'anima un duol fiero oltre ogni stima
Trafigge, e rode ad Oriana allhora,
Con duro morso, e con pungente lima,
Pensatel uoi; ma chi la piaga fece,
Il rimedio donò, ch'altrui non lece.

Galaoro seguì, uolto a la Dama,
Che quanto promess'ho, tant'offeruai
Per far cio, che conuiensi a la mia fama,
A Madasima tua narrar potrai.
Ed ella a lui, che non sapea la trama
Disse. Signor, io men uò lieta homai,
Ma tosto si turbò, che gli udì dire
Ne però sia contento il suo desire.

*Perch'ella tempo alcun non ci ha statuto,
Ne termine, che sia lungo, ne corto.
Da la promessa mia dunque assoluto
Posso tornar, senza farle alcun torto.
E, s'ella incauta, & io son stato astuto,
Per condur salua la mia naue in porto,
E per uscir di sotto al crudo artiglio,
Dolgasì, non di me, del suo consiglio.*

*Tornaron lieto il Re queste parole,
E piu la figlia, che già tinto il viso
Hauena del pallor de le uiole,
Ch'aggreste Agricoltor habbia reciso,
E le gote si fer, qual rosa suole
Quallhor la mira il Sol col uago viso
Dopo piuosa, e gelida procella,
E la bellezza sua si fe piu bella.*

*Il Re, chi costei fosse, intender uolse,
Che tanto l'odia, e la cagion di questo:
Cui così Galaoro il dubbio sciolsse,
E fe il secreto noto, e manifesto,
Che suora è di Dardano, e che si dolse
Tanto del caso di sua morte infesto,
Ch'altro non cerca, ne cercato ha poi,
Che far morir mio frate, e offender uoi.*

*Restò la Donna attonita, e smarrita,
Come udi, ch'Amadigi era'l Guerriero:
E giurò al Re, per la sua cara uita,
Che saluo non l'hauria Regno, ne Impero,
Ne di gemme, ne d'or copia infinita,
Se Madasima hauesse inteso il uero,
E che quel Cavaliero era Amadigi;
Che mando il suo fratello a i Regni stigi.*

*In questo tempo, hauendo Floridante
Finita la crudele aspra battaglia,
Et ucciso il bestial, fiero Gigante,
Con la Reina Argea sta in Cornouaglia,
Laqual con un festoso, e bel sembiante
Fe conuitare a depor piastra, e maglia
Tutti que Cavalier, ch'hauean giostrato
Nel palazzo, c'haueua alto, & ornato.*

*Il Re con la Reina, e le Donzelle
Vi fur di Cornouaglia ancor chiamate.
Vanno gli amanti con le Dame belle,
Forse piene d'amor, e di pietate:
Del Campion uincitor fino a le stelle
S'ergon le laudi, e de la sua beltate;
E de gli Araldi la uoce sonora,
Quanto quel suo gran nome alza, & honora*

*Venne la Fata, con la gentil figlia
Ad incontrar il Re fino a la porta;
De la cui gran beltà si merauiglia
Chi di maggior bellezza il pregio porta:
Da cui begli occhi, e da le negre ciglia,
Oue si spatia Amore, e si diporta,
Tanta gratia pionea, tanto diletto,
Quanto mai d'altra si sia scritto, o letto.*

*Chi potesse narrar, quanto in quell'hora,
Che gli occhi s'incontrar de lieti amanti,
Dico di Floridante, e Filidora,
Fosse il piacer, potrebbe ancor dir quanti
Fiori sparge d'April Fauonio, e Flora,
E de gli augelli i uarij, e dolci canti;
Che tanto fu, che non so, come'l core
Fosse possente a nol mostrar di fuore.*

*Fatte che fur quell'accoglienze prime,
Che si sogliono usar fra gran Signori,
Tutti salir ne la sala sublime,
Oue aperti parean mille thesori:
Tant'eran carche le supreme, e l'ime
Parti di gioie di mille colori,
Che senza lume alcuno, e senza giorno,
Si come il chiaro Sol splendeano intorno.*

*Il pregio fu, com'era loro usanza
Accompagnato da uarij stramenti,
Che quasi haueua d'un trofeo sembianza,
Appeso in parte, oue'l uedeau le genti.
Ciascun de Cavalieri hebbe una stanza;
Et al seruigio suo donne, e sergenti,
Oue si spogliar l'arme, e si uestiro
Di uesti ricche, e d'artificio miro.*

*Venuto l'hora de la ricca cena
Ritornò ne la sala ogni Barone,
Oue trouar ogni gran mensa piena
Di uaria, e delicata imbandigione.
La Fata ognun di loro al loco mena,
Che'l suo merto gli dona, e la ragione:
Et al suo Hispano gran Campion, destina
In mezzo Filidora, e la Reina.*

*Io non so pareggiare a i lor diletti
Piacer alcun; che'n questo mondo sia,
Direi, ch'è tal la gloria de gli eletti:
Se non facesse error la lingua mia.
Io ueggio ben, che da lor arsi petti
Si fecero per gli occhi i cor la uia;
E cangiaro fra lor l'usata stanza,
Com'esser suol de' ueri amanti usanza.*

*Paſceano co' gli ſguardi il lor deſio
 Più, che di cibo il corpo ambo coſtoro.
 Ma perche meno in lungo il canto mio
 Più, che non debbo, dietro al piacer loro?*

*Io non ho poſto Signori in oblio
 La pugna di Mirinda, e d'Alidoro,
 E la dirò ne l'altro canto appreſſo,
 Se da la Muſa mia mi ſia conceſſo.*

IL FINE DEL TRENTESIMO PRIMO CANTO.

CANTO TRENTESIMO SECONDO.



ON E' CON-
 teſa più ſpieta-
 ta, e dura

FRA Quante
 ſuol prouarne
 un nobil core

DI quella, che
 fa forza a la
 Natura,

Quàdo in noi pugna fanno Amore, e Honore:

Queſta mi par crudele, oltre miſura;

E ſpeſſo, ſpeſſo quel Tiranno Amore

Vittorioſo di ſi gran conſiglio

Guadagna il campo, e reſta l'Honor uitto.

O beato colui cui deſtro fato

Non fa prouar ſi dubbia, e ria tenzone.

Ben ſi puo dir felice, e fortunato

Sou' ogni ſtato di liete perſone;

E credetelo a me, che l'ho prouato;

E dato campo al ſenſo, e a la ragione

Più d'una volta ſi, ch'ancor ne porto

Queſt'anima angoscioſa, e'l uiſo ſmorto:

Mirinda, & Alidoro io piango uoſco.

Voſtra atroce uentura, e'l uoſtro danno;

E prouo in me l'amaro aſſentio, e'l toſco,

Che ui ſtilla ne l'anima il uoſtro affanno:

Ai ſegni, al pianto, al uiſo io riconoſco,

Che queſti dui aduerſarij hoggi faranno

Vna conteſa in uoi ſi dura, e forte,

Che di men doglia ui ſaria la morte.

Fin qui pugnato da nemici hauete,

Combatter, come amanti hor ui conuiene:

Che ſiate l'un de l'altro, hora ſapete

L'anima, la ſalute, e gioia, e ſpene:

Miferi, & infelici, hor che farete?

Chi ſara il primo a gir contra il ſuo bene?

Chi'l primo a darſi ne la propria uita

Con la ſua ſpada ſteſſa empia ſerita?

Toſto, che l'elmo ſi leuar di teſta,

Come narrato u'ho ne l'altro canto;

Ad amboduo paleſe, e manifeſta

L'imagin fu, che ciaſcun ama tanto.

Scrui d'Amore in che crudel tempeſta

Si trouin queſti duo, penſate alquanto;

Che ſe Dio non gli aita, io ueggio certo

Il lor legno in un mar rotto, & aperto.

Di concorde uoler hauean fra loro

Stabilita la pugna a pie, & inermi.

Ma, come il uolto bel uide Alidoro,

Et eſſa lui, ſenza poter far ſchermi

Dal dardo del ſuo duol piagati foro

Si, ch'à pena poteano i piedi infermi

Regger il corpo trauagliato, e ſtanco;

Per tema, e per martir pallido, e bianco,

Nel palazzo real Mirinda riede

Da ſpietato nimico combattuta.

Moue Alidor uer la ſua tenda il piede,

Col cor penſoſo, e con la lingua muta.

Lucilla bella, che doglioſo il uede;

Doglioſa anch'eſſa a diſarmar l'aiuta;

Con gli occhi guarda, e cerca con la mano,

S'egli hauea il corpo in ogni parte ſano.

Sano hauea il corpo, il cor ego, e piagato

Di ſerita peſtifera, e mortale;

Che traſſittogli haueua il manco lato

Crudele Amor col ſuo più ardente ſtrale.

Piagne dentro, e ſoſpira; e diſperato

Cerca di far maggior ſempre il ſuo male;

Odia ciaſcun, ch'amaua; odia la luce,

A tal il fier cordoglio ſuo l'adduce.

E con iſcuſa di uoler poſarſi,

Ne la ſua ſtanza ſol ſi fu ridotto;

E baſſamente cominciò a lagnarſi,

Per ſouerchio dolor col uolto aſciutto.

Che partito pigliar debbia, che farſi

Non ſa, poi ch'egli a termine è condotto,

Ch'ò perder la ſua Donna gli biſogna

O la ſua uita & acquiſtar uergogna

*Lucilla , che non fa questo secreto ,
Dubita , che'l timor de la battaglia
Nol lasci star , come solea già lieto ;
Poi , che uestir non può piastra ne maglia :
E uolontier rinuocheria il decreto ,
Pur che sia certa , che'l suo uoto uaglia :
Già l'amor antipon del caro Amante
A quel del frate , e uol , che uada auante .*

*Ella non cura piu , che'l fratel moia
Forza d'Amor) pur che l'amante uiua :
Questa sola cagion d'ogni sua gioia ,
L'anima afflitta hor le dispoglia , e priua :
E , perche (lussa) il piu tardar l'annoia ,
Sperando addur il suo disegno a riuia ,
Entra , doue il Baron basso si duole ,
Rompendo co' sospiri le parole .*

*E con quelle ragion , ch'Amor le detta ,
Consapeuol il fa del suo disegno .
A lui ogni parola è una saetta ,
Che gli trafigge il core inuitto , e degno :
E , mentre , ch'ella ogn'altra cosa aspetta ;
Sentì , ch'ei pien di generoso sdegno
Adunque disse , noi pensate , ch'io
Habbia così il mio honor posto in oblio ,*

*Che lasciassi di far questo duello
Ancor , che certo fossi di morire ?
A difender presi io uostro fratello ;
E uoglio a questo paragon uenire :
Che se'l destin pur mi sarà rubello ;
Almen sia noto al mondo il mio desiro :
E morirò da ualoroso , e forte ,
Che ne periglio alcun teme , ne morte .*

*Ha questo mio dolore altra radice ,
Che non è questa de la tema uile .
Com'udi ciò la Giouene infelice ,
Ad un sasso restò quasi simile .
Perde l'ardir , la uoce , e nulla dice ,
Ma sol mirando il Canalier gentile ,
Versa da gli occhi con ben larga uena
La , piu d'ogn'altra sua grauosà pena .*

*Mentre che questa coppia alta , e gradita
Per diuersa cagion si lagna , e plora ;
Mirinda entro una camera romita
Chiama la morte a piena uoce ogn'hora ,
Come da quella , e non a'tronde , aita
Sperasse , e sì la doglia entro l'accora ,
Che fuor per gli occhi lagrime cocenti
Versa , e la lingua biega in mesti accenti .*

*Lassa , dicendo , oue di uano honore
Torta legge m'adduci ; e destin rio ;
Se micconuien , per conseruarlo ; Amore
Sprezzar , uincer me stessa , e'l mio desio ?
Misera me) come piagar mi il core
Potrò ; e por sotterra ogni ben mio ?
Abi sciocchezza del mondo , oue tu m'hai
Scorta , perche non sia piu lieta mai .*

*Qual spoglia opima , o qual trionfo aspetto
O me infelice , de la pugna incerta ?
Benche sortisca qual si uoglia effetto ,
Pur la perdita mia sia graue , e certa ;
Vinca qual sia di noi , ch'ogni diletto
Rotto in terra cadrammi ; e sia coperta
Di freddo gel la mia fiorita spene ,
Onde frutto attendea di tanto bene .*

*Non può la zuffa fine hauer felice ,
Ch'ogniun l'honor piu , che la uita apprezza :
Lasciar la dura impresa (ohime) non lice
A chi la fama sua non odia , e sprezza :
Ne puo uincitor egli , io uincitrice
Esser con arte alcuna , e con saluetza
De la uita , e honor di tutti dui ,
Perche mill'occhi sien conuersi in rui .*

*Mentre in queste tai uoci si dolea
Qual querulo augellino al uisco preso ,
Che'n uan l'ale dimena ; Alfeitea ,
Ch'occultamente ha'l suo lamento inteso ,
Ne la camera entrò , come selca
Lieta , e ridente , e'l cor piagato , e leso
De la bella Guerriera disperata
Cerca di risanar , com'era usata .*

*Ma in uano adopra la lingua , e l'ingegno ,
Perche rimedio alcun non ha'l suo male ;
Che lo stral del dolor è giunto al segno ,
E fatta ha piaga al cor graue , e mortale :
Onde , si come abbandonato legno
Senza timon , in mar , che frange , e sale ,
Giua ad urtar in qualche duro scoglio ,
Sospinta dal furor del suo cordoglio .*

*Perfida chiama la Dama del Lago ,
Ch'a questa pugna far la persuase
Contra il suo Amante ualoroso , e uago ;
Et alterata contra lei rimase .
Meglio saria , ch'a la conocchia , a l'ago
Si fosse auetzza a le materne case ;
Ch'usar caualli , e armi , per uenire
A soffrir per l'honor tanto martire .*

*Pensate ahne gentil , che m'ascoltate,
S'accese sete d'amoroso ardore ;
O di fauilla alcuna di pietate ,
Mentre fra questo dubbio , e quel timore
Stan quest anime afflitte & affannate ;
Qual sia de quattro amanti il freddo core .
Due son prigioni ; e gli altri (ahi dura sorte)
Stanno co i brandi in man per dar si morte .*

*Nessun del fin de la battaglia aspetta ,
Se non la morte ; e sia qual'esser uoglia :
Non può uoler l'accesa Giouenetta ,
Che'l suo fedele amor morte le toglia ,
Senza farne in se stessa aspra uendetta ;
Et ei pensando sol , si muor di doglia ,
Che per sua colpa , habbia a finir la uita
Quella , ch'è piu , che'l cor da lui gradita .*

*Alidor ama ; e d'un amor si ardente
Che l'ha fatt'ir cercando ogni pendice ,
Per ritrouar colei , c'hor gli è presente ,
Et è costretto , o fato empio , e infelice ,
Dar a lei morte , o morir ei uilmente .
Ella , che si tenea dianzi felice ,
Per hauer tal amante ; hora è sforzata
Dar a lui morte , o morir disperata .*

*Ma , perche'l duolo di Lucilla taccio ,
Che l'Amante , e'l Fratel uede in periglio ?
Gia teneua nel petto il cor di ghiaccio ,
Bianco il uiso , che dianzi era uermiglio ,
Gia si stà quasi de la morte in braccio
E si lacera (lassa) il uolto , e'l ciglio :
Ben degno è questo sì dolente caso
De le piu dotte penne di Parnaso .*

*Voglio lasciar alquanto in questo stato
Mirinda bella , e tornerò da poi
A far l'animo suo lieto , e beato :
Et a contar tutti i diletti suoi .
Frattanto ir mi conuien , doue lasciato
Ho quel Guerrier , che non hà par fra noi ;
A cui sonien de la battaglia rea ,
Che far promesso a Briolanga hauea .*

*La Giustitia di Dio , che tarda , e lenta
Moue al supplicio la sua santa mano .
S'auuien , che di peccar l'huom non si penta ,
Poi che piu uolte l'ha chiamato inuano :
La suo dolce pictà del tutto spenta
Hauea prescritto il fine a l'inhumano ,
Et empio Re , ch'a la nipote a torto
Hauea'l Regno occupato , e'l padre morto .*

*Gia il termine prefisso era uenuto ,
Ch'è Briolanga bella hauea promesso
L'inuitto Cavalier di darle aiuto
Contra'l zio , che tant'anni il regno oppresso
Con tirannica man l'hauea tenuto ;
Ond'ei , c'haueua il suo obbligo impresso
Nel nobil cor , come Guerrier cortese
Congiedo un dì da la sua Donna prese .*

*Con tanto pianto , che l'ingiusto Amore ,
E l'empio duol de la crudel partita
Traheua lor da gli occhi , anzi dal core
Con crudeltà non piu uista , ne uita ,
Che non può l'un , ne l'altro al suo dolore
Porre alcun freno , e par lor , che la uita ,
Tant'era empio , & acerbo il lor martire)
Col fero di partir debbia finire .*

*Ah misero Amadigi , ah che'l tuo fato ,
Duro fato e crudel (lasso) ti mena
A periglioso , & infelice stato ,
A uita amara , e di miseria piena .
Se tutto il dì fu lor fosco , e turbato ,
Non fu la notte piu chiara , e serena :
Ma trauagliata , tenebrosa , e scura
Di tristi sogni piena , e di paura .*

*Tosto che'l sol rendè col suo bel raggio
A le cose i color , la luce al giorno ,
Il Cavalier , d'inuitto alto coraggio
Col suo fratello , e col cugino adorno ,
Per non mancar di se , prese il viaggio
Ma con strani pensier , che l'alma intorno
Gli cingean di timor , e di cordoglio
Qual suole onda marina , occulto scoglio .*

*Hauea mandato il gran Campione indietro
Sol per pigliar la spada , il picciol Nano ,
Che ruppe allhor pur , come fragil uetro ,
Che la battaglia fe con Gasinano ;
La qual , come ui disti in altro metro ,
Piu giorni son , fu di quel Re e Saurano ,
C'hor ua per uendicare : & a lui data
Fu da la bella sua figlia honorata .*

*L'Illustre Dama , che col cor seguina
L'Amante , ouunque andaua , e col pensiero ,
Da maligno destin scorta ; ch'ordina
La tela del suo duolo acerbo , e fiero ,
Poi che sparue la Notte , che copriua
L'alto splendor del bel nostro hemisfero ,
Con le sue luci molli , e rugiadosi
Sol con Mahili ad un bel conio tose .*

In questa, ecco apparire (*abi-dura sorte*)
 Il Nano, il Nano incauto, che fu poi
 Cagion di uita piu crudel, che morte,
 Per lunghissimi giorni ad ambo doi:
 Che soua un suo ronzin portante, e forte
 S'affretta d'arriuare i degni heroi,
 A cui chiese Oriana la cagione,
 Perche l'hauca lasciato il suo padrone.

Aperse il mal'accorto il lembo; e loro
 Mostrò tre pezzi d'una rotta spada:
 E disse poi. uie piu, che gemme, & oro
 Questa si rotta al mio Signore aggrada:
 T'alche per non lasciar tanto thesoro,
 Tornar mi fece cosi lunga strada;
 E tornar m'hauria fatto di la, dove
 Soua il nostro Orizzonte il Sol si moue.

La Dama del suol duol, quasi presaga,
 Per uolar al suo mal mette le piume;
 Come Farfalla, che di morir uaga
 Vola ad ogn'hor uerso il fatal suo lume:
 E per far piu profonda ogni sua piaga,
 E di pianto uersar un largo fiume,
 Vuole intender da lui chi gli habbia dato
 Il rotto brando, che cosi gli è grato.

Quella, rispose, per cui lieto tanto
 A pugna hor ua si disperata, e fiera;
 Che l'altre auanza di bellezza, quanto
 L'horrido uerno uaga primavera:
 E, so che uoi, che di beltate il uanto
 Portate; e gite d'ogni gratia altera,
 Vi terreste felice, e gloriosa,
 Se cosi bella foste, e gratiosa.

La misera Donzella, a la qual punse
 Il mal'accorto Nano il molle core,
 Piena d'estremo duol meſta soggiunse.
 Hà questa forse il cor del tuo Signore?
 Sì rispose Ardian; che lor congiunse,
 E legò insieme cosi dolce amore,
 Con cari nodi, e con sì lieta sorte;
 Ch'indi non si sciorràn, se non per morte.

Così dicendo ei parte; ella rimane,
 Senza color, senz'alma, e senza uita:
 Di lagrime i begli occhi in due fontane
 Si conuertir, la ria nouella udita:
 O speranze d'Amor fallaci, e uane,
 Pianamente diſſella; e tramortita
 Chiuse i be lumi, per la doglia molta,
 Rosa sembraua già molti hore colta.

Comet talhor ne piu frondosi rami
 Dolcemente si lagna Filomena;
 E par che di Tereo uendetta chiami,
 Che fu cagion de la sua lunga pena:
 Così Oriana i suoi di tristi, e gramì,
 E la sua uita dolorosa mena
 Con continui sospiri, e con lamenti,
 Ch'arder porriano il mar, fermare i uenti.

Ratto la Gelosia, che non l'hauca
 Fatto gustar ancor del suo ueleno:
 La Gelosia, furia piu cruda, e rea,
 C'habbia cocito nel suo horribil seno,
 Col gelido timor, che seco hauca,
 Di fameliche serpi il grembo pieno,
 Venne entro un nembo di martiri eterno
 Da le piu oscure parti de l'inferno.

Pallida, magra, e'n uista spauentosa
 A lei si scopre, ad ogn'altro s'asconde:
 E, sì com'arrabbiata, e furiosa
 Tutto il suo toſco in lei spira, & infonde
 Per la bocca, e per gli occhi; e diſdegnosa
 Fa le piaghe d'Amor cupe, e profonde
 E con l'unghie, e co i denti; indi si parte,
 Lasciando a lei del cor egra ogni parte.

Come da fiera, & graue sonno desta
 L'angosciosa fanciulla, & infelice,
 E pallida, e tremante alza la testa;
 E lagrimando, e sospirando dice.
 Abi misera Oriana, è dunque questa
 La fè promessa? hor che sperar ti lice
 Più d'huom, se questo perfido, & ingrato;
 Perfido, a te s'è tolto, altrui s'è dato?

Altrui s'è dato, e tu pur l'ami? ah folle,
 Abi cieca in tutto, e tu per lui sospiri?
 Tu per lui rendi il uiso humido, e molle,
 E uoi prouar ogn'hor noui martiri?
 Così dicendo, come'l mar s'estolle,
 S'auiuen, che uento sotto l'onde spiri,
 Solleuata da l'aura del timore
 Crebbe la gelosia, crebbe il furore.

Non può Mabilia, ch'ella amaua, quanto
 Amar si deue piu cara sorella,
 Far, che punto s'allenti il duro pianto;
 O diuenga minor l'empia procella
 De l'aspre cure, che la turban tanto:
 Non può di Danismarca la Donzella
 Ne col saggio parlar, ne col consiglio
 Far, che sereni il nubiloso ciglio.

Qual ne l'Egeo turbato, e tempestoso
 Di uela, e di governo disarmato,
 Fragil legno, qualhor Austro pïouoso
 L'onde percuote, od Aquilon gelato,
 Hor quã le sponde, hor là, senza riposo
 V`a rinolgendò, à l'importuno fiato
 Il sospinge del uento, e la fortuna,
 Si che mai non si ferma in parte alcuna.

Tal disarmata di ragion la mente
 Di lei trauaglia, senza tregua, o pace.
 Pigliate esempio uoi, che si souente
 Donne, da gelosia uana, e fallace
 Consigliate, rompendo inmaninente
 Il legame d'Amor saldo, e tenace;
 E lui hauendo in odio, che n'adora,
 Di ueder morto desiate ogn' hora.

Ahi fanciulla infelice, ahi mal' accorta
 Beni il uital liquor de la ragione;
 Ch'addolcirà il uelen, che t'ha gia morta
 Di falsa, imaginata opinione:
 Che questa sola a fine hor ti trasporta,
 Che senza colpa sua, senza cagione,
 Per perder sei (se non prouede Iddio)
 Lui, ch'è tua sola speme, e tuo desio.

In questo mezzo il picciolo Ardiano
 Spronò, sì forte il Palastrino, e punse,
 Che i tre Guerrier, che se n'andauan piano
 Per aspettarlo, in poco d'horà aggiunse.
 Nulla dice al Padron l'incauto Nano
 Di quel, ch'a la sua Donna il cor compunse;
 Di ciò, che detto ad Oriana hauea,
 Ahi nemico destino, ahi sorte rea.

Non molti passi andar, che rincontraro
 Vna Donzella in nouo habito eletto;
 Laqual, poi c'humilmente salutaro,
 A lor riuolta con cortese affetto
 Disse se ben ognun famosò, e chiaro
 Di uoi mi sembra a l'arme, & a l'assetto;
 Ch'altroue ui uolghiate io ui consiglio,
 Se correr non ui gioua un gran periglio.

Però, ch'un Cavalier, cui forse eguale
 Non uede il Sol, donunque splende, e giras
 Da propria uirtù mosso, e naturale;
 Non, come molti, da disdegno, od ira,
 Difeso ha'l passo molti giorni; e tale
 È stato il suo ualor, che ne sospira
 Più d'un Guerrier da lui battuto, e uinto,
 Qual d'honor priuo, e qual del tutto estinto.

Deh Donna per mercè (disse Agriante)
 Mostrateci il Baron, che si lodate:
 Ed ella, poco il trouarete auante,
 Se per questo sentier pur ue n'andate:
 Doue un bosco comincia alzar le piante,
 Si stà fra l'ombre fresche, & odorate,
 Attendendo Campion, che tanto uaglia;
 Ch'ardir habbia di far seco battaglia.

Come qualhor, se tromba alta, e canora
 Chiama i soldati al bellicoso gioco;
 L'animoso corsier, che s'inamora
 De l'aspra pugna, e non ritroua loco,
 Hor con l'unghie il terren percuote; & hora
 Rode co denti il morso; e pien di foco
 Col superbo annitir di fuor dimostra
 Quant'entro sia il desio, c'ha de la giostra:

Così d'alto uoler caldi, & ardenti
 Cercano i tre compagni il Cavaliero;
 E uan co i lumi, e co i pensier si intenti,
 Ch'a pena alcun di lor scorge il sentiero:
 Non sitibondo cernuo onde lucenti
 Cerca con tanta brama; e sì leggiere:
 Opran gliocchi, gli orecchi, il piè, la manò
 E bench'ei sia uicin, lor par lontano.

Gia se n'andaua il Cavaliero, hauendo
 Fatto guadagno d'honorata fama:
 Ma il calpestio de lor caualli udendo;
 E'l grido d'un, ch'ad alta uoce chiama,
 Si uolge; e qual Leon fiero, & horrendo,
 Che satia fatta la sua ingordua brama
 Torna a la tana, se di lungi uede
 O Daino, o Damma, a quel rinolge il piede.

Tal rinolse il real Giouene il uolto
 E scorse i tre Guerrier, ch'a le sembianze
 Pareano arditi, e ualorosi molto.
 Chiama un ualletto, che con quattro lanze
 Auanti a lui sen gia spedito, e sciolto;
 E gli comanda, che di strada auanze
 Tanto, ch'incontri que baroni, e dica;
 Che non diano a corsier tanta fatica:

Ch'ancor, c'habbia più d'uno, e di duo giorni
 Difeso il passo, del tempo assignato;
 Perché gli par, che stadi gloria adorni;
 E Campioni di grido alto, e lodato,
 Com'auaro d'honor, conuien che torni
 A noua giostra, & a l'assalto usato;
 Ma con patto; che quel, che'n terra cade
 Venir non possa a prona de le spade.

Venne il ualletto l'ambasciata a dire,
 Tal, ch' Agriante, nel cui cor s'annida,
 Quanto in altro Guerrier uirtù, & ardire,
 Chiama il Baron da lunge, e lo disida.
 E per essere il primo egli a ferire
 Con gli sproni il corsiero, e con le grida
 Al corso aita, e ne la sella stretto
 Il colpi con la lancia ne l'elmetto.

Grande fu il colpo, pur non fece oltraggio
 A lo strano Guerrier piu, che si faccia
 A salda naue un uenticel di maggio,
 Che n'crepsi sol del falso mar la faccia.
 Ma egli quasi da folgor, di faggio.
 Ramo percosso, gia la terra abbraccia;
 E Galagr, ch'a la uendetta aspira,
 Prende la lancia, e'l canal sprona, e gira.

Fu'l loro incontro sì spietato, e crudo,
 Ch'en mille tronchi andar le lance rotte;
 Ne rimase ad alcuno intier lo scudo:
 Tal ch'a l'impetuose, horribil botte
 Il destrier stanco, e di possanza ignudo
 Di Galgr, come s'eterna notte
 Chiuse gli occhi gli hanesse, andò disteso
 Con l'honorato, e ualoroso peso.

Sorge il debil cauallo, e lieue, e scarco
 A lento corso uà per la foresta;
 E l'ardito Guerrier d'orgoglio carco
 Pone al brando la mano ardita, e presta,
 Per uendicare il riscuoto incarco:
 Ma l'vincitor, che cio uede, s'arresta:
 E senza punto mouersi a lui chiede
 Ch'esserai il patto; e non manchi di fede.

Allhor disse Amadigi: egli ha ragione,
 Ch'ei fece nosco prima il patto espresso:
 Ne sarebbe uenuto a la tenzone,
 Se non gli fosse cio stato promesso:
 Mal suo grado rimase il gran Barone
 A quel giudicio tacito, e dimezzo,
 Non senza speme di trouarlo altroue,
 E far di sua uirtù, piu chiare proue.

Colmo di merauiglia, e di stupore
 Restò Amadigi; e ben conosce aperto
 Ch'egli era Cauallier degno d'honore;
 Ma per meglio saper anco ab esperto
 Fin; doue poggia il suo raro ualore,
 L'elmo si pone, e di scudo coperto
 Sgrida il Campion, che con la lancia bassa
 Il folgor, ch'elabora a dietro lasse

Cadde il canal con una spalla rotta:
 Del Principe souran; l'altro Guerriero
 Ferì'l terren di sì terribil botta,
 Che crollò il bosco, e ne stampò il sentiero:
 Ma perche il freno in man trouossi allhotta,
 Risallì in sella assai presto, e leggiero:
 Ne perche l'altro a noua giostra il chiami,
 Par, che piu la contesa agogni, e brami.

Anzi con cortesia gli dice, a Dio,
 E rinolge il destriero al suo niaggio:
 I tre Guerrier, che non hanno in oblio
 Posto il lor generoso, alto coraggio,
 Pieni d'onta restaro, e di desio,
 Che'l degno Cauallier con tal uantaggio
 Non si partisse dal guardato bosco,
 Rendendo il loro honore oscuro, e fosco.

Ma uotornar, poi, c'ho cantato assai
 Di questi tre Guerrieri; a Floridante;
 Che stà piu lieto, che sia stato mai
 Con la sua cara Donna alcuno Amante.
 A la superba cena io li lasciai;
 Se uiramenta, poco tempo auante;
 E gia cenato al mio giuditio hauranno;
 S'al pumerar de l'horc io non m'inganno.

Leuate le touaglie, e lo uiuande
 Senz' aiuto d'alcuno de sergenti;
 Sparuer, com'ombra suol da un lume grande
 Le menfe d'oro fin; uaghe, e lucenti:
 E si sentiro da tutte le bande
 Soauì, et inuisibili stromenti;
 Che suon cangiando seano adhora, adhora
 V'n armonia non mai piu uita ancora.

Finita il suon, gli Araldi a uoce piena,
 Di Floridante le laudi cantando;
 Lo scudo, che per Pallade in Athena
 Fece quello scultor chiaro, e mirando,
 Che pendena da una aurea catena
 Gli dier per prezzo de la giostra, alzando
 Il nome, et honor suo soutra di quanti
 Portar mai brando, Cauallieri erranti.

Quinci assai spatio de la notte oscura
 In diuersi diletti consumaro.
 De duo amanti alcun non s'afficura
 Di far palese a l'altro il duolo amaro;
 Che l'absentia gli da spietata, e dura
 Benche cio lor sarebbe e dolce, e caro:
 Ne partir i pensieri, e le parole,
 Come fosse fra gli altri uscir di fuora

Tanta temenza haueano, che la Fata,
Mentre parlano, i lumi in lor non giri;
E di cotanto ardir forse turbata
Benche fuor di ragion) con lor s'adiri:
Ma sol con l'occhiolin l'un l'altro guata;
Et apronsi co i cenni, e co i sospiri
Cio, che ciascul nel cor chiude, & asconde,
Proprio, com'assetati in mezzo l'onde.

Pascono gli occhi desiosi, e uaghi
Del cibo, che piu lor diletta, e piace,
Poscia, ch'altro non hanno, onde s'appaghi
Il senso, e'l desir lor caldo, e uiuace:
E pensando al partir, fan quasi laghi
D'amaro pianto; e dou'ogn'altro tace
Con la lingua del cor gridano forte,
Chi ci diparte? abi dura nostra sorte.

Venuto il tempo del riposo, a questi
D'infinito trauaglio, si lenaro,
Ambo nel uolto dolorosi, e mesti:
E con un sol sospir s'accommiataro,
Vuol la gran Fata Argea, che'l Rè si resti
Nel suo palazzo fino al giorno chiaro
A riposarsi; e la Reina ancora,
Perchè era oscuro il Cielo, e tarda l'ora.

Ne le reali camere menati
Fur tutti i Cavalieri, e le Donzelle;
Oue letti trouar ricchi, & ornati
Di perle, d'oro, e d'altre cose belle;
Ne quai dormir con agio consolati
Fin, che l'aurora se sparir le stelle.
Ma come aprir le luci al nono lume,
Si trouar fuor de l'otiose piume.

Sparito era il palazzo alto, e pregiato
Con le ricchezze, e suoi tanti ornamenti:
Talch'orma non si uede, oue sia stato;
E la Reina Argea con le sue genti:
E stesi si trouaro in mezzo a un prato
Su l'erbe uerdi, e di rugiada argenti,
Chi sotto l'ombra di uago arboscello;
Qual su la fresca riu d'un ruscello.

Grande le risa fur, ch'ogni Donzella
Parte mostrò de le bellezze ascosse:
Qual col suo manto; e qual con la gonnella
Le brine ricoprir cerca, e le rose:
Il Rè rinolto hor a questa, hor a quella,
Le fa col motteggiar piu uergognose,
La Reina anco di rossore ardea;
E de la beffa alauanto si dolea.

Gli occhi hauea chiusi poco inanzi al giorno,
Suiato dal pensiero, e da la doglia
Il sospirato amante; e sotto un orno
Si ritrouò, che con la densa foglia
Fea de gli antichi rami ombra d'intorno;
E con Olinthia, che par che si doglia
D'hauer mostrata la gamba, e la coscia,
Come sentisse smisurata angoscia.

Questa col Nano, a cui gia tolte l'armi
Haueua Galaor (se ui souuicene)
Bench'io non l'habbia detto in altri carmi
Mandati a posta dal suo sommo bene,
Che lo seguisser poi mai sempre parmi;
E per campi hermi, e per incolte arene:
Ne gia mai lo lasciaro una sol hora
Fin, che sposo non fu di Filidora.

Vede il destriero, e l'arme il Cavaliero,
Fuor, che lo scudo a un'arboscello appeso;
Lo scudo dico, che uale un Impero;
Che dal Gigante fu si mal difeso:
Domanda, oue l'ha posto a Salibero;
Ma dir non sa di merauiglia acceso,
Se non che l'hauea chiuso entro la stanza;
Oue di ritrouarlo hauea speranza.

Mentre confuso stà, sou' un ronzino
Minore assai, che non è un can di Franza;
Vede uenire un picciolo homicino,
Che piu di scimia hauea, che d'huom scambia-
Ilqual gridò, poi che gli fu uicino. (24)
Non hauer de lo scudo altra speranza;
Ma segui me, che se d'honore hai cura,
Ti porrò in mano un'alta, e gran uentura.

Poi c'hebbe detto ciò, gira la briglia;
E fa gir il caual per la campagna,
Veloce sì, ch'a uento s'assimiglia
Senza punto adoprar uerga, o calcagna:
Non tarda il grā Cāpion; ma il camin piglia
Per seguitar costui uer la montagna,
Dal Rè però presa licenza pria;
E da quell'honorata compagnia.

Si ratto uà dietro quel picciol Nano,
Ch'io nol posso seguir, come norrei;
Lasciando il cor, a cui pria'l diede in mano,
Che (lasso) non si puo partir da lei.
Cio poi ch'auenne a quell'inuitto Hispano
Signor senza tardare io ui direi.
Ma uoglio dar riposo al mio pensiero
Debile, e stanco, onde poi s'alzi al uero.



CANTO TRENTESIMOTERZO.



ALCVN saper
desia, perc'hog
gi al mondo

PIV NON SI
trouan Fate,
ne Profeti,

COMEN quel
têpo fur, c'heb
be secondo,

*E beniuolo il Ciel, destri i pianeti;
Con una ragion sola io gli rispondo;
Benche ignoti mi sian questi secreti,
Che passar gli anni d'or, l'età felice,
Di cui l'anticbità gran cose dice.*

*Quest'è un secol di ferro, un secol rio
Piu pien di quel di uirtù, e di brutture:
E'ndegni siam, che la bontà di Dio
Doni a gente si uil tante uenture:
Ma sia ben, ch'io ritorni al camin mio,
E del costor desio poco mi cure;
Per trouar Amadigi, e i suoi compagni,
Che ne la selua fer pochi guadagni.*

*Prende il caual di Gandalino, e'n sella
Salta Amadigi di tutt'arme armato,
Per seguir quel Baron, ma la Donzella,
Che d'estrema uirtù l'hauca lodato
Disse lor con humil, dolce fauella,
Ch'en uan si gran trauaglio sie pigliato,
S'essi non han qualche persona fida,
Che gli conduca al loco, ou'ei s'annida.*

*La noua a tutti tre totanto spiace,
Che ciaschedun se ne lamenta, e duole:
Ma Galaor, che non puo darfi pace;
E che trouarlo ad ogni patto uole,
Chiede a la Donna del Guerrier pugnace
L'albergo, e'l nome; e con dolci parole,
E promesse la prega, e la sconsiura,
Perche gli dica l'alta sua uentura.*

*Ella, che'l gran desio conofce, e uede
Rispose. e non bisogna mi pregiate;
Ma se colui, che di si ricche prede
Di gloria carico uà, trouar bramate,
Voglio, ch'ogniun di noi mi dia la sede
Di dirmi il nome, e che mi promettiate
Ciascun un don, per offeruarlo poi,
Come a me piaccia, e conuerrassi a noi.*

*Ciascun promette il dono, e dice il nome,
Ch'era nel mondo si lodato, e chiaro.
Tutta s'allegra la Donzella, come
Nomar quel nome udì celebre, e raro,
Et al uolto leggiadro, a l'auree chiome
Il raffigura, onde Signor mio caro
Comincia, io cerco uoi, uoi sete quello
Guerrier tanto famoso, quanto bello.*

*Non so, se ui souien del don, c'hauete
Promesso a Briolangia, e se per sorte,
Per offeruarlo apparecchiato sete,
Qual deue Cavaliero ardito, e forte.
Mi souien, rispos'ei, ne immergo in Lethe
Le mie promesse, e se per questo in corte
Venini di Lisuarte; & io per questo
In camin mi son posto, eccomi presto.*

*Ma dimmi homai ti prego, oue dimora
Quel grā Champion, c'hor, hor da noi si parte.
Non pensate, di s'ella, in si poc'hora
Trouar l'albergo di quel nouo Marte:
E pria, che uenti di porti l'Aurora,
E di mestier, che siate in quella parte,
Oue l'aspra battaglia far si deue;
Tal, che per altra impresa il tempo è breue.*

*Galaor, a cui l'alma un caldo foco
Di uirtuoso, e nobil sdegno ardena;
Per souerchio desio non troua loco,
Et hor si china in sella, hor si solleva.
Alfin conchiude, al bellicoso gioco
Voler prouarsi con colui, c'hauenua
Seco portato de la giostra il pregio,
Si come prode Cavaliero egregio.*

*Però prega il fratel, che se ne uada,
Senza piu trattenersi al suo cammino;
Perch'egli poi, che con l'ultrice spada
Haurà tentato a pieno il suo destino,
S'auuerrà pur, che'l suo ualor non cada;
Ne ceda al suo auuersario humile, e chino,
A ritrouarlo andrà, douunque sia
Per la piu corta, e piu spedita uia.*

*Poi, che così t'aggrada, io mi contento
Disi' Amadigi; & a la Donna uolto
Prese licenza, e al suo cammino intento,
Dou'era il bosco men frondoso, e folto
Moue il destrier a passo tardo, e lento
Fisso il pensier nel caro, amato uolto,
Ch'a'n cor scolpito, tal che'l terzo giorno,
Doue la Gionenetta era, arrinorno.*

*La qual con Grouanesa uscì ridente,
E i caualier con molto honore accolse:
Non così bella mai ne l'Oriente
Di porporine rose il crin s'auuolse,
Allhor, che'l dì piu chiaro, e piu lucente
Portar la uaga Aurora al mondo uolse:
Spirauan gli occhi suoi gratia, & amore
Atto a scaldar ogni gelato core.*

*Stupi di tal beltà ciascun di loro,
Che pur di ueder belle erano usati.
Ondeggiuano i crin crespi, irti, e d'oro
Con noui scherzi, & error dolci, e grati;
I quali non copriva altro lauoro,
Ch'un cerchio di rubin ricchi, e pregiati;
Ride ciascun suo atto; ogni parola,
Con ignoto piacer l'anime innola.*

*Chi potrà dir de le bellezze sante
La noua inusitata merauiglia,
Potrà ancor dir securamente, quante
Onde il mar moua fra Calpe, e Siniglia.
Riuolta Grouanesa ad Agriante,
Che di tanta beltà si merauiglia,
Vedeste mai Signor disse, Donzella
Di questa piu leggiadra, ne piu bella?*

*Parmi, rispose, se Natura, o Dio
Volser bellezze asar uera, e perfetta,
Ch'abbiano compiaciuto al lor desio
In questa pura, e candida Angioletta.
Pinser queste parole, d'un natio
Color di Rosa, de la Gionenetta
Il terso auorio; e chind i lumi, e'l uiso
Da vergogna gentile vinto, e conuulso.*

*Poi c'hebbber fine l'accoglienze grate,
De la lor nobiltà ueraci segni;
Ne le reali fur camere ornate
Menati i caualier famosi, e degni;
Ome lieti lasciar l'arme honorate,
Che gia difeso haueano Imperij, e Regni.
Quinci uestiti d'un habito eletto
N'andar, doue sedeano elle a diletto.*

*Mentre Amadigi, e Grouanesa ascorta
Gentilmente partian risi, e parole,
La Fanciulletta, che nel petto porta
Chiuso il foco d'amor, talhor si duole;
Talhor mirando fiso, si conforta
Ne gli occhi del Guerrier, come nel Sole
L'erba da lunga, e graue pioggia oppressa,
Si, che non le souien piu di se stessa.*

*Loda ella la beltà di quel Barone
Non men, c'habbia la sua egli lodata.
Non parue a Citherea sì bello Adone;
Ne'l Pastor Latmio a la sua dolce amata.
Era a punto il Guerrier ne la stagione,
Che suole esser piu d'altra al mondo grata;
Ne la bella stagione, ch'ancora acerba
Adorna il mondo di fioretti, e d'erba.*

*Cominciuan allhor le crespe, e bionde
Piume del uolto a ricoprir le brine.
Ogn'altra parte al bel uiso risponde
Talche lo sue bellezze alte, e diuine.
Eran tenute a null'altre seconde:
Ma le rare uirtuti, e pellegrine,
Ch'ornauan lui, come suol gemma anello,
Di gran lunga il rendean piu uago, e bello.*

*Gia il termine assegnato era uicino
De la battaglia perigliosa, e ria
Onde'l famoso, e franco paladino
Di tornar uago a la sua cara dea.
Il terzo dì da poi, preso il cammino
Con Briolangia, ch'ogni cosa ardea
Che rimiraua, con gli occhi soauì,
Che del thesor d'amor tenean le chiavi.*

*Caualcaro i Guerrieri, e le Donzelle;
Di così gran Campion liete, e festose,
Tanto, che Cinthia con sue luci belle
Sei uolte in Cielo apparue, & sei s'aspose,
Affin ne l'hora, che cinta di stelle
Suol la Notte i cplor torre a le cose,
Giunsero insieme, con molta fatica
Ad un castel d'una lor cara patria.*

*Cui narrò Grouanesa la cagione
De la uenuta lor , narrò'l ualore ,
Che forse non baurà mai paragone ,
Perche mill'anni , e piu ci portin l'hore ,
Del Cavalier ; e la crudel tenzone
Di gran spauento ancor piena , e d'horrore
C'hebbe con tanti solo ; e senza spada ,
Di che sospira ancor quella contrada .*

*Stupì la Donna ; e ben preuede , che la
Ira del giusto Dio già s'apparecchia :
Contra Abiseo , e gli era la querela
De la uergine già giunt' a l'orecchia .
Già condotto al suo fin scorge la tela
De suoi peccati ; e ch' a la colpa uecchia
Vuol del Tiranno iniquo , e traditore
Nouo castigo dar l' alto Signore .*

*Pur teme ancor , ch' egli con qualche inganno
Morir non faccia i prodi Cavalieri ;
Però , sì come i piu prudenti fanno
Riuolge nel suo cor mille pensieri ;
E , come de la fe di quel tiranno
Possa sicuri far gli alti Guerrieri
Pensa : e discorre ; e si risolve appresso ,
Per più lor sicurtà , mandargli un messo .*

*Hauena Briolangia una Donzella
Ardita molto , accorta , & eloquente :
Scrive una breue lettera , e la suggella
Col segno de la Dama , et ampiamente
Di ciò che far' , o dir la Damigella
Douesse , informa , ed ella diligente
E ben del tutto instrutta , più non bada ;
Ma sol con duo scudier piglia la strada .*

*Giunta , don' era il Re , seppe sì dire ,
C'hebbe il saluocondotto , e la licenza ,
Che possan salui , e securi uenire
Di tutti i suo Baroni a la presenza :
Indi contenta , per non differire
De l' altissimo Dio la gran sentenza ,
Da lui partita , al bel castello arriuua
Allhor , c'heppero in ciel la notte aprina .*

*Et a baroni , a la Donzella dice
Cio , ch' ella fatt' hauea cosa , per cosa
Con Abiseo , che sia tosto infelice ,
Di che la Dama mesta , e sospirosa
Adhora , adhora da begli occhi elice
Lagrimare rare , per la perigliosa
Battaglia , c'hauea preso il Gioncnetto ,
Ch' era già la sua speme , e'l suo diletto .*

*Tosto che Apollo uscì fuor di Lenante
Preser di compagnia tutti il sentiero .
La Verginella con uoce tremante ,
Del suo nouello amore inditio uero
Parlaua al suo Campion , nò senza alquante
Lagrima , che moueano il Cavaliero
A sì dolce pietà , che non uedeua
L' hora d' entrar ne la battaglia rea .*

*Credendo , che'l desir caldo , & ardente
De la uendetta , e del paterno regno
Versasse fuor così focuamente
Da begli occhi leggiadri ira , e disdegno :
Il foco non scernea , che chiusamente
L' ardena dentro ; e se ben qualche segno
Ne mostraua di fuori , ei nol' uedeua ,
Sì l' alma intenta a la sua Donna haueua .*

*A la Terra arriuar , ch' anco il Sol chiaro
Poco hauea fatto del suo gran camino ;
E'l Rè superbo , e i figli ritrouaro
Con molta gente a la città uicino .
Mena seco la Dama a paro , a paro
Coperta il uiso , il Baron pellegrino ;
Che sotto scorta tal , lieta , e pensosa
Hor timida n' andaua , hor gloriosa .*

*Tosto che giunse la gentil Donzella
Scoperse il uolto caro , e desiato ,
Che forse non fu meno a tutta quella
Gente , che lei miraua e dolce , e grato ,
Ch' esser soglia da poi fiera procella ,
Dopo uenti contrarij , e ciel turbato
Al timido nocchier l' aer sereno ;
E senza onda tranquillo il mar Tirreno .*

*Corre la turba a rimirarla intenta ,
Che non è alcun , che'l suo diletto cele ;
Qual più non gli è uicin , non si contenta ,
Sì l' è ciascuno amico , e sì fedele :
E pregando il Signor , che non consenta
Che più regni il Tiranno empio , e crudele ,
Mostran fuori il piacer sì manifesto ,
Che ne torna Abiseo sdegnoso , e mesto .*

*E grida . ah sciocco uolgo , ah turba ignara
Senza giuditio alcun , priua d'ingegno ;
Dunque più u' è gradita , e più u' è cara
Vna fanciulla uil , ch' un Rè sì degno ?
Tosto uedrete a proua certa , e chiara
Chi merta possedere Imperio , e Regno :
Pur uedendosi innanzi la Nipote ,
Di uergogna sì tinte anche le gote .*

E gli par del fratel di uita spento
 Veder l'aspetto allhor, l'ombra feroce
 Che gli improueri l'empio tradimento
 Con gridi strani, e con horribil uoce.
 L'inuittissimo Prencipe, ch'attento
 Ascoltato l'hauea, pronto, e ueloce
 Si fece auante; e perche ogniuno udisse,
 Pien di giusto disdegno alto gli disse.

M'accorgo disleale a gli atti, al uiso,
 Che'l ueder quì costei nulla ti piace;
 Cui hai il Padre, tuo fratello, ucciso,
 E tolto il Regno con la man rapace,
 E tant'anni usurpato: ed etti auiso,
 Che'l giudicio del cielo, a cui dispiace.
 Vn tradimento così horrendo, e strano,
 Già per punirti alzata habbia la mano.

A l'altiero parlar del gran Campione,
 Senz'hauer a suo Padre alcun rispetto,
 Si riuolse uer lui Darafione,
 Ch'era'l maggior figliuolo, e'l piu diletto,
 E disse. abi temerario, e uil Garzone,
 Com'hai hauuto ardir nel mio cospetto
 Di far oltraggio a un Rè possente, e forte,
 Senza temer di dolorosa morte?

Ma tosto ne farò uendetta, quale
 Si richiede al mio honore, e al tuo gran fallo:
 Ne ti uarrà fuggir, che s'haueß'ale
 Come Pegaso haueua, il tuo cauallo;
 Non m'uscirai di mano; e farò tale
 Scempio di te, che d'ognintorno udrallo
 Il mondo tutto, acciò ch'essempio sia
 Ad ogni lingua uelenosa, e ria.

A che piu tardi homai disse Agriante,
 Se sei, quanto superbo, ancor gagliardo?
 Forse ti pensi con fiero sembiante,
 Con guardatura bieca, e torto sguardo
 Farmi per tema riuoltar le piante:
 Tu mi sembri un Guerrier uile, e codardo;
 E pien d'orgoglio, che timido, e uano
 Sa la lingua menar piu, che la mano.

Grida l'altier, e'n uista gli si mostra
 Horribil, come il capo di Medusa,
 Vengano l'arme homai, siamo a la giostra,
 Che di uiltà questo poltron m'accusa,
 Ch'io spero di mandar, per gloria nostra
 Questa lingua mordace a dir mal'usa,
 Dono di lui ben degno, al Rè Lisuarte,
 Con cui sol la Superbia ha tanta parte.

Menti, disse Amadigi, e se non fosse
 Soperchiarial' ferire un disarmato,
 Doler fatto t'haurei fin'hora l'osse.
 In poco spatio fu ciascuno armato,
 E desioso di far l'arme rosse
 Del suo nemico, entrar ne lo steccato
 Con disegual ualore, egual desire
 I tre pieni d'orgoglio, i duo d'ardire.

Cio che i cinque, a cui posto in mano ha l'armi
 Giustitia, & odio di ferina mente,
 Fecero, se potrò cotanto alzar mi,
 Quanto conuiensi al fatto alto, eccellente,
 Signor mi narrerò con altri carmi;
 Perche non uo tener piu lungamente
 L'alta Guerriera in quello indegno affanno,
 Ch'amor souerchio, e i suoi pensier le danno.

Già de la luce sua serena, e bella:
 Per far fuggir la notte oscura, e negra,
 S'ornaua il uiso la diurna stella,
 E per far co i suoi rai la terra allegra,
 Quand'alfin chiuse i lumi la Donzella,
 Dando riposo a l'alma afflitta, & egra;
 A cui apparse la Dama del Lago,
 Nel sonno presa la sua bella imago,

Che le disse. Mirinda a torto m'hai
 Hor hor chiamata perfida, e crudele;
 Che perfida, e crudele io non fui mai,
 Ma ben ogn'hor pietosa, ogn'hor fedele:
 E s'a far questa pugna io ti mandai,
 Ragion non è, che di me ti querele;
 Che uedrai tosto con aperte proue,
 Quanto il mio amore, e la mia fe ti gioue.

Va pur senza temenza a la contesa,
 Che fin piu lieto haurà, che tu non pensi;
 E non far tanta a tuoi begli occhi offesa,
 Stillando in pianto i tuoi dolori intensi:
 Che poi che preso ho pur la tua difesa,
 Softener tua fortuna a me conuiensi:
 Va pur sicura con la scorta mia,
 Che senza sangue la battaglia fia.

Così detto disparue, e'l sonno seco,
 Lasciando la Donzella consolata.
 L'Amante in tanto entr'un horribil speco
 Chiuso ha del suo martir l'alma affannata;
 E uedendo, che l'aere oscuro, e cieco
 Dava al di loco, & a la luce amata,
 E de la morte sua uicina l'ora;
 Salta del letto tranquagliato fuora

Piu volte quella notte hauea pensato
 Lasciar la pugna ; e mancar al suo bonore ;
 Piu volte ancor hauea deliberato
 Di ribellarsi al suo Signor Amore ;
 Come legno talhor , che in mar turbato
 Contraria hà l'aura , e l'importuno humore ,
 Che'n poco spatio cento volte , e cento
 Hor a l'irato flutto , hor cede al uento .

Alfin d'espore il petto al ferro crudo
 Risolue in tutto ; e di uoler morire ;
 E di non adoprâr spada , ne scudo ,
 Come'l consiglia il suo fiero martire .
 Ma Lucilla , che uede il suo bel drudo
 In stato tal per lei , non può patire ,
 Che la battaglia segua ; e adhora , adhora
 In darno il prega , e si lamenta , e plora .

Misera , se sapesti la cagione
 Del suo grauofo duolo esser colei ,
 Che seco hà da uenir a la tenzone ,
 Raddoppiaresti i dolorosi ohmei .
 A pena al mondo dal souran balcone
 Hauea mostrato il giorno i lumi bei ,
 Che risonò di gente il campo tutto ,
 Come talhor marino ondofo flutto .

Menati fur con quella pompa oscura
 I rei (com'io ui dissi) al loco loro ;
 Ne quei , c'hauean di giudicar la cura
 A uenir al lor palco ultimi foro .
 Era coperto il campo , e la pianura
 Appunto , come a la caccia del Toro
 Suol a Vimigia in piazza il carnouale ,
 Che piene son porte , finestre , e scale .

Fu Mirinda la prima a entrar nel campo
 Con habito leggiadro , e pellegrino ;
 Ne so ben , come da suoi lacci scampo
 Facesse alcun , che la uide uicino .
 Io non la uidi , et a contarlo auampo
 De la bellezza sua , quasi indomino ;
 E mouo a sospirar l'anima trista
 Hor c'hauerei fatto , se l'hauessi uista ?

Ell'era grande di grandezza honesta ,
 Lunga di corpo , e stretta nel trauerso ;
 E l'altre parti rispondeano a questa
 Così del dritto , come del riuerso :
 Haueua il biondo crin uolto a la testa ,
 Che rassembraua oro forbito , e terso
 Con molti nodi , e senz'arte leggiadri ,
 De l'altre libertà rapaci , e ladri .

Amor tu'l sai , che mille lacci e mille
 Reti tessesti in quell'aurata chioma ,
 E che souente fu da le fauille
 De gli occhi suoi , la tua possanza doma .
 Pareo col brado in man proprio un Achille ;
 O qual piu bel Guerriero hoggi si noma ;
 Già con lo scudo in braccio a passo lento ,
 Tutt'huom rendendo a sua bellezza intento .

Era nel uolto assai lieta , e ridente ,
 Per la speranza , che'l sogno le diede ,
 Perche ueduto hauea uisibilmente
 La cara Maga , e le dà piena fede .
 Ogni tromba sonar s'udi repente ,
 Come ne lo steccato pose il piede ,
 Con tal fauor di tutti , e merauiglia ,
 Che si sentì il romor lunge piu miglia .

Come colui , che condannato a morte ,
 Il fiero suon de la giustitia ascolta ,
 E del carcere udite aprir le porte
 Si troua al collo già la fune auuolta ,
 Stana , udendo le trombe il Baron forte ,
 E per mostrar di fuor la pena molta ,
 Che dentro haueua ; e'l dolor grande , e nero ,
 Volse tutto uestito andar di nero .

Ma pria , ch'uscisse fuor del padiglione
 Lurchetto il Nano suo trasse da parte ;
 Accioche nol uedesser le persone ;
 E gli diè di nascosto alcune carte ;
 Ordinando , che fatta la tenzone ,
 A la nemica sua , tratta in disparte ,
 Le doni ; e dica , di man uostra solo
 Volse morir , per non morir di duolo .

Indi col uolto intrepido , e costante ,
 Con la fronte piu lieta , che dogliosa ,
 Và uerso il campo il disperato Amante :
 Ma in mezzo del camin gli auuenne cosa
 Non auuenuta mai poscia , ned ante ;
 E soura il corso human merauigliosa ,
 Ch'un seluaggio Leon in uista fiero
 Fra gente , e gente attrauersò il sentiero .

Alza il grido la plebe in fuga' posta ,
 E lascia il campo d'huomini spogliato :
 La belua in tanto ad Alidor s'accosta ,
 Quasi fido messaggio a lui mandato :
 Ei punto per timor non si discosta ,
 Anzi di ualor pien , uer lui uoltato
 L'aspetta in mezzo di quell'ampio piano
 Di scudo armato , e con la spada in mano .

Giunto il Leon, qual mansueto agnello
 Gli diè col destro braccio una scrittura,
 Serrata con la cera, e col suggello,
 Si come fosse humana creatura;
 Poi le spalle uolgendo, leue, e snello
 Lasciò le uerdi herbette, e la pianura
 Con la uelocità d'un ruscellino,
 Che dal monte s'auallò a capo chino.

Aprè Alidor la carta, e sol uede una
 Riga, che dice. segui pur l'impresa;
 Ne ti prenda timor di cosa alcuna;
 Che lieto fine haurà questa contesa.
 Il Cavalier ringratia la Fortuna,
 Che del suo honor hauea la cura presa;
 E uede, che la lettera era di quella
 Sua cara amica Fata Siluanella.

S'egli allhor lieto fu, pensatel uoi
 Di quella noua desiata, e cara.
 Ciò che successe ui dirò da poi,
 C'hor mi conuien tornar a l'empia gara,
 Che far s'apparecchiavano que doi
 Campioni, contra i tre, cui stella auara
 Minaccia fin dal Ciel (se non m'inganno)
 Per leuar Briolangia homai d'affanno.

Sgrida Dramisio il piu giouene, e forte
 De duo fratelli, e forse anco il piu ardito.
 Dov'è l'terzo Guerriero, a cui per sorte
 Tocca la pugna? fora ei sbigottito,
 Priuo di cor, per tema de la morte,
 Ch'io porto ne la man, forse fuggito?
 Non è, diß' Amadigi, uopo d'alcuno
 Altro Guerriero, e n'haurai troppo d'uno.

Come saetta, che co i raggi ardenti
 Ratta scende dal Ciel con grand'horrore,
 Per castigar talhor l'ingrate genti
 Sospinta dal sourano, alto Montore,
 Già il Cavalier con tutti i sensi intenti
 A procacciarsi sol pregi, & honore
 Contra Dramisio, che con l'hasta in resta
 Facea tremar col corso la foresta.

Fu sì gagliardo questo incontro, e crudo,
 Che ne risondè il monte, e la pianura;
 Non resta al colpo fiero, intier lo scudo
 Benche di tempra sia solida, e dura.
 Troppo fu di pietà Dramisio ignudo
 Il tuo destin, troppo la tua uentura
 Malnagia, poi, ch'al primo colpo in terra
 Finisti a un tempo, e la uita, e la guerra.

L'astuto Nano, che s'accorge a gli atti,
 Che già di spiro priuo era costui,
 Disse. mi par, che sian piu certi i fatti
 Del mio Signor, che le minaccie altrui;
 Gli altri da l'ira, e da la furia tratti
 Contra lo Scoto Sir uann' ambo dui.
 L'uno il ferì nel duro scudo, e l'altro
 L'aria colpì, poco auueduto, e scaltro.

Il Tiranno, c'hauea la lancia in fallo
 Corsa, uedendo il figlio in terra steso,
 Volge contra Amadigi il suo cauallò
 D'amor, di sdegno, e crudeltade acceso;
 E lo percuote sul duro metallo,
 Mentre, ch'era a mirar Dramisio inteso,
 Con forza tal, che qual fosse di ghiaccio,
 Passò lo scudo il ferro, c'punse il braccio.

Come uider quel colpo i circostanti,
 Vestir di pietà il uiso, e di timore;
 La fanciulla con humidi, e tremanti
 Lumi, la piaga sua sentì nel core;
 E la speme perdeo, che poco auanti
 Data l'hauea l'inuitto suo ualore,
 Come perde la selua alta, & ombrosa
 Le frondi, a la stagion fredda, e neuosa.

Non cura il colpo il Cavaliero, usato
 A battaglie piu crude, e perigliose;
 E di uirtù, come di ferro armato,
 La buona spada su l'elmo gli pose
 Contanta forza, che dal manco lato
 Gli aperse l'arme; e sì il buon brandò ascoso
 Ne la testa del misero, che n'sieme
 Vi lasciò quasi e la uita, e la speme.

Auentasi Amadigi, oue Agriante
 Fa con Darasione aspra contesa.
 Quel, che'l uede uenir, gli si fa auante,
 E lo prega, ch'a lui lasci l'impresa:
 Ma'l Cavaliero inuitto, che con quante
 Forze si troua, hauea la spada scesa,
 Non potè sostener il colpo fiero
 Tal, che si feo ne l'arme ampio sentiero.

Fu la piaga sì larga, e sì profonda,
 Che pinsel'herba di sanguigno smalto.
 Il falso Rè, c'hauea poco seconda
 Fortuna, torna al periglioso assalto:
 Ma sì per la ferita il sangue abbonda,
 Che non puo (come brama) hor basso, hor alto
 Menar il brandò crudo; e si dispera,
 Chiamando la sua sorte iniqua, e fera.

*Pur il corsier del Principe percuote
 Sì, che tutto nel uentre il ferro caccia;
 Il qual fatto di duol ben mille ruote
 Stretto co denti il fren, si pone in caccia.
 Tira il morso il Guerrier, ma già no'l puote
 Torcer dal corso, o far uolger la faccia:
 S' Amadigi non uuoì qualche uergogna,
 Vccider il cauallò hor ti bisogna.*

*La uezzosa fanciulla adhora, adhora
 Dipinge il uolto di nouel colore;
 Talhor timor, talhor pietà l'accora;
 Hor si solleua; & hor ricade, e muore.
 Non uede il fin de la battaglia ancora;
 Ma sì il periglio, e sì la sferza Amore
 Con desio, con timor, pietate, e speme,
 C'hor sospira, hor desira, hor spera, hor teme.*

*Briolanga a che temi, a che sospiri;
 E fai di dolce pianto humidi i rai?
 Lascia, ch'alquanto il tuo Campion respiri
 De la caduta, che tosto uedrai
 Le nemiche speranze, e i lor desiri
 Troncar con quella spada, che già mai
 Non fu uinta, ne fia, mentre, che'n mano
 Starà del Cauallier alto, e sovrano.*

*Riuolge il uolto, oue'l gran Scoto solo
 E dal Padre, e dal figlio si difende;
 E, come hauesse seco un grosso stuolo,
 Pugna, & ardito a la uittoria attende;
 Mena il ferro spietato, e del figliuolo
 Sì l'elmo grosso, e forte & apre, e fende,
 Che uì lasciò la buona spada in pegno,
 E'n nan per trarla forza usa, ed ingegno.*

*Non perde il cor, ancor che perda il brando
 L'animoso Guerriero, anzi s'auuenta
 Contra Darafion, che folgorando
 Cala la spada, perche il colpo senta.
 Con lui stretto s'abbraccia, e lui girando
 Hor da man manca, hor da man dritta, tenta
 Di trarre il brando; ma non gli uien fatto,
 Perche caggion di sella ambo ad un tratto.*

*Se più tardi Amadigi, in gran periglio
 Stà la uita, e l'honor del tuo fratello;
 Mentre ch'egli abbracciato era col figlio,
 Il fiere il Padre, e dispietato, e fello,*

*Per far del sangue suo'l terren uermiglio
 Alza la falda: ma, qual proprio augello,
 Veloce, e presto corse il Cauallero;
 E gli precise il suo crudel pensiero.*

*Sì come allhor, che Lupo empio, e fallace
 Stà per strozzar la mansueta Agnella,
 Se scorge da lontan Leon rapace
 Venir correndo, o Tigre leue, e snella
 Più timido, che Damma, e più fugace
 Lascia la preda, e per la fresca, e bella
 Selua fuggir uorria sua dura sorte;
 Ma non potendo, al fin torna a la morte.*

*Così il perfido Rè, che staua intento
 Per tor la nobil uita ad Agriante,
 Tosto, che uede più presto, che uento
 Amadigi uenir, che nel sembiente
 Porta con la uittoria l'ardimento,
 Ratto s'inalza; e pallido, e tremante
 Poi ch'ala fuga il piè si sente tardo,
 Mena la man da Cauallier gagliardo.*

*Ma, che rileua? ch'el Guerrier, che mira
 Del suo Cugin la perigliosa sorte
 Dubbio, che piaga lui crudele, e dira
 Non habbia adotto fin presso a la morte;
 Con tal furor, con tant'impeto tira
 Per aprirgli la testa il brando forte,
 Che la spada col braccio gli recise,
 Con cui sì a torto il suo fratello uccise.*

*Quinci ci uolge con uolto sì fiero,
 Ch'a rimirarlo sol ponea paura,
 Per dar soccorso al suo Cugin, ch'altie ro
 Già recato hauea a fin l'altra uentura:
 E uedendo già morto il Cauallero,
 E la testa rotar per la pianura,
 La testa già tant'orgogliosa, hor uile
 Ringratia Dio col cor lieto, ed humile.*

*Mostrò il fiume uicin, che prima oscura
 Menaua l'onde, e più, ch'assentio amare
 Tanta allegrezza, che lucenti, e pure,
 E dolci ogn'hor indi le scorse al mare;
 Ne poi le uider le genti future
 Ne sapor, ne color giamai cangiare.
 Il resto dirò poi (se potrò tanto)
 Cortesi ascoltator, ne l'altro canto.*



CANTO TRENTESIMOQUARTO.



ON SIA CHI
pensi di poter
fuggire

DEL GIV-
stissimo DIO
l'alta uèdetta;

CHE s'egli ha
ben la man lè-
ta al punire

Fal, perche usar pietà piu si diletta:
Perche si penta l'huom del suo fallire,
Il benigno Signor tarda, & aspetta:
Ma'l paga poi, uedendolo ostinato
Con doppia pena d'ogni suo peccato.

Corsero lieti, oue la pellegrina
Gionene staua, i Cavalier del Regno;
Corse la bassa plebe; ogniun l'inchina;
Ogniun lè fa di gran letitia segno,
Ne prima, ch'ella fosse per Reina
Da tutti alzata, uolse il Baron degno,
Perche la Dama piu di lui s'appaghe,
L'arme cauarfi, o medicar le piaghe.

Gia la nudrice de pensieri humani
Lieta da l'onde hesperie se n'uscina:
E gli altissimi monti, e gli ampi piani
Di tenebrosa ueste ricoprìua:
Già sotto l'ale sue gli humidi, e uani
Sogni, per questo colle, e quella riuu
Mal grado del nemico, et aureo Sole,
Cogliendo gian papaueri, e uiole.

Però fra mille lumi ardenti, e chiari,
Fra le uoci del uolgo alte, e festose
Con la noua Reina i Guerrier chiari
Entrar in Sobradisa; ù l'amorose
Donne spargean fiori odorati, e cari,
E pioggia di uermiglie, e bianche rojè
Soura le bionde loro aurate chiome,
La lor Donna lodando, e'l suo bel nome,

Gina Amadigi altiero, e trionfante
Nudo l'ardita man, nudo la testa,
Mostrando ne l'aspetto, e nel sembiante
La somma sua uirtute manifesta:
Tal Nettunno talhor, per la spumante
Onda del mar, dopo lunga tempesta
Suol trionfando andar col carro d'oro,
E chiamar de le Ninfe il lieto choro.

Quiui honorati fur, come conuiensi
A i pregi loro, al sangue alto, e reale;
Però, ch'alcun non uè, ch'ad altro pensi,
Che far ogni op'ra al lor gran merto cguale.
Ma Briolancia, c'ha gli spirti accensi
De l'amoroso ardor, di fiamma tale,
Che la distrugge, come cera al foco,
Piagne, sospira, e non ritroua loco.

Come se in un liquor caldo, e bogliente
Talhor si getta altro liquor gelato,
Il gorgogliar s'arresta immantinente;
Ma tosto che di nouo è riscaldato,
Rinforza il mormorio; così la mente
Se pur de la ragion l'aiuto usato
Talhor frena il desire, e'l senso fiede,
Con maggior forza a suoi diletti riede.

Non sa la pargoletta anima, ancora
Non usa a queste cure egre, e moleste
Che far si debbia; turbasi, e scolora;
Volge la mente in quelle parti, e'n queste;
E'n un solo pensier poco dimora:
Ma al fin da le continue, atre tempeste
Combattuta d'Amor, prende partito
Di uoler dimandarlo per marito.

Sedea fuor de la terra un picciol colle,
Ch'ombravano arbosci teneri, e schietti;
Non so se forse la Natura uolle
Quiui l'albergo hauer de suoi diletti:
Ilqual si dolce il capo a l'aria estolle;
Et è sì d'erba ornato, e di fioretti,
Che con la sua beltà rara, e gradita
A rimirarlo o niun chiama & inuita.

Cingea quel uago colle intorno intorno
 Vn fiamicol, che mormorando giva
 D'acque sì fresche, e sì lucenti adorno,
 Che nulla laude a la sua laude arrina.
 Quini solea talhor dolce soggiorno
 Far Venere, e Amor, qualhor l'estina
 Rabbia del cane, col cocente raggio (gio.
 Fa agli arbofcelli, a i fiori, a l'erbe oltrag-

Era ne la stagion, che'l freddo suole
 Gir, douc l'orsa fiera il mondo agghiaccia;
 Allhor che fan le rose, e le viole
 Del pregnant terren uaga la faccia;
 Allhor che co suoi rai tepidi il Sole
 L'humida nebbia de l'aere discaccia;
 El giouen'anno, senza oprar pennello
 Dipinge il mondo, e'l rende allegro, e bello.

Va, per fuggir Amor, l'inamorata
 Giouene quini, e ndarno s'affatica,
 Che la fresc'ombra, e l'erba molle, e grata
 Le sembra un foco, una pungente ortica.
 Loco non troua, ù possa l'affannata
 Anima, a l'amorosa sua fatica
 Requie donar; ma pur chiuse a la fine
 Vinta dal sonno, le luci diuine.

Il Sonno, forse entro quell'ombre astoso
 Pietoso del suo duolo acerbo, e rio,
 Per darle alcun conforto, alcun riposo
 Col ramo molle del liquor d'oblio,
 Le toccò gli occhi, e l'uoito lagrimoso:
 Da poi lieto tornò lungo il bel rio,
 A l'antico suo dolce albergo, eletto;
 E die i lumi grauati al suo diletto.

Mentre la bella, e pellegrina amante,
 Come rosa fra fior uaga dormiua,
 Ecc'una, che nel uolto, e nel sembiante
 Non le parca donna mortal, ma diua:
 Da le cui belle luci altiero, e sante
 Tanto piacer, tanta dolcezza usciva,
 Che poteua ogni afflitta anima trista
 Lieta, e beata far sol con la uista.

La donna ammira la bellezza, ammira
 La gratia in terra non più uista mai;
 E sente, quanto lei più s'iso mira,
 Nel cor diletto, e merauiglia assai:
 Tupefatta non parla, e non respira;
 Tien sì intenti i lumi in lei, c'homai
 Erdea la uista, come talhor suole
 Chi crodo ardito, e baldò affisa il Sole.

Ella col capo chino, e uergognosa
 Humida i lucidi occhi, e i bianchi gigli
 Pinta del uiso di color di rosa,
 Crudel disse, crudel, perche ti pigli
 Vaghezza del mio duol? perche gioiosa
 Di farmi tanto torto ti consigli?
 Scorgi del tuo desio la carca naua
 A' porto più tranquillo, e più soaue.

Non conuiene a Donzella alta, e reale
 De gli altrui beni, e gioie esser rapace.
 Altro marito, a tua bellezza eguale
 Ti serba il Ciel, per tua perpetua pace:
 Questi a me fu promesso, c'è fatale;
 Questi arde ogn'hor de la mia chiara fate:
 Et ha sì l'anima del mio amore accesa,
 Che da te indarno ogni fatica è presa.

Quinci rinchiusa entr'una nube d'oro
 Con ogni luce sua subito sparue.
 Tal souente col crin biondo, e decoro
 Venere forse al suo gran figlio apparue;
 Tal de le uaghe Ninfe al lieto choro
 La Cacciatrice Dea talhor comparue:
 Con ella il dolce sonno si fuggio;
 Onde la Dama i suoi be lumi aprio.

Fuggì il sonno; e restò la merauiglia,
 La merauiglia di sì gran beltade.
 La Fanciulletta hor pallida, hor uermiglia
 Pensa al sogno, e ripensa, hor di pietate,
 Hor accesa d'amore; alfin s'appiglia
 Al suo primo desir; ma la bontate
 Del sommo Iddio, che del suo error s'auuedè
 Di subito soccorso le prouede.

Torna ne suoi begli occhi il sonno, e insieme
 Torna la bella imagine già uista;
 La qual sì come mar, ch'irato freme
 Il timido Nocchier turba, e contrista
 Tolse a l'ardente Giouene ogni speme
 Talche dogliosa, e del suo inganno auuista
 Ritira il suo desio, cangia il pensiero;
 Ma non lascia d'amare il Cavaliero.

Hor le souien, c'hauèa mesto, e pensoso
 Sospirar il Guerrier scorto talhora;
 E'l uolto far di pianto rugiadoso,
 Ch'Amor uersaua da bei lumi fuora;
 Onde piena d'affetto alto, e pietoso
 Vedendo, che per altra ei s'ange, e plora,
 Poscia amò, quel desio chiuso nel core,
 Il suo inuitto Campion di casto amore.

*Mentre in questi pensieri egri, & infermi,
Coma cerva, ch'al fianco ha la saetta;
Il cor piagato d'amorosi uermi
Procura di sanar la fanciulletta.
L'impittissimo Principe, che schermi
Non ha contra il desio, ch'a la diletta,
E cara donna, ad alta voce il chiama,
Stava con l'anima ogn'hor pensosa, e grama.*

*In questa ecco apparir la Damigella,
Che scorse Galaor (se ui sostiene)
A far la pugna perigliosa, e fella
Con quel Guerrier di così chiara spene.
Amadigi conosce la Donzella,
E per lei Galaor, che seco uiene;
Ma non l'altro Baron, bench'una uolta
L'hauesse uisto in quella selua folta.*

*La sua real presenza inditio diede,
Che da sangue scendeva illustre, e chiaro.
Moue Amadigi ad honorarlo il piede
Tal, ch'a mezzo la sala s'incontraro.
La gran beltà del Cavalier fa fede,
Ch'egli sia di ualore eccelso, e raro,
Ch'aiuen di rado ch'un bel corpo chiuda
Anima di uirtù spogliata, e nuda.*

*L'accoglie, e honora con cortese affetto,
Come prima hauea fatto il suo Germano.
S'inchina il ualoroso Giouenetto,
Per bacciar reuerente a lui la mano;
Ei, ch'è di gentilezza alto ricetta
Nol consent, anzi con aspetto humano
L'abbraccia, e a se lo stringe, e lo sollena,
Com'al gran merto suo si richiedeva.*

*Ma poi, che ntese, ch'ei gli era fratello
Di tanto grido, e tanta gloria degno;
Ch'adeguar può d'honor Pirro, e Marcello,
In honorarlo adopra arte, ed ingegno:
E se non, che'l cortese lor duello
Finì la Dama, haurian passato il segno;
E consumato quel di tutto intero
Del lor amor in darsi inditio nero.*

*Mentre con questi Cavalier dispensa
L'hore fugaci la gentil Reina,
Che di casto desio calda, & accensa,
Arde d'honesto amor ne la fucina,
Floridante gentil soua una densa
Montagna d'arbofci, ratto camina
Per un sentier tutto frondoso, e stretto
Dietro quell'homycin, ch'io u'ho già detto.*

*Cualcò questo Duce inclito e magno
Fin che tapidi fur del Sole i rai:
Varcando piu d'un fiume, e d'un rigagno.
Si, c'hauea il suo destrier stancato homai
Ma pur, si come auar, che del guadagno
E uago si, che non s'acqueta mai,
Tant'oltre il siegue, che scoperse il mare.
Al bel lido uenir con l'onde chiare.*

*Sparue la guida, mentre intorno mira,
Se uede da uicin casa, o persona:
Ne perciò l'animoso il caual gira
Da quel sentier; ma uerso il mar lo sprona,
Tanto, che giunto, oue fa il lido a lira
Di Nereo schermo, quando irato suona,
Vede uenir piu leue, che cernetta,
Ch'abbia assai ueltri al fianco, una barchetta,*

*Tirata da due pesci di statura
Molto piu grande, che non è il delfino.
Non so se sian di quei, che per uentura
Ha chiamati Oppian bue marino.
Chi la barca gouerni, e n'abbia cura
Non si uede ne grande, ne piccino;
Perche non ha ne uela, ne timone,
Ne da seruir per remo alcun bastone.*

*Arriuà proprio in quella parte, doue
S'era fermato il ualoroso Amante;
Iui s'arresta; e non uol gire altroue,
Quasi caual, che ferme habbia le piante.
Vedendo al fin, che'l legno non si moue,
Senz'altra tema il Cavalier prestante,
Che ne gran rischi ogn'hor diuien piu ardito,
Disegno fa d'abbandonare il lito.*

*In minor spatio, che non giunge al segno
Palla di piombo, che la polue caccia;
Od arco usato nel Parthico Regno,
Ch'esser maggior non può di cento braccia;
Perde di uista il lido il picciol legno
Da que mostri tirato, e con bonaccia
Solcò tre giorni il mar tranquillo, e queto
Con l'aura destra, e'l ciel sereno, e lieto.*

*Del desinar ne l'hora, e de la cena,
Come se fosse dentro un real tetto,
Troua una mensa di uinando piena
Delicate, e di uin uario, & eletto.
E per posarsi, quando in giro mena
Notte il suo carro, un molle, e bianco letto
Con tanti lumi accesi intorno, intorno
Che facean senz'a Sole un nouo giorno.*

Non so se per Libeccio, o per Garbino
Maestro Tramontana, o per Sirocco
Faccia la nauicella il suo cammino
Dapocchier scorta non ignaro, o sciocco
Ne so, s'onde esce l'alba in sul martino;
O se drizza il sentier verso marocco:
Che bossola non ho, ne calamita,
Ch'al suo camin neder mi porga aisa.

Basta, che'l terzo di proprio in quell'hora,
Che piu si duol del caldo il willanello:
Allhor, che'l pellegrin lasso dimora
A la fresc'ombra lungo alcun ruscello,
La nauicella sua fermò la prora
Su la Foce d'un puro fiumicello,
Che mormorando discendeua al mare,
Le sue mescendo, con quell'onde amare.

Vede del fiume a la sinistra riva
Di Bersabè piu bella, e di Rachele
Vna uaga Donzella, che dormiua
Forte, e dormendo par che si quereua.
Destala il Cavalier, tosto ch'arrina,
E le rompe quel sonno empio, e crudele,
Chiedendole la causa del suo duolo;
• E sotto a qual Ciel sia, sotto a qual polo.

Ed ella a lui. Signor la Donna mia
A cui tutte le cose son presenti;
E che di ben oprar sempre desia,
Forse mal grado e de l'onde, e de uenti,
Mandata mi ha per tanto lunga nia
Così soletta, e senza altri sergenti,
Per ch'a uoi dica da sua parte, cosa,
Ch'al mio giudicio non mi sia noiosa.

Di quest'isola è Donno un Magromante,
Che co suo incanti fa arrestare il Sole;
Fa di Gennaro uerdeggiar le piante;
E nel ghiaccio fiorir rose, e uiole;
Fa star ferma nel ciel la stella errante
Con la virtù di carmi, e di parole;
E dentro un suo castel con molta cura
Guardata tiene una gentil uentura.

Vn destrier il piu bel, che giamai feo
L'alma Natura, e piu merauiglioso;
Non generato in cima al Pireneo;
Ne d'Asturco caual tanto famoso:
Ma disceso da quel, che'l Pegaseo
Fonte gia fece, chiaro, e glorioso,
C'ha due grand'ali, che dispiega, e spande
Di pelo negro, e di statura grande.

Da che nacque il Cauat, che son cinqu'anni
L'ha in suo potere hauuto il Mago accorto.
Non so gia, se per prezzo, o con inganni,
Ch'io non uò col mio dir fargli alcun torto
Et hor oprar gli fa le penne, e i uanni,
E gir souente da l'Occaso, a l'Orto,
Talhor i piedi, che leggiere, e snelli,
Si lascian dietro i piu ueloci angelli.

E perch'egli è fatal, che chi non tiene
Questo cauallo, o mostro di natura,
Non puo di donar fine hauere spene
A la merauigliosa alta uentura
Del bosco periglioso: a uoi conuiene
Tentar la prona faticosa, e dura
Perche l'Incantator prudente, e forte
Preuisto hauendo cio, guarda due porte.

La prima un suo frater, molt'anni usato
A mostrar la sua forza, e'l suo ardimento;
Che d'arme dure, adamantine armato
Fa gir i colpi del nemico al uento:
La second'ei, sopra il destrierò a lato,
Ch'a rimirarlo sol porge spauento,
Auuezzo fin da picciolo a la pugna;
Et ad oprar souente hor l'ali, hor l'ugna.

Tentato han molti Cavalier la proua
Con poco honore, e molto danno loro;
Ne che la prima porta habbia, si troua
Passato alcun mal grado di coloro,
Se non un sol, che chiara fama approua;
E predicando uà da l'Indo, al Moro
Per Cavalier famoso; e è figliuolo
Del Duca di Borgogna unico, e solo;

C'hor stà prigion, perche l'Incantatore
Que non ual la forza usa l'inganno;
E con l'aiuto di quel corridore
Fa, senza suo periglio, a gli altri danno.
Ma, perche hauerne il trionfale honore
Possiate; e solleuar molti d'affanno,
Vna polue mi manda in questa carta,
La qual se sopra il gran caual sie sparta,

Renderà l'ali immobili repente,
Si, che non ni farà col uolo offesa:
Il che uoi far potrete ageuolmente;
Perche nel cominciar de la contesa
Non fa spiegar a quel destrier corrente
Le penne, fin ch'ei sostener l'impresa
Puote, e che non conosce al paragone,
Che piu forte è di lui l'altro Cammione.

Cio, c'haurete da far, con quel uolante
 Cauai mi dirò poi, c'haurete fine
 Dato a la pugna, morto il Negromante;
 E liberate tant' alme meschine
 De l'oscura prigion, c'ho detto auante:
 Ilche farete pria, che'l Sol s'inchine,
 Se pur non mente chi mi manda a uoi,
 Com'a la proua ben uedrete poi.

La cagion del mio duol è, ch'io sognaua
 Di uederui a le man con quel feroce
 In una zuffa così fiera, e braua
 Che mi trema a narrarlo ancor la uoce.
 E, se uostra bontà non mi destaua
 E non fuggia col sonno ancor ueloce
 La tema, e'l duolo, certo io sarei morta:
 E quì si tacque la Donzella accorta.

In tanto il suon del martiale assalto
 Chiama, & inuita i ualorosi amanti:
 Conuertendo il lor core in freddo smalto,
 E lor rendendo pallidi, e tremanti.
 Mirinda, che cio sente, esce d'un salto
 Agile, e snella, e sciolta; e i riguardanti
 Empie in un dì diletto, e di stupore,
 A quai par di uedere armato Amore.

Il bel nemico suo, che pur pauenta,
 Che non segua la pugna aspra, e molesta,
 Ne ben de la sua speme si contenta,
 Va con la faccia dolorosa, e mesta.
 Signori io non so, come Amor consenta,
 Che sorga nel suo mar tanta tempesta:
 Già comincia a menar ciascun la mano,
 Bench'ogni colpo Amor fa gir in uano.

Riman Mirinda ancora sbigottita;
 E dubita, che'l sogno non l'inganni;
 Che'n stato son, che sia tarda ogni aita,
 S'ella non mette per uolare i uanni.
 Ma qual di lor potrà la propria uita
 Piagar col ferro, o procurarsi affanni?
 Ben la spada l'Honor mena lor sopra,
 Ma par ch'Amor con le scudo i ricopra.

In questa apparue una gran merauiglia
 De l'arte degna de dotti Pittori.
 Vna nube nel cicl bianca, & uermiglia
 Tutta condensa di leggiadri fiori,
 Con tanta luce, e tal, che s'affimiglia
 A lo splendor del Sol, qualhor di fuori
 Per riportar un lieto giorno al mondo
 Spunta dal mar, con uolto almo, e giocondo.

Non con maggior stupor gli antichi nostri
 Miraro in quell'età gradita, e bella
 Tre soli (se non son falsi gli inchiostri)
 Quando Consol. fu Planco, e Dolabella;
 Ne uider anco ne stellanti chioftri
 Coronata talhor piu d'una stella,
 Che rinnirò ciascun la nube uaga,
 Con l'alma d'alcun ben certa, e presaga.

In mezzo de la nube trasparente
 Quasi bel uetro, e chiaro, si uedeua
 Vna donna bellissima, e ridente,
 Che con la luce sua serena ardea
 D'una fiamma gentil tutta la gente:
 Così talhora la ciprigna Dea,
 Per togli di man l'ira, apparue auante
 Ne le battaglie al bellicoso Amante.

Di subito una nebbia oscura, e densa
 Ambo i rei ricoperse, ambo i Guerrieri;
 Sì, che benche del Sol la lampa accensa
 Fosse, non è chi di ueder gli sperì.
 Cresceua ogn'hor la merauiglia immensa;
 E'l uolgom fea su uarij pensieri;
 Quando con bianca, e con leggiadra gonna
 Del nembo uscì la Gionenetta donna.

Con tanto graue, e uenerando aspetto,
 Che molti s'inchinar per adorarla;
 Come cultrice de l'empireo tetto
 De gli assistenti ogniun staua a mirarla,
 Subito questo caso al Rè fu detto,
 Che sol col suo pensier uaneggia, e parla.
 Dubbiofo assai del fin de la contesa,
 Che per la figlia hauea Mirinda presa.

Attonito, e smarrito ad un balcone
 Del gran Palazzo, per mirar s'affaccia;
 E uede un grande e fosco nuuolone,
 Che quasi tutto lo steccato abbraccia:
 Ma non uede i Guerrier, ne chi cagione
 E' del duello, per mirar, che faccia,
 Di tenebre s'intorno il campo è chiuso,
 La onde piu che pria riman confuso.

Poi che coperti da la nube foro
 Sì, che ne ueder essi i circostanti;
 Ne ueduti poteano esser da loro,
 Stupidi stansi i ualorosi amanti:
 Io parlo di Mirinda, e d'Alidoro:
 Non san, se sia per ir la pugna auanti,
 O qual apportar debbia, amica sorte
 Rimedio a la lor uita, a la lor morte.

Stan fra speme, e timor pensosi, e tristi,
E non san, che temer, ne, che sperare:
Non puo far tanto, che la speme acquisti
La tema, ch'ambo duo fa uaneggiare.
Se fosser certi di non esser uisti,
Si sarian forse corsi ad abbracciare:
Che s'hor son ben le lor spade nemiche
I cori amici son, l'anime amiche.

In questa uede il Rè nel suo palazzo
Entrar la Donna nobile, e pregiata,
Ch'era da tutto il uano popolazzo
Vago di cose noue, seguitata;
Che non ui fu famiglio, ne ragazzino
Ne nobil huom de la città honorata,
Che non l'accompagnasse, per udire
Cio, che uolea la bella Dama dire.

Il Rè, che ben conobbe a la presenza;
Al modo strano de la sua uenuta,
Ch'ell'era degna di gran ruerenza;
Le uà piu passi incontro, e la saluta.
In questo mezzo, per la lunga assenza
Da la sua Donna, maggior la feruta
Fa in Amadigi Amor sì, ch'ogni cosa
Che uede, & ode, gli è graue, e noiosa.

IL FINE DEL TRENTESIMOQUARTO CANTO.



CANTO TRENTESIMO QUINTO.



IRÀ PER
auentura al-
cũ, c'hà'l naso

PIV che Ri-
nocerote acu-
to, e lungo,

CHIORITRONO
e dispongo, e
detto a caso;

E dal ben poetar forte m'allungo;
Poi ch'un'heroico grande, & alto caso
Là, doue appena col pensier aggiungo,
Induco a raccontare una fanciulla
Vsa a l'aco ad ogn'hor, fin da la culla.

Poi, c'hebbe fin la cena, che fu tale
Qual far solea'n Appolline Lucullo;
Prega Amadigi la Dama reale,
Che uoglia per diletto, e per trastullo
Far, che la sua Donzella conti, quale
Sia la uirtù de duo fratelli, e nullo
Successo lasci di narrar, che sia
Loro auenuto ne la lunga uia.

Non era Apollo ancor chiaro, e lucente;
Per molto, che spronasse i suoi destrieri,
Salito a mezzo il Ciel col carro ardente;
Però deliberaro i duo Guerrieri,
Mentre, che la Donzella obediante
Conterìa i lor assalti horrendi, e fieri
D'ir a passar l'ardor de l' hora calda
Di quel bel poggio in su la fresca falda.

Così presi per man giro ambo doi
A diportarsi in quel bel colle ameno,
Che mostra a riguardanti i thesor suoi,
Ond'ha dipinto ad ogni tempo il seno:
Ma i uò posar spirti gentili; e uoi
Potrete andar, nel bel uolto sereno
De la Donna, che'l cor u'arde, et impiaga,
A pascer l'alma di tal cibo uaga.

Ma taccia, e miri pur ne tempi nostri
Quante son donne, e quante ne son state,
Che per la dotta lingua, e per gli inchiostri
Fur, e sempre saran chiare, e pregiate:
E d'altro pur che d'or, di perle, o d'ostri,
E di ghirlande, e di diademe ornate
Schernendosi del tempo inuidio, e rio
Si sono alzate da l'eterno oblio.

Non uo di quelle, che gia tanti lustri
Vennero al mondo, e son famose ancora;
Ma d'alcune parlar chiare, & illustri,
Ch'Ibero, Idaspè, e tutto'l mondo honora:
Ne so, s'Homero, o se Marone illustri
Mantoua questo, e quel Grecia, com' hora
Illustra Italia una celebre Donna
Del gran sangue Roman ferma Colonna.

Qual Cigno si canoro, e si gentile,
Lungo'l Meandro mai cantò'l suo fato,
Che la Gambera mia col uago stile,
Col dotto stil, ch'ognor sia piu lodato,
Parer non fesse roco Coruo, e uile:
Coreggio il sa, che del suo honore ornato
Viuera, mentre i fiumi haueran l'onde,
Augelli il Ciel, le selue arbori, e fronde.

Ma, perche uoglio in mar si uasto entrare,
E cupo, che non ha riuu, ne fondo?
S'a uoler quelle sole ricordare,
Ch'ornan Sebetbo, e'l suo regno giocondo,
Atte non pur a scriuer, a parlare;
Ma a gouernar con noue leggi il mondo,
Saremo pria, ch'a me soggetto manchi,
Io di parlare, e noi d'ascoltar stanchi.

La Donna, cui gia la Reina hauea
Imposto, che narrasse ogni uentura,
Ch'a due chiari fratelli buona, o rea
Portat'hauesse lieta sorte, o scura,
Non si conuien signori, alto dicea,
A me la graue e faticosa cura
Di dir le laudi d'esti duo Guerrieri;
Che tutte stancherien lingue, e pensieri.

Ma, perche d'obedirui io son costretta
Sol un cenno farò de la lor gloria.
Poi che uoi Signor mio partisti in fretta,
Per far quest'atto pio degno d'historia,
Galaor, che'l desio de la uendetta
Hauea scolpito in mezzo a la memoria,
Dictro la scorta mia duo giorni uenne:
Ma lungo saria'l dir cio, che gli auenne.

Basta, che pien d'un generoso sdegno
Contra al gran Cavalier, che se ne gia,
In ogni parte memorabil segno
Lasciò de l'alta sua uirtù natia.
Giungemmo il terzo dì d'un Baron degno
Al ricco albergo, fuor poco di uia;
Oue, perche gentile era, e cortese,
Ci donò molli letti, e buone spese.

Quiui intendemmo, che la sera prima
V'era passato il Cavalier da Pardi,
Et acquistata hauea la spoglia opima
Di duo figliuoli suoi Guerrier gagliardi:
E tanto quel Baron l'alza, e sublima,
Che Galaor, che giunto era gia tardi,
D'inuidia, e di desio si cruccia, e vuole,
Ec on atti il dimostra, e con parole.

Il terzo giorno allhor, che'l Sol s'inchina
Col carro ardente al mare, ad un castello,
Ch'è soua un colle, d'una mia cugina
Hauemmo ricco, e ben cortese hostello;
Ed ella con l'albor de la matina
Venne con noi per guida, che di quello
Guerrier hauea notitia, e sapea, doue
Fatt'egli hauea tant' honorate proue.

Dimanda Galaor a la Donzella,
Chi sia quel Cavalier pregiato, e raro;
Don'ha l'albergo suo, come s'appella.
A cui ella, Signor rispose, caro
Mi sarebbe il poter darui nouella
Piu certa del Guerriero alto, e preclaro.
Ma non sa alcun chi sia, fuor, ch'una Dama,
Che lui piu, che'l suo core, apprezza, et ama.

Gia di ncue hàtre uolte il freddo uerno
Cinta la fronte de gli horridi monti,
Poscia che uenne il Cavaliero esterno,
Di cui pregate, che'l nome ui conti
In queste parti, ilqual (se ben discerno)
A i gesti suoi merauigliosi, e conti,
Il nome dir non uuol, se non per forza
A chi con l'arme in mano il uince, e sforza.

E gia tanti Guerrieri ha morti, e uinti,
Ch'eran sospinti da questo desio,
Seco a l'arme uenuti, che depinti
Ne son di sangue i prati, e rosso il rio.
Questo allhor disse Galaor, ch'estinti
Ha tanti Cavalier, questo cerc'io;
Non perch'odio gli porti, o per rancore;
Ma per seco acquistar pregio, e honore.

Due uolte Hespero in ciel piu bella hauea
Fatta la notte co bei raggi aurati,
Pria ch'aun braccio di mar, che diuidea
Dal continente l'Isola, arriuati
Fossimo, doue un marinar tenea
Vn picciol legno, per passar ne prati
Di Granisanda ogniun, che quel camino
Per uolontà prendeuu, o per destino.

Era'l mar piano, il camin nostro corto;
Il uento al suo desio destrò, e secondo
Si, ch'aggiungemmo in breue spatio al porto,
Di che fu Galaor lieto, e giocondo:
Ma, perche'l Sol del corso obliquo, e torto.
Era a la fin; e d'ombre oscuro il mondo,
Fece duo padiglion la Dama alzare,
V' potesse la notte ad agio stare.

Ancora Febo ne l'amato grembo
 Di Tethide dormiua, ancor ornata
 Di fior l'Aurora col ceruleo lembo
 Non compariua a la fatica usata,
 Allhor che Galaor, al quale un nembo
 D'honorati pensier hauea leuata
 Le requie, e'l sonno, di tutt'arme adorno
 Chiamaua ad alta voce il chiaro giorno.

Quini era in cima d'un bel poggio herbofo,
 Che si uedeu d'ogni stagion fiorito,
 Vn edificio ricco, e sontuoso
 Tutto di marmo fin cinto, e uestito,
 La su (disse la Donna) al ualoroso
 Cavalier uolta, è quel Barone ardito
 Che uoi cercate; io qui l'obbligo mio
 Sciolgo; & appago il gran uostro desio.

Qual cacciator, ch'è lungamente errando
 Gito hor per questa selua, & hor per quella
 Con la uoglia, e co lumi ogn'hor cercando
 Leon rapace, o Tigre leue, e snella,
 S'auuien che ueggia, di lontan guardando,
 Oue la fiera dispietata, e fella
 Ha'l suo couil in loco ombroso, e folto,
 Ride con gli occhi, e rasserenà il uolto.

Tal diuien Galaor poi, che si uede
 Tanto ala preda sua giunto uicino:
 Ma la sua brama è tal, ch'a pena crede
 Ch'ini si troui il Baron pellegrino.
 Da di s'proni al corsier, e'l punge, e fiede
 Sì, che uà ratto, com'e'n mar Delfino;
 E se non, che la Dama lo ritenne,
 Posto s'hauria, per gir la su, le penne.

In questa scender dal bel colle mira
 Con ben dieci Donzelle una Signora.
 Il Cavalier, ch'a la sua gloria aspira;
 Et a cui troppo è graue ogni dimora,
 Senza fermarsi il caual spinge, e gira;
 Si turba impatiente, e si scolora;
 E prega altier l'altra Donzella amica,
 Che per mercè uada a la Donna, e dica.

Che per ch'egli ha molto che far altroue,
 Ne può tanto tardare in questa parte;
 Faccia uenir a l'honorate proue
 Quel franco, e degno Cavalier di Marte.
 L'officiosa Giouene si moue,
 E l'ambasciata espon di parte, in parte;
 Di che sorrise la Donna sdegnosa,
 Come s'udisse un'impossibil cosa.

E disse. adunque in così poca stima
 Tien cotesto Barone il Campion mio,
 Che di partir di qui si pensa, e stima,
 Senza pagar, si come gli altri, il fio?
 Con molto danno suo sen'andrà prima
 Forse, che non sarebbe il suo desio.
 Indi manda a pregar per un ualletto
 Che giu discenda il Cavaliero eletto.

Ne'ndugiò molto, ch'a l'antica usanza
 Senz'elmo in testa a piè discese al piano:
 Chi lo scudo gli porta, e chi la lanza;
 E chi gli mena il gran Corsiero a mano.
 A l'aspetto reale, a la scambianza
 Pareua un Cavalier forte, e sourano:
 Vd uerso il padiglion, la, ue l'aspetta
 Con desir, e piacer la sua diletta.

La qual con un cortese, e bel saluto
 Lieta l'accolse, e li baciò la faccia;
 Poi disse. un Cavaliero è qui uenuto
 Del uostro chiaro honor dietro la traccia,
 Con isperanza, che donar tributo
 Dal uostro gran ualore, il suo si faccia.
 Fatel ui prego per mio amor pentire;
 E chiedermi perdon di tanto ardire.

Crebbe l'orgoglio a Galaor, si tosto,
 Che le parole udi de la Donzella:
 Ond'a la pugna piu, che pria disposto,
 Senza piu dimorar si ferma in sella;
 E lungo spatio dal Baron discosto,
 Che gia con l'asta in mano alto l'appella,
 Sprona il caual, con tanto impeto, & ira,
 Che ne tricma la terra, e ne sospira.

Non altrimenti, che i petrosi monti
 Al soffiar d'Aquilone immoti stanno;
 E con l'audaci, & orgogliose fronti
 Al grand'impeto suo schermo si fanno,
 Ambo questi Campioni arditi, e pronti
 Stan saldi al duro incòtro, al graue affanno,
 Che sentì il capo offeso; e'nmantinente
 Dieder di mano a la spada tagliente.

Quì Guerrier strano è d'huopo arte, e ualore,
 Che'l tuo aduersario è tanto ardito, e forte,
 E di tanta uirtù munito ha'l core,
 Che nol può spauentar fortuna, o morte:
 E se dal formidabil suo furor
 Destro fato ti scampa, o lieta sorte,
 Pui ben dir d'esser stato al paragone
 Con un prode; e'nvincibile Barone.

Galaor, che non è lento, ne tardo
 Col ferro nudo adosso a quel s'auuenta,
 Il qual non troua già uil, ne codardo;
 Ne co i colpi, bench'aspri, lo sgomenta:
 Anzi come Campion franco, e gagliardo
 Perchè la forza del suo brando senta,
 Tal percossa gli die sovra l'elmetto,
 Che chinare gli fe il capo al suo dispetto.

Drizzasi egli sdegnoso; e'l suo cavallo
 Volge a man manca; e'l colpo a l'altro rende
 Con forza tal, ch'un monte di metallo
 Hauria disfatto; e lui non poco offende.
 Fu scarso alquanto, ma non andò in fallo
 Dal lato manco, nè furiosa scende
 La spada, quasi del suo sangue uaga,
 Tal che gli fece una profonda piaga.

L'afflitta Corisanda, ch'èl periglio
 Scorge del caro suo gradito Amante,
 E uede il sangue tepido, e uermiglio
 Spruzzar l'erbette, che gli stan dauante,
 Pallida il uolto bel, turbata il ciglio
 Quante stille il terren bagnano, tante
 Punte sente nel core; e sbigottita
 Per la sua uorria por la propria uita.

Ei uersa il sangue da le piaghe, ed ella
 Versa dal cor dolor fiero, e mortale:
 E gli ha'l corpo ferito, e la Donzella
 L'anima trafitta da funereo strale.
 In questa oscura, e torbida procella
 Del tempestoso suo cor, la reale
 Giouene grida, ou'altri non la sente,
 E'l crudo Amor se'l uede, e si'l consente.

Ma gli arditi Guerrier non stanno a bada,
 E già s'han l'arme aperte in ogni, parte;
 Rota ciascun la sua fulminea spada,
 Ciascun opra, quant'ha d'ingegno, e d'arte:
 D'arme, e di sangue è piena homai la strada,
 Che i ferri crudi hanno spezzate, e sparte,
 Ma saldo è'l cor, la uirtù ferma, e forte,
 Tal, che uanno a gran rischio de la morte.

Come talhor, se per occulta rabbia
 Sfida Noto Aquilone, ei gli risponde,
 L'ondoso mare, e la minuta sabbia
 Irato questi, e quei turba, e confonde;
 Ne conoscer si puo chi di lor habbia
 Vantaggio alcun, perc'hor da queste sponde,
 Hor da quell'altre, fa il sospinto humore
 Ne duri scogli altissimo romore.

Così uantaggio alcun de la battaglia
 Non uedria tra costor giuditio intero:
 Rotta in più parti ha lo stranier la maglia
 Galaor pigro, e stanco ba'l suo destriero;
 Questa disparità fra loro agguaglia
 La sorte disegual, che se'l corsiero
 Hauesse questo forse agile, e destro,
 Sarebbe nel ferir miglior maestro.

Tanto girar, tanto s'urtar, ch'un passo
 Non può di Galaor dare il cavallo:
 Ei che lo sente così graue, e lasso,
 E teme più l'altrui, che'l proprio fallo;
 Perdonami Baron disse, s'io passo
 I segni del douere; e Dio ben fallo
 Ch'io non sono il destrier a ferir uso,
 Se non, com'hor per forza; e me ne scuso.

Dunque o dammi Cavallo, o scendi in terra,
 Ch'io non sia astretto a far atto uillano:
 Potremo a piedi terminar la guerra,
 Oprando a nostra uoglia i piè, e la mano.
 Senza risposta far, tosto s'atterra,
 Ne tocca sol l'arcione il Guerrier strano,
 Che gli pareva, uincendo con uantaggio,
 Di far al proprio honor onta, e oltraggio.

Ahi gentil Cavalier che hai tu fatto?
 Ben tosto t'auuedrai d'un tanto errore,
 Poi che fra uoi non era legge, o patto
 Lasciar mai non doueui il corridore:
 Ma piacque a Galaor tanto quest'atto,
 Che lo tien per Campion d'alto ualore;
 Hor si rinoua la pugn'empia, e cruda
 Tal, che spesso ciascun ne trema, e suda.

Mena'l brando feroce ognun di loro
 E fanno fuori uscir fauilla, e foco:
 Lo scudo, ch'ha duo pardi in campo d'oro
 Homai al suo Signor può gionar poco;
 Ch'egli è rotto, e tagliato, e per ristoro
 L'elmo aperto; e se più duraua il gioco,
 Haurebbe il uincitor ardito e magno
 Pianto l'altrui sciagura, e'l suo guadagno.

Perde il sangue lo stran, perde la forza;
 Ma'l cor non punto, ch'era inuitto, e forte;
 Quanto più il corpo è fiacco, più rinforza
 L'animo ardito: e non cura di morte.
 Non pensate, ch'ei uolga a poggia, o ad orza;
 Ne che'l piè stanco a dietro un passo porte,
 Che uol, che'l corpo moia, e non la fama,
 Tanto l'honor più, che la uita egli ama.

Quanto in un nobil spirto, e generoso
 La virtù possa, quì neder potete.
 Galaor, che pur dianzi disdegnoso
 Spenger il dì de le sue luci liete
 Cercaua, hora di lui fatto pietoso
 Gli disse. Cavalier se pur uolete,
 Ch'al fin non uada la battaglia nostra,
 Ditemi il nome, e l'alta patria nostra.

Et ei rispose nò, non piaccia a Dio,
 Che per timor d'alcun danno, o periglio
 Faccia cotanto oltraggio a l'honor mio;
 Pigliate pur con l'arme altro consiglio:
 Che se maligna sorte, o destin rio
 Vuol pur, ch'è nuolta nel sangue uermiglio
 Perda la uita, non perda anco insieme
 La gloria mia, che più m'importa, e preme,

Solo a duo chiari, & incliti Guerrieri,
 Che per debito honoro, io lo direi.
 Chi son, l'altro soggiunse, i Cavalieri,
 C'honorar tanto merto anch'io uorrei.
 Vano è l'pensier di s'ei, d'ogniun, che spera,
 Ch'io cangi per paura i desir miei:
 La spada oprate al desir vostro amica,
 Altrimente sia uana ogni fatica.

Come cinghiale, a cui piagato il fianco
 Ha spiedo acuto in qualche selua ombrosa;
 Benche si tronni trauagliato, e fianco
 Battendo i denti, e la bocca schiumosa,
 Alza l'horride sete, e ardito, e franco
 Di nouo torna a la macchia spinosa
 Di cruda rabbia pieno, e di furore
 Là, doue l'ha ferito il cacciatore;

Così il Campion il rotto scudo getta,
 E ritorna a menare il forte brando.
 Galaor più ueloce, che saetta
 Auanti si soffinge; e fulminando,
 Quanto più può di trar a fin s'affretta
 La dura pugna; e col ualor mirando
 Hor di punta, hor di taglio il brando gira,
 E pien di speme a la uittoria aspira.

Corisanda infelice, che smarrita
 Hauca la faccia, e sue bellezze tante;
 Vedendo in gran periglio de la uita
 Il suo diletto, e ualoroso amante,
 Disse. donde ti uien questa infinita
 Virtù, Tiranno Amore, ecco, ch'auante
 Morrà di lui, che torrà un colpo solo

Com'angelletto, che da lunge uede
 Rapace pastorel presso al suo uilo,
 L'ale dimena, e si dibatte, e siede;
 E col garrulo suo querulo grido
 Indarno a gli altri augei soccorso chiede;
 Così la Donna, che'l suo amato, e fido
 Amador posto uede in tal periglio,
 Piange, si lagna, e si percuote il ciglio.

Non può l'afflitta, che nel cor sentia
 Quante piaghe nel corpo ha'l suo diletto,
 Por'legge alcuna a la pena aspra, e ria;
 Però tremante, e con pallido aspetto
 Corre presta, oue Amor l'apre la uia,
 E con humile & amoroso affetto
 Prega amboduo, che per suo amore almeno
 Pongano a l'arme, al lor furore il freno.

Ancor ch'ufficio sia di Cavaliero
 Rispose Galaor, l'esser cortese
 S'io non so il nome de l'alto Guerriero,
 E chi sian quei, ch'ei d'honorar intese
 Soua tutt'altri, il mio fermo pensiero
 È in tutto di finir nostre contese:
 Ne uò lasciar per preghi, o per paura,
 Che non uada al suo fin la mia uentura.

Vada, aggiunse l'altier, che ne per questo
 Saprete mai da me, quel ch'io non uoglio;
 Et era per menare il colpo presto:
 Ma Corisanda, cui, si come scoglio
 Combattuto dal mare alto, & infesto,
 L'anima percotena empio cordoglio,
 Si pose in mezzo, e a Galaor rinolta,
 Fermati Cavalier disse, & ascolta.

Ch'io ti uo dir (ancor che mal suo grado)
 Quel, ch'ei celato ha così lungamente:
 Poi che non ha questo fiume altro uado;
 E uarcarlo bisogna immantinente:
 E s'io l'inuitto suo ualor digrado,
 Colpa è d'Amor, non sua, che non consente,
 Ch'io ueggia col suo sangue uscirmi il core
 Stillato in caldo, e lagrimoso hiamore.

Non è fra uoi la pugna diseguale,
 Ancor ch'ei di più sangue il campo bagni;
 È Florisano il suo nome; reale
 Il sangue; che da Regi illustri, e magni
 Scende di Francia; il proprio, e naturale
 Suo Padre è Perion, ch'alti guadagni
 Fatt'ha d'honor; son sui fratelli i doi

Sentendo Galaor cio, che la Dama
 Gli disse del Baron famoso, e degno;
 A guisa di chi offende cui piu ama,
 Pien di pietate, e d'un gentil disdegno
 Misero a un tempo, e se felice chiama:
 Poscia disse. fratello, ecco per segno
 Vi dò la spada mia, perche la gloria
 Sia vostra tutta, com'è la vittoria.

Fratel dunque rispose ui son io,
 Floristan? dunque uoi mi sete frate?
 Son disse l'altro; e ne ringrattio Dio,
 Che m'ha dato un fratel di tal bontate:
 Il che, com'egli raffermar s'udio,
 Pien di sommo piacere, & humiltate
 Perdon gli chiede, e tanta è la sua gioia,
 Che non sente di piaga alcuna noia.

Fur menati in castel, fur in superbe
 Camere posti, e'n ricchi letti adorni;
 V' non manca il lor mal chi disacerbe
 Con suoni, e canti, e'l duolo in gioia torni.
 Curate fur le lor ferite accrbe
 Da Medici eccellenti in breui giorni;
 Ne quai giamai non si partì dal letto
 La Dama, piena di cortese affetto.

Seppe iui Galaor, come'l Barone
 Allhor, che'l Padre Cavaliero errante
 Cercaua hor questa, hor quella Regione
 Nacque d'una, e di lui, che le fu amante,
 Piu per destin, che per elezione
 Figlia del Conte di Selandia, a quante
 Donzelle furo in quell'età vedute,
 Ed in bellezza eguale, ed in uirtute.

Seppe anco, come per mostrar aperto,
 Che scendea di legnaggio illustre, e degno,
 Hauena d'arme, e di uirtù coperto,
 Dato del suo ualor uie piu d'un segno;
 E piu d'un testimon palese e certo,
 Tal, che di Grecia ogn'Imperio, ogni Regno
 Per lo piu ualoroso, e piu gentile
 Guerriero il tien, che sia da Battro, a Thile.

Sanaro i Cavalier; ma la Donzella
 Inferma, & egra, e piu, che mai dolente,
 Rea la sua sorte; e'l suo destino appella,
 Maligno, e dispietato, poi che sente
 De l'amara partita la nouella.
 Floristan prega; supplica humilmente
 Galaor, se lor cal, de la sua uita,
 Ch'alquanto allunghi la crudel partita.

Com'ottenere nol può, qual forsennata
 Torna al pianto, a singulti, a le querele;
 Grida, piange, sospira, et insensata
 Quant' hebbe dolce mai, sparge di fele:
 Non uede cosa piu, che le sia grata;
 Non prende cibo, o dorme; anzi crudele
 A se stessa, e rubella, si percuote
 Il bianco petto, e le purpuree gote.

Poi che gli incanti, le preghiere, e i uoti
 Fatti dinotamente ai santi, a Dio
 Nulla giouar; e fur d'effetto uoti,
 Ella, che serua è gia del suo desio,
 Tenendo il uolto, e i uaghi lumi immoti;
 Che uersano ad ogn' hora un caldo rio;
 Del caro amante si lamenta, e duole
 Con flebil uoce, quasi in tai parole.

Crudel, se quella inuolabil fede;
 Che'n presenza d'Amor mi promettesti,
 Non ti ritiene in questa lieta sede;
 Tengati almen queste lagrime, questi
 Sospir, tengati il duol, ch'ogn'hor mi fiede
 Con segni sì apparenti, e manifesti:
 Che se piu ch'una tigre empio non sei
 Douresti hauer pietà de martir miei.

Me lasci, me crudel fuggi, che'n preda
 T'ho dato il regno, e la uita, e l'honore;
 Hor, che cocente, & amorosa t'eda
 M'arde per te con le sue fiamme il core?
 Me fuggi (abi lassa) hor chi sia mai che cre-
 Che nel tuo duro petto alberghi Amore?
 Ma se pur fuggir uuoi, lascia almen meco
 L'anima; e'l cor, che te ne porti teco.

Deh s'alcuna pietà ti scalda il petto;
 Il petto per mio mal freddo, e gelato,
 Per non turbar la pace, e'l mio diletto
 Fa forza al mio destino empio, & ingrato.
 Menami teco, che per suo dispetto
 Non mi curo cangiar fortuna, e stato;
 E pormi a così lunga, aspra fatica
 Pur che serua ti sia, se non amica.

Io uerrò teco, ouunque il Sole ardente
 Con piu cocenti raggi arde il terreno;
 Ouunque l'Orsa col suo lume argente
 Frena col ghiaccio il superb' Istro, e'l Rhenò:
 Ti seruirò, per donna, o per seruento
 A l'horror de la notte, al Ciel sereno;
 Ne sia periglio, ou'io teco non sia
 Vie piu contenta, ch'a la patria mia.

Così dicea la misera, ma in uano
 Spargea le uoci al sordo mare, a i uenri.
 Quando può la consola Floristano,
 Con lusinghe, promesse, e giuramenti:
 Ma non può la ragione un petto insano
 Con parole sanar; anzi i tormenti
 Cresce tanto ad ogn'hor, quanto più intende
 La risposta contraria, che l'offende.

E se non, che'l fratello, a cui pietate
 Commosse l'alma nobile, e cortese,
 Le promette, e le giura, che passate
 Le luci ardenti del futuro mese,
 Dou'essi uiui sieno, e'n libertade,
 Faria seco ritorno in quel paese,
 Pericolera, che col pianto unita
 Non uersasse per gli occhi anco la uita.

Noi partimmo da lei, ma non già ella
 Da noi, che l'alma sua uien sempre nosco:
 Solcammo con l'angusta nanicella
 Pria che uenisse il ciel torbido, e fosco
 Senza punto temer d'atra procella
 Quel di mar picciol seno; indi hor per bosco,
 Hor per prati dipinti il uerde tergo,
 Aggiungemmo la sera a buono albergo.

Il cui Signor lor si fa incontro, e molto
 Cortese, e riuerente gli saluta;
 Mostrando a gli atti, a le parole, al uolto,
 Che gli piaceua assai la lor uenuta:
 Ma adhor, adhor in pensier graue inuolto
 Chiudeua gli occhi; e con la lingua muta
 Trahea certi sospir dal cor profondo,
 Che turbauan l'aspetto almo, e giocondo.

Sepper poscia i Guerrier, ch'amor cagione
 Era di farlo star mesto, e pensoso;
 E s'offerfero insieme a quel Barone,
 Fatto del suo martir ciascun pietoso.
 Ma tosto, che l'amica di Titone
 Destò, lenò dal mondo il uelo ombroso,
 Rendute molte gratie a la Donzella
 Cugina mia, se ne montaro in sella.

Lieta ella si partì; solo, & inerte
 L'hoste sen uenne in nostra compagnia.
 E ci menò per piagge ascosse, & herme
 Alquanto fuor de la segnata uia:
 Co i desir pronti, e le speranze inferme,
 Per riconrar cio, che perduto ha pria:
 Dico quel, che se si fa pensoso in uista
 Còr cor dolente star con l'alma trista

Ne molto andar, ch'un fonte ritrouaro,
 Che fra cert'olmi ratto sen fuggiua,
 Per un puro ruscel limpido, e chiaro,
 Ch'ogniun di sua bellezza s'inuaghiaua.
 La Fontana de gli olmi la nomaro
 Gli habitator di quella uerde riu,
 Per gli olmi, che sean ombra a la fontana,
 Ond'è'l diletto mai non s'allontana.

Sedeano a canto al fonte tre Donzelle,
 E'n cima a l'un de gli olmi un picciol Nano.
 E quant'ell'eran più leggiadre, e belle,
 Tant'era ei laido, contrasfatto, e strano,
 Floristan, che desia saper nouelle
 De la uentura, sfronta di lontano,
 Si come ualoroso Cavaliero
 Verso la uaga fonte il suo destriero.

Le Dame salutò cortesemente
 Con parlar dolce, e con sembiante humile,
 A cui una di lor uerzosamente,
 Signor, s'a quell'aspetto signorile
 S'agguaglia, disse, la uirtute ardente,
 Non uede Cavaliero a noi simile
 Colui, che di dar lume al mondo ha cura;
 E sarebbe un miracol di Natura.

Se la bellezza esterior ui piace;
 Fate hor proua rispose, de l'interna:
 Et ella tosto uedrò, se uiuace
 E' tanto il cor, che dentro ui gouerna;
 E s'al sermone il ualor si conface;
 Il leuarmi di quì di gloria eterna
 Vi farà degno; e fia bastante l'opra
 A porui a molti di gran pregio sopra.

Quest'è poco, disse egli, e lo scudiero
 Chiamò, che le menasse il palafreno:
 Il Nano, ch'ode, e uede il suo pensiero,
 Grida d'orgoglio, e di superbia pieno;
 Esci, non tardar più franco Guerriero;
 Vien poni a questo temerario il freno;
 Che si pensa la cara preda altrui
 Per forza tor, senza saper a cui.

A questo grido d'una ualle uscio
 Quindi uicina un Baron tutto armato;
 E mira, chi uien disse, a tormi il mio
 Contra mia uoglia; e senz'altro commiato:
 Lascia quella Donzella infame, e rio,
 Ch'io ti farò pentir de l'atto usato;
 E ti castigherò con questa mano,
 Com'insolente Cavalier uillano.

Tua non è ella, Floristan risponde

*Poi che pregato m'ha, ch'io ne la porte;
Non porterai, disl'ei, fin che risponde
Questo mio braccio al core ardito, e forte;
Hor t'auuedrai, in cui fauor seconde
Piu sian le stelle, e la benigna sorte;
E prouerai (se'l mio pensier non falle)
Quai sian gli altri Guerrier di questa ualle.*

*Quinci per castigar, non l'altrui fallo,
Perche fallo chiamar non potea questo;
Ma'l suo torto parer, sprona il cauallo
Con l'asta in man, che correa lieue, e presto.
Non pose Floristan la lancia in fallo;
Ma lo percosse d'un colpo molesto
Si, che riuerso traboccò nel piano,
Ne per un poco piè mosse, ne mano.*

*Fu dunque mal suo grado egli sforzato
Per temadi inorir, ceder la Dama.
Mia sete, disse il Cauallier pregiato,
Poi, che'l uostro Champion piu non ui brama.
Vostre son (rispose ella) e m'è ben grato
Esser di cui apprezza honore, e fama
Pin tosto, ch'un piacer uano, e fallace:
Fate dunque di me cio, che ui piace.*

*Ment'ei per dipartirsi il fren uolgea,
L'altra Donzella, deh, se pur cortese
Sete, qual ualoroso, deh dicea,
S'a ben oprar son uostre uoglie intese,
Via menate ancor me; ond'ei, c'hauea
Gentile il cor, d'alta pietà s'accese,
E uolto, il Nano udì, uide nel prato
Vscir, brauando un gran Guerriero armato.*

*Ma che piu tardo? hebbe quel fine stesso
La seconda battaglia, che la prima;
E la fanciulla, che gli stava presso
Se ne portò, sì come spoglia opima.
Il nostro Albergator, che si dimesso
Staua, e si mesto, e si pensoso in prima,
Lieto piu de l'usato s'auuicina,
Ou'era l'altra Dama pellegrina.*

*Ella'l uede, e con gli occhi, e con la testa
Gli accenna che ritorni, e se ne uada.
Ma poi ch'ei non intende, anzi s'arresta,
Fuggite grida, e piu non state a bada.
Gia udite di lontan l'alta tempesta,
Che fa'ntorno tremar questa contrada,
E sapete (ab esperto) quanto uaglia
L'asta) chi mi difende a la battaglia.*

*Questi son soli duo; uoi disarmato
Tatche durerà poco la contesa.
Gia il destrier Galaoro hauea spronato
Per poner fine a la dubbiosa impresa;
Ma fu da Floristan tanto pregato,
C'hauea soua di se la cura presa,
Ch'ei si tirò da parte a rimirare
Le proue del fratello eccelse, e rare.*

*Hauea il ualletto accorto, e diligente
Posto sul Palafren l'alta Donzella.
Grida il Nano da l'olmo alteramente,
Non toccar mascalzon la Damigella;
C'hor ne uerrà chi ti farà dolente
Lasciar forse la uita con la sella;
E se creder mi uoi, uatti con Dio
Pria, che ne paghi con tuo danno, il fio.*

*In questa il Cauallier, c'hauea sentito
Gridare il Nano, de la ualle uscìua
Tanto orgoglioso, e sì fiero, & ardito,
Che sgomentaua ogni persona uia
Soua un possente, e gran caual salito
Di pelo sauro, ch'anitrendo gina:
Et ei con alti, e minacciosi gridi
Sembra, che'l mondo a la battaglia sfidi.*

*Egli era di statura di Gigante,
O' poco men, ch'io non uorrei mentire,
Piu d'ogn'altro superbo, & arrogante;
E però incominciò gridando a dire.
Non scampar pouerel, che s'a le piante
Hauesti l'ale, non potrai fuggire:
Ma poi, che uedi il fin de giorni tuoi,
Mostra almen quì, quanto tu uali, e puoi.*

*Floristan non usato a tal rampogna,
Perche non fu giamai uile, o codardo,
Di rabbia insieme auuampa, e di uergogna;
E sì come Champion forte, e gagliardo,
Che d'acquistar infamia non agogna,
Sprona il destrier piu, che ueloce pardo
Destro, e legger, e col colpo empio crudo
Ferì il nemico audace a mezzo scudo.*

*Rupperse l'aste; e com'augei ueloci
Volar al Ciel, non hauend'altri schermi.
A i fieri incontri, a le percosse atroci
Non potero i Corsier star saldi, e fermi:
Benche molto amboduo fosser feroci,
Pur allhor si mostrar debili, e nfermi.
Piegoffi l'un, l'altro col fianco preme
La terra ignuda, e'l suo Signore insieme.*

Cadde l'altiero; e la caduta è tale,
 Che'l mar de la percossa alto risuona:
 Ah! infelice, che nel tuo natale
 Tuffar nel mar vedesti la corona
 Del afflitta Arianna, onde fatale
 Ti fu l'eterna notte, anzi, ch'a nona
 Giungesse il dì de la tua verde etate:
 Così uolser le stelle empie, e spietate.

Alzasi l'orgoglioso, e un'azza prende
 Di due, che ne portaua il suo scudiero;
 Ma Floriskan, che'l suo desir comprende,
 Agile salta del suo buon destriero;
 E di man al Donzel, ch'ad altro intende,
 Toglie l'altr'azza, e uà uerso quel fiero,
 Che ne uenia col petto ardito, e forte
 Per sua sciagura ad incontrar la morte.

Ciascun mena la sua con tanta possa,
 Che senz'aria del gran colpo l'ira.
 Floriskan spinto da l'alta percossa
 Và tramballando; e i piedi, e'l corpo gira:
 Ma lo strano Baron sol d'una scossa
 Se ben audace a la vittoria aspira,
 Se ben si mostra Cavaliero esperto,
 Restò col capo, e con lo scudo aperto.

Come Pino talhor alto, e frondoso,
 Primo honor de la selua adorna, e bella;
 O da foco del Ciel, poco pietoso,
 Percosso, o da secure iniqua, e fella,
 Ratto a basso ruina, e furioso
 E la fresc herba, e i fior pesta, e flagella:
 Così cadde il Baron, ch'era tenuto
 Tanto al mondo feroce, e sì temuto.

Il nostro Albergator, che'l fine scorse
 De la battaglia già fuor di paura
 Lieto, e ueloce in un momento corse,
 Come sciolto Torello a la pastura:
 E rendè tante gratie, e tante porse
 Preghiere a Floriskan, ch'la uentura
 Raccontò del suo amor, c'hebbe la Donna,
 Ch'era de suoi piacer salda colonna.

Quì tacque la Donzella, e riuerente
 Honorò'l Cavaliero, e la Reina;
 Ma perche Febo già uerso il Ponente
 Il carro d'oro, e i suoi be' raggi inchina,
 Mandiamo Signor miei la stanca mente
 A riposarsi infino a la mattina,
 Che col nouo splendor del chiaro giorno
 Al dolce canto poi farem ritorno.

IL FINE DEL TRENTESIMOQUINTO CANTO.



CANTO TRENTESIMOSESTO.



EGGIO SI-
 gnor d'Hipe-
 rione il figlio

CORONATO
 di raggi ar-
 denti, e chiari

OGNI CAM-
 po tornar bi-
 co, e uermiglio

E co' gli occhi allegrar la terra, e i mari,
 Dunque a la cetra homai diamo di piglio;
 E sorghiamo ancor noi col Sol di pari
 Tirando a fin questa felice historia

Aiutatemi noi Donne gentili,
 A cui dolce desio riscalda il core:
 Aiutatemi dico, con humili,
 Sante parole ad inuocare Amore.
 Così a uostri desij sempre simili
 Sian quei de uostri amanti; e'n un ardore
 Vi uansi i uostri cori età ben lunga,
 Senza cosa trouar, che lor disgiunga.
 Amor se'n questo Ciel sereno, e puro,
 Che d'odor uince gli Arabi, e i Sabei,
 Forse a diporto uai lieto, e sicuro
 Per erger a tua gloria alti trofei,
 Tu che sentisti il duolo acerbo, e duro,
 Tu, ch'ascoltasti i dolorosi ohmei
 De la bella Oriana, e'l lungo pianto,

*Tu, mentre gelosia d'empì martiri
Chiusa in un nêbo, a suoi begli occhi apparise;
E, qual serpe con torti horribil giri
Del suo mortal uelen tutta la sparse,
Tanto l'eri uicin, che de sospiri
La fiamma, le purpuree penne t'arse
In guisa tal, che pur ancor un potò
Vi pare il segno de l'ardente foco...*

*Quell'angue fiero si la sferza, e spirona,
Che non le lascia hauèr riposo, o pace.
Sempre l'è addosso, e mai non l'abbandona
Vn'ostinato sdegno, e pertinace,
Che chiuso nel suo cor, con lei ragiona;
E col fiato crudel, l'accesa face
Accresce del dolore, e de l'insania
Tal, che l'afflitta si consuma, e smania...*

*Si come fiamma ad ogni dolce, e lento
Fiato d'aura spirante alza la testa;
Così amoroso ardor s'erger, se uento
Di gelosia col suo spirar lo desta.
Quanto più cresce amor, cresce il tormento,
Che l'infelice ogn'hor turba, e molesta
Tanto, che doue più cerca, & intende
Spegner l'ardente foco, più l'accende...*

*Piagne ella, e mentre da quegli occhi belli
Pioggia riuersa cristallina, e pura,
L'asciugano i correnti, e bei ruscelli
Le Gratie, c'han di lei perpetua cura;
E gli erranti, senz'ordine capelli;
De quali ha merauiglia la natura,
Ristringe Castità, che l'è compagna,
E seco del suo duol s'affligge, e lagna.*

*Vorria dolersi con la uoce ancora
La misera) ma in mezzo le parole
Lo spirito le manca adhora, adhora,
Come ne grandi affanni auuenir suole:
Però s'affligge sol dentro, e s'accora;
Sol ne la mente si querela; e duole
Talhor con le man giunte al ciel rinolta
Moue a pietà chi la mira, e l'ascolta.*

*Al fin uinta dal duol, che l'assalio, (le,
Dal duol, ch'è più d'ogn'altro empio, e morta-
Qual hor fan pugna in noi sdegno, e desio,
Chiuse i lumi dolenti, e restò quale
Candido giglio, se tempo aspro, e rio
Con la gelata grandine l'affale;
Che uolto a terra sta languido, e basso
Del candor primo, e suo uaghezza casso.*

*Mabilia sconsolata, e la Donzella
Di Danismarca, al suo bisogno pronte
Temendo non l'afflitta, e rapinella
Alma, n'andasse al uarco di Caronte,
Il bianco petto, e l'angelica, e bella
Faccia, con fresco humor di uina fonte
Tanto spruzzar, che riuocar l'errante
Spirto partito poco spatio auante.*

*O' con quanta pietà contrario effetto
Dis'ella, oprate al mio crudel desire,
Che l'maggior mio dolore, e mio dispetto
È di uolere, e non poter morire.
Non turbate la pace, e l'mio diletto;
Lasciate questa trista anima gire
A loco più quieto, e più sicuro,
Poi che uol così Amor spietato, e duro.*

*A che uolete (lassame) ch'io uina,
Per esser segno a sì pungenti strali?
Son uissa; mentre a quel crudo aggradina,
A quel crudel, onde de miei gran mali,
Come da fonte il gorgo si deriua:
Hor uorrei dolorosa spiegar l'ali
A l'altra uita, per uscir di noia,
Perduto hauendo ogni mia speme, e gioia.*

*Ah perfido, ah crudel, perche ti spiacque
Se non fu forse l'empia mia uentura)
Questa beltà, che già tanto ti piacque;
Che già il cor t'arse di sì dolce arsura?
Quì uinta dal martir (lassa) si tacque;
Sì come fredda, immobile figura,
Forse ne l'innocente Cavaliero
Tenendo fissi ogn'hor gli occhi, e'l pensiero.*

*Qual medico auueduto, che l'infermo
Da graue malatia uinto, & oppresso
Pien di non uan timor, pensoso, e fermo
Ogn'hora offerua; ogn'hor gli siede presso;
E con parole, e con consigli schermo
Cerca di far al mal, che dentr'è impresso.
Tal, e Mabilia, e la Donzella accorta
Con ragion la consiglia, e riconforta.*

*Ma, come naue in orgoglioso mare
Trauagliata da lunga, atra tempesta
Non può senza grand'anchora fermare
Il corso suo, o'n quella spiaggia, o'n questa:
Così non può, senza ragion frenare
Oriana il dolor, che sì la infesta:
Anzi donata in preda a l'acqua, al uento
Spinge il legno nel mar del suo tormento.*

Fugge la compagnia; fugga i piaceri,
 Ch'esser pria le solean gradir, e caris
 E uolgendor nel cor mille pensieri
 Al suo dolce desio tutti auersari,
 Dopo mutato ha uen molti pareri.
 Conchiude al fin, perabol' misero amari
 Giorni né men, e dolorosa uita;
 Scriuergli la sua doglia alta, e usita.

Così rinchiusa ne la cameretta,
 Già secretaria d'ogni suo diletto;
 Hor del suo duol per testimonio eletta,
 Scrive con fiero, e doloroso affetto:
 Cio, che detta il desio de la uendetta;
 E conclude nel fin, ch'al suo cospetto
 Non uenga, come falso, e disleale;
 Et uicci cagion d'ogni suo male.

Sela lettera bagnò, se quasi l'arse
 Col pianto, e'l foga de' sospir cocente,
 Che disperata s'outra il foglio sparfe,
 Dicalo il crudo Amor, che fu presente.
 Dical la fiera Gelosia, ch'apparse,
 E se le fe ueder uisibilmente.
 Ne la piu sconcia, e borrida figura
 Che producessè mai l'alma Natura.

Ahi misera Oriana, ahi infelice
 Vedi, oue nana, e folle error ti mena.
 Chiama Durin fratel di Lidia, e dice
 Con faccia piu turbata, che serena;
 Che, doue la Reina alta, e felice
 Di Sobradisa il suo bel regno affrena.
 Vada, senza tardar per dritta uia;
 E che la carta ad Amadigi dia.

E gli comanda, che'n remota parte
 Da suoi fratelli lunge, e da la gente
 Lo conduca; e ch'ogn'atto, a parte, a parte
 Offerui, mentre il misero innocente
 Leggerà l'empie, e dispietate carte.
 Che con prestezza poi di diligente
 Serno, senza risposta a lei ritorno
 Faccia; ne si trattenga un solo giorno.

Ohime con quante lagrime, ch'Amore
 Ti traggerà da l'alma, pagherai
 Oriana crudel cotanto errore,
 Ah con quanti sospir; con quanti guai
 Quest'inconsiderato tuo rigore
 Suenturata Donzella emenderai.
 Ahi misero Amadigi; ahi quanto a torto
 T'ha quella, che piu t'ama, offeso, e morto

Mentre porta Durin l'empio ueleno
 Al ualeroso, ma infelice Amante:
 Ei di candida fe, d'alto amor pieno
 Più, ch'altra fosse mai fermo, e costante,
 Lei sospira, lai chiama, e nel sereno
 De uaghi lumi suoi, rimira tante
 Sante dolcezze, quante puo il pensiero
 Fida, apportar, che s'assimiglia al uero.

Non sia quella Reina innamorata,
 Come possa honorar li Cavalieri
 Sì, che quant'è tenuta, e obligata
 Di sodisfare al lor merita spera;
 E non ne sia da lor tenuta ingrata;
 E daria, come grata, uolentieri,
 Non come amante, ad Amadigi il regno
 De la sua gratitudine per segno.

Ma cio nulla rileua, ch'ei si strugge,
 Com'a l'ardente sol faldà di nene.
 Odia ogni sorte di diletto, e fugge
 Come l'Leon dannata fugace, e leue:
 Così lunga dimora il fiore adbugge
 De la sua speme, sì, ch'afflitta, e greue
 Mena la uita; e pargli ogni hora un'anno
 Di ritornar, an'è begli occhi stanno.

Briolancia, che chiari uede, e aperto
 L'interno suo dolore, e'l fier desio,
 Se ben egli il tenea chiuso, e coperto;
 Perche l'obbligo suo non copra oblio,
 Ben mille uolte, e mille, hebbe proferto
 Ad Amadigi il gran regno natio,
 E tutto ciò, che per non parer uile
 Puo far, con honor suo, Donna gentile.

Partenoi Cavalieri, ella si resta,
 Qual giorno senza sole, e senza lume.
 E sì l'tenero core Amor le'nfesta,
 Che ne uersa di pianto un largo fiume.
 Mouesi a seguir lui l'anima presta
 Tutta uestita d'amorose piume:
 E se non, e' honesta pur la ritiene,
 Sarebbe dietro anch'essa ita al suo bene.

Il terzo giorno nel camin trouaro
 Vna Donzella uezzosa, e gentile,
 Laqual cortesemente salutaro,
 Com'è di nobil gente usanza, e stile.
 Ella con atto riuerente, e caro
 Rendè'l saluto, e con parlar humile
 Fatto uermiglio il uolto pellegrino,
 Chiesel ou'era diritto il lor cammino

Ch'era uerso Bertagna la lor uia,
Le rispose Agriante, al Rè Lisuarte;
E s'offerse di farle compagnia,
Se per uentura andaua in quella parte.
Vi ringratio di tanta cortesia
Replicò la Donzella; io uado in parte,
Oue piu d'un Campion degno d'honore
Vien a far paragon del suo ualore.

E, perche a l'arme ricche; a la sembianza
Mi parete persone ualorose;
Che ueniste a ueder, presi speranza
L'Isola ferma, e le merauigliose
Opere del bell'arco; e de la stanza
Del grand' Apollidone, e l'altre cose:
Tirati dal desio, che molti ancora
Iui ha gia scorti, e scorge d'hora, in hora.

Hauendo i Cavalier molte fiate
Vdito di quest'Isola parlare;
De l'arco, e de la sua tanta beltate;
De l'altre merauiglie al mondo rare;
Poscia, che sepper, che sol due giornate
Venian la loro strada ad allungare,
Disse Agriante, io son deliberato
Di far la proua d'esto arco incantato.

Bisogna (rispose ella) alto Guerriero,
C'habbi fedel piu, ch'animoso il core;
Che se fatt'onta haurai pur col pensiero
A lei, che pria ti diè per donna Amore,
Benche forte tu sii, non sendo intero,
Con molt'affanno tuo, con poco honore,
Sarai sospinza mal tuo grado in dietro,
E l tuo sperar si romperà, qual uetro.

Ma, se la fede è tal, qual si richiede
Ad un sincero amor, salda, e costante;
L'arco con piu d'un segno farà fede,
Che sei fedele, & ualoroso amante.
Ne dentro ui porrai sì tosto il piede,
Che mpresso in puro, e lucido diamante
Il tuo nome uedrai famoso, e chiaro,
Sol con duo altri auuenturosi a paro:

Che, da che cominciò questa uentura
Per arte, e per uirtù d'Apollidone;
Che molti lustri son) per lor sciagura
Fuor che duo, non è stato alcun Barone
Di così intera fede, e ferma, e pura;
C'habbia con honor uisto il paragone,
E ui si son prouati e molti, e molti,
Che stati son con poca gloria accolti.

Com'Amadigi intese la Donzella;
E la uirtù de l'amoroso incanto
Sapendo, che la fè candida, e bella
Macchiata non hauea tanto, ne quanto,
Perche dolce desio di ueder quella,
Senza cui uiue sempre in doglia, e'n pianto
Lo stringa, e sprone; si risolue al fine
Voler ueder de la uentura il fine.

E uolto a Galaor gli disse: poi
Ch'Agriante uol gire a questa impresa,
Benche (per quanto io sappia) alcun di noi
Tre, non habbia d'amor l'anima accesa,
A me parrebbe (se paresse a uoi)
Ch'ci non andasse solo a la contesa.
Hebber per buono gli altri il suo consiglio
Di non lasciarlo ir solo a quel periglio.

Così di compagnia lieti n'andaro
Con la uaga Donzella ragionando;
La qual di nouo ancor molto pregaro,
Che lor condar uolesse e come; e quando
De l'Isola gli incanti incominciò:
E chi fece il lauor strano, e mirando:
Ne taccia cosa, che da narrar sia
Per fuggir l'orïo de la lunga uia.

Et ella incominciò per quanto ho letto,
Se però non m'inganna la memoria)
Vn Rè fu in Grecia già chiaro, e perfetto
Piu d'ogn'altr', onde parli antica historia,
Che uago di saper, da giouenetto
Tanto imparò, che n'haurà eterna gloria.
Hebbe duo figli il Rè famoso, e degno;
Vn di cor generoso, e d'alto ingegno;

Nomato Apollidon, che ne la morte
Del caro Padre suo, benchè maggiore
Fosse de l'altro; e la sua lieta sorte
Il fesse di quel regnò successore,
Fu magnanimo tanto, e tanto forte;
Che sol per acquistar pregi, & honore
Lasciando al suo fratello la gran corona,
Gli amici, il regno, e la patria abbandona.

E con molto thesor, e hauea il padre
Raccolto insieme; e i libri scelti, e cari,
Tolto congiedo da la cara madre,
Che giorni ne menò scuri, & amari,
Sotto diuerso Ciel, tante leggiadre
Opere fè, tant'atti alti, e preclari,
Che lodato ne fu da tutto il mondo,
Come Guerriero a null'altro secondo.

uene a Roma; e dal Romano
 fu lietamente accolto.
 ito Cavalier Sourano
 bel, bellissimo di uolto;
 a gentil; cortese humano,
 tor, tal, che non stette molto:
 nella d'esso Imperadore
 uita del suo dolce Amore;

la bellezza singolare
 era sì celebre, e famosa,
 le Donne per tal pregio chiare
 si tenea miracolosa.
 ti amanti; che non posson dare
 ento a la lor uoglia amorosa,
 girsene un dì si destinano,
 al uento in alto mar spiegaro.

aura seconda, il mar cortese,
 giunsero in breue a questo porto.
 Baron ne l'Isola discese,
 a la sua donna alcun conforto,
 ttè col tiranno del Paese,
 Gigante: e poi che l'ebbe morto,
 genti de l'Isola chiamato,
 lor per Signor preso, e giurato.

Isola uaga a merauiglia
 n Ciel si benigno, e temperato,
 rimauera candida, e uermiglia
 erga ogn'hor col suo Fauonio a lato,
 fioretti, sua dolce famiglia:
 con marmorio soaue, e grato
 iumi, adorni di uarie bellezze
 an superbi al mar le lor ricchezze.

don, che uide questo loco
 d'una beltà rara, e mirabile;
 ssimo di sito sì, che poco
 der era uopo a farlo inespugnabile,
 dentro di se, se quì mi loco,
 il Romano Imperadore inhabile,
 he sia il suo poter, senza paraggio,
 ar uendetta de l'hauuto oltraggio.

disposto di fermarsi, spende
 larghissima mano il suo thesoro;
 fabbriche magnifiche, e stupende
 vere egregie, e di sottil lauoro;
 to che n pochi dì l'Isola splende
 ogni parte di bei marmi, e d'oro;
 i neggion palazzi alti, e ornati
 arsi uerso il Ciel per tutti i lati.

Quui uisser gran tempo senza inopia
 Di cosa alcuna i duo Amanti felici,
 Et hebber di piacer sì larga copia,
 Cbe soua lor pioneano i Cielì amici,
 Che l'allegrezza in forma uera, e propia
 L'ale spiegaua per quelle pendici:
 Ne mai lasciata haurian sì bella stanza,
 Se non, che lor chiamò maggior speranza.

L'Imperador di Grecia, che fratello
 Solo era di sua Madre, & a lui zio,
 Senza lasciar al mondo un ramo scello
 De l'arbor suo, si come piacque a Dio,
 Sendo coperto già di bianco uello
 In graue infirmità cadde, e morì,
 Tal, che di quell'Impero ogni Barone
 Chiamarono a quel grado Apollidone.

Ei che dal largo suo destin si uede
 Trarre a l'altetza de la Monarchia,
 Se ben prudente e conosce, e preuede
 Con quanti affanni aggiunto il Regno sia:
 En quella lieta, e fortunata sede
 Con la sua Donna rimaner desia,
 Alfin di gir (da ambition tirato)
 Disegn'a prender quel sublime Stato.

La Donna, ch'ama il luogo adorno, e uago,
 Com'albergo fede! del suo diletto,
 Supplica Apollidon, ch'era gran Mago:
 E forse del suo tempo il più perfetto,
 Per far il suo desio contento, e pago,
 Che'l loco incanti sì, che con effetto
 No! possa alcun, benchè forte, e sicuro,
 Signoreggiar nel secolo futuro;

Se più di lui non è'l Guerrier leale
 A la sua donna; e più forte, e pugnace:
 Ne donna, se non è di beltà tale,
 Che la sua uinca. Apollidon, cui piace
 Sol d'aggradirle; ne ricusar uale;
 Promette, e giura con amor uerace,
 Che de l'Isola alcun Signor non fia,
 In cui tal fè, ualor, beltà non sia.

Poscia fe far d'un bianco, e peregrino
 Marmo, di gemme adorno, e di scoltura
 Vn arco, onde s'entraua in un giardino
 Per cui far si compiacque Arte, e Natura.
 Soua'l qual di Metallo duro, e fino
 Vna Statua, che d'huomo hauea figura
 Tenea una Tromba spauentosa al labbro
 Fatta per man d'an'eccellente Fabbro.

Che uarcar ad alcun era impossibile
 Di se mancata la sua donna hauendo;
 Perche la statua con un suono horribile
 L'alto secreto del suo cor sapendo,
 Con sopra humana forza, & inuisibile
 Fuoco, e fumo di fuor sempre trahendo,
 Gli respingeu, affaticati, e uinti
 Senza uirtute, e come quasi estinti.

E del giardin ne la piu estrema parte
 Fece scolpire in una ricca stanza
 L'imagin d'ambo duo, con sì grand'arte
 Che la Natura in nulla l'Arte auanza,
 E'n mezzo un spatio, che'l giardin diparte
 Dal bel Palazzo, con poca distanza
 Vna colonna porre alta, e superba,
 Che fa col tempo ogn'hor contesa acerba.

Poscia rinolto disse a la sua donna.
 Qualunque falso, o disleale amante
 Procurerà quindi passar, s'assonna,
 S'bauesse foco al core, ale a le piante.
 Che'l termine uarcar de la colonna
 Non sia concesso ad alcun, che'nconstante,
 O senza fede habbia ritolto il core
 A la sua donna; & al suo primo amore.

Ma se sia Cavalier, Donna, o Donzella
 Di tanta lealtà lieta, e sicura,
 Potrà entrar ne la stanza adorna, e bella
 Senza periglio alcun, senza paura:
 E l'immagine a gli altri empia, e rubella
 Con suon soauo, e dolce oltre misura
 L'accoglierà ne l'arco; e con aspetto,
 Ch'a rimirla sol darà diletto.

Iui potran uedere i uolti nostri;
 E ne l'aspide scritti i nomi loro,
 Co piu uiuaci, & immortali inchiostri,
 C'habbia l'Eternità nel suo thesoro.
 E perch'a lei l'esperienza mostri,
 L'arco passar con suono alto, e canoro
 Di quella tromba; che sparse dal grembo
 D'odorati, e be fiori un uago nembo.

Vi fece entrar per ueder poi la proua
 Molte sue Damigelle Grouanesa;
 Ma che far forza per passar lor gioua,
 Se di disdegno la gran statua accesa
 Suona ad ogn'hor con arte strana, e noua
 L'horribil tromba sì, ch'ogniuna stesa;
 E tramortita fu lanciata fuore
 Con gli occhi molli, e con tremante core.

Poi due colonne fece immantinente
 Portar, di bronzo l'una, che splendea,
 Come se fosse d'or puro, e lucente,
 L'altra d'un marmo tal, che tralucea
 A guisa di cristallo trasparente,
 Questa a la stanza, ou'ei con lei giacea
 Fe cinque passi por uicina; e quella
 Altrettanto piu la, ch'era piu bella.

E quindi uolto a la sua cara amica
 Disse. sappiate, che mentre l'herbetta
 Tepido sol nutrirà in terra aprica, (ta
 Non sia alcun, ch'entri in questa stanza elet
 Per molta, che ui ponga arte, e fatica;
 Fin che non uien dal cielo un' Angeletta
 Di uoi piu bella, e un Cavalier, che uaglia
 Piu di me molto in arme, & in battaglia.

Questi potranno entrar securi, e lieti
 Senza temer giamai forza d'incanti,
 Influenza di stelle, o di pianeti.
 Ne la colonna di bronzo, ch'auanti
 Si troua ne l'entrar, scrisc. i discreti
 E ualorosi Cavalieri erranti
 Qui passeran tanto piu inanzi, quanto
 Porteran di ualor piu pregio, e uanto.

Ne l'altra intagliar fece il Cavaliero.
 Chi passerà questa colonna, fia
 Vie piu d'Apollidone ardito, e sicro
 Ne l'opre degne di Caualeria.
 L'inscription de l'uscio, quel Guerriero,
 Ch'oscura renderà la gloria mia
 Per sua propria uirtute, aperto dice
 Sarà Signor d'esta Isola felice.

Questo medesimo de le Donne scrisc,
 Che de la moglie sua fosser piu belle.
 Poscia con arte un termine prefisse
 Di spirti neri; e per uirtù di stelle,
 C'han piu forza nel cielo, erranti e fisse
 Tal, che nessun auicinarsi a quelle
 Mura potena a dieci passi intorno:
 Ancor che sia d'alta uirtute adorno.

Pon medesimamente uno al gouerno
 Di quello stato, e lo prega, e scongiora:
 Che con amor, & obbligo paterno
 Regga i Vassalli; e con pietosa cura:
 E che l'entrate a quel Signor eterno
 Qualhor nel porti l'alta sua uentura
 Siano serbate con integra fede,
 Com'a la sua uirtù piu si richiede.

*Vn'altra legge ancor scrisse in metallo,
Per che s'offerui inuiolabilmente,
Se commetter non uole un graue fallo
Da chi sarà de l'Isola Regente,
Che sia cacciato fuor, senza cauallo,
Senza spada, e senz'elmo immantinente
Qualunque Cavaliero a prouar uada
La uentura de l'arco, e in terra cada.*

*E ch'a chiunque l'incantata stanza
Prenderà di ueder giamai desio,
Se non arriua al bronzo, per usanza
L'arme si spogli; e così paghi il fio:
Chi'l primo segno almen duo passi auanza
Lasciando il brando sol, uada con Dio,
E chi piu forte arriua a i bianchi marmi,
Basta, che de lo scudo si disarmi.*

*Chi passa questo termine, ne puote
Ne la camera entrar, lasci lo sprone.
Queste le leggi son palesi, e note
Che ci die quell'inuitto, alto Barone:
E perch'anco non sian le Donne ignote,
Comanda espressamente Apollidone,
Che ne la porta scriuan del castello
Di propria mano il nome adorno, e bello.*

*E uol, che sia segnato il luogo, doue
Giunse la gran bellezza di ciascuna:
Soggiunse ancor. tosto, che queste proue
Finirà quel, c'haurà destra fortuna,
Ogn'huom potrà, come la uoglia il moue
Per tutto entrar, senza contesa alcuna;
Ma le Donzelle nò, fin che non uiene
Quella, che degna sia di tanto bene.*

*Qui pose al suo dir fine; e que Guerrieri
D'honorato desir accese, & arse;
Et ad un' hora il Sol sciolse i destrieri
Stàchi dal carro; e'n cielo Hespero apparse:
Et uider non lontano i Cavalieri
Padiglion tesi, e molte genti sparse,
E fra quelle un Signor, che ne l'aspetto
Sembra huom d'auttoritate, e di rispetto.*

*Quell'è mio Padre, disse la Donzella,
A cui l'Isola rende obediènza:
Indi a portar si spinse la nouella:
Et ei tosto, che d'essi hebbe scienza,*

*A piè, com'era, per l'erba nouella
Lor si fè incontro, e con lieta accogliènza
Gli honorò quanto a lui par si conuegna
A l'arme, a la preseniza altera, e degna.*

*Poi disse lor, che con la noua luce
Potrian gir a ueder l'arco incantato,
E ch'ei sarebbe loro scorta, e duce.
Ne piu tosto ritorno al corso usato
Fecè il Pianeta, che'l bel giorno adduce,
Che ciascul d'essi di sue arme armato
Con quel Signor cortese in compagnia,
Verso il uago castel preser la uia.*

*Questa l'Isola ferma è nominata,
Perche da un canto non l'inonda il mare,
Oue si angusta, e forte haue l'entrata
Che per mezz'un Castel forz'è passare.
Entra la schiera ardita, ed honorata,
Che senza forse al mondo non ha pare:
E neggion, come uoti, per le chiese
Nel gran Palazzo infinit'arme appese.*

*Da l'altro canto, senz'ordine alcuno
Gran numero di scudi rimiraro;
Posti secondo il merto di ciascul
Di quei, che tal uentura unqua tentaro:
Ma fra cotanti, e tanti, ue n'era uno,
Che non per altro soua tutti alzarò,
Che per seruar la legge del Signore,
O mostrar del Baron l'alto ualore.*

*Era'l suo campo del color del cielo,
Del ciel, quand'è piu puro, e piu sereno:
Tre fiori d'oro in mezzo hauea, da gelo
Ancor non tocchi, ne da nebbia meno.
Nol conosceua il Prencipe, ma il uelo
Gli leuò un breue, che di lettere pieno
Dicea, di Quadragante scudo è questo,
Il cui ualor al mondo è manifesto.*

*Mentre ad udir la strana merauiglia
Stan de l'arco incantato i Cavalieri;
E con Isanio, di cui era figlia
Quella, ch'iuì gli scorfe, e co i terrieri
Parlando con intente immote ciglia,
La Cetra porrò giù, dando a i pensieri
Breue riposo, per tornar di nouo
A donarui piacer col canto nouo.*





CANTO TRENTESIMOSETTIMO.



E FOSSE A' tempi nostri
un'arco tale,

CHE con gli iniatì suoi mo
strasse il uero;

TAL FA pro-
fession d'esser
leale;

*D'hauer pura la fede: c'è cor sincero;
L'alma ferita d'amoroso strale,
E di foco arsa, come il dì primero;
Che con la proua mostrarebbe aperto
D'hauer il cor a mille Donne offerto.*

*Quante son Donne, che con finto uiso
Mostrano al folle, e misero Amadore,
Ch'Amor fra lor comparte il pianto, e'l riso;
E d'un medesimo stral lor punge il core,
Che'l nodo non fu mai rotto, o reciso
Con cui gli strinse il lor comun signore:
Che mostrerian al paragon di fuori
D'hauer mille speranze, e mill'amori.*

*Ne gioueria con arte, o con inganno
Riuolger gli occhi in sì pietosi giri,
Com'hor le false traditrici fanno
Ne trarre il dì dal cor mille sospiri;
Ne con tanti pungenti hami, ch'elle hanno
Ne le parole ascosse, i bei desiri
Nostri trarrian de le speranze, a l'esca
Ond'è, che spesso il uiuer ne rincresca.*

*Mentre inuitto Signor teco dimoro,
Tanta del tuo ualor prendo uaghezza;
Veggio Mirinda insieme, & Alidoro,
Che non han del lor scampo altra certezza,
Dal manigoldo Amor posti al martoro,
Star dolorosi, e priui d'allegrezza;
Ma in lor fauor la bella Incantatrice
Altamente col Rè parlando dice.*

*Serenissimo Rè, se quel, che regge
La Terra, e'l Ciel ti diè sì ampio stato,
Che solo il tuo uoler frena, e corregge
Vn Regno così ricco, ed honorato;
Dando a cotante genti e norma, e legge,
Che'n te si specchian tutte, esser celato
Quel non ti dee, che nostra legge uuole;
Ne quel, che ci comanda il sommo Sole.*

*In uan si speraria l'eterno bene;
E la felicità del Paradiso;
Se fosse quel, che'n uita ne mantienne,
Come sei tu, da la pietà diuiso:
E s'ei men pio, che giusto, in noi le pcne
Agguagliasse a gli error, fora preciso
Il camin, che n'adduce a la sua pace;
E tutti andremmo là ne il dì si tace.*

*Voi altri, che Dei sete in terra eletti,
Douete imitar quel, che ui governa;
E di pietate accesi hauer i petti;
Se non, ch'ingrati a la bontà superna,
Che u'ha con tanto amor sempre diletta,
Degni ui fate de la pena eterna;
Che ui si serba, e di foco, e di gelo
Al tempo suo, da quel gran Rè del cielo.*

*E se punir uolete, hauer rispetto
Al peccato si deue; ne la pena
Esser deue maggior, che sia il difetto:
Ma'l Ciel piu si rallegra, e rasserena
D'un penitente cor, che d'un perfetto.
Però piu saggio il tuo rigore affrena;
Che se Dio ci perdona i graui errori,
Perdonar noi deuemo anco i minori.*

*Qual peccato hanno i miseri commesso,
Che d'honesto perdono indegno sia?
Se forse al senso han la ragion somnesso;
E data a lui di lei la signoria,
Cagion n'è stato Amor; che suol ben spesso
A piu saggi di lor tor la balia
Di se medesmi; e'n dura preda darli
A chi gli rode ogn'hor con mille tarli.*

e è l'errore; e la Natura
noi non habbiamo, ha in ciò peccato,
se, che l'humana creatura
na, e d'Humo nascesse; & ha inchinato
io, e l'altro a quel desio, che fura
o arbitrio, & è simil peccato
men graue, e di pietà piu degno
iti aggrauan peccator indegno.

an dunque, e parimente amati
del lor amor uengono al fine;
no al fine, onde son proprio nati;
rsi eterni, e perche le ruine
npo non gli spenga, e gli anni ingrati:
è per natura è, c'huom s'inchine
or caggia in un sì fatto errore,
colpa c'n ciò d'un amoroso core?

non merta un fallo leue tanto
simil, ne sì duro martire.
ben loro il doloroso pianto;
nti sospiri; e quel desire,
i'hor gli segue, ogn'hor gli siede a canto
ena de l'error; gli sdegni, e l'ire
cosa, che s'ama; & è piu questo,
n'altra pena, ogni martir molesto.

sperar mai potranno i tuoi soggetti
tr pietà d'alcun lor fatto errore,
crudeli, & inhumani effetti
tua figlia; anzi nel proprio core?
poi color, che con nemici affetti
niano a la tua uita, od al tu'honore
ie poste, se fallo sì leue
onar a te stesso ti par greue?

scia il cor di giudice senero;
el riprendi di pietoso padre.
odi tu fin dal celeste impero,
neste uoci la pregante madre
la comune figlia? è dunque uero;
unque uer, che notti oscure, & adre
uella donar nuoi, c'hai generata,
in che'l proprio cor mai sempre amata?

è figlia di Rè, quest'è figliuolo
ch'ei di Rè; ne uergognar ten dei:
a è sola figliuola; & egli è solo
regno herede: e poi, ch'egli con lei
i partito i piacer, la speme, e'l duolo;
n gli far tu d'indegna morte rei;
da lor pace: e fa, che fra lor sia
la pace, e la pace, e la pace.

Fatt'han le leggi i Rè, gli Imperadori;
Gli Imperadori, e i Rè (se d'huopo è) penno
Disfarle ancora; e tangiarle in migliori:
Tu del tuo Regno sei Signore, e Donno;
Però, se fatto i tuoi Predecessori,
Che chiusi han gli occhi in sempiterno sonno,
Hanno un statuto sì inhumano, e fero
Correggi tu l'error, ch'essi gia fero.

Poi c'ebbe detto ciò, la Dama tacque;
E staua tutta a la risposta intenta.
Al Rè, che mai non hebbe, da che nacque
Il cor piu lieto, e l'alma piu contenta,
Questa sentenza, & al consiglio piacque;
Onde non si trouando huom, che dissenta,
Con piacer, e consenso uniuersale
Fero annullar la legge empia, e mortale.

Subito sparue quella nube oscura,
Che copria lo steccato intorno, intorno:
E l'aria ritornò serena, e pura
A quattro amanti; e luminoso il giorno.
La bella Incantatrice, oltre misura
Lieta, d'un atto di pietà si adorno,
Col uecchio Rè, con tutto quel Senato
S'auuò presto uerso lo steccato.

Hauuean prima molti messi data
La cara noua a quelle coppie belle,
Laquale, al mio parer, non fu men grata
A mesti Amanti, & a le due Donzelle,
Che sian dopo stagion fredda, e gelata
A languido Monton l'herbe nouelle,
A stanco pellegrin nel tempo estiuo
Lucido, ombroso, e mormorante rino.

Mirinda bella, che da lungi uede
Col Rè uenir la sua diletta amica;
Lascia Alidor, che gia perdon le chiede;
E di scusarsi molto s'affatica:
E lieta uassen piede inanzi piede
Fin, che co i bracci il caro collo implica,
Com'a l'olmo talhor suol far la uite,
Ch'alza, e sostien le sue frondi gradite.

Iterati piu volte i baci foro
Con general inuidia de le genti;
Ma uie piu, che d'ogn'altro, d'Alidoro,
Che trahea di desio sospiri ardenti:
Finite al fin l'accoglienze fra loro,
La Maga uolta con gli occhi ridenti
Al uago Amante; con bel modo honesto
Il suo core, e la sua vita, e la sua pace.

E sia per premio del traualgio, ch'io
Ho sofferto in uenir per tanta strada
A far un'atto così santo, e pio,
Per non uoler, che tanto ualor cada:
E perche conosceua d'ambo il desio,
Che uergogna, e timor teneano a bada
Forse ardir loro; onde s'abbracciar stretti
Con dolci, e cari, & amorosi affetti.

Volena il lor desio giunger la bocca
De l'uno, e l'altro, e da le labbia corre,
Quanto dolce piacer indi Amor scocca;
Ma nel mezzo il Timor si uenne a porre.
Poi che per honestà piu lor non tocca
Passar inanzi; e la uergogna abborre,
Che s'usi hora fra lor maggior licenza,
Hebber (benche con doglia) pazienza.

S'io uoleffi narrarui a parte, a parte
Cio, che fe il Padre con l'unica figlia;
Cio, che Lucilla, e'l Frate, in altra parte;
Cio che'n uniuersal tutta siniglia;
Quante ricchezze furon spese, e sparte
Ne le nozze superbe a merauiglia
De la figlia del Rè, troppo saria
Lunga piu, che non dee l'istoria mia.

Le carezze, che fer la figlia, e'l uoglio
Padre, a la saggia Maga; a questi dni;
Il gran debito lor uel dirà meglio,
Che ne dirlo io saprei, ne pensar uui.
Haucean la gratitudine per spoglio,
Oue ciascun uedeua gli obblighi sui;
Però fer cio, che per non parer uile
Far debbe un cor magnanimo, e gentile.

Poi c'hebbe fatto la Dama del Lago,
Quant'a lei conuenia con tutti questi;
Sul duro dosso d'un'horribil Drago
Partendo gli lasciò dogliosi, e mesti,
Rimase impressa la sua bella imago,
Nel cor di tutti sì, che sempre presti
Fur a seruir la; e serbar ne la mente
L'obbligo, che l'haucean, sempre presente.

Ecco ch'io uengo o ualorosi amanti
A raccontar i uostri alti diletti.
Et è ragion, che dopo i lunghi pianti
Dolcezza di piacer u'inondi i petti.
Io ben conosco al uolto, & a sembianti
Quant'a ciascun di uoi piaccia, e diletti
La presenza de l'altro; e'l ridirei,
Se'l sapesser ridire i uersi miei.

Gia l'uno, a l'altro il lor gentil desio
Detto ha piu uolte; e con caldi sospiri
Chiamato in testimon quel santo Iddio,
Che uede i lor diletti, e i lor martiri;
Che mai dapoi non posero in oblio
Le prime uoglie, e i lor primi desiri,
Ch'Amor trasfisse con lo strale d'oro
Il nobil cor di ciaschedun di loro.

Conferma le parole Alfesibea
Lor secretaria, ch'era iui presente;
E sapeua quanto questo, e quella ardea
Di fiamma inestinguibile, e cocente:
E la fede si dan per buona, o rea
Fortuna, non cangiar unqua esta mente
Sì, ch'egli altra mogliera, ella consorte
Non prenda altro giamai fino a la morte.

D'un concorde desire ambo duo sono;
Ma non s'accordan di condurlo in porto:
Prega Alidoro; e le dimanda in dono
Quell'hor, che suo fie poscia in tempo corto.
Niega Mirinda, e gli chiede perdono
Con molta gratia, e con parlare accorto,
Isuscando il disdir con la ragione,
Che de la sua durezza era cagione.

Ne perch'Alfesibea ui s'interponga;
E persuada la nobil Guerriera,
Ch'a sì santo uoler piu non s'opponga,
Poscia, che quanto a Dio gli era mogliera,
Può tanto far, che'l suo rigor deponga
Sì, che compiacca a la gentil preghiera;
Bramosa con legittimi himenei
Di poner fine a gli amorosi olmei.

Ne puo questo negar, ch'ella non faccia
Forza grande a se stessa, al suo desire;
E che non pinga del color la faccia,
Che colui suol, ch'è gia presso al morire.
E poi ch'altro non uuol, stretto l'abbraccia;
E credendo scemar, cresce il martire,
Con un sol bacio, che le trasse il core
Da quelle perle, e da le labbia fuore.

Mentre, che con Alfesibea in secreta
Camera questi duo soli si stanno;
E bramano, e non fanno anco la meta
Toccar col corso del lor lungo affanno;
Lucilla bella, ebe mai non s'acqueta,
Presaga, e quasi certa, del suo danno,
Ch'Amor gia le dimostra aperto, e chiaro,
Non troua al dolor suo schermo, o riparo.

Obime chi può portare il foco in seno
 Nascoſto tanto, che di fuor non moſtri
 Vna picciola fiamma, o'l fumo almeno,
 Che faccia alcuna offeſa a gli occhi noſtri?
 Chi cela ad Argo d'acut'occhi pieno
 Sotto un netro ſottil, le roſe, e gli oſtri?
 Del loro amor la miſera s'accorſe;
 E reſtò (laſſa) de la uita in forſe.

La beltà di Mirinda, e'l gran ualore,
 Ch'ella per proua, e co i propri occhi ha uiſto:
 I ſoſpir d'Alidoro, e quel dolore,
 Che lui ſcorto ha uerſar dal petto triſto;
 L'hauer ſerrato al piacer d'eſſa il core,
 Ne del ſuo amor curar di far acquiſto,
 Creder le ſan quel, ch'occhio fuor non uede;
 E dare al timor ſuo non dubbia fede.

Da l'altra parte la real Donzella,
 Che di Lucilla la uaghezza mira,
 Ch'era quant'altra gratioſa, e bella,
 Per ſoſpetto, e timor ſpeſſo ſoſpira.
 Sferza di gelofia l'ange, e ſtagella,
 Qualhor in ella i ſuoi bei lumi gira;
 E non può creder, che ſi lunga uia
 Habbian caſti paſſato in compagnia.

Conoſce a piu d'un manifeſto ſegno,
 Ch'ella nel foco de ſuoi bei deſiri
 Arde per lui, ſi come arido legno
 Al foco poſto, ou'alcun'aura ſpiri:
 Che non pon la meſchina alcun ritegno
 A l'angoſcioſo uento de ſoſpiri;
 Anzi ſi moſtra deſioſa, e uaga,
 Che ueggia ogniun la ſua profonda piaga.

be direm poi del miſero Arcanoro,
 Che per Lucilla ſi conſuma in uano;
 E ſi geloloſo è fatto d'Alidoro,
 Che diuenuto n'è preſſo, ch'inſano:
 Non uede fra il mar d'India, e'l lito Moro
 Il Sol, ne uedrà mai caſo ſi ſtrano
 Incor, che ſparga mille, e mille luſtri
 Lora il terren di gigli, e di liguſtri.

Adigi frattanto il magiſtero
 Ira de l'arco, e cio, ch'ini è ſcolpito;
 Agriante, che uol ſempre primiero
 E gran perigli entrar, ſenz'altro inuito,
 Vendo ogn'hora a lei uolto il penſiero,
 In ogni imprefa il fa pronto, et ardito,
 Piedè, de l'arme ſue grauoloſo, e carco

Mandò la tromba fuor dolce, e ſoane
 Suon, ſi, che chi l'udio n'hebbe diletto:
 Ei paſſa auanti, e ſenza l'aurea chiaue
 La porta aprì de l'honorato tetto:
 Entra l'ardito, che di nulla paue;
 Vede ambe quell'imagini, che detto
 La Donzella hauea prima; e'l proprio nome
 Scritto nel ſaſſo; e non ſa quando, o come.

Nel qual due altri nomi erano impreſſi
 L'uno Bruneo, Maganil l'altro dice:
 Chiede Amadigi a ſuoi fratelli, ſ'eſſi
 Voglion la proua far, onde ſ'elice
 Il uero: e lor uedendo ſtar rim'eſſi,
 Conobbe, che tentarla a lor non lice.
 Però ſenz'altro dir, l'alma riuolta
 A lei, ch'ogn'hor cõtempla, ogn'hora aſcolta,

A lei, col cui ſauor conuien, ch'ei uiua
 Di non hauer giamai lieto, e ſecuro
 Volto il penſier ad altra donna uiua,
 N'andò ſpedito a l'incantato muro.
 La ſtatua, che ſolea turbata, e ſchiua
 Moſtrarſi, con ſembiante horrido, e ſcuro,
 Piu che mai ſoſſe allegra, e piu ridente
 Chind la teſta humile, e riuerente.

Indi con armonia ſoaua, quale
 Fanno forſe nel ciel gli Angeli eletti,
 Qualhor la ſù fra lor ſ'inalza, e ſale
 Vnde piu degni ſpiriti perfetti,
 Sonò l'altra tromba, e trionfale:
 De la qual uſcir fuor mill'Amorette,
 Che ſoua lui con dilettoſi errori
 Dolce pioggia uerſar di uari fiori.

Paſſa al palazzo l'anima ſicura,
 E l'imagini mira intento, e fiſo;
 Fatte con arte tal, con tanta cura
 Che par che girin gliocchi, aprano il riſo.
 Ammira la beltà de la figura
 Di Grimaneſſa, e loda gli occhi, e'l niſo,
 Giudicando però, ch'aſſai minore
 Di quella ſia, ch'egli ha ſcolpita in core.

Poi, che fu di mirar ſtanco, e non ſatio
 De le due ſtatue altere la bellezza,
 Diſſe, uolto ad Amore. io ti ringratio,
 Che m'hai condotto a ſi ſublime altezza.
 Quinci con Agriante lungo ſpatio
 Stettero a rimirar la gran uaghezza
 Del giardin ricco, per natura, e arte,

Lodati molto i fior, l'herbe, e le piante
 Di merauiglia degne, e di stupore,
 Ridendo del suo amor con Agriante
 Tornò Amadigi, oue Mago, o Scultore
 Ne la pietra piu dura, che diamante
 Hauea intagliato in lettera maggiore
 De l'altre, il nome suo chiaro, e famoso,
 Di che si fece il Cavalier gioioso.

Mentre, ch' a rimirar stauan si intenti,
 Ch'indi ritrar non fanno occhio, ne piede;
 Sentono il Nano con uoci dolenti,
 Che l'aria quanto può percuote, e fiede.
 Non fanno la cagion, perche paurenti:
 Ma poi, ch' aiuto lor dimanda, e chiede
 Con alta uoce, e di gridar s'auanza,
 Lasciar con presto piè la bella stanza.

Giunti amboduo, douc mesto, e doglioso
 Sol del periglio altrui stana Ardiano,
 Sepper, come d'honor uago, e bramoso
 Galaor prima, e poscia Florisano,
 Nemici di quiete, e di riposo
 Voluto hauean prouar l'incanto strano
 De la camera bella, onde sospinti
 Erano stati, e poco men, ch'estinti.

Et inteser, che questi al marmo bianco
 Giunto, perdè la uirtute, e l'ardire;
 Quegli un passo piu la, debile, e stanco,
 Senza'l primo ualor, senza'l desire
 Di prouarsi, c'hauea, pur uenne manco,
 Agriante che uol sempre a ferire
 Esser il primo, a lunghi passi corse,
 Doue de l'error suo tosto s'accorse.

Che come in mezzo a le colonne giunge,
 Senza spirito alcun riman di uita,
 Da l'occulta uirtù, che l'urta, e punge
 Merauigliosa certo, e infinita,
 Come gli altri fratei, tratto' si lunge,
 Che con pallida faccia, e sbigottita,
 Co gli occhi chiusi, e senza polso, e lena
 Se morto, o uiuo sia si scerne a pena.

Amadigi, uoce il manifesto
 Periglio d'Agriante, ne sospira;
 E tant'è il duol, che ne sente, molesto,
 Che contra se medesimo se n'adira:
 Poi dice. atto sarebbe dishonesto,
 Riuelto al Frate, che gia parla, e spira,
 S'io non uoleffi farui compagnia
 Ne la uentura perigliosa, e ria:

Quinci col brando in mano, e con lo scudo
 Corre sicuro al gran periglio, e lieto,
 Come Tigre, o Leon rapace, e crudo
 Al bosco piu riposto, e piu secreto:
 Cresce ad ogn' hora il formidabil ludo
 Sì, che'l Baron, che saggio era, e discreto
 Pur teme alquanto la forza inuisibile,
 Più d'ogn'altra battaglia aspra, e terribile.

Passato il primo termine, e'l secondo
 Fra mille lancia, mille spade, e mille
 Ombre, che con horror alto, e profondo
 Fan sonar l'arme, come fosser squille,
 Non s'arresta il Guerrier; ma furibondo
 Versando di uirtù mille fauille
 De le larue al dispetto, e de gli incanti
 Con l'animoso piè uà sempre auanti.

Come Nocchier, che ne l'Egeo turbato
 Incontro il uento, e'l mar uolge la prora,
 Essendo d'arriuar pur destinato,
 Doue la merce sua l'aspetta ogn' hora;
 Hora dal mar altissimo, e gonfiato
 E' mal suo grado risospinto, e hora
 Ponendo fren co remi a l'onda, al uento,
 Aggiunge, oue desia lieto, e contento.

Così l'altier con l'animoso petto,
 E con la destra ualorosa, e forte
 Sospinge l'ombre, che l'hauean ristretto
 Con possanza incredibile sì forte:
 E de gli spirti il fero nembo stretto
 Rompe, e fracassa; e gli horror de la morte
 Respinge pur col cor constant, e inuitto,
 Qual mai d'altro mortal non trouo scritto.

Non altrimenti, che se ne l'ombrosa
 E folta selua d'Ida, o di Dodona,
 Mille securi senz'hauer mai posa
 Tagliassero le piante, il ciel risona:
 Mille uoci s'udian, che spauentosa
 Fean piu la pugna, tal, ch'ogni persona
 De l'Isola a quel gran strepito intenta
 Si merauiglia insieme, e si spauenta.

Tu sol famoso Cavalier, tu solo
 Col tuo animo intrepido, e uirile
 Rotto già il cerchio di sì grosso stuolo;
 E tutta di Pluton la schiera hostile;
 Già fuor d'ogni timore, e fuor di duolo
 Ne la camera altera, e signorile
 Ti siedilieto; oue uirtù, e ualore
 T'asciugan l'honorato tuo sudore.

Questo mar, queste arcne, e questi monti
Inuittissimo Principe, faranno
I tuoi graditi honor palesi, e conti
Al mondo, ancor dopo il millesimo anno;
Anzi mentre fresc'acqua hauran le fonti,
Mentre amoroso cor gioia, & affanno;
Sarà la fama tua celebre, e chiara,
Ouunque il Sol la Terra orna, e rischiara.

Tosto che dentro de la stanza il piede
Pose Amadigi, il Ciel puro, e sereno
Fè de la sua uittoria inditio, e fede;
E con un suon d'ogni dolcezza pieno,
La tromba a circostanti il segno diede;
E uarij fiori versò fuor dal seno,
Che con la uaga lor noua bellezza
Empier l'aria d'odore, e di uaghezza.

Il Giouene deuoto Iddio ringratia,
E la Donna col core, e con la mente;
La Donna, ne cui lumi ogn'hor si spatia
L'errante spirto suo uisibilmente.
E lieto di tal don, di tanta gratia
Riposto il brando lucido, e tagliente,
Rimira, com'auaro, il suo thesoro,
De la stanza real l'alto lauoro.

Hauea già i duo Germani, hauea'l Cugino
Ricourate le forze, e l'intelletto;
E consolati assai del buon destino
Del Guerrier sopra ogni Guerriero eletto:
Corser ueloci, doue il pellegrino,
E degno Vincitor staua a diletto,
Mirando l'eccellenza di quel loco,
Di cui, quant'io dir posso in laude, è poco.

Corser quei del castel senza paura
Gioiosi tutti, e ne dan gratia a Dio;
Ch'al fin pur dato ha fine a la uentura
Strana, & horrenda; e pago il lor desso;
Dando loro un Signor, che per uentura
Non hebbe equal, ne haurà, mentre, che'l rìo.
Porterà al chino le sue lucid'onde;
Mentre gli arbori hauranno e rami, e fronde.

Quinci humili baciato, e riuerenti
La forte man del Cavalier preclaro,
Prima il Governator, poi l'altre genti,
E come lor Signore il salutaro:
Ma, perche'l Sol co suoi be raggi ardenti
Saliua a mezzo il Ciel sereno, e chiaro,
Menar con lunga pompa, e trionfale

Così per ardir suo, per suo ualore
Quest'Isola, che trenta men di cento
Anni era stata, senza alcun Signore,
Perche non su ch'il Mago d'ardimento
Agguagliasse in tant'anni, o di ualore,
Amadigi acquistò: ma il suo contento
Turbò fortuna rea, perche non lice
Esser ad huom mortal quà giù felice.

Non sempre s'alza al ciel gradito, e bello
Il uago giglio per le uerdi riue:
Non è di frondi carco l'arboscello
E ne l'hore gelate, e ne l'estiue:
Ne Cinbia mira il caro pastorello
Con le sue luci ogn'hor candide, e uine,
Ma hor chiara, e serena; hor fosca, e bruna
Dimostra il uario stato di fortuna.

Il messo d'Oriana il destrier punge,
E'n dieci giorni a Sobradisa arriua;
E troua, che'n quel dì, ch'egli u'aggiunge,
L'Amante, che'l suo mal forse fuggia,
Partito s'era, e non era ancor lunge;
Vista l'alta Reina, in cui fioriu
Tanta gratia, e beltà; tra se dicea
Questa non è mortal Donna, ma Dea.

Poscia sospinto da l'ardente brama,
C'hauea di ritrouar il Cavaliero,
Per sodisfar a quella nobil Dama,
Ch'a lui'l mandaua; prende altro sentiero:
E dietro a l'alto grido de la fama,
Che di lui parla, il segue; ma primiero
Giunger no'l può, ch'ei già giunto non sia
A l'arco con la bella compagnia.

Non uolse Gandalin, ch'era discreto
Scudiero, e sauiο molto; e che sapea
De l'amor del padron l'alto secreto,
Ch'ei gli parlasse, fin che non hauea
Dato a gli incanti fin felice, e lieto:
Securo, che qual cosa, o buona, o rea
Ei gli dicesse, lasciaria l'impresa,
Sol per non far a la sua Donna offesa.

Però uide, e notò quanto successo,
Gli era ne l'arco; e ne la proua horribile;
Et a che gran periglio s'era messo
Contra la forza del Mago terribile;
Là, doue it uide molte uolte oppresso
Da la uirtù nascosta, & inuisibile;
E, che Signor, per sì notabil atto
Cent'anni men de l'Isola fin fatto

*Santa pietà, che sempre alberghi, e uini
Ne l'alme piu cortesi, e piu gentili;
E, ch'abborrisci i cor uillani, e schiui;
Nemica in tutto de le cose uili,
Ond'auien, che talhor dolce deriui
Amara pioggia da bei uolti humili,
Prestami il tuo fauor, mentre, ch'io canto
De l'infelice Amante il lungo pianto.*

*Chiama Durino il misero, che n'mano
Portaua il suo dolore, e la sua morte;
E menatol da gli altri assai lontano,
Per saper qualche nona de la corte,
Intese quel, che lungamente in uano
Pianger gli fe la sua maluagia sorte;
E lesse ne la carta empia, e seuera
Lo sdegno, e l'ira di sua Donna altera.*

*Non altramente si uede tremare,
Che faccia la tranquilla onda marina,
Qualhor comincia Zefiro a spirare,
Od altra aura soaue, e pellegrina:
O, come leuc giunco in riu al mare,
Ch'ad ogni fiato si piega, e s'inchina;
Ne puo il fiero dolor tener coperto,
Ma nel uiso, e ne gli atti il mostra aperto.*

*Durin, ch'addotto il nede a tal partito;
Et ode il suon de suoi sospiri ardenti,
C'haurebbe un cor di sasso intenerito;
E di pietate accesi orsi, e serpenti,
Stupido ne diuiene, e sbigottito;
E quasi, che d'offeso hauer pauenti
Col suo uenire un Cavalier si degno,
Arma contra se stesso il cor di sdegno.*

*Il disperato Amante, che si uede
Senz'alcuna cagione, a sì gran torto
Togliere la meritata sua mercede;
Priuo in tutto di speme, e di conforto
Altamente gridando. o fede, o fede
Mal conosciuta; tramortito, e smorto
Cadde, qual giglio, che la falce infida
Inanzi al tempo suo tronchi, e recida.*

*Non sa Durin cio, che si fare, e teme
Dimandando i fratei, non fargli offesa.
Poi ch'egli il suo desio si asconde, e preme
Ne l'anima d'amor calda, & accesa:
Qual tempestoso mar, ch'irato freme,
Se uento alcun fa seco aspra contesa,
Tal egli geme, poi, ch'al primo loco*

*E posto il foglio in sen, chiede a Durino,
Se la sua Donna cruda, e dispietata,
Sol per far se piu d'ogni altro meschino
Gli hauea qualch'altra cosa comandata.
No (rispose) e uolesse il mio destino,
Che non m'hauesse ancor quest'ordinata.
Poi ch'altra cosa non t'è stata imposta
Dissei, tu te n'andrai con la risposta.*

*Ne questo posso far, perche uietato
Mi fu, Durin riprese espressamente:
Intese poi da lui lo suenturato,
Come Mabilia, e la Suora niente
Saputo hauean del suo partir celato.
Questo il coltello fu duro, e pungente,
Con cui quell'empio, e manigoldo Amore
Gli aprì per mezzo il disperato core.*

*Ohime lasso ben ueggio hor, che'l mio male
Non ha rimedio alcun, disse Amadigi:
Quest'è ben colpo profondo, e mortale,
Senz'altro, atto a mandarmi a i regni stigi.
Perche non spieghi a l'altra uita l'ale
Anima lassa? hor senza prò t'affligi,
Poi che'l mio duol non san quelle, ch'aita
Porger poteano a la mia stanca uita.*

*Poi ordina a Durin, che'l suo scudiero
Chiamato, ritornassero ambo dus;
Corre egli con la mente, e col pensicro
Dolente, piu che fosse a giorni sui.
Trouar, quando tornare, il Cavaliero
Steso nel praticel, qual'è costui,
Che senza uita, e senza spirto giace
Co gli occhi chiusi, e con la lingua in pace.*

*Non stette poscia in questo stato molto,
Ch'aperse i languid'occhi, e lagrimosi,
Come da lungo, e grane sonno sciolto;
E'n un ruscel, che fra que colli ombrosi
Dolce correa, si lauò i lumi, e'l nolto;
E fattosi chiamar Isanio, ascosi
Quanto piu potè dentro i suoi martiri,
Pose freno a le lagrime, a i sospiri.*

*Presa, c'hebbe da lui prima la fede,
Che come Cavalier fido, e leale
Null' a fratei dirà di cio, che uede
Infin, che dal balcone orizontale
Non spunta l'altra Aurora, ordine diede,
Che lasci aperta la porta reale
Si destò, che non sia uisto d'altrui;*

*Volsse da gli altri dui similmente
Una promission certa , e sicura ,
Che senza motto far , celatamente
Gli portasser di fuori l'armadura ;
E gli adducesser il destrier corrente
Tosto che con la luce ardente , e pura
Toglièdo il verde , e'l lieto , a l'herbe , a i faggi ,
Hauessse Apollo ascosi i suoi bei raggi .*

*Si partir questi al suo seruigio intenti
Piu dogliosi nel cor , che ne l'aspetto :
Ei se ne resta in mezzo a suoi tormenti ,
Che scempio fan de l'angoscioso petto ,*

IL FINE DEL TRENTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO TRENTESIMO OTTAVO.



*ORGE L'AV-
rora , e lagri-
mosa , e mesta*

*PONE il gio-
go mè bello a i
suoi destrieri ,*

*Senz' alcun fi-
or , senza coro
na in testa ,*

*Con habiti lugubri , e tristi , e neri ;
Forse dal pianto d' Amadigi desta ,
Si fermo ogn' hor ne suoi duri pensieri ,
Ch' a pietà mouerebbe ogn' animale
Fiu d' orso in selua crudo , o di cinghiale .*

*Ma temp' è homai , che questa lira mia
Torni a cantar del nobil Floridante ;
Il qual con la Donzella se ne già ,
Per ritrouar il falso Negromante ;
A cui con l' arme in man , di tor desia ,
Com' io u' ho detto , quel destrier uolante ,
Per espresso consiglio de la Fata ,
Ch' a lui la Damigella hauea mandata .*

*Staua posto il castel soura un poggetto ,
Che'l calle un poco hauea montoso , & erto ;
Onde pur non passaua un' angelletto ,
Che da la guardia non fosse scoperto .
Subito misto il Cavaliero eletto
Venir per un sentier piano , & aperto ,
Fu , perch' allhor s' armasse , il segno dato
U' fin Campione u' fin Campione*

*Come schiera infinita di serpenti :
Ma poi , che uide , che'l lucente aspetto
Nascosto Apollo hauea , suor se n' uscìo
Sì , che niun de suoi fratei l'udio .*

*Signor cotanta del costui lamento
Pietà mi punge , e de la sua gran pena ,
Che benchè io fossi a seguitare intento
Il capto mio ; io non ho uoce , o lena :
Forz' è ch' io taccia , e che del suo tormento
Io pianga meco fin , che d' onde piena
La uena torni de l' usato ingegno ,
Secca per la pietà del Guerrier degno .*

*Fra questa prima , e la seconda porta ,
Perche'l castello hauea doppia muraglia ,
Era una piazza ne stretta , ne corta ,
Ma proprio accommodata a la battaglia .
Entra il Campion con l' animosa scorta
Del suo ualor , che'l ualor stesso agguaglia ;
E l' Aduersario suo uede , ch' asceso
Soura il destriero hauea del campo preso .*

*Non san tanto furor Libeccio , e Greco ,
Qualhor hanno fra lor contesa alcuna ;
Allhor , che l' aere nubiloso , e cieco
Minaccia a nauiganti aspra Fortuna ,
Come fanno i Guerrier , che portan seco
Due cossi fatte lancia , che ciascuna
Tant' era smisurata , e soda , e graue ,
Potea seruir per arbore di naxe .*

*La mira il gran Campion pose a l' elmetto ;
E fu il colpo terribile , e mortale ;
L' altro piu bassa , e lui colpì nel petto ,
Doue lo scud hauea , che tanto uale :
Non si piegò quel Cavalier perfetto ,
Ancor , che fosse la percossatale ,
Che fatt' hauria chinare l' altera fronte
Al piu orgoglioso , al pestro , horrido monte .*

*Cade quell' altro , come pomo acerbo ,
Che dal Villan percosso in terra cada :
E benchè grossa fosse , e di gran nerbo ,
E d' huopo , ch' ogni lancia in pezzi uada :
S' alza egli piu feroce , e piu superbo ;
E'l nemico a trouar uà con la spada ;
Bramoso di ferir il suo destriero ,
Mossa di ferir il suo destriero*

*Calar ambi ad un tempo il brando crudo
Con infinito ardir, con molta forza.
Quei l'elmetto colpì, questi lo scudo;
L'un chinò il capo a poggia, e l'altro ad orza:
Tanto piu cresce il bellicoso ludo,
Quanto piu l'ira, e'l lor furor rinforza,
Che ciasun la man presta; e'l piede ha leue;
E lo sa oprar, quando bisogna, e deue.*

*Hanno ambo l'arme adamantine; e fatte
Di forte tempra, e sotto uirtù d'astro,
Però salue serbar le membra, e n'tarte
Si, ch'uopo non ui fu d'olio, o d'impiafro:
Che state non sarian l'incudini atte
Senza l'arte del Mago Zoroastro,
A sostener que colpi horrendi, e fieri,
Ch'a uicenda si danno ambo i Guerrieri.*

*Floridante leggier sotto si caccia,
Mentre, che l'altro in alto il brando leua;
E si stretto in un attimo l'abbraccia,
Che raccor fiato a gran pena potua:
Si ual de l'arte, si ual de le braccia;
Hor la schiena gli preme; hor lo solleva;
Lo ruota intorno; e uuole ad ogni modo,
Che tocchi con le spalle il terren sodo.*

*L'altro animosamente si difende
Con l'arte, e con l'ardir; ma la possanza,
Don'era il suo bisogno, non s'estende;
Perche'l nemico suo tanto l'auanza;
Che dopo un gran rotare, al fin lo stende
V'gia steso l'hauca, con la speranza.
Quel, bench'en terra sia, cerca di torfi
Al Vincitor di sotto, e soua porfi.*

*Ma in uano s'affatica, e si dimena,
Che Floridante con la mano ardita,
Hauendogli'l uigor tolto, e la lena
Gli tolse con l'ardire anco la uita;
E saltar fece il capo su l'arena.
Poi che la prima pugna fu finita
La tromba se, con suon lugubre, e mesto
Il fin de la battaglia manifesto.*

*L'Incantator, che da quel suono intese
La morte del fratello amato, e caro;
In tal disdegno, in tal furor s'accese,
Che gli occhi, e'l uolto gli si scoloraro:
E l'usar arme rattamente prese;
E cinto tutto di lucente acciario,
Su l'alato cauallo ascese in fretta*

*Ma Floridante, a cui non è di mente
Vscito cio, ch'Argea mandolli a dire,
Non che'l ualor nemico egli pauente,
Non che sia punto in lui scemo l'ardire,
Sparge la data polue immantinente,
Ch'al destrier di uolar forza, e desire
Toglie; e secur, ch'oprar non possa l'ale,
Col ferro in mano il Negromante assale.*

*Quei sospinto da l'odio, e dal furor,
Senza riposo alcun mena la spada:
Questi sol mosso dal desio d'honore
Cerca, che'l fier nemico a morte uada:
Tant'è de graui colpi il gran romore,
Che sembra, che la rocca a terra cada;
E benche l'arme sian fatate, e dure,
Non son da tal furor tutte secure.*

*L'incantator, ch'al paragon gia uede
Quanto di lui piu l'aduersario uaglia;
E ch'a le false sue speranze crede,
Disegna, per finir l'aspra battaglia,
Far adoprar le penne, e non il piede
Al suo cauallo; e perche in alto saglia,
Vsa l'arte, ma ei, come non habbia
Ale, non s'alza, e pur pesta la sabbia.*

*Poi che tentato in darno hebbe piu uolte,
Perche l'ali dispieghi il suo destriero;
E fattoli col fren far mille uolte,
Scorgendo, che fallace è'l suo pensiero,
Tutte l'usate forze in se raccolte,
Si come ualoroso Cauallero;
E per disperation fatto sicuro
Torna a menar il brando forte, e duro.*

*Affai spatio durò la lor tenzone,
Per l'armadure salde, adamantine:
Ma tanto sdegno l'alto Hispan Barone
Per la lunga dimora assalse al fine,
Che menò con la spada a quel fellone
Proprio, doue le tempie hanno il confine,
Con tanta forza, che di senso uscito
Morto sembraua, & era tramortito.*

*Il Cauallier, che'n tale stato il mira,
Con colpo soua colpo anco l'infesta.
Tanto danno a le biade non fa l'ira
Di grandine importuna, e di tempesta,
Se di giugno Aquilon per caso spira,
E'l pouero Villan turba, e molesta,
Come fa con la spada Floridante*

*Ch'a la fin cade, com'un'elte antica,
Il cui pedale ha il legnaiol troncato
Con molti colpi, e con molta fatica,
Perch'or solchi il mar piano, hora l'irato.
Risuona del romor la spiaggia aprica,
E del poggio ogni riuu, et ogni prato:
Ma Floridante, per finir l'assalto
De l'alato corsier scese d'un salto.*

*E dome, quasi freddo immobil busto
Giacea, senza menar piede, ne mano
Corse; e disciolse dal carcer uetusto
L'alma del fiero Mago, & inhumano:
La quale uscita di quel loco angusto,
Doue si piange, e si sospira in uano
A purgar le sue colpe andò a l'inferno,
La giu mandata dal Giudice eterno.*

*Ma ritorniamo al Cavalier, che molle
Il uolto, e'l petto, ne l'oscura notte
Ad una chiesa uia, che a pie d'un colle
In mezzo di cert'herme horride grotte,
Con breuissima altezza al Ciel s'estolle,
Doue hauea Gandalin l'arme condotte.
Era'l tempio dicato a la Reina,
Ch'ogni christian diuotamente inchina.*

*Poi, ch'egli hebbe col cor puro, e diuoto
Le sue preghiere a l'alta Dina porte;
E forse nel suo cor fatt'alcun uoto,
Riuolto a Gandalin, che d'aspra, e forte
Piu, che mai fosse ancor, doglia commoto
Il suo destin bestemmia, e la sua sorte,
L'abbracciò stretto, e cosí l'tenne alquanto,
Deriuando da gli occhi amaro pianto.*

*Ma poi, che diede a le parole loco
Il dolor, soua ogni dolor spietato,
Cominciò con parlar sommessò, e fioco.
Caro fratel, fratel caro, & amato
Teco fin'hor ogni mia pena, e gioco
Comune è stata; tu meco alleuato;
Tu cresciuto con me sin da la cuna,
Hai corso una medesima Fortuna.*

*Tuo padre, anzi pur mio, dal mar mi tolse:
E, come unico figlio, mi nudrio;
Tua madre nel suo sen spesso m'accolse;
E cibò con affetto ardente, e pio:
Ne l'un cortese mai, ne l'altro uolse
In cosa alcuna opporsi al desir mio;
E tu come fratel caro, e gradito,*

*L'obligo mio conosco: e ben speraua
Pagarti un giorno tanta cortesia,
Non quanto era il tuo merto, io desiana,
Che malageuolmente si potria:
Ma la fortuna ingiuriosa, e praua
Aduersa in tutto a la speranza mia,
L'ale mi tronca al cominciar del uolo;
E m'apre il cor pungente, e crudo duolo.*

*Pur, poi ch'altro non baggio, che lasciarti
De la mia gratitudine per pegno:
Quest'Isola ti dono, per mostrarti
Del mio liberal animo alcun segno:
E sia secur, che s'io potessi darti,
Come uorrei) o grand'Imperio, o Regno
Caro fratello, cmio leale amico,
Che si lieto il farei, come tel dico.*

*Indi al Gouvernator, ch'era presente
Ordine dà, ch'allhor, che la nouella
Hauran de la sua morte, immantimente
Donno, e Signor di quell'Isola bella
Giurare il faccia da tutta la gente;
E poscia edificar, doue era quella
Picciola Chiesa un tempio alto, & ornato
A la Madre di Dio sacro, e dicato.*

*E, per che d'arme hon'ai ne di destriero
Vopo non ho, soggiunse a Gandalino,
Se brami pur di farti Cavaliero,
Come conuiensi, e come io m'indowino,
Prendi quest'arme mie, prendi il corsiero,
Però sotto miglior stella, e destino;
E prega Galaor da parte mia,
Che ti dia il grado di caualeria.*

*E ch'Ardian gli sia raccomandato;
E'n cambio mio gli uoglia esser Signore.
Poscia uolto ad Isanio, che stillato
In tristo pianto hauea gia gli occhi, e'l core,
Gli disse, che s'ei non l'haue honorato,
Come ben conueniua al suo nalore,
Gli perdonasse, poi che la sua sorte
Il conduceua a cosí acerba morte.*

*Era tanto il martir, che dentro accolto
Ciascuno hauea, che non puon dir parola.
Non fu pianto giamai Padre sepolto
Tanto da l'affannata famigliuola.
Durino hauea del pianto humido il uolto,
E per troppo gridar arsa la gola,
Tal che non piange l'infelice solo,
Gli d'horrendo uolse il suo granato duolo.*

Tutti gli abbraccia; e dice loro, a Dio,
Comandando, ch'alcun d'essi nol segua,
Ne cerchi d'impedire il suo desio;
Perchè ei non haurà mai pace, ne tregua
Con quel dolor, che si possente, e rio
Ogni pena mortal passa, od adegua
Fin, che lo stame ancor saldo, e tenace
Tronchi la Parca: e doni al corpo pace.

Indi sovra un ronzin solo, & inerme
Tutto nel suo martir chiuso, & immerso,
Ea, doue uede piu seluaggie & herme
Le strade, il suo sentier piglia a trauerso.
Camina ogn'hor, senza che mai si ferme
Fin che col uolto suo lucido, e terso
La sorella di Febo a mezzo il cielo
Non squarciò in parte de la notte il uelo.

Ma non hauendo chi reggesse il freno
Il libero cauailo esce di strada,
E per un bosco d'alte piante pieno
Va camminando, come piu gli aggrada:
Ei non uede a piu' l'fosco, che'l sereno;
Però non uede ancora, oue si uada;
E ne l'arbitrio posto di Fortuna,
Parla sol con le Stelle, e con la Luna.

Giunge ad un fiume, che lento, e quieto
Portaua l'onda sua tranquilla, e pura;
Il bosco molto riposto, e secreto
Rendeua l'aria tenebrosa, e scura,
Il ronzin, che di morso alcun diuieto
Non sente, usato a stare a la pastura,
Poi che cacciato hebbe l'ardente sete,
Cominciò a pascere ne le riuie liete.

Par la selua rimota al Cauallero
Non uedèdo altro, c'herbe, ombre, ed horri,
Scende, e sciolto gir lascia il suo destriero,
Quindi si corca fra l'herbette, e i fiori:
E dato in preda al suo duol aspro, e fiero,
Forse per far i suoi martir maggiori,
Snodò la flebil lingua in questi accenti,
E così diè principio a suoi lamenti.

Ahi fiera Donna in che t'offese mai
Questo puro, innocente Cauallero?
S'unqua la bianca fede io non macchiai
Ne con l'opere ancor, ne col pensiero.
Il cor, che da principio io ti donai,
Viue ancor sotto il tuo superbo impero;
Ne'l caccierai, benche tu l'haggi a schino,
Come perfido seruo, e fuoritiuo.

Poi che si tosto t'è uenuta a nola
Quest'infelice mia misera uita;
Che fu già il tuo diletto, e la tua gioia,
Per farti ancora in cio cosa gradita,
Voglio che questo corpo afflitto moia;
Ma non morrà l'Idea de l'infinita
Tua beltà, ch'amai sempre, & amo ancora,
Et amerò di questo carcer fuora.

Ch'Amor (oime) di propria man l'impresse
In mezzo l'alma con grand'arte, e cura;
Ne per scolpir, materia altra s'esse,
Così perfetta, angelica figura;
Accio che'n quella ogn'hor meco uiuesse,
Mentre durerà'l Cielo, e la Natura,
E però mal tuo grado uiurai meco,
Poi che fia questo corpo e muto, e cieco.

Io morirò ben, poi che così t'aggrada,
Ch'altro, che di piacerti io non desio;
E trouerò con le mei man la strada
Di sodisfar al tuo uolere, e mio;
Che se non potrà'l duol, potrà la spada
Menar a riuu esto mio uiuer rio;
Così fie satia la tua cruda brama
Col far morir chi piu t'honora, & ama.

Io morirò ben; ma fallo Iddio, ch'a torto,
Che uede i miei pensier tutti, & i desiri;
Et haurò nel morir questo conforto
Dopo tanti angosciosi, aspri martiri,
Che mai non uisse da l'ocaso, a l'orto,
Ounque il Sol risplenda, o uento spiri,
Huom piu fido di me, Donna piu ingrata
Di te nemica mia cruda, e spietata.

Ahi piu bella d'ogn'altra, e piu crudele;
D'ogn'altra piu crudel Donna, e piu bella;
Non ti sdegnar almen, ch'io mi querele
D'amor, di te, de la mia fera stella;
Che s'a me, che si son saldo, e fedele
Ti mostri si proterua, e si rubella,
Dubito, ch'a un infido, e traditore
Con le tue belle man traresti il core.

Se non è'n questo bosco Ninfa, o Diuo,
Che queste mie parole estreme ascolte;
Odile tu corrente, e fresco riuo,
Vditele uoi piante ombrose, e folte:
Moro per contentar un cor piu priuo
Di pietà, che non son l'aspre alpi incolte,
Che non è l'empio mare, e qu'il dolore
Ogni pena affligge, ogni uigore.

Torna l'alma al suo albergo, il pianto a gli oc-
La doglia al cor, & a la lingua il grido (chi,
E pare adhor, adhor, che Morte scocchi
Con la spietata man lo strale infido:
Ne, perche fra singulti il cor trabocchi,
Cessa per questa il doloroso strido;
Anzi del Ciel, d'Amor, di lei si lagna
Si che ne suona intorno ogni campagna.

Ment'ei si duole un Cavaliero errante
Patin nomato al raggio de la Luna,
Quindi passando a duo scudieri auante,
Cantando, Amor ringratia, e la fortuna,
Che fatto l'habbia d'Oriana Amante,
La cui bellezza singular, ciascuna
Bellezza auanza tanto, quanto suole
L'opaca Luna, il luminoso Sole.

Questo detto si tacque, e risoluto
D'ini posar fin a la noua aurora,
Sotto l'ombra d'un faggio alto, e fronduto
Lieto del suo destrier scende, e dimora.
Meglio per lui, se fosse stato muto,
Che l'udi' disperato; e fu si
Da souerchio furor uinto, che forse,
E doue era il Guerrier, ueloce corse.

Ne perche sia senz'arme, e senza brando
Punto pauenta l'anima sicura:
Spicca un ramo da un'albero, & uoltando
Verso colui per quella selua oscura;
Ode un, che gli uien dietro alto gridando,
Ecco Signor la spada, e l'armadura;
E conobbe a la uoce il suo scudiero,
Che gli adducea correndo arme, e destriero.

Ei si rinolge, e con turbata faccia
Gli chiede, perche l'habbia seguitato
Contra sua uoglia; e lo sgrida e minaccia
Poscia, senz'altramente essersi armato,
Piglia lo scudo sol, l'elmo s'allaccia,
E con la spada in man, come arrabiato
Leon suol, corre, che da lungi ueda
Vn, che gli tolga la bramata preda.

Non gioua a Gandalin con duolo amaro
Pregar, che s'arme; e prenda il suo cauallo;
Che, come cinto sia tutto d'acciaro,
Sen ua sicuro al periglioso ballo.
Vn raggio di Febea gli mostro chiaro
Doue giacea, ond'ei nol cercò in fallo,
Cui senza salutar, ne star a bada,
Leuati disse, e pon mano a la spada.

Ch'io ti uoglio prouar, ch'indegno sei
Per tua propria uirtute, e per ualore
D'esser non Cavalier, ma di colei,
Per cui tanto ti glorij, seruidore.
Chi sei, che cosi braui? io giurarei
Rispose l'altro, che tu sei migliore
Ladron, che Cavalier, sol per rubbare
La notte per li boschi uso d'andare.

Menti disse Amadigi; e ben uedrai,
S'io son quel, che tu dici al paragone.
Eran si chiari de la Luna i rai,
Che disarmato il uide quel Campione
Tal, che gridò. si poco conto fai
Di me, ch'incrimeni a la tenzone?
Non ti curare, ei gli rispose, ch'io
Sodisfarò senz'arme al douer mio.

Come Mastin, che ne la trita sabbia
Si dorme al Sol, se sente a tutto corso
Qualche feroce cane acceso in rabbia
Venir correndo, per dargli di morso,
S'erge, digrigna i denti, alza le labbia;
E si rabussa il pel per tutto il dorso:
Cosi s'alza il superbo, e fulminando,
Lo scudo al collo, e la man pone al brando.

Amadigi di sdegno, e d'ira pieno
Con quel ualor, ch'ogni ualor auanza,
Il ferì si, che se'l coglieua a pieno
Gli toglieua il desire, e la speranza;
Poscia ratto, qual folgore, o baleno,
Per trarre a fin la bellicosa danza
Raddoppia il colpo, e con tanta ferezza
Che gli apre il ferro, & ogni cosa spezza.

Non fu il nemico a la uendetta tardo,
Anzi'l brando menò tagliente, e forte,
Com'animoso Gionene, e gagliardo:
E fu'l colpo si fier, che se per sorte
Non era destro, e leue, come pardo
Amadigi, n'hauea uergogna, o morte;
Ma al ferro, che scendea spietato, e crudo.
Per fargli danno, & onta, oppon lo scudo.

Aprè la spada il cerchio grosso, e duro
Si, che non puo ritrarla il Cavaliero:
Amadigi, che cio uede, sicuro
Auanza il passo; e mena il brando altiero
Con forza tal, c'haurebbe aperto un muro,
Giunse ne l'elmo il colpo horrendo, e fiero:
E quel si aperse, che'l capo percosso
Fe di purpureo sangue il terren rosso.

Onde senza colore, e senza ardire
Cadde il superbo in piana terra steso.
Non parue di piu oltre incrudelire
Al Vincitor, ancor che d'ira acceso.
Lo scudier chiama, per quindi partire
Piu che mai fosse al suo lamento inteso,
Il qual basso gli disse, che Durino
Era quini duo passi a lui uicino.

E che, da ch'ei parti da lor, uenuto
Era seco ad ogn'hor, ch'udito hauea
Il suo duro lamento; e come astuto,
Forse per riferir cio, che uedeua,
Mentre con quel Guerrier ha combattuto
Sta'è presente a la battaglia rea:
S'auuicinò Durino a loro, in questa
Col cor doglioso, e con la faccia mesta.

A cui riuolto l'infelice Amante
Col uolto di dolor languido, e fosco,
Vattene in pace, disse, e me fra tante
Angoscie, lascia in questo horrido bosco
Piagner con uoce querula, e tremante
Finche l'amaro, e uelenoso tofco
De l'empio sdegno de la Donna mia
Giunga nel cor, c'homai morir desia.

E (se pur questo ancor non t'è uietato)
Da quella cruda, che i miei dì prescrive,
A Mabilia dirai, ch'un suenturato,
V'n'infelice piu d'ogn'huom, che uiue
La saluta col cor mesto, e turbato,
Co gli occhi, c'homai son due fonti uiue;
E che la prega, che per suo conforto
Si doglia almen di lui poi, che sia morto.

E ch'io morrò, poi ch'a colei si piace
Con la cui uoglia reggo il uoler mio:
Ma non fu in selua mai tigre rapace,
Che di lei non hauesse il cor piu pio.
E' cruda quella a la damma fugace
Per forza sol di natural desio;
Ed essa è uerso me spietata, e dura,
Contra ogni santa legge di Natura.

Dirai di Danismarca a la Donzella
Sorella tua, che se benigna sorte
A miglior tempo, & a stagione piu bella
Hauesse riserbata la mia morte,
Che l'obbligo infinito, c'ho con ella
Hanrei pagato; ma che si consorte,
Che lo pagherà sempre col desire
L'anima: ouunque ella si uina, o spire.

Poi c'hebbe detto cio, mesto lo strinse,
Con così amaro, e doloroso pianto
Che l'erba uerde di pietà si tinse,
E l'allegro color cangiò del manto.
A Durin tanto duol la lingua cinse,
Che non potendo respirar alquanto,
Ne pur scioglier la uoce, o la parola,
Angoscioso da lor presto s'innuola.

Poi uolto disse al suo fedel scudiero,
Se di meco uenir pur tanto brami,
Guardati non turbar il mio pensiero
Per quanto la mia gratia apprezzi, & ami;
Se non riuolgi altroue il tuo sentiero,
Ouunque pur il tuo destin ti chiami;
E non uenir, per disturbarmi poi,
Che potresti accorciare i giorni tuoi.

E così detto gli ordina, che uada
Là, doue il Cavalier scritto giace,
E che gli porti la tagliente spada,
Che si mal seppe conseruar l'audace,
Poscia, che dietro a lui pigli la strada
Per l'orme del suo duolo empio, e uiuace:
E montato qual si fu riuolto,
Oue piu il bosco era frondoso, e folto.

Mirinda, & Alidoro il uostro fato,
Fiero fato, e crudel piu non consente,
Che stiate insieme in sì felice stato;
Ne che piu lunga tregua habbia la mente.
Gia d'andar in Bertagna hauean pensato
Di compagnia, per la fals'onda argente
Questi, a trouar il Rè, quella Amadigi,
Doue la gran Città bagna il Tamigi.

Di che Lucilla misera, infelice
Si squarcia l'aureo crin, si batte il petto;
E tanto humor da suoi begliocchi elice,
Che le fa per le gote un ruscelletto:
S'io sapessi ridir cio, ch'ella dice,
E con che ardente, & amoroso affetto,
Mouerei a pietà del suo dolore
Qual piu aspro, e seluaggio, e fero core.

Disposta in tutto è di seguirlo ogn'hora
Così co piè, come fa col desire;
E noue scuse troua adhora, adhora,
Perche'l caro Fratel la lasci gire:
Arcanor sen'accorge, e si scolora;
E per souerchio duol brama morire:
Ne quest'andata a la Guerriera piace,
Che piena di timor sospira, e tace.

*sposti, e dal Rè licenza presa
amorosa, e bella compagnia,
la Nave di Mirinda ascesa
ndo andò per la salata uia,
a sentir di uento alcuna offesa,
sdegno d'onda minacciosa, e ria
ta da l'Angel, che detto u'haggio,
benigna fortuna al suo uiaggio.*

*a gittar in mare il ferro torto
ndusse il pin l'angel bianco, e canoro
er così lunga uia proprio a quel porto,
nde partì Lucilla, & Alidoro:
lido piglia il suo Nocchiero accorto,
ue disceser ciaschedun di loro,
o i lor destrier, ne fur discesi a pena,
che'l tergo il bianco angel diede a l'arena.*

*discesi in terra, su i destrier montaro;
E presero il camin uerso la corte;
Senza cosa trouar duo giorni andaro,
Che di narrar necessità mi porte.
A piè d'un colle il terzo di trouaro
Vna Donzella, che spronando forte
Vn bianco palafren, si lamentaua,
E le noci dolenti al cielo alzaua.*

*Spinge uer lei Mirinda il suo destriero,
E la cagion del suo dolor le chiede.
Ella credendo fosse un Cavaliero
Per l'arme ricche, che uestir la uede
Disse. Signor s'a questo aspetto altiero,
Che di raro ualor t'acquista fede
Risponde il core, hora il uedrò per proua;
E cosa ti dirò stupenda, e noua;*

*Ma pria mi giurerai di far uendetta
Vie piu del danno mio, che de l'oltraggio
Soua un fier Cavalier, che si diletta,
Quasi di bosco habitator seluaggio,
Di dar la morte ad ogni semplicità
Donna, ch'im conduca il suo uiaggio,
C'hoggi priuato m'ha di quel sol bene
Che rendea l'hore mie liete, e serene.*

*Guarda il crudele in un angusto piano,
Tra duo horridi monti un ricco tempio
Non guari (al creder mio) quindi lontano,
Oue di crudeltate atroce essempio
Serua un fiero statuto, et inhumano,
E fa de corpi femminili scempio
Sacrificando, piu crudo, ch'un' angue,
Ala Deade gli ingrati il nostro sangue.*

*E quanti Cavalier uengono al passo,
La ue molti sentier giungonfi in uno,
Cerca di por col suo ualor al basso;
E spoglia d'arme, e di destrier ciascuno:
E se non brama esser di uita casso
Giurare il fa, d'ogni pietà digiuno,
D'essere ogn'hor a la sua donna ingrato;
Et a le uoglie sue crudo, e spietato.*

*Passando questi giorni una sorella,
Che sola il mio destin data m'hauea,
Ne del tempio sapendo altra nouella
Fu presa (ahi sorte dolorosa, e rea)
E su l'altar, qual mansueta agnella
Sacrificata a quell'ingrata Dea,
E col suo sangue poi con molta cura
Bagnato il marmo d'una sepoltura.*

*Io, che dal suo scudier la noua intesi
Lassa) per fare il mio danno maggiore,
Feci al mio amante i miei desir palesi,
Il qual era un Guerrier pien di ualore.
Ei, che'n piacermi hauea i pensieri intesi,
E gran uaghezza d'acquistare honore,
Per far uendetta di cotanto torto
Meco ne uenne; e ui rimase morto;*

*Che quel crudel (per quanto intesi poi)
Da un pellegrin, che io trouai per la strada
Mostrat'ha quanto siano i pregi suoi
Ad ogni proua di lancia, o di spada.
E trapassati gia sono anni doi,
Che uenne ad habitar questa contrada;
E, ch'a l'Ingratitudine sacrato
Fabricò questo tempio alto, & ornato.*

*Turboffi, udendo cio, l'alta Guerriera,
Che solo aspira a gloriose imprese:
E disse ad Alidor, che si dispera
Poi che'l parlar de la Donzella intese:
Sed io potessi a questa pugna fiera
Accompagnata andar Signor cortese
Non farei parte ad huom del mio guadagno;
Ne meco altro uorrei, che uci compagno.*

*Ma, perche così sola ir mi bisogna,
Sendo solo colui, che guarda il passo,
Per fuggir de la Plebe ogni rampogna,
Parto col corpo, e'n cambio il cor ui lasso.
Poscia chinando il uolto di uergogna
Fatto uermiglio, e riuolgendo il passo
D'ir a trouarlo in Londra gli promette,
Come fatt'habbia le colei uendette.*

*Fu sì il martir de l'infelice acerbo ,
Che perduto lo spirto , e la parola
Non potè al suo partir risponder uerbo .
Così talhor , se l'unica figliuola
Lascia l'antica madre , il duol superbo
Ogni suo senso , ogni piacer le inuola
Sì , che senza color , di uoce prima
Non sa fra se , se sia morta , ne uia .*

*Ma non più Signor miei , c'homai le stelle
Spiegan la luce lor candida , e chiara :
E già le gaie , e liete pastorelle
Dolci rime d'amor cantando a gara ;
E lasciando le piaggie adorne , e belle
Con la sua greggia mansueta , e cara
A la capanna lor fanno ritorno
Per riposarsi insino al nouo giorno .*

IL FINE DEL TRENTESIMO OTTAVO CANTO.



CANTO TRENTESIMO NONO.



HI PROVA-
to non, hà qual
doglia senta
VN, CHE SI
parta da l'a-
mata , e cara
DONNA, non
sà si come A-
mor tormenta

*I serui , e dà lor uita egra , & amara ;
Come'n un punto torbida diuenta
La luce , ch'era pria serena , e chiara ;
Et in somma non sa , qual sia l'martire
D'un ricchissimo auaro in sul morire .*

*Ben il proua Alidor , che mille uermi
Si sente intorno al cor mordaci , e fieri ;
Che per maggior suo duol sempre più fermi
Vi stillano il uelen de suoi pensieri .
Và il pouerel co i pensier egri , e'nfermi
Seguendo l'orme de gli altri destrieri
Priuo d'ogni piacere , anzi di uita ,
Che dietro al caro ben se n'è fuggita .*

*Chi potesse narrar quanto diletto
Ne l'alma afflitta di Lucilla abonda ,
Potrebbe ancor ridir , quant' alge il letto
Di questo , e di quel mar celi , e nasconda .
Per fategli da uoi , poi che u'ho detto
La piaga , ch'hà nel cor cupa , e profonda
De l'empia gelosia , ch'io son sforzato
Tornar col tanto a l'altro disperato .*

*Il misero camina , e seco porta
Il suo graue martir chiuso nel core .
Senza guardare a uia dritta , ne torta
Sen uà , dove lo scorge il suo dolore .
Il libero canal , per la più corta
L'adduce tosto de la selua fuore ,
Doue ritroua molte strade impresse
In qua , e'n là da l'orme fresche , e spesse .
Gia al cerchio del meriggio aggiunto il Sole
Sca'daua il uolto de la madre antica ;
E i purpurei Amaranti , e le uiole
Morian di sete in ogni spiaggia aprica .
Però lo stanco suo destrier , che uole
Ristoro alcun , dopo tanta fatica ,
Doue un lucente , e picciol lago uede
Drizza assetato il traugiato piede .*

*Era d'un monte a la sinistra mano
Forse simile a quello , un picciol lago ,
Che sta fra Monterosolo , e Baccano ,
Ma uia più bello a merauiglia , e uago .
Doppia i passi il ronzin , ch'andaua piano
Per far il suo desio contento , e pago ,
E sitibondo insino a la cintura
Ne l'acqua si gittò lucida , e pura .*

*Si risentì , come da sonno sciolto
Il disperato , e rimirando intorno ,
Poi che uede il paese hermo , & incolto ,
Disegna far alquanto inui soggiorno .
Volge il destrier , che già uolto , e riuolto
S'era ne l'acqua per l'ardor del giorno ;
E sceso in riu al lago , a ber s'inchina
Di quella gelida onda , e cristallina .*

Frattanto Gandalin, ch'era, correndo
Per l'impresse uestigia ogn'hor uenuto,
Il souraggiunse; e'l misero uedendo
Ca gli occhi uolto al ciel pensoso, e muto;
Leua il freno al ronzin, perche pascendo
Racquisti parte del uigor perduto,
Poi caua un non so che fuor de la tasca:
E lo sconsigliu, che si cibi, e pasca.

Non uol mangiare il disperato Amante,
Che di doglia si pasce, e di tormento:
Anzi con fosco, e torbido sembiante,
Ch'a l'afflittio scudier porgea spauento,
Gittò co i pie cio, che gli pose auante,
E gli ordinò, che non habbia ardimento
Di parlargli di cibo, ne di cosa,
Che possa al suo desire esser noiosa.

Gandalin, ch'amoroso era, e leale,
Volse, per raffreddare il suo pensiero
Ragionar d'Oriana, e dirne male,
Il che tanto dispiacque al Cavaliero,
Che fu con l'empio ferro, e micidiale
Per mostrarsi uer lui crudele, e fiero:
E ben fatto l'hauria, se non credea,
Che cio per consolarlo egli dicea,

Indi a poco sdegnoso, e di duol pieno
In disparte si tira a lamentarsi.
Lo scudier, che uenia di sonno meno,
Gli occhi rinchiuse; e cominciò a posarsi:
Ondei gli tolse allhor la sella, e'l freno,
Per poter senza lui gir a lagnarsi.
E salito a caual, sprona il ronзино
Pigliando uerso il mare il suo cammino.

Giunto, oue l'onda frange, mira intorno,
Se per uentura sua uede alcun legno.
Caualcò lungo il lido al caldo giorno,
Che di creder si al mar già fa disegno:
Ma pria non trouò barca in quel contorno,
Che'l pianeta souran giungesse al segno,
V' sciolgon l'Hore dal bel carro ardente
I già stanchi destrieri in Occidente.

Era inui una barchetta un tempo usata
A solcar l'acque perigliose, e rie,
Quando la notte fosca era, e turbata,
E quando era sereno, e chiaro il die,
Hor per uechiezza al molle Dio sacrata;
Che già seppe del mar tutte le nie,
Tirata soura il lido, à proprio l'onda
E qual ch'ella sia, fuor l'acqua inuolando.

Il Cavalier, ch'al suo crudel desio
Aperta uede un'ampia, e larga strada,
Con le man giunte ne ringratia Dio,
Da Caual scende, e senza stare a bada
Vn ramo spicca da l'arbor natio,
Vara il picciol legnetto, e uol, che uada
Solo dal suo dolor preso consiglio,
A l'usata fatica, & al periglio.

Su ui sale, e secur di remo in uece
Vsa quel ramo; e ne respinge il flutto,
Et tant'oprò con quello, e tanto fece,
Che lunge dal terren si fu condotto.
L'aer, che negro prima era, qual pece,
Allhor chiaro, e seren si fe per tutto;
L'irato, e gonfio mar piano, e senz'onda;
E l'aura al legno fral destra, e seconda.

Sendo al lido lontano, il ramo getta,
E mettesi a l'arbitrio di fortuna;
Sospinge un dolce uento la barchetta
Senza già mai trouar contesa alcuna.
Il disperato, ch'altro non aspetta,
Che di morir, uolto a l'argentea Luna,
Senza timor homai d'esser trouato
Torna a sospiri, & al lamento usato.

Al fine stanco, e ninto dal dolore
Gli occhi rinchiuse in sonno dolce, e queto.
Le Dee del mar, che'l giouene Amadore
Pianger udito hauean, dal piu secreto
Fondo de l'onde, il salso amaro humore
Aprendo con le man, ch'era allhor lieto,
Vennero in bella, e uaga compagnia,
Doue il misero in pace, si dormia.

Ancor del lungo pianto humidi haueua,
Anzi bagnati pur e gli occhi, e'l uiso.
La Luna, che nel ciel uaga lucea,
Mosiraua il uolto fatto in paradiso.
Il qual (benchè si pallido) pareo
Fior da uergine man testè reciso;
Talche compunte da gentil pietate
Li baciuaan le luci alme, e beate.

Veniano i Dei del mar tutti a l'intorno
Gli hispidi crini d'alga incoronati,
E qual di perle, e di coralli adorno;
Qual di fior colti ne uicini prati,
Del feroce Monton s'attiene al corno,
O del Bue marin; qual su i macchiati
Dossi di fiera Tigre, o di Leena,
E qual alisso sopra una Balena

Veggiono il Giovenetto, che dormiua ;
 E domando piangeua, e sospiraua :
 La beltà spenta ogni marina Diua
 Con diletto, e pietate uagheggiua ;
 E se ben dolce, e second'aura estiuua,
 Crescendo il mare, al suo corso aspiraua,
 Al legno, con un giogo di coralli
 Legan quattro Delfin, come caualli .

Che con uelocità strana, e mirabile
 Tirauan la barchetta al suo camino .
 Staua l'Amante afflitto, e miserabile
 Mostrando un non so che fuor di diuino .
 Così con questa pompa uenerabile
 L'accompagnar, in fin, che'l matutino
 Raggio del Sol ne gli alti monti apparue ;
 E la notte col sonno insieme sparue .

Giunti che furo allido, in un pratello,
 Che con l'arene haueua i suoi confini
 Tutto d'intorno dilettofo, e bello
 Distinto di iacinti, e di rubini,
 Pietose ui portar quel meschinello
 L'humide Ninfe, e i falsi Dei marini,
 Soura un letto di caltha, e di uiole ;
 E quini il ritrouò l'Aurora, e'l Sole .

Tosto, ch'aperse gli occhi lagrimosi
 Di merauiglia, e d'alto stupor pieno,
 Si troua in mezzo a uerdi prati herbofi,
 Ch'adorno hauean di uarij fiori il seno .
 Non sa, se ueggia, o dorme, e i nubilosi
 Lumi raggira, per chiarirsi a pieno
 S'è pur ner ciò che uede, o s'ha sognato,
 E i fior tocca con mano, e l'herba, e'l prato .

Torna a lamenti il misero, e gridando
 Chiama fiero, e crudele il suo destino :
 E da l'herbette i lassì homeri alzando
 Con l'affannato pie prende il camino .
 Ne l'inchinar del giorno un uenerando
 Vecchio ritroua ad un fonte uicino,
 Che con la barba bianca infino al petto
 Mostra gran reuerenza ne l'aspetto .

Di panni grossi era costui uestito ;
 E un picciol asinel menaua a mano .
 Onf'Amadigi, a cui parue un Romito
 A lui s'accosta ; e con sembiante humano ;
 S'egli è frate il domanda, e se perito
 E' ne la legge di fedel christiano :
 Et inteso, ch'egli era sacerdote
 Ringeratia Dio con parole diuote .

A piedi gli si gitta lagrimoso,
 E con la uoce rotta dal singulto
 Il prega, che'l confessi ; e che pietoso
 Gli dia de gli error suoi libero indulto .
 Alza i lumi il Romito, e l'angoscioso
 Rimira, che qual tenero uirgulto
 Da rabbioso Aquilon percosso, il uerde
 Natio color, la sua uaghezza perde .

La sua beltà, che prima ardea d'amore
 Ogni seluaggio cor, s'era fuggita ;
 Ritolto hauean le rose il lor rossore,
 Le brine il lor candor ; fosca, e smarrita
 Era la luce, e'l natural uigore
 De begliocchi ; la bocca scolorita ;
 Tal, che nulla di bel gli era rimasto,
 Tant'era il uuer suo presso a l'ocaso .

Caggiongli tante lagrime da gli occhi,
 Che uersa il fier martir con l'urna piena,
 Che par ch'adhor, adhor di duol trabocchi,
 E gli manchi lo spirito, e la lena .
 Forz'è, ch'al Frate la pietà il cor tocchi
 Per l'aspra di costui, dogliosa pena ;
 Perciò gli chiede humil, per qual peccato
 A uita si crudel sia condannato .

• E s'è cagion di ciò, dice egli appresso
 Giusto dolor d'hauer offeso Iddio,
 E de le colpe, e de l'error comesso,
 Tu sei beato ; e santo è'l tuo desto .
 Ma s'altra uana (com'auuien ben spesso)
 Del cor ti tragge il lagrimoso rio,
 Per esser ne l'età, ch'al senso inchina,
 Alza la mente a la bontà diuina .

E sgombrando da te, s'alcun desire
 Hai di bellezza terrena, e mortale,
 Dimanda a lui mercè del tuo fallire .
 Questa bellezza è sì caduca, e frale,
 Ch'ad ogni fiato maligno, che spire
 Di nemica fortuna, torna, quale
 Giglio, che uento furioso spezza,
 Ch'ad un perde l'odore, e la uaghezza .

E datati la sua beneditione,
 Gli dice poi, che si confessi, e dica
 Qual del suo fero duol sia la cagione,
 E qual piu graue error l'anima gl'intrica .
 Contrito il Cavalier con diuotione
 Gli apre ogni colpa sua noua, ed antica
 Senza cosa lasciar, ch'eda dir sia
 Di suoi peccati, o di sua sorte ria .

*A cui figliuol mio disse, il Padre saggio
Non si conuien chi scende per uentura,
Come sai tu, da illustre, alto legnaggio,
Per una Donna instabil di natura,
Piu mobil, che non è fronda di faggio,
Tener del uiuer suo sì poca cura,
Ch'ei ne uina infelice, e mal contento;
Anzi è d'animo nil chiaro argomento.*

*Non t'ha donata Iddio tanta uirtute,
Se non per beneficio de mortali:
E, se così il suo don sprezzzi, e rifiute
Per affetti terreni, irrationali,
Che uogli a forza in prima giouentute,
Per gir a l'altra uita, spiegar l'ali,
Con l'honor perderai, col corpo ancora
Quest'a'ma, c'hor si afflitta in te dimora.*

*Strinse le spalle il Cavaliero eletto,
Gia per molto dolor pallido, e roco;
E gli rispose. Padre io son sì affretto
Da l'interno martir, ch'a poco, a poco
Sento mancar lo spirto, e l'intelletto.
Però ui prego (se'n uoi pur'ba loco
Degna pietà) che ne la uostra stanza
Mi tegniate quel tempo, che m'auanza.*

*Perch'io possa con uoi prender consiglio
De l'alma peccatrice, e tapinella,
La qual con manifesto, e gran periglio
Corre questa d'amor negra procella:
Che se nol fate, in questo duro effiglio,
Sospinto da nemica, e cruda stella,
Errando sempre andrò, fin che la morte
A questo corpo almen riposo apporte.*

*Amar cosa mortal con quella fede,
Che sol si debbe a Dio non si conuiene,
Gli disse il Frate; e chi ciò face, eccede
La legge, che ci ha data il sommo Bene.
Riuolgi dunque homai l'errante piede
A piu laudate uoglie, a miglior spene;
Che con sì caldo affetto amar non dei
Chi ti dà tanti giorni amari, e rei.*

*E poi che di uenir meco t'aggrada,
Io non ricuso la tua compagnia;
Ma così incolta, & herma è la contrada,
Ou'io meno la stanca uita mia,
Che non ui nasce mai uino, ne biada;
Ne frutto alcun, che necessario sia
Per supplir al bisogno di Natura,
Non ti prenda Iddio qualche uentura.*

*Io sempre uiuo in cella solitaria,
Soura uno scoglio in mar ben uenti miglia;
V', se non è fortuna altrui contraria,
Naue, ne legno alcun porto non piglia:
Quinci bisogna far uita sì uaria
Da l'altre, ch'a camparui è merauiglia;
Ne so s'ui durar molto potrai
Fra cotanta astinentia, e tanti guai.*

*Indi si caua d'una uecchia tascia,
Ch'allhor portaua a lato, e pane, e pesce;
E gli comanda, che si cibi, e pasta.
Egli l'ricusa; ma non gli riesce:
Perche'l Frate gli disse. non accasca
Che ricusi di farlo; e se t'incresce
Viuer, e di morir hai pur desio,
Aspettar dei, ch'a se ti chiami Iddio.*

*S'esser non uuoi di te stesso homicida
Contra le leggi sue, e di Natura;
E s'ami, ch'io ti sia de l'alma guida,
Bisogna, c'habbia ancor del corpo cura.
Tant'ol Padre il riprende, e sì lo sgrida,
Ch'ci, che di maggior danno hauea para
Mangiò, per aggradir quell'heremita,
Quant'uopo fu, per sostener la uita.*

*E perche gia la Notte i uerdi poggi
Incominciava ad imbrunire alquanto;
Il Vecchio, che non ha, dove s'appoggi,
Vn letticiuol si fa del proprio manto;
E uolendo che l'miser seco alloggi,
Mal suo grado se'l fa stender a canto;
Ma disegual fu la quiete, e'l sonno,
Che i martir di costui dormir non ponno.*

*Pur là uicino al dì, mentre l'Aurora
S'incorona di rose il crine aurato,
Stanco dal lungo duol, dorme egli ancora,
Ma non sonno quieto, e riposato;
Perche dormendo sogna, e grida, e plora
Tal che'l buon uecchio a quel rumor desto;
Lo scuote, e chiama, ond'egli si risente
Ne lo spuntar del Sol ne l'Oriente.*

*Era d'anni sì graue il Vecchiarello,
Che non poteua a piè fare il camino:
Però, montato soura l'Asinello,
S'auuiaro col fresco del matino.
Vn piacer gli domanda il meschinello;
E promesso gli fu, che'l suo destino
Non discopra ad alcun, ne il nome dica;
Mentre la cerra tral lo Airto imbrica*

Ma che gli ponga un nome al suo doglioso
 Esser conforme, e del suol stato degno.
 Stette alquãto il buon Vecchio in se pensoso
 Volgendo in quà, c'n là spesso l'ingegno;
 E nominollo alfin Beltenebroso
 Da la beltà, che passaua ogni segno,
 E da la uita tenebrosa, e scura,
 Che menar gli facea sua rea suentura.

Piacque il nome a l'Amante; e'l Vecchio tiene.
 Per persona prudente, e molto accorta.
 Così calcando insieme herbe, & arene
 Van passo, passo per la uia piu corta.
 Ma a caso (come alcuna uolta auuiene)
 Fallì la strada, ch'a la cella il porta:
 E forse ancor, per uoluntà di Dio,
 Che'n odio haueua un'huom maluagio, e rio.

Ne se n'auider pria, che rimiraro
 Vna donzella, che'l suo aduerso fato
 Bestemmiaua con duolo empio, & amaro,
 Cui presa haueua un Cavalier armato;
 E per le chiome di pietate auaro
 La strascinaua per l'herboso prato;
 Ne, perch'ella si dolga, e preghi Dio
 Che le dia aita, ei cangia il fier desio.

Non haueua il dolor del tutto spento
 Nel Cavalier l'usato suo ualore.
 Onde mosso a pietà di quel lamento
 Arma di sdegno, e di uirtute il core;
 Ch'altr'arme ei non haueua; e'n un momento
 Schianta d'albero un ramo; e con furore,
 Benchel frate il richiami, e forte gridi
 Corre là, u'ella alza i dogliosi stridi.

Il Cavalier, che sol uede, & inerme
 Con un troncone in man correr costui,
 Non che per onta, o per timor si ferme,
 O si riuolga pur contradi lui:
 Ma tenendo le treccie strette, e ferme,
 Moue, qual prima tardo, i passi sui,
 Si come tigre, che porta sicura
 L'agnella in bocca, e del pastor non cura.

Grida l'inuitto cor. lascia ladrone,
 Albergo di uiltate, e scortesia:
 Che certo esser non puoi, salvo un poltrone,
 Poi ch'assi a una donzella uillania:
 Lasciala traditor, lascia briccone;
 Et a combatter meco homai t'inuia;
 Che ti uoglio prouar con questo ramo,
 Che con molta raxion così ti chiamo.

Non piu l'apprezza quell'altier, che faccia
 Leoneffa crudel, che lungi ueda
 Venirsi sol un can dietro a la traccia,
 Per far, che lasci la già fatta preda:
 Beltenebroso ogn'hor sgrida, e minaccia;
 Ma non puo far, che la Donzella creda,
 Vedendolo uenir si inerme, e solo,
 Ch'ei sia bastante a tor lei di quel duolo.

Giunge colui con la gridante Dama,
 Doue è morto un Baron sopra il sentiero.
 Raddoppia i gridi ella dolente, e chiama
 Per lo suo proprio nome il Cavaliero;
 E, come disperata, che non brama
 Di uiuer piu, poi che spent'è'l Guerriero,
 Si gitta a forza soura il corpo morto,
 Che già su la sua speme, è'l suo conforto,

Ma quei, di pietà ignudo, minacciando
 La tira sì, che ne la spicca, e suelle.
 Giunge il Guerrier, e uede scudo, e brando
 Giacer del morto ne l'herbe nouelle:
 Prendegli ardito, e con furor mirando,
 Oue il grido colei manda a le stelle
 Arriua, e pien di rabbia ardente, e d'ira
 Con tutta la sua forza il brando tira.

Volgesi il Cavalier, come per scherno
 Ridendosi di lui, che già il percuote;
 Ne uol lasciar de la Donna il gouerno;
 Si gli son del Baron le forze ignote:
 Ma come piacque a quel Signore eterno,
 Che tanta crudeltà soffrir non puote,
 Giunse per auentura il colpo apunto
 Là, doue con la spalla il braccio è giunto.

Cade in terra quel fier, ma senza braccio:
 Che non gli fecer piu schermo, o riparo,
 Che se di uetro fossero, o di ghiaccio,
 L'arme, che forse eran di fino acciaio:
 L'altro, che già si uede fuor d'impaccio,
 Volto a colci, c'humor caldo, & amaro
 Trahea piangendo da begli occhi fuore,
 Le chiede la cagion del suo dolore.

A cui la donna, quasi bianco augello
 Da l'unghic del Falcone allhor fuggito,
 Disse. Signor questo spietato, e fello
 Piu di quanti giamai huom n'abbia udito.
 Meco ueduto il Guerrier forte, e bello
 Senza saluto alcun, senz'altro inuito,
 - Contra l'usanza di canaleria
 Ci si fe incontro in mezzo de la uia.

**E preso per la briglia il palafreno ,
Senza rispetto alcun meco uerrai
Mi disse ; e torse con gran forza il freno
Sì , ch'io constretta fui di gridar , ah !
Il mio Campion , che uide l'atto pieno
Di uiltà , quanta non si uide mai ,
Gridò lascia ladron , lascia costei ;
O meco mostra , se sì ardito sei .**

**Risc , come di sdegno il Malandrino ;
E posto mano a la spada tagliente ,
Quasi del mio fuggir fosse indouino ,
M'uccise il palafreno immanente :
Ond'io misera caddi a capo chino ;
Il che uedendo il Cavalier ualente ,
Contanta forza , e rabbia lui percosse ,
Che gli fe l'arme del suo sangue rosse .**

**Con la speme , c'hauera , che'l mio Campione
Restasse de la pugna uincitore ,
Perch'altre uolte uisto al paragone
S'era con piu Guerrier degni d'honore ,
Mi fermai a ueder la lor tenzone :
Ma nistolo uscir poi di uita fuore
D'un colpo , ne fuggir , ne far difesa
Potendo , da costui tosto fui presa .**

**E perch'io non hauea per uendicarmi
Modo altro alcun , del doppio danno mio
Fuor che la lingua , comincio a lagnarmi ;
A chieder del mio duol uendetta a Dio ;
E così fiera , e dura a lui mostrarmi ,
Chiamandolo ladrone iniquo , e rio ,
Ch'ei si pensò con tutto il suo potere
Cio , che d'amor non puo , per forza hauere .**

**Così mi prese , come uisto hauete ,
Per strascinar mi forse in alcun loco ;
Oue potesse far sue uoglie liete ;
E del suo fier desio spenger il foco :
Giungeste uoi , che da disnor m'hauete
Scampata , benche a me ne gioua poco ;
Ch'essendo morto quel , ch'ancor tant'amo ,
Ne piu l'honor , ne piu la uita bramo .**

**Il santo Vecchio , che la Donna intendc ;
E c'ha bisogno di soccorso uede ,
Pietoso la conforta , e la riprende ,
Ch'ella disperì de la Dio mercede :
Ma tutte indarno le parole spende ,
Sì duramente Amor la punge , e ficde ;
Anzi gittata soura il corpo morto
Ogni consiglio sprezza , ogni conforto .**

**In questa souragiunscr duo scudieri ,
Che soua i lor ronzin uenian trotando ;
I quai trouando morti i Cavalieri ;
E la querula Donna lagrimando ,
Portar i corpi morti a i cimiteri ;
Et ella dietro al suo , alto gridando
Pianse , fin che lo uide in sepoltura ,
La di lui morte , e la di lei sciagura .**

**Ma breue fu il suo duol , che poco poi
Vn'altro ne trouò , che sodisfere
Con piu larga misura a desir suoi ;
Et obliar ogn'altro amor le fece ;
Ma perch'io di cantar , e d'udir uoi
Signor già stanchi siam (se pur mi lece)
Quì farò fine ; e riposati alquanto
Torneremo piu intenti al nouo canto .**

IL FINE DEL TRENTESIMONONO CANTO.





CANTO QVARANTESIMO.



CCO FIDI Ne le cui sponde colorite, e belle
 d'Amor serui, Ch'ogni smeraldo uincon di colore;
 e seguaci, Vn'armonia facean quattro Donzelle,
 Ch'arder potrian ogni gelato core;
 CON CVI Oue posta una mensa hauean di quelle,
 egli comparte Che puo possente Rê, per farsi honore;
 i suoi diletti; E di laute uinande ricca, e piena,
 CHE'L di uie- Come di Cleopatra fu la cena.

ne a sturbar le
 uostre paci;

Le quai si fero incontro, e salutaro
 Con molta cortesia ciascn di loro;
 E seco a desinar gli conuitaro;
 Et a dar a le membra alcun ristoro.
 Fu l'innito a gli duo gradito, e caro,
 Io parlo di Lucilla, e d'Arcanoro;
 Che'l misero Alidor non pur uedere
 Vuol loco, douc sia gioia, o piacere.

Et a farui lasciar gli amati letti.
 Raddopiate bramosi i dolci baci
 Pria, che la luce al dipartir u'affretti;
 E se non satia, la sete sia stanca,
 Che, perche beua ogn'hor, giamai non manca.

Non uodete dal Ciel scender l'Aurora
 Con l'irte chiome d'or spiegate al uento,
 Che con la uaga luce imperla, e'ndora
 La uerde terra, e'l liquido elemento?
 Vdite Progne, che si lagna, e plora,
 Isfogando col canto il suo tormento.
 Hor uenga dunque chi sentir desia
 La dilettofa, e dolce cetra mia.

Vien Musa, e canta d'Alidoro homai,
 Che lontan dal suo ben, mesto, e doglioso
 Riuerfando da gli occhi amari lai
 Per la turbata sua pace, e riposo;
 Vâ con Lucilla lieta de suoi guai,
 Senza far motto alcun, sempre pensoso,
 Ne perch'ella gli parli, le risponde;
 Cotanto è'l suo pensier sniato altronde.

Lunghissim' hora andar, senza trouare
 Loco habitato, casa, ne persona;
 Se apre lasciando a le lor spalle il mare:
 Ma sendo il caldo di giupro a la nona,
 Veggion un lago, che con acque chiare
 Soauemente mormorando suona
 Posto nel mezzo d'un bel prato herbofo,
 Che preggia ancor non ha tocco, ne roso.

Discesi in terra in quell'onde lucenti
 Allegri sì lauar le mani, e'l uiso;
 Poscia col fresco de soani uenti,
 Ch'aure proprie parean del paradiso,
 Ascoltando d'augei soani accenti,
 Ciascn di lor a quella mensa affiso
 Dal trauaglio spronato, e da la sege
 Diede al corpo digiun cibo, e quiete.

Legata era sul litq una barchetta
 Ad un tronco gentil di uerde mirto,
 Ch'ombra faceua a quella fresca herbetta
 Con l'odorato crin frondoso, e' irto;
 La qual neloce già, come saetta,
 Ancor, che d'aura non la moua spiro,
 Col remo sol, ch'una Donzella adopra,
 Che'n uece di nocchier le siede sopra.

Con questo cominciar le fanciullette
 I pesci a seguirar lasciui, e snelli;
 Di quai lo stagno banca schiere si strette,
 Come fronde d'Aprile han gli arbofcelli;
 E cantando amorose canzonette
 Al suono alterno de garruli augelli,
 Con l'homo adunco, e con le sottili reti
 Bigliuan pesciolin, fucaci, e lieti.

*E sempre che trabea la rete, o l'hanno
 Alcun pesce da l'onde, ergeano il grido,
 A guisa d'augelletto in uerde ramo,
 Che ueggia dal Pastor saluo il suo nido:
 Stà il giouene Alidor doglioso, e gramo
 Riuolto al suo pensier uinace, e fido;
 Ne perche gli altri ueggia in festa, e'n gioco
 I graui lumi suoi pur alza un poco.*

*Lucilla bella tratta dal diletto,
 Fa richiamar al lito le Donzelle;
 E sola ascese sul leue legnetto,
 Che non teme di uento, o di procelle:
 Ma, mentre uà senza tema, e sospetto
 A suo diporto con le Damigelle,
 Si come oppressa da grauoso pondo
 La picciola barchetta andò nel fondo.*

*Il Rè di Frisa, che cio uede, presto
 Salta ne l'acque allhor alte, e profonde.
 Sente Alidor, come da sonno desto,
 Sonar di pianto, e di gridi le sponde,
 E poi che'l caso uede empio, e molesto,
 Anch'egli armato si gitta ne l'onde,
 E cerca a nuoto di trouar la barca
 Di ritca merce, e pretiosa carca.*

*Subito l'acqua, ch'era chiara, e pura
 Turbò la faccia sua, coprì l'arene,
 Onde spendendo indarno ogni lor cura
 Di poterla trouar perdon la spene:
 Archanoro dolente oltre misura
 Chiama piangendo il suo perduto bene;
 E brama, che'n quell'urna anco il rinchiuda
 Fortuna, o morte inuidiosa, e cruda.*

*Piu uolte si tuffò; piu uolte forse,
 A forza, d'Alidor scorto a la riuu;
 Piu uolte l'alma su le porte corse;
 Smarrì piu uolte la uirtù nissua.
 Le mani di furor tutte si morse
 Sì, che ciascun, che'l suo lamento udiua,
 Seco piangea la sua maluagia sorte;
 Ch'auca tanta beltà condotta a morte.*

*Le Damigelle di Lucilla un duolo
 Soura le riuu sean dolce, e pietoso,
 Come suol far talhora il rossignuolo
 Fra i uerdi rami de gli arbori ascoso:
 Ne piangon queste il caso acerbo solo;
 Ma l'herbe, e i fior di quel pratello herbofo,
 E piu de gli altri il disperato Amante,
 Ch'era ne' pesci, e nell'onde, e nel*

*La pianse anco Alidor, come sorella,
 Non come amata, dolorosamente:
 E morta esser credendo la Donzella
 N'andò per molti mesi egro, e dolente,
 In fin, c'hebbe di lei certa nouella,
 Che gli rasserenò l'oscura mente,
 Come poi ui dirò; c'hor non mi lice
 Archanoro lasciar mesto, e'nfelice.*

*Poi che piu uolte hebbe tentato in uano
 D'acquetar Alidor la gran tenzone,
 Che'l Rè di Frisa fa col senso insano,
 Con piu sani argomenti di ragione;
 E di seco menarlo indi lontano
 Del suo fiero dolor da la cagione;
 Con le Donzelle di Lucilla il lascia;
 C'han cinto il cor d'una crudele ambascia.*

*A cui s'offerse di seco in Bertagna
 Menarle a la gran corte di Lisuarte;
 O di mandarle in Nauarra, od in Spagna;
 O doue lor piu aggrada in altra parte:
 Per pregarle, con lor nulla guadagna,
 E però mesto, e sol da lor si parte;
 E montato a caual, gira la briglia,
 E dritto uerso Londra il camin piglia.*

*Ma'l misero Archanor, ch'estinta pensa
 La bella Donna, che'l suo core ha seco,
 Si tutte in lagrimar l'hore dispensa;
 Che poco men che non rimase cieco:
 E fatto iui uenir ricchezza immensa;
 E fabbro non so qual latino, o greco,
 Fe far subito un ricco mausoleo,
 Con una inscription del caso reo.*

*E per le Damigelle un monistero,
 Ch'eran di quini starsen destinate,
 D'habito ogn'hor uestite oscuro, e nero,
 Per sempre lagrimar tanta beltate;
 E proprio a canto a quel sepolcro altiero
 Case fe cominciar ricche, e pregiate,
 Disposto in tutto di finir la uita,
 On'ancor la sua gioia era finita.*

*Fatta Beltenebroso la uendetta
 Sol con lo scudo, e con la spada in mano
 Di lei, che presa per le chiome stretta
 Gia strascinaua il Cavalier uillano;
 Con l'Heremita soura una barchetta
 Solcando il mar, ch'era tranquillo, e piano
 A la montagna andar pouera, e ncolta,
 E feroce il*

E quiui soua un sasso horrido, e duro
 Fa, rimirando il mar, talhor soggiorno,
 E quando è chiaro il Ciel, e quando è scuro:
 Talhora, anzi ben spesso, a piè d'un'orno,
 Ch'adombra un fiumicel loquace, e puro,
 Piangendo stassi, quant'è lungo il giorno,
 Chiamando la sua Donna ingrata, e cruda;
 E piu che tigre di pietate ignuda.

Ne mai mostrossi soua l'orizzonte
 Col Sol seguente la uermiglia Aurora:
 Ne la Luna scopri la bianca fronte,
 Quando i campi del Cielo orna, e colora,
 Che nol uedesser far di pianto un fonte,
 Ch'ei stillaua dal cor per gliocchi fuora;
 Che non l'udisser dire: ah! dura sorte,
 A che per mio martir tardi la morte?

Era'l cibo ueleno, il sonno, quale
 Haue colui, ch'ogni momento roso
 Hauea'l suo cor da uerme aspro, e mortale,
 Nemico capital del suo riposo.
 Stando adunque il meschino in uita tale
 Ben fu detto a ragion Beltenebroso,
 Di tenebre di doglia hauendo inuolto
 Spesse, e profonde i begli occhi, e'l bel uolto.

E se i saggi consorti del Romito,
 E le riprensioni honeste, e sante
 Non l'hauesser difeso, e custodito
 Dal duol, che l'affliggea, saldo, e costante,
 In pochi giorni il martir infinito
 Haurebbe morto il disperato Amante.
 Ma'l Vecchio in mar si horrido, & oscuro
 De la barchetta sua su Palinuro.

Hauea duo nipotini il Fraticello,
 Che per diletto suo seco tenea,
 I quai per dar sollazzo al pouerello,
 Che dentro, e fuori notte, e di piangea,
 Mandaua a pescar seco a un fiumicello,
 Ch'assai uicino a l'oratorio hauea,
 Ma cio che gioua, se ne l'egro petto
 Non può del Cavaliero entrar diletto?

Hor mentre in questa uita acerba, e dura
 Egli morte ogn'hor chiama a uoce piena,
 Stando una notte a l'aria chiara, e pura
 Come'l trasporta la fouerchia pena,
 A sospirar la sua forte uentura,
 Che così in lungo la sua uita mena,
 V'di di uoci un bel conserto, un tuono;
 E di uari suoni un delo suona.

Merauiglioso, e stupido ei ne resta,
 Non uso iui a sentir persona alcuna;
 E leuando da l'erbe alta la testa
 Al lume scorge de la fredda Luna
 Quattro Donzelle in peregrina uesta,
 Che da l'aspra del mar, cruda fortuna
 V'scite, sean col suono, e co gli accenti
 Gli uditi soauissimi concenti.

Stette fermo a sentir del suono, e canto
 Fin c'hebbe fine, a risonar le sponde;
 Allhor mouendo, s'auuicina alquanto
 A le Donzelle, ne da lor s'asconde:
 L'amica di Tiron dispiega in tanto,
 Cinta di uarij fior le chiome bionde;
 E'l negro uel leuando da le cose,
 Scopre del mondo le bellezze ascosse.

Giacer languendo in un bel letto uede
 Vna Donna d'aspetto alto, e reale,
 Da far di cori innumerabil prede,
 Con la bellezza sua piu, che mortale.
 Che sia la Donna a le Donzelle chiede;
 E qual l'offenda ingiurioso male.
 Gli fu risposto, che febbre amorosa
 La tenea così languida, e dogliosa.

E dicongli di piu, ch'ella è Signora
 Chiara, & illustre, cui di Grauisanda
 Di comune uoler l'Isola honora,
 Nominata da tutti Corisanda:
 Ch'ogn'hor per Floristan si lagna, e plora;
 E sol lui ne sospir chiama, e dimanda;
 E ch'andaua a la corte di Lisuarte
 Con speme di trouarlo in quella parte.

Poi dimandar a lui, come chiamato
 Era il paese; e s'iu hauea ricetto;
 Perche lassa era ancor del mar turbato,
 V' possan por de la lor Donna il letto.
 Rispose lor il miser disperato,
 Di lagrime bagnando il uiso, e'l petto;
 Che la montagna pouera chiamata
 Volgarmente è da tutta la brigata.

E che non u'habitaua altra persona,
 Che con dui suoi nepoti un Hcremita,
 Col qual cgli diceua, e uesprio, e nona,
 Viuendo in quella solitaria uita;
 Ma, ch'una cella hauea, doue ragiona
 Con Christo il Frate, picciola, e romita,
 Con un'altra casetta, ou'e dormia,
 Quando la morte il mondo uocaua.

*E che la daria for corteselemente,
Se l'Heremita se ne contentaua;
Et andò per saperlo immantinente,
Doue quel santo Vecchiarel si staua;
Inteso il uoler suo, perche dolente
L'inamorata Donna si lagnaua,
Tornò con la risposta a la Donzella;
Che lieta molto fu di tal nouella.*

*Và Corisunda per donar riposo
Al corpo lasso, a l'anima affannata,
Ne l'herma cella di Beltenebroso
Da quattro Cavalieri accompagnata;
Là, doue, mentre'l mare alto, e schiumoso
Mostrò la faccia sua nera, e turbata
Giacque, il suo amor lontano sospirando,
E col misero Amante ragionando,*

*Di uarie cose, che ui sien dapoi,
S'udir ui piacerà, dette, e narrate.
Hor ritorno Oriana a i dolor tuoi,
Ch'oscuran la diuina tua beltate;*

*Ch'Amor non uide ne soggetti suoi
Caso giamai si degno di pietate;
Ecco Durin, che uien pensoso, e solo;
E scritto porta ne la fronte il duolo.*

*Subito, ch'ella intese il suo ritorno,
Come talhora suol dal fiato scossa
D'un uenticel, foglia di faggio, o d'orno
Tremando si fe in un pallida, e rossa;
E timida lasciando ogni soggiorno
Solo con Lidia, e con Mabilia, mossa
Ne la secreta stanza si ritira;
E mentre, ch'egli arriua, ogn'hor sospira.*

*Bisogna uditor miei, ch'io spirto, e lena
Ripigli alquanto, se narrar ui uoglio
L'empia, de la Principessa acerba pena;
L'immenso, & incredibile cordoglio;
Al qual non so, se pareggiarsi a pena
Possa affanno mortale; e, come soglio,
Tornarò al canto, che la mente stanca
Frattanto si ristora, e si rinfranca.*

IL FINE DEL QVARRANTESIMO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOPRIMO.



*V ANTE mol-
te adiuuè, ch'un
timor uano,*

*V NA RELA-
tion bugiarda,
e trista,*

*D'VNO o ma-
ligno, o di cer-
nel mal sano*

*Donne ne uostri cor tal fede acquista,
Che lungamente sospirare in vano
Fa poi l'Amante; e si il turba, e contrista,
Che senza colpa, e senza suo peccato
A pianger l'error d'altri è condannato.*

*Questa amorosa peste, ouer pazzia,
Che d'ingegno ci spoglia, e di ragione,
Da tutto'l mondo detta gelosia,
Nata spesso da falsa opinione,
Fa quell'effetto, che con frenesia
La febbre ardente suol ne le persone,
Che dopo molto trouagliar, nel letto*

*Come nel uerno suol freddo, e gelato,
Qualhor l'aere è piu chiaro, e piu sereno,
Vn nuuiletto sol scuro, e turbato
Renderlo; e far di nubi, e d'horror pieno:
Così quando l'Amante è piu beato,
E de piacer d'amore ha colmo il seno,
Ombra di gelosia picciola, e rara
Turba la uita sua tranquilla, e chiara.*

*Entra Durin, come chi noua porta
Pienadi dispiacere, e di dolore;
Che ne la faccia scolorita, e smorta
Mostra di fuor cio, ch'entro chiude il core
Oriana dolente si sconsorta,
Quasi pentita del commesso errore;
E teme di saper cio, che piu brama
Di lui, che piu, che gliocchi apprezza, et ama.*

*Pur gli comanda, che dou'habbia, dica
Amadigi trouato; e s'egli ha uisto
In Sobradisa quella sua nemica,
Che la fa gir col cor doglioso, e tristo;
Don'egli hora dimori; e che ridica
Cio, ch'ei rispose, del suo errore auuisto;
E cio, che letta la lettera disse,
Ch'ella di gelosia tinta gli scrisse*

Cui rispose Durin . deh non uogliate ,
 Deh non uogliate piu saper Signora
 Cio , che pianger faria la Crudeltate ;
 E se Furia a l'inferno hoggi dimora :
 Io nol posso ridir , che me pietate
 Di senso priua , e di parole ancora ;
 E se uoi cruda , che cagion ne sete ,
 Non morite hor di duol , piu non morrete .

Tutto il roseo color sparue dal uolto
 Di lei , tosto ch' udi cotai parole ;
 E restò bianca , qual rosa , c' ha colto
 Vergine man anzi il leuar del Sole ;
 E uersando di pianto un nembo folto
 Cadea supina , come cader suole
 Madre , che'l figlio portar morto uede ,
 Se non la sostenea Mabilia in piede .

Due uolte aprì la bocca , e disse . abi morte
 Perche piu tardi ? e piu non puote dire :
 Tanto'l suo affanno fu possente , e forte ,
 Che le chiuse le labbia il suo martire :
 Piu uolte corse lo spirto a le porte
 De la bella prigion , uago d'uscire ;
 E se non che Durin gridò . egli è uiuo ,
 Se n'uscia certo disdegnofo , e schiuo .

Com'udi , egli è uiuo ; in lei risorse
 L'alma , caduta in sì profondo duolo ;
 E'l sangue uago per le uene corse ,
 Ch'a soccorrere il core era ito a uolo .
 E poi che i languidi occhi in lui contorse ;
 Segui gli disse . ed ei pria con un solo
 Sospir profondo , poi così seguio ,
 Per sodisfar a pieno al suo desio .

Andai Signora a Sobradisa prima
 Sperando di trouarlo in quella parte ;
 E uidi lei , che per bellezza in cima
 Puo star di quante belle ornan le carte :
 Ne so , se in uoi , cui piu la fama stima
 Maggior gratia , e beltate il ciel comparte ;
 Ma s' à par non ui stà ; creder potete ,
 Che non molto di lei piu bella sete .

Seppi , che'l gran Campton s'era partito
 Co i duo cari germani , e col cugino ,
 Per ritornar uerso il Britannolito ;
 Ma per noua cagion mutar camino :
 E dietro al lume del Guerrier ardito ;
 Che spargea'l suo ualor lungi , e uicino
 Per strada hor colta , hor per horrida , et her-
 Andando un dì trouai l'Isola ferma (ma

Oue con scorta d'una Damigella
 Eran iti a prouar l'alte uenture ,
 Di cui la nostra età tanto fauella ,
 Che non fian forse in alcun tempo oscure ;
 E per mia buona sorte aggiunsi in quella ,
 Che sotto l'arco , ou' à tante secure
 Anime ardite fu l'entrar conteso ,
 Passò con molto honor saluo , & illeso .

Sotto quell'arco , done entrar non lece
 Ad uno infido , e non stabile Amante ,
 S'alcun mai torto a quella Donna fece
 Per cui prima seguir uolse le piante .
 Ella trasse un sospir di uoce in nece ,
 Poi disse . come fu tanto arrogante ,
 Ch'osasse di tentar quella gran prona ,
 Se'l disleale anampa in fiamma nona ?

Il contrario uidi io Durin rispose ,
 Ch'ei l'impresa finì lieto , e sicuro ;
 E fece nel suo entrar l'incanto cose ,
 Che'n altro tempo mai niste non furo ;
 Vn nembo folto di purpuree rose
 Soua lui sparse il Ciel sereno , e puro ;
 E s'udi un'armonia soaue tanto ,
 Che di saper ridirla io non mi uanto .

E le narrò dapoì distintamente ,
 Quant'ini a l'infelice era auuenuto ;
 Il suo periglio ; il piacer , che la gente
 Hauca del fin de la uentura hauuto :
 E come eletto fu subitamente ,
 E per Signor de l'Isola tenuto :
 V' tante gemme hauca tronata , & oro ,
 Che non ha'l mare in fantasia thesoro .

Le contò poi , che disperato , e folle
 Letta , c' hebbe la lettera , partio
 Col uolto smorto , e di lagrime molle ,
 Com'huom c'ha di morir fero desio ;
 E ch'a la fin fermato a piè d'un colle ,
 Onde fuggia non lunge un fresco rio ,
 Gli udì con dolorosi altri lamenti
 Scioglior la lingua in questi mesti accenti .

Ingratissimo Amore , è questo il merto
 De lamia pura , immacolata fede ?
 E questo il bene a me piu uolte offerto
 Da chi fea del mio cor già dolci prede ?
 E questo il guiderdon stabile , e certo ;
 E de gli affanni miei l'alta mercede ?
 Homai chi fia Arciero empio , e crudele ,
 Che di tener sì delga , e sì auarale ?

Com' Icaro, co i nanni del desio
 M'alzassi, oue arriuar a pochi lice,
 E fu sì auenturoso il uolar mio,
 Che non fu Amante più di me felice:
 Hor da cocente sol di sdegno rio
 Strutta la cera, misero, infelice
 De l'ardite ale, caddi a mezzo il uolo
 Nel pelago profondo del mio duolo.

Dunque di così lunghi, aspri tormenti
 Sofferti (lasso) nel tuo regno Amore,
 Che pietosi farian tigri, e serpenti
 Non, ch' un'human, benche seluaggio core;
 Tu perfido Tiranno, tu consenti
 Ch'io non ti uò chiamar giusto Signore,
 Che'l guiderdone, e la mercede sia
 O pena eterna, o morte acerba, e ria?

Non così tosto il suo lamento intese
 Quest' amorosa, e uaga Giouenetta,
 Ch' Amor di sdegno contra lei s'accese;
 E gli auentò nel cor noua saetta;
 E con la schiera sua l'arme riprese,
 Per far di tanto error fiera uendetta,
 Fece a la gelosia sì fiero assalto,
 Che le querele sue s'udir ben alto.

Chi con l'arco le die, chi con la corda;
 Molti altri con lo strale, e con la face;
 A ferir l'infelice ogniun s'accorda;
 Ne le gioua gridar piangendo pace;
 Che ciascun ha di lor l'orecchia sorda;
 E sfogano il desio, com'a lor piace.
 Vi so ben dir, che la trattar di sorte.
 Che tornò presta a le tartaree porte.

Cio che fece la misera, chi fia
 Che possa raccontar col uolto asciutto?
 Ogni fiera ad udir la pianseria;
 E del più fiero mar l'irato flutto.
 Qual pena al mondo fu più acerba, e ria
 Adequa questo; anzi pur passa in tutto:
 Et ardirei di dir, che questo solo
 D'ogn'infelice amante auanza il duolo.

Tolse il dolor la strada a le parole,
 La luce a gli occhi, e la uaghezza al uiso,
 E cadde stesa, come talhor suole
 Colui, cui spada acuta ha'l cor reciso.
 D'un accidente tal Durin si duole;
 E ripien di pietà la mira fiso,
 Mentre Mabilia, e la Donzella, pronte
 Le spruzzan d'acqua i beuiliocchi e la fronte.

Gran spatio stette pria, che si sentisse,
 Et aprisse a la uoce il cor la porta.
 Fu la prima parola, ch'ella disse,
 Ah! nita mia, ch'io t'ho tradita, e morta:
 Ma se si durò fin pur ti prescrisse
 L'auaro mio destin, nita sì corta,
 Farò crudel uendetta in questo core
 De la tua morte, e del mio graue errore.

Io folle, e cruda il più leale amante,
 Ch'abbia'l regno d'Amor (misera) ho morto:
 E spenti i pregi in lui, le uirtù, quante
 Non udì d'altri mai l'Occaso, e l'Orto.
 Degn'era ben, ch'io fossi morta, auante
 Ch'io fessi a sì degn'huom, sì indegno torto,
 Ch'a tanto danno sia poca uendetta
 La morte d'una sciocca, e simplicetta.

Mentr'ella si lamenta, le due care,
 E fide secretarie del suo amore,
 Ch'eran de la cagion del tutto ignare
 Del graue d'Amadigi empio dolore,
 Fatto tosto Durino a se chiamar,
 Inteser d'Oriana il grand'errore,
 Che l'innocente a tal condotto hauea,
 Che gir sotterra, anzi'l suo dì uolea.

E del peccante humor fatte auuedute,
 Come mediche esorte, e eccellenti,
 Per rimedio trouar a sua salute
 Fatti soua di cio uarij argomenti;
 Medicina le died di tal uirtute,
 Che se minor in parte i suoi tormenti;
 Risoluendo, che Lidia a ricercarlo
 N'andasse, oue più spera di trouarlo.

Con una lettera scritta di sua mano,
 Che del commesso error perdon gli cheggia;
 Sperando che uicin forse, o lontano
 Venirla a riueder subito deggia.
 Col Cugin parte Lidia, e col Germano;
 Ne par, che l'hora di trouarlo neggia;
 Fingendo da Mabilia esser mandata
 In Scotia a la Reina alta, honorata.

Con breue strada uenientel secondo.
 La condusse al castel di Gandalino;
 Pria che'l secondo sol uedesse il Mondo
 Appunto allhor, che suona il matutino.
 Fu Gandaleso il uecchio assai giocondo,
 Poi che seppe chi ella era, e'l suo camino,
 E le fè quell'honor, che si conuiene
 A chi mandata da tal Dama uiene.

*Equi fù primo a chiederle nouella
De l'infelice Amante, e del figliuolo ;
Ma Lidia, ch'era a corta Damigella,
Tatque, ch'erraua disperato, e solo,
Sol disse, che dopò la pugna fella,
Che fece egli, e'l Cugin, senz'altro stuolo
Per ricourar di Briolangia il regno
Nouella non hauea del Baron degno .*

*Indi uia piu, che pria mesta, e dogliosa,
Che di quini trouarlo hauea sperato
A la Reina, di saper bramosa
Del misero nouella in qualche lato :
Ne da lei anco intende alcuna cosa,
Che punto le racqueti il cor turbato ;
Anz'essa di saper da lei pur brama
Noua di lui, che tanto apprezza, & ama .*

*Però date, che l'ebbe e carte, e doni
Da parte d'Oriana, e de la figlia,
Come caual, ch'ad ambo i fianchi ha sproni,
Corre, senza temer la dura briglia ;
Del suo presto partir dando ragioni
Congiedo pur da la Reina piglia,
Per gir in Francia, e de l'Isola ferma
Cercar poscia ogni parte horrida, & herma .*

*Ma tempo è ben, che de l'Hispano io cante
I chiari fatti, e le laudate imprese .
Poco inanz' io'l lasciai, ch'al Negromante
Fatte col brando hauea l'ultime offese,
Indi ueloce del caual uolante,
Ch'immobile si stana, il freno prese,
Di tal acquisto glorioso, e degno
Lieta uie piu, che d'ogni Imperio, o Regno .*

*Morto l'Incantator, tutti i sergenti
A Floridante dimandar mercede ;
Et ei la diede loro ; & a dolenti
Prigioni, scior fece la mano, e'l piede .
Si diuulgò la noua fra le genti,
Ch'infinita allegrezza a tutri diede,
Perche l'Incantator era un Tiranno,
Ch'a soggetti facea uergogna, e danno .*

*Primo di quel drapel, che fu disciolto
Dal carcer tetro afflitto, e languidetto,
Veniuu un Cauallier lacero, incolto,
Ma di reale, e uenerando aspetto ;
Ne magrezza, o pallor potea dal molto
La bellezza celar, non piu, che netto,
E trasparente rio celi l'arene
Candide, e gialle, e di uaghezza piene .*

*Quest'era quel, del cui ualor parlato
Hauea pria la Donzella al gran Campione,
Che fu dal falso Incantator pigliato,
Gia uinta hauendo la prima tenzone ;
Col fauor sol di quel corsiero alato ;
Et era fino allhor stato prigione,
Senz'hauer mai de l'aspra sua fortuna
Potuto al Genitor dar noua alcuna .*

*Si conobbero insieme i Giouenetti,
Ch'eran cugini, e di due sore nati :
E lieti s'abbracciar piu uolte stretti
Co i lumi di pietà dolce bagnati :
Vi trouò molti Cauallieri eletti
Da quel Mago Gigante imprigionati,
E molte gemme, e molto argento, & oro,
Del qual fe parte a ciaschedun di loro .*

*A curarsi otto dì nel letto giacque
Alcune piaghe ; e'n questo mezzo fece
Vno di quei prigioni, che'n Spagna nacque,
Gouernator de l'Isola in sua uece :
Ordinò poi, che per solcar quell'acque
Accio, ch'ogniun, doue gli piace, o lece
Ne possa andar per quel liquido regno,
Si trouasse per l'Isola alcun legno .*

*Solo Agramor, che così nome hauea
Il suo cugin, del Duca unico figlio,
Seco ritien, per che con lui credea
Di passar l'alto mar nel suo nauiglio :
Ma la Donzella, che la fata Argea
Mandata hauea, per dare a lui consiglio
Disse . Signor, io'l menerò per uoi
Saluo, e sicuro fin ne regni suoi .*

*Ch'a uoi conuien pigliar altro cammino ;
E gir per strade inusitate ; e noue,
Poi che'l felice uostro alto destino
Vi scorge ad altre gloriose proue .
Hor, c'hauete il destrier detto Aquilino,
Di cui piu bel, ne buon, piede non moue,
V'è d'uopo per lo cielo altiero, e solo
Per alcune giornate andarne a uolo .*

*Fra l'Orsa, che gelosa fe Giunone,
E i uaghi regni de la bella Aurora
S'alza un gran monte, che'l settentrione
Tutta d'intorno, e l'oriente honora ;
Tanto uicino al ciel, ch'ogni stagione
Di fredde neui gli orna, e gli colora
In uoce di uiole bianche, e gialle
L'horrida fronte, e le superbe spalle .*

In cima d'un suo colle, ond' esce il Tigre
Sotto altro nome dal suo puro fonte,
Con l'onde lente da principio, e pigre
Siede un giardin, le cui bellezze conte
Le più chiare uaghezze altrui fa nigre:
Ne so, se'l lieto Padre di Fetonte
Con la diurna sua uaga facella
Vede fra quanto gira opra sì bella.

Di questo due sorelle hanno il governo,
Che quanta forza, e qual virtù in ogni astro
La gratia infuse del motor superno
San meglio, che l'antico Zoroastro;
Atte a uestir di uaghi fiori il uerno;
Eruido, & oscur far l'Alabastro;
Atte a frenar con duro morso un fiume;
E tor la luce a l'Apollineo lume.

Tengono un'occhio sol, che mostra loro
De le cose a uicenda ogni colore,
Di tal virtù, ch'ogn'indico thesoro
Saria di pregio, e di ualor minore:
Il qual legato, come gemma in oro
Tutti gli human pensier ui mostra fuore;
E le cose future, e le passate;
Cosa non mista in questa, o'n altra etate.

Rompe gli incanti, come l'ombre raggio
Di chiaro Sole in parte alta, & aprica;
Pero ui conuien far questo uiggio;
E prender per pigliarlo ogni fatica.
Ma uoi l'haurate, senz'alcun oltraggio
Se'l uer predice quella dolce amica,
Che quì mandata m'ha, per dirui come,
E darui la Fortuna per le chiome.

Sinto è d'un muro quel giardino intorno
Piu alto assai, che d'Appemin le sponde;
Ma trasparente, e piu chiaro, che'l giorno
Sì, che nulla di fuor ceta, o nasconde.
Porta, o portel non ha nel suo contorno
Talche chi uol entrarui, non uede, onde,
E non mette ali, per leuarsi a uolo,
E passar dentro con altero uolo.

e le due parti estreme del giardino
ciascuna de le Suore ha la sua stanza,
nd'a guisa d'un picciol augellino
ol uolar l'occhio per continua usanza
l'una a l'altra inanzi al bel matino,
l'hor, ch'un poco de la notte auanza,
gli arboscei fra i piu frondosi rami,

Offeruar ui bisogna accortamente
La uia, che l'occhio fa candido, e bello,
Ch'ingannar ui potreste ageuolmente;
E pigliar in suo cambio un qualche augello,
Et offeruata poi secretamente
Prima, che torni a l'opra il Villanello,
Questa sottile, anzi inuisibil rete
Nel mezzo del camin tender potrete.

Questa è una rete, che di propria mano
L'emula di Minerva un giorno fece,
Di tal ualor, ch'ad occhio ancor ben sano
Solo un suo nodo rimirar non lece,
Tal che quell'altra, che se già Vulcano
Al par di questa, oscura è piu che pece,
Che se diuersa è la materia, l'opra
Siede di questa a tutte l'altre sopra.

Venere l'ebbe, e ne fè un padiglione
Per schermo de le mosche, e de tafani,
Qualhor nuda dormia col uago Adone;
E i suoi piccioli serui hauea lontani;
Come da poi, non ui so dar ragione,
De la Reina Argea uenne a le mani,
Ella la manda a uoi, perche facciate
Sì, che quel lume in poter uostro habbiate.

E perche l'occhio, ch'ogni cosa mostra
A ch'iu lui mira, e passata, e futura,
Lor non uaglia a scoprir l'andata nostra,
Di togli la uirtute ella haurà cura:
Che ricouar non si potra, per nostra
Scienza, o forza d'Arte, o di Natura,
Se in questo uetro, c'hor ui dono, in prima
Ei non racquista la sua uirtù prima.

E se uoi non sapete il camin forse
Ch'a far tanto guadagno ui conduca,
Il buon destrier da se passerà l'orfe
Pria che l'Aurora in Oriente luca;
E se ne andrà sotto il giardino a porse
Ancor, ch'alcun non lo governi, o duca:
Altri da poi u' insegnerà la strada;
Que'l bosco è de la uermiglia spada.

Che guadagnar quel Brando ui conuiene
Prima ch'andiate a quella impresa ardita,
Perche tanta uirtù possiede, e tiene
Ch'ogn'incantato acciar dissipa, e trita,
E'l Negromante fier fonda ogni spene
Di difender il suo regno, e la uita
Ne l'arte maga, e ne l'arme incantate,

*Andate pur senza temer d'affanno
 Poi c'haurete dormito il primo sonno,
 Ch'Olinthia, e Saliber meco uerranno
 Col Nano, poi che uosco esser non ponno,
 E nel uostro ritorno tornezanno
 Ancor essi a seruir pronti il lor donno,
 E questo alto Signor da mè pur fia
 Accomagnato per sì lunga uia.*

*L'arme trouate fur del Giouenetto
 Fra tante altre, ch'appese hauea'l Gigante,
 Volse del suo caual, ch'era perfetto
 Fargli anco dono, il nobil Floridante.
 Più uolte l'uno abbracciò l'altro stretto,
 Si come fu la Donna il caro Amante,
 Poi del destrier l'Hispan monta sul dorso,
 Quindi lo sprona, e alza al Ciel col morso.*

*Hor mi conuien tornare, oue lasciata
 Ho già più giorni la gentil Guerriera,
 Da quella Damigella accompagnata,
 Che del suo morto Amante si dispera;
 E uolentier se ne saria tornata,
 Ignara del ualor di quella altiera
 Scorta, che mena per più star sicura,
 Come di peggio ancor habbia paura.*

*E se creduto haueffe una Donzella
 Menar in uece d'un Guerrier ualente,
 Senza pensarni più, la Damigella
 Per timor si fuggia subitamente;
 Non era ancor con la quadriga bella
 Di lungo spatio il Sol giunto in ponente;
 Quando al tempio arriuaro, che guardato
 Era dal Cavaliero empio, e spietato.*

*A pena scorti fur ben di lontano,
 Che diede al suo Campion la guardia il fero
 Era dinanzi al tempio un largo piano
 Cinto d'intorno di troncato legno;
 Ou'era usato il difensor sovrano
 Far di se paragon superbo, e degno
 Con quei, che d'offeruar niegano il patto
 Sotto'l qual fu quel nobil tempio fatto.*

*Molte preghiere in uan Mirinda spese,
 Perche l'altra Donzella s'auuicine
 Sì, che possa mirar l'aspre contese
 Con te luci più intente, e più uicine:
 Ma quel Campion tosto, che'l segno intese,
 Volsi, per porre a quella pugna fine;
 E per pigliar la sua compagna, manda*

*Non bisogna, gridò Mirinda allhora
 Che t'affatichi per pigliar costei.
 Adopra il brando, che spero in breu'hora
 Mostrarti chiaro, che codardo sei:
 A me conuien poi, che son Donna ancora
 Aspra uendetta far di me, e di lei;
 E de l'offese, che crudele, e uile
 Cotante hai fatte al sesso femminile.*

*Come che femin'era ual il Guerriero,
 Pigliatela, gridò tosto a sergenti;
 Che non uò, che di chiaro, oscuro, e nero
 L'honor, e la mia fama hoggi diuenti.
 Non hebbe a pena questo il Cavaliero
 Detto, che'ntorno gli ne fur ben uenti
 Con diuerse arme, ma sen pentir tosto;
 E ben uoluto hauriano esser discosto.*

*Ch'elka col brando in man, come rapace
 Leon, c'ha i cani, e i cacciatori intorno,
 Hor questo, hor quello lacera, e disface,
 Fa danno a l'un, paura a l'altro, e scorno,
 Già timido dinien quel, ch'era audace;
 E faria in dietro uolentier ritorno,
 Ma'l suo Signor irato lo minaccia;
 E mal suo grado pur inanzi il caccia.*

*La Donna, ch'ode cio, grida, abi codardo,
 Ch'ardir non hai di far meco battaglia,
 Ma non sia troppo il tuo castigo tardo,
 Se come suol questa mia spada taglia.
 Da poi, sì come generoso pardo,
 Si gitta in mezzo di quella canaglia
 Si furibonda, che sembra, che porte
 In punta al brando suo uina la morte.*

*Ma l'empio Cavalier, che uede homai
 La proua uil, che le sue genti fanno,
 Gridò, s'io son codardo, hora il uedrai
 Al paragon, con tua uergogna, e danno;
 Ch'io spero, che col sangue pagherai
 Vn tradimento, anzi un donnesco inganno,
 Sì, che l'ombra del misero contenta
 De la uendetta, alcun solazzo senta.*

*Infuocate a me l'impresa o, gente uile
 Indicar il uostro danno, e'l mio.
 Così dicendo con animo hostile
 Corre a l'assalto periglioso, e rio:
 Raro coppia in ualor uide simile
 A questa il mondo; e solo hanno un desio
 O' di sparger il sangue con la uita,*

*piglian lancia, che'l furor non lassa,
piglin tutto quel, che lor bisogna:
nimosa Guerriera auanti passa,
de l'ingiuria uendicarsi agogna;
e la mira non pigliaua bassa,
un colpo gli fea danno, e uergogna;
la spalla del collo in uece colse
che quel fiero si contorse, e dolse.*

*fu però l'offesa uendicata,
ei diede a lei col brando un colpo tale,
udì il romor di quella spada irata
ni pesce del lito Occidentale,*

*Ma nulla il cura quell'ardita, usata
A percossa piu graue, e piu mortale;
E di punta, e di taglio il ferro mena
Veloce sì, ch'ei può schermirsi a pena.*

*Cresce, come talhor marino flutto
Per uento suole, in lor l'orgoglio, e l'ira;
Ciascun l'altro uorria ueder distrutto;
E con ogn'arte a la uittoria aspira;
Ma per c'ho questo canto alfin condotto,
Ne piu Polinnia la mia mente inspira,
Vn'altra uolta ni sarà narrato
Del Difensor del tempio il crudo fato.*

IL FINE DEL QV ARANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO QVARANTESIMO SECONDO.



*E H Perch'al
tempo nostro
un tēpio tale*

*NON s'erge al
Cielo a quella
diua ingrata,*

*P O I, che son
tutte inferme
d'esto male:*

*si troua hoggidì femina grata:
tura molto errò, che'l sesso frale
chiò col nostro, e su madre spietata;
se non commetteua un tanto errore,
ia ne l'huomo un sol desio d'honore.*

*folle chi mi mena, ou'ir non deggio?
la mia lingua contra uoi fa ria?
accorgo, ch'io farnetico, e uaneggio
me mie care, e dico la bugia.
puo giusto disdegno anco far peggio,
ne si ingrata su la Donna mia,
se l danno passò, l'ingiuria ancora
nel cor fissa, e uscir non ne uol fuora.*

*legno m'ha sospinto, e uoi douete
donar quest'offesa al dolor mio;
che'n uostro fauor udito hauete
esta mia noce, e la penna, e'l desio:
questo torto anco emendar uedrete,
uoi non spiacerà porlo in oblio,
e mie carte, e da i uiuaci inchiostri,
faran forse eterni i nomi uostri.*

*Ritornar giustamente hor son constretto,
Ond'io son troppo uscito, al mio cammino:
E lasciar questi duo, ch'a petto, a petto
Gran percosse si dan col brando fino.
S'io non lo ui ho signori, hor ui fia detto,
Che da l'Isola ferma col cugino
Si partì Galaoro, e Floristano,
Per nouella trouar del lor Germano.*

*Ciascuno di lor tre prese un sentiero
Per cercar piu contrade, e piu paese,
Con ordin d'aspettarsi a un monistero
L'ultimo giorno del decimo mese,
Fuora di Londra, o senza, o col Guerriero:
E'n darno hauendo le fatiche spese,
Senza nouella hauer del fratel caro,
Al desiato loco se n'andaro.*

*Col cor doglioso, e con l'anima trista
Van uerso Londra a passo tardo, e lento
Il giorno proprio di San Gioan Battista,
Che'l uolgo tutto a sollazzarsi è intento.
Lisuarte s'allegro de la lor uista
Da lunge piu, che da uicin contento,
Perche'ngannato da la simiglianza,
Che ui fosse Amadigi hebbe speranza.*

*Ad Amadigi molto Floristano
Simigliaua nel uolto, e nel colore
Però gli parue desso di lontano;
E mosse presto il piè, per fargli honore.
Quel s'inchinò per baciarsi la mano,
Come conuiensi al suo stato, e ualorc:
Ma nol consente il Rege, anzi l'abbraccia;
E con seco s'aggiunse a faccia, a faccia.*

*Gi i'nteso haueua il suo ualore auante ;
E però l'honorò , quanto deuea :
Poi uolto a Galagro , e ad Agriante
Lor l'accoglienze fe , che pria solea :
E del Fratel chiarissimo , e prestante
Nouella dimandò , ma l'ebbe rea :
Di che si dolse assai piu con effetto
Che non mostrò la uoce nel l'aspetto .*

*Come Mabilia intese la uenuta
De duo cari cugini , e del fratello ,
Troua Oriana , che solinga e muta
Voltitatti i pensieri al tapinello ,
C'hauea per lei ogni gioia perduta ,
Spargesi di pianto un tepido ruscello :
E la fè gir , oue la Reina era ,
Che del sinistro caso si dispera .*

*Raddoppiò la lor uista il suo martire ,
Non uedendo con lor , com'era usata
L'oggetto , oue finisce il suo desire ;
E ne rimase attonita , e turbata ;
Si , che pur non potè parola dire
A quella compagnia tanto honorata ,
E , se'l mal finto non copria'l cor tristo ,
Ciascun del uero si sarebbe auuisto .*

*Ma sforzatasi al fin , con lor si dolse
Del caso d'Amadigi acerbo , e duro ,
Bench' a pena a parlar la lingua sciolse ,
Che le lagrime infin su gli occhi furo :
Ma ue le spinse Amor , tema le tolse ;
E le tornò nel gorgo alto , & oscuro
De' suo dolor , ch'intorno al cor si stagna ;
E le riuè di quello inonda , e bagna .*

*Galaoro , se ben entro al cor sente
D'una perdita tal , doglia infinita ,
Risponde nondimen , come prudente ,
Che'l giusto Dio gli porgerebbe aita :
Ne sosterrebbe mai , che si uilmente
Al suo fin gisse l'honorata uita
Del miglior Cavalier , ch'a tondo , a tondo
L'honor de la militia habbia nel mondo .*

*Fra i duo fratei , mentr' Oriana siede ,
Mabilia si sedea con Agriante ;
Che con gli sguardi chiedeuua mercede
A la sua Dea , che poco era distante ,
Talche la Suora , che di ciò s'auuede ,
Per far piacer al desioso Amante ,
Olinda chiama , che co i lumi intenti
Faceua in parte i suoi desir contenti .*

*Che gia sapea , che per suo amore entrato
Era ne l'arco de leali Amanti ;
E con proue secure hauea mostrato
Che potea stare al paragon di quanti
Piu fedeli fur mai ; di che pagato
Da lei ben fu , che da quel giorno auanti
Piu che prima l'amò , piu che prima arse
Si , che del foco suo la fiamma apparse .*

*In questa un grido udir d'un , che piangendo
Amarissimamente si dolea ,
Come tallhora suol Donna uedendo
Del caro amico suo la morte rea ;
E fu referro al Rè , saper uolendo
Chi fosse quel , che sì forte piangea ,
Ch'egli era Gandalin , che rimirando
Si dolea d'Amadigi , e l'arme , e'l brando .*

*Lisuarte allhor narrò , come Guilano
Il Pensoso , l'hauea quini portate ,
Ch'ad una fonte assai quindi lontano ,
A caso errando un dì l'hauea trouate
Tutte disperse , per quel uerde piano
Come dal suo Signore abbandonate ,
Onde in memoria eterna del suo donno
Ei le fe porre , oue ueder si ponno .*

*Po scia diede gran laudi a Gandalino
D'amoroso scudiero , e di leale ,
E per rimedio dar , prese il camino
Al suo martir , che graue era , e mortale :
Floristano , e'l fratel col capo chino
Ch'èggion licenza a la Dama reale ;
Che con lor si scusò , se non facea
Cio , ch'al lor gran ualor si richiedea .*

*Dicendo lor . la carne inferma , & cgra
Gia son piu giorni , frena il gran desio ,
Ch'ò d'honorarui ; e mi fa tarda , e pegra
A pagar parte del debito mio .
Essi la ringratiar con fronte allegra ;
Ma lei nel lor partir , tanta assalio
Angoscia , e duol , che'l cor debile , e stanco
Poco mancò , che non uenisse manco .*

*Corrsa a tant' uopo allhor Mabilia presta ,
Che la cagion del suo dolore intende ,
E sa qual sia'l martir , che la molesta
Ardir le porge , e per la man la prende ;
Ella s'inchina a la Reina , e mesta
Ne le secrete sue camere ascende ,
A Gandalino di parlar bramosa ,
Per saper d'Amadigi alcuna cosa .*

E frattanto, ch'ei uien, perche pregato

Hauea dianzi Mabilia Galaoro,
Che gli fosse di subito mandato,
Incominciare a diuisar fra loro
D'ir a star qualche giorno in alcun lato,
Piu commodato a sfogar il lor martoro:
E conchiuser al fin di gir di fuore
Ad un bel loco detto Mirasfioe.

Lunge da la Città forse sei miglia

In su la falda d'un picciol poggetto,
Ch'era sempre di fior bianca, e uermiglia:
Quel castell era in mezzo ad un boschetto
Pieno di piante uaghe a merauiglia;
E tutte eguali e d'altezza, e d'aspetto,
Fatto d'Architettor saputo, e degno
Con un giuditioso, e bel disegno.

Quanto il bosco giraua intorno, intorno

Cinto era d'amenissimi giardini;
D'arbori uari, ciascun d'essi adorno
Di fiche, pera, persiche, e fosini:
Camere, e sale hauea tutto il contorno
Fatte di bianchi marini, e pellegrini,
Con ricche loggie, e di sotto, e di sopra
Di materia ben fina, e di bell'opra.

Hauea il cortil lungo un quarto di miglio,

Fatto di forma quadra, ma perfetta,
Lieto di caltha, e di croco, e di giglio,
De quali sparsa intorno era l'erbetta;
Partito in quattro quadri, per consiglio
Di quel, che disegnò l'opera eletta,
Et in ciascuno un gionenetto bosco,
Ch'era d'ogni stagion frondoso, e fosco.

In mezzo d'ogni bosco una fontana

Spargena l'acque sue lucide, e pure,
Che fecano, insieme accolte, una fiumana,
Che rigaua, e cingea quelle uerdure;
Loco piu bel per l'hor meriggiana,
Ne la stagion de le piu grandi arsurre
Non ha Ciprigna nel giardin di Gnido,
Di cui la Grecia sparso ha sì gran grido.

V', sendo un giorno il Rè, per dar conforto

A l'egra mente, con le Dame gito,
E, che piaceua ad Oriana, accorto
Si il loco, e per l'albergo, e per lo sito,
Gl'ie lo donò per suo spasso, e diporto,
E fu per lei guardato, e custodito
Da indi inanzi, ou'ella se poi fare
Vn monister di Donne singolare.

Parlauan d'andar la le due Donzelle

Allhor, che Gandalino in fretta uenue:
A cui niuna de le Damigelle,
Che la guardia facean, la porta tenne.
Passa duc de le stanze adorne, e belle
A la fin ne la terza si ritenne
Sol con Mabilia; e nel primo apparire
Piangendo incominciò, Signora, a dire.

Deh perche il piu leale, e fido amante,

Ch'ardesse mai in chiara fiamma, e bella;
Il miglior Cavalier, che poscia, od ante
Vide, o uedrà mai la diurna stella,
Fà disperato andar solo, & errante
L'ingratitude di questa Donzella?
E uoi, che'l consentite a sì gran torto
L'honor del mondo tutto bauete morto.

E così detto proruppe in un pianto,

Chauria mosso a pietà le selue, e i sassi.
Allhor Mabilia, a cui scende altrettanto
Humor da gli occhi lagrimosi, e lassi.
Ah Gandalin non dir, ah non far tanto
D'ingiuria a questa misera, che stassi
Piangendo ogn' hora con mortal dolore
L'error che fece, per souerchio anore.

Sdegno di gelosia, senza saputa

D'altri, che sua, questa infelice spinse
A dar di propria man quella feruta,
Che se, e lui in un sol colpo estinse:
Che se prima da noi era ueduta
La carta, che d'infuusto inchiostro tinse;
Ne caduta essa fora in tal peccato;
Ne tapinando andrebbe ei disperato.

Mentre Mabilia conta a parte, a parte

Le parole del Nano, e la cagione,
Oriana infelice, che'n disparte
Stando, hauea tutta uedita la tenzone;
Humida gli occhi, e con le treccie sparte
Comparcndo interruppe il lor sermone:
Ma, come prima Gandalino scorse,
Cadde supina, e de la uita in forse.

Stette gran spatio senza dir parola

Impedita dal pianto, e dal singulto,
Proprio sembrando pallida uiola,
Che tronca giaccia in campo uerde, e culto.
Poi che'l calle a la uoce apri la gola
Disse. deh Gandalino, accio ch'inulto
Non resti il tuo Signor, de l'error mio,
Fa tu uendetta in questo petto rio.

Vendica il tuo Signor, ch' a te s'aspetta,
 S'esser tenuto uoi fido, e leale;
 Fa tosto Gandalin, fa la uendetta
 In questa man, che sola ha fatto il male:
 E s'io piu, ch'altra sciocca, e simplicetta
 Gli diedi a torto il colpo aspro, e mortale,
 Fa tu per lui, cio, ch'ei per te faria,
 Sì, che punita sia la colpa mia.

Così disse, e di nouo tramortita
 Rinchiuse gli humidi occhi in breue pace.
 In guisa d'huomo, a cui manca la uita
 Per la souerchia età, che queto giace,
 Non fu tarda Mabilia a darle aita,
 Et a por freno a lo spirto fugace
 Con la uoce, con l'acqua, e con la mano,
 Chiamandola talhor soaue, e piano.

Gandalin doloroso oltre misura
 Di questo caso riman freddo, e muto;
 E del periglio suo tanto ha paura,
 Che gli rincresce d'esserui uenuto.
 Indi per confortarla usa ogni cura,
 Ch'usar potrebbe un'huom destro, & astuto
 Con darle speme, ch'Amadigi uiua,
 Benc'habbia ei l'alma d'ogni speme priua.

Tanto le disse, che tornò quieto
 L'animo trauagliato dal martire,
 E, benché non le torni il uolto lieto;
 Le toglie almen quel di morir desire:
 Era questo scudier sanio, e discreto;
 E però tanto seppe e fare, e dire,
 Che, come fior per acqua si rinuerde,
 Tornò la speme sua fiorita, e uerde.

Onde men trista gli disse, ch'andrebbe
 A star a Mirafiore il dì seguente,
 E, ch'ui, o morte, o uita aspettarebbe
 Da la nona, c'haurà lieta, o dolente;
 Oue piacer estremo le farebbe,
 Se la uenisse a riueder souente,
 Perche con lui parlando, ha qualche tregua
 Con quel dolor, cui dolor nullo adegua.

Ei promise di farlo, e si partì
 Del andata di Lidia consolato,
 Sperando pur per la pietà di Dio,
 Ch'ella debbia trouar quel sfortunato.
 Ma in questo tempo, che con gran desio
 Cercando Lidia uà per ogni lato,
 Già di morir pin, che di uiuer uago,
 Piange di Frisa il Rè lungo quel lago.

Sommerse la barchetta ambe le sponde
 Con così caro, & honorato pondo,
 Lucilla sotto quell'acque profonde
 Ritroua un nouo Sole, un nouo mondo.
 Risguarda in suso; e non sa ueder, donde
 Caduta sia, ne uede acqua, ne fondo,
 Ma fiorite campagne, e colli ameni
 D'arbori, e d'erbe, e di bei frutti pieni.

Et a canto il laghetto, a quel simile,
 Doue dianzi affondò col picciol legno
 Vn superbo castello, e signorile
 Per arte, e per materia altero, e degno,
 Stupida resta la Dama gentile
 Qual pellegrin, che qualche nouo regno
 Troui ne l'Indie non ueduto ancora;
 Et hor rossa diuiene, hor si scolora.

In questo punto uscia fuor de la porta
 Vaga di Damigelle, e lieta schiera,
 Le quai seguiàn, quasi lor duce, e scorta
 Vna Donna d'aspetto alta, e seuera:
 Del uenir de la qual Lucilla accorta
 Le si fa incontro; e con gentil maniera
 La saluta cortese, e riuerente,
 Come suol pellegrin l'ignota gente.

Le rend'ella il saluto; e poi l'abbraccia
 Quasi habbia seco conoscenza antica:
 A se la stringe, e le bacia la faccia,
 Pur come usata è far suora, & amica.
 E, perche piu merauigliar la faccia,
 Lucilla dice, e di nouo le implica
 Il collo con le braccia, ond'ella resta
 Attonita, & in un giuiosa, e mesta.

Ma non la lascia in questo dubbio molto
 La uirtuosa, e saggia Incantatrice,
 Che leuandola il uel fosco dal uolto
 Le si dimostra, e'l suo nome le dice;
 Respira allhora la Donzella; c'è folto
 Nembo de rei pensier, che l'infelice
 Alma affliggea, dal cor tutto disgombrà,
 Sì, ch'un sol ne resta, un sol l'ingombra.

Che'l suo caro thesor non uede, e teme
 Che non glie l'habbia tolto auara mano,
 Perciò s'affanna, e ne sospira, e geme
 L'animo afflitto, e per dolor mal sano.
 E se bene il pensier nasconde, e preme,
 Di celarlo a costei s'adopra in uano,
 Ch'ella le nede il cor sì ardente, e uiuo,
 Com'un ombra uedrebbe in chiaro riuo.

E per leuarla ancor di questo affanno
 Per la man lo menò fino al castello,
 Oue gli scopre de l'arte ogni inganno,
 E le mostra il suo amor gradito, e bello
 Soura le sponde del laghetto, ù fanno
 Le Damigelle sue col meschinello
 Rege di Frisa un querulo lamento
 Atto a fermar per la pietate il uento .

Non durò molto il suo piacer, che poca
 Hora dapoi, quindi partir lo uide;
 Ond' a chiamarlo ella diuenne roca,
 Che non l'ode ei, bench' altamente gride,
 Prega la Dama del lago, e l' inuoca,
 Poi che da lei si parte, e si diuide,
 Che libera la faccia, o che'l Barone
 Seco rinchiuda in sì dolce prigionie .

E non potendo ciò impetrar, fa cose
 Inusitate, e di pietà ben degne,
 Ne perche l'altra con uoci amorose
 Di consolarla a suo poter s'ingegne;
 A sciugar puo le luci rugiadosse
 Così di duol, come di pianto pregne;
 E s' a gli incanti non ponea la mano,
 S' affaticaua lungamente in uano .

Se ui souiene, io u'ho altre uolte detto,
 Che spinti dal furor de la marina
 Lucilla, & Alidoro a lor dispetto
 A l'Isola arrinar di Dragontina,
 E ne giardini entrati del diletto
 Dormiro insieme infino a la matina,
 Bench' essi poi (se non mente l' historia)
 Ne perdessero a fatto ogni memoria .

Fatto l'incanto quella Fata hauea
 Sol per tener i suoi piacer celati,
 Percio, ch' alcun potesse, non uolea
 Ridir' altrui i suoi dilette amati;
 E la memoria in tutto gli togliea
 Di quanto occorso in que lochi beati
 Era a ciascun: che sol gli era presente
 La bellezza del loco, e de la gente .

Lucilla ne restò senza peccato
 Grauida allhora; e di questo si ignara,
 Che sendo il quarto mese homai passato,
 E cominciando a menar uita amara,
 D'esser egra, & inferma hauea pensato,
 Però la Maga, a cui la cosa è chiara,
 Per ad ambo gradir, la ui condusse

E perche'l gran martir l'haurebbe morta
 Per l'aspra assenza del suo dolce amore,
 Le diede a ber, l'Incantatrice accorta
 D'un'incantato, e soaue liquore,
 Ch'ogn'anima affannata riconforta;
 Ne gli lascia sentir noia, o dolor:
 E con questo rimedio la mantenne
 Fin, che'l felice dì del parto uenne .

Hor chi la merauiglia ui potria
 Narrar, che la Donzella hebbe di questo?
 Non puo pensar pur, che possibil sia,
 Ch'ella habbia fatto atto sì poco honesto,
 E creder uole ogn'altra cosa pria,
 Benche ne ueggia il segno manifesto,
 E'l caro peso gia nel uentre porte,
 Ch'ella grauida sia, senza consorte .

S'egli è pur uer dicea, deh perche almeno
 Non ho memoria del passato bene?
 E se (com' hora ber l'empio ueleno
 Di questa lontananza mi conuiene)
 Non beuo col pensiero un uaso pieno
 Di quel piacer, che sparso fra le uene
 In dolcezza l'amaro, e'n lieti torni,
 E chiari, i tristi, e tenebrofi giorni .

Se contra uoglia mia mi diè l'incanto
 Tanto piacer, perche poi se'l ritolse?
 Deh perche se mi fu cortese tanto,
 Romper cotanta cortesia poi uolse?
 Così dicendo allargò il freno al pianto;
 En guisa entro, e di fuor s'afflisse, e dolse,
 Ch'ad honesta pietà mosse la Maga,
 Che de martiri altrui mai non fu uaga .

Onde con uirtù d'erbe, e di parole
 Le tornò fresca ogni memoria, e uita,
 Talche non piu, che fare a gli altri suole
 Questo piacer di mente si fuggiua,
 Hor le souien, ne come pria si duole
 Quando il suo bel desio condusse a rina,
 Ne pentir se ne può, benchè sia errore,
 Che così uole il suo signor Amore .

Io ti lascio Lucilla in compagnia
 Di quel, che mai da te non si scompagna,
 E torno ad Alidor, che la sua uia
 Dritto pigliato hauea uerso Bertagna,
 Col cor, che cinto da grauiosa, e ria
 Pena, uersando il duolo, il terrore bagna,
 Come saggio nocchier ne l'onda isana,

*Nel l'inchinar del Sol uerso Occidente
Tronò fra duo poggetti una ualletta,
Oue a pena poteua il Sole ardente
Coi raggi acuti suoi ueder l'herbetta:
In mezzo, a cui un riuo trasparente
Scendea da i colli mormorando in fretta,
Senza, che'l corso suo frenasse il passo
Ruuido sterpo, o legno tronco, o sasso.*

*Nel mezzo de la ualle a canto al riuo,
Che l'herbe ha di smeraldo orientale,
Che d'esser tocche par, c'habbiano a schiuo
Non che da greggia, ma da piè mortale,
In uece d'ombra di quercia, o d'oliuo
Sotto un gran padiglion ricco, e reale
Vide di Damigelle un bel drappello,
Senza scudicro alcun, senza donzello.*

IL FINE DEL QV ARANTESIMO SECONDO CANTO.



CANTO QV ARANTESIMO TERZO.



O STANCO
Pellegrin, ch'a
poco, a poco

SCORGE mag-
giore de l'Au-
rora il lume;

E CHE l'ulti-
me stelle al dì
dan loco,

*Lascia le molli, e otiose piume:
E bramoso di gire a nouo loco,
A l'aere fresco, com'è suo costume,
Affretta i passi, e ad alta uoce canta
L'amor de la bellissima Amaranta.*

*Ei torna al suo camin, torniamo noi
A seguir il cominciato stile;
Che già di Dame, e ualorosi Heroi
Schiera neggio leggiadra, e signorile
Per udir lira mia (se tanto puoi)
Qualche d'arme, e d'amor atto gentile.
Comincia dunque in suon dolce, e canoro
A dar diletto a così nobil core.*

*E fuor del padiglion per guardia loro
Due tigrì hircane di feroce aspetto.
Di merauiglia pien mira Alidoro;
E di uentura tal prende diletto.
Stauan nel rio, che puro era, com'oro
Due Damigelle in bianco habito eletto,
Fin al ginocchio alzate, e nude il piede,
A far de pesciolin sugaci prede.*

*L'una di loro hauea due Vangaiuoie,
Le quai tendendo in quelle parti andaua,
Dou'era il pesce; e come far si suole
L'altra con un baston stesso frugaua,
Per farla sbucar fuor; ma perche il Sole
Nel uasto mar d'Hesperia il crin si laua,
Signor, che date al mio canto udiienza,
Datemi di tacere homai licenza.*

*Era ne la stagion, che'l cane ardente
Custode fier de l'Ageneora prole,
Poco anzi, ch'escà il dì da l'oriente
Mostrar a noi mortali in ciel si suole;
E con la stella sua calda, e cocente
Arde spietato i fiori, e le uiole;
Allhor che'l Sol, com'in suo proprio albergo
Del nemeo leon riscalda il tergo.*

*Però l'ombra era grata, il fresco, e l'ora,
L'herbette uerdi, e le fontane, e i riui;
E'l sentir fra le frondi ad hora, adhora
Gli augelletti cantar uaghi, e lasciui;
Dolce dormir ne le campagne allhora,
Et udir fiumi mormoranti, e niui
Garrir hor con l'arene, hor con le sponde;
E lauarsi talhor ne le fresche onde.*

*Torse da quel pensier noioso, e graue
La dolce uista, il sospirato Amante,
Come Fanonio suol torcer la naue,
Che le sue vele aperte habbia al Leuante;
Ferma il corsier, che de le tigri paue
Il lieue piede; e non uol gir auante;
E se non l'aiutaua allhor lo sprone,
Quivi fondendosi nel mare.*

Ma ei lo sponò tanto , e tanta il punse ,
Che fino a venti passi ancor camina ;
Al fin tanto timor lo souragiunse ,
Che di tornar in dietro si destina ,
Ne se ben a l'un spon l'altro anco aggiunse ,
Il buon cavallo al suo uoler s'inchina ,
Talche per piu non faticarsi in uano ,
Salta di sella il Cavalier souano .

E senza alcun timor piglia la strada ,
Bramoso di ueder questa uentura ;
Le fiere tigri , perch' a lor non uada ,
Con una bieca , e torta guardatura ,
S'alzan da terra ; & ei tragge la spada ;
Ne di feroci sguardi punto cura ;
Ne d'arricciar di pel ; ne di ruggito ;
E ua contra di lor presto , & ardito .

Haurebbe la ferezza de l'aspetto ,
Gli alti ruggiti spauentato ognuno ;
Ma non sgomenta il Cavaliero eletto
Cosa si strana , ne periglio alcuno :
Come con lor fu giunto a petto , a petto
Con furor mena il suo brando importuno ,
Pensando una ferirne in su la testa ;
Ma l'colpo in uano scende , e non s'arresta .

L'altra frattanto si lancia , e'n un'anca
Non so se fu la sinistra , o la destra ,
Si forte lo percuote con la branca ,
Che fatte hauria ne l'arme ampia fenestra ;
E la carne anco lacerata , e manca ,
Se fosser l'arme di tempra terrestra ,
E non fatte con magica scienza
Forti , e secure ad ogni esperienza .

Ei si riuolge hora a questa , hor a quella ,
Mena la spada di punta , e di taglio ;
Ma però , ch'ogni tigre è leue , e snella
In uan prende l'Guerrier tanto tranaglio .
E mentre , che la pugna era piu fella ;
E piu la uita sua posta a sbaraglio ,
Correndo un picciol Nano a tutto corso
Pose al furor di quelle belue il morso .

Com'obedisce al cacciator il cane
Timoroso de gridi , e del bastone ,
Così obediò quelle bestie insane
Di questo huomo piccin solo al sermone .
Il Cavalier attonito rimane ,
Che tal fin habbia hauuta la tenzone ,
Ringratia il Nano di tal cortesia .

Ei , quasi muto fosse , non risponde ,
Ma con le fiere al padiglion ritorna ,
Cresce il desir , quanto piu quegli asconde ,
Chi sia la compagnia lieta , & adorna ;
E mosso il piè , per saperlo d'altronde ,
Se periglio maggior pur nol distorna ,
Scorge di là dal riuo a un ramoscello
Pender un specchio a merauiglia bello .

Nel quale una Donzella si rimira ,
Senza uolger altroue unqua la uista ;
E con tanto piacer , che ne respira
L'alma , che fors'era angosciosa , e trista .
Tosto , ch'egli a lo specchio i lumi gira
Subito si conturba , e si contrista ;
Che gli souien , oue con molto honore
A lui fu dato , come a uincitore .

Questo è lo specchio , che piu mesi prima
A la uentura de le tre riuiere ,
Si come spoglia gloriosa , opima
Hebbe al secondo ponte in suo potere ;
E'l perdè poscia , che da somma ad ima
Fortuna cadde ; e seco ogni piacere
Al terzo ponte dal Gigante uinto ,
Oue rimase poco men ch'estinto .

Gia cantato ue l'ho piu giorni auante ,
Quasi al principio de l'istoria mia ;
Da poi uenne in poter di Floridante ,
Che diede fin a quella pugna ria ;
E di uita , e d'honor priuò il Gigante ,
Che'l terzo ponte già guardar solia ,
Com' a lui tolto fosse , io non l'ho detto
Che m'era uscito fuor de l'intelletto .

Hor lo dirò , ne mi sarà men caro
Che di saperlo pria mi fosse stato ;
Errando un giorno il Cavalier preclaro
Col bello specchio , ch'ei portaua a lato ,
A caso due Donzelle l'incontraro
A mezzo un colle ; e con parlar ornato
Gli dimandarò un dono , e'l don fu questo ;
Il che fu a quel Baron graue , e molesto .

Chi l'habbia posto qui tosto saprete ,
S'udienza darete al canto mio .
Com' il uede Alidor , ritorna liete
Le meste luci ; e'l mal pone in oblio ;
Di racquistarlo ardente , anida sete
Gli assale il core , c nono , e bel desio ;
Sol per potere in quel mirar colci ,

*E la, doue pendea ratto camina
Per domandarlo in dono a la Donzella,
La qual, bench'egli a lei gia s'auuicina,
Non rinolge uer lui la faccia bella;
Volentier ne faria dolce rapina
Potendo con suo honor, si teme, ch'ella
Non glie lo nieghi, ond'ei non possa poi
Sodisfar, come brama, a i desir suoi.*

*Pur per tentar la sua uentura, appresso
Cortesemente hauerla salutata
La prega humile, e con parlar somnesso,
Che uoglia de lo specchio essergli grata,
Ch'egli per guiderdon lontano, e presso
Terrà nel cor tal cortesia serbata,
Con obligo d'oprare, e doue, e quando
Le sia a grado in suo prò, la lancia, e'l brando.*

*La Donna a quel parlar rinolse il uiso
Quasi non conoscesse il Gionenetto;
E poi, che l'ebbe rimirato fiso,
Tornò presta di nouo al suo diletto:
Il Guerrier, che si stima esser deriso;
E uede ir lunge dal pensier l'effetto;
Perdonami, le disse un tanto errore,
Ch'a ciò mi sforza un infinito amore.*

*Stende per difficarlo allhor la mano;
Ma piu nol puote mouer, ne crollare,
Ch'un'altissimo monte, un picciol Nano,
E tutto bere una formica il mare:
Si merauiglia il Cavalier, che'n uano
Opra la forza, e non sa, che si fare,
Turbato dal piacer, ch'a mirar piglia
L'oggetto de suoi lumi, o chi'l somiglia.*

*Ma passò, come fumo, il suo diletto,
Che caccia Borea, od Aquilone irato,
Perche copri lo specchio un nuuiletto
Tal, qual si uede in ciel scuro, e turbato,
Qualhor pien Austro di nemico affetto
Commoue il mar col suo humido fiato;
Di ch'ei rimase si smarrito, e gramo,
Come par secca uerga in uerde ramo.*

*E uolto a la Donzella, che sdegnosa
Mostrandosi, l'appella discortese;
Ne di pregar, ne di prometter cosa
Lascia, che possa humil farla, e cortese,
Ma ella pur sen stà dura, e ritrosa
Sì, che la uoglia in lui nie piu s'accese,
Ma perche un altro mar, ch'io solchi e d'uopo*

*Frattanto ritornato era in Bertagna
Floristano, Agriante, e Galaoro;
Ciascun de quali in fin al ciel si lagna
Perche noua non san del fratel loro;
Cercata hauean la Fiandra, e l'Alemagna,
La Scotia, e tutto il franco tenitorio,
E san disegno di nouo cercare,
Per ritrouarlo ogni terra, ogni mare.*

*Ma nol consente il Rè prima, che fatto
Non ha con quel d'Irlanda una battaglia,
Fra lor giurata con tal legge, e patto,
Che s'auerà, che'l suo ualor piu naglia,
Il nemico drapel morto, o disfatto,
Piu non possa uestir piastra, ne maglia,
Ne contra lui, ne contra i regni suoi,
Il Rè presente, o quel, che sia dappoi.*

*E, che'l tributo paghi duplicato,
Che pagato hanno i suoi Predecessori:
Ma se pur sorte, o suo contrario fato
Il fesse indegno di cotanti honori;
Che di tal seruitù sia liberato
L'ardito Rè d'Irlanda, e i successori,
E sia fra lor l'obligo, e l'odio spento,
E la battaglia sia cento, per cento.*

*Perche, per quanto intende, Cildadano,
Che così nome ha'l Rè, mena in su'aiuto
Piu d'un Gigante furibondo, e strano,
E piu d'un Cavalier forte, e temuto,
Benche cercar di nomo il suo Germano,
Di questi tre ciascuno hauria voluto,
Per non perder sì bella occasione
Promiser di trovarsi a tal tenzone.*

*M'era di mente uscito a dirui prima,
Ch'era arriuata quiui Corisanda,
Rosa gia molti dì da dura lima
Il tormentoso cor per ogni banda:
La qual per uarie terre, e uario clima
Era uenuta fin da Grauisanda
Dietro al suo Amante ualoroso, e forte
Sperando di trouarlo in questa corte.*

*Questa fu da Brisenna; e da la Figlia
Con quell'honor, che si conuiene, accolta;
Et alloggiata con la sua famiglia
Con esso lor, con gentilezza molta:
E perche alcun piacer con lei si piglia
Oriana, a uederla alcuna uolta,
Và, che ben sà, che'n rio stato d'amore*

Accadde un dì, ch' a Corisanda detto
Parlando uenne, ch' ella hauea tronato
Sorra un deserto scoglio, un Gionenetto
Beltenebroso per nome chiamato;
Squallido sì, che pareo ne l' aspetto
Vn huom di sepoltura allhor cauatò,
Ma in quel squallor, in quel stato sì tristo
Il piu bel Cavalier, c' habbia mai uisto.

Il quale in doloroso amaro effiglio
Piu di stat' era a macerar se stesso:
E richiesto da lei, per cui consiglio
S' era a sì dura, e crudel uita messo,
E quanto tempo ancora in quel periglio
Era per star sì pouero, e dimesso,
Risposto hauea col uolto humido, e chino;
Sempre, che norrà sempre il mio destino.

Perche qui purgo i desir folli, e uani
Con questa lunga, & aspra penitenza.
Che seco d' Amadigi, e de Germani
Parlò, de quali hauea gran conoscenza;
Laudando lor per Cavalier sourani;
Di molto merto, e di molta eccellenza;
E piu le disse, ch' egli gia sapea
La sorte d' Amadigi atroce, e rea.

È che da lei pregato un dì, ch' uidio
Cantar per suo diletto una Donzella,
Vna canzon, che nel suo duol piu rio
Fece Amadigi affettuosa, e bella,
Cantò, con gratia tal, ch' a lei desio
Che l' insegnasse ad una Damigella
Sua uenne; & ei le piacque; onde souente
D' udir la a lei cantar diletto sente.

Oriana guardò Mabilia in uiso;
Et ambe chiusamente sospiraro,
Quasi per tal parlar lor fusse auiso,
Che quel fosse l' Guerriero a lei sì caro;
Onde Mabilia con un dolce riso
Sol per hauerne un testimon piu chiaro
Pregò la Dama con humil sermone,
Che facesse cantar quella canzone.

Ella per fare il suo desio contento
Fa subito chiamar la Fanciulletta,
Che la uoce accordando a lo stromento,
Incominciò così la canzonetta.
Date udienza o uenti al mio lamento
Pria, che mi sia la uoce anco interdotta;
E fate fede, com' hor more a torto
L' amante piu fedel, ch' unqua sia morto.

Ingiusto sdegno, e crudeltà infinita
D' una, c' ha crudo il cor, pietoso il uiso,
Senza alcuna cagion mi trahe di uita;
Et in bando mi pon del paradiso.
Così mi uenne, ond' io speraua aita,
Guerra, e dolor, che m' hauran tosto ucciso.
Ahi rio destino, ahi dispetata sorte,
Ch' un' Angela del ciel mi da la morte.

Ma poi, che così uol quella crudele,
Ch' a sì gran torto il mio morir desia,
Vdite almen quest' ultime querele,
Che son l' essequie de la morte mia:
Hoggi un' Amante muor uero, e fedele
Per lieta far ingrata Donna, e ria;
E quel, che piu gli incresce, è, che l' desire
De l' amor suo, c' hor uiue, habbia a morire.

S' Amor ingiusto (come spesso suole
Quand' in altri castiga il proprio errore)
Col ferro acuto di cotai parole
D' Oriana passò l' anima, e l' core,
Pensar se l' può chi del suo caldo Sole
Sente le fiamme ogn' hor, sente l' ardore:
E se Mabilia non le daua aiuto,
Si fora ogniun del suo mal auueduto.

Gia par, ch' al lor partir l' hora uicina
A commiato pigliar le persuada,
Che l' una di tornar l' altra matina
Di Grauisanda è ferma a la contrada;
E l' altra con la luce matutina
Verso di Mirasor prender la strada
Per suo diporto, poi che gia dal Padre
N' hauea licenza, e da la cara Madre.

Poco dapoi, che la montagna, e l' piano
Vestì di luce la purpurea Aurora,
Volendo ir Galaoro, e Floristano
Con Corisanda un breue spatio d' hora,
Videro armato un Cavalier istrano
Con duo soli scudier uenir di fuora,
Che di Lisuarte giunto a la presenza
Gli chiede di parlar buona licenza.

Poscia una carta scritta in man gli diede
Con piu sigilli d' oro, accioche desse
A quanto egli dicea credenza, e fede;
La qual dapoi, che l' Re Lisuarte lesse;
Chinato, e riuerente il manco piede
Col piu breue sermon, che dir potesse,
Lo sfidò a la battaglia atroce, e fiera
Per nome, e parte d' un' lunga schiera.

Il primo Famagondo era il Gigante,
 Che'l gran Lago feruente dominaua:
 L'altr'un cugino suo nomato Atlante,
 Non quel, che'l ciel su gli homeri portaua:
 Il terzo fu chiamato Barigante,
 Tutti di razza bestiale, e praua
 Signori di quell'Isola micine,
 C'hanno col mar d'Hibernia il lor confine.

Il quarto Quadragante, e fu fratello
 Del Rè d'Irlanda, ch'Amadigi uccise,
 L'ultimo fu Archeloro il Mago fello,
 Ch'anch'egli in compagnia con lor si mise.
 E che con Cildadano in un drappello,
 Cui di loro il gouerno si comise
 Gli sarian contra, disse, il dì proposto
 A sua ruina, e morte ogniun disposto.

Ma ch'ei può ben fuggir sorte si fella,
 Si gran periglio, e con loro hauer pace,
 S'a Madasima dar per Damigella
 La bella figlia sua forse gli piace,
 Che sdegnarsi non dee d'esser ancella
 De la figliuola del Gigante audace,
 Che poi per moglie la daria al figliuolo,
 Che sarà del suo stato herede solo.

Sorrise il Rè, non uso a intender cosa
 Tanto d'ogni ragione scompagnata;
 E rispose meglio è guerra dubbiosa
 Quanto a me par, che pace inonorata.
 Io tutti gli anni miei senza mai posa
 Hauer un dì, ne sorte amica, e grata
 Vorrei far guerra; e morir ne la lotta
 Prima, che cosa far si infame, e brutta.

Parte con la risposta il Messaggiero
 E Corisanda bella alquanto poi,
 Accompagnata dal suo Cavaliero;
 E da quegli altri duo fratelli suoi:
 Oriana gentil partì primiero,
 Ch'uscisse il Sol da i uaghi liti Eoi,
 E giunse a Mirasior proprio in quell'ora,
 Che fregiata di luce esce l'Aurora.

Come si uide in quel piaceuol loco,
 Che dolcezza, e amor spiraua intorno,
 Al cielo i uaghi lumi alzando un poco,
 Quando sia disse il fortunato giorno,
 Che con quanto hor dolor, con tanto gioco
 Veggia quì meco il mio bel Sole adorno:
 Il Sol, che la mia uita orna, e richiara,
 Senza l'qual sempre sia scura, e amara?

Poscia chiamando il nome amato e caro
 Dicea. deh Signor mio, s'ancor gradita
 Quest'alma t'è, che n'foco lento, e chiaro
 Arde per te; se questa stanca uita,
 Cui uopo è di sostegno, e di riparo,
 Torna col tuo bel uiso a darmi aita;
 Che la uirtute mia debil non uale
 Regger più lungamente il corpo frate.

Pensò dappoi di far far una chiance,
 Simil a quella, ch'haua un suo giardino,
 Perché se forse un dì chiaro, e soauo
 Le portasse il suo ben quini uicino,
 Senz'altro impedimento, che l'aggrauo
 Aprir il possa; e diella a Gandalino
 Venuto allhor, allhor quini a diporto,
 Ch'un'altra ne fè far da fabbro accorto.

Dal qual intese de la pugna infesta,
 Ch'a far s'haneua il primo dì d'Agosto;
 Di ch'ella diuentò pallida e mesta
 Vedendo il Padre a gran periglio esposto:
 E uolto a Gandalin gli disse. in questa
 Battaglia, doue il mio Signor sie posto,
 Che farà senza quel la cui uirtute
 Gli ha portato ad ogn'hor gloria e salute?

Ed ei non può Madama esser celato
 Il mio Padrone in sì remota parte,
 Che le uoci non s'odano in quel lato,
 Che la fama ha di ciò nulgata, e sparte:
 E risapendo il periglioso stato,
 Nel qual potria trouarsi il Rè Lisuarte,
 Non lascerà d'oprar per uostro honore,
 Com'ha fatt'altre uolte) il brando, e'l core.

Da questa speme consolata alquanto;
 E da conforti del fedel Donzello,
 Mentre, che di frenar cerca il suo pianto,
 E'l dolor più d'ogn'altro acerbo, e fello,
 Desiando, che Lidia, dopo tanto
 Errar di strade, troui il tapinello;
 Vna fanciulla entrò pronta, e arguta,
 Dicendole, che Lidia era uenuta.

Si sentì tutto allhor ella turbare,
 E palpar il cor debile, e fianco;
 Non sa, se ben temer debbia, o sperare,
 E torna il viso hora purpureo, hor bianco;
 Ordine dà, che la facciano entrare
 Senza dimora, e'l suo fratel seco anco;
 Null'altro più, per non mostrar di snore
 O la grand'allegrezza, o'l gran dolore.

*Entra con faccia festosa, e ridente
La Donzella, che saggia era, & accorta;
E con gentil maniera, e riuerente
Le da una lettera, e lei molce, e conforta,
Dicendole, ch' assai felicemente,
Dopo la strada perigliosa, e torta
Sol per fauor, e per pietà di Dio
Hauca condotto a fine il suo desio.*

*Con la tremante man le lettere aperse,
Ch' en grembo le cader piu d' una uolta;
Di pianto le trouò tutte coperse,
Che soua lor uersò la gioia molta;
Subito a gli occhi suoi l' anel s' offerse
Chiuso, e celato in una carta innolta,
Il ricco anel, che gia per lo scudiero
Fu dato per sua parte al Cavaliero.*

*Piu uolte il bacia, e di piacer il bagna,
Che uersa il cor di ben tanto incapace:
Sel pone in dito: e uol, ch' iui rimagna
Per suo fido conforto, e per sua pace.
Di non potersel por nel cor si lagna,
Che dargli si uil seggio a lei non piace;
Legger le carte uol, ma non ben puote,
Che nebbia di piacer cuopre le note.*

*Piu uolte incominciò, piu uolte il pianto
Fra la uista, e l' oggetto s' interpose,
Talche, si come tenebroso manto
L' occhio coperse, e le parole ascosse:
Pur il uel del desio gli asciugò tanto,
Che lessè al fine le uoci amorose
Si piene d' humiltà, c' hauria a pietate
Mosse le menti piu fredde, e gelate.*

*Non so trouar (se ben ricerco, e penso)
A cui paragonar questo diletto,
Ch' egli è sì grande; o per me' dir sì immenso,
Che n' è capace a pena l' intelletto;
Vn nembo di dolzor cupo, e condenso
Si sentì tosto intorno al cor ristretto;
E quel, che dar piu le poteua aita,
Volle, ma non poteo, torle la uita.*

*Si fe Lidia seder uicina; e uolse
Da lei saper, doue trouato l' haggia,
Se di lei molto il misero si dolse,
Se forse la chiamò cruda, e seluaggia;
Con che piacer la sua ambasciata accolse;
Et in qual terra, o solitaria spiaggia
Lasciato l' habbia; e che non taccia cosa
Aucuna, ancor, che sia graue, e noiosa.*

*Ed ella incominciò. Signora io fui
Per ritrouarlo, in Scotia a la Reina,
E non potendo hauer noua di lui,
Per disperata entrai ne la marina;
Ma, come uolse il Cielo, anzi colui,
Che ciascun al suo fin quà giù destina,
Del mare irato l' ostinato orgoglio
Mi spinse a forza a piè d' un' alto scoglio.*

*Il qual (per quanto a me disse il Nocchiero)
Era lo scoglio pouero chiamato,
Oue terra non è, non è terriero;
Ma loco horrido, inculto, inhabitato;
In cima al quale un picciol monistero;
Anzi picciola chiesa ha fabricato
Con una casa angusta un' Heremita
Per uiuer quini in solitaria uita.*

*Io, ch' ancor staua de la uita in forse,
In terra por mi fei da disperata;
E con l' aiuto di chi lo mi porse,
Lo scoglio ascesi lassa, & affannata,
E per dar gratie a Dio, che ci soccorse
Ne la tempesta di quell' onda irata,
Entrando in chiesa uidi il Frate santo,
Che s' hauea posto, per dir messu, il manto.*

*E inanzi ad una imagine di Dio
Vn poucel con le man giunte al cielo,
Si languido, e si magro al parer mio,
Che non mostraua altro, che pelle, e pelo;
Il qual, mentre ad orar m' inchino anch' io
Tolto hauendomi gia dal uolto il uelo,
Cadde supino, come cader suole
Chi ritornar a Dio lo spirto uole.*

*L' Heremita, che l' uede in stato tale,
Si parte da l' altar, per aiutarlo,
E me, pietosa assai del costui male,
Prega, ch' al letto suo faccia portarlo:
Detta la messa, perche naturale
Desio, mi rode, come legno tarlo,
Posta a seder a quel sant' huomo a lato,
Gli dimando chi sia lo sfortunato.*

*Ch' egli era un Canalier, ei mi rispose,
Ch' affra, e misera uita iui uiuea,
Per uanità piu de l' humane cose,
Che per le colpe, che commesso hauea;
Ma che tosto darebbe a le dogliose
Sue pene fine Morte acerba, e rea:
Però, ch' egli era homai giunto a la meta,
Oue ciascun mortal posa, e s' acqueta.*

Di poterlo ueder prendo licenza,
Tanta del powerel pietà mi fiede:
Entro in camera sua soletta, e senza
Ch'altri con meco ui ponesse il piede.
Trowo il miser, che'n questo anco tenenza
Hauea forse di romperui la fede,
O per dir meglio di disobbedirui,
In stato tale, ch'io non l'oso dirui;

Deliberato (per quant'io compresi)
Di pria uoler morir, ch'appalesarsi:
Io di uederlo tal, gran doglia presi,
Ch'a pena uoce hauea da lamentarsi.
Che mi dicesse chi fosse il richiesi;
Perche s'ufficio alcun potesse farsi
Da me, per la sua uita, e per l'honore,
Io sarei presta a farlo in suo fauore.

Ch'essendo ei Cavaliero, ogni Donzella
Obligo grande hauea di far per lui,
Che douca spesso hauea pugna fella
Esposto il petto, per difender lui.
Come hauesse perduta la fauella;
ouer credesse, ch'io parlassi altrui,
Nulla rispose, ma gemendo forte
Sébraua un huom, che gia sia giunto a morte.

Ond'io pensundo, c'homai l'alma errante,
Voleffe uscir de la prigion terrestira
Bramosa di uederlo nel sembante,
Apersi un cantoncin de la finestra.
Non era il maggior lume ancor bastante
Per ben uederlo, s'a la parte destra
Del pover letticiuol non m'appressaua;
E fissò il Cavalier non rimiraua.

Ei gli occhi languidetti in me conuersi,
Che gia mortifer'ombra ricopriva,
Pareua un fiume, che spanda, e riuersi
Le lucid'onde per montana riu.
Per l'immensa pietate, io non sofferisi
Fisar in lui la mia uirtù uisua,
Ch'animo non hauea piu di guardare
Vn, nel cui uolto cruda morte appare.

Pur tanto l'affissai, ch'el picciol segno
Vidi, che gia nel uolto almo, e decoro
Gli sè, quando ui tolse il Baron degno
Solo a cotanti, il perfido Archeloro:
In me riuenni; e cio, ch'el duolo indegno
De gli occhi mi celaua, e de crin d'oro,
Subito uidi; e'n terra m'inchinai
Mesta, e dogliosa piu, ch'io fossi mai.

Poi che'l poter parlar mi fu concesso,
A gridar cominciai, pietà Signore;
Non siate sì crudel contra uoi stesso;
Basti la pena di chi se l'errore:
Coei, ch'a torto in questo stato messo
V'ha, giustamente hora castiga Amore;
Ne supplitio di lei maggior uogliate,
Che quello, che le da di uoi pietate.

Poscia gli posì la lettera in mano;
E soggiunsi. Signor la simplicità,
Che per troppo dar fede al nostro Nano
Vi passò'l cor di sì mortal saetta,
Perche possiate d'un atto sì insano
Far con le uostre man cruda uendetta
V'aspetta a Mirafiore, oue potrete
Punirla del suo error, come uorrrete.

Tolse la lettera, la baciò, e la sparse
Di cristalline lagrime correnti.
Poco mancò, che co i sospir non l'arse
Cotanto fuori uscian caldi, e cocenti.
Cosa, ch'al suo piacer possa agguagliarse
Trouar non so fra i mondani accidenti,
Però nol dico: ma pensatel uoi,
Che prouate in uoi stessa i piacer suoi.

Tosto m'impon, ch'a quel sant'huomo io dica,
Che per seruir a Dio meco ne'l meno;
Diglia licenza poi, perch'a fatica
Ei piu poteua al suo desio por freno:
Ma'l prega pria, ch'on'è una chiesa antica
Come s'è uoto a Dio, ne piu, ne meno
Faccia un conuento ne l'Isola ferma,
Oue la spiaggia è manco horrida, & berma.

Gli promette di farlo l'Heremita,
Lieto, che non si sia così perduto:
Poscia facemmo insieme indi partita,
Senza, che d'altrui fosse conosciuto;
E ne dicr così l'onde, e i uenti aita,
Che pria, che l'altro dì fosse uenuto,
Terra afferrammo ad un porto uicino,
E prendemmo uer quà lieti il cammino.

Trouammo nel sentier fra due colline
Fatte sol per diletto di Natura,
Che le lor spalle, e'l lor frondoso crine
Alzauan ambe con egual misura
Vna ualletta, oue le pellegrine
Aure godendo il rezzo, e la uerdura
Stanno a diporto, ogn'hor, ch'el chiaro Sole
Spiegar piu caldi raggi al mondo si ole.

Era nel mezzo de la fresca ualle
 Proprio sul fumicello una Badia .
 Di frati ricchi , che dopo le spalle
 Già gittata s'hauean l'Hipocrisia ;
 Con ferma speme di trouar il calle
 Di gir al Ciel con piu spedita uia ,
 E senza alcun digiuno empiendo il sacco
 Adorauano sol Venere , e Bacco .

Iui , perche bisogno di riposo ,
 O per dir meglio di ristoro hauea ;
 Fa disegno di star Beltenebroso ,
 Che cosi il nostro amor nomar si fea :
 Stetteni tanto , ch'otto uolte ascoso
 Fu da la notte il dì , che i poggi ardea ,
 A ricourar il natural uigore ,
 Le perdute bellezze , e'l suo colore .

Et io poscia , che'l uidi in tale stato
 Venuta sono a darui la nouella .
 Tacquesi poi , c'hebbe cosi parlato ,
 Con una riuerenza la Donzella .
 Traffisse d'Oriana il manco lato
 Più d'una uolta la doglia empia , e fella ,
 Mentre ch'udiua la maluagia sorte ,
 Ch'auera l'Amante suo scorto a la morte .

Ma , perche gia da le fatiche lasso
 Ritorna al suo tugurio il uillanello ;
 E'l peregrin sempre affrettando il passo
 Per riposarsi homai cerca l'hostello ;
 Amor l'arco suo d'or pon giu e'l turcasso ,
 Stanco di saettare e questo , e quello ;
 Silenzio uoglio anch'io porre a miei carmi ;
 Et appender la cetra a questi marmi .

IL FINE DEL QV ARANTESIMOTERZO CANTO.



CANTO QVARANTESIMOQVARTO.



IA IN orien-
 te con le trec-
 cie bionde ,

E con la rosea
 fronte appar
 l'Aurora :

Ogn'ombra si di
 sperde , e si na-
 sconde

In qualche grötta , e non appar piu fuora :
 Gli arboscei , l'herbe , i fior , l'arene , e l'onde
 De be' colori il di pinga , e colora :
 Prende il Fabbro il martello , e batte sopra
 La dura incude sua per finir l'opra .

Ed io sorgo col di prendo la cetra ;
 E comincio a cantar d'arme , e d'amore ;
 Se pur da Febo il mio intelletto impetra ,
 E da le sacre Muse il lor fauore .
 Dunque , poi ch'ogni cosa oscura , e tetra
 Alluma il Sol col solito splendore ,
 Ad ascoltar mi Cauallier u'aspetto ,
 Per darui col mio canto alto diletto .

Hor mi conuien cantar di Floridante ,
 Il qual lasciammo (se souiene a uoi)
 Ch'auera allhora ucciso il Negromante ,
 E giua lieto uerso i liti Eoi ,
 Trattando l'aria sul destrier uolante ,
 Per strade non usate hoggi da noi ,
 Con gran diletto rimirando cose ,
 A ueder , & a dir merauigliose .

Vola il canal securo , oue d'humana
 Pianta nestigio alcun non appare ;
 E da i monti Rifei mira la Tana
 Torcendo il suo camin uolgersi al mare ;
 E là ue (se non è la fama uana)
 Alzò il Magno Alessandro il sacro altare ,
 Nasconder l'acque sue rimira il Rheno ,
 E di popoli inuitti , e d'onde pieno .

Scorge i biondi Sicambri , i Cimbri , e i duri
 Habitor d'Hercinia ; e la uicina
 Gente ; e que' tanto indomiti , e scuri
 Vn tempo a preda usati , & a rapina
 Vandali , e Gothi : e i non di fama oscuri ,
 Che beon l'Histro ; e chi con lor confina
 Dachi , Boemi , & Vngheri , e Poloni ;
 E tutte quelle fredde nationi .

La notte non hauea mezzo il camino
 Fornito ancor, quando nacque fra venti
 Vna contesa tal, che l' Appennino
 Si sentì scuoter fin da i fondamenti;
 Tal che forz'è, ch'èl cauallo Aquilino
 Ceder al lor furor pur si contenti,
 Si come acquosa nube, che per forza
 Spingono gli Euri hor a poggia, hor ad orza.

Tre uolte andò sotto l'Orsa gelata,
 E uide la corona, e'l pigro Arturo;
 Dì Berenice ancor la chioma ornata;
 Il Delfin, ch' Arion menò sicuro;
 La Donna, ch'a Perseo fu tanto grata;
 L'Auriga, e'l Serpe nigilante, e duro,
 Che i pomi d'or difese un tempo auante
 De le figliuole de l'antico Atlante.

Tre uolte Borea, e l'irato Aquilone
 Il soffinsero uerso il mezzo giorno;
 V'l uiso alzando in sù, uide Orione,
 Ch'a gli stāchi nocchier fa ingiuria, e scorno:
 E non molto lontan starfi Chirone
 Il uecchio, d'arco, e di saette adorno;
 E la naue, ch'addusse al uelo d'oro
 Giason', e Alcide, co compagni loro.

Varie uenture, ch'io non uò narrare
 Per piu lunga non far l'istoria mia,
 Trouò il Guerriero, oue per liberare
 Da forza altrui, o da maligna, e ria
 Fortuna, alcun, fu sforzato di fare
 Gran paragon di sua uirtù natia;
 E fra l'altre una contra un fier Gigante,
 Per torre a morte una misera amante,

Ch'era Signor de l'Isola perduta
 Forte, & ardito, ma spietato, ed empio;
 Il qual con crudeltà piu non ueduta,
 Di cui l'antiquità non haue effempio,
 O'l primo, che talhor l'ordine muta,
 O'l giorno estremo d'ogni mese, al tempio
 D'un Idol suo, con un solenne officio
 Facca di donna, o d'huomo un sacrificio.

Ma, perch' altroue ui sarà narrato
 Tutto il successo da la Donna istessa;
 Laqual seguendo il suo peruerso fato
 Da nuouo colpo di Fortuna oppressa
 Sarà; uoglio seguir il corso usato.
 Poi c'hebbe questa in libertate messa
 Di ueder uago quella parte bella,
 A cui fu un tempo ogni prouincia ancella.

O condotto da Dio, che saluar uolse
 Da carcer tetro, e da spietata, e dura
 Vita, tanti innocenti; il uolo uolse
 A l'opere di Dio ponendo cura,
 Verso l'Italia, ond' Aquilin si dolse,
 Che non bebbe, ne mai toccò pastura
 Fin che non giunse sul giogo del monte,
 Ch'Italia parte, e al cielo alza la fronte.

Iui posò fin, ch'èl nouello albore
 Vscì da la finestra d'Oriente;
 Poi dato argento, & oro a quel pastore,
 Che raccolto l'hauea cortesemente,
 Pose la sella, e'l freno al uolatore
 Cauallo, e su salito immantinente,
 Gli se l'ali spiegare al suo camino,
 Con gran stupor del gran Padre Appennino.

Comincia per lo Cielo ire a diporto
 Mirando sotto i piè Città, e Castella;
 I fiumi errar per calle lungo, e torto;
 I colti colli; la fiorita, e bella
 Campagna: hor uer l'occase, & hor uer l'orto
 Gli occhi uolgendo, oue'l piacer l'appella,
 E la stagion, che fea lieto d'intorno,
 E di rare bellezze il mondo adorno.

L'altra matina inanzi al giorno desto
 Forse da l'Angiol buon, che lo reggea;
 Che uolle proueder d'aiuto honesto,
 Cui la pietà di Dio promesso hauea;
 Sul uolante corsier salito presto
 Col lume de la Luna, che splendea
 Discoperse d'Hetruuria i uerdi colli
 Da matutina ancor rugiada molli.

Proprio allhora, ch'èl Sol da l'Orizzonte
 Oriental, cinto di raggi uscìua
 Fra Magra, e Tebro uide alzarfi un monte,
 La cui pendice al toscano mare arriuua
 C'hauea di lieti fior cinta la fronte
 Le spalle, e'l petto; e di uerde herba, e uinua;
 E fresche fonti, che co i lor cristalli
 Rigauano que fior purpurei, e gialli.

E'n cima del suo giogo un largo piano,
 E di ben conuenueuole lunghezza;
 Oue Natura si stancò la mano,
 Per farlo di mirabile bellezza.
 Tosto ch'èl uide il Guerrier da lontano
 Gli uenne di lasciar, noua uaghezza
 D'andar a uolo, e di scender nel seno
 Del uerde piano: e'n ogni parte ameno.

Vede di uerdi allori entr'un boschetto,
Di cui piu bel non sapria far pennello,
Vn gran palazzo d'un quadro perfetto;
Per quanto appar di fuori, adorno, e bello;
Fatto da saggio, e nobile Architetto
Con marmi scolti da dotto scarpello,
Che d'ambo i lati di forma rotonda
Vn tempio haueua, in cui ricchezza abonda.

Scende Aquilino, anch'ei nago de fiori,
Che fan tutto quel pian depinto, e lieto:
E caminando fra i soani odori
Di fiorite mortelle, e d'un roseto;
Di uoci, anzi di gridi, ode romori
Queruli alzarsi al Ciel uerso un laureto;
E di Donne piangenti un tristo suono,
Che chiedeano a Dio mercè, e perdono.

Tosto sprona il destriero a lieue corso
Verso que gridi, per non esser lento
A dare a ponere all'alcun soccorso;
E a cui forza lor fa morte, o tormento:
Corre Aquilin, cui no'l diuieta il morso;
Ne corre molto piu di passi cento,
Che uenir uede lunghe schiere, e belle
Di gionenetti uaghi, e di Donzelle;

Le cui chiome faceano, aurate, e bionde
Soura gli homeri sparse inuidia al Sole;
Inghirlandate di nouella fronde;
E di purpuree rose, e di uiole:
Pallide, che'l color loro nasconde
L'importuno pallor, come far suole
S'improuiso timor gli huomini assale
Di morte oscura, o di graue altro male.

Eran legate con funi ritorte
A quattro, a quattro; e lacrimose, e meste,
Vaghe uie piu d'un honorata morte,
Che con uergogna uiuere in bonesle;
Duo le seguian, che le batteuan forte
Con duo baston, per farle andar piu preste:
E da i lati uenian quattro Guerrieri,
Con duo Giganti spauentosi, e fieri,

C'haueano in mezzo un'huom gia carco d'anni
D'aspetto uenerando, e signorile;
Ch'a lo splendore, e dignità de panni
Mostraua esser di sangue alto, e gentile;
Il quale a suoi pensando, & altrui danni
Forse piangena, e con sermone humile
Gli pregaua, ch'a quelle suenturate
Non togliesse la loro alta honestate.

Che la ricomprariano i lor parenti
Con molta quantità d'argento, e d'oro.
Ma miser sparge le parole a i uenti,
Che non è, che l'ascolti alcun di loro.
Il Cavalier, spinso da sproni ardenti
D'una nobil pietà, conera costoro;
In cui era mercè del tutto spenta,
Pon mano al brando, e d'un salto s'auuenta.

Il primo, che colpì, mandò riuerso
Senz'elmo, e senza testa in su la rena;
L'altro dal collo in giù tagliò a trauerso,
E presto si, che sentì'l colpo a pena:
A gli altri duo Guerrier poscia conuerso;
Ch'ensieme l'assaliro, il brando mena,
L'un senza braccio, e senza gamba getta
In terra l'altro, quella spada eletta.

Il Gigante minor, ch'a tal condotta
De suoi quattro Guerrier uede la schiera,
Che gia piu volte in perigliosa lotta
Hauea tromata ualorosa, e fiera;
Fa muggiando tremar la terra tutta
E spauentoso piu, ch'una Megea,
Vn baston graue, e noderoso mena
Ch'egli portaua appeso a una catena.

Floridante, c'hauea l'occhio, e'l pensiero
Ministri del suo core, intento, e desto,
Fa saltar in disparte il suo destriero,
Ch'a sì grand'uopo fu, piu che mai presto,
E lui colpì, don'egli hauea il cimiero:
Ne reffe l'elmo al brando empio, e molesto,
Che mezzo il capo gli mandò lontano;
E percosse nel petto il suo Germano,

Che gia correua, per donargli aita,
Ma giunse tardi, e si pentì ben tosto;
Che'l gran Campion con la virtù infinita
Gli fe senz'alcun prò, mutar proposto:
Pur, poi che uede, che saluar la uita
A pena può, gia di morir disposto,
Decbina a basso una spadaccia torta
Con quel furor, che'l fiero braccio porta.

Ma'l colpo scende in uan, sì lieue, e destro
Era Aquilino, e'l Cavalier si ardito:
Et in quell'arte di schermir maestro,
Che si sottrasse, e lo lasciò schernito:
Poi gli spiccò la spalla, e'l braccio destro:
Rugge ei, come Leon, c'habbia sentito
Colpo mortal, e senza un braccio corre,
Credendolo con l'altro in terra porre.

Ma non resse la forza al suo disegno ;

Ch'ei cadde in terra , come suol tal uolta
Alta torre da rabbia , e da disdegno
Di uento spinta ; che con furia molta
Ruina al basso , e di Giunone il regno
Intorno fa sonare , e n schiera folta
Fuggir gli augei , e le timide lepri
Celarsi ne' cespugli , e ne le nepri .

Le pouere fanciulle inginocchiate ,
Per lo loro Campion pregauan Dio ,
Il qual commosso ad honesta pietate ,
Vdì le lor preghiere , e'l lor desio .
Fur da que mascalzoni abbandonate
Che'n un momento ne pagaro il fio ,
Vccisi da pastori , e da seruenti
Di quel buon Vecchio , e da molt'altre genti .

Chi la letitia potrà dir di queste
Liberate Donzelle , e Giouenetti ,
Che pur dianzi con l'alme afflitte , e meste
Si sentiuan tremare i cor ne petti ?
Chi le parole , che da quelle honeste
Bocche uscian fuori , e quei soauì detti ,
Che'n ringratiar il Vincitor usaro
Con gentil modo , & atto dolce e caro ?

Poi , c'hebbe in tutto quel Vecchio honorato
Pagato con parole il suo douere ,
E , che fosser sepolti , ordine dato
I corpi morti ; & ogni loro hauere
Per l'alme lor , a le chiese donato ;
A chi dica per loro il miserere :
Al palazzo menaro il lor Campione
Gia , per loro aggradir , sceso d'arcione .

Accompagnato il gran Principe Hispano ,
Quella felice , e lieta compagnia
A duo , a duo fra lor presi per mano
Sene tornaro al lor piacer di pria ;
Danzando a l'ombra in quel spazioso piano
Dinanzi al tempio , con tal leggiadria ,
Ch'arder potrian d'amore un cor di gelo ,
E'n infiammar d'honestà la terra , e'l cielo .

Stà Floridante arimirare intento
Con gran piacer sì dolce merauiglia ;
E col buon Vecchio segue a passo lento
Oue la lieta schiera il camin piglia .
Vede spogliar de doni , in un momento ,
Di Primavera candida , e uermiglia
L'herba ; e di pioggia di diuersi fiori
Sparger cantando il tempio entro , e di fuori .

Crebbe la nouità di questa cosa ,
Come in tutti suol far naturalmente ,
In tui il desio ; e con faccia amorosa ,
Che gli faccia saper cortesemente
Il Vecchio prega , e non gli tenga ascosa
Questa uentura ; ond'egli graucmente
Incomincio . Signor la Genitrice
Mia , per la cui prudenza , io fui felice ,

Sin da prim'anni apprese ogni scienza ,
Ogni dottrina , ogn'arte liberale ;
E'n breue uenne di tanta eccellenza ,
Che non habbe al suo tempo in terra eguale
E per de l'arte Maga esperienza
Far , che facesse a questo mondo frate
Fede del suo sauer , questi duo tempi
Alzò , che dureranno in tutti i tempi .

L'uno a la Castità , l'altro a la Fama
Dicato ; e quel sotto una legge data ,
Che non ui possa entrare alcuna Dama
Che non habbia honestà sempre seruata .
E se tenta d'entrar , misera , e grama
È da inuisibil forza regittata
Fuora del tempio , come d'alma priua ;
E suergognata poi , mentre fia uiua .

Per quest'ogn'anno gia per lunga usanza
Vengon le Donne di questo contorno ,
Che d'acquistar honor hanno speranza
In questo , che di maggio è'l primo giorno :
E molte da lontan , s'hanno baldanza ,
Di riportarne loda , o fuggir scorno :
Che de la Castità giudice è questo
Giusto , e leale , e'l suo giudicio è honesto .

Queste son quasi tutte Verginelle ,
Che per piacer a lor graditi Amanti ,
Che'n matrimonio speme hanno d'hauelle ,
E offeruan i lor modi , i lor sembianti ;
Vanno a la proua ; e che sono polzelle
Veder lor fanno , ond'è'l foco , ch'auanti
D'amor , tepido ardea , per lo timore
Alzi le fiamme , e loro incenda il core .

E per mostrare a la futura etate ,
Che grande il suo saper fosse , e profondo ;
Quante in Italia sien Donne honorate
Per gran bellezza , o gran uirtà dal mondo
Da qui a mill'anni , e poi ; quante cantate
Da colti carmi , e stile alto , e giocondo ,
Dipinger fece tutte in lieto coro
Dentro il bel tempio , e sotto i nomi loro .

*E finte con tant' arte le uedrete
Tali, quai le farà l'alma Natura;
Che'n dubbio, se farà, talhor starete
O Donna uina, o pur pinta figura:
E so che gran diletto prenderete,
Se non ui chiama altroue inuida cura)
D'udir il nome loro, e la bellezza
Con la uirtù, che piu d'altro s'apprezza.*

*Così parlando, e caminando andaro
Al uago tempio, che di fuora sculto
Era con cura, & artificio raro
En ogni parte ricco, e uago molto:
E su l'aurata portà rincontraro
Le Verginelle, che con lieto uolto .
Cantando, salutar l'inclito Duce,
De la Cavaleria splendore, e luce.*

*Parue, come fu dentro a Floridante
Che gli s'apriffe intorno un paradiso
Di terrena beltà; di tante, e tante
Donne mirando l'angelico uiso;
Tutte d'habiti narij, e di sembiante:
E da gentil piacer uinto, e conquiso
Intorno, intorno i passi, e gli occhi gira;
E si noua uaghezza intento mira.*

*Poi c'hebbe in risguardar la uista paga
Di quelle Dee, l'alto, e reale aspetto;
In lor cercando l'immagine uaga
Di lei, che'l cor gli furò fuor del petto;
L'arte lodando, e'l saper de la Maga,
Il Vecchio ripregò, che per perfetto
Far il diletto suo, dir gli uoleffe
Cio, che di tutte queste egli sapesse.*

*Ed ei così seguì. lunga fatica
Signore, e per me graue è troppo questa,
Poi che di tutte, che'l nome ui dica
Mi comandate con preghiera honesta:
Le quali tante son, quante in aprica
Piaggia fiori d'aprile aura non desta .
D'alcune ui dirò, ch'ella mi disse;
E la loro uirtù nel cor mi scrisse.*

*Di quelle, che uedete accolte insieme,
C'honoreran la gran città di Manto;
La di piu tempo, nascerà del seme
D'un Duca Estense; quell'altra, ch'a canto
Siede di lei, sarà la maggior speme
Del sangue Paleologo, e pregio, e uanto
Porterà d'honestà, che'l Monserrato
aggiungerà di Manto al gran Ducato*

*Quella piu giouenetta, è sua figliuola .
Di tanta gratia, e di uirtù si rara;
Che sia detta d'honor Fenice sola
D'un gran Marchese moglie di Pescara:
Questa, che sembra, ch'apra a la parola
Le labbia, sia di stirpe illustre, e chiara
In Partenope nata, e sarà detta
Isabella Princessa di Molfetta.*

*Ecc'una Margherita, a cui le sponde
Fioriran d'Arno; e transportata poi,
Come pianta si suol talhor d'altronde,
Doue Roma uagheggia i colli suoi,
I Hiacinti ornerà di noua fronde;
E madre fia di ualerosi Heroi;
E col marito al fine illustre, e chiaro
Farà superba andar la Parma, e'l Taro.*

*De l'altre quattro, che uedete, quella
Che par, che uada di se stessa altiera;
Non perche farla la natura bella
Debbia, che loda non sarebbe intiera;
Non perche d'un gran Rè benigna stella
La debbia figlia far; ma per la uera
Virtù, che splende, come in uetro Sole
Ne costumi reali, e'n le parole.*

*Sarà a un gran Duca in matrimonio data
Che lungo il Rè de fiumi haurà'l suo regno;
Le tre le fian figliuole, a cui si grata
Sarà Natura di beltà, e d'ingegno;
Che se potesse colta lingua, ornata
Con alti, e dotti carmi alzarfi al segno
Del lor merto, diria cose si noue,
Che non han lette, ne sentite altroue.*

*Quella, ch'ini sen stà, sarà lor Zia
Giulia nomata, e fia saggia, e pudica;
Illustre piu per sua uirtù natia,
Che perche scenda da la Quercia antica;
Ben degna che Melpomene, e Talia
Al plettro d'oro le sue lodi dica .
O bella compagnia, che seco adduce
In cui gratia, e beltà risplende, e luce.*

*L'una, che'l uiduile habito honora
Di nome pia, ma di cor aspra, e cruda;
Sarà dal mondo detta Leonora;
Barbara l'altra, e di pietate ignuda:
Giulia, e Isabella, a cui ben poco fora
Laude, di dir, che'l lor bel petto chiuda
Rara uirtute, e che sian belle, e caste;
Che non sen potria dir tanto, che basta*

Ma perche questa lascio, che le Stelle
Sin da l'aurato Tago condurranno
D'Arno soua le riuue altiere, e belle,
Per inalzarla a sì sublime scanno:
Che d'Etruria gentil città, e castelle
Al suo saggio Marito obediranno,
Detta Leonora di Toledo fia
Non bella men, che liberale, e pia.

Di cui ne nasceran Principi degni
Del paterno splendore, e de lo Stato,
Che con l'arme honorate, e con gli ingegni
De la gentil Etruria, oltre l'usato
Estenderan gli hereditarij regni;
E Prencipeffe, che faran beato
Il lor Consorte di sì egregia prole,
Come ricopra il Cielo, o neggia il Sole.

Volgete gli occhi in questa parte, e'l piede
V' bellezza, honestà, senno, e ualore
Albergaran, come in lor propria sede;
Oue il seggio maggior terra l'honore;
Oue la marital, candida fede
Sarà incorrotta; onde lascino Amore
Sarà cacciato, & haurà bando eterno;
V' prudenza, e ragion starà al gouerno.

La prima, che Demosthene, e Platone
Par, c'habbia auanti, e legga anco Plotino;
D'eloquenza, e sauere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'arpino;
Moglie fia d'un'inuitto, alto Campione
Fedrico Duca de l'antica Urbino:
L'altra, che stà così pensosa, e graue
Come cura molesta il cor le aggraua:

Elisabetta fia, c'haurà'l pensiero
Si come il corpo ogn'hor uergine, e casto:
In cui il senso folle, e lusinghiero
Non farà mai con la ragion contrasto;
Del solo figlio del Duca primiero
Sarà mogliera, che consunto, e guasto
Sarà da reo destino; e d'esso priua
D'ogn'altro sarà poi sdegnosa, e schiua.

Leonora è costei, ch'a lei nipote
Sembra, ch'altiera de le glorie uada
Del gran Consorte, che saranno note
In ogni regione, ogni contrada.
Quella, che par, ch'ambe le ciglia immoto,
E fisse tenga in un pensier, ch'aggrada;
Moglie del figlio fia, Giulia Varrana
Piu casta assai, che Pallade, o Diana.

Chi alzerà tant'alto il mio intelletto
Si, ch'al merito di questa io uada a paro?
La cui alma sarà casa, e ricetto
D'ogni Virtù, d'ogni costume raro:
A cui il Ciel si prenderà diletto
Di dar quanto sie qui pregiato, e caro:
Il cui nome gentil, che fia Vittoria,
Si loderà col canto de la Gloria.

D'un gran Roman di Dio Vicario in terra
Sarà nipote; e del Duce consorte,
Che de la prima sua posta sotterra
Piu giorni sospirata haurà la morte.
Le tre, di cui ogn'una a lei s'atterra;
Et ella par, ch'a ben'oprar l'efforte
Saran sue figlie, e degne di tal Madre
Si mostreran con l'opre alte, e leggiadre.

Leonora, Lauinia, & Isabella
Che di pari in uirtù poggiando andranno;
Talche la loda men perfetta, e bella
Fia la beltà, che singolare hauranno.
Virginia, che gli è appresso lor sorella
Nascerà d'altra madre in cui saranno
Bellezza, castità, gratia, e ualore.
Quanto puo star in generoso core.

Quella, che per la man la tien sì stretta,
Che seco (o così parmi) il tempo passa,
Sarà la saggia, honesta Elisabetta
Sorella al Padre, e Marchesa di Massa.
L'altra, che segue fia Camilla detta,
Che sotto uedouile habito cassa
Par d'ogni gioia: quell'altra è la suora
Felice, e di Ranier dal Monte nuora.

Volgete gli occhi a questo drapelletto
Del mar d'Adria ornamento, e del Metauro,
C'han di santa honestà fregiato il petto
Piu che di gemme pretiose, e d'auro
Minerua, e la Leonarda, ambe del letto
Lor geniale gloria, e del Isauro.
Ambe contesse, e di consorti altiere
Per sangue al mondo chiari, e per sapere.

Alessandra è la terza, a la Duchessa
Vittoria grata, e piu d'ogn'altra cara;
E Catherina Galla per se stessa;
E per la fama del Marito chiara.
E Filomena, che benche dimeffa
Par che uada, & humil, fia donna rara:
E l'altre due Polonia, & Isabella,
Ch'auentano d'amor strali, e quadrella.

Questa squatra gentil farà Milano
Bello co i lor begliocchi ; e mille cori
Arder d'Amore , e sospirare in vano ;
Ben degne certo di supremi honori .
La Sforza è prima , & ha seco per mano
La Marchesa sua nuora , a i santi fiori
Att'a accrescer uaghezza ; e lor vicino
La leggiadra Marchesa di Soncino .

Ecco Claudia da Roma , e la Visconte
Barbara ; che potrà co gli occhi belli .
Col lampeggiar de la serena fronte
Far fedeli d'Amore : piu rubelli :
Ecco la Saula , le cui rare , e conte
Bellezze amari , e tepidi ruscelli
Trarrà da gli occhi altrui ; e casta , e saggia
Si dimostrerà in un dolce , e seluaggia .

Vedete là Cornelia Lampugnana
In cui di pari andrà uirtù , e bellezza ,
Che farà , come opra d' Aragne , uana
Ogni rete d'Amor ; c'haurà uaghezza ,
E sol desio di cio , che l'allontana
Dal uolgo ignaro ; e Claudia , che disprezza
Ogni loda di bella ; e solo attende
A quel , che piu s'apprezza , e piu risplende .

Le otto , che per man prese uedete ,
Nel mezzo a cui par che seggia Honestate ;
Del lor ualor non meno andranno liete ,
C'hor si mostrin di gratia , e di beltate ;
Che rompendo d'Amor gli ham , e la rete
Si faran conte a la futura erate ,
Tutte del sangue illustre Landriano
Nate in Ancona , e scese da Milano .

Con quai parole questa coppia essalto
Degno del merto loro , e deuer mio ?
Che potran far con stil leggiadro , & alto
Andare il monte , & arrestare il rio ,
Che faran schermo ad ogni duro assalto
De la morte , e del tempo inuido , e rio ,
Gambara l'una , e l'altra Colonnese ,
Ambe eterne d'honor facelle accese .

Questa , che par , ch'a la lor gloria porte
V'n'honorata inuidia , e lor stà a canto
Nouello Orfeo , de la seconda morte
Mille prede di man torrà col canto :
Laqual farà felice il suo consorte ;
E fortunata la Città di Manto .
Sarà nomata Camilla Valente

Ma , perche taccio di Lucia Albana ?
Ch'andrà con lei di par cantando intorno ;
E farà risonar l'austro , e la tana ;
E doue sorgè , oue si corca il giorno .
E de le due , di cui fama non uana
Alzer' al cielo il lor bel nome adorno
Dette Isota , e Minerva , ambe Brembate
E di uirtute altere , e di beltate .

Di queste due , c'honesto , e uedouile
Habito , piu leggiadre , e belle face ,
Fia l'una Emilia Solza , che'l focile
Haurà d'Amor ne begli occhi , e la face :
L'altra , che con l'aspetto signorile
Donerà a riguardanti e gioia , e pace ,
La Canaliere Tassa , a cui sie dato
Quanto ben potrà Ciel , cortese , e grato .

Fian queste duo lor figlie , una Carrara
Caterina nomata , e l'altra Rota
Cornelia , a cui l'alma Natura auara
Non sarà di beltà celebre , e nota :
E Giulia Albana , che con lieta , e chiara
Voce , con armonia nel mondo ignota
Farà , e con alti , & honorati accenti
Al dolce canto suo gli Angioli intenti .

E seco insieme una Maria Suarda
Att'a farsi d'amor ogni alma ancella ;
L'altra , che sembra , ch'ogniun punga , & arda
Col lieto sguardo fia Claudia Grumella :
La coppia , che par sia pensosa , e tarda ,
Cecilia Grassa , e Laura sua sorella :
Poi Affra Tassa , che sacrata a Dio
Ogni cura mortal porrà in oblio .

Queste , cui cerchio si leggiadro , e caro
D'oro , la bionda treccia orna , e corona ,
Verrann'al mondo fra Secchia , e Panaro .
E tali fian che fino oltra la Sona
Volerà'l nome lor celebre , e chiaro :
L'una si nomerà Claudia Rangona ,
L'altra Isabella da Coreggio , e fia
Casta non men , che bella , saggia , e pia .

Vedete una Lucretia , un' Argentina ,
Ch'onoraran co i fatti degni a proua
La casa Pica , e la Pallauicina
Con qualche cortesia gentile , e noua .
Ecco bella di Donne , c pellegrina
Schiera , che con piu d'una illustre proua
De la loro uirtù , faranno andare

*Quella, che par, che de begliocchi affini
Al dolce foco, gli aurei strali Amore;
Si nomerà Camilla Saracini;
Le due, che uan di par dietro a l'Honore
Lor scorta, fian due Frasiè, una Bandini,
L'altra Venturi; quell'altra, che fuore
Non so che del diuin par, che dimostri
D'altro superba, che di perle, e d'ostri,*

*Della casa Tancredi, e sia per nome
Conforme al merto suo detta Honorata;
In cui le uoglie da la ragion dome
Nel mondo la faran chiara, e lodata:
Vna, cui copre le dorate chiome
Crespo, e candido uelo, e sia cantata;
E posta in molta stima, in molto pregio
Da penna di Scrittore alto, & egregio,*

*Sarà Laodomia Forteguerri detta.
Ma s'io norrò de la copia, ch'ancora
Mi resta a dir di questa Squadra eletta
Narrarui il nome, o la famiglia, l'hora
Trappassera, ch'a disinar ci aspetta;
De l'altro tempio parleremo all'hora
Signor, che disarmato ui sarete,
E cibo dato al digiun lungo haurete.*

*Gratie gli rese Floridante, e lieto
Se n'uscì fuor di così dolce uista;
Bramoso di sapere anco il secreto
De l'altro uago tempio in che consista:
Ma mentre ei uà con quel Vecchio discreto
A disinar, ch'era persona auuista,
Voi Cavalier, che mi date udiènza,
Datemi di posare homai licènza.*

IL FINE DEL QVARENTESIMOQVARTO CANTO.



CANTO QVARENTESIMOQVINTO.



*VOL COR-
tcsi Signor noc
chier prudète,*

*CHE CON-
dur salua al de
stinato porto*

*BRAMA LA
merce sua, to-
sto, che sente*

*Vento destro spirare; il ferro torto
Far subito salpare; e diligente
Spiegar le uele; & apiu dritto, e corto
Camin la prora drizzando, solcare
Senza periglio alcuno il piano mare.*

*Io con l'esempio suo tosto, che sento
Garrir gli angelli, e salutar il giorno,
A donar fine a la mia impresa intento
Prendo la cetra in mano, e a cantar torno.
Lasciamo il Prence Hispano, che contento
D'hauer fatto atto di pietate adorno
E liberi color, l'hore dispensa,
Col Vecchio ragionando a uiccia mensa*

*Che degno è ben, che di Mirinda io cante
Le gloriose proue, e i fatti illustri,
Che, mentre uscirà Febo di Levante,
E la terra ornerà gigli, e ligustri,
Saran famose, e chiare, a par di quante
Gia ne son uisse mille, e mille lustri,
Al tempio la lasciai con l'arme in mano,
Che fea di sangue human uermiglio il piano.*

*Il suo nemico oltre misura è forte;
E combatte per odio, e per uendetta.
Fin qui fra lor dubbiosa era la sorte,
Benche fosse Guerriera alta, & eletta:
Non è di loro alcun, che con la Morte
Non habbia combattuto a pugna stretta;
Però senza timor menan la spada,
Perche'l ualor nemico in terra cada.*

*Hauea piu sangue sparso il Cavaliero,
Che di tempra men forte ha l'armadura;
Ma si destro, e legger haue il corsiero,
Ch'ad ogni colpo si sottragge, e fura.
V'ì so ben dir, che la uà qui da nero
Sì, che ne trema il monte, e la pianura;
Che ciascun d'essi a la vittoria affina;
Et de minimis lox ualore, ch'ira*

Mirinda, che colpir, come uorria
 Nol puo, per la destrezza del Cauallo;
 Disegna di pigliar un'altra uia,
 Perch'ogni colpo suo non uada in fallo.
 Che ferir il destrier, morir uol pria,
 Tal gli parrebbe di commetter fallo:
 Il freno gira, e la man manca piglia
 Per uolergli di man leuar la briglia.

Tentò piu uolte; e non le uenne fatto;
 Anzi n'ebbe su l'elmo una picchiata:
 E se'l reo colpo non era di piatto
 L'haurebbe forse aperta la celata.
 Souente ho uisto intorno al topo il gatto
 Saltare, et al fin dargli una gotata;
 Così costei tentò piu uolte in uano,
 Le redine a la fin tagliolli in mano.

Resta il Baron attonito, e schernito,
 Enon sa che si far, ne che si dire
 Non sa di duo, qual sia'l miglior partito,
 O di scender a piedi, o di fuggire.
 Questo non uuol, quello non puo spedito;
 E senza gran periglio di morire;
 Che la Donzella intrepida gli è sopra;
 E con due mani il crudo ferro adopra;

Come talhora suol sul rozzo, e scabbro
 Metallo, tratto da la fiamma ardente
 Menar con martel graue il zoppo fabbro
 Per far forse a Nettunno il gran tridente;
 O de la tromba di Tritone il labbro,
 Ch'acqueti il mar, quando piu irato il sente.
 Ne può fuggir i colpi il Cauallero,
 Che non ha chi gouerni il suo corsiero.

rende partito al fin da disperato,
 Poi ch'al suo scampo altro ripar non uede;
 Sprona il caual, che, come fosse alato,
 Par, che non ponga in terra il lieue piede:
 Non lo ritien ne macchia, ne fossato:
 Onde Mirinda, che uoli si crede:
 E tanto spatio ha gia di strada preso,
 Ch'andar se ne potea saluo, e illeso.

a quel, che non fuggia, come codardo
 La per elettion, lascia la sella:
 a salto, a salto quasi lieue pardo,
 he giunger uol hiera fugace, e snella,
 a ad incontrar il destrier pigro, e tardo;
 he spronaua uer lui l'alta Donzella;
 e qual uedendo cio, saltò d'arcione;
 e col brande in man, contra il Corsiero

Senza lasciarlo mai riprender lena,
 Ne respirar, questa Guerriera inuitta
 Hor quà l'incalza, hor là lo spinge, e mena,
 E gia troncato gli hà la coscia dritta
 Si, che'l corpo pendea uerso la rena:
 E perch'era dal Ciel l'hora prescritta
 Giunta; cadde supin, come gran tronco
 Da uento suolto, o da secure tronco.

Ma tosto, che uer lui uenir ei uede
 La Vincitrice disdegnosa, e fiera
 Grida. per cortesia dch ferma il piede,
 Se forz'ha nel tuo core humil preghiera:
 Ne ti pensar, che dimandar mercede
 Voglia; o che tema, che'l mio corpo pera:
 Così morto foss'io prima molt'anni,
 C'hor non sarei in sì penosi affanni.

Ascolta la cagion, che m'ha sospinto
 A pagar qui così spietato fio;
 Se non sia pria questo mio corpo estinto,
 Ch'io narri il caso doloroso, e pio:
 Poscia col ferro tuo bagnato, e tinto
 Contenta nel mio sangue il tuo desio;
 Che far non mi potrai cosa piu grata;
 Ne morte sia giamai tanto beata.

Oriana, Mirinda, a se mi chiama
 Con le uele spiegate del desio;
 Per ueder quel, che piu, che gli occhi ell'ama,
 Dopo tanta tempesta di martire:
 Gran tempo è stata dolorosa, e grama
 Sol per uoler, e non poter morire:
 Hor ripiena di cara, e dolce spehe
 Inuoca in suo fauor le mie Camene.

Lidia condotto hauea seco Durino;
 E con Beltenebroso Enil lasciato:
 Donzel, ch'a Gandalino era Cugino,
 Ch'ella partendo hauea con lei menato:
 Egli manda costui, perche di fino
 Acciar, dal miglior mastro, e piu lodato
 Gli faccia far a posta un'armadura
 Di tempra a proua adamantina, e dura.

E uuol, che'l campo de lo scudo sia
 In campo uerde molti Leon d'oro;
 E una spada gli compri, che stia
 Al paragon, si come al foco l'oro,
 Con un caual, che destro ad ogni uia
 Si uolga, o turco sia, di Spagna, o moro:
 E gli comanda, che ritorni presto
 Ch'ella col brande in man, contra il Corsiero

Fece ogni cosa il Donzel diligente
E bene, e tosto; e ritornò al padrone.
Venne intanto Durino, e accortamente
Diede del suo uenir noua cagione;
Et ad Emil, Amadigi presente,
Riuolgendo cortese il suo sermone,
Gandalin disse, ti si raccomanda,
E per me a dire, & a pregar ti manda,

Che, mentre andrai con questo Cavaliero
Errando, per trouar qualche uentura,
Di saper d'Amadigi alcun pensiero
Ti prenda per suo amore, alcuna cura:
E che se noua intenderai del uero,
O di felicitade, o di sciagura,
Glic la faccia saper, quando per sorte
A uederlo non possa ire a la corte.

Inteso da Durin, c'hà la nouella
Vie più d'ogn'altra desiata, e cara,
Che l'aspettaua la sua Donna bella
Del suo pensier le tenebre rischiara;
E subito il rimanda a la Donzella.
Ma pria la porta, per entrar imparà,
Chiedendo, s'ella è uolta ad oriente,
O doue al mondo il dì chiude il ponente.

Indi bramoso più, che fosse ancora
Di caualcar, e uestir piastra, e maglia,
Pria ch'el uecchio Thiton lasci l'Aurora
S'arma, come s'andasse a la battaglia.
Andar tre dì, senza posar un'hora,
Se non quanto il ueder la notte abbaglia;
Ne uentura trouaro, oue potesse
Mostrar del suo ualor le forze espreffe.

Il quarto dì col primo sol del giorno
Vider uenire un Cavaliero errante,
Sour'un corsier di lucid'arme adorno,
C'hauea quasi statura di Gigante.
Come toro seluaggio inalza il corno,
Se si uede ire il cacciator dauante;
Inalzò quegli il suo uolto orgoglioso;
E senza salutar Beltenebroso,

Fermati disse, Cavaliero, aspetta;
E fa risposta a quel, ch'io ti dimando.
Beltenebroso si riuolge in fretta,
El superbo Champion fiso mirando,
Gli sembra in uista una persona eletta;
E che ben sappia oprar la lancia, e'l brandos:
E chiar ne fu poi ch'en campo turchino
En Gialio d'oro uidda il Baladino

Perch'a l'Isola ferma hauea già uisto
Nel più sublime loco un scudo tale,
Ou'hauea fatto un glorioso acquisto,
Se ben al segno non toccò lo strale.
Di quì trouarlo fu dolente, e tristo,
Sol per non prolungar tanto il suo male,
Quanto d'andar ritarda a Mirasore
A dar ristoro a l'angoscioso core.

Come le fu uicin, colmo d'orgoglio,
Se de la corte sei del Rè Lisuarte,
O suo uassallo, da te intender uoglio
Disse, prima, che uadi in altra parte.
Come non moue irato mar lo scoglio;
Ne uento spinto da contraria parte;
Non mosse la superbia di costui
L'inuitto Cavalier contra di lui.

Anzi rispose con sermon cortese
Perche me ne dimandi, o che t'importa?
L'altro il parlar con gran furor riprese;
E lo mirò con uista bieca, e torta.
Perche uò, che ti sia chiaro, e palese,
Che lui, e quanti uan sotto sua scorta
Mi son nimici capitali, e bramo
Di far ciascun di lor dolente, e gramo.

Arse Beltenebroso ira honorata,
Così brauar uedendo il Cavaliero;
E rispose, io non son di sua brigata,
Ma di seruirlo in questa guerra spero,
Che tu con molti hai contra lui giurata.
Intendo ancor, ma non so se sia uero,
Che uai cercando per tutti i uestigi
Di poter ritrouar quell'Amadigi,

Ch'uccise tuo fratel, per uendicarlo,
Ancor ch'el caso non merti uendetta;
Perche (per quanto udito ho raccontarlo)
La pugna fu dal tuo Germano eletta;
L'uccise a solo, a solo; e potea farlo;
Ne a te Signor di uendicar s'aspetta;
E pur, s'a torto uendicar il uoi,
Meco in sua uece uendicare il puoi.

Riuoltosi l'altier disse. non hai
Di me (per quanto ueggio) conoscenza,
Poi che'l nimico mio da tanto fai,
Senz'hauer del suo ardir altra scienza:
Et egli allhor. io non lo uidi mai;
Ma quei, c'han di lui uisto esperienza,
Fan giuditio, che sia tua buona sorte,
Che non possi trouare il Rayon forte

Non potè Quadragante sopportare
Piu lungamente ; e senza dir piu uerbo
Si uanno ambo i Guerrieri ad incontrare ;
E fu lo scontro sì duro, & acerbo ,
Che non può l'Irlandese in sella stare ,
Benche sia di gran forza , e di gran nerbo:
Ma cadde , e'l gran furor de la percossa
Gli fe tutta doler la carne , e l'ossa .

Lenasi tosto ; e da gran sdegno uinto ,
Benche un'atto gli par sozzo , e uillano ,
Tutto'l ferro crudel nel uentre ha spinto
Al buon destrier del Cavalier soumano :
Ilqual accorto , pria che'l ueggia estinto
Salta d'arcione ; e con la spada in mano
Volto al nemico disse . a le mie spese
Tu non ti uantarai d'esser scortese .

Che'l tuo (che senza forse) è assai migliore,
Che non è'l mio ; e certo ancor piu bello ,
Premio piu degno sia del uincitore .
Su l'incude non fa duro martello ,
Che meni fabbro alcun , tanto romore ,
Come fa il brando dispietato , e fello
De l'inuitto Baron soua l'elmetto
Di questo chiaro Cavalier perfetto .

Non si spessa talhor uidi'io nel mese ,
Che uiene inanzi April pioggia minuta
Le campagne bagnar del Ferrarese ,
Ch'assai le nubi in grembo habbian tenuta ,
Come dal braccio del grand'Irlandese ,
E del nemico suo fu allhor ueduta
Cader la spada soua l'armadura ,
Ch'a fieri colpi non può star sicura .

Ne tante fronde in terra gitta , quando
Faggio del uerde honor Aquilon priua ;
Quante minute l'uno , e l'altro brando
Emaglie , e piastre gitta in su la riuia :
Ciascun di quà , di là uà folgorando
Col ferro ardente , onde tal fiamma uscìua ,
Qualhor l'elmo percute hor questo , hor quel
Che sembrava da lunge un Mongibello . (lo ,

Da l'Orizzonte a pena Orientale
Spuntaua il Sol co suoi be raggi d'oro ,
Quando a la proua horribile , e mortale
Diedero il fier principio ambo costoro ;
Et hor il cerchio suo meridionale
Passando , s'auuicina al lito moro ;
Ne chiede alcun di lor pace , ne tregua ,
S'è uoluto il furor in lor s'è degna

Hauca molte ferite Quadragante ,
Onde rosso era fatto il uerde prato ;
Vna'l Guerrier , che gli sta saldo auante ,
Che gli fece la lancia al manco lato .
Cadde quei dunque morto nel sembiante
Come alto cerro da uillan tagliato
Soua l'ombrose spalle d'Appennino ,
Atto a ueder il gran furor marino .

Il uincitor a lui ratto s'auuenta ,
Vedendolo giacer effangue , e smorto ;
E con la punta del suo brando tenta ,
Se morto era del tutto , o mezzo morto :
Ma Quadragante , che'l morir pauenta ,
Essendo ben del gran periglio accorto ,
Chiede la uita in dono al Cavaliero ,
Che soua gli sgridaua ardito , e fiero .

Datti per uinto Quadragante , e giura
Di far quanto per me ti sia commesso .
Poi che ne per uiltà , ne per paura
Rispose con parlar basso , e dimezzo
Lasciat'ho di tentar la mia uentura ,
Ne piu poter dal Ciel mi fu concesso ;
Che non debba ragione alcuna parme ,
Ne legge militar , uinto chiamarme .

Pur farò , quanto uuoi , ch'altro non posso ;
E con la fede mia te n'assicuro .
Pria sia la neue negra , e'l latte rosso ,
Ch'io m'achi a quel , ch'io ti prometto , e giuro:
Pommi pur qual si uoglia obbligo addosso ,
Che di portarlo ogn'hor ti fo sicuro ,
Poi , che'l maligno mio crudel destino
Non mi mostra a la uita altro camino .

Cui disse il Cavalier , per quella fede ,
Ch'offeruar debbe un Baron degno , e forte ,
Vo ch'a Londra tu uada ; e che la sede
Real non lasci mai fin , ch'a la corte
Del Rè Lisuarte Amadigi non riede ,
O nouella non hai de la sua morte ,
E che da parte mia te gli appresenti ,
E sian gli odij fra uoi del tutto spenti .

E che non possi il primo dì d'Agosto ,
Ne poi , armarti contra'l Rè Britanno ,
Doue (per quanto intendo) hai gia proposto
Di ritrouarti , e procurargli affanno :
Com'ei uuol , giura il buon Guerrier , disposto
Tutto offeruar , per fuggir tanto danno :
Quinci di rami una gran bara fatta
Soua uì si fa porre , qui s'è data

L'auneduto Nocchier la sera in porto
 Ne mena la sua stanca naucicella,
 Poi che uede col corno argente, e torto
 La Luna errar con la sua schiera bella;

Ne scioglie il legno dal canape attorto
 Prima, che ueggia la Ciprigna stella;
 E uoi infin, ch'a noi ritorni il giorno
 Cercate Cauallieri altro soggiorno.

IL FINE DEL QVANTESIMOQVINTO CANTO.

CANTO QVARANTESIMOSESTO.



SVPERBIA
 nemica di uir-
 tute

Contrario ogget-
 to de la genti-
 lezza,

PER cui mol-
 te città gia son
 cadute

In piana terra da la somma altezza;
 Se le tue colpe fosser conosciute
 Dal mondo, c'hoggi piu forse t'apprezza,
 Scacciato fora ogni superbo, e uile
 Come pecora infetta da l'ouile.

Quanti son, che sarian chiari, e pregiati
 Per molte parti uirtuose, e belle;
 Ch'ornerian lor, si come i fiori i prati;
 O come il ciel seren le uaghe stelle;
 Se da uitio cotal tinti, e macchiati
 Non haueffero l'alme a Dio rubelle:
 E Quadragante effempio hoggi ui sia,
 Ch'un'huom perfetto senza lei saria.

Ma, benche fosse uitio naturale;
 E da un'habito lungo confermato;
 Tanto in un nobil cor uirtù preuale,
 Che costume cangiò, cangiando stato:
 Da indi inanzi fu cortese, e quale
 Ad huom conuiensi d'alto sangue nato;
 E degno poi, per fatti alti, & egregi
 Di palme d'oro, di corone, e fregi.

Salta Be'tenebroso in sul destriero
 Del ninto Cauallier, che uia si porta
 Possente ad ogni man, presto, e leggiero;
 E senza rimirar lunga, ne corta
 Strada uà tanto, che'l ciel fece nero
 L'oscura notte, e'l dì chiuse la porta,
 Senz'altro trouar mai, fuor che due Dame,
 Che la sete gli trassero, e la fame.

Ad un loro castel quindi uicino,
 Doue gli usaron molta cortesia;
 Parte il Guerrier col raggio matutino,
 Che di trouarsi col suo ben desia;
 E si lo scorge il suo fausto destino,
 Che scopre Londra dopo breue uia;
 E Mirafiore ancor dal lato manco
 Come nueue di fuor candido, e bianco.

Riuolto lieto in quella parte il uiso,
 Si sente indi uenir tanto diletto,
 Che come un uentricel di paradiso
 Gli ingombra di dolcezza il core, e'l petto;
 E quanto mira piu'l bel loco fiso,
 Piu la speme d'aggiunger al su'oggetto
 Cresce il desio, si che non uede l'hora;
 E lunghissima pargli ogni dimora.

Pensa, come da se possa partire
 Il suo scudiero, e finta altra cagione;
 A se lo chiama, e gl'incomincia a dire,
 Ch'ascondersi destina a le persone
 Fin, ch'abbia fatte proue del suo ardire,
 Onde stia con ogn'altro al paragone.
 Però uada a trouar quel suo cugino,
 Che'n sua presenza gli disse Durino;

Et intenda da lui, per qual giornata
 La gran battaglia del Rè Cildadano
 Era stata fra lor deliberata;
 E torni con la noua a mano, a mano.
 E perche sappia, oue'l ritroui, guata,
 Per segno dargli, o uicino, o lontano;
 Vide a la fine una fontana uina,
 Che da piedi del colle si deriua.

Questa gli dà per segno, oue trouarlo
 Possa securamente al suo ritorno.
 A lo scudier rincresce di lasciarlo
 Così soletto; e se lo prende a scorno.
 Troppo di te Beltenebroso io parlo;
 E piu ch'io non uorrei teco soggiorno;
 Di che Alidor si duol si altamente,
 Che la sua uoce infin di uia si sente.

*Io'l lasciai, che pregaua la Donzella,
Che del bel specchio gli fosse cortese:
La qual un pezzo si mostrò rubella;
E del suo gran desio piacer si prese.
Alfin, s'un don di darmi, rispose ella,
Mi promettere in questo almo paese,
Vostro lo specchio sia; ma s'altrimente
Pregarete una sorda, & dura mente.*

*Promette il Cavalier, c'hauria promesso
Di darle il cor, s'hauuto hauesse il core.
Gli fu lo specchio subito concesso
Lucido, e bel nel suo primo ualore.
Non ha cura d'altrui, ne di se stesso,
Che solo in quello specchio haue il suo amore;
Quel mira sempre; ogn'altra cosa oblia;
Ne per diletto sa, doue si sia.*

*Parte la Donna, ei ne lo specchio affiso,
Stà con tanto piacer, ch'altro non brama.
In questa il souraggiunge a l'improuiso
Vna leggiadra, & honorata Dama;
Che l'abbraccia, e lo stringe, e bacia in viso,
Come fanciulla quel, ch'apprezza, & ama;
Di che Alidor attonito rimane,
Come bambin, se gli fa uerzi un cane.*

*Si uolse al fine; e riconobbe il uolto,
Ch'egli piu uolte già baciato hauea;
E poi che fu da le sue braccia sciolto,
Cotanto l'honorò, quanto denea;
La bella Fata lui di nouo accolto
Torselo da le braccia non potea
Non piu che madre, amato, unico figlio,
Che lungamente sia stato in effiglio.*

*E perche sa, che'l Gionenetto giua
A ritrouare il suo Padre honorato,
Volle incontrarlo in quella uerde riuu,
Con quella compagnia, che u'ho narrato.
Ma perche l'ombra il Sol già ricopriu,
Dapoi, che molto insieme bebbere parlato
Cenar con tanto lor piacer, e gioia,
Che non ui fu sentita alcuna noia.*

*Poi che libero ho già di tanto affanno
Alidoro; lasciarlo hor mi conuiene:
Che'n loco sta (doue se non m'inganno)
Sarà chi darà tregua a le sue pene;
Quadragante seguiam, ch'al Rè Britanno
Si fa portar con assai poca spene
De la salute; e si dolente, e tristo:
Come'n tutti i suoi dì sia stato uisto.*

*Si riposò la notte a un'Heremita,
Col quale stette quattro giorni interi,
Oue si medicò d'ogni ferita,
E piu ui Jaria stato uolontieri,
Ma la fè data al dipartir l'inuita,
Però fattosi por da suoi scudieri,
Soura una bara il quinto dì si parte;
E s'appresenta al magno Rè Lisuarte.*

*Che mcraviglia ha di cotal uenuta,
Ch'odio, ne sdegno il lume non gli abbaglia;
Mouesi ad incontrarlo, e lo saluta;
Sapendo già quanto ne l'arme uaglia:
Ma, mentre ch'ei d'ogni cosa auuenuta,
Bene, e minutamente lo ragguaglia,
Veggion entrar nel palazzo reale
In guisa d'una pompa trionfale,*

*Leonoretta con le sue Donzelle
I bei crin d'or di fiori inghirlandati;
E i Cavalier, che'n compagnia di quelle
Per ordine del Padre erano andati,
Rime cantando dilettofe, e belle
Da infiammar mille cor, benche gelati,
Dietro un gran carro da dieci corsieri,
Grandi, tirato; e come corbi neri.*

*Ouemorti giacean duo gran Giganti,
Di così strana, & horribil statura,
Che non si uider ne poi, ne dananti
Opre si mostruose di Natura.
Tutti pendeau da la cintura auanti,
Benche'l carro sia grande oltre misura:
Ciascun corre a neder, per saper poi
Chi la morte habbia data a questi doi.*

*Lisuarte da cotanta mcraviglia
Vinto rimane, e la Reina ancora,
Ch'era già corsa ad incontrar la figlia;
E non può sopportar tanta dimora.
Nìcorano, un Guerrier di sua famiglia
Di quei, che piu quel gran Britanno honora
Si fece auanti, e dal gran Re richiesto
Fe in questa guisa il fatto manifesto.*

*Signor il caso è così nouo, e strano,
Che merita da tutti esser udito.
Ardendo il Sole hoggi le riuu, e'l piano
Già poco sopra il mezzo dì salito,
Passò da lunge un Cavalier istrano,
Ma in uista assai piu timido, ch'ardito,
Al padiglion, doue stauamo al rezzo:
Et hauuto da noi, quasi a disbrezzo.*

Passaua uia, senza seruar l'usanza,
 Che quì fra Cavalier gran tempo s'usa:
 Et innitato a correr una lanza
 Quanto piu può, per non correr si scusa;
 Ma Lassamor, c'hauca buona speranza
 Di porlo in terra, di uiltà l'accusa:
 Ei non risponde, ma col capo chino
 Se ne ua uia seguendo il suo cammino.

Noi rideuamo de la sua uiltate;
 Et ei uie piu de la superbia nostra.
 Poi che uedemmo, ch'era uanitate
 Di piu sfidarlo, o di chiamarlo a giostra;
 Furon due Damigelle a lui mandate
 A ripregarlo da la Figlia uostra,
 Che fosse almen per amor suo contento
 Di far prona con noi del suo ardimento.

Volsi obedir a le preghiere honeste:
 Meglio per noi se non l'hauesse fatto.
 In minor spatio, che'l lampo celeste
 Scorre per l'aria ci diè un scaccomatto;
 E se si le sue forze manifeste,
 Che quel, che cadde sol, n'ebbe buon patto,
 Ne men ci uinse poi di cortesia,
 Che di ualor ci hauesse uinto pria.

Che presentar fece a Leonoretta
 De Guerrieri abbattuti ogni destriero;
 Poi ueloce partì, come saetta:
 Ne lontano era ancor un miglio intiero,
 Che uedemmo uenir questa carretta
 Con l'uno, e l'altro Gigant' aspro, e fiero:
 Contra de quali il poco ualor nostro
 Quanto piu si potè, fu speso, e mostro.

Noi summo tutti presi, e'ncatenati
 Posti sul carro, e le Donzelle ancora;
 E mentre andiamo per que uerdi prati
 Di querele affordando e l'aere, e l'ora,
 Di salute, e di uita disperati,
 Quel Cavalier, di ch'io u'ho detto hor hora
 Ferma, fattosi inanzi, al Nano grida,
 Ch'era fatto del carro auriga, e guida.

Famagonda, che soua un gran cauallo
 Sen giua inanzi, a quel gridar si uolta,
 Si tutto di furor turbato, e giallo,
 Che piu non uede alcuno, e non ascolta.
 Corre il Guerrier, e per non porre in fallo
 La soda lancia sotto al braccio accolta;
 Il colpi a punto presso la cintura,
 Doue hauea forse tolta la misura.

Dura era l'asta, il Cavalier si forte,
 Che passò'l ferro acuto a l'altro lato.
 Giunse a l'arcione, e si lo spinse forte,
 Che cadde il peso con la sella al prato;
 E per sua mala, e nostra buona sorte
 Gli restò'l tronco nel uentre spezzato;
 Che con la forza de la gran caduta
 Fece maggior assai la sua feruta.

Tal, com'ei rugge per la spiaggia hircana
 Tigre feroce, cui rubati i figli
 Ha cauto cacciator dentro la tana,
 Onde forz'è, ch'ogniun si merauigli,
 S'alza da terra quell'alma uillana
 Si fiera, che non so cui l'assimigli;
 E trattosi del uentre il tronco rotto,
 Al Guerrier franco l'auenrò di botto:

E ne l'elmo il colpi con tanta forza,
 Che ne fece uscir fuor fiamme di foco,
 E lui piegar due, o tre uolte a forza,
 Ma per lo colpo, che non fu da gioco
 Que'l uentre è piegato apri la scorza
 Si, che lasciar le budelle il lor loco,
 E uscir fuor, e cadde il fier Gigante,
 Chiamando forte il figlio Basagante.

Corre quel fiero con un'azza graue
 Per mandarlo in duo pezzi in terra steso;
 L'azza, che sembra un'antenna di naue;
 Ma non fu tocco dal colpo, neleso:
 Nulla l'altier di quel Gigante paue,
 Anzi col ferro di furor acceso (chio,
 Tutto in un tempo oprando il brando, e l'oc-
 Quel gran mostro ferì sotto il ginocchio.

Non sente egli il dolor, per la grand'ira
 De la ferita, ch'era aspra, e mortale;
 Ma la fort'azza con tal furia tira,
 Ch'apre lo scudo, come uetro frate;
 Ne può ritrarla; e quei, che cio rimira
 Gli dà sul destro braccio un colpo tale,
 Che'l brando si spezzò, ma pria gli fece
 Vna gran piaga, onde guarir non lece.

Ruppe la spada, e si presso a la mano
 Che non gli resta con che far difesa:
 Ne perciò teme il Cavalier sourano;
 Ma l'azza del nemico a due man presa,
 Ch'ei di canar piu uolte tenta in uano,
 Tirò così, che su la gamba offesa
 Non possendo il crudel fermarsi, in terra
 Cadde, qual torre, che'l fulmine atterra.

*Se non udiste, non hauete udito
Il gran romor de la caduta altera;
Il qual (s'io non m'inganno) fu sentito
La oue ha posti i termini la sera,
E d'Oriente al piu remoto lito.
Volse leuarsi in piè l'anima fera,
Ma nol consente il neruo rotto, e tronco,
Onde ricadde, com'inutil tronco.*

*Trasse a la fine una spadaccia torta
Larga ben quattro piedi, e lunga uenti:
Che, s'io non erro, ha tanta gente morta,
Quant'onde ne l'Egeo moueno i uenti,
E sorto in ginocchion, si lo trasporta
La rabbia, e'l suo furor, colpi possenti
Mena, ma indarno, che'l nemico è destro
Et in quell'arte pratico, e maestro.*

*Mentre che Basagante si schermia
Quanto potea da la propinqua morte;
Il Padre, che uedeua l'acerba, e ria
Fortuna, del figliuol possente, e forte,
S'inalza a forza in piè, prende la uia
Per di man torlo a così aduersa sorte;
Pensat'hor, se fu in noi grande il timore;
E se si pregò Dio con tutto il core.*

*Ricadde poi, c'ebbe tre passi fatti
Maledicendo Iddio con tutti i santi.
Con l'azza, ch'a fatica inalza, fatti
Fa il Cavalier, e a quel, c'ha steso auanti
L'elmo discioglie, onde non è chi appiatti
L'horribil capo già terror di tanti.
Hebbe egli un colpo al fin soua la testa
Con tanta furia, e con sì gran tempesta,*

*Che l'elmo gli parì dal lato manco;
Ma lui non colse il brando aspro, e funesto;
Diuenne ogniun di noi pallido, e bianco.
Per la paura di quel colpo infesto;
E l'altrissimo Dio fu pregato anco
Da le Donzelle, che con uolto mesto,
Per la salute del lor gran Campione
Facean diuotamente oratione.*

*Ma, perche tanto allungo il mio parlare?
Ei per dar fine a la battaglia atroce
Fece con l'azza un colpo singolare,
Che fendè'l capo a quell'huomo ferace:
Il qual ricadde, e di ueder mi pare
Vna, con molti rami annosa noce,
Che sea pria cò sua altezza ombra per tutto
Tagliata poi, perche non fa piu frutto.*

*Poscia sentendo bestemmiaare Iddio
Per la morte del figlio, quel fellone,
Vago, che paghi anch'ei l'ultimo fio
Riuolto il piede il trouò star carpone;
Che non risponde la forza al desio,
E datoli con l'azza un rouersione
Tutto l'aperse insino a la cintura,
Colpo, ch'a dirlo sol mette paura.*

*Sol per celarsi, poi di Basagante
L'elmo si pon, che'l suo ha una finestra,
E fatte sciorre le Donzelle auante
Da le catene, ancora noi scapestra:
Pregando me, con un gentil sembiante,
Che questa gente horribile, & alpestra,
Che porge a rimirar gran merauiglia,
V'appresentassi insieme con la figlia.*

*E ui donassi da sua parte ancora
Vn Corsier d'un di lor, sì poderoso,
Com'habbian uisto i regni de l'Aurora,
L'Ibero, il Friso, il Tedesco, e'l Francioso;
E doue di Corsier razza pasce hora:
E che ui dica, che Beltenebroso
Vago ogn'hor di seruirui, lo ui manda
Per adoprarlo contra il Rè d'Irlanda.*

*Quì tacque Nicoran, lasciando ogniuno
De gli ascoltanti d'alto stupor pieno.
Lisuarte dimandò forse a piu d'uno
Chi sia l'ardito Cavalier, ne meno
Che gli dica chi sia ritroua alcuno.
Sospirò Quadragante, udito a pieno
Fuor del creder human) la color morte,
Per man d'un sol, benchè possente, e forte.*

*Il Rè, c'hauera da Quadragante inteso
Pria la sua pugna; & hor intende questa,
Si sente a dosso porre un graue peso
D'obbligo eterno; e a tutti il manifesta,
Che la figlia; e'l suo honor saluo gli ha reso,
E di tanto ualor stupido resta.
Ma perche d'Oriana homai non canto
Gli alti piacer, poi c'ho narrato il pianto?*

*Son giunte a Mirasior già due Donzelle,
Che fur presenti a la battaglia horrenda,
Et han di cio portate le nouelle;
Ond'Oriana piu d'Amor s'accenda;
La qual fatto chiamar le Damigelle,
Perche da lor, com'andò'l fatto intenda,
Mentre che'l fa lor dir piu d'una uolta
Con piacer, e timore intenta ascolta.*

280
C A N T O
Comanda intanto il Guerrier ad Enile,
Che uada in Londra a trouar il Cugino,
E che gli faccia fare una simile
Armatura, d'acciar forbito, e fino,
Che regger possa ad ogni colpo hostile,
Con una spada; e che per quel camino
Torni a trouarlo iui a la fonte uiua
L'ottauo giorno in quella fresca riuu.

Poscia, don'è piu denso il bel boschetto;
Che uerso Mirasior le spalle estende
Piglia il sentiero il Cavaliero eletto;
E fra l'herbette a riposar discende,
Però ch'è'l Sole ancor col caldo aspetto
L'herbette, e i fiori infìn dal Cielo accende;
E benche i suoi destrier percuota, e sferzi,
Sol ha del corso suo fatto i duo terzi.

Mentre, ch'ei uerso il mar pensoso mira
L'onde, ch'è nrespa un dolce uento estiuo,
Venire al lido, senza sdegno, & ira,
Si come fosser di fiume, o di riuo,
Gli occhi amorosi a la man destra gira
E uede insieme ogni marino Diuo
Inghirlandato d'alge, e di coralli
Solcar que salsi, e liquidi cristalli.

Qual d'una tigre, qual d'una pantera
Stando sul dorso; e qual soua un delfino:
Hauea ciascun di quell'humida schiera
Vn pezzo d'arme rilucente e fino;
Glaucò la forte, e gemina scheniera,
Protheo lo scudo forte adamantino;
Nereo l'elmetto; l'usbergo Tritone;
E tutti gli altri pezzi Palemone.

Nettuno inanzi, come Capitano
Venìa sul carro, e'n uece di Tridente,
Teneua alzato ne la destra mano
Vna gran spada oltremodo lucente,
Non so se fatta dal zoppo Vulcano,
O da qual altro mastro diligente;
Intorno a questi le cerulee Diue,
Che seberzando uenian uaghe, e lascine.

Frattanto, ch'è'l Baron rimira, e tace
Venir quella maritima famiglia
Apparue lungo pur l'onda loquace,
Vna, che uerso lui il camin piglia;
Che disse, fatta a lui vicina, pace
D'Amor sia uosco, con allegre ciglia:
A noi mi manda Vrganda sconosciuta,
che mi si raccomanda, e mi saluta.

Ed hauendo preuista la battaglia
Che con que duo Giganti hauete fatto,
Doue ui saria rotta e piastra, e maglia;
E l'elmo duro ancor pesto, e disfatto,
Vi manda un brando, che ben fora, e taglia
Con l'arme fine, e perche uengan ratto
Facendo forza a la Natura ha data
Di cio la cura a questa alta brigata.

E così detto, come fosse un'ombra
Sparue dinanzi al glorioso Amante,
Che benche ueggia cio, non se n'adombra
Che sa d'Vrganda sua l'opere tante,
In questo mezzo l'armatura ingombra
L'asciuto, e salso lido: e quell'errante
Di Nettuno drapel riuolto il dorso
Sprona i caui marini a tuttocorso.

Ed ei contento di tanta uentura
L'arme, ch'è'n dosso hauea rotte, e tagliate
Si spoglia; e lascia soua la uerdura
Del sangue del Gigante ancor bagnate:
E presa a pezzo, a pezzo l'armadura,
Ch'era de le piu fine, e piu pregiate,
Come può s'arma, e si cinge la spada,
Che ben bisogno fia, che punga, e rada.

E rende gratie a Dio col cor dinoto
Di tal mercede, e di tanto fauore;
Indi non so, se su preghiera, o uoto
Che se del uerde lauro al gran cultore,
Temendo non Piroo stanco, od egroto
Lunghe del giorno piu facesse l'hore,
Perche spronasse tosto a l'occidente,
Onde fosser del dì le luci spente.

Tant'era il suo desio di giunger presto,
Ch'è'l tempo, che non corre, anzi pur uola
Gli pareo tardo; e gli era al cor molesto;
Ma poi che de la Terra la Figliuola
Col uago manto di stelle contesto
Tolse il color al giglio, a la uiola,
Sprona il destrier di trotto, e di galoppo
E ua al giardin, senza trouar intoppo.

Durin tiene il caual, l'altro l'aita
A salir soua il muro, oue è'l suo bene;
Il suo solo conforto, e la sua uita,
Ond'ancor lieto al mondo si mantiene:
Ella gli da la man, quasi smarrita
Per la gioia, che sente ir fra le uene;
E se Mabilia, e Lidia non l'aiuta
Per souerchio diletto è gia perduta.

O Amanti felici, che gustato
Le dolcezze d'Amor più grandi hauete,
Poi che di mar horribile, e turbato
In un tranquillo porto entrati sete,
Ditemi voi quel, ch'io non ho prouato,
Che s'a quest'uopo non mi soccorrete,
Non saprò dir la millesima parte
De le gioie, ch'Amor fra voi comparte.

Signor meglio è tacer, che dirne poco
Del gran diletto, che sentir costoro.
Io so ben, che non stettero al lor loco
L'anime, ma'l cangiar spesso fra loro.
Amor humile il tuo soccorso inuoco,
Che uolend'io parlar del tuo thesoro,
Che son le gioie, e i piacer de' gli Amanti,
Dettar mi dei cio, che tu uoi, ch'io canti.

Non così stretto abbraccia un'arboscello
Hellerà, che cresciuta con lui sia,
Come stringe l'un l'altro e questa, e quello,
Si che l'uno ne l'altro entrar uorria;

Le due bocche tra lor fann'un duello,
E ciascuna uittoria hauer desia:
O dolcezza d'amor sei tanta, e tale,
Ch'adeguar non ti puo gioia mortale.

Per mille guerre insieme, e mille paci;
Sempre maggior rendendo il lor desir:
Se fosser di più ben stati capaci,
Più lor n'haurebbe Amor fatto sentire:
Se di pianto meschiato i dolci baci,
Che non lasciavan le parole uscire;
Ma pianto di dolcezza, e di piacere
Però ch'io nol so dir, mel uò tacere.

Mentre otto uolte il Sol l'occase, e l'orto
Cercò col carro suo uago, & ardente,
Preser d'ogni lor mal sommo conforto;
E d'immenso piacer cibò la mente.
Il giorno hor lùgo un'funne, hor dietro un'hor
Con diletto fuggian l'hor cocente. (to
Ma roca è la mia lira; & io son lasso,
E la meta, ch'io presi, homai trasasso.

IL FINE DEL QV A R A N T E S I M O S E S T O C A N T O .

CANTO QV A R A N T E S I M O S E T T I M O .



S O R T E
donna de l'hu-
mane cose,

C H E com'onda
del mar passi,
e ritorni;

E C O N l'ho-
re hor piaceuo
li, hor noiose

Rendi hor sereni, hor tenebrosi i giorni;
Ch'ora le spine, hor fai coglier le rose;
Hor l'huom fai ricco, & hor pouero il torni;
Instabil più, che non è foglia al uento,
Che si gira più uolte in un momento.

Allegarui un'essempio è cosa uana,
Che tanto de' suoi esempi il mondo è pieno;
E de' l'opre, che fa la donna insana,
Quanto d'alge minute il mar Thireno:
Ad Amadigi hier questa inhumana
Odiar faceva il ciel chiaro, e sereno,
Odiar la propria uita, il proprio core
Hoggi lo bea, & alza in tanto honore.

Ma, perche tengo Floridante mio
Più lungamente col Vecchio honorato?
Sò, ch'egli di uedere ha gran desio
Il ricco tempio a la Fama sacrato;
Sorfe da mensa, e dal palazzo uscio
Da quel huomo gentile accompagnato;
E giunto al tempio, uede in ogni parte
Aggiunti seco in un ricchezza, ed arte.

Di fuori intorno ne' campi distinti
Con un'ordine bel di più colori,
Erano armati, e col penel depinti
Capitani d'esserciti, e Rettori;
Parte la chioma uenerabil cinti
Di gloriosi, e trionfanti allori,
Parte senz'essi, perch'a tant'altura
Non gli alzaria lor merto, o lor uentura.

Proprio nel mezzo in un campo maggiore
Di tutti gli altri, e più ricco, e giocondo
Stauasi assiso un magno Imperadore,
Che ne la man tenea sinistra un mondo;
Lo scettro ne la destra, di ualere
Tul, ch'a uoler contarlo io mi confondo,
Con la corona imperiale, e'l manto
Ma sotto armato; e con la spada a canto.

262
Et a suoi piè, c'hauuea aurei, e gemmati
Stauano in atto humile, e riuerente
Principi, Duchi, e Cauallieri armati
Con sopraneste d'or puro, e fulgente.
Soua di lui hauea finte da i lati
Mastro quant'altro dotto, e diligente
Le colonne, ch'Alcide alte, e famose,
A nauicanti per terminc pose.

Con un brenc, ch'attorto le cingea
Di uaghi nodi, e con molto ornamento;
Dõn'era pinto un motto, che dicea.
Plus ultra, in campo di forbito argento:
A lato a cui in maestà sedea,
Di minor spatio di lui non contento,
Vn Giouenetto Rè, cui sotto in scritto
Era in lettere d'or. Filippo inuitto.

E intorno a lui, per quanto a la sembianza
Comprender si potea, d'illustri, e degni
Signori, e Cauallieri una adunanza,
Cui d'obedir ogn'un par, che s'ingegni.
Tutti uestiti a la lor bella usanza,
Ma a la maniera, di diuersi regni;
Di uaria nation, di uario uolto,
Che ne la fronte hauean l'honore scolto.

Dentr'eran molte guerre, e molte imprese
Con molte hosti nemiche, e numerose;
Molte città assalite, e molte prese;
Molte battaglie crude, e sanguinose;
Molte solcanti, con le uele stese
Per gli ampi mari, armate poderose,
E gli accidenti, che la guerra suole
Portar, ond'un s'allegra, altri si duole.

Mira l'Hispan, con suo sommo diletto,
Del pinto Imperador l'alta presenza:
La maestà di quel seuerò aspetto,
Ch'obliga ognun' a fargli riuerenza;
E uolto al Vecchio con cortese affetto
Li chiede, poi ch'egli ha di lor scienza,
Che gli dica chi siano, ond'egli presto
Cominciò con parlar graue, e modesto.

Nel secolo famoso di colui,
Che da l'un de duo rami de la uita
Nostra, in quest'aria discenderà da uui;
La qual età sarà la piu fiorita
Di quante esser ne dcen giamai fra nui
In ogn'opra nel mondo alta, e gradita,
Il qual sia Carlo Quinto Imperadore,
D'ogni uirtute effempio, e d'ogni honore,

263
Fioriran questi nel meslier de l'armi
Ne uostri regni, & in Italia, e altroue,
Che saran degni di metalli, e marmi
Per le lor generose, inclite proue:
Et egli è quel, di cui ben colti carmi;
Lucide historie, che fian sempre nuoue,
Il nome loderan, ch'iui si siede
In quella imperiale, e ricca siede.

Che porrà un giogo al collo aspro, e seuerò
A gli indomiti mostri l'Histro, e'l Rheno;
Che torrà al Gallo bellicoso, e fiero,
Di man per forza de gli Insubri il freno.
E stenderà le braccia del suo impero
Sin la', uel nostro polo a noi uien meno:
E uinto il mondo, uincerà se stesso
Per maggior gloria; e uiuerà dimezzo.

Rinunziando al fratel l'Imperio; e'l Regno,
E i dominij acquistati al caro figlio:
Che gli sta a canto, e di lui non men degno
Porrà'l franco ualor tutto in scompiglio:
E de la sua uirtù lassando un segno
Nel Gallico terren, molle, e uermiglio
Del sangue lor, con troppo empì uestigi
Ne farà ancor tremar Sena, e Parigi.

Quelli, che intorno a l'uno, e a l'altro stanno
Saran Signori illustri, e Cauallieri;
Chel lor fauor, e le lor gratie hauranno;
E partecipi fian de lor pensieri;
E col consiglio, e l'armi sosterranno
La Monarchia de gli acquistati imperi:
E'l nome ui dirò d'alcuni solo,
Di cui la gloria intorno anderà a uolo.

Il Garzoncello, nel cui uolto luce
Vn splendor di uirtute, e di grandezza,
Fia figliuol di Filippo, e specchio, e luce
Di quanto piu nel mondo hoggi s'apprezza;
Il qual uittorioso, e sommo Duce,
Nò perche d'altrui regni habbia uaghezza,
Ma per piacer al gran Dio de Christiani,
Torrà'l sepolcro suo di man de cani.

L'altro fanciul, che par, ch'al Rè sia grato
Per quanto mostr'a gli atti, ed a l'aspetto;
Fia del Duca di Parma, al Rè cognato
Vnico figlio, & Alessandro detto;
Per cui la Parma, e'l Taro fortunato
N'andrà sicuro nel suo ricco letto:
Trencipe, che col senno, e con la spada
Si farà, per poggiare al ciel, la strada.

*Quel, che vicino a la sinistra mano
Col Rè ragiona, e con ridente uolto
Prince d'Euoli fia, e Lusitano,
Da lui piu d'alcun altro amato molto.
D'ingegno destro, cortese, & humano,
In cui ogni saper sarà raccolto:
Degno per l'infinita alta bontate
D'esser d'un Rè si grande il fido Acate.*

*Quel, che'n habito stà ricco, e reale
Nanzi ad ogn'un, come de primi fia
Duca di Sessa accorto, e liberale
E d'un gran Capitan nepote fia.
Quel, che gli è presso, & a lui quasi eguale,
Nobil Signor sarà d'Andalogia
Di Feria Donno, & a quel Rè si grato,
Che nel consiglio suo sarà chiamato.*

*Vno, che gli occhi par, che inalzi, intento
A rimirar alcuna merauiglia,
Degno conte sarà di Beneuento
Splendido, largo, e nascerà in Castiglia.
Questo, ch'è dopo lui, che sol talento
Mostra d'honor, d'illustre alta famiglia
Fia Gioan Manricco; e per grado a lui de-
Lo farà il Rè suo Vicerè del Regno. (gno*

*Mirate quel, che'n lungo habito a paro
De gli altri stà del Rege a la presenza,
Et al Padre, & a lui gradito, e caro
Per incorrotta fede, e per prudenza,
Vescouo fia d'Arasso, al mondo chiaro
Per la molta di Stati esperienza.
Consaluo Peres nome haurà quest'altro,
Secretario del Rè prudente, e scaltro.*

*I quattro, che uedete in un drappello
Alonso di Gueuara, e tre Giouanni
Benanida, d'Acugna, e Pimentello,
Saranno eguali, e di uirtute, e d'anni:
Quel Giouenetto, che leggiadro, e bello
D'esser in gratia al Rè par, che s'affanni,
Fia Luigi Lorenzo, del Marchese
Da le Navi figliuol, saggio, e cortese.*

*Vedete Antonio di Toledo, al Duca
D'Alba cognato, e ualoroso, e saggio;
In cui par, che uirtù splenda, e riluca;
E gli sparga da gli occhi un uino raggio.
El Conte d'Orno poi, che par ch'adduca
Seco copia d'Arcieri; ambo gran saggio
Daran del lor ualor gioueni ancora;
E'l cresceran, come fiamma per ora.*

*Questo, che par, ch'altra alzi la fronte,
Cui uiril barba ancor non ueste il mento,
Prencce d'Orangia fia, per chiare, e conte
Opre famoso poi cent'anni, e cento.
Quel, che gli è presso il Conte d'Agamonte
Sarà nomato, di grand'ardimento.
Gli altri uoglio tacer, perche non dia
Forse a uoi noia la fatica mia.*

*Ben ui dirò (se ciò bramate) il nome
Di quelli inuitti Capitani egregi;
C'han hor di uerde allor cinte le chiome;
E di fama hauran poi corone, e fregi.
Quel, che uedete là, per hauer dome
Le forze, e tolte l'auree palme, e i pregi
Di mano, con un regno a lui soggetto
Al Gallo Rè, gran Capitan fia detto.*

*Quel, che gli è a canto si seuerio in uista
Fie del nome Roman la gloria prima;
Per cui n'andrà la Gallia un tempo trista
Piangendo; e dolorosa oltre ogni stima
Priua d'Insubria, e de la dolce uista
De lieti campi, ou'era Donna prima:
Prospero fia nomato il Colonnese
Honor del Latio, e tutto quel paese.*

*Ecc'un, che largo ciel, uirtù, e Fortuna
Giunti benigni in un, cotal faranno,
Ch'ouunque copre il cerchio de la Luna
Gl'incliti fatti suoi s'ammireranno,
Ch'a Carlo Quinto porterà piu d'una
Vittoria; e un Rè prigioniero ah! quāto danno.
Farai al mondo inuida sorte auara,
Togliendogli sì tosto il gran Pescara.*

*Hauran quest' altri duo d'ardir Romano
E di uiril uirtute il petto armato.
Talche periglio, quanto uoglia strano,
Perder non farà lor l'animo usato:
L'un Marcantonio, di cui corpo humano
Non fia unqua piu bel, l'altro nomato
Fabritio fia Colonna; ambo duo chiari
Ouunque scalda il Sol, cingono i mari.*

*Questo bel Cauallier, cui par, che'n torno
Rida la Terra, e'l Cielo, a cui Natura
Darà d'ogni ualor l'animo adorno
De'l hoste del suo Donno haurà la cura;
E di regger Melano; e danno, e scorno
Facendo a Galli; e con dubbiosa, e dura (sto
Guerra, ad ogn'hor contra un gran Rè contra-
Farassi eterno, e fia Signor del V'asto.*

*Quel, che si fa portar dopo costoro
In seggio d'or, quasi ei non possa andare,
Al Capitan del Rè da i gigli d'oro
Farà su l'Adda ogni suo honor lasciare:
Romperà l'hoste, e farà ciò di loro,
Che Leon suol d'inerte greggia fare;
Nascerà in Spagna, e sarà tenuto in pregio,
E per accorto Capitano egregio.*

*L'altro, che ne l'aspetto alto, e reale
Per che mostri virtù, che dentro asconda,
Fia Principe d'Orangia naturale
Caro al gran Carlo, quanto al riuo l'onda;
Che romperà, sì come ramo frate
Vento talhora, in cui furore abonda;
Un numeroso essercito di Francia,
Saluando il Regno, senza oprar mai lancia.*

*Quel che'n sembiante altero, e pellegrino
Ricco si mostra di doni celesti
Fia Duca di Savoia, al Rè cugino;
Che dopo molti eccelsi, e chiari gesti,
Romperà in Francia il più gran Paladino
Del Rè de Galli, e'l suo campo; onde mesti
N'andrauno, e'n ueste negra i suoi consorti
Per cotanti signor prigionieri, e morti.*

*Ecc'un, cui per la lunga esperienza
De l'arte militare, e per l'intero
Consiglio, pien di fede, e di prudenza,
E per ogni virtù, ch'a Cavaliero
Più si conuien, che sia d'alta eccellenza,
Darà il Rettor del gran Christiano Impero
Il gouerno d'Italia, e Duca fia
D'Alba in Castiglia, sua patria natia.*

*Vn, ch'appresso gli stà, sarà del detto
Duca, fratel del Padre; a cui sia dato
Da questo Imperador saggio, e perfetto
Il freno in man del suo bel Regno amato
Di Napoli gentile; e da lui retto
Quattro, e più lustri, e dal Tiranno irato
D'Oriente difeso, e forte, e giusto,
E caro molto al fortunato Augusto.*

*Vedete un Federico; e seco a canto
Ferrante suo fratello, ambo duo illustri;
Non, perche lor sia la città di Manto
Serua, e soggetta cento, e cento lustri;
Non per gran stato, e gran ricchezze, quanto
Per l'inclito ualor, per cui si illustri
L'Italico splendor, onde ne uada
Il Mintio altier de l'una, e l'altra spada.*

*Vedete i quattro, a cui il vecchio Appennino
Ornerà il petto suo di fiori, e d'erba:
Fedrico è l' primo, che la patria Urbino
Di palme, e di trofei farà superba:
Ch'a i nemici su l'Arno, e sul Thesino
Torrà le glorie; e darà morte acerba:
Quel che gli è a lato è Guidobaldo, il figlio
Pien d'inuito ualore, e di consiglio;*

*La cui casa real sarà ricetto,
Quasi nouo Parnaso, od Helicon
D'ogni sublime, e nobile intelletto,
A cui Febo d'allor darà corona.
L'altro da lui per successore eletto;
A cui lo scettro uolontario dona,
De cui incliti honor, de la cui gloria
Viuera ogn'hor nel mondo alta memoria,*

*Fia Francesco Maria, primo, e maggiore
De l'arte militar mastro; e sostegno
De la misera Italia, e del suo honore,
Che con l'inuita spada, e con l'ingegno
Ponerà freno al barbaro furore;
E per l'eccello suo ualor fie degno
D'esser di Christo eletto capitano
Contra il Tiranno d'Oriente insano.*

*Il quarto è suo figliuol; ben degno herede
De le gran glorie, e del paterno Impero;
Nel cui petto Pietà, Giustitia, e Fede
Staran, sì come in proprio al'bergo, e nero;
Cui la Reina d'Adria, e de la sede
Romana il donno, e successor di Piero;
E'l gran Filippo in man darà il gouerno
De la militia, onde sarà eterno.*

*Per questo al mar ne porterà il Metauro,
Con cui i suoi thesor mesce, e confonde,
Il suo bel corno altier d'altro, che d'auro
Di ricche arene, e di cristalli, e d'onde.
Per questo s'ornerà l'antico Isauro
D'hostili spoglie, e di trofei le sfonde;
Et ergeran di duro acciaio, e saldo
Colonne, & archi sacri a Guidobaldo.*

*Quel picciolo fanciul, che gli occhi alzando
Par che si specchi ne l'Auo, e nel Padre;
A l'alta gloria lor, quasi pensando,
Che Lethe mai con l'onde oscure, & adre
Non coprirà; col consiglio, e col brando
Mill'opere farà chiare, e leggiadre;
E di nome simile a l'Auo inuito,
Stenderà la sua fama oltre l'Egitto.*

Ecc' un' Hercol novel, che su le rive,
 Doue cadeo, doue morio Fetonte,
 Ch' ancora piangon le sorelle Diue
 Terrà'l suo Regno; le cui lodi conte
 Saran nel mondo sempre, e sempre uiue;
 Mercè d'un' alto d' eloquentia fonte,
 Che canterà con dotti, e colti carmi
 De l' antico, e di lui la gloria, e l' armi.

Questi gli fia figliuolo al suo grand' Auo
 Simil di nome; e di virtù maggiore;
 Che non contento da Varo, a Timaù,
 Che l' ali sol nel ciel spieghi il suo honore;
 Col brando acuto in man, col duro, e cauo
 Acciario in testa, d' estremo ualore
 Manderà il grido dal Tago, a l' Idaspe;
 E dal lito uermiglio, a l' onde caspe.

Quei gli fia zio, e nome haurà Francesco;
 Che di desir d' immortal gloria accenso
 Non si giacerà in otio a l' ombra, al fresco,
 Ma con la spada, e col ualore immenso,
 Hor contra il Gallo, & hor contra il Tedesco
 Fra'l duro ferro, e'l foco ardente, e denso
 A la uittoria s' aprirà la uia;
 E liberal, come prudente, fia.

Nascerà l' altro su le sponde d' Arno
 De l' honorata Medica famiglia:
 Cui cercarebbe d' agguagliarsi indarno
 Qual piu col suo ualor gran merauiglia.
 Al mondo die, (s' ond' io mi struggo e scarno)
 Man scelerata, e d' ingiustitia figlia
 Non lo priuasse (abi troppo dura sorte)
 Del gran dominio con spietata morte.

Del medesimo sangue, & in quel loco
 Scenderà al mondo quegli, e tal fia, ch' io
 Nol posso tanto alzar, che non sia poco;
 Ma predace destino a i buoni rio,
 Per ritornar d' Italia il pianto in gioco,
 Quando la Chiesa difendrà di Dio,
 A nemici facendo oltraggi, e danni
 Fia tolto al mondo; e nome haurà Giouanni.

Padre d' un Cosmo, per la cui grandezza
 Le stelle tutte insieme ragunate
 L' inalzeranno a sì sublime altezza
 Che d' Hetruria ogni uilla, ogni Cittate
 Di star sotto il suo giogo haurà uaghezza
 Prudente, giusto, pio, tal ch' ogni etate
 Mentre per questo ciel girerà il Sole
 Inchinerà la sua futura prole.

Se quei, che soual' armi oscura, e bruna
 La ueste porta; e par, ch' altiero uada:
 Quant' ardir, e uirtute, haurà fortuna
 Non fis giamai, che la sua gloria cada;
 Vincerà, sarà uinto, e con piu d' una
 Proua del suo consiglio, e de la spada
 Alzará l' honor d' Arno; in Francia poi
 Chiuderà glorioso i giorni suoi.

Ecc' uno, che col brando, e col sanere
 S' acquisterà ne l' armi i primi pregi;
 E grande, e nobil stato, e molto haucere,
 E sarà grato a Imperadori, a Regi,
 Che'n Toscana aprirà l' armate schiere
 Del Rè de Galli, e di corone, e fregi
 Il crine ornato, del gran Cosmo al fine
 Porrà di Siena in mano ogni confine.

De i duo, che segnon poi, Guido Rangone
 Il primo fia, huom di cor saldo, e forte;
 Che mostrerà con singolare agone
 La sua uirtù, senza temer la morte;
 Che da tre gran Potenze haurà'l bastone
 Per suo proprio ualore, e non per sorte.
 Alessandro Vitel sarà quell' altro
 Prudente, ardito, e ualoroso, e scaltro.

L' altro sarà di quel gran Carlo Augusto
 Genero; e d' un gran successor Nipote
 Di Pietro, chiaro per sangue uetusto;
 E per piu proue ualorose, e note
 Downque il carro di Fetonte adusto
 Si uolgerà, con l' infiammate ruote:
 Che i bei Iacinti porterà per arma
 Nomato Ottauio, e fia Duca di Parma.

Costui, che quì uedete, a poco, a poco
 E col senno, e con l' armi, e con l' ardire
 S' acquisterà ne primi ordini loco
 De la militia, e saprà fare, e dire:
 Grato al gran Carlo, & al fratel non poco,
 Che'l suo ualore in Vngheria sentire
 Farà al Trace empio, Capitano eletto
 Da quel Rè degno, e fia Gastaldo detto.

De la coppia gentil, che segue poi
 Cui sarà largo il Ciel del suo fauore,
 Di cui non fu, ne mai sarà fra noi
 Huom di piu ardir, ne di maggior ualore,
 Che mille Idre potrian, mille Acheloi
 Domar col ferro, e riportarne honore:
 L' un fia Gonzaga detto Rodomonte;
 Suo Cugin l' altro, e di Caiazzo Conte.

*Quel Giouenetto, che da gli occhi mostra
Fauille fuor del gran splendor paterno,
C'honorerà questa terrena chiostra
Co i fatti illustri, e col ualore interno,
Del Rè di Spagna de la stirpe nostra
De l'essercito sia posto al gouerno,
E del titol, del nome, e de la fede
Del gran Pestara sia ben degno herede.*

*Quant' al costui ualor denerà priua
Roma, di tanti Capitani, e Duci,
Che tenner già l'antica gloria uiua
De la militia, e le sue accese luci;
Per lui, che l'alma di tutt'altro schiua
Haurà, fuor che d'honore (a tal n'adduci
Fortuna) per lui sol, sia la colonna
Drizzata in alto, e nel Latio ancor Donna.*

*Quest'altra di Guerrieri altera, e rara
Coppia, che forse non haurebbe eguale,
Se troppo tosto acerba Parca auara
Non ponesse sotterra il lor mortale;
L'un Conte Annibal sia di Nunolara;
L'altro Claudio Rangone (ahi fiero strale)
Che di tanto ualor priuasti il mondo,
Che non sarebbe a null'altro secondo.*

*Fra Parma, e Trebbia, che'l Cartaginese
Vermiglia se del gran sangue Latino,
Terrà costui il suo stato, e Marchese
Da tutti detto sia Pallauicino;
Che su la Draua haurà dure contese
Col Turco infido, & al fin dal domino
Del Veneto Senato, haurà l'Impero
Soura d'ogni suo fante, e Cavaliero.*

*Ecc'un' Antonio d'Oria in terra, e'n mare
Esperto, e Capitan forte, e prudente,
Che sol col nome suo farà tremare
I rapaci Corsari d'Oriente;
Che souente farà le spalle dare
Al Gallo ardito, a la nemica gente,
Splendor de la sua patria, honor de l'armi
Degno egli ancor di dotti, e colti carmi.*

*Quel, che del suo ualor par, che sen uada
Lieto molto, & altiero; e sia ben degno
Poscia che con la penna, e con la spada
N'andrà di gloria al piu sublime segno;
Duca di Popol sia, ne la contrada
De bellicosì Brutij; e di quel Regno
Gran difensor, contra le squadre armate;
A danno di Filippo congiurate.*

*Quell'altro, che con l'armi, e col sauere,
Ad ogni paragon spesso prouato;
Che nel consiglio, e ne l'armate schiere
Guerrier si mostrerà saggio, e lodato,
E la gratia, e l'amor sia degno hauere
Di Carlo, e del Figliuol, cui da lor dato
Fia il guiderdon del suo ualor sourano,
Sarà'l Conte Francesco Landriano.*

*Vedete quel, che, par ruuido in uolto,
Non cinto d'or, ne di purpureo smalto,
Da basso stato, ou'era pria sepolto,
Dal Rè sia posto per suo merto in alto:
E come scoglio suol hermo, & incolto
L'onde del mar, sosterrà il duro assalto
Del Gallo audace, con l'ardito petto,
E da Napoli Cesare sia detto.*

*Ma, s'io uorrò di tutti quelli ancora,
Che mi restano dir la patria, e'l nome,
Due uolte, e piu, riporterà l'Aurora
Il giorno a uoi con le dorate chiome.
Bastiui questo di saper per hora,
C'ho sin qui detto; che, come si nome
Il resto, ben non mi souuiene, & io
Ho sodisfatto in parte al dener mio.*

*E Floridante a lui. deh se non sete
Di parlar uoi, piu che d'udir noi stanchi,
In questo ancor (s'esser puo) mi piacete,
Accio che nulla a la mia brama manchi.
Fatemi conto (se pur cio sapete)
Che guerre quelle sien, quali que franchi
Caualier, che son qui dentro depinti,
E con così bell'ordine distinti.*

*A uolerui narrare a parte, a parte
Tutti i Signor, tutte l'impresè illustri,
Che tenterà quel bellicoso Marte,
Che piu sien, che non harose, o ligustri
Il dilettofo April, l'ingegno, e l'arte
Si stancaria de gli scrittor piu industri.
Di due sol ui dirò sommariamente,
Che farà'l saggio Imperador possente.*

*Questa, oue sembra il mar coperto, e pieno
Di legni armati, e uele aperte al uento
Farà per porre a un gran Corsaro il freno,
Che con molt'altri a depredare intento (no;
Hor scorerà il mar d'Adria, hora il Thirrhe-
Et a Christian farà danno, e spauento
Gia preso col fauor de l'Ottomanno
Il Regno di Tunet, e con inganno*

*Eccolo là su quella Quadrireme,
La qual di gemme, e d'oro haue' il tendale,
Che per l'insegna sua porta la speme,
Con lo stendardo sacro Imperiale,
E con un Vecchio par, che parli insieme,
Che de l'armata sua sia Generale
D'animo, e di prudenza singulare
E'l maggior huom, che mai solcasse il mare.*

*Vedete con che fausto in questo loco
Di Cartagine antica entran nel porto;
E come dona a la galea loco
Imperiale, ogni comito accorto:
Vedete, come con contrasto poco
Gia gittato ne l'onde il ferro torto
Par che con alto, e con festoso grido,
Benche non s'oda il suon, prendano il lido.*

*Mirate il sacro Imperadore armato
Sopra un possente ubero, e bel cavallo
Col fratel de la moglie suo cognato,
Ch'Infante allhora sia di Portugallo.
E'l Marchese del Vasto; a cui sia dato
Il General baston, d'argine, o uallo
Chiuder il Campo, indi di mano, in mano
A l'opra intento il fante, e'l Capitano.*

*Dopo uarij accidenti de la guerra,
Ch'io non saprei ridir, per forza presa
Quella rocca, ch'a un stagno il passo serra,
La qual guardaua, che non fosse offesa
L'armata del Tiranno, anco la Terra
Prenderà, pria con dura aspra contesa,
Centomila caualli in fuga posti;
Ch'a fargli danno, & onta eran disposti.*

*Poi, come liberal Prencipe, il Regno
Al legittimo Rè darà, contento
Sol de la gloria; che premio è piu degno
Del Vincitor, ch'oro non è, ne argento:
E giudicando ogn'altro acquisto indegno
Fuor che l'honore, ad altre imprese intento
Andrà in Italia glorioso, e magno
Altiero in se di sì nobil guadagno.*

*Molte guerre dappoi, l'animo auaro
D'illustre fama, senz'alcun riposo
Di quà da l'horride alpe, & oltre il Varo
Mouerà, e sosterrà, contra un famoso
Di Gallia Rè: molte per far riparo
Al gran poter de l'empio, e spauentoso
Tiranno d'oriente in terra, e'n mare,
Ch'io non detrei, non uero scriverne.*

*Vedendo poi le bellicose, e fiere
Genti, che buon nel Histro, e nel Rheno
Mouer contra di lui l'armate schiere,
Come torrente di molt'onde pieno,
Per castigar (come fia suo douere)
L'orgoglio lor, e uenir farlo meno
Sosterrà l'improuiso assalto loro,
Quasi scoglio il furor di Borea, o Coro.*

*Vedete là, che d'ogni intorno cinto
Dal nemico furor difende il uallo
Col forte cor, che non sarà mai uinto,
O' sgomentato, e non farà mai fallo;
Che da la tema del suo honor sospinto
Sembra, che quà, e là spinga il Cavallo,
Per proueder, oue bisogno fia
D'aiuto altrui, con sua uirtù natia.*

*Vedete il Duca Ottauio dei Farnese
Capitan de la Chiesa generale,
Con ricca souauesta, e ricco arnese,
E seco il suo Fratello Cardinale,
Per uendicar a Dio le fatte offese
Da l'Auo lor mandati a impresa tale.
Ecco i duo, l'un di Rè, l'altro di Bura
Conti, al gran Carlo cari oltre misura.*

*Eccoci un Barbanzone, e'l gran scudiero
Del magno Augusto, ad alte imprese usati;
Vedete duo del nobil sangue Ibero
Grand'ornamento, e presso al Tago nati.
Luigi Auila sia detto il primiero,
Henrico l'altro di Toledo; grati
Per incorrotta fede, e per ualore
Ambo a quel sacro, inuitto Imperadore.*

*Quinci raccolti i Cauallieri, e santi
E d'Italia, e di Spagna, e di Bauiera
Del uallo uscendo, ou'era chiuso inanti
Moue, per porle un giogo, ogni bandiera
E col suo gran ualore, e de prestanti
Capitan, ch'aurà seco, e de l'altiera
Gente de l'hoste a dura pugna auerza
Rompendo quella indomita ferezza,*

*Di poggio, in poggio, e d'una, in altra ualle
Le seguirà, sotto a quel freddo Cielo,
Oue quasi ad ogn'hor le bianche, e gialle
Viole coprir suol la neue, e'l ghielo:
Per tema al fin le farà dar le spalle,
Poste in scompiglio; col uindice telo
Prima in piu zuffe perigliose, e dure
Sosterrando uirtuosa, e feroce.*

Ecc' un de capi de la scelerata

*Congiura , il piu ostinato in fuga messo ,
Che'l compagno , e l'impresa abbandonata
Gia fa chieder perdon uinto , e dimesso .
Qui par , che l'altro di Sassonia , irata-
Mente persegua ; iui gli è giunto presso ;
E mira l'Albi torbido , e sonante ,
Ch'a la vittoria sua s'è posto inante .*

Mirate li , che manda il Landriano

*Con alquanti caualli in compagnia ,
Che come esperto , e saggio Capitano
Ritroui il uado , e loro apra la via ,
Perche non spenda tanto tempo in uano
A far il ponte ; ecco , ch'iu ei s'inuia ,
E tenta il uado ; e benche alto , & oscuro
Lo troui , a nuoto al fin passa sicuro .*

E mandandolo a dire al suo gran Sire ,

*Aperto il calle a la vittoria , intanto
Che passa l'oste , pien d'inuito ardire
Il Nemico trattien da l'altro canto .
Vedete gli altri a gara lui seguire ,
Vaghi d'honor , senza tardar alquanto .
Ecco'l campo nemico in fuga uolto
Si , che non par , ch'alcun piu uolga il uolto .*

Vedete il Duca lor gia preso , e uinto

*Supplice andar a dimandar pietate ,
Afflitto , inerme , e d'ogni intorno cinto
Dal gran furor de le nemiche spade .
Qui inginocchiato par , ch'a Carlo Quinto
Cheggia la vita in don , non libertade .
Vedetel iui star stretto , e legato
Del suo trionfo inanti al carro aurato .*

Qui pose fine il uecchio al suo sermone :

*Ma non in tutto pagò il bel desio ,
C'hauea di piu sapere del gran Campione ,
Com'è instinto d'ogniun quasi natio .
Indi del suo Aquilin montò in arcione
E per l'aria uolando se ne giò ,
Per acquistar quell'occhio desiato ,
Senza cui non poteua esser beato .*

In tre giorni cercò l'ocaso , e l'orto ;

*E la gelida Zona ; e la cocente ;
Non gia per suo piacer , ne per diporto :
E uarie terre uide , e uaria gente :
Il quinto dì , si come naue in porto
Dopo molta tempesta , in occidente
Calò l'ardite penne , a piè d'un colle ,*

Hauean non molto pria dal carro sciolto

*Le ministre del Sol Piroo , & Etho ;
E fatto os'uro de la Terra il uolto ,
Quando scese il Cauallo entro un laureto ,
Che'n cima il colle era frondoso , e folto ;
E cingea d'ogn'intorno il giardin lieto ;
Oue si riposò fin , che la stella
D'Amor , apparue fiammeggiante , e bella .*

Poi nel giardin s'alzò tacito , e presto ,

*Da l'ombre , e da i Silentij accompagnato ,
Et a dar fine a la sua impresa desto
Intento mirò'l loco in ogni lato .
Spargena allhor dal uolto almo , e modesto
La Luna il lume ; e con le corna il prato
Facea uago parer , con que colori ,
Di che lo dipingeano i uarij fiori .*

Vide quell'occhio ; & offeruato il loco ,

*Doue tender la rete era mestiero ,
Poi che fu stato a rimirar un poco
Del superbo giardino il magistero
Spronò il caual , che si prendena gioco
D'andar per l'aria ; e uenne , oue primiero
Era disceso nel uerde boschetto ;
E quini tutto il dì stette a diletto .*

La notte , che seguì , proprio in quell'hora ,

*Che n'andò prima , nel giardin disceso
Tese la rete senz'altra dimora
Haueudo , oue passar deuea , compreso ,
Ne fuor del mar ancor sorta l'Aurora
Haueauer noi col giorno il camin preso ,
Quando il uide uenir trattando l'ale ,
Come lucida gemma orientale .*

Venendo incauto , e senza alcun sospetto ,

*Come chi insidie non pauenta , o teme ;
E fendendo quel Ciel lucido , e netto
Diè de le reti ne le parti estreme ;
Oue fu tosto inuilupato , e stretto ,
Come angellin , che dimenando ha speme
D'uscir del laccio stretto , e spesso in uano
S'annolge , e gira a questa , o a quella mano .*

Qual canto Vccellator , che uede auolto

*Ne legami l'angel , che desiaua ,
Corre ueloce , e con allegro uolto ,
E da quei tosto lo discioglie , e sgrana ;
Così , oue l'occhio ne le reti è colto ,
Corre il Guerriero , e lieto indi lo caua :
Tenendo in esso , con gran merauiglia ,*

La prima cosa, che se gli appresenta
E de la cara Donna il uago uiso.
Non credo, che maggior diletto senta,
Qual alma è piu beata in paradiso.
D'una uolta ueder non si contenta
La bella imago: ma mirando fiso
Il piu bel uolto, che mai se Natura,
Sembra una fredda, immobile figura.

Gia ne l'onde d'Atlante il Sol s'asconde
De l'Anfitrite sua nel caro grembo:
E Cinthia bella con le chiome bionde
Si spazia in ciel con l'argentato lembo:
I dolci sonni gia lasciate l'onde
Di Lethe in schiera, come un folto nembo
Spiegano l'ali lor tarde, e grauose:
Però Signor sia ben, ch'anch'io mi pose.

IL FINE DEL QVARRANTESIMOSETTIMO CANTO.



CANTO QVARRANTESIMO OTTAVO.



CCO, CHE' L
Sol da l'onde a
poco, a poco

I N A L Z A I
raggi, e la sua
bionda testa:

E C O L S V O
nouo lume or-
na ogni loco

Di bianca, persa, e di purpurea uesta:
Il Lusignuol per dare al suo duol loco,
Ciascun a l'opre col suo canto desta:
E la sorella fra frondosi rami
Par, ch'empio ancor Tereo piangèdo, chiami.

Cortesi uditor miei col nouo giorno
Ad udir l'honorate mie fatiche
Fate, come solete, homai ritorno;
Ne cura altra molesta il cor u'impliche.
Lasciam, che uada il Cavaliero adorno
Al suo camin, con liete stelle amiche:
E torniamo a la schiera altera, e magna,
Che col gran Rè Lisuarte era in Bertagna.

Galaor, Floristano, & Agriante
Erano in Corte, e molti altri Guerrieri,
Che per la fama, ch'era sparsa auante
De la battaglia uenner uolontieri;
E mentr'è, come saggio, e uigilante
Facea saura di ciò uarij pensieri,
Vestito da Donzello apparue un uecchio
Celario uicino infin sopra l'orecchie

Da due soli scudieri accompagnato
Vestiti, com'egli era, a la Grechesca,
Che inanzi al gran Lisuarte inginocchiato,
Perche la lingua hauea Scota, e Francesca,
Lo salutò con parlar dolce, ornato,
Pregandolo da poi, che non gli increzca
Di darli orecchie; e perch'ogniun sentisse
Cominciò ad alta uoce, e così disse.

Magnanimo Signor, la fama grande,
La qual de Cavalier, de le Donzelle
De la uostra Real corte si spande,
Ouunque mostra il Sol le sue facelle,
Scorto m'ha uolontario in queste bande;
E forse sotto a piu benigne stelle,
Con speme di trouar quel, ch'en tant'anni
Non ho trouato per maggior miei danni.

Perche sappiate di mia condizione;
E quanto grande è la sventura mia,
Vi dirò breuemente la cagione,
Ch'a uoi hora mi mena, e ch'io mi sia.
Mio padre fu fratel d'Apollidone,
Che conosciuto quì credo, che sia,
Che de l'Isola ferma su Signore,
Di cui la fama fa tanto rumore.

Mia madre incauta essend'io fanciulletto
Mi chiese un dono; & io piu incanto fui,
Che gliel promisi; e fu'l dono in effetto,
Ch'io non m'armassi Canaler, da cui
Non fosse fra gli Amanti il piu perfetto,
Ne che'l brando di man pigliassi altrui,
Che di Donna honorata, o di Donzella,
Ch'ani uia piu d'onore, e di gloria bella

Io, sperando adempir l'obbligo mio,
Essendo già in età, lieto n'andai
Con una nane a riuocer mio Zio;
E Grimancusa sua morta trouai:
Ma egli, hauendo inteso il mio desio,
Poi c'hebbe soua cio pensato assai,
Tornar mi fece in termine d'un'anno,
Per scemar se potca'l mio duro affanno.

Tornato al tempo dicenni la cassetta,
Che di questo scudier uedete in mano,
Tutta commessa d'una pietra eletta,
Che da uicin trappare, e da lontano,
Dentro la qual una spada perfetta
È di materia, e lavor nouo, e strano,
Come uoi stesso ben giudicherete,
Qual hor Signor con gli altri la uedrete.

Di cui è la metà chiara, e lucente,
Pur come fosse terso, e puro argento,
L'altra in guisa uermiglia, in guisa ardente,
Che di toccarla io stesso ancor pauento;
D'osso il fodero è uerde, e trasparente
Come smeraldo, e chi ui mira intento
Il ferro uede; e la cintura è tale,
Ch'incredibil thesoro, e prezzo uale.

E una ghirlanda de piu uaghi fiori,
Che producesse mai l'alma Natura,
C'hanno parte si uiui, e bei colori,
Pur come hor fosser colti a la uerdura;
Parte si secchi, che non mostran fuori
Ne la uaghezza lor, ne la figura;
Che nascon sol (per quel ch'io n'odo il grido
Vniuersal) nel bel giardin di Gnido.

E mi disse. Nipote a te conuiensi
Emendar la pazzia col tuo sudore;
E ch'a cercar per tutto il dì dispensi
Il piu bello, e fedel seruo d'Amore;
Ne facile ti fia, come ti pensi;
Et o donna, o Donzella, c'habbia il core
Piu d'altra fido; e uinca di bellezza
Qual'altra piu di cio si uanta, e prezza.

A la proua uedrai, s'ogniun fia tale,
Perche Guerrier presente, ne futuro
Non potrà'l brando trar, se non fia quale
Già t'haggio detto; e di cio sta sicuro:
E'n man di quello, a cui forse è fatale
L'ardente tornerà lucido, e puro;
E i fiori secchi in testa a quella, uerdi,

Io, perche l'huom, che non è Caualiere.
Non può del Regno mio portar corona
Quindici lustri a punto, e ogniuno intiero
Ho cercato da Calpe, a Maratona;
E doue copre il gran nostro hemisfero,
Senza poter trouar giamai persona
De la beltà, di quel ualor, ch'io bramo;
E se quì non, sarò mai sempre gramo.

E quì finì, pregando il Rè Britanno,
Che uoglia far prouar tutta la corte:
A cui pietoso del suo lungo affanno
Rispose; che'l faria, che si conforte;
Perche fra quattro giorni ui uerranno
Tanti Guerrier famosi, che per sorte
Porranno fine a la bella uentura,
Com'egli brama, & a la sua sciagura.

Va Gandalin, che si trouò presente
A Mirasor a portar la nouella.
Beltenebroso, che tal cosa sente,
Per mostrar la sua fe candida, e bella,
D'Oriana dispon tosto la mente
A far la proua, ancor, ch'atra procella
Di timor uano, e di sospetto rio
Trauagli il legno del suo bel desio.

Piu uolte si dispon, piu uolte muta
Pensiero, e cangia il primo col secondo;
Il timor di non esser conosciuta,
Il suo primo desio ne manda in fondo.
Mabilia, ch'era una Donzella astuta
Piglia soua di se tutto quel pondo
Di trauestirla in maniera sì strana,
Ch'a conoscerla fosse ogn'opra uana.

Ella, che non uorriu far dubbio il certo,
Ne mostrar di lasciar, perche pauenti,
Che la sua fe non sia di tanto merto,
Per far di lui i desij satij, e contenti,
Che di condurla s'è piu uolte offerto,
Par che pigliando ardir pur si contenti;
Di che l'Amante tant'hebbe piacere,
Quanto di ben alcun si possa hauere.

E per timor, che'l Padre, e la Reina
Per ciò non mandì a richiamarla a posta,
Di quel, ch'auuenir può, quasi indouina
Che giaciuta nel letto era indisposta,
Le manda a dir fin da l'altra matina,
Con un dolor di stomaco, e di costa:
Et andò Lidia a far quest'ambasciata,

La qual, Signora al suo ritorno dice
 Ho uisto quel, ch'io non credetti mai,
 Di Sobradisa la Donna felice,
 Ch'ogni rara beltà uince d'affai,
 E (se pur dir la uerità mi lice
 Senz' offesa d'alcuno) io sospirai
 Il timor uostro insieme, e quella fede,
 Che senza dubbio alcuno ogn'altra eccede.

Io non uo dir, che la uostra non sia
 Se non m'inganna Amor) forse maggiore ;
 Ma cotanta beltà, tal leggiadria
 È non men rara, che d'inuerno il fiore .
 Date credenza a me, ch'arder potria
 Ogni ferino, & agghiacciato core ;
 E potete ben dir, che non sia eguale
 A quel del uostro Amante, amor mortale.

Ella ueniua innolta in bruna uestà ;
 E fosco, come pece hauea'l destriero ;
 Coperta il biondo crine, e l'aurea testa
 D'un uel, piu che mai nebbia oscuro, e nero :
 La sua famiglia era dogliosa, e mesta
 Con l'habito conforme al suo pensiero,
 Da cento Cavalieri accompagnata,
 Come conuiensi a Donna alta, e pregiata.

Ad incontrarla andò fuor de la porta
 Con tutta la sua corte, il Padre uostro ;
 A cui poi c'ebbe la Reina accorta
 Di tanta cortesia l'obbligo uostro,
 Con la faccia di duol pallida, e smorta,
 Non già dipinta di grana, ne d'ostro
 Diss' alto a Galaor, non ne l'orecchio,
 Dou'è Signor de Cavalier lo specchio ?

Ahi quanto uoi perdeti, ahi quant' anch'io,
 Ahi quanto, ahi quanto perde il mōdo tutto ;
 Se forza di destin predace, e rio
 Ha sì raro ualor morto, o distrutto .
 Indi uersando d'amar pianto un rio
 Non lasciò Cavalier col uolto asciutto .
 Si sforzar Galaoro, e Florisiano
 Di consolarla, ma il tutto fu in uano.

Ella al Rè uolta, o gran Principe, io porto
 Disse corona in testa ; e son Signora
 Mercè sol di colui, che benche morto
 Viue, e uiurà ne la mia mente ogn'hora :
 E, perche trouar pace, ne conforta
 Non so, ne uò, che pur m'allegri un'hora
 S'al mio dower non sodisfaccio pria,
 Son qui uenuta per sì lunga uia.

Et hò cento Guerrier meco menati,
 Perche cerchin del mondo ogni contrada ;
 Gli horridi monti, i boschi inhabitati,
 Ouunque uersa il Ciel brina, e rugiada ;
 Hor con caualli, & hor con legni armati,
 V'lor la sorte mostrerà la strada ;
 E uarchino ogni mar, montagna, o riuo,
 Per trouar quel Barone o morto, o uiuo.

E perch'io so Signor, c'hauete spesso
 Del gran ualor de Cavalieri erranti,
 Che per lo mondo uan nouella, e messo ;
 E ch'amate Amadigi al par di quanti
 V'hanno seguito mai lunge, o da presso ;
 E che'l cor uostro a i suoi seruigi tanti
 Risponde ; io spero quinci non partire,
 Ch'io prima non appaghi il mio desire.

Tenendo, che uorrete ancora uoi,
 Per pagare il uostr'obbligo, mandare
 Gran compagnia co i duo Germani suoi,
 A cercar ogni terra, & ogni mare :
 Disposta di non mai, se non dapoi
 Che noua haurà del uiuer suo, lasciare
 Quest'habito, ch'io porto oscuro, e negro ;
 Ne d'hauer gliocchi asciutti, o'l uolto alliegro.

Quì tacque, e punse d'Oriana il core,
 Per la memoria del passato inganno ;
 E se'l sospiro non s'udì di fuore ;
 I suoi chiusi pensieri udito l'hanno,
 Pur la mosse pietà del suo dolore ;
 E di trarla desio di tant'affanno .
 Ma ritorniamo al gran Eeltenebroso
 Di prouar la uentura homai bramoso.

Il qual, ch'a comprar uada a Gandalino
 Comanda un palafren bello, e leggiadro ;
 E che'l conduca al muro del giardino
 La sera inanzi a l'aere oscuro, & adro .
 Et ci la notte, haucndogli Durino
 Menato il suo destrier, sì come ladro,
 Ch'al buio a robar uà per la seluetta,
 Sen ua a la fonte, e quini Enile aspetta.

Non tardò molto, che uenne il ualletto,
 E portò seco il brando, e l'armadura ;
 Ma perche l'altra hauea da piu perfetto
 Mastro temprata, e piu salda, e sicura,
 Ch'Vrganda gli mandò, come u'ho detto
 Questa stesa lasciò su la uerdura ;
 E disse a lui, che'l giorno inanzi, quella
 Gli hauea anini recata una Donzella.

La qual gli chiese un dono; e'l don fu questo, Furon menati in una sala grande,
 Che la menasse, sola a la uentura,
 E sconosciuta, il che gli fu molesto;
 E lasciarla di grado altrui la cura.
 Ma per non far un'error manifesto
 Era sforzato di farla sicura,
 De la fede del Rè, che non procuri
 Saper chi sia, e cio prometta, e giuri.

Però a pregarlo andasse da sua parte
 Che menar possa una Donzella strana,
 Senza ch'ei tenti con forza, e con arte
 Di uicina uederla, ne lontana;
 E che se sia contento il Rè Lisuarte;
 E la fede gli dia, che non sia uana,
 Il uada ad aspettare ad un castello
 Non molto lungi in riu d'un ruscello.

Quel se ne parte; ed ei lieto, e beato
 Ritorno fa, doue'l suo Amor dimora,
 Da la sua amata Donna accarezzato,
 Più caramente, che sia stato ancora.
 La notte inanzi il dì, che destinato
 Era a la proua, al sorger de l'Aurora
 Oriana uestiro, e nouamente
 Le secretarie del suo core ardente.

A strauersarla usar tal maestria,
 Ch'incognita sarebbe a gli occhi d'Argo;
 L'habito era di tanta leggiadria,
 Come giuditio pellegrino, e largo
 Dopo molto pensar fare il potria.
 Ma perche'n uan più le parole spargo?
 Per la Corte sen ua la coppia bella
 Co i raggi ancor de la notturna stella.

Sol di Beltenebroso il grido andaua
 Con bianche penne per tutta Inghilterra;
 E la sua singolar uirtù s'alzaua
 Soua ogn'altro maggior mastro di guerra,
 Tal che'l Sol de la gloria s'oscuraua
 Già d'Amatigi; e se ne già sotterra:
 E perche'l suo uenir già si sapea,
 La terra tutta a ueder lui correa,

Chiamando la Donzella auuenturata,
 Ch'aua si fida, e si sicura scorta.
 Fu la coppia gentile accompagnata
 Fin del real palazzo in su la porta;
 Da la corte, e dal Rè tant'honorata,
 Quanto l'ecclso suo grado comporta,
 Con grand'inuidia pur di Galaoro
 Del suo caro fratel, del cugin loro.

Ch'arabo odore intorno intorno spirava:
 Quiui la schiera si dilata, e spande,
 Ch'al grand'honor de la uentura aspira.
 Beltenebroso in una de le bande
 De la gran stanza la sua Donna tira,
 Facendo honor a la Reina prima,
 Poi a le Dame da la somma, a l'ima.

Brisenna la chiamò cortesemente;
 E gli disse pian pian, non ui conosco,
 Ma ui tengo per Donna alta, eccellente,
 Poi che si chiaro Cavalier uien uosco;
 E se piacer ui posso, arditamente
 Tutti i vostri desij partite nosco,
 Ch'io sarò così pronta a sodisfarni,
 Come pronta ad ogn'uopo anch'a pregarui.

Non al dolce soffiar d'un uenticello,
 Che spirava ne le calde hore, & estiuie,
 Tremar così d'un giouene arboscello
 Le uaghe frondi, e l'erbe fresche, e uiue:
 Ne cervetta, che lungo un bel ruscello
 Il uostro scopra, e tema che l'arriuue;
 Come trema Oriana inanzi al Padre,
 E nel conspetto de la cara Madre.

L'Amante con la voce, e con la mano,
 Ch'a guisa di thesor tiene ogn'hor stretta,
 Le porge ardir, ma s'affatica in uano,
 Ch'ella pur sta rimessa, e timidetta.
 Volse honorar il Cavalier sourano
 Il gran Lisuarte, con darli l'eletta
 Tal, che la uece prenda ultima, e prima,
 Si il suo raro ualor apprezza, e stima.

Tolse per tutti duo l'ultimo loco,
 Tanto che'l Rè fu primo a far la proua;
 Ma trasse fuor del brando egli assai poco,
 Benche con molta forza il tiri, e moua:
 La onde il Vecchiarel, quasi per gioco
 Disse. Signor, s'amante non si troua
 Qui più ardente di noi, ne più leale,
 Per uero dir, il caso mio ua male.

Riser del motto; e poi di mano, in mano
 La prouar molti, e non ui fu ueruno,
 Che ne cauasse più di Floristano;
 E tentata l'aua quasi ciascuno:
 Il Greco ch'era pronto, e cortigiano
 Dolce talhor ne motteggiua alcuno,
 Timido pur di non dover tornare
 Di nouo a circondar la terra, e'l mare,

Toccò la sorte al fin ad Agriante
 Il qual con un girar d'occhi cortese,
 Chiestò il favor de la sua cara Amante,
 Ne causò tanto, ch'ognun sua la crese:
 E percb'ei si sforzò di trarla auante,
 Che gli uscisse di man, tutto s'accese.
 A cui disse il Donzel, se fusse stato
 Poco piu' l'nostro amore, o me beato.

Poi che si fu prouato ogni Guerriero,
 Che fur piu di trecento al creder mio;
 Venne la uoce al nobil Cavaliero,
 Che l'aspettau con sommo desio;
 E fatta riuerentia al Rè primiero,
 Per non porre il suo debito in oblio;
 Tutto lo trasse, e quel rosso, & ardente,
 Come l'altro si fè chiaro, e lucente.

Al qual il Vecchia col ginocchio chino.
 Accresca Iddio così la gloria nostra,
 Come piu bianca è assai, ch'un armellino
 La sè, c'hauete al paragon qui mostra;
 Hor, perche piu non uada pellegrino
 Per questa errando bassa, ombrosa chiostra,
 Col farmi Cavalier, mi date un regno,
 Che nostro sia, se non l'hauete a sdegno.

Son contento rispose, eccomi presto,
 Ma la proua de fior prima si faccia.
 Così dicendo quel brando funesto,
 Che cinto hauea di subito si slaccia:
 Dà quello a lo scudier, cingesi questo;
 E piu uolte'l rimette, e piu lo caccia,
 Mentre, che del suo honor la Gloria canta;
 E soua ogni Guerrier l'effalta, e uanta.

Ponfi Brisenna la ghirlanda in testa;
 Ma i fiori, ch'eran pria languidi, e secchi,
 Quasi percossi da noua tempesta
 Rassembrauo pungenti, e duri stecchi.
 Il Greco sorridendo ne fa festa,
 E dice. i nostri amor sono homai uecchi,
 Però ne la uentura hauete mostro -
 Pari ualor uoi, e'l marito uostro.

De la Regina poi di Sobradisa
 Fu posta su le treccie bionde, e d'oro;
 Stettero i fior ne la medesima guisa,
 Senza mostrar aperto il lor thesoro.
 Molte de' altre la prouar, ma in guisa,
 Che reser uane le speranze loro,
 Saluo in Olinda, che mostrò di fuore
 Cotanta di uaghezza, e di colore.

Che ciascun si pensò, che desse fine
 A la gentil uentura la Donzella:
 Ma quanto piu si stà soua'l bel crine
 Vien la ghirlanda men fiorita, e bella.
 Cent'altre Donne la prouaro al fine,
 Chebber la sorte al lor desio rubella;
 E'l Vecchio spesso con dolce rampogna
 Le fea rosse uenir de la uergogna.

Era stata Oriana alquanto in forse,
 Dubbia, che quest'honor tolto le sia,
 Ma poi che fuor di quel periglio forse,
 Non teme piu d'alcuna cosa ria:
 E la ghirlanda, che'l Donzel le porse
 Ridendo in capo non si pose pria,
 Che uerde ritornò tutta, e fiorita
 La parte, ch'era hor hor secca, e smarrita.

Allhor di fuor d'un bel nembo di rose
 Soua il suo capo a l'improviso apparse
 Con le luci tranquille, & amoroze,
 O Donna, o Dea, che quel bel loco sparse
 Di cotanto splendor; che'l Sol s'ascese
 D'inuidia picno; e per lei alse, & arse,
 E soua il crin de la leggiadra Donna
 Sparse un nembo di fuori, e su la gonna.

Alzossi un grido allhor fino a le stelle
 In loda de la coppia alta, e felice;
 E tutti i Cavalieri, e le Donzelle
 L'una, e l'altro chiamaro una Fenice
 Soli al mondo d'honor uiue fiammelle,
 Degni di quella cetra, ch'Euridice
 Pianse; e di quella, che cantò d'Achille,
 Di cui splendono ancor tante fauille.

Fu fatto cavalier il Greco Vecchio,
 Con gran fauor da tutte le persone;
 E chi forte gli disse, e chi a l'orecchio,
 Che per poter uederli un bel garzone
 Si portasse ad ogn'hor seco uno speshio,
 Come fanciul, c'hor hor le piume pone;
 E che nouel sariatutta sua uita,
 S'una Medea non gli porgena aita.

Da quella bella man tolse la spada,
 Ch'auorio sembra, e perla orientale;
 Ma per non star piu lungamente a bada;
 E per uolger al segno homai lo strale,
 Beltenebroso, che pigliar la strada
 Vuol, per tornar con la Donna reale
 Con una humile, e grata riuerenza
 Da Brisenna, e dal uà prendo licenza

Ritorna a far Brisenna a la Donzella
 Le prime offerte; e di nouo s'offerse.
 Di Sobradisa la Reina bella
 Disse, le uaghe luci in lei conuerse.
 Se si chiara d'Amor arde facella
 Donzella il uostro Amante, mai non scerse
 Vna coppia d'Amanti sì felice
 Quel, che uede del mondo ogni pendice.

Non uolse il Rè, che d'honorarlo brama,
 Che senza lui si parta un Cauallero
 Di tanto grido, e di sì chiara fama,
 Et a caual di lui montò primiero;
 E da la dritta man posta la Dama
 Co i suoi cari fratei, lasciò'l Guerriero,
 Che d'un leggiadro, e generoso sdegno
 Ardeuan, come secco, arido legno.

Ambo disposti, fatta la battaglia,
 Che col Rè Cildadan s'hauena a fare;
 Mostrar quanto ciascun ne l'arme uaglia
 Contra di lui a pugna singulare;
 E che la sua uirtù già non s'agguaglia
 A quella d'Amadigi, od a le chiare
 Opere sue; ond'ei uiurà famoso
 Fin che sia l'Ocean salso, & ondofo.

Mentre che uanno a passo tardo, e lento,
 Disse Beltenebroso al Rè Lisuarte,
 Che'l mettesse nel numero de cento,
 Che combatter doucan da la sua parte:
 Di che fu l'alto Rè forte contento;
 E sicchè del timore una gran parte;
 Dopo con molt'honore, e cortesia
 Gli lasciò lieto andar a la lor uia.

Giunti a la fonte, onde dianzi partiro,
 Vider uenir da un monte iui uicino
 Vno, che senza far null'altro giro
 Sprona dritto a quel loco il suo ronazzino;
 E disse lor, con un parlar deliro,
 Senz'alcuna creanza, e senz'inchino,
 Archelor uol che questa Donna porte
 Hor, hor a lui, se fuggir uuoì la morte.

E sotto un'arbor gliel mostrò col dito
 Non molto indi lontan con un Gigante.
 A cui rispose il Cauallier'ardito;
 Io non so chi si sia questo Brigante;
 Ne uò menarla per alcun partito,
 Se quant'è'l suo ualor non prouo auante:
 Ond' Archelor, che le parole intese
 Di sfidare, e di furor tutto s'accese.

Et altamente disse a un Giouenaccio
 Ch'era gigante, e di sua suora figlio;
 Va per tua fede, e trammi hor, hor d'impacci.
 Dona a la putta, & al ruffian dipiglio;
 Prendil, se fa difesa, per un braccio,
 E fal uolar di là dal mare un miglio;
 E la Donna darai per Damigella
 A Madasima tua, se pur fia bella.

Non sul superbo giogo d'Appennino
 Nel mese più di fior uago, & adorno
 Treman le frondi al sorger del matino
 Mosse da uento alcun, d'acero, o d'orno,
 Com' Oriana, udendo il Malandrino,
 Da cui più uolte ha riceuto scorno,
 Di che si turba il Cauallero ardito,
 Che bianco ne diuene, e scolorito.

Corre a l'incontro del Gigante horrendo
 Con più furor, che fulmine non suole
 Qualhor sceso dal ciel ratto, e tremendo
 Fa che de la sua furia altri si duole.
 Fu'l suo colpo terribile, e stupendo,
 Si ch'essprimer nol può stile, o parole.
 Di banda, in banda gli passò la pancia;
 E mezza dentro ui lasciò la lancia.

Cade egli, e nel cader gli s'attraversa
 Il tronco rotto, e uà a tronare il core,
 Onde col sangue, ch'è'n gran copia uersa
 Perde ad un tempo e la uita, e l'honore.
 Il Zio, che uede la fortuna aduersa
 Del suo nipote, che languendo more,
 Qual Pantera, che morti i figli uede,
 In contra al cacciator rinolge il piede,

Cotal con l'hasta bassa il disperato,
 Sprona il destriero, e gli rallenta il morso.
 Beltenebroso a simil gioco usato
 Destro, e leggier si torce fuor del corso;
 E nel passar, che fa dal destro lato
 Gli mena un colpo sì, che'l sangue corso
 Con mezza la man destra il terren bagna,
 Ond'ei gridando uolge le calcagna.

Non fugge ratto sì lepre, o coniglio,
 Che si neggia uicino il ueltro al fianco,
 Come fugge colui dal gran periglio
 Tutto tremante, e più che neue bianco.
 Ponfi a le spalle lo scudo uermiglio;
 Punge al cauallo il destro, e'l lato manco;
 Perche gli sembra, ancor che corra forte,
 Che non possa di man torlo a la morte.

E, se non, ch'Oriana alto chiamaua
Quasi agna humil, che'l Lupo habbia ueduto,
Il caro Amante, tanto'l seguitaua,
Che dato non gli hauria la fuga aiuto.
Finita tosto quella pugna praua,
Ma non però, com'egli hauria uoluto,
Torna a la fonte, e la sua Donna abbraccia,
Che di pallor dipinta hauea la faccia.

Chiama il Valletto; e manda al Rè Lisuarte
La gran testa di quel, la man di questo;
E uol, che la presenti da sua parte;
E che gli faccia il caso manifesto;
Emil presto si spaccia, e si diparte
Coldon, ch'al Rè non fu punto molesto:
Ma qui uoglio por fine al canto mio
Signori acciò, che uoi posiate, ed io.

IL FINE DEL QV AR AN TES IM O OT T A V O CANTO.



CANTO QV AR AN TES IM O N O N O .



Q V A N T E
uolte con l'e-
sperienza

S I V E D E, che
chi cerca al-
trui far torto,

A L C U N A of-
fesa, alcuno ol-
traggio, senza

Giusta cagion che'l moua, anzi a gran torto,
Per diuina di Dio giusta sentenza
Tutto'l danno, e l'ingiuria, in tempo corto
Gli torna in capo, con sì graue peso,
Ch'egli sempre da poi ne resta offeso.

Vo'eu a quest'incantatore insano,
Senza conosier, ne saper a cui
Vn'atto far così sozzo, e uillano;
E contra ogni ragione a questi dui.
Ma'l giuditio di Dio, che non è uano
Fa che caggia ogni mal soua di lui;
E priuo d'una man, fuggendo forte
Piangia la sua sciagura, e l'altrui morte.

Ma temp'è ch'io ritorni al Rè Britanno,
Che per la prigionia del caro Arbante;
E d'Angrioto sente estremo affanno,
Pigliati da la moglie del Gigante;
Per far uendetta di sì graue danno,
Come Beltenebroso un poco auante
Gli haueua fatto; ond'è senza consiglio

Questa di Famagondo era mogliera,
Chiamata da la gente Gromadazza;
Che pare a ne l'aspetto una Megera,
De l'Isola Signora di Mongazza:
Non men del figlio, e del marito fiera,
Perch'era nata d'una mala razza;
E questi duo tenea presi, e cattiu
Con uita tal, che mal per lor son uiui.

Filispinello, un Cavalier uenuto
Da l'Isola, portò l'aspra nouella,
Con una carta lor, che chiede aiuto
In cotanta d'affanni aspra procella;
Stando Lisuarte assai pensoso, e muto
Volse la mente in questa parte, e'n quella,
Per ritrouar rimedio al mal di questi,
Che pronti fur sempre a seruirlo, e presti.

Ma'l uicino periglio non consente,
Che fra sei giorni e'l primo di d'Agosto;
E Cildadan con la sua brava gente
Non potena già molto esser discosto.
Pensa al futuro, & attende al presente;
E l'altro giorno è di partir disposto,
Per gir al loco a la battaglia eletto
Co i suoi Guerrieri in un drapello stretto.

Tre giorni a Mirasior stette l'ardito,
E ualoroso Amante a suo diporto.
Il quarto dì del carcer dolce uscito
Arriuò per camin solingo, e corto
A piè d'un monte, onde uide il fiorito
Drapel di Cildadan, che lungo il porto
Hauean distesi padiglioni, e tende,

E non molto lontano il Rè Lisuarte
 Co i Cavalieri a la battaglia eletti,
 Che tutti haueano esperienza, & arte;
 Et erano i piu chiari, e i piu perfetti.
 E poi c'hebbe mirato in ogni parte,
 E gli uni, e gli altri in bella schiera stretti,
 Al castel uà, doue l'attende Enile,
 Ch'era d'un Cavalier molto gentile;

Ilqual si tosto, che'l suo nome udio,
 Che'n quelle parti chiaro era, e famoso,
 Con le man giunte ne ringratia Dio;
 E se chiama felice, e auenturoso:
 Non che le forze sian pari al desio
 D'honorar huom cotanto ualoroso;
 Ma per poter a un Cavalier si degno
 De la sua cortesia dar alcun segno.

Mentre a parlar de la nemica gente,
 De la sicrezza sua si stan costoro,
 In cima al Monticel uolto al ponente
 Alzar un padiglion di seta, e d'oro
 Veggiono uerso il ciel, ricco, e lucente
 Per molte gemme, e uago, e bel lauoro,
 Con dieci tende a l'una, e l'altra mano
 Di persico lauoro, e d'indiano.

Vaghe eran per ricchezza, e per colore,
 Com'è l'arco tal'hor d'Iride bella;
 O' come uaghe son l'ale d'Amore
 Qual'hor il dardo auuenta, o le quadrella,
 Indi uenir con trionsfale honore
 Vna non so, se sia Donna, o Donzella.
 Con molta, e non usata compagnia,
 Ch'empiano il ciel di noua leggiadria.

Ell'era soua un carro alto, e sublime,
 Ch'hauea dieci colonne ad ogni lato,
 Di cui le parti, e le supreme, e l'ime
 Fatt'eran d'or con magistero ornato
 Di tal ualor, che non è chi l'estime:
 Di porte di cristallo circondato
 Lucido, e chiaro sì, che nulla asconde
 Del viso bel, ne de le chiome bionde.

Era tirato da uenti Leoni
 De piu feroci, ch'Affrica uist'habbia;
 Che mostrauan ne gli occhi, e ne gli unghioni
 Fierzza inusitata, estrema rabbia:
 Hauean i uelli insin sotto i talloni,
 E di schiuma coperte anco le labbia,
 Co i guernimenti ricchi oltre misura
 Di guarnimenti ricchi oltre misura

Sei nani picciolini hauean sul dorso
 Vestitia la maniera di Soria,
 Che posto han lor, com'a caualli il morso
 Esperto, e buon caualcator faria:
 E gli fan gir talhora a tutto corso;
 Talhor di passo, come piu desia
 Colei, che dentro al ricco carro siede
 In alta, trionsfal, superba sede.

Hauea nel carro seco un Giouenetto,
 La cui bellezza è grande a merauiglia;
 Il qual, se ben rimiro, ne l'aspetto
 Al famoso Alidor si rassimiglia:
 E dopo il carro in uago drappelletto
 A due, a due uenia la sua famiglia,
 Ch'eran ben cento Damigelle ornate
 Di singular, angelica beltate.

Non le porta china, ne palafreno,
 Ma un ceruo grande con ramosse corna,
 Cotanto d'anni gia grauoso, e pieno
 Che di bigio l'età candido il torna;
 Hauean, come i destrieri, e sella, e freno,
 E i rami spessi, e l'ampia fronte, adorna
 Di uarij fior, da noi non mai ueduti,
 Ne da Scrittori d'erbe conosciuti.

E per lor guardia un campo d'animali
 De la piu strana, & horribil figura;
 Alcuni da quattro piedi, alcun con l'ali,
 Che facesse giamai l'alma natura;
 Io non ui dico lupi, orsi, o cinghiali,
 Che questi forse non farian paura;
 Ma tali, che ne la sua uaga historia
 Plinio secondo non ne fa memoria.

Giunta al bel padiglion subito scende
 La uaga Dama, e le Donzelle ancora;
 E una, ch'è piu scaltra, e che piu intende
 A Lisuarte mandò senza dimora,
 Facendoli saper, che'n quelle tende
 Era quel Cavalier, che piu l'honora,
 Che dirli in Scotia il nome suo non uolse;
 Onde, con gran ragion, di lui si dolse.

E quella Donna, che'l condusse seco
 Per l'aria in quella naue di cristallo,
 Senza che la spingesse Austro, ne Greco,
 Ch'era uenuto ad ammendar il fallo:
 Et a chieder perdon de l'atto bieco:
 E'n suo seruitio oprando arme, e canallo,
 A l'inimico ferro esporre il petto,
 Col d'arma non nel bel numero eletto

*Fe la Donzella al Rè la sua ambasciata ,
Che fu in tant uopo assai da lui gradita ,
A cui souien de la pugna honorata ,
Ou'a perder Grimon u' hebbe la uita .
Beltenebroso in tanto intento guata
Cosa piu non ueduta , e non udità ;
E ben conobbe , che forza d' incanto
Contra Natura hauea potuto tanto .*

*Poscia il su'albergator prega , che uada
A dir al Rè , ch'egli era lui vicino
Con un Guerrier , quando per sorte accada ,
Che nel numero manchi un Paladino .
Quest'era Enil , a cui cinger la spada
Volea , da lui pregato , in sul matino :
Di che senti Lisuarte tanta gioia ,
Che sgombrò de la tema ogn'altra noia .*

*A punto gli mancava un Cavaliero ;
Ne uedeua'l Rè chi pur possa in quel loco
Per far di cento il bel numero intero :
Ma pria ch'el ciel de le sue faci il foco
Spegnessè ; e chiaro fesse l'acre nero ,
Cominciaro le trombe a poco , a poco
Con uoce altera , e con sonoro carme
A sonar . o Campioni , a l'arme , a l'arme .*

*Mirabile ad udir cosa si uide ,
Mentre si ponean l'arme i Cavalieri ,
Vn nembo denso di sinistre , e fide
Cornici a predir mal ; perche non sperì
Ne la uittoria , alto gracchiando stride
Intorno a Cildadano , e suoi Guerrieri ,
Certo presaga di quella sciagura ,
Che gli prepara l'empia sua uentura .*

*Due Squadre fatt'hauean del lor drapello
I magnanimi Regi ; e quel d'Irlanda ,
Venti Giganti , ogniun spietato , e fello
E di gran forza tien da la sua banda ,
Ad un de quai , ch'era piu a Dio rubello ,
Che Mansabul da tutti si dimanda ,
Ordina , che con dieci in compagnia
Tanto a ueder fuor de la pugna stia ,*

*Che scorga ogniun già di combatter stanco ;
La sorte dubbia , e la battaglia stretta ;
E scenda poi col suo possente , e franco
Drapel , d'huomini eletti in molta fretta ;
E con impeto grande entri per fianco
De l'hoste aduersa , e quella in fuga metta ;
Cercando di dar morte al Rè Britanno ;
O di pigliarlo , o di farceli alcun danno .*

*Quatordici Giganti a gli altri auante
Pose , il primo Ariden , l'altro Balastro ,
Scardamon , Barigazzo , & Argorante
Scamandro il fiero , e Zaffardo , e Brancastro ,
Filisteo , Dragamonte , e Garamante
Rubione , Galasso , e Salingastro ,
E dopo questi Forbo , e Briarco ,
Il Conte di Desmonda , e Corineo .*

*Sembrauan tante quercie alte , e nodose ,
Antico di uillani ombra , e ridotto ,
Piantate lungo quelleprine herbose ,
Che inonda il To col suo turbato flutto ;
O su le sponde uaghe , e dilettofe
Bagnate dal Tesin chiaro per tutto ,
Ch'alzan le chiome , e la frondosa fronte
Al par d'ogni seluaggio horrido monte .*

*Egli hauea seco in un drapel gagliardo
Cinque Giganti , e l'uno era Arione ,
Antandro l'altro , e con seco Brancardo ,
L'ardito Folgorante , e Carfagone .
Appresso di costor uenia Bizzardo ,
Licanor , Policarnio , e Bagarone
Con altri molti , il cui nome mi taccio
Per torre a me fatica , a uoi impaccio .*

*Il gran Lisuarte ne la prima fronte
Pose Beltenebroso , & Alidoro
Enile , e'l fiero del deserto Conte ,
Galuaneffo , Agriante , Archimodoro
Galindo , Pinorante , e Rimedonte
Galison , Poliano , e Sinodoro ,
Et altri assai , di cui hor taccio il nome ,
C'hauean tutti d'honor sinte le chiome .*

*Mena ne la sua schiera il Rè sourano
Galaor , Listorante , e Dragonetto ,
Filippinel , Gauoso , Florisiano ,
Sarmatico , Clearco , e Falconetto ;
E con la regia insegna Grumedano ,
Ascalion , Senero , il Giouenetto
Duca di Marra , il Conte di Pedracco ;
E co duo suoi figliuoli Gandalacco .*

*Quest'è'l Gigante , ch'essendo bambino
Inuolò Galaoro a la nudrice
In Francia , lungo il bel lito marino ,
Come la nostra historia , altroue dice ;
E'n compagnia di questi un Borgherino
Noto in Bertagna per ogni pendice ,
Termosilo , Brandano , e gli altri eletti
Per questa pugna Cavalier perfetti .*

*Sacre, e dotte cultrici di Parnaso,
Che cantaste di Troia il foco, e l'armi,
Si che da l'orto andar fino a l'ocaso
Con sì candide penne i vostri carmi;
A raccontar un tanto eccelfo caso
Prego il vostro ualor, che uoglia aiutarvi,
C'hor solcar mi conuiene un mar profondo;
Oue non so ueder lito, ne fondo.*

*Gia le furie crinite de serpenti;
E l'Ira, e la Discordia sua compagna,
Giuanò insieme con le faci ardenti
Correndo, intorno intorno la campagna;
Et accendean i Cavalier ualenti
Così d'Irlanda, come di Bertagna
Di tanta rabbia, e di tanto furore,
Che d'ogni intorno se n'udia il romore.*

*L'horride trombe, i timpani, i taballi
Giungono ardire a gli animosi cori:
Al cui suon desti i feroci caualli
Fanno annitrendo altissimi romori,
Talche affordan d'intorno, e poggj, e ualli;
E dati in preda a bellici furori
Mordono il duro fren, pestan la terra,
Sfidando gli altri a perigliosa guerra:*

*Come una coppia di ueltri da presa,
Ch'uscir cinghiali assai dal bosco uede;
Di troppa uoglia, e desiderio accesa (de;
Alza il capo, e mou'hor questo, hor quel pie-
Et è cotanto a la sua preda intesa,
Che benchè'l cacciator la sgrida, e fiede,
Tutta uia di latrar ella non lascia;
Ne di man torre a forza altrui la lascia.*

*Così Beltenebroso, & Alidoro,
Che ueggion, come torri alte, e superbe
Que Giganti uenir contra di loro
Co gli occhi torti, e co le ciere acerbe,
Quasi sian lenti, e tardi al lor martoro,
Senza star fermi, oltraggi, a i fiori, a l'erbe
Fan co i destrier, fin che dà lor la mossa
La real tromba, onde ferir si possa.*

*Come uicini fur, quanto un cauallo
Senza stancar si può correr di corso,
Lieti, quasi uillan, che uada al ballo,
Opran lo sprone; e lascian stare il morso;
Alcun di questi due non può far fallo,
Che da la lor uirtute hanno soccorso.
Duo Giganti atterrar col primo incontro,
Che ben haurian uoluto ogn'altro scontro.*

*De primi colpi ben uenti destrieri
Liberi per lo campo errando uanno,
Come nauì ta'hor senza nocchieri;
E de Signori lor mostrano il danno.
Di lor non è chi di saluar si sperì,
Se ben con l'arme in man difesa fanno,
Che sì folta, e sì stretta è la battaglia,
Che'n dubbio son, se'l lor ualor qui uaglia.*

*Gia ueggio Scardamone, & Argorante
Feriti a morte da Beltenebroso,
Mandar col sangue fuor l'anima errante:
Ne tu di questo brando glorioso
Puoi fuggir la percossa o Garamante,
Che piagato ti ueggio, e sanguinoso.
Mangiarti l'unghie, e le dita di rabbia;
E con le sanne ancor morder la sabbia.*

*Ne men si duol Dimarco, e Filisfeo
Galasso, Policardo, e Bagarone
Del brando d'Alidoro, e di Bruneo;
Ciascun de quali hor disleso, hor carpone
Bestemmia il cielo, e'l destin crudo, e reo:
E se sì presto non era Dorcone
Gagliardo, e fiero, e nato in Tartaria,
Patt'hauria lor morendo compagnia.*

*Non ti uince Agriante a'cun di questi
D'ardir, ne di uirtù; che se ben guardo
Hai morto Forbo, e con più colpi infesti
Prima il bel Libanoro, e poi Ricciardo.
Ma non pon tanto i ualorosi gesti
Di questi Cavalier, che'l gran Brancardo
Di lor non faccia, qual di greggia humile
Famelico leon dentro l'ouile.*

*Gia tolto da Canallo ha'l quarto, e'l quinto;
E per giocar del resto opra la spada;
Oue Arideno di sangue dipinto
A uina forza si fa far la strada:
Ciascun di questi dal furor sospinto
Fa ciò, che falce suol far de la biada
De combattenti sì, che par che porte
La fiera spada lor seco la morte.*

*Al gran furor de quai corsero Enile,
Galuanefso, Agriante, Archimodoro,
Come soglion con zappa, e con badile
I uillani a conciar gli argini loro,
Qualhor sen porta il Po pieno l'ouile,
La capanna, i pastori, e'l renitoro;
E spendon l'opre, e le fatiche in uano
Spesso fra il Ferrarese, e'l Manticano.*

Ma chi può raffrenare impeto tanto,
Potrà quietar il mar, quand'è più fiero:
Cleanto, e Grimedone homai fie pianto,
Ch'a tanta furia s'oppose primiero;
Gauoso, e Falconetto, e Pinoranto,
Che non hann'osso del lor capo intiero,
Agriante abbattuto in terra langue,
E Galuaneſſo uersa molto sangue.

Non fan tanto romor nel pigro uerno,
Qualhor di sdegno armato Austro pionoſo,
Hauenda l'ira di Nettuno a ſchernò,
Alza, e percute il ſuo regno ſpumoso;
Il qual muggbiando par proprio un'Inferno
Horribile a ſentire, e ſpauentoſo,
Quanto ſan queſti duo ſolgori ardenti
Co i gridi ſol de le piagate genti.

Beltenebroſo, che uede la face
Del brando di coſtor, ch'arde per tutto,
Lascia Scamandro quel Gigante audace,
Che uicino a la morte hauea condotto;
Et, u' ciaſcun de duo Giganti face
Di ſparſo ſangue un roſſeggiante flutto,
Giunge gridando. ah Cavalier gagliardi
Non fuggite da uili, e da codardi.

O' compagni fortiſſimi, neſſuno
Volga le spalle a la uittoria noſtra,
Del ualor ſuo rammentifi ciaſcuno,
Ch'a ſi bel paragone hoggi ſi moſtra;
Sarà forſe fra uoi, ſia forſe alcuno,
Che'n queſta hiera, e periglioſa gioſtra
Abbandoni il ſuo Rè meco uenite:
E fate prona da perſone ardite.

Coſi dicendo giunſe, oue Arideno
Hauea piagato Enile in più d'un loco.
Ne ueniua perciò ſua furia meno,
Anzi creſcea, come per legne foco:
Onde'l nobil Guerrier di ſdegno pieno
Mandò da l'elmo ſuor fauille, e foco,
E con un colpo de la ſpada dura
L'aperſe da la teſta a la cintura.

Quel cadde in terra, come antica pino
C'ha fatto a un grã palagio ombra cent'anni;
Oue correr ſoleua ogni uicino
Per dar tregua danzando a i lunghi affanni;
Che da ſolgor percossa a capo chino
Faccia col ſuo cader ſpauento, e danni.
Del cui terrore il ſuo deſtrier già ſciolto,
Ogni ſchiera ſcompigliò in fuga uolto.

Ne perciò manca il furor, ne lo ſdegno
A queſto nouo, e bellicoſo Marte,
Che diſfendeu a il Genitore, e'l Regno
Di quella, e'ha di lui la miglior parte.
Corre, oue l'altro hauea laſciato il ſegno;
E gambe, e teſte, e braccia in terra ſparte;
E da la ſpalla manca al lato dritto
In duo pezzì il parti con un man dritto.

Allhora alzarò quei d'Irlanda un grido
Per que gran colpi inuſitati, e ſtrani,
Che del Perſico ſeno il marc infido;
E d'Africa l'udiro i monti, e i piani:
Ne perche Rubicon corra a lo ſtrido,
Che'n altra parte menaua le mani
Sarmadano, Balastro, e Sardamone
Volta di lor la faccia alcun Barone.

Tutti fuggian, com'un'armèto imbelle
Da lupo, che lo ſegua a tutto coſo;
Vna nube di polue iua a le ſtelle,
Che i caualli, e i Guerrier facean col coſo.
Re Cildadan, che ſente le nouelle,
Moue la ſua battaglia in lor ſoccorſo;
E combattendo fa, ch'ogniun riuolto
Moſtra di nouo al ſuo nemico il uolto.

Hor ſi rinoua la battaglia rea;
Hor ſ'odono le uoci de dolenti.
Vn ruſcel roſſo di ſangue correa
Per la campagna de le morte genti.
Il Sole a mezzo il ciel la terra ardea
Co i raggi più, che mai caldi, e cocenti,
Talch'erano i caualli, e i Cavalieri
Di polue, e di ſudor bagnati, e neri.

Con quel impeto entrar, che ſuol torrente
Di mille fonti ricco, e mille riuì,
Che dal monte ſcendendo in un repente,
Oue di legni è fatto argine, arriuì;
E legni, e ſaſſi, e ſterpi immantinente
Seco ſen porta; e non è chi lo priuì
Del grand'orgoglio, inſin che giunge al mare,
Turbando con le ſue quell'onde chiare.

L'ſuarte, che preuede il gran periglio
L'ardita ſchiera a tutto coſo moue;
E doue par, che ſia maggior ſcompiiglio
Rompe con gli urti, e non uol gire altroue,
Di Perione l'uno, e l'altro figlio
Giunſero inanzi, a far l'uſate prone;
Et ambi già d'altrui ſangue uermigli
Coſe fan, ond'ogniun ſi merauigli.

*Tant' herbette non taglia il uillanello
Con la gran falce o di Maggio, o d' Aprile,
Qualhor cantando sega il praticello,
Per far sien per l' armento, e per l' ouile,
Quanto fan questi duo strano macello
De Cavalier, di quella gente hostile;
Andando a gara tentando la sorte,
Oue piu da uicin neggion la morte.*

*La sorte dubbia hor queste, hor quelle genti.
Vrta, e discaccia, e fa fuggir per forza:
Come quando fra lor fan guerra i uenti,
Che l'un per uincer l' altro usa ogni forza*

IL FINE DEL QUARANTESIMO NONO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMO.



*A tromba ho-
stil col suo ta-
ratantara*

*M' HA D'VN
soaue, e dolce
sonno desto;*

*E DI quelli il
romor, che la
zanzara*

*Si cacciano col brando empio, e funesto:
Talche, se ben del dì la luce chiara
Ancor non è, forz'è, che sorga presto,
E che, com' opran quei la spada atroce,
Adopri anch'io, e la mano, e la uoce.*

*L' horror de la battaglia era sì grande,
Che non si uide mai piu scura cosa;
E la sorte anco d' ambedue le bande
Faceua egual la mischia sanguinosa.
Volà il terror per tutto; e l' ale spande
Con faccia così fiera, e spauentosa,
Che raro è quel, ch' osi mirarlo in uiso,
E non rimanga attonito, e conquiso.*

*Non così Borea, & Aquilone irato
Caccia le nubi uerso il mezzo giorno;
Come Beltenebroso alto, e pregiato
Caccia i nemici; e fa lor danno, e scorno:
L'un, e l' altro fratel gli è sempre a lato,
Di generosa inuidia il petto adorno;
Per non uoler, che la sua inuitta spada
Gran spatio de la lor piu auanti uada.*

*Tal, che spinte da lor fiati possenti
Volan le nubi hor a poggia, hor ad orza;
Ne questo cede a quel pria, che non sia
Durata un pezzo la battaglia ria.*

*Ma tempo è, ch' io deponga homai la lira:
Poi che le muse son gite in Parnaso;
E dal giogo d' or sciolto ancor respira
Flegron, Etho, e Piroo giunti a l' occaso;
Che col carro d' argento intorno gira
La Notte il ciel, quasi cicco rimaso
Senza' l' lume del Sol, ne de la Suora,
Che forse dorme, e non appare ancora.*

*Non sè de suoi nemici il Filisteo
Sì mal governo, qual di lor costoro.
Gia Stratonico han morto, e Licamteo,
Sardonico, Magrino, e Libanoro.
Ne men di lor si duole Caluaneo,
Attalo, Soridano, e Libicoro,
Ch' ancor morti non son; ma sì mal uini,
Che fan del sangue lor correnti riu.*

*Lisuarte, e Cildadano a fronte, a fronte.
Fann' un duel pericoloso, e strano,
Ciascun ha cor, ciascun ha forze pronte;
Ciascun per ira è fatto quasi insano:
Ma Mansabul, che stando in cima un monte,
Che non era da lor molto lontano,
Vede, che la battaglia è n' stato tale.
Moue co i suoi; e par che metta l' ale.*

*Là doue proprio era Lisuarte, corre,
E con la spada si fa far la piazza:
Quasi alto era costui, come una torre,
E la sua gente bestiale, e pazza;
Talche, se' l' sommo Dio non ti soccorre
O gran Britanno Rè, questo t' ammazza;
Ch' armadura non è sì forte, e dura,
Ch' a i colpi di costui resti secura.*

*Corre Alidor, che uede col bastone
Il Gigante atterrar Arnio, & Enile,
Quasi affamato getulo leone
A l' improvviso entrato entro l' Ouile:
E per far schermo al Genitor s' oppone
Col brando in mano intrepido, e uirile;
E pose tanto a la sua furia freno,
Che l' piagato caual gli uenne meno.*

Ne, perchè Ganda'acco entrasse in mezzo
 Con un de figli suoi, se gran guadagno;
 Ch'ancor che fosse in simil pugna a mezzo,
 In terra andò d'un colpo egli, e'l compagno.
 E benche ardito si leui da sezzo,
 Fa col suo sangue in terra un gran rigagno;
 Ne piu puo porre a la sua furia il morso,
 Ch'un picciol bracco, a grande, e feroce orso.

Mal grado d'Agriane, e di Clearco,
 E di sei Cavalier, ch'a sua difesa
 Guardan da tutti i suoi nemici il uarco,
 Conduce a fin la disegnata impresa.
 L'alza di sella, e come fosse scarco
 Opra la destra man sola a l'offesa;
 E sotto il braccio, come suol lupo agna,
 Corre, preso quel Rè, per la campagna.

Rimontato Alidor soua un destriero
 Segue il Gigante, che'l Padre se'n porta,
 E con tanto ualor s'apre il sentiero,
 Che d'aspettar alcun non si conforta,
 Vrtà, e piaga il cauallo, è'l Cavaliero,
 E passando oltra per la gente morta
 Guarti grida al maluagio, e quanto puote
 Forte, col brando su l'elmo il percuote.

E se non era Anfiloco, e Bressio,
 Che si gran furia gli leuar da dosso,
 Non se n'andaua di tal peso onusto;
 O gli troncaua, e fracassaua ogn'osso:
 Ma trouò per fuggire il passo angusto;
 Chi gli contese atto si pio, che'l dosso
 Ad Anfiloco aperse con tal rabbia,
 Che'l mandò steso, e morto in su la sabbia.

Era Beltenebroso ito in disparte,
 Però che'l suo destrier non ha piu lena,
 E mentre, che'l sudor da se diparte,
 Vna Donzella un gran corsier gli mena,
 Gridando, soccorrete il Rè Lisuarte,
 Che porta Mansabul uerso l'arena,
 Se non, che spento tosto andrà sotterra
 L'antico honor, e gloria d'Inghilterra.

Non con tal furia di pietà rubella,
 Leoneffa ua dietro al Cacciatore,
 Che porta il Leoncin, ch'a la mammella
 Ancor prende da lei forza, e uigore,
 Come corre il Baron salito in sella
 Del poderoso, e fresco corridore,
 Per l'horrida orme, che lascia il Gigante
 Leoneffa, quando il suo uolgo la piante

Sarmadano il Leone il piu ualente
 Guerrier d'Irlanda, che uenire il uede
 Per soccorrere il Rè, com'un serpente,
 Fagli si incontro, e di fermarlo crede;
 Ma del suo troppo ardir tosto si pente;
 Che colpo ta'e in quel furor gli diede,
 Ch'ei cadde in terra in due parti diniso,
 E seco insieme il suo destriero ucciso.

Non fugge inanzi a turbine di uento
 Polue si ratta, come inanzi a questo;
 Il qual porta nel uolto lo spauento,
 Fuggon da colpi del brando funesto:
 Vn fende infn'a gli occhi, un fino al mento
 Tanto, che giunge, oue'l Gigante infesto
 Va, come che contrasto alcun non ueda,
 Ricco, e altier de la gia fatta preda.

E grida. Traditor troppo si perbo
 Vai di si degno, e honorato peso,
 Poscia un colpo gli da hero, e acerbo
 Con ambe man l'acuto brando preso,
 Taglia il ferro la carne, l'ossa, e'l nerbo
 Del braccio manco, one tenea sospeso
 Il gran Britanno; e l'arme anco apre a lui,
 E con un colpo sol piaga ambo dui.

L'un cadde, l'altro, come lepre fugge,
 Ch'a ne l'anca sentito il duro dente
 Del ueltro irato; e ne sospira, e rugge.
 Mentre il Rè si solleua, e si risente,
 Egli gli altri Guerrier apre, e distrugge;
 Come fra siepe una facella ardente
 Francia gridando, francia ecco Amadigi,
 Che ne manderà molti a Regni stiigi.

Gia la Fortuna hauea rinolto il tergo
 A la gloria d'Irlanda; e si ridca,
 Hauendo preso co Britanni albergo,
 De la lor sorte dispietata, e rea.
 Non è di lor chi intero habbia l'usbergo,
 Che star in sella possa; e chi deuea
 Reggerli, e inanimarli, a mal partito
 Mortalmente giacea steso, e ferito.

Vadamogiro, e molti altri di loro
 Volser far testa, e hebber mala sorte;
 Perche da Floristano, e da Alidoro
 Senza molto contrasto hebber la morte;
 Non fuggon cosi l'onde inanzi a Coro
 Verso Settentrion, se spira forte,
 Come fuggon costor la lor ruina
 Cio di beuati infino a la marina

Lascia Amadigi d'uccider piu questi,
 Ch'empia cosa gli par sendo gia uinti.
 E'ntorno uolge gli occhi afflitti, e mesti
 Per tanti, che nel campo erano estinti.
 Vede Agriante da piu colpi infesti
 Battuto in terra, e'ntorno a lui da uinti
 Cavalier, o mal uiui, o senza uita
 Che chiedean tutti o sepolcro, od aita.

Dapoi uede Lisuarte, e Floristano
 Ladasin, Galuanesso, e Dragonetto;
 E con l'insegna il uecchio Grumedano,
 Tutti raccolti in picciol drappelletto,
 Che non haucndo, oue menar la mano
 Incontro gli uenian con lieto aspetto,
 Benche turbaua l'allegrezza loro
 Il non ueder Bruneo, ne Galaoro.

Com'Amadigi non uede il fratello;
 E non n'intende da costor nouella;
 Non accarezza piu questo, ne quello;
 Ma doue è stata la battaglia fella
 Cerca, come suol far il Villanello
 Pouero, e pien di duol la uaccarella,
 Che de la sua famiglia era sostegno,
 Per ritrouar l'annato frate, e degno.

E perche nel seguir, che fe'l Gigante,
 Che sen portaua Lisuarte prigion, e
 L'hauea ueduto uccider Saliente,
 Et a morte ferir anco Orione,
 Verso quel loco riuolge le piante,
 Oue con essi il uide a far tenzone;
 E de la soprauesta a i segni solo
 Pien di sdegno il conobbe; e pien di duolo.

Si gitta dal destrier, si pon la testa
 In grembo del Fratel pallido, e smorto;
 E come suol madre infelice, e mesta,
 Che fa l'essequie al caro figlio morto,
 Con sospiri, e parole manifesta,
 Com'egli è priuo ben d'ogni conforto:
 E baciandogli il freddo, essangue uolto
 Sfoga il dolor ne la trist alma accolto.

Mentre a consolar questo, a pianger quello
 Stauano tutti i gran Campioni intenti,
 Il Ciel chiamando dispietato, e fello:
 Ne da remi sospinto, ne da uenti
 Veggion uenir piu presto, ch'un'augello
 Tirato a forza da quattro serpenti
 Con una ricca tenda un'alto legno,
 Solcando di Nettunno il calso regno.

Ou'era un'ampio, e real letto d'oro;
 E quattro Damigelle, e duo scudieri,
 Che stesi in terra, dou'eran costoro
 Dimandar Galaoro a i Cavalieri,
 Ch'altrimente morria, dicendo loro:
 E nol potrian sanar i magisteri,
 Ne l'arte d'Esculapio, o di Chirone;
 Ne di Melampo, ne di Macaone.

Mentre Amadigi non sa, che si fare,
 Et ha bisogno di miglior consiglio,
 La gentil Fata Siluanella appare;
 E con un lieto, e amoroso ciglio
 Il prega assai, che loro il uoglia dare,
 Senza punto temer d'alcun periglio,
 Perche non prenderia tanta fatica
 Per fargli ben, chi non gli fosse amica.

L'autorità di quella Fata saggia
 Persuase l'afflittito in un momento:
 Benche di gir con lui gran desir baggia;
 Per starne piu sicuro, e piu contento:
 O' almen sapere in qual del mondo piaggia
 Nel portin seco, ma le uoci al uento
 Sparge, e è forza al fin, ch'ei loro il dia,
 Senza, che far gli possa compagnia.

Chieser poscia a Lisuarte il Rè, che uinto
 Giacea fra morti corpi a la pianura;
 Che non si debbe a l'inimico estinto;
 Negar l'essequie, ne la sepoltura.
 Da l'honestà de la ragion sospinto,
 Si contenta ei di darlo a la lor cura;
 E loro il dà, come di uita priuo,
 Ch'alcun creder non può, che resti uiuo.

Così fur presi, e nel legno portati
 Con sospiri, e con pianto uniuersale;
 Da que Principi grandi accompagnati,
 Che piangono piu l'altrui, che'l proprio male.
 Quasi eran tutti in piu parte piagati,
 Alcun di piaga profonda, e mortale,
 Onde per dar rimedio a la lor uita
 La Fata al padiglion seco gl'inuita.

E gli prega, e gli sforza honestamente
 Sì, che di farlo ricusar non ponno;
 Poscia chiama Alidoro, e riuerente
 Lui appresenta al Rè suo Padre, e Donno.
 Lisuarte il mira fiso, e ne la mente
 Già gli ritorna, come quasi in sonno
 La bella effigie de la Genitrice,
 Che per troppo amar lui uiue infelice.

Egli è, com'altre uolte ancor u'ho detto,
 Ad Oriana sì simil di uiso,
 Che se non uaria il primo pel l'aspetto,
 S'inganna ognun, che lor rimira fiso.
 Lisuarte il guarda con molto diletto
 Da paterna uirtù uinto, e conquiso;
 E tragge un gran sospir per rimembranza
 Di lei, ch'un tempo fu la sua speranza.

Giunti al gran padiglion di Siluanella
 Superbo assai per arte, e per ricchezza,
 A ciascun fu scudiero una Donzella
 Di noua, e ammirabile bellezza.
 Hebbe ciascun una camera bella;
 Vn letto ricco, e di molta uaghezza,
 On'hebber tutti que commodi, e agi
 C'hanno i gran Rè ne loro ampi palagi.

Prima, ch'ad altro pensi il Rè Britanno,
 Che tutti sian sepolti ordine dona
 Quei, che son fuor d'ogni mortale affanno,
 Per beneficio de la sua corona,
 Ad una chiesa in uicina; e ogn'anno
 Perche ni possan dire e uesprio, e nona,
 E per l'anima lor messe, ed ufficij
 Le fece dar entrate, e beneficij.

Spogliati, che si furo i panni, e l'armi;
 E con liquori pretiosi, e fini,
 C'haurian dato uigore a i freddi marmi
 Di stillato or, di perle, e di rubini,
 Preso ristor; con incantati carmi
 Fur medicati i Baron pellegrini
 Sì, che si ritrouar col nouo albore
 Sani del tutto, e senz'alcun dolore.

Ma perche tanto il franco Borgognone,
 Le Donne, e gli scudier di Floridante
 Lasciò in sì lontana regione?
 Degn'è ben, che di loro homai si cante,
 Partito, che si fu l'alto Barone
 Per l'aere aperto sul destrier uolante,
 Senza aspettar de la Donna l'inuito
 Montati in barca, abbandonaro il lito.

Non fu col suo Destriero entrato a pena
 Co i serui, e con le Donne il Giouenetto,
 Che diè le spalle a la minuta arena
 Agile, e presto il lor picciol legnetto.
 Era la notte tranquilla, e serena;
 E'n Ciel non si uedeua un nuuiletto;
 E la marina horribile, e profonda
 Era sì piena, che pareua senz'onda.

Non sì ueloce rapido torrente,
 Che d'altissimo monte si deriua
 De le rischezze altrui pieno, e possente
 Ne l'herma ualle, e più profonda arriua,
 Come per l'onda placida, e lucente
 Quel senza remi, e senza uela giua
 Pigliando il suo camin proprio a trauerso,
 Senza temer il mar, o'l uento aduerso.

Ne l'ora proprio, che l'Aurora suole
 Quando a mortali ha rimenato il giorno,
 Per ischifar l'ardor del caldo Sole
 Far con la sua quadriga in ciel ritorno,
 Lasciando freschi i fiori, e le uiole
 Ond'è quel colle, e questo prato adorno,
 Aggiunse per camin securo, e corto
 La picciola barchetta al fido porto.

Onde non molto inanzi dipartita
 Con la lugubre uela era l'armata,
 Con que pochi Guerrier, c'hanno ancor uita,
 Quasi uedua afflitta, e sconsolata
 Del Rè d'Irlanda; e doue ancor unita
 Era la compagnia tanto pregiata
 De' uincitor, nel padiglion di quella,
 Che già u'ho detto Fata Siluanella.

Promesso questi duo s'haucean fra loro
 D'aspettarsi a la corte di Lisuarte,
 Io dico Floridante, e Agramoro
 Pria, che uolger i piedi in altra parte:
 Però, poscia che giunti al lito foro,
 Ne la barchetta loro indi si parte,
 Sceser sul porto con la compagnia;
 Et ella, e'l suo nocchier se n'andò uia.

Il loco sparso di gambe, e di braccia
 Vede; e di sangue ancor molli l'arene;
 E quanto segue più l'horrenda traccia
 Più troua il campo, e le campagne piene
 Di busti senza testa, o senza faccia;
 In questa uede un Cavalier, che uien
 A cui Lisuarte hauea data la cura
 Di dar a morti corpi sepoltura;

Il qual gli raccontò tutto'l successo
 De la battaglia sanguinosa, e fiera;
 E che'l Rè di Bertagna era in preffo
 Con la uittoriosa, e lieta schiera.
 Del suo crudo destino, e di se stesso
 Si duole il Borgognone, e si dispera,
 Come chi a mensa ua con fame grande,
 Poi che ne son leuate le uiuande.

Ch'esser a quella pugna, uolontieri
 Vn de gli eletti desiato hauria.
 Quindi con le Donzelle, e gli scudieri
 Di Floridante, ou'era il Rè s'inuia;
 Ch'ad incontrar con tutti i Cavalieri
 Vn Principe sì degno ne uenia,
 Hauendo, quanto di gran pregio, e stima
 Ei fosse, inteso da la Fata prima.

Salta presto Agramor del corridore:
 Benche il Rè, che non scenda il preghi assai.
 E gli uia incontro a piè, per fargli honore;
 Ma quel si ferma, e nol consente mai.
 Il fa tornar in sella, e con amore,
 Di tenerezza hauendo humidi i rai,
 Abbraccia, e stringe il nobil Gionenetto,
 Ch'era parente a lui molto diletto.

Figlio d'un suo cugino unico, e solo,
 Ch'ha già quattr'anni, che non s'è ueduto;
 Ond'era la Borgogna in graue duolo,
 Scendo prigion da quel Mago tenuto,
 Ch'alzarsi sul caual soleua a uolo;
 Ou'andò pellegrino, e sconosciuto
 Per acquistarne honore; e quel destriero
 Miglior di quanti mai n'ebbe Guerriero.

Come il lasciò Lisuarte, a gli altri uolto
 Chiede Amadigi, il qual gli fu mostrato;
 Ch'era con Alidor, nel cui bel uolto
 Mirando, si facea lieto, e beato:
 Corse ad abbracciar con piacer molto;
 E da lui fu abbracciato, e honorato;
 E tanto più, quanto gli die nouella,
 Di Floridante, che fu buona, e bella.

De la qual s'allegro' tutta la corte
 Non pur Lisuarte, che di ueder brama
 Vn Cavalier sì ualoroso e forte,
 Che tanto da ciascun s'apprezza, e ama:
 Del qual d'Atlante, a le Caucassee porte
 E più là ancor, uolata era la fama.
 Ma mentre di costui parlando stanno
 De circostanti i gridi al ciel sen uanno.

Che uidder fra le nubi un Cavaliero,
 Che sembraua di Scithia, un' Angel grande,
 Volando ir a caual sour' un destriero
 Che due grand'ale al ciel dispiega, e spande.
 Stupidi stan, che non si crede il uero,
 Quando le cose son strane, e mirande,
 Dubbiosi che non fosse uno di quelli
 Angeli neri al sommo Dio rubelli.

Disse Agramoro, quest'è Floridante,
 Nessun stia in dubbio, ch'egli è desso certo:
 Io lo conosco a quel Destrier uolante,
 Del qual so ragionar, com'ab esperto.
 Scende il canal, ch'hauena alè à le piante,
 Ou'era il campo di Guerrier coperto,
 Con quella meraviglia, che suol dare
 Qualhor al mondo un nouo mostro appare.

Hauena ne l'occhio il Cavalier gagliardo
 Promeduta la pugna aspra, e mortale,
 E uisto ancor, che douea giunger tardo;
 Benche presto Aquilin menasse l'ale:
 Pur se'l desio, che senza alcun riguardo
 Diede più affanno a quel degno animale,
 Ch'uopo non era; e benchè fosse in uano,
 Assai gli fu uederla di lontano.

Bagnato di sudore era Aquilino,
 Com'è Etho, o Piroo giunto in ponente;
 O' quelli de la Notte in sul matino,
 Qualhor la terra arampa il cane ardente.
 Salta di sella il Guerrier pellegrino;
 E uia dal Rè cortese, e riuerente,
 Per baciargli la man, ma ei non uolse,
 E con gran cortesia lieto l'accolse.

Indi Amadigi strettamente abbraccia,
 Come madre fanciul, ch'haua perduto,
 E mille uolte è più lo bacia in faccia,
 Quasi di gioia, e d'allegrezza muto:
 E perche a gli altri ancor ei sodisfaccia,
 Ch'ogniun per honorarlo era uenuto;
 A lor si uolge; e con festoso aspetto
 Ad uno ad uno se gli stringe al petto.

Finite l'accoglienze ritornaro
 Al padiglion de la Fata gentile;
 Che di fuor de la tenda ritrouaro
 Con lieta uista, e grauita senile.
 Ambo que Cavalier la salutaro
 Con humanissim'atto, e signorile,
 E fu loro da lei reso il saluto
 Cortesemente, e com'era douuto.

Quiui la sera fer più d'una danza;
 E uarij giochi, e festa alta, e reale;
 Bench'Alidor, che riputaua cianza
 Ogni diletto, ogni piacer mortale,
 Pasca sol col mirar la sua speranza
 Nel uago specchio suo, ch'al naturale
 Gli mostraua ad ogn'hor l'imagin uaga,
 Che'l nol il cor hor gli risana, hor piaga.

La uide a punto allhor, che dispgliata
 A premer già le dilettofe piume,
 Solo da due Donzelle accompagnata
 In una stanza, ou'era torcia, e lume:
 Se questa uista gli fu dolce, e grata
 Giudicateuel noi, che per costume
 Sendo la sera di mutarsi auerza
 Nuda scoperse allhor la sua bellezza.

La gran beltate accrebbe il gran desio,
 Ch'ei tenea prima con fatica a freno,
 Come la pioggia accresce l'onde al rio;
 E gir il face al mar gonfiato, e pieno:
 Non so, come di gioia non morio,
 Sendo il troppo piacer proprio un ueleno,
 Ch'attosca dolcemente il nostro core;
 Et allhor piu, quando'l distillà Amore.

Stà tutta notte ne lo specchio affiso
 Al lume ardente, e chiar d'una facella,
 Talhor mirando l'angelico uiso,
 Souente il petto, hor questa parte, hor quella.
 Brami pur chi si uoglia il paradiso;
 Brami i piacer di quella patria bella;
 Ch'ei uede, e solo in questo specchio troua,
 Quanto ben fra mortali hoggi si proua.

Mentre che pasce il Cavalier souano
 Gli occhi digiuni de l'amata luce
 In quell'aspetto angelico, & humano,
 Che dal bel specchio fuor splende, e riluce;
 E le chiede pietà soaue, e piano,
 Il mio pensiero, ilqual si come Duce
 Siegue la uoce, mi dimostra, ch'io
 Son giunto al fin di questo canto mio.

IL FINE DEL CINQVANTESIMO CANTO.



CANTO CINQVANTESIMOPRIMO.



OME TAL-
 hor un medico,
 che uole

GABBAR
 l'infermo, per
 dargli salute,

CELAR L'A-
 maro sotto il
 dolce suole;

Accio ch'egli di ber non lo rifiute:

Così sotto figmenti di parole,

Di chimere da noi non conosciute

Danno i Poeti molti documenti

Al uolgo ignaro, & a l'inferme menti.

Lasciam Siluana, c'hauendo licenza
 Tolta dal Rè, con la sua bella schiera
 Fece con molte lagrime partenza
 Dal suo Alidor, da quella gente altiera:
 Perch'io son di tornar sforzato, e senza
 Far piu tardanza, à la gentil Guerriera
 Di me si lagna, che tanto dimore
 A rimenarla, ou'ha lasciato il core,

Mirinda bella non puo stare homai
 Lontana dal suo Amor caro, e gradito.
 Se ui rammenta bene, io la lasciai
 Ad ascoltar quel Cavalier ferito,
 Che uolea dir l'istoria de suoi guai
 Pria, che'l uitale spirito partito
 Fosse da lui; e perch'ei fosse stato
 Contra le Donne crudo, e dispietato:

Il qual così dicea. Signora, io (lasso)
 Nacqui in Italia, in quella parte, in quella,
 Che non può reo destin si porre al basso,
 Che non sia al par d'ogn'altra altera, e bella;
 E dove dona a peregrini il passo
 Rimino, sotto rea maligna stella
 Signor de la città crebbi felice;
 Ma nemico destin mi fe infelice;

De la Città di Pesaro, uicina.

Tanto a la mia, che'n men d'un giorno intiero
 A suo bell'agio a piede huom ui camuna,
 Era Signor un nobil Cavaliero,
 Ardito, saggio, e ne la disciplina
 De la militia huona allhor primiero,
 Col qual in amicitia il ciel mi giunse
 In guisa, che mai poi non mi disgiunse.

*Reggenu di Toscana il nobil Regno
 Vn Rè gentile, e regge forse ancora,
 Che d'ogni liberal passaua il segno
 Qualunque piu l'antica etate bonora,
 Col quale ogni Guerrier pregiato, e degno
 Per l'Italico honor uiue, e dimora
 Ne la cui trionfal superba corte
 Pose anco noi la nostra iniqua sorte.*

*Egli hauea per sciagura una figliuola
 Cui di beltà paragonar non oso
 La Greca, la cui fama ancor soruola
 A quante han nome quì chiaro, e famoso,
 La cui uirtù ne penna, ne paro:la
 Di Poeta, qual sia piu glorioso
 Lodar potrebbe, se non fosse stata
 Di cor ferino, e piu d'ogn'altra ingrata.*

*Di questa, ancor, ch'al suo piu basso stato
 Mal conuenisse, il misero s'accese;
 Che se di stati, e di ricchezze ingrato,
 E parco il Ciel gli fu; gli fu cortese
 D'un'animo sì grande, & eleuato,
 Che sempre ad alte, & honorate imprese
 Lo spinse; e diseguali a la fortuna,
 Che portò da le fascie, e da la cuna.*

*E così ardendo il misero Amadore
 Ad honorarla, & a seruirla attende;
 E le dimostra sì ne gli occhi il core;
 Che'l suo pensier la Giouene comprende;
 E nol disprezza; anzi gli fa fauore;
 E più'l desire, e la sua fiamma accende;
 Mostrando, o fosse fittione, o uero,
 D'amarlo piu d'ogn'altro Cavaliero.*

*Il meschino sel crede, e dassi in preda
 Tanto al desir, che ne uà quasi a morte;
 Ne benche poco conuenirsi ueda
 L'amor fra loro, a quel chiude le porte;
 E perche (lasso) a la ragion non ceda
 Il folle senso già possente, e forte;
 La discaccia da l'amoroso petto;
 E tutto a le sue uoglie il se soggetto.*

*Haueudo speme, che con la sua fede,
 Con la perseveranza, e col ualore
 Poss' un di meritar giusta mercede;
 E farsi degno di sì alto amore.*

*Ma la Dea, che giamai non ferma il piede;
 C'hor ci dona, hor ci toglie il suo fauore,
 Di ghiaccio se quel, che pareo di foco
 In breuissimi giorni in fratio tate.*

*Conobbe allhora il doloroso Amante
 L'error, che pria'l sospinse a tal periglio:
 Ne però uolse a quel uolger le piante;
 Anzi prese al suo mal nouo consiglio;
 E con l'animo intrepido, e costante
 Dannò se stesso a uolontario esiglio,
 Deliberato di uoter morire
 Se condur non puo in porto il suo desire.*

*E fece me partecipe, e capace
 Del suo nouo pensier, de la sua doglia.
 Alfin cio, ch'a lui gioua, a me non spiace,
 Così amboduo reggenu una sol uoglia,
 E perchi' io spero, che gli rechi pace
 La lontananza, e'l duro nodo scioglia;
 Non solo il lodo; ma'l prego, e conforto,
 E pongo al partir nostro un tempo corto.*

*Non passar molti dì, che la uirtute
 Sua dimostrossi aperta a piu d'un segno:
 Ne fur le lingue de la fama mute
 A farla nota ad ogni patria, e regno;
 Io, ch'ad altro il pensier, ch'a la salute
 Di lui non uolgo, accampo ogni mio ingegno
 Per leuargli dal cor l'amata Donna;
 Ma saldo il trono ogn'hor, come colonna.*

*Auenne un giorno, come spesso accade,
 Ch'un de gli altri amator di lei, che ria
 Vita menaua, per sua crudeltade
 Da disdegno sospinto, e gelosia
 Macchiando la sua candida honestade,
 L'innocente rinale ucciso pria,
 Al padre l'accusò per impudica,
 Per sostenerlo a chi'l contrario dica.*

*Alcun non è, ch'accetti la querela,
 Che'l caso è dubbio, e quegli ardito, e forte:
 Sofronia si contrista, e si querela,
 Temendo de l'infamia, e de la morte;
 La fama (non so come) al fin riuela
 De la Donzella la maluagia sorte
 Al mio compagno, che non può morire,
 Ch'Amor lo difendea contra il martire.*

*Tosto sen uien, senza saper il uero;
 E disperato la querela piglia;
 Combatte, uince, uccide il Canaliere,
 Con laude uniuersale, e merauiglia:
 Rende l'honor a la Donzella intiero;
 La uita a lei, al mesto Rè la figlia:
 E s'io nol fea saper a la fanciulla
 Si partina da lei senza diuella.*

Ne quattro uolte poi la tonda Luna
 Si mostrò'n ciel al caro pastorello;
 Ch'al Rè suo padre l'adversa Fortuna
 Ogni soggetto suo fece rubello,
 Talchè del Regno priuo, e senza alcuna
 Speme di ricouarlo, il tapinello
 Intorno andaua mesto, e sconosciuto,
 Senza trovarlo, mendicando aiuto.

Galindo, che tal fu del mio compagno
 Il nome, senza piu pensarui sopra
 Parendogli di trarne un gran guadagno
 Vende lo stato suo, gli amici adopra;
 E senza far de la uita sparagno
 In pochi giorni a tal conduce l'opra,
 Col ualor, con le forze, e con l'ingegno,
 Che di nouo Signore il fe del Regno.

Di Sofronia piegar la fe, l'amore,
 Gli obblighi immensi, l'ostinata mente;
 La chiara fama del costui ualore,
 Già noto ad ogni clima, ad ogni gente:
 E'l ghiaccio rotto, che d'intorno al core
 Hauca condensò, piu pietosamente
 L'incominciò a mirar, ma in questa auuenne
 Cosa, ch'al suo sperar tronco le penne.

Vn Giouene Rè d'Africa infelice
 Era da infermità maluagia, e strana,
 Oppresso, che sanare ad huom non lice
 Con la uirtù di medicina humana,
 Se di Vergine donna non elice
 Il sangue; e cosa fiera, e inhumana;
 Con cui si laue, ou'egli sente il duolo;
 Non è rimedio altro, che questo solo.

Ma bisogna, che sia la donna uscita
 Di fanciullezza, e'n giouentute entrata,
 Sì, che la rosa ancor uaga, e fiorita
 Si sia per uirtù propria conseruata;
 Non de l'etate poco ancor gradita,
 Essendo acerba, e a gli amanti ingrata:
 Quest'è'l rimedio, e non so dirui a pieno,
 Se l'abbia scritto Hippocrate, o Galeno.

L'afflitto Rè, che non ha mai riposo
 Trauagliato dal mal continuamente,
 Bench'atto gli pareua nituperoso
 Far morir senza colpa un innocente,
 Per non si far al suo regno odioso
 Mandò per molti lochi molta gente;
 E passi, e porti, e ponti fe guardare;
 E con saggiar carchò questo, e quel mare.

Ordine dando, ch'ogni donna presa,
 Fosse, che passì il quattordecim anno;
 E che senza più farle alcuna offesa
 Menata sia la, u'ei piagne il suo danno.
 Le genti pronte a la crudele impresa
 Corser a gara; e con diuerso inganno
 In poco tempo ne fur prese tante,
 Che ne fe lagrimar tutto'l Leuante.

Molti Medici hauena, e tutti eletti;
 E molti ne condusse anco d'Egitto,
 Ch'erano i piu stimati; e piu perfetti.
 Ma s'egli è uer cio, ch'io ritrouo scritto;
 E cio che piu mi fan creder gli effetti,
 Conoscer non sapean, s'egli era inuitto
 Il castel uirginal, ne intatta, e pura
 La fonte sua, come la fe Natura.

Non potendo per ciò notitia intera
 Hauer, ne dando ad esse indubbia fede;
 Che per fuggir la morte acerba, e fera
 Esser state dirian di mille prede,
 Comanda al fin, ch'ogni donzella pera,
 Tant'è graue il dolor, che l'ange, e fiede,
 Il miser Rè, sperando a questo modo
 Di scior del tutto il gordiano nodo.

Talche si come giouene torello,
 ouer agnella mansueta, e pura
 Eran condotte a l'horrido macello,
 Da quei, che di cio fare hauean la cura:
 Ma fosse o di destin spietato, e fello
 La colpa; o del Rè misero sciagura,
 Benche uccise ne fur piu di trecento,
 Non senti del lor sangue un giouamento.

Di che, qual furioso, e disperato
 Contra i Medici suoi riuolsè l'ire:
 Ordina, che ciascun di lor menato
 Sia'n qualche infame laço a far morire.
 I miseri, che fanno, e han provato,
 Che quella infermità si suol guarire
 Con questo modo, il fanno alfin capace
 Sì, che mpetrand a lui perdono, e pace.

Hauena d'honestate un nome chiaro
 Sofronia; e haue ancor, tal che tenuta
 Era di pudicitia essemplio raro:
 Ond'ei, che la salute hauea perduta;
 E tenea de la uita, se riparo
 Non ui da presto, quanto può s'aiuta;
 E promette gran doni a chi gli mena
 Questa, che trarre il può di tanta pena.

Fur' infiniti, ch'al guadagno intenti,
 Per prenderla tentar strade diuerse;
 E sendo gita un dì con poche genti
 Al suo diporto; e quelle anco disperse,
 Per l'onde d'Arno rapide, e correnti
 In su la foce, la Fortuna aperse
 La porta al lor desio, sì, che fu presa
 Come mal custodita, e mal difesa.

E lei condotta in una fusta armata,
 Subito in alto mar spiegar le vele.
 Fu la sua compagnia così turbata,
 Ch'alzar subito al ciel pianti, e querele:
 La reca nouella al Padre fu portata,
 Ch'appellò il suo destin fero, e crudele,
 E Galindo, che ntese il caso strano,
 Ne fu per diuenir di doglia insano.

Ma la temenza pose freno al pianto,
 Ch'erdi perder hauea l'amata Donna;
 E fatto un legno apparecchiare intanto
 Di quindi dipartirsi non assonna.
 Lo prega il Rè, gli raccomanda, quanto
 Il proprio cor, la Figlia, che colonna
 Era de la sua uita, e lo prouede
 Di ciò, ch'al gran bisogno si richiede.

Parte Galindo, e crede a l'ampio mare
 Pien d'infinita angoscia il fragil legno,
 Senza saper, doue'l camin pigliare
 Perche del suo desio giungesse al segno:
 Volge la prora, oue fu uista andare
 L'armata fusta, e na proprio a quel segno
 Pregando humile il ciel, ch'amico, e grato
 Il faccia in questa impresa fortunato.

Cercammo il mar tirrhen di seno, in seno;
 Ma a parte, a parte nol posso narrare;
 Che la uita uenir mi sento meno:
 E non potrei l'istoria raccontare,
 Nel caso di pietate, e d'horror pieno:
 Che mi fe il sesso femminile odiare:
 Chiedemmo ad ogni passo, in ciascun porto
 Noua di lei, ch'al fin l'uccise a torto.

Vassene un mese senza hauer nouella
 De la sua uita, per que mari errando,
 Col cor immerso in horrida procella,
 La notte, e'l dì piangendo, e sospirando.
 Ma, come uolse la sua fera stella,
 Già posta hauendo ogni speranza in bando,
 Incontrò gente, che gli diè contezza
 De la sua solitaria, alta bellezza.

E gli narrar, che la rara, infinita
 De la real Donzella alma beltate,
 Piacque al Rè tanto; e tanto fu gradita,
 Che'l cor gli punse di gentil pietate:
 E di tor differendo a lei la uita
 Fin, che nede se stelle amiche, e grate
 Gli portauan qualch'altra, la se porre
 Per più sicurtà sua dentro una torre.

Pensi chiunque sà, che cosa è Amore,
 Qual fu il suo duol, ch'altri nol può pensare.
 Vede in che stato è la sua Donna; e fuore
 È già di speme di poterla aiutare:
 Pur ha sì ardito, e ualoroso il core,
 Che nol può alcun periglio sgomentare;
 E fa disegno, quando altro non possa,
 Di far sì, ch'amboduo chiuda una fossa.

Giunto per salso, e liquido sentiero
 A la torre uicino; ei, ch'era saggio,
 Comanda tosto al pratico nocchiero,
 Che prenda uerso terra il suo uiaaggio,
 Deliberato a l'aere oscuro, e nero
 Senz'aspettare il matutino raggio,
 D'entrar ne la città, uedere il loco,
 Che tien rinchiuso il suo niuace foco.

Seco una polue l'infelice hauea
 Di qualità merauigliosa, e strana;
 Che l'huomo del color proprio rendea
 D'un'Ethiopo; & era ogn'opra uana
 Saluo, che quella, ch'egli sol sapea,
 Se ben seccata hauesse una fontana,
 Per tornar bianco; e con questa si fece
 Nero più, che carbone, e più, che pece.

E di nilissimo habito uestito,
 Com'usanza è di schiaui in quel paese,
 D'oro, e d'argento molto ben fornito
 Soua il lido del mar tosto discese:
 E me chiamato col nocchiero ardito
 Disse pian, pian, sì che null'altro intese
 Cio, ch'hauesse a far, se la sua stella
 Pur fosse al bel desio cruda, e rubella.

Giunse Galindo a l'apparir del giorno,
 Doue presa uiuea la Donna amata;
 E tutto il loco andò mirando intorno,
 Per ueder di trouare alcuna entrata.
 Fort'è la rocca, e cinta a torno, a torno
 D'una muraglia infin al Cieloalzata;
 Talche uedendo il misero il periglio,
 Presse soua di ciò nouo consiglio.

Pigliar disegna a l'hanno il Castellano,
 Con l'esca di molt'oro, e molto argento:
 Ne fu il disegno suo fallace, e uano;
 Percioche il uecchio a uil guadagno intento,
 Per la sete de l'or uenuto insano;
 Disposse a fare il suo desio contento;
 Non che consenta, che la meni uia;
 Ma che con seco alquanto spatio stia.

Entra Galindo, oue dogliosa, e mesta
 Giacca Soffronia a guisa d'una rosa,
 Che dianzi tronca da la falce infesta
 Stia fra le spine de la siepe ascosa:
 La quale al suo uenire alzò la testa,
 Quasi lepre fugace, e pauentosa,
 Che ueltro ueggia, e tema il fiero dente,
 Credendosi la morte hauer presente.

Come la uide tal, pensate noi
 Qual fosse il duol del misero infelice.
 Tal non l'hebbe cred'io a giorni suoi
 Il gran Poeta, che pianse Euridice;
 Ne altro alcun di cui prima, o dappoi
 Habbia scrittor parlato alto, e felice.
 Mutolo, e fermo, come immobil sasso
 Non può parlar, ne può mouer un passo.

L'animo inuitto al fin uinse il dolore
 Si, che senza indugiar si spinse auanti;
 E cio, che nascondea forse il colore,
 Le mostra con la uoce, e co sembianti:
 E, perche ad uopo tal non manchin l'hore,
 Che son(com'ogniun sa) preste, e uolanti,
 Le dice cio, c'hauera di far proposto;
 E prega, e stringe, che si faccia tosto.

Ne in tutto allegra, ne di piacer priua
 Stana la Dama ad ascoltarlo intenta,
 Si come fiera in solitaria riu,
 Ch'a ciascun fianco un gran mastin si senta;
 Lieta, che'l calle a sua salute apriua
 Il suo fido Amador; ma non contenta
 Però del tutto, che per darle aita
 Ei ui debbia lasciar la propria uita.

Ma uisto poi, come impossibil era,
 Ch'ambi fuggisser quella sorte rea;
 E ch'ella in uan s'addoglia, e si dispera;
 Ne quel periglio altro rimedio hauea;
 Potè'l timor de la sua morte fiera
 Piu, che l'amor, che'l cor lento l'ardea;
 E sforzata da lui, gia fa disegno
 D'ire a salvarsi al fuggiriuo legno.

Cio, che disse l'ingrata in sul partire;
 Cio, che rispose il doloroso Amante,
 Non ho uigor, ne tempo da ridire,
 Che gia mi sento la mia morte auante.
 Tintosi il uiso, e cangiato il uestire
 Lasciò Galindo pallido, e tremante,
 Senza pur dargli un bacio, & uscì fuori
 Al picciolo splendor de primi albori.

Non se n'accorse il Castellano infido
 Cui chiusi gli occhi hauean l'oro, e l'argento.
 Giunse ella salua a l'affricano lido;
 Ond'io diuenni piu d'altr'huom scontento:
 Ma perche in darno mi lamento, e grido,
 E fo piu lungo, e graue il mio tormento?
 Vo uolontario, per morir con lui;
 Perch'un sepolcro sol chiuda ambidui.

Il dì seguente si scoprì l'errore,
 E ne pagò le pene il Castellano.
 Ma poi, che da lui seppe il Rè, che'l core
 Piu ch'altro haueua, e gentile, & humano,
 Che di cio la cagion stat'era amore;
 Benche per doglia fosse quasi insano,
 Pur tant'hebbe del misero pietate;
 Che gli diè con la uita, libertate.

Lieto di sorte tal, senza dimora
 Quindi si parte il Cavalier meschino,
 Dietro la traccia di colei, ch'adora;
 E me trouò nel mezzo del camino.
 Non so perche non mi morissi allhora
 De l'allegrezza, ma'l fier mio destino
 Per riserbarmi a piu misera uita
 Contra il troppo piacer mi diede aita.

Pigliammo un leggir legno, e bene armato,
 Che lieue già senza toccar pur l'onda.
 Correa presto al suo fin lo sfortunato
 Col mar tranquillo, e con l'aura seconda.
 Giunse dopo piu giorni al lido amato
 La ue le riuie il gentil Arno inonda;
 E trouò lei, che giunta era gia prima,
 Di che fu lieto oltr'ogni humana stima.

Tosto ch'ei uide l'amata Donzella
 Serenò'l uiso, come talhor suole
 Nocchier, che dopo lunga, atra procella
 Vede il porto uicino, e uede il Sole.
 Ma non ha lungamente amica stella
 Amante, che si pasca di parole;
 Ell'hà'l cor sì indurato, e sì proteruo,
 Che nol uol per amante, ne per seruo.

Tal che piu volte indarno la sua sorte
Tentata, l'infelice si destina,
Senza punto tardar, dar si la morte.
E ratto, come Febo i raggi inchina
Disperatione, e duol presi per scorte,
S'immerse uolontario a la marina;
Et tal de la sua fè, tal del suo amore
Fruutto raccolse il misero Amadore.

Io'l uolsi seguitar, ma non potei,
Che non uolle il dolor farmi consento;
Onde per non ueder mai piu ne miei
Cosa, che rinouasse il mio tormento;

IL FINE DEL CINQVANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMO SECONDO.



EH PERCHE
fra i peccati
hoggi mortali,
Che piu spiaccio
no al buono, e
grande Iddio,

COME FON-
te, e cagion di
tutti i mali

Non u'hanno posto quest' infame, e rio;
Verso del qual, si posson ueniali
Tutti gli altri stimare al parer mio;
Che la Natura non ha generato
Cosa al mondo peggior, che l'huomo ingrato.

Et hoggi n'è sì pieno il secol nostro,
Che fatt'è quasi ustio uniuersale;
E chi ingrato non è, par quasi un mostro
Nemico de la gente capitale:
Io uò tacer Signori il biasmo nostro,
Ch'io non uorrei di uoi dir poco, e male;
E uolger mi bisogna il canto, doue
Fatt'ha Mirinda mia mirabil proue.

Mirinda hauendo morto il Cavaliero;
Et a fin tratta la crudel uentura,
Di far lui sepelir prende pensiero
Del caro amico ne la sepoltura:
E che quini si faccia un monistero
Di buoni sacerdoti usa ogni cura,
Che dicin messe per l'alma di quelle,
Che ui fur morte, misere Donzelle.

Partito, per fornire i giorni rei
In loco piu conforme al mio talento,
Al fin qui mi menò la mia uentura,
V' feci il tempio; e questa sepoltura.

E, perche uendicar cotanto male
Non potei in lei, com'era il desir mio;
Vendetta n'haggio fatta uniuersale,
Contra il femminil sesso ingrato, e rio:
Così dicendo, lo spirto uitale
Del suo carcer terrestre se n'uscio.
Ma già la meta, tranagliato, e lasso
Spirti gentili del mio canto io passo.

E perche ui trouò d'argento, e d'oro
Gran quantità del Cavalier già spento,
Fece comprare un' ampio tenitorio;
Piu d'una greggia, e d'un cornuto armento;
Per le spese abondanti di coloro,
Che quindi passeranno, e del conuento:
E uol che'l tempio de la cortesia
Detto per l'auenir da tutti sia.

E ciò fornito, dimandò licenza
Da colei, che l'hauua iui menata;
Di cui l'ingiuria ne la sua presenza
Hauua sì altamente uendicata:
Indi lieta co i suoi fece partenza
D'hauer tal fine a la uentura data,
Ascesa prima sul brauo destriero,
Che dianzi hauua il morto Cavaliero.

Prende la uia, benche non sa il camino,
Per gire a la gran corte di Bertagna,
Oue già scorto hauua il suo destino
Quel, che per lei la notte, e'l dì si lagna:
Troua il secondo giorno in sul matino
Vna ualletta a piè d'una montagna:
E uede a guisa d'un bel tempio ornato
Vn edificio grande al cielo alzato.

Era quel tempio di forma rotonda
Di porfidi, di marmi, e d'alabastrì:
La parte esterior, che lo circonda
E d'opre adorna d'eccellenti mastri;
Et hauua a l'intorno ad ogni sponda
Soura colonne, e soura alti pilastri
Belle loggie appoggiate, ampie, e reali
Di pietre, che pareano orientali.

Anzi l'altre serpentine porte,
 Che biasmar non potria Momo, o l'Inuidia;
 Cinta tutta d'un muro era una corte.
 Pur d'altrui sculta, che da Scopa, o Fidia;
 E perche alcun securò non ui porte.
 Per forza il piede, un Leon di Numidia
 Spauentoso, l'entrata difendea
 A chi, senza licenza entrar uolea.

Auanti al tempio, oue si stringe il passo,
 E'l calle a peregrini è men soaue,
 Vna colonna di candido sasso
 Post'era, doue d'oro era una chiauue,
 La qual da un'uncin d'or pendea a basso;
 Et a molti Guerrier pareua si graue,
 Che mouer non la pon, piu che si possa,
 La man d'un pargoletto, Olimpo, od Ossa.

Quiui un scudier trouò forte piangendo
 La morte empia, e crudel del suo Signore,
 Ch'ucciso haueua quel Leone horrendo,
 E lacerato poi gittato fuore,
 Perche spiccar la chiauue non potendo,
 Superbo forse del suo gran ualore,
 Se n'era andato, per aprir il tempin
 Talche fu a tutti i temerarij essemplio.

Mentre Mirinda udiua la cagione
 Del pianto di costui, che u'ha gia detta,
 Vn Cavalier, che dentro un padiglione
 Facea la guardia a la colonna eletta,
 Alto gridò non ti prouar Barone,
 Se non, ch'io ne farò fiera uendetta
 La chiauue a difficcar, pria, ch'una lanza
 Meco non corri, per seruar l'insanza.

Che prouar non la può, chi non m'abbatte;
 E'l bastuto da me perde il caualla;
 Queste le leggi son, che qui son fatte,
 E scritto in carta di duro metallo.
 Quindi s'armò, che s'hauea l'arme tratte;
 E salito in arcion, senza interuallo
 Con una lancia in man uenne a la giostra,
 Oue quant ha ualor ciascun dimostra.

Gia dieci mesi il passo hauea guardato;
 Et abbattuti Cavalier ben cento;
 Ne anco in terra stato era gittato,
 Hor cadde pur come di uita spento.
 Lascia la Dama quel Campione al prato,
 Per far de la sua sorte esperimento.
 E la chiauue spiccò si agentalmente,
 Com'un ramo: farebbe uoluer ben possente

Poi scesa a piè, ua con la chiauue in mano,
 Sperando di dar fine a la uentura;
 Il Leon, che la uede di lontano
 Deposta quell'horribile figura,
 Mena la coda, e le si mostra humano
 Si, che d'ogni periglio l'assicura;
 Anzi, come fidata, amica scorta
 Sempre l'accompagnò fino a la porta.

Mette la chiauue la Guerriera ardita,
 E d'aprir desiosa, assai s'adopra,
 Ma la speranza sua torna schernita;
 E'n darno spende la fatica, e l'opra.
 Tenta, e ritenta; e quanto può s'aita
 Volgendola hor di sotto, & hor di sopra;
 Alfin già stanca, uolendo partire
 S'udì con dolce, & bassa uoce dire.

Non fu per te magnanima Donzella,
 Degna a fin di recar uie maggior cosa,
 Fatta da noi questa uentura bella;
 Però non ne restar mesta, e dogliosa:
 Di questo tempio poscia haurai nouella,
 E de l'opera sua merauigliosa:
 Hor segui il tuo camin, che'l ciel ti chiama
 A uie piu degni gesti, a maggior fama.

Mentr'ella ascolta intenta, le fu tolta
 Di man la chiauue; e non si uede alcuno.
 L'arditissima Donna si riuolta
 Mirando intorno, e non scorge ueruno.
 Ratto da quell'impresa si riuolta
 Qual chi da mensa si parte digiuno;
 E torna la, dond'era prima entrata,
 Pur da la fiera belua accompagnata.

Sdegnosa parte, e senza dire a Dio,
 Al Cavalier da lei gittato in terra,
 Che la prohibition crebbe il desio
 Di saper ciò, che'n quel tempio si ferra;
 E mentre ua, da lunge un calpestio
 Sente di gente, che paion di guerra;
 E'n mezzo loro una Donzella uede,
 Che con alti lamenti l'aria fiede.

Ella era sola, con un suo ualletto,
 E da sei Cavalieri in mezzo presa,
 Se Cavalier però debbe esser detto
 Chi fa a Donna, al su' honor cotanta offesa:
 Che le uoleuan torre a suo dispetto
 Vn brando, ond'ella non hauea difesa:
 Vn brando uago sopra modo, e strano,
 Ch'interamente si uideua

Se non da quella, che cercando è gita
Sotto diuerso ciel duo mesi interi
Come cio uede la Donzella ardita,
Sgrida con alta uoce i Cavalieri;
E corre presta per donar la vita.
Ma non si monon pin que sei Guerriers,
Che farebbe di lupi un grand drappello,
Se gli abbaiaffe un can mordente, e snello.

Hor io uoglio lasciar questa Guerriera,
Che Briolanga mi chiama, e desia.
Quando Lisuarte a la battaglia fiera
N'andò con l'honorata compagnia,
Di ueder uaga la bellezza altera
D'Oriana gentile; alcun le nuia
Se non l'è graue, a dir, ch'ella destina
D'andarla a uisitar l'altra matina.

Oriana, c'hauea non men desire
Di ueder quella angelica beltade,
Per cui soffersse gia tanto martire,
Com'una de le cose al mondo rade,
Il palazzo real fece polire;
E de colti giardin tutte le strade,
E gli uscì incontro infin soua la porta
Con molte Donne, e Cavalier per scorta.

Non può la proua de l'arco incantato,
Ne de la spada, ch'ella stessa ha uista
Del tutto risaldar il cor piagato,
Poi che la uede; e dolorosa, e trista
Creder non può, che sia huom si agghiacciato
Ch'arder non possa così dolce uista;
E spera, e teme; e dentro un mar dubbioso
Nauiga lassa, e senz'alcun riposo.

Non men di Sobradisa la Reina
Di lei stupisce, e prende merauiglia;
E creder uuol, ch'a la beltà diuina
Se questa no, null'altra s'affimiglia:
Anzi del proprio mal, quasi indouina
Mirando fiso il bel uolto, e le ciglia,
Le sembra di ueder l'imagin bella,
Che in sogno uidde gia de la Donzella.

E perche scorto Amadigi souente
In Sobradisa hauea doglioso, e tristo
Versar dal petto alcun sospiro ardente
Si chiusamente, che non fosse uisto,
Pensa, ch'altra beltà non sia possente
Di far d'un cor si generoso acquisto;
E che d'esca simil sarebbe indegna
Ogn'altra fiamma, ancor che chiara, e degna.

Era cresciuta in lei l'alma bellezza
Ragnata d'ablicor del suo diletto,
Come crescer ne fior suol la uaghezza,
Se son rigati d'alcun ruscelletto;
T'alche romper potrebbe ogni durezza
Del pin seluaggio, e indurato petto.
Ambe s'albraccian strette, e si donaro
Pin d'un bacio d'amor soane, e caro.

E perche l Sol co i rai lucidi, e belli
L'aria accendea in un di que boschetti,
C'hauea pin uerdi, e dritti gli arbofcelli
Stettero il caldo giorno a lor diletti:
E lungo i mormoranti alti ruscelli
Si fer sul mezzo di di fiori i letti,
A lo spirar de le dolci aure estine,
Che facean l'erbe tremolanti, e uiue.

Tepido fatto il dì, l'ombre maggiori
Tutte andar nel giardin uago, e gentile;
Parea proprio un drapel di dolci Amori
Qualhor nel mese di maggio, o d'aprile
I uerdi prati spoglian de lor fiori,
Per farne a Citherea serto, o monile
La lunga schiera di quelle Donzelle,
Si che gioia, e stupor era a uedelle.

Parlando già la bella coppia sola
Di cose belle, del lor bel desio;
Vn Narciso cogliendo, una uiola
Hor nel grembo de campi, hor lungo un rio,
Volgea la lingua pronta ogni parola,
Il ragionar d'altrui posto in oblio,
Ad Amadigi sempre; e questo è solo
Del lor piacer soggetto, e del lor duolo.

Contaua la Reina l'infinito
Obligo, c'haue; e che sia sempre intero,
Sempre maggiore, al Cavalier gradito
E che gia per pagarlo se pensiero
D'hauerlo per Signore, e per Marito,
E nulla cosa le celò del nero
Di quello, che l'auenne in Sobradisa
Da l'amor del Baron uinta, e conquista.

Cui rispose Oriana, ei forse ardea
In altra fiamma, e si uiuace, e bella,
Ch'aprir l'uscio de l'alma non potea
A nouello desio d'altra Donzella.
Questo dirui non sò, perche tenea
Si celato il su' amor, le rispos'ella,
Che in alcun tempo mai, ne in alcun loco
Mostrò fuor del suo cor fumo, ne foco.

Oriana di ciò tanto s'allegra,
 Che rasserena il cor mesto, e turbato
 Da nebbia di timore oscura, e negra.
 Stetter piu giorni insieme in questo stato,
 Tanto, che uenne la nouella allegra
 De la uittoria, onde benigno fato
 Con la uirtù del gran Beltenebroso
 Lisuarte fatto hauea sì glorioso.

E che Beltenebroso Amadigi era,
 Che sotto nome tal s'era coperto,
 Fin che il romor de la battaglia fiera
 Facea lo stato de la pugna incerto:
 E ch'ia un sol grido de la uoce altera,
 Che'l nome alzò di tanta fama, e merto,
 Il nemico drappello in fuga uolto
 Le spalle diè, senza uoltar mai uolto.

Fu la letitia grande, e smisurata;
 E general di tutte le Donzelle,
 De la chiara uittoria, & honorata,
 Si che le uoci andar fino a le Stelle.
 Ma de la desiata, e insepata
 Salute d'Amadigi le nouelle
 Di Briolancia fer l'alma sì lieta,
 Che trappassò di diletto ogni meta.

Andar di compagnia tutte festose,
 Doue Brisenna il Rè Lisuarte aspetta,
 Inghirlandate di fiori, e di rose
 Talche pareua ciascuna un' Angioletta,
 Che le raccolse con luci amorose,
 E rimirando la figlia diletta,
 Che ricourata hauea la sua bellezza
 Pianse per doppia gioia, & allegrezza.

Poco spatio da poi s'udi'l romore,
 Che d'ognintorno sean le liete genti.
 Il uolgo tutto correua di fuore
 Ad incontrar i Cavalier ualenti;
 Dando lor quelle laudi, e quell'honore,
 Che si costum dar a i piu eccellenti;
 Ma soua tutti gli altri ad Amadigi,
 Si che del grido ne sonò il Tamigi.

Non con maggior trionfo il Vaticano,
 Quando de l'uniuerso hauea l'Impero,
 Ne la gran Roma il consolo Romano
 Vide uenir di piu uittorie altiero,
 Che ne uenia Lisuarte alto, e souano
 Vittorioso, & ogni Cavaliero
 Da la Gloria laudati a uoce piena
 Cento volte piu, che di simo

Che con le penne sue candide, e d'oro
 Sparse, e dipinte di uarij colori
 Trattaua l'ale soua il crin decoro
 De ualorosi, e uaghi uincitori.
 Floridante, Amadigi, & Agramoro
 Giuano a lato al Rè, come i maggiori,
 Floristano, Alidoro, e gli altri poi
 Tutti famosi, & honorati Heroi.

Hauea ciascuno in dosso un'armadura,
 Ch'al suo, da lor partir, gli diè Siluana;
 D'una tempra si salda, e si sicura,
 Che fora ogn'opra per tagliarla uana;
 Con una soprauestta, oue Natura
 Scorge tutto il saper de l'arte humana;
 Tutta di perle orientali, e d'oro,
 Che non potria pagar mondan thesoro.

Con tal piacer fur da le Dame accolti
 Con allegrezza tal, ch'uscia di fuora
 Conuersa in pioggia, e lor bagnaua i uolti
 Piu belli e uaghi, che quel de l'Aurora:
 Ne può qui l'honestà tener sepolti,
 Ne celati i desii, ch'adhora, adhora
 Si mostraua di fuor a chi ben mira,
 Qualhor l'amante ner parla, e sospira.

Grande fu d'Oriana l'allegrezza,
 Ma de la sua riuol maggiore assai,
 Che quella d'Amadigi hauea certezza;
 Questa fin'hor non l'ha saputo mai.
 L'unico suo fratel non accarezza;
 Ne così abbraccia con humidi rai
 Suora, che l'habbia sospirato, e pianto
 Per morto un tempo, & poi se'l ueggia a canto,

Come fa la Reina il suo Campione,
 Che temea ancor di nol ueder piu uiuo:
 A cui narra il dolor, ch'a gran ragione
 Le deuca far hauer la uita a schiuno,
 Se Fato aduerso tolto a le persone
 L'haueffe, e'l mondo del suo ualor primo,
 Come la Fama diuulgata hauea,
 Perche uita uiuesse acerba, e rea.

E che uenuta con cento Guerrieri
 Era dal regno suo quini in Bertagna,
 Perche co suoi fratei tutti i sentieri
 Cercassero e di Francia, e di Lamagna
 Fin doue fa il calor gli huomini neri,
 Edouè l'Orsa, che'n mar non si bagna,
 E piu la, se si può da i litti Eoi,
 Per cantare hauea fatto i suoi

Con proposito fermo a questa corte
 Lasciando in abbandono e patria, e regno,
 Di tanto star, che la uita, o la morte
 Le fosse manifesta a piu d'un segno;
 Per far poscia di lei cio, che la sorte
 Voluto hauesse, e'l suo destin indegno;
 E, c'hor, ch'ei uenuto è, ripone in lui
 La uita, e'l regno, e tutti i pensier sui.

A cui il Cavalier. Signora mia
 E' ben ragion, se del mio mal ui duole,
 Perch'ogni mia fortuna o buona, o ria
 Fia sempre in fauor uostro, come suole;
 Che l'onde a l'Ocean mancheran pria;
 A la noua stagion fiori, e uiole,
 Che di seruirui a me manchi la uoglia,
 Ne da questo uolere io mi discioglie.

Ne la pietà del qual spero, che tosto
 Haurem di Galaor certa nouella;
 Che poi d'accompagnarui io son disposto
 Al uostro regno, e nostra patria bella,
 Et indi andar, prima che passi Agosto,
 Se non mi s'opporrà contraria stella)
 L'Isola ferma a riueder, dou'io
 Son richiamato da l'obbligo mio.

Io tanto aspettarò, quanto uorrete
 Rispose la Reina; e con un riso
 Da far tutt'alme fortunate, e liete
 Seguitò. Signor mio, mirandol fiso,
 Saper uorrei (se pur contento sete)
 Di quel uostro terreno paradiso
 Le merauiglie, di cui s'ode il grido
 Da l'herculee colonne, al mauro lido.

Mentr'Amadigi sta lieto, e contento,
 Ritrouiam Cildadano, e Galaoro;
 Che fur portati con molto lamento
 Da le Donzelle in quel bel letto d'oro:
 Ricourar il di terzo il sentimento,
 E l'egre luci aprì ciascun di loro:
 E Galaor trouossi entr'un palagio,
 Oue non staua a suo uoler ad agio.

Soua quattro colonne era appoggiata
 La bella casa in mezzo d'un giadino,
 En mezzo le colonne era serrata
 Da cancelli d'argento, e d'oro fino,
 Per onde a suo piacer uede chi guata
 Il giardin dilettofo, e pellegrino,
 Ma d'altissime mura circondato,
 Che non han porta, o buco in alcun lato.

Fuor ch'una sol portella in un cantone
 Tutta di ferro cinta intorno, intorno.
 Dal letto proprio, oue giacea il Barone,
 Poteua rimirar tutto'l contorno.
 Si sgomentò, credendo esser prigion, e
 Benche'l palazzo sia ricco, e adorno;
 E dubitò, perche si fea sentire
 De le suc piaghe il duol, di non morire.

Trouossi il Rè d'Irlanda similmente
 A piè d'una gran torre, entro una stanza;
 Ch'era di gemme, e d'or tutta lucente,
 Onde poter uscir non ha speranza.
 Ciascun di lor la pugna ha ne la mente;
 Ma non ha del successo rimembranza;
 E poi, che'n loco si chiuso si nede,
 Priega Dio, che di lui habbia mercede.

In questa Galaor la porticella
 Sentendo aprir, doglioso alza la testa,
 E uede entrar una gentil Donzella
 Vestita di leggiadra, e ricca uesta,
 Che con un uecchiarello alto fauella,
 E sen uien uerso lui dogliosa, e mesta,
 Con due cassette in mano a passo lento;
 De le quai l'una è d'or, l'altra d'argento.

E uicina al cancel disse. Signore
 Homai de l'alma nostra haggiate cura,
 Che quinci mai non uscirete fuore,
 Ne per forza d'altrui, ne per paura,
 Se non giurate soua il uostro honore,
 Soua la uostra se stabile, e pura
 Di far cio, che da lui detto ui fia,
 Che qui preso ui tiene in sua balia.

Ne pria, che sappia, ui farà morire,
 Se presto il suo uoler sete per fure,
 Frattanto uol, che per farui guarire
 Ogn'arte s'usi, che si possa usare.
 Poscia la porta de la stanza aprire
 Al uecchio fè, che staua ad ascoltare;
 E quanto può fatta uicina al letto,
 Disse con bassa uoce al Gionnetto.

Signor mi pesa il uostro mal si forte;
 E'l pericolo grande, in ch'io ui miro,
 Ch'io mi uà porre a rischio de la morte,
 E di qual stratio sia crudele, e diro
 Per di man torui a la maluagia sorte,
 Che u'apparecchia l'ultimo martiro,
 Per l'empie uoglie, e fere di costui,
 Che mandarui desia ne regni lui.

*Mandata qui per far contrario effetto
Io son dal mio Signor, ma Dio non uoglia;
Che per mia colpa un Cavalier perfetto
Lasci anzi tempo la sua bella spoglia.
Io ui darò salute a suo dispetto;
Poi a suo grado l'empio se ne doglia;
E così detto, il medicò si bene
Che ne sentir ristor fino le uene.*

*Il medesimo si fece a Cildadano;
Ma sotto di timor nouo figmento.
Ciascun di loro in sette dì fu sano
De la persona; e d'animo contento.
Quel giorno Galaor uide Ardiano,
Ch'ancor dormiua dolce sonno, e lento,
Dal qual fu ragguagliato a parte, a parte
De la uittoria del gran Rè Lisuarte.*

*E, che Beltenebroso era Amadigi,
Che quel di cose fe strane, e mirande;
Lasciando del suo honor sparsi i uestigi;
Ounque fu quella battaglia grande:
Si che per sempre porterà l'Tamigi
Di trionfale allor liete ghirlande;
Di che fu Galaor cotanto lieto,
Che non potè il piacer tener secreto.*

IL FINE DEL CINQVANTESIMO SECONDO CANTO.



CANTO CINQVANTESIMO TERZO.



L POVERO
Villan l'ara-
tro prende;

E PONE IL
giogo al collo
a i lass buoi;

PERO', POI
che del dì la lu-
ce splende;

E torna in mar l'Aurora a i piacer suoi.

*A ch'è l'mio canto con diletto intende
Torniam l'istoria a narrar anco noi,
Ch'io ueggio una leggiadra compagnia*

Venuta, per udir la cetramia

*Poi c'hebbe la salute ricourata
Interamente ciascun di costoro;
Vrganda fin'allhor trasfigurata
Si mostrò al Rè d'Irlanda, e a Galaoro;
E del timor con lor si fu scusata,
Che gl'hauea fatto por per util loro;
Percio, ch'è'n simil casi la paura
Ageuole assai piu rende ogni cura.*

*E perche lor non spiaccia star soletti
Per compagnia lor diede due Donzelle,
Ch'eran nipoti sue, si ne gli aspetti;
Come nel resto gratiose, e belle.
Erano tutti quattro giouenetti;
E soggetti d'Amore a le facelle,
E tanto aggradì lor quel dolce gioco,
Ch'elle grani ne furo in tempo poco.*

*Ch'a questo fin le hauea la gentil Maga
In preda date a que duo Cavalieri,
Per ch'era, che doucan di lor, presaga
Nascer duo ualorosi alti Guerrieri,
De la cui gran uirtute; inclita, e uaga
Fama ricercaria tutti i sentieri
De l'habitato, et ogni suo confine.
Ma i son Signor di questo canto al fine.*

*Amadigi lasciai, che staua in mezzo
De la bella Oriana, e la Reina;
Stanza piu grata, che la state il rezzo;
O l'aura fresca a stanca peregrina;
Il qual da lei pregato pur da sezzo
Quasi per forza al suo uoler s'inchina.
E narra a lei, che staua ad udir ferma
Le merauiglie de l'Isola ferma.*

*Nel cominciar gli tremò il cor nel petto
Perche la gelosia gli uenne auante
De la sua Donna; a cui uolto l'aspetto
Disse. Signora il uoler dirui quante
Ricchezze asconda il uago loco, eletto,
E l'altre grandi merauiglie, e tante;
Bench'io (per uero dir) l'ho uiste a pena,
Fora un contar del mar l'onde, e l'arena.*

Solui dirò de la camera ornata,
 La qual difende sì strana paura,
 Ch'altra più bella non s'è ancor trouata
 Tra tutte l'opre d'arte, e di natura:
 E se di uoi d'alcuna a fin recata,
 Com'io ben spero) la gentil uentura
 Non fia, per quanto io giudico, e discerno,
 Ella difesa fia forse in eterno.

Sospesa stette la Reina alquanto;
 E poi disse. se non fosse pazzia
 Di proua far di queste opre d'incanto,
 Vorrei far proua de la sorte mia:
 Non ch'io mi persuada esser da tanto;
 Ch'a tal uentura fin per me si dia,
 Doue tante di me più belle assai
 Donarle fin non han potuto mai.

Et ei. Signora, se'l ciel fosse stato
 In dar loro beltà perfetta, e uera,
 Com'a uoi largo, al fine desiato
 Pur l'hauria tratta una di tanta schiera:
 Ne mai credo d'alcun sarà biasmato
 Il bel uostro desio, la uoglia altera;
 Che chi cerca acquistar laude, & honore,
 Degno mi par d'ogni pregio maggiore.

Di questo suo parlar, perche l'affanna,
 Turba Oriana i bei lumi sereni;
 Ma'l miser Cavalier, che non s'inganna,
 E uede gli occhi suoi di sdegno pieni,
 Trema, come qualhor palustre canna
 Aura spirante commoua, o dimeni;
 E ne fece dapoi scusa in secreto;
 Ne prima stette mai contento, o lieto.

Mentre che questi tre parlando stanno,
 Appresenta Alidoro, e Floridante,
 E'l nipote a la moglie il Rè Britanno,
 Ch'eran per fama conosciuti auante;
 La qual gli accarezzò, come si fanno
 Col core i cari figli, e col sembiante
 Senza mai d'Alidor torcer le ciglia,
 Nel cui uolto gentil uede la figlia.

Oriana honorò tutti costoro
 Con quella cortesia, che si conuiene
 Al sangue illustre, al ualor grande loro,
 Del quale eran d'ogniun l'orecchie piene.
 Cio, che poi disse, e fece ad Alidoro
 Suo fratel caro, non saprei dir bene.
 Molte uolte il baciò, molte gl'auinse
 Con la sua bella braccia il collo, e strinse.

Ma s'io uoleffi dirui a parte, a parte
 Ciò che quì fra costor fu fatto, e detto:
 Mi conuerria di uento empir le carte,
 Con men mia loda, e men uostro diletto.
 Mentre quini si stan, manda Lisuarte
 Amadigi a chiamar per un paggetto,
 Però che Quadragante era uenuto
 A sodisfar a quanto era tenuto.

Così fra lor si fe amicitia, e pace
 Con loda, e con piacere uniuersale;
 Che fu legata con nodo tenace;
 E da man stretta di destin fatale.
 Onde tanto durò ferma, e uiuace,
 Quanto durò nel mondo il lor mortale;
 E la sorte de l'un, l'altro seguio,
 Com'acqua segue il corso del suo rio.

Parlaun questi ancor, quando ecco un grido
 S'ode del uolgo spauentoso, e strano,
 Che solcar uede per lo mare infido,
 Quasi auampasser l'elemento infano
 Duo fochi ardenti, e uenir uerso il lido
 Con la uelocità, che fiero Alano
 Vsa, seguendo Damna, o Capriolo,
 Che sia fuor de la selua uscito solo.

Al porto corre il Rè, che questo intende
 Accompagnato da molti Guerrieri;
 Oue il lido arenofo, e'l mar risplende,
 Come sia pien di torcie, e di doppiieri;
 E troua quini Amadigi, ch'attende
 In compagnia di molti Cavalieri,
 Per ueder questa horribile uentura,
 Che passa ogni miracol di Natura.

Ne crediate però, ch'una sol dramma
 Sia scemo de l'ardir, che prima hauea,
 Come uicina fu fra fiamma, e fiamma,
 Veggion solcar per l'onde una galea
 Più lieue, e presta, ch'alcun ceruo, o damma
 Fuggisse mai da belua cruda, e rea:
 E'n cima de la prora una Donzella,
 Ch'auenea in mano una casetta bella.

De la qual tragge, aperta, una candela
 Di fiamma più d'ogn'altra ardente, e uiua,
 Che gittata nel mar subito cела
 Ciò, che fa inganno a la uirtù uisua.
 Non hauea la galea remi, ne uela,
 Se ben si ratta per quell'acque giua,
 Sospinta da secreta, e maggior forza,
 Ch'alternar non le fa uoçia, con orza.

*Sparue la fiamma , e parue intorno , intorno Non ualse Vrganda infino al bel matino ,
Tutto di lumi cinto il ricco legno , Benche'l Rè la pregasse , andar con loro ;
Si che sembraua , che fosse di giorno , Perche gia il Sol finito il suo camino .
E tutto ardesse di Giunone il regno : Si lauaua ne l'onde i bei crin d'oro :
Ma uicin fatto quel nauilio adorno , Ma ne l'hora , che sorge il pellegrino ,
Che d'ogni leggiadria passaua il segno , Che diligente sia , tornar costoro
Si uede cinto di rose , e di fiori , Con palafreni di piu d'una sorte ,
Come si uede il maggio a di migliori . E lei accompagnar fino a la corte .*

*E s'ode un'armonia dolce , e soaue
Accordata di uoci , e di stromenti ,
Ch'alternauan talhor l'acuto , e'l graue
Con cosi grati , e dilettofi accenti ,
C'haurian potuto ogni molesta , e graue
Noia , leuar dal cor de piu scontenti ,
Finito il canto , uscir diece Donzelle
Tutte in habito uago , e tutte belle .*

*E dopo queste , uscì l'Incantatrice ,
Che salutato il Rè cortesemente ,
Impossibil saria , Signor gli dice ,
Di sgommentar la uostra altera mente .
Quinci riuolta al Cauallier felice ,
C'hauca le luci in lei fissè , et intente ,
Incominciò , Amadigi io son uenuta
Da quell'Isola mia non conosciuta :*

*Perche non uo , che'n uan tanta fatica
Si faccia , com'a far n'apparecchiate ,
Cercando Galaor , che stella amica
Ha perseruato a piu matura etate ;
Che se doue la terra il mare implica ,
Da le zone cotenti a le gelate
Cercaste sempre , fora spesa in uano
Ogni fatica , ogni sapere humano .*

*Egli sta sano , e fuor che del desio ,
Ch'egli ha di ueder uoi , lieto , e contento ;
Ou'ogni noia si pone in oblio ;
Ou'ogni affanno se ne porta il uento .
Non cosi uerde torna onda di rio ,
C'habbia arsa il can col caldo uiolento ,
Acuta spina di pungente Acanto ,
O di fior di Narciso , o d'Amaranto .*

*Come del Cauallier la faccia lieta
Tornò la cara noua del fratello :
Lo stupor de pensier egri allhor s'acqueta ,
Che facean nel suo cor crudo duello :
Ringratiata lei fin'a l'estrema meta
Di ciò , che fatto hauea per saluar quello ,
E per suo beneficio , e per suo honore
L'offre la uita , e tutto il suo fauore .*

*A uederla correa , per ogni mia
Di buon passo l'esterno , e'l terrazzano .
L'accolse il Rè , con molta cortesia ,
Ne giamai si lasciò bacciar la mano ,
Come uide si bella compagnia ,
Che staua ad honorar il Rè sourano ,
Disse , rinolta a lui con gentilezza .
Signor non mi bisogna altra fortezza ,*

*Per difender il uostro grande Impero ,
Che l'amor de l'amico , e del soggetto :
E se questo sarà uostro Torriero ,
Securo mi farà dormir nel letto .
Non aprite gli orecchi a Consigliero ,
Che uì parli per odio , o per affetto ,
Perche questi è'l uelcno atroce , e rio ,
Che de Signori uccide il bel desio .*

*Si come in uan da la nemica scorta
Il muro d'una terra si difende ,
S'aperta il Capitan lascia una porta ,
Onde'l nemico accorto il calle prende ;
Cosi da un'attione infame , e torta
Mal si difenderà colui , che intende ,
E gli orecchi apre a Consiglier cattini
D'inuidia pieni , e di prudenza priui .*

*Perche questi io uì dica intenderete ;
Et (o pur , che non sia con uostro danno)
Quando cio , ch'auuerà , chiaro uedrete ,
Tardi auueduto de l'occulto inganno ;
Ch'io neggio da lontan tesa una rete ,
Oue forse que soli incapperanno
Che l'hanno tesa , e uoi , di che mi duole ;
E troppo uere fian le mie parole .*

*A cui Lisuarte . io uì ringratio molto
Del prudente consiglio , che mi date ;
E spero di tal rete irmene sciolto ,
Se pur uorrà di Dio l'alta pictate .
Indi la prega con allegro uolto ,
Che le Reine , e le Dame honorate ,
Che con lor sono a ueder uada homai ,
Perche gia l'hanno desiata assai .*

*Entra la Maga in mezzo a Floridante ;
 Et a l'amante de la real figlia .
 Poi che fur fatte l'accoglienze tante ,
 Volge uer Briolancia ambe le ciglia ;
 E mira lieta le bellezze sante ,
 Ch'empir potrian ciascun di merauiglia ;
 Benche dispari alquanto siano a quelle ,
 Ch'Oriana fan gir soura le belle .*

*E uolta a la Reina , alta Signora
 Le disse , io ueggio qui tanta bellezza ,
 Che chi la mira , e non se n'inamora ,
 Nemico è capital di gentilezza :
 E piu ui dico , che fra lor dimora
 Leal amor , ne la maggior altezza ,
 Ch'ancor sia stato , o sia per esser mai
 Fin che spiegherà il Sol gli ardenti rai .*

*Come col testimonio hauete uisto
 De la ghirlanda , e de la uerde spada ;
 Che fatto andar hauea dolente , e tristo
 Il Greco al caldo sole , a la rugiada ,
 Hor sotto l'Orsa fredda di Calisto ;
 Hor d'Africa cercando ogni contrada ,
 Quindici lustri , senza hauer trouato
 Chi fin a la uentura habbia mai dato .*

*E quella , ben puo dir Donna , o Donzella ,
 Che guadagnò l'honore , e la corona
 D'esser in pregio di fedele , e bella
 Soura qualunque piu la fama suona .
 Perdè'l color la Dama , e la fauella ,
 Come chi uede il uolto di Gorgona ,
 Per tema , che non scuopra il suo secreto ,
 E stette alquanto a ritornarlo lieto .*

*Ma perche d'Arcanor cotanto taccio
 I sospiri , e le lagrime , e i lamenti ,
 Che scaldar di pietate un cor di ghiaccio
 Potriano ; e render queto il mare , e i uenti ?
 V' cadde al lago la sua Donna in braccio
 Stana boccon soura l'acque lucenti ,
 Mischiando il pianto suo caldo , & amaro
 Con quel fresco liquor del lago chiaro .*

*E dicena , onda ingrata , onda predace
 Perche m'hai del mio ben spogliato , e priuo ?
 Chi t'ha fatto sì pronta , e sì rapace
 Per far me di dolor fontana , e riuo ?
 Dou' hai risposta la mia dolce pace ,
 Senza la qual sempre morendo io uiuo ?
 Ah! onde micidiale , ah! onde ingrata ,
 Doue ascondete uoi tanta beltate*

*Voi di sì bel thesor ricche , e superbe
 Celate in grembo ogni ricchezza mia ,
 Io miser con querele ogn'hor piu acerbe ,
 Lagrimo la mia sorte iniqua , e ria .
 Ma chi fia , che me'l guardi , o che me'l serbe ;
 E me'l ritorni bel , com'era pria ?
 Ah! onda micidiale io temo , e scerno ,
 Che me'l norrai guardar forse in eterno .*

*Mentre così si duol , mira ne l'onde ;
 E uede di Lucilla il uago uiso .
 Gli occhi sereni , e l'auree chiome bionde ,
 Che da se stesso l'han quasi diniso .
 Grida di nouo (ohime) chi mi t'asconde ?
 Dou' è questo terren mio paradiso ?
 Chi mi ti toglie , o Sol de gli occhi miei ,
 Per far tutti i miei di dogliosi , e rei ?*

*Gli sembra di uederla ad un balcone
 Viua , e piu bella , che sia stata mai ;
 E come habbia di lui compassione
 Versar da gli occhi lagrimosi guai .
 Come cio mira il misero Barone ,
 Accresce forza al suo martire assai ,
 E si raddoppia il suon de le querele ,
 Che pietoso hauria fatto asse crudele .*

*Poscia la scorge con un bianco uelo
 Con quelle man di perle , e d'alabastro
 Asciugar si be lumi , ond'uscì'l telo
 A la cui piaga mai non ualse impiastro :
 Perciò doglioso rimirando il cielo ,
 Disse piangendo . Forse è benigno astro ,
 Che la suso l'ha scorta , a rimirare
 Queste lagrime mie false , & amare .*

*Forse la sua beltà , che'n ciel risplende
 Mi mostra qui l'immagine sua uiua ,
 Sì come specchio , che quel tutto rende ,
 Ch'esso ricene , a la uirtù uisua :
 E perche'l mio dolor uede , & intende ,
 Come in tutto non è di pietà priua ,
 Quelle lagrime belle oltre misura
 Mostra in quest'acqua cristallina , e pura .*

*Ma lasso non è in ciel porta , o finestra ;
 E l'anime non han picde , ne mano .
 Cert'ell'è ancor ne la prigion terestra ,
 Se non è'l senso mio fallace , e uano .
 Poi si drizza alto in picde , & a la destra
 Parte rimira , & a la manca in uano ,
 Che non uede altro per mirar , che faccia ,
 Che d'un aer seren la uaga faccia*

Però la uoce inalza al suon alterno
De dolorosi guai de le Donzelle,
Che'l mondo hauendo, e la lor uita a scerno
Piangon' ogn' hor per quelle riu belle,
E prega il ciel, che'l suo martire eterno
Non consenta che sia; prega le stelle;
E Lucilla, che'l cor non ha d'un scoglio,
Vedendolo, ne sente alto cordoglio.

E per più non udir il suo dolore
Parte, e l'imagin sua porta con ella.
Non fuggir grida il misero amadore,
Non mi sia diuietato almen uedella;
Ne dar tal refrigerio a tanto ardore
Rendetem' onde la mia imagin bella,
E poi che'l corpo uero in uoi s'asconde,
La sembianza almen sua rendetemi onde.

De la Maga, ch' intese il suo lamento
D'una gentil pietate il cor s'accese;
E per sottrarlo a sì duro tormento,
E lungo stratio, altro consiglio prese;
E con la forza de l'incantamento
Con la sua spada al fianco, e con l'arnese
Sedere il fe, quasi per tribunale
Sopra una seggia d'oro, e trionfale.

E le meste Donzelle intorno, intorno
Con l'auree trecce su gli homeri sparse;
E quini un specchio di cristallo adorno
Cui altro di beltà non puo aggnagliarse;
Pose, che risplendea la notte, e'l giorno;
E nulla cosa iui potea celarse;
Oue ciaschun uedeua l'imgo ogn' hora
De la desiderata sua signora.

E se qualcun disturbà il lor diletto,
Con interporli fra lo specchio, e loro,
Mandano al ciel con doloroso affetto
Le meste uoci sue tutti coloro.
Stette iui de scontenti il drappelletto
Fin che del parto i dì finiti foro;
E da quella prigion Lucilla uscìo,
Per andar del suo cor dietro al desio.

Ma Mirinda sospira il caro Amante,
E d'andarlo a neder brama, e desira;
Il qual uersa per lei lagrime tante;
Io la lasciai, che correa piena d'ira
Contra sei Cavalier, ch' ad una errante
Donzella, per cagion pazza, e delira
Vogliono mal suo grado un brando torre,
S'ella col suo ualor non la soccorre.

Non hauea lancia la Guerriera ardita;
Ma duo con l'urto sol ne gitta in terra;
Poscia col brando l'un priua di uita,
Che più le fea di tutti gli altri guerra;
Non si Leonza da ueltri ferita
Col morso l'un, l'altro con lunghie atterra,
Come fa la sua forte inuitta spada,
Cader hor questo, hor quello in su la strada.

Più non fece difesa quel drappello.
Al gran ualor de la Donna pugnace,
Che faccia di colombe humile, e bello
Stormo, da l'unghia di Falcon rapace,
Che qual fra rami uà d'un arboscello,
E qual nascosta entr' una siepe giace,
Fin che seotr non par loro il camino;
Ne rotar senton l'angel pellegrino.

La Damigella, che si uede sciolta
Da la paura insieme, e dal periglio.
A lei, ch'ella un Guerrier credea, rinolta
Gratie rendendo con allegro ciglio,
Io son, disse, Signor, con pena molta
Errando gita, per altrui consiglio
Per trouar un Guerrier, che ponga fine
A l'amorose mie graui ruine.

Con questa spada in man, che mi fu data,
Sol per più breue far l'affanno mio,
Laqual non può impugnar persona nata,
Se non quel Cavalier, ch' eletto ha Dio
Fra tanta gente di ualore armata,
Per fermo effecutor del suo desio,
E per dar fine a la uentura ascosa
De la selua crudele, e perigliosa.

Oue quattr'anni son, ch'un Cavaliero
Che m'è più caro assai, che gli occhi miei
Del Vecchio incantatore è prigionero;
Ond'io meno i miei dì dogliosi, e rei,
Ne potuto ho trouar questo Guerriero
Se ben cercato l'ho da i Nabatheï,
Lidi, a gli Iberi son più di quattr'anni
Con molti miei perigli, e molti affanni.

Il uostro gran ualor m'adduce in speme,
Che debbia in uoi finire il mio desio;
E queste sieno le fatiche estreme,
L'estremo danno, e l'ultimo martire:
Laqual, se fia fallace, l'anima teme
Che'l fin del mio desio sarà il morire;
Perche maggior ualor trouar non penso
Fra quanto cinge, e bagna il mare immenso.

Sorrise la Donzella, e discoperse
 L'inanellata treccia, e l'aurco crine,
 Ilqual un'aurea dolcemente aperse;
 E fece errando ir fuor del suo confine.
 Come per Dama la Donna la scerse;
 E del bel uolto uide le pruine,
 Giurato haurebbe a la beltà del viso,
 Ch'un spirto era di quei del paradiso.

A cui disse Mirinda . io uò menarte,
 Doue (se non m'inganno) trouerai
 Quell'animoso Cavalier di Marte,
 Che con tanto desio cercando uai,
 Dico a la corte del gran Rè Lisuarte,
 V', se nol troui, indarno errando andrai;
 E cio per Amadigi ella dicea,
 Del cui ualor si chiara face ardea.

Così di compagnia prendono il calle,
 Doue pensan, che sia, uerso Bertagna,
 Lasciando il tempio bel dopo le spalle,
 Di cui l'alta Guerriera anco si lagna:
 Et a l'uscir de la picciola ualle
 Scoperse di lontano una campagna,
 Piena di Cavalieri, e di Donzelle
 Partiti in schiere gratiose, e belle.

Cinta era la campagna intorno, intorno
 D'un denso muro di purpuree rose;
 Tessute insieme in gentil modo adorno
 Sì che non tengon lor bellezze ascose.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOTERZO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOQUARTO.



A VIRGI-
 nella di dormir
 gia stanca

SENTENDO
 de gli augelli
 il cato alterno,

MIRA L'AL-
 ba uenir pur-
 purea, e biacca,

Et ha le piume, & ha'l riposo a scherno:
 E doue l'arte, o la natura manca
 E del uolto, e del crin si fa gouerno;
 Indi ne campi a la sua bionda treccia
 Di uarij fiori una ghirlanda intreccia.

Come fur uisti di lontano, un ceruo
 Il segno diede a le genti amorose,
 Che uiene un Cavalier, c'hauer dimostra
 A l'alto aspetto gran desio di giostra.

Tosto ch'udiro il suon de l'elefante,
 Ad incontrarlo andar due Giouenette
 Con duo scudier, che gli portaro auante
 Due lancie sode, e fra molt'altre clette.
 Vaghe erano di corpo, e di sembante;
 E'n dasso hauean due gonne leggiadrette
 Di seta bianca piu, che neue assai,
 Che non ha uisto ancor del Sole i rai.

Anuolta al capo hauean la treccia bionda,
 Con un nastro di perle Orientali,
 Ciascuna de le quai bianca, e rotonda
 Mostraua fuor le sue bellezze eguali;
 Vna ghirlanda sol, non gia di fronda,
 Di uerdeggianti allori, e trionfali,
 Ma d'odorati fior le ricopria
 La testa con uaghezza, e leggiadria.

Giuan uer lei con un festoso aspetto,
 Che uia maggior rendea la lor bellezza
 L'aria di tal beltà prendea diletto
 Fatta piu chiara da la lor uaghezza.
 Cio che fer poi, ne l'altro canto detto
 Signor ni sia, che la mia mente auerza
 A corso breue, e d'una ugual misura,
 Di piu lunga fatica hor non si cura.

E, perche Amor irato il cor le sprona,
 Riuolti i languid'occhi al suo Lenante,
 Chiama il suo Sol, no'l figlio di Latona,
 Ma'l suo fedele, e leggiadretto Amante;
 E segue il suo desio d'a uesprio, a nona;
 Ne uol altro pensier uedersi auante;
 E noi del desir nostro andiamo al fine
 Sin che giungerà'l giorno al suo confine.

Io uò Mirinda mia seguirti alquanto,
 E dir de le tue laudi altiere, e belle.
 Subito ricoperse il uolto santo
 Vedendo a lei uenir le due Donzelle,
 Che detto u'hò Signor ne l'altro canto,
 Desiosa d'udir da lor nouelle
 De Cavalieri, e de la turba magna,
 Che stauano a diletto a la campagna.

Toſto che l'incontrar, la ſalutaro
 Con atto affai cortefe, e riuerente
 E le diſſer . Signor , ſe foco chiaro ,
 E leggiadro d'amor u'arde la mente ,
 Del ualor uoſtro non ui ſia diſcaro
 Far alcun paragon con queſta gente ,
 Per piacer a le Dame , e per honore ,
 E gloria ſol del Signor noſtro Amore .

Ma ſe ſi duro il core , e ſi gelato ,
 Che la ſua face non ui ſcaldi , hauete ,
 Si come Cauallier poco lodato
 L'armadura , e'l deſtrier quì laſcierete ;
 Perche un Guerrier , che non è innamorato
 E' , come fora ſenza frondi abete ,
 E ſenza rami tronco ignudo , e ſchiuo ,
 Del ſuo maggior honor ſpogliato , e priuo .

Chi cerca loda di Caualeria
 Senza ſcorta d'Amore , è proprio , quale
 Quel , che cerca di notte ne la uia
 Senza lume una gemma orientale :
 E'l creder altramente è un' heresia ;
 Vn peccato grauiſſimo , e mortale ,
 Non ſol di biaſmo degno , ma di pena
 Graue , e maggior affai , che la catena .

Quì ſon dieci Campion d'Amor ſoggetti ;
 C'han da guardar il paſſo un'anno intiero ;
 E di uictarlo con gli arditi petti
 Con ſpada , e lancia ad ogni Caualliero :
 S'egli ama , haurà da correr co' gli eletti .
 Se ſia abbattuto , perderà'l cimiero ;
 Poi honorato andrà , doue gli aggrada ,
 Senz'oprar piu con lor lancia , ne ſpada .

E ſe ſia uincitor , per guiderdone
 Tanti haurà baci , del ſuo gran ualore
 Da Gionette belle al paragone ,
 Quanti tratti n'haurà di ſella fuore :
 Ma ſe ſia di ſi folle opinione ,
 Ch'a le fiamme d'amor non apra il core
 Combatter con la ſpada gli biſogna ,
 O partirſi con danno , e con uergogna .

Hor giurerete (com'è noſtra uſanza)
 Su queſta uera immagine del Dio ,
 Nel qual ha chiunque ama ſua ſperanza ,
 Che ne la fiamma d'un gentil deſio
 Auampa il uoſtro cor ; poi con la lanza
 Farete proua del ualor natio ,
 Che ſe riſponde a la real preſenza

Piacque queſto ſtatuto a la Guerriera ,
 E con un gran ſoſpir lor diſſe . io giuro ,
 Per l'arco d'oro ; e per la face altera
 Di queſto picciol Dio , bench' aſpro , e duro ,
 Ch'io mi dileguo , come al foco cera ;
 E per amar altrui di me non curo ;
 E ſe foſſe a l'amore il ualor pari ,
 Pochi n'andrian , com'io famoſi , e chiari .

Prende la lancia , poi c'hebbe giurato ,
 E uaffen uerſo i Cauallier ualenti ,
 Ou'era il loco al corſo deſtinato .
 La tromba intanto con canori accenti
 Diede a Guerrieri il ſegno deſiato ,
 Ch'ad incontrarſi non fur tardi , o lenti ,
 Ma fu la forza lor ſi diſeguale ,
 Che'l primo cadde proprio a un morto eguale .

Che'l colpo ui ſo dir non fu da ſcherzo ,
 Ma tale , ch'a ciaſcun poſe paura :
 Abbatte poi anto'l ſcondo , e'l terzo
 Con quella lancia , ch'era ſoda , e dura :
 Da poi ſe con l'altra haſta un brutto ſcherzo
 Al quarto , e al quinto , ſi , che la uerdura
 De la perdita ſua ſi lagna , e duole ,
 Rotti uedendo i fiori , e le uiole .

Ma , perche piu Signor ui tengo a bada ,
 Per raccontarui il ualor di coſtei ?
 Forz'è , ch'ogniun de' gli altri in terra cada ,
 Che non può contraſtar a colpi rei .
 E poi , ch'uopo non è d'oprar la ſpada ,
 Scopertaſi le treccie , e i lumi bei ;
 E moſtratoſi Donna al bel collegio ,
 De la uittoria ſua dimanda il pregio .

Ogniun tanta beltà contempla , e mira ;
 Ch'al moſtrato ualor punto non cede :
 E ſe ſi loda l'un , l'altro ſ'ammira ;
 E piu non ſi deſia , ne piu ſi chiede :
 Spenſe nel cor di que caduti l'ira
 La merauiglia , che ciaſcun pur uede ;
 E ſpento hauria il furor di Marte , quando
 Pon mano irato al ſuo celeſte brando .

Quiui fu moſſo a ſei Giudici , eletti
 A terminar le liti di coſtoro ,
 Vn dubbio bel d'alcuni Gionetetti ,
 Che fra i feſtanti annouerati ſoro ;
 Ch'eſſendo eſſa Guerriera , non ſi aſpetti
 Di darli il pregio offerto altrui , che loro :
 Perch'altramente ſarebbe quel prezzo

*Sorser le Donne a far la lor difesa
 Si, che un gran pezzo mi sarà, che fare.
 Di lasciarti Mirinda hor qui mi pesa;
 Ma non posso con te tanto aspettare,
 Che finiscan costor la lor contesa;
 Perch' a la corte mi conuien tornare,
 Oue Brisenna chi fosse, ad Vrganda
 Chiede la Dama, c' hebbe la ghirlanda.*

*Trema Oriana, come una fanciulla,
 Cui ha uietata il Vecchio padre accorto,
 Dou' ella si solazza, e si trastulla
 Talhora, nel giardin l'ire a diporto;
 E pur ui uà, senz' a lui dirne nulla,
 Poscia udendol gridar, col uiso smorto
 Tutta dubbiosa, che non l'abbia uista,
 Fuori se n' esce pauentosa, e trista.*

*L' Amante, che conosce il suo timore,
 Anzi lo uede sì uisibilmente
 Co' gli occhi penetranti infino al core,
 Come uede l' Aurora il Sol nascente;
 Per uoler trarla di cotanto errore,
 Le s' auicina, e dice bassamente.
 Scacciate ogni timor Signora mia,
 Che la risposta a uostro grado fia.*

*Allhor rispose Vrganda a la Reina.
 Meglio deuria sapere il Cavalero,
 Che difese la Dama pellegrina
 Da quell' incantator rapace, e fero:
 E dal Gigante usato a la rapina,
 Ch' io non ue ne saprei narrar il uero;
 Se non che fu menata per Donzella,
 Et era donna a mera uiglia bella.*

*E donna fatta da colui, per cui
 Essa die fine a la gentil uentura.
 Ch' ella è Britanna; & è soggetta a uni;
 Ricca di stato, e nobil di natura:
 Ne altro fa imperfetti i piacer sui,
 Che'l non poter si star lieta, e sicura
 Col Cavalier di tanto pregio, e fama,
 Ch' ella piu, ebe la uita apprezzza, & ama.*

*Se piu saper uolete in uan cercate
 Di farmi discoprir l'altrui secreto;
 Che prima neue, e ghiaccio haurà la state,
 Prima lo stato human sempre fia queto.
 Questo parlar tornò l'alma beltate
 De la uaga Oriana, e'l uolto lieto;
 Ma la Reina accorta oltr' ogni stima
 Disse: io ne so quel ch'io sapetea prima.*

*Le mense copiose, & abbondanti
 Fer por frattanto i regij siniscalchi
 Là, doue non mancar suoni, ne canti
 D' altro, che di sampogne, e d' oricalchi;
 Che'l duolo, e l'allegrezze de gli amanti
 Facean maggior, e per loggie, e per palchi.
 Ne chi cantasse al suon di dolce cetra,
 Sì come Atlante fu conuerso in pietra.*

*Come Narciso di se stesso uago
 Nel chiaro specchio de le lucid' onde
 Chiama, e sospira la sua bella imago;
 Che (lasso) non l'ascolta, e non risponde;
 Tal che fatto di pianto un cupo lago
 Feo de le braccia sue picciola fronde;
 E per souerchio di se stesso amore
 Diuenne d'huomo, un dilettofo fiore.*

*Com' Arianna ne l'incolte arene
 Chiama dolente il perfido Theseo,
 Che da lontan con l'ampie uele piene
 Giua solcando il tempestoso Egeo;
 E lo segue co' gli occhi, e con la spene
 Sin ch'el suo oggetto la uista perdeo;
 Indi col suon de l' alte sue querele
 Infelice se chiama, e lui crudele.*

*Dicendo . o piu crudel d' ogni serpente,
 C'abbia la Libia, e piu duro che scoglio,
 Che pugna ogn' hor con la sals' onda argente,
 Senza mai perder l'ostinato orgoglio;
 Doue mi lasci misera, innocente
 Del tutto in preda al mio fiero cordoglio?
 Doue mi lasci suenturata, e sola,
 Senz' hauermi pur detto una parola?*

*Se (lassa me) gia t'è uenuta a noia
 Questa misera Donna, ed infelice,
 Ch' arde per te piu, che non fece Troia,
 Piu ch' Alcion non arse per Ceice;
 Se brami, che per te piangendo io moia;
 Riedi, e tomami la uita, che felice,
 E contenta sarò de la mia sorte,
 Se quel, cui uita dei, mi darà morte.*

*E che mentre la misera si duole
 A le sorde aure in uan, Bacco, che giua
 A caso allhor per quelle piaggie sole
 Col uerde tirso in mano, e'l suono udina
 De le dolenti sue dolci parole;
 Vinto da la pietà, e da la sua dina
 Beltà s'accese, e col fauor del padre
 Alzarla fece a le superne squadre*

*Volsè Vrganda alloggiare in compagnia
Con Oriana ; e licenza ne prese ,
Con là qual Briolancia ancor dormia ;
Di che ciascuna gran piacer ne prese :
Ambe l'accolser con gran cortesia ;
E fur di pari ad honorarla intese .
Così stettero in dolce , e bel soggiorno
Tanto , che quasi era vicino al giorno .*

*Mentre l'altre dormiano , udì la Maga
Ad Oriana trar più d'un sospiro ;
Sospinto fuor de l'amorosa piaga ,
Ch'el souerchio nel cor le fea desiro ;
Ond'ella già del suo pensier presaga .
Magnanima Donzella io non m'ammiro
Che dormir non ui lasci un sol pensiero ,
Che tiene in man del uostro cor l'impero .*

*Poi che da voi lontan l'Amante uostro
Non più si posa , che corrente rio .
Pinse il uolto di quella un color d'ostro ,
Vdendo esser scoperto il suo desio .
Non bisogna celar ciò , che m'ha mostro
La mia scienza , e la uirtù di Dio
Soggiunse Vrganda , ma non dubitate ,
Ch'io amo il uostro honor , come voi fate .*

*Non ardisce Oriana alzar la uoce ,
Per timor , che non l'oda la Reina :
S'alza del letto la Maga ueloce ,
Del suo giusto timor fatta indouina ;
E un picciol libro , che dentro una noce
D'oro , chiuso tenea scra , e matina
Piglia ; & aperto ui legge pian , piano ;
E sopra ui fa porre a lei la mano .*

*Poscia le disse . homai state sicura ;
E parlate a piacere e basso , & alto ,
Senza temer , c'humana creatura ,
Vi senta più , che questo duro smalto :
E perche , con ragion , d'ogni paura
Sprezzar possiate il periglioso assalto ,
Ve ne farò ueder l'esperienza :
Così darete al mio parlar credenza .*

*Ambe ne uan de la Reina al letto ;
Et ogni cosa per destarla fanno ;
Ne più si moue , che faccia un poggetto
Per molte scosse , che l'aure gli danno :
Ma poi che si pigliar con lei diletto ,
Oue Mabilia ancor dormiua , uanno ;
E le tiran gli orecchi , e'l naso in uano ,
Ch'ar non s'è mai ueduto in tal uano .*

*Chiamar poi Lidia , che ne l'altra stanza
Soletta si dormia presso a la porta ,
La qual tosto ch'entrò , senza possanza
In terra cadde , come fosse morta :
Rise Oriana ; e con ogni baldanza ,
Che uano il timor sia già fatta accorta ,
A ragionar comincia con Vrganda ;
E più cose future gli dimanda .*

*Ed ella a lei . Figliuola amata , e cara
Forse pensate per questo camino
Sendo del mal futuro , e del ben chiara ,
Fuggir lo sdegno del uostro destino ;
E i fieri colpi di Fortuna auara :
Ma u'ingannate ; ch'al uoler diuino
Ogni saper human s'opponne in darno ;
E non può bere una formica l'Arno .*

*Quel , che'l Cielo ha di voi predestinato
Conuiene , che segua , e se scienza humana
Si crede , o spera di far forza al Fato ,
E' la credenza sua fallace , e uana .
Pregate Dio , che renda del turbato
Mar , de lo stato uostro l'onda piana ,
Ch'egli pietoso ascolta i prieghi nostri ;
E trouerà rimedio a i dolor nostri .*

*Ne più dir uolsè la Maga prudente ,
Ben ch'ella di saper mostri gran scete ;
La onde de la notte il rimanente ,
Ch'era poco , dormir tacite , e quete ;
Tanto ch'el Sol uscito d'Oriente
Corse del Ciel per le campagne liete :
Et inui ste , fin ch'otto uolte Apollo
Il giogo a suoi corsier tolse dal collo :*

*Con Amadigi suo , con Floridante
Il più del lungo giorno consimando ;
Del cui ualore era già fatta amante ,
Che s'andaua di pari al cielo alzando .
Poi ricordando al Rè ciò , che dauante
Detto gli hauea , senza dir che , ne quando
Succeder gli deuea , chiesta licenza ,
Sparue , com'ombra , da la lor presenza .*

*Partita Vrganda , il Rè , c'hauena a core
La libertà d'Arbante , e d'Angrioto ;
Pronto a dar loro & aiuto e fauore ,
A tutti i Cavalier chiede il suo uoto .
Ma in questo tempo , ecco uenir di fuore
Vna Donzella , con habito ignoto ,
Che pareua di razza di Gigante
Ch'ella s'è mai ueduta in tal uoto .*

La qual gli disse con la faccia fiera,
 Si come fosse bestiale, e pazza.
 Io son uenuta qui per messaggiera
 Da l'Isola mandata di Mongazza
 Del gran Gigante morto, da l'altiera
 Moglie, per nome detta Gromadazza;
 Da Madasima, e d'Ardan Canileo,
 Che non cede di forza a Briareo.

Ma uò saper, se fra costoro in prima,
 Che sì bella di se ui fan corona,
 Fosse Amadigi, di cui ogni clina
 Da Levante, a Ponente il nome sucna,
 Per ueder se sarà (com'ogniun stima)
 Di tant'ardir, quant'è la fama buona;
 E s'haurà'l cor così animoso, e forte,
 Come benigna infin adhor la sorte.

Sorse Amadigi, e disse. ecco io son desso
 Pronto a mostrarti il cor, com'io fo'l uiso:
 La Gigantessa se gli fece presso,
 E poi che l'ebbe ben mirato fiso,
 Gli disse con parlar chiaro, & espresso.
 Io ti rimiro il uolto, & emmi auiso,
 Che se non è di quello il cor più fiero,
 Fors'ancor ti farò cangiar pensiero.

Po scia rinolta al Rè, gli dà tre carte,
 Con tre sigilli d'or chiuse, e ferrate:
 Lequai poi c'ebbe letto a parte, a parte,
 Signor, di s'ella, se come mostrate
 E'n uoi desio di trar d'oscura parte
 Arbante, & Angrioto, procurate,
 Che questo Cavalier pigli l'impresa;
 E faccia a lor sernigio una contesa

Con Ardan Canileo a fronte, a fronte
 Con patto tal, che s'ei rimane estinto,
 Le morti altrui con la sua uita sconte;
 E che si goda il uincitor del uinto:
 Ma s'auerrà che'l suo ualor sormontè
 Sì, che sia l'aduersario a morte spinto;
 L'Isola sarà uostra, i prigion sciolti
 Da le catene, in cui sono hora auolti.

E perch'ei sia secur, che gli sia tutto
 Quanto gli si promette anco offeruato,
 Sarà'l Gigante uecchio qui condotto;
 E con duo suoi figliuoli a uoi lasciato;
 E dieci altri Baron, ch'ogni ridotto,
 E fortezza de l'Isola han guardato:
 E con dieci Donzelle Madasima,

Questi ostaggi saran del uostro patto
 Se'l lor Campion sie uinto (il che non credo)
 Hor se ui par di far simil baratto,
 Datemi di partire hor hor congiedo:
 Ma non posso pensar, ch'ei sia sì matto,
 Ch'accetti la battaglia, a quel, ch'io uedo,
 Anzi mi sembra, che gli tremi il core,
 Parlar sentendo del colui ualore.

Rise Amadigi, e disse. io son contento;
 E'l patto accetto per la parte mia
 Contra il Guerrier di tanto alto ardimento,
 Con sicurtà, che com'hai detto, sia,
 Per trar gli amici miei fuor di tormento,
 Pur che disini meco in compagnia;
 Perche uorrei tornar minor la uoglia,
 Ch'a procurarmi morte hora t'inuoglia.

Se'l fai per questo, allhor gli rispose ella,
 Indarno spendi l'opra, e la fatica;
 Però che tanto ti sarò rubella,
 Quanto fia l'alma a questa carne amica:
 Ma perch'accetti la battaglia fella,
 Vò teco desinar, come nemica,
 Che brama più la tua ruina, e morte,
 Che'l misero non fa la buona sorte.

Indi al Rè uolta disse. E uoi secur
 Farete il Canileo d'ogn'altro impaccio,
 Fuor, che di quel, che nel conflitto duro
 Del nemico potesse hauer dal braccio;
 Del cui ualor homai poco mi curo,
 Anzi'l spero ueder freddo, e di ghiaccio
 Giacer inutil busto a la uerdura;
 E'l suo capo rotar per la pianura.

Quiui Bruneo era presente, a cui
 Dieder molestia assai queste parole;
 E disse irato. tal minaccia altrui,
 Che piagner poscia il suo gran danno suole.
 Ed ella altera, e di disdegno a lui.
 Se de la morte sua ti pesa, e duole;
 E forse brami fargli compagnia,
 Vn mio fratel trarratti la pazzia.

Ecco il mio quanto, ch'io ti dò per pegno
 De la mia salda fede, e del suo ardire;
 Non arde così secco arido legno,
 Done nel foco fiato d'aura spire,
 Com'arde di giust'ira il Baron degno,
 Ch'haue al suo gran ualor pari il desire;
 Piglia la sede, e la dà da sua parte

*Ahi Amadigi il troppo esser cortese
Giona ben spesso, ma talhora offende:
Vsa la cortesia l'huomo a sue spese
Con chi non la conosce, e non l'intende.
Ei senz'altro pensar la pugna prese
Col cor inuitto, ch'a la gloria attende
Contra l'opinione uniuersale,
Che la pugna tenean per diseguale.*

*Voluto haurebbe seco Floridante
Guilano, & Agramoro, e Floristano,
Galuanesso, Alidoro, & Agriante
Trouarsi ad adoprar la forte mano;
E ne richieser quel Guerrier prestante:
Il qual rispose con parlar humano,
Ch'altro con honor suo far non potea
Poi che lui sol, colui sfidato hauea.*

*Giurati i patti, e la battaglia fiera,
Che fece sospirar tutta la corte;
Mena'l Guerrier quella Donzella altera
Con seco a pranzo; e come uol la sorte
Di Gandalin, ne la camera, ou'era
Vn'armadura adamantina, e forte,
Con la sua uerde spada fu alloggiata,
Come stanza migliore, e piu honorata.*

*Essa, che uede cio, scaltra, & astuta
Con scusa di far altro, si rinchiude;
E con quella d'un suo, la spada mura;
E con quest'arte il Cavalier delude:
Ne la malitia sua fu conosciuta
Pria che sen gisse, perch'un uel l'ignude
Bellezze ricopruiua, e l'ornamento
Del brando, d'altro, che d'oro, o d'argento.*

*Non uide l'hora di torrsi da mensa,
Per portarsene il furto a saluamano;
E piu che prima di disdegno accensa,
Senza far motto al Cavalier sourano
Partendo lieta, fa per ricompensa
Di tanta cortesia, l'atto uillano:
E giunta al porto, ou'era il Canileo
De l'honorato brando don gli feo.*

*Tosto, che'l fiero Ardan scorse la spada,
Di cui per tutto era gia sparso il grido,
Tanto gli sodisfa, tanto gli aggrada,
Che disse a Madasima. Io mi confido
Assai prima, ch'al fin mezz'hora uada
Di darui del nemico il capo infido;
E s'io nol faccio, non uoglio che sia
Amor fra noi giamai, ne compagnia.*

*Ella sdegnossi, ch'ancor, che uendetta
Brami ueder del Padre, e del Fratello,
De quali orba l'ha fatta, e uedouetta
L'alto ualor di quel Guerriero isfello;
Vn matrimonio tal non le diletta;
Che mal s'accoppiarebbe un Angel bello;
E compagnia saria poco conforme
Con un Demon si brutto, e si deforme.*

*Fu questo Ardan(per quanto io trouo scritto)
Vn Cavalier famoso a quell'erate,
Che nacque, alcun scrittor dice in Egitto,
Vn'altro, doue'l Sol mai non fa state.
Haueua un cor terribile, & inuitto;
Di statura piu grande de l'usate.
Se Gigante non fu, fu grande, e grosso
Tal che pareua il picciolo colosso.*

*Corto, e grosso hauea'l collo; e tutto hirsuto,
Ampie le spalle sette palmi, od otto;
Quadre le mani; il fiero petto ossuto;
Due gambe a guisa di colonne sotto;
Il capo quadro, e grande, il muso acuto,
I denti, c'haueriano il ferro rotto;
Il naso schizzo; e gli occhi stralunati
Da far fuggir le streghe, e gli spiritati.*

*A questo bel Guerrier, la maladetta
Madre, promessa Madasima hauea
Per moglie; e'n dote tutta l'Isoletta,
Con lo stato, che'l padre possedeo,
Scel del marito, e del figliuol uendetta
Si come si speraua, esso facea;
Cio che di lui seguì poscia, e di lei
Diran col nouo canto i uersi miei.*

IL FINE DEL CINQVANTESIMOQUARTO CANTO.





CANTO CINQVANTESIMOQVINTO.



VAL debbe es-
ser il cor d'una
Donzella,

CHE TUTTA
gentilezza, e
leggiadria;

E PARIMEN-
te gratiosa, e
bella

Al giuditio comun tenuta sia;
Se'l padre iniquo, per sua sorte fella
La dona in preda a una persona ria:
La qual, s'hauesse o corno in fronte, od ale,
Sarebbe peggio assai, ch'un animale?

Ma qual di quella poi, ch'ama, & adora
Vn spirito gentil di paradiso,
Da cui begli occhi ella riceue ogn'hora
Salute, e uita; e del cui uago viso
Ogni Donna seluaggia s'inamora,
Quant'ba piu'l cor da la pietà diuiso,
Che poi si ueggia in braccio a un Polifemo,
C'habbia scido il corpo, il ceruel scemo?

Misera uiue, e sconsolata sempre;
E per souerchio duolo odia la uita:
Ne cosa troua, che'l suo mal contempra;
Ne che le sia giamai cara, e gradita:
Versa da gliocchi in dolorose tempre
Pioggia d'affanno; & a lui chiede aita,
Sperando sol, che'l dolor graue, e tanto
Vn di l'uccida, o la risolua in pianto.

Io ueggio hora i pensier di Madasima,
Ch'erano di morir, pria, che consenta,
Che poggi Ardan del suo desire in cima,
Si l'horrenda sua faccia la sgomenta:
Ma questi suoi pensier forz'è, ch'opprima
Tanto, che'l fin de la battaglia senta;
Come poi ui dirà la Musa mia
Dopo la pugna perigliosa, e ria.

Ma perche tengo l'ardita Guerriera
Lontana dal su' amor sì lungamente,
Senza'l qual si consuma, e si dispera?
Finita la disputa ultimamente;
E'n fauor de le Donne, si com'era
Di ragion, giudicato; immantinente
Il pregio hauuto de la sua uittoria,
Con molto honor si parte, e molta gloria.

Non bisogna, che sia tardo, ne zoppo
Il suo destrier, che sì'l desio la fiede,
Ch'andar il fa di trotto, e di galoppo,
Doue la strada piu spedita uede:
Giunse senza incontrar piu nouo intoppo
Il quarto giorno a la Britannia sede,
Oue trouò Alidor, che l'aspettau,
E di lagrime amare il cor bagnaua.

Tal il piacer fu de la sua uenuta,
Che'l grido al ciel n'alzò tutta la corte;
Il primo, che da lunge conosciuta
L'ebbe, fu'l suo Germano ardito, e forte.
Ogniun la riuerisce, e la saluta
Con cortesi atti, e con parole accorte:
Ma'l suo caro Fratel stretto l'abbraccia;
E mille uolte, e piu la bacia in faccia.

Cio che fè Floridante, e Florisiano
Signor ridir non ui potrei, ne uoglio;
Per non passar il caro tempo in nano,
Ne di uane parole empire il foglio:
Alidor fu per diuentarne insano;
E fu tanto'l piacer, quanto il cordoglio,
Ch'egli hebbe allhor, quando parti da lui;
E di lui'l cor portò ne gli occhi sui.

Altre accoglienze fur quelle, che fero
Di questi amanti i generosi cori;
Ma perche ben non sapria dirne il uero,
Voglio lassarlo a giudici migliori;
Non è in corte Signor, ne Caualliero,
Che non l'inchini, e quanto può l'honori;
Perche del suo ualor la fama, e'l grido
Gia risonaua in ogni spiaggia, e lido.

Lieto *Amadigi* per la man la piglia,
 Per presentar al Rè sì cara cosa;
 E l'incontrar, che con allegre ciglia
 Venia per honorar la ualorosa;
 De la cui gran beltà sì merauiglia
 Non men, che fa de la uirtute ascosa;
 Ne sa, com' habbian le sfere supreme
 Beltà tanta, e ualor congiunto insieme.

Poi c'honorata l'ha, quanto conuiene,
 Per sangue, e per uirtù Donna si chiara,
 Per partecipe far di tanto bene
 La Moglie, a cui sa, che sarà ben cara,
 Ch'altri gliela presenti non sostiene;
 Ma presale la man candida, e rara,
 Che qual thesor ristretta a se tenea,
 A lei menò quella nouella Dea.

La qual sorta dal luogo, ou'era affisa,
 Le si fe incontro con aperte braccia;
 Et abbracciolla, e strinse in quella guisa,
 Che lieto *Amante* la sua donna abbraccia:
 Ne si fu da costei prima diuisa,
 Che mille uolte i begliocchi, e la faccia
 Non le baciassè, con tanto diletto,
 Che l'inondò d'alta dolcezza il petto.

Ma al paragon di quel, che fe l'*Amante*
 Del suo Fratel, fu un picciol lume al Sole;
 Ne la Cugina, ch'alcun altro auante
 In mostrarle il suo amor passì, non uole:
 Ognian ammira le bellezze sante,
 E gli occhi in lei riuolge, e le parole;
 Sol l'allegrezza lor rende imperfetta
 Il timor de la pugna, ch'io n'ho detta.

Briolangia, e *Mabilia* la menaro,
 Perche con esse alberghi, a la lor stanza;
 Con le candidè man la disarmaro
 Oltra il costume, e femminile usanza,
 Et in Donna gentil la trasformaro,
 Ch'inhabil par ad oprar spada, e lanza;
 Non sol de la donnesca, alma beltate;
 Ma del maschio ualor innamorate.

E perche detto hauea l'*Ambasciatrice*,
 Che *Madafima* ad un porto uicino
 D'un uago monticello a la radice
 Era discesa col suo *Paladino*;
 Ad incontrar la *Giouene infelice*
Amadigi, il Fratello, e'l suo Cugino,
 Con molta altra leggiadra compagnia

Ricopre negro nel la chioma bionda,
 Con cui garrisse un'aura dolce, e fresca;
 E perche non la copra, o la nasconda,
 Soaue, quanto può, sempre rinfresca
 Bruna gonna la ueste, e la circonda,
 Che d'ogni gentil foco è proprio un'esca;
 Perch'accresce non men la sua bellezza,
 Che i fior de prati accresca la uaghezza.

Ammirò Galuanesso la beltade,
 Che già porta nel cor scolpita, e uiua.
 Non così tosto di mature biade
 Paglia s'accende, ne liquor d'oliva,
 Se sul foco talhora a caso cade,
 Come se di costui l'anima schiua;
 Talche ne sospirò piu uolte, e pianse;
 E'l uiril petto per dolor si franse.

Come si rincontrar, fece ciascuno
 Cio che la cortesia gli obliga a fare:
 E preso tempo *Amadigi* opportuno
 In questo modo cominciò a parlare.
 Quel, che dice di uoi Signora ogniuno,
 E di queste bellezze al mondo rare,
 La presenza real di tanto auanza,
 Quanto fa la certezza ogni speranza.

Volea seguir; ma'l *Canileo*, che mira
 Tal beltà in lui, qual ei non uide mai,
 Gli disse pien di fiero orgoglio, e d'ira.
 Chi ti da questo ardir, che preso t'hai?
 L'alto *Aduersario* suo di ciò s'addira
 E gli risponde forte. Io non pcnsai,
 Che cio, che non diuieta la natura,
 Vietar douesse humana creatura.

Il gran desio, c'ho di seruir la, ardire-
 Di parlarle mi dà, se ne son degno.
 Non potè l'orgoglioso piu patire;
 Ma di sdegn'arse, come arido legno.
 E chi sei tu, c'hai sì alto desio;
 E che del tuo ualor passì ogni segno
 Disse? dimmi il tuo nome; ond'io sia certo,
 S'almen sei *Cauallier* di tanto merto.

Son, rispose, *Amadigi*; e se l'ho offesa,
 Per far ciò, che conuiensi a *Cauallero*,
 D'ogni suo danno infin al cor mi pesa,
 E d'emendarlo col seruiugio spero;
 Che dando fine a la promessa impresa
 Le farò un beneficio ottimo, e uero
 Col disturbar, che fra uoi duo non sia

Rise di ciò la uaga Giouenetta,
E gli si mostrò grata ne l'aspetto:
Mai Serpe non uibrò, calcata, e stretta
Cotanto tofco, quanto il maladetto:
Ogni suo lume auuenta una saetta
Di foco ardente; e se mai uisto Aletto
Fu da mortali ne la propria forma,
Esser douea; come costui si forma.

Piu uolte il Mostro fier risponder uolse;
Ma gli chiuse le labbia il suo furore.
Giunti a la gran città, Lisuarte accolse
La Donzella gentil con molto honore,
La quale andare a la Reina uolse;
Onde forse attendea gratia, e fauore:
Da cui fu accolta, con gran merauiglia
De la bellezza sua, si come figlia.

Venner gli ostaggi, che promessi furo;
E ne le forze del gran Rè fur dati,
Accioche'l Vincitor stesse securo,
Che gli fosser i patti anco offeruati.
Anzi al palazzo, assai uicino al muro
Lo steccato fe far, piu de gli usati
E lungo, e largo; onde'l canal non faccia
Cosa, ch'al suo Signor non sodisfaccia.

Ma chi mi donerà parole, e uoce
Atta a narrar la doglia, e la paura,
C'hebbe Oriana, quando del feroce
Vide l'horribil uolto, e la statura:
Io non so come un martir tantò atroce
Sostenne mai la sua gentil natura;
Non ual Mabilia, e Lidia a consolarla,
Se ben ciascuna a suo conforto parla.

Stette con le Reine ogni Donzella,
Quanto durò la notte, inginocchione
A pregar l'alto Dio ne la capella,
Che soccorrere uollesse il lor Campione:
Se di cor lo pregò l'Amante bella
Giudicatelo uoi con la ragione,
E uolse il Rè, ch'ad albergar con lui
Il Guerrier gisse co i compagni sui.

In questa Gandalin del brando accorto,
Vedendo il danno grande e manifesto
Pian dice al suo Signor timido, e smorto,
Fate del uostro honore uendetta presto.
Se degno fu scudier mai d'esser morto
Di man del suo Padron, degno n'è questo,
Che furar s'ha lasciato il uostro brando
Miser, senza saper come, ne quando.

L'animoso Campion, ch'era discreto,
Benche sospirò il suo grauoso danno,
Copri'l cordoglio sotto il uolto lieto;
Per piu non dare al suo scudier affanno:
E gli ordina, che ciò tenga secreto;
E che procuri, se'l suo brando hauranno
O la Reina, o'l Rè, di ricouarlo,
Che ritrouò Guisano, e a lui portarlo.

Volse il Rè dargli, che'l gran danno intese,
Il suo, di cui giamai non fu'l migliore:
Ma'l Cauallier non l'accettò, ne prese,
Perche la sua uirtù stava nel core.
Ben infinite gratie gli ne rese:
La notte poscia inanzi al primo albore
D'ogni colpa pentito, e confessato,
Si fu con deuotion comunicato.

Ricourò l'altra spada Gandolino,
Che la Reina hauea sempre guardata;
E trouata Mabilia a capo chino
Star, come dolorosa, e disperata,
La supplicò da parte del Cugino,
Che facesse seder la cara amata
In parte, doue da la dolce uista
Riceuesse fauor l'anima trista.

Come l'Aurora con la chiara fronte
Coronata di fior dal ciel uscìo;
E le tenebre tolte ad ogni monte,
De la sua uaga luce gli uestìo,
Hauendo già con le preghiere pronte
Chiamato a suo soccorso il sommo Dio,
Da Fratelli aiutato, e da la Suora
L'arme si pose senza piu dimora.

Per impresa quel dì porta un rapace;
E uelloso Leon; il qual par, c'habbia
Tinta di sangue la bocca uorace;
E sia priuo di colera, e di rabbia;
Et a suo piedi, un che sommessò giace,
E sembra proprio, ch'egli apra le labbia
A lui perdono, e mercede chiedendo,
E n'era scritto sopra. io non offendo.

Mabilia, mentre ei s'arma, soprauiene,
Con alcune reliquie in or legate,
Lequai, non l'hauer detto hor mi souiene,
Gli furo in Francia da la madre date;
E l'hauea poscia la sua dolce spene
Nel suo caro thesor sempre guardate;
E con un nastro bello, un aureo laccio
De l'amato Cugin le lega al braccio.

Gia s'eran poste a le finestre, a palchi
 Le Donne de la terra, e de la corte;
 E'l suono horrendo, e fier de gli oricalchi,
 Venite in campo homai gridaua forte;
 Che tardi Canileo, che non caualchi
 Tosto, e te'n uieni ad incontrar la morte?
 Abi miser, quanto caro, e tu nol sai
 L'amor di Madasima comprerai.

Vien l'orgoglioso sopra un gran corsiero,
 Con Angrioto inanzi, e con Arbante;
 E ne l'aspetto sì tremendo, e fiero,
 Che piu d'un ne tornò bianco, e tremante:
 E come uide Madasima, altero
 Alzò la testa, e l'horrido sembiante,
 Che gli dice con uoce alta, e superba,
 Hor hor uedrete una uendetta acerba.

Portaua per impresa una pantera
 Di macchie nere tinta il dorso, e'l petto;
 Che nascondeua la spauentosa, e fera
 Testa fra molte frondi entro un boschetto;
 E discosto da lei piu d'una fiera
 Che par, che di mirarla habbian diletto,
 Ma gran temenza di uicino andarle,
 E un motto, che dicea per allestarle.

Era Amadigi gia nel tempo entrato
 Con gran fauor del cielo, e de le stelle:
 Qual timor freddo fu quello, e gelato
 Donna gentil, quai lagrime fur quelle,
 Quando'l uedesti entrar ne lo steccato,
 Che riuersasti da le luci belle?
 Io ancor piango teco il tuo dolore,
 Che sì dolce pietà m'insegna Amore.

La tromba intanto con l'horribil suono
 Inuita i Cavalieri a la battaglia.
 Non so trouar paraggo, che sia buono,
 Che nulla cosa a quel furor s'agguaglia.
 Il simigliarlo a la saetta, al tuono,
 A quella, che ruina ogni muraglia
 Poco saria, che fu l'incontro tale,
 Che scosse tutto'l lido occidentale.

Tal fu l'incontro fier, ch'ogni Corsiero,
 Benchè possente, cadde in terra steso,
 Vno spallato, un morto da douero.
 Da la caduta non fu tanto offeso
 Amadigi, però s'alzò primiero;
 L'altro, ch'a dosso hauea piu graue peso,
 Bench'animoso sia, tanto, e gagliardo,
 Fu di lui a leuarsi assai piu tardo.

Pon man ciascuno a la fulminea spada.
 E ual'altro a ferir presto, e ardito
 Usando ogn'arte, perche'l colpo cada,
 Que'l nemico suo resti ferito:
 Par che la città tutta a terra uada,
 Tal ne suona d'intorno'l mare, e'l lito,
 Si che'l romor ne sente Abila, e Calpe,
 E quanto il ciel ricopre oltra quest'alpe.

L'aer non uso a patir tanto oltraggio
 Percosso da costor sibila, e freme;
 Il brando sembra un'infiammato raggio,
 Che scenda giù da le sfere supreme,
 E di scorza, e di rami c'l'olmo, e'l faggio
 Dispogli infino a le radici estreme;
 E perche l'arme eran di fino acciaio,
 Mandauan fuor, percosse, un foco chiaro.

Non tanti fior nel uago monte Hibleo
 Depreda un nembo bel d'api ingegnose;
 Ne tant'arene il temerario Alfeo
 Serba nel letto del suo fiume ascosse:
 Quanti colpi si dan col brando reo
 Quest'anime feroci, e animose.
 Ma quel del Cavalier punto non taglia
 Del fiero Canileo piastra, ne maglia.

Grandissimo uantaggio haueua Ardano,
 Non dico di ualor, ma di uentura,
 Perche si troua miglior brando in mano,
 E d'una impenetrabil armatura;
 E se non, che i suoi colpi andare in uano
 Fa'l Cavalier, leggiero oltra misura,
 Certo saria la sua persona ardita
 Senza sangue a quest'ora, e senza uita.

E sì presto a ferir, presto a ritrarsi;
 A girar da la destra, e da la manca,
 Che rende i colpi del nemico scarfi,
 E fa, che'n uano si dimena, e stanca:
 Ma non può tanto da colpi saluarsi,
 Benc'habbia la persona agile, e franca,
 Che non resti piagato, ond'ogn'un paue
 Qualhor ueggion calare il colpo graue.

Piaga Amadigi l'empio hostil furore
 Ne le spalle, nel braccio, e ne la coscia
 Col brando rio; piaga Oriana Amore
 Col dardo acuto d'una cruda angoscia,
 Il qual uà sempre a ritrouarle il core;
 Ne di quindi fuor mai se n'escie poscia:
 E s'egli il sangue uersa, e ella in tanto
 Il sangue sparge, ma conuerso in pianto.

Non suol fremere il mar con tanto orgoglio,
 Qualhor rompe al nocchier uela, e timone,
 E percote con ira un duro scoglio,
 E quel sta saldo a la crudel tenzone,
 Come pien di furor, e di cordoglio
 Fremeva l'inuittissimo Barone,
 Ch'aprir non può con la sua buona spada
 L'arme nemiche, ancor che punga, e rada.

Gia il Sol la terza parte hauea passata
 Del suo camin, poi che da i Cavalieri
 Fu la cruda battaglia incominciata,
 Ne ancor n'è alcun, che non tema, e non sperì.
 Ardan, che molte volte hauea pronata
 La uirtù molta di molti Guerrieri,
 Teme del gran Campion la forza estrema,
 Ch'ei mai non sente, ne stanca, ne scema.

E uede ben, che s'bauesse arme, e brando
 Forte, com'ei; che la sua Madre mesta
 Piangeria forse il suo fin miserando
 Con negro uelo, e con oscura uesta.
 Terò con l'empio ferro fulminando
 Hor gli mena a le gambe, hora a la testa:
 Ma quei, che ben conosce il suo periglio
 Vi prouede co i piedi, e col consiglio.

Com'Oriana uide in ogni parte
 Aperte l'arme del suo fido Amante,
 E piastre, e maglie per la terra sparte
 Tinte del sangue suo; mesta, e tremante
 Da la finestra piangendo si parte,
 Misera) sol, per non uedersi auante,
 Almen con l'occhio languido, e dimesso
 Cio, che uede il pensier lunge, e dappressa.

Essendo la battaglia in questo stato,
 Che fea forte temer tutta la Corte,
 Disse Alidor colerico, e turbato
 A Floridante, sospirando forte.
 Ohime, ch'io temo, che maligno fato
 A sì gran Cavalier non dia la morte,
 Sol per colpa de l'arme, e de la spada;
 E che tanto ualore boggi non cada.

Ma Quadragante a lui, non sia chi tema,
 Che per quant'io ne feci esperienza,
 Infinito è'l suo ardir, la forza estrema,
 Sì, che non ne bisogna hauer temenza;
 La sua uirtù non neggio in parte scema:
 E se d'esta battaglia ho conoscenza,
 Mi par, ch'al Canileo manchi la lena
 Tal, che la spada può menare a pena.

Mabilia lieta, poi che ntese questo,
 Di bocca d'un Guerrier celebre, e chiaro,
 Fattolo ad Oriana manifesto,
 Che gli occhi distillaua in pianta amaro,
 La se tornar, benché col uolto mesto,
 A ueder il suo amico amato, e caro,
 Cui tosto, che la uide indi partire
 Crebbe sdegno di par, forza, & ardire.

Come gagliardo, indomito torello,
 Che ua superbo de suoi dolci amori,
 Qualhor col suo rinal face un duello
 Anzi il cornuto armento, anzi i Pastori;
 E che si sente al fianco un colpo fello,
 La onde manda la giuuenca fuori
 Muggiti di pietà, ripiglia forza
 E l'aspra pugna piu, che pria rinforza.

Così Amadigi pien d'ira, e di sdegno
 Soura l'elmo percosse il fiero Ardano,
 Con quel ualor, che passaua ogni segno,
 Onde la spada gli si ruppe in mano,
 Si come fusse di uetro, o di legno:
 Ma fu quel colpo così horrendo, e strano,
 Che'l ginocchio per forza in terra pose,
 E la luce del ciel gli si nascose.

Ardan superbo, di tal caso accorto,
 E la uoce, e la spada al cielo alzando
 Gli dice. Hora mal nato, hora sei morto:
 Ecco ne la mia destra, ecco'l tuo brando.
 Tornò l'uiso il Campione allhora smorto,
 La sua tagliente spada rimirando
 In man del suo nemico ardito, e franco:
 Ma ne per questo il cor gli uenne manco.

Mirinda co Cugini, e col Fratello
 Temono d'Amadigi la sventura.
 E mostran doloroso il uolto bello,
 Da sì giusta cagion uien la paura.
 Versa Briolangia un tepido ruscello
 Di dolor, c'ha per la costui sfigura.
 E Madasima, Arbante, e Angrioto
 Fat'hanno per timor già più d'un uoto.

Qual animo fu'l tuo Giouene bella
 Vedendo del tuo Amor l'aduersa sorte?
 Partì di nouo la gentil Donzella,
 Per non uoler ueder la propria morte,
 E perdè con la luce la fauella:
 E se non eran del suo duolo accorte
 Mabilia, e Lidia, si cadeua a basso
 A guisa di gelato, immobil sasso.

L'inuitto Duce, che di ciò s'accorse
 D'ira infiammato, e d'alto sdegno pieno,
 Le belle labbia per furor si morse:
 Poscia più ratto, che non è baleno
 Soura il nemico suo, senz'arme corse:
 Il qual per porre a la sua furia il freno,
 Menò la spada: ma'l Baron leggiere
 Furò l'agili membra al colpo fiero.

Si come famigliuola isbigottita;
 Che neggia il vecchio, e caro Genitore
 In pericolo estremo de la vita,
 Senza poterli dare alcun favore,
 Staua tutta la corte egra, e smarrita
 Spento credendo homai tanto ualore.
 Ma più d'altri Alidoro, e Floridante
 Mirinda, Floristano, & Agriante.

L'arme spezzate son, rotto lo scudo;
 Et egli senza spada a reo partito,
 Non perde'l cor, quantunque inermi, e nudo
 Tutto si neggia, anzi diuien più ardito:
 Sottragge, com'ho detto, al colpo crudo
 D'Ardan, il corpo leue, & ispedito;
 Poi torna, com'alan fiero, o molosso,
 E tutto a un tempo gli s'auenta a dosso.

Dadi mano a lo scudo, e si l'afferra
 Usando a un tempo sol l'arte, e la forza,
 Che posto quasi l'orgoglioso in terra,
 Dopo molto tirar, l'ebbe per forza:
 Indi per prender un ferro s'atterra
 Di lancia col suo tronco, e si rinforza
 Tal con quell'arme, che di nulla teme,
 E'l superbo auersario incalza, e preme,

Che per farne uendetta, il brando mena
 Et colpir Amadigi in su la testa:
 Alza lo scudo il Cavalier, ch'a pena
 Può regger, per fuggir tanta tempesta:
 Taglièr il brando, il braccio è di gran lena;
 Ond'aperse di fuor non sol la uesta
 Del duro scudo, ma passò sì a dentro,
 Che fu uicino a ritrouare il centro.

Amadigi, ch'hauea gliocchi, e'l pensiero
 Ministri del suo core, intenti a l'opra;
 Il braccio piaga del nemico altiero,
 Col quale il brando furibondo adopra,
 Il qual si fece fra i nerni il sentiero
 De la destra crudel poco di sopra,
 Così lasciò la man debile, e manca
 La spada in mano a quell'anima franca.

Canileo suenturato hor che farai?
 Contrastar col tuo fato non bisogna:
 Io già m'accorgo, che tu perderai
 Con danno estremo, e non minor uergogna:
 Qual sia il ualor del tuo nemico sai,
 Che non hebbe giamai biasmo, o rampogna;
 Ecco, che uien con la fulminea spada
 Per far, che la tua gloria a terra cada.

Mabilia, che biasmando il suo destino,
 La battaglia miraua horrida, e scura;
 Tosto che uide in man del suo Cugino
 Il brando, ch'a ciascun metteua paura,
 Chiama Oriana, che col uolto chino
 Piangea la dispietata sua uentura:
 Volgetevi diccndo hor, che uedrete
 Cosa, onde sien le nostre luci liete.

Tenera Madre, che uist'habbia il figlio
 Vnico, in man de la predace Morte,
 Se poscia il mira fuor di quel periglio,
 Mercè di Dio, che salute gli porte,
 Non così rasserena i lumi, e'l ciglio;
 Nè'l ciel ringratia, e la benigna sorte,
 Come costei, che uede il suo Signore
 Securo de la uita, e de l'honore.

Ma mentre io parlo, il Cavaliero inuitto
 Preme, & incalza, e piaga il Canileo;
 Che dianzi Vincitor, hor quasi uitto
 Già sospira il suo caso acerbo, e reo;
 E si ritira rabido, & afflitto,
 Fremendo, come il tempestoso Egeo,
 Se uento alcun, ch'adhor, adhor rinforza,
 Gli fa l'onde talhor uolger per forza.

Tenta (se può) con quel medesimo tratto
 Lo scudo racquistar, ch'a lui fu tolto;
 Ma tenta in uan, ne può uenirgli fatto,
 Che pur troppo Amadigi, e liene, e sciolto:
 Aperto ha l'elmi, e l'usbergo disfatto;
 E tardo il piè per lo trauaglio molto,
 Talche ueder homai parmi uicina
 A l'empio capo la mortal ruina.

Hauea l'omero manco una fenestra,
 Che fuor tronco dimostra il neruo, e l'osso;
 Vn'altra non minor la coscia destra;
 Che tutto'l campo fa di sangue rosso:
 E per finirla, con la forte destra,
 Che gli ha piagato in più d'un luogo il dosso
 L'elmo per forza con tanta tempesta,
 Ch'a terra il fè cader, gli trabe di testa.

Poi con un colpo del fatal suo brando
L'horribil capo gli troncò dal busto;
E con un calcio nel mandò rotando
Fuor di quel campo, che non era angusto.
Cotal fin' hebbe; e non fu miserando
Per la superbia sua, quest'huomo ingiusto;
Anzi in uniuersal tutta la corte
Senti molto piacer de la sua morte.

La prima fu, che corse al Vincitore
Mirinda bella, che co' gli occhi pregni
Di dolce pianto, diede del suo amore,
De l'allegrezza manifesti segni:

IL FINE DEL CINQUANTESIMOQUINTO CANTO.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO.



A VECCHIA
rella al suo la-
uoro intenta;

CVI MOLTA
pouertà fiede,
e molesta,

PRIA CHE'L
uigilc augello
a catar senta,

Dal duro letticiuol leua la testa;
E d'esser tarda a l'opra si pauenta,
Che con le stelle ancor, prende la uesta;
Indi uedendo il dì, la rocca piglia
Perche possa nudrir la sua famiglia.

E noi per dilettrar questi, ch'attenti
Qui stanno per udir l'arme, e gli amori
Di quelli antichi Cavalier ualenti,
C'hann', & hauran nel mondo eterni honori;
Accordiamo a la cetra i dolci accenti,
Che già'l raggio del dì caccia gli albori;
E torniamo a seguir la bella historia
Degna di eterna, & immortal memoria.

De la uittoria d'Amadigi, ogn'uno
Quanto può si rallegra, e'l ciel ringratia;
Ma la sua cara Dea più di ciascuno
Poi che'l uero diletto in lei si spatia:
Mirinda bella, de suoi Frati alcuno,
Ne la Reina Briolancia, è satia
Di render laude a Dio col cor deuoto;
De' suoi frati, e de' suoi frati, e de' suoi frati,

Corsero i Frati: e'l maggiore, e'l minore
Di quanti Cavalier celebri, e degni
Erano in corte; e poi, ch'a lei non lece,
D'Oriana il desio corse in sua uece.

Cio che successe ui dirò dapoï,
Che già ueggio la notte humida, e bruna
Porre il giogo grauofo a i destrier suoi,
Chiamata da le stelle, e da la luna.
Tornarete Signor, piaccndo a noi,
Intenti ad ascoltar l'altrui fortuna,
Tosto che'l lume de l'aurora bella
Haurà suso nel ciel spenta ogni stella.

Ma perche'l Vincitore in campo lasso
Homai si lungamente, e si ferito?
Chiede un caual, ch'andar non può di passo,
Si per lo sparso sangue è indebitato;
Vn ne gli manda il Rè, posato, e basso,
Perche ui saglia commodò, e spedito;
E l'accompagna con tutta la corte
Infin de la sua casa in su le porte.

Fu di man di Mirinda disarmato,
De Fratei, de gli Amici, e de Parenti:
Alidoro gentil gli è sempre a lato,
Che non ha luogo, che lui più contenti:
Subito fu spogliato, e medicato
Da medici perfetti, & eccellenti,
Che'l fer securo de la sua salute,
Benc'abbia dieci, e più mortai ferute.

Ahi che mal guiderdon Principe hauranno
Queste tue piaghe? ahi che mercede indegna
Ti darà di quest'atto il Rè Britanno;
Tanta hor ingratitudine in lui regna.
Tosto, tosto il uedrai; ma con suo danno,
Che di tanta uiltade Iddio si sdegna;
E castiga souente il peccatore,
Perche s'emendi del suo graue errore.

Tosto, che fu sicura de la uita
Briolancia gentil, del suo Campione;
Persuasa da lui, ch'indi partita
Voleste far, c'homai era ragione,
Ch'ella co' suoi Guerrieri a la gradita
Patria tornasse; che lunga stagione
Haucua sospirata la su' assenza,
De' suoi frati, e de' suoi frati, e de' suoi frati,

E seco Enil' menò, sol per uedere
 L'Isola ferma e sue uenture strane,
 Di cui suona il romore; e per uolere
 Se pur, forse de l'arco, ella rimane
 A la proua delusa, anco sapere
 L'incanto de la camera: ma uane
 Fur le speranze de l'alta Reina,
 Ancor, ch'a darui fin fosse uicina.

L'arco passò securamente, quale
 A la proua gentil ciascun far suole,
 Che sia a l'Amante suo fido, e leale
 Stat' ad ogn'hor con fatti, e con parole:
 E per sanor de la Dama reale,
 Sparse un nembo di rose, e di uole
 La statua fuora; e con un dolce suono
 Le fe di tant'honor cortese dono.

Curi Amadigi le sue piaghe, & io
 Narrerò in questo mezzo altre uenture.
 Mirinda, la Donzella ha gran desio
 Di far pianger altrui le sue sciagure;
 Quella (se pur non l'hai posta in oblio)
 Che liberaste in quelle selue oscure
 Da sei Baron, che uolean torle il brando
 Per le sue qualità raro, e mirando.

Volea l'alta Guerriera infin, che sano
 Fosse'l caro fratel, tardar la proua;
 Forse credendo, che senz'esso, in uano
 Di poterlo impugnar ciascun si moua:
 L'udì Lisuarte, e perche gli par strano;
 E per prouar una uentura noua,
 Fa uenir la Donzella pellegrina,
 Ou'era con le Dame ogni Reina.

Fa la spada portar; & ei fu'l primo,
 Che la uolse impugnar, ne potè mai:
 Tentaron tutti dal supremo alimo
 De famosi Guerrier, ch'erano assai:
 Ride Mirinda (che per quanto istimo)
 Ch'altri non gli dia fin, si pensa homai,
 Saluol fratello: ma chiamati foro
 Floristano, Agriante, & Alidoro,

Ch'eran con Agramoro, e Floridante
 A far ad Amadigi compagnia;
 A far la proua fu'l primo Agriante;
 Gli altri di man, in man chi poi, chi pria:
 Staua pensosa la Donzella errante
 Dubbiando non trouar cio, che desia:
 Ma Floridante, che restaua solo

Che con un motteggiar dolce, e cortese,
 Quasi chiedesse a le Donzelle aita,
 Senza difficoltà la spada prese,
 E fu la festa allhor, allhor finita.
 L'iniqua donna, che'l fatto comprese;
 Piena di uera gioia, & infinita
 S'atterra humil, e quanto può l'honora,
 Versando il suo piacer per gli occhi fuora.

Quinci un dono gli chiese, che promesso
 Le fu da lui, senza contesa alcuna:
 Et armateui disse adesso, adesso,
 Poi che'l uostro ualore, e la Fortuna
 Vuol, che pur siate uoi Signor quel desso,
 Per cui io squarci questa ueste bruna,
 Ponendo fine a quell'alta uentura,
 Ch'al mondo tutto ha gia posta paura.

Chiede l'arme il Guerrier, che non pauenta
 Periglio, o morte; anzi par gli habbia a scher
 La corte tutta pallida diuenta, (no.
 Come s'ci gisse ad assalir l'inferno:
 Ciascun de l'andar suo s'ange, e tormenta;
 E mostra fuor nel uiso il duolo interno;
 Nè creder può, che mortal huom mai sia
 Atto a dar fine a la uentura ria.

Con molta cortesia dal Rè primiero
 Licenza prese il Principe Iourano,
 Da le Reine, & ogni Cavaliero
 Che per tenerlo il ripregaro in uano:
 Poscia abbracciato il suo cugino altero,
 Mirinda, ch'era seco, e Floristano,
 Con molta noia, e dispiacer di tutti
 Nandò con lieto cor, con gli occhi a sciutti.

Mentre sospiran la costui partenza,
 Comparue ne la sala una Donzella,
 Che fatta al gran Lisuarte riucrenza,
 Vad' Alidor cercando haucr nouella;
 E'l riconobbe a la real presenza,
 Che si sedea uicino a la sorella:
 Il qual lei uista; e del suo danno accorto,
 Attonito rimase, e mezzo morto.

Quest'è Alidor colei, cui per lo spoglio
 Merauiglioso hauere, a te si caro,
 Vn dono promettesti; e fora il meglio,
 Che fosti stato a prometterle auaro.
 Partir conuienti; e del peccato uoglio
 Far penitenza noua; in pianto amaro
 Stillando gli occhi; e desiando sempre,

*Duo ne piagò in un tratto un colpo solo
 Tratto di man de la crudel partita ;
 E fu sì grande de la piaga il duolo ,
 Che ne sospira l'anima smarrita :
 Ne sospiran Mirinda , & egli solo ,
 Ma la sorella , c'ha doppia ferita ;
 Il padre mesto con la corte tutta
 Sì , che d'occhio non fu pupilla asciutta .*

*Hor lasciamo partir questi Guerrieri ,
 Che'l suo fiero destin uagando mena ,
 Per diuersi del mondo aspri sentieri
 Con perigli infiniti , e molta pena ;
 E parliamo del Rè , che pur l'altr'hieri
 Modo da sostentar si hauendo a pena
 Senza città , senza terra , o castello
 Iua diseredato , e poverello .*

*Hor Principe souran d'un regno grande
 E , come questo , in tanto pregio , e stima
 Che'l glorioso suo nome si spande
 Per ogni region , per ogni clima :
 Vengon Signori da tutte le bande
 Per honorarlo , & ei si siede in cima
 Di tutti , altero di sua gloria immensa ;
 Ne i gran doni di Dio grato dispensa .*

*Ma quell'alto Motor , che gli accidenti
 Humani , a uolgia sua uolge , e dispone ,
 Perche s'auueggian le mondane genti ,
 Ch'ei sol gouerna i sensi , e la ragione :
 Ch'ei fa felici , e misere le genti
 Secondo la sua santa opinione ,
 Forse per abbassar tanta grandezza ,
 Cader il fe da la piu somma altezza .*

*Duo uecchi haueua questo Rè possente
 Del morto suo fratel nudriti in corte
 Fin da fanciulli ; e perche fedelmente
 L'hauean seruito in ogni aduersa sorte ;
 Per dar lor premio al mertocondecante ;
 E pörche col suo effempio altrui consorte
 A ben seruir , ambo per suo decreto
 Fe del consiglio suo grande , e secreto .*

*L'un Gandanello , e l'altro Broccadano
 Si chiamaua di questi ; il primo hauea
 Duo suoi figliuoli , che quel Rè sourano
 Per ualorosi Cavalier tenea
 Prima , ch' i duo Germani , e Floristano
 Menasse in corte la lor sorte rea ,
 Ch' a sì gran paragon dapoï fur , come
 Prato sen' herbe & arbor senza chiome*

*Come conobbe cio quel , che la cura
 Hauena di tentarlo , Angelo nero ,
 Lieto del suo guadagno oltramisura
 Per l'Inuidia trouar prese il sentero ;
 E la trouò , che macilente , e scura
 S'era nascosta dentro un monistero
 De frati , c'hanno lucida la pelle ,
 Il capo raso , e fine le gonnelle .*

*Ell'era allhor ne la cella d'un frate
 Ch'era sciocco , ignorante , & huom da poco ,
 Il quale hauria voluto esser l'Abbate
 A pena meritando esser il cuoco .
 L'accenna'l rubaldello . ella leuate
 Le pigre membra dal putrido loco ,
 Conosciutolo al uolto , il suo desio
 Vaga di mal oprare , intenta uodio .*

*Pigra non fu , ma come haueffe l'ale
 Fece in men di duo dì tanto niaggio .
 Non è tardu la misera a far male ;
 Ma piu ueloce assai , che strale , o raggio
 Giunge improuiso , e Gandanello assale ,
 Che tutto acceso d'odio hauea'l coraggio ;
 E con le mani infette , e con la bocca
 Sparge del suo uelen douunque tocca .*

*La mortal fiamma de l'empio ueleno
 Cresce ; e per entro a poco , a poco serpe ;
 Come talhora fa di tosko pieno
 Chiuso fra l'herbe , e i fior squallido serpe .
 E gia n'ha gonfio sì le uene e'l seno ,
 Che non è forza piu , ch'indi lo sterpe .
 E colmo , d'uno inuidioso sdegno
 Volge contra Amadigi ogni suo ingegno .*

*Ahi misero hor che pensi ? hor che farai ?
 Muta (se credi a me) muta consigli ,
 Se non , che'n un momento perderai
 L'alma , l'honor , le facultadi , e i figli :
 Poi c'ebbe sopra cio pensato assai ,
 E ragion ritrouata , a cui s'appigli ,
 Andò dal Rè , che'n sua camera solo
 Si riposaua soua un letticiuolo .*

*E'n cominciò così . Sire son certi
 Giorni , che di parlarui ho gran desio ;
 Et ho fin'hora i miei pensier coperti ,
 Per non parer un'huom maligno , e rio :
 Ma perch'è d'uopo , che ui sian'aperti
 Per beneficio nostro , & honor mio
 I rei disegni altrui , benchè mi spiaccia ,
 Forz'è ch'al mio douere io sodisfaccia*

Io ho'l timor di Dio dinanzi a gli occhi,
 Che non mi lascia fare atto uillano:
 Ma perche par, ch'a me l'ufficio tocchi,
 Come seruo fedele, e christiano,
 Pria che Fortuna ria contra uoi scocchi
 Lo strale, che non è forse lontano,
 Io dirò quel che debbo; e uoi farete
 Cio, ch'esserui bisogno poi uedrete.

Ei non u'è occulta, quanto lungamente
 Fra i Rè di Francia e fra gli antichi uostri
 Stata discordia sia; e quanta gente
 Vccisa, e morta è di loro, e de nostri;
 Ne spenta è ancora quella fiamma ardente,
 Ch'allhor fu accesa, bench'altro si mostri;
 E pretendea uost' Auo, e con effetto,
 Ch'esser deuea quel regno a lui soggetto.

Io temo, e me ne duol, ch'a poco, a poco
 Non cresca sì questa fiamma uiuace,
 Che poi uittoriosa arda ogni loco,
 Ch'a questo uostro regno hoggi soggiace.
 Spegnete Signor mio, spegnete il foco,
 Che uia serpendo occultamente, e tace,
 Se non pentir ue ne potreste tardo,
 Quando u'hauess'el cor passato il dardo.

Voi uedete Amadigi di quel regno,
 Ch'esser dee dopo'l padre successore
 Tanto stimato, quanto egli è ben degno
 D'ogni gran riucrenza, e d'ogni honore;
 Che la grandezza sua passa ogni segno
 Di Cavalier, che non sia quel Signore;
 E tant' amato da l'uniuersale,
 Che temer ne potete ogni gran male.

Hor io u'ho detto cio, che piu conuiensi
 Al mio douere, al beneficio uostro;
 E se non sono a la ragion i sensi
 Discordi, credo il uero hauerui mostro:
 Homai uost'ra uirtù discorra e pensi,
 E faccia cio, che dee per util nostro,
 Perche strano Signor non rompa un giorno
 La nostra pace, e ne faccia onta, e scorno.

Il Rè, ch'èntento il suo parlare ascolta;
 E senza forse, piu che non deuea
 Senz'alterarsi, con grauità molta
 Rispose a quel trist'huom; che non credea,
 Ch'un sì gran Cavalier hauesse uolta
 La mente a cosa fare infame, e rea:
 E che seruito l'ha con tanta fede,

Ahi Lisuarte infelice, ahi chi ti mena
 A la ruina tua? ahi male accorto,
 Veggio, e men duol, che tu darai la pena
 Di questo creder tuo fallace, e torto:
 Passò il sospetto, queste udite a pena
 Parole al cor; benc'habbia in proua scorto
 Del Cavalier la fede, e la uirtute,
 Spesa in suo honore, e per la sua salute.

Non si ricorda con quanto periglio
 L'habbia dal fero Mansabul difeso,
 Allhor, che quel crudel gli diè di piglio;
 E se'l portaua, come picciol peso.
 Non si rammenta piu, che'l padre, e'l figlio
 Ambo giganti hauendo in terra fieso,
 A lui l'honor, con la uirtù infinita
 A la figlia saluò la cara uita.

Non le fouien, ch'a l'empio Incantatore
 Tolse Oriana, ch'ei portaua presa;
 Che'n un medesimo giorno il traditore,
 Che per pigliarlo hauea la rete tesa
 Rotto, e disfatto; lo stato, e l'honore
 Gli hauea renduto, e la Reina illesa;
 E che'l fratel l'hauea sgrauato, e sciolto,
 Da le dure catene, ond'era inuolto.

Hora essendo le cose in questo stato,
 Che uoi Signori udite, il Rè, che brama
 D'hauer di Madasima anco lo stato,
 Chiama gli ostaggi; e la misera Dama:
 E giura lor, che se non gli è offeruato
 Il patto, lei farà dolente, e grama
 Morir; e seco tutti gli altri insieme,
 Senz'hauer di saluarsi alcuna speme.

La pouera Donzella, che d'altronde
 Al graue danno suo non spera aita;
 Vn fiumicel di lagrime profonde
 Riuerfa, e di dolor pioggia infinita.
 Piangea con seco Amor, che fra le bionde
 Treccie si staua; e da la scolorita
 Faccia asciugaua il cristallino pianto
 Con la benda, che porta al uolto santo.

Perder lo stato suo graue le pare;
 Granissimo la uita; e mentre gira
 Per tutto il suo pensier; ne sa, che fare,
 Per far minor del Rè lo sdegno, e l'ira,
 Vn de gli ostaggi a lui disse. se dare
 Tanta gente gli uol, quanta desira,
 Ch'esso gli prometteua in tempo corto

*Galuanesso, ch'a questo era presente ;
E cader uede le lagrime belle ,
Da gli occhi, donde Amor , subitamente
Gli auentò mille acute auree quadrelle ,
Tanta pietà, tanto dolor ne sente ,
Che chiude i lumi suoi , per non uedelle ;
E si destina di donarle aita ,
S'ei ne douesse ben perder la uita .*

*Mentre accompagna la Donna infelice ,
Che del turbato Rè l'ira pauenta ,
Con uoce bassa , e timida le dice ,
Che s'ella di pigliarlo si contenta
Per suo marito , lo farà felice ;
Ed ei procurerà , ch'a cio consenta
Il Rè Lisuarte , e ch'ancor le sia dato ,
Per amor suo , la libertà , e lo stato .*

*La Dama, che prudente era , e discreta ,
E conoscea per fama il Cavaliero ;
D'una proferta tal fattasi lieta
In lui conuerse i bei lumi , e'l pensiero ;
E gli disse . Signor ogni pianeta
Benigno mi sarà , se dite il uero :
Perche'l uostro ualore è tanto , e tale ,
Ch'a si gran segno il merto mio non sale .*

*E se pur cio u'aggrada, hor , hor u'acetto
Non per marito , ma per Signor mio .
Prouedete hora uoi si , che in effetto
Giunga al suo fine il uostro , e mio desio .
Di tal risposta il Cavaliero eletto
Restò , come colui , ch'assisa in Dio
I suoi pensier si che non uede , o sente
Altro , tanto diletto hà ne la mente .*

*Mirinda gran pietà del tuo martire
Mi fa lasciar il parlar piu di loro :
Ti ueggio l'alma dal bel petto uscire
Bramosa d'andar dietro ad Alidoro .
Mentr'ella seco pensa del partire
Trouar cagion col Frate , e con costoro ,
Venne una Donna di gentil maniera
A dimandar de la bella Guerriera .*

*Ella con Oriana la matina
Gita era a uisitar il Fratel caro ,
In compagnia de la gentil Cugina ,
Che'n amar lui sen uà con lei di paro ;
Tosto che la conobbe , a lei s'inchina ,
Et aperte le luci a un pianto amaro
Gli disse io son uenuta a far la proua ,
S'ancor tanta pietate in uoi si troua .*

*So che'l ualor , ch'a tutto'l mondo haucte
Per mia uendetta al paragon dimosiro ,
Scemò non è ; ma non so , se tenete
Quella pietate stessa nel cor uostro :
Pur spero come piu d'ogn'altra sere
E forte , e bella , e fra le Donne un mostro
D'ogni ualor , così che'n uoi non sia
Spenta , ne scema la pietà natia .*

*Ma s'io ui uò contar la mia sciagura
La qual dir senza pianto non m'affido ,
Forz'è , ch'io narri una gentil uentura ,
E noua si , che non n'è sparso il grido .
Nel regno Scoto , oue con l'onda pura
A l'Humbro porta il suo tributo fido
Garrula Trenta , un tempio alto , & ornato
Non sono ancor duo anni , è stato alzato .*

*In manco spatio assai , ch'un giorno intero
Fatto , e condotto a quella grande altezza
E non si sa da cui ; che'l magistero
Certo non è mortal , ne la bellezza ;
Et al mondo non è regno , ne Impero
Che potesse pagar tanta ricchezza ;
E non credo , che'l mar chiuda , e nasconda
Tant'oro , tante gemme , ouunque inonda .*

*Cio che dentro ui sia , non si sa ancora ,
Che l'uscio è chiuso , che ual un thesoro ;
E benche appesa stia la chiauue fuora
Soua un ricco pilastro a un'uncin d'oro ,
Fuor ch'un sol Cavalier , non l'hà fin'hora
Spiccata alcun giamai ; ne gioua a loro ,
Che prouan la uentura il tirar forte ,
Se nol merta'l ualor , ne'l dà la sorte .*

*Ne bisogna ch'alcun sia tanto audace ,
Che senza chiauue tenti aprir la porta ;
Ch'ella è difesa da un Leon rapace ,
Che fin adhora ha molta gente morta :
La chiauue guarda un Cavalier , che pace
Non uol con chi si sia , che'l piè là porta ;
Deliberato di guardarla tanto ,
Che ueggia'l fin di quel leggiadro incanto .*

*Esser soleua il Cavalier cortese ;
E correa solo un bel colpo di lanza .
Poi ch'abbattuto fu da quel , che prese
La chiauue , irato ha poi cangiato usanza ;
E si cruda è uenuto , e si scortese ,
Che nessun piu di crudeltà l'auanza ;
E per uendetta far (ancor ch'a torto)
Ha sia di molta gente , e preso e morto .*

E giurato ha di non trar di prigione
 Alcun giamai, se non combatte pria,
 Per uendicarsi con quel gran Campione,
 Che con l'hasta lo stese in su la uia.
 Io lassa, che non so chi sia'l Barone,
 Come mi guida la fortuna mia,
 Ne uengo a uoi, perche mi concediate
 Quel, che per me ui chiedea alta pietate.

M'hauea lasciato il mio fiero destino,
 La mia stella crudel, di tutti i miei
 Fratei, parenti, amici, un sol Cugino,
 Ch'era la luce di quest'occhi rei;
 Hora il tiene in prigion quell'assassino;
 Perche piu accresca i miei dogliosi homei;
 Ne'l uol lasciar, per mio maggior tormeto,
 Bench'io gli habbia proferto oro, & argento.

Poi, c'hebbe cosi detto, a pianger torna,
 E si bagna di pianto il uolto, e'l seno.
 Mirinda bella di pietate adorna
 Turbò del uago uiso il bel sereno;
 Ma poi, ch'a la memoria le ritorna,
 Ch'essa fu quella, che mandò al terreno
 Quel Cavaliero, e dispiccò la chiauè,
 Ogni dimora l'è molesta, e graue.

Et al caro Fratel ridendo uolta
 Disse. a me tocca la cossei uendetta;
 Dapoi contò, ma con uergogna molta,
 Cio, che l'auenne a la uentura detta;
 Et a la Donna, che tal cosa ascolta,
 Promette d'ire a diluare in fretta
 Il suo Cugino, e tutta l'altra gente,
 Che stà per sua cagion presa, e dolente.

E di tre giorni sol termine piglia
 Per ueder la salute del Germano.
 Ciascun de la uentura ha merauiglia,
 E del Leone; e gli par caso strano.
 Turbar le Donne il bel uolto, e le ciglia;
 E biasmo diero al Cavalier uillano,
 Poi che per sua cagion da lor si parte
 Quello in faccia di donna altero Marte.

Ad Amadigi par, pare al Fratello
 Che la uentura sia sì bella, e noua,
 Ch'ogniun di lor destina d'esser quello,
 Che uada in breui giorni a farne proua.
 La Donna asciuga il uolto adorno, e bello;
 E per lo gran diletto si rinoua,
 Come l'herbe rinoua la campagna,

Passato di tre giorni il tempo breue
 Con dispiacer d'ogniun, prese licenza;
 E da lor si partì spedita, e leue
 Facendo sospirar la sua partenza.
 Il Rè Britanno in tanto ogn'hor piu beue
 Di quel sospetto rio de la temenza
 L'empio uelen, si che gli giunge al core
 Temprato da quel falso, e traditore.

L'obbligo in tutto, ch'ei si grande hauea
 Ad Amadigi, gli è di mente uscito.
 Non uà, ne manda piu, come solea
 A uisitare il Cavalier ferito:
 E'l disleal, per far cosa piu rea,
 Cosa piu uil, di uisitarlo ardito
 Gli uà souente; e gli accenna talhorà
 Del Rè lo sdegno; e lo riprende ancora.

Non s'altera Amadigi, e pensa forse,
 Che negligenza sia, ch'a questo il moue;
 Ma Angrioto, che di cio s'accorse
 Subito corse col pensiero altroue;
 E trouò'l uero, doue proprio corse,
 Che questo Gandandel sia, che commune
 L'animo di Lisuarte; e che ui stànde
 Di tristo seme una misura grande.

E questo suo pensier dice a l'Amico;
 E uolea dirlo al Rè, ma non consente
 Il Principe di Francia, che nemico
 È di romori, e nol sa chiaramente.
 Mentre parlando stan di quel, ch'io dico,
 Soprauenne Agriante, e'l suo Parente,
 Ch'hauea per Madasima il cor sì acceso,
 Che non può del suo duol portare il peso.

E tutto gli racconta a parte, a parte
 Cio che'l giorno dinanzi era successo
 Fra Madasima bella, e'l Rè Lisuarte;
 E cio, ch'egli dapoi l'hauea promesso:
 Quinci de l'amor suo gli apre le carte
 Dicendoli, ch'assai piu che se stesso
 Ama costei; e che d'hauer lei brama
 Piu, che gentil Guerriero honore, e fama.

Però che'l prega, poi che'l suo ualore,
 L'obbligo, che gli ha'l Rè, ch'è grande, e molto,
 Degno è di questo, e uia maggior fauore,
 Se uoleffe da l'obbligo esser sciolto,
 Che gli domandi in don, che sia minore
 Sempre del suo gran merito a null'occolto,
 Con la gentil Donzella, anco lo stato,

Era in etate il Cavalier matura,
 E stato fin allhor libero, e sano;
 De la febbre d'Amor mortale, e dura;
 E però parue ad Amadigi strano:
 Pur gli promette ogni suo studio, e cura
 Torre, accioche il compiacca il Rè s'ourano;
 E perch'ei scorga il suo desir in porto;
 Ne la Dama riceua un sì gran torto.

E, che credea, ch'un Rè tant'honorato,
 Tanto prudente, come ognun uedeo,
 Non fora a i molti, e gran seruigij ingrato,
 Che riceuuti hauer da lui sapea;

IL FINE DEL CINQVANTESIMOSESTO CANTO.

CANTO CINQVANTESIMOSETTIMO.



A PASTO-
 vella cō la uer-
 ga in mano

GIA uedendo
 del mar forger
 l'Aurora;

E SALVTAN-
 do il Sol, cac-
 cia pian, piano

La greggia sua da l'humil mandra fuora:
 Et hor per questa piaggia, hor per quel pia-
 doue l'herba è piu fresca, iui dimora, (no,
 Facendosi con l'onda d'un ruscello
 La fronte, e'l uiso colorito, e bello.

Spiriti leggiadri, a cui uiuace foco
 D'Amor riscalda, anzi pur arde il core;
 Ne le cui nobil alme non ha loco
 Cura uil, ne pensier priuo d'honore;
 Tornate ad ascoltarmi: ecco, ch'io innuoco
 E le Muse, & Appollo in mio fauore;
 E ricercando uò tutte le corde,
 Perch'al mio dolce canto il suon s'accorde.

Amadigi guarito era, e Bruneo,
 Che (se detto non l'ho) sei giorni prima
 Hanea fatto il duel crudele, e reo
 Con quel Guerrier di molto pregio, e stima;
 Con: a la Gigantesza la se deo:
 Et hauuto di lui la spoglia opima;
 Onde con una bella compagnia
 Al palazzo real prese la via.

Perch'altrimente non si saria alzato
 Il lume del suo honor, che rilucea
 Come raggio di sol, per tutto, doue
 Flora orna i prati di uaghezze noue.

Ma troppo in lungo meno il canto mio
 Poscia che Apollo il suo bel uolto asconde,
 E la notte ne uien colma d'oblio
 A ricoprir del dì le chiome bionde.
 Però Signori il nostro, e mio desio
 S'acqueti tanto, che Febo da l'onde
 Di nouo alzi i bei raggi, e renda il mondo
 De suo uarij color lieto, e giocondo.

Da tutti fu (come si conueniua
 Al suo raro ualor) molto honorato,
 Fuor che dal Rè, che con la uista schiua,
 Oltre il costume suo l'hanea mirato.
 Il disleal, che'l tradimento ordiua,
 Poi che cortesemente salutato
 L'ebbe; gli disse ne l'orecchio. Io spero,
 Che u'auuedrete, s'io ui diffi il uero.

Il Prence Scoto, che tal cosa uede
 Si conturba nel uolto, e se n'adira.
 Non s'altera Amadigi, che non crede,
 Che'l Rè cio faccia per disdegno, od ira;
 Anzi l'inchina, & humilmente chiede
 Vna breue udienza; ond'ei, che mira,
 E uede Gandanello, e Broccadano,
 Ch'andasser seco gli accennò con mano.

Fu grato ad Amadigi, che coloro
 Fusser al suo parlar ambo presenti;
 Che per amico tien ciascun di loro.
 Tanto s'ingannan le mondane menti?
 Sen giro in un giardin sotto un'alloro,
 Oue non scalda il Sol co raggi ardenti;
 Et iui affiso il Rè con gli altri intorno,
 Così gli disse il Cavalier adorno.

Signor, se rispondesse al gran desio,
 Cho di farui seruigio hauuto ogn'hora,
 Il poter, e la forza; il merto mio
 In molto maggior pregio appò uoi fora.
 Ma poi che colpa è cio del destin rio,
 E non del mio uoler, ardirò ancora
 Di richiederui un don, che fia dapoï
 Non men, ch'utile ad altri, honor a uoi.

Questo è, che Galuaneſſo, che ſervito
Con tanta fede n'ha, quant'ha potuto,
Per Amante noi diate, e per Marito,
A Madasima; e lo ſtato perduto.
Et ei promette ogn'hor l'anno finito,
Come uoſtro uaffal, darui tributo.
Fate cotanta gratia a la Donzella,
Fauor a noi, & opra degna, e bella.

Toſto, che i traditori udiron queſto,
Ch'egli far nol doueſſe, gli accennaro.
Alquanto ſtette il Rè penſoſo, e meſſo,
Che non fu mai di giuſta gratia auaro:
Conſidera fra ſe, che'l dono è honeſto;
Galuaneſſo Barone illuſtre, e chiaro;
Ch'al Pregatore hauena obligo immenſo;
E fa combatter la ragion col ſenſo.

Il merto d'Agriante, ch'è cugino
Di Galuaneſſo, gli ſi para auanti;
Al fin potè piu il ſenſo, e'l ſuo deſtino,
Che la ragion, ne'l merito di tanti.
Onde riualto al Guerrier pellegrino
Con diſdegnoli, e torbidi ſembianti,
Per riſpoſta gli diè, che non potea,
Perche lo ſtato gia promeſſo hauea

A la Reina, per la minor figlia,
E, che torre il doueſſe a la figliuola
Neffun di buona mente lo conſiglia;
Ne mancar a la ſua fede, e parola.
Lena Agriante a quel parlar le ciglia;
E tinto di roſſor ſino a la gola.
Turbato diſſe al Rè. Queſt'è ben certo
Del ſeruir noſtro giuſto, e degno merto.

Soggiunſe Galuaneſſo ogn'opra buona,
Ogni ſeruigio fatto a chi nol ſtima,
Con quella del uillan ſi paragona,
Che ſparge il ſeme de l'arena in cima:
E tengo per mal ſaggia ogni perſona,
Che per altri eſſaltar, ſe ſteſſo opprima:
Chi di ſeruir l'ingrato s'affatica,
Vol la lepre pigliar con la lettica.

Diſſ'allhor Amadigi, ſe lo ſtato
Ha gia promeſſo altrui, non ui dolete,
Ch'egli non può dar piu quel, c'ha gia dato,
Ne noi di cio pregarlo anco deuete.
Io'l ſupplicherò ben, che gli ſia grato
Di darui Madasima, e noi potrete
Trattanto, ch'egli haurà altro da darui,
Di quell'Iſola mia contento ſtarui.

Il Rè riſpoſe, io tengo la Donzella,
Perche lo ſtato ſuo dato mi ſia;
E ſe la Madre in ciò mi ſia rubella,
Per darle morte, e punir ſua follia.
Amadigi turbò queſta fauella
Contraria in tutto a quel, ch'egli deſia:
E diſſe irato. ch'afſai piu cortefe
Gli potea fare il ſuo uoler paleſe.

Che ſe di lui il merto conoſciuto
Haueſſe ben, con altro guiderdone,
Haurebbe fatto cio, ch'era douuto,
E l'honeſtà uoleua, e la ragione.
Et egli a lui. ſe meco hauer perduto
Tuo ſeruigi ti credi, hai hor cagione
Di chi mè ti conoſca andar cercando,
Che'l mondo è grande; e tu uai ſempre errado.

E coſi detto lor le ſpalle uolſe,
Turbato ne la uiſta, e ne la mente.
S'ogniun di que Guerrier molto ſi dolſe
Penſare il può chi è ſaggio, e prudente.
Ma tempo è di tornare, ondemi tolſe
Il ragionar d'eſta coſa preſente:
Io dico a la Guerriera, a i duo Campioni,
Bench'io non ſo di cui prima ragioni.

Andaua'l ualoroſo Floridante
Ne l'occhio caro ſuo mirando fiſo,
In compagnia de la Donzella errante
Il ſuo terreno, e uago paradifo.
Ne molto andò(per quel ch'io ueggio)auan-
Che gli fu'l ſuo camin tronco, e preciso (te,
Da una uentura tanto bella, e noua,
Quanto fra gli Scrittori hoggi ſi troua.

Scoperſe di lontano una caretta
Da otto coppie di corſier tirata;
E lunga, e larga, quanto una loggetta,
Di piu colonne d'or cinta, & ornata:
L'opradentro, e di fuori era ſi eletta,
Ch'a pien non può d'alcuno eſſer lodata:
I corſier bianchi, come un'armellino
Guarniti di uelluto cremoſino.

Ogni deſtrier ſul doſſo hauea un paggetto
Tutto d'oro ueſtito a la grecheſca.
Non portauano in teſta cappelletto;
Ma un picciolo tubante a la turcheſca:
Et a ciaſcun di lor pendeua al petto,
Com'a la nobiltà franca, e tedefca
Vna catena d'or, con un pendente
Di finiſſima gemma d'orienta

Intorno al carro in guisa di trofei
 V'edeanſi poſte Imagini dugento
 Di uaghe Donne, che con gli occhi bei
 Facean de la lor uiſta altrui contento:
 Col nome ſottoſcritto di colei
 Ne la cornice di uago ornamento;
 E dentro il ricco carro trionfale
 Vna Donna d'aſpetto alto, e reale.

La quale in ma'eſtà lieta ſedea
 Più de gli altri alta in ſeggio ricco, e d'oro,
 Quaſi terrena, anzi celeſte Dea
 Sc'eſa quà giù da quell'eterno choro:
 Ricco era il ſuo veſtir, ne ſi ſapea
 Se più ualeſſer le gemme, o'l lauoro:
 Ed ella bella a merauiglia, e uaga
 Ogni uiſta mortal ſatia, & appaga.

In contro a lei ſedeua un Cavaliero
 Fuor che la teſta, in ogni parte armato
 Bello, come formar poſſa il penſiero
 Di Donna, c'habbia il core innamorato:
 Giouene ſi, che ſe non mente il uero,
 Non ha tre luſtri, e mezzo anco paſſato;
 E quattro Giouenette in ogni ſponda
 In cui gratia, e beltà di pari abbonda.

Inanzi al carro g'ian quattro corſieri,
 Ch'eran menati a man, leggiadri, & alti,
 Più ch'un arſo Ethiopo oſcuri, e neri,
 Vſati a fieri, e bellicoſi aſſalti;
 Con guarnimenti lor ricchi, & alteri
 Di perle, e d'or, di pretioſi ſmalti,
 Ch'a gli occhi ardenti, a le ſchiumoſe labbia
 Par, ch'ogniun di furore arda, e di rabbia.

Non era a la caretta anco uicino
 Tanto, quanto può trar baleſtra, od arco,
 Ch'una Donzella in nouo, e pellegrino
 Habito, quaſi can la fiera al uarco,
 Il ſopraggiunſe; e ſenza fargli inchino
 Gli diſſe. Cavalier, ſe coſi carco
 Sei di raro ualor, come ſei d'arme,
 C'habbi trouato un bello incontro parme.

Sou'ra quel carro, che tirato uiene
 Con quella real pompa, ch'ogniun uede,
 Si ſtà'l giouene Principe d'Athene,
 Ch'ogn'altro forſe di uirtute eccede;
 Che ſpinto dal deſire, e da la ſpene
 Di poter far de l'altrui glorie prede,
 Sempre ne mena ſeco una donzella,
 Che gli o'del cor di chiara fiamma, e bella

E per hauere alcuna occaſione,
 Che ſia gentil almen, ſe non honeſta
 Di far di ſua uirtute il paragone
 A battaglia quantunque aſpra, e funeſta,
 In ogni regno, in ogni regione
 Fa publicar in ſuo nome; che queſta
 È più d'ogn'altra bella, e, che cio uole
 Con altro ſoſtentar, che con parole.

Però con patto, che chi la querela
 Per la ſua amata di pigliar deſia;
 E far di quello, che la uiſta cела,
 Che forſe'l brando ſuo giudice ſia;
 Porti il ritratto, e la ſemblanza de la
 Donna, per cui uiene a la pugna ria;
 E reſti poſcia in mano al Vincitore
 Per gloria de la Donna, e del ſu' honore.

Cercato hauendo già tutto il Lenante
 E gli ampi regni de la fredda Aurora,
 E' quì uenuto ricco, e trionfante
 Con quattro naui, ond'è diſceſo hor hora.
 Però Campion, ſe ſei uerace Amante;
 Se'n te ualor, come beltà dimora,
 Si bella occaſion non perderai,
 C'honor perduto non ſ'acquiſta mai.

Vdito cio, piglia lo ſcudo, ou'era
 Pinta l'imgo, ch'ei ne l'alma ha uiua,
 E uolto, diſſe a quella meſſaggiera,
 Che gli porti la ſpada, e non l'oliva:
 Ella incauta ſen ua lieta, e leggiere,
 E non ſi toſto al bel Campione arriua,
 Ch'armateui gridò Principe magno,
 Se far hoggi uolete alto guadagno.

Ritrouare Alidoro hor mi conuiene,
 Che ſen uà ſenza cor penſoſo, e muto,
 Laſciando a dietro il ſuo gradito bene,
 Da cui ſol ſpera, e non d'altronde aiuto.
 Con la Donzella già, ſe ui ſouuiene,
 Per dargli il dono ſuo, com'è douuto,
 Ma qualche intoppo trouerà tra uia,
 Che fra piè gli porrà Fortuna ria.

Cualcò quaſi fin, che l'hora ardente
 Fa grato il rezzo, e l'ora a uiandanti;
 E ritrouò ſou' un fiume corrente,
 Le cui riuē di calta, e d'amaranti
 Erano adorne, che ſoauemente
 Al mar portaua l'onde mormoranti,
 Vna Donzella, che col freſco humore
 Del rio, faceua la ſua beltà maggiore.

La qual allegra, e con parlar cortese
 Gli inuita ambo a posarsi a la fresc'ombra.
 Alidor la Donzella a pena intese,
 Si gli banea'l suo pensier la mente ingombra:
 Ma l'altra Donna per la briglia il prese,
 Così fu la mordace cura sgombra;
 E perche'l caldo è grande, ed ella stanca,
 Prega, ch'ei posi insin, che'l calor manca.

La grande arsurà, e la beltà del rio,
 Che sen già mormorando a passo lento,
 Fecce nel Cavalier nascer desio
 Di lauari in quel bel lucido argento:
 Guarda lo specchio bene Alidor mio,
 Se non, che te n'andrai mesto, e scontento
 De la perdita tua piangendo forte,
 Com'huom, ch'odij la uita, ami la morte.

Lo specchio appende a un ramoscel, ma pria
 Mira de la sua Dea la bella imago;
 Ne per molto mirarla unqua finia
 L'affetto, ond'ei si di mirarla è uago.
 Ma non fu a l'onde pure aggiunto pria,
 Ne del fresco liquor contento, e pago,
 Ch'una nebbia coprese il luogo intorno
 Sì, che non si uedeà ne sol, ne giorno.

Sparue poco dappoi; ma sparue seco
 La Damigella, ch'iuì ritrouaro;
 E'l ricco specchio, ond'ei rimase cieco,
 Senza i rai del suo Sol lucente, e caro.
 Non è piu fosco cauernoso speco
 Di quel, c'hora gli sembra il loco chiaro:
 Riuiolge i lumi in giro, e nulla uede;
 Ne, per seguirla, oue drizzar il piede.

Ricercan gli occhi il loro amato oggetto,
 E corron con la uista in ogni parte;
 Ma ricercan in uan l'alto diletto,
 Che reo, crudel destin da lui diparte:
 E mentre doloroso, il uolto, e'l petto
 Si uà bagnando; e di lagrime sparte
 Rende molle il terren, la sua Guerriera
 Di non poter seguirlo si dispera.

Con la Donzella, ch'al tempio la mena,
 Con un Valletto, e con Alfesibea:
 Più giorni caualcò di speme piena
 Senza trouar uentura o buona, o rea.
 Vider alfin uenir lungo l'arena
 Del mar, che piano, e quieto allhor tacea
 Vna lettica ricca a merauiglia
 Acombanata da molta famiglia

Era ne la lettica una Donzella
 Languida gli occhi bei, pallida il uiso;
 Ma di sembianza sì leggiadra, e bella
 Ch'un'Angela pareà di paradiso,
 Ch'ad hor, ad hor la querula fauella
 Con la bocca di rose alzando, e fiso
 Mirando il ciel diceua. Ahi fato infido
 Perche mi fui di duolo albergo, e nido?

Nuda Mirinda bella hauea la testa
 Con un cappel soura la treccia d'oro,
 E rimirando la Donzella mesta,
 Che mostraua piangendo il suo martoro,
 Vide feroce uscir d'una foresta
 Vn Gigante nel uolto arficcio, e moro,
 E tanto grande, grosso, e smisurato,
 Che nano ogni huomo gli parrebbe a lato.

Era a cauallo il reo sour un alfana
 Più grande, che camelo, od elefante.
 Non si uide giamai bestia sì strana,
 Sì mostruosa dal capo, a le piante:
 Non so se nata sotto tramontana,
 O mezzo giorno, o ponente, o leuante;
 Ma so che son due bestie di misura,
 Che pongono spauento a la Natura.

Ad ogni passo fa tremar la terra
 Intorno intorno, come un terremoto;
 E uà uer lei, che la lettica serra
 Più presto assai, che non uà pesce a nuoto.
 Preparati Mirinda a noua guerra;
 E qui fà'l tuo ualor palese, e noto,
 Ch'io ueggio tutta di costei la scorta
 Sol da un colpo del fier battuta, e morta.

Hauea di ferro in mano un gran bastone
 Ben trenta piedi lungo, e tanto grosso,
 Che l'antenna pareà d'un artimone,
 Col qual tritaua, e flagellaua ogn'osso.
 D'otto già sei n'ha morti il Pestione,
 A quel spezzato il capo, a questo il dosso;
 La fuga de destrier saluò quegli altri
 Nel ferir tardi, e nel fuggir più scaltri.

Non così inanzi a la serpe nemica
 Fugge una torma di garrule rane,
 Come costui per quella spiaggia aprica
 Le genti; quasi per la tema insane;
 Non u'è più chi gouerni la lettica;
 Chi sproni i muli, che nessun rimane;
 Si gli segue il terrore, e con la sferza,
 Et altri gridi gli percuote, e sferza

54
Tanto timor non ha fanciul, ch'un uaso
Porti a la fonte per uolerlo empire,
S'al uolger d'una strada incontra a caso
Lupo rabbioso, oue non può fuggire;
E da la fredda tema persuaso,
Lascia tremante il uaso in terra gire;
E (come può) sol col gridar s'aita:
Quant'ha questa Donzella isbignotta.

Grida, e nel mezzo del gridar, le manca
La uoce, che'l timor l'haue interdotta;
Perde la uista, e fa la faccia bianca,
Si come Luna da le nubi astretta.
Stende quel crudo la feroce branca,
E dinanzi si trabe quell'Angioletta,
Con quella agilità, che'l uillanello
Alza da l'ombre un pomo fresco, e bello.

Tremo Mirinda mia solo a pensare,
Ch'ai da star col Gigante a fronte, a fronte;
Il qual (se miro ben) proprio mi pare
Vn piu de gli altri alpestro, horrido monte.
Però, con tua licenza, io no lasciare
Di far per hor le tue gran forze conte;
E riuolger lo stile ad Amadigi
Là, ue la gran Città bagna'l Tamigi.

Il Rè disse ogni cosa a la Reina,
Ch'a lui con Amadigi era successo;
La qual del danno suo quasi indovina
Stette gran spatio col uolto dimezzo;
Poi rispose. Signor qualche ruina
Scorta da reo destin mi stà dapresso;
Poi ch'oltre il uostro stil, senza cagione
Ingrato sete a così gran Campione.

Deh Signor mio; deh non u'escia di mente,
Qual sia'l merito suo, l'obbligo uostro:
Sia uil suo sparso sangue ogn'hor presente,
Sol per saluar la uita, e l'honor uostro;
Che giuditio di uoi farà la gente
Dapoi, c'hauete a tutto'l mondo mostro,
Ch'a lui, cui infinito obligo hauete,
Tanto scortese, e tanto ingrato sete?

Non uaglia inuidia, ne disdegno altrui
A farui uscir dal dritto calle fuora,
Poi che cagion non u'è data da lui,
Se non d'amarlo, e d'honorarlo ogn' hora,
E se tal guiderdon date a costui,
Che, come al mondo il di porta l'Aurora,
Dato la uita u'ha, l'honore, e'l regno, (gno?)
Qual può hauer spem: altro Baron men de-

Ed ei sdegnoso a lei. D'hauermi chiesto
Dite lo stato, per la uostra Figlia;
E lasciate la cura a me del resto,
Ch'a cio far la ragion sol mi consiglia.
E, com' hebbe a Brisemma detto questo,
Da lei parti, non con allegre ciglia;
Ne, perche conscienza entro il riprenda,
Può far però del suo gran fallo emenda.

Ritornossi Amadigi col Cugino,
E Galuanesso mesto a la sua stanza,
Vedendo in tutto da crudel destino
Lunge esser tratto da la sua speranza.
E subito chiamar fatto Durino
Secretario fra lor per lunga usanza,
Intender fece a la sua bella Dea,
Che gran bisogno di parlarle hauea.

Ne cosa uole a suoi compagni pria
Narrar, ch'ad Oriana habbia parlato;
Dal cui solo uoler, uuol ei, che sia
Ogni suo desiderio moderato.
Ella temea d'alcuna cosa ria,
Perche la notte inanzi hauea sognato
Vn sogno strano, e nouo; il qual da poi
Andaua accomodando a i timor suoi.

Le parue di uedere un leoncello
Cresciuto con le mandre, e co pastori,
Ch'a guisa, che suol can mordente, e snello
Hauea difeso da lupi maggiori
L'humil greggia souente, e'l Pastorello,
Esser, per guiderdon, cacciato fuori
E da la mandra, e da i vicini prati
Dal grand'orgoglio de pastori ingrati.

Mentr'ella staua intenta ad aspettare,
Mirando uerso'l ciel chiaro, e sereno
Il suo famoso Amante, e singulare,
Mesta sedendo di Mabilia in seno,
Sent'una tortorella, ch'a lagnare
Si cominciava, con un canto pieno
Di tal dolor, c'hauria mosso a pietate
L'insensibili cose inanimate;

Querula affissa sovra arida pianta,
Che non ha ramoscel uerde, ne foglia
Duolsi ad ogn' hora, e flebilmente canta
La sua piu d'altra miserabil doglia:
Chiama'l compagno suo con pietà tanta,
Di cui fero destin la priua, e sfoglia;
Che da lor uaghi lumi le Donzelle
Ne sparser fuor lagrime rare, e belle.

Ohime, diss' Oriana, ohime presaga
 Quest'è del danno, e de la mia sciagura;
 E già mi sento in mezzo'l cor la piaga
 Del crudo dardo de la mia sventura:
 Quest'infelice augurio si m'impiega;
 Si m'arde l'alma una noiosa cura,
 Ch'io ueggio aperto, e non sia cosa uana,
 Che'l mio ben da me parte, e s'allontana.

In questa uede uenir il suo Amante
 Dentro i silentij de la notte inuolto;
 E ne diuenne pallida, e tremante,
 Poi che nol uide con allegro uolto:
 Subito sparse il cor lagrime alquante
 Con l'urna, ou'haue il suo martire accolto
 Da gli occhi d'ambo duo, pria, che parola
 Vscissel'or dal petto, e da la gola.

Non poteua Amadigi il graue duolo
 Chiuso tener de la crudel partita
 Più, che l'asconda il mesto rosignuolo,
 Che piangendo a pietà ciascuno inuita,
 Ne lo mostraua ne begli occhi solo
 Ma ne la faccia mesta, e scolorita.
 Ah infelice, e rio stato amoroso,
 Oue stabil non è pace, o riposo.

Fatti fra loro i primi abbracciamenti,
 Non col piacer, ne con la uoglia usata;
 Narrò l'Amante, e con sospiri ardenti,
 Tutto'l successo a la sua cara Amata,
 La risposta del Rè, c'hauea già spenti
 A forza fuor de la memoria ingrata
 Ogni seruiçio suo; lo sparso sangue;
 Di che la sua natura anco ne languè.

E la pregò con giusto prego humile,
 Che la sua dignità le fusse a core;
 Che fora reputato infame, e uile
 A star più seco; e macchiaria il su' honore.
 Ella, che'l core hauea regio, e gentile,
 Chiuso in mezzo de l'alma il suo dolore,
 Disse col uolto asciutto. Io non uorrei
 Preporre a l'honor uostro i piacer miei.

Ma del mio Padre ui dolete a torto,
 Poi ch'a me, non a lui, seruito hauete.
 In tutto nel mio cor l'obbligo porto;
 E da me sodisfatto anco sarete;
 Non hanrò ne letitia, ne conforto,
 Mentre noi queste luci non uedrete:
 Ma nò tiaccia unaue a Dio, che'l mio diletto

Haurà la pena de l'error commesso
 Maggior assai, l'ingrato Padre mio,
 Quand'a bisogni suoi non haurà presso
 Quel, che l'ha tolto ad ogni caso rio;
 Che non sapendo, ch'a me, non ad esso
 Seruito hauete, mai porre in oblio
 Non potea, senza biasmo, il uostro merto,
 E quanto hauete già per lui sofferto.

Quest'è caso d'honore; & io non uoglio,
 Che'n cio sia uinta la ragion dal senso;
 La qual scudo mi sia contra'l cordoglio,
 Ch'ogn'hor mi piagherà grande, & immenso.
 Frattanto uoi, come marino scoglio,
 Che sfrezza'l mar di sdegno, e d'ira accenso,
 Sarete contra'l duol costante, e forte,
 Che questa assentia ria da me ui porte.

L'Amante lieto le baciò la mano
 Di tal fauore, e di cotanta gratia.
 Poscia, per non passar il tempo in uano,
 Mentre l'oscura notte in cicl si spazia,
 S'andaro a letto; ma'l pensiero insano,
 Che mai di piagar l'alma non si satia,
 Il lor ben turba con la rimembranza
 Di questa cruda, amara lontananza.

Furono i baci lor spesso bagnati
 Dal pianto, che uersaua il lor dolore:
 Furono spesso i lor sermon spezzati
 Da i sospir, che trahean dal petto fuore:
 Poi che furono i baci raddoppiati
 Non da la bocca sol, ma ancor dal core,
 Sospinto a forza dal giorno uicino
 Sorse mesto dal letto il Paladino.

Ma qual lingua giamai potrelbe dire
 Il dolor, che jentì ciascul di loro?
 Non sente auaro alcun tanto martire,
 Che si ueggia di man torre il thesoro,
 Che l'ha fatto molti anni errando gire
 Da Gange, a Thile; e da lo Scita, al Moro,
 Senza a poter parlar ei parti (lasso)
 Ella restò qual freddo, immobil sasso.

Miseri Amanti il uostro duol mi moue;
 E m'arde il cor di sì gentil pietate,
 Che forza mal mio grado è, ch'io rinoue
 L'antiche piaghe dal tempo sanate,
 Ma per non piāger uosco, io me'n uò altroue,
 Doue il Prence d'Athene in maestate
 Vien in quel carro ricco, e trionfale

L'Hispano spinto dal desio, s'auanza,
E manda a dir al Principe d'Athene,
Che s'apparecchi a l'angosciosa danza,
Se di dar fine al suo desio ha spene:
E quegli in resta già posta la lanza,
Con estremo furor correndo uiene;
Ruppersi l'haste a quell'incontro fiero;
E ne se risonar quest'hemisfero.

Non stà si salda al gran soffiar de uenti
Alpina torre combattuta in uano;
Come stan saldi i Cavalier ualenti
A la gran forza de l'incontro strano.
Non furo a cavar fuora i brandi lenti
Non più che Bronte a l'opra di Vulcano,
Qualhor intento a far l'arme a Bellona
Fà, che la dura incide alto risuona.

Ciascun spinge il caual, la spada mena,
Per far al suo nemico onta, & oltraggio;
Con tal prestezza, che più presto a pena
Spinto sarebbe da la polue raggio;
In poca d'hora fu la terra piena,
Come la selua di frondi di faggio
A' ricco autunno, di piastre, e di maglia;
Che l'ira ardente de la spada taglia.

Io ueggio già piagato in più d'un loco
Il Greco Prence; e la sua cara Amica
Perder le sue bellezze a poco, a poco
Per lo timor, che tutto'l cor l'implica.
Già del suo sangue è rugiadoso il loco
Sì, che ne geme quella piaggia aprica
Per la pietà de la sua acerba morte,
C'homai lo piaga la sua dura sorte.

La bella Donna, che si uede auante
Venir la Parca dispietata, e cruda
Per tuor la uita al suo diletto Amante,
In un medesimo tempo trema, e suda:
Sente ne l'angosciosa anima, quante
Piaghe ha'l suo amico; e d'ogni speme ignuda
Salta dal carro; e disperata corre:
Ma troppo è stata; e tardi hora il soccorre.

Si pon nel mezzo, e dolorosa dice.
Deh famoso Guerrier dammi la uita,
Che morrà, se morrà quest'infelice,
Essendo con la sua cotanto unita:
O dammi in questo cor, sola radice
D'ogni suo male una mortal ferita;
E fa de la tua ingiuria in me uendetta,
Ch'a me la pena, e non a lui s'aspetta.

Floridante, che tutto era pietade,
E gentilezza, in dietro si ritira,
Ch'offender non uorria tanta beltade;
E la uittoria sua mesto sospira.
Frattanto il bel Garzon a terra cade
D'una piaga, c'hauea mortale, e dira
Sotto la poppa stanca, e quasi essangue,
E uicino al morir sospira, e langue.

Signor mi narrerò ne l'altro canto,
Se mi daran le Muse il lor fauore
La morte di costui, di quella il pianto,
Che le rinuersa da begli occhi Amore;
Che non si dolse mai Hecuba tanto
De morti figli dal Greco furore,
Quanta l'afflitta si querela, e duole
Con sospir, con singulti, e con parole.

IL FINE DEL CINQVANTESIMOSETTIMO CANTO.





CANTO CINQVANTESIMOOTTAVO.



ASSO A che fin d'honor uano, e fallace

FIERO, e crudo del desio l'huomo conduce ;

A CHE forza d'Amor saldo, e tenace

*Gli animi de mortai miseri induce ,
A fuggir la quiete , e la lor pace ;
A disprezzar , anzi ad odiar la luce ;
A correr uolontarij a la lor morte
Per strade dritte , e non oblique , o torte .*

*O incurabil peste de mortali ,
Che porti foco in man , ferro , e ueleno ;
Che piu n'attoschi , impiaghi , ardi , che i mali ,
Ond'era di Pandora il uaso pieno :
Che trouat'hai di fragil cera l'ali
D'Icaro , per alzarci al Ciel sereno :
Onde cadendo poi paghiamo il fio
Nel mar sommersi d'un abisso rio .*

*Come'l uide la misera difteso ,
E del purpureo suo sangue bagnato
Giacer languendo , quasi inutil peso
Da stanco pellegrin quiui lasciato ,
Il bel crin d'or con le sue mani offeso ;
Ogn'ornamento suo rotto , e squarciato ,
Tutta cospersa di polue , e di terra
Sul moriente Cavalier s'atterra .*

*Aspettami dicea ; non ti partire ;
Ascolta queste mie parole estreme ;
Damni gli ultimi baci in sul morire ,
Che forse l'alme se n'andranno insieme :
Odi le uoci di quel gran martire ,
Coe'l mio misero cor tormenta , e preme :
Apri quegli occhi , e con pietà rimira*

*Ecco gli ultimi baci ; e tu crudele ,
Tu crudel non mi baci , e uia ten uai ;
Vedi Licaſta tua cara , e fedele
Versar da gli occhi i dolorosi guai .
Ahi fiero , perch'io pianga , e mi querele
Tu non mi miri ; e non rispondi mai ;
Rispondemi Agelao , mira Licaſta
Da queste piaghe tue trafſitta , e guasta .*

*Rendimi almen con la tua bocca l'alma ,
Che mi ſuraſti , e teco ten porti hora :
Non andar graue d'una doppia ſalma ,
Se'n te gentil pietate ancor dimora .
Rispondimi Agelao ; non chiuder l'alma
Luce de gli occhi ; tu reſſiri ancora ;
E puoi mirar la tua Licaſta , ch'anco
Ha da funereo ſtral piagato il fianco .*

*Al nome di Licaſta i languidetti
Lumi , che nebbia di morte copriua
Aperſe , che parean proprio foretti
Priui d'humor in ſecca , arida riuu :
E , benche il fato a girſen uia l'affretti ,
Pur ſerba tanto la uirtù uisua ,
Che da i labbri di pallide uiole
A forza ſpinge ſuor queſte parole .*

*Deh uita mia non mi piagate il core
D'altra piaga piu ſera , e piu mortale ;
Perche'l uoſtro martir rende maggiore
Il colpo de la Parca , empio , e fatale ;
Sia'n uoi degna pietà del mio dolore ,
S'io'l merto , e mal non aggiungete a male ,
Perche i uoſtri angoscioſi , e duri lai
Rendon l'affanno mio maggiore affai .*

*Io moro in me , ma'l mio cor uiue in uoi ;
Ne l'alma uoſtra in alto ſeggio aſſiſo ;
Che'n me non uolſe mai tornar ; dapoï ,
Ch'io uidi da primi anni il uoſtro uifo .
Iui ſi gode de diletti ſuoi ,
Come fanno i beati in paradifo ,
Serbatel uiuo uoi , che coſi ſia*

*Poscia riuiolto al Cavalier, c'hauea
Humidi gli occhi per la sua sciagura
Disse. Io ui prego per quell'alma Dea,
Che n'arde ogn'hor di cosi nobil cura;
Per quella dico, la cui uaga idea
Mostra di fuor l'angelica figura,
Ch'uccidermi due uolte non uogliate,
Facendo oltraggio a la coſtei beltate.*

*Se gentil, come ualoroſo ſete:
Ilche tengo per certo; e'l giurerei:
Io ſo che d'ambo duo pietate haurete,
Perch'io non moia un'altra uolta in lei;
E cio facendo, che tenuto ſete,
Renderete minor i dolor miei;
Che ſe di uoſtra fede io ſon ſicuro,
Sarà meno il mio fato acerbo, e duro.*

*Riſponder gli uoleua Floridante,
Cui la pietate apriuu al pianto gli occhi,
Ma s'interpoſe la miſera Amante,
E diſſe. Ah Signor mio, ah non ui tocchi
Per me la mente alcun timor, ch'auante,
Che'l ſuo funereo ſtral la morte ſcocchi,
Il camin m'aprirà da uenir uoſco
O dolor empio, o cruda ſpada, o toſco.*

*Che ſe ſtrale di duol fero, e pungente
Atto è di torre ad huom mortal la uita,
Eſſer ben deurà queſto atto, e poſſente
A farmi far con uoi quindi partita.
Ma ſ'ei pur non ſarà, ferro tagliente
Mi trouerà al morir ſtrada ſpedita,
Che ſenza uoi, io non poſſo, ne uoglio
Viuer in coſi acerbo, aſpro cordoglio.*

*La bocca aperſe il miſero, per farli
Riſpoſta degna del ſuo caldo affetto:
Ma non conſente la morte che parli,
Si gli ha del ſuo uelen gia ſparſo il petto:
L'infelice, che uede al fin, che il darli
Soccorſo alcuno homai l'era diſdetto,
Cadde, e forſe mandò lo ſpirto errante
A ſeguir l'orme del ſuo caro Amante.*

*Sembraua un fior anzil ſuo tempo colto,
Che priuo di uigor ne l'ombra giace:
Riuenne poſcia, e ſu l'eſſangue uolto,
Che coſi ſcolorito anco le piace,
Sfogato i gridi il gran dolore accolto,
D'ogni conforto priua, e d'ogni pace,
E ſoura gli occhi, ch'eran dianzi un ſole,*

*Al fin cogliendo da le ſiedde labbia,
S'aura alcuna di uita anco gli reſta,
Fa, che del ſuo martir creſca la rabbia
Tanto, che ſpinta da doglia funeſta
L'anima, quaſi auget, ch'eſce di gabbia,
Se'n uſci fuor de la terrena ueſta;
E morte ucciſe con l'acerbo ſtrale
Di Princeſſa ſi illuſtre il bel mortale.*

*Cio che ſucceſſe poi detto ui ſia
Con piu lugubre ſuono un'altra uolta;
Ch'a forza hor mi conuien prender la uia,
Doue cerca Alidor con pena molta,
Come fuggita con lo ſpecchio ſia
Quella Donzella fra la nebbia folta,
Celando il furto, e la rapace mano:
Ma'l miſer erra, e uà cercando in uano.*

*L'altra Fanciulla, che con eſſo giua,
Quanto piu può l'acqueta, e lo conforta;
Ma nol può conſolar perſona uiua,
Si la ragione è'n lui dal ſenſo morta.
Erra per ogni piaggia, e ogni riuu,
Oue la ſorte, e'l ſuo deſtino il porta
Tanto, ch'al quinto ſol troua un caſtello
In mezzo a un piano dilettoſo, e bello.*

*Egli era fatto a guiſa di fortezza,
Tutto dentro, e di fuor (ſe non m'inganno)
Le mura adorne di ſi gran bellezza,
Chemerauiglia a riguardanti danno;
Di pietra rara di tanta finezza,
Ch'a uolerla ridire in uan m'affanno:
Non ſo gia ſe di marmo, o d'alabaſtro;
Ne chi ſia ſtato a fabricarlo il maſtro.*

*Era di forma quadra; e'n ogni canto
Di comune grandezza hauea una torre;
Fra torre, e torre un fiume alto, che quanto
Ollio puro, e Teſin lucido corre:
Ponte non ha, ma un legno uecchio tanto,
Che ſe buon calafato nol ſoccorre
Col peſo ſuo ſommergerà ne l'onde,
Senza molto tardar, ambe le ſponde.*

*In cima d'ogni torre era un trombetta
Scolto di ſaſſo alabaſtrino, e bianco;
Ciaſcun de quali di ſonar s'affretta,
Quando gli tocca, ſin che reſta ſtanco.
Ritorniamo gridò la Gionenetta;
Torniamo in dietro, o Guerrier forte, e fràcos
Ch'a dir il uero queſta è una uentura,*

*La Donzella lo sgrida ; e lo ritira
 Quanto piu può con piu d'una ragione ;
 Ma quei non piu , che scoglio aura , che spira ,
 Ascolta il saggio , & util suo sermone :
 Di ch'ella si duol forte ; e ne sospira
 Timida d'ogni danno del Barone .
 Ma per uederne il fine , a passo lento
 Segue il Guerrier , che corre al suo tormento .*

*Fu'l suono a pena bellicoso , e fero ,
 Ch'a scherzar con la morte inuita , udito ;
 Ch'al muro s'affacciò , quasi torriero
 Vna Donzella con molto polito :
 E uò , che sappi la legge primiero ,
 Disse , che la uentura ha stabilito ;
 Dapoi sc'l cor di pari andrà al desire
 Dentro potrai a tuo piacer uenire .*

*Questo castel de la Fata Montana
 Se tu forse nol sai) serba il thesoro ;
 Oue pensar d'entrare è cosa uana
 A chi non è Guerrier degno d'alloro ;
 Che la strada non è sicura , e piana
 Che ti da un fiume , c'ha l'arene d'oro ,
 Ma d'uopo ti sarà far un duello
 Ad ogni torre dispietato , e fello .*

*Hora con l'arme , & hor inerme , e a piedi ,
 Com'al desio del difensore aggrada .
 Quattro torri ha'l castel , come tu uedi
 Là ue quell'onda d'or ti da la strada ;
 Profonda , & alta sì , ch'a pena credi ,
 Ch'a l'inferno dal fondo non si uada .
 Ponte non ha , ma'n piccioletta barca
 Si nauica talhor , talhor si uarca .*

*Quattro son , Cauallero , i difensori ,
 Duo Guerrieri , un Centauro , & un Gigante ;
 E tutti quattro al paragon migliori
 Di quel , ch'en pietra già conuerse Atlante .
 Il uarco è periglioso a uincitori ;
 Il legno fral ; sì che Baron prestante ,
 Bench'io sia donna , io ti so dar consiglio ,
 Che consideri bene il tuo periglio .*

*L'animoso Alidor , che questo sente
 D'ogni pericol uago , e de la morte ,
 Gridò senza pensarui , immantinente .
 Io uo tentar la mia maluagia sorte .
 La Donna a la sua uoglia obediante ,
 Senza molto indugiar apre le porte :
 Gli mostra'l cupo fiume , e la barchetta
 De la Fata , e l'alta uentura eletta*

*Ei senza indugio salta entro nel legno ,
 Che geme sotto a l'honorato pondo ;
 E di tuffarsi mostra a piu d'un segno ,
 Forse per gire a riposarsi al fondo :
 Nulla pauenta il Guerrier prode , e degno ;
 E d'ardir certo a null'altro secondo ,
 Anzi par , c'habbia quel periglio a scherno ,
 Benche profondo sia pin , che l'inferno .*

*Portaua al suo camin soaue , e piano
 La rotta nauicella il fiume lento .
 Com'a la torre fu poco lontano ,
 Sonò la tromba con molto spauento :
 Non si sgomenta il Cauallier sourano ,
 Solo a dar fine a quella impresa intento :
 Varca sotto a la torre a l'altro lato ,
 Ou'era aperto un uscio alto , & ornato .*

*Fermasi da se stessa la barchetta ,
 Come restio ronzino a l'hosteria ,
 Doue usato è di gir per istaffetta ,
 Che per molto spronar non passa uia :
 Smonta in terra il Baron con molta fretta ,
 Ch'a la uentura di dar fin desia ;
 E troua su la porta una Donzella ,
 La qual gli disse con humil fauella .*

*Entrate Cauallier lieto , e sicuro
 D'ogn'altro incontro , fuor , che di colui ;
 E gli mostra un , che con sembiante oscuro
 Dentro s'armaua , e rimiraua lui :
 Di corpo grande , se ben lo misuro ,
 E di feroce aspetto era costui ;
 Tartaro nato , in quel rigor del cielo ,
 Oue ad ogni stagione è nene , e gelo .*

*Ma , perche tanto spatio ho sin qui corso ,
 Senza donar aita a la Donzella ,
 Che quel Gigante piu crudel , ch'un orso ,
 Tolta hauea fuor de la lettica bella ?
 Santa pietà per lei chiedi soccorso ,
 Cui già uien men lo spirto , e la fauella .
 Corre Mirinda , e grida . Ah malandrino
 Lascia quel pretioso , e gran bottino .*

*Non piu si moue , ne uolge la faccia
 A quell'alto gridar l'empio ladrone ,
 Che ne le piaggie nomade si faccia
 Carco di preda snello , e fier leone ,
 S'un picciol can di lui segue la traccia ,
 Che sia solo , e lontan da le persone :
 Ma ben lo desterà questa Guerriera ,
 Che uien per darle aiuto ardita , e fero*

Verso la selua a lento passo porta
 Lieto, & altero la dogliosa Dama;
 La quale il volto bello effangue, e smorta
 Il sommo Dio per suo soccorso chiama.
 L'alta Donzella del periglio accorta
 Di lei, che grida; e darle aiuto brama,
 Giunta, perch'ei di tanto ben non goda,
 Gli dà su l'elmo una picchiata sorda.

Così rabbiato non si volge l'orso,
 Che nulla stima cacciatori, e cani,
 S'un corrente leuicr gli dà di morso;
 E gli tira i suoi uelli horridi, e strani:
 Come'l Gigante, che si sente il dorso
 Piagato sì, che non sia chi l'risani,
 E, senza por l'alta Donzella in terra,
 Il gran baston con l'altra mano afferra;

E con tanto furore a basso il mena,
 Che'l fischio, horrendo del'aria percossa
 Fe l'onda risonar, mouer l'arena,
 Et a gli arbori dar più d'una scossa.
 La Guerriera schifar potè a gran pena
 Di quel terribil colpo la percossa
 Col destrier, che l'hauria rotta, & aperta
 La testa, di diamanti anco coperta.

Mirinda quì bisogna arte, e destrezza,
 Che non ti basta hauer forza, & ardire.
 So ben, che sei ne le battaglie auerezza;
 Pur il timor di temi fa smarrire.
 Ella col cor, ch'ogni periglio sprezza,
 Spinge il forte caual, per lui ferire;
 E rincontrò'l baston, ch'un'altra uolta
 Qual folgore scendea con furia molta.

Fin'era il brando, il baston sodo, e duro
 Talche tagliato l'un, l'altro fu rotto,
 Il tronco del baston, c'haurebbe un muro
 Col grande impeto suo posto di sotto,
 L'elmo percossè, il qual, benchè sicuro
 Fatto l'hauesse, e forte il mastro dotto,
 Potè regger a pena a quella atroce
 Percossa, del Gigante empio, e feroce.

Mentre sul collo del destrier s'inchina
 La Donna, per la doglia tramortita;
 L'horrendo mostro intento a la rapina,
 Senza l'altra lasciar, l'ebbe gremita;
 E con l'agilità, ch'un'agnellina,
 Ch'a l'incanto pastor habbia rapita
 Lupo rabbioso, sotto'l braccio strette
 Se ne porta ambo due queste Angiolette.

Mirinda in breue spatio si risente;
 E trouasi qual tordo ne la ragna:
 Sciorsi uorrebbe, ma non è possente;
 Benche meni le braccia, e le calcagna.
 De la sua daga al fin gli viene a mente;
 E, mentre l'altra, che si duole, e lagna,
 Conforta l'horrend hucm, per la misera
 Tanta gli ne cacciò, quanta lung'era.

Allarga ei per l'angoscia ambo le braccia,
 E cader lascia l'honorato pondo;
 Poscia il gran collo de l'Alfana abbraccia,
 Chiamato dal suo fato a l'altro mondo:
 Non muggia il mar, se da la scemma faccia
 Il commoue aquilone a l'imo fondo,
 Come muggiò quell'anima superba
 A morte giunta in uerde etate, acerba.

Al grido horrendo uscir sci Cauallieri,
 Che guardauan nel bosco un padiglione,
 Ou'eran del Gigante i prigionieri,
 Ch'egli hauea fatto in quella regione.
 Mirinda che farai? che temi, o spera
 Col brando rotto di questa tenzone?
 Ecco che tutti sei a gara, forte
 Corron per darti (se potran) la morte.

Salta a cauallo, e con la spada rotta
 Di difendersi ancor spera, e confida:
 Vengono tutti i sci Guerrieri in frotta,
 Ch'hanno'l guadagno, e non l'honor per guida;
 E la percossè con più d'una botta,
 Non hauendo basta, del brando homicida;
 Ma non la mosser più, che uento alpino
 Moua la fronte del uecchio Appennino.

Sembra una tigre, c'habbia una corona
 Di cacciatori, e di mastini intorno;
 C'hora col morso & hor con l'unghie dona
 Piaga mortal; e fa lor danno, e scorno.
 A dosso ad uno irata s'abbandona,
 E l'apre, doue ha l'animale il corno,
 Con tanta forza, ch'ei di uita spento
 Pose a i compagni suoi tema, e spauento.

Mentre, che questa si difende, e quelli
 Le percuotono intorno il capo, e'l dosso,
 Come fabbri talhor fan co martelli
 Sopra ferro, od acciar per foco rosso,
 Aggiunge un Cauallier gridando. *ahi felli;*
 Priui d'honor, tanti ad un solo a dosso?
 Ecco il castigo brutta, e uil canaglia;
 E così detto in mezzo a lor si scaglia.

D'Africa Leoneſſa ne le piagge,
 Che neggia in mezzo a cani il Leoncino,
 Che il latte ancor da le ſue poppe tragge,
 Fra color ſembra il Guerrier pellegrino.
 Beato a quel furor chi ſi ſottragge;
 E piglia per ſcampare altro camino:
 Che, ſe la fuga non gli ſalua, io temo
 Che ciaſcun rimarrà di uita ſcemo.

Riconobbe Mirinda il Borgognone,
 Et anco fu da lui riconoſciuta;
 Di quella Donna dimanda il Barone,
 Che'n terra lui giacea tremante, e muta,
 Com'anitra fuggita da falcone,
 Che teme ancora di quell'unghia acuta;
 Ma non gli ſeppe dir altra nouella
 Di cio, che uisto hauea, de la Donzella.

Scende la Dama, e di pietate adorna
 Aita a ſolleuar la Giouenetta,
 Che pareva Cinthia, quando ambe le corna
 Le copre il uel d'alcuna nuuoletta.
 Intanto de ſuoi ſerui ogniun ritorna,
 Che fuggir dal Gigante in ſi gran fretta;
 E ſ'udi ne la ſelua un grido ſtrano,
 Che fece riſonar tutto quel piano.

Corſer tutti al romor, che ſi facea,
 Nel padiglion da quelle genti preſe,
 Che ciaſchedun la liberta' chiedea,
 Poſcia che'l fin de la battaglia inteſe:
 Ne reſtar quini la Donna uolea,
 Che ſicura non è di noue offeſe;
 E, come giunti furo al padiglione,
 Coſi fu diſlegato ogni prigionie.

Queſto di quel Gigante era fratello,
 Ch'uccife in Cornouaglia Floridante,
 Perche tolſe al ſuo Nano il deſtrier bello,
 Mandato a lui da la ſua cara Amante,
 Ad ogni legge, ad ogni Dio rubello,
 Nemico rio de l'opre honeſte, e ſante;
 Che per uendetta far del ſuo Germano
 Giua cercando il Cauallier ſouano.

E di quanti in camino hauea trouati,
 O' foſſero Guerrier, Donne, o Donzelle,
 Parte ucciſi n'hauea, parte legati,
 Et ogni notte ſi dormia con elle:
 In quella ſelua hauea poſti gli aguati,
 Perch'era il paſſo, ouè le meſchinelle
 Genti giuano in Scotia, & in Bertagna,
 Per non eſſer ſcoperto a la campagna.

Il padiglion trouaron d'ogni coſa
 Proueduto, di letti, e di cocina;
 E perche Febo la ſua luce aſcoſa
 Haueua allhor, allhor ne la marina,
 Per non laſciar la Dama doloroſa,
 Che temea ancor di qualche altra ruina,
 Diſceſe da caual la coppia bella,
 Et honorati fur da la Donzella.

Subito de la Donna la famiglia
 Alzar due tende, che portauan ſeco;
 E ricche molto, e belle a merauiglia
 Di laur teſte ſoriano, e greco.
 Ma mentre queſta alcun ripoſo piglia;
 Conta a Mirinda l'atto infame, e bieco
 Il Borgognon, ch'uſato hauea Liſuarte
 Contra'l Fratello, e non ne laſcia parte.

Come pochi di ſon, che u'ha narrato
 Se ui ramenta) queſt' hitoria mia,
 Di che Amadigi ſi ſ'era adirato,
 Che ſ'era poſto allhor, allhora in uia;
 E che'n Corte non era alcun reſtato
 Degno del grado di caualleria;
 Anzi che per ſuo amor, tutti pigliaro
 Dal Rè congedio; e uia con lui n'andaro.

Onde priua la Corte del ſuo honore,
 Vedoua era rimasta, e ſconſolata,
 Come prato ſenz'herba, e ſenza fiore
 Ne la ſtagion piu dilettoſa, e grata:
 E, che, per ad error giunger errore,
 Hauea poi Madafiſma minacciata
 Liſuarte ingrato di farla morire,
 Per diſprezzo d'altrui, e ſuo martire,

Sc in breue ſpatio non gli eran portate
 Tutte le chiani d'ogni ſua fortezza.
 Di che uinſe Amadigi tal pietate;
 Et ogni Cauallier, c'honor apprezza,
 Che per opporſi a ſi gran crudeltate,
 E per diſender quell'alma bellezza,
 Dodici Cauallier preſer l'aſſunto,
 Perch'eran tante le Donzelle a punto.

E'n preſentia del Rè cinti d'acciaro
 La diſeſero pria con la ragione;
 Offerendofi poſcia a paro, a paro
 Con l'arme in mano a farne il paragone:
 E l'haurian fatto, ſe non ch'arriuaro
 Per le Donzelle allhor nouelle buone,
 Che Gromadazza morta, e ſenza guerra
 S'era a Miniſtri ſuoi reſa ogni terra.

Onde pregaro'l Rè gli alti Baroni,
 Che dar uoleffe in dote a Madasima
 L'Isola sua, con le conditioni,
 Che fur proposte ad Amadigi in prima.
 E gli allegaro ancor none ragioni;
 Perche'n lui la ragione il senso opprima.
 Ne uolendo ei, gli fer con un protesto
 Il lor pensier palese, e manifesto;

Ch'era per forza di uoler pigliarla,
 Ouer per questo far, porui la uita;
 Poscia per dote a Galuanesso darla
 Con la Donzella a lui cara, e gradita:
 E, che mentre Lisuarte a questi parla;
 E, pien di sdegno a la guerra gli inuita,
 Gandaleffo n'andò da la Reina
 D'ogni futuro mal quasi indovina.

E le disse. Signora a uoi mi manda
 Il uostro Cavaliero, e signor mio,
 Il qual con tutto'l cor si raccomanda,
 Facendoni saper, che quel desio,
 Ch'auuto ha in ogni tempo, e'n ogni banda
 Di poterui seruir, non sia in oblio
 Posto giamai, benche nel Rè sia spento
 L'amor, che'l fece a la sua gloria intento.

E, che per farui honor, poscia che data
 L'Isola, e'l luogo del lago seruente,
 Con suo periglio, e sangue hora acquistata
 Si, ch'ancor de le piaghe il dolor sente,
 V'haue Lisuarte per la figlia amata,
 Ch'egli non uol con quei gir, ch'al presente;
 Per ricourrarla (se cio pur potranno)
 E per donarla a Madasima uanno.

E, ch'entro in questa il Rè, che tutto intese;
 E non uolse accettar la cortesia;
 Ma la proferta in altro senso prese
 Di quel, che sano, e buon giuditio bauria;
 Onde'l parlar Gandaleffo riprese,
 Sentito quel dal Rè, che non credia;
 Et a Brisenna chiese la Sorella
 Del Prence Scoto, ch'era ini con ella.

Il che Mabilia udendo, & Oriana,
 Ch'a tutto quel parlar furon presenti,
 Spargendo, quasi da uina fontana,
 Da lor be' lumi lagrime correnti,
 La Reina pregar con uoce humana,
 Che'n cio non fesse i suoi desir contenti
 Che il consentire a la crudel partita
 Sarebbe ad ambo duo toglier la uita.

Di che Brisenna, e'l Rè mossi a pietade;
 Che la menasse, ia non consentiro.
 Le disse ancor, che per la Dio bontade,
 Cui non piace atto alcun nefando, e diro;
 Che ci discopre per diuerse strade
 L'occulta fraude, e'l pensiero, e'l desiro,
 Fè, che Sargil scoperse un tradimento,
 Degno di morte, e d'ogni empio tormento.

Che sendo Gandandel con Broccadano
 Vn dì ne la sua camera rinchiusi,
 Di quel, che fatto hauean, contra il sourano
 Campion, parlando, attoniti, e confusi;
 Egli nascosto a lor poco lontano
 I lor sermoni udì lunghi, e diffusi:
 Il che dappoi fece palese, e noto
 Senza dimora alcuna ad Angrioto;

Il qual, con questo suo Nipote, chiesta
 Buona licenza ad Amadigi prima,
 Venne a la corte e fece manifesta
 La fraude grande lor soura ogni stima;
 Offrendosi ad oltranza; & a funesta
 Pugna mostrarlo, a ch'il contrario stima,
 Perche la pena caggia, om'è'l peccato;
 E'l uero sia dal giusto Dio mostrato.

Che i traditor negar; e ricusaro
 Per la uecchiezza la battaglia offerta;
 Si che gridò Sargillo. il caso è chiaro:
 Et è la cosa al Rè piana, & aperta:
 Egli sa ben, se contra il Guerrier chiaro
 Gli deste uoi consiglio tal, che merta
 Pena molto piu graue, che la morte,
 S'al mondo pena è pur piu graue, e forte.

Sallo il Rè dunque; e sallo il giusto Dio,
 Cui non sono i pensier nostri celati.
 Ma no'l so anch'io? non l'haggio sentir'io
 Con le mie proprie orecchie i dì passati?
 Però del uostro error pagate il fio;
 Venite a l'arme iniqui, e scelerati:
 E se uoi non potete oprar la spada,
 Ne uostri figli questa proua cada.

Che i miseri figliuoli a forza uinti
 Da la pietà paterna, e da l'honore:
 Si fero inanzì di pallor depinti
 Ch'hauea'l sangue il timor mandato al core,
 Et ambo gli mentiro, onde sospinti
 Fur gli innocenti del non proprio errore,
 A dar la pena, con la cara uita:
 E su la pugna lor così finita.

*E che poi si partiro i Cavalieri
Con Madasima, & ogni Damigella,
Apparecchiati a duri affalti, e fieri,
Per riconrar lo stato a la Donzella.
Mirinda, ch'ode cio, d'atri pensieri
Sente nel cor non picciola procella;
Temendo d'Alidor non restar prima:
E dolorosa poi, mentre fia uiua.*

*E questo rio timor così s'impresse
Nel molle cor de la misera Amanse,
Che benchè poi di trarlo indi facesse
Proua, per molti di non fu bastante.
Cio che di questi poi Signor successe,
E de la Dama, che prese il Gigante,
V'n'altra uolta ui fia detto, ch'ora
Di donarni licenza è giunta l'ora.*

IL FINE DEL CINQVANTESIMO OTTAVO CANTO.



CANTO CINQVANTESIMONONO.



*NON SIA AL-
cun, che cō spe-
ranza uana,
CHE celar pos-
sa la sua frau-
de al mondo,
ARDIR hab-
bia di far opra
uillana,*

*Vn'illicita cosa, un'atto immondo;
Che non consente Iddio, che froda humana
Si stia nascosta; e fa cadergli il pondo
A dosso del suo error talhor si graue,
Che non è aiuto human, che lo disgraue.*

*E ben spesso di uita il prima. o Dio
Giudice giusto, che dai la sentenza;
Anzi ad ogn'atto scelerato, e rio
Grauissima, e condegna penitenza.
Questi ribaldi tratti dal desio
Di por in gratia i lor figliuoli, senza
Altra cagion, che del lor proprio intento,
Fecer contra Amadigi un tradimento.*

*La diuina Giustitia fece poi,
Ch'oue il peccato fu, cadde la pena;
E, che fur morti i figli a tutti doi,
E de l'infamia lor la corte piena.
Il Rè s'auuide ben de gli error suoi;
Ma perche'l primo error seco ne mena
De gli altri molti, e non uà gia mai solo;
Spronòl desir al cominciato uolo.*

*Ma non piu di costor; ch'io uoglio alzar mi;
Et a l'Isola ferma andarne a uolo;
Oue pur dianzi, che sia giunto parmi
Di quei Guerrieri il pellegrino stuolo.
Giastanno apparecchiando huomini, et armi,
Per dare al Rè Britanno affanno, e duolo,
E ritorgli lo stato, ch'era prima
Del padre de la bella Madasima.*

*E, perche gia la fama in ogni parte
Hauea con mille lingue publicato
Lo sdegno d'Amadigi, e di Lisuarte
Al giuditio d'ogniun tenuto ingrato;
E gia del gran Campion le glorie sparte
Hauea la sua uirtute in ciascun lato,
Eran concorsi da tutto'l ponente
Baroni illustri, e ualorosa gente*

*Per suo soccorso; tal ch'al suo ritorno
Trouaro il porto pien di legni armati;
E di trabacche le campagne intorno
Adorne piu, che di fioretti i prati.
Duro sembra a Guerrieri ogni soggiorno,
A si lodata impresa apparecchiati,
Però chiamati dal nocchiero accorto,
Lasciar la terra, et se n'andaro al porto.*

*Accompagna Amadigi infino al lido
La bella Dama, che gratie gli rende
Di quel soccorso al suo grand'uopo fido;
E'n quest' officio, quanto può, si estende.
Di nouo ei contra ogni maluagio, e'nfido
La sua ragion, la sua difesa prende;
Ne si rimaser per tutta la uia
Di contender fra lor di cortesia.*

*Fa l'ancore salpar, spiegar la uela
Ad un uento il nocchier, che dolce spira.
L'onda da remi aperta si querela;
L'antenna mossa da l'aura sospira;
Di schiuma il mar la uerde faccia uela;
Il legno uà, doue'l timone il gira;
Talche da lor s'allarga a poco, a poco
L'arena, il lido, e l'habitato loco.*

*Accompagnar con gli occhi, e col desio
Fin che potero i fuggitini pini,
Pregando l'alta, e gran bontà di Dio,
Che gli difenda da furor marini:
Poscia, perch' Amadigi al suo natio
Regno, di uoler gir par, che destini,
Insieme con Bruneo uolle, ch'onusta
De le ricch' arme lor fosse una fusta.*

*E'l Conte Gandalezzo a se chiamato,
Che per menar Mabilia al suo Germano
Da lui, a la Reina fu mandato,
Trattol da parte il prese per la mano;
E, perch' ancora non gli hauea parlato,
Bramoso di saper di mano, in mano
Gli chiede cio, che disse la Reina
Oriana, Lisuarte, e la Cugina.*

*Et ei tutto gli narra a parte, a parte,
Senza cosa tacer, che sia da dire:
Dapoi gli pone in mano alcune carte,
Che Mabilia gli diede al suo partire;
Lequali fur d' assai lagrime sparte,
Che uersò per temenza, e per desire,
Mentre le scriffe con la man tremante
La sua fedele, e sconsolata Amante.*

*S'alterò'l Cavalier, quasi presago
Di qualche ben, di qualche suo diletto;
E di saper di lei nouella uago,
Ch'era de suoi pensieri unico oggetto;
V'lesse ciò, che'l fe contento, e pago:
Ma canto il piacer suo chiuse nel petto;
Benche non lo celò senza fatica;
Che grauid'era la sua cara amica.*

*Con la seconda aurora alzar l'antenne,
Et aperser a l'aure il bianco lino:
Va'l legno leue, com'hauesse penne
Solcando il mar tranquillo al suo camino:
E perche uento aduerso nol ritenne,
Il quinto giorno in sul far del matino
V'n Isola trouar uaga, & amena
D'herbe, di fiori, e uarie piante piena.*

*Mossi da la uaghezza di quel loco;
E dal uento, che lor forse per prora,
Fanno pensier di riposarsi un poco
Fin, c'habbiano secondo il mare, e l'ora:
E perc'hanno ambo'l cor tutto di foco,
Per l'ardente uirtù, senza dimora
Comandano al padron, ch'accosti il legno,
Che d'in terra smontar fanno disegno.*

*Ahi che dite Signor, gridò'l nocchiero,
Volete andar a ritrouar la morte
Ne le man d'un Gigante alpestro, e fiero,
Del qual non haue'l mondo hoggi'l piu forte?
Tre lustri son, che non ha qui Guerriero
Portato alcun la sua maligna sorte,
Che non u'habbia perduta, o la gradita
E cara libertade, ouer la nita.*

*L'Isola trista si dimanda: & haue
In se conforme al nome ogn'altra cosa:
Ma ciascun di costor, che nulla paue,
Ancor, che sia la proua perigliosa,
Grida, ch'al lido homai scorga la nane;
Et animo gli fan, perch'ei non osa;
E fatte in terra por l'arme, e i destrieri
Si pongono in camin co i lor scudieri.*

*Per una strada, che uà uerso il colle,
Bramosi di trouar qualche uentura;
Ne la cui sommitade al Ciel s'estolle
V'n castel fatto con mirabil cura
Di quel Gigante spauentoso, e folle,
Cui sol per danno human fe la Natura.
Ne in cima a pena fur, ch'udiro un corno,
Che ribombar facea tutto'l contorno.*

*Lor fa creder de l'armi il romor grande,
Ch'odono, ch'ad alcun si faccia torto:
Riuolgono gli occhi per tutte le bande,
Quasi nocchier, che uà cercando il porto:
E doue il poggio i begli homeri spande,
Vider uenir l'horribil Mostro, accorto,
Che duo Guerrier col lor ualore immenso
Aprian de le sue genti il nembo denso.*

*Sembrauan duo leoni horridi, e fieri,
Che'n mezzo sian de cacciatori, e cani;
E benc'habbian piagati i lor destrieri
Non sono stanchi di menar le mani.
Come uiddero questo i Cavalieri
A gara uan, com'a la caccia alani
Quallhor ueggion uenir da lungi il toro
Mugghiando a salti, per dar lor maturo.*

In questa udir gridar dal manco lato ,
Amadigi soccorri al tuo Germano ;
 Ma non aggiunser pria , che l' dispietato
 Con una mazza , che tenena in mano ,
 A l'un morto il canal , l'altro piagato
 Hauesse d'un sel colpo , horrendo , e strano ;
 E posto haurebbe al lor ualore il morso ,
 S'era forse piu tardo il lor soccorso .

Con la lancia *Amadigi* e uerde , e grossa ,
 Ch'a giunger fu primier , ferì'l superbo ;
 E fu sì impetuosa la percossa ,
 Che cadde il suo destrier , qual pomo acerbo ,
 Che da pietra , o da ramo habbia una scossa :
 Benche possente fosse , e di gran nerbo ;
 E nel cader che fece , il colse sotto ;
 Sì , ode la spalla l'un , l'altro ha'l piè rotto .

Non fa strepito tal , quando ruina
 Qualch'alto , e gran palazzo il terremoto ;
 Ne muraglia , di rocca accesa mina ,
 Poi che sotto la terra il loco è uoto :
 Ne così mugghia l'irata marina
 Se con lei pugna san Maestro , e Noto ,
 Qual fu'l romor de la caduta atroce ,
 De gli alti gridi , e de l'horribil uoce .

Fra gli altri ardito il Vincitor si scaglia
 Gridando a Galaoro . Ecco *Amadigi* ;
 Non rimanga nessun d'esta canaglia ,
 Che da noi non si mandi a i regni stigi .
 Ma frattanto Bruneo per la battaglia
 Lascia di sparse membra empì uestigi ;
 Ne sta l'ardito Rè d'Irlanda a bada :
 Ma così a piè (com'era) opra la spada .

In manco spatio , che non giunge al uarco
 Veltro , che ueggia fuggitina fiera ,
 Fu tutto'l campo de la pugna carico
 Di braccia , e gambe de la uinta schiera .
 Ciascun , quanto piu può leggiero , e scarco
 Fugge da colpi de la Morte fiera ;
 Che portan ne le man gli alti Baroni ;
 E ne la punta de lor brandi buoni .

E chi non può fuggir grida mercede ;
 Et al destrier del Vincitor s'appiglia :
 Ei , che'n sua man già la uittoria uede ,
 D'usar clemenza seco si consiglia ;
 E di sicuro aiuto gli prouede ,
 Pregando i duo Guerrier , ch'a merauiglia
 Veniano irati a lor outa , e dannaggio ,

Fu'l Gigante , che geme sotto'l pondo
 Del suo graue cavallo anco aiutato ;
 Tutto di polue , e del suo sangue immondo ;
 E per la molta angoscia addolorato :
 E perche Cildadan gli fu secondo ,
 Cui , per rispetto del figliuolo , è grato ,
 Hebbe perdono , e col perdon la uita ,
 Ch'assai piu , che l'honor gli fu gradita .

Perche promise di creder in Christo ,
 E'n sua presenza si fe battezzare ;
 Poi , quasi d'hauer fatto errore , auuisto
 Di nouo il suo Macon uolse adorare :
 Non piu pentito d'esser empio , e tristo ,
 Che l'Aquila si penta di predare ,
 Onde ne diede poscia amare pene ,
 Si come piacque al Sommo , eterno bene ,

Ch'en un medesimo giorno , anzi in un'hora
 Tolse il uitio , e la uita al Malandrino .
 Ma non posso Signor far qui dimora ,
 Che prender mi bisogna altro camino
 La , ue'l uago Amador di Filidora
 Pianse de morti Amanti il reo destino ,
 Con le Donzelle , che del Prence greco
 La bella Donna hauea menate seco .

Mentre sul morto , e languidetto uiso ,
 Che bello ancor pareva , piagneua Amore ,
 Si dal dolor , da la pietà conquiso ,
 C'hauea smarrito il natural colore ;
 Disceso dal destriero , ou'era assiso
 Alternaua il suo pianto il Vincitore
 Con le Donzelle , e l'altra sua famiglia
 Sconsolata , e dolente a merauiglia ;

Olinthia piena di pietosa cura
 Scesa era presta , per donargli aita
 Con l'arte , e col saper , se per uentura
 Fosse in alcun di loro aura di uita :
 E con medica mano , oltre misura
 Diligente , e fedele , ogni ferita
 De l'un tenta ; e de l'altra la uirtute ;
 Ma non ui troua speme di salute .

De la lor morte la certezza accrebbe
 Di tutti il duol , de le Donzelle il pianto ;
 Ilqual fu tal , che pianger fatto haurebbe
 Chi piu di crudeltà mai hebbe il nanto .
 Floridante non sa , cio che far debbe ,
 Cui quasi spina di pungente acantho
 Punge l'alma il dolor possente , e forte

*Procura d'acquetarle; & offre loro
Di farle accompagnar fino in Atbene,
Di dar lor largamente argento, & oro,
E cio, ch'al lor bisogno si conuiene,
E di spender ancor molto theforo,
Per far un tempio in quelle incolte arene,
Ou'un superbo, e ricco mausoleo
Racconti a pellegrini il caso reo.*

*E perche morte non spenga la gloria,
Come la uita ancor del Gionenetto,
Giura di far scolpir, per sua memoria
Il carro trionfal, che gia u'ho detto;
Edando a lui l'honor de la uittoria,
Intorno al marmo in loco alto, & cletto
Far l'imagini por, ch'egli hauea prima
Poste la su, come sua spoglia opima.*

*Ma, mentre racquetar tanto dolore
Cerca, di lor uie piu dolente, e tristo,
Coperse il loco un tenebroso horrore,
Qual non so, se fu mai nel mondo uisto.
Perdè la uoce ogn'un, non che'l colore,
E non si fu de la cagione auuisto;
Ne prima ritornò la luce, e'l giorno,
Che lunge un miglio fosse il carro adorno.*

*Con quella pompa stessa, che primiero
Andaua il carro da corsier tirato,
Con la famiglia, e co i destrier di nero,
Et ei di ner coperto, in ogni lato;
Segue la merauiglia il Cavaliero
Con gli occhi intenti, e fissi, e destinato
Di seguirlo a piè, se non gliel uietà
Forza alcuna d'incanto, o di pianeta.*

*E salito in arcion gira la briglia,
Senza tardar, del suo destrier uolante
Dietro quella mostissima famiglia,
Che per dritto sentier gli corre auante:
Ma, mentre segue l'alta merauiglia
Col suo animo inuisto Floridante,
Di dar fine Alidoro a la uentura
Del castel del theforo arde, e procura.*

*Era il nemico suo fiero, & ardito,
Et hauea l'arme adamantine, e dure;
E nel pugar si dotto era, e perito;
Che non so, se'l suo cor qui l'assicure.
Va col brando Alidor leue, e spedito
Com'è l'uol di lui non prezzi, o cure;
Ma punto nol trouò graue, o piu tardo,
Che ne la caccia corresse, e durò.*

*Dieder principio al periglioso assalto
De la gran torre nel rinchiuso campo:
Hor dechinano i brandi, hor uanno in alto
Presti uie piu, ch'ogni celeste lampo.
Alidoro il tuo honore alzo, & effalto
A par d'ogn'altro, s'a la furia scampo
Fai del nemico tuo; si ardito, e forte,
Che nol può sgomentar l'istessa Morte.*

*Non fa strepito tal, qualhora in densa,
E uerde selua d'abeti, o di pini
Alcun uillano haue gran fiamma accensa,
V' mòkan uenti esterni, e pellegrini
Le fronde, e i rami, come per immensa
Rabbia, fan con la spada i Paladini,
Vaghi d'andar con la lor gloria a uolo
Cercando il caldo, e l'agghiacciato polo.*

*Gia cominciano l'arme aprir la strada
Fin'allhor stata chiusa, in piu d'un loco;
Al gran furor de la fulminea spada,
Cedendo lor mal grado a poco, a poco.
La terra bagna sanguigna rugiada;
Escon da gli elmi fuor fauilla, e foco;
Ma tanto è'n lor desio d'honor, ch'agogna
Ciascun prima morir, c'hauer uergogna.*

*Alidoro non uso a tant'oltraggio,
Insomma d'ira il ualoroso petto;
E presto piu, che l'Apollineo raggio,
Col forte brando il fier soua l'elmetto.
Quei la testa chinò, qual quercia, o faggio
Scossa dal uento in cima d'un poggetto.
E mostrò di cadere a piu d'un segno;
Pur lo ritenne in sella ira, e disdegno.*

*Due uolte si posar, due uolte irato
Rinfresca ogniun di lor l'empia battaglia.
Hor dal sinistro, & hor dal destro lato
Il brando d'ambo duo percute, e taglia;
Del Tartaro superbo al fine il fato,
Poi c'ebbe mostro ben, quanto ch'ei uaglia
A cost'chiaro, e nobil paragone
Cesse la palma al uincitor Barone.*

*Et ei cadde sul campo, quasi morto,
Cotanto sangue sparso ha d'ogni uena.
Il Vincitor, come nocchiero in porto
Dopo tempesta giunto su l'arena,
Si riposaua; ma'l Torriero accorto
Del suo uinto Campion, con uoce piena
Fa che la tromba in bellicoso carme
Dica a l'altro Guerrier, che prenda l'arme.*

*Ritorna a la barchetta, e si destina
Vincer col forte petto ogni sciagura.
Romor cotanto non fa la marina,
Qualhor pugna ha co i uenti atroce, e dura;
L'onda hor s'inalza al cielo, hor si dechina
Ne l'imo abisso d'una ualle oscura;
E'l legno è uecchio tanto, e tanto frale,
Che'n pericul il ueggio empio, e mortale.*

*Non lo sgomenta quella horribil faccia
Del pelago commosso infino al fondo,
Che col ruggito adhor, adhor minaccia
Di mandar la barchetta nel profondo;
Salta nel legno, e col timon s'abbraccia,
Che geme sotto a così nobil pondo;
E d'immerger accenna d'hora, in hora
Nel flutto irato la sdruscita prora.*

*Armati Cavalier, dise la tromba,
A chi difende la torre seconda;
Si che l'aria del suon tutta rimbomba,
E di quel fiume l'una, e l'altra sponda:
Ne giunge presta si pietra con fromba,
Tirata da buon braccio, oue s'asconda
Augello, o fiera, come giunse il legno
Aperto, e rotto al destinato segno.*

*Scende in terra l'ardito, e a pena crede
D'esser scampato da sì gran periglio;
E dentro l'uscio de la torre uede
Vn gran Gigante, che con fiero ciglio,
E rauca uoce a la battaglia il chiede,
Ad un grasso baston dato dipiglio,
Ch'adopraua il crudel di brando in uece,
Con cui timor a molti, e danno fece.*

*Al famoso Guerrier bisogna usare
Piu tosto (al mio giuditio) arte, che forza;
Che'l suo nemico un'alto scoglio pare,
Ch'ogn'impeto del mar disprezza, e sforza:
Gia scende il gran baston, che'l potria fare
Cader, qual d'arbofcel tenera scorza
Tagliente, e graue ferro di Villano,
Se'l colpo suo non fa fallace, e uano.*

*Salta l'ardito, come leue pardo,
E si sottragge al colpo agile, e destro,
Poscia senz'esser sonnacchioso, o tardo
Gli piaga con tal furia il braccio destro,
Che nol risanerà spica, ne nardo;
Ne medicina alcuna di maestro.
Per la cui doglia inalza al cielo un grido;
E chinando il suo alto on fello, e infido*

*Alidor, che s'accorge al suo nemico
Venir men con l'ardir le forze insieme,
Gli mena una stoccata a l'ombilico,
Per porlo in terra, e sì l'incalza, e preme,
Ch'egli, che sente di quel colpo hostico
L'aspra percossa, e d'esser uinto teme,
Poi ch'altro far non può, gitta lo scudo,
E piglia con la manca il baston crudo.*

*E, per li danni uindicare, e l'onte,
Mena la mazza uerde, soda, e graue.
Ma non può far, che'l suo nemico sconte
La dura offesa, che gia fatta gli haue;
Alidor destro, e con le forze pronte
Gli salta intorno, che de colpi paue;
E nel combatter scaltro, il piaga, e fugge,
Onde'l crudel, com'empio Leon rugge.*

*Ruggi pur a tua noglia, o Gigantone,
Che ti conuien d'hauer hor pazienza:
Tagliato in man ti ueggio il gran bastone;
Che ti daua pur hor tanta licenza;
Cadde in terra a la fin steso, e boccone
In molte parti gia piagato, e senza
Spirto di uita, come quercia antica
Troncata da secure aspra, e nemica.*

*Subito diede l'oricalco il segno
Lugubre, e mesto de la costui morte,
Talche'l Centauro pien d'ira, e di sdegno
Apparse furibondo in su le porte.
Alidor (come suole) entra nel legno
Col cor piu che mai fosse ardito, e forte,
Senza temenza hauer di cosa alcuna,
Che gli apparecchi nemica fortuna.*

*Aggiunto al loco, oue da far s'hauea
La pugna piu spietata, e piu funesta,
Scorge su l'uscio il fier, che l'attendea
Sì pieno di furor, come tempesta,
Qualhor battaglia procellosa, e rea
Di due contrarij uenti, il mar'infesta;
L'aspetto ha bestiale, e inhumano;
Lo scudo al collo tien, duo dardi in mano.*

*A pena entrato fu nel campo aperto,
Che quel mostro feroce il dardo auuenta:
E, se non era il Cavaliero esperto,
Era la uita sua del tutto spenta.
Lancia appresso il secondo, e sfera certo
Far sì, che del suo telo il colpo senta:
Ma piu d'altro Alidor destro, e legero
Poude fallare, ouero il suo bastone*

Durò la pugna spauentosa, e cruda
 Due hore, e piu, senza uantaggio alcuno;
 Tal ch'el Centauro per la rabbia suda,
 E morria di quel gioco esser digiuno:
 E sì la sorte di pietate ignuda
 Hebbe, che colto dal ferro importuno
 Perdè la mano, e la sinistra coscia;
 E morì per la doglia, e per l'angoscia.

Ma, perche Febo già chiudeua il giorno
 Ne l'albergo di Theti; e la Sorella,
 Come souente suol, facea ritorno
 Ne le piaggie del ciel candida, e bella;
 Gli si fe incontro con un atto adorno, ,
 E di uaghezza pieno, una Donzella,
 La qual gli offerse e ricca mensa, e letto
 Comodo al suo bisogno, al suo diletto.

Condotto entr' una camera Alidoro
 Molt' iui ritrouò Donne, e Donzelle,
 Di cui parte adornaua un letto d'oro;
 Parte a gara accendean fochi, e facelle:

IL FINE DEL CINQUANTESIMONONO CANTO.

CANTO SESSANTESIMO.



PENA L'AL-
 ba appar ne
 l'Oriente,

CH'À CVMV-
 lar thesor prò-
 to l'Auaro

ACCUSA SE,
 che troppo lun-
 gamente

Giaciuto sia, e gli è'l riposo amaro:
 Esce di casa colciel anco argente,
 Così gli è l'oro, e'l uil guadagno caro;
 E del perduto tempo si lamenta
 E (se si può) di ricourarlo tenta.

Ed io, ch'acquistar loda e bramo, e spero
 De l'honorata mia lunga fatica;
 Tosto, ch'io ueggio sul nostro hemisfero
 Spiegar i raggi suoi la luce amica,
 Tempio a la uoce il suono, ergo il pensiero,
 On' andar può, perche cantando dica,
 Se dato gli è, cose leggiadre, e noue
 D'alcun non lette, e non udite altroue.

Quella disarmò il crin biondo, e decoro;
 Questa le spalle, e l'altre membra snelle:
 E qual le piaghe sue medica, e cura
 Con diligente, & amorosa cura.

Ma nulla gioua al trauagliato Amante,
 Che non può ueder cosa, che gli piaceta;
 Cio che di uago gli si mostra auante
 Parche noia gli apporti, e gli dispiaccia.
 Sempre un duro pensier saldo, e costante
 Gli stà dauanti, e tutti altri discaccia;
 E gli rammenta lo specchio perduto,
 Che contra ogni martir gli daua aiuto.

Al letto se ne uà, senza dir nulla,
 Senza cibo pigliar poco, ne molto;
 Di che si merauiglia ogni fanciulla,
 Tant'egli è nel suo duol chiuso, e sepolto.
 E mentre ogn'altro forse si trastulla,
 O dorme, o posa, ei sol si bagna il volto.
 Di piato amar; ma io son già giunto al passo
 Signor, del canto mio, ch'oltra non passo.

Voleua l'arme porsi il disperato,
 Ma gli fu detto, che la pugna sia
 Con spada sola; il resto disarmato,
 Perche piu fiera la battaglia sia.
 Ma troppo Alidor mio teco son stato;
 E far conuiemmi un gran spatio di uia:
 Però gli è tempo, ch'io ritorni homai
 Là ue Amadigi, e'l suo fratel lasciai.

Poi c'hebbe liberato ogni prigione,
 Amadigi; e mandati a la Reina
 Brisenna; richiamati dal padrone
 Tornar di nuouo a solcar la marina:
 Allhor narrò al Fratello la cagione
 De la partita sua; ondè ruina
 Tanta ne uenne; & tutto cio, ch'appressò
 Fra lui, e'l Re Lisuarte era successo.

Hauena il fier Gigante, e spauentoso
 Vna Suora, che forte era, e disposta;
 Che piglia, quando uuol, l'orso rabbioso;
 E'l feroce Leon frena a sua posta;
 Laqual, mentre parlando del frondoso
 Monte, solcano il mar lungo la costa,
 Vn dardo lancia, ond'ella era maestra;
 E passa di Bruneo la coscia destra.

E per la forza, che'n lanciarlo pose
La terna sotto i piè le uenne meno,
Si, che d'un tomo tutta in mar s'aspose,
Ne prima pose a la caduca freno:
E, perche auuinte le coscie uellose,
Di pelle d'orso haueua, e'l dorso, e'l seno;
E si per tutto'l corpo era arsa, e nera,
Credette ognun, che fosse una Megera.

Esce da l'onde scapigliata, e molle,
Come sia un Calcabrino, o un Farfarello,
E brancolon risale in cima al colle,
Oue a pena saria salito uagello.
Lasciamo andar la disperata, e folle
A rasciugar si l'irto, ispidio uello;
E torniamo a compagni di Bruneo,
Che si doglion con lui del caso reo.

Il terzo dì, poco dapoi, che'l giorno
Torna a uestir di luce il mondo tutto,
Ad un porto di mar lieti arriuorno,
Oue'l gran Perione era ridotto.
Subito i duo fratelli al Rè mandorno
Vn messaggier, del lor desire instrutto;
Accio ch'a Cildadan si faccia honore,
Come conuiensi al suo grado, e ualore.

Mentre, ch'ad incontrare il Rè d'Irlanda
Vien Perion, con molta compagnia;
Al palazzo-real per altra banda
Con Amadigi Galaor s'inuia;
Inanzi al qual, trouaro una gran banda
Di Garzonetti; a cui non ricopia
Piua anco il uolto bel, ch'iuu raccolti
Essexaitij facean diuersi, e molti.

Qual un destrier corrente hor spinge, hor gira,
E qual gioca a la lotta, o'l palo lancia;
Qual con la spada in man si proua, e mira,
Com'al nemico suo piaghi la pancia,
Altri col carso a la uittoria aspira;
E chi, per imparar, corre la lancia,
Vn'altro l'arco tira, o la balestra;
Ch'i'l dardo auuenta, o nel saltar s'addestra.

Scesero da caual, salir le scale
Di marmi pellegrini, e larghe, e belle;
Incogniti passar camere, e sale
Tutte di genti piene, e queste, e quelle.
Giunti a la ricca camera reale,
Piena di nobil Donne, e di Donzelle,
Fer l'ambasciata far a la Reina,
Di si intherato hen non indouina.

Senza saper chi sian gli lascia entrare,
Poi che son Cavalieri, ell'è gentile;
A lor Scudier dan gli elmi, per baciare
A lei la man, qual di cortesi è stile.
Non potè in lei, che li conobbe, stare
L'alma, non usa a diletto simile,
Che nel aprir, che fece ambe le braccia
Smarri la uista, e'mpallidì la faccia.

Creder non uò, che quella casta antica,
Ch'aspettò quattro lustri il suo Consorte,
Per malto, che'n suo honor la Grecia dica,
Incerta di sua uita, e di sua morte,
Sentisse gioia tal, quando l'amica
Voce conobbe, e uide entro le porte
Il Marito carissimo, qual questa,
E, perche troppa fu, le fu molesta.

L'andò il piacer al cor, che disarmato
Del tutto era di speme; e si lo strinse,
Ch'ogni membro restò freddo, e gelato;
E Morte il suo color nel uolto spinse.
Baciò, come riuenne, il uolto amato
D'ambo i suoi cari pegni, e st'gli auuinse
Con quel di Madre affetto casto, e puro,
Com'olmo uita suole; bedera muro.

E, se Melitia non correua in fretta
A lei cara figliuola, e a lor suora,
Questa pugna d'Amor soaue, e stretta
Lungo spatio fra lor durata fora;
Ma si uenne a trappor quest'Angioletta,
Ch'ogniun piaga con gliocchi, e inamora;
La qual tenendo l'uno, e l'altro stretto
Di gioia il cor nudrisce, e di diletto.

Frattanto uien chi la nouella porta,
Che ne la sala giunto è Cildadano.
Subito sorge la Reina accorta,
E'l suo maggior Figliuol preso per mano,
Ad incontrarlo andò fino a la porta,
E lo raccolse con sembante humano:
Ma Perion, che i cari Figli uede,
Stupido uà co gli occhi, e ferma il piede.

Et essi humili a lui fer riuerenza
Com'a si chiaro Padre si conuicne:
E raccolti da lui furo, non senza
Lagrime rare, e d'allegrezza piene:
Ma, perche non rimanga Bruneo senza
La cortesia, che per douer gli uiene,
E per dar al suo mal presto riparo
Andar i duo Germani, e l'incantato

In camera superba, in ricco letto
Fu posto da Donzelle, e da Sergenti:
Fu medicato da mastro perfetto
Con olci eletti, e pretiosi unguenti:
Fu uisitato con sincero affetto,
Che n'honorarlo mai non sòn contenti,
Dal Rè, da la Reina, e da la Figlia,
Ch'amaua, & era amato a merauiglia.

Aucunne un dì, c'hauendola menata
Il Fratel per piacere, e per diporto
Al buon Bruneo, e poscia iui lasciata,
Di quell'occasione l'Amante accorto
Disse. Deh non ui sia Madama grata,
S'uccider pur non mi uolete a torto,
Di questo corpo la salute, tanto
Che l'alma moia, o si risolua in pianto.

Date soccorso a quel, che piu m'importa,
S'esser pietosa, e grata in un uolete;
Che'l desio sitibondo non sopporta
Vna sì lunga, inestinguibil sete.
Poi che sarà la mia speranza morta,
C'haurà uarcato il fiumicel di lethe,
Tardi pentita prenderete affanno
Di uostra crudeltà, del mio gran danno.

S'io u'amo, fallo Dio, sapetel uoi
Per proua così chiara, e manifesta;
Che se fedeli Amanti son tra noi,
Ch'io un dì quelli sia nel manifesta
La uentura del arco; e che dappoi,
Che ui donai quest'alma afflitta, e mesta,
Non hanno gli occhi miei nist'altra luce,
Ne preso il mio desire altra per Duce.

Seguir ancor uolea, ma ne la gola
Duro pianto a la uoce il freno pose,
Ch'a guisa di fontana in piaggia sola
Fe le sue guancie mulli, e rugiadosi;
Talche non potè mai formar parola,
Se ben più uolte di parlar propose,
Il che a quella pietà mosse la Dama,
C'hauer sì suol di chi s'apprezza, & ama.

Sospesa stà, come chi in dubbio calle
Si ferma, che non sa, qual pigliar dene:
Poscia rinolta a la pietà le spalle;
Il uelen dell'honor distilla, e beue:
Di che dappoi tanta Amor pena dalle,
Ch'ogn'altra penale parria più leue:
Senz'altro dir la misera si parte,
E sì che si muoue a la misera parte

Ne potè sì celare il suo dolore;
Che nol mostrasser di lagrime pregni
Gli occhi, che di sua man stillaua Amore.
Con apparenti, e manifesti segni.
Il che diè tal conforto al su' Amadore,
Quala gli stanebi, e tranagliati legni
Dà ne l'irato mar aura, che sorge,
E speme di bonaccia al nocchier porge.

Passati alcuni giorni Galaoro
D'andarsene in Bertagna fa disegno,
Quindi in Mongazza, a ritrouar coloro,
Ch'erano andati ad occupar quel regno.
Contra il Frate, il Cugin, gl'amici loro,
Tanto de la sua fede è grande il pegno;
E l'obligation, ch'a cio lo spinge,
Che null'obligho più lo lega, e stringe.

Ne per ragion, che'l suo Padre prudente
In fauor del Fratel gli sappia dire,
Niuna de le quali era apparente,
Ma uera sì, gli fa mutar desire;
Ne più l'ingratitude presente,
Che dourebbe il suo amore intepidire,
Ne più muouer il può l'amor fraterno,
Che uento scoglio al tempestoso uerno.

Amadigi, che chiaro il suo cor uede;
E che solo a cio fare il moue, e sprona
Timor d'infamia, che'l percuote, e fiede;
L'error (se pur error u'è) gli perdona,
Anzi il conforta ad antipor la fede
Ad ogni cosa, benchè degna, e buona;
Ne per rispetto suo far atto alcuno,
Che renda il suo bel nome oscuro, e bruno.

Perion, ch'era saggio, e conoscea
Del figlio l'honorato, e bel desire,
Se ben l'amor paterno lo stringea,
Sì tosto a nol lasciar da lui partire;
Vinto da la ragion, che'l fren tenea,
Gli cominciò grane, e pensoso a dire.
Figliuolo, amor; e un desiderio honesto
Del tuo honore, mi moue a dirti questo.

Ancor che, se ben miro al bel matino
Del dì de la tua gloria, io ueggio aperto,
Che non ti potrà torcer dal camino,
Che sorge al poggio faticoso, ed erto
De la uera Virtù, fuor che destino;
E che tal sia la sera anco io sia certo:
Pur ti uo ricordar, che questo honore
È più caduco assai che rosa, o fiore.

E ch'ogni nebbia di basso pensiero,
Ogn'operatione oscura, e uile,
In un punto il puo far languido, e nero,
Ancor che sia nel suo piu uago aprile:
E s'hor, come priuato Canaliere,
Ne l'attioni tue serbi uno stile;
Tempo uerrà, che la tua gran uirtute
Ricercherà, che pur lo cangi, e mute.

E si come l'ardire, e la Natura
T'hanno insegnato di menar la mano;
D'oprar la spada; e non hauer paura
Di qualunque è maggior periglio humano;
Impara ancor con ogni studio, e cura
Di farti ualoroso Capitano
Hor che'l bel Sol non lunge a l'Oriente
De la tua uerde etate anco il consente.

Come saggio nocchier, che d'anni grave
Spesso s'ha preso il mar turbato a scherno,
Se ben la uela, i remi, e l'arbor gli haue
Rotto talhora il tempestoso uerno;
Volendo homai de la sua ricca nane,
Al caro figlio suo dare il gouerno,
Come di lei saluar debbia le sponde
Gli mostra, da l'irate horribil onde:

Così quel Rè prudente al Figlio insegna,
Con un modo gentil tutti i precetti
De l'arte militar famosa, e degna,
Ch'haueu'egli a suo giorni usati, e letti;
Onde non caggia in qualche cosa indegna
E possa star fra i Capitani eletti,
S'auerà pur, che qualche destra sorte
Occasion di comandar gli porte.

Partì, presa licenza, Galaoro
Dal Fratel, da la Madre, e da la Suora;
Ma non senza sospiri, e pianto loro
Tanto il dipartir suo lor forte accora.
In questo mezzo il nobil Alidoro,
Vedendo già del mar forger l'Aurora,
Sen uà al duello dispietato, e crudo
Col brando sol, senz'arme, e senza scudo.

Troua il fiume piu irato, e tempestoso
De l'altre uolte, e di maggior spauento;
Perche non sol s'inalza il flutto ondofo,
Ma spinge il legno fral rabbioso uento;
Entraua da le sponde impetuoso,
Senza ritegno il liquido elemento,
Si che l'atra, & horribile tempesta
Gli minacciaua morte manifesta.

Di nulla paue quell'alma sicura,
Che la sua gran uirtù gli accresce ardire;
Giunto a la riuu, scorge piana, e pura
L'onda, ne uento alcun sente, che spirc:
Ma non pria pose il piè ne la uerdura,
Che con sua compagnia uide apparire
Vaga, e leggiadra la fata Montana
Bella d'aspetto, e di sembianza humana,

Che menaua per mano il Canaliere
Già destinato a l'ultima contesa;
Il qual però, ch'era agile, e leggiere
Hauea senz'arme la battaglia presa;
Del cui amor il faretrato Arciero
L'hauea così col suo bel foco accesa,
Che moriua in se stessa, in lui uiuea,
Ne diletto, senz'esso, alcuno hauea.

Questo tenuto in quel castel guardato
Quattr'anni hà già, come si guarda il core:
E per piacere al Giovenetto amato,
Che come auaro d'or, uago è d'honore,
Quel reo costume hauea sempre seruato
Con molto de Guerrier danno, e dolore,
Che'n quella pugna atroce hanno lasciata
La uita, o libertà, cara, & amata.

Che, per narrarui il tutto, amaua tanto
Montana il Canaliere uago, e gentile,
Quant'aman l'onde i pesciolini; e quanto
L'erbette, e i fiori il dilettofo Aprile:
E perche le pareo, che con incanto
Tenerlo preso fosse un'atto uile;
E, che cio renderebbe ogni diletto;
Et ogni suo piacer sempre imperfetto,

Gli promise, e giurò securamente
Per quelle leggi di Demogorgone,
Ch'offeruan esse inuolabilmente,
Come quelle di Dio l'altre persone,
Di non legargli il corpo, ne la mente;
O con pietre, o con herbe, o con sermone
Sì, che non fosse ogn'hor libero, e sano
D'ogni sua forza, e d'ogni incanto strano.

Egli a l'incontro quella fe le diede,
Ch'ogn'alma ualorosa obliga, e lega,
Di non por mai fuor di quel loco il piede,
Se'l suo partire ella ricusa, o niega,
Fin, ch'a un Guerrier mal suo grado non cede
La guardia del castello, e non si piega,
Come suol fare al Vincitore il Vinto;
O ne la pugna non rimane estinto.

Ma uol, che quel Barone ancor, che uiene
 A prouar la uentura sia securo
 Non pur da duri ceppi, e da catene;
 Ma d'ogni forza de l'incanto duro,
 Mentre, che in mano il duro brando tiene;
 Ne temer possa alcun danno futuro,
 Fin ch'egli uinto, al uincitor non dona
 Di quella proua il pregio, e la corona.

Glie lo promise, & offerendò la Fata
 Compitamente, come si deuea;
 Ma per non perder la persona amata
 Per lontananza, ouer per morte rea,
 Per la custodia del castello usata
 Fra molti, eletti i tre Campioni hauea;
 E di quel fiume ancor fatto l'incanto
 Fiero a uedere, e spauentofo tanto.

Tofto che scorfe il Gionene reale,
 Fu del proprio dolor uera indovina;
 E che'l giorno uenuto era fatale
 Il qual la morte al suo Signor destina.
 Volea fturbar la pugna empia, e mortale,
 Per prolungar (se può) la sua ruina;
 Ma l'un, ne l'altro nol consente: e chiede
 A lei l'Amante suo la data fede.

Poscia ch'altro non può, che'l giuramento
 Già fatto, la spauenta, e la molefta,
 Rinchiudendo nel petto il suo tormento
 Strinfe le palme, & abbassò la testa:
 Intanto ogn'un di lor pien d'ardimento
 Dona principio a la battaglia infesta,
 Non da ira sospinti, o da furore,
 Ma solo da gentil desio d'honore.

Ciascun di loro il pie leggiero, e destro,
 Agile il corpo hauea, pronta la mano;
 E di schermir ne l'arte era maestro,
 Talche menaro un picco i colpi in uano;
 Ma poco poi stillar il braccio destro
 Cominciò del Guerrier alto, e fouano
 Purpureo humor, che da le uene uscìua;
 E sanguigna facea la uerde riuua.

Son disarmati, e non han manto, o scudo,
 Che gli difenda da la cruda spada,
 Talche'l duello è sì spietato, e crudo,
 Ch'io temo, ch'un di lor tofto non cada;
 Ouunque'l brando troua il corpo ignudo;
 Forz'è che'nfin a l'osso inanzi cada.
 Fra lor pari è'l ualor, ma non la sorte,
 Ond io ueggio già l'un presso a la morte.

Due uolte sì partì, per non uedere
 Cò gli occhi cio, che uede ogn'hor con l'anima;
 Dwe la Fata tornò, per riuedere
 L'Amante, pria ch'altrui n'abbia la palma.
 Lassa) non sa che far; uorria potere,
 Perch'ei non perda la gradita, & alma
 Luce del ciel, esser spergiura, e fare
 Vinto, co carmi, il Vincitor restare.

Come si uide in piu parti ferito,
 E con poca speranza di salute,
 Il suo Campion, di nulla sbigottito,
 Tanto gli daua cor la sua uirtute)
 Se ne uà ad incontrar fiero, & ardito
 Senza che colpo alcun tema, o rifiute
 La morte, per far pria che gli occhi chiuda,
 Se pur potrà, uendetta acerba, e cruda.

Alidor, che preuede il suo disegno;
 E, che disperation gli dà coraggio,
 Fa schermo al suo furore, al suo disdegno,
 Col trattenersi, e star sul suo uantaggio:
 E doloroso del suo caso indegno,
 Come non habbia core aspro, e seluaggio
 Renditi, disse Canaliere pregiato;
 E non teder a me, cedi al tuo fato.

Non gli risponde il Cavalier ualente,
 Vago piu de l'honor, che de la uita:
 Montana afflitta, che da lunge sente
 Quel, ch'udir non uorria, corre spedita,
 Per trapporsi tra lor, ma nol consente
 De l'infelice la uirtù infinita;
 Ne morte, che già giunta alzata il braccio,
 Per uoler trarre il misero d'impaccio.

Io m'annueggio Alidor, che piangerai
 Il tuo gran danno, e la costui sventura;
 E, che da que begli occhi spargerai
 L'amaro tuo dolor, la tua sciagura:
 Notte già chiude del suo giorno i rai,
 La notte dico, che perpetuo dura,
 E l'infelice Fata di duol carica
 Oltra modo sì lagua, e sì ramarca.

Piangerei uoluntier teco il tuo fato,
 Tuo fato duro, e di pietà ben degno.
 Ma da l'istoria altroue io son chiamato;
 Accioche giunga al destinato segno:
 Ti piangerà Lucilla, e dispietato
 Piena, il ciel chiamerà, d'alto disdegno,
 Che cercando ti uà, se non co i piedi;
 Col miser cor, ch'ogn'hor percuoti, e fiedi.

La Luna già nel ciel rotonda , e bella
Camina al corso suo lieta , e felice ;
E le sue faci accese haue ogni Stella ;
Bagnasi di rugiada ogni pendice .

Par prato il Ciel ne la stagion nouella
Depinto , e uago tal , c'homai mi lice
Por giu la lira , e riposarmi tanto ,
Che la Musa mi chiami al nuouo canto .

IL FINE DEL SESSANTESIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO.



ECCO CHE'L
mar comincia
a poco , a poco
A VESTIR-
si di luce ar-
dente , e uina ;
Come suol piag-
gia , se d'im-
menso foco ,

Ch'arda una selua , a lei la fiamma arriuu :
Ecco che'l Sole col color di croco
Esce da l'onde ; e co be raggi annuiua
Ogni cosa creata , e rende bello
La ualle , il poggio , e questo campo , e quello .

Cingeti il biondo crin di uerde alloro
Musa gentile , e coi coturni usati
Ripreso in mano il dolce plettro d'oro ,
Con cui cotanti Heroi hai già cantati ,
Torniamo , oue la Donna d'Alidoro ,
Che nel mezzo puo star de più lodati ,
Col Borgognon di tanto pregio , e fama ,
Il Gigante amazzò , saluò la Dama .

Mirinda inteso cio , che ne la corte
Dal Borgognon , successo era al Germano :
Di Madasima la contraria sorte :
Del gran Britanno Rè l'atto uillano :
Lo sdegno , c'hauea preso il Guerrier forte :
Ond'a guisa d'inuitto Capitano
Di tanti Cavalieri in compagnia
Verso l'Isola sua prese la uia ;

Chiusamente sospira ; e le par graue ,
Che'l caso non risponda al suo desio ;
Perch'un' Amante d'ogni cosa paue ;
Ogni picciol ruscel , gli par gran rio :
Poscia rinolta con parlar soaue
A quella Dama , del suo stato rio
Le chiede la cagione ; ed ella disse ,
Con le luci haanate , e nel ciel fisse .

Se tanta tregua haurò da quel dolore ,
Ch'auanza ogn altro ; ond'io piaga , e soffire ,
Se non hai d'orso , o d'assra tigre il core ,
Piangerai meco il mio fero martire :
Ahi lassa me , ch'a raccontarlo more
L'anima , che'n altrui non può morire :
E ti farò sentir cosa , che mai
Vdita d'un' ingrato , non haurai .

Dodici uolte il Sole haueua a pena
Del celeste Leone il dorso ornato ,
Poi che in quest'aria di tormenti piena ,
M'aperse gli occhi il mio maligno futo ,
Ch'Amor mi pose al collo una catena ,
E mi fe serua d'un Garzon spietato ,
D'un perfido Garzon sì , ch'io gli diei
Il freno in man di tutti pensier miei .

Egli è bel più , che mai non fu Nireo ,
Di core ardito , e tanto agile , e destro ,
Ch'al par puo star d'Achille , e di Theseo ;
E'n ogn'arte gentil dotto , e maestro ;
E se'l cor non hauesse duro , e reo ,
Via più d'hircana tigre , o sasso alpestro ,
Io potrei dir fra tante donne , e tante ,
O me beata soua ogn'altra Amante .

Io confesso il mio error , ch'error fu certo ;
Ma chi può contrastar al suo destino ?
Nobil non è , che non hauria sofferto
D'imbrattarsi di fango un'armellino .
Al sangue non mirai di poco merto ;
Ma al uolto (ah folle) angelico , e diuino ,
Talche col foco sol del primo sguardo
M'accesi sì , ch'ancor n'auampo , et ardo .

Mostrò d'amarmi il traditore , e forse
M'amò , fin che'l desio suo trasse a riuu :
Poi dal camin de miei piacer si torse ,
Come seluaggia fiera , e fuggitiua :
Ne , se ben l'anima del suo error s'accorse ,
Spenger potei la fiamma ardente , e uina ;
Anzi si fe maggior il danno mio ,
Che la priuation crebbe il desio .

*Non arse si la suenturata Elisa
La diuina beltà del pio Troiano;
Ne l'antico Ilione in quella guisa,
Che m'arsè'l cor d'amore il foco insano:
Ond'io, che m'accorgea d'esser derisa,
Sempre piangena, e sospiraua in uano,
Pregando un sordo mar, un duro scoglio;
Che piacer si preudea del mio cordoglio.*

*Ma'l ciel non satio de la mia sciagura,
Perch' al primo s'aggiuga un maggior dāno,
Fa, ch'egli scorto da la sua uentura,
Dou' un Gigante, empio, e crudel tiranno
Il ponte difendea de la paura
A caso giunse, e prese (ohime! mio affanno)
Fu fra molti tormenti, e molte pene,
Posto prigion con ceppi, e con catene.*

*Io, che'l seguò col core, e col pensiero;
E seguito l'haurai col corpo ancora,
Se d'infamia timor (uò dirti il uero)
Non mi frenaua, la uentesma aurora,
Ho notitia del caso; e che quel fiero,
In cui ne fè, ne humanità dimora,
Per auaritia, e crudeltà infinita
Non gli uuol libertà donar, ne uita,*

*Setant'oro non ha, quando due uolte
Pesa una statua de la sua grandezza;
Senz'aspettar da lui preggiere molte,
Ne rimirare al'assra sua durezza,
Vendo un castello, e quante gemme accolte
Haucan gli Auoli nostri, e con certezza,
Che con tal cambio liberato sia,
Mando col prezzo una Donzella mia.*

*Fu'l perfido Polindo liberato
Allhor, allhor da quell'oscuro inferno;
Oue saria, senza'l mio aiuto stato
Fra cotanti martir forse in eterno;
Ei, per non si mostrar del tutto ingrato,
E l'alta cortesia prender a scherno;
Ou'io lieta attendeua il suo ritorno,
Venne con la Donzella il sesto giorno.*

*Il presente piacer fe, che'n oblio
Posi del tutto ogni mio oltraggio, e pena;
Ma tosto senza penne il mio desio
Cadde dal cielo, e si fe trita arena,
Che'l destin stanco del diletto mio,
Non aspettando, che due uolte a pena
Girasse il ciel la figlia di Latona,
Fa, che'l crudel mi lascia, e m'abbandona.*

*Per un'altra di me men bella, e meno
Nobile, e ricca assai, ma piu felice:
Pensa che felse amaro, e che ueleno
Io bebbi allhor, che dirlo a me non lice;
Allhora affatto di uergogna il freno
Ruppi; e piu, ch'altra misera, infelice
Andai, qual naue suo! senza timone,
Se'l mar percuote l'irato Orione.*

*Così piangendo, e sospirando tanto
Vissi senza conforto, e senza speme,
Che quattro uolte il giglio, e l'amaranto
Del loro stelo ornar le parti estreme.
Lo spirto a miei sospir, l'humore al pianto
Veniuu men, ma non già manche, o sceme
L'ingorde uoglie, ne le fiamme ardenti,
Anzi maggior si fero, e piu cocenti.*

*Se qui finiu il mal (o me beata)
Pensa cio, che di dirti hor mi conuiene.
La quinta state a pena era passata,
Ch'andando ei solo un dì lungo l'arene
Là, doue l'Hera in mar ha de l'entrata,
Da corsari fu preso, e con catene
Stretto legato; e prima ancor ferito,
Perch'era Cavalier prode, et ardito.*

*Indi condotto, come prigionero
Fu senza indugio a l'Isola perduta,
Dou' un Gigante bestiale, e fero
Seruando usanza non mai piu ueduta,
L'ultimo giorno d'ogni mese, oucro
Il primo, che talhor l'ordine muta,
Con una crudeltà ferina, e strana
Sacrifica al suo Dio persona humana.*

*Qual mi feci io, quando la fama presta
La nouella portò? caddi supina
Senza spirto di uita; e poi che desta
Fu l'alma, del suo duol quasi indouina,
Mi suelsi il crine, e mi squarciai la uesta;
Ne rimedio trouando, o medicina
Al mio gran mal, con flebili parole
Mossi a pietà di me la Luna, e'l Sole.*

*Fumia uentura, che quel giorno stesso
Fatto il Gigante il sacrificio hanea.
Subito mando ad una Maga un messo,
Che non molto lontana a me uinea;
E'mpatiente poi le uado appresso;
E l'offerisco quanto piu potea,
Pur che l'Amante mio libero sia,
Da quella morte dispietata, e ria.*

*Ella mossa a pietà tenta , e procura
Di levarmi dal cor questo desir ;
E'n pochi giorni mi promette , e giura
Di far che'n uoce di doglia , e martire ,
Diletto haurò de la costui sciagura ;
E bramerò de la sua morte udire
Nonella certa , e de suoi strati , e guai ,
E tanto l'odierò , quanto l'amai .*

*Io , che pensar pur non posso , ne uoglio
Di non amarlo ancor dopo la morte :
Presi del suo parlar tanto cordoglio ,
Tanto sdegno , ch'io piansi , e gridai forte .
Ah non sia uer per Dio , che prima un scoglio
Sarà mosso dal mar , ch'io mi conforte
D'odiar giamai quei duo begliocchi , ou'io
Ogni pace ho riposto , e piacer mio .*

*Ella vedendo ciò , disse . Sol una
Strada uegg'io , ch'al tuo desio ti mena ;
Ma se uentura mai sotto la Luna
Fu di timore , e di tormento piena ,
Quest'è ben dessa ; e se la tua fortuna
Non t'è piu che mai destra , io credo a pena ;
Che saluarui ambo duo non piu possiate ,
Che col dito toccar le stelle aurate .*

*Perche'l Gigante , che pauenta l'ira
Di quell'Idolo suo , nota ab esserto ,
Non lascieria l'usanza empia , e delira ,
Se fosse d'acquistarne un regno certo ;
Pur , se Fortuna a le tue uoglie aspira ,
Ch'egli altra uittim habbia , io ben t'accerto ,
Che ti darò rimedio ; e mi confido
Di far ti ancor quel fiero amico , e fido .*

*Ma , s'egli altr'huom non haue , io ti protesto ,
Che caderà la sorte in un di noi .
Hor per saper il modo , ascolta il resto ,
E'nteso , che l'haurai , s'ardisci poi
D'esserti ad un martirio manifesto ,
E finir crudelmente i giorni tuoi ,
Far il potrai ; ma sappi , che si dice ,
Che non rinasce l'huom , come Fenice .*

*Affai quinci lontan sotto quel Cielo ,
Doue l'una , e l'altra orsa i monti agghiaccia ;
Oue quasi ad ogn'hor la neue , e'l gielo
Nasconde del terren la uaga faccia
Siede un giardin , di cui'l Signor di Delo ,
Ouunque l'ombre da la terra scaccia ,
Piu bel non uede , e piu merauiglioso ,
Ancor che sia fra due montagne alcoso .*

*Il giardin detto de la penitenza ,
A cui libera ogn'hor troui l'entrata ;
Ne ti bisogna dimandar licenza
Allhor , ch'appar nel Ciel l'Alba gelata :
D'ogn'altro tempo è chiuso ; e d'uopo è senza
Fren di uergogna alcun , che dispogliata ,
Come prima ti fè l'alma Natura ,
A cotanti martiri entri setura .*

*Vi spira ne l'entrata un uento eterno
Humido , e freddo , tal , che giurerai ,
Ch'iu il seggio maggior ui tenga'l Verno ,
Col qual infin al piè del monte andrai :
Indi una pena , a cui non ha l'inferno
Pari , poggiando al sommo sentirai ,
Per una strada (come scritto trouo)
Di pietre fatte , quasi a punta d'ouo ,
Ma piu tocenti assai , ch'ardente face :
E per questa salire è di mestiero ;
Da tergo ti uien sempre una fornace ,
Perche di ritornar lasci il pensiero ;
Ne ti creder in cima hauer piu pace ,
O men tormento dispietato , e fiero ,
Ch'un pian ritrouerai di cinque miglia ,
Oue'l caldo del Sol foco assmiglia .*

*Quini di crude ueste un grosso nembo ,
Di punte acute , e uelenose armate ,
Traffiggon sempre altrui le spalle e'l grembo
Con duro scempio , e fera crudeltate :
Ne perche ramoscel d'arboro , o lembo
Di gonna , per cacciar le dispietate
Cerchi , ritroui , e t'affatichi in uano
A dimenar , hor questa , hor quella mano .*

*Dura questo martir fin , che s'arrina
A mezzo il pian , là doue una riniera
Trouerai d'acqua non lucente , e uiua ;
Ma torba , oscura , e piu , che pece nera ,
Piena di serpi di figura schiua ,
Che con sembianza paudentosa , e fiera
Sgombrarian ogn'huom forte , e costante ,
Non ch'una molle , e delicata Amante .*

*L'acqua è tan'alta , che ti giunge al mento ,
E marcarla bisogna a l'altra parte :
Di que serpenti morsi e cento , e cento
Non lascian sana del tuo corpo parte :
Ma come auuien talhor , che l'un tormento
L'altro discaccia , e fa ch'indi si parte ,
Succhian co i morsi loro il tasco tutto ,
Del quale il corpo haurai pieno per tutto .*

Tal ch'a l'uscir, che farai poi del fiume,
Tutta ti troverai libera, e sana
Non del duol, ond' ogn' hor si ti consume,
Ch'a cio sarebbe medicina uana,
E, quasi gli occhi aperti in nouo lume
Di piu bel clima, haurai la strada piana,
Fiorita, e uerde; e senza caldo, o gelo,
L'aere salubre, e temperato il Cielo.

Il giardin, d'ogni lato adorno, e bello
Di fior, di frutti, e di uaghezze è pieno:
Iui nott' udirai di uario angello,
Addolcir d'armonia l'aere sereno;
Ne molti passi andrai, ch'un bel ruscello,
Che colmo ha sempre di cristalli il seno
Ritrouerai; e dou' esce dal fonte
Vn' arbor d'oro, e di bellezze conte.

Vn pomo solo haurà; questo ti piglia,
Ch'egli ha uirtù mirabile infinita:
Perch' oltre la uaghezza, a merauiglia
E strana, e noua, e sola, e non piu udita;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia,
Sana, morso co i denti, ogni ferita;
E torna sempre intiero, e sempre uerde,
Ne la uirtù col corso d'anni perde.

Ha un'altra ancor proprietate occolta,
Che ti rende propitio, a cui lo dai:
E, perche u'è per girui strada molta;
Ne saresti in suo aiuto a tempo mai,
Se pur sei si fuor d'ogni senso, e stolta,
Che di tanti tormenti, e tanti guai
Temenza alcuna, o di morir periglio
Non ti faccian mutar uoglia, e consiglio:

Vn legno ti darò senza nocchiero
Saldo, e secur, che per uia dritta, e corta,
Poco ti menerà lungi al Vergicuro,
Et al ritorno ancor ti sarà scorta:
Hor che'l tutto udito hai, uolgi il pensiero
Al meglio; e fatta de tuoi danni accorta,
E saggia, non uoler per l'altrui bene
Prouar si fiere, e dolorose pene.

Così detto si tacque; & io, c'hauea
Piu uermi al cor, che non ha arene il lido:
Che ne martir, ne morte anco temea,
Per donar uita a quell'ingrato, e nido;
Perciocchè alcun rimedio non uedea,
Altro che questo sol, non mi diffido:
Anzi per troppo amor fatta sicura,
Sgombro del molle petto ogni paura.

E lasciata la Donna, del mio amore,
Già son molt'anni, secretaria antica,
Sul legno sola, per quel falso humore,
Solcando andai col uento, e l'acqua amica,
Con la uelocità, che soglion l'Hore
Dietro al Tempo fuggir si, ch'a fatica
La barchetta potea seguir la uista
Con l'anima ad ogn'hor pensosa, e trista.

Il nono dì, quasi caual, che stanco
Arriuo a l'hosteria, proprio ne l'hora,
Che fregiata di fior purpureo, e bianco
Chiamando il nouo Sol sorge l'Aurora,
Si fermò soua il lido al lato manco
D'una montagna, che Fauonio, e Flora
Hauean adorna de le lor ricchezze,
E di rare, incredibili bellezze.

Discesi ardita, e trouai una ualle
Fra due alte montagne herma, e deserta:
Ne molto lungi per diritto calle
Vidi la porta del giardino aperta;
E posto ogni timor dopo le spalle
Vn miglio prima, che si giunga a l'erta,
Mi spogliai nuda, benche con uergogna,
Poscia che così far pur mi bisogna.

Il uento era sì grande, il freddo tanto,
Ch'a tremar cominciai, si come suole
Herba, ch'un uenticel dimeni alquanto:
O' come'l giunco, doue'l mar si duole:
Ma non fu tanto grande il freddo, quanto
Maggior fu'l caldo poscia; e se in parole
Poteffi il dolor mio mostrarti a pieno,
I ti sarei bagnar di pianti il seno.

Ma se la somma ti uorrò contare
De miei tormenti, ch'infiniti furo,
Il Sol, c'hora comincia a tramontare,
Prima ritornerà col dì futuro.
Passai il monte, il piano, il fiume; e'l mare
Varcato haurai, benche turbato, e scuro;
Le pene superai, uinsi i tormenti;
Del uelen, de l'ardor, de freddi, e uenti.

Il pomo colsi, e per un'altra porta,
V' trouai la camicia, e la gonnella,
Tornai là, doue, quasi fida scorta,
Immobil m'attendea la nauicella,
Laqual si tosto, che del peso accorta
Si fu, senza temer d'atra procella
A un destro uenticello apìe la uela,
E solca il mar, che piagne, e si querela.

*Il giorno auanti il dì, che destinato
Il mio perfido Amante era a la morte,
Giunsi la, uel Gigante empio, e spietato
Hauea'l suo albergo, e'l ritrouai per sorte:
Che uistami uenire oltre l'usato,
Per gir al porto, uscia fuor de le porte
Lieto del suo guadagno, e del mio danno
S'apparecchiava per addurmi affanno.*

*Smontai sicura, e senza dubbio alcuno,
Che'l pomo mi togliea tutta la tema.
Il che faccia merauigliar ciascuno;
E giudicarmi di ceruello scema.
A pena scesa fui, che corse ogniuno
Verso di me, fin'a l'arena estrema;
E presa, e stretta mi menaro auante
A quel maluagio, horribile Gigante.*

*Non uolsi piu tardar, ma tosto ch'io
Peruenni, don'egli era, m'inchinai,
Quale spirto deuoto inanzi a Dio;
Et humil ambo i piedi gli baciai.
Non si mosse il crudel per l'atto pio;
Anzi riuolse in me superbo i rai,
Con una cera spauentosa, e scura,
Ch'ad un demonio hauria fatto paura.*

*Questo (uò dirui il uer) piu, che i tormenti
Mi diede affanno; e sbigottì cotanto,
Ch'io uidi del mio mal certi argomenti;
E che cagion haurei d'eterno pianto.
Pur dissi fra me stessa, a che pauenti?
Presenta il pomo, che se uero è, quanto
A te di sua uirtù disse la Maga
N'andrai del desir tuo contenta, e paga.*

*Come talhora il Sol chiaro, & ardente
Serena il ciel di fosca nebbia oscuro;
Così il don serend la cieca mente
Di quel Gigante dispietato, e duro:
E gli cadde di mano immanamente
L'usata ira, e'l furor, tal che securo
Fatto il mio cor, baldanza ardita presi;
E'l mio perfido Amante in gratia chiesi.*

*Egli del pomo intesa la uirtute,
Con uoce assai piaceuole, & humana
Mi disse. Donna de la tua salute,
E de la uita ogni temenza è uana,
Anzi io ti prego, che tu non rifiute
Questa proferta mia, che parrà strana
Forse ad ogniun, che mi conosce; e sia
L'ultim'... mai cortesia*

*L'Amante ti darei, tanto desire
Ho di piacerti, se la tua fortuna
Quì m'apportasse, ouer fesse uenire
Per forza, o per error persona alcuna;
Che'l termine è doman, ne differire
Il sacrificio posso, se non una
Luce d'un giorno; e'l ripregarmi è uano;
Et opra certo di desire insano.*

*Ma se'n sua uece (il che creder non uoglio,
Ne posso) espor te stessa ti contenti
Al sacrificio, che far debbo, e foglio,
E di morir per lui non ti sgomenti,
Benche con non usato mio cordoglio
La gratia ti farò, perch'altrimenti,
Senza pericol grande, e danno mio
Compiacer non m'è dato al tuo desio.*

*Del beneficio d'un dì goderai;
E se uerrà per sorte altra uentura,
Libero, e sano il tuo Amador haurai;
E seco te n'andrai lieta, e sicura.
Ma se ciò uieta il tuo destin, potrai
Fargli l'essequie, e dargli sepoltura:
O' morir (come t'ho detto) in sua uece;
Ne piu per aggradirti far mi lece.*

*Io, che di non poter so senza lui
Softentar questa uita afflitta, e ria,
Contenta, come dispettata fui
Di finir col morir la pena mia.
Hor s'huom piu, che se stesso amar altrui
Vdito hai unqua dir; questo ti fia
Sempre un'essempio manifesto, e chiaro,
Cosa, che'n questo mondo auien di raro.*

*Poi, che nel carcer tenebroso, e cieco
Quel tempo, che di uita anco mi resta,
Mi lasciasse i miei guai partir con seco,
Perch'altra gioia non hauea, che questa,
Humile il prego; ond'ci, che d'esser meco
Cortese brama, compiacque a l'honestà
Preghieria mia; e'n piu commodo loco
Fe por Polindo homai debile, e fioco.*

*Quelle fresche pruiue, e quelle rose
Vermiglie, e uaghe, che pingeano il uiso,
La gratia, che ne gli occhi Amor gli pose:
Ch'un'Angelo il facean di paradiso,
Haueua il uel de la temenza ascoso,
E la uaghezza di quel dolce riso,
Che scopriua le perle, era smarrita,
Per duolo, e per digiuno ancor fuggita*

Oimè, la uista, ch'apportar solea
A questo afflitto cor gioia, e diletto,
Piangere, e sospirar allhor mi sea;
Et a nouelli affanni aprir il petto:
E crebbe in guisa la mia acerba, e rea
Doglia, ch'essangue caddi al suo cospetto:
Et in un nembo di souerchio duolo
Se n'andò l'alma non so doue, a uolo.

Hor per non t'annoiar piu lungamente
Vengo a la fin d'esta querela mia;
Cerca il Gigante pur, ch'io muti mente;
E, quanto può, da quel pensier mi sua.
Ma l'ostination mia nol consente;
Ch'a me sol cruda, a lui benigna, e pia,
E certa di morir, uenni di ghiaccio
Al perfido, e crudel caduta in braccio.

A pena il traditor mi bagnò il uolto
De le lagrime sue; a pena uidi
In lui pietate. ah ben sfrenato, e stolto
Desio, doue mi meni? a che t'ancidi
Mio cor, per chi crudel morto, e sepolto
Gia ueder ti uorrebbe? a che ti fidi
D'un, che la morte mia forse piu brama,
Ch'un'huom nobile, e saggio honore, e fama?

Allhor che (lassa) in lui men di pietate
Del mio indegno morir uedeua, allhora
Crescea'n me, contra me, la crudeltate,
Tal che mi pareua lunga ogni dimora.
Ma che piu tardo? poi che fur passate
Quelle poche hore in uan, portò l'Aurora
Il giorno a la mia morte destinato,
Per mia pazzia, e per lo suo peccato.

Io, cui timor non hauea tolto il senso,
Ne'l pensier spento in me; de la sua uita,
Securo farlo, ancor ch'io moia, penso
E de la libertà cara, e gradita;
E lui pregai, di gran pietate acceso,
Che lo lasciasse far quindi partita.
Mi compiacque il Tiranno; & io uidi (ahi)
Piangere quel cor, che non ha pianto mai.

Dammi crudele almeno il bacio estremo
Con due lagrime sole, et un sospiro,
Gridai piangendo. Ohime qual Polifemo
Fu mai nel mondo sì crudele, e diro?
Ch'andato sen saria, per certo io temo,
Se così non dicea, senza un sol giro
Volgete in me de' gli occhi; e giurerei,
Che non hebbe pietà de dolor miei.

Salta sul legno mio pallido, e bianco,
Che la speranza ancor nol fa sicuro;
Ma'l pino, come sia già lasso, e stanco,
Non piu si moue, che ben saldo muro:
Io, che conosco la cagion, prego anco
Il pietoso Gigante, e lo scongiuro;
Anzi gli chieggo la sua se per pegno,
Ch'ei libero sen uada in altro legno.

Quanto gli dimandai, tanto concesso
Mi fu da lui, così'l crudel partio;
Io con l'alma gli andai subito appresso,
Seguendol col pensiero, e col desio,
Rimase il corpo sol, che già dimezzo
Attendea'l colpo di spietato, e rio
De l'empia morte, ch'adducesse il fine
De l'amore mie graui ruine.

Gia il sacerdote mi menaua al tempio,
Oue l'Idolo suo tenea il Tiranno;
Oue di tanta gente ha fatto scempio
Con molta de uicini ingiuria, e danno,
Ma'l ciel, per farmi al mondo eterno essemplio
De le miserie humane; e per piu affanno,
Per non usato calle ui conduce
Vn piu d'ogn'altro ualoroso Duce.

La cui gloria cred'io, ch'oltra il leuante,
Sia gita a uolo, e passato habbia l'orfe.
Scese dal ciel soua un caual volante,
E uisto il gran periglio, ei mi soccorse;
Combattè, uinse, uccise il fier Gigante,
Le genti soggiogò, l'Isola corse;
E poi ch'intese la mia sorte ria,
La fece serua, e tributaria mia.

Ei seguì, preso il pomo, il suo camino,
Et io sul legno mio salita andai,
Doue mi scorse il mio crudel destino,
Dietro a colui, da cui non parto mai.
La strada breue, era ueloce il pino,
Talche prima di lui molto arruui
Col corpo sol, che l'alma cra con lui;
Ne sin ch'ei giunse al porto, io lieta fui.

Se l'abbracciai, se pianse, se mi dolse
De la sua crudeltate, e del mio amore;
Se'l piacer m'alterò le uene, e i polsi,
E mi passò per forza infino al core;
Pensal'hor tu, dal suo collo non sciolti
Le braccia mai, fin che'l notturno horrore
Non m'en diuesse, e non mi persuase,
Ch'io'l conducessi a le paterne case.

L'obbligo, ch'ei m'haucaua, il fece alquanto
Pietoso, e nel mio amor, più de l'usato:
Mai da me non partia, mi staua a canto
Al bel lume del giorno, al ciel stellato.
Ma tosto il riso si riuolse in pianto,
Ch'un mese non passò, che l'dispietato,
Forse pentito di donarmi pace,
Si ritolse il suo core, empio, e fugace.

Ond'hor dogliosa me ne uò per uoto
A quel tempio d'Amor, del quale il grido
Per tutto il mondo è già palese, è noto:
Che se merta un'amor costante, e fido;

Vn cor, che si gli è stato ogn'hor deuoto,
Gratia alcuna da lui, io mi confido,
Che così l'anima de l'ingrato punga,
Ch'altri che morte mai non ci disgiunga.

Quì tacque la Donzella, e quì la cetra
Haurà riposo, e la uoce, e la mano;
Che già copre la notte humida, e tetra
De l'ampia terra ogni monte, ogni piano.
Con miglior uena seguirò, s'impetra
Tàto l'mio ingegno, e pur nol preghi in uano,
Dal biondo Apollo, l'alte eccelse proue
Di tanti incliti Heroi non dette altroue.

IL FINE DEL SESSANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO.



ERT'egli è un
sasso, o fiera al-
pestre, e dura

CHIVNQB
un molle, e de-
licato core

DI gentil Da-
ma ha in pre-
da; e nò si cura

Mirinda udito il caso di costei,
Ch'era ben degno de la sua pietate;
Fece di pianto molli i lumi bei;
Maggior rendendo la sua gran beltate:
Et Agramor, che n'tento era con lei
Stato ad udir, le gote hauea bagnate,
Che ben di sasso, o cor di fiera hauria,
Chi non piangesse la sua sorte ria.

Ecco, c'homai riuolgo a Floridante
E la uoce, e la lira, e ben mi doglio
D'un gran periglio, che gli uien dauante,
Che fia, si com'a naue ascoso scoglio;
Ei segue il carro, dianzi trionfante,
Hor albergo di morti, e di cordoglio,
Con la Donzella (se di dirlo ardisco)
Che quasi incauto augello il tragge al uisco.

Tutto quel giorno caminar, per l'orme,
Che la funebre pompa impressa hauea.
La notte, mentre il Campion posa, e dorme
Sott'un arbor, che i rami al Ciel stendea,
Per far un'opra al suo desio conforme
Quella Donzella disleale, e rea
Aquilin fura; e, com'è suo costume,
Spiegar gli face uerso il Ciel le piume.

Non se n'auider fin, che gli angelletti
Non cominciaro a salutar il giorno.
Prati cercando uan, ualli, e boschetti;
E, quanto uede l'occhio intorno, intorno.
Da la uana fatica al fin costretti,
Dogliosi assai del danno, e de lo scorno
Partiro; & ei salì soutra un Desbriero,

De le lagrime sue, del suo dolore:
Che ben fiero nemico è di natura
Chi colei odia, che gli porta amore;
C'ha l'immagine sua nel'alma impressa;
E solo uir in lui, muore in se stessa.

Chi puo uedere, ancor che sia un Crconte
Empio, un crudo Neron, du'occhi belli
Sparger di pianto per su'amore un fonte;
Ed a pietà non si muoua a uedelli?
Ma chi per proue manifeste, e conte
Vist'ha, che bella Donna, a se rubelli
Ha tutti i sensi, e poss'ha uita, e stato
Per saluar lui; non è più d'altro ingrato?

Et indegno di uita, e d'ogni bene,
Se, quanto più si può, non l'ama ogn'hor?
Se spento ogni desire, ogni sua spene,
Si come idolo suo, ci non l'adora?
Ne sò a che fine il giusto Dio sostiene
Vn huom si scelerato in uita un'hor:
Io nol credea, ma il testimon di questa

*E disperato, ripreso il camino
 Il carro segue, e di trouarlo crede.
 Il Sole a mezzo il Cielo era uicino,
 Quando non molto lunge un fiume uede,
 Nel qual solcando con un picciol pino
 Due fanciulle facean di pesci prede;
 E sours l'altra riuu un padiglione
 Di seta, e d'or con molte altre persone.*

*Sprona il cauallo, per saper chi sia,
 O Dama, o Cavalier, che secomena
 Si bella, e honorata compagnia,
 Onde la sponda di quel fiume è piena:
 E uicin fatto, sente un'armonia,
 Che rassembraua canto di Sirena:
 E uede fra moltr'altre in una danza,
 O che gli par) la sua gentil speranza.*

*Non si s'acqueta il mare alto, e turbato,
 A l'apparir de la Ciprigna Diua,
 Come del Cavalier l'animo irato
 Tosto, che uide la sua morte uiua;
 Va del uado cercando in ogni lato,
 Ne troua, onde si uarchi a l'altra riuu:
 Che la riuiera è sì corrente, e scura,
 Ch'ad ogni ardito cor porria paura.*

*Prega le due fanciulle humanamente,
 Che'l uogliam tragittar su l'altra sponda,
 Poi che'l fiume, ch'ei passi non consente,
 Cotant'ha l'acqua rapida, e profonda:
 Ne, per molto pregar instantemente,
 Troua chi pur gli parli, o gli risponda:
 Il che tanto di lui cresce il desio,
 Quanto suol larga pioggia un picciol rio.*

*E, mentre a ripregarle egli s'arresta,
 La Donna, che nel cor scolpita porta,
 L'accenna con la mano, e con la testa;
 Et a passar il fiume lo conforta:
 Raddoppia ei lasso la preghiera honesta;
 Promette doni; e si uoglia il trasporta,
 E la forza inuisibile d'Amore,
 C'hauria promesso in su quel punto il core.*

*Come'l uidcro giunto a questo segno,
 Rispose una di lor; se di uarcare
 Il fiume brami in questo nostro legno,
 Ch'altro uado non hai, onde passare,
 Dacci de la tua fe, per certo pegno
 Vna di quelle cose a te piu care;
 Che ti si renderà, com'haurai fatto
 Ciò che prometti: e se offuscati il patto*

*Inteso il Cauallero il lor desire,
 Dimandatemi pur ciò, che u'aggrada
 Senza molto pensar, comincia a dire;
 Ne lungamente mi tenete a bada;
 Guardati Cauallier dal proferire,
 Che non resti senz'elmo, e senza spada,
 Rispose l'altra; e senza piu contese
 A dowerlo nascar, l'occhio gli chiese.*

*Stette il Principe alquanto in dubbio; e poi
 Vedendo lei, che tutta uia l'appella;
 Dato l'haurebbe anch'un de gli occhi suoi,
 Si'l desio lo tormenta, e lo flagella:
 Deh Floridante mira a fatti tuoi,
 Che non t'inganni ancor questa Donzella.
 Dal collo il toglie il Cavalier mal sano;
 E senz'altro pensar glie'l porge in mano.*

*Quinci leggier, come pennato angello
 Salta sul legno, per nascar quell'onde.
 Ma non si tosto il piè pone in su quello,
 Che de le donne ogniuna si nasconde.
 Stupido resta, come uillanello
 Ch'eclissar ueggia il Sol, e a l'altre sponde.
 Mira, dou'eran pria quelle persone,
 Ma non uede il suo Amor, ne'l padiglione.*

*Sparuer tutte le cose in un momento,
 Come soglion talhor notturne larue;
 Piu ueloci, ch'angel, saetta, o uento;
 Il fiume insieme, e la barchetta sparue.
 Resta il Guerrier attonito, e scontento,
 Quasi fanciullo a cui nel sonno apparue
 Qualche cosa gradita, e desio uede
 Cosa, ch'a pena a la sua uista crede.*

*Sparue la merauiglia, apparue il danno;
 Che la speme, e'l desio gli bauca celato;
 Morì il piacer in lui, nacque l'affanno,
 Tal che non sa, che farsi il disperato;
 Vede'l suo error, poi che squarcio quel panno
 Ragion, onde l'hauca'l senso uelato:
 Perduto ha l'occhio, ha perduto il destriero,
 Hor che farà'l mal cauto Cauallero?*

*Questo inganno gli fece un uecchio Mago,
 Fratel di quello a cui tolse Aquilino;
 Il qual di uendicar la morte uago
 De l'igno, e l'altro suo fratel meschino;
 Che non potea dar fin, sendo presago,
 A l'honorata impresa il Paladino,
 Senza l'occhio diuin, se questo incanto,
 Per donzelli cagion d'eterno pianto*

E perc'hauè un castello, oue senz'ale
 Entrar non si potea, mandò col brando,
 Ch'a impugnar non ualeua huomo mortale
 Fuor che'l Baron felice, e uenerando,
 La Damigella falsu, e disleale
 Che gli furò Aquilin, forse pensando,
 Che non potesse senza uanni, e piume
 De l'occhio ricourar l'amato lume.

Stette smarrito alquanto; e poi risorse,
 Che la fortezza sua non è smarrita.
 Quella propria uirtù, quella il soccorse
 Che uà sempre con lui, rara, infinita;
 Olinthia chiama, e le dimanda, forse,
 Se strada sa, che corta, & espedita
 Vada a la selua de le merauiglie;
 E prega, che l'aiuti, e lo configlie.

Che col consiglio de la Fata, spera
 Di ricourar ogni cosa perduta.
 Di si risponde la Donzella, ch'era
 Pronta di lingua, e d'intelletto acuta,
 Et tante uolte già per messaggiera
 D'Argea mandata a lui era uenuta.
 Con questa speme il Cavalier respira;
 E salito a caual la briglia gira.

In questo mezzo il gentil Agramoro
 Da maligno destin menato, e scorto,
 Tosto che'l uago Sol col crine d'oro
 Coronato di luce uscì da l'orto,
 Da la leggiadra Amante d'Alidoro
 Prese congiedo; e si come dal porto
 Naua, che parte con nemica stella,
 Trouò di uenti irati aspra procella.

Era nel tempo, che la calda state
 Di bionde spiche, e d'oro ornata il crine,
 Al lasso pellegrin fa l'ombre grate;
 Le fonti fresche, e l'aure peregrine;
 Però ne l'hora, che con l'infiammate
 Ruote Febo scaldaua ogni confine,
 Ad un bosco arriuò uago, e frondoso,
 Che nascondeua nel mezzo un prato herbooso.

Era sì folta la selua, ch'a pena,
 Vedua Apollo il uerdeggiante letto,
 Ond'un ruscel, che da surgente uena
 Scendea, col mormorio daua diletto.
 Entral Guerrier, che'l suo destino il mena,
 Oue ritroueran gli occhi il suo obietto;
 Oue Amor è per porgli un laccio al collo,
 Tenace sì, che non potrà dar crollo.

Entra per riposarsi il Borgognone
 Da l'arme graui, e dal calor già stanco;
 Ma di trauaglio ritrorò cagione,
 Che piu uolte il farà pallido, e bianco,
 Oue'l bosco è piu bel, scende d'arcione;
 E fa, che'l suo scudier lasso scende anco;
 E uà doue il ruscel garrulo giua
 Fuggendo per quell'herba fresca, e uiua.

Mentre le mani si rinfresca, e'l uiso
 Sente una dolce uoce di Donzella.
 Da subito piacer, quasi conquiso
 Riuolge gliocchi in questa parte, e'n quella;
 E, mentre mira in ogni loco fiso,
 Vede una uaga, e pura Verginella,
 Che con le trecce d'oro al uento sparse
 Il core incauto gli trasfisse, & arse.

S'era spogliata, per lauarsi; e allhora
 Le secrete bellezze ricopria,
 Sott'una gonna, che mouea dolc'ora
 Piena tutta di gratia, e leggiadria.
 Non sì bella giamai sorge l'Aurora,
 Qualhor col piu bel giorno a noi s'inuia;
 Ne molto lunge uede un Vecchiarello
 Con rozzi panni intorno, & un cappello.

Attonito riman proprio, sicome
 Colui, che uede il uolto di Medusa:
 Mira hor la bella fronte, hor l'aure chiome,
 Là doue ha'l cielo ogni sua gratia infusa.
 Mentr'ei brama saper la patria, e'l nome,
 E stà con l'anima stupida, e confusa;
 Ella si sforza di coprir con uile
 Habito il corpo suo uago, e gentile.

In questa otto Guerrieri, in quella guisa,
 Che soglion masnadieri l'assalire.
 Il Vecchio, che di cio, ch'era, s'auisa
 Trasse, riuolto al Cielo, un gran sospiro,
 Chiedendo aita. & ella, ch'era alissa
 Ne l'herbe, sorge, e del barbaro, e diro
 Atto, di lor si lagna, e si quere'la;
 E quanto può la sua bellezza cela.

Vn senza cortesia, senza pietate
 Le squarcia in dosso la pouera gonna;
 Vn'altro uago di tanta beltate
 L'afferra; e quanto può di lei s'indonna:
 Grida la Fanciullina, e l'honestate,
 Si come a suo sostegno, e sua colonna,
 Con alti gridi, e con dolente uoce
 Raccomanda a colui, che morì in croce

*Il Vecchio corre, ma tardi soccorsa
Sarà da lui, se non l'aita Iddio:
Non mōta in tanta, e sì gran rabbia un'orsa,
Che di uendetta far habbia desio
De l'orsacchina, che'l mastino ha morsa,
Com' Agramoro; il qual posto in oblio
L'nasta, e'l destrier, sen uà leggiere, e solo
Senza temer di così grosso stuolo.*

*Col duro scudo, e con la spada in mano
Corre più, che caual ueloce molto;
O ch' a la preda famelico alano;
Aprendo al primo, che rincontra il uolto;
L'altro mandando mezzo morto al piano;
Et è sì snello di persona, e sciolto;
Che nol potè ferir, alcun di quelli,
Se ben colpi menar spietati, e felli.*

*Gia il terzo sfoeso su la terra langue
Manco del braccio, e con la testa aperta.
Ma mentre questi uan spargendo il sangue,
Vn di lor, che uede la pugna incerta;
Di piatto, come suol fra l'erba un'angue,
Che serpendo ne uà; stretta, e coperta
Porta la Fanciullina tramortita,
Che più non grida, e non dimanda aita.*

*Il Vecchio, che ben uede il gran periglio,
Se quel monta a caual, gridò sì forte,
Ch'al grido il Borgognon rinolse il ciglio,
Data già ad un de gli altri hauendo morte:
E, senza più aspettar muta consiglio,
Perche colui la Vergine non porte,
Il qual del suo destrier salito in sella
Por si facena in braccio la Donzella.*

*Si rattamente mai non andò pardo
A pigliar damma timida, e fugace,
Come n'andò quel Cavalier gagliardo
A giungere il Baron fiero, e predace.
Discendi da caual, grida codardo,
Che segno è di uiltà l'esser rapace;
E, se sei Cavaliero, e non ladrone,
Mostra'l meco de l'arme al paragone.*

*Colui sentendo ciò, sprona il destriero,
Posto hauendo in fuggir ogni salute;
Ma non può più scampar, che'l Cavaliero
Ha già dato al Caual molte ferute:
Fu piagato ei da gli altri tre primiero;
Ma, com'huomo d'ardir sommo, e uirtute,
Uccise questo, e se gli altri fuggire,
Che di saluar la uita hanean desire.*

*Col Vecchio la Fanciulla era in disparte
Nascosta, per l'horror de la battaglia;
Il qual uedendo di quel nouo Marte
L'alta uirtute; e quanto in arme ci uaglia,
Subito si dispon di fargli parte
Del suo secreto; se la fede agguaglia
In lui'l ualor, il che ben tien per certo,
Poi che s'è mostro di cotanto merto.*

*E, uedendol cercare in quella guisa,
Che fedel cane suol l'amato, e caro
Signor, c'hauer perduto homai s'auisa,
Lo uà a'ncontrar con la Donzella a paro.
O miracol d'Amor, come impronisa -
Mente questi duo Amanti si legaro
D'una catena sì tenace, e dura,
Che non la potrà sciorre humana cura.*

*Si mirauan l'un l'altro intentamente,
Come s'ogniuna de l'anime loro
Vedesse un suo simile a se presente;
O quasi, come su nel santo coro
Conosciute si fian uisibilmente:
Passati poi che i primi sguardi foro,
Cangiò color ciascun più d'una uolta,
E sospirò la nuoua fiamma occolta.*

*S'inchinò il Veglio al Cavaliero, e disse.
Signor, l'obbligo nostro è tanto, e tale,
Che sempre ci staran nel petto fisse
L'opere uostre illustri, e'l nostro male:
Per uoi l'honor d'esta fanciulla uisse,
C'hauera già presso il colpo empio, e mortale;
E ben ui posso dir, c'ha per uoi uita,
Che senz'honor men le saria gradita.*

*E, se la cortesia pari al ualore,
E'n uoi (sì come credo) e'l giurerei;
Che'n sì bell'alma, in un sì nobil core
Non può star cosa non simile a lei,
Acciòch'altrui s'ierezza, altrui furore
Non faccia oltraggio a l'honor di costei,
Siateci scorta, e con l'inuitta spada
Rendeteci sicura ogni contrada,*

*Fino a la corte del gran Rè Britanno,
Doue lasciarla con la Figlia uoglio,
Tanto, che i fati a lei spietati, hauranno
Deposta l'ira, e l'ostinato orgoglio.
Cio che rispose il Cavalier, diranno
Le Muse altroue, c'hor, sì come io soglio,
Lasciar uò questi, e cantar d'Oriana,
La qual dal parto suo non è lontana.*

Gia il Rè Lisuarte con armata gente
Solcava il mar con destra aura , e seconda ;
Contra'l buon Galuanesso , e'l suo parente ,
Ne quai forza , e ualor di pari abbona .
Ella , che l' hora gia uicina sente
Del parto , accioche quanto può nasconda
La colpa sua , con un deuoto , e pio
Pensiero , humil si raccomanda a Dio .

Ordine dato , come saggia hauea
A tutto cio , che fare è di mestiero :
Chi dee portarlo , e come ; e chi deuea
Di nudrir il bambino hauer pensiero :
L'humida notte a mezzo il Ciel uolgea
Il carro , quando il dolor aspro , e fiero
Con tal furor assalse la fanciulla ,
Ch'ogni pronato duol le parue nulla .

Nel nascer del Bambin le grate stelle ;
Che producon fra noi felici effetti ,
Tenean le parti signorili , e belle
Sparsa d'intorno in lochi alti , & eletti ;
E tutte l'altre dispietate , e scelle
Dispersi haueano i lor maligni aspetti ;
Tal cra forse allhora il ciel giocondo ,
Che nacque il gran Sostenitor del mondo .

La rosea Aurora il suo bel crine adorno
Di piu rare ricchezze , che non suole ,
Portò a mortali il piu sereno giorno ,
Ch'unqua allumasse co suoi raggi il Sole ,
Il mar era tranquillo , il cielo intorno
Puro , la terra hauea gigli , e uiole
Piu odorate , e piu uaghe , e fior prodotti
Non uisti , e noue frondi , e noui frutti .

I garruli augelletti in uoce piena ,
E con noue querele , e non usate
Piu dolci assai , che canto di sirena
Faceuano armonie soani , e grate .
Ridean l'herbette , e i fior , l'onda , e l'arena ;
Liete eran tutte le cose treate ,
Quando uenne'l Fanciullo in questa luce ,
Di cui la gloria ancor splende , e riluce .

Fuggì la noia dal piacer cacciata
Poscia , chebbè'l figliuol la madre in braccio ,
Com'importuna suol nebbia , e gelata
Dal Sol , qualhor disfa le neui , e'l ghiaccio i ;
Talche di gran piacer tutta turbata
Dentro sentì sì dolce , e caro impaccio ,
Che'n pianto il distillaro a poco , a poco
Della gran gioia la fiammella , e'l foso

Poscia , ch'è di baciare stanca , non satia
La fronte , e i lumi , lo si stringe al petto :
E , uolta uerso il Cielo , Iddio ringratia
Piena di santo , e d'amoroso affetto ;
E quà , e là co be gli occhi si spatia
Per ogni strada aperta del diletto ;
Poi con la bocca di natio cinabbro
Disse al bambin , giungendo labbro , a labbro .

Dunque caro figliuol , non potrò io
Tenerti in grembo , e con queste mamelle
Trarti talhora il natural desio ?
Non potrò (lascia) quelle braccia , quelle
Che nudrite ho fin qui col sangue mio ,
Cingermi al collo , e l'altre membra belle
Baciar scherzando , e mirar nel tuo uiso
Il caro padre tuo mai sempre fiso ?

O' ben nato fanciul , così felice
Ti faccia il cielo , e'l tuo benigno fato ,
Ch'ogni piaggia del mondo , ogni pendice ,
Dal caldo ardente polo , a l'agghiacciato ,
T'honorin quanto huomo mortal piu lice ;
E sia'l tuo impero tutto l'habitato .
Vdì i suoi preghi Iddio , e diede un segno ,
Che lo faceva di tanta gratia degno .

Torna a baciare l'amorosa Madre ,
Che di sempre baciare non s'appaga ,
Mirando in lui l'immagine del Padre
Piu che mai l'abbia uista e bella , e uaga .
Sgombrano i torchi l'ombre oscure , & adre ;
Mentre in un uaso d'oro , oue s'allaga
Acqua odorata , lauano il bambino ,
Ch'hauea , che del mortal , piu del diuino .

Però uider nel dritto lato , e manco
Del petto , cosa non usata , o uista ;
Alcune lettere di color piu bianco ,
Che non è neue ancor da piè non pista ;
Altre di rosso , di garrir non stanco
Con l'ostro fino ; ne perche la uista
In lor affisin le Donzelle , sanho
Leggerne alcuna , onde sospese stanno .

Poi che fasciato l'han , perche non sia
Scoperto il parto per altro accidente ,
Lidia di piatto uscì fuor ne la uia
Sì , che non fu ueduta da la gente :
E col fratel , che l'attendea , s'inuià ,
Oue da un balcon uolto ad oriente
A simil uopo assai commodato , e destro
Il Fanciullo calando dentro un can stro

Taciti, e queti uscìr fuor de la porta,
 Che d'ire a Mirasior mostra il camino;
 Doue douea la Damigella accorta,
 Dar, come suo figliuolo il bel Bambino
 A un'Abbadessa; a cui con faccia smorta
 Hauea già detto, che dal suo destino
 Sforzata, era caduta in quest'errore
 Colpa d'ardente, e di souerchio amore.

Durin per gir più presto, e più secura,
 Piglia nuouo sentier, lascia l'usato;
 E per un bosco solitario, e scuro
 Troua dopo non molto spatio un prato,
 E'n mezzo un fonte cristallino, e puro;
 Et una ualle dal sinistro lato
 Oue assetate andar solean per bere,
 Di quel contorno le seluaggie fiere.

Lidia, che per lo caldo era assetata,
 Chiede de l'acqua del fonte al germano;
 Ond'ei piglia'l bambino; e'n torno guata
 Se ui uede alcun luogo acconcio, e piano;
 E soua un tronco d'una pianta nata
 Cent'anni pria, ch'hauea poscia un Villano
 Recisa, il posa, e per seruir la Suora,
 Corre per l'acqua senza far dimora.

In questa uider d'una fratta uscire
 Vn fier Cinghiale col setoso dorso;
 Il qual si fè, frendendo i denti, udire,
 E spinse il palafren di Lidia al corso:
 E fu tale il timor, che di fuggire
 Non lo fece lasciare il duro morso:
 E, se non era di Durin la cura,
 Cadea la Donna, e moria di paura.

Corre il Fratel per aiutarla, e lascia
 Soua il tronco, ch'io dissi il Fanciulletto;
 E tanto sprona il suo, ch'auanti passa;
 E preso il freno, il tiene a suo dispetto.
 Troua la Suora che annellante, e lascia,
 Tutto hauea sparso di pallor l'aspetto,
 Et a fatica respirar poteua,
 S'ìl cor oppresso da la tema haueua.

La leua da caual, la pone al piano,
 Quinci per lo Fanciul ueloce corre:
 Ma troua cosa, che pianger in uano
 Certo il farà, se Dio non lo soccorre,
 Ch'una belua d'aspetto horrido, e strano
 Destra, e leue col corso lo precorre,
 Vsa d'andar per ber'al puro fonte,
 Che non lunge scendea da un picciol monte.

Tutte piene di sangue hauea le labbia;
 I uelli tinti di purpureo tumore.
 Mostra ne gli occhi crudeltate, e rabbia;
 Et ogni membro suo carico d'horrore:
 Si lecca il mento fier, grassia la sabbia,
 Si ch'ogni ardito cor n'hauria timore,
 Et udendo il Bambino alzar la uoce,
 A lui riuolse la vista feroce.

Soccorri alto Motore a l'innocente,
 Ch'altri non è, che dar gli possa aita;
 Il prese la crudel col duro dente,
 Senza fargli alcun mal, non che scritta:
 Che la santa pietà cio non consente;
 Ma fa, ch'ella rincontri un'Heremita,
 Che le lodi di Dio giua cantando,
 E solo a piè per quella selua errando.

Il qual uedendo quella bestia brava,
 Conobbe, ch'era creatura humana
 Quella, che la crudel seco portaua,
 Per cibare forse i figli a la sua tana;
 E da parte di Dio le comandaua,
 Che posar la douesse, ond'ella humana,
 Venendo a piedi suoi col capo chino,
 Pian, piano in terra pose il bambolino.

Dapoi tornò, doue lasciati hauea
 A la grotta affamati i leoncini;
 E, mentre loro la fame trauea
 Con le poppe, ch'ancora eran piccini,
 Il buon seruo di Christo, che tenea
 Ne le braccia il Fanciul, quasi indouini,
 Che di cibo, o di latte habbia mestiero,
 Chiedendo aita a Dio uolge il pensiero.

Poi a la fiera comanda, che dia
 A lui il latte, de' figliuoli in uece;
 Vbidiente su la fiera, e pia,
 E, come le comanda il Vecchio fece.
 Onde seguendo lui prese la uia;
 E di balia fedele usò la uece,
 Mentre a lui piacque, e diede altra nudrice
 Al Fanciul, che fu poi tanto felice.

Qual cor Durin fu'l tuo, quando trouasti
 Il tronco nudo di sì caro pegno?
 So, che tanto dolor mai non prouasti,
 Per accidente alcuno; e' è ben degno.
 Ma qual sì gran dolor fia mai, che basti,
 Per arrinar di sì gran danno al segno.
 Portò la noua il misero a la Suora,
 Che pianse forte, e di dolor s'accora.

*Si suelle l'aureo crin; si grassia il volto;
Si squarcia i panni; e disperata, e folle
Entra senza timor nel bosco folto;
E quella spiaggia cerca, e questo collè.
Sfoga per gli occhi il duol ne l'alma accolto,
E si fa il petto rugiadoso, e molle;
E grida sì, che desteria pietate
Ne le belue più fiere, e più spietate.*

*Hor che la notte col suo negro manto
Dona a pensieri humani e tregua, e pace;
Ne più de la sorella il dolce pianto,
Alterna Progne garrula, e loquace.
Io porrò fin Signori a questo canto;
E tacerò, poi ch'ogni cosa tace,
Lasciando Lidia con grauoso affanno
Pianger, e sospirare il suo gran danno.*

IL FINE DEL SESSANTESIMO SECONDO CANTO.



CANTO SESSANTESIMO TERZO.



*AL VASTO Vagò fino a l'hora, che'l suo passo affretta,
gorgo del pro- Per albergare il pellegrin già fianco;
fondo mare Et a l'uscir d'una uerde seluetta,
GIA S'ALZA Che dilettose hauea le spalle, e'l fianco,
il biondo figlio Incontrò nel camino una ceruetta
di Latona; Seguita da duo ueltri un nero, un bianco,
C'haueua al collo di laur sottile
E COL SVO E uago, un pretioso, e bel monile.
carro in Orien Et una gemma ad ogni corno appesa,
te appare Che risplendea, sì come splendor suole
La tonda Luna, e di tal lume accesa,
Che non inuidia il suo al chiaro Sole:
Corre la cerua a la sua fuga intesa,
Senza l'herbe toccar, ne le niole
Inanzi a cani intorno a uenti braccia;
I quai, latrando ogn'hor, seguon la traccia.*

*Di chiari rai portando una corona:
Gia comincian gli Amanti a sospirare,
Ch'a lasciar la lor Donna il dì lor sprona;
E pregan Dio con humili parole,
Che mai non uenga il giorno, o luca il Sole.*

*Sorge dal letto homai la Virginella;
E riede con la greggia a la pastura;
Torna a l'opera sua la uecchiarella,
Che le pouere spese si procura;
Spinge in mar il nocchier la nauicella,
Vedendo l'onda piana, e l'aria pura;
Et io per poner fine al mio lauoro
Vo ritrouar l'Amata d'Alidoro.*

*Signor (se ui ramenta) io la lasciai,
Doue la lunga historia hauea narrato
De gli amorosi suoi dolenti lai
La Donna, che pur dianzi ha liberato.
Posar la notte; e poi che Febo i rai
Spiegò nel Ciel, da lei prese commiato,
Ch'al tempio andato del Ciprigno Dio
Ottenne il fin di tutto il suo desio.*

*La nouità de la uentura, accende
Ne l'alma di costei nouo desire,
Si che per seguitarla il camin prende;
Ma si sentì dopo le spalle dire.
Và Cauallier, uà per le tue faccende;
E non uolcr la mia preda seguire;
E uolta in dietro una Donzella uede
In habito di Ninfa sola, e a piede.*

*C'haueua un'arco in mano, al fianco un corno
D'opra, e materia inusitata, e strana.
Era di bianco nel l'habito adorno,
Com'usò un tempo di portar Diana.
Non fa con la Guerriera altro soggiorno;
Ma segue a piè per quella strada piana,
Con tal uelocità la uaga preda,
Che bench'io'l dica non ha alcun che'l creda.*

Mirinda s'ègue , di ueder disposta
 Il fin de la uentura a suo potere :
 Ma , quanto piu la segue si discosta
 Tanto , c'homai piu non la può uedere ;
 La chiama , e sgrida , ma non ha risposta ,
 Se non da un' Echo , che con uoci altere
 Ripiglia il suon de l'ultima parola ,
 Ch'era ad un fonte in quella selua sola .

Segue la uoce , che le sembra uina ;
 E uà uerso l'inganno a lungo passo ;
 Tanto , ch'al prato , ou è la fonte arriua ,
 Laqual fuor d'un polito , e bianco sasso
 Fra mirti , e lauri mormorando usciva ,
 Ch'ombra facean al cacciator già lasso ;
 E uede tesa una sì ricca tenda ,
 Che par , che , come il dì , luca , e risplenda .

E n'anzi a quella , in mezzo la uerdura
 Vna reale , e magnifica mensa .
 Va ne la tenda la Dama sicura ;
 Che pur di ritrouarui alcun si pensa :
 Ma non ui uede humana creatura ,
 Che sodisfaccia a la sua uoglia immensa ;
 E , perche l'hora è tarda si dispone
 Di riposarsi in quel bel padiglione .

La fonte bella per natura , ed arte
 Due ricche canne hauea , l'una d'argento ;
 E l'altra d'oro , onde uersa , e comparte
 Con larga copia il liquido elemento :
 L'acque dappoi per la uerd'herba sparte ,
 Caminando sen uanno a passo lento ;
 E cingon d'ogni intorno il bel boschetto ,
 Talche solo a mirarle era diletto .

Era questa seluetta d'una Maga ,
 Cui non so , se simil unqua sia stata ;
 Che di beffare altrui solo s'appaga ;
 La onde quella fonte hanea incantata ,
 Con tal uirtù , che donna bianca , e uaga ,
 Ch'en cissa si lauasse ignuda nata ,
 Veniua negra , com'un'Indiano ;
 E , saluo un'era ogni rimedio uano ,

Per ricourare il solito colore ;
 Tal che molte n'andar negre in eterno :
 Lascia Mirinda , che del corridore
 Il suo fido scutiero habbia il gouerno ;
 E con Alfesibea , ch'a tutte l'hore
 Seco sen uà , con un'amor materno ;
 Et la strana Donzella si spogliaro ,
 Et nel bel fuminel secure entrarono .

Però che'l Sol de la Vergine Astrea
 Pur allhor ritornato era a l'albergo ;
 E tuttauia co i caldi raggi ardea
 De la Terra assetata il uolto , e'l tergo ;
 La Luna a mezzo il Ciel lieta splendea ,
 Il lume del Fratel lasciato a tergo ,
 Forse mirando le bellezze sante
 Di questa uaga , & infelice Amante .

Perche fosse maggior questo suo inganno ,
 Hauea la cruda Incantatrice fatto ,
 Che da se stessa non uedeà l suo danno
 Colei ; che fatto hauea sì mal baratto .
 Riser del lor dolor , del loro affanno ,
 Come del fiume uscir , tutte in un tratto ;
 E uider da un color negro nascose
 Il bianco latte , e le purpuree rose .

L'una dicea , tu sei , l'altra , not fere
 Negra come la notte ; e nulla il crede ;
 Perche il color , le sue bellezze liete ,
 Com'eran prima in se ciascuna uede .
 Diceua Alfesibea . Non u'accorgete ;
 Non date a gli occhi nostri intiera fede ,
 Che questo non è auorio terso , e puro ,
 Ma piu , ch'inchioostro assai negro , & oscuro ?

Contrastaro gran pezza io son , tu sei ,
 Ne di cio dar sapendo altra ragione ;
 Pensar che forza de gli incanti rei
 Oprasse in tutte questa illusione :
 L'altro di sen chiarir , perche ne bei
 Christalli d'una fonte entro un uallone
 Si rimirar , con tanta merauiglia ,
 Che si turbato , & abbassar le ciglia .

Frattanto in Francia staua inerme , e solo
 Amadigi gentil col suo scudiero ,
 Per mitigar de la sua assenza il duolo ,
 Con qualche medicina del pensiero ,
 Soura il giogo d'un scoglio horrido , e solo
 Perche non lo disturbi , alcun terriero
 E per mirare (il che spesso faceua)
 Verso quel Cielo , oue'l suo core haueua .

Da cui poi si uedeua così disgiunto ,
 A gli andati piacer pensando (lasso)
 Da grauoso dolor tocco , e compunto
 Di lagrime bagnaua il duro sasso .
 Il suo ualletto in questa al porto giunto ,
 Che forse un mezzo miglio era piu basso ,
 Vide una fusta entrare , e piu uicino
 Fra molti passaggier scorre Durino .

*Allegro corre, oue la prora arruia,
E gli porge la man, per dargli aita.
Egli non la ricusa, e non la schiua,
Che la scesa da gli altri era impedita:
Poi che l'ha tratto a forza in su la riva,
L'abbraccia, e stringe con gioia infinita;
Il qual uerso Amadigi il camin prese
Poi che da Gandelin dou'era intese.*

*Amadigi il conobbe di lontano,
Ch'amor gli fece piu la vista acuta,
Fagli si incontra, e gli porge la mano,
E, per la gioia, di color si muta;
Egli chinato, e con sembiante humano
Da parte d'Oriana pria il saluta,
Indi gli porge una rinchiusa carta
In piu d'un luogo di lagrime sparta.*

*Ritornato a seder, doue era pria
Legge la lettera, ch'era di credenza:
Poscia l'ascolta, ond'ei. Signor m'inuia
A uoi colei, che da uoi lunge, è senza
Quel, ch'ella piu, ch'ogn'altro ama, e desia,
Che la uostra, da lei crudel partenza
Piaangerà sempre, fin ch'un lieto giorno
Porterà il uostro a lei caro ritorno.*

*Pregau per l'amor, che le portate,
E, ch'ella porta a uoi, che uandi pari,
Che senza molto duol sprezzar uogliate
Questi, al uostro uoler, uenti contrari;
E, che di qui fin tanto non partiate,
Per giruene a passar lontani mari,
Ch'ella ui dia congedo; e fin che spente
Le resta ancor d'alcun futuro tene.*

*Da poi con un sospir chiuso, e secreto
Gli narrò del figliuol, che gli era nato.
Tacque, perche Durino era discreto,
Cio, che di quel bambino io u'ho narrato,
Il resto disse, ond'ci piu, che mai lieto
Diede conforto al cor mesto, e turbato;
E di diletto pieno, e di desio
Con le man giunte rende gratie a Dio.*

*E rispose a Durin, che se'n tornasse
A la sua Donna; e al suo dolce diletto,
E che da parte sua la salutasse,
Com'ci facea con un'interno affetto;
Da poi che caramente la pregasse,
Che uolebbe al suo honore hauer rispetto;
Che mal essalteria la sua fortuna
A far in Francia senza gloria alcuna.*

*Parti'l ualletto, poi ch'intese questo
Per la medesima uia, che uenuto era;
Rimase il Caualliero alquanto mesto,
Che di star quiui in otio si dispera:
E, perche'l tempo men gli sia molesto
A cacciar spesso hor questa, hor quella sicra
Gia con Bruneo, ch'aperto nel bel uiso
Di Melitia uedena il Paradiso.*

*Il qual sospinto da desio d'honore,
Ch'ad ogni nobil alma è proprio il segno
La, doue indrizzar debbe il suo ualore,
E, ch'è piu da prezzar, ch'imperio, o regno,
Ancor ch'un'alto, e smisurato amore
Il cor gli ardesse ualoroso, e degno;
Pur affrenò'l desio con duro morso,
E uolse i suoi pensieri a miglior corso.*

*Hauea piu uolte a Melitia dolente
Mostro qual fosse'l cor ne le parole:
E fattolc neder uisibilmente,
Che i suoi di, ne suoi lumi hanno altro Sole;
Et inteso da lei, com'egualmente
Ella lui ama; e quello stesso uole,
Ch'a lui aggrada; e con sì dolce speme
Men del dolor de la sua absentia teme.*

*Accompagnar così nobil Guerriero
Il Rè col Figlio un gran spatio di strada.
Resta Amadigi, quasi prigioniero,
Cui per carcere è dato una contrada;
Ne gioia alcuna hauea fuor, che'l pensiero,
Il qual gli serue per scudo, e per spada;
E'l gir souente per monti, e per selue
Varie cacciando, fuggitiue belue.*

*In questa uita tanto, in questo affanno
Visse, che'l Sol per tutti i segni hanca
Del Zodiaco a noi menato l'anno;
E, stando un dì, come talhor solea,
Per far un dolce al suo dolore inganno
Col pensier ragionando, oue sorgea
Vn poggio al cielo, uide una Danzella
Scender nel porto d'una nauicella.*

*Laqual un scritto foglio in man gli pose;
Rinchiuso col sigillo, e con la cera;
L'apre Amadigi, e ui troua nascose
Lettere de la sua dolce Guerriera.
Subito legge le note amorose
Col cor dubbioso, che'n un teme, e spera;
E noua ui trouò, che gli fu grata,
E da lui lungamente desia.*

Gia per tutto il ponente sparso il grido
 Hauca la fama garrula, e loquace,
 Come Archelor, l'incantatore infido,
 Nemico naturalmente di pace,
 Fatt'hauea uscir fuor del suo patrio nido
 Con grossa armata il Rè di Landa audace;
 Con gli altri sei de l'Isola; e che certo
 Già'l mar tutto di vele era coperto;

Per tor (se pur potranno) al Rè Lisuarte,
 Mentre al lago feruente era occupato,
 Con de suoi Cavalier la maggior parte,
 Se non l'illustre uita, almen lo stato.
 Però scriue Oriana in queste carte,
 Che sa, ch'egli è contra'l suo Padre irato,
 Che per suo amor in questa aspra battaglia
 Mostri contra Archelor, quant'egli uaglia,

Ma quanto può secreto; e uol che possa
 Poi gir, e star, com'egli più desia;
 Risorse allhor, che quasi un Pelio, od Ossa
 Su gli homeri de l'anima si sentia;
 Et ogni pena sua da se rimossa,
 Più de l'usato assai lieto s'inuia,
 Dove per gli altri figli, il che auien spesso,
 Staua da graui cure il Padre oppresso.

D'intender uago il suo real parere,
 Che esser non può, se non prudente, e saggio,
 Poi ch'ei non può con le nemiche schiere
 Gir di Lisuarte a fargli onta, e oltraggio:
 E, mentre stan di quelle genti fiere
 D'Araugo parlando, e del uantaggio,
 Ch'egli haueua, un Guerrier uider lontano
 Lungo il lido uenir de l'Oceano.

Egli era polueroso, il destrier stanco;
 Il grosso usbergo in più d'un loco aperto;
 Lo scudo hauea, che lo scudier porta anco
 Tagliato, e tutto di sangue coperto;
 Mostraua di lontan d'esser di franco,
 E di souran ualore, e di gran merto;
 Sorsero questi duo per honorarlo,
 Et andar molti passi ad incontrarlo.

Il conobbe Amadigi; e disse forte
 Al Rè. Signor (se non m'inganna il uero)
 Appresso Galaor, quest'è l'più forte
 Baron, ch'abbia prouato, o Cavaliero;
 Et è ragion, poi gli fu dato in sorte
 Padre di gloria più d'ogn'altro altero,
 Come noi sete; e gli soggiunge poi
 Ordo poi si dolse il Rè di Britanno

L'accollse il Rè, qual genitor deuena
 Figliuol di tanti pregi altero, e chiaro;
 Ed egli honorò lui, quanto potena:
 Abbracciò poscia il Frate amato, e caro:
 E, perche il Padre di desir ardeua
 Di presentarlo a la Reina, andaro
 Verso il real palazzo a passo lento
 Ciascuno di lor tre lieto, e contento.

Lo se Amadigi disarmare in prima,
 E tor dal uolto e la polue, e'l sudore,
 Poi gli die un manto da la somma, a l'ima
 Parte, trappunto d'or, di gran ualore;
 Bello era di persona oltra ogni stima;
 Ne di beltà di uiso inferiore;
 Ma l'anima del corpo era più bella
 Quanto'l Sol è d'ogni minuta stella.

Gli chiese il Rè se noua altra sapea
 Di quell'armata di Settentrione;
 Et ei rispose, che troppo più rea,
 Che non uorria Lisuarte al paragone;
 E, ch'Araugo nel suo campo hauea,
 Oltr'infinito numer di persone,
 Ne pericoli intrepidi, e constanti
 Molti feroci horribili Giganti.

Cui disse Perion. Figliuolo io penso,
 Che suo sia alfin l'honor de la battaglia;
 Ch'egli ha mostrato col ualor immenso,
 E con l'esperienza, quanto uaglia;
 Ne dee l'huom per ingiuria, o sdegno inteso,
 Che'l cor offeso, o l'anima gli assaglia
 De l'altro desiar morte, o ruina,
 S'ei per giusta cagion non lo ruina.

Dapoi ualse saper, come la guerra
 Era successa del Lago feruente:
 Et intese da lui, che sceso in terra
 Galuanesso con tutta l'altra gente,
 Non senza contrastar, prese la terra
 Per Madasima: e tutto il rimanente
 De le fortexze de l'Isola intorno,
 Prima che'l Sole aprisse il sesto giorno.

E, ch'indi a poco giunse il Rè Norgallo;
 E menò noua armata, e noue genti,
 Il qual trouò nel bellicoso ballo
 Tutti i nemici suoi forti, e ualenti:
 E fu costretto d'alto argine, e uallo
 A l'incontro ferrar gli alloggiamenti,
 Per non ne riportar uergogna, e danno;
 Ordo poi si dolse il Rè di Britanno

Il che, come fu inteso da Lisuarte,
Lo sospinse a uenir con tante schiere,
Che copriuau de l'Isola ogni parte,
E col buon Galaor, dal cui potere
Furon le genti lor fugate, e sparte;
E, che dappoi molte battaglie fiere,
Ne le quai mortalmente ei fu ferito,
Galuaneſſo pigliò nouo partito.

E conſegnò lo ſtato al Rè, che'n queſto
Atto almen (uaglia il uer) gran loda merta,
Che gliel donò con patto manifeſto
Sopra la fede ſua nota, & eſperta
Per molte proue, ch'ei ſia ſempre preſto
In ogni occaſion, che gli ſia offerta
Al ſuo ſeruigio con le genti ſue,
E fra lor fermo queſt' accordo fue.

Frattanto apparecchiata fu la cena,
Che ciò narraua il Cavalier reale,
D'ogni uiuanda trionfante, e piena,
Con gioia, e con piacere uniueraſale.
L'accarezzar Melitia, & Eliſena
Non men che'l Figlio, o che'l Fratel carnale.
Perche la forza fa de la uirtute
Le perſone anch'amar non conoſciute.

Venuta l'hora, ch'al riſoſo chiama
Con mute uoci i miſeri mortali,
Floriſtan, che'l Fratello honora, & ama,
Quanto ben debbe, incominciò con tali
Parole. Signor mio la noſtra fama,
Che gia ſi illuſtre g'ia ſpiegando l'ali,
Si com'oriental uaga Fenice
Sola per queſto ciel lieta, e felice;

Par, che caduta ſia meſta, & oſcura
Scoſſa da l'auree ſue purpuree piume:
Sedar non le uolete ſepoltura;
E, che l'inutil otio la conſume,
Ritornate a ſeguir l'alta uentura;
E'l generoſo, e bel uoſtro coſtume
Si, che'l mondo non dica cio, ch'io ſento,
Con uoſtro biaſmo, e mio graue tormento.

Amadigi riſpoſe. Fratel mio
Il ricordo è prudente, & amoroſo;
Ma ui prometto, e ui giuro per Dio,
Ch'io fui, e ſon nemico di riſoſo;
Ne l'honor mio giamai poſi in oblio
Per tema, o per fatica; e ſe bramato
Fui mai di gloria, hor ne ſono; e'l uedrete
Si, ch'io farò le noſtre uoglie liete.

Non piu dormì la notte il Cavaliero
Da diuerſi penſier ſuoi combattuto,
Che'n mar turbato dorma il buon nocchiero,
Che l'arboro, e'l timone habbia perduto.
Il diſdegno nol laſcia, ne'l penſiero
Fermar di dare al Rè Britanno aiuto;
Ma'l uoler d'Oriana ne'l confortata,
Talche nel ſuo uolere alfin lo porta.

Si, perche manco gente ha'l Rè Lisuarte;
E i perigli maggior la gloria fanno:
Si, perche, ſe ſi perde il regno, o parte,
D'Oriana ſaria l'oltraggio, e'l danno.
E con queſto penſier poſto da parte
Tutti queglialtri, ch'a l'incontro ſtanno,
Toſto che partir l'ombre oſcure, & adre,
Chiamando Floriſtan, n'andò dal Padre:

E gli diſſe. Signor l'honor è quale
Candida gonna di gentil Donzella,
Che pura, e netta lei fa parer tale,
Ch'ogn'un la loda per leggiadra, e bella:
Ma'l ſuo candore è piu caduco, e frale,
Che roſa colta a la ſtagion nouella,
Che pur allhora tronca è uaga, e uerde:
Ma in un momento ogni bellezza perde.

E d'uopo adunque di ſerbarlo mondo,
E com'un armellin candido, e netto;
Quel che ſoſtenne con le ſpalle il mondo
Eſpoſe a tanti, e tai perigli il petto,
Per non ad alcun' altro eſſer ſecondo;
Che uirtù non alberga col diletto;
E non ſ'acquiſta honor fra danze, e gioco;
Ma fra i perigli, e fra le ſpade, e'l foco.

Io ſon uiffuto quì, come ſapete
Si lungamente in otio oſcuro, e uile,
Tal, che'l mio nome è gia tuffato in lethe;
Et io tenuto ſon codardo, e uile,
Come da Floriſtan noſtro udirete;
Hor è meſtiere, che cangiando ſtile,
Io faccia coſa in queſta pugna ria,
Onde riſorga ancor la fama mia.

E, perche Quadragante, e Galaoro
Son con Liſuarte, & altri amici noſtri,
E l'inclita uirtù d'ogniun di loro
Par, che di gloria con ogn'altro gioſtri;
Ragion non è, ch'ed io contra coſtoro
In queſta imprefa il mio ualor dimoſtri;
Ne'l potria far, ſenza danno d'alcuno
Deſſi. ſi il proprio honor ama ciaſcuno.

Sarò dunque con lor , ma sì secreto ,
 Ch'alcun del nome mio non sarà certo .
 Qui tacque il saggio Cavalier discreto
 Poi, c'hebbe al Padre il suo pensiero aperto:
 Il qual rispose con sembiante lieto .
 Figliuolo io lodo il tuo desir ; e certo
 Poi ch'al Rè dare io non posso altra aita
 Vò teco esporre anch'io per lui la uita .

Quest'atto (se non è del tutto losco)
 Conoscer gli farà l'error passato ;
 Et egli è tale , s'io ben il conosco ,
 Ch'esser non uorrà mai tenuto ingrato ;
 Sì che disegno fo di uenir uosco ;
 E (se far si potrà) così celato ,
 Che nol risappia alcun , fuor che noi dui ,
 E gli scudieri , che uerran con noi .

E Floristan a lui . Sire qualhora
 Penso a la crudeltà del Rè Lisuarte ;
 Che , se non era Galaoro , allhora
 Che fur le genti uostre uinte , e sparte ,
 Mi lasciava morire , & altri ancora
 De principali de la nostra parte ;
 E a l'atto usato a mio Frate , e Signore ,
 D'andar lo ad aiutar non mi dà il core .

Ma poi che noi , cui di sempre seguire ,
 E mai sempre seruire , io son tenuto ,
 Hauete (ancor , ch'ei nol meriti) desir
 A sì grand'uopo di donargli aiuto ;
 Tutti porrò in oblio gli sdegni , e l'ire ,
 Per a noi aggradir , com'è dovuto ;
 Et tanto più , che per un patto espresso
 D'andar contra di lui non m'è concesso .

Ed io non uò con tanta indignitate
 Starmi in otio quel dì , che sian vedute
 Di tanti Cavalier l'armi honorate ;
 E le loro prodezze conosciute :
 Così parlando andaro , oue serrate
 Il Rè l'arme tenea , di sua uirtute
 Compagne antiche , in una stanza grande
 Di spoglie adorna da tutte le bande .

Videro in questa soua un palafreno
 Donna entrar con ignoto habito , e strano ,
 Con duo Valletti ; & uno inuoglio pieno ,
 Soua un caual , che menauano a mano .
 Ella , che gli incontrò , ritenne il freno ;
 E riuerente , e con sembiante humano
 Diseesa in terra , a Perion s'inchina ,
 Che mandar la uoleua a la Reina .

E dice accortamente . Io son uenuta
 Mandata sol con questi duo scudicri
 Fin da l'Isola sua non conosciuta ,
 A noi Signori , e a questi Cavalieri ,
 Da la mia Donna ; la qual ui saluta ;
 E , perche sa de uostri alti pensieri
 Tutto il secreto , ui manda quel dono ,
 Ch'a questa impresa è necessario , e buono .

E , se farrete andar questi da parte ,
 Io'l ui dimostrerò palese , e chiaro .
 Trassersi gli altri subito in disparte ,
 E l'inuoglio i Valletti dislegaro ,
 Donde tre scudi , con mirabil arte
 Da dosto mastro fatti , fuor cauaro ,
 C'hauean tre serpi d'oro horride , e schine ,
 Tutte sì ben , che parean quasi uine .

Il campo era d'argento , il fregio d'oro
 Che lo scudo cingeva intorno , intorno ;
 L'opra minuta , e quel gentil lauoro
 Era di ricche , e uarie gemme adorno ;
 Tre sopraueste , ch'ad ogni tesoro
 Qual fu giamai maggior , fariano scorno ;
 Et altrettanti elmetti un bianco , un uerde ,
 L'altro , appo cui fin'oro il color perde .

Il bianco a Perione , il uerde diede
 A Floristano , e l'aureo ad Amadigi ;
 Da poi si leue indi riuolse il piede ,
 Che non lasciò segnate orme , o uestigi .
 Ma perche Lidia mesta mi richiede ,
 Ahi come senza prò stolta t'affliggi)
 Tornerò a dirui un'altra uolta quello ,
 Che fe di questi tre l'alto drappello .

Come porterò io sì rea nouella
 Diceua ella , a la madre sfortunata ?
 Ahi lassa me , ch'andarmen tapinella
 Conuiemmi , oue non sia persona nata :
 Così dicendo il petto si flagella ;
 E squarcia il uolto , e l'irine ; e destinata
 Pur di uoler morir , uà in una selua ,
 Perche l'uccida qualche strana belua .

La ritragge il Fratello , e la conforta
 Con diuerse ragioni , & argomenti ;
 Ma'l suo penoso cor chiude ogni porta
 Al suo conforto ; e sol l'apre a i tormenti ;
 Alfin la fece del periglio accorta
 De l'honor d'Oriana , s'a le genti
 A notitia uenia quel caso strano ;
 E , che tanto martir prendeu in uano .

Onde diritto a Mirafiore andare,
Et iui star tre dì disegno fanno;
E poscia ad Oriana ritornare;
E nasconderle tanto il suo grandanno;
Ch'ella sia sana, & atta a sopportare
Con animo costante il graue affanno:
E così fer, ma l'Heremita santo
A l'uopo del fanciul provide in tanto.

O fosse a caso, o per uoler di Dio,
Che pietoso di noi si prende cura,
A una Cognata sua uenne desio
Gir là nel tempo di tanta uentura;
Cui narrò l'Vecchiarello il caso pio
Di quella pargoletta creatura;
E le la mostrò annolta in ricco uelo,
Ch'un' Angelo pareva sceso dal Cielo.

Il leggiadro lauoro, la ricchezza
De panni, ond'era il bambolino inuolto;
La rara, & incredibile bellezza;
La gratia, e maestà del picciol uolto,
Testimonio lor fea de la grandezza
Del sangue, ond'era nato, e crescea molto;
E la pietà del suo danno, e'l desir
Di nudrir il fanciullo, e lui seruire.

Lo sfascia la Cognata, ch'era in questo
Officio dotta, & ottima maestra:
E, per mirar la bellezza nel resto
Del corpiciuol, quanto piu può s'addestra:
Vider, scoperto il bambin, manifesto
Alcune lettere ne la parte destra,
E bianche, e scritte da celeste mano,
Che dicean chiaramente. Esplandiano.

L'altre, ch'eran uermiglie, il Sacerdote
E'n carattere scritte greco, e bello;
Benche molto il desia, legger non puote:
E si pensa fra se stesso, che quello,
Che troua scritto ne le bianche note,
Sia'l nome, che por debbia al Garzoncello;
Onde il battezza con quel nome illustre,
Ch'ancora par, che'l mondo orni, & illustre.

Poi prega la Cognata, e'l suo Marito,
Che'l uoglian nutricar, come lor figlio:
Accettar ambo duo presti l'inuito
Con pronto core, e con allegro ciglio.
Così fu'l Fanciullin da lor nudrito
Per uolontà di Dio; e per consiglio
Del santo Natian; ma son già lasso,
E la meta del canto homai trapasso.

IL FINE DEL SESSANTESIMO TERZO CANTO.



CANTO SESSANTESIMOQUARTO.



ON QUANTI
benefici il som
mo Gione

MOSTRA A
mortalì il suo
paterno amorc;

CHE NULLA
cosa creata si
muoue

Senza espresso uoler del suo Fattore
Mostra, che tutto puo con mille proue;
Ch'ei ci dona uirtù, stati, & honore;
E, che le fiere più seluaggie, e ric,
Rende in un punto mansuete, e pie.

Chi saluò il Fanciullin da la uorace
Bocca di quella belua dispietata?
Chi gli fe dare, come madre face
A fanciul caro la mammella amata;
Fuor che'l uoler di quello, a cui soggiace
Tutto il poter d'ogni cosa creata?
O potenza infinita, o quanta cura
Ha l'alto Dio de la sua creatura.

Del Rè Britanno io uò parlariui alquanto,
Che ritornato dal lago seruente,
Come narrato u'ho ne l'altro canto,
Và per lo regno ragunando gente
Da piedi molta, e da cauallo; e'ntanto
Come far debbe un Principe prudente,
Che di lontano ogni periglio uede,
Ad ogni cosa più che può prouede.

Manda ministri per tutt'Inghilterra
 Diligenti, e fedeli; a cui non caglia
 D'altro, che di mandar, mentr'è la guerra
 A l'essercito suo la uettouaglia.
 Altri per far ferrare in ogni terra,
 Si che'l nemico suo non se ne uaglia,
 Orzi, frumenti, uini, e fieni, e paglie;
 Et altre, di piu sorte, uettouaglie.

Fa far provision di guastatori,
 Che d'uopo sono a tale imprese, e buoni;
 Di carri, e d'animai, per condur fuori,
 Quando bisogno sia, marre, e picconi;
 Di tanti strali, quant'aprile ha fiori;
 D'archi, di dardi, picche, e piu ragioni,
 D'arme inbascate, e di spade, e di lanze,
 Si ch'al bisogno suo sempre n'auanze.

Poi con tre mila Cavalier perfetti
 Manda il buon Grumedano a le frontiere,
 Che co i soldati del paese eletti;
 Raccolti in un sotto le sue bandiere,
 Difenda passi, ponti, e tenga stretti
 I suoi nemici, e quelle genti fiere
 Con l'arte, con l'astutia, e col consiglio
 Si, che'l paese guardi da periglio.

Gia hauuto haueua il Rè piu d'una spia,
 Che quella grossa, e spauentosa armata
 Il mar tutto di legni ricopria,
 Con gente fiera, & a la guerra usata:
 E, ch'ogniun di que Rè, con seco hania
 Giganti di statura smisurata,
 Che sol con la feroce horribil uista
 Ogn'alma fanno paudentosa, e trista.

Lisuarte nel suo cor sospira, e teme,
 Benchè mostri di fuori il uolto lieto;
 E con l'arte il timor nasconde, e preme,
 Perche principe saggio era, e discreto;
 S'auuede del suo errore, & ha piu speme
 In Dio, che ne le forze; e nel secreto
 Se stesso accusa, e se ne prende affanno,
 Benchè tardo è'l pentir, sofferto il danno.

Hor sospira Amadigi la Reina,
 Bench'ogn'hor l'abbia sospirato assai;
 Hor teme del Marito la ruina,
 Piu ch'altra uolta habbia temuto mai.
 Frattanto gente ardita, e pellegrina
 A don Briante era uenuta assai,
 Dal suo Padre mandata d'Aragona
 Disciplinata, e'n guerra usata, e buona.

Vien Galuancesso ancor, poi che uassallo
 Del Rè, fatto l'hauea la sua sciagura,
 Con seicento Guerrier ben a cavallo,
 Ben prouisti di drappi, e d'armadura:
 Ecco l'ardito Arbante, Rè Norgallo,
 Che non hebbe a suoi dì giamai paura,
 Con mille Cavalieri in una banda,
 Con altrettanti uenne il Rè d'Irlanda.

E con seco il cugin suo Quadragante,
 Non per amor, che porti al Rè sourano,
 Ma per trouarsi in guerra simigliante,
 Contra un popolo infido, & inhumano.
 Venne per la ragion stessa Agriante,
 Ch'odiaua il Rè, piu che non fa il Villano
 Empia gragnuola, che gli toglia il frutto,
 Che nudrir il douea poi l'anno tutto.

Il Gionenetto Rè di Cornouaglia
 Con bella compagnia ui uenne ancora,
 Piu uago di romori, e di battaglia,
 Che non è stanco pellegrin de l'ora.
 Di saper uditori hor non ui caglia
 Il nome di ciascum, che troppa fora
 A me fatica, a noi poco diletto;
 Vn'altra uolta poi ui sarà detto.

Gia piu d'un messo uien, che noua porta,
 Che l'armata nemica ha terra presa:
 Ch'era da Grumedan con poca scorta
 Quasi un'inticro di stata difesa.
 Non si sgomenta il Rè, ne si sconsorta,
 Tant'hauea di uirtù l'anima accesa,
 Ancor che'l suo nemico sia possente
 Per tanti suoi Giganti, e tanta gente.

Mentre apparecchia bellicose squadre,
 Per uendicarsi di cotanto oltraggio,
 Vn Vecchio, che fratel fu de la Madre
 Per senno, e per età prudente, e saggio,
 Ch'egli honoraua, come proprio padre
 Gli disse. Signor mio, ben che'l coraggio,
 E la natia uirtute ni consigli
 D'andar ad incontrar tutti i perigli:

La prudenza, che freno è de l'ardire;
 E la ragion, che regger dee il desio
 Vi mostra, e persuade a differire
 Quanto potete piu l'assalto rio:
 Che chi'l nemico suo può far fuggire,
 E uincer con la fame; esser restio
 Deue a la pugna; e se con minor gloria;
 Piu certa, e men dannosa è la uittoria.

Ch' affamar il possiate , io' l' ui dimostro ,
 Con una irrefragabile ragione :
 Egli è uenuto in questo regno nostro
 Con numero infinito di persone ,
 Con speme di nudrir nel terren nostro
 Quest' essercito suo , come leone ,
 Che uiue di rapina ; & è costretto
 Fuggir , se non ha cibo , a suo dispetto .

Ma se pur (poniam caso) ogni sua naua
 Fosse carca di pan ; di tutto quello ,
 Che fame , e sete tragge onusta , e graue ;
 Chi potria dar a ber con un ruscello
 A tante bestiacchie , che seco haue ;
 ouer satiar con un picciolo agnello
 Di tanti lupi le rapaci brame
 Sì , che non cedan subito a la fame ?

Fatto portar dentro le terre hauete ,
 Per tutti que confin la uettouaglia :
 Che non posson pigliar , securo sete
 Terra alcuna per fraude , o per battaglia :
 E , se lungi dal mar gli tirerete
 Sì , che la sua ancor poco gli uaglia ,
 Farà la fame co i disagi suoi ,
 Che non sian pochi , la pugna per noi .

Mai niun Capitan saggio , e prudente
 Farà giornata , se non è sforzato
 O' da la fame , o strano altro accidente ,
 Cui di poter far schermo è disperato .
 O' se uantaggio non haurà di gente ;
 E meglio a piede , & a caual soldato ;
 Od una occasion tanto sicura ,
 Che la faccia pugnar senza paura .

La uittoria è dubbiosa ; e spesso , spesso
 La sorte piu , che la uirtù la dona :
 Io non ui ueggio da bisogno oppresso ;
 Ne tanta gente uantaggiosa , e buona :
 Ne l' aduersario sì stanco , e dimeffo
 A non lasciar l' occasion ui sprona :
 Vincete con astutia , e con inganno ,
 Come i piu saggi Capitani fanno .

Non dico inganno , col mancar di fede ;
 E non seruar i gia promessi patti ;
 Perche questo l' honore impiaga , e fiede ,
 E fa men chiari , e gloriosi i fatti :
 Ma quell' inganno , ch' ogni dì si uede
 Vrsarsi fra nemici , onde disfatti
 Più sono stati Capitani illustri ,
 Che la Terra non ha uieli , e liuistri .

Partite il campo uostro a le frontiere
 In lochi forti , & atti a ben guardarsi ;
 E mandate souente armate schiere
 De uostri Cavalier seco a prouarsi .
 Dormir non gli lasciate a lor piacere ,
 Ne gir d'intorno satiendo , sparsi
 Con le prede , e col foco il lor desio ;
 Fate , che paghin , se ui uanno , il fio .

Ch' entrin nel regno , e lascinui a le spalle ,
 Non credo mai , se buoni hauran consigli ;
 Che tosto fora lor preciso il calle ;
 Ne securi sariano i lor nauigli :
 Così quel gran Roman uinse Anniballe ;
 Così farete noi , senza uermigli .
 Questi campi ueder del sangue nostro
 Con danno uniuersale , e biasmo uostro .

Quì tacque il saggio Vecchio , & in tempesta
 Di contrari pensieri un pezzo il tenne .
 Ma la fama del male a uolar presta ,
 Non molto poi con altra noua uenne ;
 Ch' Arauigo uenia , con manifesta
 Ruina del suo regno ; e che conuenne
 A Grumedan , che difendeua il fiume
 Volger le spalle , contra il suo costume .

Tosto ch' intese ciò , porsi in camino
 Ne la seguente luce fa disegno .
 Tanta uoglia non mostra un gran mastino ,
 Che sente dentro de la fratta il segno
 Del cinghial , che correndo a capo chino
 Ne uien acceso di rabbia , e di sdegno ,
 Per dar a cacciator tormento , e pena
 Se la lascia il ritiene , o la catena .

Col nouo di la real tromba suona ;
 E fa montar in sella ogni Barone ;
 Mentre il Rè uà , come l' desio lo sprona ,
 A far di sua possanza paragone ,
 Col lume de la figlia di Latona
 Per andar piu secreto , Perione
 Parte dal porto in una fusta armata ,
 Per lui a quest' effetto apparecchiata .

Giunse in Bertagna apunto il giorno prima
 De la futura zuffa in su l' aurora ;
 Vicino al loco , oue faceua stima ,
 Ch' el di seguente il gran consfitto fora ,
 E tronò , che Lisuarte hauea la cima
 Presa d' un monte ; & iui se a dimora ,
 E , che i nemici hauean cinta una torre ,
 Che presa sia , se'l Rè non la soccorre .

*Fa un padiglione in una selua armare ,
Che con ambi gli esserciti confina .
Indi uno scudier suo manda a spiare ,
Se la battaglia fia l'altra matina :
Che gente habbia'l nemico ; e doue a fare
S'haurà la pugna o lontana , o uicina ;
Ch'essercito conduca il Rè Lisuarte ;
E , ch' informato torni in quella parte .*

*Torna il Valletto d'ogni cosa instrutto ;
E timido riporta al suo Signore .
Quanto un ruscel d'ogni marino flutto ,
Tanto quel di Lisuarte esser minore
Del campo de nemici , e che distrutto ,
Que! Rè teneua , e scosso d'ogni honore ,
Tanti Giganti spauentosi , e strani
Veduti haueua in que maluagi cani .*

*Come fiero destrier , che lungamente
È stato in otio , e senza sella , e freno ,
Tosto che di lontan la tromba sente ,
Che l'inuita a pugnar , di furor pieno
Sbassa , annitrisce , e col rabbioso dente
Il morso rode , e co piedi il terreno
Souente pesta ; e'n questa parte , e'n quella
Volge la testa sua picciola , e bella .*

*Così Amatigi , poi che'l segno udio ,
Che fanno i campi a l'oscurar del giorno .
Il tamburo col suono hor fiero , hor pio
Và predicendo la battaglia intorno :
Ch'a ualorosi ardir cresce , e desio ,
La tema a uili , in cui non fa soggiorno
Brama di gloria , ne uirtute alcuna ;
Et han l'alma di terra oscura , e bruna .*

*A pena era la Notte humida , e negra
Aggiunta a la metà del suo uiaaggio ,
Quando Arauigo , e la sua gente allegra
Sorfe con alta speme , e gran coraggio :
Non si senti tanto romore a Flegra ;
Quando i Giganti fero a Giove oltraggio .
L'horrendo suon de la funerea tromba
Fa che la Terra , e'l Mare , e'l Ciel rimbomba .*

*Qual di uoi Muse al mio intelletto inspira
Concerti insieme altissimi , e parole
Atte a narrar la crudel pugna , e dira ,
Ch'oscurar fè per la pietate il Sole ?
Accorda la tua uoce a la mia lira ,
Che dolce hor si rallegra , & hor si duole
Calliope ; e meco con illustri carmi
Canta l'horror de la battaglia , e l'armi .*

*Arauigo , che Duce è di costoro
Solo otto schiere se di genti tante :
Heble ogni Rè la sua , ad Archcloro
L'ottana diede , e ciasun'ha un Gigante
Si spauentoso , e fier , ch'io mi sidoloro
Solo in pensar a si crudel sembiante ;
Et ogni schiera hauea tanta canaglia ,
Quanti ha la calda State e spiche , e paglia .*

*Gia s'era armato il Capitano altiero ,
Per cominciar il bellicoso assalto ,
Portando una uittoria per cimiero
Di perle , d'oro , e di purpureo smalto :
Allhor scese un'angel predace , e nero
E la rapì , poi spiegò il uolo in alto ;
E portandola uia lieue qual uento ,
Sparue de la lor uista in un momento .*

*Restar stupidi tutti i circostanti
Di quest'augurio ; e piu l'Incantatore .
Il Rè Lisuarte hauea la sera auanti
A cinque Cauallier dato l'honore
Di condur quelle squadre : e gli altri erranti
Guerrier di grido eccelso , e di ualore ,
Quasi Campion de l'alta sua corona ,
Per guardia e lesse de la sua persona .*

*Tosto ch'apparse la gelata Aurora
Coronata di fior bianchi , e uermigli ,
S'appresentò , senza piu far dimora
Il Rè di Francia in mezzo a chiari figli .
In loro ogn'occhio si conuerse allhora ,
Come di tal beltà si merauigli ;
Le ricche sopraueste , i bei destrieri
Facean parer piu illustri i Cauallieri .*

*Ogniuno , a cui douesse , in dubbio guarda
Si braua compagnia dar la su'aita .
Si pose in mezzo la schiera gagliarda
D'ambi duo i campi , oue è la uia spedita ,
Gia uien Rè Targadan con la uanguardia
Di tre mila guerrieri , & infinita
Gente da piede , come senza morso
Caval , cui lo spron cacci , a tutto corso .*

*Il rumor de le trombe , e de taballi ,
E d'altri molti bellici stromenti ;
L'alto annitir de feroci caualli ,
I uarij gridi di diuerse genti
Fan quel rumor ; che per le cupe ualli
D'Egitto il Nilo ; o quel , che fanno i uenti
Quallhor gonfiati tempestosa guerra ,
Fan con l'irato mare , e con la terra .*

L'Aragonese con la squadra altiera
 Veniu ad incontrarlo a passo lento,
 Per giunger fresco a la battaglia fiera
 Con pochi gridi, e con molto ardimento:
 Ma quella de Guerrier leggiadra schiera,
 C'ha d'or le serpi nel campo d'argento,
 Venne piu presta, e con le lance in mano
 Corse per incontrar Rè Targadano.

Col qual, a par, a par uenia Zaffardo,
 Soura una alfana poderosa, e braua;
 Da l'altra parte Abdasian gagliardo;
 Che l'Isola d'Irlanda dominaua:
 Rè Perion non piu de figli tardo
 Percuote Targadan sì, che lo caua,
 Tant'ebbe al nascer suo maligna stella,
 Con quel sol colpo, e di uita, e di sella.

Abdasiano al colpo dispietato
 Non può di Floristan star in arcione,
 Cadde col suo caual steso sul prato,
 E fremendo leuossi, qual leone,
 Cui'l cacciator col ferro habbia piagato;
 Ma molto non durò la lor questione,
 Ch'ei gli cacciò la spada in mezzo al petto,
 E di nono gli fe de l'erba letto.

Ne Zaffardo ha di lui piu destra sorte,
 Benche rassembri un giogo d'Appennino;
 L'urta la lancia noderosa, e forte
 Di quel da l'elmo d'or, sì che supino
 Il fè cader; e sì vicino a morte,
 Che gli fè bestemmia il suo destino;
 Che poi fra gualtri con furor si scaglia,
 E braccia, e teste, e gambe fora, e taglia.

Non altrimenti, quando de la tana
 Esce tigre rabbiosa, & affamata;
 E, doue pascon ne la piaggia hircana
 I bianchi armenti l'erba uerde, e grata,
 Vn toro suena, e per la fame insana
 Lacera gli altri con la branca irata,
 Fugge l'armento, senza star a bada,
 Doue a lo scampo suo uede la strada,

Che fugga dal Guerrier possente, e fiero
 Da l'elmo d'or, quel misero drappello.
 Ei come fiamma a gli altri apre il sentiero,
 Uccidendo co i colpi, e questo, e quello:
 Mena la spada ogn'hor, sprona il Corsiero,
 Lascia il suo Genitor, lascia il Fratello,
 Che gli uan dietro, facendo tai cose,
 Che uai sempre saran merauigliose.

Ma lor si uolse tanta gente a dosso,
 Poscia, ch'esser tre soli hebber ueduto,
 C'haurebbon forse detto piu non posso,
 Se non porgeua lor Briante aiuto;
 Il qual uedendo cio, con furia mosso,
 Che questo, e lento è fin'allhor uenuto,
 Con tant'impeto entrò, con tanti gridi,
 Che'ntronò col romor tutti quei lidi.

Del primo incontro andar mille destrieri,
 Correndo senza il lor Signore il campo:
 Benche sieno i pagani arditi, e fieri
 Trouar non ponno a tanta furia scampo.
 Già caggiono i caualli, e i Cavalieri,
 Come se'l tuono, la saetta, e'l lampo
 Gli habbia percosso, in quelle parti, c'n queste;
 E piangon le percosse aspre, e funeste.

Non fa strepito tal, quando lo scioglio
 De l'alta Herculea Calpe il mar percuote;
 Quando pugna co venti, e pien d'orgoglio
 Afforda di lontan l'Orsa, e Boote;
 E le uoci sentir del suo cordoglio
 Fa, da le genti al nostro cielo ignote,
 Come fan questi, e chi grida, e chi piange,
 Chi vicino al morir, s'affligge, & ange.

Ma perche lasso homai Lucilla lella
 Senza parlar di lei piu lungamente?
 Com'ella intese la crudel nouella,
 Che gli trafisse l'amorosa mente
 Del suo Alidor, da quella Damigella,
 E dal Nano, che stato era presente
 Trista, e compunta di spinosa cura
 Versa per gli occhi fuor la sua sciagura.

Gia partorito haueua una fanciulla,
 Ch'era il conforto sol de l'infelice;
 Con cui la pouerella si trastulla;
 E di cui uolse sola esser nudrice;
 Essa la fascia, essa la pone in culla;
 Con lei del padre suo si lagna, e dice
 Cose, che per pietà potrebbon fare
 Le piu spietate fiere lagrimare.

Ell'era bella; come un'Angioletta;
 E l'imagin del Padre hauea nel uiso:
 E già con gli occhi bei piaga, e diletta
 Chiunque è ardito di mirarla fiso.
 La gratia, che mouea la pargoletta
 A le mute parole, al dolce riso;
 La maestà de l'angelico aspetto,
 Spiraua fin d'allhor pace, e diletto.

La prigion del suo cor rompe, e molesta
 Il suo riposo; & a la Maga chiede
 Soccorso in così horribile tempesta
 Di duol, che l'anima le sommerge, e fiede.
 Ella, compunta da pietate honesta,
 Le promette, le giura; e da la fede
 Pria che l'uentefmo sole esca da l'orto
 Di condur saluo il suo desir in porto.

Tosto, che fu la bella Figlia nata
 De la Princeffa, ch'ancor farà in uano
 A molti tragger guai, fu liberata
 Ogni Donzella da l'incanto strano.
 Il Rè di Frisa nò, perche la Fata,
 Che le cose preuede di lontano,
 Di quello stato trar nol uolle pria,
 Ch'essa uerso Alidor pigli la uia.

Poi che l'uscio del ciel rinchiuser l'Hore,
 C'hanno la chiau de quell'aurea porta,
 Con quella carità, con quell'amore
 Che dee cara sorella, la conforta.
 E, per sicura al suo caro Amadore
 Condurla, un cagnolin le die per scorta,
 Che l'lungo, e riccio pel di fila d'oro,
 E'l picciol naso, e gli occhi hauea di moro.

Con un monil di perle, e di rubini,
 De piu ricchi, che mandi l'oriente;
 Quelle bianche, e rotonde, e questi fini;
 E col uermiglio piu, che foco ardente;
 A gli orecchi, che uan fin a confini
 De la picciola bocca, un risplendente,
 E lucido diamante, che d'intorno
 Fa col suo lume a mezza notte giorno.

Poscia le disse. La Fata Montana,
 Per uendicar il morto Cavaliero,
 Per cui dolor ella diuenne insana,
 Tiene incantato il tuo gentil Guerriero,
 Con una legge sì crudele, e strana,
 Ch'a raccontarla sol mi da pensiero;
 Ne sò, se'l potrò dir, senza, ch'io faccia
 Di lagrimoso humor molle la faccia.

Poi che non può con arte, e con incanti
 Nel suo Amante tornar l'anima diletta;
 Vuol, che passi al dolor lo sdegno auanti;
 E s'apparecchia irata a la uendetta:
 E con l'aiuto de gli spirti erranti
 Vn tempio ha fatto in mezzo una seluetta,
 Oue in proua ella tien sì fiere belue,
 Com'habbian uisto mai l'hircane selue.

Ha quel suo tempio di materia, e d'arte
 Ricche, e superbe dentro, e fuor le mura;
 E nella piu sublime, e nobil parte
 D'esso, una bella, e uaga sepoltura;
 Auzi a la qual, si come stelle sparte,
 Senza l'aiuto di mondana cura,
 Lampali ogn'hor d'ineffingibil foco,
 Di luminosa luce ornano il loco.

Posto Alidor ha di tutt'arme armato
 In ginocchione a piè del mausoleo;
 E col suo gran saper così incantato,
 Ch'ad ogn'hor piange il caso acerbo, e reco
 Del morto Cavalier; del suo peccato
 Perdon chiedendo a chi l'offesa feo,
 Che u'è dipinto al natural di sopra
 Sì, che uiuo rassembra, a sì bell'opra.

Ne quindi sorge mai, se non qualhora
 E per entrar alcun Guerrier nel tempio,
 Ch'egli si leua forsennato allhora,
 E fa con quel duello atroce, & empio
 Fin che nel caccia, mal suo grado, fuora;
 Poscia ritorna al doloroso scempio,
 A le querele, usate & a lamenti
 Atti a fermar per la pietate i uenti.

Poi che s'inchina il sol uerso l'ocaso
 L'uscio tutto d'aurorio bianco, e fino,
 Oue stà sculto il miserabil caso,
 E la battaglia del Guerrier meschino,
 Non so per forza, o se si chiude a caso,
 E s'apre proprio a l'uscir del matino,
 Tal che la notte il pouerel si posa,
 Senza mai fare, o dire alcuna cosa.

Il passo a Cavalier è sempre aperto,
 Piano, e secur da quelle bestie felle;
 Et a l'incontro periglioso, & erto,
 E chiuso in ogni parte a le Donzelle,
 Perche Montana, c'ha prenisto certo,
 Per occulta uirtù de l'alte stelle,
 Che Donna il dee cauar di quello affanno,
 V'ha prouisto con l'arte, e con l'inganno.

Tu n'andrai dunque, e prenderai per guida
 Questo bel cagnolin, che dato t'haggio;
 Che scorta ti sarà sicura, e fida,
 A par d'ogni Guerrier di gran coraggio:
 Benche si picciol sia, di lui ti fida,
 Che Leon non sarà crudo, e seluaggio,
 Che da lui non si fugga, come fare
 Sogliono dal delfino i pesci in mare.

Egli ti menerà per quella strada,
 Che piu d'ogn'altra corta è molte miglia:
 E, se pur auerrà, ch'ei passi, o uada
 Per quella selua de la merauiglia,
 Non ti ritenga alcuna cosa a bada,
 Se ben l'Amante tuo sembra, o simiglia,
 Ch'egli è un inganno, che per suo diletto
 Vsa una Maga ria, ch'ini ha'l suo tetto.

E non prender pensier d'alcuno albergo;
 Ne d'altra cosa, che bisogno sia,
 Ch'allhor, che'l Sol ci lascerà da tergo,
 Trouerai sempre senza uscir di via,
 Doue alloggiar, doue posar il tergo;
 E ciò, che per cibarsi huomo desia;
 Ne'ncontrerai impedimento alcuno
 Al chiaro giorno, al Cielo oscuro, e bruno.

Dapoi le pose in mano una catena
 Di leggiadro lauoro, e tutta d'oro;
 E un picciol corno, che toccato a pena
 Inalza al Cielo suon dolce, e canoro;
 E le dice con quella il cagnuol mena;
 Con questo il chiama, che giouene, e soro
 Talhora per diporto, e per piacere
 Latrando se ne uà dietro a le fiere.

E, perche intrar nel tempio è di mestiero
 Allhor, che'l suono il tien dolce, e soauo;
 E l'uscio si rinchiude a l'aer nero,
 Le ricche gemme, che'l cagnuol se' haue,
 Ti seruiran per lume, e per doppiero;
 E per aprir, questa dorata chianoe.
 Entrata, che sarai, ueloce, e presta
 Corri, e gli pon questa corona in testa.

Perche se desto il ritrouassi, in uano
 Sarebbe ogn'opra, ogn'arte, ogni desio;
 Ch'ei con la forza de l'incanto strano
 Sarebbe al tuo uoler sempre restio.
 Andrai tacita adunque, e si pian, piano
 Come fra l'herba uà ben picciol rio
 Per lecto egual, se non incontra cosa,
 Ch'al suo bel corso sia graue, e noiosa.

E cosi detta la cortese Maga,
 Lasciò l'alta Princessa consolata;
 Che di trouar il caro Amante uaga
 Col matutino albor si fu leuata;
 E la bambina gratiosa, e uaga
 A Lucina gentil raccomandata,
 Solo con una Donna, ed un ualletto
 Uà dietro uerso il suo sermo diletto.

Tal uolta il cagnolin legato a quella
 Menaua, che detto haggio, aurea catena;
 Tal uolta lo sciogliea la Damigella;
 Et egli hor per li campi, hor per l'arena
 Si lieue andaua, che l'herba nouella
 Col pargoletto piè premeua a pena;
 Talhor latrando a pien corso sen giua
 Vagando intorno a qualche uerde riu.

Allhor che Febo affaticato, e stanco
 Si corca in grembo de l'amata Dori,
 In un pratel, c'hauea purpureo, e bianco
 Il seno, pinto di diuersi fiori;
 E un picciol fiumicello al lato manco
 Pieno di freschi, e dilucidi humori;
 Trouaro un padiglione, & una mensa,
 C'hauea d'ogni uiuanda copia immensa.

Vn ricco letto d'otiose piume;
 E per la Damigella un'altro ancora;
 Faceandel cagno in le gemme un lume,
 Che l'ombre scaccia, e'l negro aer colora:
 Biada hebbe ogni destrier, per bere il fiume;
 Ne chi la serue manca, o chi l'honora:
 Ma poco mangia, poco beue, e dorme;
 E cosi sa chi d'Amor segue l'orme.

A pena fuor del balcon d'Oriente
 Vse l'Aurora con la rosea gonna;
 Che desta dal desio, che fieramente
 Tiranno fatto del suo cor s'indonna,
 Per la rugiada lucida, & argente
 Và caminando l'amorosa Donna,
 Con la sua scorta, che giamai non falle
 Il piu solingo, e piu sicuro calle.

Andaro fin allhor, che la loquace
 Cicada con altissime parole,
 Ou'ombra fresca un pino, o un faggio face,
 Suol bestemmia l'ardor del giorno, e'l Sole,
 Senza cosa trouar, che guerra, o pace
 Le desse mai, per quelle piaggie sole:
 Poscia per strade ogn'hor biache, e uermiglie
 Giunse a la selua de le merauiglie.

Entra la sua fidata, e bella scorta;
 Et apre il camin dritto al suo desio;
 Ne molto per la selua il piè la porta,
 Ch'ode una uoce sospirosa dire.
 Oime) chi mi consola, o mi conforta
 Quest'anima angosciosa in sul morire?
 Abi misero Alidoro, hor qual chi fia,
 Ch'abbia pietà de la tua morte ria?

*Sente la uoce l'alta Donna; e fiso
Rimirando, si uolge in quella parte,
Che di conoscer l'è la uoce auiso,
Che da gli orecchi suoi giamai non parte:
Non si ricorda del prudente auiso
De la sua Amica; che'l timore ha sparte
A l'aura le parole, e'l suo consiglio;
E ne comincia ad oscurar il ciglio.*

*Spinge auanti a gran passi il palafreno;
E uede un, che disteso in terra langue,
E si lagna, riuolto al Ciel sereno;
E l'erbe molli del suo proprio sangue:*

IL FINE DEL SESSANTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOQVINTO.



O I CHE L
romor de la fu
nerea tromba

I N V E C E D E
gli augei salu
ta il giorno;

C H E F A T R E -
mar, qual timi
da colomba

*S'un predace falcon si uede intorno,
Ogni cor uile; e'n qualche oscura tomba
Fugge per tema, & iui fa soggiorno
La Notte, uò Signori anch'io leuarme;
E cantar d'Amadigi il core, e l'arme.*

*Il Rè Arauigo, per soccorso manda
Con tremila Guerrieri il Rè Filandro,
Ch'era Signor de l'Isola d'Olanda;
E con seco Lottiero, e Policandro.
Quest'era un Giganton nato in Islanda
Pin alto assai, che'l gran scoglio d'Antàdro,
Di torto sguardo, e di colore adusto;
E portaua per spada un mazzafrusto.*

*Vi soben dir, che la Discordia pazza,
Che porta sempre in mano il ferro, e'l foco;
E la Furia con lei salta, e gauazza;
Et empion di furor le genti, e'l loco.
Vrta Filandro; e si fa far la piazza;
Anzi perder del campo a poco, a poco
A franchi Hispan, che gia uolgean le spalle,
Per rirrouar di lor salute il calle.*

*Esser le sembra il suo Alidoro; e'l seno
Morder si sente da un pestifer'angue
Di pietà, e di dolor. ma tempo è homai
Ch'io torni, oue la pugna tralasciai.*

*Domani canterò di questi Heroi
L'opere illustri, c'hor la notte bruna
Pone il giogo stellato a i destricr suoi
Da Hespero chiamata, e da la Luna.
Tornate poi Signor (se piace a uoi)
D'Arauigo ad udir l'empia fortuna,
Tosto che'l lume de la bell'Aurora
Le campagne del Cielo imperla, e'ndora.*

*Hor hau'uopo Amadigi il tuo ualore,
Se non perduta in tutto è la battaglia.
Entra quel huom si fier, colmo d'horrore,
E rompe come uetro, e piastra, e maglia.
Manda a terra il cauallo, e'l suo Signore;
E con l'impeto sol, rompe, e sbaraglia
La gente ardita; e giadi sangue carco.
Ogn'ordine scompiglia, apre ogni uarco.*

*Non han tanto spauento i marinari;
Qualhor Borea, e Garbin fanno temone;
E turban de l'Egeo gli humori amari,
E l'onda rompe lor uela, e timone;
Qualhor si ueggion da uenti contrari;
E da la rabbia del fiero Orione.
A le cicladi spinti a mano, a mano,
Quant'hanno questi del Gigante infano.*

*Ma guardisi da quel da l'elmo d'oro,
Ch'ogn'arma al suo picchiar apre le porte.
Il primo, che rincontra, è Pinadoro,
A cui non ualse esser ardito, e forte;
Abbatte Leontino, e Fitimoro,
C'hebbier maluagia, dispietata sorte
Vn senza cossa giace, e l'altro priuo
Dal capo uersa sanguinoso riuo.*

*Sembra un Villan, qualhor nel campo aperto
Taglia col ferro la matura biada
Con tal uelocità, che ricoperto
Vede di spiche il loco, ouunque uada;
E, doue quel, com'un mont'alto, & erto
Col mazzafrusto si fa far la strada,
Di sangue, e di sudor bagnato, e molle
Giunoe, e la spada con furor estolle.*

Misero, il tuo destino inalza il braccio,
Per darti morte, di questo Guerriero;
Apre il brando lo scudo, e lo spallaccio,
E manda il braccio in terra intiero, intiero.
Stride quell'empio, che già sente il ghiaccio
Di morte al core; e cade del desfriero,
Con quel romor che suole antico pino
Tagliato da robusto contadino.

Et in un tempo il gran Filandro ancora
Morto, il Rè Perion distese al piano.
Si come paglia fiamma apre, e diuora,
Così fa quelle genti Floristano:
I franchi Iberi, che fuggian pur hora
In uece de le piante, opran la mano;
Talch' Arauigo già preuede accorto
La tempesta uicina, e lunge il porto.

E mirando turbato il gran scompiglio
Del suo essercito, quasi in fuga uolto;
E dubitando di maggior periglio,
Se non uolgeano i fuggitui il uolto,
Con buona speme, e con miglior consiglio
Il resto de le genti insieme accolto,
Moue con tal romor, con horror tanto,
Che non se n'udì mai forse altrettanto.

I sei giganti con superbo, e graue
Passo, se ne ueniano inanzi a tutti:
Ciascun sembrano un'arbore di naue,
Destinato a solcar gli ondosi flutti:
Ciascun per lancia in mano un'antenna haue,
Ch' a molti farà molli i lumi asciutti;
E con la uista spauentosa, e dira
Fann'ardere, e gelar chi li rimira.

Il primo si nomaua Campaneo
Prencè di Tartaria nato bastardo;
Medonte l'altro; il terzo Dragonteo
Basterno, e fier; il quarto era Zampardo
Di padre Friso; il quinto Leonteo,
Che nacque a l'Histro; il sesto era Folcardo,
Che l'Istula beuea presso a Poloni;
Tutti sei crudi, come Lestrigoni.

Ne mai letto di selua, allhor che priua
L'arbor di foglie il freddo, hà tante fronde;
Ne tanti fior la dilettofa riuu
Di Pausilippo, allhor che più n'abonde,
Quant'ha'l drapel, che con tal furia arriuu,
Che par che'l ciel ruini, e'l mar profonde;
Gente bizzarra, bestiale, audace

Simiglian ambo i campi onde di mare
Al lido spinte d'alcun fiero uento,
Che le ribatte, e sforza a ritornare
In dietro, con romor grande, e spauento,
Rispinse alfin da l'altre, e dal soffiare
D'Aquilon, che le caccia, in un momento
Saltan sul lido, e la minuta arena
Lascian tutta di schiume, e d'alghe piena.

Frattanto il Rè nel mezzo a gli altri armati
Con uolto lieto, e con ardito core
Disse. O Guerrier fortissimi, o soldati;
Che qui condotti ha sol uirtù, e ualore,
A essor la uita a gran perigli usati
Solo per gloria, e per desio d'honore;
Ecco mi porta una felice sorte
O' lieta uita, od honorata morte.

Sostieni o Rè Britanno impeto tanto,
Ch'ogn'intoppo ruina, urta, e fracassa;
Lascia imperfetto il tuo parlar da canto;
E con tutte le schiere auanti passa;
Ch' ancor, che i tre Guerrier facciano, quanto
Può far forza mortal; rompe, e conquassa
Tanto furor, cio che ritroua inante;
Ne Cildadan ui giona, ne Briante.

Due Leoneffe, che sian tutto un giorno
State in aguato in una selua oscura;
Mentre in un campo di be fiori adorno
Pasce la greggia mansueta e pura;
A cui cani, e pastor stanno d'intorno,
Che da la fame, da la lor natura;
Spinte, l'assaglian senza hauer de cani
Al fin timore alcun, ne de uillani,

Sembrano Quadragante, e Galaoro,
Piem d'inuidia uirtuosa, e bella
Di quanto sa'l Guerrier da l'elmo d'oro,
E i suoi compagni in questa parte, e'n quella,
Si che già langue Enario, e Sicomoro
Battuti, quasi pomi, che procella
Dal ciel percuota; Idalpìo, e Pomerino,
Che fu del suo morir mal'indouino.

In questa col romor, che fa torrente,
Che giunge al mar irato, e furioso;
E troua quel, che la sua furia sente
Alto, gonfio, superbo, e tempestoso,
E dopo lunga pugna, l'onda argente
Mesce l'un l'altro, onde ne uien schiumoso,
Lisuarte arrina, e'l suo drappello inuitto;

Entra l'inclito Rè, senza temenza,
E piglia dritto, ou'è l'insegna, il calle,
E così fà, che chi la porta, senza
Ella, percuota sul terren le spalle.
Poscia gridando Chiarenza, Chiarenza
Col suo brando mortal fa quella ualle
Correr di porporino, horribil sangue;
Si ch'ogn'herbetta, ne sospira, e langue.

Galuaneſſo, Angrioto, & Agriante
Sembran tempeſta, ch'ogni coſa ſpezza;
Ne Gauarte, Grimon, ne' forte Arbante
Moſtrano di coſtor minor ferezza.
Gia Timariſto, Arantio, e Polidante
Han perduto l'ardire, e la fortezza;
E Cornuino, Sinardo, e' ſuo compagno
Han fatto del lor ſangue un gran rigagnò.

Là doue Campaneo, qual mare inſano,
Ogni coſa ſommerge, e gitta in fondo,
Perion giunſe; e con un colpo ſtrano
Gli fe ſentir de le ſue braccia il pondo.
Ma non ne uà di tanta ingiuria ſano,
Benche al colpo primier, giunga il ſecondo;
Che quel crudel, e uie piu d'altro fiero
Col brando il capo apèrſe al ſuo deſtiero.

Salta ſubito in piede il Rè, che'l core
Non ha per queſto punto impaurito;
E tante proue fa del ſuo ualore,
Ch'alcun non è piu d'affrontarlo ardito:
Ma'l drapel, che ſeguiva il ſuo Signore
Piu del biſogno timido, e ſmarrito
La uoce alzando del ſuo gran periglio,
Portò la noua a l'uno, e a l'altro Figlio.

Chi può far ſchermo a quel furor, ch'affalſe
L'inuitto Cavalier da l'elmo d'oro,
Potrà far ſchermo ancora a l'onde falſe,
Quando Maeſtro le percuote, e Choro.
A quel feroce Dragonteo non ualſe
Lorica, o ſcudo, benche forti foro,
Che la uindice ſpada di coſtui
Fè cader morto il ſuo cauallo, e lui.

Ne qui manca'l furor; ch'apre, e sbaraglia
Con ſtramazzoni, e riuerſi, e fendenti
Tutte le ſchiere di quella canaglia:
Tanto ch'uccifo n'ha gia piu di uenti;
E dou'è'l Padre con furor ſi ſcaglia,
Ch'era gia cinto da infinite genti;
Queſto, e quello uccidendo, & atterrando
Con ſuoi colpi del ſuo forte brando

In ſuo fauor gridar le Damigelle
Da la gran torre; e le ſue lodi alzarò.
Liſuarte inteſo hauendò le nouelle,
Ch'attendea in altra parte a far riparo
Di que Giganti a l'horride procelle,
Moſſe co ſuoi Guerrieri a paro, a paro,
Soccorriamo, gridando ad Agriante,
Lo ſpeccchio, e'l ſior d'ogni Guerriero errante.

Gauarte, Galaoro, e Grumedano,
Quadragante, Gauoſo, & Angrioto
Fanno il poter de le ree genti uano;
Cui era forſe il lor ualore ignoto;
Apron le ſchiere con l'ardita mano;
E ſann'arme, e caualli andar a nuoto
Per quella ſanguinoſa, horribil onda,
Ch'intorno, intorno tutto il campo inonda.

Hor rinforza la pugna, hor ſi rinoua
L'ira, e'l furor ne gli animoſi petti.
Par che ſpeſſa dal ciel grandine piovua,
Che l'herbe uccida, e rompa arbori, e tetti;
Tant'è'l romor, che fanno i brandi a prona
Su i fortiſſimi ſcudi, e ſu gli elmetti:
Chi cade in terra, chi ſi leua, e fugge:
E chi piagato, come belua rugge:

Salta col padre il Campion da la ſerpe
A forza ſul deſtiero; e Leoneo
Stendono in terra qual ſquallida ſterpe,
E dopo lui Niſiro, e Licambeo,
Quaſi arbor uecchi, che gran uento ſterpe:
Ma in altra parte il fierò Campaneo
Abbuttuto Angrioto, e'l Rè Britanno,
Fa che l'auuerſe ſchiere in fuga uanno.

Era là coſo il falſo Incantatore
Con Aruigo, per farlo prigionie;
Et inalzar al ciel tanto romore,
Ch'a quel traſſer Clearco, e Rubicone.
Qui de la pugna tutto era l'horrore,
Perch'al ſoccorſo ſuo corſe Grimone,
E Galaor, con quella ſchiera buona,
Ch'aucean la guardia de la ſua perſona.

Ma nulla gioua, perche genti tante
Si ſono intorno, intorno a lui coſparte,
Che non può Galaor, ne Quadragante
Penetrar col ſuo aiuto in quella parte.
Gridaua Grumedan, gridaua Arbante.
Soccorrete o Guerrieri al Rè Liſuarte;
Ma non può aiutarlo alcun, tal ha d'intorno
Tutto il campo di genti tante, e ſi ſcaglia

*Così le pecchie fan, quando sul colle
Le case han piene d'ogni suo thesoro,
Se uiene il contadino ingordo, e folle
Per lor spogliar de la ricchezze loro.
La gente intanto il grido al cielo estolle
Si, che l'udì il Guerrier da l'elmo d'oro,
Il qual col chiaro Frate, & col gran Padre
Per forza aperfer le nemiche squadre.*

*Come talhor dal ciel caduto foco
In secca selua, s'alcun uento spira,
Va spargendo le fiamme in ogni loco,
Auampa, & arde, oue si uolge, e gira,
Con così grand'horror, che non da loco
Al pouero uillan, che cio rimira
Con gli occhi molli, e con estremo affanno
Di poter dar rimedio al suo gran danno.*

*Così Amadigi folgorando, caccia,
Atterra, ancide le nemiche genti;
Fa uolar per lo ciel man, teste, e braccia,
E fa correr di sangue alti torrenti;
Mor di paura ch'il rimira in faccia,
Si per rabbia, e furor ha gli occhi ardenti;
E mal suo grado si fa far la piazza
Fra quella gente bestiale, e pazza.*

*Vede il Britanno, che di genti morte
Fatto s'haueua intorno, intorno un uallo;
E, benche sia piagato; ardit, e forte
Mena la spada; e non la mena in fallo:
Salta nel cerchio, e come uento il porte,
Senza toccar l'arcion, lascia il cauallo,
E col suo gran poter Lisuarte preso,
Sopra il suo buon destriero il pon di peso.*

*Leuò la Gloria allhor un dolce grido,
Et alto sì, che fin al ciel s'udio,
Talche lodò il suo honor questo, e quel lido,
Et arse ogniun d'inuidia, e di desio:
I nemici a l'incontro alzarò un strido;
E bestemmiar il lor fallace Iddio.
Ma non s'arresta del Guerrier per questo
Il brando, piu d'ogn'altro aspro, e funesto.*

*Frattanto Floristan morto ha Folcardo,
Che de Britanni fea strage, e macello;
Medonte Galaor, c'hauea Dinardo
Da caual tolto, come un garzoncello.
Salta Amadigi, quasi leue pardo,
Oue pareva Zampardo un mongibello
Di fiamma, de la qual fosse in un punto
Cio, ch'incontraua disfatto, e consunto.*

*Guardati da la furia o gigantaccio,
Che senza alcun ripar, ti uien adosso;
Ti ueggio in terra con mortal impaccio,
Aperto il capo, e fracassato ogn'osso,
Per l'angoscia latrar, come cagnaccio,
Che uicino al morir, giaccia in un fosso,
Ecco il ferro, ch'a te crudo, e fatale
D'alma ti priua, e di uirtù uitale.*

*Mentre si guarda intorno il Paladino,
Per pigliar un caual, che non sia stanco,
Vede poco lontan uenir Durino
Con un fresco di pel moscato, e bianco.
Apre la calca, per girgli uicino
Col tremebondo ferro il Guerrier franco;
E tanto fa con gli urti, e con la spada,
Chemal suo grado ogniun gli dà la strada.*

*Lo scudier gli s'accosta; e dice. Ancora
Ch'io non sappia Signor chi uoi ui siate,
Per ciò, che far ho uisto in poco d'hora
Al paragon, la uostra alta bontate,
Certo, ch'alcun non sia per far per hora
Seruigio al mio Signor piu, che uoi fate,
Questo destrier ui meno; e sò, che sia
Dal Rè lodata la mia cortesia.*

*Ah Durin, gli rispose, il Cauallero
Alcun obligo t'ho, maggior di questo.
Il che sentendo l'accorto Scudiero,
Ch'era di man, come di lingua presto,
Il prese per lo lembo; e disse. Io chero,
Che mi sia il nome uostro manifesto:
Et ei gli pon la man sopra le chiome,
E ne l'orecchio pian gli dice il nome.*

*Poi si riuolge, ou'è l'horror piu stretto;
E cio, ch'incontra atterra, urta, e fracassa:
Corazza non fa schermo, o bacinetto
A questa furia, ch'ogni furia passa.
Vede Archelor l'Incantator, ch'a petto.
Stà con Lisuarte, e dipartir nol lascia,
Et Arauigo sopra Grumedano,
Che l'insegna real teneua in mano.*

*Soccorre a Grumedan, c'hauea d'aiuto
Maggior bisogno, perche gli era intorno
Per tor l'insegna, un grand'aprel uenuto,
Ch'al fin fatto gli haurebbe oltraggio, e scor-
Tant'impeto giamai non su ueduto (no;
Da che fu il sole, e da che splende il giorno;
Non fa l'arma di Giove, e non fa mina
Quanta questo Guerrier, strage, e ruina.*

Non potesti fuggir o *Ladamante*;
 Il furor di costui, ne tu *Caluino*;
 Che t'opponesti al suo furore auante,
 Per difender dal colpo il tuo *Cugino*.
 Quant'era per te meglio, o *Sinobante*
 Star a nudrirti di latte caprino
 Ne le tue calde stufe; e tutto il giorno
 Celebrar *Bacco*, e lauorare al torno.

Caccia *Amadigi* quest'empia canaglia,
 Ch'hauean oppressa la reale insegna.
 Passa il petto a l'un dessi; a l'altro taglia
 La spalla, e'l braccio; e non è chi'l ritegna.
 Grida *Arauigo*, ah *Cauallier* ui caglia
 Del uostro honor, non fate cosa indegna
 De la uostra uirtù, perche la uita
 Non ci dee, senz'honore esser gradita.

Non è demonio costui, che ui caccia;
 E' huomo, come uoi, di che temete?
 Egli ha sì come noi e testa, e braccia;
 E uersar del suo sangue anco il uedete:
 O compagni fortissimi, ogniun faccia,
 Come faccio io, se nobil core hauete;
 Non è la fuga strada a la salute;
 Ma l'animoso ferro, e la uirtute.

Così dicendo corre disperato,
 Che la uittoria già gli ha uolto il dorso;
 Oue l'*Incantator* fiero, e spietato
 D'*Amadigi* fuggiua a pieno corso;
 Che ne l'*homero* già l'hauea piagato,
 E lo seguia, come mastin suol orso.
 Giunge *Arauigo*, e grida a me *Barone*,
 Ch'io uo del tuo ualor far paragone.

Il Rè di *Francia* ardito, e *Florislano*,
 Il Rè di *Cornouaglia*, e gli altri tutti,
 Ch'accompagnan l'insegna, e *Grumedano*
 Tanti nemici han già morti, e distrutti,
 Che di busti è ripien quell'ampio piano,
 Come l'ondoso mar d'arene, e flutti;
 E corron fiumi rapidi, e correnti
 Del sangue sparso de le morte genti.

L'horror de la battaglia era sì fiero,
 Ch'io nol posso narrar senza paura.
 Giace a terra il cauallo, e'l *Caualliero*;
 Ne medico puo hauere, o sepoltura:
 Chi geme ascoso sotto il suo destriero;
 Chi senza spalla, de la sua sciagura
 Si lagna; un'altro col fratello a canto
 Si fan l'essequie col lor proprio pianto.

L'*Incantator*, che dal furor fuggia
 Di quel da l'elmo d'or, rinolge il uolto.
 Poi che pres'ha con lui la pugnaria
 Il Rè di *Landa*, e una lancia tolto,
 Torna di nouo; e uia più fier, che pria
 Con un drapel di molta gente accolto,
 E con un colpo atterra il Rè *Norgallo*,
 Non per difetto suo, ma del cauallo.

Ma che gli gioua, ch'inchinata in tutto;
 Anzi abbattuta è già la sua fortuna.
 Ogni suo *Capitan* morto, e distrutto;
 E de le squadre sue rotta è ciascuna:
 Sol *Campaneo*, qual alto irato flutto,
 Và per lo campo raccogliendo alcuna
 Reliquia sparsa de le genti, e folle
 Quanto più può gli stridi alza, e estolle.

Urta il Gigante, con sì gran fracasso,
 Che tutto ciò, ch'incontra a terra getta.
 Ne gli può far fermare alcuno il passo,
 Non più, che *muriciuol* faccia a saetta:
Galuanesso, e *Enil* son giti a basso,
 Ne *Quadragante* ha la sua furia retta;
 Anzi caduti soua i corpi morti
 Senza troppo tardar son già risorti.

Prese alquanto di spirto la lor sorte
 In quella guisa, che candela suole,
 Che scndo presso al fin, splende più forte:
 Ma non hebbe il lor dì molt'hora il sole;
 Perche'l *Guerrier*, ch'ogn'hor porta la morte
 Ne la sua inuita spada, par che uole,
Arauigo già in fuga hauendo posto;
 Di tuor la uita a quel grand'huom dispost.

La tua morte già uiene o *Campaneo*
 A lunghi passi, e non la puoi fuggire;
 S'hauesti più ualor, che *Briarco*,
 T'è per le costui man forza morire.
 Ecco che nel uenir taglia *Timeo*
 Tutto a trauerso; e'l brando anco sentire
 Fa ne le caue tempie a *Pinorano*,
 Che la sciagura sua sospira in uano.

A cotanto romor uolse ei la fronte
 Più fiero assai che di *Medusa* il uolto:
 Non paue, perche, come un alto monte
 Contro gli uenga, qual superbo, e stolto,
 Il *Cauallier*; ma con le forze pronte
 Alzato in sella, e tutto in se raccolto
 Gli passa il petto; e si uicino al core,
 Che di uita lo spoglia, e di ualore.

Parue proprio al cader , che fosse un'orno ,
 Che piu di uenti lustri ha fatto guerra
 In cima un monte ad Aquilone , e scorno ;
 Cui per mandarla col suo tronco in terra
 Violenta secure è stata intorno
 D'Agricoltor , ch'ogn'alta pianta atterra .
 Vn giorno intiero al fin ramosa , e graue
 Cade per far molti timon di naue .

Questo fu il colpo horribile , ch'uccise
 Tutte in un tratto le speranze loro ;
 Obliando l'honor , ciascun si mise
 In fuga aperta ; e fu il primo Archeloro :
 Arauigo da poi . così conquisse
 Il timor de la morte ogniun di loro ,
 Che fan qual schiera d'aoltori face ,
 Quando la segue l'aquila predace .

Deb , perche lascio il miser Rè di Frisa
 Cotanto tempo in quell'incanto strano ;
 Oue credea , che sicr destino uccisa
 Hauesse lei , ch'ei sospiraua in uano ,
 Temprando il suo martire in quella guisa ,
 Ch'adito hauete con lo specchio in mano ,
 Che gli mostraua al natural la Idea
 De la terrenza sua , leggiadra Dea .

Poi che Lucilla bella fu partita ,
 Per liberar il suo gradito Amante
 Da quella dura , & infelice uita ,
 Come Signor u'ho detto un poco auante ,
 La gentil Maga di pietà uestita
 Sciolse l'incanto , e lo cadè di tante
 Pene , col dirgli che la bella Diua
 Ch'ei sospiraua ogn'hora era anchor uina .

Ma non gli uolse dir , dou'era andata
 Per non turbar la gioia al Cavaliero .
 Ne perciò manca la uoglia ostinata
 Di ritrouarla , ancor che'l mondo intero
 Cercar douesse , e a la cortese Fata
 Chiesto (se pur l'hauena) il suo destriero
 L'ebbe piu grasso , e bello , e'n compagnia
 Vn , che'l seruisse per sì lunga uia .

Partesi il Rè , disposto di cercare
 La Donna sua per tutto l'habitato :
 Prima in Bertagna fa disegno andare
 La , doue pensa habbia'l camin pigliato :
 Camina hor per un colle , hor lungo il mare
 Hor per un bosco ombroso , hor per un prato ,
 A quanti incontra chiedendo il camino ;
 Ma gli inscandò la strada il suo destino .

Errò tutto quel dì fin , che fur spente
 Le belle luci del sereno giorno ;
 E un pezzo ancora de la notte argente
 Pria che trouasse , doue far soggiorno :
 L'altra mattina , con la luce ardente
 Del matutino sol , mirando intorno
 Vede a l'entrar d'una gran selua ombrosa
 Lieta schiera di Donne , & amorosa .

E sente molti corni in questa , e'n quella
 Parte , sonar del bosco , e gridi , c cani ,
 In quella guisa , che suol schiera bella
 Talhor de cacciator , brachi , & alani .
 Sprona il cauallo , per saper nouella
 Da quelle del camino ; e da que piani
 Ne la selua entra de le merauiglie ,
 Senza poter trouar chi lo consigliae .

Và dietro al suono ; e quanto piu s'aggira ,
 Tanto s'intrica piu fra uerdi rami ;
 E , mentre irato si sdegna , e sospira ,
 Ode uua uoce , che lui par che chiami :
 Volge il destriero in quella parte ; e mira ,
 Se scorge chi lo cheggia , o chi lo brami ,
 E gli par di ueder di la da un fiume
 Il uiuo , de suoi occhi , amato lume ;

In mezzo d'infiniti Malandrini
 Alzaui i gridi al ciel dogliosa , e mesta ,
 Che la gonna squarciata , e suelti i crini
 L'haucano , e rotta col ferro la testa :
 In quella guisa , che soglion mastini ,
 Se l'importuna fame gli molesta
 Intorno ad una damna , o cauriolo ,
 C'habbian trouato in qualche campo solo .

Com' Arcanor la uede in questo stato ,
 Pensatel uoi Signor , che doglia senta :
 Punge , e batte'l caudlo , e disperato
 Di quel fiume uarcar procura , e tenta :
 Ma sì horribile era , e sì turbato ,
 Che'l caual non ardise , e sì sgomenta ;
 Anzi quant'egli piu lo spinge , e sferza
 Meno stima lo sprone , e men la sferza .

Ella piagne ad ogn'hor misera , e grama ,
 Ch'ogn'un di quei la stratisa , e la percuote ;
 E lui per nome sospirando chiama
 Con alte uoci , e dolorose note :
 Tal che'n lui cresce il dolore , e la trama .
 In questa uno le piaga ambo le gote ,
 Vn altro le mammelle , un altro il petto
 Bien di forca rabbia , e di dispetto

*Come semplice angel, che sovra il nido
Vede, don'ha lasciato i cari figli;
O serpe, od altro angel rapace infido,
Che co i rabbiosi morsi, o con gli artigli
Lacera i pargoletti, ond'ei col grido
Dimanda chi l'aiuti, o chi l'consigli:
Così Arcanor, ch'aiutarla uorria,
Ma la strada al desio tronca la uia.*

*Salta d'arcione, e disperato in fretta
Lasciato al suo scudier l'elmo, e lo scudo,
Ne l'alto fiume con furor si getta;
E'l uarca pur, si come fosse ignudo:
In questo mezzo uede a la diletta
Amica il core aprire (ahi colpo crudo)
Che l'anima afflitta in un tempo, in un' hora
Di questo Rè infelice apristi ancora.*

*Fuggiron poi, che'n questo modo uccisa
L'ebbero tutti per la selua ombrosa.
Che animo fu'l tuo o Rè di Frisa
Quando uedeſti così horribil cosa?
La strada dal dolor ti fu precisa
A le parole, a la uoce angosciosa;
Ma gridasti col core. Ahi dura sorte,
Chi m'ha piagato; e spinto a cruda morte?*

*Tre uolte si sommersè, e tre risorse,
Disposto in tutto di uoler morire;
Com'a la riua fu subito corse,
Per sfogar pria col pianto il fier desir:
Ma non è tanto ghiaccio, done l'orse
Versan neue dal Ciel, quanto il martire.
Gli sparſe intorno al cor, come quel uiso
Vide morto, c'ha lui morto, e conquiso.*

*Cadde boccon sopra l'amato uolto,
Che Morte non potea render men bello,
Si come suol cader tauro, che colto
Ha graue ferro in testa entro il macello:
Riuenne poscia, e furioso, e stolto
Si lagna, a guisa di querulo angello,
Che de l'angellatore i figli mira
Sbranati in mano, e si crucia, e s'adira.*

*Bacia la bocca, e gli occhi, e cerca, done
Reliquia alcuna ancor resti di uita;
Ma non ha posſo, o lena; e non si moue,
Quasi l'anima sen sia da lei fuggita:
Rinoua il pianto, e con querele noue,
Con lugubre armonia mai non piu udita,
Cade di nouo sovra il uolto effangue,
Che pareu asperso di polue, e di sangue.*

*Cresce il suo duol, come per pioggia riuo,
Da sì fiera cagion piglia uigore;
E folle in tutto, e d'intelletto priuo
Pon mano al ferro, per piagarsi il core:
Ma'n questa sparue, come fuggitiuo
Sogno, quel corpo, e sparue anco il dolore:
Rimase sol la strana merauiglia,
Che star il face con immote ciglia.*

*Mira di nuouo; e non crede a se stesso,
Se di Lucilla uede il corpo estinto:
Ma non lo puo ueder lungi, o d'appresso;
Ne di sangue il terren molle, o depinto.
Poi che conosce, ch'egli è errore espresso,
Iddio ringratia, e da la speme spinto
Pur uà cercando. ma qui fermo il passo;
Che la meta del canto a dietro lasſo.*

IL FINE DEL SESSANTESIMOQUINTO CANTO.



CANTO



CANTO SESSANTESIMOSESTO.



LA L'INFE-
lice Moglie di
Tereo

ALTERNA
con la Suora,
i lor lamenti,

Q VASI SI
dolgan del per
fido, e reo

Sola cagion di tutti i lor tormenti:

Gia! Padre di colui, che'n Pò cadeo.
Spande sul mondo i suoi raggi lucenti.
Tornate dunque alme gentili, ch'io
Hor uoglio dar principio al canto mo.

Se'l uer mi dice la mia bella historia,
Il Prence di Castiglia Floridante
È giunto al tempio homai de la Vittoria,
Oue uedrà la sua gradita Amante:
Al tempio bel, del qual ui sei memoria
Sono già molti giorni, ou'hor l'errante
Guerriera, e più d'ogn'altra ardita, e bella
Ha dato il don promesso a la Dinzella.

Camind quattro dì, ne trouò mai
Cosa, ch'a dirla dar possa diletto;
Il quinto allhor, che'l Sole inchina i rai,
E fa men bel del mondo il lieto aspetto,
Il tempio ritrouò, che uince assai
Ogn'altro d'opra, e di lauoro eletto;
E Mirinda anco, che già dato hauea
Fine honorato a la battaglia rea

Con quel Guerrier, che contra ogni ragione
Forse sospinto da la sua sciagnra,
Tor non lasciaua la chiaue a Barone,
Ch'andasse per prouar l'alta uentura,
Se pria con lui non facea paragone
De le sue forze; e fiero oltre misura
Chiudea, con noua legge, in carcer cieco
Chiunque la battaglia perdeua seco.

L'hauena ucciso; e sciolto anco il Cugino
Di quella Donna, come hauea promesso;
E prendeua, per tornarsene il camino
Poi che nel tempio entrar non l'è concesso:
Ma souragiunta da quel pellegrino
Guerriero, da pensier si graui oppresso,
Senza che sia da lui riconosciuta
Per lo color cangiato, ella il saluta.

Rende il saluto il Cavalier cortese:
E la Cugina sua rimira in faccia;
E con le luci stà così sospese,
Che non sa, che si dica, o che si faccia:
Ma poi che'l caso da lei stessa intese,
Quanto può lieto la stringe, e l'abbraccia;
Con speme, che la Fata in tal periglio
Debbia a lui dar aiuto, a lei consiglio.

Spicca la chique il Cavalier gentile,
Ch'essa altre uolte ancor spiccata haueua:
Và uerso il tempio; e'l Leon tiene a uile,
Che l'uscio de la corte difendeva.
Quel gli esce incontra mansueto, humile,
Non dispietato, com'altrui soleua;
Lo lecca, l'accarezza; e fida scorta
L'accompagna ad ogn'hor fino a la porta.

Ei non rimira l'artificio raro,
Che quel ricco edificio orna di fuori;
Nè l'opre di pittor, quantunque chiaro,
Di diuerse sembiance, e di colori,
Che potrian star con tutte quelle a paro,
Che fer gli antichi illustri alti pittori.
Ma giunto a l'uscio, con la chiaue in mano,
Subito l'apre, e non l'adopra in uano.

Intorno, intorno dentro erano scolte
In pietra assai più bianca d'alabastro,
Tutte le sue vittorie, ch'eran molte
Con l'arte de l'antico Zoroastro;
Perche non sian da cieco horror sepolte;
O da rabbia crudel di maligno astro;
Con l'imagini uere, e le figure
Di quei, che difender l'alte uenture.

*Eran sospese a guisa di trofeo
Le spoglie eccelse, e gloriose in alto;
Com' allhor Roma trionfante feo,
Che non temea di tutto il mondo assalto:
E'n piu sublime luogo un mausoleo
Di dorico laur superbo, & alto;
Où era impresso il carro trionfale;
E quella real pompa al naturale.*

*Con tutti que ritratti, che già foro
Dati in segno di gloria al uincitore:
Et una iscrizione a lettere d'oro
Del morto Cavalier fatta in honore;
Che narra il caso di ciasun di loro,
Ben degno di pietate, e di dolore.
Io parlo Signor miei, se ui souiene,
De l'infelice Principe d'Athene:*

*Di cui la Fata hauea già la famiglia
Mandata, e ben sicura al suo paese;
Doue, benche ui fosser molte miglia,
Giunser salue, non liete il terzo mese.
Tien Floridante pien di merauiglia
A mirar di que duo le luci intese
La bella imago, e si simile al uero,
Che non la faria meglio human pensiero.*

*Volge gli occhi Mirinda, oue'l suo Amante,
Come Natura il fece, e bello, e uino
La cruda pugna fa con Floridante;
E al fin riman del caro scudo primo.
Questo (uagliami il uer) mutar sembiante
Le fece, ancor che'l uolto uago, e diuo
Color mutato hauesse, e le par strano
Veder l'amato scudo in altrui mano.*

*Pur non sa torcer gli occhi dal bel uiso, fra;
Che porta impresso in mezzo l'alma ogn'ho-
E quanto ella piu incauta il mira fiso,
Piu sente entro il desio, che la diuora.
In questa apparue, quasi a l'improuiso
La Madre de la bella Filidora,
Di tanta maestate il uiso adorna,
Che per rispetto ognun pallido torna.*

*La seguian di lontan molte Donzelle
Vestite d'un leggiadro habito honesto,
D'illustre aspetto, e di maniere belle,
Et in sembiante placido, e modesto.
Floridante riman, qual senza stelle
Il ciel di notte nubiloso, e mesto
Non uedendo il suo sol, ma pur s'inchina:
Reuerate, e cortese a la Reina.*

*La qual con grauitate altera, humile
In usar cortesia dotta, e maestra
Accoglie lui; ma la Dama gentile
Abbraccia, con la manca, e con la destra,
E con una grandezza signorile,
Per honorarla quanto può s'addestra:
Presigli indi per mano ambo, gli mena
Oue già appare: chiata era la cena.*

*Il Cavalier riman, come chi spera
Gramato bene, e trouasi ingannato.
Poi che non uede la bella Guerriera,
Che gli ha co suoi begli occhi il cor piagato,
Quella stanza gli par povera, e nera,
Ch'era ricca, & allegra, e'l ciel turbato;
Ch'era chiaro, e giocondo; e ne sospira
Sì, che la Fata in lui le luci gira.*

*Mostra di non ueder, ne ui por cura;
E ragionando uà con la Donzella;
Ridendo seco de la sua sciagura,
Che parer ad ogni un la fa men bella.
Già copriua la notte humida, oscura
In ogni parte il mondo, fuor che in quella
Dov'era luce tal, qual esser suole
In piaggia aprica al piu fulgente sole.*

*Passan piu loggie, e piu camere, e sale,
Che nuitano a mirar gli occhi, e la mente.
Ciascuna era magnifica, e reale;
Ciascuna gli pareua un'oriente:
Ben uede, che non è l'opra mortale;
Ne d'architetto dotto, e diligente.
Giunser al fin, doue in purpurea gonna
Sedeua la naga, e gionenetta Donna.*

*Con l'aco, e con le man candide, e belle,
Che uincean di candor la neue, allhora
Scesa dal ciel, fra molte damigelle
Pingea l'inamorata Filidora.
Non fè giamai (e mi perdoni) Apelle
Opre sì rare, o chi più'l grido honora.
Qual animo fu'l nostro, o fidi Amanti?
Dicamel un di noi, se uol, ch'io l'canti.*

*Di color di ligustro prima il uiso
Le pinse Amore, e poi di grana, e d'ostro:
L'aco le cadde allhor, ch'a l'improuiso
Quel, ch'ad ogn'hor uedeua, le fu dimostro:
Sorfe tremante, e con un dolce riso,
Possente a rischiarar l'inferral chiofstro,
Camindò molti passi ad incontrarlo,
E quanto piu potea, per honorarlo.*

*Poscia l'accolse con rossore honesto,
Che piu uaga rendea la sua bellezza;
E fu raccolta con atto modesto,
Con molta gratia, e molta gentilezza:
Mira Mirinda, che Guerrier nel resto
Sembra, dal uolto in fuori; e l'accarezza:
Com'buom, che mostri una real presenza,
Benche di lui non habbia conoscenza.*

*Ma da la Madre inteso il suo ualore,
La grandezza del sangue, onde discende,
L'abbraccia stretta, e le fa nouo honore;
E'n usar cortesia seco contende.
Risplendea sotto a quel negro colore
La sua beltà, come talhor risplende
Accesa, e chiusa in bel uetro candela;
O chiaro sol, se poca nube il uela.*

*Disarmar uolse di sua propria mano
Filidora Mirinda, e ricoprilla
D'un manto ricco fuor d'ogn'uso humano,
Che come foco, o sole arde, e sfauilla:
Hor perdonimi il Greco, e'l Mantouano,
Se l'un Pantasilea, l'altro Camilla
Per beltà, per ualore, effalta, e cole,
Ch'a lato a questa fur, com'ombra al Sole.*

*Frattanto uenne una Donzella a dire,
Che le uiuande poste erano in mensa;
Talche la Fata, per non differire
La cena, il loco a ciaschedun dispensa.
Pascena Floridante il suo desire
In que begli occhi, e la sua fame immensa;
E con un rotto, e secreto sospiro
Le fea talhor palese il suo martiro.*

*Essa gli rispondea co i dolci raggi
De suoi be lumi, e con parole mute.
Questi erano fra lor fidi messaggi
Per occulta d'Amor strana uirtute.
Questi i medici furo accorti, e saggi,
Ch'al lor infermo cor dieder salute,
Che per allhora lor non fu concesso
Piu che mirarsi, e di sedersi presso.*

*Ma, mentre stanno questi in simil stato,
Poi che parte di lor uiue in diletto:
Io dico parte, perche'l core amato
Mirinda non hauea seco nel petto:
Forz'è ch'io torni, oue dianzi ho lasciato
Seguir di sdegnò pieno, e di dispetto
Amadigi i nimici, e quelle genti,
Ch'auanti a lui fuggian preste, e dolenti.*

*A le quai corser dietro infino al mare;
Ne fu niſta giamai cosa piu horrenda.
Sembra che'l mondo uoglia profundare,
Che la mole del ciel caggia, e discenda,
Il grido de feriti, il sospirare,
Par, che fin l'aere di pietate accenda;
E gli altri effetti del freddo timore
Fanno un tremendo, e spauentoso horrore.*

*Chi si gitta nel mar; chi in un battello
Cerca scampar da morte acerba, e ria.
Venia l'impeto grande; e questo, e quello
Con l'onde sue schiumose ricopria;
Le spade intanto fan strage, e macello
Tal che'n inferno non credo, che sia
Cotanta crudeltà giamai sentita,
Don'han l'alme ad ogn'hor pena infinita.*

*Poi che'l Rè Perion in fuga uolto
Vide'l campo nemico in tutto, e rotto;
Per non mirar tanta impietate in uolto,
Senza pur far al Rè Britanno motto,
Il suo picciol drappello insieme accolto
Verso il suo Padiglion hebbe condotto;
Fatta per un scudier far da sua parte
Scusa del suo partir, col Rè Lisuarte.*

*Iui si medicar, cenaro, e poi
Dieder riposo al corpo afflitto, e lasſo.
Ma come s'alzò il Sol da i campi Eoi;
E tornò l'ombra a l'hemisphero basso,
Tutti di compagnia gli incliti Heroi
Andar a' la lor fusta a lungo passo,
Che gli condusse a forza, ou: poi furo
Per hauer morte, o carcer lungo, e scuro,*

*In man di questo Incantatore infido:
Ch'ad Amadigi fu sempre nemico,
Si, che con molti benefici fido
No'l poté giamai far; ma il Cielo amico
De la loro uirtute, al patrio nido
Li ricondusse, e misero, e mendico
Lasciaro lui, che fra le fiamme, e'l foco
Arder si uide un suo piu caro loco.*

*Giunsero in Francia, e consolar chi gli ama
Piu, che non fa la bella luce il giorno:
Ma l'inuitto Amadigi, ch'ogn'hor brama,
Che uada il nome suo uolar do intorno
Con penne ardite d'un'illustre fama,
Senza temer del tempo ingiuria, e scorno,
S'apparecchia destrieri, & armadure,
Per gir a ricercar noue uenture.*

Il giorno proprio inanzi a la partita,
 Che far deuena il gran Prence di Franza,
 Arriuò Galaor, con infinita
 Gioia d'ogniuno, oltra ogni lor speranza:
 E seco un Cavalier, che'l grido addita
 Per ualoroso e con spada, e con lanza,
 Norandel detto, per trouar coloro,
 Che portar l'elmo uerde, il bianco, e'l doro.

Come conuienfi, Perion gli accolse
 Di questo al merto, & a l'amor di quello:
 L'uno honorò Elisena, a l'altro auolse
 Il collo, come uite ad arbuscello:
 Ne Melitia gentil uinta esser uolse
 In far l'honor deuoto al suo Fratello;
 Ne in dimostrar gli, e col uolto, e col core
 Quante è quel, che gli porta, ardente amore.

La sera, poi che'l ciel sereno, e lieto,
 Per far bella la notte i lumi accese;
 Hauendo udito il Principe discreto
 La cagion, che gli mena in quel paese,
 Al caro Genitor disse in secreto;
 Sì, che null'altro di color l'intese;
 Che partito, ch'ei sia, il uero dica
 Per leuar lor sì lunga aspra fatica.

Ch'andran (se non la san da essi) in uano
 Vagando per saper questa uentura,
 Quanto il Sol uede, e gira l'Oceano,
 Con molto affanno, e con perpetua cura.
 Piacque questo consiglio al Rè sourano;
 E di ciò fare gli promette, e giura;
 E, per più fede de la lor uirtute,
 L'arme mostrar da lor ben conosciute.

Tre giorni differì la sua partenza,
 C'hauea pensato di partirsi pria;
 Poscia al suo Genitor chiesta licenza,
 Et a la Madre, che di duol moria:
 La quarta luce si diparte, senza
 Voler di Floristan la compagnia,
 Che con aggiunte mani'l supplicaua,
 Ch'è'n ciò almen fesse, quanto ei desiaua.

Tre miglia accompagnarò il Cavaliero,
 Ne lo poter lasciar senza cordoglio;
 Ma, mentre, ch'egli col gentil pensiero
 Suo ragionando uà: Signori io uoglio
 Scoprir a questi Cavalieri il uero;
 L'arme lor dar; che con altrui cordoglio
 A così chiaro, e nobil paragone
 Rupper le genti di Settentrione.

Partitosi Amadigi, & angosciosa
 Lasciata la Sorella, & Elisena;
 Il Rè, che saggio hauea l'alma bramosa
 Di trar que duo di così lunga pena,
 In una stanza grande, e spatioza
 Tutta di spoglie hostili e d'arme piena
 Il gentil Norandel preso per mano,
 N'andò con Galaoro, e Floristano.

E lor disse. Signor, perche uagando
 Andate per saper chi i Cavalieri
 De le serpi sien stati; accioch'errando
 Non giate in uan per questi, e quei sentieri,
 Vna cosa impossibile cercando;
 Vi uo mostrar con segni aperti, e ueri
 Quai stati sieno; e dar fine a l'affanno;
 Et a l'obbligo uostro in men d'un anno.

E disse, preso in man quell'elmo aurato,
 Et uno scudo in più d'un loco aperto.
 Se'l Cavalier, che portò questi, è stato
 Vno di quei, che tanto hanno sofferto
 In quella pugna; che ne sia laudato
 Per ualoroso, e ne le guerre esperto;
 Voi lo sapete, che'l uedeste fare
 Cose, che sian mai sempre al mondo chiare;

Questi Amadigi fu: la sopraueste
 E quella, che la sù uedete in alto.
 Il uerde ha Floristan portato in testa,
 E gliel mostrò pien di sanguigno smalto.
 Il bianco sol hor a ueder ui resta,
 Che portai io nel martiale assalto;
 Eccouel quì, con ambo duo gli scudi
 Pieni di colpi dispietati, e crudi.

Hor potete tornare al Rè Lisuarte,
 Senza cercar questa contrada, e quella,
 Per saper quel, di che'n null'altra parte
 Potreste mai saper certa nouella:
 Poscia lor raccontò, come da parte
 D'Vrganda, portò l'arme una Donzella;
 E quelle sopraueste; e ciò, ch'appresso
 Loro nel lor ritorno era successo.

Norandello con molta gentilezza,
 Lodò quell'arme gloriose, e belle;
 E da poi pregò'l Rè, che per certezza
 Del uer più chiara, gli donasse quelle.
 Il Rè di Francia, c'hauea l'alma auuezza
 Ad usar cortesia, ridendo dielle;
 E gli offerse di dar cosa maggiore
 Per beneficio loro, e per honore.

*Tornati , oue Lisuarte era , e la corte
Di Brisenna al conspetto , e de la figlia ;
Che da Durin saputa gia la sorte
Del caro Amante diuentò uermiglia ;
Norandel detto con parole accòrte
Al Rè , che 'ntento , e con immote ciglia
Staua ad udir , cio che gia hauete inteso ,
Mostrò de l' arme l' honorato peso .*

*Fu la uirtù lodata di costoro
Con alta uoce , e soura gli altri doi
Quella del Cavalier da l' elmo d' oro ,
Luce , e splendor di tutti i grandi Heroi .
E poste fur , per eterno honor loro
Ne l' arco , doue il Rè poneua i suoi
Trionfi , e le sue glorie , oue serbate
Fur da suoi successor ben lungaetate .*

*Ma costor uo lasciare , e far ritorno
Al Giouenc Agramor , che liberata
Hauendo da l' infamia , e da lo scorno
Quella bella Fanciulla , che trouata
Nel bosco hauea con que ladroni intorno ,
N' hebbe , per guiderdon , l' alma piagata
Da suo begli occhi sì , ch' a quel , ch' io scerno
Non si risanerà forse in eterno .*

*Pregato da quel uecchio , ch' egli hauria
Volentier supplicato ; che lor scorta
Esser uolesse ; e lor far compagnia ;
Che lungamente il preghi non sopporta .
Ma d' andar s' offre ouunque ei più desia ,
E , quantò può , l' assicura , e conforta :
E , perch' erano a piè , soura il destriero
Montar ambo gli fe del suo scudiero .*

*Poi che'l Sol con le chiome aurate , e bionde ,
Per riposar dopo tanta fatica ,
Oltra Marocco si tuffò ne l' onde ,
Non trouando , oue star , di gente amica
Albergo alcun , cenar sotto le fronde
D' arbori uecchi in spiaggia alta , & aprica ;
Oue tratto in disparte , a l' ombre sole
Disse il Vecchio al Guerrier queste parole .*

*Signor , il ualor uostro m' assicura ,
Che uoi siate di sangue illustre , e chiaro
Disceso per legnaggio , e per natura :
E , perche nobil huomo , auien che raro
Opera possa far uile , & oscura ;
Io ui uò discoprir cio , ch' altrui caro
M' è stato di celar , perc' hor si uede
Dea uirtute al mondo , e non feda*

*Saprete , che duo lustri , e mezzo , a pena
Portato ha'l Sol , poi ch' io per terre , e mari ,
Come'l nostro destino empio ne mena
Hor con uenti benigni , hor con contrari ,
Di buona sorte , e ria , lungo l' arena
Là , doue il nido con gli humori amari
Del mar confonde i suoi , presso a Canopo
Giunsi nel primo albore , o poco dopo .*

*Gia cominciava la luce diurna
Co i chiari raggi a illuminare il mondo ;
Et a sgombrar da noi l' ombra notturna ,
Quando un legno trouai , con poco pondo
Fermo sul lido ; e'n mezzo a quello , un' urna
Di bel cristallo , e trasparente , e mondo ,
E dentro in picciol letto , una bambina ,
Ch' esser nata parea quella matina .*

*Il letto era magnifico , e reale ;
La coperta di perle , e d' or contesta ;
Ella di uaria gemma orientale
Hauena una real corona in testa .
Non mi pareva la sua beltà mortale ,
Ma celeste , e diuina . a piè di questa
Era posta una picciola cassetta ,
D' una , non sò di qual pietra piu eletta .*

*A canto a quella , un' altra assai maggiore
Coperta d' un uelluto cremesino ,
Ch' ogni purpurà auanza di colore ;
E grana , & ostro ; e sia quanto uol fino ,
Con le cornici d' or , che'l suo fattore
Quà d' un diamante , là d' un bel rubino
Cosperse hauea , con maestria sì bella ,
Che troppo uaga cosa era a uedella .*

*Sotto la prora soura un picciol letto
Vna candida cerna si dormiua
Con un monile al collo bianco , e netto
Di bei rubini , che la rossa , e uia
Fiamma spargean fuor , con tal diletto ,
Che recreaua la uirtù uisua ;
Compartiti con perle orientali
Tutte bianche , e rotonde , e tutte eguali .*

*A piè de l' urna con laccio d' argento
Erano appese due chiaucette d' oro .
A merauiglia tal stupido , intento
Rimasi , qual uillan , ch' un gran thesoro
Arando il campo troua ; e di spauento ,
E di diletto pien ; gioia , e martoro
Sente in un tempo , e non sa , che si fare
Di tanta ben , che Dio a lui uel*

Pur mi risoluo presto, accio che'n duolo
Non uolga il piacer mio maligno fato,
Di uurar quella baria; e goder solo
Di tanto ben, che mi può far beato.
Hauca meco per sorte un mio figliuolo;
Et un seruo fanciullo in casa nato;
Et io intendea per lunga esperienza
De l'arte del nocchiero ogni scienza.

La barchetta uarai prima, ch'alcuno
Sturbasse l'alta, e gran uentura mia:
E spinto in alto mar, perche nissuno
Mi potesse ueder, tanto di mia
Solco, quant in mezz' hora a piè andrebbe uno:
Prendo le chiau poi, gittato pria
Ne l'acqua un picciol ferro, onde il legnetto
Non andasse uagando a mio dispetto.

E con tremante mano, aperta prima
Quell'archetta maggior, colma la uedo
Di fascie, e panni lini, oltre ogni stima
Sottili, e bianchi; a guisa di corredo
Di ricca sposa; e fra molt'altre prima,
Pinte di seta, e d'or, si che non credo,
Ch'opre facesse mai l'aco d'Aragne
A par di queste gloriose, e magne.

En una scatoletta un ricco, e raro
E pregiato monil, con sei rubini
Ciascuno fiammeggiante, e netto, e chiaro,
Et altrettanti smeraldi si fini,
Che spengerian la sete d'ogni auaro,
Il qual uago de l'or, cerca i confini
De l'habitato, e da la fredda zona
A quella, che per caldo s'abbandona.

Aperta l'altra poi, la trouo piena
De le piu ricche gemme d'orient:
Di sì uago splendor, ch'io credo a pena,
Che cotanto ne sparga il Sol nascente.
Ne che la terra tutta asconda in uena
Sì gran thesor, ne la sals'onda argente;
Di che rimasi, qual chi troua cosa
Oltr'ogni corso human merauigliosa.

Mentre, che'ntento a tanta merauiglia
Tenea gli occhi, e'l pensier, dal sonno desta
Sento uagir la pargoletta figlia;
E ueggio correr la ceruetta presta,
Come nutrice, o madre di famiglia,
Qual hora il pianto del bambin l'infesta;
Ch'alza col capo il coperchio de l'arca,
Quella bambolina si rammarca.

E così destra se l'acconcia sopra,
Come proprio farebbe una di quelle,
Che lungamente fosse stata a l'opra
D'allattar i fanciulli; e le mammelle
Così gli'accosta al uiso, e tanto s'opra,
Che con le labbra uermigliuzze, e belle
Le prende, e satia il natural desire,
Che dolcemente la facea languire.

Tanto stupor allhor m'auolse il core,
Che muto un pezzo ne rimasi, e'mmoto:
Come si uede al nostro alto Motore
Ne le chiese talhor pender un uoto:
Pur la miraua; e da begli occhi fuore
Mi ueniua un piacer strano, & ignoto
Ad ogni senso human, ch'a poco, a poco
Scese ne l'alma, e quini accese un foco

D'alta compassione, e d'un paterno
Amor, che m'arse sempre, e m'arde ancora
Piu che mai chiaro, e m'arderà in eterno;
O' mentre aura di uita in me dimora:
Il mio stupor ruppe il piacere interno,
Ond'io diuenni ardito, e allhora, allhora
La presi in braccio; e la mi strinsi al petto
Di dolce ingombro, e di sincero affetto.

E mentre miro del suo piccol uiso
L'infinita, incredibile bellezza,
Ed ella m'apre da le labbia un riso,
Che'ntenerir potrebbe ogni durezza,
Da souerchio piacer uinto, e conquiso
Abbasso gli occhi; e di sì gran uaghezza
Veggio una fascia, c'hauea l'aco pinta,
Ch'ogn'opra di Minerva haurebbe uinta.

Volgo la uista, oue'l piacer la mena,
A i carmi scritti con porpora, ed ostro;
Com'allhor forse fece Filomena
Ne l'alte selue, che non hebbe inchiostro:
E perche human desio non si raffrena,
Essendo fatti in idioma nostro
I leggo tutti; e da pietà si uinto,
Che ne fu il pianto fin su gli occhi spinto.

Diceano. o figlia mal per te si bella
Di Reina, e di Rè nata; io ti giuro
Per questo uago Sol, per la Sorella,
Senza'l cui lume fora il mondo oscuro:
Per quel Dio, che governa e questa, e quella
Mole del ciel, c'ha posto il pigro Arturo,
E l'orsa di Calisto in Aquilone,
E sotto l'Austo l'armato Orione.

Ch'io non t'effongo per alcun difetto
De la mia castità, perche macchiato
Habbia'l candor del marital mio letto,
Che dec candido ogn' hora esser serbato;
Ch'io non apersi a pensier novi il petto,
Non ch' a desio giamai d' altr' huomo nato;
A così manifesto, e gran periglio;
Ma per tuo bene, e per altrui consiglio.

Tutto il thesor, che posto in questo legno
Ha tua madre infelice, il premio fia,
Di quel sì pio, che da stato sì indegno
Ti leuera, da questa sorte ria:
Non far mai atto del tuo grado indegno;
Conserua integra la virtù natia;
Serba l'honor tuo casto, senza il quale
Nulla s'apprezza ogni splendor reale.

E perche (se sia uer) come il desio,
Cio che di te predetto hanno le Stelle,
Possi tornare a questo Regno, ou'io
Sfogo il mio duol; fra l'altre cose belle
Trouerai ne l'archetta un' anel mio;
Questo sol serua, con la fascia; e quelle
Sian di chi haurà cotanto il fato amico;
Ne mai porr' in oblio quel, che ti dico.

La cagion t'efforrei, ma poi che piace
Al nostro alto Fattor, che stia nascosa,
Da me si tacerà, com'hor si tace,
Ch'al tempo il Ciel ci scoprirà ogni cosa:
Figlia per poco figlia, hor natti in pace;
E serba nel tuo core una bramosa
Voglia, di riueder questa felice
Reina un tempo; & hor per te infelice.

Letto, ch'io hebbi questo, il mio camino
Presi verso Alessandria, e fatto accorto
Del mal, che potea farmi il mio destino
Gitto in mar l'urna pria che giuga al porto;

Il resto celo; e'n un hostel uicino
Le robbe ascosse, e la fanciulla porto,
E le fo il latte dar da la ceruetta,
Secretamente in una cameretta.

E, senza piu tardare, in Cipri passo;
E facciola nudrir con quell'amore,
Che mia figlia farei, ne a dietro lasso
Cosa, che da far sia, per farle honore.
Com'arbofciel piantato in terren grasso
Cresce ella tosto; e uiene al primo fiore
Di sua bellezza, sì, che chi la uede
Sentesi del suo cor far dolci prede.

Io, che uedeo da lunge il gran periglio,
In che staua il suo honore, e'l mio piacere,
Da un Mago amico mio chiesto consiglio
Prese le gemme sue, tutto'l suo hauere,
Dritto verso Bertagna il camin piglio,
E, per andar secur, senza temere
D'oltraggio alcun, n'andqua isconosciuto
In quell'habito bel, che m'hai ueduto.

Qui tacque'l Vecchio, ond' Agramor sospira,
E già, quai sian d'amor proua i tormenti:
Ma di Lucilla intorno al cor s'aggira
Frattanto angue di duolo; e con lamenti
La morte accusa dispietata, e dira,
Che del caro Alidoro i lumi ha spenti
Misera, e non s'auuede del suo inganno,
Che senz'uopo le dà cotanto affanno.

Seguir non posso il lamentar di questa
Dama gentil, senza posarmi un poco;
Ch'ancor, che uano sia, mercè pur desta
Nel cor d'amor già seruo, un dolce foco;
Che tutto lo conturba, e lo molesta.
Tacerò dunque, e poi c'haurà'l suo loco
Hauuto la pietà, tornerò intento
A dir col nouo canto il suo lamento.

IL FINE DEL SESSANTESIMO SESTO CANTO.





CANTO SESSANTESIMOSETTIMO.



VOVA MA-
teria ogn'hor,
noua cagione

DI DOVER-
ti accusare A-
mor mi è data,

POI CHE
tormenti, fuor
d'ogni ragione,

Questa illustre Princessa innamorata :
Ne scusi il fallo tuo l'incantagione
Da questa Maga ad altrui danni usata ;
Che l'error è sol tuo, ch' a dramma, a dramma
Accresci nel suo core ogn'hor la fiamma .

Come fu giunta , ouc quel corpo giace ,
Che le pareua esser di piaghe picno ;
E uede il uiso bel , che la disface ,
Come da nubi ascoso acre sereno ,
Si gitta da caual ; non vuol piu pace
Con gli aurei crini , ne col suo bel seno :
Quelli si straccia , e questo si percuote ;
E non perdona a le purpuree gotte .

L'alma piagata da mortal ferita ,
Riuersa il sangue da begli occhi fuore ;
E si lega la lingua , che impedita
Non può dir con parole il suo dolore .
Le par , che poco spirto habbia di uita
Quasi lucerna , a cui manca l'humore ,
Che la tien uiua ; ond'ella poco appresso
Cominciò con parlar roco , e dimeffo ,

Gemendo a dir così . Deh uita mia
Chi t'ha condotto a sì misera sorte ?
Qual mano è stata sì spietata , e ria ,
Ch' a un' Angelo del Ciel dar'ha la morte ?
Ah man crudel , che non passasti pria
Il core a me , col duro colpo , e sorte ?
Ah man crudel non ti moffe a pictate

Tu uiui anco Alidor , tu uiui , e spiri ,
Per ueder la mia morte , e la mia fede :
Deh parlami Alidor , mentre che giri
Ancor quest'occhi , cui già morte fiede :
Rispondimi Alidor , tu pur rimiri
Il mio martir , ch'ogni martire eccede :
Punga quel core almeno in questo punto
Per me pietà , ch' Amor non ha mai punto .

Ohime , che gli occhi , ou'ogni piacer mio
Era riposto , copre morte acerba .
Morte crudel ; perche non moro anch'io ?
Perch' a maggior dolore il duol mi serba ?
Così dicendo , un lagrimoso rio
Versa su' l' uiso ; e bagna infino a l' herba ;
E segue , ecco Alidor , rimira alquanto
L'ultime essequie , ch'io ti fo col pianto .

Ecco ch'io suello queste chiome ; e loro
Ti pongo soua quel piagato petto ,
Che non si dolse mai del mio martoro ;
Anzi piu ch'orso fier n'ebbe diletto :
Non ti partir ancor , ferma Alidoro
Il piè , ch'io teco uò , solo mio obietto ,
Venir , se morto ancor non serbi teco
La crudeltà , che uiuo usasti meco .

Io uò baciare quel uiso essangue , e morto ,
Che uiuo , e bel baciare mai non potrei ;
E sia per guiderdone , e per consorto
Di tutti i dolorosi affanni miei :
Ma che ti uoglio io far cotanto torto
Anima bella , se qui dentro sei ,
Che la mia bocca sempre hauesti a schiavo ,
Mentre questo crudel tenesti uiuo .

Così dice ella , e disperata piglia
Vna spada , che uede in terra stesa
Rugiadosa di sangue anco , e uermiglia ,
Per farsi al core una mortale offesa .
Leua alto il braccio , e con immote ciglia ,
E con la uoce di dolore accesa ,
Ecco disse Alidor , che'l ferro solo

Ma mentre il braccio disperata mena
Tustania d'Alidor chiamando il nome,
Il corpo, che giacea sopra l'arena
Vago corno diuenne, e non so come:
Tornò Lucilla allhor lieta, e serena
Ma di stupor le s'arricciar le chiome;
E'l brando, c'hauea in man forbito, e bello
Picciol ramo si fè d'un arboscello.

Il corno si leuò libero, e sano
Fuggendo per la selua a tutto corso;
Il cagnolino il segue di lontano
Quasi liene canal, c'ha rotto il morso.
Ella lo sgrida, e lo richiama in uano;
E se dal corno non hauea soccorso
Restaui senza la sua fida scorta
In dubbio stato, e uia fallace, e torta.

Stende la bianca mano, e piglia il corno,
Che legato tenea con laccio aurato;
A pena il tocca, che risuona intorno,
Intorno il basco, la campagna, e'l prato;
Il cagnolin fa tosto a lei ritorno,
Si come seruo dal Signor chiamato;
E segue il suo camin festoso, e lieto
Scherzando per quel bosco alto, e secreto.

Il sesto giorno anzi'l meriggio un poco,
Allhor, che piu soaue è l'ombra, e l'ora
Giunser uicino al desiato loco,
Doue albergo trouar per far dimora,
E stalla, e biada, e la cucina, e'l cuoco;
Quini aspettar fin, che fu tarda l'hora
Per potersi trouare al tempio poi,
Quando notte accendesse i lumi suoi.

Ma tosto che'l calor del dì nien menò;
E la sua luce men lucente, e niua
Tanto percuote, e sprona il palafreno,
Ch' a la seluetta, ou'era il tempio arriuu;
L'aer ch'allhora, allhora era sereno;
Nebbia il nascose a la uirtù uisua;
E'l Cielo irato con tuoni, e con lampi
Par ch' a l'intorno tutta il mondo auampi.

Non si sgomenta la Donzella audace,
Ch' Amor col suo desio la fa sicura;
In questa un animal fiero, e rapace
Le uiene incontro per farle paura,
Tutto sanguigno la bocca norace,
Con gli occhi ardenti, e con la faccia oscura,
E con un grido strano, e spauentoso
Fa d'intorno tremare il bosco ombroso.

Mal gentil cagnolin, com'un Guerriero
Gli salta incontro, e fa uoltar le spalle;
Vn'altro piu feroce, e piu leggiere
Si moue appresso d'una cupa ualle;
Lascia la prima caccia il cane; e fiero
Ad incontrarlo corre a mezzo il calle;
E uia fuggir il fa, come Leone
Affamato faria damna, o montone.

Piena di fiore bestie la seluetta
Si mostra tutta; & ei l'apre, e scompiglia.
A franco Cavalier, che schiera stretta
Rompa de suoi nemici, ei s'assimiglia:
Fuggono al suo latrar con tanta fretta,
Che non fu uista mai tal merauiglia;
Perde il timor la Dama, e si confida
Hauendo scorta sì animosa, e fida.

Gia uede il tempio, oue'l suo core alberga;
E spinta da la speme, e dal desio
Opra lo spron, e insieme opra la uerga,
Che'l presto palafren le par restio:
Perche la sete sua cacci, o disperga.
Non uà sciolta canal si leue al rio,
Come uà questa, e già giunta a la meta
Salta dal palafren piu che mai lieta.

Lascia il cagnuolo a la Donzella in guarda,
E prende essa la chiau, e la corona;
Và tacita a la porta, ma non tarda,
Che'l suo desio quanto piu può la sprona:
Aprèla, & entra, e nulla cosa guarda
Fuor che'l suo Amante; che'n sogno ragiona;
E dice. Oime Mirinda, io ti confesso,
Che quanto te, mai non amai me stesso.

Pensate uditor miei, se questo strale
Pungente fu, che le trassse il core;
Se fu piaga pestifera, e mortale,
Ch'allhor le diede dispettoso Amore:
Pur a lo sdegno la pietà preuale
De la sciagura sua, del suo dolore;
Tacita uà per non destarlo, e presta
L'abbraccia, e pongli la corona in testa.

Ei s'alza in piedi sonnatchioso, e mira
Libero in tutto del passato affanno:
Vede Lucilla bella, e ne sospira,
Temendo ancor di qualche nouo inganno:
L'hà pianta morta, & hor che parla, e spira
Vede; e ne resta, come color fanno,
Che scorgon'un già posto in sepoltura
L'iuo uisir, poi di quella tomba oscura.

Non sà, se prestì fede a gli occhi suoi,
 Se sia uer ciò che uede, e ciò che sente:
 Tirasi in dietro, e fiso mira poi,
 S'ell'era un'ombra; e par, che ne pauente:
 Ella accorta di ciò, disse. Se uoi
 Certezza anco maggior, che quell'ardente
 Fiamma, che per te l'alma arse, ancor uia,
 Vedila entro quest'occhi e chiara, e uia.

Via son'io, non come credi morta;
 Ma uia in mezzo a miei duri martiri;
 Che per te il cor afflitto ogn'hor sopporta,
 Ouunque i piedi lassi, o gli occhi giri:
 Morta sono a i piaceri, a cui mai porta
 Non apre il petto; e bench'io parli, e spiri,
 Non son'io, nè, ma di me l'ombra sola,
 Che sempre intorno a tuoi begliocchi uola.

Lucilla io uò lasciarti in questo stato,
 Poi ch'altrove non hai maggior diletto;
 Che non hà tanta gioia alcun beato,
 Quanta ti pìoue da quel uago aspetto.
 Statti con Alidor, ch'io son sforzato
 D'andar al Cavalier chiaro, e perfetto,
 Che poco dianzi si partì dal Padre,
 Per far opre nel mondo alte, e leggiadre.

Deliberato haua il Guerrier di gire
 A quella selua perigliosa, e fiera;
 E già prendea'l camin, quando uenire
 Vide una Donna di nobil maniera;
 Che gli disse. Signor cangia desire,
 Che'n darno altr'huom mortal di trarre spe-
 Quell'alta impresa al desiato fine, (ra
 Che quel, ch'a tanto honore il ciel destine;

Che non ha (fuor, che te) chi degno sia
 Di stargli a par, non ch'odi girgli auanti,
 In tutte l'opre di Cavalieria,
 Fra quanti sono Cavalieri erranti.
 Fa pur nouo pensier; prendi altra uia:
 E questo detto gli sparue dauanti.
 Quest'era Vrganda la sua fida amica;
 Che gli uolse leuar tanta fatica.

Prese, poi ch'udì questo, altro camino;
 E passata la Mosa; e la Mosella;
 E i popoli Metani, il Paladino
 Giunge in Lamagna, u'l suo destin l'appella;
 Era il paese all'hor hermo, e ferino;
 Pien d'indomita gente a Dio rubella;
 Nò come hor colto, e pien d'huomini industri
 Di gran Signori, e di Principi illustri.

Iui se tante cose degne, e belle;
 Tant'opre chiare, e fatti alti, e egregi,
 Che n'andò'l grido fin soua le stelle;
 E n'acquistò d'honore i primi pregi:
 Guardò da molti torti le Donzelle;
 E uinse Cavalier, Tiranni, e Regi,
 Pugnando hor contra molti, et hor contr'uno
 Al giorno chiaro, a l'aere oscuro, e bruno.

Errò per quel paese, in fin che'l Sole
 Stette nel Cancro; e di ghiacci e di neui
 Coperse il uerno l'erbe, e le uiole;
 E portò i giorni nubilosi, e breui:
 Poscia hor per cāpi, hor per selue alte, e sole
 Passò in Boemia, ou'è'l Rè, da non leui
 Difese oltraggi, con la spada in mano
 Da l'orgoglioso Imperator Romano.

Il Cavaliero da la uerde spada
 Da tutti, e quel dal Nano era chiamato,
 Per Ardian, ch'è seco ouunque uada;
 E per lo brando, ch'ogn'hor porta alato:
 Verso altra parte poi pigliò la strada,
 C'hebbe il Boemo Rè deliberato:
 E per le terre fe de l'Albania
 Più imprese degne di Cavalieria.

E destinato di passar, dou'ora
 Tien l'Ottomano il suo feggio maggiore,
 Hebbe da una cortese, e gran Signora,
 Che uolontier gli hauria dato anco'l core,
 Con cui alcuni dì fece dimora
 Con molto suo piacere, e molto honore,
 Vn legno armato, un medico eccellente,
 Perche petesse andar commodamente.

Sciolser la barca, e'n alto alzar le uele,
 Chiamati dal nocchiero inanzi'l giorno.
 Hebbe molt'hore l'aure, e'l mar fedele;
 E senza nubi il Cielo intorno, intorno.
 Ma forse un uento poi fiero, e crudele,
 Che spinse l'onde uerso mezzo giorno;
 E'l Ciel turbato, pria chiaro per tutto,
 Nel'aria alzò lo spauentoso flutto.

Subito il Rè del liquido elemento
 Triton mandò con la sua tromba horrenda
 A disfidar a la pugna ogni uento;
 E fà ch'Eolo superbo il suono intenda;
 Che'l monte aprendo, ou'eran pin di cento
 Venti arrabbiati, fa ch'ognun discenda
 Nel campo apparecchiato a la battaglia:
 E stà a mirar, qual uin de gli altri uaglia.

*Vn nembo impetuoso di procelle
Sotto la scorta del crudo Orione
Arma a la pugna ; e da queste , e da quelle
Parti , pioggia dal Ciel uersa Giunone :
Giuue adirato , in lor lampi , facelle ,
Folgori , tuoni auuenta ; e la tenzone
Inasprir si , si fa crescer il uerno ,
Che si horribil non sia credo l'inferno .*

*Con Aquilon combatte Austro , e Levante ;
Zefiro infin oltre l'Occaso caccia :
Libeccio a Greco fa uolger le piante ;
E poco appresso è da lui posto in caccia :
Il mar già fatto torbido , e sonante
Co i muggi questo , e quel sfida e minaccia ;
Et hor s'inalza al Cielo , hor cala al basso
Fin ne l'abisso , con crudel fracasso .*

*Muggia il mar ; tuona il Ciel , trema il terre-
Come quando lo moue il terremoto ; (no ,
Il flutto , che da l'Orse irato , e pieno
Vien , quell'incontra , che sospinge noto ;
Pugnano un pezzo ; al fin quello , a cui meno
La forza uien , fugge di speme uoto
De la vittoria , e superbo , e schiumoso
Rotto percuote sul lido arenoso .*

*Pensate Signor miei , come si troua
Quel legno frale in mezzo a tant'horrore :
Il nocchier dotto in uan tenta , e riproua
Di prender porto ; e già perduto ha il core :
Volger la poppa a uenti non gli gioua ,
Che ciascun d'essi e' pien d'ira , e furore .
In tanto il flutto con le rapid'onde
Altero uà da queste a quelle sponde .*

*E fa sossopra andar i marinari ;
Rompe le sarte , e fa cader la uela ;
Ne perch' un torni in mar gli humori amari ;
Men la naue si duole , e si querela ;
Perche la rabbia de uenti contrari
Le fa far ad ogn'bor noua querela ;
Ah cor di ferro , e piu che scoglio duro ,
Tu , che primier solcasti il mar sicuro .*

*Che ti fidasti con un fragil pino
Di tentar il furor del uento irato ;
E di por freno a l'impeto marino ,
Quand'è piu d'ira , e di disdegno armato :
O cor d'hircana tigre , o d'orso alpino ,
Che temerai , se con la morte a lato
Fra tanti mostri , e tante horribil cose ;
Lieto solcasti l'onde tempestose ?*

*Il terzo dì , ne l'hora che la stella
Di Venere , al matin risplende , e luce ,
Sospinge a terra il mar la nauicella ,
Senza saputa di chi n'era Duce ;
Ch'era l'impeto tal de la procella ;
Ch'a uina forza la trasporta , e duce ,
Che si ficcò la proda entro l'arena ,
Onde ritrar poi si potero a pena .*

*Tosto che'l buon nocchier conobbe il porto ,
Benche'l mar paia un spauentoso inferno ;
Cerca il legno uarar , ch'era già sorto ,
Per darsi in preda a quell'horribil uerno :
Ma'l Cavalier del suo pensier accorto ,
Che la tempesta non haueua a scherno ,
In piè si leua , e con un'alto grido
Chiede al nocchier , perch'egli fugga il lido .*

*Et ei tremante gli risponde . Io uoglio
Prima il furor tentar de l'onde irate ;
E contrastar contra il marino orgoglio ,
Che qui restar , douc non è pietate :
Prima romper la naue a qualche scoglio ,
Che qui morir con tanta crudeltate :
Perche (se nol sapete) l'Isola
L'Isola del Demon da tutti è detta .*

*Ma gli fu forza , poi ch'ei così uale
Tirar la fusta in secur loco , & alto :
Tremauan tutti , come talhor suole
Virgulto , cui dà fero uento assalto :
Mentre che del su' ardir ciascun si duole ,
Dice al nocchier , ch'ancor di bianco smalto
Ha'l uolto per timor , ch'egli gli dica
Perche cotanta tema il cor gli implica .*

*La cagion uì dirà Maistro Eliseo ,
Disse , che meglio la saprà narrare ;
Ond'egli incominciò . Signor se'l reo
Caso di Mirra udito mai contare
Hauete , uì parrà ben picciol neo
A lato una gran macchia ; e'n uan cercare
Potrete un'atto atroce , e dishonesto ,
Che possa star al paragon con questo .*

*Fu Signor di quest'Isola un Gigante
Vie piu d'ogn'altro spauentoso , e fiero ,
Hebbe moglie di corpo simigliante ;
Ma di desio diuersa , e di pensiero .
Egli era crudo , & ella auanzò quante
Donne fur di pietà nel Greco Impero .
D'ambo lor nacque una leggiadra figlia
Si d'orrenda natura , e di fiero core*

La beltate di questa, e la natura;
 Accrebbe la superbia, e l'alterezza:
 Di maritarla il Genitor non cura,
 Quasi indegno ogn'un sia di tal bellezza:
 Nessun la chiede, perche hauean paura
 Di quel spietato, e de la sua ferezza;
 Ond'ella pensa, come bestiale,
 D'imitar anco in questo un animale.

E sotto spetie di paterno amore,
 Co i dolci baci tragge il peste a l'esca;
 E tanto fa, che di padre, amadore
 Diuiene; e col piacer si lo rinuesca,
 Che quel primo desio, fatto furore
 Ogn'hor piu si rinoua, ogn'hor rinfresca;
 Che reca a tal lo scelerato Padre,
 Che si contenta, ch'uccida la Madre.

La man l'uccise, e gli occhi lagrimaro
 La morte, per coprir tanta impietate:
 Tutti i soggetti suoi la sospiraro,
 Ch'era essempio d'amore, e di pietate;
 Il Padre, e la Figliuola si sposarò;
 E fur le porzze fra lor celebrate;
 E per castigo di questo peccato
 Fu quella notte un figlio generato.

Ratta, per non ueder, la uaga Luna
 Tanta scelerità fuggì dal Cielo;
 E rendè l'aria così oscura, e bruna
 Che negra ancor pareva la neue, e'l gelo:
 Atra nebbia coperse ad una, ad una
 Le stelle tutte di funereo uelo;
 E molto ritardò piu, che non suole,
 A portar a mortali il giorno il Sole.

Tartori poi la piu strana figura;
 Il piu crudele, e spauentoso mostro,
 Che mai facesse la madre Natura,
 Per punir poi qualche peccato nostro.
 Io tremo solo a dirlo di paura,
 Che farei dunque, se mi fusse mostro?
 E, s'a uederlo a noi non manca ardire,
 Meno ui mancherà core a morire.

Egli è sì grande, come alto colosso;
 Tutto peloso dal capo a le piante;
 Di squame armato il petto, i fianchi, e'l dosso,
 Più dure assai, che pietre di diamante:
 Haue ambo i piè, le gambe, e'l capo grosso;
 Più che'l Demon terribile il sembante;
 E gli occhi ardenti, d'un sì uino foco,
 Che par che d'ogn'intorno arda quel loco.

Ha le neruose braccia, qual Leone
 Armate d'osso; e d'aquila l'artiglio;
 Due ali grande a guisa di Grifone
 Ad ogni cosa preste a dar dipiglio;
 Duo denti acuti, e lunghi ha'l bestione
 Di gran spauento, e di maggior periglio,
 Da cui scudo non è, che sia sicuro
 Sia quanto uoglia adamantino, e duro.

È piu ueloce assai, che strale, o dardo
 D'arco di Parthia, o che buon braccio annetti.
 Non fugge così lepre inanzi al pardo,
 Com'inanzi a lui fanno orsi, e serpenti:
 Non è leon così fiero, e gagliardo,
 Che non stracci con mano, apra co denti;
 E di fiamma, e di tosko è così pieno,
 Ch'ad ogn'hor uersa fuor foco, e ueleno.

La madre, e'l padre uccise il maladetto,
 Come permise la bontà di Dio;
 Et a le balie, che'l nudrir col petto,
 Pagò con la lor morte, atto sì pio.
 E, per quanto da poi m'è stato detto,
 Gli entrò nel sozzo corpo un spirito rio;
 La onde fu del tutto abbandonata
 Quest'Isola, che prima era habitata.

Molte uolte si stà dentro un castello,
 Che uedete di qui; ma piu souente
 Nel bosco, doue fa strage, e macello
 Di cio, che'ncontra miserabilmente:
 Vago è di carne humana il mostro fello,
 Come è di pane, e uin la nostra gente;
 E puzza sì, che può col lezzo solo
 Uccider l'huomo, o dargli angoscia, e duolo.

Deh, se fuggir uogliam la nostra morte,
 Fuggiam Signor questo demonio strano;
 Che tanto tarderà, quanto per sorte
 Ne uede l'empio; o sente di lontano;
 Che non può uirtù d'huom costante, e forte,
 Contra'l diauolo stesso oprar la mano:
 Anzi fora pazzia chi può fuggire,
 Di propria uolontà gire a morire.

Com'ebbe il Cavalier l'istoria inteso,
 Ch'era in uno egualmente ardito, e saggio,
 Stette alquanto con l'animo sospeso,
 Poi da la sua uirtù preso coraggio,
 Tutto d'un bel desio d'honore acceso,
 E di far qui del suo ualor paragio,
 Preso il suo nobil brando, e l'armadura
 A quel castel n'andò senza paura.

E benchè l'ritrouasse hermo, e deserto
D'augei notturni albergo, e di serpenti;
Pur ha porte, e finestre, & è coperto
Si, che cagion non u'è, perche pauenti;
Poiche fu fatto l'animofo certo,
Che scure ui stian tutte le genti,
Le se uenir, benchè contra lor uoglia,
Ch'ogniun tremaua, com'al uento foglia.

E fattu ad Eliseo, che sacerdote
Era, in quel punto celebrar la messa;
E tutte a quello le sue colpe note;
Col cor contrito, e l'anima dimeffa,
Pregchiere porse a Dio calde, e deuote,
Che gli fosse da lui gratia concessa
Di tor la uita a così horribil mostro,
Pér honor suo, e beneficio nostro.

Poi uolto ad Eliseo disse. Io men uado,
Per far seruitio a Dio d'intorno errando;
Ne di potergli en far mi persuado
Maggior di questo; ne piu memorando:
Che se tanto mio ardir gli sarà grado,
Torrò del mondo un mostro sì nefando;
Libererò quest' Isola, che sia
Anco habitata, sì com'era pria.

Restar stupidi tutti i circostanti
Di tanto ardire; e sì segnaro il uiso;
Cio che del suo ualore haueano auanti
Vdito, a lato a questo è gioco, e riso:
Con le uoci Ardian basse, e tremanti
A pianger cominciò, mirandol fiso,
Come sì sbigottisca, e merauigli,
Ch'egli contra un demon la zuffa pugli.

Cerca Eliseo, ma s'affatica in uano
Di leuargli dal cor questo desire.
L'arme il Guerrier si fa uestir dal Nano,
Per la battaglia piu non differire,
Dicendo lor. Se quel Signor Sourano
Da cui mi uiene, e la forza, c'l ardire
La uittoria mi dona, il mio Scudiero
Ve ne darà col corno il segno uero.

Sendo'l contrario, se'l consente il mare,
Ch'a me sia'l Cielo aperto sepoltura;
Voi con la fusta uen potrete andare,
Doue ni scorderà uostra uentura:
Indi fa Gaudalino disarmare,
Che già posto s'hauena l'armadura,
Per porgergli soccorso, se bisogna,
Di che'l Guerrier intrapido il ramoogna.

E soua il suo corsier feroce, & alto
Chiesta di nuouo la sua aita a Dio,
Senza staffa toccar, monta d'un salto
Con Gandalin, che fea di pianto un rio.
Sol ripensando al periglioso assalto,
E uà, per ritrouar quel mostro rio
Correndo a tutta briglia, oue piu solto
Era quel bosco; e'l monte aspro, & incolto.

In questa udiro un grido alto, e terribile
Di questa bestia spauentosa, e braua,
Ch'un Leon preso con l'artiglio horribile,
Quasi un picciol cagninol dilaceraua.
Egli è pur ueto, e non sarà credibile
Quell'animal, ch'è così fier, sì staua,
Com'una agnella mansueta, humile,
Che'l lupo trofatto ha fuor de l'ouile.

Era il crudele la sua preda intento
Sì, che non uede ancora il Cavaliero;
Il qual senza mostrare alcun spauento
Dice, riuolto in dietro al suo Scudiero.
S'egli auuien pur, ch'al mio si giusto intento
Destin s'opponga ingiurioso, e ficro,
Porta'l mio cor là, ue di star desia
A la gradita, e cara Donna mia.

Questo parlar passò sì forte il petto
Al fido Gandalin, ch'egli alzò un grido;
Al cui romor riuolto il maladetto,
Scosse le squamme; e se tremar quel lido.
Lascia il corsiero o Cavalier perfetto,
Che de la sua fierrezza io non mi fido;
Che non è bestia così ardita, e forte,
Che non tema'l Diauolo, e la Morte.

Ecco Endriago, che uien furibondo
Da la bocca auuentando fumo, e foco;
Tutto del sangue del leone immondo;
E già ricopre d'atro nembo il loco:
Piu fiera cosa mai non uide il mando;
Ma di tanto furor si cura poco
L'animo inuitto, anzi con l'hasta in mano
Corre, com'al cinghiale ardito alano.

Il nuuol di quel fumo era sì oscuro,
E sì denso, che l'un l'altro non uede;
Spinge la lancia il Cavalier securo,
E la pupilla del destr'occhio fiede;
Il quale ancor che sia, com'osso duro,
Al ualor d'Amadigi, al ferro cede;
Di che'l crudel tutto arrabbiato, e folle,
Come cane il latrato al cielo sfulle.

E presa l'haſta con l'acuto artiglio
 Cieco de l'ira ſe la pone in bocca;
 E taglia sì, come legno ronciglio,
 Che da buon braccio, e furioſo ſcocca.
 Ma ne la furia immerſo, in quel periglio,
 Com'hamo peſce, incauto il ferro imbocca:
 Dapoi ſi ſciaglia, e con le branche tenta
 Di far, che'l ſuo nemico il colpo ſenta.

Ma nol poté gre mir, tanto ſpedito,
 E leue in dietro a trar fu quello il paſſo.
 Alza la ſpada il Cavaliero ardito
 Vaga di por l'horrenda fiera al baſſo:
 Ma ſi dura ha la ſciaglia, ch'impedito
 Gli fu'l camino; e trouò chiuſo il paſſo:
 In tanto il ſangue, che da l'occhio uſcina,
 E da la bocca, di uigore il priua.

Ben ſ'auuede il Guerrier, che la ſua ſpada
 Tagliar non può l'impenetrabil ſcorza,
 Bench'ella, e forte punga, e forte rada,
 Etei ſia di gran nerbo, e di gran forza:

IL FINE DEL SESSANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO SESSANTESIMOOTTAVO.



L VILLA-
 nello al ſuo la
 uoro intento

S I FREGA
 gliocchi, ancor
 di ſonno pieno;

E PER VNA
 ſeſſura, ond'en
 tra il uento

Rimira, ſe del dì ſcorge il ſereno,
 E quel neduto, ſonnachioſo, e lento
 La gonnella ſi pon, ſi copre il ſeno;
 E l'uſcio aperto, torna a l'uſar'opra,
 Ed hor la zappa, ed hor la uanga adopra.

Dunque tornate, ſe d'udir ni cale
 O cortefi uditor, la bella hiſtoria,
 Ch'io uò di quel Fanciullo alto, e reale
 In queſto canto far noua memoria;
 Di quel Fanciul, la cui fama immortale
 Rilucerà col lume de la Gloria
 Inſin che l'huomo haurà uoce, e parole,
 Stelle notte ſerena, e raggi il Sole.

Cerca, ch'aritrouar l'altr'occhio uada;
 Gioca di punta; e i colpi ogn'hor rinforza,
 Tanto, ch'al fine la pietà di Dio,
 Indrizzò'l ferro, ou'era il ſuo deſio.

Gli cacciò'l brando ne l'altra fineſtra,
 Che dentro penetrò fino al ceruello;
 Ma non hebbe'l Baron ſorte ſi deſtra,
 Che poteſſe fuggir da un colpo ſello.
 Tanto gli era uicin, che con la deſtra,
 E con la manca zampa al pouerello
 Gremì le ſpalle; e' arme, e carne, e' oſſo
 Gli lacerò inſino a mezzo il doſſo.

Non coſi mughia il mar, quand'è piu irato,
 Come fa quella horribil creatura;
 Se'l tira al petto, e ben l'hauria ſbranato,
 Se quel poſſente Rè de la Natura,
 Ch'ad opre illuſtri l'hauea riſeruato;
 E d'Amadigi hauea perpetua cura,
 Non togliea al moſtro la uita in quel punto:
 Ma già di queſto canto al fin ſon giunto.

Creſceua Eſplandian felicemente,
 Come uago arboſcel di primauera;
 Di corpo bel, belliffimo di mente;
 D'alti coſtumi; e di real maniera;
 Quasi, com'un bel dì, ch'al Sol naſcente
 Moſtra, qual eſſer dee fino a la ſera;
 E di duo anni era ſi grande, e bello,
 Come fora di ſette altro Donzello.

Menar ſe'l fece l'Heremita allhora
 Con un Nipote ſuo di pari etade,
 Ambo allattati da la propria Suora;
 E, come'l uide di tanta beltade,
 Che ſormontando giua d'hora, in hora,
 Alza le mani al cielo, e di pietade
 Rendendo gratie a Dio, ſi bagna il petto
 Pien d'alta carità, di ſanto affetto.

Se'l reca appreſſo ne l'antiche braccia,
 Gioioſo, e lieto oltr'ogn'humana ſtima.
 Il leggiadro Fanciul lui ſtretto abbraccia,
 Pur, come l'habbia conoſciuto prima:
 Et hor con la man picciola, la ſaccia,
 Hor la barba gli tocca, e ſilo ſtima;
 E ſi l'honora, come far potria
 Vu di lui nato molto tempo pria.

Stat'era Natian ne giouani anni
 Vn saggio , e ualoroso Caualliero :
 Ma poi , che si uestì di grossi panni ;
 E mutò con l'età uoglia , e pensiero ;
 E per fuggir del mondo i falsi inganni
 Troppo per nostri danni lusinghiero ,
 In quell'heremo entrò ; pose ogni cura
 A seruir l'alto Dio con fede pura .

E , perche conoscea , che'l Fanciullino
 Scendea da sangue di Principi , e Regi ;
 E , che'l serbava il suo lieto destino
 Ad opre illustri , a fatti alti , & egregi ;
 Gli incominciò a mostrar sera , e matino ,
 Come l'huomo d'honor s'adorni , e fregi ;
 Ad una , ad una le uirtù morali ,
 Che fan per fama gli huomini immortali .

Gli facea fuggir l'otio , al caldo , al Sole
 Assuefar il corpo , al freddo , al ghiaccio ;
 A correr , a saltare , e ne le sole
 Selue a cacciar sempre col ueltro al braccio ;
 Gli insegnò tutto cio , che ne le scuole
 De l'arte militar s'impara : io taccio
 Cotante altre uirtuti , e buon costumi ,
 Che son di uera nobiltade i lumi .

E , perche piu d'ogn'altra cosa muoue ,
 E piu gli animi nostri persuade
 L'esempio de l'altrui famose proue ,
 Che ci si mostri in fanciullesca etade ,
 Gli narra , che non uol cercarle altroue ,
 D'Amadigi l'impresc altere , e rade ;
 E i generosi fatti a parte , a parte ;
 Mentre in corte niuea del Rè Lisuarte .

Il Garzoncel pendeva da la bocca
 Del parlante Heremita ; ond'egli saggio
 Vedc , che questo sol l'anima gli tocca ;
 E gli rauuiua il natural coraggio :
 Non è si presta di saetta cocca
 Da la corda sospinta , o di Sol raggio ;
 Com'egli a l'opre di caualeria
 Col pensiero , e co piè presto s'inuia .

Anuiene , che dormendo ne la selua
 Di cacciar stanco fuggitine fiere ;
 Viene l'horrenda , e spauentosa belua ,
 Che'l primo latte gli hauea dato a bere .
 L'altro Garzon , per lo timor s'inselua ;
 E nascosto , e lontan sen stà a uedere
 La leonessa , che qual cagnolino
 Mansueto , leccaua il Fanciullino

Subito grida , e pauentoso corre
 A dir al Zio , che'l morderebbe un cane ,
 S'egli , senza tardar , non lo soccorre .
 Quegli intanto si desta ; ne le strane
 Fierezze , e grandi de la bestia abborre ;
 Ma la lusinga , e norria carne , o pane
 Hauer per darle ; e poi secur pian , piano
 Le pon sul capo la picciola mano .

Da indi inanzi quella fiera andaua
 Con lui uagando per le selue ombrose ;
 E , come i leoncin suoi il guardaua ;
 Da l'altre fiere alpestri , e perigliose .
 In quest'aspra uita t'allenaua
 La tua fortuna , e non ne l'otiose
 Piume , ne in un palazzo alto , & ornato ;
 Ma t'era tetto il Cielo , e letto il prato .

Così ne i monti , e per le selue errando
 Hercole se ne già lieto , e giocondo ,
 Allhor , che pargoletto era , cacciando ;
 E con gli homeri poi sostenne il mondo .
 Cresci fanciul , che già ueggio poggiando
 Andar con uolo felice , e secondo
 L'ardente gloria tua dal l'Indo , al Moro
 E douunque il Sol stende i raggi d'oro .

Perche Mirinda non si dolga , io torno
 A ritrouarla ; e farle compagnia ;
 Che benche , ou'ella stà , sia bel soggiorno ;
 Di gir , dou'è Alidor , l'anima desia .
 Tosto che l'altro sole aperse il giorno
 Argea , che'l uento de sospiri udia ;
 E , che uedeua nel petto di quella
 Di diuersi pensieri aspra procella ;

Presala per la man le dice . Andrai
 Per drittissima strada a quella fonte ;
 E di quell'acqua sola piglierai ,
 Che per quel cannon d'oro esce dal monte ;
 Che con questa (se ben ti lauerei)
 Ricourerai le tue bellezze conte ;
 Che tale è la uirtù de la fontana ,
 Che quel , ch'impiega l'un , l'altro risana .

Fra l'altre hostili , e ricche spoglie alterc ,
 Che fan nel tempio a Floridante honore ,
 V'era lo specchio , ch'a le tre riuere
 Gli diè la statua , come a uincitore :
 Ou'a sua uoglia ogniun potea uedere
 O donna , od huom , che più brama il suo core
 In quello stato , che si troua allhora
 Cosa stupenda , e non uita ancora

L'ebbe, se ui ricorda, Alidor poi
 Da la Donzella, che'l caudò corte;
 Et a lui tolto fu poco dappoi,
 La onde pianse la sua dura sorte.
 Chi gliel facesse tor, pensatel uoi;
 Poi che'l uedete con lo scudo forte
 Appeso in alto, per cui Floridante
 Piagò de la Guerriera il uago Amante.

La Fata, che scorgeua il gran desir,
 Che de lo specchio bel Mirinda hauea;
 Volse la sua preghiara preuenire;
 E, poi che detto l'ha, come potea
 Ricourare il colore; e riuestire
 Il uolto di quel bel, che la facea
 Sospirar ad ogniun, le ne fa dono,
 E nel suo core, a lei chiede perdono.

Lieta, e gioiosa de la sua uentura
 Da tutti accomiatata si diparte,
 Meglio per te, che'n una tomba oscura
 Fosse sepolto, o'n piu profonda parte.
 Misera hai teco ogn'hor la tua sciagura,
 Onde tante saran lagrime sparte
 Da tuoi occhi dolenti, quanto gelo,
 L'orsa agghiacciata suol uersar dal Cielo.

A pena fu del ricco tempio uscita,
 Che mira ne lo specchio il suo Alidoro
 Soura una spiaggia star uaga, e fiorita
 Dormendo a l'ombra d'un giouene alloro;
 Con una Donna di beltà infinita,
 Che raccogliendo le sue chiome d'oro,
 Che l'aura sparse hauea, soura'l bel uiso
 Il uagheggiava, e'l rimiraua fiso.

Stupida resta, che le sembra quella
 Lucilla, la cui morte ha sospirata;
 Perchè Alidor le diede la nouella,
 Che nel picciol laghetto era annegata;
 E, se le parue mai, hor le par bella,
 Vaga, gentile, e d'ogni gratia ornata.
 Talche di gelosia la cruda serpe
 Di nouo il cor l'assale, e per quel serpe.

Torna a mirarla, e si fa ogn'hor piu certa
 De la uita di quella, e del suo danno;
 Accusa il pouerel di fraude aperta;
 E con questo pensier cresce il suo affanno;
 Crede, che l'innocente habbia coperta
 Con questa morte la fraude, e l'inganno;
 Per goderli di lei, senza sospetto:
 Ne questo dubbio può trarsi dal petto.

Misera hor le souuien de la querela,
 Ch'ei prese per su amor già contra lei;
 La cieca gelosia hor le riuela
 Le lagrime e i sospiri di costei;
 E cot' suo uento soffia ne la uela
 Del suo martir, de suoi dogliosi omei;
 Talch'io temo nel mar del suo cordoglio
 Non rompa la barchetta a qualche scoglio.

Copre lo specchio disperata, e mesta
 Per piu non rimirar cio, che l'offende;
 Ma tanto Amor, e Gelosia l'infesta,
 Che di nouo lo scopre, e'n mano'l prende:
 Vede Lucilla, c'hor con l'aurea testa
 Sopra il bel uolto rimirando pende;
 Hor gli s'accosta; e gli bacia pian, piano
 Più d'una uolta la candida mano.

Ah gridò allhor, non far, che non conuiensi
 A Donzella reale esser rapace.
 Questa man non è tua, come ti pensi;
 Se d'Amor l'arde ancor per me la face:
 Rinolgi altroue i tuoi smarriti sensi;
 E non uoler turbar tanta mia pace:
 Ei non può darsi altrui, sendo già mio
 Perfido, ancor, c'hor habbia altro desio.

Poscia il ricopre dolorosa, e torna
 Al suo camin, perche la fonte troue:
 Non si torce di strada; e non soggiorna
 Fin che non uede quella selua, altroue:
 Proprio ne l'ora, che con l'auree corna
 La Luna in ciel si mostra, aggiunse, doue
 Trouò la fonte; ma non mensa, o tenda,
 Oue si pasca, oue riposo prenda.

Si lauar tutte tre, tutte tre belle
 Subito ritornar, com'eran prima.
 In questa apparuer con molte facelle
 Duo Cavalier di molto pregio, e stima.
 Ne l'onda si tuffar le Damigelle,
 Perche la lor beltà celi, e' opprima,
 E Mirinda cortese gli rampogna,
 Tal che'l maggior di loro hebbe uergogna;

E ritrarsi uolea: ma l'altro, ch'era
 Quanto cortese men, tanto piu ardito,
 Altero disse a la gentil Guerriera,
 Che qual uoglia di duo prenda partito:
 O' che uadano a star seco la scra:
 O' se pur strano lor par quell'innito;
 Che le farà dormir la fredda notte
 Per quelle selue ignude, e'n quelle grotte.

Mirinda piena d'honestà paura
 Di restar nuda , risponde al Barone ;
 Che son contente ; e gli promette , e giura
 D'andar a starfi seco al padiglione .
 Ma quei , ch'è d'alterissima natura ,
 Vedendola sì bella , si dispone
 Di mzi non si uoler quindi partire ,
 Se di quell'acqua non la uede uscire .

E forse usato hauria qualch'atto uile ,
 Con biasmo eterno suo , uergogna loro ;
 Ma l'altro Cavalier , ch'era il gentile
 R'è Norbellando detto Sinodoro ,
 V'è s'interpose ; e con parlar humile
 Albergo offerse lor , qual al decoro
 Suo , & a l'honestà piu si richiede
 Di nobil Donna , e poi rinolse il piede .

E disse al suo compagno andiam , uien meco ;
 E , presolo per man , per forza il mena .
 Subito , che l'ciel uede oscuro , e cieco
 Mirinda , d'ira , e di disdegno piena
 Esce de l'onde con quell'altre seco ;
 E si riueste , e s'arma ; e armata a pena
 Monta a cavallo ; e uà per la seluetta
 La lor tenda a cercar con molta fretta .

Nemolto uà , che fu da lei ueduta ,
 Che i lumi la scoprir poco lontano :
 Fassi a la porta , e Sinodor saluta
 Come si conuenia con atto humano ;
 Da cui le fu la cortesia renduta :
 Poscia riuolta al Cavalier uillano
 Gli disse . S'hai , quanta superbia , ardire
 Hor potrai contentare il tuo desire .

Con la uirtù del cor la scortesia
 Ammendar ti conuien de le parole ;
 Ch'io uoglio uendicar l'ingiuria mia ,
 Prima , che porti il nouo giorno il Sole :
 O' tu confessà la tua uillania
 Di propria bocca , come far si suole ;
 O' se'l ricusi far , monta a cavallo ;
 E con la spada in man copri il tuo fallo .

In piè si leua il Cavalier superbo ,
 Cotanto oltraggio sopportar non uso ,
 Con tanta furia , che non può dir uerbo :
 Pur le risponde attonito , e confuso ,
 Si grand'offesa a uendicar mi serbo
 Con l'arme in man , poi ch'operi di fuso
 La spada in uece ; e se ti uinco , haurai
 Salua quella pena , che cercando uai

Conobbe allhora il R'è questa Guerriera ,
 Celebre già per tutto l'habitato
 Per beltà , e per ualore ; e si dispera
 Di questo caso strano , & impensato .
 Però l'accoglie ; e con humil preghiera
 Cerca di racquetar l'animo irato ;
 E con dolci parole accorto , e scaltro
 Procura di scusar l'error de l'altro .

Ma spende indarno la fatica , e l'opra ,
 Che'l Guerrier grida forte , e non consente ;
 E tutto cio , ch'ei fa , gitta sossopra
 In guisa ha del furor cieca la mente .
 Poi ch'altro non può fare , il R'è s'adopra ,
 Che si faccia la pugna il dì seguente ;
 Perche non si conuiene a Cavaliero
 Pagnar la notte al cielo oscuro , e nero .

Et a fatica ancora ottenne questo ,
 Tant'haucan ambo duo le menti accese :
 Poi con un atto , e cortese , e modesto
 Fa che la Dama da canal discese
 Con le due Donne sue ; e nel piu honesto
 Loco , quini uicin per lor si tesse
 Vn padiglione , e piu d'un letto adorno
 Oue posar fin'a l'aprir del giorno .

Mentre Mirinda si riposa alquanto ,
 Al tempio l'animoso Floridante
 Citha il suo bel desio nel uolto santo
 De la sua cara , e ualorosa Amante :
 Parlar non può , che le stà sempre a canto
 La Madre accorta , che con uigilante
 Cura la guarda ; ond'ei stà sì doglioso ,
 Che ne notte , ne dì troua riposo .

La Fata , che conosce , ch'un sol foco ,
 Arde ambe l'alme loro , ambo i lor cori ,
 Che passa col pensier in ogni loco ;
 E sente il chiuso suon de lor dolori ,
 D'una degna pietate accesa un poco ,
 Accioche'n porto i lor felici amori
 Scorga cortese Ciel , benigno fato ,
 E gradito Amador hebbe chiamato .

E gli disse . Figliuolo hor ti bisogna ,
 Per ammendar l'error da te commesso ,
 Se non ne uuoi hauer danno , e uergogna
 Andar piu giorni trauagliando ; e spesso
 Fuggendo cio , che piu'l tuo core agogna ;
 Vincer il tuo desir ; uincer te stesso ,
 Per ricourar quell'occhio , senza il quale
 Giamaì non haurà fine il tuo gran male .

La nc l'Asia minore; in quella parte,
Che Cidno con sua chiara, e placid'onda
Cilitia in molti lochi inonda, e parte,
Inalza un monte al ciel la chioma bionda
Di croco, detto Corico; e comparte
Le sue ricchezze; onde mai sempre abonda
Con la prouintia; il qual nasconde in seno
Vn'antro uago, e di bellezze pieno.

Iui in un piu bel aere, e piu giocondo,
Come ueder potrai, ha mia Sorella,
Non troppo conosciuta hora dal mondo
La sua stanza piu d'altra e ricca, e bella:
La quale un carro tien, che col secondo
Fauor del Ciel, d'ogni benigna stella,
Per li campi del aere altero uola,
Quasi Fenice gloriosa, e sola.

Ma nol può gouernare alcun, fuor ch'una
Saggia, leggiadra, e uaga Giouenetta,
Ch'a lei è stata, & è uie piu, ch'alcuna
Altra Donzella mai cara, e diletta:
Questa al dì chiaro, & a la notte bruna
A diporto sen uà lieta, e soletta.
Per quel camino aperto; e sa le strade
De la Terra; e del Ciel l'alte contrade.

Tirano il carro piu d'ogn'altro altiero
Di gemme orientali ornato, e d'oro,
Duo possenti corsieri, un bianco, un nero,
Questo di uiti pien, bizzarro, e soro,
E piu de l'altro furioso, e fiero
Faria talhor, com'indomito toro,
Che spezza il giogo, se costei non fusse,
Che'l frena, e batte con continue buffe.

Quell'è piu bianco assai, ch'un armellino;
Manfuetto, & humil, che non uà fuora
Per accidente alcun mai del camino;
Ma come è men gagliardo adhora, adhora
L'altro il trarrebbe, com'un uil ronзино
A precipitio aperto: e per ciò ogn'hora
L'un grasso tiene, e l'altro magro in proua,
Perche men fiero al suo uoler si moua.

Con questo carro di mestier ti fia,
Che dato ti sarà cortesemente,
Andar con la Donzella a lunga uia
La, doue Atlante con la barba argente
Sostiene il cielo; e da le labbia inuia
A basso piu d'un fiume alto, e corrente;
E con un occhio l'Africa rimira,
Con l'altro il mar, ch'adhor, adhor s'adira.

Da quella sponda, che riuolge il uolto
A l'ocean, onde da lui si noma;
E sterile, sassoso, hermo, et incolto;
Da l'altra ha selue; che la uerde chioma
Alzano al ciel; per tutto herbooso, e colto;
Quiui l'Incantator, che si gran soma
T'ha di pensier noiosi a dosso posto,
Ad ogn'occhio mortal si stà nascosto.

E porta l'occhio ogn'hor legato al collo
In quel cristallo, ch'io gia ti mandai;
Ne uuaqua il lasciu, metre il biondo Appollo,
O la sorella sua spiegano i rai;
Ad Aquilin, perche non possa un crollo
Dar con le penne, ne uolar piu mai,
Sterpate ha l'ali si, che non può solo,
Quant'è lungo da terra alzar si a uolo.

Cinto ha'l giardin d'un'alto muro intorno,
Si, ch'a pena potria salirui augello:
Da quella parte uerso mezzo giorno,
Onde si possa entrare, haue un portello,
Il qual non s'apre mai notte, ne giorno
Se non quand'esce il dispietato, e fello;
Ma per uederlo s'affarica in uano,
Se hen fusse di Lince, ogn'occhio humano.

Per guardia tiene intorno, intorno un miglia
Vn'essercito grande d'animali
Di spauentoso, e di feroce ciglio;
Molti di quattro piè, molti con l'ali;
Tal ch'ir non ui si può, senza periglio
D'altro hauer a'contrar, ch'orsi, o cinghiali,
Ne se ben altri entrasse per le mura,
Quella stanza saria per lui sicura.

Ch'un uigilante, & horrido Dragone
D'una grandezza strana, e sinisurata
Guarda la stanza, oue stà quel fellone,
Che non ui possa entrar persona nata;
Cui non può nocer spada, ne bastone
Di tali scaglie è la gran bestia armata,
Fuor ch'una sola, a cui nulla simiglia,
Che si dimanda la spada uermiglia.

Però, pria che tu uada a si gran proue,
Far ti bisognerà questo camino;
Benche non credo, ch'huomo hoggi si troue,
A cui dia tanta gratia il suo destino.
Quindi non lunge a quella parte, doue
Soffia irato Aquilon sera, e matino,
S'alzan due selue da Guerrieri erranti
Selue chiamate de fedeli amanti.

*Que due figlie d'una Maga infana
Hanno la stanza loro adorna , e bella .
So ch'udito hai nomar quella Morgana ,
Che talhor Fata il Mondo sciocco appella ,
Che piu d'ogn'altra cruda , & inhumana
Sol con la forza di maligna stella
Inganna il mondo , con danno di molti ,
Che talhor son ne le sue reti awolti .*

*De la seconda selua in su l'entrata
Si uede il brando ricco , oltr'ogni stima ,
Appes'a una colonna di granata ,
Da cui traspar la parte somma , e l'ima ;
Con una inscription uaga , & ornata
De la colonna impressa in su la cima ,
Che dice , a chi di legger prende cura ,
L'alto guadagno di quella uentura .*

*Ch'altro non è però , che quella spada ,
Che ual piu d'ogni regno , e d'ogni impero :
Ne ti pensar , che facilmente cada
Questa uentura in ogni Cavaliero :
Che di mill'un , ch'a quella proua uada
La spicca a pcna , perch'è di mestiero ,
Che sia di sangue cosi illustre , e chiaro ,
Che possa star con ogni Rege a paro .*

*La uentura non stà nel dispiccarla ,
Ch'un di tanti le hauria forse fin dato :
Ma ti bisogna d'intorno portarla ,
Senza che muti il suo colore usato ;
Per quella selua ; e ti conuien lasciarla
Subito , che'l colore habbia cangiato ;
Che t'è tolta di mano ; e posta , doue
Tu la trouasti ; acciò , ch'altri la proue .*

*Questa bisogna hauer , perch'altrimenti
Indarno spargerai sangue , e sudore :
E porteran le tue speranze i venti
La , onde pasci l'amoroso core :
Con questa darai fine a tuoi tormenti ,
A l'empia guerra , in che ti tiene Amore .
Con questa al Drago uelenoso , e duro
Sarai di morte dar fatto sicuro .*

*Peroche a brando tal non uale incanto ;
Ferro indurato o con tempra , o con carmi
Di noua Circe , o di Medea col canto
Si , ch'ei con sua uirtute nol disarmi :
Così ricourerai l'occhio , che tanto
Ti fa bisogno , e senza cui , ben parmi ,
Che chiuder cerchi in picciol uetro il mare ,
E l'arene del lido annouerare .*

*Vn rimedio mi resta a darti solo
A quest'impresa , poi sicuro andrai ,
Contra alcuni anima' , che uanno a uolo
Predaci sì , che ti farian dir , ah ;
Che sotto il caldo , e sotto il freddo polo
Copia infinita ne ritrouerai ;
Che ti darò doman ; poscia partire
Potrai , per trarre a fine il tuo desirc .*

*Riman l'Hispano in un lieto , e pensoso ,
Si lontan uisto , à giunger spera , il porto ;
Qual pellegrin , che uago di riposo
Lunge, oltra'l creder suo, l'albergo ha scorto :
Pur con quel core inuito , & animoso
Da se stesso si da dolce conforto :
Ma a la sua Amante , che pensoso il uede
Amor il molle cor percuote , e fiede .*

*E poi , che non potea con le parole ,
Con gli occhi , e co i sembianti ella il cōforta ,
Si querela con lui , con lui si duole ;
E parte del suo duol nel petto porta :
Gia gli hauea detto Argea, ch'al primo sole
Deuea partir , con sì felice scorta ,
Che donarebbe , senza dubbio fine
A l'amorose sue graui ruine .*

*Poi che non può con lui , tira da parte
Del suo amor la secretaria fida ,
Con essa , in uece sua , parla , e comparte
Il riso , il pianto , e di lei sol si fida ;
Cio , c'habbia a far le dice a parte , a parte
Col suo Amadore , a cui la dà per guida ;
E , quanto debbia ricordargli , quando
Farà la proua del uermiglio brando .*

*Poscia gli manda molto argento , & oro ;
Et una ricca , e uaga soprauista
D'un gentil , e bellissimo lauoro
Con l'aco di sua man pinta , e contesta ;
E' insieme un manto , che ualea un thesoro ;
Onde l'armi spogliate egli si uesta ;
E l'altre cose ancor , che donar suole
Moglie a marito , che partir si uole .*

*L'altra matina , poi che'l nouo lume
Rischiariò'l mondo. Argea gli diè un'augello
Di sì noue , leggiadre , e ricche pinne ,
Come far di pittor potria pennello .
Taccia l'Arabia , o chi di dir presume ,
Che l'unica Fenice sia'l piu bello ;
Ne so se'l Bonaruoti , o Titiano
Sanasser far augel si nouo , e strano .*

*Vna corona d'oro in testa hauea ,
Come de gli altri augei fosse Signore :
Certo nel terzo Cielo il tolse Argea ,
Oue dolce diporto era d'Amore :
Ma in lui uirtute la beltà uincea ,
Tanto , quant'oro fin , biondo colore ;
Perche non era augel feroce tanto ,
Ch'ei non sesse fuggir solo col canto .*

*Hor andar ten potrai con liete ciglia
Senza d'altrui temer , che di te stesso ,
Disse la Fata , a la spada uermiglia .
E , se d'hauerla poi ti sia concesso ,
Perche far un canin di molte miglia ,
E faticoso ti bisogna appresso ,
Per l'albergo trouar di mia Sorella
Io ti prouederò di nauicella .*

*La qual , senza temer di mar irato ,
Ne d'empi uenti al tuo desio contrari ,
Ti condurra nel porto desiato ,
Varie genti uarcando , e uarij mari :*

IL FINE DEL SESSANTESIMO OTTAVO CANTO.

CANTO SESSANTESIMONONO.



*IGNORIO uò
tornar (s'Ap-
pollo inspira)*

*Quest' intellet-
to , al Cavalier
dal Nano :*

*Temprate fan-
ciulletti ho-
mai la lira*

*Poi ch'io la lingua pronta haggio , e la mano .
Gia dato fine a la pugn' aspra , e dira ;
Ucciso il mostro horribile , inhumano ;
Rendute gratie a Dio , nettò la spada ;
E , per quindi partir prese la strada .*

*Ma pochi passi andò , che lungo un riuo ,
Che dal monte scendea , cadde supino ;
Non morto gia , ma bene a pena uiuo ,
Si piagato l'hauea quell'huom scrino .
Come cio uide d'allegrezza priuo
Corse piangendo forte Gandalino ,
Gia fatta risonar l'Isola intorno
Col lieto segno del sonoro corno .*

*Ma se (ch'io pur non sia) maligno fato ,
O Cieli al tuo uoler troppo auuersari ,
Non ti daran quella uermiglia spada ,
Non ti sia d'huopo far sì lunga strada .*

*Poi c'hebbe così detto la ringratià ,
Quanto il Baron piu sà , cortesemente .
Indi rinolto a' gliocchi , oue si spatia
Ogni diletto suo uisibilmente ,
Col uolto di pietà pieno , e di gratia ,
Che di suor mostra quel , che dentro sente ,
D'ambe preso congedo , si diparte ,
Senza portar di se la miglior parte .*

*Siegui Principe Hispano , oue t'adduce
L'inuitta tua uirtute a quella gloria ,
Che tanta spargerà nel mondo lucc ,
Quanta d'altrò giamai ne fum memoria :
Ch'io uò del tuo Cugino , inclito Duce ,
Che canti homai questa mia uaga historia ,
Poi che pigliato haura uigore , e lena
L'ingegna fianco , e la mia secca uena .*

*Ma uista l'empia , e la profonda piaga ,
Che gli hauea quasi aperte ambe le spalle ,
E'l sangue uscir , come ruscel , ch'allaga ;
E purpureo fuggir uerso la ualle ;
Sfoga col pianto il duolo , e non appaga
L'alma ; tanto'l martire angoscia dalle .
Ma si percuote il uiso , e grida forte
Si che l'ode ei , ch'è gia press' a la morte .*

*E gli dice . Fratel la mia uentura ,
Come tu uedi , m'ha condotto a tale ,
Ch'io ho bisogno sol di sepoltura ;
Poi non mi puo sanar cura mortale ;
Ti prego per l'amor , ch'ogni misura
D'altra amor uinse , e mai non hebbe eguale ;
Che mi sia sì fedele in questo stato ,
Come , mentr'io son uiiso , ogni hor sei stato .*

*Poi che morto sarò , piglia'l mio core ,
E portalo (se pur il trouerai)
A quella Donna , a cui mi fece Amore
Seruo , dal primo dì , ch'io la mirai ;
E dille . Ecco u' l'cor del mio Signore ,
Ch'ogn'hora piu che suo fu uostro assai :
Serbate'l per memoria di colui ,
Che mai non uolse ad altra i pensier sui .*

Egli morì, ma non morì il desio,
 Che'l miser hebbe di seruirui ogn' hora.
 Quel uine; e ogn' bor niurà; quì gli morio
 La noce fioca, e la parola ancora;
 Ne piu potè parlar, ma uolta a Dio
 L'anima afflitta, ch' aspettaua allhora
 D'alzar si al suo Fattor diuoto chiede
 De le sue colpe perdono, e mercede.

In questa, ecco Ardian con Eliseo,
 Ch'era medico raro, & eccellente,
 E uisto il colpo dispietato, e reo
 Più che di fuor si turba ne la mente:
 Pur presto tutti que rimedi feo,
 Che potesser scemar la doglia ardente
 De la ferita; e del crudel ueleno,
 Ond'egli haueua tutto'l corpo pieno.

Nulla si moue il gran Baron; ma geme;
 E co' gemiti mostra il suo martire:
 Il conforta Eliseo; e gli dà speme
 Di farlo certo in pochi dì guarire;
 E fatti por alcuni legni insieme,
 Il portar, senza ch'ei possa sentire,
 A l'albergo con sì debil uirtute,
 Che poco spera de la sua salute.

Ma allhor non uolse la pietà diuina
 Priuar il mondo di tanto ualore.
 Pria che passasse la sesta matina
 Preualse la uirtù, crebbe il uigore.
 Ne uenti uolte il Sol ne la marina
 Si lauò'l crin; che'l medico, il migliore
 Di quanti mai fra noi saranno, o furo,
 Lo fe de la salute sua sicuro.

Di che lieto il Guerriero Iddio ringratia
 Con diuotione, ed humiltà infinita:
 Ne d'Eliseo accarezzar si satia,
 Dal cui sauer riconosce ei la uita,
 E poi che fatta gli haue Dio tal gratia,
 Di far tosto disegna indi partita.
 Per gir a la città di Constantino,
 Ou'hauea destinato il suo cammino.

Com'intese Eliseo dal Cavaliero,
 Ch'ei uoleua seguire il suo uiaaggio;
 Hauendo già saputo dal Nocchiero,
 Che non han uettouaglie d'auantaggio,
 Il consiglia, che mandi uno scudiero
 Suo Cugin, ch'era & aueduto, e saggio,
 Per di sì degna, e memorabil proua
 A' magno Imperador portar la noua.

Et a pregarlo, che uoglia mandare
 Vn'huom de suoi, che l'Isola gouerni;
 Il qual di nouo la faccia habitare
 E da i terrier, fuggiti, e da gli esterni;
 Perch'ell'era abondante, & atta a fare
 Frutto in un'anno sol per quattro uerni;
 Commoda a mercatanti, e passaggieri,
 Così del regno suo, come straneri.

Tarue questo consiglio di prudente
 Al Cavaliero da la uerde spada,
 Prega Eliseo, che scriua immanincnte
 A quell'Imperador cio, che gli aggrada;
 Ma che'n suo nome il preghi an' humilmète,
 Che si contenti; d'in quella contrada
 Far far un tempio, e che'n futuro sia
 L'Isola detta di Santa Maria.

Era quello scudiero un Gionenetto,
 Che sapena ben dir la sua ragione;
 Di be' costumi, e di gentil aspetto,
 E da star co i più accorti al paragone.
 Poi che cio, ch'haue a far, gli è stato detto;
 Che faccia il legno scior, dice al Padrone;
 E con prospero uento in tre giornate
 Giunsero al porto de la gran Cittate.

Tosto che pose nel palazzo il piede,
 Che fea; grande, magnifico, e reale,
 De la grandezza del suo Signor fede,
 Trouò tutte le camere, e le sale
 Piene di Cavalieri; e'n alta sede
 Con habito uestito imperiale
 L'Imperador; a cui con riuerenza
 Die la lettera di tutti a la presenza.

In leggendo ei, si fe stupido, e lieto,
 Turbò piu uolte, e serenò le ciglia;
 Tutta la lesse, perch'era discreto;
 Poi disse forte, e pien di merauiglia.
 Questo fatto non è da star secreto,
 Cotanto a l'impossibil s'assimiglia;
 Ma farsi, che'l suon n'oda Istro, e Garona,
 E douunque huom mortal spira, e ragiona.

Il Cavalier dal Nano; a cui la gloria
 D'un supremo ualor; da i primi pregi;
 Ha fatto cosa degna, ch'ogn'historia
 Il ponga soua Imperadori, e Regi;
 Ne so, s'al mondo hoggi ci sia memoria,
 Ch'un'huomo sol (benche per buon si pregi)
 A pugna far contra il demonio uada;
 E gli dia morte con l'innitta spada.

Questi da solo, a solo ha combattuto
 Di suo proprio uoler, con l'Endriago;
 Mostro'l piu fier, che mai si sia ueduto,
 Altro, ch'un gran Ciclope, o Antropofago;
 E sparger fatto l'ha col ferro acuto
 L'anima, e'l sangue, ond'ha uersato un lago.
 Il resto da costui ui sia narrato,
 De la battaglia lor ben informato.

Et ei, per obedir, gli conta tutto
 Cio, ch'auenuto gli è da che partiro;
 E la tempesta de l'horribil flutto,
 Che gli assal, poi che lasciar l'Epiro:
 E che col legno gia rotto, e distrutto
 Dieder in terra a quell'infame, e diro
 Scoglio del mostro, inanz'i'l giorno un poco,
 Senza la conoscenza hauer del loco.

Gli conta il lor timor, l'ardir di quello,
 Mirabile, incredibile, infinito;
 Senza cosa lasciar, tutto il duello,
 Come l'hauea da Gandalino udito;
 La strana forma di quel mostro fello,
 Tutta ripiena d'horrore inaudito.
 Ne lascia cosa, che da narrar sia
 Del lor spauento, e de la pugna ria.

Di tal nouella ogn'un de circostanti
 Inarca di stupor ambe le ciglia.
 L'Imperator, che di saper piu auanti,
 Del ualor di costui piacer si piglia;
 Perch'udito hauea dir pochi di auanti
 Con loda del Guerriero, e merauiglia
 De la sua gran uirtù, d'un'altra impresa
 Contra il gran Prince de Romani presa;

Che gli uoglia narrar pregò il Valletto
 Tutto cio, ch'egli sa del Cavaliero;
 Ond'ei così seguì. Se quel, che detto
 M'ha di sua propria bocca il suo Scudiero,
 Che de l'impresa uide l'alto effetto,
 Non è menzogna, anch'io ui dirò'l uero;
 Se pur saprò, con le parole alzarne,
 Que s'alzò di quello il pregio, e l'arme.

Vn Capitan nomato Garadano
 Al Rè Boemo a chieder il tributo,
 Mandato hauea l'Imperator Romano
 Pretendendo, ch'a lui fosse douuto:
 Che, poi che fatte hebbe piu pugne in uano,
 Vltimamente si fu risoluto,
 Che la sentenza de le lor ragioni
 Desser per parte dodici Baroni.

Con l'arme in man, si come a lor piu piace,
 Con patto, che se'l Rè sia uincitore
 Libero dal tributo habbia la pace;
 E l'amicizia de l'Imperadore.
 Se perde; e'l suo sperar torna fallace,
 Paghi'l tributo ogn'anno; e faccia honore
 A l'Imperio Roman, come douea;
 E come anticamente si solea.

Prepose egli la pugna, e fu accettata
 Da Tassinor con tal conditione;
 Hauendola però pria consultata,
 Con quest'innitto, & inclito Barone;
 Il qual ne la medesima giornata
 Giunto era a sorte in quella regione;
 Cui nel trattar le differenze loro
 Disse'l Roman, che forse hauea del soro.

Voleffe Iddio, che tu di quei foss'uno
 A così nobil proua destinato,
 Ch'a dar consiglio, ad esser importuno
 T'insegnarei, senza che sia chiamato:
 E quegli a lui. s'al Rè piace d'alcuno
 Di lor, darmi la uece, io son parato;
 E se ti par ch'a differir la ria
 Pugna a doman, sia tardo, hor hora sia.

Hor hora sia gridò; uengano l'arme;
 Ma sia con patto, che chi uiuo resta,
 Si come di ragion debbia esser parme,
 Entri doman ne la battaglia infesta,
 Se così uuoi, hor hor comincio armarme,
 Ch'ogni breue dimora m'è molesta;
 Accio che sia la tua superbia doma
 Dal gran ualor d'un Cavalier di Roma.

Ad accettar non fu l'impresa tardo
 Il Campion forte da la spada ardente:
 Non è sì presto spinto al segno dardo,
 Come son questi, si subitamente
 Ciascun di lor soua un destrier gagliardo
 Comparue'n campo; e con l'hasta pungente
 Si dier duo colpi dispietati, e crudi,
 Ch'haurian col lor furor rotte l'incudi.

Cade il Guerrier Roman tutto sfondito,
 L'altro stà saldo, come scoglio al uento:
 E, perche'l suo destrier uede impedito,
 Salta di sella a la uittoria intento.
 Et a trouar il suo nemico ardito
 Vd, ma dispar fra loro è l'ardimento,
 Si ch'a sei colpi de la uerde spada
 Forz'è, che'l Guerrier uinto a terra cada.

Morto questo, che capo è di costoro,
 Gli altri Romani a quella pugna eletti;
 In un gran dubbio di lasciarla foro,
 Benche fosser fra gli altri i più perfetti;
 S'un Giouenetto, che minor di loro
 Era d'etate; ma maggior d'effetti
 Non s'opponnea; e lor mostraua, come (me.
 Troppò oltraggio haurian fatto al Romā no

Ei non uolea piagare il Giouenetto,
 Bench'esso lui, quanto più può percote;
 Nel nobil tanto, e generoso petto
 Di questo alto Campion la uirtù puote.
 Ma di sì grande ardir preso diletto;
 Fe sì con gli altri le sue forze note,
 Ch'a Roman, ch'eran prima uincitori,
 Tolse la palma; e se tremare i cori.

Nomato era Arquifillo; era al Patino
 Più prossimo, ch'hauesse; e più congiunto
 Di sangue; non so già s'era cugino;
 Ma d'amor più lontano, e più disgiunto:
 Che deuea (se benigno hauea'l destino)
 Di ragion a l'Imperio esser assunto,
 S'egli senza figliuoli, e senza herede
 Da la uita mortal torcesse il piede.

Il figliuolo del Rè caduto in terra.
 A forza se montar soua un destriero.
 Così talhor fa perigliosa guerra
 A mansueta greggia il lupo fero:
 Ma, mentre l'un percute, e l'altro atterra;
 E per tutto, oue uà s'apre'l sentiero,
 Vede che Grasandoro alza la mano,
 Per dar la morte al giouene Romano.

Questi lor ricordò l'honor di Roma;
 E persuase a seguitar l'impresa;
 Perch'esser non douea spenta, ne doma
 Per la morte d'un sol la face accesa
 De l'alta lor uirtute; e ch'ogni soma
 De l'inuitto Barone egli hauria presa
 Soua le spalle sue, promette; e giura
 Fin che la uita, e'l brando in man gli dura.

Che duo de suoi compagni hanno abbattuto;
 E gli son sopra in mezzo de la uia:
 Grida'l gentil Guerrier tosto in suo aiuto.
 Non uendicate uoi l'ingiuria mia:
 Lasciate a me costui, poi che perduta
 Il campo ha tutta l'altra compagnia;
 Ch'egli di uincitore esser sol merta,
 Poi, ch'ha la uita a la sua gloria offerta.

E tanto seppe dir, ch'al nouo giorno
 Venner gli undici armati a la battaglia;
 E ritronaro il Cavaliero adorno
 Con gli altri presto a mostrar quanto uaglia:
 Non diede il segno lor tromba, ne corno,
 Perche ciascuno il suo nemico assaglia,
 Ma il loro ardito cor, che nulla teme;
 E di poter uincer la Morte ha speme.

Ritenne a questa uoce Gasandoro
 Il colpo, ch'era certo empio, e mortale:
 Cinque hauea morti de compagni loro,
 Otto de gli altri il ferro aspro, e fatale.
 Così libero fu'l Rè l'affinoro
 Da quel tributo, e obbligo reale,
 Sol per uirtù di quell'inuitto brando,
 Che sarà sempre al mondo memorando.

Il gran furor del primo incontro tolse
 E di questi, e di quei molti di sella,
 Arquifil la promessa offeruar uolse;
 E con l'hasta il Guerriero urta, e flagella:
 Ma del suo troppo ardir tosto si dolse,
 Ch'una percossa dispietata, e fella
 Di quel, che colpo mai non mena in fallo,
 Sossopra nel mandò col suo cauallo.

Poi che si uede il Giouene prigionie;
 E, ch'altro non può far; di gratia chiede
 Con cortese atto al uincitor Barone,
 Che licenza gli dia soua la fede;
 Promettendo di mettersi in prigionie
 Doue, e quando a lui piaccia: ei glie la diede;
 Perch'a i feriti con pietosa cura
 Aiuto desse, a i morti sepoltura.

Ma ben tosto leuossi; e, come un orso,
 Vago di uendicar la sua ferita,
 Nel cacciator adopra l'unghie, e'l morso:
 Così costui, di ferirlo s'aita;
 Mentre egli ad altri il petto, ad altri il dorso
 Aprendo uà, con la uirtù infinita,
 Qual leonessa, che l'ingorda fame
 Scior da fotti con la preda haurime

Il Rè di gratitudine, e d'amore
 Non lascia offitio alcun, che debbia fare;
 Accarezza il Guerriero; e grand'honore
 Gli fa, per cotant'obbligo pagare.
 Cerca mostrargli con gli effetti il core;
 E parte gli uorria del regno dare;
 Ma'l Cavalier magnanimo, non uole
 Fuor che la cortesia de la parole

Gia d'una piaga, che nel braccio hauea,
 Guarito, si destina di partire;
 Di ueder uago la bella Morea,
 Di cui uidiua molte cose a dire:
 Grafsandor per frenarlo ogn'opra fea;
 Ma non temeuua freno il suo desir:
 Gli offre di nouo in suo seruicio il regno;
 Per piu del amor suo sicuro pegno.

Tant'opre illustri fe per quel camin,
 Che la fama n'udi l'Istro e la Sena.
 Dopo non molti giorni il Paladino
 Desiato da noi giunse a Micena:
 E perche il suo ualor lunge, e uicino
 Era gia noto, la Dama, ch'affrena
 Quella nobil città, diegli una barca
 Ben d'ogni cosa necessaria, carca.

Com'ha l'Imperadore il tutto inteso
 Con molto suo diletto, e merauiglia,
 D'un desir caldo di uederlo acceso,
 Di mandar a condurlo si consiglia;
 Et a un Nipote suo di cio dal peso
 Che con molti Guerrier, molta famiglia
 Per l'addur saluo a quella gran Città
 Vada con sei galee, e ben armate.

E, che faccia ritrar con molta cura
 Di quel mostro crudele, e inhumano
 L'horrenda, e spauenteuole figura
 Da pittor dotto, e da maestra mano,
 Per farlo poi con la battaglia oscura
 Scolpir, e insieme il Cavalier del naxo
 In fino acciaio; e cosi duro, e forte,
 Che contrasti col tempo, e con la morte.

Ahi dispietato Amor perche uaghezza
 De le miserie altrui ti prendi, e gioco?
 Acceso hai Arcanor d'una bellezza,
 Che d'ogni suo martir si cura poco:
 Ma quant'ella il suo amore odia, e disprezza,
 Tant'arde piu la misera altro foco,
 Per un crudele, e piu d'ogn'altro ingrato,
 Ch'a uic piu bell'oggetto ha'l cor uoltato.

Lasciai, se ui rammenta, il Rè di Frisa
 Piangere, e sospirar Lucilla bella,
 Che gli pareua, che fosse stata uccisa
 Da man crudele, e di pietà rubella;
 E, che disparue il corpo, in quella guisa
 Che picciola ombra suol per gran facella;
 Ond'ei rimase in quel medesimo tratto,
 Di cio, che uide lieto, e stupefatto.

Ritorna adunque al suo camin di prima,
 Senza ueder ne strada, ne sentiero,
 E porta seco l'amorosa lima,
 Con cui gli rode il cor duro pensiero:
 L'altra matina con la luce prima
 Vede passarsi a canto un gran cerniero,
 Macchiato il tergo, con duo cani al fianco,
 Che latrando il seguiano, un nero, un bianco.

E poco auanti founa un corno annoso,
 Ch'ogni suo corno hauea di rami pieno;
 Bianco piu ch'Appennin, quand'è neroso;
 E che come cavallo ha sella, e freno,
 Vn Donzella, che col gratiofo
 Aspetto, e co begli occhi il Ciel sereno
 Rendena; e con duo gran leoni a luffa,
 Senza dirgli parola inanzi passa.

L'animo uago ogn'hor di noue cose,
 Veduto hauendo la uentura strana,
 Lo fa seguir per l'alte selue ombrose
 Quella, che le pareua noua Diana:
 Sprona il destrier per quelle uie frondose,
 Ma quanto sprona piu, piu s'allontana,
 Tanta colei seguia sciolta, e leggiara
 La sua predace, e fuggitina fiera.

Non tarda molto, che gli esce di vista;
 Ne per cio uien a lui meno il desio;
 Ma cresce ogn'hor, ond'ei segue la pista;
 E uà correndo a sente il calpestio.
 E, perche nulla uede si contrista;
 E chiama il suo destin spietato, e rio,
 Pur ostinato il caual punge, e sprona;
 Ne le nestigia impressi uiqua abbandona.

Sente'l latrar de cani, e sente un corno,
 Che fa che'l suo desio uie piu formonte;
 Allhor che'l Sol d'ardenti raggi adorno
 Con spatio egual divide l'orizzonte;
 Stanco, non satio d'aggirarsi intorno
 Giunge a grand'uopa ad una fresca fonte,
 Che d'ogni parte adombrano i capelli
 Di uerdeggianti, e teneri arborescelli.

Sorgeua proprio a l'entrar d'una ualle
 Di rara, e incredibile bellezza
 Adorna di uiole bianche, e gialle;
 E d'altri fior di piu noua uaghezza;
 E'nanzi a la fontana un'ampio calle
 Dritto, e sino a la fin d'egual larghezza,
 Verde, fiorito e sì leggiadro, e uago,
 Ch'ogni occhio fatto hauria contento e pago.

*Dismonta il Cavalier fianco, e sudato,
Che ben bisogno hauea d'aura, e di rezzo;
E poi che s'ha col fresco humor leuato
La poluere, il sudore, il caldo, e'l lezzo,
Merauiglioso forte, in ogni lato
Torna la ualle a rimirar da sezzo,
Pensando, ch'a l'età matura, & acra
A qualche Dio gentil sia stata sacra.*

*Mentre staua a mirar, uede i Leoni
Venir uerso la fonte a tutto corso,
Di sangue aspersi, e la bocca, e gli unghioni,
Si, c'haurian sgomentato ogni fier orso:
Benche'l destrier sia de piu arditi, e buoni,
Che mandi Spagna, allhor pur ruppe'l morso;
E uia se ne fuggi con tanta fretta,
Ch'a pena l'hauria giunto una saetta.*

*S'alza Arcanor, ch'era Guerriero ardito,
E con lo scudo in braccio, in man la spada
Và, da nessun periglio sbigottito,
Ad incontrar le belue a mezza strada:
Ma tosto si pentì d'esserui gito,
Che que feroci senza star a bada
Ciascun dal canto suo fatto un gran salto,
Gli danno un crudo, e furioso assalto.*

*L'uno'l percuote da la parte manca;
E gli diuella per forza lo scudo;
L'altro distesa la feroce branca
Disarma un braccio, di pietate ignudo:
Mena cglì il brando, et a l'un fiere un'anca;
A l'altro il dosso, con un colpo crudo:
Arcanor, se non hai subito aita,
In pericolo aperto è la tua uita.*

*Se bene ardito sei, se ben sei forte
Con duo fieri nemici hai la battaglia;
Che come congiurati a darti morte (glia;
Ti squarciaran con l'unghie, e piastra, e ma-
Bench'un di lor hai già piagato forte,
Pur ancor la sua branca fora, e taglia:
Ma senti'l corno di quella Donzella,
Ch'alto sonando in dietro gli rappella.*

*Tosto che'l corno udir, bench'arrabbiati;
E nel maggior furor, lascian l'impresa,
Come fanno talhor anco i soldati,
Poi c'han del Capitan la tromba intesa;
Benche gli habbia il Barone ambo piagati,
Che si partan da lui uui gli pesa;
Piglia lo scudo, & al Valletto dallo;
Torna uerso la sua casa, e la sua uilla.*

*Corre ancora il destrier, così lo sferza
Con la uerga il timor, così lo sprona;
Talche non so, se domatina a terza
Il potrà hauer, ne forse in su la nona:
Ma quel desio, che con sì dura sferza
Il siegue ogn'hora, e mai non l'abbandona,
Gli fa per quella uia mouer il piede;
Poi che nchinarsi il chiaro giorno uede.*

*Gia Marocco lasciaua il Sole a tergo,
Però senza caual, senza scudiero,
Forz'è, che uada a ritrouare albergo;
Ne creder può, che quel uago sentiero,
Che sì fiorito ha'l sen, la fronte, e'l tergo,
Non habbia alcun palazzio, o monistero,
Città, castello, o uilla iui uicina;
E con questa speranza oltre camina.*

*Gia'l cielo accese hauea le prime stelle
Lucido sì, che nulla nube il uela,
Tal che le frondi, i fior, l'erbe nouelle
L'ombra notturna a pena asconde, e cела,
Quando giunse a le riue adorne, e belle
D'un rio, che dolcemente si querela;
E soura ha un ponte; e d'un quadro perfetto
Due torri fatte da saggio architetto.*

*Tre ordini ambe hauean, se ben istimo,
Di uisi da cornici di granata.
D'un'alabastro fino era quel primo,
Via piu bianco, che neue allhor fioccata:
Di diaspro il secondo; il terzo, e l'imo
D'una pietra, com'agatha macchiata,
Tutti d'opere pieni di scultori
Forse in que tempi i perfetti, e i migliori.*

*Ciascuna faccia, & ogn'ordine hauea
Due finestre di gemma orientale.
Era ogni porta, che'l uano chiudea,
Rubin, smeraldo, od altra gemma tale:
Tal ch'ogni cosa di fuor tralucea,
Come rosa in bel uetro al naturale:
Fuor, ch'era di color uerde, e uermiglia,
In ogni parte al uero s'assimiglia.*

*La porta era cristallo d'orient, e
Sèza alcũ ghiaccio, e senza macchia alcuna:
Molto piu tersa, e molto piu lucente,
Che non è'l uolto de la bianca Luna:
Le cornici eran di piropo ardente,
Ou'erano scolpite ad una, ad una
L'honorate fatiche di colui,
Che tanti anni hauea in quella uilla.*

Pendeua a canto a l'uscio un ricco corno
 Con un gran laccio d'or di bei rubini,
 E di perle fregiato intorno, intorno
 Tutte de le piu bianche, e de piu fini:
 Mira Arcanor che non riporti scorno,
 Se forse per sonarlo t'auuicini;
 Io te n'auiso, hor sia quel, ch'esser uoglia,
 S'io n'haurò'l dispiacer, tua sia la doglia.

S'accosta a l'uscio il Cavaliero, e pensa,
 Ch'iuì a questo sol fin sia il corno posto:
 Il prende in man, ma come fiamma accensa
 Cocente il troua, e però l'laschia tosto:
 Vinto da l'ira, da la doglia immensa,
 E dal uoler là dentro entrar disposto,
 Vd' inanzi uno, o duo passi; e si conforta
 Di poter con la spada aprir la porta.

Ma non risponde l'opera al desio,
 Che mentre per ferire egli alza il braccio,
 Riman qual uoto posto inanzi a Dio
 Di stucco, o cera, e sembra un'huom di ghiac-
 Ritira il piede, ne però restio (cio:
 Fatto, ritorna; e ha di nouo impaccio:
 Ne qui finì'l suo mal, che saria poco;
 Ma Lucilla gentil uede in quel loco.

Che n'lieta compagnia, con festa, e riso
 Sotto una loggia si staua a diporto:
 Restò'l meschin, qual suole a l'impruviso
 Padre, che ueggia il caro figlio morto:
 Ne sangue in uena, ne colore in uiso
 Gli riman (lasso) anzi gelato, e smorto
 Torna a mirar di nuouo il proprio danno,
 Temendo che sia uero, e non inganno.

Mentre attonito stà, ne sa che fare
 Col foco al cor di non ingiusto sdegno,
 Vede uenir lungo quell'onde chiare
 Vn bello, adorno, e sontuoso legno,
 Per quel lucido fiume uso a solcare,
 Senza temer d'alcun celeste segno,
 C'hauenu il tetto d'oro, ambe le sponde
 Di uetro oriental, che nulla asconde.

Signor son stanco, e da la testa bionda
 Si scioglie il Sole i raggi aurati, e belli,
 Per andarsi a lauar ne la sals'onda,
 Che bagna Atlante, i suoi uaghi capelli:
 Ecco ch'ogni arboscel cела la fronda;
 E l'acque i puri, e lucidi ruscelli;
 Però posianci in fin che Febo torna
 A far col suo splendor la Terra adorna.

IL FINE DEL SESSANTESIMONONO CANTO.



CANTO SETTANTESIMO.



GNI AVGEL-
 letto col suo
 canto inuita

LA MANSVE-
 ta greggia a
 la pastura;

L'ALBA GIA
 fuor da l'Ori-
 zonte uscita

Mostra l'alte ricchezze di Natura;

La terra di color uarij uestita,

Mal grado de la notte ombrosa, e scura,

Ci scopre il uolto suo uago, e giocondo;

Ma qui torno a Lucilla, ch'io lasciai
 Nel tempio far col suo Alidor dimora,
 Doue pascena i famelici rai
 Nel uiso, per cui sempre langue, e plora:
 E col narrargli i suoi dogliosi lai
 Cerca pietoso far quel cor, ch'ogn'ora
 Le sarà piu crudel, che tigre hircana
 A chi gli ha tolti i figli de la tana.

Deh (gli diceua) ingrato habbi pietate
 Homai di quest' afflitto, e tristo core;
 Ch'adora la tua angelica beltate
 Piu ch'anima contrita il suo Signore.
 Non usar contra me la crudeltate,
 Che non suole usar Dio col peccatore;
 Anzi che contra quei, ch'onta gli fanno

Non uedi tu'l mio cor ne lumi miei ;
 E dentro impressa la tua imagin bella ;
 La qual si ride de miei casi rei ;
 Si nemica è d' Amore , e sì rubella ?
 Se d'ogni fiera piu crudel non sei ,
 Habbi pietra d'est alma tapinella ;
 Ch'è sempre errando intorno a tuoi begli occhi ,
 Attende , che lo stral la morte scocchi .

O piu d'ogn'altro ingrato , o piu crudele
 Del foco , ch'arse l'infelice Troia ;
 Perche uoi , ch'una serua a te fedele
 Così miseramente amando moia ?
 Già'l suon de le dolenti mie querele
 Più non ascolti , già ti prendi a noia
 Questa misera uita , che pur uiue
 Del raggio sol de le tue luci diue .

Se forse ad altra piu di me felice
 Hai dato il core , il cor duro , & ingrato ;
 Rendimi almeno il mio , ch'a te non lice
 Tenerlo , poi che t'è sì poco grato :
 Così piangendo la meschina dice ;
 Ma sparge al uento le parole , e'l fiato ;
 Ch'egli uolto a Mirinda il suo pensiero
 Più ch'alpe è fardo , e piu che serpe fero .

Troppo Alidor gran crudeltate è questa ;
 E certo indegna di spirto gentile :
 Consola almen la sconsolata , e mesta
 Con speme alcuna , e con parlar humile .
 Il chiuder l'alma a la pietate honesta
 Non è d'animo degno , al tuo simile ;
 Guarda , oue ingratitudinc ti mena ;
 Perch'al peccato uien dietro la pena .

Escon del tempio , e del boschetto , pieno
 Di fiere belue ; e tutto ombroso , e cieco ;
 Che posto in groppa hauea del palafreno
 La Damigella , che Lucilla ha seco .
 Giunti , che furo al ciel chiaro , e sereno ,
 Oue non han le fiere antro , ne speco ,
 Vn tugurio trouar d'un Pastorello
 Vie piu d'Endimion leggiadro , e bello .

Ilquale ad incontrar lieto , e festoso
 Venne con una face in mano accensa :
 Dicendo lor , poi c'hora è di riposo ,
 Io u'offero Signori albergo , e mensa ,
 Che meglio sia , che soua un letto herbofo
 A l'ombra star , che selua alta dispensa ;
 E , se non sia qual merta il ualor nostro ,

Alidor prese la Princeffa in braccio ,
 Che tanta cortesia pur usar uolse ;
 E pose in terra , che si se di ghiaccio
 Tanta dolcezza al miser cor s'auolse :
 O dolce pena , o diletto impaccio ,
 Disse fra se , perche giamai mi sciolse ?
 Perche non chiusi in quelle braccia i lumi
 Fatti di pianto homai fontane , e fiumi ?

Entran ne la capanna ambo , e d'intorno
 Di stupor giran l'inarcate ciglia .
 Era in ogni sua parte il loco adorno ,
 Ampio , e capace d'ogni gran famiglia ;
 D'Imperador , di Rè sembra soggiorno ,
 Si per tutto era pieni di merauiglia ;
 Vede per entro piu camere , e sale
 Più d'un letto magnifico , e reale .

Il Pastorel conobbe'l cane ; e tosto
 L'accarezzò , che ne l'albergo entraro ;
 E i nobil hosti d'honorar disposto
 Loro non fu d'alcuna cosa auaro .
 Ogni destrier fu ne la stalla posto ,
 E dato cio che loro era piu caro ,
 Et opportuno , da molti seruenti
 Al lor seruigio deputati , e ntenti .

De la Dama del Lago era un ualletto
 Caro il bel Pastorel , c'hauea mandato
 Per honorar Lucilla , e'l suo diletto
 Amante , in quel bosco hermo , inhabitato .
 Ella fu ancor , che come già u'ho detto
 Fe'l padiglione alzar ricco , e pregiato ,
 V' buon'albergo a canto a la riuiera
 La bella Princeffa hebbe la sera .

Lucilla pasce il suo ingordo desio
 D'un'esca frate de la dolce uista ;
 Ma non già'l corpo , che posto in oblio
 Ogn'altro cibo hauea l'anima trista .
 Vanno a posar , ma quanto posa un rio ,
 Ch'ad ogniun col suo corso esce di uista
 Posa la sconsolata Giouenetta ,
 Che nel fianco d'amore ha la sacetta .

Ne troppo piu riposo hebbe Alidoro ,
 Che sospira Mirinda ad hora , ad hora .
 Co primi rai del dì sorser costoro ,
 Ch'a l'un lunga pareua ogni dimora :
 E , rese molte gratie al besic loro ,
 Partir di pari con la fresca Aurora ,
 Verso Bertagna riuolgendo il piede ,

*Alloggiar quella sera ad una terra
D'un cortese Baron di quel paese;
Oue prouisto fu d'arme da guerra;
Di destrier, sopraueste, e noue imprese.
Ma ad Agramoro, nel cui cor si serra
Nembo infinito di fauille accese,
Forz'è ch'io torni col mio canto homai,
Che molti giorni son, ch'io lo lasciai.*

*Poi che'l Vecchio fin di raccontare
De la Fanciulla la uentura strana,
Disegno fan di l'altro di comprare,
Perche la Cort'è ancor molto lontana
Due palafreni; e robbe altre da ornare,
Come si conuenia quella sourana,
E uaga Fanciulletta; onde piu sia
Prezzata in lei la nobiltà natia.*

*Sotto quell'ombre riposar, fin tanto,
Che cominciaro i pinti augelli a gara
A salutare il dì col dolce canto;
Poi caminando con la luce chiara
De la fresca matina, arriuar tanto
Vicini a un colle di bellezza rara,
Che uidero un castello in su la cima
Lucente, uago, e forte oltre ogni stima.*

*Ma, perch'era già stanca la Donzella,
Ch'andaua in groppa, com'io u'ho già detto,
Per riposarsi su l'herba nouella,
Che la mettesse a piè pregò il ualletto:
Subito il Cavalier saltò di sella,
E prese ne le braccia il suo diletto;
Con tal piacer, ch'io nol saprò ridire,
Se forse Amor non me l'aita a dire.*

*Mentre, che stanno a uagheggiar quel monte,
Veggiono di lontano una caretta,
Qual non hebbe giamai forse Fetonte,
Che gli occhi di ciascun pasce, e diletta.
Quattro corsieri di bellezze conte
Sotto'l gouérno d'una Giouenetta,
Chereggea con grand'arte i freni loro,
Eran legati al giogo ricco, e d'oro.*

*Salta in piede Agramor, che ueder brama
L'aurea quadriga, e la gentil sua scorta;
Aggiunta, scorge una leggiadra Dama,
C'honore, e maestà nel uiso porta,
La qual a se cortesemente il chiama;
E gli dimanda con parola accorta
Chi l'honorata Fanciulletta sia,*

*A cui il Borgognon. Chi sia costei,
Di qual legnaggio, e di qual Padre nata
Diruel securamente io non saprei;
Ne questo Vecchio, con cui l'ho trouata:
Ma per cio, che si può ueder in lei
A i nobili costumi, a l'honorata
Presenza, a la beltà, che non ha eguale,
Mi par scesa da sangue alto, e reale.*

*Mentre così dicea, tutto quel loco
Fu ricoperto da nebbia sì oscura,
Che non si può ueder molto, ne poco,
Ne quel colle, ne'l Ciel, ne la uerdura:
E tanto fu l'horror, ch'a poco, a poco
D'ogni intorno ingombrò quella pianura,
Che'l giorno hebbe timor piu d'una uolta,
Che non gli fusse la sua luce tolta.*

*Gridar in questa la Fanciulla sente,
Soccorrimi Agramor, ch'io son rapita.
Corre il misero Amante immantinente
Verso la parte, ond'è la uoce uscita;
A guisa d'huom, ch'ambe le luci ha spenta,
Che uà tentone, e pur d'andar s'aita.
Ma che gli gioua, se la nebbia uela
Coei, che si lamenta, e si querela.*

*Il Vecchiarel s'aiuta con la uoce;
E la richiama quanto può piu forte;
Bestemmia il suo destino empio, & atroce;
E con molti sospir chiama la morte:
Lo smarrito Scudier corre ueloce
Là, doue il porta il piede, e la sua sorte:
Ma uana è'n tutto ogni fatica loro,
E uano il tuo gran pianto, o Agramoro.*

*Torna di nouo a serenarsi il giorno;
Ma non torna la luce a gli occhi tuoi.
Tu uedi il mondo di bellezze adorno,
Ma'l bel, che tu desii, ueder non puoi:
Statti quieto, e non mirar piu intorno,
Che forse, ou'ella sia saprai dapoì,
Il Vecchio anch'ei s'afflige, e lagna intanto,
Spargendo fuor sospir, parole, e pianto.*

*Allhor comparue una Donzella; e disse,
Che non cercasser piu quella Fanciulla,
Che ciascun, doue piu gli piaceua, gisse,
Ch'ella era in parte, oue le manca nulla;
E che cio, che le stelle erranti, e fisse
Predetto hanno di lei fin ne la culla,
Conuien che segua; e non può forza humana*

Che la uedran ben tosto, oue il suo merto
 La chiamerà, col suo benigno fato ;
 E manifesto fia loro, & aperto
 Tutto quel, che fin hor stato è celato :
 E vuol, ch'ognun di quanto dice certo
 Ne uada, e col cor lieto e consolato .
 Al Vecchio poi, cui gran cordoglio fiede,
 Il ricco anello, e la sua fascia chiede .

Dicendogli, tue sian le gemme, e l'oro,
 Che trouasti con lei ne la barchetta ;
 E sia per guiderdone, e per ristoro
 Di ciò, c'hai fatto per la Fanciulletta .
 Ella non ha bisogno di thesoro,
 Che la mia Donna, qual figlia diletta
 La nudrirà, fin ch'al Regno natio
 La chiamerà l'alta pietà di Dio .

E tu Agramor pon freno al tuo dolore ;
 A quell'ardente, & amorosa cura,
 Che ti consuma nouamente il core :
 Segui pur l'orme de la tua uentura,
 Che per ignota, e noua strada Amore
 Ponerà fine ad ogni tua sciagura,
 Quant'ami, amato sei, e più ancor forse,
 Tal per te d'amor uerme il cor le morse .

Poi c'hebbe così detto il Vecchiarello,
 Che'l suo parlar merauigliando ascolta ;
 Ne sa come saper si possa quello,
 Ch'ei nascosto hà con diligenza molta,
 Le da la fascia, e'l pretioso anello,
 Et a lei, stretta ne le braccia accolta,
 Solo, senz'altro mai poter dir nulla
 Disse . ti raccomando la Fanciulla .

Quella ratta sen gi, questi restaro,
 Come di senza lume, e senza sole :
 Ma con la speme pur si consolaro,
 Che di Colei lor data han le parole ;
 E poi che'l lor dolor non ha riparo
 Dal Vecchio, che pur piange, e pur si duole
 Si parte il Borgognon, fattogli prima
 Proferte assai di molto pregio, e stima .

Lascio questo Champion, che tempo è homai,
 Che'l Baron franco da l'ardente spada,
 Che'nfermo è stato in quella Isola assai,
 Verso Constantinopoli sen uada ;
 Sano è del corpo, che de l'alma mai
 Non trouerà per risanarsi strada ;
 Et è già giunto il gran Principe Greco,

Ch'attoniti restar de la fieraezza
 Di quel horribil mostro, & inhumano ;
 E de la cortesia, de la bellezza
 Del ualoroso Cavalier dal Nano ;
 Nulla il grido è, che dà di lui contezza ;
 Et honorar lo fa presso, e lontano,
 A lato a quel, che la real presenza
 Mostra di fuor, di sua tanta eccellenza .

Dal mar tranquillo chiamati, e dal uento
 Vscir dal porto con que legni armati .
 Già si querela quel liquido argento
 Rotto da i remi ; i bianchi lini alzati
 Rendono il mar schiumoso, e in un momento
 Lasciano a dietro il lido, e i uerdi prati
 Di quell'Isola sì, che'n tempo corto
 De la real Città giunsero al porto .

Posto un manto s'hauea di perle, e d'oro
 Trapunto, e ricco tutto intorno, intorno ;
 E ricoperto il crin biondo, e decoro
 D'un cappel nero, e di più gemme adorno ;
 Con quel suo brando, ch'ad ogni thesoro
 Con la ricchezza sua farebbe scorno,
 Pareo l'arco del Ciel di più colori
 Di mille glorie adorno, e mille honori .

Veniua il Cavalier sour'un'ubino,
 Ch'al porto gli mandò l'Imperadore,
 Bianco uie più, che candido armellino
 Con guarnimento di molto ualore,
 D'un drappo fiammeggiante aleffandrino
 Sparso di gemme di uario colore,
 Talche non uide mai quest'hemisfero
 Ne cavallo più bel, ne Cavaliero .

Com'al ballo la state per solazzo
 A schiera, a schiera uan le uillanelle,
 Così corre la plebe, e'l popolazzo
 A ueder lui per queste strade, e quelle :
 Fenestre, e porte infin sotto il palazzo
 Eran carche di Donne, e di Donzelle,
 Che lo rimiran con intente ciglia,
 Qual proprio cosa d'alta merauiglia .

Gia ricourato hauea con la salute
 L'usata sua bellezza, e leggiadria .
 Egli era ne la prima giouentute,
 Che da le Donne più s'ama, e desia .
 Chi loda la beltà, chi la uirtute,
 Che fan sì bella, e uaga compagnia ;
 La madre al figliuolino il mostra a dito .

Andò l'Imperadore ad incontrarlo
 Con molti gran Signori, e Cavalieri,
 Per far il suo douere, e accarezzarlo,
 Si come specchio di tutti i Guerrieri:
 Subito, ch'egli il uide, ad honorarlo
 Discender uolse; e'l facea uolentieri:
 Ma quel souran Signor già nol consente;
 Ch'èli viene ad abbracciar corteselemente,

Dicendoli. Baron uoi meritate
 Per l'opre illustri, e i fatti alti, & egregi
 Di stare in mezzo a le schiere onorate
 De più famosi Imperadori, e Regi.
 Per nobiltà di sangue, e dignitate
 Di grado, acquistian noi corone, e pregi:
 Voi solo per uirtù, ch'è tale, e tanta,
 Ch'ogn'un u'esalta soua ogn'altro, e canta.

E quegli a lui. La cortesia, ch'eguale
 Veggio ne le parole, e ne gli effetti
 In uoi alto Signor, mi mostra tale,
 Qual io non mi conosco in fatti, o'n detti:
 Ma se ui piacerà di pormi (quale
 Io pur mi sia) fra i uostri alti soggetti;
 Vi seruirò con fido, se non forte;
 E uolontario cor fino a la morte.

Mentre così dicua, il Cavaliero
 Rimira d'ogn'intorno la bellezza
 De la città, che capo è de l'Impero;
 De l'ampie, e dritte strade la uaghezza;
 De palazzi superbi il magistero;
 De tempi adorni l'arte, e la ricchezza;
 Che poi'l predace tempo haue, e la guerra
 Col grand'impeto lor mandato in terra.

Giunti al palazzo di materia, e d'arte
 Tutto dentro, e di fuor merauiglioso;
 Fu la più bella, e più honorata parte
 Data a lui per albergo, e per riposo,
 Ou'una fonte limpida comparte
 Con più d'un riuo puro, e dilettofo
 L'acque per un giardin uago, e depinto
 D'erbe, e di fiori, e d'arbuscelli cinto.

E perche mostro del riposo l'ora
 Non molto esser lontana hauea la sera;
 E nol uolea fin'a la noua aurora
 Menar l'Imperadore a la Mogliera,
 Il seguente matino a lui, allhora,
 Che di porger a Dio l'humil preghiera;
 Già s'era il Sacerdote apparecchiato

Detta la messa il prese per la mano
 E lo condusse a l'alta Imperadrice;
 Dicendo. Questi è'l Cavalier dal Nano,
 Di cui tanto la fama al mondo dice.
 E quegli allhor con cortese atto humano,
 Inginocchiato a la Dama felice,
 Fe tutto quell'honor, che si deuca
 A Donna, che tal grado in terra hauea.

Corteselemente ella il prende, e sollcua
 Con lieto uolto, e con honesto riso.
 Poi ch'ei fu sorto in piè, gli occhi uolgeua
 Mirando in ogni parte un Paradiso
 D'angelica beltà, che risplendeva
 Ne uaghi lumi, e nel celeste uiso
 Di tante pellegrine Donne, e belle,
 Quant'ha prato d'aprile herbe nouelle.

Ragionarono insieme lungamente
 Di ciò, ch'a loro più si conuenia.
 Il Guerrier rispondea sì accortamente,
 Con tal creanza, e tanta cortesia,
 Che non cedeva al suo ualor niente
 La gentilezza, e la uirtù natia;
 Manda a chiamar frattanto una Figliuola
 L'Imperador, ch'hauea unica, e sola.

Venne, nel mezzo a due Fanciulle illustri,
 Piena di maestà la fronte, e gli occhi;
 Il cui splendor par ch'ogni cosa illustri;
 E facelle d'Amor auuenti, e scocchi:
 Le guancie sue parean bianchi ligustri
 Da porpora depinti in parte, e tocchi,
 Gli occhi, ou'Amor sedea, due stelle ardenti
 Rubin le labbra, e bianche perle i denti.

Giunta de la gran Madre a la presenza,
 A lei con atto angelico, e diuino
 Baciò la mano, e molta riuerenza;
 E posesi a seder sou' un cosino:
 Fisso la mira il Cavalier, non senza
 Gran merauiglia, che l'era uicino;
 E giureria non hauer uisto mai
 Beltà, che questa non uinca d'assai.

Fuor solamente quella, ch'egli porta
 Di man d'Amor scolpita in mezzo'l core:
 Ch'èl suo pensier, e la memoria accorta
 Anzi gli presentar per suo dolore:
 Gli fe la faccia allhor pallida, e smorta
 La rimembranza del suo dolce amore:
 De gli audati diletti; e del suo danno
 Si che gli occhi mostrâr l'interno affanno

*Due lagrime spargendo; ond'egli annistò,
D'un honesto rossor dipinse il uolto;
E sì se più che pria pallido, e tristo,
Lo spirito, ch'errava a se raccolto:
Ma da l'accorto Imperador fu uisto,
Ch'avea gli occhi, e'l pensiero in lui riuolto,
Il qual pensò, che null'altra cagione
Ch'Amor, fea lagrimar l'alto Campione.*

*Disse a un suo Barone; e poi chiamato
A semastro Eliseo, gli dimandaro
De la cagion, ciascun d'essi, ammirato,
Ch'un Cavalier si glorioso, e chiaro
Publicamente avesse lagrimato:
Ma non seppe lor dir, se non che raro
Visto lieto l'hauuea, e che souente
L'udia sospirar profondamente.*

*Gemer talhora; e lagrimar si forte,
Che desteria pietate in duro scoglio;
E, ch'essendo il Guerrier si ardito, e forte,
Che di fortuna rìa sprezza ogni orgoglio;
Ch'altra cagion non sia, ch'a gli occhi porte
L'amaro pianto, a l'anima il cordoglio
Credea, se non Amor, le cui fauille
Fer già pianger ancor Hercole, e Achille.*

*L'Imperador, ch'accorto era, e discreto
La sua Leonorina a se chiamata,
Assai buon spatio le parlò in secreto;
Et ella appresso al loco suo tornata,
Si stette alquanto; e poi con uolto lieto,
Da quelle due Donzelle accompagnata,
Quindi si parte, e porta a mano, a mano
Due corone, una in testa, e l'altra in mano.*

*E riuoltasi a lui, che già sorto era
Per honorarla disse. Alto Guerriero
Io non ho ancor fin qui porta preghiera;
Ne chiesto dono alcuno a Cavaliero,
Fuor ch'a l'Imperadore; hor teme, e spera
L'animo a chiederne un, se consiglierò
Voi non mi sete; e non mi date ardire
Di condurre a la riva il mio desire.*

*A cui lieto rispose. Ben saria
Bellissima Donzella in tutto priuo
Di gentilezza, e d'ogni cortesia
Chi fosse a noi piacer, ritroso, o schiuo:
Comandatemi pur, che da me sia
Fatto l'ostro uoler; ne mentre io uiuo,
Ricusarò per voi periglio, quanto*

*Ed ella a lui gioiosa in uista. poi
Che la preghiera mia non u'è molesta,
Tre doni dimandar intendo a voi,
E la corona trattasi di testa
Ridendo disse (& o pur non u'annoi
Col mio souerchio ardir) darete questa
A la più gratiosa insieme, e bella
D'ogn'altra, che sappiate hoggi Donzella.*

*Quest'altra poi, ch'adornan le più rare
Gemme, che mai uenisser d'oriente,
Non ui sia graue da mia parte dare
A la più bella Donna, e più prudente
Di quante n'ha più gloriose, e chiare
Od Austro, o Borea, o Lcuante, o Ponente,
Che conosciate; e le direte, come,
Che mi faccia saper, bramo il suo nome.*

*Il terzo sia, che uolentier saprei
Perche pur dianzi lagrimato hauete;
E qual felice donna hoggi è colei,
Per cui tanti sospir dal cor trabete.
Sospirò il Cavalier famoso; e a lei,
Deh rispose. Signora, a che uolete
Solo per piacer uostro, e per diporto
Farmi senz'alcun prò, cotanto torto?*

*Ma poi, ch'a voi pur piace; e ue l'ho io
Promesso, offeruerò la data fede;
E quanto al primo, per giuditio mio
Questa corona a voi sol si richiede,
Che di quante Donzelle ha fatte Dio
Altra di voi più bella il Sol non uede,
Et a cui il contrario affermar uole,
Con altro il prouerò, che con parole.*

*A la seconda ui prometto, e giuro
Soura la fè di Cavalier gentile,
Se tanto de la uita io son sicuro
Di darla a Donna, che non ha simile
Fra quante stan fra'l cane, e'l pigro arturo;
Quante ne chiude il Ciel fra Gange, e Thile.
La terza, che saper uolete ancora
Per piacerui dirò senza dimora.*

*Pianger m'ha fatt' Amor, che ne l'idea
De la uostra beltà ueder mi fece
L'Idolo mio, la mia terrena Dea,
C'hor ueder a quest'occhi qui non lece:
E la memoria insieme acerba, e rea,
Che de passati miei piaceri in uece
Mi parò inanzi le presenti pene,*

Solo mi resta a dir , poi che ui piace
 Chi sia colei , che ne soffir miei chiamo ;
 Colei , che benchè'l cor m'arde , e disface
 Assai piu che quest'occhi apprezzo, e amo,
 Ell'è colei (e sia detto con pace
 D'ogn'altra) a cui dar la corona bramo .
 Che per bellezza è degna , e per ualore
 D'hauer di sì gran don l'altero honore .

Hor poi ch'a pieno ho sodisfatto a quanto
 Obligo mio , e uostro era desirè ;
 E trappassato il mio costume , alquanto ;
 Che cio mai non osai , ne uolsi dire :
 Non ui caglia per Dio d'esser cotanto
 Ver me crudel , che piu uogliate udire
 Di quel , che sopra cio fin qui u'ho detto ,
 E del mio affanno far uostro diletto .

Rise , l'Imperador , l'Imperadrice
 De l'arte accorta , e de l'acuto ingegno ,
 C'hauea mostrato il Cavalier felice ,
 Per far cader a terra il lor disegno .
 Allhor risponde la Fanciulla , e dice ,
 Io uò , per emendar quest'atto indegno
 De la mia scortesia , donarui un bello ,
 Nemen , che strano , pretioso anello .

Però con patto , che mi promettiate
 Di far ritorno a questo imperio nostro ,
 E (s'esser ciò non può) che ci mandiate
 Vn Cavalier , che sia del sangue uostro
 Di tal ualore , e di tanta bontate ,
 Che porti il nome suo dal Borca , a l'Ostro
 La Fama a uolo , che per quanto io uedo ,
 Che n'abbiate de tali , io stimo , e credo .

Gliel promette il Baron , che'l suo Germano
 Disegna di mandarui in tempo corto :
 Ma fu'l disegno suo fallace , e uano ;
 Et altri addusse il suo desirè in porto ;

Che'n cambio suo ui uenne Esplandiano
 Allhor , che di soccorso , e di conforto
 Hebbe bisogno'l Greco , e magno Augusto ,
 Contra il desio de Saracini ingiusto .

Fra tanto fu la mensa apparecchiata ,
 Come soleua imperiale , e grande ;
 Non di molti Guerrier , ne di brigata ;
 Ma di delicatissime uiuande ,
 Ricca era molto , e carca , non che ornata
 Di nasi d'oro da tutte le bande ,
 V'le glorie di molti illustri Heroi
 Si uedean scolte intorno , auoli suoi .

Fra molti , che fra loro hebber sermoni
 Degni del grado , e de la lor grandezza ,
 L'Imperador d'alcuni alti Baroni
 Gli dimandò , se forse hauea contezza ;
 E pria di quel , che tutti gli altri buoni
 Di ualor superaua , e di bellezza
 Amadigi figliuol di Perione ,
 D'ogni rara uirtù gran paragone .

Del fratel Galaor , d'un Floridante
 Del qual la Gloria già poggiando a uolo
 Da l'Hellesponto , al mauritano Atlante ,
 E da l'ardente , a l'agghiacciato Polo .
 S'arrossi'l Cavalier di lodi tante ;
 E disse , i primi dui conoscer solo ;
 Ma l'Hispano lodò tant'altamente ,
 Che tutta intorno sè stupir la gente .

Mentre ne la Città di Constantino
 Dal magno Imperadore accarezzato
 Staffi , senza sentir di rio destino
 Il Canalièr dal Nano il colpo irato ,
 Sendo già'l canto mio del suo cammino
 A la fin giunto , e de l'arringo usato
 Posar spiriti gentili alquanto uoglio ,
 E lasciar posar noi , sì come io soglio .

IL FINE DEL SETTANTESIMO CANTO.





Q V A N T O fu
il ualor da buo
ni in pregio

P I V che l'ar-
gento, e l'or,
sempre tenuto:

V N V A L O -
roso Cavaliero
egregio

Era da i Regi in riuerenza hauuto:
Hor tanto la uirtù tiensi in dispregio,
Chè l'uirtuoso non è conosciuto,
Se bei destrier, ricche uesti, e seruenti,
Non lo pongono in stima de le genti.

Era Amadigi da l'Imperadore
Tenuto per priuato Cavaliero,
Gli fece nondimen tutto l'honore,
C'haurebbe fatto ad huom, c'hauesse impero:
Tanto la forza può del suo ualore,
Ch'a lui non par d'alzarsi al segno uero
Di quell'honor, di quella cortesia,
Ch'ei meritaua per uirtù natia.

Ma perche tanto Floridante oblio,
Che si mesto partì da Filidora,
Ne cui begli occhi alberga il suo desio,
Se mi ricorda ben, la terza Aurora:
Camina il piè, ma uersa l'occhio un rio
Di pianto, e'l cor sospira ad bora, ad bora,
E, uolgendosi in dietro, a ciascun passo
Dice. Oime quanto bene a dietro lasso.

Pur d'inuitta uirtù l'animo armato,
Ogni martire, ogni sua pena auanza;
E crede ancora un giorno esser beato,
Ch'engannar non lo può la sua speranza:
Olinthia bella gli stà sempre a lato;
E con la dolce, e cara rimembranza
De l'amate bellezze, il riconforta
Sì, ch'egli in pace ogni sua doglia porta.

Dritto uerso Aquilone il camin piglia,
Come mostrato gli hà la fata Argea,
Per guadagnar quella spada uermiglia,

Olinthia gli ricorda, e lo consiglia,
Che sia costante in quella pugna rea,
Oue non s'opra spada, non elmetto;
Ma nudo si combatte a petto, a petto.

Come'l Guerrier ardito intende questo,
La prega, che gli narri ogni sciagura
Di quella proua, se non l'è molesto;
E, perch'è sì dubbiosa, e mal sicura.
Et ella a lui. Signore io ui protesto,
Ch'ogni pericol di questa uentura
È piu d'ogn'altro assai grande, & immenso,
S'a la ragion non obedisce il senso.

Quini non ui sarà punto bisogno
Andar col petto ad incontrar la Morte;
Se non. sia forse, per l'usanza, in sogno
Qualche fantasma ria, ch'a cio ui porte:
Contra due Donne (a dirlo io mi uergogno)
Esser ui conuerrà costante, e forte,
Di cui la rara, e singolar bellezza
Ogni cor duro intenerisce, e spezza.

Elle han tant'hami, e tante reti tese
Ne gli occhi, nel parlar, nel dolce riso;
Che raro è quel, che possa far difese
Sì, che non sia da lor beltà conquiso:
Ma se farete lor sì dure offese,
Che dispregiate il bel leggiadro uiso,
Le lor lusinghe, & l'amorose frode,
Vostro fia'l brando, e nostra eterna lode.

S'anche (ch'o pur non sia) uinto sarete,
Per un breue piacer, perpetuo danno
Con sempiterna infamia acquisterete;
E mai non haurà fine il vostro affanno:
Che se per uostra colpa perderete
La fatal spada, ouer per altrui inganno;
Perderete con essa ancor la spene,
Che in questo stato uiuo ui mantiene.

Son di qui non lontano, oltra quel colto
Colle, due uie, di cui ciascuna mena
Dritto a quel bosco diletto, e folto,
L'una di noie, e di fatiche piena,
Erta, & aspra, e sassosa, e lunga molto.
Breue, ageuole, piana, è sì, ch'a pena
La senti, l'altra; ma sì perigliosa,

Perche bisogneria pugna mortale
 Far con un fiero, e dispietato mostro,
 C'huomo in tutto non è, non è animale;
 Ha piedi, branche, mani, artigli, e rostro:
 Non fu mai uista creatura tale,
 Da che'l souran pianeta apre il dì nostro;
 Da la Natura armato in ogni loco;
 Et apra ogn'hora e tofco, e ferro, e foco.

Tal c'huom non è, c'habbia'l ceruel sì soro,
 Ch'osi far pugna con la bestia insana.
 Il tien per guardia del suo gran thesoro
 Ceruilia, l'altra figlia di Morgana;
 La qual ha sola uie più gemme, & oro,
 Che non ha tutta la terra Indiana;
 E per l'isola sua passar bisogna
 Chi per questo sentier d'andar agogna.

Però sarà Signor miglior consiglio
 Pigliar il calle faticoso, & erto,
 Che gir ad incontrar tanto periglio,
 Ou'è l'uincer dubbioso, e'l perder certo.
 Rise il Barone, e con allegro ciglio,
 Hauendo il cor d'alta virtù coperto,
 Le disse. Andiamo per questo camino,
 Che paragon uò far del mio destino.

Non si conuiene ad huom costante, e forte,
 Ne cercar, ne fuggir periglio alcuno;
 Però, ch'è meglio un'honorata morte,
 Che uita con l'honore oscuro, e bruno.
 Habbia benigna, ouer contraria sorte,
 Non mi si potrà dar biasmo ueruno;
 Io sol di quelle cose haurò timore,
 Oue non uale ardir, senno, e ualore.

Come potrebbe la mia cara uita
 Amar un Cavalier codardo, e uile;
 Che per timor non degno, habbia fuggita
 Lodata impresa; & a questa simile?
 Varrammi de suoi lumi l'infinita
 Virtute, e'l suo ualore alto, e gentile
 Per lancia acuta, e per un forte scudo
 Contra ogni colpo dispietato, e crudo.

A l'inchinar del Sol giunsero al lido,
 Oue quel mar con l'Isola confina.
 Quiui un legno trouar mai sempre fido;
 Et usato a solcar quella marina.
 Nocchier non hà, che mal securo, e'nfido
 Non è quel falso humore; & è uicina
 La terra sì, che'n men spatio d'un'hora

Proprio a l'incontro loro era una torre,
 Che la guardia facea de l'Isoletta,
 Oue'l crudel, che la Natura abborre,
 E fiero mostro, staua a la uedetta.
 Il desio del Guerrier uola, non corre;
 Ma la ragion, che tanta non ha fretta,
 Il persuade a star di quà da l'onde,
 Mentre ne l'Oceano il Sol s'asconde.

Peroche d'uopo gli saria pugnare
 Con disuantaggio assai contra quel fello;
 Ne Cavalier di pregio usa di fare
 Sotto l'oscura notte alcun duello.
 Discende Saliber, per ritrouare
 Tetto da starui sotto d'arboscello;
 E trouato, che l'hà, chiama il Barone,
 Che con la compagnia smonta d'arcione.

Andaua il Nano molto ben prouisto
 D'ogni cosa da mensa, e da cucina:
 In ogni loco, ch'era ghiotto, e tristo,
 La sera proueedea per la matina.
 Miran Boote, e l'Orsa di Calisto,
 Che non osa tuffarsi a la marina,
 Poi c'han cenato, infin che'l sonno uenne
 A lor begli occhi con l'humide penne.

Tosto che'l Sol, cio che nasconde, e uela
 Le bellezze del mondo, hebbe squarciato
 Salta nel legno, & issa alta la uela,
 La qual sotto la proda hà ritrouato,
 Discioglie il pino, & a la uolta de la
 Terra, drizza'l timon, sì come usato,
 E pratico nocchiero, e solca l'onde
 Lucida, e piana, bench'alta, e profonda.

Tosto che fu quella barchetta uista,
 Con la tromba il segnal diede il Torriero;
 La Donzella si turba, e si contrista;
 Il Nano si querela, e Salibero:
 Che già ueduto han la terribil uista
 Di quel Mostro più d'altro horrendo, e fiero,
 Che sol col guardo haurebbe sbigottito
 Un Demon, non ch'un'huom, quātunq; ardito.

O d'un'inuitto ardir gran paragone;
 O di fortezza essemplio nouo, e raro.
 Giunto a la riuà, a guisa di leone,
 Che ueggia preda, donde far riparo
 Possa a la fame, fuor salta il Barone;
 Il qual intanto gli scudieri armaro;
 E montato in arcion con lancia, e scudo

Gli corre incontro il Mostro horrido, e rio,
 Per far di lui cio che de gli altri ha fatto:
 Ma fu uentura, o uolontà di Dio,
 Che guardò'l suo deuoto a questo tratto;
 Finì con un sol colpo il suo desio;
 Et egli ne restò saluo, & intatto
 La lancia entrò ne la uorace gola;
 Che disarmata era di scaglie sola.

Cadde l'horribil lue, con quel fracasso,
 Che suole un pezzo di sassoso monte,
 Il qual ruini da la cima al basso,
 E tremar se l'uno, e l'altro Orizzonte;
 Percosse nel cader soura un gran sasso
 La spauentosa, e formidabil fronte
 Sì, che sparse n'andar in questa, e'n quella
 Parte, l'ossa spezzate, e le ceruella.

Rende gratie al Signor il Vincitore
 Con le parole, e con la mente pura;
 Mentre che gli altri ancor pien di tremore
 Rimiran quell'horribil Creatura.
 Non credo, che me' possa alcun pittore,
 Che uoglia del Demon far la figura,
 Per sgomentar la plebe ignara, e uile,
 L'esempio tor da Idea piu a lui simile.

Tosto lugubre suon dà le nouelle,
 Che quel Mostro crudel già morto sia,
 Benche il romor, ch'andò fino a le stelle,
 De la caduta sua fu udito pria.
 Vn drappelletto allbor di Donne belle,
 Ch'amor spiran, e gratia, e leggiadria
 Venner non so, se dal timore offese,
 O se per far con lui atto cortese.

Le quai s'offerse di fargli la scorta,
 Se gli aggradiu l'Isola uedere;
 Peroch'essendo quella bestia morta
 Andar potea per tutto a suo piacere:
 E l'una, ch'era forse la piu accorta;
 E, se non bella piu, di piu sapere,
 Proferse in nome di Cernilia loro
 De le ricchezze sue, del suo thesoro.

Cosa ui narrerò non piu sentita;
 Ne da Historico scritta, o da Poeta.
 Tutt'era intorno l'Isola gradita
 Ricca, senza misura, e senza meta;
 L'herbette, e i fior, che fan uaga, e fiorita
 La terra altroue, e dilettofa, e lieta,
 Son quiui gemme di uarij colori,
 Che ogni uento baluta, e ogni fiume

Merauigliosa cosa cra a ueder le
 Piante, che fanno a i lieti campi giro.
 Smeraldi eran le frondi, e qual di perle
 Candide i frutti hauea, qual di zaffiro;
 Qual d'altre gioie, talche di poterle
 Lodare a pien, con l'artificio miro
 De la madre Natura, io mi dispero,
 Sapendo, che'l mio stil non giunge al uero.

Le ricche siepi sue fatte di dumi
 Erano tutte d'or fino, e pungente;
 Le lucid'onde de fonti, e de fiumi
 Di cristallo, il piu bel de l'Oriente,
 Che correndo facean diuersi lumi,
 Sì come raggi di Luna crescente;
 L'arene eran di perle, e di coralli;
 Di rubin rossi, e crisoliti gialli.

Erano sparse le campagne, e i prati
 Di uaghi armenti con le corna d'oro;
 Di ricche greggie, che co nelli aurati
 Farebbon parer uile ogni thesoro;
 Che gli appetiti ingordi satiati
 Haurian di quanti mai piu auari foro,
 Ma perche spendo in uan tante parole?
 Cosa piu bella mai non uide il Sole.

Mira'l Guerrier con dolce merauiglia
 Tante bellezze in un raccolte, e sparte,
 A cui null'altra al mondo si simiglia,
 Di quante ei n'ha piu rare in ogni parte.
 Non sa leuar le gloriose ciglia
 Da le noue ricchezze inui cosparte;
 E giuraria, che questa sola è quella,
 Che di Natura auanza ogn'opra bella.

L'inuitano a pigliar le Damigelle
 De le cose, che tanto il mondo apprezza;
 Ma non fa stima il buon Guerrier di quelle;
 Anzi qual cosa uil l'odia, e disprezza;
 Menanlo uerso l'alte stanze, e belle,
 Che uincon di lauoro, e di ricchezza
 Tutti i sette i miracoli del mondo;
 E fanno il ciel piu lieto, e piu giocondo.

Ma Floridante, ch'addur brama a riuu
 Il suo tanto honorato, e bel desio,
 Di perder tempo in cio ricusa, e sbiua
 A le preghiere lor fatto restio:
 E uerso il mar, che mormorar s'udiua
 Prende il camin lungo un lucente rio,
 Ch'auena i pesci suoi tutti d'argento,

Mirinda intanto co' gli occhi tremanti
Tutta la notte, ove posar deuria,
Mira in quel specchio, che le pone avanti
Sol tutto quel, che piu a celare hauria;
Vide Alidor, che con lieti sembianti
Volendo usar creanza, e cortesia
Scese dal palafren Lucilla in braccio,
Di che diuenne piu fredda, che ghiaccio.

Conducea la Guerriera aspra uentura
A rimirar ne lo specchio incantato,
Qualhor cosa ueder deuea, che dura -
Mente le trafiggesse il manco lato:
Bene il premide Argea, ne in cio fu dura,
Che lo specchio cagion fu, ch'al bramato,
E sospirato fin, come uedrete,
L'addusse, e fece le sue uoglie liete.

Non dorme, non riposa; e come folle
Traditor chiama il suo fedele Amante,
E si'l gran gorgo del suo duolo estolle,
Che sta per affondar l'anima errante:
Si fa di pianto il uago uiso molle,
E disperata con la uigilante
Aurora s'arma, e sfida Ascalione,
Che cosi si nomana quel Barone.

Quest'è, Signor, colui, che de lo sdegno
Difese il tempio, com'io gia u'ho detto,
Con un compagno ualoroso, e degno,
Al quale il suo Alidoro aperse il petto:
Se d'alterezza non passaua il segno,
Sarebbe stato un Cavalier perfetto;
Ma la superbia sua l'ha su le porte
Spesso condotto d'immatura morte.

Sinodor s'interpone, e d'acquettare
Cerca de l'ira lor la gran tempesta;
Ma piu si turba il procelloso mare
Del loro orgoglio, ond' a la pugna infesta
Vengono, a l'arme; e ui sarà che fare,
C'hanno gia posto la gran lancia in resta;
E si uann' a' ncontrar co i ferri acuti;
Che s'inalzar, si com'augei pennuti.

Ambo stan suldi; quasi aspra Alpe al uento;
E pongon mano a la tagliente spada;
Suonan i colpi, e empiean di spauento
Gli habitatori di quella contrada:
Ambo hanno eguali forze, ambo ardimento
Tal ch'io non so, doue la sorte cada
Pur la Guerriera è piu agile, e destra,
E l'Alidoro è piu forte, e piu audace.

A pezzo, a pezzo l'arme in terra hanno,
Rotte da brandi poderosi, e fieri,
Con tanta forza, e impeto si danno
Smisurate percosse i Cavalieri;
Mirinda piena d'orgoglio, ed affanno,
Quasi di star cotanto si disperi
A uendicar l'oltraggio riceuto,
Gli caccia in mezzo'l fianco il ferro acuto.

Ma non ne uà, come si crede, netta,
Che la nemica spada si diualla
Con la prestezza, che suol far saetta;
E lei ferisce ne la manca spalla,
Cresce l'ira, e'l desio de la uendetta,
Che la fa diuenir pallida, e gialla,
Come fiume talhor per pioggia cresce,
Se l'acqua altrui, con le sue proprie mesce.

Tanto durò la battaglia aspra, e rca,
Che'l uago Sol la terza parte fatta,
E un poco piu, del suo caminò hauea,
Ne però la Guerriera è sodisfatta,
Da quattro piaghe Ascalion spargea
Quattro riu di sangue; e gia men ratta
Scède la spada tal, ch'homai m'aueggio, (gio.
Ch'egli haurà al fin di questa pugna il peg-

Posar norrebbe, ma Mirinda piena
D'honorato furor, non gliel consente:
Anzi con tal prestezza il brando mena,
Che men presto per l'aria è'l lampo ardente;
A poco, a poco a lui manca la lena;
Manca'l uigor; benché non sia niente
Scemo l'ardir, ne men costante, e forte
Il petto; e'l cor a sopportar la morte.

Cadde a la fin, si come quercia suole,
Che uolente ferro habbia percossa,
Che dura, e salda ruinar non uole,
Sin che non ha piu d'una grande scossa:
Mirinda il uede, e se n'affligge, e duole,
Poi c'ha da lei pietà l'ira rimossa;
Che non bramaua l'honorata Dama,
Se non di quell'impresa honore, e fama.

Il uinto fu portato ne la tenda
Con assai poco spirito di uita:
Oue non manca chi l'assunto prenda
Di medicarlo, e di donargli aita:
Ma d'uopo è ben, che piu preghiera spenda
Il Rè, con la Donzella alta, e gradita
Per far, che smonti, e medichi ogni piaga,
Ch'egli ha di ferite, e di sangue, e di vita.

Benche piaga non ha, che sia mortale,
 Ne men di lunga, e di difficil cura;
 Et haue Alfesibea, che tanto uale,
 Nel medicar, che di lei prende cura:
 In otto giorni fu sana del male,
 Che le fe la nemica spada, e dura,
 Ma non gia di quel mal, di quell'affanno,
 Che l'empio specchio, e gelosia le danno.

Valorosa Guerriera hor ti bisogna
 Trouar altr'arme: che le tue son tali,
 Che ti potrebbero far danno, e uergogna,
 Se ben d'ardir al sommo poggi, e sali;
 Le quai sian forti, perche'l mio cor sogna,
 Che d'uopo non saria, che fosser frali,
 Ma d'una tempra dura, adamantina;
 E fatte di Vulcan ne la fucina.

Il gentil Sinodor, ben se n'accorse,
 Che d'usar cortesia fu uago sempre;
 E con un'armadura la soccorse
 Di durissime, salde, e fine tempre.
 Ma benche tali sian, dubito forse,
 Che qualche ferro hostil non le distempre,
 Le da la soprauista, e un suo cimiero,
 C'hauea pinta la Morte in campo nero.

Ahi reo destin gia di lontan discerno,
 Ch'esto nouo cimier le fia cagione,
 Se nol distorna il gran Motore eterno,
 D'una si aspra, e si crudel tenzone,
 Che la farà sudare a mezzo il uerno;
 E sparger tanto sangue in sul sabbione
 Del suo istesso, e del nemico armato,
 Che ne fia fatto rosso il uerde prato.

Ringratia Sinodor, prende licenza
 D'Ascalion, ch'ancor ferito giace;
 E sospirar fa con la sua partenza
 Così quel Rè, come'l nemico audace.
 A lei chiede al partir, con riuerenza
 Molta, congiedo la Donna, cui face
 Per quel Baron ardea forse d'Amore,
 Ch'ella hauea tratto de la prigion fuore.

Parte, disposta di piu non mirare
 In quello specchio micidiale, e reo,
 Che non la lascia notte, o di posare
 Più che suol l'onda del proteruo Alfeo.
 Ma al suo maligno fato contrastare
 Misera, & infelice non poteo.
 Forza è, che ceda mal suo grado, e uada,

Camina col pensier piu che col piede,
 Co i lumi interni fissi in quel bel uiso,
 Che nel sen porta, talche nulla uede
 Ancor che miri cio, ch'incontra fiso:
 Ma'l rio suo fato, che di cio s'auede
 Vuol, che in tutto riuolga in pianto il riso.
 Hor trouiamo Alidor, che parimente
 Volti in lei sola ha gli occhi de la mente.

Ei s'era (scorto dal suo iniquo, e fello
 Destin) d'arme prouisto, e soprauista
 Là, n'albergò la sera ad un castello;
 E con Lucilla sen uenia, che mesta
 S'hauea coperto il uago uiso, e bello,
 Come soglion le Donne, se molesta
 È l'aria loro o per caldo, o per gielo
 D'un bel zendado, o d'un candido uelo.

Mentre, ch'andaua il cagnolino errando
 Inanzi a loro un gran spatio di uia;
 E dietro gli angelletti anco latrando,
 Trouar soua la croce d'una uia
 V'n'empia leonessa, che cercando
 Giua la preda; e sì feroce, e ria,
 Che di timor, e di spauento pieni
 Ambo se ne fuggiro i palafreni.

Suona ella il corno, e fa contrario effetto,
 Che quel suon de destrier cresce il timore:
 Ritorna ben ueloce il cagnoletto;
 Ma non gia questo, ne quel corridore
 Si ferma, anzi co i denti il morso stretto
 Corre piu presto, che non uolan l'hore,
 Trappassa un prato, una campagna, un colle,
 Gia tutto di sudor bagnato, e molle.

Pugna con Alidor, la fiera rea,
 Chel cane, per gir dietro al suon del corno
 Per altra strada, uista non l'hauea:
 E gia piagata dal Guerriero adorno
 La testa, il dosso, il destro fianco, fea
 Col muggito assordar il cielo intorno.
 Pensa se i palafren questo spauenta;
 E se frenarli in uan ciascuna tenta.

Poi c'ebbe uccisa la belua feroce,
 Che si difese e con l'unghie, e col morso,
 Et hauea con la branca empia, & atroce
 Stracciato al suo destrier la groppa, e'l dor-
 Quelle cerca con gli occhi; alza la uoce; (so;
 E questi prati, e quei gira col corso:
 Ma perde i passi, e la fatica è uana,

S'aggira il Cavalier fino a la sera,
E di chiamarle, e di cercarle lasso,
Spenta essendo del Sol l'alta lumiera,
Lascia andare il desio, e ferma il passo.
E uisto lungo il sen d'una riuiera
Vn alberghetto pastorale, e basso;
Volge'l cavallo suo debile, e stanco,
Che per le piaghe homai ueniua manco.

La, poscia giunto, oue posar si crede
Troua nouo trauaglio, e noua pena;
Perche molti ladron carichi di prede
Haucuan tutta la capanna piena:
L'uno de quali subito, che'l uede,
Gli s'auuicina, e d'una ronca mena,
E taglia netto, come fosse un pollo,
Col fiero colpo, al suo cavallo il collo.

Salta in picdi il Guerrier, la spada prende;
E quel percote, che gli staua sopra;
E con un colpo sol cosi lo stende,
Chaurà bisogno, che la terra il copra;
L'altro drappello, che la uoce intene
Di quel meschin, che quanto può l'adopra,
Salta di fuori, per far la uendetta,
Se pur potrà, ch'a lui di far s'assetta.

Ma durò tanto appunto la contesa,
Benche fossero molti i Malandrini,
Quant una fiamma in secca paglia accesa,
Su la qual pioggia subita ruini.
Chi fugge; chi s'appiatta; altri difesa
Fa sol co i preghi; e molti bassi, e chini
Chiedon la cara uita al Vincitore
Pallidi il uiso, e pien d'alto timore.

Non merita pietà si trista gente,
Da cui non fu giamai pietate usata.
Però n'uccide la spada tagliente
Quanti ne troua de la rea brigata.
La Pastorella, che la entro sente,
Con altre a un traucel stretta, e legata,
Chiede piangendo di cotanto torto
A Dio uendetta; e del suo Padre morto.

Netta Alidor la spada, di sì uile
Sangue pria non macchiata; e la ripone:
Poi entra nel tugurio, e ne l'ouile
Pieno tutto di bestie, e di persone.
Ogniun s'inchina; ogn'un si mostra humile,
Et in suo arbitrio si rimette, e pone;
Ei tutti gli discioglie; a tutti dona

Fra cotanti prigionieri era un Valletto,
Che uisto il gran ualor del Cavaliero,
Che sì grosso drapel così soletto
Ha strutto col suo brando inuitto, e fiero,
Inginocchiato inanzi al suo conspetto
Prega, che'l pigli per fedel scudiero,
Ei che si leui gli accennò con mano,
E l'accettò, con bel sembiante humano.

V'eran molti corsier, che que ladroni
Haucean tolto per forza a quest', e a quello.
Vn ne scelse Alidoro, e de più buoni,
Balzano di tre pie tutto morello,
Che gli occhi accesi hauea, come carboni
Di uiua fiamma in ogni parte bello;
Viua, lieto, ardito, alto, e raccolto,
Ch'al suo Biondel s'assomigliaua molto.

E per quello scudiero un Palaafreno,
Che gli possa portar l'elmo, e la lanza:
Poi ch'ebbe di quel cibo il corpo pieno,
Che mangiar que bricconi hebber speranza,
Come spesso solea dormì al sereno,
Lasciando a gli altri la pouera stanza,
E con la prima luce del matino
Quel ualletto chiamò detto Gandino;

Che sollcito, già posta la sella,
E dato a suoi destrier la biada hauea:
Poi ch'armato si fu, la Pastorella
Chiama, che'l Padre morto ancor piangea
E le donò tutta la preda, ond'ella
Viuer potesse, perche assai ualea,
Per ricompensa de l'hauuto danno;
E per consorto del suo grande affanno.

Poscia monta a cavallo, e piglia il calle
Con disegno di gir dritto in Bertagna,
Dietro al pensier, ch'unqua il camin non falle,
Per trouar la Guerriera ardita, e magna:
Ma al dechinar d'una profonda ualle,
Ch'un largo fiume mormorando bagna;
Scontra un Campion, che per maligna sorte
In uece di cimier, porta la Morte.

Hor ben ueggio Alidor la tua sciagura,
Quest'è Mirinda, che dogliosa, e mesta,
Mutata, a comun danno ha l'armadura;
Tu hai altr'arme, e' altra soprauesta;
Ma non hai teco il Nano, ond'ho paura,
Ch'hoggi non ui rompiate ambo la testa:
E'l uiso Alfesibea porta coperto,

Ma perche gia Signor gli humidi , e neri
Sonni, uengon a por l'usato freno
De la Notte a pennuti , atri destrieri ;
E d'ombre il ciel gia d'ognintorno pieno ,

Chiama al riposo i lassi , human pensieri ,
Gite , e tornate poi , che'l dì sereno
Con la fronte di rose , e co crin d'oro
Rinuiterà i mortali al lor lauoro .

IL FINE DEL SETTANTESIMO PRIMO CANTO.

CANTO SETTANTESIMO SECONDO.



A VIGILAN-
te Aurora ha
gia lasciato

FREDDO nel
letto il suo uec-
chio Titone :

E CORONA-
ta del bel lu-
me amato

Vaga se n' esce dal souran balcone :

Gia s' odono gli augei col canto usato

Far garrendo fra lor dolce tenzone .

Però col nouo dì torniamo noi

A cantar gli honorati , incliti Heroi .

Ahi misero Alidor uedi , che questo ,
Che'l caro specchio porta , è la Donzella ,
Per cui il cor di colpo aspro , & infesto
Ti passò Amor , con l'auree sue quadrella .
Non essere a ferir sì ardito , e presto .
Che non cerchi tu pria saper nouella ,
Onde l'ha tolto , che col brando piaghi
Lei , in cui solo i tuoi desiri appaghi ?

Tosto che uide , con turbato ciglio
Il Cavalier , che lo specchio portaua
In quella borsa di raso uermiglio ;
Don' ancor , quando a lui fu tolto , staua ;
Senza temenza hauer d'alcun periglio ;
Senza saluto alcun la spada cana ;
E tratto dal disdegno , e dal furore
Gli corre incontro , e dice . ahi traditore .

La uoce chiusa non uscì , qual era
Soave , e piana , e non fu conosciuta
Da quella gentilissima Guerriera :
La qual uedendo , che costui saluta
Sol con la spada ; dà lo specchio , altera
A la Donzella ; e con non più ueduta
Furia , comincia il bellicoso assalto

Ambo hanno ardito il cor ; la forza eguale ;
Ambo han gran uoglia di passarli il petto :
Scende con rabbia la spada mortale ,
Hor soua il forte scudo , hor su l'elmetto :
Il duro ferro sembra un netto frale ,
Che spezzi per diporto un fanciulletto :
Et ogni herbetta gia di sangue , e d'arme
Veder sparsa , e macchiata intorno parme .

Come consenti Amor ne tuoi soggetti
Cotanto orgoglio , e sì gran crudeltate ?
Non uedi d' ambo duo piagati i petti ;
E di purpureo humor l'arme bagnate ?
Salta in mezzo crudel , che se più aspetti
Temo , che tarda sia la tua pietate ;
Grand'è la forza lor , la spada taglia ,
Come fosser di carta , e piastra , e maglia .

Tre hore l'aspra zuffa è gia durata ;
Ne però punto scema in lor , ne manca
Il gran furor , ne la uoglia ostinata :
Ne la uirtute è indebita , o stanca :
Mirinda , che si uede esser piagata
In più d'un loco , s'alza ; e si rinfranca
Col suo ualor , e gli si scrra a dosso ,
E fa i colpi sentirgli infino a l'osso .

Il suo Aduersario a uendicarsi attende ,
E mena un colpo dispietato , e crudo
Con tanta forza , che dal sommo sende
Infino a l'imo il grosso , e forte scudo :
L'alta Guerriera , perche'l danno emende ,
Gia uedendosi il braccio inerme , e nudo
Spinge il cauallo ; e sì sotto si caccia ,
Che'l bel nemico suo stringe , & abbraccia .

Lascia ei lo scudo , perche l'impediua ;
Et a le prese uien con la Donzella ;
E sì la rabbia , e'l tosco in lor s'annua ,
Che si trasser per forza ambo di sella ;
Ma tanto sangue de le uene uscìua ,
E di questa , e di quel , che la fanella
Perduta , e i sensi ; fatti effangui , e smorti

*Dijcende Alfesibea piangendo, e presta
Corre, oue la Donzella è tramortita:
L'elmo le caua de la bionda testa;
E uede la sua faccia scolorita:
La chiama con la uoce, e le molesta
Con la mano anco, per tornarla in uita:
Poscia le da un licor, che seco porta,
Che la uirtù caduta erge, e conforta.*

*Lo Scudier d'Alidor del palafreno
Tosto dismonta; e tristo, e doloroso
Corre la', n'ei giacea di sangue pieno,
L'elmo gli lena; e'l capo glorioso
Con pietà grande appoggia nel suo seno;
E'l uolto asciuga molle, e sanguinoso.
In questa Alfesibea mirandol fiso,
Il riconobbe a la beltà del uiso.*

*Gitta uno strido, da l'affanno uinta,
Et in Mirinda torna alma, e uigore
Si, ch'oue affatto pria sembraua estinta;
Hor sembra uiua, e piena di furore:
Ma come uede la faccia, che pinta
Gli haue nel forte cuore ingiusto Amore,
Dal duol ferita d'un colpo mortale,
Quasi perdeo ogni uirtù uitale.*

*In questo mezzo il miser Rè di Frisa,
De l'empio fato suo si lagna, e duole;
E si distrugge proprio in quella guisa,
Che fresca neue a rai del caldo Sole:
Vede Lucilla bella, e ben s'auisa,
Che non sia inganno, ch'ode le parole;
E conosce la uoce, che risuona,
E ne l'anima sua sempre ragiona.*

*Ment'ei con gran desio, ne minor sdegno
Staua a mirar la strana merauiglia
Del ponte altero; e del superbo legno
Con gli occhi intenti, e con l'immote ciglia;
Da l'arco, che del ponte era sostegno,
Ecco con torchi accesi una famiglia
Venir, ch'in una ricca naucella
Accompagna la sua Lucilla bella.*

*Sol con la Damigella, c'l cagnoletto,
Ch'essa in braccio tenea, se n'entrò in barca:
La qual tosto che uede il piccioletto
Nocchier, del caro, e dolce peso carca.
L'onde del puro rio solca a diletto,
Chiama il miser Lucilla; & ella parca
D'amorosa pietate, non l'ascolta;
Ne, come far dourebbe, a lui si uolta.*

*Ma segue il suo camin presta, e leggiera,
Non altrimenti, che suol ueltro snello
Seguir talhora una fugace fera,
Che tema del suo dente acuto, e fello.
Corr'ei, ma d'arinarla si dispera,
Che non la giungerebbe a pena augello;
E'n breue spatio la perdè di uista,
Di ch'ei dolente a morte si contrista.*

*Ahi Lucilla che fai? questa durezza;
Questa tua ingratitudine non merta,
Che tu trovi pietate in chi ti sprezza:
Tu segui ogn'hor per faticosa, & erta
Via, chi ti fugge, un, che la sua bellezza
Ha già molti anni ad altra Donna offerta;
E sprezzò un Rè, che giouenetto, e uago,
Qual nume, cole la tua bella imago.*

*Poscia che uede il disperato Amante,
Che spende i passi, e le parole in uano,
Segue lei col desio, ma con le piante
Và dritto al ponte diletto, e strano;
V'non gli auuenne, come poco auante,
Ch'una Donzella con sembiante humano
Gli si fè'ncontro in mezzo de la uia;
E gli parlò con molta cortesia.*

*Alto Signor, di s'ella, a uoi mandata
Son da colei, che piagne a tutte l'hore
L'ingiuriosa sua fortuna ingrata,
Che l'abbia posta in seruitù d'Amore:
E pregauì, se mai cara, ne grata
V'è stata, che locar uogliate il core
In parte, ou'ei non stia tristo, e dolente
Dal tramontar del giorno, al Sol nascente.*

*Ch'esser uostra non può, perche la diede
Ad altri il suo destin proteruo, e rio,
Cui poterfi ritor non più si crede,
Che tornar possa a la sua fonte un rio;
Solo a lui pensa, che'l suo cor possiede;
Ogn'altra cosa, e se posta in oblio,
Ne uol con sua uergogna, e nostro danno
Adoprar contra uoi arte, od inganno.*

*Tosto che uide il misero Arcanoro
La strada al suo desio precisa, e chiusa,
Rimase alquanto, come l'uecchio Moro
Allhor che uide il capo di Medusa
Muto, & immoto; ma da poi che foro
Sciolsse le uoci, doloroso accusa
Amor'el suo destino; e ngrata chiama
Quell'infelice, & innocente Dama.*

E senza altra risposta a la Donzella
 Far, si diparte furioso, e folle:
 Volge le spalle a quella stanza bella,
 E più di pianto, che di sudor molle,
 Giunge a la fonte all'hor, che l'alma stella
 Di Venere dal mar suoi raggi estolle,
 Con speme di trouare il suo destriero;
 Ma ne quel ui trouò, nel suo scudiero.

Il furor non gli diede pazienza,
 Che'l cavallo aspettasse, nel ualletto,
 Parte, senza destrier, senz'elmo, e senza.
 Lo scudo, e se ne uà tutto soletto.
 Nulla cosa mortal gli dà temenza,
 Si gli haue armato il cor sdegno, e dispetto:
 Ma uago di perigli, e de la morte
 Ad ogn'altro desio chiude le porte.

Disperato sen uà, senza por cura
 V' uolga il piè, douunque il calle il mena;
 Tanto che giunse in una gran pianura;
 D'arbori tutta, e di uaghezza piena;
 Ou'una fonte cristallina, e pura
 Si deriuaua da surgente ucna;
 E tutta ombrata di giouani allori,
 Serpendo giua fra l'herbette, e i fiori.

Dieci passi lontano una Rocchetta
 Di porfidi ben duri al Ciel montaua,
 In mezzo il uago sen d'una seluetta,
 Che come muro intorno la serraua;
 Ne la cui sommità di pietra eletta
 Vn ben formato, e gran colosso staua;
 Che, come alcun giungeua a la fontana,
 Fera con un martello una campana.

Tosto, che uide di lontan uenire
 Il Rè di Frisa, mena il gran martello,
 Facendo il suon, per la campagna udire;
 All'hor fuor de la rocca uscì un Donzello,
 Che due lancie, c'hauea, senz'altro dire
 Ad un tronco appoggiò d'un arboscello;
 Vn altro poi con un destriero a mano,
 Di pelo sauro, e di due piè balzano.

Arriua il Cavalier fianco, e sudato
 Da l'arme graui, e dal lungo camino,
 Tutto annelante, a guisa, ch'affannato
 Suol, dopo molti errori, il pellegrino;
 E per depor nel fonte l'assetato,
 E caldo suo desio, si fa uicino;
 Ma lo Scudier, ch'a man tenea il cavallo,
 Gli disse: Cavalier non ferai, folle

Che non puo bere alcuno a questa fonte,
 Se pria non mostra, quant'è'l suo ualore
 Contra un Guerrier nomato Rimedonte,
 C'ha sì cortese, come ardisito il core:
 Tre anni son, che con le forze pronte
 Difesa ha sol per gloria, e per honore,
 Senza mai brando oprar, sol con la lanza
 Questa sua legge, e generosa usanza.

Ma, s'egli è alcun sì discortese, c'habbia
 Ardir di ber, senza provarsi prima,
 Forz'è, che promi del brando la rabbia
 Del Cavalier, di sommo pregio, e stima;
 Però prima, ch'ammolli ambe le labbia
 Benche sete, e calor forse t'opprima,
 In quel licor, lui, che già s'arma, aspetta;
 Se non, ch'ei ne farà crudel uendetta.

E, per non fare un'atto dishonesto,
 Perche uenir ti uede a piedi, e nudo
 D'arme, ti manda hor questa lancia, e questo
 Destriero, e manderatti anch'elmo, e scudo:
 Rife Arcanor d'amaro sdegno, e presto,
 Poco curando alcun, quantunque crudo
 Assalto; spense ne la fonte uiua
 La sete, e'l caldo di quell'hora estina.

Sol scortese in quest'atto il Baron'era
 A uietar l'acque a chi di sete ardea;
 Colpa d'Amor, e d'una Donna altera,
 Che del suo cor la chiaue in man tenea;
 Che più spietata, che seluaggia fera,
 A lui prescritta questa legge hauea:
 Nel resto, non fu mai fra Gange, e Thile
 Più cortese di lui, ne più gentile.

Il Valletto gridò sì, che l'intese
 Il suo Signor, c'hauea già l'arme in dossò,
 Che'n un momento in tant'ira s'accese,
 Che tutto ne diuenne in uolto rosso:
 Ma non però uol meno esser cortese;
 E fin'elmo gli manda, e scudo grosso,
 Perche non gli parria di far paraggio
 Del suo ualor, s'hauesse alcun uantaggio.

E montato a cavallo esce di fuora
 Dicendo a lui. Signor la scortesia
 In ualoroso cor raro dimora,
 Che gentilezza insieme, e uillania
 Non possono albergar una sol'ora.
 Ma farà il brando la uendetta mia;
 E minor diuenir forse il tuo orgoglio,

Non piu parole, disse il Rè di Frisa,
 A la proua uedrem di cui sia'l torto.
 Ciascun la lancia adatta in quella guisa,
 Che suol far Cavalier destro, & accorto:
 L'una, e l'alter' basta andò rotta, e diuisa
 In molte scheggie per l'aria a diporto.
 Ma di Lucilla mi conuien parlare,
 C'hor uà solcando per quell'onde chiare.

Fu trasportata dal suo palafreno,
 Se ui souuieni, per tema in fuga posto,
 Tanto, che de la terra il duro seno
 Da le notturne tenebre fu ascosto,
 A cui si pose la stanchezza freno,
 Che tutta la sua furia hauea deposto.
 Hor che farà là Dama meschinella
 Sola in quel loco con la Damigella?

Non la sgomenta tanto la temenza
 De l'ombre de la notte, e de l'horrore;
 Quanto l'affanna il ritrouarsi senza
 La dolce anima sua, senz'al suo core:
 A nessun patto può con pazienza
 Portar, d'hauer il suo caro Amadore
 Perduto: onde sospira, e piagne, e grida;
 E di poter piu niuer si diffida.

Il Cagnolin, che le faceva la scorta,
 E, che sapeua bene ogni sentiero,
 Si come fosse una persona accorta,
 Vedendo'l Ciel gia fatto oscuro, e nero,
 Per una strada piana, dritta, e corta
 La guida passo, passo ad un uerziero,
 Diletteuole, e ricco d'Eufrosina,
 Suora carnal de la gentil Lucina.

Questa, come la Suora, era una Maga
 Giouene, bella, honesta, e ricca molto;
 Che sol di ben'oprar ogn'hor s'appaga;
 D'animo puro, e da uirtù ben colto;
 E d'usar cortesia non meno uaga,
 Che prigionier d'andar libero, e sciolto.
 Daua l'entrata al bel uerziero un ponte
 Alto, e superbo, e di bellezze conte.

Vi correa sotto un rio limpido, e netto
 Veloce più, che d'arco uscirò strale.
 Giunto a la porta, che com'io u'ho detto
 Era d'un bel cristallo orientale;
 A latrar cominciò quel Cagnoletto
 Sì, che l'intese la Dama reale,
 E tosto corser giù donne, e donzelle

Corre il Cagnolo hor a quella, hor a questa
 Tutto conuerso in festa, e'n allegrezza.
 Vna di lor il piglia in braccio presta,
 E l'ua lasciando, e'l bacia, e l'accarezza.
 Sèese la Maga giouenetta in questa
 Ad honorare i forastieri auuezza:
 E, com'ebbe Lucilla conosciuta,
 E l'abbraccia, e la strigne, e la saluta.

Quinci la fa spogliar, lauar il uiso,
 E dal caldo, e dal sol macchiato un poco;
 Poi le dimanda, come a l'improviso
 Sia uenuta a ueder questo suo loco:
 Et ella a lei, senza allegrezza, o riso
 Racconta con parlar debile, e fioco
 A parte, a parte la sua gran sciagura,
 Che'l cor l'addoglia, e fa la uista oscura.

Pietosa Eufrosina la conforta,
 E le dà del suo amor segno ben uero,
 E con ragion, quanto piu può, l'efforta,
 Che ritolga il suo core al Cavaliero:
 Ma ella pur d'udirlo non sopporta,
 Non ch'a farlo inchinar possal pensiero,
 E si ne l'alma ha fisso quel desire,
 Che lo scarpel non nel farebbe uscire.

Ella a la cena mangia poco, e manco
 Dorme la notte; ma dogliosa ogn'hora
 Con la crudel d'Amor saetta al fianco,
 Da se medesima s'afflige, & accora;
 Et hor sul destro, hor s'aura il lato manco
 Si uolge, e'l letto, dou'ella dimora,
 Ch'è molle, e fresco, parle aspro, e cocente,
 Com'ad inferno, c'habbia febbre ardente.

Il dì seguente la Maga gentile
 Ch'altro, che rallegrarla non procaccia,
 Perche l'otio, d'Amor esca, e focile
 La fiamma del suo cor maggior non faccia,
 La menò seco ad una signorile
 Di bizzarri animali, e noua caccia,
 Confortandola sempre a trarre il core
 Di quella dura seruitù d'Amore.

Ma sparge il seme ne l'incolta arena,
 Che i suoi consigli alcun frutto non fanno;
 Anzi inaspriscon la sua dura pena.
 Hor mentre che costor cacciando uanno,
 Varij animai, di che la selua è piena,
 Senza reti tenaci, e senza inganno,
 Quella Donzella s'aura il ceruo affisa

Il conobbe d'allhor, ch'incantar'era,
Et a Lucilla a darc' auiso corse;
Che fede dando a quella messaggiera
Tutta d'affanno, e di timor si torse,
Ed a la Maga porta humil preghiera;
Ella subitamente la soccorse
Si, ch'Arcanoro ne restò deluso,
E con gran dolor suo di fuori escluso.

Poi d'andar a ueder deliberata
La sua cara, & amata figliuolina,
Su la barchetta dal Nano guidata,
Con cui suole a diporto ire Eufrosina,
Salita la Princessa innamorata,
Solca quell'onda pura, e christallina,
Mandato hauendo, per una Donzella
A far al Rè quell'ambasciata fella.

Ma tempo è homai, che'l Cavalier dal Nano
Torni a Grasinda, come l'ha promesso:
Fatto pregar l'Imperadore in uano
L'ha già piu uolte, che resti con esso.
Onde'l Guerrier, per non parer uillano,
A tutti humil rispondea, e dimesso,
Che non gliel consentia la sua sorte,
Senza periglio d'immatura morte.

E ch'a Grasinda un don promesso hauea;
E uicin'era al termine assegnato;
A cui mancar di fede non potea,
Senz'esser da ciascun chiamato ingrato:
Ch'a la sua cortesia tanto deuea,
Che con la uita a pena hauria pagato
Il beneficio da lei riceuuto;
Talche mai sempre le sarà tenuto.

Tant'ini soggiornò, da i preghi loro
Costretto il gran Campion, che'l Sole albergo
Si fe del Tauro ne le corna d'oro,
Riuolto hauendo al monton d'Helle il tergo.
Molte gemme donar, molto thesoro
Gli uolser que Signor; ma quei, ch'a tergo
S'hauea d'animo auar posto ogni cura,
Tutto licito ricusa, e nulla cura.

Tolse sei spade sol da una Princessa,
Per grandezza di stato, e per bellezza
Di molta stima, detta Menoressa
Ricche di gemme, e d'una gran finezza.
Rinouar, pria che parta, la promessa
Leonorina, che nulla piu prezza,
Di ritornarla a riueder, si fece,
O mandar del suo sangue uo in sua uece.

Indi con graue, e molta riuerenza,
Con dolce gratia, e con manicra accorta
Da tutti que Signor prende licenza;
E di molte i pensier seco sen porta:
Al gentil Saluder non parte, senza
Far tutte quell'offerte, che sopporta
La sorte sua, per fare il suo deuoto
Sendo a la suora sua tanto tenuto.

Con gli occhi intentamente il seguitaro
Finche poter ueder le bianche uele
Le Donzelle reali; e gli pregaro
Secondo il uento ogn'hor, l'onda fedele;
Et egli hauendo il Ciel tranquillo, e chiaro
Prouando ogn'hora il duro assentio, e'l fele
De la sua absenza, aggiunse in tempo corto
Di Micena al bramato fido porto.

Andò Grasinda lieta ad incontrare
In compagnia di Donne, e di Donzelle
Il celebre Guerriero infino al mare,
E d'habito, e di uolto adorne, e belle:
Ne si può d'onorarlo satiare
Con ogn'atto gentil, con tutte quelle
Grate accoglienze, che mostrar di fuore
Possouo un grande, e smisurato amore.

Gia del suo gran ualor la fama andaua
Con le candide penne errando intorno,
Talch'ogn'un di uederlo desiaua,
Non men, ch'orbo desia la luce, e'l giorno:
Ciaschedun de terrieri l'honoraua,
Qual angiol sceso dal souran soggiorno;
Lui rimirando con intente ciglia,
Com'huomo degno d'alta merauiglia.

Fa quanto può la Donna alta, e reale
Per obligarsi il nobil Cavaliero:
Poi che finì la cena, che fu quale
Si conueniu ad huom degno d'Impero;
A riposar s'andò, se chi lo strale
Fitt'ha nel cor del pargoletto Arciero
Può riposar; dirollo io, che'l prouai,
Ch'un amoroso cor non possa mai.

Sol duo conforti, e refrigerij hauea
Fra tanti aspri dolor, tanti martiri
De la sua lontananza acerba, e rea,
Pingere ouunque'l piede, o gli occhi giri,
D'Oriana gentil la bella idea,
Trahendosi dal cor caldi sospiri;
E di lei ragionar sera, e matino
Col suo caro, e fidato Gandalino.

Il dì seguente, la Donna bramosa,
 Di condur a buòn porto il suo desio,
 Il qual non mai per uerun'altra cosa
 Da che pria nacque in lei, pose in oblio;
 Preso'l Guerrier per man lieta, e pensosa
 Lo menò, dove mormoraua un rio
 Nel suo colto giardino, & iui assisa
 Gli cominciò a parlare in questa guisa.

Generoso Signor, uana, e leggiera,
 Ma chi d'un fiume può frenare il corso?
 So che ui parerà la mia preghiera;
 Et io destricr con sproni, e senza morso.
 Ma, perche men compita, e meno intiera
 È la Donna de l' Huom, non sarà il morso
 Del mio biasmo sì acuto; e fia'l difetto
 Del sesso-nostro frale, & imperfetto.

Saprete dunque, che piu mesi prima,
 Che uoi ueniste qui, fece una festa
 Ne la sua terra titolare, e prima
 Di Basilea il Duca; ou' ogni honesta,
 E nobil Donna, e qual piu in pregio, e stima
 Di beltà era, u'andò gioiosa, e presta:
 Ne restò a casa solo una di quelle,
 Che'n Germania tenute eran per belle.

V'andai per sorte anch'io, accompagnata
 Da Saluero mio caro germano:
 Il qual non so, se perche io gli era grata,
 O perch'era esso temerario, e uano;
 Sorse in presentia di tanta brigata;
 E me, ch'a lato hauea, presa per mano,
 Disse altamente, Non è qui Donzella,
 Di cui certo la mia non sia piu bella.

E, s'egli è alcuno, che'l contrario dica,
 Io gliel sostenterò col paragone
 Inerme, e solo, o con maglia, e lorica;
 E sia de l'arme sua l'elettione.
 Et hebbe'l Cielo, e si la sorte amica,
 Ch'un pur non fu di tant' alte persone,
 O perche uero il suo dir conoscesse,
 Che di dir il contrario ardire hauesse.

Anz'hebbi la sentenza in mio fauore
 D'uniuersal consenso di coloro,
 Che de le belle difendean l'honore.
 Hor io ui uò ben dir, le gemme, e l'oro,
 Ah! ch'io faccio'l mio error sèpre maggiore)
 Mi paruer uili, & uile ogni thesoro
 A lato a questa uana ombra di fama;
 O che la Donna si è uana, e non ha

E perche in corte del gran Rè Lisuarte
 Per quanto il grido mormorando dice)
 Vi son piu belle assai, che'n altra parte,
 Se'l fauor uostro, o Cavalier felice,
 Mi uuel far lieta ancora in questa parte,
 Io sarò sola a guisa di Fénice
 Fra gli altri angei, portando d'esser bella
 Il pregio, e'l uanto soura ogni Donzella.

Se dunque il don, che promesso m'haute,
 Vi piace d'offeruarmi, egli sia questo,
 Ch'auanti a quel gran Rè, mi menerete,
 Quanto potrete piu spedito, e presto;
 E con parole, o messo gli farete
 In publico conspetto manifesto,
 Che donzella non è ne la sua corte,
 Che come me di bella il pregio porte.

E, se'l contrario alcun nolesse dire,
 Che'l sosterrete uoi con la persona;
 E sarà'l premio sol del grand'ardire
 Del Guerrier uincitore, una corona;
 Sì, che chi de la pugna haurà desir,
 Ne pōga anch'egli un'altra, e ricca, e buona:
 E, che'l giuditio poi faccia la spada,
 Ouunque sia, che la sentenza cada.

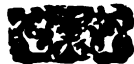
Rispose allhor l'afflitto Cavaliero.
 Ohime Signorà uoi m'haute morto.
 E come immerso fosse nel pensiero,
 Restò stupido, e'n uiso effangue, e smorto:
 Ma gli apri tosto la memoria il uero,
 E del suo proprio inganno il fece accorto;
 Che piu Oriana donzella non era;
 Ma Donna fatta; e gia Madre, e Mogliera.

E, uolto a lei con un'allegro uolto,
 Che staua melanconica, e dimeffa,
 Disse. Madama il cor dubbioso, e stolto,
 L'anima afflitta, e dal timore oppressa
 Haueano altroue il mio pensier rinolto:
 Io son sì ad offeruarmi la promessa,
 Come al prometter fui facile, e presto,
 Per farui il mio uolere hor manifesto.

Risorse allhora l'anima caduta
 De la Duchessa in un profondo affanno;
 Che prima staua uergognosa, e muta
 Col capo chin, temendo del suo danno.
 Ma temp'è homai che questa cetra arguta
 S'acqueti alquanto, che (se non m'inganno)
 Al termine son giunto, ou'io desio
 Di questa finirla, e non d'interrompere



CANTO SETTANTESIMOTERZO.



ESSER POTESTE senza offesa nostra;

E FORSE d'ano mio, Donne, io direi

CIO, CHE ragione, e uerità mi mostra

Contra la uanitate di costei.

Ma per non romper l'amicitia nostra;
Et offendendo noi, riprender lei;
Por duro freno a la mia lingua uoglio;
E d'hauer sin qui detto anco mi doglio.

Ma, perche lascio in cosi dubbio stato
Si lungamente i dui miseri amanti?
Iquai cotanto sangue han gia uersato,
Che farian fiumi torbidi, e sonanti?
Ciascun di lor stà con la morte a lato,
Ancor ch'Alfesibea d'hauer si uanti
Nel medicar tutta quella eccellenza,
Ch'hauer si puo per uso, e per scienza.

Tornò Mirinda a ricader si tosto,
Che uide il bel seren del uolto caro,
Da l'atra nube de le piaghe ascosto:
Ne perche Alfesibea le dia riparo
Contra'l dolor, che'ntorno al cor s'è posto;
Gli spiriti fuggiti ritornaro;
Talche piu presta in Alidoro riuenne
L'anima errante con le tarde penne.

In tanto nebbia piu d'ogn'altra oscura
Soua i piagati Amanti si cospersè;
E stendendo s'andò per la pianura
Fin che tutto quel loco ricoperse:
Lo scudier d'Alidoro hebbe paura
Tal, che d'aprir le luci non sofferse;
Che portar si sentì col suo padrone
Senza poter ueder spirti, o demone.

Come da graue, e dolce sonno oppressi,
Senza scorgere giamai ne Ciel, ne giorno;
Fur nel Vergiero d'Enfrosina messi;
Ou'era il ponte sì uago, & adorno;
Da la Dama del Lago, che con essi
Era uenuta; e fulor sempre intorno
Quasi madre amorosa a cari figli,
Ch'uopo han di chi gli aiti, e gli consigli.

Gia con un'acqua pretiosa, e fina
Dato ha uigore a la uirtù smarrita;
E l'anima, che fatta pellegrina
Dal bell'albergo suo s'era fuggita,
Ritornar fece con la sua dottrina;
Ch'era certo mirabile, e'nfinita;
Che ristorata la uirtù perduta
Piu facilmente l'infermo s'aiuta.

Per lo poter di quel licor dormiro,
O per forza d'incanti infino a sera:
Si destò prima, e con un gran sospiro
Disse. oime lassa, la gentil Guerriera:
Quinci riuolti i languid'occhi in giro
Stupida resta, che non è, dou'era:
Alidoro mio soggiunse, oue sei gito?
Chi mi t'ha tolto? e come sei sparito?

Magnifica, e real uede la stanza;
Il letto ricco, e tutto perle, & oro;
Ma non ui uede gia la sua speranza;
Il suo caro, e bellissimo Alidoro:
D'hauerlo uisto morto ha rimembranza;
E rinoua, e rinforza il suo martoro.
Ma la bella Lucina apparue in questa
A soccorrer l'afflitta intenta, e presta.

L'abbraccia, e bacia la Dama pietosa;
E non di solo un bacio si contenta:
Poi dà rimedio a la piaga amorosa,
Che piu de l'altra assai l'ange, e tormenta;
E con speme piu certa che dubbiosa
Non le dà gran piacer, ma'l duol rallenta;
Perche la troppa gioia opprime il core,
E piu spessol'uccide, che'l dolore.

Che lo uedrà, le dà speranza in breue;
 Ma ch'è'n quel loco sia non le uol dire:
 E con questo rimedio fa piu lieue
 De l'anima piagata il fier martire.
 Alidor si destò misero in breue
 Dopo gran spatio; e cominciò a languire,
 Chiamando il suo scudier, che si credea
 D'esser, ù fatta la battaglia hauena.

Aprè gli afflitti lumi, et in reale
 Letto si uede in stanza ricca, e bella;
 E ne riman di merauiglia, quale
 Villan, ch'a mezzo di ueggia una stella.
 Più a' una piaga ha'l corpo aspra, e mortale;
 Ma più l'anima gli punge, e gli flagella
 D'hauer in tutto lo specchio perduto,
 Onde speraua al suo grand'uopo aiuto.

E, mentre staua pien di merauiglia
 Mirando intorno, intorno, se uedeua
 O' donna, od huomo di quella famiglia,
 Gli s'auuicina al letto Alfesibea,
 Che col cor lieto, e con ridenti ciglia
 Gli dà un licor, ch'entro un bel nappo hauea,
 Per ristorar la smarrita uirtute;
 E l'assicura di presta salute.

La uista di costei così rallegra
 L'anima tormentosa, & affannata,
 Come dopo la notte oscura, e negra
 Il mondo suol del dì la luce amata,
 Non più, per ch'a la carne inferma, & egra
 Buona, e salubre medicina ha data;
 Che, perche spera da lei di sapere
 Noua, che gli può dar maggior piacere.

Poi che lo stanco corpo ha medicato
 Di più d'una mortal ferita, e dira,
 Medica ancora l'animo piagato
 Sì, ch'è'l cor si rinfranca, e ne respira:
 Dir non gli uol, che seco habbia pugnato,
 Perche del suo martir non cresca l'ira;
 Ma gli impromette in cinque giorni, o sei
 Di tanto oprar, ch'egli sarà con lei.

Mirinda, a cui il cor percuote, e fiede
 Sferza di gelosia uana, e fallace,
 Lo specchio disleal sospira, e chiede,
 Che turba il suo riposo, e la sua pace,
 E si duol con Lucina de la fede,
 Ch'esser solea più candida, e uerace
 D'ogn'altra, d'Alidor; e lui fedele
 Chiamaua, e più d'altro ingrato, e più crudele.

Et tanto il suo dolor oltre la porta;
 E la falsa credenza, che ricade
 L'anima, che tanto affanno non sopporta;
 E turba quell'angelica beltade,
 Lucilla la riprende, e la conforta;
 Anzi le loda fra le cose rade
 La fede del suo Amante; e uol che sia
 A non lo creder, quasi un'heresia.

Deb soggiunse Mirinda, perche quello
 Misera) c'ho uist'io celar mi uuoi?
 Mostro m'ha'l uer lo specchio adorno, e bello
 Di quell'insido; e tu negar nol poi.
 Così l'desire a la ragion rubello
 Diueller del mio cor potessi, poi
 Che de la fede mia, del lungo affanno
 E' solo guiderdon fraude, & inganno.

Ei porta nel suo cor la bella imago
 Di Lucilla ad ogn' hora impressa, e uiua;
 Ne d'altra Donna ha'l cor contento, e pago;
 E mē, come nemica fuggè, e schiua.
 Poi tutto ciò, che ne lo specchio uago
 Vist'ha più uolte, d'ogni gioia prima
 Le conta a parte, a parte, e col singhiozzo
 Talhor si rompe la uoce nel gozzo.

La bella Maga, che uisibilmente
 Vedeua i lor pensieri, e i lor desiri;
 A cui più uolte Lucilla dolente
 La somma esposta hauea de suoi martiri,
 Cerca cacciar da l'amorosa mente
 Quel uerme crudo, che con tanti giri
 Le serpe intorno al core; e del ueleno
 Ogn'hor lo sparge; ond'è già colmo, e pieno.

Vi lascio, ò coppia de fedeli Amanti,
 Poi che u'ho tratti di periglio suore:
 Date homai tregua a gli amorosi pianti
 Pace, e ristoro a l'affannato core,
 Floridante mi chiama, e uol ch'io canti
 De la constanza sua, del suo ualore;
 Ond'io, per obedirlo, a lui ritorno,
 Per istar seco un gran pezzo del giorno.

Al lido giunto troua una barchetta,
 Che mena per quell'onde una Donzella.
 Vi monta suso, e lascia l'Isoletta;
 E quella schiera di Donne si bella:
 Il legno spinto uà con tanta fretta,
 Con quanta suol per l'aria rondinella,
 Tal ch'hauendo il camino e piano, e corto
 Arriuò in breue al desiato porto.

*Salta tosto in arcione il Cavaliero ,
Vago pur di por fine a quell'impresa :
E doue Olinthia uà , piglia il sentiero ,
Che di condurlo hauea la cura presa :
E pria che notte nel nostro hemispero
Del Cielo hauesse ogni facella accesa ,
Giunge a la selua , e uede di lontano
Vn, che tenta spicar la spada in uano .*

*Proua , e riproua ; e u'opra ogni sua forza ;
E uuol , poi ch'è non può , romper l'uncino .
Ma quanto piu lo tira ; e piu lo sforza ;
Piu troua ogn'hor contrario il suo destino ;
Ne la difficoltà per questo ammorza
La uoglia ; onde tutt'arde il Paladino ;
Anzi maggior la fa ; ma a poco , a poco
Diuenne il ferro tutto fiamma , e foco .*

*Lascia di scorno pieno il brando ardente ;
E la dogliosa man crolla , e dimena ,
Ma come uide il Cavalier possente ,
Quanto piu presto può , celsa la pena .
Il saluta l'Hispan cortesemente ;
E , perche'l suo desio timor non frena ,
Senza piu dimorare il braccio stende ,
E ageuolmente lo dispicca , e prende .*

*Poi che l'ha in man , senza piu stare a bada
Si parte lieto de la sua uentura ;
Et indrizza il canal per quella strada ,
Che mostra la piaceuole uerdura .
La Donzella , che sà , doue si uada ,
E , che d'esser gli scorta hauea la cura ,
Il mena , come ho detto , oue un pilastro
Era di bianco , e lucido alabastro .*

*Visto'l corno il Guerrier , subito il piglia ,
E se'l pone a la bocca , & indi'l suona
Si altamente , che piu , e piu miglia
Lontano la gran selua ne risuona .
Stà Floridante con intente ciglia ,
Per mirar , s'apparir uede persona ,
E scorge soua un bianco palafreno
Venir una Donzella a sciolto freno .*

*Questa la Damigella è , che per guida
Venne anco a Galaor , se ui souuiene ,
Di Morganetta piu secreta , e fida
Di quante donne al suo seruigio tiene .
Tosto che'l uide di lontan , gli grida .
Che chiedi Cavalier , se forse hai spene
D'a fin recar questa uentura strana ,
Eia la tua theme assai fallace , e uana .*

*Ch'altri tentata l'ha , come tu forte ;
Ne ha potuto ancor addurla a fine ;
Pur se far proua uuoi de la tua sorte ;
E , se te'l Cielo a tanto ben destine :
In quel palazzo , ond'hor uedi le porte
Giunta , che fia la notte al suo confine ,
Ti mostrerò cio , che da far haurai ,
Se , come ardito hor sei , allhor farai .*

*Perche non era ancor del suo camino
Giunto a la meta il Sol , staua la Maga
Entr'un suo diletto , e bel giardino ;
Oue di soggiornar spesso s'appaga :
Tosto che uide il Guerrier pellegrino ,
Il uenne ad incontrar ridente , e uaga
Di tanta gentilezza , e gratia piena ,
Ch'Amor da gli occhi suoi tuona , e balena .*

*E , uista quell'angelica bellezza ,
Atta ogn'alma di far serua d'Amore ;
E di romper possente ogni durezza ,
Di qual piu è alpestro adamantino core ;
Del pallor di uiola a l'ombra auuezza
Copri le gote , e'l natural colore ;
E sospirò , ma così chiusamente ,
Ch'altri , ch'Amor nessun nol uede , ò sente .*

*Dolcemente l'accoglie , e per man prende
Sotto un uel d'honestà celando il uero ;
E molte in cortesia parole spende ,
Per piu'l cor adescar del Cavaliero :
Ma uana è ogn'opra ; in uano i lacci tende ,
Per pigliar il suo cor quel lusinghiero ,
Inganneuol Fanciul ; ch'a si uile esca
Così leggiadro spirto non s'inuesca .*

*Tende ella con molt'arti , e reti & hami
Ne gratiosi lumi , e nel bel uiso :
Ogn'atto suo leggiadro par , che chiami
L'anime ad un terreno Paradiso :
Non sia chi udir , e ueder altro brami ,
Che le dolci parole , e'l uago riso !
E , se poi se ne uà libero , e sciolto ,
E' fiera tigre , o sasso aspro , & incolto .*

*Piu non si scalda il Cavalier , che'l gielo
Ne gli alti monti di Settentrione ,
Qualhora il uago , e bel Signor di Delo
Non rasserena il regno di Giunone ;
Qualhor il salso humor , la Terra , e'l Cielo
A battaglia mortal sfida Aquilone ,
Onde a la Donna , che di ciò s'auuede
Di graue piaga l'arso petto fiede .*

Non si sgomenta la Maga per questo,
 Ch'addur pur spera il suo desire in porto,
 Dimanda il nome, la sua patria, c'l resto,
 Ch'ella piu brama al Giouenetto accorto.
 Egli ogni cosa le fa manifesto,
 Senz'a la uerità far solo un torto;
 Poscia, come'l tenea per mano, il mena,
 Dove gia apparecchiata era la cena.

Cacciate, c'hebbèr la sete, e la fame
 Con piu uarie uiuande, e delicate;
 Seruiti solo da Donzelle, e Dame
 Di nouo, e di leggiadro habito ornate:
 Per satiar anco l'amorose brame,
 C'hauea di quell'angelica beltate,
 Con una uaga, e gentil riuerenza
 Morganetta da lui prese licenza.

La Damigella a quest' officio usata,
 Ch'ini scorto l'hauea gli disse. Sire,
 Se di dar fine a l'impresa honorata
 Hai (come certo credo) ancor desire,
 Vieni, ch'io ti sarò scorta fidata:
 Ma perch'uopo ti sia d'usar l'ardire,
 Vestiti l'arme; & apparecchia il core
 A battaglia piu d'altra empia, e maggiore.

S'arma il Guerriero, e segue la sua scorta,
 La qual camina con passo ben lento,
 In fin che troua una picciola porta,
 Ch'ella con una chiave apre d'argento:
 E gli dice, entra quì, se lo sopporta
 Il tuo natio ualore, e l'ardimento;
 Ch'esser forte, & arditò hor ti bisogna,
 Se riportar non uuoi danno, e uergogna.

Entra il Baron col cor saldo, & armato
 Ad ogni assalto, o de l'arme, o del senso:
 Tosto, c'hebbe entro il pie, l'uscio serrato
 Fuda la guida, con strepito immenso.
 Non ha cotanti fior d'aprile un prato,
 Quante gemme il loco hà; tal ch'un accenso
 In gran copia di legne, e largo foco
 Farebbe, presso a quel, lume ben poco.

Vedeui un letto il piu superbo, e uago
 Che pittor, o poeta habbia mai finto;
 Che Morganetta stessa hauea con l'ago,
 E con la dotta man fatto, e dipinto:
 E dentro lei, con così bella imago,
 C'hauria d'Amor intenerito, e auinto
 Ogni cor sciolto; e nie piu duro, & aspro,
 Che non è acciario, o pietra di diaspro,

Era la Maga ancor in quella etade,
 Che piu dal mondo si desira, e prezza;
 E fra le Donne di rara beltade
 Por si potea ne la piu grande altezza;
 Poi si con sue mirabil arti, e rade
 Cresciuta hauea la natural bellezza,
 Ch'huom mirarla non so, come potesse,
 E di fiamme d'Amor non tutto ardesse.

Fingeva di dormir, sperando forse,
 Che, come Galaor, costui la preghi;
 Ma breue spatio fu tenuta in forse,
 E conobbe, che indarno attende prieghi:
 Di che, come sprezzata esser s'accorse,
 Quasi fune di duol le stringa, e legghi
 L'anima afflitta, trasse un gran sospiro
 Mosso dal centro del suo gran martiro.

S'era posto a seder il Cavaliero,
 Et appoggiato al muro hauea lo scudo:
 Che ben uedeua, che non gli era mestiero
 Far schermo a brando alcun di pietà nudo.
 Ella, uedendo cio, spinta da fiero
 Sdegno, e desio; ah! dispietato, e crudo
 Orso, gli disse; ah! scoglio horrido, e strano,
 Che nulla hai del gentil, ne de l'humano.

Io non son leonessa, o tigre fiera,
 Ch'oprar a danno tuo uoglia l'artiglio;
 Tisfone non son, non son Megera;
 Ne di sì spauentoso horribil ciglio,
 Ma Donna son, che te matino, e sera
 Sospira, e chiama, e d'ogni tuo periglio,
 Come di proprio danno ogn'hor si duole
 Con sospiri, con pianto, e con parole.

Quel che crudel tu sprezzzi, altri desia
 Non meno illustre, ne di te men bello.
 Poscia con molta il prega cortesia,
 Che non sia uerso lei sì duro, e fello;
 Che se non d'altro, almen grato le sia
 De suoi begliocchi, che non è rubello
 Tanto alcuno ad Amore, a cui non piaccia
 D'esser mirato; e mirar altri in faccia.

Ma da poi che'l pregar nulla le gioua,
 E ch'ei piu, ch'aspe-ogn'hor sordo diuenta,
 Se di pietà fauilla in lui si troua
 De le lagrime sue, di saper tenta;
 E con un pianto, una querela noua,
 De la sua crudeltate si lamenta,
 Con così dolci parolette, accorte,
 Che pietosa renduta haurian la Morte.

*Ma sparge il seme ne l'incolta arena ,
Che non produce herba , ne fior , ne frutto ;
Talche lo sdegno , di che tutta è piena ,
Accresce del suo duol l'ondoso flutto ;
E poi , ch'a farlo humile , di Sirena
Canto non gionua ; con un uolto , asciutto
Tutta turbata lui minaccia , e brava
D'impregionar lo in parte oscura , e caua ;*

*O' di farlo cangiar in animale
Il piu brutto , che mai fesse Natura ;
E forse fatto ben l'haurebbe tale ,
Se non era'l timor d'esser pergiura .
Nulla'l pregar , nulla il bravar le uale ,
Ch'egli ne prieghi , ne minaccie cura ;
Pensate hor uoi , qual fosse in lei la rabbia ,
Che si battè le man , morse le labbia .*

*Io non credo , che tigre empia , e spietata
In tanto sdegno , in tanto furor monte
Col canto cacciator , che l'ha furata
La prole sua del cauernofo monte ;
In quanto Donna , che ueggia sprezzata
La sua bellezza , onde le par sormonte
A l'altre . ella cambiò uolto , e colore ;
E sparse foco da begli occhi fuore .*

*Tutta la breue notte consumaro
In sì fatta maniera ambo costoro .
Ma poi che'l nouo dì col lume chiaro
Chiamò i bifolci a l'usate opre loro ;
L'uscio s'aperse ; ond'ei senza riparo
Di quella stanza uscì gemmata , e d'oro ;
Ne così tosto fu fuor de la porta ,
Che ritrouò la sua fallace Scorta .*

*La qual gli disse con irata faccia .
Forse ti pensi d'andarne ispedito ,
Hoggi sarai (ancor che ti dispiaccia)
De la tua gran follia forse punito .
Ride il Guerrier , mentre costei'l minaccia ,
D'hauer credendo , il suo corso finito ,
Ma ancor gli resta un buon pezzo di uia ,
De la già fatta assai piu aspra , e ria .*

*Seguimi , disse a lui la Damigella ,
Che la battaglia , ch'anco a far ti resta ,
È senza dubbio piu crudel' , e fella ,
E ille piu di timor piena , che questa :
Ecco li tuoi Scudieri , e la Donzella
A seguirarti apparecchiata , e presta ,
E , se di questa pugna haurai l'honore ,
Dirà che non ha pari il tuo valore*

*Mira spesso la spada il Cavaliero ,
Per ueder , se qual prima ella è uermiglia .
Sempre la scorge del color suo uerò ,
Ch'a la grana , & a l'ostro s'assimiglia ;
Và ne la selua per nouo sentiero
Verde , fiorito , e uago a merauiglia ;
E , quanto uà piu a dentro , piu ritroua
Il loco raro , e di bellezza noua .*

*Giraua il bosco uenti miglia intorno ,
Tutto d'egual , e di perfetto tondo ;
Hauena il sen di piu uaghezza adorno ,
Che l'auanzo non hà tutto del mondo .
Questo certo di Dei , disse , è soggiorno ,
Ch'altrimente sì bel , ne sì giocondo
Mai non sarebbe , e con gli occhi si spatia ;
Ne per molto mirar la uista satia .*

*V'eran colline e di frutti , e di fiori
Ricche , e superbe , e praticelli ameni ;
Tutti de doni di Faunio , e Clori
Depinti i uaghi , e dilettofi seni ;
E fonti , e fiumi , i cui lucidi humori
Parenan d'ambre , e di coralli pieni ,
Che discorrendo , e mormorando intorno
Rendeano assai piu lieto il loco adorno .*

*Eranui dolci , e fresche ombrose ualli ;
Piaggie ogn'hor uerdeggianti , e colorite ,
Di persi , e bianchi fior , uernigli , e gialli ;
D'altri colori , e guise non udite :
Surgenti uene di puri cristalli
Da maestra Natura compartite ,
Con sì mirabil arte , ch'io m'auiso ,
Che qui foss'el terreno Paradiso .*

*Eranui selue giouenette , e belle
D'arbori eletti , e d'una eguale altezza ;
Io non dico d'allori , o di mortelle ,
Ma di piu rara , e singular uaghezza ;
I cui be rami di frondi nouelle
Carchi ad ogn'hor , e d'ogn'altra adornezza
Rendono sempre , & al caldo , & al gielo
Di pretiosi odor grato quel Cielo .*

*Ne le cui foglie gli angelletti gai ,
Varia , e dolce armonia feano , sfogando
Con uoci alterne gli amorosi lai ,
Et ad ogni stagion sempre cantando :
Cinti d'intorno da riui , non mai
Priui de l'onde lor , che mormorando
Vanno con un girar leggiadro , e uago ;
E di se fanno uanti un puro lago*

Molte di Donne, e di Donzelle schiere,
 Che co i loro Amador scherzando stanno,
 Qual quà, qual là prendendosi piacere:
 Molte ne uede, che uagando uanno
 Dietro co cani a fuggitiue fiere:
 Alcune, ch'a gli augei tendeno inganno
 Con reti, e uisco; altra con l'hamo, e l'esca
 I semplicetti pesciolini adescà.

Quei danza, questi gioca, e quei ragiona
 Con la sua amica; e l'ha la testa in seno:
 Quella tesse al suo Drudo una corona
 Di uario fiore, ond'ella ha'l grembo pieno:
 L'altra al suo caro Amico un bacio dona;
 E gli manda nel cor dolce ueleno:
 E da le labbia sue, ne beue anch'essa;
 E per troppa dolcezza oblia se stessa.

Chi con un lieto, e dilettofo canto
 Il suo signor Amor loda, e ringratia;
 Chi con la Donna, anzi'l suo core, a canto
 Sotto quell'ombre si diporta, e spatia;
 Qual del suo Amate asciuga il dolce pianto;
 Ch'impaziente si consuma, e stratia;
 Chi fauoleggia, e con gli effempi altrui
 Manifesta le pene, e i dolor sui.

Tanta diuersitate di diporti,
 E di diletti intorno, intorno uede
 Fra le genti beate, ouunque'l porti
 L'occhio bramoso, o del destriero il piede:
 Quanti legni non han del mare i porti
 Sorti, quand' Austro lo percuote, e fiede;
 Talche douunque ei pur uolge la testa,
 Altro non uede, che sollazzo, e festa.

Mentre che uerso un trasparente lago
 Dietro la scorta sua piglia il camino,
 Vn drappelletto di Donzelle uago
 In habito leggiadro, e pellegrino
 Lo uennero a'ncontrar, non use a l'ago
 Intente star da la sera, al matino; (to,
 Ma in giochi, in dāze, e'n dolce altro dipor-
 Atto a dar pace a i cor egri, e conforto.

Le quai con molto honore, e cortesia
 L'accolsero da parte di Niuetta,
 Che tal fu'l nome de la Maga ria,
 Sorella di Caruilia, e Morganetta;

Minor di tempo; ma di leggladria,
 E di bellezza soua ogn'altra eletta
 Maggior, che'l seggio suo quini tenea;
 E uera quasi adorata per Dea.

Io non oso narrar la gran bellezza,
 L'alta del lago, e noua merauiglia,
 Che l'humil canto mio a tant'altezza
 Non sale; e di tentarlo ardir non piglia:
 Egli di forma oual era, e d'ampiezza
 Se non in inganna il uer) piu di tre miglia;
 Di liquefatto argento erano l'onde;
 Gemme di piu color tutte le sponde.

Vn palazzo ha nel mezzo alto, e reale
 D'opera forse non piu uista al mondo.
 Tutt'era di christallo orientale,
 Da tutte parti trasparente, e mondo;
 Che percosso dal Sol, risplende quale
 Il giorno suol, qualhor è piu giocondo;
 Le porte, e le finestre ha di rubini,
 E di smeraldi pretiosi, e fini.

Ma, che pur tento in uan di raccontare
 I suoi tanti ornamenti a parte, a parte?
 Che le piu colte penne anco stancare
 Potriano, in dir la lor ricchezza, e l'arte:
 Io dirò sol, che fra le cose rare,
 Che uede il Sol del mondo in ogni parte,
 Questa, senza alcun dubbio, era la prima;
 E potea porfi a tutte l'altre in cima.

Per quattro ponti di lauoro strano
 S'andaua a quella casa signorile;
 E tutti da macstra, e dotta mano
 Fatti d'uno Scultor saggio, e gentile:
 Il Sansouin si stancarebbe in uano,
 Per far a questa mai opra simile;
 Oue tutti gli amori erano scolti
 De fabulosi Dei, che furon molti.

Stà l'inuitto Campion, benche fosser uo
 Di ueder cose sontuose, e belle
 Per merauiglia attonito, e confuso;
 Che non n'ha uiste ancor simili a quelle.
 Ma perche nel cantar troppo diffuso
 Signor forse mi son, con le Donzelle
 Lui lasciandol di Niuetta, intanto
 Prepararò la mente al nouo canto.



CANTO SETTANTESIMOQUARTO.



IMANTI FLO-
ridante in que-
sto stato ;

CHE MI BI-
sogna far al-
tro uiggio ,

PER GIRA
ritrouar , do-
u' ho lasciato

*Il Cavalier , che fia senza paragio ,
Che fisso col pensier nel uolto amato ,
Ou' ha sol pace il suo stanco coraggio ,
Tutt' arde di desio di riucdere ,
Gli occhi , ou' egli ha riposto ogni piacere .*

*Mentre di speme accesa , e di desire
Apparecchiando uà la sua partita
Grafinda bella , l' animoso Sire ,
Ch' otiosa non può passar la uita ,
Lunge sei mile passi a caccia gire
Volse , ad un bosco bel , con infinita
Copia di cani , e molossi , e mastini ;
Ei miglior cacciator di quei confini .*

*Cacciaron lieti tutto il lungo giorno ;
E , uolendo partir , che già sentito
Hauea' l' Guerrier de cacciatori il corno ,
Vide uscir un cinghial grande ; e ferito
Con spiedo , o strale ; e con dui cani a torno .
Lascia i suoi ueltri ; & ei con ispedito
Corso , a caual , di quel segue la traccia !
Si , che' n un largo stagno al fine il caccia .*

*I ueltri incarnar fa da Gandalino ,
Poi c' ha la fiera uccisa , e poi si parte ,
Trouar sperando del bosco uicino
Gli sparfi cacciatori in qualche parte .
L' oscura notte soura ogni camino
Hauea già l' ombre sue spiegate , e sparte
Talche la strada non trouaron mai ,
Benche girasser per la selua assai .*

*Di sonar lassì il corno , e di chiamare
I compagni già stanchi ; e disperati ;
Di poter piu sentiero alcun trouare
D' andar a la Cittate ; in certi prati
V' diro una fontana mormorare ,
Fra molti arbori dritti al cielo alzati :
V' si dispofer ; poi ch' altro non ponno ,
Di riposarsi , e di dormire un sonno .*

*Sotto l' ombra piu oscura il Cauliero
Sen' già , per farsi de l' herbette letto ;
E , per chiamar il suo gentil pensiero ,
Ch' era sol la sua pace , e' l suo diletto :
Matroua nel camin morto un destriero
Piagato , e sanguinoso il fianco , e' l petto ;
Ne lunge molto , una querela sente
D' un , che così dicea mesto , e dolente .*

*Ahi misero Bruneo , hor fine hauranno
L' amoroze speranze , e i tuoi desiri ;
Hor con la uita sia spento l' affanno ,
Che mi danno ad ogn' hora i miei martiri ;
Ah , che piu le mie luci non uedranno
L' amico , e signor mio , per cui sospiri
Tanti hò tratti dal cor , cercando lui
Per sì lungo camin piu d' anni dui .*

*Ahi Amadigi il tuo caro Bruneo ;
Il tuo fedel amico hoggi si more ;
Ecco , che' l fato dispietato , e reo
Gli hà col ferro mortal piagato il core :
Misero) che uederti non poteo
Pria che morisse ; che con men dolore
Dal mondo cieco , e da la fragil uita
Haurebbe fatta l' ultima partita .*

*O di bellezza effempio , e d' honestate
Melitia ; o luce di quest' occhi miei ,
Haurai de la mia morte almen pietate ,
Se , come bella , ancor crudel non sei :
Oime , che' n uan sperando ho trauagliate
Tant' atre notti , e tanti giorni rei
Di trouar tuo Fratel caro , & amato ;
Hor mel diuieta il mio maligno fato .*

*Abi Angrioto mio fido, e leale
 Già duo anni compagno, hor che farai?
 So, che rimedio alcun non ha'l mio male,
 Che lo spirto da me sen fugge homai.
 Poi dunque il mio destin'empio, e fatale
 A me lo toglie; tu sol cercherai;
 E forse con piu destra, e lieta sorte
 Quel Cavalier piu d'altro ardito, e forte.*

*Del mio sincero amor gli farai fede;
 E del desio, ch'io di seruirlo hanea.
 Qui il dolor fine al suo lamento diede,
 Che per le molte piaghe ogn'hor crescea.
 L'alto Baron, che'n questo stato il uede,
 E, per celar il duol, dentro piangea;
 Se gli auuicina; e fattoglisi sopra,
 Per confortarlo ogni sua forza adopra.*

*Nol riconosce il buon Bruneo da prima,
 Che piu i languidi lumi aprir non puote:
 E, che sia il suo scudier Lasindo stima,
 C'hanea mandato per un sacerdote;
 E, perche piu, ch'è'l mal, gli punge, e lima
 Col ferro aguzzo a l'amorosa cote
 Il desio l'alma, per Melitia bella,
 Sol di lei pensa, e sol di lei fauella.*

*Il riconobbe al fine, e mezzo morto,
 Poi ch'altro non potena, alzò le braccia:
 Il gran Campion del suo uoler accorto,
 A lui s'inchina, e con amor l'abbraccia.
 Gli asciuga il uiso sanguinoso, e smorto;
 E a poco, a poco l'arme gli dislaccia,
 Poi chiama Gandalino, e disarmato
 Soura d'un manto lo corcar nel prato.*

*E, poi che l'ebbe d'un'altro coperto,
 Perche l'aer notturno non l'offenda,
 Comanda al suo Scudier, che soura un'erto,
 Et alto poggio iui uicino ascenda:
 E, come sia, dou'è la terra, certo,
 Che senza piu indugiar subito scenda,
 E tanto dritto col giuditio uada,
 Che doue è la città, trovi la strada.*

*E che mastro Eliseo faccia uenire;
 E, per portar Bruneo lettica, e genti.
 Và Gandalino, e fu presto a redire
 Col Medico, da por fra i piu eccellenti:
 Che quella Dama, c'ha di lui seruire
 Gran uoglia; e i sensi ad honorarlo intenti,
 Gli manda il suo bisogno in molta copia,
 Perche di null'alcun cosa si faccia inopia.*

*Mira le piaghe, il polso, e la uirtute
 Questo nouo Esculapio, o Macaone;
 E l'assicura di presta salute;
 Perche d'ogni suo male era cagione
 Lo sparso sangue, piu che le ferute;
 Di che le mani al ciel alza il Barone;
 E l'altrissimo Dio loda, e ringratia;
 Ne d'honorar mastro Eliseo si satia.*

*Con pretiosi unguenti, e con licori
 A l'afflitta uirtù diede ristoro;
 A le piaghe rimedio, e a dolori
 Si, che gli spiriti solleuati foro.
 Tratto Bruneo d'ogni periglio fuori,
 Mangiò con piu piacer ciascun di loro:
 In questa ecco uenir soura un destriero
 Veggiono con due teste uno Scudiero.*

*Tosto conobbe il Cavalier dal Nano,
 Che quegli di Bruneo era il Seruente,
 Che si fermò, uedendo di lontano;
 Ne conoscendo alcun di tanta gente:
 Monta a cauallo, e con la spada in mano
 Poi ch'al sospetto di colui pon mente,
 Già detto a Gandalin, che seco uada
 Dietro a quel, che sen uà, piglia la strada.*

*Come si lungi fu, ch'esser udito
 Non può da suoi, per nome il chiama, e grida:
 Si uolge lo Scudier, ma impaurito
 Punto a lui d'accostarfi non si fida:
 Di nouo il chiama il Cavaliero ardito;
 E l'accenna con mano; e si l'affida,
 Che fu da lui, ch'udito hallo, e ueduto
 A la uoce, e al uolto conosciuto.*

*Cio, che brama saper da lui, dimanda;
 E cio, ch'egli habbia a far, gli dice ancora,
 Che con lui resti a Gandalin comanda,
 E poi torni con lui senza dimora:
 Indi uolge il destriero a l'altra banda;
 E torna là, onde partì pur hora,
 Dicendo, Gandalin hauer mandato
 Dietro a colui, che fuggia sgomentato.*

*E da lui inteso hauendo, che scontento
 Angrioto quei duo uccisi hanea,
 Perche ciascun di loro a tradimento
 D'hauer Bruneo condotto a tal, dicea;
 E c'hanea lui lasciato ad un conuento,
 Che la uicina selua nascondeu,
 Con una piaga fra'l collo, e le spalle
 E grande, e che molto sangue usciva dalla.*

Si ueste l'arme del Guerrier piagato :
 E sen uà per trouarlo al monistero ;
 E di lontano il uede a mezzo un prato ,
 Ch'a guisa d'animoso Cavaliero
 Si difendea da quattro , ch'assaltato
 L'hauean allhor con un'impeto fiero ,
 Per uendicar i duo , ch'egli hauea morti ,
 Ambo cari Cugini , e lor consorti .

Sprona il licue destriero , alto gridando
 A dietro , a dietro brutta , e uil canaglia ;
 Poi preso in mano il suo tagliente brando
 In mezzo a tutti lor ratto si scaglia ;
 E con un colpo fiero , e memorando
 Vn n'aperse dal capo a l'anguinaglia ;
 Senza un homero l'altro in terra stende ,
 Indi contra un de gli altri il corso prende .

Cerca egli di fuggir , ma sprona in uano ,
 E sferza il suo corsier , che souragiunto
 In breue fu da quel Baron sourano ;
 E come gli altri duo cadde defunto .
 Par che la morte ne la destra mano
 Porti il Guerrier , si tolta haue in punto
 A tutti tre la uita , ond' Angrioto
 Rimase di stupor lieto , & immoto .

Ch'egli haueua già'l quarto in terra steso
 Con piu d'una ferita aspra , e funesta ,
 E da lui , che gemua , ancor inteso
 La cagion troppo brutta , e dishonesta ,
 Perc'hauean lui , e'l suo compagno offeso ;
 E che quel , cui aperta hauea la testa
 Era un Guerrier chiamato Bransidello
 Altier piu d'altro , e di uirtù rubello .

Cui , per castigo d'un suo graue fallo ,
 Il Cavalier dal Nano , e per iscornio
 Già con la coda in man del suo cavallo
 Fatt'hauea gir per la Cittade intorno :
 Ond'el desio de la uendetta , un callo
 Gli fè sul cor , che gli stè infino al giorno ,
 Che per ammenda de l'ingiuria poi
 Fe'l tradimento a questi amici suoi .

Il conobbe Angrioto , e s'abbracciaro
 Con un'affettion fraterna , amica ;
 Poscia di compagnia se ne tornarò ,
 Doue pria andato dentro una lettica
 Era Bruneo ferito , e ritrouaro ,
 Che già gli hauea la sua cortese Amica
 Dato stanza magnifica , e reale ;

Ne la camera stessa , per potere
 Quel inclito Campion con lor parlare ,
 Fece porre il suo letto ; e per uolere
 Tutta la notte , e'l dì con essi stare ,
 Percioche si pigliaua un gran piacere
 De le cose , e del regno ragionare ;
 Ou'ha la Donna sua , dou'ha'l suo core ;
 Oue stà col pensiero a tutte l'hore .

Hor mentre che Bruneo profondo , e forte
 Sonno dormiua ; il Cavalier dal Nano ,
 Ch'ad ogn'altro pensier chiuse ha le porte
 Del fratel Galaor , di Floristano
 Noua dimanda ; e di cio , ch'era in corte
 Successo poi , ch'ei se n'andò lontano ,
 Che far gli uoglia manifesto , e noto
 Con molta istanza chiede , ad Angrioto .

Et egli incominciò . Signor mio cosa
 Narrar ui uoglio , che non pur istrana ;
 Ma certo ui parrà merauigliosa ;
 E'n tutto fuor d'ogni credenza humana .
 Essendo'l Rè Lisuarte , e la sua sposa
 Con la picciola figlia , & Oriana
 Gito , per dar piacere a le figliuole ,
 A cacciar fiere per le selue sole ,

A la fonte de frassini , s'udita
 Nomar l'hauea , alzar se un Padiglione
 A lato a un bosco , oue pouera uita
 Fuor de la compagnia de le persone
 Viueua già molti anni un'Heremita ;
 E lunge d'ogni humana ambitione :
 Che Cavaliero fu ne suoi prim'anni ,
 E fin , ch'egli cangiò pensieri , e panni .

Correndo il Rè , per quella selua un giorno
 Dietro ad un ceruo fugitiuo , e snello ,
 Incontrò a caso un Fanciulletto adorno ,
 Di cui Natura non se mai'l piu bello ;
 Ch'a lassa una leena , al fianco un corno
 Haueua ; e poco a lui dietro un Donzello
 Di pari età , ma di quell'altro tanto
 Men bel , quant'è di rosa un fior d'acanto .

Vede la preda , e l'animal rapace
 Lasciato , con la uoce al corso sprona :
 Ancor che'l ceruo sia presto , e fugace
 L'arriua in breue spatio la leona :
 E mentre , ch'ella la gola uorace
 Satia di sangue , egli il suo corno suona ;
 E chiama i bracchi suoi , perche gli faccia

*Fin di grande stupore il Rè Britanno
Sen stà in disparte; e fissa ambe le ciglia
Cio rimirando, che i fanciulli fanno;
E cresce nel mirar la meraviglia:
E fin, ch'a la lor preda intenti stanno,
Egli allentando al suo destrier la briglia,
D'andar verso di lor spronando tenta;
Ma'l caual torna in dietro, e si spaventa.*

*Questo ueduto il Rè, smonta di sella,
Et a piè verso lor prende il camuno;
E con parole piacerli appella
Il più leggiadro, e uago Fanciullino;
Con diletto, e stupor mirando quella
Tanta beltà, c'ha'n se più del divino,
Che de l'humano, e gli domanda, come
Il suo Maestro, o Genitor si nome.*

*Et ei rispose. Data Natiano
M'ha la creanza; e lui per padre tegno.
Resta sospeso alquanto il Rè sovrano
Pensando, com' un secco, arido legno
Possa far frutto tale; e gli par strano:
Ma, perche di desio ha'l suo cor pregno
Di saper di ciò l' uer, chiede la strada,
Che, doue alberga quel san'huomo uada.*

*Et ei glie la mostrò per un sentiero,
Poco da piede humano ancor segnato.
Rimontò allhora il Rè sovra il destiero;
E doue Natiano era, arriuato,
A piede entrò nel picciol monistero;
E lui trouò, che staua inginocchiato
Con gli occhi al ciel leuati, e col cor pio
A contemplar la maestà di Dio.*

*Lisuarte il salutò cortesemente,
E fu da lui risalutato ancora:
Ma, come il riconobbe, riuerente
L'inchina il Vecchio; e quanto può l'honora:
E richiesto, e pregato caramente
Di dir chi sia il Fanciul, ch'egli pur hora
Visto nel bosco con la fiera a lassa
Hauca, ch'ogn'altro di bellezza passa,*

*Pronto gli raccontò, come l'hauca
In serici, & aurati panni auolto
Con la gratia di Dio, che cio potea,
Di bocca a quella leonessa tolto,
Da cui lo fè allattar, perche tenea
I leoncini suoi nel bosco folto:
E, che nudrito poi da la mamella
Fu d'una mansueta pecorella.*

*Fin che fece uenir d'un suo Fratello
La Moglie, che Sargillo si nomaua,
Madre de l'altro picciol Garzoncello,
Che testè seco ne la selua staua;
Da cui nudrito il Fanciul uago, e bello
Fu per la Dio mercè, che'l riserbaua
Per quant'ei mostra in sì tenera etate)
A fatti illustri, ad opre alte, e lodate.*

*Soggiunse ancora il santo Natiano,
Ch'alcune lettere haueua il Fanciulletto
In Idioma greco, & in romano
Di diuersi color scritte nel petto;
E perche n'hauca letto Esplandiano,
Hauca di porgli questo nome eletto:
E, che fosse il Bambin tenea per certo
D'illustrissimo sangue, e di gran merito.*

*Amba pensoso il Rè chinò le ciglia
Per le parole del santo Heremita.
Tutto ingombrato d'alta meraviglia:
Poi l'altro giorno al padiglion l'inuita;
Accioche la Reina, con la Figlia
Odano cosa mai più non udità;
E ueggiano i fanciulli, e quella belua
Più fiera d'altra, c'habbia albergo in selua.*

*Questo con lui concluso, il Rè si parte,
Pensando al caso di quel bel garzone;
Ma giunto al fonte, fu tosto da parte
De la Moglie chiamato al padiglione;
La qual gli pose in mano alcune carte,
Che di nouo stupor gli dier cagione,
L'apre, le legge; e ui ritroua scritto
Cio, che gli hauea pur dianzi il Frate ditto.*

*E, che questo fanciul sarebbe tale,
Ch'ogn'un di gloria a lui fora secondo:
A quel, se non maggior, almen eguale,
Che con gli homeri suoi sostenne'l mondo,
E, ch'a lui sol concesso, era e fatale
Di porre ogn'odio, & ogni sdegno in fondo;
E fra Amadii, e lui, far una pace
Stabile, e ferma, e più sempre minace.*

*La lettera era d'Vrganda, ond'è il Rè lieto
Tutto in disparte narra a la Reina
Cio, che'l Vecchio gli hauea detto in secreto:
E quel, c'hor gli scriuea quella Indovina;
E di non far di cio, le fa diuicto
Motto con altri, infino a la matina;
Che uerrà l'Heremita col Fanciullo,
Di cui più bel ancor uisto hauea nullo.*

*Al nouo giorno, già la messa detta;
Al padiglion de la Reina andaro;
Oue la lettra in publico fu letta.
De la qual tutti si merauigliaro.
Si tace il rimanente il Rè, ch'aspetta
Il santo Vecchiarel col Fanciul caro;
Ma quanto può in honore, e laude dice
Di quella accorta, e saggia Incantatrice.*

*Mentre con compagnia così gradita
Il gran Britanno ad aspettarli staua;
Vider uenir da lunge l'Heremita
Co i Donzelletti, e quella bestia brava;
E prima quel, la cui beltà infinita
Contento fea chiunque il rimiraua,
Che con un' arco in man, pareua Amore,
Che uolesse piagar questo, e quel core.*

*Seguiua l'altro Fanciulletto appresso,
Che come ueltro a lassa hauea la fiera:
E'l Frate melancolico, e dimeffo
Quasi porgesse a Dio humil preghiera.
E soutra un' asinello haueuan messo
Anima' presi di uaria maniera,
Da duo menato cacciatori eletti
Che'nsegnan di cacciare a i pargoletti.*

*Con quella gratia, c'huom farebbe, usato
Molt'anni ne le corti, al Rè s'inchina;
E, poi ch'a uoglia sua l'ebbe honorato,
Ad honorar si uolse la Reina
Con quelle Donne, che le stanno a lato,
Ch'esser di maggior grado ei s'indouina;
E con giuditio tal fra lor diuise
La preda, che stupio ciascuno, e rise.*

*Riuerir tutti l'Heremita santo,
Com'ei degno era, e conueniasi a loro:
Il qual poi ch'a seder fu posto a canto
Al Vecchio Grumedano, e Galaoro,
Del uago Fanciullin raccontò, quanto
Haue'a Lisuarte; a tutto il concistoro
A parte, a parte; e come'l sommo Dio
Voluto non hauea porlo in oblio.*

*E de le lettere nel suo petto impresse,
Che desire, e stupor crebbe in ciascuno;
E perche, cui gradiua, le uedesse,
Gli esibì i panni; e le mostrò ad ogn'uno:
Però di quanti fur, nessun ne lesse,
Se non le bianche, e si prouò più d'uno:
Di che se dimostraro i circonstanti
Certi di tutti in risse, e in fastidiosi*

*Poi da preghi del Rè uinto, e costretto,
E de la moglie, il santo Vecchiarello
Lasciò'l Fanciullo, ch'era il suo diletto;
E per sua compagnia l'altro Donzello:
Ma pria più uolte con paterno affetto
Si strinse al petto il nobil Garzoncello;
Più uolte con la mano, e con la uoce
Il benedì, e gli fece la croce.*

*Poi c'ebbe la Reina confessata
Et Oriana il buon seruo di Dio,
Con altre Donne di quella brigata;
E sodisfatto al lor santo desio,
Sen tornò lieto a la sua cella usata,
Ogni pensier mortal posto in oblio:
Lasciando il Fanciullin col suo compagno,
Sotto speranza di miglior guadagno.*

*Lisuarte il diè per Donzello a la Figlia,
A cui è tanto, & a la Madre caro,
E'n generale a la real famiglia,
Quant'esser debbe un don di Dio sì raro:
In cui crescea, con molta merauiglia
De la bellezza la uirtute al paro,
E se ne speran cose alte, e leggiadre,
Che'l tempo unqua non faccia oscure, & adre.*

*Mentre in Micena il Cavalier dal Nano
Ancor soggiorna, altroue si procura
Dal Patin nouo Imperador Romano
Di fargli piaga al cor mortale, e dura:
Non dico con la spada, o con la mano;
Ma con lo stral d'una crudel sciagura,
E torgli la sua Donna, anzi il suo core,
Se non ui pon rimedio il suo ualore.*

*Ben ti souien, che'n parte incolta, & herma,
Allhor che carco di noiosi, e gravi
Pensieri, per la tua Isola ferma
Doglioso errando, e disperato andauì,
L'udisti dir, c'hauea l'anima inferma
D'amor per lei, che tu cotanto amauì,
Onde di furor pien di quel desio
Pagar gli festi col suo sangue il fio.*

*Tosto che per la morte del Fratello
Fu da Romani Imperador eletto;
Sospinto da destin spietato, e fello
Cui forse d'ubidire era costretto,
Sendo inuagito di quel uolto bello,
A cui solo pensar prendea diletto;
Vn gran Prence mandò, che da sua parte
Dignand'lo, e fidand'lo, d'istesso*

E, per accompagnarla una Reina,
 Che di Sardigna l'Isola reggea,
 Con compagna leggiadra, e pellegrina,
 Com'al gran Stato suo si richiedea.
 Ohime Patino io veggio alta ruina
 Caderti a dosso; e la fortuna rea
 Con l'esca dolce di fallace gioia
 Menarti, oue l'honore, e'l corpo moia.

Con una armata trionfante, e magna,
 Hauendo il uento, il mar, l'aure seconde,
 Scorsero un giorno de la gran Bertagna
 Con molto lor piacer le liete sponde;
 E sceser, dove il bel Tamigi bagna
 Londra con le sue pure, e lucid'onde,
 Quindi per terra andar, oue per sorte
 Staua quel Rè con la sua regia Corte.

Con infinito honor dal gran Britanno
 Furono accolti, e molta cortesia.
 Ah! che l'ambitione asconde il danno
 Al magno Rè, tanto prudente pria:
 Del Signor loro l'ambasciata fanno,
 Ch'ancor cagion di tante morti sia.
 Prende termine un mese a la risposta,
 Benche la mente al lor uoler s'accosta.

Frattanto la Reina Sardamira
 Di mandar|sa disegno a Mirafiore,
 Doue staua Oriana, che sospira
 La notte, e'l giorno il suo Sposo, e Signore
 Quasi presaga, che crudele, e dira
 Fortuna, le prepara alto dolore;
 Con la cagion di quella lor uenuta,
 Onde s'affligge; e di color si muta.

Manda con la Reina Grumedano,
 E cinque nobil altri Cavalieri,
 Benche'l maggior di lor d'animo infano,
 Più de le forze, hauesse alti i pensieri;
 Tanto superbo del nome Romano,
 Che dispreggiava i Britanni Guerrieri:
 Ma ne uien un, che gli torrà l'orgoglio
 Con molta sua uergogna, e piu cordoglio.

Era ne la stagion, che'l cane estiuo
 Con gli infiammati raggi arde il terreno,
 E scema l'acque a questo, & a quel riuo,
 Onde dianzi correa ueloce, e pieno;
 Et a l'herbette, e fiori il color uiuo,
 Che fea de campi diletto il seno.
 Però fra l'ombre fresche a la dolce ora
 Si riposaro una lunghissima hora

Posti gli scudi hauean tutti costoro
 Fuora del padiglion, non so, se in proua;
 E uaghi di mostrar la uirtù loro;
 O perch'ad essi sia la legge noua;
 E per cio Grumedano a quel piu soro,
 E di ceruel balzan, disse la proua,
 C'hauean a far con la nerbosa lanza,
 Se uoleano offeruar la loro usanza.

E, che gli tolgan dentro gli consiglia;
 O che s'armino'l petto a bella giostra.
 A quel dir Gradamoro alzò le ciglia,
 E disse. Per mostrar la forza nostra,
 E darui a dineder, se s'assimiglia
 La Romana uirtute a questa uostra,
 Posti gli habbiam; e ben tosto uedrete,
 Quanto di noi minor di ualor sete.

Il Vecchio pien d'un'honorato sdegno
 Ride con gli occhi, & è nel cor turbato;
 E dimostrato hauria forse alcun segno
 E con uoce, e con man d'animo irato;
 Se non, ch'un Guerrier uide in uista degno
 Venir uer lor, e di ricche arme armato;
 A la colera sua questi fren pose
 Sì, che in un tempo il suo furor depose.

Staua la Donna in seggio alto, e reale
 Con sue Donzelle in ricco habito adorno,
 Vaga, leggiadra, e di bellezza tale,
 Che faria a molte belle oltraggio, e scorno.
 Il gentil Cavalier, quasi animale,
 Che l'ali mena a uago lume intorno
 Tanto, che s'arde; uà uerso quel loco,
 Ou'essa sia di così nobil foco.

Era la tenda in ogni parte alzata
 Però da lunge il bel Campion la scorfe,
 E fu tal uista a lui sì dolce, e grata,
 Che piu che non deueua inanzi corse:
 Le luci ferma in lei pensoso, e guata;
 Ne del suo troppo ardir prima s'accorse,
 Ch'una Donzella, con molta rampogna,
 L'animo gli arse di nobil uergogna.

Che lo riprende di mala creanza,
 Stando a cauallò a la Reina auanti,
 E gli dimostra; oue adoprar la lanza,
 Tuo, per gli scudi, che u'ho detto auanti:
 Egli, che per natura, e per usanza
 Era cortese in fatti, & in sembianti,
 Fece la scusa, poi uolse il cauallò
 Per ammendare il sia commesso fallo

il primo, ch'atterrò, fu quel superbo
Audace piu, che ualoroso, e forte;
Che nel giostrar non mostrò forza, o nerbo,
Anzi sospinto fu vicino a morte;

Ne reffer gli altri al duro incontro acerbo,
C'hebbeno tutti egual uirtute, e sorte.
Curin le piaghe lor questi, ch'io uoglio
Finir il canto mio, sì come io soglio.

IL FINE DEL SETTANTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO SETTANTESIMOQUINTO.



L GIOVE-
netto, che ne
gli occhi belli

DE LA SVA
dōna ha tutto
il suo diletto,

V DENDO
l'Alba salu-
tar gli augelli,

Asciuga il pianto, ond'haue humido'l petto,
E uago di ueder que lumi, quelli,
Che gli inuolano il cor; s'alza dal letto,
E rende gratia a la purpurea Aurora,
Ch'uscita sia dal ciel col giorno fuora.

Alme dunque d'Amor fide, e diuote,
La cui presenza, il cui fauore inspira
D'alti concetti, e dolci, e care note
L'ingegno mio, che solo a gloria aspira;
Torniam col canto a far palesi, e note
Le cure d'Oriana; il duolo, e l'ira
Di Mirinda gelosa; e quel mortale
Colpo, ch'Alidor diede a la rinuale.

Poi c'ebbe la Superbia di costoro
Il gentil Vincitor uinta, e domata;
E tal castigo dato a Gradamoro,
Che sempre in odio haurà quella giornata,
Mandò a donar i quattro destrier loro
A la Reina, che staua turbata
De la poca uirtù, ch'al paragone
Hauemmostrato ciascun suo Barone.

Il quinto, ch'era obero, e ben tagliato
E piu de gli altri assai uago, e migliore,
Manda al buon Grumedan, quasi piu grato
Dono, e conforme al suo raro ualore:
E, come Floristan glie l'ha donato
Ordina, ch'a lui dica al Seruidore
Che'l conducea, il qual forte desia
Di fareli ogn'hor seruigio, e cortesia.

A la Reina, che'l famoso grido
Vdito hauea del Cavalier gentile;
Che'l nome suo, non pur nel patrio lido,
Ma risonar facea da Battro, a Thile,
Parue quest'atto un testimonio fido,
Ch'ogn'opra sua foss' al ualor simile:
E mandò gratie a rendergli, per quella,
Che prima il Campognò sua Damigella.

E del Vecchio honorato per consiglio
A pregarlo anco, che di quelli in uece;
Cui, perche così rotto ha'l petto, e'l ciglio
Di gir con essa a quel tamin non lece,
Difender uoglia lei dal gran periglio
Di color, che con fama piu che pece
Oscura, uan per selue, e per ualloni
Facendo oltraggio a Donnc, & a Baroni.

Fè l'ambasciata la Donzella accorta
Al gran Campion, ch'era esca di quel foco,
Che la Reina ne begliocchi porta;
Onde prouaua ogn'hor diletto, e gioco.
Risponde, ch'a fauor d'esser sua scorta,
E per recarsi in ogni tempo, e loco;
Però le proferisce la persona
Per la difesa de la sua corona.

La dolente Oriana hauea gia inteso
Per un messo del Rè la sua uenuta;
Che ne l'alma le fu, già d'altro offesa,
D'un pungente coltel la punta acuta:
Sa la cagione, onde riman sospesa
Fra pensier dubbij, e con la lingua muta:
Pur d'apparati ricchi, con gran cura
Fe tutte del palazzo ornar le mura.

Soura un Vbin, che di candor uincea
Neue, hor caduta incima una collina;
Che d'or le staffe, e d'oro il freno hauea,
Lieta n'andaua la gentil Reina,
Con tante gemme, che ne tralucea
L'isola intorno infino a la marina;
E con dodici coppie di Donzelle
Non meno adorne, che leggiadre, e belle

Da Floristan leuata fu di sella;
 Et a braccio da lui presa, e menata:
 Feglisi incontra con la faccia bella
 Di uenusto pallor tinta, e uelata
 L'inamorata dolorosa; ed ella
 A le grandezze del palazzo usata,
 Con le gniocchiachine, e con la testa
 In un sì dimostrò graue, e modesta.

Nol consente Oriana, e la solleua
 Con gentilezza nobile, e reale;
 Dicendole, ch'a lei si disdicensa
 D'usar, per honorar, un atto tale
 Donna, che suenturata ogn'hor temeua
 Di nemico destin colpa mortale;
 E lei, sì come è fra le donne usanza,
 Baciò, con cortesissima creanza.

Troppo più quì, che non deurei, soggiorno;
 Et odo altroue, chi mi chiama, e grida.
 Però Signori ad Alidor ritorno,
 Et a l'amica sua diletta, e fida,
 Che stanno, homai passato il quinto giorno
 Piagati in letto, da la spada infida,
 Da la spada crudel, ch'ogniun di loro
 Portaua al fianco per altrui martoro.

Chiede Mirinda, oue il suo specchio sia,
 Lo specchio micidial, che gli hà ne l'anima
 Posto il uerme crudel di gelosia,
 Che la diuora; e la gradita, & alma
 Sua speme ancide. ah! troppo cruda, e ria,
 Guerriera incauta, ah! troppo graue salma
 Portar ogn'hor il tuo nemico teco;
 E ne perigli consigliarti seco.

Non l'abbandona la gentil Lucina,
 Che l'ama a par de la sua propria uita;
 Lascia la cura a la suora Eufrosina
 Di medicar de l'altro ogni ferita;
 Et essa cerca di dar medicina
 A l'anima piagata, che smarrita
 Dietro a la falsa scorta del fallace
 Specchio, non prona mai diletto, o pace.

Pur sempre Alidor chiama, e si ramenta
 D'hauerlo dianzi uisto in terra steso;
 E ciò, che più l'afflige, e la tormenta
 È con le proprie man d'hauerlo offeso:
 Nulla più la conforta, o la contenta,
 Sen non uede il suo ben, c'hauendo preso
 Il cor di quel timor l'empio ueleno,
 A poco a poco di dolor uien meno.

Ma non stà molto spatio in quest'affanno,
 Che da l'altro assalita si querela;
 E seco dice (ohime) cotanto inganno
 È il guiderdone, e la mercede de la
 Mia pura fede? ah! misera, ch'altri hanno
 In questo porto homai chiusa la uela
 De lor dilette, & io pur solco ancora
 L'alto mar, e contrari ho i flutti, e l'ora.

L'Incantatrice, che uede il periglio;
 Difficile la cura, e disperata,
 Prende soua di ciò nouo consiglio,
 Che di trarla d'affanno è destinata:
 E con un solo suo chinare di ciglio
 Vna sua Damigella a se chiamata;
 La manda presta con la nauicella,
 Perché faccia uenir Lucilla bella.

Frattanto le promette in tempo corto
 Di mostrarle Alidor libero, e sano;
 E, che de la sua fe si duole a torto,
 E, ch'ogni suo sospetto è folle, e uano:
 Poi di condurre il suo desir in porto,
 Hora sospinto da quel flutto infano
 Di uano error per l'onde mal secure
 De le mordaci, & amorose cure.

Prima ch'el Sol celasse il suo bel raggio
 Nel Atlantico mar, Lucilla arriua,
 Che pronto era'l desio, breue il uiaggio,
 Per uenir, doue è la sua speme uina:
 Non moue l'aura tante frondi il maggio;
 Ne tant'herbette in uerdeggiante riu,
 Quanti sospir da l'angoscioso core
 Le trassero di fuor speme, e timore.

Tosto che ntese la prudente Maga
 Da le Donzelle sue, che la barchetta
 Era uicina; per sanar la piaga
 De l'animo di quella sua diletta,
 Tant'era de la sua salute uaga,
 Disse ridendo, & abbracciolla stretta,
 Hora uedrai con testimon più fido,
 Quanto bugiardo sia lo specchio, c'nfido.

Era la stanza, ou' Alidor faceva
 Soggiorno, mentre ancor dura il suo male
 Fregiata d'oro; il letto, oue giaceva
 A la ricchezza de la stanza eguale;
 E in un de lati un fenestrino hauea,
 Con una gelosia ricca, e reale;
 Oue, senz'esser uisto, huom uede, & ode
 Ciò che gli aggrada, e di tal uista gode.

*La Mirinda portar sopra una seggia
Fà, de le piaghe pur debile, e stanca;
Perch'ella intenda, e co suoi lumi ueggia
Del suo Amador la fè candida, e bianca
Piu ch'altra mai, ne poscia ad alcù creggia,
S'egli l'inganna, o se di se le manca;
Così cacciar sperando dal suo petto
Quel d'aspra gelosia falso sospetto.*

*Gia Lucilla Eufrosina hauea menato,
Che così consertato era fra loro,
Dove nel letto ancor giaceva piagato
L'anima, e'l corpo il suo caro Alidoro:
E quindi sola poi con lui lasciato,
Ancor che fosse contra ogni decoro
D'honestà di Donzella, e fuori uscita
A lei diede la morte, altrui la vita.*

*Come si uide, oue bramata sola
Dal troppo grand'amor nacque il timore;
Che ritenne la uoce ne la gola;
E nel mezzo de l'anima il suo dolore:
Buon spatio stà, che non può dir parola;
Ma fu la tema al fin uinta d'amore,
Talche ruppe'l silentio in questa forma,
Che'l duol souerchio, e'l fier desio l'informa.*

*O piu sordo che'l mare, o piu ch'ogn'angue
Del Libico terren spietato, e diro,
Satiati homai crudel di questo sangue,
S'a satiarti non uale il mio martiro:
Se, quanto il cor piu si lamenta, e langue,
Piu del mio duolo in te cresce il desiro,
Non può bauer fin, se non con empia morte
La tua ferezza, e la mia dura sorte.*

*Fa in lui uendetta di tua propria mano
Di tanta tua durezza, e del suo ardire;
E, s'egli è stato a troppo amarti insano,
Tu troppo crudo, e sordo al suo languire,
Non sia'l ferro di te meno inhumano;
Ne piu oltre ritardi il mio morire;
Che'l piu uiuer m'è noia in stato tale,
Non sendo pena a la mia pena eguale.*

*Quì il duol legò la lingua, e gli occhi aperse
A le lagrime sue calde, e amare.
Non menò tanti armati in Grecia Xerse
Alhor, che se col ponte olttraggio al mare,
Quante lagrime par, ch'ella riuerse
Da i uaghi lumi, che potrian beare
Mill'altri cor; talche in un punto accese
Di gran pietà ch'il suo lamento intese*

*Et ei di gentilezza adorno il petto,
Sapendo, che l'haueua obligo immenso,
Pien d'un'honesto, e d'un fraterno affetto,
Poi che fu stato alquanto in se sospenso,
Le rispose. Lucilla io ti prometto
Per quell'Iddio, nel cui bel foco acceso
Arde sempre il mio cor, ch'io t'amarei,
Se non fossero d'altra i desir miei.*

*Ma, da che da prim'anni io mi fei seruo
Di lei, che porto sempre, e uina, e bella
Chiusa nel cor, e con la mente offeruo;
Di cui la lingua mia sempre fauella;
Si come punto da saetta ceruo
Fuggo d'ogn'altro amor l'auree quadrella,
Ne possibil è piu, ch'altra amar possa,
Che uiuer huom già chiuso in scura fossa.*

*A lei diedi il mio cor, a lei deuoto
Il serbo ancor, si che non è piu mio:
Non altrimenti, che suol fare il uoto
Fedel Christiano già promesso a Dio:
Prima Aquilon farà pace con Noto;
Prima sarà d'augelli albergo il rio,
Ch'altra mai Donna amar possa, ne uoglia,
Ne cagion darle, onde di me si doglia.*

*Io sempre t'amerò, si come Suora,
Che, come amica, ne posso, ne uoglio;
E porterò ne la mia mente ogn'hora
Il mio deuer scolpito, e'l tuo cordoglio:
Volgi de tuoi desij la debil prora
In altra parte, oue non urti in scoglio,
Ch'io son di fè, d'amor uerace esempio;
Et a lei del mio core hò fatto un tempio.*

*Cadde del letto su la manca sponda:
Lucilla, com'udio queste parole:
In quella guisa, ou' aspro gelo abonda,
Che maturina, e uaga rosa suole
Qualhor dispiega la purpurca fronda,
Oue non giunge mai raggio di Sole:
E con la faccia, sì pallida e smorta,
Che ciascun si pensò, che fosse morta.*

*Mosse a molta pietà quel caso ogn'uno,
E piu de gli altri la gentil riuale:
Iui non fu, che non piangesse alcuna
Di quei, che la miraro in stato tale.
Ma intanto il Rè di Frisa ha già più d'uno
Colpo dato al nemico aspro, e mortale;
E riceuuto ancor, talche ben uede,
Che la uittoria altroue ha uolta il piede.*

Ben uì souien Signor, ch'a quella fonte
 Io lo lasciai, che già per lunga usanza
 Contra ciascun difende Rimedonte
 Hor con l'acuto ferro, hor con la lanza.
 Già buono spatio erano a fronte, a fronte
 In una fiera, e perigliosa danza
 Co i brandi, ond' esce, e da questo, e da quello
 Adhor, adhor di fiamme un mongibello.

A così graui colpi il ferro duro
 Non può star saldo, & a cotanta rabbia
 Non è l'arnese, ne l'elmo sicuro,
 Benche lauato in forte tempra l'abbia
 Mastro perfetto; che faria d'un muro
 Il furor di costor minuta sabbia
 Con stoccate, fendenti, e stramazzone,
 Onde fan risonar ualli, e burroni.

Sprona lo sdegno l'un, desio d'honore
 L'altro, che guarda il fonte; ambo pungenti,
 Acuti sproni a generoso core:
 Ambi duo s'hanno co i brandi taglienti
 Bagnate l'arme di sanguigno humore.
 Non spargon tanti fior l'aprile i uenti,
 Qualhor pugna han tra loro empia, e delira,
 Quante maglie di questi i brandi, e l'ira.

Vn pezzo mi sembrar lo scoglio, e l'onde,
 Che l'uno assalta con orgoglio, e l'altro
 E saldo, e fermo al suo furor risponde
 Fin che stancato l'ha, senza far altro.
 Il Rè di Frisa, che non uede donde
 Possa l'nemico suo ferir più scaltro;
 Si uà aggirando indarno, indarno mena
 La spada di furor, di rabbia piena.

Ti neggio a mal partito o Rè di Frisa,
 Se l' tuo proprio nemico non t'aita,
 La tua ostination tronca, e precisa
 T'haue ogni strada di saluar la uita,
 Che se'n segno d'honor, in quella guisa
 Che l'uinto suol, dessi la spada ardita
 Al Vincitor, son certo, ch'ei faria
 Segno ner te di nobil cortesia.

Tanta bontà nel tuo nemico regna,
 Come per prona hai uisto apertamente,
 Ch'attomai non farebbe, o cosa indegna
 D'huomo d'honor, di Cavalier malente.
 Ma io t'efforto indarno, & ei si sdegna,
 Ch'ogn'anima gentil l'oltraggio sente:
 Ne con giusta cagion di sdegno arcesa,
 Perdona poi la riceuta offesa.

Cadde a la fine; e fece in terra un tomo,
 Piagato forte in questo luogo, e'n quello,
 Come talhora suole acerbo pomo,
 Cui più colpi habbia dato il Villanello;
 Così l'orgoglio suo fu uinto, e domo,
 E quasi ferro acceso, da martello
 Renduto humil, benche per suo peccato
 Fosse in carcere oscuro condannato.

La doue il uò lasciar fin che sia tempo
 Di ritornar a trarlo di prigione,
 Ch'ora mi chiama altroue il loco, e'l tempo,
 Per ritrouar l'ardito Borgognone,
 Il qual non crede mai giunger a tempo
 Di riueder colei, che in guiderdone
 Gli hauea promesso la prudente Fata,
 Che la Vergine bella hauea rubata.

Da lui, gentil Signor mi parti, quando
 Venne la Damigella a tor la fascia,
 Che pose tutta la sua speme in bando,
 Con molto suo cordoglio, e molta ambascia,
 Errando uà per terra, il mar solcando;
 Ne loco incolto, od habitato lascia
 Oue non cerchi, per trouar la Dama,
 Ch'ei più che gli occhi suoi apprezza, et ama.

Oue s'alberghi la fata Montana
 A ciascun, che per uia rincontra, chiede;
 Ma, poi che troua ogni sua speme uana,
 In uano ancor opra'l pensiero, e'l piede,
 Tanto che un dì ne l' hora meriggiana
 Vn padiglion teso in un prato uede,
 E lontan poco a quello, un baldacchino
 D'un drappo d'oro fiammeggiante, e fino;

Sotto il qual una Donna alta, e reale
 Soura d'un picciol letto si giacea,
 Con quattro pargoletti, e ciascun quale
 È l'alato fanciul di Citherea;
 Che dolcemente dimenando l'ale
 D'un'angel di Giunon, la bella Dea
 Difendea da le mosche, e dal calore,
 Che fa più ardenti, e più noiose l'hore.

Otto Donzelle hauea leggiadre, e care
 Tutte di gionenetta etate acerba,
 Quali Venere suol seco menare,
 Qualhor si spatia in Ciel lieta, e superba.
 L'habito bel, le fine gemme, e rare
 Ornauan lei, si come i fior fan l'herba:
 Signori io non la uidi, e giurerei,
 Che Citherea men bella era di lei.

*Giaceasi l'alta Donna iui secura,
 Senza temer d'alcun oltraggio, o torto,
 In quella diletteuole uerdura,
 Si come salda naue in queto porto:
 Allhor che'l bel Campion per sua uentura
 La s'ouagiunse, e di lei fatto accorto,
 Che con pompa reale iui dormiua
 Prende'l camin uerso la fonte uina.*

*Sei Cavalier, ciaschun de l'arme altiero
 Difendeuano il passo intorno, intorno;
 Che, uedendo uenir, per un sentiero
 Il Borgognon di lucid'arme adorno,
 Orgogliosi gridar torna Guerriero,
 Se non che t'auuerà uergogna, e scorno:
 A le quai uoci egli ritenne il corso,
 E del destrier uer lor riuolse il morso.*

*Dicendo lor. Signor gran scortesia
 E' l'uietar l'ombre nel calor estiuo;
 Al Pellegrin dal lunga, & aspra uia
 Stanco, e assetato la fontana, e'l riuo:
 Seguir uò il corso de la sorte mia,
 Senza timor alcun, mentre son uiuo;
 E, se uoi d'impedirmi hauete ardire,
 Col brando addurrò'n porto il mio desire.*

*No, nò grida un di loro, e con la lanza
 Gli corse incontro, perche torni in dietro:
 Egli, che di fuggir non ha in usanza;
 Ne di far di uiltà segno si terro,
 Sprona'l destriero; e quanto può s'auanza;
 Ambe le lance lor parner di uetro,
 Ma quegli cadde; e questi in sella fermo
 Sembra scoglio nel mare horrido, & hermo.*

*Gli altri, che uider cio, gli corser sopra.
 Tanto, che l'incontrar quattro ad un tratto:
 Ma non risponde al lor disegno l'opra,
 Che, come fosse da que tronchi intatto,
 Stà immoto, e saldo, e l'un gitta sossopra;
 E, per uendetta far di sì brutto atto,
 Già, presa in man la fulminante spada,
 Fa, che'l secondo morto in terra cada.*

*E, mentre a gli altri tre cerca di torre
 O la forza, o la uita, un di coloro,
 Che caddero di sella, presto corre;
 Et uccide il destriero ad Agramoro:
 E, se l'alta uirtù sua n'ol soccorre
 Hor, che gli corre adosso ogn'un di loro,
 Non gli potrà pietà saluar la uita,
 Da quella gente di uiltà uestita.*

*A così gran romore alzò la testa,
 Desta dal sonno la Dama gentile;
 E, uedendo de brandi la tempesta,
 Staua a mirar, senza far atto uile.
 In tanto il gran Baron con la funesta
 Spada, come affamato entro un'ouile
 Lupo, del suo destrier fa la uendetta,
 E d'uccider quegli altri ancor s'affretta.*

*Gia quattro ne son stesi; e gli altri doi
 Cacciati dal timor opran lo sprone;
 E, uaghi d'allungar i giorni suoi,
 Corrono dritti uerso il padiglione:
 Gli seguì un pezzo di sdegno, e poi,
 Che uide l'alta Donna il Borgognone
 Tutta d'honor, di riuerenza piena
 Subito il passo, e'l suo furor affrena.*

*E, perche seco le sue colpe laue,
 S'esser può colpa, ou'è desio d'honore,
 Fa la sua scusa con parlar soaue,
 Dando d'cio il peccato al peccatore.
 Ella con maestà reale, e graue
 Si duol del danno suo, del loro errore,
 E uole in tutto, che suo prigionero
 Volontario si faccia il Cavaliero.*

*Ei nol consente, se prima la fede
 Non ha da lei, che non riceua oltraggio.
 Mentr'ella cio ricusa, egli la chiede,
 Ecco cinque Guerrier del suo legnaggio
 Vaghi di gloria, e d'honorate prede:
 Ne per cio manca al gran Cāpion coraggio,
 Ma con la spada ne lo scudo chiuso
 Restar fa ogn'un del suo ualor confuso.*

*Intesa la cagion de la battaglia
 Da la Princessa, e de la color morte;
 E, quanto il Cavalier ne l'arme uaglia,
 Vno di lor, ch'era'l più ardito, e forte
 Combattitor, c'hauesse allhor l'heffaglia,
 Perche l'honor de la uittoria porte,
 Lo disfida ad oltranza; e uol, che stia
 Del uincitor il uinto in cortesia.*

*Con patto tal, che, se l'honor gli dona
 Di quella pugna l'instabil fortuna,
 Libero uada, ou'è desio lo sprona,
 Senza dottanza hauer di forza alcuna:
 Quest'al gran Borgognon par legge buona,
 Ma per sua securtà manca ancor una
 Cosa, ch'a cio consenta la Reina,
 Ch'era presente; & ella u' s'inchina.*

Ma poi non l'offerò, non per suo fallo,
 Ma di colui, che sforza ogn'huom costante.
 Vn'hasta grossa, un'alto, e bel cavallo
 Gli fe donar la gratiosa Amante;
 La qual seco diceua. Amor, s'io fallo,
 Colpa è la tua, che m'hai condotto auante
 Vn di tanto ualor, di tal bellezza,
 Che rotto ha del mio corc ogni durezza.

Il Cavalier, ch'a la battaglia il chiama,
 Per sangue a la Reina era congiunto;
 Ma di tanto ualor, di tanta fama,
 Ch'al sommo d'ogni honor quasi era giunto:
 E, perche molto ella l'honora, & ama,
 Speraua a la corona esser assunto,
 Et hauerla per moglie: & era tale
 Opinion del regno uniuersale.

Come da terra in uerde ramo augello,
 Salta agile il Guerrier sul gran corsiero;
 Lo sprona, e volge a questo lato, e a quello;
 E conforme il ritroua al suo pensiero:
 E per principio dar a quel duello,
 Più per altrui, che per loro aspro, e fero,
 Ciascun del suo destrier volge la briglia,
 E, quanto si conuien, del campo piglia.

De correnti caualli la tempesta,
 Che fean, spronati, e rallentato il morso,
 Fa tremar la campagna, e la foresta,
 Et a fiumi arrestar per tema il corso:
 Piglia la mira ogn'un d'essi a la testa,
 E tali i colpi fur, che l'un sul dorso
 Si piegò del caual supino, e'n forse
 Stè di cader, ma sua uirtù il soccorse.

L'altro col suo corsiero in terra cade,
 Qual pino annofo, che diuella il nento,
 Cosa che forse mai, od almen rade
 Volte, gli auenne; e ne riman scontento;

Ma perch'era Baron di gran lontade,
 In piedi si dirizza in un momento:
 E dice humanamente al Borgognone,
 Guerrier per cortesia scendi d'arcione.

Non mi sforzar a far uoi atto d'indegno,
 Che ferir il caual giamai non soglio,
 Et ei rispose, non di lui men degno.
 Ne io uantaggio ne la pugna uoglio:
 Che colpa tua non sia, uist' haggio il segno
 Nè la caduta; e uano è'l tuo cordoglio,
 Così dicendo scese con un salto,
 E cominciar di nuouo il fero assalto.

Con uirtù eguale, e con egual fortuna
 Tanto pagnar, che l'aria a poco, a poco
 Cominciò farsi tenebrosa, e bruna,
 Ne più de solar raggi ardeua il foco:
 Ne perciò meno era uenuta alcuna
 Parte del lor ualor, benche quel loco
 Sperso d'intorno di purpuree stille
 Die lor laudi d'honor a mille, a mille.

Stauano intenti, e queti i circostanti;
 E'l ualor de Guerrier ciascun ammira;
 Pien di stupor nel uolto, e ne sembianti:
 Ma la bella Reina ne sospira;
 E destinata, che non uada auanti
 L'aspra contesa, uerso lor si gira,
 E, posta in mezzo a le nemiche spade,
 Fa sì, che'l lor orgoglio in terra cade.

Hora potrete, o nobil Cavalieri,
 Che state ad ascoltar l'historia bella,
 Se ui chiamano altroue alti pensieri,
 Andar, doue d'honor cura w'appella,
 Infìn che l'ombre, e i sonni humidi, e ueri
 Sgombrrerà il Sol con la luce nouella;
 E l'aere renderà lieto, e lucente;
 Onde dar triegua anch'io possa a la mente.

IL FINE DEL SETTANTESIMOQUINTO CANTO.





CANTO SETTANTESIMOSESTO.



VRGETE ho-
mai dal letto
anime chiare,

CHE DI pen-
sier gentil ue-
stite i cori,

CHE già l'Au-
rora in Orien-
te appare;

E disgombrà le tenebre, e gli horrori:
Già mostra l'onde sue cerulee il mare;
Gli arbor le frondi, la uaghezza i fiori,
E la mia Musa in man la cetra tolto
Con uoler pronto, e con allegro volto.

Forz'è, ch'io lasci homai starc in Theffaglia.
Alquanti giorni il Principe Agramoro,
Poi che l'alta Reina ha la battaglia
Sturbata, ch'egli hauea con Filomoro:
Benche mostrar, quanto sua fede uaglia
Gli sarà d'uopo al paragon, com'oro
Al foco; e'l grand'amor di quella Donna
De suoi dolci desij salda colonna.

Io torno a far la proua o Floridante
De la fermezza del tuo inuitto core:
Che se duro non è, come diamante,
Hauer non puoi de la tua impresa honore:
Il brando fino, è pur, com'era auante
Del porporino suo uiuo colore;
E, s'a tanta beltà fermo starai,
E uittoria, & honor perpetuo haurai.

Ei uà portando la spada uermiglia
Per lo piaceuol regno di Niuetta;
Torcendo spesso hor quà, hor là le ciglia
A piacer uarij di quella seluetta:
E con la fida Olinthia si consiglia,
Ch'a quindi uscìr quanto più può l'affretta,
Temendo pur, che'l senso non gli toglia
L'alta uittoria, onde poi'n uan si doglia.

Done verso Oriente era la porta
Và per quel ponte sì superbo, e uago
Dietro la lieta, & amorosa scorta
De le Donzelle, rimirando il lago,
Che sì rare ricchezze in grembo porta;
Ch'ogn'auaro farian contento, e pago;
Ma uicino al palazzo in mezzo miglio
Nouo accidente alzar gli fece il ciglio.

Perche del ponte il pauimento è tale,
Che rende a gli occhi ciò, ch'a lui si mostra,
Come d'un bei cristallo orientale
Specchio, tanto pregiato a l'età nostra;
Ma di materia non tenero, e frale,
Ma dura sì, che col diamante giostra;
Di cui non fo sì alcuna historia scriua
Sì, che memòrid' ancor di lei pur uia.

Dal Sol difeso tutto era di sopra
D'un drappo d'or di spesse gemme adorno;
Che ben parea del Ciel la diuin'opra,
Qualhor notte ci annuntia un lieto giorno:
Il forte Hispan stupisce, e i lumi adopra,
Pensando, ch'iu i Dei faccian soggiorno
Stanco già di mirar più cose belle,
Che non ha'l mare arene, e'l cielo Stelle.

Fuor del Palazzo quanto un'arco tira
Incontrò di Donzelle un lieto coro,
D'habito eletto, e di bellezza mira
Inghirlandate il crin di perle, e d'oro,
Che con più d'un liuto, e d'una lira,
Accordando col suon le uoci loro,
Fean sì dolci concenti in uarij tuoni,
C'humili fat'haurian tigri, e leoni.

Inanzi al gran palazzo al lato destro
Sul lago si stendea puro, e lucente
Vna gran loggia, non di sasso alpestro;
Ma di terso alabaastro, e trasparente;
Di man scolpita del miglior mastro,
E da scarpel più d'altro diligente,
Ch'hauea dauanti, d'ogni lato, e dopo
Colonne fiammeggianti di Pirro.

*Iui perche gia l' hora era di dare
Al corpo cibo, posta era una mensa,
La qual non so, s' apien saprò lodare,
Tantenoue uaghezze in se dispensa.
I uasi d' or d' opre leggiadre, e rare
Fatti, e di gemme, e di ricchezza immensa,
Onde tutt' era sparsa, erano cose
A ueder, & a dir merauigliose.*

*Iui trouò Ninetta il Paladino
Bella, come formar potria con mano,
Se uiuo fosse, Rafael d' Urbino,
O Buonarroti il grande, o Titiano:
L' habito era piu bianco d' armellino,
Che con un' atto gratioso humano
Si dolcemente il Cavaliero accolse,
Ch' Olinthia nel suo cor molto sen dolse.*

*Vscian adhor, adhor saette, e dardi
Da suoi occhi soani, e faci accese
D' Amor nel foco, da suoi dolci sguardi;
Mille reti d' intorno erano tese
Ne l' auree trecchie, ond' huom potrebbe tardi
Legato, sciorirsi; o far schermo, e difese;
Floridante gentil tu non hai core,
Se non t' arde per lei fiamma d' amore.*

*Con quella man, che se l' alma Natura,
Bianca qual neue, e molle, e delicata;
Ch' ogn' alma scabbra, ogni cor aspro fura,
Ridendo il prese l' amorosa Fata:
Et gli disse. signor, se la uentura
Da nessun, per timore ancor prouata,
Hauete forse di prouare ardire,
Farò contento il bel nostro desiro.*

*In questo lago, in quella parte, d' onde
Il gelato Aquilon talhor sospira,
Proprio nel mezzo de le lucid' onde
Si stà una belua mostrosa, e dira;
Che sol la notte appare, il dì s' asconde;
Cui tanto orgoglio assale, e si grand' ira,
Che da gli horribil occhi, e da le labbia
Versa ad ogn' hor fiamma, ueleno, e rabbia.*

*Con questa, sol con la spada uermiglia
Spogliato d' ogn' altr' arma, ui bisogna
Far la battaglia cruda a merauiglia
Con pericò di morte, e di uergogna:
Hor, se l' nostro ualor pur ui consiglia
Di tor l' impresa, & alto nome agogna,
Vna Donzella secretaria fida
Di tutti i miei pensier, ui sarà guida*

*De la uittoria poi sia la mercede
Il brando bel, che nudo in man tenete;
Che d' occolta uirtute ogn' altro eccede,
Si come al paragon poscia uedrete.
Il Cavalier che dica il uer si crede;
E con le luci sue tranquille, e liete
La priega, che non tardi homai la proua,
Se di piacer gli in lei desio si troua.*

*Desiniam prima, rispose Ninetta
Con certe paroline a ingannar dotte,
Che correr non bisogna in tanta fretta,
Perch' essa non appar se non la notte;
E l' di nascosta stà ne l' Isoletta,
Che di qui uoi uedete, in quelle grotte:
Et ha sì in odio il giorno, e l' alma luce,
Che mai non esce fuor, mentre l' Sol luce.*

*Fu disarmato il Cavalier gentile
Da quattro Giouenette in un momento,
Che gli posero adesso un signorile
Manto, trapunto di seta, e d' argento:
Al suo ualore è la beltà simile;
Talche la Fata sospirar già sento
Piu d' una uolta, e due tanta beltade,
Quanta non uide questa, o quell' etade.*

*Acque, che mille odor spirauan fuori
In uasi, presso a quai sarian negletti
I thesori de Regi, e Imperadori
Portate fur da quattro Fanciulletti,
Anzi (il potrei giurar) da quattro Amori,
Vsati a depredar i cor da petti;
E da quattr' altri ancor i bianchi lini
Sparsi d' odori pretiosi, e fini.*

*Ma, perche piu ritardo a dirui, quanto
Auuenne in quest' impresa al gran Guerriero
Finito il desinar lauto cotanto,
Che non può lo mio stil giunger al uero,
V diro di Donzelle un dolce canto,
Che fea di foco ogni freddo pensiero;
E di noui stromenti altra armonia
Di quella, ch' egli haueua udito pria.*

*Cela la Fata, che pigliar sel pensa,
In ogni sua parola, in ogni sguardo
Hami inescati; e dolce fiamma accensa,
Da gli occhi auuenta; e pin d' un' aureo dardo;
Ma in uan s' adopra, in uan l' arme dispensa,
Che non è Floridante a fuggir tardo;
Et hà sì l' cor di duro ghiaccio cinto,
Ch' un Sol timor non ha di restar vinto*

Passaro il lungo giorno in tali , e tanti
 Diporti , ch'io narrar mai non saprei ,
 Hor a gara uedendo andar solcanti
 Pini per l'onde chiare a quattro , e a sei ;
 Hor in leggiadre , i giouenetti Amanti ,
 E liete schiere , carolar con lei ,
 Ch'amano a par del cor ; hora donzelle
 A cacciar fiere fuggittine , e snelle .

E gia , finita l'honorata cena ,
 Viddero già uenir per l'onda bella ,
 Da nullo accompagnata , una Sirena ,
 Che notando adducea la nauicella
 Con la al collo legata aurea catena ,
 Senza temer di uento , o di procella
 Orgoglio alcun , altiera , e trionfante ,
 Che Ninetta gli disse un poco auante .

Io non uò perder tempo a farui nota
 Di questa naue la ricchezza , e l'arte .
 Di materia era al nostro tempo ignota ,
 E di gentil rileuo ogni sua parte ,
 Giunti a la riuà ita femina , e immota :
 Arbor non ha , non ha uela , ne sarte .
 Ma con l'aiuto sol solca quell'onde
 Di lei , che'l uolto scopre , e'l corpo asconda .

A Floridante allhor disse la Fata .
 Se nolete prouare il ualor uostro ,
 Poi che questa mia naue è gia arriuata ,
 E doue , e quando , ui sarà dimostro :
 Prende l'Hispano la spada incantata ,
 Che serba anco il color rosso , com'ostro ,
 In questa Olinthia gli s'accosta , e dice .
 Può la uostra uirtù farui felice .

Ricordatemi ogn'hor del uostro honore ;
 E de la fede data a Filidora :
 E non crediate al lusinghiero Amore
 Fallace piu , che non è l'onda , o l'ora :
 Non ritogliete a quella Donna il core ,
 Nel cui petto felice hor si dimora ;
 Che sia con uostro tal danno , e martire ,
 Ch'ogn'hor u'affligerà fino al morire .

Ne la barca secur salta , ch'è tutta
 Lucida , e chiara , come un'oriente ,
 Allhor che'l Sol ha gia spenta , e distrutta
 Ogn'ombra oscura de la Notte argente :
 Ma lasciar uoglio in questa dubbia lotta
 Alquanto stare il Cavalier ualente ,
 In cui con la ragione il senso forte
 Farà astra uenir al fine harà la morte .

Hauendo quattro navi apparecchiate
 Grasinda , per andare in Inghilterra ,
 Del tutto si promise , e corredate ,
 Che non temon di mare irato guerra ;
 Con dieci uaghe Donne , e bene ornate ;
 E tanti altri Guerrier , partì da terra ,
 E col Prence famoso , e singolare ,
 Ch'or Greco Cavalier si fa chiamare .

Passa la perigliosa , empia Malea ,
 A la man stanca lasciando Citera ,
 Che fu sì grata a l'amorosa Dea ;
 E'l capo Matapan , che non lung'era :
 E , per la costa ogn'hor de la Morea
 Solca il tranquillo mar sino a la sera ;
 Ma si fermò il Nocchiero a Sapienza ,
 Ch'hauea in quell'arte lunga esperienza .

Ch'ancor c'hauesse armati , e saldi legni
 Per ogni pagna procellosa , e ria ;
 Sapendo quanto aspra tempesta regni
 In quel golfo crudel de l'Arcadia ,
 Volle del tempo buon uedere i segni
 Prima , poi s'ingolfsò per quella uia
 Verso Sicilia ; e con le uele stese
 D'Augusta il porto il terzo giornoprese .

Indi con dolce stato d'Aquilone ,
 Sol con la uela del trinchetto bassa ,
 Varca lo stretto del Faro ; cagione
 Di pianto a molti ; ed a la manca lassa
 Messina ; e Gioia a l'altra ; e l'artimone
 Spiegando al cielo poi Lupizzò passa ,
 E Castiglione , e la seconda costa ,
 Che di Calauria ricca al mar s'accosta .

Vede a la destra Agropoli , e Cilento ,
 La foce di Calore , e di Brandano ;
 Salerno , Malfi , Massa , e'l bel Sorrento
 Col suo delizioso , e picciol piano .
 Volse la uista il Cavaliero intento
 A rimirar , beuche fosse lontano ,
 L'alma Città di Napoli Reina ,
 Cui nulla di grandezza s'auicina .

Passa Capri , Prochite , Ischia , e Miseno ,
 Cui'l Troian iui morto il nome diede ;
 E'l salubre Pozzuol di frutti pieno :
 Entrar Volturmo in mar turcato uede ,
 Placido Liri ; e Mola ; e lei , che'n seno
 Enea portò , che sul bel monte siede .
 Quindi il uento nemico a Tramontana
 L'addusse fuor de la spiaggia Romana .

Và lungo il lido del Senese Impero ,
Cui nullo di bontà si paragona ;
Lascia Piombino di metalli altcro :
E Luna ; de cui marmi il grido suona ;
E Livorno uarcato , e Monte nero
Mira a la manca l'Elba , e la Gorgona ,
E piu da lunge Corsica , e Sardigna
La State a gli habitanti aspra , e maligna .

La uela inanzi il tira , e uede Pisa ,
L'antica Pisa , che'l gran Cosmo honora ,
Non lunge d'Arno in su la foce assisa ;
E nel Ligure sen spigne la prora :
Iui si rinfrescò Siracco in guisa ,
Ch'a Genova arriuaro in poco d'hora ;
Oue stetter duo dì per rimirare
La gran Città , le uille illustri , e chiare .

Poco inanzi al matin , da l'Oriente
Fra l'aria , ch'era candida , e uermiglia ,
Si mosse un uenticel , che dolcemente
Lo spinse al suo camin di molte miglia .
La riuera passò uerso Ponente
Di Genova , e Prouenza ; e di Marsiglia
Le Pomici lassò da la man manca ;
Ne però l'aura al suo bisogno manca .

S'ingolfa , per andar per la piu corsa
Poi che'l uento lo spinge ; e uede a destra
Le Fosse mariane ; hor Acqua morta
Da nostri detta ; & a la man sinistra
Le Baleari ; oue con fune attorta
In tirar pietre la sua gente destra ,
Fece a Metel di cuoto ricorrere
L'armata , per fuggir de sassi lire .

Giunser il terzo dì , senza trouare
Intoppo alcun , securi a l'altra sponda :
E , perche la Duchessa era dal mare
Turbata ; e l'aura non hauean seconda ;
Stetter tanto di spatio a riposare ,
In Palamus , che con la chionna bionda
Il dì due uolte apparse , e duo s'aspose ;
E'l uento auuerso il suo furor depose :

E , costeggiando poi la riuu incolta
Di Catalogna , a Barcellona andati ,
Posta sul lito a l'oriente uolta ;
Indi a Valenza ; al mezzo dì incontrati
Fur da un'armato legno , che con molta
Fretta , correa per li sentier salari ;
Il qual , come in tal caso far si suole ,
Gli salutò con gridi , e con parole .

Coriesi parimente il salutarò ;
E di cui fosse il legno ; oue il camino ,
E se con lor haueano , dimandaro
Barone ; o del paese ; o peregrino .
A cui risposto fu , ch'abbandonaro
L'Isola ferma , per un pellegrino
Cauallier , Signor loro , andar cercando
Per uarij , e uassi mari intorno errando .

Ne essi sol ; ma molti altri Guerrieri
D'illustre fama , e d'honorato grido ,
Che uan'errando per tutti i sentieri ;
E del grande Ocean per ogni lido ;
Consumando ad ogni hor barbe , e destrieri ,
Per ritrouar il lor amico fido ,
Ch'Amadigi di Francia si nomaua ,
Chiario douunque il mondo Appollo ornaua .

Al Greco Cauallier , che questo uidio
Trasse la gioia il pianto in su le porte :
Rende gratie infinite al sommo Dio ,
Che tanto ogni suo amico amor gli porte :
E , perche di sapere hauea desio
Qualche certa nouella de la corte ,
Chieder ne fa Angrioto ; & in qual parte
Fosse a la lor partita il Rè Lisuarte ;

Il qual lor disse . Iddio pietoso done
A la farica uostra il fin bramato ;
Nulla dir ui sappiam di quel Barone ,
Che tanto per lo mondo hoggi è lodato ;
Ma , perche nosco son uarie persone
Di uarij lochi , ou'egli forse è stato ,
Farem cercar , se qui fra noi si troua
Chi ne ne sappia dare alcuna noua .

Ma insin che spireran , non ui fia graue
Aure seconde al bel uostro desire ;
Con la nostra abbordar la uostra naue ;
E di Bertagna a noi nouella dire ,
Dou' hora il Rè dimori ; e se seco haue ,
Come gli è usato) Cauallier d'ardire ,
Che sostengan l'honor di sua corona :
Et ogni noua , o sia maluagia , o buona .

Ed ei la nuoua è tal , che , se sciagura
Di Donzella gentil ui punse il core ;
Se di difender mai ui strinse cura
La giusta causa lor , il loro honore ,
Vi uincerà d'una innocente , e pura
Pictat , e se'n uoi è quel gran ualore ,
Che fuor si mostra ancor per darle aita ,
Vorrete por la ualorosa uita .

Il Rè Lisuarte, che fra i Rè perfetti
Per giustitia è tenuto; e per sapere,
Contra la uolontà de suoi Soggetti,
De suoi Parenti, e contra ogni douere;
Sospinto da leggiere, e uani affetti
Di gonfia ambitione; e per bauere
Vn Genero potente, ha dato (ah insano)
La Figlia al grande Imperador Romano;

Il qual mandato con armati legni
Ha per lei un gran Prence; in compagnia
De Cavalier del suo Imperio piu degui;
E una Reina, che douea dir pria.
Così il Padre priuar uol de suoi Regni
La primiera Figliuola, abì uogliaria,
Di giusto indegna, e di Rè saggio, e buono,
A cui non si conuien scusa, o perdono.

Tal ch'ogni Cavalier, ch'a gloria aspira
Così del regno suo, come straniero,
Per non ueder opra sì iniqua, e dira
D'un che frena sì grande, e ricco Impero,
Partito s'è con molto sdegno, & ira;
Poi che uist'ha, che la ragione, e'l uero
Non hauea forza di suogliar la mente
Di quel sì giusto Rè prima, e prudente.

La misera così si duole, e lagna,
C'human farebbe un cor aspro, e seluaggio,
Chiamando in suo fauor tutta Bertagna,
Che la difenda da cotanto oltraggio:
Ma, se ben ella il uiso, e'l sen si bagna
Di pianto, non però rende il coraggio
Del Padre suo men fero, o men crudele
Tal, che fuor sparge in uan pianto, e querele.

Respirò alquanto sotto il graue peso
Del suo martir, il cor del mesto Amante;
Sì duramente da Fortuna offeso,
Poi che l'amare lagrime corante
Seppe, ch'ella spargena, ond' men lesò
Per farsi certo, e per saper piu auante
Fa dimandar, com'egli ciò sapea,
E da cui intesa cotai nuoua hauea.

Et ei, Signor rispose, il dì, che il pino
Varrammo, per partir, ne l'Oceano
Giunse là Quadragante, e'l suo Cugino
Mandacian, Gauarte, & Eliano,
Per quindi messi per ogni camino
Mandar, cercando il Cavalier Sourano;
E trouar Floristan prima uenuto,
Cui Oriana hauea già chiesto aiuto

Il qual ben informato a parte, a parte
Del tutto, a lor narrò questa nouella,
E la gran crudeltà del Rè Lisuarte;
Le querele, e'l dolor de la Donzella:
Cio, che gli era successo in quella parte
Accompagnando la Reina bella,
C'hauea il Roman Imperador mandata,
Perche la Moglie hauesse accompagnata.

Chi sia quel Floristan prega Angrioto,
E doue egli trouasse la Reina;
Che graue non gli sia di far lor noto:
E perche nascondeua ne la marina
Già Febo il uolto; ne Maestro, o Noto
Spiraua al corso lor, l'altra matina
Il persuade, che uolia aspettare
Almen fin, che la Luna in cielo appare.

Et ei così seguì di Perione
Figliuolo Floristano è naturale,
Prode, & ardito ad ogni paragone,
Et al ualor del Rè suo padre eguale:
E, sendo andato in quella regione,
Per saper nuoua d'Amadigi, quale
Ei desiaua, la Reina alhora
Trouò, che si prendeuà il fresco, e l'ora.

Menaua per sua scorta un' honorato
Vecchio, e gentil, che Grumedan si nomma,
Con cinque Cavalier, c'hauea mandato
Per farle honor, l'Imperador di Roma;
Ogniun di lor, piu d'altrezza armato,
Che di ualor, ch'al fin fu uinta, e doma;
Che'l procurar, sì com'è usanza nostra
Co loro scudi tesi a nuoua giostra.

Poi c'hebbe castigati i Cavalieri,
E la superbia lor uinta, e scornata;
E mandati a donar tutti i destrieri;
Ad un castel d'una Donna honorata
Sì fer essi portar da lor scudieri;
Et ei quella Reina alta, e pregiata
Pregato, accompagnò con molto honore
Col vecchio Grumedano a Mirasfior.

Ou' Oriana dolorosa, e mesta,
Quasi un bel Sol da molte nubi auolto
Negletta l'aureo crine, e'n bruna uesta,
Haueudo già questa Reina accolto,
Piu con maniera gentile, ed honesta,
Che con ridente, e con allegro uolto,
Piangendo gli contò la sua sueltura
Crudel per certo, e piu d'ogn'altra dura.

E pregollo, che fesse ad Agriante,
 Se d'Amadigi non si sa novella,
 Al fratello Alidoro, a Floridante
 Saper la sorte sua malnagia, e fella;
 E ch'egli spinto da l'honeste, e sante
 Preghiere de l'altissima Donzella,
 Senza dimora far altra, uenuto
 A l'Isola era, a procacciarle aiuto.

E, che già l'Re Lisuarte ad Antona era,
 Città famosa, dove è fido porto;
 E si credea, ch'a la Romana schiera
 Consegnaria la Figlia in tempo corto.
 E così detto, & a la lor preghiera
 Ben sodisfatto, il Cavalier accorto
 Si tacque; e pregò lui cortesemente,
 Che uollesse ueder fra la sua gente,
 Se n'era per uentura passeggero,
 Che gli sapesse dar novella alcuna
 Di quell'inuito, e nobil Cavaliero,
 Che uan cercando a l'aria chiara, e bruna.
 Il che sentito dal Greco Guerriero,
 Che già d'oppor si a questa rea fortuna
 Con le sue forze hauer pensato, e come;
 Pian, piano il suo Scudier chiamò per nome.

E disse Gandalin con Ardiano
 In questa fusta, dove è Dragonetto,
 Ch'io conosciuto al parlar dolce humano
 L'ho, benche non ueduto ne l'aspetto;
 Fa ch'a l'Isola torni a mano, a mano
 A ritrouar col mio Cugin diletto
 Quadragante, e l'amato mio Fratello,
 E de gli amici miei tutto il drapello.

A cui dirai, che'n pochi dì con loro
 Sarò, che'n questo mezzo ognun s'ingegni,
 Senza risparmio alcun d'argento, o d'oro
 Di far prouision d'armati legni;

E, che tutti i Guerrier del tenitorio,
 E de lochi uicin, che siano degni
 Faccian chiamar, e far ne nostri liti
 Sì, che'l ritorno mio gli troni uniti,
 Per cosa, ch'a l'honor molto m'importa;
 Che gli sia poi palese al mio ritorno:
 Ma prima qui le sei spade mi porta,
 Che Menoreffa mi donò quel giorno,
 Che da lei mi partì, e questa accorta-
 Mente gouerna, ond'io non n'abbia scorno:
 Fu detto questo fatto al Cavaliero,
 Ch'era iui dentro un Nano, & un Scudiero.

Che d'Amadigi uan cercando ancora,
 E seco andran, se non sia lor molesto.
 Col Nano Gandalino in su la prora
 Si fece allhor tutto spedito, e presto;
 Iquali senza far altra dimora,
 Chiesta licentia con atto modesto
 A que Signor, ne la fusta d'un salto
 Scesero, e fur le vele alzate in alto.

Tosto che Dragonetto, e'l suo compagno
 Hebber seco Ardiano, e Gandalino,
 Parue lor d'hauer fatto un gran guadagno,
 E riuoltar la prora al lor camino;
 Lasciando il Cavalier celebre, e magno,
 A cui portaua benigno destino
 In man la Donna del suo cor beatrice;
 E dopo tanti mesi un dì felice.

Segue con uele piene il suo uiaaggio
 Spronato dal timor l'alto Campione:
 Ma, perche ueggio, che la notte il raggio
 Ricopre del figliuol d'Hippertone;
 E fan le stelle di lume paraggio
 Con l'amica gentil d'Endimione,
 Vuo por silentio a questa cetra; e in tanto
 Trouar bella materia al nouo canto.

IL FINE DEL SETTANTESIMOSESTO CANTO.





CANTO SETTANTESIMOSETTIMO.



CCO L'AV-
rora, che con
l'aureo lume,
FA PIV bel-
le parer tutte
le cose;
E' N GHIR-
landata, com'è
suo costume

Di gigli, e calta, e di purpure rose,
Fa verde il praticel, lucido il fiume;
Vaghe l'arcne, ch'eran dianzi ascosse;
E'l nuouo giorno con la uaga fronte
Si mostra sovra il bel nostro orizzonte.

Peròorgete ad ascoltar intenti
Il dolce canto de la Musa mia;
E lasciamo ire, hor c'ha secondi i uenti,
Il Greco Cavaliero a la sua uia;
Perchè'n Bertagna mormorar le genti;
E riprendere il Rè di frenesia
Sento, e mi par d'udir il popol tutto
Far, come suol turbato ondofo flutto.

Chiamato il Rè Lisuarte ogni Signore
Britanno hauea, ma non ben so a che fine;
S'egli disposto hauea già nel suo core,
Ch'ogniun di loro al suo uoler s'inchine:
Apertamente ogn'un dice l'errore
Grande, ch'egli commette, e le ruine,
Ch'auuenir ponno, e quell'antico regno
Far d'altrui nuouo, tributario indegno.

Hauea Lisuarte un' honorato zio
Maturo d'anni insieme, e di consiglio;
Il qual, perch' aspirasse al suo desio,
Fecce chiamar in publico consiglio:
E'l suo pensier gli espose ingiusto, e rio:
Ond'ei rispose con senero ciglio.
Ragion mi sprona, e riuerenza affrena
Tal ch'io non so Signar, che dirmi a pena.

S'io uoglio a uoi piacer, faccio a me stesso,
A questo Regno, a la Giustitia oltraggio:
Se contraddirui, in un'error espresso;
E senza frutto alcun trabocco, e caggio:
Ma doue è'l saper uostro, che si spesso
V'ha fatto tener Prence accorto, e saggio?
E' egli spento, o uoi piu quel non sete
Prudentissimo Rè, ch'esser solete?

Voi uolete prinar la nostra Figlia
Di questo Regno legittima herede;
Hor qual ragion, qual legge ui consiglia
A far un torto, ch'ogni torto eccede?
A Dio, al regno, a la nostra famiglia
Voi fate offese; e mancate di fede;
Ch'ell'hora assai piu dritto ha'n questo stato,
Che uoi all'hora, ch'ei ui fu lasciato.

E, se uostro fratel senza rispetto,
Hauea a Dio, a la Giustitia, a uoi
Haueffe un'altro a questo regno eletto;
Vn'altro dico de Parenti suoi,
Che fatto haureste in cotal caso, o detto?
Pensatel ben, che n'auuedrete poi,
Che l'huom non debbe mai far quello altrui,
Che non uorria, che fosse fatto a lui.

Voi credete col farla Imperatrice,
Lasciar il regno a l'altra Figlia uostra;
E così l'una, e l'altra far felice.
Ma non so cio chi ui ricorda, e mostra;
E se ragion la uerità ui dice,
E passione in uoi con lei non giostra,
Vedrete aperto quanto u'ingannate
A creder questo; e'l grand'error che fate.

Voi a l'Imperador date Oriana,
E seco ogni suo dritto, ogni ragione,
A cui per legge, e diuina, e humana,
Che nol possiate torre, è opinione:
Ch'ogni rinuntia, ch'ella fesse è uana,
Sendo in uostro poter, come in prigione:
Così potreste far (o effetto indegno)
Altrui soggetto un libero, e gran Regno.

E l'arme porre a uostri figli in mano ;
 Et accender un foco, che sarebbe
 Ogni poter d'altrui, per spegner uano .
 Questo parlar al Rè Britanno increbbe ,
 Da l'ostination gia fatto insano ;
 E rispose , c' homai piu non potrebbe
 Stornar la cosa ; e che gia data hauea
 La fè , di cui mancar ci non uolea .

Non si manca , riprese ci , se la cosa
 Non è , che ad altri si promette , honesta ;
 Ne'n questo caso uoi douete cosa
 Far a uostri soggetti si molesta ;
 Seruar si dee la fe promessa , in cosa ,
 Ch'ad altri , e a se non noccia ; ma con questa
 S'offende il uostro regno , il successore ,
 E la uostra prudenza , e'l uostro honore .

E qui si tacque il buon Vecchio honorato ,
 Con sodisfattione uniuersale ,
 Fuor che del Rè , che sempre piu ostinato
 Correua col pensier uerso il suo male .
 Ma di Lucilla il miserabil fato
 Mi punge l'alma d'un acuto strale
 Di pietà si , ch' a lei ritorno homai ,
 Per raccontarui i suoi dogliosi lai .

Vdita d'Alidoro la risposta
 Altrui si fido , & a lei si crudele ,
 Le passò sotto a la sinistra costa
 Vn dardo di uelen sparso , e di fele ;
 Tal che del tutto di morir disposta ,
 Posto gia fine al pianto , a le querele ,
 E del color , e de la uoce priua ,
 Cadde sul letto piu morta , che uiua .

Questo fu ben di Sole un raggio ardente ,
 Che la nebbia sgombrò di gelosia ;
 E sereno la tenebrosa mente
 De la Guerriera , che'l martir copria :
 Che uisto il caso di quell'innocente
 Donna , che disperata si moria
 Da nobile pietà compunta , fuori
 Sparse da gli occhi lagrimosi humori .

Corre Lucina , ma giouar puo poco ,
 A medicarla , che la piaga è tale ,
 Che sarà d'uopo oprare il ferro , e'l foco
 Per risanarla , se non sia mortale :
 Nulla per far tornar l'alma al suo loco ;
 Il disfiabbrarla ; e lo spruzzarla uale
 D'acque odorate , ch'ella afflitta , e stanca
 Fatt'era fredda , e piu che neue bianca .

La fecero portare in altra stanza ;
 E soura un letto por ricco , & adorno .
 Gia ueniua lor meno ogni speranza ,
 Ch'ella piu in uita mai fesse ritorno ,
 Ogni membro di morto hauea sembianza ,
 Fuori , che'l cor , che palpitando intorno
 Faceua un moto assai piccolo , e spesso ,
 Come suol corpo da gran peso oppresso .

Sospiraua Alidor la sua durezza ,
 E se stesso chiamaua ingrato , ed empio ,
 Che non puo core , oue sia gentilezza
 Prender piacer de l'altrui stratio , c' scempio :
 Ma , poi che pensa a quella gran bellezza ,
 Di cui scolto ne l'alma haue l'essempio ,
 Dice (ohime lasso) doue scorsò sono ?
 E del suo errore a se chiede perdono .

Pietà , diletto , e desiderio fanno
 In Mirinda ad un tempo pugna , e graue ;
 Le porge il caso di Lucilla affanno :
 L'è il ueder Alidor dolce , e soaue :
 Del suo ben ride , e piange l'altrui danno ,
 Quasi huom , che'n dubbio stato , e sfera , c' pa-
 Ma si lunga le pare ogni dimora (ue ;
 Di gir , doue è'l suo cor ; che geme , e plora .

Mentre Eufrosina con Alfesibea
 Sono a tornar Lucilla in uita intente :
 Lucina bella , che i pensier uedea
 De la Guerriera sua uisibilmente ;
 E , come tutta di desir ardea
 D'abbracciar il suo Amante honestamente ,
 La fè portar da le Donzelle loro ,
 Doue giacea piagato il suo Alidoro .

Fu l'allegrezza d'amboduo perfetta ;
 Ambo notaro in un gran mar di gioia :
 L'improviso piacer , la semplicità
 Anima d'Alidor , di dolce noia
 Se cinsè tutta , che troppo ristretta ,
 Ma non è uer che di piacer si moia)
 Fu per spiegare a l'altra uita l'ale ,
 E qui freddo lasciare il suo mortale .

Sparsa la nube , che copria la uista
 Del subito gioir , s'alzò sul letto :
 Ella lieta , e del suo desire auuista
 Si leuò in piede , & abbracciollo stretto ;
 E , se non era la dolcezza mista
 D'alquanto fel , che cadde lor nel petto
 Di uedersi in quel stato , era per sorte
 Venuto il tempo d'una dolce morte .

*L'un troppo amor, l'altro honestate affrena
 Si, che non han di dar si un bacio ardire;
 Ma poi passata la soave pena,
 Che far gli nolle, e non potè morire,
 L'un con la faccia di uergogna piena
 Chiese a l'altro perdon del suo fallire:
 Che l'uno, e l'altro haueano già saputo
 La zuffa, e cio, che loro era auuenuto.*

*Questi stanno in diletto, e quella è uina
 Tornata a pena; e si lamenta, e lagna.
 Sembran le gote sue fiorita riuu,
 C'humor perpetuo di fontana bagna;
 Adhor, adhor il miser petto apriua
 A sospiri, che intorno ogni campagna
 Accendean di cordoglio, o gran pietate
 Era a ueder languir tanta beltate.*

*Lucina ritornò, per darle aita
 Da Mirinda pregata, e d'Alidoro;
 Del cui duro martir, pietà infinita
 L'alma pungea di ciaschedun di loro:
 Ma chi può risanar una ferita
 A uelenata, o chi può dar ristoro,
 A cui cresce il dolor, manca uirtute,
 Et è già disperato di salute?*

*Tre uolte, e quattro la misera riede
 A ricader co sensi afflitti, e morti:
 Tre uolte, e quattro disse. O fede, o fede,
 Che duro, e fiero guiderdon riporti?
 Tre uolte, e quattro a circostanti chiede,
 Ch'alcun di lor ferro, o uelen le porti:
 Stringe insieme le palme, e'l crin si suelle,
 E face oltraggio al petto, a le mammelle.*

*La sania Maga, che ben uede, quanto
 Sia possente il dolor, che si l'accora;
 Ch'adhora adhora uà crescendo tanto,
 Quàto per piaggia rio, che caggia ogn'hora,
 Ricorre presta a l'arte, & a l'incanto,
 Però che lunga fora ogni dimora;
 E con un sonno tinto in dolce oblio
 Pose freno al martir acerbo, e rio.*

*E fecela portar nel ricco legno,
 Che condotta l'hauena al suo castello,
 Con tal pietà d'ogniun, che fuora il segno
 Ne mostrar gli occhi e di questo, e di quello.
 Abi crudo Amor, perche con tanto sdegno
 In lei del tuo furor opri il flagello?
 Cio che suegliata disse, e cio che fece,
 Io dirò poi, che dirlo hor non mi lece.*

*Sanar le piaghe i duo amanti in breue
 Che date s'han; ma non quelle d'amore,
 Le quai crescon ogn'hor, come per nene
 Cresce, che'l Sol co i rai disfaccia, humore.
 Ne gli occhi uaghi l'un de l'altro beue
 Di cotanta dolcezza un tal licore,
 Che inebria l'alma; ne per beuer sempre
 Vien, che la sete sua spenga, o contempre.*

*Il pouero Alidor mercè chiedea,
 Nouo Tantalo fatto in mezzo l'onde:
 Mirinda a nulla consentir uolea,
 Benche'l medesimo in lei desire abbonde:
 La Maga, che pietà d'entrambi hauea,
 Benche'l suo duol Mirinda in parte asconde,
 A far le nozze homai la persuade;
 E biasimo le da di crudeltade.*

*Ella ricusa, e non uol farlo, senza
 Hauere in prima, come si conuiene,
 Dal Genitore, e dal Fratel licenza;
 E prega lui, che l'appetito affrene,
 Fin ch'arriua del Frate a la presenza:
 China il miser le spalle, e si sostiene
 Con la data speranza ardendo, amando
 Ad ogn'hor piu, senza sapere il quando.*

*Signor, se non u'è già di mente uscito,
 Floridante lasciai, che di Niuetta,
 Senza timore alcuno, era salito
 Soura la ricca, e trionfal barchetta.
 Come fu dentro il Cavalier ardito
 I lumi in giro uolge, e si diletta
 Di ueder tante cose adorne, e belle,
 Quant'hane il uerno il mar uenti, e procelle.*

*Nel legno non ardea torcia, o candela,
 Pur splendido era tutto, e rilucente,
 Si come è'l dì, se nulla nube il uela
 Allhora, ch'esce il Sol da l'Oriente.
 V'era una stanza ne la parte de la
 Prora, d'un uetro chiaro, e trasparente:
 E'n quella un letto delicato, e molle
 Bianco, qual nene allhor caduta in colle.*

*Mentre con gli occhi il Canalier si spatia
 In tant'opre di mano elette, e rare;
 E non puo far l'ingorda uista satia,
 Cui nouella ad ogn'hor uaghezza appare,
 La Damigella, che spiraua gratia
 E ne gli atti, e nel uiso, e nel parlare,
 Il prese per la mano, e disse. Meco
 Ve ne uerrete in loco oscuro, e cieco.*

Oue bisogna star fin che la fiera
 Escè nel lago con strepito immenso ;
 Poi quindi uscir , con piu d'una lumiera ,
 Che ni sia data , e piu d'un torchio acceso
 In un'altra barchetta , che leggiera
 Si uolge , e presta ad ogni mano ; ù penso ,
 Anzi son piu che certa , che potrete
 Mostrar al paragon quel che noi sete .

Siegue il Guerrier la sua fallace scorta ,
 Vago di poner fine a la ventura ;
 La quale aperse una picciola porta ,
 E lo condusse in sola parte , e scura :
 Iui lo fà sedere , iui il conforta
 A non bauer d'alcun horror paura ,
 Percio che'l mostro crudo ha per costume
 Di non uscir mai fuor , se uede'l lume .

Ride egli ; & haue'l suo parlare a scherno ,
 Che periglio mortal non lo sgomenta ;
 Ne lo sgomentaria forse l'inferno ,
 Ch'a ricordarlo solo altrui spauenta :
 Ma la fallace , c'ha di lui'l gouerno ,
 Come ch'egli sia affiso s'argomenta ,
 Fuori se n'esce : & iui solo il serra
 Col cor armato ad ogni cruda guerra .

Breue spatio passò , ch'a poco , a poco ,
 Come'l matin suol far la bianca Aurora ,
 A rischiarar si cominciò quel loco ,
 Che scura notte ricoprì per hora ,
 Senza raggio di Sol , fiamma di foco ,
 Ch'ogn'opera mortal mostra , e colora ;
 Talche scoperse la leggiadra Maga
 Più ch'ancor nista l'abbia , e bella , e uaga .

Con l'aureo crine in bionda treccia accolto
 Sol da una rete d'or chiuso , e ristretto ,
 Soura un letto superbo , e ricco molto ,
 Oue scherza ad ogn'hor gioia , e diletto ;
 Si di gratia ripiena i lumi , e'l uolto ,
 Che se fu tal Ciprigna , io ui prometto ,
 Che non fu Dio nel Ciel sì freddo , e casto ,
 Che non fusse di lei acceso , e guasto .

Ella hauea al collo suo piu bianco , e tondo
 Che picciola colonna d'Alabastro ,
 Vn monil , qual non ha mai uisto il mondo ,
 Legato , e stretto con un'aureo nastro :
 Ad ogni orecchio suo picciolo , e mondo
 Duo gran rubini , oue da dotto mastro
 Ne l'uno Amor , ne l'altro era scolpita
 Psiche , per la sua fuga anco smarrita .

A ciascun braccio , che souente abbatte
 Amore , e'l suo bel crin turba , e scompiglia ;
 Che con uaghezza ogn'hor scherza , e còbatte
 Hor con le rose gote , hor con le ciglia ;
 E uince di candor le neuu intatte ,
 Portaua di smeraldi una maniglia ,
 Ou'erano scolpiti in forme noue
 Tutti gli amori de l'antico Gioue .

Copria candido lin l'auroio schietto ,
 Che piu d'opra d'Aragne era sottile ;
 E celaua il candor del corpo eletto ,
 Come suol giglio , bel uetro , e gentile ;
 Et ella affisa soua il ricco letto ,
 Adoprava d'Amor l'esca , e'l focile
 Tal ch'ei dal senso combattuto , teme ;
 Ne d'bauerne uittoria ha certa speme .

Ahi inuitto Guerriero , a pugna stretta ,
 Et in tutto contraria a i desir tuoi ,
 Sarà la proua , che la cameretta
 E' così angusta , che fuggir non puoi :
 Già co i begli occhi ti sfida Niuetta ;
 E tutti auuenta in te gli strali suoi .
 Il campo è'l letto ; il suo Padrino Amore ,
 Si ch'io non so chi haudà di uoi l'honore .

Poi c'ha l'arte adoprata , opra le mani ,
 E'l collo dolce gli stringe , & abbraccia :
 Opra la uoce ; e con soauì , e piani
 Prieghi , di trarlo al suo uoler procaccia :
 Ma quasi lupo da molossi , e cani ,
 Morso , che fugge ; & è già posto in caccia ,
 Di lui fugge'l desso le colci uoglie ;
 E da lei s'allontana , e si discioglie .

Poi che piu uolte l'ha pregato , e'n uano
 Sparsi molti sospir , lagrime molte ,
 Per render il suo cor molle , & humano ;
 Ne mai può far , che con pietà l'ascolte ;
 A l'arte maga hauria posta la mano ;
 E con gli incanti a lui le forze tolte ,
 Ma d'esser castigata hauea paura ,
 Tal la legge era di quella ventura .

La qual per lo suo Dio Demogorgone
 D'offeruar , senza froda hauea giurato ;
 Perche uenir secure le persone
 A far la proua del brando incantato
 Potesse , senz'hauer sospitione ,
 Che fosse loro alcuna forza usato ,
 Perche quel brando si daua , e l'honore
 Solo per fede , e lealtà d'amore .

Poi che ne satiare il suo desir,
Come norria; ne forza usar gli puote,
Tutta di doglia si sente morire,
E di lagrime bagna ambe le gote.
Pensa a la fine di farlo dormire
Senz'arti usar, che siano a glialtri ignote;
E manda a far cantar quella Sirena,
Che la barca adducea con la catena.

Comincia ella a cantar sì dolcemente,
Che'l Ciel di gioia, e di pietate accende,
E inebria a poco, a poco a lui la mente
Sì, c'homai più non uede, e non intende,
E sì l'alta armonia soauemente
Gli lega i sensi, ch'egli non comprende
L'inganno; e come dolce morte scocchi
Suo strale in lui, ferra dormendo gli occhi.

Cade sul letto il Cavalier supino
Con piacer infinito de la Maga;
La qual gli bacia il bel uolto diuino,
E, poi ch'altro non può, di ciò s'appaga;
L'abbraccia, morde, stringe; e m'indovina,
Che così accresca del suo cor la piaga;
Dianzi ardea di desir, hor tutta fiamma
S'intenerisce, e strugge a dramma, a dramma.

Cessat a l'armonia dolce, e soaue,
Si disciolsero ancor tutti i suoi sensi;
Desto, che fu da quel sonno aspro, e graue,
Come si ritrouò (chi sia che'l pensi?)
Da lei, che lui tenea fermo, qual naue
Ancora grossa, si diuella; e tiensi
D'hauer perduto il brando, e seco insieme
L'honore, & ogni gioia, ogni sua speme.

Leuasi disperato, e'l brando piglia,
E l'uscio de la stanza apre per forza;
La Maga a lui, quanto più può, s'appiglia,
Credendo forse di tenerlo a forza:
Mira egli, e uede la spada uermiglia,
Senza c'habbia color cangiato, o scorza;
Onde rinfranca il cor debile, e morto,
E dona al suo martir qualche conforto.

Gia uede, che la Maga è quella fiera,
Che'l dì s'asconde, e sol la notte appare;
Onde sen fugge, che non può preghiera
Pietosa, ed humil sua farlo arrestare:
Corre a la banda, che notando spera
Poter si dal suo furor saluare;
E uede il lago tempestoso, & alto,
In cui faceano i uenti un fiero assalto.

Ritiene il passo, e lei, che lo seguina,
Come mordace can fiera fugace,
Rispinge in dietro, quasi cosa schina;
Con cui non uuol ne amista, ne pace,
E, perche adosso pur ella gli giua,
Come colei che'l desio strugge, e sface,
Benche terribil sia, benche profonda,
Senza timor alcun salta ne l'onda.

Sostien la spada con la destra ardita,
E con la manca man respinge il flutto;
L'acqua, ch'al Ciel pareua esser salita
È piana, e queta, e'l lago immobil tutto:
La Maga, che si uede esser schernita,
Tutto il disegno suo rotto, e distrutto,
Grida, e di pianto il bel uolto si bagna;
E d'esser immortal seco si lagna.

Ma temp'è, ch'io costei lasci, e ritorni
Don' Agramor finita ha la battaglia
Con quel Cugin, già sono molti giorni
De la uaga Reina di Theffaglia,
Laqual con atti di grandezza adorni,
Perche s'hauean già rotto piastre, e maglia,
E sparso sangue assai, fra lor si pose,
E le discordie lor tutte compose.

Piagato era Agramoro; era piagata
La Reina, di piaga empia, e mortale:
Vna lettica fu tosto menata
Per lui, e l'altra per lo suo riuale.
La leggiadra Donzella innamorata,
Tutto nel proprio cor sente'l suo male:
E uolentieri hauria cangiato sorte,
Benche in pericul lui ueggia di morte.

Portar se'l fece ad una real stanza
Lungo del bel Peneo la uerde sponda,
Oue di far dimora hauea in usanza
A suo diletto, mentre'l caldo abonda:
Che di ricchezza, e d'artificio auanza,
Quante ne uede il Sole, o'l mar circonda:
Ne so se'l Sansouin sapeffe fare
Col disegno, o scarpello opre sì rare.

In ricco letto posto, e medicato
Fu da due Gionenette il Cavaliero
De la Reina, che gli è sempre a lato,
Hora col corpo frale, hor col pensiero;
Ahi misera Fanciulla, ahi che rio fato
Ti piaga l'anima per questo Guerriero;
Ond'anco in uan trarrai sospiri tanti,
Quant'ha'l terren l'April rose, & acanti.

*La misera Donzella adhora, adhora
L'amoroso uelen beue co lumi,
Amor col suo focil dentro lauora,
E'l foco accresce, perche piu consumi:
Ahi quante spargerai da gli occhi fuora
Lagrima nò, ma ben fontane, e fiumi.
Chiudi misera gli occhi, ah troppo è tardi,
Che tutta già d'amore auampi, & ardi.*

*Hauea la nona Amante una Donzella
De suoi pensieri secretaria fida,
La quale accorta de la fiamma, in ch'ella
Già si consuma, e teme, che l'ancida;
Procura di ritrar la Virginella
Da quell'amor, da quella uoglia infida;
Ma nuano i prieghi, e le parole spende;
Anzi piu il foco, e i suoi desiri accende.*

*Era rimasta la gentil Reina,
Senza la Madre, e senza il Genitore
Da piccioletta, e tenera bambina,
Sotto il gouerno di fedel Tutore:
Bella, uaga, leggiadra, e pellegrina;
Atta a scaldare ogni agghiacciato core;
D'alma reale, e di pensieri illustri;
E di poco passato hauea tre lustri.*

*Bello era il Cauallier, uago d'aspetto;
Ben formato di corpo, agile, e snello;
In ogni atto gentile, in ogni detto,
Che fa l'huomo parer senpre piu bello:
Ma la beltà del ualoroso petto,
Ch' a lato a l'altra, è qual proprio a ruscello,
Vn real fiume rapido, e corrente,
Via piu accendea la gionenetta mente.*

*Si che non hà giamai riposo, o pace,
Se non quant'ella il uede, arde, e sospira;
E'n mezzo del parlar gemendo tace,
Per la piaga celar crudele, e dira:
Ma chi nasconder puote una gran face,
Che fuor sparge fauilla, e fumo spira?
Se n'auuede il Barone, e dice, ahi lasso,
Ch'a suoi caldi desiri è chiuso il passo.*

*La real Dama, poi ch'altro non puote;
E dar rimedio al suo gran mal uorria;
Di porpora uestite ambe le gote
A la Donzella, che n'ho detto pria,
Fa le sue uoglie, e le sue pene note,
Con tanto pianto, ch'a pietate hauria
Mosso del suo martir, del suo cordoglio
Il sordo mare un'alto horrido scoglio.*

*E prega lei, se pur cara, e gradita
L'è la sua uita, com'esser ben deue,
Che uoglia darle in questo caso aita,
Poi che si strugge, como al sol fa nueue:
Che troni al suo uoler strada ispedita,
Se non uol morta ritrouarla in breue;
Ch'ella ama il Cauallier piu che la luce
L'occhio non suole; e sol lui uol per ducea.*

*Egli è dicea di sangue illustre, e chiaro,
Se non mente il ualore, e la presenza
Alta, e real, che mentir suol di raro:
Egli in uirtute è di tant' eccellenza,
Che ben può star co i piu sublimi a paro,
Com'habbiam uisto per esperienza;
Io bisogno ho di Marito alto, e degno,
Che naglia a gouernar questo mio Regno.*

*S'egli Moglie non hà, si com'io penso,
Che così errando non andrebbe attorno;
Potrai dar fine a quel desir immenso;
Che non mi lascia mai notte, ne giorno;
Et acquetare il mio martire intenso,
Che s'hà già fatto del mio cor soggiorno;
Onde tornino chiari i giorni miei,
C'hor son sì oscuri, e tenebrofi, e rei.*

*La Donzella, che uaga era di fare
Cosa, che fosse a la Reina a grado;
Poi ch'al duro uoler, non le può fare
Volger le spalle; e conuien mal suo grado,
Che lui secondi; prima di tentare,
Si come saggia si dispose il uado,
Non uolendo ella con un fallo espresso
Por l'honor de la Dama in compromesso.*

*Il Greco Caualliero il suo uiaggio
Segue frattanto, e comanda al Padrone,
Fattolo a se chiamar, ch'ogni uantaggio
Prenda di strada; e'l legno al corso sprone:
Ei, ch'era Marinar perito, e saggio,
Aprir se la mezzana, e l'artimone
A Greco tramontana, che sorgea;
E rinforzando ogn'hor le uele empiea.*

*L'Isola lassa de la Formentera
A la sinistra; e senza entrar nel porto
Di Cartagine noua, a la lumiera
Di Cinthia, onde splendea l'Occaso, e l'Orto,
Passa capo di Gatta; e su la sera
De l'altro dì, da Leuante, che sorto
Spiraua al suo desio spinto, a la terra
Di Malega, a posar disceso in terra.*

*Ma'l Nocchier, che non è cieco, qual talpe;
E uede al corso suo propitio il vento;
Comanda al marinar, ch'el ferro salpe
Tosto, che Cinthia col bel crin d'argento
Appare in Ciel, uago d'andar a Calpe;
Ed a piacere al gran Campione intento;
Accio che uada piu ueloce il pino
Fa in ogni gabbia aprire il bianco lino.*

*Scopre Tariffa, e'l mar stretto, e angusto,
Che da l'Europa, l'Africa diuide;
E le colonne, ch'al tempo uetusto
Pose per segno a naucanti Alcide:
L'antico tempio, che di dolce gusto
Ha'l fonte in mezzo, a lui sacrato uide:
Con altro uento poi per molte miglia
Sospinto, giunse a Calice, e a Siniglia.*

*Die le spalle a Siluera, a Guadiana;
E quinci al sacro Promontorio corse:
Indi uolta la prora a Tramontana
Con un ostro, ch'alui per poppa scorse,
Varcò Lisbona, e de la gran humana
La ricca foce, oue suol l'oro corse;
E Filisterno; e con la prima stella
Al porto dismontar di Compostella.*

*Iui il Nocchier duo dì soggiorno feo,
Perch'era tempestoso l'Oceano;
Ma poscia ch'Ostro il suo furor perdeo;
Per la gran rabbia diuenuto infano,
Il lito trappassò di Ribadeo;
E di Bilbao, e San Sebastiano;
Quinci Fonterabia, Baiona, e dome
Con l'onde sue Garona il mar commono,*

*Volge il camin per altro uento, e passa
L'Isola Medoaco, e la Rocella,
E Baia, e Nante; e de la Loira lassa
La foce a dietro, doue hoggi s'appella,
Bertagna; e Venes alquanto piu bassa;
E senza alcun contrasto di procella
Giunse con Greco a la Città d'Antona;
Ou'era allhora la real corona.*

*Tosto, che'l ualoroso Cavaliero,
Dopo lungo camin si uede in porto;
Fa uoce dare ad ogni suo nocchiero,
Che gittino ne l'acque il ferro torto:
Piu tosto assai, che non nola il pensiero
Fu ogni legno su l'ancore sorto.
Posateni Auditor; ch'io poso anch'io
Giunto a la fin di questo canto mio.*

IL FINE DEL SETTANTESIMO SEPTIMO CANTO.



CANTO SETTANTESIMO OTTAVO.



*ATTHA de-
strier Grasin-
da, e palafreni*

*CAVAR DI
naue, e tende,
e padiglioni;*

*MOLTI for-
zier di ricche
robbe pieni;*

Et altre salmerie di piu ragioni:

E soua il sen d'un di que prati ameni

Por quattro tende; e su tutti i cantoni

Del Greco Imperador l'insegna grande,

Perche si uagiasse da tutte le bande.

*Et una sua Donzella a se chiamata,
Vaga d'aspetto, e di gentil creanza,
Sin da fanciulla ne le corti usata,
Che la lingua sapea parlar di Franza,
La mandarono al Rè con l'ambasciata,
Con duo scudier, che portano elmo, e lanza
A duo Guerrier, che per sua guardia uanno;
Ond'ella non ricena oltraggio, o danno.*

*E, perche ne la corte conosciuto
Non era, di Bruneo chiama il Seruente
Il Greco Cauallier, ch'era aueduto;
E uuol, che uada, e torni immantinente,
Informato di cio, c'haurà ueduto,
Et udito con cura diligente
Parlar di loro, ond'ei soua un ronзино
In uer d'Antona prese il suo camino*

Su la porta incontrar de la Cittade
 Col figlio d'Angrioto, il Fanciulletto,
 De la cui singolar, noua beltade
 Hauca Angrioto ad Amadigi detto.
 Mira la Donna de le cose rade
 La merauiglia, e con molto diletto,
 E, che fosse diria (s'hauesse l'ale)
 Vn'Angelo di Dio celestiale.

Va uerso lor con un sembiante humano
 Il bel Fanciullo, e molta cortesia;
 Perch'a l'habito lor leggiadro, e strano
 Conobbe, che ueniam da lunga uia:
 Chiede la Damigella a Esplandiano
 Del Rè Lisuarte, oue'l palazzo sia;
 Et ei rispose a la Donzella accorta.
 Se ui sie a grado, io ui farò la scorta.

E questo disse con tanta dolcezza,
 Che d'amor punse'l cor di chi l'udio:
 Ed ella. O bel Donzel, s'a la bellezza
 Egual ui donerà ualore Iddio,
 Tal soura gli altri di uirtù s'apprezza,
 Che dal mondo sarà posto in oblio:
 Sì bello incontro a buon'augurio piglio,
 Et a tal scorta uolentier m'appiglio.

Com'udì ciò, per ch'a diporto andaua,
 Diede al Sotio l'angel, che'n pugno hauea;
 E la Donzella per lo fren pigliaua,
 Che di tal cortesia gran festa fea:
 Trouaro il Rè, che co Romani staua,
 E lor la Figlia in moglie promettea
 Del grand'Imperador, che'n Roma siede;
 E già data hauea lor la real fede.

S'inchina a lui la Dama, usata questo
 Officio, di ueder souente fare;
 E con un riucrente atto, modesto
 Volse al Britanno Rè la man baciare;
 Ma egli a se la ritirò sì presto,
 Ch'ella no'l potè far; non sendo a dare
 Vso la man a Donna, o a Cavaliero,
 Se gratia lor non ha fatto primiero.

Ella, inuitto, gli disse, alto Signore
 De la grande Reina a la presenza
 Degnate farmi (se u'aggrada) honore
 Di dar al mio parlar grata udienza;
 Ma che ci sia de le Donzelle il fiore
 De la sua gran famiglia; onde mai senza
 Lunga schiera non uà (se'l uero dice)
 La de la uirtù sua fama felice.

Il gran Norgallo manda il Rè cortese,
 Col conte d'Argamon per la Reina;
 La qual sen uenne a lui, tosto che ntese
 De la strana Donzella, e peregrina,
 Con una schiera, che ne bei crin tese
 Hauca reti d'Amor, per far rapina
 D'ogni cor duro, di Donne, e Donzelle
 Illustri tutte, e ben ornate, e belle.

Ed ella incominciò. Sire un Campione
 Con la Duchessa di Micena, al lido
 Vostro è disceso hor, hor; che paragone
 Fatt'ha del suo ualor tal, ch'ito il grido
 Non sol n'è da la Tana, a l'Aquilone;
 Ma da l'ultima Thile, oue il suo nido
 Fa la Fenice: e cio, ch'io dico, è un'ombra
 De la uirtù, che'l suo bel petto ingombra,

Il quale prouerà con l'arme in mano,
 Che quella Dama, cui promesso ha il dono,
 La qual condurrà seco a mano, a mano,
 Auanza di bellezza, quante sono
 Con noi Donzelle; e se ni pare strano,
 Ella porrà del Vincitor per dono
 Vna corona, che le fu donata,
 E de la sua beltà per pregio data,

Soura le Donne, che d'Histro, e di Rheo
 Benono l'onde; ma con patto tale
 Che quel Campion, che d'alto ualor pieno
 Pigliar uogrà l'impresa aspra, e mortale,
 Ne ponga m'altra, la qual sia non meno
 Premio del Vincitor, a la sua eguale:
 E poi che uinto haurà la prima proua;
 Farà con duo Guerrier battaglia noua.

Però uerrà, se fia, e del uenire,
 E del partir sicuro, in compagnia
 Di duo forti Baron, c'hanno desire
 Farui ueder il lor ualor qual sia:
 Se dunque a cio ui piace consentire,
 D'un Rè sì grande la parola, fia
 Saluo condotto; e non fia d'uopo inchiostro,
 Per sodisfare al desiderio nostro.

Bella, rispose il Rè; ma troppo ardita
 La dimanda mi par del Cavaliero:
 La qual, se manterrà, d'un'infinita
 Gloria fia degno, e d'honorato Impero.
 Sia dunque la uenuta, e la partita
 Sicura a lui: e a ciascun Guerriero,
 Ch'ei menerà con esso a questa corte,
 A mostrar il lor core inuitto, e forte.

Con un cortese inchin da lor si parte,
 Licenza prima la Donzella presa,
 E torna, doue il Cavalier di Marte
 Con Grasinda facea gentil contesa;
 Ch'essa non uol ne la uittoria parte
 Hauere per sua beltà, di quella impresa;
 Et egli uol, che ne la sua bellezza
 Sia sol la speme; e'l suo ualor disprezza.

Finito non hauea la Dama ancora
 Di dir il tutto al Cavaliero ardito,
 Che giunse lo Scudier, ch'una mezz'hora,
 Di corte dopo lei s'era partito;
 Il qual spronato il suo ronзино ogn'hora
 Hauena, per uenir presto, e spedito
 A riportar cio, che successo poi
 In quella corte fosse, ad ambo doi;

Il qual narrò, ch'un Principe di Roma,
 Con cento Cavalieri in compagnia,
 Il qual Salustanquidio si noma,
 Con poca certo, o nulla cortesia
 Hauenan soua di lor presa la soma
 De la battaglia contra lui, ma pria
 Senza rispetto detto molte cose,
 A l'honor de la Grecia ingiuriose.

La onde Grumedano in piedi alzato
 Tant'alto, che potè ciaschun udire,
 Hauea con piu ragioni il Rè pregato,
 Che non uollesse a questo consentire;
 Ne l'honor suo da lui tanto guardato
 In man di gente por, del cui ardire
 Non hauea fatto solo un paragone,
 Ma ch'aspettasse qualch'altro Barone;

Il cui ualor sapeffe egli ab esperto,
 E, ch'ei speranza hauea, che Galaoro
 Guerrier di tanto pregio, e di tal merto
 Forse saria fra pochi dì con loro;
 Che'l petto haurebbe a quel periglio offerto
 Per la sua dignità; perche in coloro
 Non debbe l'huom fondare il suo pensiero,
 Che portan la superbia per cimiero:

E, che'l Romano altero, e pien di sdegno
 Risposto hauea senza rispetto alcuno
 In dishonor de Cavalier del Regno
 Cosa, che dispiaciuta era a ciascuno:
 E, che d'ogni dower passando'l segno
 Arrogante piu d'altro, & importano,
 Disfidò Grumedano a pugna noua,
 Se uino, e sano ufcia de l'altra proua.

Con duo compagni; e ch'ei l'hauea accetata,
 E datone per pegno al Rè un'anello;
 E che piu là saria la cosa andata;
 E, forse fatto allhor piu d'un duello,
 Se non hauesse il Rè la mano alzata;
 E comandato & a questo, & a quello,
 Che di tal caso piu non si parlasse;
 E, che nel loco suo ciaschun tornasse:

Che stornar non potea, poi che promesso
 Hauea la pugna a i Cavalier Romani,
 Et in fauor di lor, aggiunse appresso,
 Ch'egli speraua, che da le lor mani
 Fosse'l suo honor in alto stato messo;
 Di che gli animi lor leggiere, e uani
 S'insuperbir si forte, che lor pare,
 Che lor debbia obedir la terra, e'l mare.

Allhor, che'l Sol co suoi be rai del mondo
 Di purpureo colore, e bianco, e giallo
 Veste le cose; e fa lieto, e giocondo
 De puri fiumi il liquido cristallo
 Trasparente mostrarfi insino al fondo,
 Comparue il Cavalier, soua un cauallo
 Baio scuro rotato ad ogni mano,
 Che'l piede de la staffa hauea balzano.

Eran del bel Campion l'arme honorate
 Tutte di puro, e di lucente acciaio,
 Da null'altro color, pinte, o fregiate;
 Ad ogni colpo acconcie a far riparo:
 Le sopraueste ricche, e ricamate
 D'argento, e d'or, di lauor uago, e raro,
 Che percosse dal sol, spargeano fuori
 Mille fiamme di gloria, e mill'onori.

Era l'impresa sua l'herba, che suole
 Girar sempre le frondi al lume amato,
 La bella Clitia, che forse si duole,
 Del duro caso, e del suo acerbo fato:
 E con mute, e mestissime parole
 Conuersa al Sol, lo chiama empio, ed ingrato,
 E scritto sopra in nore aurate, e none,
 Non san quest'occhi miei uolgersi altroue.

Menaua la Duchessa per la briglia
 Soua un bel palafren di pelo bianco,
 Sperso di macchie uaghe a merauiglia
 Che gli pingeano il lato destro, e'l manco,
 Con guarnimento di seta uermiglia,
 Contesto d'or, con molte perle; & auco
 Con gemme altre nel petto, e ne la fronte,
 De le mirare, e di bellezza conte.

L'habito era leggiadro, e pellegrino
 D'una bianchezza non piu uista mai:
 Sparse di treccie d'oro puro, e fino,
 Che sfauillauan fuor del Sole a i rai:
 Con un cappotto soua cremesino,
 Che l'Ostro di color uincea d'assai,
 Tutto trappunto di lucido argento,
 Ch'a lei mirar faceua ogn'occhio intento.

La corona cingea la chioma bionda,
 C'hebbe per premio de la sua bellezza.
 Le sue Donzelle in cui tal gratia abonda,
 Che uia maggior rendea la lor uaghezza
 Cui genue, e cotanto oro orna, e circonda,
 C'Herme, e Gange non han si gran ricchezza:
 Sedean su uaghi, e bianchi palafreni,
 C'hauean tutte d'argento e stasse, e freni.

Bruneo portaua l'armatura tinta
 Di color d'erba al uerdeggiante aprile;
 E ne lo scudo una Donzella pinta,
 Cui genustesso un Cavalier humile
 Chiedea mercè; la soprauesta cinta
 D'onda, a quella del mar quasi simile,
 E per lo scin menaua la Donzella
 Ambasciatrice di Grasinda bella.

Venia soua un corsier castagno, & alto
 D'arme Angrioto, e soprauesta altiero;
 Fregiate d'oro il mezzo, il basso, e l'alto,
 A guisa pur d'inuitto Cavaliero;
 Apparecchiato ad ogni d'aro assalto,
 E'l folgore portaua per cimiero;
 E la sorella per la briglia hauea
 Di quella, che Bruneo seco adducea.

Con si pregiata, e bella compagnia
 Il Greco Cavalier entra nel campo,
 On'era il gran Romano entrato pria,
 A guisa proprio di tuono, e di lampo,
 Che piu temenza assai, che danno dia;
 Ma se farà da questa pugna scampo,
 Senza guarir del suo cernel balzano
 D'ogni medico sia il rimedio uano.

V'odi questi tacer Signori intanto,
 Ch'io parlo di Lucilla; il cui dolore;
 Il cui angoscioso, e disperato pianto
 D'una dolce pietà m'ingombra il core,
 Giunto al palazzo di Lucina, tanto
 Pianse, quanto i trist'occhi ebbero humore;
 Ne, perche secca sia la larga uena
 Del pianto, del suo duol manca la pena.

La sua cara Fanciulla abbraccia stretto,
 Con uero affetto di tenera madre;
 E baciandola dice. O mio diletto
 Perch'un orso crudel t'è stato padre?
 Perche presi io per mio unico oggetto
 Vn duro scoglio, accio ch'oscura, & adre (no
 Notti sèpre habbian gli occhi, e l'anima affan
 Senza che fin giamai troui al mio danno?

O cara Figlia io pur nel tuo bel uiso
 Veggio quella beltà spietata, & empia,
 Che poi che m'haue il cor uinto, e conquiso
 Con le sue proprie man lo strazia, e scempia:
 O cara anima mia, tu con un riso,
 Perche'l martir il mio desir non empia
 Mi consoli talhora, abi bella imago
 D'un Tigre crudo, e di mia morte uago.

Così dicendo, quasi fior, che langue
 Da fredda nebbia, & importuna oppresso
 Cadde sul uolto de la Figlia effangue,
 Con gran pietà di chi le staua appresso,
 Poi s'alza, e dice. O piu crudel, ch'un'angue,
 Perche da la tua man non m'è concesso
 Chiuder quest'occhi lassì? O lieta sorte;
 O piu d'ogn'altra desiata morte.

In questa giunse la pietosa Maga
 Partita da Mirinda, e d'Alidoro,
 Per medicar (se pur potrà) la piaga
 De la disperation, e del martoro,
 Ch'ad ogn'hor di costei l'anima impiaga
 Con strali acuti, c'han le punte d'oro;
 Ma disperata, e uana è questa cura
 Tant'è la forza de la sua sciagura.

La persuade homai, che cangi mente,
 E uolga i suoi desiri a miglior riu,
 Iscusando Alidoro arditamente:
 Perche di libertà l'anima priua
 Non può di se disporre; e no'l consente
 Quel, che di senso, e d'ogni arbitrio il priua:
 Poi di far le promette, che'n oblio
 Tosto porria il suo amor grauoso, e rio.

Deh ti prego non fare, o cara, o fida
 Ne le miserie mie scorta, e conforto
 La disperata questo udendo, grida,
 Col uolto piu che pria pallido, e smorto:
 Non far ch'io sia di me stessa homicida
 Come farai, se mi fai tanto torto;
 E, se pur hai pietà del mio languire,
 Troua strada sicura al mio morire.

Che pria la terra sia lucida , e molle ;
L'acqua de l' ocean solida , e dura ;
Prima sarà secondo , aprico colle
Priuo d'herbe l' Aprile , e di uerdura ,
Che'l mio desio , quantunque insano , e folle ,
In me sia spento : e la uiuace cura .
Deh , se de miei martir non hai diletto ,
Dammi il ueleno , o mi trasfiggi il petto .

Io ti scongiuro per quel Dio , che uede
Tutti i nostri pensier ; quel , che fe'l Sole ,
Che mi prometti la tua salda fede
Di non far con incanti , o con parole
Cio che dett'hai ; e se pietà ti fiede
Di questo cor , ch' a morte ogn' hor si duole ;
Fa pietoso Alidor un giorno solo ,
Che piu non curerò d' affanno , o duolo .

Vn giorno solo ; e poi mai piu non sia ,
Che mi riputerò come beata ;
Certo si lieta de la sorte mia ,
Che piu non mi sarà la uita ingrata :
E , s'esser cio non può ; troua la nia
A la mia morte ; e siami in questo grata ,
Perch' io non moia tante uolte il die
Dal dardo uccisa de le pene mie .

E , se pur pur rimedio a questo male ,
Che mi diuora le midolle , e l' ossa ;
A la piaga pestifera , e mortale
Non si ritroua , che sanar mi possa ,
Fammi una gratia almen , che sarà tale ,
Che poi ch' io sarò chiusa in poca fossa ,
L' anima te n' haurà obligo eterno ,
O suso in Ciel ne uada , o nel inferno :

Vn tempio fammi far ricco , & adorno
Con l' arte de l' antico Zoroastro ,
O col thesor , che meco porto intorno
Da qualche dotto , & eccellente mastro
In parte , doue non ricena scorno
Da fiera gente , ne da malign' astro ;
Et un' altar con quella imagin bella ,
Che'l cor mi straccia , e pur bramo uedella ,

Con quella imago al natural depinta ,
Perch' io possa adorar tanta beltade ,
Que possa talhor dal duol sospinta
A lei del mio martir chieder pietade ,
Ch' iui mi uixerò tanto , ch' estinta
Sarà la carne ; e la sua crudeltade :
Con una casa , ù le Donzelle amate
Possan star meco , in dura sorte nate .

Iui m' alleuerò la Fanciullina ,
Solo conforto , e refrigerio mio ,
In quella uita misera , e meschina ,
Per crudeltà del Padre iniquo , e rio :
O' Figlia , che poteni esser Reina ,
Se , come bel , tuo Padre era ancor pio ,
Hor chiusa in fosca , e solitaria cella
Starai disheredata , e pouerella .

Deh dammi questo don , non mel negare ,
Se tanto m' ami , quanto io credo , e dei ;
Che forse il tempo , che seco portare
Suol gli accidenti nostri e buoni , e rei ,
Potrà le mie ferite medicare ;
E portar tutti seco i dolor miei :
Deh fammi questa gratia , ond' io contenta
Meno del mio martir le pene senta .

Vn' altro don (s'esser pur puote) ancora
Chieder ti uoglio , o mia diletta amica ,
Perch' un uerme mordace adhora , adhora
D' un' honesta pietà l' alma m' implica
Del Rè di Frisa ; a cui si dura ogn' hora
Lassa) mi son mostrata , e si nemica :
Sanalo tu , che puoi , donagli aita ,
Che cosa mi farai tara , e gradita .

Lucina per pietade , e per amore ,
Che porta grande a l' infelice Amante ,
Le promette di cio far , che'l suo core
Cotanto brama , & ella ha chiesto ; auante ,
Che diece uolte il Ciel aprano l' hore
A la purpurea Aurora , e uigilante ;
E per piu suo piacer , le diè la fede ,
E così l' offeruò , come la diede .

In cima un colle , che uagheggia intorno
I colti campi , e le fiorite ualli ;
C' hauea le uerdi spalle , e'l petto adorno
Di fior persi , uerimigli , bianchi , e gialli ;
Onde da fonte un rio col picciol corno
Portaua a basso i liquidi christalli ,
Fu fatto in dieci di tempio , e palagio
Ricco , & alter da poter starui adagio .

Que sopra un' altare alto , & ornato
Dipinta d' Alidor la bella imago
Fuor che la testa , in ogni parte arnato
Bel di persona , e di uolto si uago ,
Ch' un leon crudo haurebbe humiliato ,
Era ; non so , se da Pittore , o Mago
Con si uini color , con tal misura
Che non la fe piu bel l' alma Natura .

Cento lampadi d'oro erano accese
 Anzi l'altar d'ineſtinguibil foco;
 Tutt'a catene di ſin'oro appeſe,
 Che lucido rendean d'intorno il loco:
 Il the, ſi toſto che Lucilla inteſe,
 Che ſi già diſtruggendo a poco, a poco,
 Vaga di riueder l'alta ſemblanza
 Di lui, ch'uccifo hau'ogni ſua ſperanza.

V'andò con le Donzelle, e con Lucina;
 E fe portar la pargoletta figlia,
 Che'l Ciel ſin'hora a tanto ben deſtina,
 Che ſia cagion d'eterna merauiglia.
 Mira l'opera eccelſa, e pellegrina
 Del ricco tempio; e ſe ne merauiglia;
 Ma nulla appaga l'alma arſa, e piagata,
 Fuor che de' ſuo Alidor l'imag amata.

Ma, perche laſcio homai piu lungamente
 Floridante gentil in quel periglio?
 Il qual ſolcando il bel lago lucente
 Tien ne la deſtra il ſuo brando uermiglio,
 E con la man ſiniſtra ſolamente
 Reſpinge il flutto; da l'acuto artiglio
 Di quell'Arpia fuggendo ſozza, e dira,
 Che per diſdegno toſco, e foco ſſira.

Olinthia ſtaua ſu la riu a ſiſſa
 Con Salibero; e l'attendeano intenti;
 Meſſi, e doglioſi in quella propria guiſa,
 Che mercatante, che contrari i uenti,
 Et alto il mar rimira; e ben s'auſa
 Vedendo ſi turbati gli elementi,
 Che'n gran pericol ſia la ricca barca
 De le ſue merci pretioſe carca.

Poco prima di lui giunſe Niuetta,
 Piu ch'altra mai di mal talento piena;
 E ſceſa de la picciola barchetta
 Condur la ſe al ſuo loco a la Sirena;
 E, ſenza lor dir nulla, in molta fretta
 Con la Donzella, ch'ella ſeco mena
 Nel gran Palazzo entrò tacita, e meſta,
 Onde pur dianzi uſcio con tanta feſta.

Orſo non è coſi di furor pieno,
 Che del Villan lo ſpiedo nel fian'habbia,
 Quanto è leggiadra Donna, a cui uien meno
 Speme di chiuder nouo Amante in gabbia;
 C'hauenà rotto a la uergogna il freno
 Si ueggia diſprezzar: in tanta rabbia,
 In coſi gran furor monta, che giura
 Di uendicar un dì la ſua ſciagura.

Ma Floridante già giunto a la riu
 De la uentura ſua lieto, e contento
 Mira la ſpada roſſeggiante, e uiua;
 Che'l bel color non ha cangiato, o ſpento.
 In queſta apparue una Donzella ſchiua,
 Che porta al uiſo ſierezza, e ſpauento,
 Che con molte rampogne lor fu ſcorta;
 E gli conduſſe fuor d'un'altra porta.

Dicendo. Quinci prendrete il calle,
 Ch'andar per altra uia non u'è conſeſſo;
 E queſto detto lor uolſe le ſpalle;
 E ſerrò l'uſcio del Palazzo appreſſo:
 Iui il Nano trouar, che mai non falle
 Di guardar i deſtrier, tutto dimeſſo,
 Che cacciato l'haucean, ond'hanea pria
 E buono albergo hauuto, e compagnia.

Si ſpogliò'l Cavalier, ch'era bagnato,
 E ſi poſe altri panni, e l'armadura.
 In queſta ſi fe il Ciel tutto turbato;
 E l'aria intorno nubiſoſa, e ſcura;
 E ben pareua, ch'ogni uento irato
 Feſſe co gli altri battaglia aſpra, e dura,
 E cominciò a cader grandine tanta,
 Che non ne cadde mai forſe altrettanta.

Hauca Cinthia naſcoſto il ſuo bel uolto,
 Sendo la notte preſſo al ſuo confine;
 Trouar, dal ponte uſciti, un bosco folto
 Pieno di dumi, e di pungenti ſpine;
 Era la ſtrada ſtretta, il lume occolto;
 Talche non uede alcun, oue camine; (ni;
 Qual ſpin lor ſquarcia il uolto; e quale i pan
 Ne trouar ſan rimedio a tanti danni.

Entrar, uarcato il bosco, in un pantano
 Alto, e profondo di paluſtre limo;
 Andaua inanzi a gli altri il picciol Nano,
 Per ſua ſciagura; e a cader fu il primo:
 Cui ſe non daua Saliber la mano,
 Che quini immerſo fora il miſer ſtimo,
 Tentano il uado, e nol trouan ſecuro
 In parte alcuna; e lor par graue, e duro.

Piglia Olinthia per mano il Cavaliero,
 Che d'annegarſi hauea temenza grande,
 E fa paſſar inanzi Salibero
 Il uado a ricercar da tutte bande,
 Ma non troua ne uado, ne ſentiero
 Si per tutto il pantan ſi ſtende, e ſpande;
 Ne'l gran Campion per queſto ſi ſgomenta,
 Ma ſfrona; e'l paſſo a poco, a poco tenta.

In questa in Ciel la noua Aurora apparue,
 Che con la uerga d'or sgombrò d'intorno
 Tutti gli horrori, e le notturne larue;
 E lor mostrò lucente, e chiaro il giorno:
 Ma non per questo il gran pantano sparue;
 Anzi per lor più oltraggio, e maggior scor-
 Quella brutta Donzella souraggiunse, (no
 Che con uoci moleste ogn'hor li punse.

Gli seguia di lontan piena di sdegno
 Hora lui motteggiando, hor la Donzella:
 Aspettate, diceua, Baron degno,
 Ch'hor, hor ui menerò la nauicella;
 E qualhora di loro alcuno un segno
 Facena di cader, o caden'ella,
 Con una sua mordace, agra rampogna
 Destana in lor ridendo ira, e uergogna.

Quando Dio uolse del pantano usciro,
 Non de l'affanno, che gli segue ancora:
 Vn nuuol di tafani oscuro, e diro
 Trouar usciti di quel fango fuora;
 Noiosi sì, ch'a dirlo anch'io sospiro,
 Cotanto il lor fastidio entro m'accora;
 Vn'esercito sembra di soldati
 Ben numeroso, e d'arme acute armati.

Non ual menar hor quella mano, hor questa,
 Et ucciderne cinque, e dieci, e uenti,
 Che per cio non si ferma, e non s'arresta
 La guerra lor, anz'ogn'hor più pungenti
 Alzan del lor furor la gran tempesta,
 Come l'onde del mare alzano i uenti,
 Spronano essi i destrieri a tutto corso,
 Per iscampar dal uelenoso morso.

Ma più, che i piè, ueloci assai son l'ale
 Sì, che fuggir non pon dal lor artiglio;
 Andar sempre correndo in pena tale
 Vn spatio lungo assai più d'un gran miglio;

Fan penitentie; e non han fatto il male,
 Ch'ogn'un il uolto ha già tutto uermiglio
 Sparso di macchie rosse, e di ferite,
 Che fatt'han lor quelle ree bestie ardite.

Usciti al fin di così lungo affanno,
 Con non poco piacer, giunsero al mare,
 V' trouar barca, che'l centesim'anno,
 Che stata sia soura quel lido pare:
 Non ha uela, ne remi, hor che faranno,
 Se non si può senz'essa il mar uarcare?
 Il legno è aperto sì, che non ha stoppa
 Fra asse, & asse da la prora, a poppa.

Mira souente la spada, e uermiglia
 Pur la riuede, e ne ringratia Iddio;
 Ma, mentre seco pensa, e si consiglia,
 Come solcar quel flutto ondofo, e rio,
 Vn Vecchio uede con irsute ciglia,
 Et in tutto contrario al suo desio,
 Che disse lor, con uoce d'ira carca,
 A uoi passar bisogna in questa barca.

Duo remi in spalla porta, & una uela,
 Ch'auuea più buchi assai, ch'Aprile fiori;
 Vara la barca in mar, che si querela;
 Et alza a poco, a poco i falsi humori:
 Non teme il Cavalier di se, ma de la
 Donzella, che coperti ha i bei colori
 Del uiso di pallore, e per la tema,
 Com'herba a lo spirar del uento trema.

Signori quel finir uoglio il mio canto;
 E sollenar da sì grauoso pondo
 L'ingegno oppresso, onde respiri alquanto:
 Già notte copre il dì chiaro, e giocondo;
 Più non si sente de gli augelli il pianto;
 E tacito s'è fatto, e muto il mondo;
 Muta dunque uò fare anch'io la lira,
 Mentre l'humida notte il mondo aggira.

IL FINE DEL SETTANTESIMO OTTAVO CANTO.





CANTO SETTANTESIMONONO.



ENTRO una
nube di purpu
ree rose,

E D'ORO FI
no inuolta ec
co l'Aurora,

CON LE GO
te di brina ru
giadose;

E con l'auree sue treccie aperte a l'ora:

Ecco, ch' Apollo le bellezze ascosse

Scopre del mondo tutto; e ad hora, ad hora

Dispiegando i suoi raggi ardenti, e belli

Dipinge l'onde, e fa chiari i ruscelli.

Se'l desio, come suol forse ui moue
Signori ad ascoltar di illustri Heroi
L'inclite, altiere, e generose proue,
Che fero il mondo bello a giorni suoi.
Hor, che nouo pensier, parole noue
Mi detta Apollo, uenite ancor uoi
Ad ascoltar Calliope, e Talia
E far honore a questa lira mia.

Il Greco Cavalier si duol, c'homai
A ragionar di lui sia troppo tardo;
Gia entrato era nel campo a donar guai
Al Roman, che si tien tanto gagliardo.
Quiui, per gire altroue, io lo lasciai
Con la Duchessa, a cui par lento, e tardo
Il tempo, uaga in testa di portare
Il pregio de la pugna singulare.

Anzi al palazzo, a quest'atto empio, e crudo
Fu da gli antichi Regi il campo eletto;
Che'n mezzo hauea un pilastro, oue lo scudo
L'Attor poneua, o'l suo guanto, o'l elmetto;
Da l'un de lati di creanza ignudo
Staua'l Roman, da l'altro un drappelletto
Di Cavalier, c'haueano il Rè nel mezzo
Soura un gran palco, oue spira aura, e rezzo.

Su le finestre la Reina staua
Con le Donzelle sue sparse d'intorno;
E la gentil maniera rimiraua
Del Cavalier, d'ogn'alta gratia adorno;
Il qual secretamente sospiraua,
Non vedendo quel Sol, ch'a lui fa giorno;
Il Sol de gli occhi suoi lucente, e uiuo,
Lunge dal quale ei d'ogni lume è primo.

Haueua il Prince di Calauria, nera
La sopraneſta sua, d'argento, e d'oro;
E di serpenti sparsa; e sì grand'era,
Che d'un palmo auanzaua ogniun di loro;
Soura un'alto corsier di fronte altiera,
Ner saginato; con testa di moro,
La cui grandezza, e orgogliosa mista
Fè diuenir Grafinda afflitta, e trista.

Portaua per impresa egli l'augello,
Che spiega spesso le sue penne al uento,
Che suol uolgersi intorno a questo, e a quello
Per far ogniuno a rimirarlo intento:
Dimostrando a ciascun, quanto sia bello,
Co gli occhi pinti, e gai di color cento;
Et hauea scritto sopra un motto uago,
Il qual diceua. E di cio sol m'appago.

Auuiſto il bel Champion del suo timore.
Non ui percuota la costui grandezza
Piano le disse, di temenza'l core;
Sperate in Dio, ch'ogni superbia spezza,
Ch'a me la forza, a uoi darà l'honore.
Poi la corona di molta ricchezza
Le chiese, e fatta da perfetto mastro;
E l'andò lieto a por soura il pilastro.

E fattosi di tre, dar una lanza
Nerbosa, e grauc; e piu de l'altre grossa;
La scuote, e uibra, e ha certa speranza,
Che regger uaglia ad ogni gran percossa;
E, perche a quella perigliosa danza
Lieto principio, e destro fin dar possa
Priega il Rè, ch'al Romano il pregio porre
Faccia, che'l Vincitor poi possa torre.

*Olinda stana presso a la Reina ,
E corona ben ricca in testa hauià .
Il superbo Romano a lei s'inchina ,
E la supplica humil , che glie la dia ,
Che l'altra de la Donna peregrina ,
Hauer faralle , anzi ch'un' hora sia ,
Dando castigo al Greco audace , e pazzo ,
Con estrema de suoi gioia , e solazzo .*

*Dar non gli la uolea l'alta Donzella ;
Anzi il lasciaua supplicar in uano ,
Di che la gran Reina la rappella ;
E che la dia l'accenna con la mano :
Ella , ch'al suo uoler farsi rubella
Non può , ne debbe ; al Principe Romano
Contra sua uolontà tosto la getta
Tutta nel uolto rossa , e sdegnosetta .*

*La prende quell'altier , la bacia , e pone
Don'era l'altra , e poi uolge il cauallo ,
E di molt'altri , sceglie un gran troncone ,
E l'alza , uago di non porlo in fallo :
Dicendo con superbo , alto sermone
Arminsi gli altri duo , senza interuallo ;
Perche la pugna de l'incontro primo
E' gia finita (se ben dritto stimo)*

*Gridò'l buon Grumedano allhora . Forse
Di mente uscito t'è , che meco l'hai .
Se la battaglia di por cerchi in forse
A me promessa , tu t'inganni assai :
Il dito l'altro per rabbia si morse ;
E disse . Se'l ceruel perduto haurai
Per li molt'anni , ne darai la pena ,
Che uia piu graue sia , che la catena .*

*Il Greco Cavalier , che questo intende ,
Che fai , alto gridò , di sdegno pieno ;
Mostra la sua uirtù quanto si estende ;
Et al uano parlare homai pon freno :
Poscia riuolto al suo bisogno attende ,
Mentr'ei sparge da gli occhi ira , e ueleno ;
E con gran leggiadria uolge la briglia ,
E , quanto piu gli par , del campo piglia .*

*Non con tanto furor dal pigro Arturo ,
Qualhor Austro feroce a guerra il chiede ,
Con la gelida barba , e'l uolto oscuro
Si moue Borea , e'l Ciel , percuote , e fiede
Si , ch'arboro non è , che stia sicuro ,
Con quanto questi duoi . por il segno diede
La tromba , tal che de corsier la rabbia
Fece del mar uicin tremar la sabbia .*

*L'acuto ferro , e di pietate ignudo
Del Principe Romano da l'altro lato
De l'aduersario suo passò lo scudo
Tal , ch'egli fosse ognun temea , piagato .
L'altro di quel uic piu spietato , e crudo ,
Dal ualoroso Cavalier guidato ,
Lurto con tanta forza ne la fronte ,
Ch'auria disteso al piano ogni gran monte .*

*Con un strepito tal , con tal fracasso
Con la sua gran superbia andò di sotto ,
Con qual farebbe da la cima al basso
D'un'alto poggio tronco annofo rotto ;
O da l'alpe spiccato un grosso sasso ,
Che per lo peso suo scenda di botto ,
Talche la terra da l'arme percossa
Fece al palazzo dar piu d'una scossa .*

*Fu la caduta tal , che ruppe il braccio
A l'infelice Principe di Roma ;
Il qual uscito si tosto d'impaccio ,
Con la superbia sua , gia uinta , e doma ,
Giace col corpo piu freddo , che ghiaccio ,
Si come fosse a l'alma inutil soma ;
Il che dal Cavalier Greco ueduto
Da lo scudo si tragge il ferro acuto .*

*Poscia salta d'arcion leggiero , e forte
E con la spada in man soua gli corre ,
Vago , se si mouea , di dargli morte :
Ma non si moue piu , che faccia torre
Fondata , e salda ; ond'egli gridò forte .
Signor , s'altrui pietate nol soccorre ,
Con darmi il pregio , e la uittoria in mano ;
Sarò sforzato a far atto inhumano .*

*Non l'intendeua il Rè , ma gli fu detto
Dal Conte d'Argamon , ch'era presente
Cio , che chiedeua il Cavalier perfetto ;
E persuaso ancor , che'n mantinente ,
Perche col ferro non gli passi il petto ;
A lui per uinto il dia , poi ch'el consente
La ragion , la pietate , e deuè farlo ,
Per da tanto furor allhor scamparlo .*

*Grida allhor Grumedan . Non fate Sire ,
Ch'egli è così orgoglioso , e si superbo ,
Ch'haurebbe forse un dì di dire ardire
Contra l'altezza uostra un qualche uerbo :
E , che per la querela diffinire ,
Si ritrouaua ancora e forza , e nerbo :
Riser di questo i circostanti tutti ,
Fuor che i Romani che in doelia erano , e in lu-*

*Al Conte d'Argamone il Rè comanda,
Che uada, dove il Cavalier si giace;
E faccia cio, che'l Vincitor dimanda,
S'ei piu non è di far difesa audace;
E che gliel dia per uinto; e la ghirlanda
Gli lasci torre, o la corona in pace,
Poi che per ragion d'arme esser prigion
Il uinto dee del uincitor Campione.*

*Il Conte, ch'era sauiò; e sapca, come
A gouernar s'hauea, gli giunge sopra;
E due, o tre uolte lui chiama per nome;
E, per farlo sentir le mani adopra:
Ma, poi che uede le sue forze dome,
E, che'n uan spende le parole, e l'opra,
Il dà per uinto, e reso; e la corona
Al forte Vincitor in pregio dona.*

*La qual' il bel Campion subito in testa
Pose de la Duchessa, e le disse. hora
Piu non starete paurosa, e mesta;
Io son fuor d'un pensier; uoi sete fuora
De le man del desio, che'n gran tempesta
Vi tenne un tempo, e se'l far qui dimora
Piu lungamente u'è molesto, e graue,
Andar potrete a riposarui in uaua,*

*Tanto ch'io doni fine a cio, ch'offerto
Ho per souerchio ardire, e per pazzia:
Ella ha di tanta gioia il cor coperto;
Che non sa per diletto, oue si sia.
Gli rende gratie, e gli promette certo
In ogni sua fortuna o buona, o ria
D'esser gli amica, e di por uita, e stato,
Perche conosca in lei animo grato:*

*Che partir quindi ella non uuol, ch'ei prima
Habbia fin dato a l'altra empia contesa,
Si il suo ualor, niſto ab esperto, stima,
Ch'è di ueder tutte sue proue accesa.
Frattanto il cor de la Reina lima
In altra parte il duol si, che difesa
Non può piu far per Agramoro; e trista
Si ciba sol de la sua dolce niſta.*

*La Damigella per saluar l'honore
De la sua Donna, hauea tentato il uado;
Ma si fangoso il ritrouò, che fuore
Fatica hauesse a uscir mi persuado:
O fiero, o dispietato, o ingrato Amore,
Come i nostri uoler fai si di rado
Concordi; e spesso un corc ardi, & impiaghi
Di duo begli occhi d'altro oggetto uaghi.*

*E uedendo uicino il gran periglio,
Nel qual potria cader, se non s'aiuta,
Pensa, come puo dar nuouo consiglio,
Nuouo rimedio a la coſtei feruta:
A lei ritorna, e con turbato ciglio
Le dice, perche sauià era, & astuta,
Che drizzi le sue uoglie a miglior porto,
Oue'l camin sia piu sicuro, e corto.*

*Che'l gentil Cavalier hauea gia dato
Di tutti i suoi pensier la chiau in mano
Ad altra, che gli haueua il cor legato
Con un laccio d'Amor soaue, e piano;
Onde di sciorlo mai possente fato
O rea fortuna cercheranno in uano:
E, ch'egli tutto cio le haueua detto;
E nel dir piu sospir sparsi dal petto.*

*Contrario effetto oprar queste parole,
Che per disperation crebbe desio:
Non sa che far la misera, si duole;
E sparge da begli occhi un caldo rio:
A la notte stellata, al chiaro Sole
Chiama'l Ciel crudo, Amor spietato, e rio.
La Luna il sa, che ne suoi torti giri
Si ferma ad udir spesso i suoi sospiri.*

*Gia del bel uolto le tenere brine,
Le gote sparse di purpuree rose,
Non tocche mai da gielo, o da pruine
Vn pallido squallore hauea nascose:
Era negletto l'anellato crine;
Languide fatte le luci amorose;
E la beltà piangea ne suoi begli occhi,
Dal graue duol de le sue angoscie tocchi.*

*Ben s'auuedea il Cavalier gentile,
Che per lui si struggea l'alta Reina,
Drusilla detta, come al Sol d'Aprile
Ghiaccio indurato, o bianca neue alpina:
Onde Pietà con l'esca, e col focile
Accende foco in lui sera, e mattina,
Che talhor tragge da be chiari lumi
D'amaro lagrimar correnti fiumi.*

*Ma non sa che si far, che stretto è'l laccio,
Col quale ha il cor legato, e si tenace,
Che non spera giamai d'uscir d'impaccio,
Fin che non chiude gli occhi in queta pace:
Lo stral si fier, si fu possente il braccio
D'Amor, si ardente quella nobil face,
Che gli auuentò da duo begli occhi fuora,
Che uinera piagato, et arſo ogn'hora.*

Quella per lui Amor, costui pietade
 Per lei consuma, e non u'è alcun riparo:
 Il Cavalier non vuol a la beltade,
 Che de suoi lumi è'l sol lucente, e chiaro,
 Mancar di fede: a la Dama Honestade
 Ha posto in bocca un fren duro, & amaro
 Sì, che pensar non può, non può far cosa;
 Ch'al suo candido honor sia ingiuriosa.

Misera, la pietà piu volte tenta
 Di quel crudel, con parole, e con pianto,
 Ma non può far giamai sì, che consenta
 A suoi desiri, o lor dia luogo alquanto.
 Piange con lei, con lei s'ange, e tormenta
 E spesso brama di poter far quanto
 Ella desira; ma Amor nol consente;
 Che'nvisibile è lor sempre presente.

Prende ei ben, che ui sarà, che fare
 A licentia impetrar de la partita;
 E già comincia (l'asso) a sospirare,
 Che gli da quel timor doglia infinita:
 E, per anch'ei la sua pietà tentare,
 Le narra a lungo, che misera uita
 Meni, dapoi che gli fu il suo ben tolto,
 E bagna ad hor, ad hor di pianto il uolto.

Hanno amboduo pietà del lor martire,
 Ma non pietà, che gli conduca a riva:
 Peroche in lor diuerso era il desiro;
 E cio, che brama l'un, l'altro lo schiua:
 Cerca, quanto piu può, di ricoprire
 La Donna il duol, che d'ogni ben la priua;
 E fuor ch'à la Donzella, altrui non dice
 L'empia cagion del suo stato infelice.

Passati alcuni dì, licentia chiede,
 E lei, che gli la dia supplice prega:
 Ella, che sole, altroche lui non uede,
 A le preghiere sue nulla si piega;
 Anzi supplica lui, che per mercede
 Ancor non parta; e si lo stringe, e lega
 Che promette di stare un mese solo;
 Ne questo potè dir, senza gran duolo.

Stette piu lune il suo aduersario in letto
 D'una piaga, c'hauea cruda, e mortale,
 Che cura d'alcun medico perfetto,
 E diligente a sanarla non uale.
 A uisitarlo il nobil Giouenetto
 Andò piu volte; a dolersi del male;
 Che fatto gli ha desio d'honor crudele,
 Ond'auuen, che souente huom si querele

Hor chi potrà giamai la costor mente
 Egra sanar, quell'insanabil lue,
 Che cresce ogn'hor, piu che non fa torrente,
 Qualhor di cento rini con le sue
 L'acque confonde? Amor tu, che presente
 Sei ad ogn'hor, e uedi d'ambedue
 La miserabil uita, e'l dolor empio,
 Deh non far piu di lor sì duro scempio.

Mirinda, & Alidoro a noi mi chiama
 L'alta pietà di quella nobil Maga,
 Che di sanar col suo soccorso brama
 La nostra antica, e uelenosa piaga;
 La piaga del desio, di quella brama,
 Ch'altri non può sanar, che l'arte maga,
 Ch'ancora che l'amor sia pari in noi,
 Non vuol Mirinda cio, che tu pur uoi.

Stanco Alidor di dimandar pietade
 A la sua Donna, in quest'atto crudele,
 Che non potea macchiar la sua honestade,
 Sendogli egli Marito, e sì fedele;
 Biasma piangendo la sua crudeltade,
 E rinoua ad ogn'hor pianti, e querele;
 Dando la colpa di quella durezza
 A poco amor, non a d'honor salvezza.

Ella, se bene in lei desiro abonda;
 E la sprona pietate, ad ambi freno
 Pone; e stà come un saldo scoglio a l'onda,
 Ch'ndarno gli percuote il tergo, e'l seno.
 La gentil Maga, che quella profonda
 Piaga uede del duolo; e quel ueleno,
 Che credenza gli dà di poco amore,
 Di pietà intenerir ne sente il core.

E pensa di stillar il duro ghiaccio
 De la costei durezza, e farlo molle
 Sì, ch'uscendo amboduo di tanto impaccio
 L'onda del lor desio, ch'ogn'hor si estolle,
 Si faccia piana: e così teste un laccio,
 Oue l'ostination scuera, e folle
 Di Mirinda cadeo, sì come angello,
 Cui ambe l'ale inuesca un ramoscello.

Mentre di questi parlo; a gran disagio
 Il Greco Cavalier con l'arme in dosso
 Stava dinanzi a quel real palagio,
 Per rompere a Romani il petto, e'l dosso,
 E, perche l'hora è tarda, ei non sta adagio
 Già tolto hauendo un troncon uerde, e grosso
 Alto diceua. O Cavalier Romani
 Hò mai è tempo di menar le mani

Poscia lo scudo manda a por là, dove
 Detto già u'ho, com'era loro usanza.
 Nessun romano Cavalier si moue,
 Che tutti in Maganillo hanno speranza,
 Ch'era un Guerrier, che molte eccelse proue
 Hauera già fatte, e con spada, e con lanza;
 Ma egli al Prence uinto hauea promesso
 La pugna far, s'ei non potea, per esso,

Contra il buon Grumedan, con ambo i suoi
 Fratelli, che'n battaglia eran pregiati:
 In questa soura il campo apparuer doi
 Alti Campioni, e di ricch'arme armati
 Soura duo gran Corsieri, ambi d'Heroi
 Hauerau sembianza, ad opre illustri usati:
 Ma, perche piu superbia han, che ualore,
 Passan, senz'al Rè fare alcuno honore.

Va l'un di loro al marmo, ou'hauea fatto
 Porre il suo scudo il Cavalier sourano;
 E preso quel, quasi furioso, e matto
 Per suo disprezzo con la destra mano,
 Due, o tre volte, e se uilissimo atto,
 Percosse soura il sasso; e non fu in uano,
 Che'l ruppe in pezzi; e poi'l gittò spezzato
 Con gran disdegno in mezzo lo steccato.

Et accoppiando il uillan atto, e bieco
 A uane, e superbissime parole,
 Disse. Mal'baggia chi scudo di Greco
 Contra Guerrier roman si ponga, uole:
 Volgeti a me gridò'l Campion; con meco
 Sfoga la rabbia, che mostrar si suole
 Il ualor contra l'huom, non contra l'armi;
 Ne si batton col ferro i duri marmi.

Indi, come del mar turbato flutto,
 Sospinto da procella horrida, e graue,
 Qualhor si mostra il ciel scuro per tutto,
 Che con impeto assal sdruscita-naue;
 Ond'è'l Nocchier, che si uede distrutto,
 Trema d'angoscia; e ne sospira, e paue;
 Così pien di furor, per far uendetta
 Di quell'atto uillan, moue egli in fretta.

Senza scudo pigliar, benche Angrioto
 Dar gliel uolesse, l'hastra a quel di loro,
 Che piu offeso l'hauea drizzando; a uoto
 Non drizzò'l colpo fier, che Gradamoro,
 Che così nome hauea) lasciando uoto
 L'arcione, in terra cade; e tal martoro
 Seni de la caduta aspra, e molesta,
 Ch'ei perdè il senso, e'l forte elmo la testa.

Gittato il tronco in mille sceggie rotto
 Contra'l fratello, che non staua a bada,
 La fronte, d'ira pien, uolse di botto;
 E lui colpì con la fatale spada
 Proprio, doue la spalla ha il braccio sotto;
 La qual fiera si fece un'ampia strada,
 E con l'armi tagliò le carni, e l'ossa,
 Ond'è, che'l brando piu regger non possa.

Raddoppiò il colpo piu presto, che uento,
 O' che Parthico stral già spinto al segno;
 Che la pietà non ha per questo spento
 In lui l'honesto, & honorato sdegno:
 Gl'intronò'l capo; e se tremar il mento;
 Perder le staffe; e poi senza ritegno,
 Senza, ch'ei possa dar pur solo un crollo,
 Il duro scudo gli lenò dal collo.

E fu la forza tal, ch'ei cade in terra;
 Ma'l timor di morir l'alza, e sollena;
 E col Fratel, quanto piu può si serra
 Col brando, che già preso in mano haueua.
 Il Cavalier, che cio uede, s'atterra
 Perche del suo destrier forte temea;
 Euà contra di lor con molta furia,
 Per uendicar la riceuta ingiuria.

E, raddoppiando i colpi, si gli incalza,
 Con strammazzoni, e stoccate, e fendenti,
 E d'ogni intorno lor si salta, e balza,
 Ch'a fuggir piu, ch'a ferir sono intenti.
 Non si leggiera Villanella scalza
 Fugge da serpe, che con gli occhi ardenti
 La segua per l'herbette sibilando,
 Come costor dal formidabil brando.

Gia Lasamoro ne la gamba manca
 Ferito, al Vincitor chere mercede;
 Ma il gran Campion, che non ha l'ira stanca,
 Disteso in terra lo getta col piede:
 E uolto a l'altro, che con faccia bianca
 V'è per saluarsi uerso, oue'l Rè siede,
 Gli salta inanzi con la fiera spada:
 E gli troncò la speranza, e la strada.

E con colpi, c'hauranno uopo d'impiastro;
 Che gli apron l'arme, e fan di sangue un rino,
 A forza lo fa andar uerso il pilastro,
 Fiacco, tremante, e piu morto, che uiuo.
 Mai non fuggì Fanciullo dal uincastro
 Del padre irato, come d'ardir priuo,
 Fugge costui da l'alto, e gran fracasso
 Di quel furor, che'l serue a l'uno passo.

Il misero, che uede a la sua morte

*Con altro mezzo non poter far schermo ;
Scudo si fa del marmo duro , e forte ,
Co i piedi pronti , e con l'animo infermo :
Chiede la uita in dono , e grida forte ;
Ma quel col cor di scoglio alpestro, et hermo,
Volendo piagar lui, con colpi mille
Facea del sasso uscir fuoco , e fauilla .*

*E , come stanco l'ha sì , che non uale
Il piede a fuggir piu , gli corre adosso
Con la prestezza , che suole animale ,
Ch'alberga in selua , grande , e fier molosso ;
E fra le braccia lo si stringe , quale
Gia fece Hercole Anteo si forte , ch'osso
Non hà , che non si torca ; e poi lo scuote ;
E con gran forza in terra lo percuote .*

*E due , e tre uolte , alzando il crudo braccio ,
Gli ruppe il proprio scudo in su la testa :
Ma ne per questo esce colui d'impaccio ,
Che con la punta del brando funesta
Gli punge il uolto piu freddo , che ghiaccio ;
E perche in piè si leni , lo molesta
Sì , ch'ei chiede mercè , si copre il uiso ,
Che la Morte d'hauer sopra gli è auiso .*

*Sorse a la fin così lascerò , e lasso ,
E porse humil la mano al Vincitore ;
Il qual gli accenna , che sul duro sasso
Saglia , e perche non ha tanto uigore ,
Ch'alzarsi possa , ne mouer un passo ,
Benche forza gli doni il suo timore ,
Gli porge aiuto ; e poi che fu ne l'alto
Lo spinse a forza , e gli fe far un salto .*

*Egli era graue ; e data l braccio spinto ,
La terra soda sì , che'l poverello
Perde ogni senso , sembra in uista estinto ;
E par che cheggia l'essequie , e l'auello :
Ne qui fin'ha'l suo mal , che'l Guerrier uinto
Da giustissimo sdegno , soua quello
Petto superbo , e uil , pose ogni pezzo
Del rotto scudo , per piu suo dispreggio .*

*Poi , done Lasamor giacea piagato ,
Sen uà con presti passi , e'l miser preso
Per un de piedi , a forza hebbe tirato ,
Doue questo meschino era disteso .
Ogniun credette , che col brando irato ,
Tan'hauea di furor l'animo acceso }
Per far uendetta del suo scudo acerba ,
Gli tagliasse la testa empia , e superba .*

*Rise allhor Grumedano , e disse aperto ,
Egli ha l'ingiuria sua ben uendicata :
Esplandian , che si credea per certo ,
Che lor donesse tor la uita amata ,
Corre , dou'era il Cavalier esperto ,
Che uistolo uenir , la spada alzata
Fermò ne l'aria , e rimirò il Donzello ,
Di cui mai non hauea uisto il piu bello .*

*E quegli a lui . Signor , se'n uoi pietate
Regna ; quanto ualor , fatemi un dono
Di costor , che gia uinti , indignitate
D'ucciderli , sarebbe ; in stato sono
Che si uede la nostra alta bontate ;
E la superbia lor , che'l dar perdono
A gli supplici , e uinti è chiaro segno
Di gran uirtù , d'illustre animo , e degno .*

*Di non hauer inteso il suo sermone
Il Cavalier fingeva ; ond'egli presto
Chiamò per nome il Conte d'Argamone ;
Il qual uenuto , fece manifesto
L'honorato desio del bel Garzone :
A cui'l Guerrier con graue atto , e modesto
Rispose . Benc'hauessi altro desio
Del suo nobil uoler uò fare il mio .*

*Dapoi chi quel Fanciul fosse gli chiede ,
La cui merauigliosa , alma bellezza
De la beltà del Ciel franoi fa fede ,
Che ben par sceso da reale altezza .
Et ei . Baron nessun , date a me fede
E'n questa corte , che n'habbia certezza :
E tutto gli narrò , come Angrioto
Hauea in Micena gia fatto a lui noto .*

*E gli fece ueder cio , che di mano
De la Natura hauea scritto nel petto ;
E leggere il suo nome Esplandiano ,
Con merauiglia , e con molto diletto :
E questo uisto , il Cavalier sovrano
Da lor s'accomiatò , con grato affetto ,
E , salito in arcion tornò , dou'era
De la uittoria la Duchessa altera .*

*Prefer al mar la uia per calle corto
Lieta , e superbi de la lor uentura ;
Montar in naue , e dal nocchiero accorto
Alzar fecer le uele a l'aria pura :
Angrioto , e Bruneo restar in porto ,
Per dar aita ne la pugna dura
A Grumedano , e per portar nouella
De la storia del Rè misero , e bella .*

Ma temp'è Vditor miei, ch'io posibomai;
E che triegua al pensier io donialquanto:
Perche Febo raccolti i suoi bei rai
Cede a la notte, che col negro manto

Forse piu oscuro che sia stato mai,
Per udir d'Oriana il grane pianto
Copre ogni luce, e di Luna, e di Sole
E seco per pietà si lagna, e duole.

IL FINE DEL SETTANTESIMO NONO CANTO.

CANTO OTTANTESIMO.



VAL è'l mar-
tir d'una infe-
lice, c'habbia

LOCATI I
suoi pensier in
nobil parte,

SE POI DEL
padre ambitio-
ne, o rabbia

Dal caro Amante suo la sicura, e parte;
E al dà, quasi un'augelletto in gabbia
Ad huomo, che non ha uirtù, ne parte,
Che buona sia; o duol empio, e mortale;
Cui non ha pena ne l'inferno eguale.

Mandato hauea Lisuarte a tuor la figlia,
Gia fattala di Roma Imperadrice,
Vn suo Nipote con molta famiglia;
I quali ritrouar quell'infelice
Squallida, magra, afflitta a merauiglia
Piu che non fu, quando del suo Cctice
La dispietata morte in riuu al mare
Alcune pianse; & imparò a uolare.

Gia si debile fatta era, & inferma
Dal lungo pianto, e dal duol empio, e fiero;
Che regger non si può, non può star ferma,
Senza aiuto d'altrui soua il destriero:
E, per camino in solitaria, & herma
Parte, trouaro un giorno un Cavaliero
Soua un corsier, c'bauca la soprauestia
Di seta uerde, e d'or partita, e testia:

Il qual, come gli uede al suo Seruente
Chiede una lancia, e si raffetta in sella;
E gli manda a pregar cortesemente,
Che gli lascin parlare a la Donzella,
E non sia danno lor; perch'altramente
La lancia gli aprirà, spietata, e fella
La strada al suo desio, contra lor uoglia,
Ond auerrà, ch'alcun di lor si doglia.

Ridono i difensori de la Dama;

Ne uogliono per mente acconsentire:
Ond'ei, sch'era un Guerrier di molta fama
Tutto s'accincia per uoler ferire.
Prega Oriana il suo Cugin, che brama
Saper chi sia costui, c'ha tanto ardire,
Che le lasci parlar, ch'esser potrebbe,
Che nouella del Padre le darebbe:

Il qual rispose. che far nol potea;
E ne chiese perdon, che così a lui
Ordine dato il Rè Lisuarte hauea;
Poscia di sdegno pien, uolto a colui,
Che con la lancia in man gia l'attendea,
E tolta un'habba da Seruenti sui,
Sprona il forte destrier, lentando il morso
Sì, ch'ambo s'incontraro a mezzo il corso.

Del Nipote del Rè cadde il cavallo
Con onta del Signor, ch'uso non era
Di far con l'arme in man così gran fallo:
Mosse, per uendicarlo un di sua schiera
Il destrier, senza porui altro intervallo:
E drizzò il colpo proprio a la uiscera;
Ma quei gli fè con l'habba un brutto scherzo;
Et altrettanto fece ancora al terzo.

Come Oriana uide il gran ualore,
Che'l Cavalier mostrato ha con la lanza,
Si sentì dolce palpitare il core;
E, ch'Amadigi fosse, hebbe speranza:
Intanto ei le s'accostia; e poi c'honore
Molto l'ha fatto, e con molta creanza,
Da parte d'Agriante, e Floristano
Vna lettera, humil le pose in mano;

E, uolendo partir, da lei pregato
Fu, che'l suo nome non tenesse ascoso,
Il qual rispose col capo chinato,
Ch'era Gauarte di Valtimorofo,
Che fu sempre al suo honor apparecchiato;
A proccurarle e grandezza, e riposo;
Partì, con molta poi di lei pietade,
Che'l ringratiò con grand'humanitade.

*Mentre con Sardamira , con honesta
Manicra si ridea de la sciagura ,
Ch'era ne la medesima foresta
Successa a quei , che di guardarla cura
Haucano con Mabilia ; ella che desta
Era da speme di qualche uentura ,
Legge la carta , che si la conforta ,
Che n lei rauuiua la speranza morta ;*

*Ne la quale saper le fea Agriante ,
Che'l Nano d'Amadigi , e Gandalino
Al'Isola cran giunti il giorno auante ,
E ch'iui a dieci di sarà il Cugino ,
Sol per soccorrer lei , con naui tante ,
Con tanti Cavalier , che reo destino ,
O crudeltà del Genitor ingrato
Non le faria cangiar fortuna , o stato .*

*Alza le mani al Ciel , ringratia Iddio
Col cor deuoto , e con pietoso affetto ;
Che uoluto non hà porre in oblio
Vna sua serua , un humil suo soggetto ,
Versando da begliocchi un picciol rio ,
Che da bren'urna fuor sparge il diletto :
E'l tutto , accostar fatta la lettica ,
Disse a Mabilia , la sua dolce amica .*

*Da l'Orizzonte gia l'estrema parte
Lasciata il Sole , ardena e monti , e piani ;
Quando giunser , dou'era il Rè Lisuarte ,
In compagnia de Principi Romani :
Com'ella uide tante genti sparte ,
E tanti Cavalier esterni , e strani ,
Si fece por de la lettica a basso
Pallida in uiso , e piu fredda , che sasso .*

*E cominciò col suo dirotto pianto
A far pianger con lei chi l'intendea .
Le sue Donzelle le si fero a canto ,
Vdito il lagrimar , ch'ella facea ;
Et alternando il suo dolor cotanto
Faceano un'armonia tal , che piagnea
Pietà con loro in si dogliosi accenti ,
Che mossero a pietà tutte le genti .*

*Spettacolo a ueder era inhumano ;
Vna si suelle il crine ; una la negra
Gonna le bacia ; una la bianca mano :
Tutta si turba quella schiera allegra ;
Cui parue a l'improuiso il caso strano ,
Mossa a pietà de la dolente , e egra
Princessa , e'l Padre a così fiera uista
Vinto d'amor , si turba , e si contrista .*

*E per Arbante a dir manda a la Figlia ,
Ch'usar tai modi a lei non si conuiene :
E , c'hor del suo sauer si merauiglia ,
Che'n piu uerd'anni fu di tanta spene :
E , che l'efforta , e comanda , e consiglia ,
Che con certezza di futuro bene
Sen uada a ritrouar la Genitrice ,
Che nouella udirà lieta , e felice .*

*Riportò il Rè Norgallo a l'affannata
La uolontà del Rè , con un sospiro .
Et ella a lui (oime) Cugin , s'irata
Fortuna , o fato dispietato , e diro
Non uuol , che uoi , che mille volte data ,
Sospinto da pietoso , e bel desiro ,
A misere Donzelle hauete aita ,
E posta a rischio l'honcrata uita ;*

*Hor possiate con l'arme al gran periglio ,
Che le stà sopra , tor questa meschina ,
Gia condannata in sempiterno essiglio
De la patria , ù dourebbe esser Reina
Dal fiero Padre ; almen date consiglio
A lui , ch'al danno suo sempre s'inchina ;
Ch'atto non uoglia far di Padre indegno
Si , che'l pietoso Iddio lo prenda a sdegno .*

*E di condurlo qui fate ogni proua
Col conte d'Argamone , e Grumedano .
Così dicendo , il suo pianto rinoua ,
Ch'uscita da gli occhi pria soaue , e piano .
Arbante doloroso , anch'egli a prona
Piagne con lor , che'l core ha dolce , humano :
E , senza poter far un motto solo ,
Torna pien di pietate , e pien di duolo .*

*E la dimanda d'Oriana espone
Al Rè , che di cio far nega , e ricusa :
E , se non era il conte d'Argamone ;
Che di souerchia crudeltà l'accusa ,
Fermaua i piè ne la sua opinione ;
E l'infelice rimanca delusa .
Ma tanto il ripregar , ch'al fin s'ottenne ,
E , dou'ella piangea , là se ne uenne .*

*Come il uede uicin , tosto s'atterra ,
E di piedi opra le ginocchia in mece ,
A guisa d'angue , che serpe per terra .
Quest'atto miserabile al Rè fece
Di pietate , e d'amor una gran guerra .
E , perche la Figliuola a lui non lece
Lasciar così , la solleva , e l'abbraccia ,
E con paterno amor la bacia in faccia .*

Ond ella cominciò . Deh Padre habbiate
 Di questa Figlia , in dura sorte nata ,
 Quella , ch' a noi conuiene hauer , pietate :
 E poscia che l' hauete generata ;
 Non uogliate con una crudeltate ,
 Da Padre uerso figlia non usata ,
 La morte darle : che non è ragione ,
 Non hauendo a cio far giusta cagione .

Voi uolete mandar questa infelice
 Fuor de la patria sua , lunge da noi ,
 Da la sua amata , e cara Genitrice ;
 Dal suo aer natio ; da tutti i suoi ,
 Per farla de Romani Imperatrice ,
 Il che non haurà (lassa) effetto poi :
 Che se'l duol non m'uccide acerbo , e forte ,
 Con le mie proprie man mi darò morte .

Così farete offesa al gran Motore ,
 Che'l fren di questo Regno in man ui diede ;
 Ma se fuggir uorrete un tanto errore ,
 Piacer a Dio , e far a me mercede ;
 Io serua mi farò di quel Signore ;
 Lasciarò'l mondo , e quanto egli possiede ,
 E rinuntiando il Regno a la Sorella ,
 Men starò sempre in solitaria cella .

Non mosser piu le parole di questa
 Del fiero Padre il cor spietato , e duro ,
 Che per flutto si moue , o per tempesta
 Il gran scoglio d' Antandro , o Palinuro .
 Non piu che moua d' Appennin la testa
 Vento , che spiri dal gelato Arturo ,
 Che rimonti in lettica ; e ch' a la Madre
 Vada , l' impone l' ostinato Padre .

Il dolor d' Oriana a tanta mosso
 M'haue pietà , che le lagrime amare ,
 Ch' ella dal cor mi trahe , frenar non posso ;
 Però , doue Alidor col sospirare
 Sfoga il desio , ch' ogn' hor , quasi moloſso
 Gli morde il fianco , mi conuien tornare :
 E , per ch' a dir il uer Mirinda ha'l torto ,
 Vò , mal grado di lei , condurlo in porto .

Come Lucilla afflitta hebbe lasciata
 La gentil Muga al tempio alto , & eletto :
 Oue uivrà dolente , & affannata
 Col foco ogn' hor d' Amore acceso in petto :
 Là , dou' ella Mirinda hauea lasciata
 Col suo maggior , anz' unico diletto ,
 Fece ritorno , per cauar di guai
 Quel , che pace non ha col desir mai .

Chi crederà , che si salda , e costante
 Inamorata possa esser Donzella ;
 Che sendo presso al suo gradito amante ,
 Lunge dal qual si cruccia , e si flagella ,
 Pregata ancor con lagrime cotante
 Fugga (del proprio suo senso rubella)
 A se crudele , a lui ritrosa , e schiua ,
 Il comune desio d' addurre a rima ?

Ahi pouero Alidor , tu preghi ogn' hora
 Vn sordo , e fiero mare , un duro scoglio ;
 Tu spargi il suon de tuoi lamenti a l' ora ,
 Cui non moue pietà del tuo cordoglio ,
 Anzi si moue , che'l tuo duol l' accora ,
 Ma non può la pietà uincer l' orgoglio
 Di quel core ostinato , che piu tosto ,
 Che consentirti , è di morir disposto .

A lato al bel Verziero era un gran barco
 Tutto cinto di mura intorno , intorno ,
 Oue solea talhor con strale , & arco
 Gir Eufrosina a spatiarsi il giorno ,
 Ch' en ogni parte era ripieno , e carico
 Di uarie fiere , ou' era un ricco corno ;
 Al cui suono suon presta , e leggiera
 Correa di cagnolini una gran schiera .

Di sì noua beltà , ch' io non mi sento
 Atto a ridir la propria forma loro ;
 Qual hauea i nelli di candido argento ,
 Qual gli hauea di purissimo , e ters' oro .
 Alcuni di seta del color , che spento ,
 Carbon faria la neue ; alcun di moro .
 Altri d' un osſo hauea pregiato , e fina ,
 Qual d' un azzurro nago , oltramarino .

Tutti d' altezza egual , tutti piccini ;
 Col naso simo , e gli occhi grossi , e negri ,
 E grand' orecchio ; onde pendeau rubini ,
 Che percossi del dì da raggi allegri
 Risplender scian tutti i confin vicini ;
 Auanti a quai non sono a fuggir pegri
 Orsi , lupi , cinghiari , & ogni belua ,
 Che piu spietata , e cruda alberghi in selua .

Iui la Muga con pensiero accorto
 Tende le reti , e gli hami ; iui gli mena ,
 Senz' altra compagnia soli a diporto .
 Entrati dentro il barco erano a pena ,
 Ch' un suono uscì dal corno adunco , e torto
 Più dolce assai , che canto di Sirena ;
 E corse quella schiera amica , e fida
 Con destri salti , e con festose grida .

Sonaua il corno ogn'hor, senza che'l labbro
Sopra ni ponga alcun, con tal dolcezza,
Ch'un core, ancor che uillan fosse, e scabbro
Hauria tosto ripien di gentilezza:
L'opra era d'eccellente, e dotto fabbro,
D'oro, e di gemme di sì gran ricchezza,
Che non l'oso ridir, perche bugia
Non paia il uer; e ripresio ne sia.

Mentre con merauiglia, e con stupore
Amboduo stanno a rimirare intenti
La gran uirtù del corno, e'l gran ualore,
Che i cor piu ingordi far potea contenti,
Veggiono uscir d'una seluetta suore
E damne, e caprioli a uenti, a uenti,
Che per un prato fiorito, & herbooso
Fuggian de cagnolin lo stormo odioso.

Da sì dolce diletto a poco, a poco
Tirati, l'un da l'altro s'allontana.
Hauea quell'ampio e spatiofo loco
Piu selue, prati, e piu d'una fontana:
Riui col mormorar soaue, e roco,
Ombre fresche per l'hora meriggiana;
Limpidi laghi; e ricchi, alti palagi
Ripieni tutti di commodi ed agi.

Troua Mirinda bella una loggetta
Piena di dardi, strali, e d'archi aurati;
Di uarij legni, e di materia eletta;
E da man diligente lauorati;
E, mentre in lor la uista si diletta
Volta, uede uenir lungo que prati
Vn ceruo bianco, piu ch'un armellino,
Cui da lunge seguia un cagnolino,

Con la uelocità, che suole strale
Da forte braccio, ouer da corda spinto.
Prende Mirinda un dardo, e l'anima e
Seguendo uà, perche ne resti estinto, (le
Ma in questa fuor d'un bosco esce un cinghia
Fiero, e crudel, che da gran rabbia uinto
Arruota i denti, c'n un rabbuffa il tergo,
Ch'un di quei cagnolini hauea da tergo.

Lascia la prima caccia la Guerriera
Tirata dal desio de la seconda,
Il cagnolin latrando si dispera;
E ratto uà, come delfin per l'onda;
Scorge la Dama la terribil fiera,
Ch'era già d'un laghetto in su la sponda:
E con impeto grande, e furia molta,
Per darle de la cerna a lui si uolta

Come il uede uicino, auenta il dardo
La Cacciatrice, e di piagarlo tenta:
Fugge dal colpo l'animal gagliardo;
E di farne uendetta s'argomenta:
Abbassa'l capo, e s'era a fuggir tardo
Il suo destrier, ella à uoltarlo lenta,
Le fea col fiero dente una tal piaga,
Che non si sanaria con l'arte maga.

In questa il cagnolin fra lor si scaglia,
Et per l'orecchio manco il porco piglia;
E stringel forte come la tanaglia
Fà'l duro ferro, & è gran merauiglia,
Ch'un sì grand'animal punto non uaglia
Contra un cagnol, ch'à un topo s'assomiglia
Tant'è piccin; e pur il tien sì fermo,
Che non puo piu ferir, ne fare schermo.

Caua Mirinda il brando; e doue il collo
Con gli homeri confina, il porco tocca,
Dar non puo piu la fera bestia crollo;
Ma senza capo sul teren trè bocca:
Indi l'animalin, che già satollo
Erà del sangue, ch'ogni uena scocca,
In braccio prende; e doue il ceruo uede,
Ella gira il destrier, ei moue il piede.

Di diletto, in diletto la Donzella
Và consumando una lunghissima hora,
Tanto che'l caldo Sol, già la rappella
A gir a ritrouare il rezzo, e l'ora.
Scorge un giardin, de la stagion nouella
Ricco de doni, oue Pomona, e Flora
A gara sparsa hauean la lor ricchezza,
Per farlo d'incredibile bellezza.

Cinto d'intorno di marmoree mura
Tutte di fuor scolpite, e dentro pinte;
Con sì minuta, e diligente cura,
Che foran l'opre di Natura uinte.
Nel giardin entra, che la grande arsurà
Non le lascia mirar le cose finte,
Per riposarsi, e per cacciar la sete:
Ma trouò sol per lei tesa una rete.

Vede nel primo entrare un arbor tutto
Carco di pomi di beltate estrema;
Ma non conosce la pianta, nè'l frutto;
Il che la brama sua cresce, e non scema;
Per chieder ciò che sia, mira per tutto,
Se uede chi gl'el dica; e benche tema,
Stende la destra; & un ne coglie al fine
Kaga con quello al suo desio, per bre

*Proua, se'n lui alcun sapor'è ascoso
 Prima, ch'è'l māgi, ond'a pentir poi s'habbia;
 E sì dolce lo troua, e sì succoso,
 Che l'immolla il licore ambe le labbia:
 Ma non sente il ueleno, infin che roso
 Non gli hebbe il core l'amorosa rabbia;
 Ch'iui Lucina hauea teso il suo inganno
 Per sottrarre Alidoro a tanto affanno.*

*Spenge la sete, e accendè un dolce foco,
 Ne la pudica, e uirginella mente;
 Che sì l'arde, e consuma a poco, a poco,
 Che qual sia del su' Amante il dolor sente:
 Per trouar il suo Amor intorno il loco
 Va ricercando; che non le consente
 Dilatione alcuna il suo desiro,
 Sì dolcemente si sentia morire.*

*Piu la uana honestà non la molesta,
 Come dianzi solea, ne le pon freno:
 Questa nouella uoglia sol l'infesta;
 E le stilla ne! cor fele, e ueleno.
 Di se stessa si duole; & egra, e mesta
 Piagne la sua durezza; & apre il seno
 Al foco del desio fiero, e uorace
 Sì, che non troua piu riposo, o pace.*

*Nel mezzo del giardin u'era un pratello
 Tutto uestito d'herbette, e di fiori,
 Che ricopriua un uago, e bel cappello
 Testo di mirti, e uerdeggianti allori:
 Pareua, ch'Arte, e Natura haueffer quello
 Fatto, per stanza de lasciui Amori:
 Iui trouò Alidor di cacciar stanco
 Sour'un letto di fior purpureo, e bianco.*

*Dormiua dolce il bel Campion d'Amore;
 E sognando dicea. Deh uita mia,
 Perche nascondi sì spietato core
 Sotto una faccia mansueta, e pia?
 Quando pietate haurai del mio dolore,
 E darai fine a questa pena ria?
 Perche, se'l desiderio è pari in noi,
 Cio che uoglio io, crudel tu ancor non uoi?*

*Non puo tanto desio regger la uità;
 E potrebbe esser tarda ogni pietade:
 Così dicendo, di pioggia infinita
 Bagnaua la sua angelica beltade.
 L'alta Guerriera la querela udita
 Piagar si sente il cor da mille spade;
 Non è fren d'honestà, che piu le uaglia,
 E sembra posta al foco arida paglia.*

*Si china soua l'angelica faccia;
 E con le labbia gli rasciuga il pianto;
 Amor l'infiamma, mal' timor l'agghiaccia;
 Pur la tema al uoler da luogo alquanto.
 Due, e tre uolte, e piu stende le braccia,
 Per risuegliarlo, e gli si pone a canto;
 Due, e tre uolte sorge, e si ritira,
 E fra dubbij pensier piagne, e sospira:*

*Ma'l dispietato Amor, ch'era presente
 Con una fune di desiro attorta
 La tragge a forza, e così dolcemente,
 Ch'oue gir non uorria, pur la trasporta:
 Torna a baciargli il uiso, e pianamente
 Chiama Alidor, tutta tremante, e smorta:
 Ei si risueglia, & è tanta la gioia,
 Ch'io non so, come per piacer non moia.*

*So che ui punge il cor gentil desio
 Di saper di costor l'alto diletto;
 E uolentier norrei diruelo anch'io,
 Ma di uolgermi altroue hor son constretto,
 Perche mi chiama Floridante mio,
 Che da la Fata, sì com'io u'ho detto
 Accesa del suo amore a merauiglia
 Partito, porta la spada uermiglia.*

*Era sul lido incolto, oue si uarca
 In picciol legno un gran spatio di mare;
 Aperta in ogni parte era la barca
 Sì, che l'onda ui può per tutto entrare.
 La Donzella si lagna, e si ramarca;
 E per tema, e per duol non sa che fare;
 E'l Vecchio, che nocchiero era del legno,
 L'accresce col parlar timore, e sdegno.*

*Ma Floridante, che non ha paura
 D'alcun periglio, e sia qual esser uoglia,
 Ratto s'imbarca, e loro anco assicura;
 E gli fa su salir contra lor uoglia:
 Conforta il Nano; de la Donna ha cura;
 Che trema, come suole a l'aura foglia;
 Fa gir la barca sì ueloce il uento,
 Che'l folgor presso a quel sarebbe lento.*

*Ne bisognaua men, che quasi tutta
 È piena d'acqua da la poppa, a prora,
 Et è del mar sì horribile la lotta,
 Che par che se l'inghiotta adhora, adhora.
 Non fu di lor alcuna parte asciutta;
 E, se piu ad arriuar facea dimora
 Il legno aperto, e da quel flutto offeso,
 Sommergea con le sponde il caro peso.*

*Vider su l'altro lido un saldo pino,
Ben corredato, che par prenda a scherno
Ogni furore, & impeto marino,
Che moua horrendo, e tempestoso uerno;
Tutto d'or, e d'azzurro oltramarino
Pinto dentro, e di fuor; oue al gouerno
Sedena per piloto, e per nocchiero
Vn Nano laido, e piu che pece nero.*

*Conobbe Olinthia il Nano, e l'honorate
Insegne ancor de la Reina Argea,
Ch'altiere, e ricche l'aura dispiegate
Mouer souente, e suentolar faceva:
Furo in un punto l'ancore salpate
Da cui, non so, perche non si uedeo;
E spiegato anco il lin de l'artimone,
Poi che si fu imbarcato il gran Campione.*

*Così ratto non uà l'angel di Gioe,
Qualhor uede la preda in lieto campo;
Ne per l'aria, qualhor grandina, e pìoue,
Corre ueloce sì fulmineo lampo,
Come la naue il mar solcando, dove
Senza temer di rea fortuna inciampo,
L'auueduto nocchier prende il uiggio
Al cielo oscuro, a l'apollineo raggio.*

*Hor io non mi so dir Signor m'el cari,
Se na per Tramontana, o per Sirocco;
Con che uento camini, o per quai mari;
O se piglia il sentier uerso Marocco:
Perch'ella con secondi, e con contrari
Venti nauiga ogn'hora, ond'io non tocco
Il uero segno; e potria dir bugia;
E far dal suo camin diuersa uia.*

*Otto volte del Sol uidero i rai;
Otto la Luna errare, hor scema, hor tonda,
Senza, ch'ancora in mar gittasser mai,
Con l'aura hora contraria, & hor seconda:*

*Il nono giorno, allhor che i dolci lai
Sfogan gli augelli, fra la lieta fronda
Videro al mar uenir tranquillo, e questo
Cidno col corno suo placido, e lieto.*

*Chiusa la uela, ch'era aperta a l'ora,
Senza ueder da cui, fu in un instante:
A la foce il nocchier gira la prora,
Che sa, che'l suo camin non è più auante.
Entra nel fiume, e senza altra dimora
Fa loro un ponte comparer dauante;
Onde scesi i destrier prese il camino
Ver Corico, che loro era uicino.*

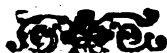
*Scoperser da lontan l'altiero monte
Tutto uestito di fiorito croco
Le spalle, e'l petto, e la superba fronte:
Indi al sommo salire a poco, a poco
Per strade cominciar famose, e conte
Sì, ch'arriuaro al diletto loco,
Doue il suo seggio, e stanza ornata, e bella
De la Reina Argea tien la Sorella.*

*Giunti a la bocca, oue si scende a basso
Per la spelonca sacra, e uenerabile,
Lascian iui i destrier, e passo, passo;
Per quella strada uan profonda, e labile:
Trouan noua bellezza ad ogni passo;
E d'arte, e di natura opra mirabile;
Selue più belle, e più fioriti prati
Nel nostro Ciel non uisti, e non usati.*

*A poco, a poco il dì tutto s'imbruna;
E uengon l'ombre a uolo tardo, e lento;
E su nel Cielo la cornuta Luna
Spiega i tremuli suoi raggi d'argento:
Ogni cosa ritorna oscura, e bruna,
Poi che del chiaro Sole il lume è spento.
Però cortesi Cavalier ni piaccia,
Ch'io ponga fine a questo canto, e taccia.*

IL FINE DEL OTTANTESIMO CANTO.





H'IO DICA
cose, parerà
impossibili

AL uolgo igna
ro in questa hi
storia mia;

CHE SONO
state già uere,
e credibili

In quell'etate, in cui uirtù fioria;

E sono pur miracoli uisibili

Ne le parti di Suetia, e di Gotia;

Leggan l'istorie, che uedranno anchora

Merauiglie maggior, ch'io non dic' hora.

Io no tanto seguir di Floridante,
Ch'a uolo il ueggia andar sul carro aurato,
A ritrouar l'horribile Gigante,
Che l'occhio tien da lui sì mal guardato.
Scendene l'antro con Olinthia auante,
Che su la strada col Nano ha lasciato
Salibero di fuora, e co i destrieri
Che scender non potean per que sentieri.

Quanto piu a basso uan, trouan piu adorno
Il sacro speco di selue, e di prati;
Adhor, adhor piu bel lor s'apre il giorno;
Talche un'albergo sembra di beati.

Gira il Campion gentile i lumi intorno,
A mirar simil cose non usati:
E gli par di ueder un nouo mondo,
Piu che questo non è, lieto, e giocondo.

Gia la Reina Argea fatta sapere
A la Sorella hauea la sua uenuta;
Di Verginelle leggiadrette schiere
Gli uanno incontro, e ciascuna il saluta:
Ciascuna mostra fuori il suo piacere
Col uolto lieto, e con parola arguta,
E'n compagnia di quel Baron reale
Ricche passando uan camere, e sale.

L'ultima sala; d'or lucido, e fino
Le porte fatte hauea da mastro egregio,
Oue con magistero era diuino
Scolto d'huomini eccelsi un bel collegio.

Volse l'actorta uista il Paladino
A l'opera sì rara, e di tal pregio:
E, uagò di saper chi fusser questi,
Pregò una Donna, che gliel manifesti.

Ed ella a lui. Colui, che uedi a parte
Alzato a ricco, e sì sublime scanno;
E quelli, che da l'una, e l'altra parte
Ornati d'ostro il crine, affissi stanno,
Ne la città del gran popol di Marte
Il tribunal di Christo reggeranno:
Gli altri fian Spirti per uirtute egregi,
Di mille laudi adorni, e mille pregi.

Di Giesù il primo sarà'n terra eletto
Vicario; e sia d'effetti, e nome Pio;
Sotto al cui regno errando andrà a diletto
La Pace intorno; che del lungo, e rio,
E graue duolo, Medico perfetto,
Sanerà Italia, e por farà in oblio
I danni tutti, e le noie passate;
E l'aurea ritornar felice etate.

Que duo, l'uno de quai tanto d'alloro
Sen'ua le tempie, a cui ciascun s'inchina;
Ne la città, c'haurà lo scettro d'oro
Di piu regni; e del mar sarà Reina,
Verran al mondo, e per gli scritti loro
Chiari in ogni scienza, ogni dottrina:
L'un Gaspar Contarino, e l'altro il Bembo;
Che de l'Eternità uiuran nel grembo.

Mira dal lato destro uno, che sia
De i Re successor tuoi soggetto fido,
Di sangue illustre al par di qual si sia
Piu nobil detto dal publico grido:
Per gran scienza, e per uirtù natia
Celebre in ogni spiaggia, in ogni lido,
Francesco di Mendozza, la cui gloria
Canterà piu d'un carne, e d'una historia.

Vedi colui, che ua graue, e seuerio
Col purpureo cappel sovra la chioma,
Tornone detto, reggerà l'impero
Del gran Rè Franco; e sia ben degna soma
Del suo sì generoso, alto pensiero.
Al fin chiamato ne l'antica Roma,
Se quanta fe, e uirtute, haurà fortuna,
Non fia Prence maggior sotto la Luna.

Questo sarà de la Città di Mantova
 Primo, e maggior splendor molti, e molti anni
 Ch' allhor, ch' Italia sarà tutta in pianta.
 La guarderà da guerra impia, e da danni
 Di senno, e di dottrina ornato, quanto.
 Huom, ch' alzi fama a più sublimi seanni
 Che, se Fortuna non gli sia molesta,
 Terra di Pietro ancor la nutra in testa.

Ecco l'honor del gran Clero Romano
 Hippolito da Este; i cui consigli
 Porranno più d'una vittoria in mano.
 Al magno Capitan de' gli auri Gigli:
 E potrà bene affaticarsi in vano,
 Chi più s'affannerà, perchè'l simigli,
 Liberale, magnanimo, e cortese.
 Ch'aurà a la gloria sol le voglie intese.

Volgi gli occhi Signore a questi doi,
 Cui s'inchinerà ancora L'Histro, e l'Rheno;
 Cui porterà de ricchi doni suoi
 La Copia d'anno, in anno il corno pieno.
 L'un fia di Trento il Cardinale; a tuoi
 Amico, che lodar non passa pieno;
 L'altro d'Augusta: ambo Principi degni
 Per inclito valor, d'imperij, e regni.

Vedi i duo frati, per cui Roma ancora
 Farà ritorno a la sua gloria prima;
 Di cui tromba più d'altra alta, e canora
 Canterà i pregi in colta, e dotta rima,
 Alessandro, e Ranuccio, a cui ben fora
 Nequa il Ciel, se de la chiama in cima.
 Lor non poneſſa quella alta corona,
 A cui s'inchina e Battrò, ed Histro, e Sona.

E quel fia Guido Ascanio, lor congiunto
 Di sangue, e di virtù, che gionnetto
 Sarà a quel grado, che tu vedi assunto
 Colmo di fede, e di ſauere il petto.
 L'altro fia'l Borromeo di lor non punto
 Di gloria inferior, caro, e diletto
 Dal gran Medico suo zio, e Signore,
 De la greggia di Dio allhor Pastore.

Ridolfo sarà l'altro, e saggio, e pio,
 Cui di valor non fia mai chi sormonte,
 Che di gloria non mena hanrà deſio,
 Che cernuo ſtanco di riuo, o di fonte.
 Negli il Moron, che tutti uolti a Dio
 I ſuoi penſieri, e le ſue voglie pronte,
 Fia per ſomma prudenza, e per ſauere

Quel, nel cui uolto par proprio, che luce
 Un ſplendor di virtù maggior, che d'auro;
 Che ſia ſolo frater d'un magno Duca,
 A cui porterà l'onde il nago Iſauro,
 Di gloria s'ornerà, non già caduca
 Il nome (o pretioſo, e bel theſauro)
 E ſarà forſe, che Roma di ghiande
 Si teſſerà al bel crin liete ghirlande.

Mira colui, ch'a gran diſegni pare,
 Che ſia co' gli occhi, e co' penſieri intento,
 Diego Mendoza ſi farà nomare,
 De la nobiltà Ibera alto ornamento:
 Di ſcienza, e conſiglio ſingulare;
 Che ſia ſamoſo poi cent'anni, e cento:
 Atto al ſuo ſermon graue, e ſecondo
 A far, che pigli nuoua legge il mondo.

Vedi que tre, ch'intorno andran uolando
 Per l'alto, aperto Ciel bianchi, e canori;
 Le glorie altrui, e'l lor nome mandando
 Dai ricchi monti d'India a i lidi Mori.
 L'un ſarà il Caſa, il cui ſauer mirando
 Non ſia chi, al par del ſuo grā merto honori:
 Il Guidiccione, e Claudio Tolomei,
 Conti da i campi heſperij a i Nabathei.

Tolomeo Gallio quei, ch'aurà in gouerno
 Tutti i ſecreti del gran Padre ſanto,
 Che per prudenza, e per ualore interno
 Di ſtar ſia degno a ſuoi più cari a canto.
 L'altro, che gli è uicin, ſarà il Faerno
 Dotto Scrittore, et a lui caro tanto.
 Trifone Bentio appreſſo, che de carmi
 Tirerà al dolce ſuon le fiere, e i marmi.

Ecco l'honor de l'Antenoree rime,
 Pien di ſoſoſia la lingua, e'l petto;
 Cui cederà qual'huom ben parla, e ſcriue,
 Le prime palme, e ſia Sperone detto;
 Che'n compagnia de le Sorelle diue
 Cantando per Parnaſa andrà a diletto;
 Il cui giudicio, la ſcienza, e l'arte
 S'ammirerà del mondo in ogni parte.

Queſti è'l Venier, che col cor ſaggio, e forte
 Morbo ſopporterà continuo, e fero;
 Ma, quanto il ſorpo più maligna ſorte
 Opprimerà, tant'ei col ſuo penſiero
 Poggerà in alto, e di mano a la Morte
 Toltoſi, eſſempio ſia perpetuo, e uero
 Di ſoſſerenza, e'n rime alte, e canore

L'altro il Molin, gentile alma, e cortese,
 Che'n tutto fuor d'ambition mondana
 Haurà le moglie a gli honor poco intese.
 De la sua Patria, ad ogni gloria uana:
 Ma con leggiadro stile al tempo offese
 Farà perpetue, e da l'Austro, a la Tana;
 E, doue ha posto i suoi termini il giorno,
 Farà'l suo nome andar uolando intorno.

Mira un Vincentio Laureo, e sia ben degno
 D'ogn'alto honore, e d'ogni riuerenza;
 Per eccellenza di uirtù, e d'ingegno;
 E per cognition d'ogni scienza:
 Ei farà tal, che passerà ogni segno
 Di cortesia, di senno, e di prudenza:
 E da quel gran Torron da me lodato
 Tenuto in pregio, e piu d'ogn'altro amato.

Vn che stà solo; e si pensoso il ciglio,
 Leonardo sia, ch'andar farà Pisauro
 Con l'eloquenza sua, col suo consiglio
 Altier uie piu, che del gia pesar auro.
 Quegli è d'Urbino un honorato figlio
 Honor de l'Appennino, e del Metauro,
 Antonio Gallo; la cui gloria immensa
 Lucerà ogn'hor, quasi facella accensa.

Questi sia detto il Caualliero Albano
 Atto ad illustre fare ogni collegio;
 In cui sia chiuso quel saper humano,
 Che fa l'huomo, d'honor degno, e di pregio:
 A cui porrà la Donna d'Adria in mano
 Graue cura, e a grado alto, e egregio
 L'inalzerà; e fra tutti i soggetti
 Suoi, sarà de piu cari, e piu diletti.

Fia quel, ch'iuì tu uedi, un Caualcante
 Maestro de l'eloquenza, e del bel dire;
 Che co' suoi scritt' a ogn'un porrà dauante
 Quel, che dourà imitare, o pur fuggire.
 Cio detto tacque; e poscia a Floridante
 Volta, segui. Signor temp'è di gire
 A ritrouar la gran Fata, che u'ama;
 E soua modo di uederni brama.

Ritrouar la Reina Filidea
 Dentro il suo studio star graue, e pensosa,
 Ch'un specchio di diamante inanzi banca,
 In cui mirando uedeua ogni cosa:
 Sola, e altera in maestà sedea
 In seggio d'oro, e con uista amorosa
 Sorse, per far l'honor, che si richiede

Di riuerenza pieno era il suo aspetto,
 E sacro il loco, tal, che'l Caualliero
 Tenne sospeso alquanto l'intelletto;
 E mandò in molte parti il suo pensiero.
 Ella con lieto, e con cortese affetto,
 Che lui già conoscea degno d'impero,
 L'accoglie, honora, e pon la sua beltade
 Fra quante cose son nel mondo rade.

Sobria la mensa fu, frugate, e degna
 De la costei uirtute, e del ualore.
 Dato cibo al suo corpo, essa s'ingegna
 Di dar a la sua impresa anco fauore:
 Cio ch'egli debbia far tutto gli insegna,
 Per ritor l'occhio a l'empio Incantatore,
 Et un fodero ricco a merauiglia
 Gli dà per porri la spada uermiglia,

Di tal uirtù, che come nebbia uento
 Rompe ogni forza de' magici incanti:
 Di che n'è'l gran Campion forte contento;
 E ben uorrebbe hauerlo hauuto inanti.
 Poscia il suo carro di tant'ornamento,
 Che non sia mai chi ben lo pinga, o canti,
 Fece in ordine porre a la Donzella,
 La qual non era men saggia, che bella.

Ella di stalla un destrier uia piu bianco
 Ch'armellin, tratto, ch'hauea il freno d'oro,
 Liscio, e morbido il pelo, e tondo il fianco,
 Il legò al giogo, che ualea un thesoro:
 Vn'altro ne menò dal lato manco
 Magro, restio, bizzarro, e di pel moro,
 Ch'ir non uolea per lo diritto calle,
 Se non hauea'l baston soua le spalle.

Da la Dama il Guerrier commiato prende
 Con molto honore, e molta riuerenza:
 Poscia sul carro glorioso ascende,
 E da Olinthia ancor prende licenza;
 Che di tornare a la sua naue intende
 Con gli Scudier, dopò la sua partenza.
 In tanto il carro la Donzella moue,
 Et alza al Ciel, che non sa gire altrove.

Il caual negro adhor, adhor s'inchina,
 E fuor di strada il suo compagno tira,
 Talche teme talhor di sua ruina
 L'ardito Caualliero, e ne sospira.
 Ella del suo temer fatta indomina,
 Lo percuote, lo sferza, e a se il gira,
 E gir per forza il fa per quella strada,
 Ch'ella uolteua far, e gir l'arreda.

*Al Greco Cavalier voglio tornare,
Che con un uerme al cor di timor uano
Con Grafinda sen uà solcando il mare
A lenta uoga, e senza uela, piano:
Il quinto giorno, allhor, che'l Sole alzare
Da l'onde si uolea de l'Oceano,
Fu souraggiunto da i duo suoi compagni,
C'hauean fatto in Bertagna alti guadagni.*

*E di Grafinda da la messaggiera
La qual gli fece noto a parte, a parte,
Quanto ne la battaglia acerba, e fiera
Era successo in corte di Lisuarte
A i duo Campion, contra Romani: e ch'era
Rimasto Grumedan, già uinte, e sparte
Le lor superbie a terra, uincitore
Con molto altrui piacer, molto suo honore.*

*E, che fra dieci giorni il Re douea
Mandar la Figlia al nouo suo Marito;
E, che per cio uenir fatta l'hauea;
Di ch'era il Regno tutto sbigottito,
E mal contento; ed essa ogn'hor piangea
La crudeltà del Padre, e l'infinito
Suo danno, sendo del gran Regno prima
Con general pietà di chi l'udiu.*

*Al Greco Cavalier, che questo intese
Assalse il cor timor freddo, e gelato;
Ch'a poco, a poco dentro un foco accese
D'ira, e di gioia, e di dolor mischiato:
Teme non tardo a le costei difese
Esser il faccia il suo maligno fato:
Fa giunger a le naui, e uela, e remi;
Ne per cio auien che'l dubbio in parte scemi.*

*Il seguente matino in su l'Aurora
Scoprir l'Isola ferma i Cavalieri,
E fur da quelli distoperti ancora,
Onde al porto n'andar tutti i Terrieri.
Perche la speme, che lor diede, allhora,
Che tornò Gandalin, de tre Guerrieri,
Fè che nel mar, allhor piano, e fedele
Conobber del lor Sir l'alzate uele.*

*Corsero Floristano, e Quadragante,
Gauarte, Dragonetto, & Orlandino,
Argamone, il Valente, & Agriante:
E'l uecchio Genitor di Gandalino,
Il Conte di Sadoca, e Pinorante,
Et altri assai d'altero, e pellegrino
Aspetto, e forma; e di real sembianti,*

*De l'allegrezza intorno risonaua
Ogni prato uicino, il lido, e l'onde,
Grafinda, che cio udia, e che miraua
Di liete genti carche esser le sponde,
Riuolta al Cavalier, che lieto stana
Gli disse. Signor mio, ditemi donde
Nasca tanto concorso in rina al mare,
Che fà d'allegre uoci il ciel sonare.*

*Et egli a lei. Madama io ui domando
Perdon, s'io u'ho celato il nome mio;
Mentre, che'n questa, e'n quella parte errando
M'ha condotto destin maligno, e rio,
Io son quel Cavalier, che uoi amando,
Mai sempre di seruirui haurà desio,
Amadigi di Francia, e queste genti
Son miei uassalli, & amici, e parenti.*

*Deh, disse allhor Grafinda, perche, come
Il uostro alto ualor mostro m'hauete,
Signor mio, non m'hauete ancora il nome
Detto; & l'alto legnaggio, onde scendete?
C'hora non portarei sì graui some
D'obbligo, com'io sò, ma poi sapete,
Che fatto è tutto al uostro ualor solo,
Quant'io feci per uoi, tempro il mio duolo.*

*In questa Gandalin giunse, & Enile,
Fattosi addur soura un battel di naue,
A ritrouar il Cavalier gentile,
Che'l tanto iui aspettar pareo lor graue:
Fa un palafren leggiadro, e signorile
Scender, c'hauea l'andar dolce, e soame
Per Grafinda Amadigi, e uanno al lido,
Onde gli salutar con lieto grido.*

*Io non uo perder tempo a raccontare
Gli abbracciamenti, i baci, e le parole,
Che furono fra lor, perche noiare
Signor io ui potrei con queste sole:
Et hor mi chiama l'historia a narrare
De la Princessa, che si lagna, e duole
Con la Madre abbracciata; e'n compagnia
Fanno di pianto una fiera armonia.*

*Pietà de la Figliuola hauea infinita
Quell'infelice, e sconsolata Madre;
Ma (misera) non può donarle aita,
Mercè de l'empia crudeltà del Padre,
Che sempre più ostinato ambe le inuita
A nouo pianto, e con lor le leggiadre
Donzelle, che l'udian, onde la corte*

L'empia ostination, che fatto il callo
 Hauea sul duro cor del Rè Britanno,
 L'adombra sì, che non conosce il fallo,
 Ch'al fin gli porterà uergogna, e danno.
 Il prega ogni Barone, ogni uassallo;
 Et ei, sordo qual mar, segue il suo inganno;
 Ne più si piega, ch'a i sospiri, e pianti
 Si pieghi Amor de pouerelli Amanti.

Come tal uolta suol dotto Nocchiero,
 Che per condur le merci in porto, e'l legno,
 Benc'abbia il uento auerso irato, e fiero,
 E'l flutto acceso d'orgoglioso sdegno,
 Pur, mal grado del mar, tenta'l sentiero
 Far per forza di remi al suo disegno;
 Ma poi che uede ogni rimedio uano,
 Corre, doue lo spinge il uento infano.

Il Conte d'Argamon così ritenta
 Destar in lui l'antica sua prudenza;
 E con molte ragioni l'argomenta,
 E con gli essempi, e con l'esperienza:
 La paterna pietate gli rammenta;
 Gli ricorda di Dio l'alta sentenza;
 Ma poi che'n uan le sue ragioni ha sparte,
 Prende da lui licenza, e si diparte.

Amadigi frattanto oltre misura
 Timido d'esser tardo in dar soccorso
 A la sua generosa, e nobil cura,
 Accio che per sua colpa in mezzo il corso
 Non tronchi a la sua lieta, alta uentura,
 O non gli uolga la Fortuna il dorso,
 Sendo insieme raccolto ogni Barone,
 Cominciò a dir, con graue, e bel sermone.

Alti Signor, che per desio d'honore
 Ben mille uolte il petto ardito, e forte
 Offerto haueate, senza alcun timore
 Al ferro, al foco, a la uisibil morte:
 Se'l medesimo desio non è minore,
 Che soglia in uoi, la uostra buona sorte,
 Hor u'appresenta occasion ben degna
 Del gran ualor, che'n uoi s'annida, e regna.

S'egli è somma uirtute il dar la mano;
 E solleuar il misero caduto:
 Se difender, e far da l'huom lontano
 E l'oltraggio, e l'offesa, e dargli aiuto,
 Contra chi con superbo, atto uillano
 Gli la uoleffe fare, è l'huom tenuto:
 Quanto piu ciò far dee per le Donzelle
 Quant'è più degno di tanto più bello.

Che altre arme non han da poter fare
 Difesa contra l'altrui forza, o torto,
 Ch'alzar le uoci al cielo, e lagrimare,
 Priue d'ogni speranza, e di conforto,
 Per questo i nostri antichi, che mercare
 Volsero honor, la cui gran gloria è'n porto
 Dalle tempeste del rio mondo uscita,
 Posero a rischio l'honorata uita.

E, poi che fin di qua s'intende il grido
 De la misera Figlia di Lisuarte,
 Che'l Padre, per mandarla in strano lido,
 Contra il uoler di lei da se diparte;
 E uol priuarla del paterno nido,
 E di quel Regno, in ch'ella ha tanta parte,
 Mal grado pur di tutti i suoi Soggetti,
 De suoi Parenti, e più da lui diletti.

Ond'ella notte, e giorno aiuto chiama
 Ad alta uoce; e con querele, e pianti:
 Come potrete uoi di tanta fama,
 Che sete il fior de Cavalieri erranti,
 Abandonar questa infelice Dama
 Ne le miserie sue? Ah moia auanti
 Questo corpo terren, caduco, e frale,
 Che quell'honor, che fa l'huomo immortale.

Ell'è ben degna di gentil pietate;
 La giustitia è con lei; con lei sia Dio;
 Che porrà fren con l'alta sua bontate
 A la forza del Padre ingiusto, e rio:
 Noi habbiam qui cotante naui armate,
 E necessarie al bel nostro desio.
 Che più s'aspetta, che qualche sciagura
 Ci tolga fuor di man tanta uentura?

Così detto si tacque; e fu il sermone
 Del Cavalier, d'ogn'alta gloria degno;
 Com'a caual, che corre, acuto sprone,
 Che gir il fa uia più ueloce al segno.
 Quest'era prima loro opinione,
 Che d'aiutarla hauean fatto disegno;
 Hor, ch'egli è duce loro, han tanto ardire,
 Che ben tosto il saranno altrui sentire.

Mentre questi Guerrieri apparcchiati
 A la difesa del'alta Donzella,
 Curan, che i legni lor bene spalmati
 Siano, e a regger atti ogni procella;
 Il Rè Lisuarte; cui maligni fati
 Minacciano dal Cielo, e fero Stella
 Per a Roma mandar la mesta Figlia,
 Tutta e senza imbarco la sua famiglia

Il Principe Roman di gratia chiede,
 Che seco mandi Olinda, ond'egli ardea;
 Il Re (di lei mal grado) glie la diede,
 Ch'al suo Regno tornar ella uolea:
 E la Figliuola di chiamar mercede
 Stanca, e di pianger la sua sorte rea
 Fa sueller da le braccia (ah! crudo Padre)
 De l'angosciosa, e sconsolata Madre.

Ahi Lisuarte che fai? Chi ti consiglia?
 Non uedi il colpo di fortuna irata?
 Vestiti un'altra mente; e strada piglia
 Più di questa sicura, e più laudata:
 Stolto, non uedi, che questa tua Figlia,
 Contanto sangue de tuoi sia dotata,
 Che molti anni con negra, oscura ueste
 N'andra'l tuo Regno; e sia la gente mesta?

Non uedi il Ciel, che de le tue ruine
 Presago, mostra segni aperti, e ueri?
 Sanguigne quel matin caddero brine;
 Vdir lupi ulular tutti i sentieri;
 Su le case reali, e le nicine
 Auguri di tristo augurio oscuri, e neri
 Col roco loro, e doloroso canto
 Ti predisser cagion di lungo pianto.

O misero Agramoro, io pur norrei
 Trouar qualche compenso al tuo gran male,
 Ch'io ueggio molti di penosi, e rei
 Apparecchiarti il tuo destin fatale.
 Di Drusilla ti duole, e pur da lei
 Fuggi, qual ceruo percosso da strale:
 Essa altro Sol non ha, che gli occhi tuoi,
 E mena dolorosi i giorni suoi.

Gia l'ostro uago, e le purpurre rose,
 E la neue del uiso hauea'l dolore
 Sotto la benda del pallore ascosa;
 E notte, e giorno in lagrimoso humore
 Si distillauan le luci amorose.
 O' più d'ogn'altro ingrato, empio Signore,
 Perche i Soggetti tuoi così tormenti,
 Ne di dar lor martir unqua ti penti?

Perduto il cibo, il sonno, ogni diletto,
 Senza parlar la misera Reina,
 Dopo molto penar si pose in letto;
 Ne però quegli al suo uoler s'inchina;
 Trega la morte con pietoso affetto,
 Ch'essa fin ponga a l'alta sua ruina,
 Poi che rimedio alcun altro non troua;
 E fatto n'ha tui d'una chiara proua.

La Damigella secretaria fida
 De l'amor suo; la prega, e la conforta,
 Che ella non sia di se stessa homicida;
 Et a lasciar quel fier desio l'efforta;
 Minaccia il Cavalier souente, e grida
 D'un'eterna prigion: ma nulla importa,
 Ch'egli intrepido ogn'hor, di nulla teme,
 Se ben per la pietà sospira, e geme.

Hauea la Virginella una sua zia,
 Ch'era saggia, e perfetta Incantatrice;
 La qual preuisto hauea più giorni pria
 De la Nipote la sorte infelice,
 E, che di loro duo ne nasceria
 Vn Cavalier, per cui n'andria felice
 Tutta Thessaglia; e contra il suo periglio
 Venne per darle e aiuto, e consiglio.

E, dove ella giacea flebile, e mesta
 Adhor, adhor aspettando la morte,
 Venne al bisogno in suo soccorso presta;
 E tanto disse, che'l duol aspro, e forte
 Fece minor, dandole speme honesta,
 Che'n breue tempo ei le saria consorte:
 Il qual rimedio fu di tal uirtute,
 Che subito le diè uita, e salute.

Possedea la Maga in una ualle
 Solitaria, e riposta un bel castello:
 Hauea quella ad ogn'hor uerdi le spalle;
 Questo dentro, e di fuor uago era, e bello:
 Per mezzo il qual s'apriua un stretto calle
 Limpido, ameno, e placido ruscello;
 Que uita uiuea lieta, e beata
 A nullo in odio, a tutto'l mondo grata.

Cominciò a scoprire a poco, a poco
 L'amor de la Reina dolorosa;
 Che non potea, benche celasse il foco,
 Tener il fumo, ne la fiamma ascosa.
 Talche a notitia uenne in tempo poco
 Del piagato Guerriero, a cui per sposa
 Legittima, d'haucrla, e'l regno insieme
 Dal giudicio comun data era speme:

Onde accusando il suo maligno fato
 Solo a pensar si die, come potea
 Morte donar al Cavalier pregiato,
 La cui beltà la Giouenetta ardea;
 Ed effecution gli haurebbe dato,
 Se questa Maga non ui prouedeo;
 La qual fingendo, ch'ei s'era fuggito
 Presc. per minor male un tal partito.

Quini per far la cosa piu secreta
Fece andar a diporto ambo l'or dui;
Poi con forza di stelle, e di pianeta,
Che non è conosciuta hoggi da nui,
Del Giouenetto la leggiadra, e lieta
Forma cangiò, con tutti i membri sui
In un Cernuo piu bianco d'armellino,
C'hauea le corna d'or purgato, e fino.

Con un monil al collo altero, e uago
Contesto di rubini, e di diamanti:
Conduffe il Cernuo solitario, e uago
Com'huom fa ueltro, a la Reina auanti:
Ei, che si uede hauer la prima imago
Trafigurata per forza d'incanti,
Seben non può parlar, geme, e sospira;
Ne da la Donna mai gli occhi ritira.

Piu non gl'i par, che sia l'alta Reina,
Come dianzi pareo, ma ben colei,
Che fece del suo cor dolce rapina;
Onde i giorni menaua amari, e rei,
Talche ingannato, a lei tosto s'inchina,
Quasi mercè dimandi a lumi bei:
Et ella con la man, come l'apprezzi,
Gli fa mille lusinghe, e mille uezzi.

E talhor le s'inchina, e bacia humile;
Il netto auorio de la bianca mano.
Gran merauiglia la Dama gentile
Hà di quest'atto; e le par nouo, e strano:
Gli pon la destra sul ricco monile,
E su la fronte, e liscialo pian, piano:
Talhora il piglia per le corna d'oro,
Senza saper, che fosse il suo Agramoro.

Come picciol Fanciul la Madre cara
Siegue ad ogn'hora in questa parte, e'n quella,
Cui sembra ancor ogni uiuanda amara,
Senon se'l latte de la sua mamella;
Così costui a l'aria fosca, e chiara
Segue ad ogn'hor la cara Virginella:
Ne forza di seruenti, o di Donzelle
Giamai dal suo bel fianco lo diuelle.

Non stette guari a ritornar la Maga,
Con una uerga piccola gemmata,
Di ricche perle, e d'or lucente, e uaga,
E da maestra man ben lauorata:
E la Reina, che di ciò s'appaga
Secretamente in camera chiamata
Le disse. E' ben ragion o Figlia mia,
Che tu pur sappi chi quel cernuo sia.

Questo cernuo che uedi, è'l Caualliero,
Che ti tragge dal cor cotanti lai,
Che'n questa forma uina è di mestiero
Alcuni dì, per te cauar di guai;
Altrimente rimedio alcun non spero
Al tuo martir, ne fin uederne mai,
Se in questa uerde tua, giouene etade
Morte non ha di te forse pietade.

Ma, perche'l tuo desio temperi alquanto,
Che scorgendo si lunge esser la rina,
Ti potria dar cagion di nouo pianto;
E farti rimaner di uita priua:
Questa uerga ti dò, di ualor tanto,
Che'l tornerà ne la sua forma uina,
Se con essa da te sarà toccato
Del corpo suo in qual si uoglia lato.

Così de l'amor suo sarai sicura,
Et Amante ti sia, ti sia Marito,
Mal grado di colei, ch'a te lo fura
Con gli occhi ladri; ond'egli ha'l cor ferito:
L'alta Reina di sì gran uentura
Sente nel cor diletto alto infinito.
Ma frattanto Alidor conduce in porto
Quell'ardente desio, che l'hauea morto.

Se non mi detti Amor parole, e sensi,
Io non saprò ridir il lor diletto,
Però te solo inuoco, a te conuienfi
Donar il tuo fauor al mio intelletto:
Tu sei il suo Himeneo, tu lor dispenfi
Le tue dolcezze; & apparecchi il letto.
Tal, quale apparecchiare al caro, e fido
Marte, talhora suol tua Madre in Gnido.

La bella Dea, che'l terzo Cielo honora;
E per pietà di lor pianse souente,
Presta discese col suo carro allhora,
E uolse a le lor nozze esser presente;
E, quantè sparse hauean Fanonio, e Flora
Iui ricchezze, se subitamente
Coglier a un nembo di piccioli Amori,
Ch'entorno a lei facean leggiadri errori.

E d'una nube d'or con questi testa
Fe subito coprìr d'intorno il loco:
Tutta a ciò far quella famiglia è presta,
E seco insieme l'Allegrezza, e'l Gioco;
L'Aura l'herbette d'ogni intorno destà;
Fa un mormorio il ruscel soauo, e roco;
E gli Amoretti al lor seruigio intenti
Tempran con l'ali d'oro i caldi ardenti.

Cio che fecer tra lor, nol saprei dire,
 Che quella nube i lor diletti ascosse:
 Ambo dier compimento al lor desire;
 E breue triegua a le voglie amorose,
 Pace non già, che d'Amor sdegni, & ire
 Son uia piu che d'April uiole, e rose,
 E la scete amorosa è hidropisia,
 Che quanto huom piu ne bee, piu ber uorria.

Concordia, & Honestà locar fra loro
 Eterno amor, com'in sua propria sede,
 E legar amboduo con laccio d'oro,
 Che di uirtute attorto era, con fede.
 Dapoi che stanchi, ancor non satij foro
 Di quel piacer, ch'ogni piacer eccede,
 Con mille dolci baci replicati
 Dal letto herbofo si leuar beati.

E, per tronar la sua gentil Lucina
 Verso il bosco n'andar giouene, e bello;
 Ma pria ne l'acqua chiara, e cristallina
 Si rinfrescar d'un placido ruscello

IL FINE DEL OTTANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO OTTANTESIMOSECONDO.



ENTRE DI
 questi Amanti
 ogniun respira

SOTTO'l pon
 do de l'aspra
 pena, e ria;

IL gran Prin-
 cipe franco o-
 g' i'hor sospira,

Che ueder Oriana homai desia;
 E, perche teme, che fortuna dira
 Non attrauersi al suo desio la uia,
 Fatti presi imbarcare i Cavalieri,
 Fè l'ancore salpar tutte a nocchieri.

Non così lieti al glorioso acquisto
 Andar gli antichi Heroi del uello d'oro,
 Come per torre a destin fiero, e tristo
 La Princeffa di mano, andar costoro:
 Ogni nocchier di tutto ben prouisto,
 E' nghirlandata ogni prora d'alloro;
 Fa dar de remi a l'acque, i lini alzare
 A un uenticel, che dolce increspa il mare.

Le mani, e'l uiso, e la trouar uicina:
 Chinaro i lumi, e'l uolto e questa, e quello,
 Come le fosser le lor colpe note;
 E sparser di rossore ambe le gote.

D'una uergogna tal rise la Maga
 D'ogni diletto lor principio, e fine;
 Ne per baciare mille uolte s'appaga
 A la Guerriera le tenere brine:
 Poscia del lor piacer contenta; e paga,
 Perche'l giorno era giunto al suo confine,
 Ambo presi per man, lieta li mena,
 One già apparecchiata era la cena.

Lasciam cenar questi felici amanti,
 Scorto il desio al fin tanto bramato,
 Che già la Luna con le stelle erranti
 Accendono nel Cielo il lume aurato;
 Non s'odon piu de gai augelli i pianti,
 Che faceuano un suon soaue, e grato:
 Et è ben degno Signori, ch'io taccia,
 E ogniun di uoi cio, che gli aggrada faccia.

La bella Dea d'Amor, che nel mar nacque,
 De la Dama gentil mossa a pietade,
 La cui tanta beltà sempre le piacque,
 Com'un miracol de le cose rade,
 Secondando gli andò, tranquillò l'acque;
 E piane se del mar tutte le strade;
 E con la fronte, e con le luci belle
 Disgombrò i uenti auersi, e le procelle.

Del partir de Roman certa nouella
 Hauano hauuto già da Gandalino,
 Mandato per saper, quando la bella
 Donna partiu, con un Brigantino.
 Il terzo dì, ne l'ora, che la stella
 D'Amor al mondo porta il bel matino,
 Scoperse di lontan le uole aperte,
 D'insegne Imperial tutte coperte.

Fe Lisuarte la sua misera Figlia
 Portar a uiua forza in su l'armata;
 Ou'imbarcata hauea la sua famiglia
 Con pianto uniuersal de la brigata;
 Sopra una naue, ch'un castel simiglia
 Maggior de l'altre molto, e meglio armata;
 V' lo stendardo imperiale, e bello
 Era: e la dicde in guardia a Brondaiello.

Mastro di casa de l'Imperadore ;

*E Baron principal di quell'Impero :
Salustanquidio , perche sa l'amore ,
Che porta l'una a l'altra integro , e uero ,
Fe por seco Mabilia , e per suo honore
Con Sardamira piu d'un Cavaliero ,
E , perche'egli altro ben (lasso) non haue ,
Olinda scie por ne la sua naue .*

*Ahi Principe Roman con la tua uita ,
Mistro , quest'amor tu pagherai .
A pena era del Sol la luce uscita ,
Spargendo per lo mondo i suo be rai ,
Allhor che da uicin scorser l'ardita
Gente uenir , per dar lor pene , e guai .
Prima non dubitar , s'accorser poi ,
Che uenian preparati a i danni suoi .*

*Giuan securi , e senza tema alcuna
Che la superbia sua , lor daua ardire)
Di periglio , che sia sotto la Luna :
Ma come uider que legni uenire ,
Temendo il colpo de la lor fortuna ,
Cominciaron ne uolti a impallidire ;
E fecer , come i colti a l'improviso ,
A quali il gran timor toglie ogni uiso .*

*Subito Brondaiel fe dare il segno ,
Ch'un'armata nemica era uicina ;
Fe serrar i trinchetti in ogni legno ,
Mentre che contra loro ella camina ;
Por sassi su le gabbie , ond'a lo sdegno
Lor faccia schermo , e lor ponga in ruina ;
Cassari , e ballatoi fornir di strali ;
E d'arme d'auuentar fiere , e mortali .*

*Drizza la prora il ualoroso Amante ,
Oue l'Imperiale insegna uede ;
L'ardito suo Cugino , e Quadragante
Van lungo , doue l'onda il lido fiede ;
Floristan , ch'arriuar disegna auante ,
Prende la uia del mar , che cosi crede
D'esser a dargli il primo egli soccorso ,
E spronano i lor pini a tutto corso .*

*Giunse Agriante il legno , per sciagura ,
Doue il Prence romano Olinda hauea ;
E ben gli bisognaua altra uentura ,
Per fuggir da la morte acerba , e rea .
Pone Amadigi ogni suo studio , e cura ,
Per dar il primo aiuto a la sua Dea ;
E fa sudare a l'opra i Galeotti ,
Ch'erano in quel mestier maestri , e dotti .*

*Quasi in un tratto da tutte le bande
S'incominciò l'assalto spauentoso ;
Lo strepito de gridi era piu grande ,
Che non è quel del mare allhor , ch'ondoso
Muggia , e si stende impetuoso , e spande
Cacciato a forza sul lido arenoso
Dal gelato Aquilone , o da Maestro ;
E rompe l'onde in qualche monte alpestro .*

*Non tante frondi ha pino in selua aprica ,
Quanti s'auuentar dardi , strali , e sassi .
Non puo la sua con la Galea nemica
Amadigi abbordar si , ch'entro passi :
Grida , e d'essere udito s'affatica ,
Ad Eliano , che dal gatto lassi
Vn'ancora cader , che grossa , e grane
Fatt'egli ha' por ne la nemica naue .*

*Fu di subito fatto , e'n un momento
Ambo le navi a forza s'abbordaro ;
Salta leggier , come ne porti il uento ,
Fra gli nemici il Cavalier preclaro .
Gli furo a dosso spade piu di cento ,
Che , come fabbro ferro , il martellaro ;
Ma in dieci colpi il fiero apre , e sbaraglia
La grossa turba de la uil canaglia .*

*Di tanti , Brondaiel sol schermo feo
A quel ualore , a cui non è simile :
Ma percosso da un colpo , anch'ei cadeo
Ferito , e steso fra la gente uile :
Saltan dentro Angrioto , e'l buon Bruneo ,
Come lupi affamati , entro un'ouile ,
Gridando Francia , Francia ; ecco Amadigi ,
Che ui manderà tutti a i Regni stigi .*

*Valse quel grido sol per mille armati ,
Tal del costui ualore hanno temenza ;
Furono ambo i castelli abbandonati ,
Con nulla , od almen poca resistenza :
Vedendogli Amadigi sgomentati ,
Supplici , uinti , uolle usar clemenza ;
E fe arrestar de brandi il gran furore ,
Come dec fare al Vinto il Vincitore .*

*Mabilia udendo le strida dolenti ,
E gridar Francia , Francia entro la naue ,
Ad Oriana , cui de suoi tormenti
Il cor , pondo premea noioso , e graue ,
Grida festosa , che piu non paurenti ,
Poi che'n aiuto suo quel Guerrier haue ,
Ch'a suoi nemici , per darle soccorso ,
Posto gia hauea cotante uolte il morso .*

*Ecco, le disse, il fido Cavaliero,
Che sempre è stato a nostr'uopo sì presto.
In questa odono lui, c'hauea'l nocchiero
Preso nel petto, e con le pugna pesto,
Perche troppo tardaua a dirgli il uero,
E a fargli, on'eran chiuse, manifesto;
Et indi, con l'indomita ferezza,
Ch'ci l'uscio forte, e'l catenaccio spezza.*

*Come fu dentro d'allegrezza insano,
A lei, che come d'alto sonno desta
Staua, inchinosi, per bacciar la mano;
Ma ella, che maggior gioia di questa
Non sentì mai, con atto dolce humano
L'abbracciò, e prese per la soprauestà,
Che, come molle fosse, o sparsa d'onda,
Era di sangue, e di ceruella immonda.*

*Dicendo. Alto Signor, solo sostegno
De le misere afflitte, e del suo honore,
Qual guiderdon ni darà'l mondo, degno
De la vostra pietate, e del ualore?
Refo hauete l'honor, la uita, e'l regno
A me, & a queste col uostro fauore
Donzelle, che destin spietato, e rio
Mi fea compagne in questo essilio mio.*

*Si fermi gli occhi ne la uista amata
Gli teneua il piacer, che non uedeua
Mabilia, ch'al suo fianco inginocchiata,
Per la falda di maglia lo tenea.
Come la uide poi da terraalzata,
Tanto l'accarezzò, quanto denea;
E, uolend'ei partir, disse Oriana,
Oime) Signor da me chi u'allontana?*

*Non ui prenda timor, rispose, alcuno,
Ch'Angrioto, e Bruneo con noi staranno;
E ui difenderanno da ciascuno,
Che ui uoleffe fare oltraggio, e danno.
In questa naue non è piu ueruno,
Da cui uenir ui possa onta, od affanno;
Et io frattanto andrò, doue pur sia
Forse bisogno ancor la spada mia.*

*Assalito Agriante il legno hauea
Del Principe Romano, oue per sorte
Si staua Olinda, che d'amor l'ardea;
Iui la gara era dubbiosa, e forte:
Che'l pugnace Signor lo difendea;
Essi cercauan, per entrar le porte:
Ma non trouano uado a lor sicuro;
Tal, che'l zimbello è periglioso, e duro.*

*Vn nembo denso di saette, e dardi
Fa la luce turbar del lieto giorno;
Grandine grossa da bracci gagliardi
Tratta di sassi, pious d'ogni intorno;
La quale a quei, che sono a fuggir tardi,
Macera l'ossa, e fa lor danno, e scorno:
Vasi d'ardente pe.e, e di bitume
Horrendo fanno, e spauentoso lume.*

*Chi per poppa salire, e chi per prora
Tenta sul legno, e s'affatica in uano;
Che l'un uorace fiamma arde, e diuora;
L'altro nel s'afferrar perde la mano:
Cresce la pugna sanguinosa ogn'hora,
Come cresce per uento il mar insano;
E già'l castel de la Romana naue
Arde per tutto; e ciascun trema, e paue.*

*Agriante, che uede il gran periglio;
E, ch'iui teme, ch'Oriana sia,
E seco Olinda; con altiero ciglio
Si dona in preda a la fortuna ria;
E sol dal suo furor preso consiglio,
Fra'l ferro, e'l foco aprir si fa la uia,
Mal grado di color, ch'a la difesa
Stanno del loco; e fanno aspra contesa.*

*Quadragante in quel tempo era salito
Da l'altra sponda, e con l'ardente spada
Sembra un uillan, che col ferro polito
Seghi di Luglio la matura biada:
Ciascun di loro, Cavalier ardito,
Vuol, che'l ualor nemico a terra cada;
Et, a cui tronca un braccio, a cui la testa;
E fa di lor cio, che di fior tempesta.*

*Mentre era la battaglia in questo stato,
Giunse il Guerrier, che nō ha pari al mondo:
E saltò dentro, com'un flutto irato,
Che commoue Aquilon sin dal profondo.
Ritroua il suo Cugin, che morte dato
Al Principe Roman, lieto, e giocondo
Porta, come Pastor la cara agnella
Ritolta al lupo, la sua Donna bella.*

*Per cauarla di bocca a la uorace
Fiamma, ch'arde, e consuma il secco pino:
Ben possono fuggir l'ardente face,
Ma'l colpo non, del lor fiero destino:
Molti n'uccide con la spada audace;
Molti ne gitta in mare a capo chino
L'inuito Cavaliero; & è in quel loco
Vn'altra fiamma, un'altro maggior foco.*

Chi, per scampar da lui salta ne l'onda,
Non fugge'l colpo del nemico strale;
L'un nel tergo gli dà; l'altro profonda
Piaga gli fa col dardo empio, e mortale:
Quell'infelice, perche'l corpo asconda,
Sotto'l flutto si tassa, e non gli uale;
Che già perduto il fiato si diualla;
E poi ritorna in su, come una galla.

Il pianto de feriti, e le querele,
Il gran romor de la battaglia insana,
V'narmonia facea fiera, e crudele,
Che certo udita fu fino a la Tana.
Ma, perche' ogniun si lagni, e si querele,
Non fa però l'ostile spada humana;
Che già di busti, e tronche braccia è pieno,
E di teste del mare il uasto seno.

Gia tutte son quell'altre naui prese,
Ch'eran sotto il governo di costui,
Che col suo essemplio dotto, ogn'un si rese,
Per non finir sì tosto i giorni sui.
Questa così per tutto il foco accese,
Che non se ne saluar ne tre, ne dui:
Ne molto spatio a uenir noua tarda,
Che preso ha Floristan la retroguarda.

Con un prelato; c'el Marchese d'Ancona,
Ciastun di quell'Impero huom principale:
Gia de la morte la fama risuona
Apportatrice del bene, e del male,
Del Principe; che sotto la corona
De l'Imperio Roman, non hauea eguale:
Di che la gran Reina Sardamira,
Fuor di misura ne piagne, e sospira.

Con Amadigi in questa i Cavalieri
Giunser, qual greggia humil dietro al Pasto-
Prouisto hauendo già, che i legni intieri (re;
Fiamma auida non arda, e non diuore.
Verso Oriana andar lieti, e altieri
Con molta riuerenza, e molto honore,
Che gli raccolse con gran gentilezza,
Si coms Donna a simil cose auuezza.

Ma qui torna l'istoria a Floridante,
Che se ne uà sul carro d'oro a uolo,
Con la Donzella uerso il Vecchio Atlante,
Hor uagheggiando l'unno, hor l'altro polo,
Per ritrouar l'horribile Gigante,
Che l'occhio gli furò, rimedio solo
A le sue pene, a quel desio, ch'ogn' hora
Il siegue, de la bella Filidora.

Vide d'appresso nel Carpatio seno
L'antica Rhodo; che famosa, e chiara
Pose a corsari un tempo un duro freno;
Tropo al Trace empia, e troppo a l'Affro
Di cui già, ch'oro piouesse nel seno (amara:
La Pindarica lira ci dichiara;
Hor (nostra colpa) in poter del Tiranno,
Che sol uolt'ha i pensieri al nostro danno.

Passò il secondo, e gran regno di Creta,
Creta del magno Giove altergo antico;
Gia di cento città superba, e lieta;
C'hor del Senato a la giustitia amico,
Sotto il bel scettro stia tranquilla, e queta:
E uide d'essa in ogni colle aprico,
Con le baccanti andar danzando intorno
Bromio di uiti, e di corimbi adorno.

Si scerse sotto i piè sorger l'infesta
Malea, e perigliosa a marinari;
Che con l'onde seguaci ogn'hor molesta
Il pin solcante i Licadny mari;
Onc spesso si muoue aspra tempesta
Dal reflesso, che fan uenti contrari:
Ne lungo spatio poi uide Modone;
E quel lasciato, a tergo anco Corone.

Et a la destra man, quasi Reina
Fra Pachino, Peloro, e Lilibeo
Sicilia dominante la marina;
E d'alte fiamme ardente il monte Ethneo:
E là, doue Vulcan ne la fucina
L'arme d'Enca impenetrabil feo;
E Catanea, Palermo, e Siracusa,
Tanto lodata da la Greca Musa.

Poi giunto a Malta, presa indi la uia,
Che ben sapea l'Auriga, al suo cammino
A Cartagine andò di Barbaria,
Cui fu contra i Romani empio il destino:
E Tunisi passato oltra, e Bugia,
Il dì seguente nel fresco matino
Con l'aureo, e ricco carro a scender uenne
Soura la gran città di Tremisenne.

Quinci posato un breue spatio, messa
La briglia a suoi destrier, col carro aurato
Alzata a uolo la Donzella, Fessa
Lasciò poco distante al destro lato.
Parlaua Floridante all'hor con essa,
Che scorsero Marocco, al sospirato
Loco non lunge, ond'egli al suo desio
Vedendosi uicin, ringratia Dio.

In pugno ha l'augellin, che già n'ho detto
Hauergli dato la Reina Argea .

Gia comincia a scoprir le spalle, e'l petto
Del monte altier, la douehauer s'ottea
Il falso Incantatore il suo ricetto,
Che l'occhio a lui si caro gli tenea,
L'occhio, a mirando, si como in lucente
Specchio, uedea ogni cosa presente .

Gia uisto haueua il Mago empio, e profano
Venir il carro al suo gran male intento;
Onde ne teme, e non e' l' timor nano,
Che da lunge preuede il suo tormento:
Manda un' angel si mostruoso, e strano
Ch' a raccontarlo sol porge spauento,
Perche dia al franco Cavalier dipiglio
Col griffo adunco, e col rapace artiglio .

Il leggiadro augelletto alza la testa;
E l'ali scuote, e le dorate piume,
Come l' uide uenir, quasi tempesta,
Ch' ogni cosa, che n'contre apra, e consume:
E con un' armonia, che uirtù desta
In ogni cor, fuor d'ogni human costume
Dolce, e gentil, che d'Angelo mi pare,
Soauemente incominciò a cantare .

Non così fugge caprio inanzi a snello
Mordace can, che l' segue a tutto corso,
Come l' feroce, e spauentoso angello
Ratto al carro riuolse il fiero dorso:
Il che uedendo quel maluagio, e fello,
Ne manda uno, e un altro in suo soccorso,
Ciascun di formidabile più borrenda, e fiera
Si, c' hauean sgomentato una degera .

Ma egli indarno al suo fato s' oppone,
Ne d' uopo a Floridante d' aprir la spada,
Poiché l' angel, che fatto è suo campione,
Fa sua difesa, e aprò a lui la strada:
Mira con merauiglia il gran Barone
Vn caso tal, una cosa sì rada;
E stà sospeso sì, ch' a pena crede
Cio che tocca con man, con l'occhio uede .

A nouo inganno usar, sprona il timore,
Ch' a di morir, l' Incantator maluagio,
E d' una nebbia, e d' uno oscuroorrore
Copre tutto d'intorno il suo palagio,
Così d' uolter di quel pericol fuore
Sperando, e di potersi stare ad agio .
Ma questo ancora è nan, che l' fodrà scopre
Del brande suo, tutto l' horribile

Ne più questo rimedio il lume uela
Del Cavalier, che faccia uetro chiaro
Vn gran splendor di torchio, o di candela:
Pensa al gran rischio suo nouo riparo
Il Mago accorto; e con la fiamma il ceta,
Che s' alza con le mura a paro, a paro,
E con incendio, e con fragor cotanto
Tutto il ricopre d' un' horribil manto .

Pur sparge al uento la fatica, e l'opra,
Perche uede il palazzo il pellegrino
Guerrier, sì chiaro, come nulla il copra .
Volge la Donna il carro a quel camino,
E spesso, spesso la gran sferza adopra
Sul destrier negra, che col capo chino
Sen uà più uolte, e fuor del dritto calle,
Per profundarlo in qualche oscura ualle .

L' Incantator, che uede il suo periglio
Presente; e la sua morte a quel uicina,
E non sa ritrouar nouo consiglio,
Onde possa fuggir la sua ruina,
Col cor tremante, e mal sicuro ciglio
Si ueste l' armadura adamantina;
E con lo scudo al collo, in mano il brando
Il carro, che scendea, staua mirando .

Come si uide Floridante a terra
Tanto uicin, che può scender d' un salto,
Lieue, e isnel dal bel carro s' atterra;
E scende del giardin nel uerde smalto:
Il Gigante già presto a noua guerra
Comincia un fiero, e periglioso assalto;
E mena forte il ferro irato, e duro,
Da disperation fatto sicuro .

Ma il Cavalier, che l' gran pericol uede,
Se l' grane ferro una sol uolta il coglie,
Co' gli occhi aperti, sì l' pensier desto, e'l piede
Hor spinge inanzi; e hor a se il raccoglie,
E, doue esser sicuro il colpo crede,
Senza timore il braccio spinge; e toglie,
Se pur gli cade adosso, il grane peso
Sousa lo scudo, ond' ei non resti offeso .

Contra l'ira, e'l furor pugna l'ardire;
La disperation, contra la speme:
L' un sprona il gran timor, c' ha di morire;
L' altro desio d' honore accende, e preme:
Ma perche n' la gara differire?
Poi che pugnato hanno gran pezzo insieme,
L' Incantator, che si uede a piagato
Del brande suo, tutto l' horribile

Però che i colpi suoi non son da gioco;
E già in più parti aperto ha'l forte scudo.
Ritrahendo si uà uerso quel loco,
Où è'l serpente uigilante, e crudo:
Che come l'Hispan uede, e fumo, e foco.
Auuenta; e, pronto al bellicoso ludo
Scuote le dure squamme, e soua l'anche
S'alza di dietro; e stende ambe le branche.

Con l'una aggrappa, donè lo spallaccio
Il braccio copre, e lo tira sì forte,
Ch'a forza toglie uia la fibbia, e'l laccio;
Ancor che fosse l'uno, e l'altro forte:
L'altra lo scudo gli lenò dal braccio;
E lo fece inchinare; e se per sorte
S'appigliaua nel sodo, haurebbe fatto
Cio di lui forse, che del topo il gatto.

Ne perche sia del forte scudo primo,
E l'omero habbia nudo, si sgomenta;
Ha le membra sì destre, il cor sì uiuo,
Che nulla teme; e di piagarlo tenta;
E già le fa dal fianco un largo riuo
V'scir di sangue, ne però s'allenta
Il gran furor de la uermiglia spada,
Che par, che'l cusio impenetrabil rada.

Sbuffa, sibila, freme, e da le labbia
Strali gitta di foco, e di ueleno:
Poco si cura de lo sdegno, e rabbia
Il Cavalier, di che'l rio mostro è pieno:
Gli salta intorno sì leggier, com'habbia
A piedi l'ali, onde il crudel uien meno;
E cade in terra, come torré, o rocca;
Che'l folgore di Giouè apre, e dirocca.

Per la caduta de'l horribil drago
Atlante scosse la rugosa fronte.
Non sa che far il disperato Mago;
Et hor serzà, ch'ogni partita sconte:
Che'l grand'Hispan, che non è ancor ben pago
Gli corre adosso con sue forze pronte;
E, doue giace su le spalle il collo
L'aperse sì, che non potè dar crollo.

Dapoi quell'occhio sospirato tanto
Tolse senz'altro indugio a l'infelice;
Lieto, e altier di quell'acquisto, quanto
Fummo Orfeo per la morta Euridice;
Se'l pone al petto, e lo bagna del pianto;
Che la gioia, e'l piacer da gli occhi elice;
Rendute gratie a la pietà di Dio,
Va l'altro mostro, e si fa di là.

Mirinda, e Alidoro in otto stati
Sete uie più, ch'a noi non si richiede;
E i uostri amici uan per mari irati
Di palme carchi, e d'honorate prede,
Hor che Lucina n'ha, fatti beati,
Temp'è, ch'altroue riuolghiate il piede:
A far col brando in man celebre, e chiaro
Più d'un oltraggio al Tempo innido, anaro.

Deliberato la Guerra hauea
D'andar a ritrouare il Genitore,
Che di desir di uederla ardea,
Inteso hauendo il suo tanto ualore;
Per girsen poi, doue da lui sapea,
Che fosse quel, de la militia honore
Fratel, da lei, quantò la luce amato,
Ch'ella più uerui hauea già sospirato.

Alidor parimente desiana,
D'andare a ritrouare il Rè Britanno,
Che uisto non hauea dopo la braua
Pugna di Cildadan, ch'era il seft anno;
E, perche ancor l'inimicitia praua
Lor non sapea, cagion di tanto danno,
Di gir a ritrouar, s'ini non sia,
Il suo caro Cognato, ouunque sia.

Però su d'amboduo licenza presa
Da la Donna del lago, e da la Suora,
La qual del lor ualor calda, e accesa
Gli ama, qual stanco pellegrin fu l'ora:
D'arme honorate, e asse a far difesa
Ad ogni brando rio, prouisti alhora
Di ricche soprueste, e di destrieri
Furon per loro, e per li lor scudieri.

Che già trouato con sommo diletto
Hauca Riordello, e'l suo Mano, Alidoro,
Ch'incandorò haueua alhor L'aprobeto,
Ch'er su incantato al Castet del tesoro:
Che pria d'hauer perduto hebbe soffetto
Il suo destrier; uie più, che gemme, ed oro
Caro a lui, come il miglior, ch'unqua fieno
Mangiasse, e biada; e fella hauesse, e freno.

Andar, quel dì senza trouar mai cosa,
Oue fuß nopo d'oprar l'ansia, o spada;
Ma l'altro giorno, quando al Sol la rosa
Apri le frondi carche di rugiada,
Trouar a canto ad una fonte ascosa
Fra foltri rami, e poco fuor di strada,
Un padiglione alzato adorno, e bello
Un letto uero, e cuscio anco, e culla.

Ma ne padroni ueggion, ne seruenti;
 Ne genti d'arme adorne, o disarmate:
 Mentre sospesi stanno; alti, e dolenti
 Sentono stridi; e degni di pietate.
 Non furo a rinoltar i destrier lenti,
 Indomini di qualche crudeltate,
 Per dar (se ponno) a que miseri aita,
 Che'n pericolo stan forsi di nita.

E dietro andando al suon di quel lamento,
 Che si fa lor uicino ad ogni passo,
 Ritrouaro un, ch'a sua salute intento
 Dietro un cespuglio staua chino, e basso,
 Cotanto pien di tema, e di spauento,
 E per la lunga fuga afflitto, e lasso,
 Che non può il piede oprar, la bocca aprire
 Tanto, che uaglia il suo bisogno a dire.

Ma da l'aspetto lor fatto sicuro
 Lor disse. Deh Signor quindi partite,
 Che questo è'l passo periglioso, e scuro,
 Donde si uà ne la città di Dite.
 Vdite il pianto doloroso, e duro
 De gli infelici, e suenturati; udite
 Le gran percosse de gli empj flagellati,
 Che tormentano ogn'hor que pouerelli.

IL FINE DEL OTTANTESIMO SECONDO CANTO.



CANTO OTTANTESIMOTERZO.



O SENTO
 un' Angellin,
 che dolcemète

LA LUCE
 del bel dì salu
 ta, e canta;

NE SOTTO
 fronda di prui
 na algente,

Come dianzi faceva, nago s'ammanta;

Ma scherzando sen uà soauemente

Di ramo in ramo, e d'una in altra pianta

Lieto del nouo dì, che d'ora in hora

Di più rare uarhezze il mondo honora.

Deh fuggite di quà, se pur non sete
 D'un'eterna prigion uaghi, o di morte;
 Tosto apparir il gran Demon uedrete,
 Se più qu'ui ritien uostra ria sorte:
 Fuggite ah Cavalieri, a me credete,
 Ch'human ualor non è possente, e forte
 Contra gli inganni di quel rio, fallace
 Incantator, uie più, ch'arpia rapace.

In questa un carro apparue, horrendo, e strano
 Carico intorno, intorno di captiui,
 Ch'hauean legata l'una, e l'altra mano
 Dietro, e più morti in uista eran, che uiui:
 Nudi le spalle, che con un insano
 Flagello percotean, di pietà priui
 Duo mastalizoni si, che'l sangue uscina,
 Com'acqua, che da fonte si derina.

Del Gigante s'udian l'altiere grida,
 E le percosse dispietate, e fiere;
 E de battuti le dolenti strida;
 Chè dicean, misere, misere.
 Ma perche in quel Creonte non s'annida
 Pietate, del lor duol prende piacere;
 Comè dirò ne l'altro canto appresso,
 Seda le Muse mi sarà concesso.

Poi che rotto il silentio ogni mortale
 Ritorna a l'opra, al suo camino il Sole;
 Tornate Vditor miei, se pur ui cale
 D'udir il suon de l'alte mie parole.
 Con quella pompa horrenda, e trionfale
 Carco uenia, come talhor si suole
 Veder per Roma andar gli scelerati,
 Da la giustitia a morte condannati.

Dietro al carro uenian quattro Guerrieri
 Con un Gigante di strana figura;
 Che i manigoldi, cui a prigionieri
 Hauea di tormentar data la cura,
 Con un troncone, e minacciosi, e fieri
 Gridi batteua, e lor faceva paura,
 Accioche fosser solleciti, e presti
 A flagellar gli suenturati, e mesti.

100
Il fier Gigante de l'Incantatore
Era figliuolo, e nome hauea Ranzardo
Vie piu, che'l Padre superbo, e migliore
Mago; e de la sua razza il piu gagliardo;
Ma non hauea preuisto il lor dolore,
Che non sarà (senon m'inganno) tardo;
Che già ueggio da lunge Floridante
A la ruina lor mouer le piante.

Sdegno non è, che gentil core assaglia,
Com'ambo questi duo fece pietade:
Spronan per cominciar fiera battaglia
Con quel nemico d'ogni humanitade.
Ma si ueggion da tergo una canaglia
Far gran romore, e di lancie, e di spade;
E nel mezzo di loro una, ch'al uolto
Gli par Lucina, e si lamenta molto.

Mirinda, che cio uede, il suo Alidoro
Prega, ch'ad aiutar corran la Dama;
E, che non uada sol contra coloro,
Che menan quella gente afflitta, e grama:
Ma quel senza timore è già fra loro,
Tal d'honor acquistar lo spinge brama;
Essa il uorria seguir; ma nol comporta.
Il grand'amor, ch'a quella Maga porta.

Sprona il destrier, ch'esser a tempo crede,
Liberata l'Amica a'dargli aita;
Quanto piu corre, piu da lungi uede
Quella uil turba; e le par infinita:
Rallenta il morso, il caual punge, e fiede;
E d'esser si conosce a'sin schernita;
Perche sparuer le genti in un momento,
Si come fumo, che disperga il uento.

Volge il Corsier di giusto sdegno accensa,
Che del periglio del suo Amante teme:
Ma coperse una nebbia oscura, e densa
Tutto il camin, onde sospira, e geme:
Sprona a uentura, oue trouarlo pensa;
E non risponde il successo a la speme,
Che quanto corre piu, piu s'allontana;
Tal ch'ogni passo, ogni fatica è nana.

Con questo incanto la Dama del Lago
Per saluar il suo honor, le diede aiuto;
Ilqual sforzata da quel falso Mago,
Ella senza alcun dubbio hauria perduto.
Corse Alidoro de la battaglia uago:
Ma ben tosto ne fu gramo, e pentuto;
Che se la forza nò, potè l'inganno
Farlo prigion; e fargli oltraggio, e danno.

N. T. O
Mirinda s'aggirò fino a la fera,
Con un uermie nel cor mordace, e fero;
Ne mai trouò l'Amante; e se non era,
Che Lucina-gli se cangiar pensiero,
Sarebbe andata l'afflitta Guerriera
Cercando in uan tutto'l nostro Hemisfero,
Senza dar pace a l'alma, al corpo posa,
Per ritrouar la selua perigliosa.

Ma lauandosi un giorno entro un ruscello,
Non men di pianger, che di cercar stanca
Per questo loco Alidoro, e per quello;
Dal Ciel se scese in su la spalla manca,
Con una lettera al collo, un uago angello,
Ch'auca la piuma piu, che neue bianca;
Scritta di man de la sua cara Amica,
Che d'errar piu le tolse ogni fatica.

E le fece saper, ch'ella ben tosto
Vedrebbe il suo Alidoro libero, e sano:
Ch'egli fosse prigion tenne nascosto,
Per piu non farla sospirare in uano:
Sol quel, che le potea, le fece espосто,
Ogni timor dal cor caccia lontano:
Frattanto egli prigion geme, e sospira;
Se stessa accusa, se contra se s'adira.

Hor la miseria d'Agramor mi chiama,
Che fatto un ceruo candido, e gentile
Segue ad ogni hor l'inamorata Dama,
Come segue il Pastor la greggia humile;
Credendo quella esser colei, ch'egli ama,
Che l'incanto parer lei fa simile;
Ma solo a gli occhi suoi, che cosi uolse
La saua Maga, e con quest'arte il colse.

Fe la Reina per lo ceruo fare,
Conforto solo del suo infermo core,
Vn letto a lato al suo, doue posare
Talhor potesse il misero Amadore:
Ogni picciol momento, un'anno pare
A la meschina, che contando l'hore
Brama la notte, per donar salute
A l'alma oppressa con l'altrui uirtute.

Tenera Madre non così accarezza
La pargoletta, e cara figliuolina,
Ch'ha nel suo grembo di seder auuezza;
E d'andar seco ouunque ella camina;
Com'a quel ceruo di somma bellezza
Fa dolci uezzi la gentil Reina;
Gli tien la testa in sen, gli bacia spesso
La fronte, gli occhi, e lo uol sempre presso.

Di questo suo secreto era la Zia
 Confapenole solo, e la Donzella,
 Cui discoperta hanea l'asroce, e ria
 Pena, che la percuote, e la flagella.
 La Notte a pena d'ombra ricopria
 La lieta faccia de la terra; ch'ella,
 Che come secca salce ardea nel foco,
 Del desio sì, che non trouaua loco,

Commiato diede a tutta la brigata,
 Come se duol di capo la moleste;
 E ne l'estrema camera serrata
 Col fido testimon solo di queste,
 La pretiosa uerga in man pigliata,
 Che portaua ad ogn'hor sotto la ueste,
 Toccò l'amato ceruo; che'n lei fiso
 Mirando, esser credeua in Paradiso.

In men di spatio, ch'al suo proprio oggetto
 Non uà la luce, ne la sua figura
 Si trasformò quel nobil Giouenetto;
 Dolce, e de la Reina unica cura.
 Pensate Vditor miei quanto diletto
 Egli sentì di così gran uentura;
 Di bestia esser fatt'huomo, e ritrouarsi,
 Oue la Notte, e'l dì brama di star si.

Si gitta in ginocchion (lasso) che crede
 Che quella sia, ch'impresca egli ha nel core
 Misero, del suo inganno non s'auuede;
 Anzi s'appaga del suo proprio errore:
 Ei supplice, & humil chiama mercede;
 Come talhora a Dio fa'l Peccatore;
 Ella lieta l'abbraccia, e lo solleva,
 Però con l'honestà, che si deuena.

Fece la scusa poi d'bauerlo in tale
 Forma conuerso, e se d'uopo ancor gli era;
 Sotto l'imagi di quell'animale,
 Celar un tempo la sua forma uera:
 E dà giuste cagioni a tanto male
 Sì, ch'ei l'è diede una credenza intiera;
 Perch' altrimenti non hauria potuto
 Al comune desio dar fido aiuto.

Promettendo, che tosto egli sarebbe
 Di quella seruitù libero in tutto;
 Al Cavalier, che d'esser tolto haurebbe
 Il più brutto animal del mondo tutto,
 Nulla, per giunger a quel fine increbbe
 Tanto bramato, e non col uolto asciutto;
 Quest' Agramoro è de la Maga inganno;
 Ma fia molto il piacere, e poco il danno.

Allhor fur fatte le nozze secrete,
 E'l matrimonio fra lor consumato:
 Cio che poscia successe intenderete,
 Perch'a l'Isola ferma io son chiamato;
 Oue sen uanno quelle genti liete,
 Ch'Oriana gentile han liberato
 Da l'altrui forze; e da continui homei
 Carchi d'hostili spoglie, e di trosei.

Fra gli altri Cavalier se uede, mira
 Il Principe di Francia il suo Germano;
 E gli fù detto, che con Sardamira
 Staua, cercando consolarla in uano:
 Subito in quella parte il piede gira,
 Che'l consolar gli afflitti è d'huomo humano;
 E lei trouò, ch'ad Oriana aita
 Chiedena per l'honore, e per la uita.

Non bisogna temer, diss'ei, Signora
 Essendo Floristan uostro Campione;
 Che ciaschedun di noi segue, & honora
 Si come nostro principal Barone:
 A lui si uolse la Reina allhora
 Udendo sì cortese, humil sermone,
 E uolta a Floristan, chiede chi sia
 Quel, che le parla con tal cortesia.

Poi, che l'intese, ad honorarlo forse,
 Già sapendo di lui la fama, e'l grido:
 Tutti que Cavalier stauano in forse,
 Doue pigliar con quell'armata il lido:
 Ma la Princessa, che di ciò s'accorse,
 Mandò Mabilia, suo messaggio fido,
 A supplicarli, che scaccia ogni pino
 Verso l'Isola ferma il suo camino.

Se pur han di piacerle alcun desio;
 Ch'andar in altra parte non l'aggrada:
 Ogni Guerrier, che'l suo uoler ndio,
 Forte gridò. Ch'a l'Isola si uada;
 Non fu Nocchier alcun pigro, o restio
 A riuolger la prora a quella strada;
 Lieto del lor guadagno, e de gli honori,
 Ch'han nel mondo acquistato i Vincitori.

Tanto che'l terzo giorno, allhor, che'l chiaro
 Sol fuor del mar alzaua i bei rin d'oro,
 La Terra desiata salutaro
 Con lieti gridi, e suono alto, e canoro.
 Grasinda soua il lido rimiraro,
 Che niste da lontan le uele loro
 Venir uittoriose, e trionfanti,
 Andata uera a tutti gli altri quanti.

Con l'habito d'un raso cremesino
 Tutto di seta, e d'or pinto con l'ago,
 Soura un portante, e leggiadretto V' bino
 Di bianco pelo, e'n ogni parte uago,
 Guarnito d'un uelluto porporino
 Di gemme sparso, che sembra un' imago
 Di prato, allhor, ch'è'l Sol nel Mōton d'Hel-
 Con otto Cavalier, dieci donzelle. (le;

Oriana chi sia chiede a Bruneo
 Quella Signora, che gli attende al lito:
 Et ci del merto suo conto le deo;
 E de l'obbligo lor grande, infinito:
 E le narrò, come'l saggio Eliseo
 Sanò Amadigi, allhor, che fu ferito
 Da l'Endriago, che de l'empia Morte
 Hauera già posto il piè dentro le porte.

Gia di barca chinec, e palafreni
 Hauano in terra scesi i Marinari,
 Con ricchi guarnimenti, e ricchi freni
 Di gemme, e di lauor pregiati, e rari.
 Già si ueggion solcar gli schifi pieni
 Di Donne, e di Guerrier gli humori amari,
 Et Oriana a tutte l'altre auante
 In mezzo d'Amadigi, e d'Agriante.

Come la rara angelica beltade
 De la Dama real, Grasinda uede;
 Sospira forte la sua uanitate;
 E di qual'altra bella esser si crede:
 E'nginocchion, con molta humanitate
 La real mano a la Princeffa chiede,
 Per uolerla honorare, e per far, quanto
 Si conueniua al suo merto cotanto.

Ella cortese, e di modestia piena
 La solleva da terra; e nol consente:
 Poi con la faccia, quanto può serena
 L'accoglie, abbraccia, e bacia dolcemente:
 In tanto il fido Gandalin le mena
 Un palafren guarnito riccamente,
 Che l'hauera dato la Madre infelice,
 Sul qual'entrassè in Roma Imperadrice.

Con questa compagnia felice, e bella
 A la città n'andaro i Cavalieri.
 Giua soura l'arcione ogni Donzella,
 Et essi a piè, come palafrenieri;
 Ch'Oriana giamai salir in sella
 Non potè far quegli ottimi Guerrieri:
 A cui ben par non poter farle honore,
 Che non sia del suo merito minore.

Così l'accompagnaro a la sua stanza,
 Posta in mezzo un giardin, ricco, e reale;
 Che d'una torre grande hauea sembianza,
 Cotanto in su uerso le nubi sale:
 E di ricchezza, e di lauoro auanza
 Qual piu bella fu mai opra mortale;
 In cui'l gran Mago ogni suo studio pose
 Per le cose inui far merauigliose.

Era il giardin, quant'Arte puo, e Natura
 Formar un loco, dilettofo, e bello;
 One senz'altro aiuto di coltura
 Producea fiori, e frutti ogn'arboscello:
 Ou'era eterna la lieta uerdura,
 Per l'acque d'un piaceuole rustello,
 Che con humor perpetuo si derina
 Da l'alte sponde di fontana uina.

Et era tutto cinto intorno, intorno
 D'alte loggie magnifiche, e reali;
 Col sommo, e l'imo di piu gemme adorno
 Che non han le contrade orientali;
 Chiusè di grate d'or tutte a l'intorno;
 Onde si mostra a riguardanti, quali
 Sian sue bellezze, con piu d'una porta,
 Ch'en uarie parti del loco ogniun porta.

Nel mezzo del giardin, che di perfetto
 Quadro si mostra, haueua Apollidone
 Fatto far il palazzo alto, & eletto
 Da numero infinito di persone;
 Il qual diuiso il nobile architetto,
 Che sapea di quest'arte ogni ragione,
 Hauera in none grandi appartamenti,
 D'ogni Prince capaci, e di gran genti.

De la torre ogni canto hauea una fonte,
 La cui onda gelata s'adducea
 Per sotteranee uie, da un'alto monte;
 Che per pilastri d'or tanto surgea,
 Ch'a l'ultime finestre andaua a fronte:
 Indi con mormorio dolce cadea
 In ampi uasi, qual d'argento, e d'oro;
 E qual di pietra, che ualea un thesoro.

A questa bella stanza accompagnaro
 La real Dama i Cavalier famosi,
 Indi a palazzzi lor dati tornaro,
 Che molti ne n'haucan ricchi, e pomposi.
 La sera poscia in compagnia cenaro
 Col gran Campion d'Irlanda; desiosi
 Di trarre al fin quell'honorata impresa,
 Per liberar l'illustre Donna presa.

*Il Principe di Francia, al qual honore
Facea ciascuno, e daua il primo loco,
Cominciò. Cavalier, del cui ualore
Alto, e foudran, quant'io dir posso, è poco:
Che per propria uirtute, e per splendore
Di sangue, sete chiari in ogni loco;
E per gionar altrui, hauete spesso
Il piè su l'uscio de la morte messo.*

*Senza premio sperar, d'hauer la uita
A gran perigli esposta, a grandi affanni;
D'hauer con la uirtù uosttra infinita
Domi in difesa altrui Mostri, e Tiranni,
Se non la gloria, che ui dona aita:
Contra'l furor de la morte, e de gli anni;
E'n questa, del rio mondo, ombrosa chiostra
Conserua il nome, e la memoria uosttra.*

*Per questo il gran Roman ardito, e solo,
Quasi Campion de la sua patria cara,
Difese il ponte dal Toscano stuolo,
Senza temer di morte aspra, e amara:
Per questo Mutio, per trarla di duolo
S'arse la mano in fiamma ardente, e chiara;
E Curtio si gittò nel cauo speco
Portando il mal de la sua Patria seco.*

*Qual piu honorata occasion portarni
Potrebbe amica, e gratiosa stella,
Che difensori, e gran Campioni farui
De la querela di questa Donzella?
Se giustitia, e ragion fauor può darui;
E porui in man una uittoria bella,
Qual piu giusta querela huom prese mai,
Da che fecondi fur del Sole i rai?*

*Noi duo nemici habbiam possenti, e forti;
E uaghi di lasciar di lor memoria;
Talche sia forza, che'l tempo ci porti
Ouer morte honorata, ouer uittoria:
Ben picciol prezzo sien le nostre morti,
Per comprar un'eterna, immortal gloria,
S'auuerà pur, che la lor forza cada
Sotto la nostra ualorosa spada.*

*Poi che si bel principio habbiamo dato
A tanto honesta, e honorata impresa;
E la nobil Princeffa liberato
Da sì gran torto, e da sì graue offesa,
Come far le uoleua il Padre ingrato,
E d'aspra guerra una gran fiamma accesa
Contra i primi signori, e più possenti,
C'habbian il fren de le Christiane genti;*

*Pensar di trarla al fin hor ne bisogna,
Che poca gloria fora il cominciare;
Per lasciarla con biasmo, e con uergogna:
E se ciascun di lor di uendicare
L'ingiuria sua (si come penso) agogna;
A noi si conuerrà di dimostrare
Il ualor nostro, e la color possanza,
A cui appoggia è nostra speranza.*

*De quai cotanti habbiam, che benchè amica
Fortuna si gran Regni habbia lor dati;
Ch'ogniun gli teme, e potranno a fatica
Softener il furor de nostri armati;
E coperta uedran la piaggia aprica,
E de l'Isola tutta i uerdi prati
Di prodi Cavalieri, e di Pedoni,
Atti a difender le nostre ragioni.*

*Se pace non uorran, come potrebbe
Esser, ne quello far, ch'a lor conuiensi:
Cio che'n un caso tal da noi si debbe
Far, ciaschedun di uoi risponda, e pensi.
Quì tacque il Cavalier, poi che dett hebbe;
E gli lasciò così di gloria accensi,
Che con la morte sua ciascun desia
A l'immortalità farsi la uia.*

*Gli occhi de' Cavalieri in Quadragante
Si uolgon tutti, come uoglian dire,
Ch'a lui toccaua di parlar auante,
Ond'egli poi seguì, per obedire.
Ma in questo mezzo il gentil Floridante
Bramoso di poter quindi partire,
Poi che'l suo occhio ha ricourato, e morto
Il fier Gigante, che gliel tolse a torto;*

*Salta sul carro, e l'augelletto piglia,
Ch'a l'Auriga a tener prima hauea dato;
Et ella de destrieri alza la briglia,
E uolge per lo Cielo il carro alato.
Il caual negro pur si riconfiglia;
E tenta di tirar al manco lato
Fuor de la strada dritta il suo compagno,
Ma'n nan s'adopra, e fa poco guadagno.*

*Che col duro flagel la sua Maestra
Gli sferza il capo, e gli percuote il dorso;
E mal suo grado su la parte destra
Volger il face, e obedir al morso.
Quell'animal, ch'altro non può, s'addestra;
China la testa, e ne raddoppia il corso;
Frattanto l'occhio Floridante prende,
Che come un chiaro Sol riluce, e splende.*

La primacosa, che gli si presenta
 A lumi, è la sua cara Filidora;
 Che con le sue donzelle a l'opra intenta
 Lavora col dorso aco; e adhora, adhora;
 Come da lunge il suo ritorno senta,
 Tragge un sospir dal l'arso petto fuora;
 Lui pasce il Guerrier gli occhi affamati
 Di sì dolce esca, onde gli fa beati.

Volge la nista poi verso occidente,
 E uede una maritima battaglia;
 E'l suo Cugin, che la nemica gente
 Del grand Imperador rompe, e sbaraglia:
 Vede naui auampar di fiamma ardente,
 Come se fosser di stoppa, o di paglia,
 E poco poi gli arditi Vincitori
 Solcar, carchi di preda, i falsi humori.

Mentre i lumi aggiraua in ogni parte
 Mirando l'opre uarie de mortali,
 Scorge di sdegno acceso il Rè Lisuarte,
 Che s'apparecchia a far di molti mali,
 E le campagne di Bertagna sparate
 Di genti armate, e i lidi occidentali;
 E la gran Roma tutta in bruna gonna,
 Poi ch'el Patin perduto ha la sua Donna.

Vede partir da piu remoti lidi
 Più d'un armato, e ben spalmato pino,
 Che prende dritto per gli mari infidi
 Verso l'Isola ferma il suo cammino;
 E, benche a tempo d'arriuar si fidi
 Finita la sua impresa, il pellegrino
 Guerrier, pur cotant'è uago d'honore,
 Che di non esser tardo ha gran timore.

Il quarto Sole, allhor che la pastura
 Lascia la greggia mansueta humile,
 Scorta da chi di gouernarla hà cura,
 Per ritornar al suo securo ouile,
 Scopersè Cidno, che con l'onda pura
 Al mar n'andaua placido, e gentile;
 E'l suo ben corredato, e ricco legno,
 Che sprezzaua del flutto ira, e disdegno.

In quella parte la Donzella accorta
 Il ricco carro inchina, e col flagello
 Spinge i destrieri per la uia più corta,
 Dou'entra in mar quel chiaro fiume, e bello;
 Ringratiò il Cavalier la fida Scorta,
 E le uolle donar più d'un gioiello;
 Ma'l ricusò la Giouenetta uaga,
 Che di uili ricchezze non s'appaga.

Olinthia, il picciol Nano, e Salibero,
 Come uidero il carro, alzar la testa,
 E salutar da lunge il Canaliere
 Con uoci piene d'allegrezza, e festa;
 Ilqual cortese olt'ogn'human pensiero,
 L'obbligo a la Donzella manifesta,
 Che l'haurà sempre grande, anzi infinito,
 Mentre haurà pesce il mare, arene il lito.

E, che la raccomandi a Filidea
 La priega; in cui seruitio espor la uita
 Poco ad ogni periglio gli pareo;
 Ne sua obligation saria finita:
 Poi con la cortesia, ch'egli deuca
 Presa licenza, sè da lei partita:
 Et essa il carro uolto, oue desia,
 Co ueloci destrier prende la uia.

Montato in naue Floridante, date
 Fur a uenti le uele in un momento;
 Non uolo mai con tal uelocitate
 Angel rapacc a la sua preda intento.
 Non lascia l'onde dal corso segnate
 Più, che l'aria segnar si ueggia il uento
 Il leue, e saldo legno, talch'a pena,
 Donde pur hor partì, scorge l'arena.

Apparecchiata trouò mensa, e letto
 Quella abondante, e questo molle, e fresco,
 Senza giamai ueder Donna, o Valletto,
 Ch'orni le piume, o ch'apparecchi il desco;
 Per l'usato camin solca a diletto
 In ricca stanza, oue sente ora, e fresco,
 Senza la notte, o'l dì pigliar mai porto;
 Talche giunsero in Scotia in tempo corto.

In hermo lido si fermò la naue,
 Come destrier da lungo camin fianco,
 E con un'armonia dolce, e soane
 Salutò l'alma terra, e'l Guerrier franco;
 Il qual di tutta l'armatura graue
 Scefe col brando suo uermiglio al fianco,
 E' sbarcar palafren fece, e destrieri
 Per la Donzella, e per li suoi Scudieri.

Monta sul suo corsier, piglia la strada
 La, doue il loco men uede deserto;
 Et ancor, che non sappia, oue si uada,
 Ha d'occolta allegrezza il cor coperto:
 A poco, a poco trona la contrada
 Più dilettofa, e'l campo ampio, e aperto;
 E mira colti colli, e ualli ombrose,
 Albergo degno di genti amorose.

*Vede al chinar d'un poggionna seluetta
Di gioueni arboſcelli opaca, e lieta;
Et ode un canto, che d'un' angioletta
Proprio gli par, che le tempeſte acqueta;
La cui dolce armonia, coſi ditetta,
Che ſi ferma ad udirla ogni Pianeta;
Sprona, e ſferza il deſtrier, perche gli è auifo,
Che quini ſia il terreſtre Paradifo.*

*Scoperſe di lontan quattro donzelle,
Che con le treccie d'oro a l'aura ſparſe,
Auentuan d'amor dolci fiammelle,
A piagar pronti i cori, a ſanar ſcarſe:
Va dietro al lume di quelle facelle;
Ma toſto quella uifiſta; e l'alſe, e l'arſe;
E gli fece fermare il preſto paſſo;
E ſtar buon ſpatio, come immobil ſaſſo.*

*Preſe per mano, e di ſe fatto un giro
Facean cantando una leggiadra danza:
Ma come lui uenir di lunge udiro,
V' che ueniſſe alcun non era uſanza;
Quaſi fanciul, che da crudele, e diro
Serpe ſi fugga, ad una ricca ſtanza
Si ricorrar, ch'era nel boſco chiuſa;
Coſi la ſpeme ſua laſciar deluſa.*

*Come chi perde in un punto la uifiſta,
Rimaſe il Cavalier meſto, e dolente;
E piu toſto uorria non l'hauer uifiſta,
C'hauerla poi perduta immantinente;
Sprona il cauallo, e ſi turba, e contriſta;
Ne puo al preſo timor ſottrar la mente;
Ma temp'è, che la cetra homai deponga;
E, che qui ſine a queſto canto io ponga.*

IL FINE DEL OTTANTESIMOTERZO CANTO.



CANTO OTTANTESIMOQUARTO.



O VEGGIO
il Sol di raggi
d'oro cinto

LA FRONTE,
a poco, a poco
uſcir de l'onde;

E D'HERBE
il praticello, e
fior diſtinto

*Moſtrar le ſue bellezze alm: , e gioconde;
Scorgo un'auel di uaghe piume pinto
Scherzar de rami fra le uerdi fronde:
Però ſorghiamo, e con dolci parole
Cantiam di lei, che ſi lamenta, e duole.*

*Lucilla dico, che con dolci lai
Sfoga dolente l'amoroſa pena;
E uerſa pianto da que uagbi rai,
Ond'ha ſempre il ſuo core un'urna piena:
Non ha piacer, non ſi conſola mai;
Se non quanto la faccia alma, e ſerena
Del ſuo caro Alidor dipinta uede;
È ſoſſirando a lei chere mercede.*

*Quant'era lungo il dì nel tempio ſtana;
E la piu parte de la notte ancora;
E quella bella imagine adoraua,
Ch'imprefſa porta nel ſuo petto ogn'hora;
E talhor, mentre forte ſoſpiraua,
Ch'eſſer poteua ogni momento d'hora,
L'anima, che gia in odio hauea la uita,
Da lei ſe ne fuggia lieue, e ſpedita.*

*Trouolla un dì Lucina in queſto ſtato;
E pianſe, e ſoſpirò la ſua ſciagura;
E uolontier l'haurebbe aiuto dato,
E ſpenſa in lei quella mordace cura;
Ma, perche di non farlo hauea giurato,
Non uol di ſe mancando, eſſer ſpergiura.
Spettacol certo era inhumano, e' empio
Veder Donna ſi bella in tanto ſcempio.*

*Ment'ella è d'alma, e non di uita priua,
Che ne be lumi amati era uolata,
Di quello albergo gia ſdegnosa, e ſchina,
Ogni ſua Damigella ſcapigliata
Spesso i begli occhi a le lagrime aprua;
E i gridi alzando, con uoco affannata
Beſtemiauan l'amore, e quel crudele,
Ch'era cagion de l'alte lor querele.*

Poi c'ebbe l'alma la pietosa Maga
Fatta tornar nel corpo essangue, e smorto
Da quella Imago, one di stare è vaga;
La figlia ella pigliò, solo consorto
De la miseria sua, ch'ogn'hor l'impiaa,
E disse lagrimando. Abi quanto a torto
Questo tuo, così crudo, ingrato Padre
Traffigge (oime) la tua misera Madre.

E seguita oltre hauria, ma nol sofferse
Di Lucina gentil l'alta pietate;
Che l'immagine bella ricoperse
Di seriche cortine, e delicate;
E le sue gote sì di pianto asperse,
E fatte per lo duol bianche, e gelate
Asciugò col suo uelo, e lei, che presa
Per mano hanea, menò fuor de la chiesa.

E, per suiarla (se potea) da quello
Ficco pensier, che tanto ogn'hor l'infesta,
Del misero Arcanor l'aspro duello;
E d'esso la cagion le manifesta;
E, come dapoi posto il meschinello
In pregon fu; ma non grave, e molesta:
Di ch'ella a pietà mossa, il suo gran danno
Pianse; e per trarlo di cotanto affanno,

Prega la Maga, quanto puo, che voglia
Di prigion liberare il corpo, e'l core
Di quell'afflitto Rè sì, che lo scioglie
Di quella dura servitù d'Amore;
Che già molti anni il tiene in tanta doglia;
E, ch'appo lui (se può) scusi il suo errore,
Del qual tal pena, e tal martir le dona
Amor, che i falli altrui mai non perdona.

Gliele promise la gentil Lucina,
E ben glie l'offeruò; ch'a pena il raggio
Tre uolte Febo alzò da la marina,
E le frondi scaldò del pino, e faggio,
Che uerso quella fonte christallina
Presc, per lui scampare, il suo viaggio;
Et a l'ardito Cavalier cortese,
Che prigion il teneua, in dono il chiese.

E per trarlo da l'altro carcer fuora
Vie più noioso, a quel gran tempio il manda,
One (se mi rimembra) Ardelio ancora
Andò col gentil Rè di Norbellanda,
Così libero fu, senza dimora
Il Rè di Frisa, il qual poi uerso Olanda,
Solcando con un legno l'Oceano,
Ritornò al Regno suo d'ogni mal sano.

In questo mezzo a la risposta intento
Stau' Amadigi, hauendo con niuace
Saggio sermon nel cor tanto ardimento
Posto de gli altri, ch'alcan non uol pace;
Quando con ragionar ben grane, e lento
Quadragante rispose. Assai mi piace
Valoroso Signor il parer uostro,
Per difender la Dama, e l'honor nostro.

Ma ben questo dirò, ch'un Rè possente
Giamai non cercherà con guerra hauere
Cio, che con pace puo, se sia prudente;
Et a le forze baurà pari il sanere.
Che il far morir così miseramente,
Sol per satiar l'ingordo suo uolere,
Tanti prodi Guerrier, tanti soggetti
Son troppo crudi, & inhumani affetti.

Se'l Rè Lisuarte, e'l gran Prince Romano,
A cui noi fati habbiam danno, & offesa,
Per liberar dal lor furore insano
Questa Donzella, e con sì giusta impresa,
Vorràn dar uinti a la ragion la mano,
Senza far più con noi noua contesa;
E le illicite nozze distornare,
Perche guerra con lor uorrem noi fare?

Vadan duo Cavalieri al Rè Lisuarte,
Che con honeste, e degne conditioni
Trattin questo con lui da nostra parte;
E, s'udite ch'haurà, nostre ragioni;
Da la giustitia, e dal dower sì parte,
Si protestin con Dio, con que Baroni,
Che presenti saran di questa guerra,
Che la ruina sia de l'Inghilterra.

E, perche non sappiam cio, che ci porti
Lo sdegno, e la superbia di costoro,
Fruttanto, come Cavalieri accorti,
Ch'a tutto pensan cio, che recar loro,
Pon gli accidenti, e le maligne sorti;
Per freno porre al furor di coloro,
Che ne uoleffer far danno, e uergogna
Chiamar i nostri amici ne bisogna.

Parue'l consiglio buon di Quadragante,
E degno di Guerrier saggio, & esperto;
E, per tirarlo con gli effetti auante,
Ciascun dal canto suo si fu proferto;
E fur mandati messi in parti tante,
Ch'ogni campo sarà tosto coperto
Di peregrine genti, & atte a fare
Per tema il uolto a quei Signor sudare.

*Questo sendo fra lor stato deciso
Di comune volere, uscir di fuore,
Per uoler darne ad Oriana auiso;
E temprar con la speme il suo dolore;
Ma uidero apparire a l'improniso
Vn Guerrier degno di souano honore
Con sei scudier, che come è loro usanza,
Gli portauan arnesi, e scudo, e lanza.*

*Come lor fu uicin, fu conosciuto
Esser Briante Prince d'Aragona;
Per ua'oroso Cavalier tenuto
Da l'ultime Colonne a Marathona.
Ad incontrar l'andò, com'è deuoto
Ogn'inclito Guerriero, ogni persona,
Ch'era per lo ualor uie piu prezzato,
Che per l'illustre sangue, ond'era nato.*

*Come tanti Guerrieri insieme uede,
Senza saperne ancora altra cagione;
Che sia successo alcuna cosa crede,
C'habbia quini chiamato ogni Barone:
E, perch'essi a'ncontrarlo erano a piede
Venuti, egli smontò tosto d'arcione;
E tutto allegro con aperte braccia
Va uerso loro, e ad un, ad un gli abbraccia.*

*Ma fatt'accorto d'Amadigi poi,
Che con Bruneo ueniva a gli altri appresso,
Lieto piu che sia stato a i giorni suoi,
Lasciati gli altri, s'abbracciò con esso,
Dicendogli. Signor, per cercar noi
A sì lunga fatica io mi son messo,
Con poca speme certo di trouarui;
Così sete ufo sempre di celarui.*

*Quest'era'l Cavalier, che piu di quanti
E parenti, & amici egli honoraua;
Non per l'affinità, che'n modi tanti
Con saldi d'amor nodi gli legaua,
Ma come quel, ch'a tutti gli altri ananti
Molto di gloria, e di ualor andaua:
Così abbracciati al suo palazzo il mena
Que tutti i Guerrier uennero a cena.*

*Com'ei l'alta cagion da loro intese,
Ch'auca si ardita schiera iui condotto,
Per picciol spatio dispiacer ne prese
Pensando al fin; e non ne fece motto;
Ma poi ripar non esserui comprese,
Con la prudenza sua forse di botto;
E lodò, quel ch'hauria biasmato pria;
O consigliato a far per altra uia.*

*Volea Briante andar l'istessa sera
A uisitar quella gentil Princeffa:
Ma gli disse Amadigi, che meglio era
D'ir la matina; e seco udir la messa
Co duo, a cui quell'honorata schiera
Di Cavalier, la cura hauea commessa
D'andar a dirle ciò, ch'al Padre, stato
Di mandar a preporre era ordinato.*

*Così con lui al nouo Sol n'andaro,
Floristan', e Agriante eletti a questo:
Giunti, l'alta Signora salutaro
Con reuerente tutti atto, e modesto;
Ella gli accolse con quel dolce, e caro
Sembiante suo, benche smarrito, e mesto;
E i duo le fer la commessa ambasciata,
Che le fu soua modo e cara, e grata.*

*Ma Briante, che scaltro era, e prudente,
Prima si dolse de la sua sciagura;
E di por sì proferse arditamente
La uita, e'l regno in ogni sua uentura.
Poi soggiunse, c'hauendo il suo Parente
De la difesa sua presa la cura,
Non douea dubitar di cosa alcuna,
Che perigliosa sia sotto la Luna.*

*Ch'ei col ualore, a lui da Ciel cortese,
Gia dato; a cui non è meta, o confine,
Sì com'ad altre non men dure imprese,
Dato anco a questo haurebbe un lieto fine:
E, s'egli hauea tante fatiche prese,
E tanto sangue, non per altro fine
Sparso, ma sol per aiutar altrui,
Trouaria ancor chi soccorrerebbe lui.*

*E, se i nemici eran duo Rè possenti,
Piu possente era la Giustitia, e Dio;
Il qual, come corregge gli elementi;
Ben corregger potrebbe il lor desio.
Con queste sue ragioni, & argomenti
Fecce di caritate un'atto pio,
Consolando l'afflitta, che temea
Gli usati oltraggi di Fortuna rea.*

*Gli rende gratie la cortese Dama
De l'aiuto proferto, e del conforto;
Et udendo lodar quel, che tant'ama,
E, senza cui non ha gioia, e diporto;
Manda su gliocchi il pianto, e nel richiama,
Rauuiando di gioia il color smorto:
Ma, mentre che Briante a Sardamira
Gli occhi cortesi, e le parole gira,*

Essa lasciando lui, con Floristano,
 Ch'è già fatto di lei seruo, & amante,
 Alquanto si tirò da lor lontano
 A se chiamato il Principe Agriante;
 Il qual pregò, con parlar dolce humano,
 Che gli piacesse appresso a tali, e tante
 Gratie, a lei fatte dal gran Rè suo Padre,
 Da la Reina sua Signora, e Madre,

Farlen'egli una, che non sia minore
 De l'altre, ne di meno obligo degna;
 E questa sia, se por pace, & amore
 Cercherà, dou'hor odio, e guerra regna,
 Fra'l suo chiaro Cugino, e'l Genitore,
 Prima che porti la sua sorte indegna
 Qualch'accidente fier, cagion che mai
 Non habbian fine i suoi dogliosi guai.

Che cio facendo, sarebbe cagione
 Di dar a molti Cavalier la uita,
 Che moriran, se questa rea tenzone
 Col favor di là su non è finita:
 Et al suo honor, che forse le persone
 Pongono in dubbio, porgerebbe aita;
 E da questa caduta oscura, & ima,
 La torneria ne la sua altezza prima.

Quest'ultime parole accompagnate
 Fur da un sospiro, e due lagrime belle;
 Onde le bianche gote fur rigate,
 Come riga ruscel piagge nouelle;
 Ne l'alme luci sue pianse Pietate
 Sì, che uaghezza noua era a uedelle;
 Ne potè così cari, e dolci lutti
 Mirare il Cavalier co i lumi asciutti:

E le rispose. Ch'ei poste da parte
 Varie cagion, che di dolersi hauria,
 Com'ella sa) del suo padre Lisuarte;
 Doue, senz'onta del suo honor, potria
 Troncar il fil de le discordie sparte,
 Ch'impossibil gli par) che lo faria;
 Solo per cosa far, che a lei sia a grado:
 Ma fangoso uedeo del fiume il uado.

Mentre costoro in sì gentil diporto
 Con Sardamira, & Oriana stanno;
 Amadigi, c'hauca l'ingegno accorto
 Al fin pensando, come i saggi fanno;
 Che'l camin era lungo, il tempo corto,
 Perchè uergogna non gli porti, o danno
 Il trascurar; fè di mandar pensiero
 A ciaschedun suo amico un messaggiero.

El suo fedel Scudiero a se chiamato
 Disse. Tu uedi ben su la bilancia
 Tutta già posta mia fortuna, e stato,
 E, che'l periglio mio non è da ciaccia,
 Poi ch'al contrasto del destino irato
 Non basta la mia spada, e la mia lancia;
 Onde bisogna di star proneduto;
 Et a gli amici dimandare aiuto.

Dunque senza tardar più, tolto un legno,
 Al Padre, e Signor mio tu te n'andrai;
 E'l duro caso, e di pietà ben degno
 Di questa illustre Donna gli dirai;
 E, che l'honor, ch'io più, ch'imperio, o regno
 Stimato ho sempre, poi ch'a quel mirai,
 E'n gran periglio, s'io non son soccorso
 Sì, che por possa a miei nemici il morso.

Ch'ancor, che'l fior de Cavalieri erranti
 Qui trouat'habbia, uolti a quest'impresa;
 Da le querele chiamati, e da i pianti
 Di questa real Donna, a sua difesa;
 Ch'io son (la lor mercè) di tutti quanti
 Il principale; e su le spalle ho presa
 La cura graue di sì gran gouerno;
 Ond'attendo od honor, o biasmo cterno.

Ch'ei ben sà, che difender le Donzelle
 Da uiolenza d'huomo iniquo, e rio,
 Di cui son l'arme sol lagrime belle,
 Officio è di Guerrier cortese, e pio:
 E, ch'ei più uolte, per difender quelle,
 Ha, per l'honor, per far seruitio a Dio,
 Il petto ardito a l'empia morte offerto,
 Senza speranza d'alcun altro merto.

Però, se d'un figliuol tanto gli cale,
 Quanto conuiensi, e quant'io credo, e spero,
 Mi doni, prima che succeda il male,
 A cotant'uopo mio rimedio uero:
 E mi proueggia d'un aiuto, quale
 Più si conuiene ad huom di tanto Impero:
 E, che pensi, che l'opre alte, e leggiadre
 Sono, che fanno i Figli, honor del Padre.

A la Reina fatta riuerenza
 Dirai, se di piacermi unqua desia,
 Che mel dimostri con l'esperienza;
 E, che qui mandi la Sorella mia;
 Perche i costumi, e la real presenza
 Del suo ualor gran testimonio sia,
 A star con queste tante alte Signore,
 Che stan, per fare ad Oriana honore.

Questo espedito, fece a se chiamare
 Di Sobradisa un Cavalier gentile,
 Cui Briolangia mandato a cercare
 Hauca di lui fin dal mar d'India, a Thile,
 E gli disse . Signore, il ricordare
 I beneficy fatti, è d'huomo uile:
 Ne io piacer a la Reina feci,
 Che non me l'abbia pagato con dieci.

Ma, perchi' io sò quant'ella m'ama; e quanto
 Offeruo io lei, di pregarla ui piaccia,
 Che per pagar quel mio desir, che tanto
 È uago del suo honore, e del prò; faccia
 In cotant' uopo mio quel dal suo canto,
 Che faran gli altri amici: e che compiacia
 A la sua cortesia nobile in questo,
 Come l'ha compiaciuta anco nel resto.

Il caso uoi sapete; e quanto importi
 La conseruatione de la mia fama;
 Quanto i nemici sian possenti, e forti;
 E di soccorso degna questa Dama:
 Altro non ui dirò, basta che porti
 Huom saggio l'ambasciata, e che si m'ama;
 Voi ben saprete cio, che dire, e quello,
 Che la Reina dee per un fratello.

Poi che quest' hebbe fatto, oue a' bergana
 Di Micena sen uà la gran Duchessa,
 La qual con Eliseo trouò, che staua
 Parlando melancolica, e dimeffa;
 Perché la guerra, di che sospiraua,
 L'hauca, uedendo, in un gran dubbio messa
 Venir adosso a lui da tante bande,
 Vn forte Imperadore, un Rè sì grande.

E postosi a seder disse . Signora
 Di tornar ne le uostre alme contrade
 Tempo, dopo sì lunga absentia, fora:
 E s'io quì tante pellegrine spade
 Armate a nostri danni ad hora, ad hora
 Non aspettasse, per le false strade,
 Onde uenni con uoi, ritornerei;
 E l'alto obligo mio ui pagherei.

Ma se uoi di tornar disposta sete,
 Se far non potrò quanto a me conuicne,
 Perché si come uoi stessa uedete
 La qualità del tempo nol sostiene;
 Così farò, ch'almen conoscerete,
 Che forza di destin quì mi ritiene,
 Non poca uolontà, e babbia di farui
 Non poca uolontà, e babbia di farui

Ed ella . Signor mio non fate torto
 A la mia affettione; al douer mio;
 Che se mio fosse da l'Occaso, a l'Orto,
 Non sarebbe il poter pari al desio:
 Non ho da uoi tutto l'honor, ch'io porto,
 Come proprio dal fonte ha l'acqua il rio?
 Che dunque far potrò, ch'esser eguale
 Possa a l'obligo mio, ch'è tanto, e tale?

E, perche ueggio, che reggete il pondo
 Di questa guerra contra l'Rè Lisuarte,
 E quell'Imperador, de quali il mondo
 Non ha i maggiori in questa, o quella parte,
 Vo che Mastro Eliseo questo profondo
 Oceano solcando, da mia parte
 Vada al mio stato; e faccia inmantinente
 Molt'oro preparare, e molta gente,

Da picdi, e da cauallo, e legni armati
 Nel numero maggior, che si richiede
 A le mie forze; e stiano apparecchiati
 Per quando l'uopo uostro a noi le chiede;
 Et io frattanto in questi lidi amati,
 In questa uostra ricca, e bella sede
 A seruir mi starò l'alta Donzella,
 Fin che propitia haurà benigna Stella.

Come cio intese il suo gentil Campione
 Di tanta cortesia gratie le rende:
 E uolto ad Eliseo, che con ragione
 Egli ama, quant' amor grato si stende,
 Disse . Io uoglio con questa occasione,
 Poi la Duchessa di mandarui intende
 Tant'oltre, che ui piaccia anco solcare
 Per amor mio un buon spatio di mare;

E, ch'a Constantinopoli n'andiate
 Al grand'Imperador, che mi proferse
 Non per mio merto; ma per sua bontate
 Ne le cose seconde, e ne l'aduerse
 Il suo fauor, con tanta humanitate,
 Che ne le sue parole il cor m'aperse;
 E certo son, ch'a la promessa sia
 Pari l'effetto di sua cortesia.

E fattosi portare inchiostro, e carta,
 Scrisse in credenza sua quattro parole
 Di propria mano; e uol ch'indi si parta
 Senza piu indugio al matutino Sole;
 Poscia di nouo Gandalino apparta,
 Che prima ad Oriana parlar uole,
 Ch'ei monti in barca; e per lui manda a dire
 Che la sua uoce d'ora il suo desio

Ch'era d'accarezzar quella Duchessa,
Quanto al debito suo si richiedea
Grande, infinito; e poi che star con essa
Fino a guerra finita ella uolea,
Che ne la torre fosse in loco messa
Per lei comodo, e ricco gli, pareva:
Mandò dappoi Isanio a Grasandoro;
E tutti gli altri per gli aiuti loro.

Col primo albor del matutino raggio
Van tutti i messaggieri al lor cammino,
Oue gli manda quel Principe saggio,
Quadragante, Bruneo, e'l suo Cugino.
Sol preso non haueua il suo uiaggio
Fra tanti altri messaggi, Gandalino
Ch'ad Oriana ha da parlar primiero,
Che pigli uerso Francia il suo sentiero.

Giunto al giardin trouò chiusa la porta,
Et a Mabilia fe far l'ambasciata;
Perche la entro piede alcun non porta,
Se prima non glie n'è licenza data:
Subito uenne una Donzella accorta,
Che cura hauea di tenerla serrata;
E lui menò, doue in soggiorno uago
Cento-Donzelle, e piu pingean con l'ago.

Come uede Oriana, a lei s'inchina,
E reuerente le bacia la mano,
Poscia a Mabilia, che l'era uicina,
Ch'ir in Francia uolea, disse pian, piano;
La qual, del gran desio, come indouina
Fosse, c'haueua il suo Cugin sourano,
A l'improniso un bel partito prese,
E disse forte sì, ch'ogn'una intese.

Signora in Francia è Gandalin per gire;
E uolò senza tardar hor porsi in uia;
Se mandar nulla uoi uolte a dire
A la Reina mia signora, e Cia
Egli sodisfar' al uostro desire,
Se non n'andrà con l'ambasciata mia:
Ella di sì rispose; e presta forse,
E uer lui per andare il passo torse.

E congiunta con lor, da gli altri tanto
Lunge, che non poteua esser udita
Disse. Deh Gandalin, deh frate, quanto
È la sventura mia grande, infinita:
Io, che sempre bramai di starmi a canto
Al tuo, e mio Signore; e la smarrita
Luce de gli occhi miei cibâr nel uiso
D'el mio terreno, e uago paradiso;

Hor ch'è'n suo poter son, piu son lontana,
Che fosse mai, dal mio uero diletto:
Che mi conuiene (ahi misera Oriana)
Per l'honor conseruar intero, e netto
Da i giudici del mondo (o cosa uana)
Viuermi sceura da quel caro affetto
Onde sol cibo il core; e se pur io
Ti potessi mostrar l'affanno mio,

Ti farei per pietà la mia sciagura
Pianger con meco; e non sol te, c'hai core
Dolce, e humano; ma un'alpestra, e dura
Sélce, laqual non ha senso, od humore:
Ti prego fratel mio, se nulla cura
Hai d'aggradir a quest'alma, che more,
Fa sì, con scusa de la tua partenza,
Ch'io neggia del mio amor l'alta presenz a.

Et egli a lei. Quanta ragione hauete
D'hauer compassion di quel Guerriero,
Signora mia, del cui corpo uoi sete
Sol uita, e spîrto sole unico, e uero:
Ch'ei mai non uede cose allegre, e liete
Da uoi lontano; e se col suo pensiero
Veder non si potesse e bella, e uiua,
Hauria del suo mortal già l'alma priua.

Le uarie imprese, che col saldo, e forte
Petto, egli ha uinte, che son tante, e tali,
Ch'alcun non sarà mai, che par riporte
Pregio, e honor fra tutti altri mortali:
Il pugnar col Demonio, e con la Morte,
Di cui nel petto suo prondò gli strali,
Cotanta doglia non gli apportar mai,
Quanta l'absentia de uostr'almi rai.

Però Signora uincaui pietate
De la miseria sua, che da uoi nasce,
Ch'egli fu uostro, da che l'aure grate
Vide di questo Cielo, e da le fasce:
E d'uoî stessa, se così l'amate;
E se'l uostro desio di quel sì pasce
Onde si pasce il suo, perch'altrimenti
Ambo da un colpo sol sarete spenti.

Quì tacque Gandalino, e su i be lumi
Spinse dolce pietà lagrime rare,
Che forse fatt'haurian fontane, e fiumi;
Ma le uolle Prudenza allhor stagnare
In mezzo'l petto, onde piu si consumi
Il cor, che uole, e non puo lagrimare:
Ella il licentia al fine, e gli rammenta
Cio che dee far, se la uol far contenta.

Con un'inchin da l'angosciosa Amante,
E da Mabilia lo Scudier si parte;
E, ritrouato il Principe Agriante
Con altri molti lo tirò da parte,
Dicendogli. Signor, essendo auante
Ch'io uoleffi partir, gito da parte
Del Cugin uostro, e mio Signore, a dire
A la nostra sorella il mio partire,

Essa mi disse, che'n si grande affanno
Era l'afflitta, e misera Donzella,
Che piange chiusamente il suo gran danno;
E se infelice mille uolte appella;
Ne le parole sue piu ualor hanno
Di porgerle conforto, che procella
Di mouer scoglio; ond'ella abbandonata
Ha la sua cura gia per disperata.

E, che le sembra, che sarebbe bene,
Che ne n'andaste tutti in compagnia
A consolarla, a darle ardire, e spene,
Contra l'orgoglio di Fortuna ria;
Ch'un cor molle di Donna non sostiene
Peso di duol si grande; e che saria
Debito uostro di far quest'effetto,
Per dare a lei meschina alcun diletto.

Come cio intese Agriante, che brama
Di dar, come in tal caso si richiede
Alcun conforto a l'angosciosa Dama
A cui temenza il cor percuote, e fiede,
Ad Amadigi il disse; ond'ei, che brama
Altra non ha, notitia a gli altri diede
Di cio, quel che fra lor fu stabilito
Vi dirò poi; che'l canto è qui finito.

IL FINE DEL OTTANTESIMOQUARTO CANTO.



CANTO OTTANTESIMOQVINTO.



RATTANTO: Vede, arrinato al mare, un saldo legno,
Se ne uapenso-
sa, e sola

MIRINDA
bella per le set-
ue errando,

CHE SE BEN
la speranza la
consola

De la Dama del lago, non sa quando
Rineggia il suo Alidoro; e si la inuola
A quella spene il duol, che sospirando
Senza mirar ne strada, ne sentiero,
Dietro la scorta uà del suo pensiero;

Camina al mar, per passar indi in Francia,
Che di uedere il Padre ha destinato,
Che dogliosa ha per lei forse la guancia;
E per suo amor piu uolte ha bestemmato,
Chi gli insegnò d'adoprar spada, e lancia,
Eta portare il molle petto armato,
Benche del suo ualor l'altera tromba
In ogni lido homai chiara rimbomba.

Vede, arrinato al mare, un saldo legno,
Che l'ancore salpate si partia;
Lo fa ammatate, e gli fa dare un segno
Al Nano d'Alidor, che seco gia.
Il buon Nocchier, ch'a Cavalier si degno
Come gli par, ch'a l'apparenza sia
Torto non uorria far, uolge la prora,
Maina l'antenna, e chiude il lino a l'ora.

Doue uada dimanda; e poi che intese,
Che prendeuu uer Francia il suo camino,
Fatti imbarcar cavalli, e ogni arnese
Anch'essa salta sul solcante pino:
Di nouo isò l'antenna, e'l uelo stese
Il Nocchier auueduto a un uentolino
Che facea'l mar da l'ultimo occidente
Venendo, mormorar soauemente.

Poco dapoi, che le sue chiome bionde
Tuffò ne l'Oceano il Dio di Delo,
E con le luci sue liete, e gioconde
Hespero ornò de l'atra notte il uelo,
Vdi d'un gran romor risonar l'onde;
E'l suon de gli alti gridi andar al Cielo,
E senti dir, piangendo a i Marinari.
Ohime, noi semo presi, ecco i Corsari.

*Che con battaglia sanguinosa, e dura
Haucano allhora, allhora un legno preso.
Mirinda uaga di qualche uentura,
Postosi l'elmo, è l' forte scudo preso
Dice al Nocchier, che non habbia paura
Che sial suo legno sol da lei difeso;
Quel, che per donna conosciuta l'hauè,
La libertà sospira, e la sua naue.*

*La fusta uaga di preda nouella
Gridando maina nien, com' un' augello,
Che ua con l' unghia dissipata, e fella
Per far de gli altri auzei strage, e macello:
Tremano i marinar; la Dama snella
Salta a la sponda, come un leoncello
Il qual de cacciator uede uno stuolo;
E difendersi uuol da tutti solo.*

*Grida il Nocchier, non far, perche cagione
Sola sarai di maggior nostro danno;
Che non potrai star salda al paragone
Di tanti contra noi, ch' impeto fanno.
Men male il nostro sia d' una prigione
Esser sicuri, che di morte affanno
Sentir, per man di questi empì Creonti,
A far stratij di noi parari, e pronti.*

*Ma grida in uan, che la gentil Guerriera,
C'ha di sommo ualore il core armato,
Non si sgomenta per la lunga schiera
Di gente uil, che già l'è giunta al lato;
Anzi, come feroce, e cruda fiera,
Che teme de suoi figli il duro fato,
E difender gli uuol, salta nel legno
Là, doue lascerà, qual foco, il segno.*

*Ma, mentre questa del Corsar maluagio,
E del sangue de suoi la fusta allaga;
Dauanti l'uscio del real palagio
Stà Floridante in quella selua uaga,
Oue dianzi a sedere a suo bell'agio
Vide colei, che'l cor gli arde, & impiaga,
Mirando de la porta il bel lauoro,
Ch' ornato tutto era di gemme, e d' oro.*

*Sparue la porta, e non uede, oue entrare
Possa, a seguire il fuggitino core;
Ma, mentre egli incomincia a sospirare,
E'n uan chiede ad Olinthia il suo fauore,
Vede, ma non da cui, al cielo alzare
Vn padiglion d' incredibil ualore;
E portar molli letti, e ricca mensa;
E uasi d' arte, e di ricchezza immensa.*

*E perche già la Notte fredda, e queta
Ombrava i poggi con le fosche piume;
E Cinthia per lo Cièl rotonda, e lieta
Spargea'l gràdito suo candido lume,
Tanti lumi apparir, che'l gran Pianeta
Par, che di nouo torni, è'l mondo allume;
E per li lor destrier e biada, e fieno,
E tenda, onde non stian sotto il sereno.*

*Il Cavalier, che l'apparecchio mira,
E uede a terra sparsa ogni sua speme;
Con Olinthia si duol; con lei sospira,
E de lo sdegno de la Fata teme:
Ma, mentre i languid'occhi intorno gira
A quattro parti del palazzo estreme,
Ode una uoce feminil, che dice.
Tu sarai tosto o Cavalier felice.*

*Col primo sol prenderà il tuo uiggio
Dietro la scorta di quella ceruetta,
Ch' a l'entrar del paese hermo, e seluaggio
Ti uerrà'ncontro, come fanciulletta:
E, senza tema d' alcun' altro oltraggio,
N' andrai sicuro a far aspra uendetta:
Di tante crudeltà, di tanti danni
Fatti'n questo paese ha cinquant'anni.*

*E darai lieto a le uenture fine
Di quella selua, ou' altrui ardir non uale
Pria, che tre uolte il giorno al suo confine
Giunto, ricopran de la notte l'ale,
Liberando tant' anime meschine,
Che mane, e sera piangono il lor male:
L'occhio ti mostrerà l'entrata, doue
De' cominciar haurai l'eccelse prone.*

*Filidora ti bacia, e ti saluta
Con la bocca de l' alma, e se potesse
Far quanto brama, già saria uenuta
A sanar le tue piaghe antiche, e spesse:
Alza hor la speme, che di man caduta
T'è per altrui uoler; ch' essa t' elesse
Per solo in terra suo Idolo, e nume,
Ne gli occhi suoi hauran unqua altro lume.*

*Non lasciar l'augellin gentile, e uago,
Che'n questa impresa t'è stato Campione;
Che uopo ancor ti sia contra quel Mago
D'oprarlo in una horribile tenzone;
Va pur sicuro, e del tuo ben presago,
Che de la tua uirtute il guiderdone
T'è riserbato nel bel uolto santo
Di quella, che sospiri, & ami tanto.*

*Allegro a quel parlar riuolge il viso
In quella parte, onde la uoce suona:
Ma non uede altro, benchè miri fiso,
Chè'l raggio de la figlia di Latona;
Chiama, e richiama lei, ch'al l'improviso
Hor gli parlò, com'ombra; ma persona
Non gli risponde più, che faccia il uento
Al duro de gli amanti, alto lamento.*

*Entra nel padiglione, e si consola
Con la speranza, che gli è stata data.
La notte in tanto a la sua meta uola;
E si scopre nel Ciel l'Alba gelata.
Al sonno gli occhi il gran Campione inuola,
Dolce riposo de l'anima affannata;
E, mentre mira in quella parte, e'n questa,
Vede arme noue, e noua soprauesta.*

*La Gloria ne lo scudo era dipinta,
Che di pura angioletta hauea sembiante;
Ch'una corona di bei raggi cinta
Ponea su l'aureo crine a Floridante,
Del qual la faccia hauea così ben finta
Pittore, al quale altro non passa auante,
Che, se gli hauesse dato c'spirto, e membra,
Floridante s'aria, tanto il rassembra.*

*La soprauesta di ricchezza, e d'arte
Ogn'opera mortal passa, e' auanza;
Di cui d'oro contesta era ogni parte
Dalla man dotta de la sua speranza,
Con tante gemme d'ogn'intorno sparte,
Che d'un campo fiorito hauea sembianza.
Io ui uorrei ridir, quale ella sia,
Ma troppo lunga è questa historia mia.*

*Di quest'arme uestito il Cavaliero
Si pone al fianco la spada uermiglia;
E l'elmo, che l'Honore ha per cimiero
Di sudor carco, allegramente piglia:
Porge col forte scudo a Salibero
La lancia, ch'un gran frascino assomiglia
Nerbosa, e dura, pur allhor trouata
Del ricco padiglione in su l'entrata.*

*Frattanto i Cavalieri ad Oriana
Andar, per confortarla, e darle ardire:
Perchè'l dolor de la Dama sourana
E uicino, e lontan si fa sentire.
Si bella compagnia la chiostra humana
Non uide mai, da che gioia, e martire
Sentir i cor mortali in questo mondo;
Da che hebbe l'Oceano e lido, e fondo.*

*Erano tutti ne l'età fiorita,
Atta a più dilettrar donne, e donzelle;
Vaghi di uiso, di gratia infinita;
E di maniere signorili, e belle:
Hauean ne gli occhi bei la calamita;
Ne be sembianzi lor, ne le fauelle,
Per trarre il ferro a se de lor desiri,
E dal donnesco cor caldi sospiri.*

*Tutte chiamar la gran Princessa hauea
Fatte le Damigelle, e le Signore;
Perchè la lor uenut a già sapea;
Per incontrargli, e far lor degno honore;
E con la cortesia, che richiedea,
Il suo decoro, e'l lor tanto ualore,
Gli accolse ad un, ad un, spargendo ogn'hora
Affanno, e gioia da begliocchi fuora.*

*Mentre l'Aragonese, e Quadragante
Ambasciadori eletti al Rè Lisuarte,
Chiedeano a quella ualorosa Amante
Cio, ch'al Padre denean dir da sua parte;
E con Olinda sua stana Agriante,
Con la Reina Floristan da parte,
E con l'altre Donzelle ogni Barone,
A Mabilia s'accosta il gran Campione.*

*E, poi c'hebbber fra lor parlato alquanto,
Ella leuossi, e lui preso per mano
De la gran sala lo tirò da un canto,
Da l'altra compagnia poco lontano;
Et ad arte gli disse forte tanto,
Ch'ogn'uno intese. O mio caro Germano,
Fatemi hora chiamar quel Gandalino,
Perchè andar se ne possa al suo camino.*

*L'auueduto Scudier uenne a lor presto,
Che fra gli altri attendea d'esser chiamato;
E già, sendo passato intorno a un sesto
D'hora, ch'essi fra loro hauean parlato,
Mabilia disse ad Oriana, questo
Scudier partir norria, se gli sia dato
Da uoi congedo, o comandato cosa,
Ch'ei possa far, ch'a noi sia gratiosa.*

*Hor, hor uerrò risposte; e l'Irlandese
Con Floristan lasciato a Sardamira,
Preso per man d'Aragona il cortese
Principe, uerso loro i piedi gira:
Cui ei diè alto, si ch'ogniuno intese,
Ch'hauea nel motteggiar prontezza mira.
Ad Orator mandato a un Rè felice
Ambasciata di Donne udir non lice.*

*Che non uorrei con le donnesche frodi,
E con le dolci insidie, onde solete
Noi miseri ingannare in mille modi,
Che mi feste incappare in qualche rete,
Onde non troui poi chi me ne snodi,
Massimamente uoi, che tanta hauete
Gratia, che scemaresti in me l'ardire,
Con cui uostra ragione al Rè uo dire.*

*Io non ui uò Signori esser noioso
Con dirui cio, che l'un rispose a l'altro;
Briante era piaceuole, e gioioso;
Gentil la Dama, e l'uno, e l'altro scaltro:
Ritornò in dietro il Principe famoso;
E lor lasciò, che non bramauan altro;
E se n'andò doue Grasinda stana,
Che di parlar con essa desiaua,*

*Come si uide inanzi al caro oggetto
Quell'inmitto Guerrier del suo desir,
Il cor, che dolce si mouea nel petto,
Volse di gioia, e non potè morire:
Ella, che non torcea dal caro aspetto
I uaghi lumi, per donargli ardire
Il prese per la man nascosamente
Sotto la uesta, e strinse dolcemente.*

*E'ncominciò così Signor la rìa
Fortuna, c'ha di me preso il gouerno,
Per far maggior la dura pena mia;
E per tenermi uiua in questo inferno;
M'ha'n uostra man condotto, oue desia
Quest'angoscioso cor stare in eterno,
Ma'n modo tale (ahi cura d'honor uana)
Ch'or ne son piu che mai sicura, e lontana.*

*Accioche, ouunque e'l romor sparso, e'l grido
Del ualor uostro, & a me fatto torto,
Ch'esser già dene ogn'habitato lido,
Che si rinchiude fra l'ocaso, e l'orto,
Pensin, che sol desio di fama, e grido
Habbia il uostro ualor sospinto, e scorto
A far quest'alta, & honorata impresa,
Non di me fiamma in uostro petto accesa.*

*E, se fin'hora con affanno estremo
L'habbiam celato, hor piu che mai bisogna,
Per fuggir (se possiam) de le quai temo
Le lingue di ueleno, e di menzogna
Piene; così non sia manco, ne scemo
Il uostro honor, ne temerem uergogna
D'hauer alcuna da nostri nemici,
Fin che i Cieli ci sian lieti, & amici,*

*Ben lodo Dio, ch'io mi ritrouo in loco,
Ond'a forza non fia chi me ne toglia,
Oue non haue, e non haurà mai loco
Del Rè mio Padre l'ostinata uoglia;
Con speme, che debbiamo in tempo poco,
O in un modo, o in altro uscir di doglia.
Deh se m'amate, quant'io u'amo, e credo,
Date a cotanto affanno homai congedo.*

*Com'ella tacque, con un gran sospiro
Rispose'l Cavalier. Signora il uostro,
Fin da prim'anni miei fu mio desiro;
E sarà mentre in questo mortal chiofiro
Io uiuero: il che se ben rimiro
Mi par d'hauerui assai chiaro dimostro;
Ne uoi fauor potete far maggiore,
Che comandarmi, a questo afflitto core.*

*Mentre così dicea, rigaua il viso
Lagrime, che cadea da gli occhi belli,
C'haurebbe di pietà ninto, e conquiso,
Quai cori unqua ad Amor fur piu rabelli:
Ella, ch'ogn'hora il rimiraua iso
Vedendo i puri, e tepidi ruscelli,
Rispose. Ah Signor mio, c'ho fatta prova
Del desir uostro, e non m'è cosa noua.*

*Ponete freno a dolorosi lai;
E dando alcun conforto al cor mestchino;
Le lagrime asciugate: e perche assai
Habbiam parlato insieme, a Gandalino
Diamo (s'a grado u'è) commiato homai,
Ond'egli possa andare al suo camino;
E con Mabilia restate, che detto
Cosa ui fia, che ui darà diletto.*

*Spedito lo Scudiero, ella ritorno
Fà, doue è Quadragante, e Floristano;
E con Mabilia il suo Cugino adorno
Rimase, ch'ei tenea stretta per mano;
La qual gli disse da quel primo giorno,
Che nacque il bel fanciullo Esplandiano,
Tutti i particolari a parte, a parte,
Fin che uenne in poter del Rè Lisuarte.*

*Con sì nouo piacer del Cavaliero,
Ch'a uoi narrare io non lo so, ne uoglio;
Il qual, perche di nulla hauea pensiero,
Saluo di tor dal cor tanto cordoglio
De la sua Donna, e'l timor empio, e fero,
Che la percuote ogn'hor, com'onda scioglio;
La sua Cugina supplica, e scongiora,
Che di tenerla lieta usi ogni cura;*

E, che le dica, ch'a ragion ripresa
 Esser non puote da persona alcuna
 Sì, che la fama sua rimanga lesa;
 E di chiara si renda oscura, e bruna;
 E, che non tema minaccie, ne offesa
 Di nemico destin, di rea fortuna:
 Ch'egli col suo ualor sosterrà'l pondo
 Di quella guerra contra tutto'l mondo.

Che se l'Imperadore, e'l Rè Britanno
 Hanno regni, & imperi, e genti tante:
 Possanza contra lor mai non hauranno
 Di tirar con lor prò la guerra auante:
 E, che tosto ueder loro il faranno,
 Che con risposta torni Quadragante,
 Se non sia tal (per quanto a lei conuiensi)
 Che si spengano d'ira i fuochi accensi.

Così detto, tornaro am'bi a sedere,
 Sodisfatto in gran parte al lor desire,
 Con gioia de le Dame, e lor piacere,
 Dando a l'afflitte conforto, & ardire:
 Postcia fatto con esse ogni douere
 Di nobil cortesia, già di partire
 Sendo l'hora uenuta, se n'andaro,
 E i legni per Bertagna apparecchiaro.

Il Sol de la diurna sua fatica
 Al fine, raccogliea l'ardente raggio;
 E perdea i color la spiaggia aprica;
 E d'ombra il pin si ricoprìua, e'l faggio;
 Quand' a un tempo pigliar per l'onda amica
 Per Francia, & Inghilterra il lor niaggio
 Gli ambasciatori eletti, e Gandalino.
 Ma tēpo è homai, ch'io prenda altro camino.

Tu del'inganno tuo felice, e lieto
 Godi Donna sì bella, o Agramoro;
 E passi il giorno assai tranquillo, e queto
 Vn corno fatto con le corna d'oro;
 La notte postcia in camera secreto
 Soua quel geniale, e ricco toro
 Cangiata forma, la Reina bella
 In braccio tieni, e ti scherzi con ella.

E fu sì dolce l'amoroso gioco,
 Che, perche stanchi l'huom, giamai nol satia;
 Che grauida rimase in tempo poco,
 Di che l'alto Motor toda, e ringratia,
 Et hora in questo, hor in quell'altro loco
 Col ceruo a lato si diporta, e spatia.
 Ma uien chi rompe i suoi diletti tutti;
 E gli conuerte in dolorosi lutti.

La Zia presaga di ciò, ch'a uenire
 Doucua a la Nipote in tempo corto,
 Che la potea far misera morire;
 O uiuer sempre senza alcun conforto,
 Tentando (s'esser puo) pur d'impedire,
 Che fatton non le sia così gran torto,
 Dal suo castel sen niene a l'infelice
 In molta fretta, e con dolor le dice.

Figlia d'esser accorta hor ti bisogna,
 Se non uuoi perder tutto il tuo diletto,
 Con grave danno, e con minor uergogna,
 Senza colpa però del Giouenetto,
 Perch'una Fata, che di quinci agogna
 Trarlo, e rendere il lume al suo intelletto,
 Ch'adombra l'arte, ha tesa rete homai,
 Onde fuggire a gran pena potrai.

E però guarda ben, che non ti sia
 Con arte il ceruo, o quella uerga to'ta;
 Ch'a pena ricoutrar con l'arte mia
 Io tel potrei, e con fatica molta;
 Perche Montana tenterà ogni uia,
 Per diluirarlo; e se tu sarai stolta
 Pianger potrai il tuo non degno affanno
 De la tua uita infino a l'ultim'anno.

Ne passar molti dì, che per l'arsura
 Passando l'hora estiuua, e meriggiana,
 Ou'ogni sua molesta, & egra cura
 Si cominciò, di che non sia mai sana;
 Vide uenir per quella selua oscura
 Soua un ubin una Donzella strana
 D'habito negro essa, e'l caual coperta,
 Si come Donna, che grande honor merta.

Quattro Scudieri hanea, tre Damigelle,
 Che portauan nel sen duo cagnolini
 Da porre in mezzo de le cose belle,
 C'habbia la terra in tutti i suoi confini;
 Haucano i uelli d'or, fino a la pelle
 Intrecciati di perle, e di rubini:
 La lor beltà risponde a la ricchezza,
 Tal ch'era a rimirargli alta uaghezza.

Vno de' gli scudier portaua auante
 Inuolta in un uelluto cremesino
 Vna picciola archetta, di diamante
 Tutta contestà, pretioso, e fino;
 Con le cornici di dietro, e dauante
 Di perla, di smeraldo, e di rubino:
 Come uicini furo, i pargoletti
 Poser fra l'erbe, e i fior da lor diletti.

*Iquai correndo a la Reina andaro ;
E lei con un latrar soaue , e grato
Pieni di gioia , e festa salutaro :
Ma uisto il ceruo , che le stana a lato ,
Anzi nel grembo , il ceruo a lei piu caro ,
Che non è a magra pecorella il prato ,
Gli dan ne l'anche co i piccioli denti ,
Come duo ueltri sian fieri , e mordenti .*

*Sta fermo il ceruo , come tronco suole
Al fiato d'aure placide , e seconde ,
Che di quel grembo dipartir non uole ,
Che tutti i suoi piaceri in se nasconde ;
Di che latrando ogni cagnuol si duole ,
Che l'effetto a la speme non risponde ;
E co piccioli piè grassian la uesta
De la Reina , e le fan uezzi , e festa .*

*Elia gli prende , e stringe amboduo in braccio ;
Ne di baciarli unqua si satia , o stanca ;
Ma la Donzella , che tendena il laccio ,
Si tragge un corno da la banda manca
Di sotto al negro , e graue mantellaccio ,
Al cui suon amboduo mossero l'anca ,
Com'al logoro angel , che stà su l'ale ,
E lasciaro quel sen ricco , e reale .*

*La bella Amante , che d'hauergli brama
Di lor bellezza fieramente accesa ,
Lei , che d'altroue andar finge , richiama :
Ed ella , come fosse ad altro intesa ,
Mostra di non udir l'inclita Dama ;
Ma per lo freno da un Scudier fu presa
Si , ch'a forza uoltò uer la Reina ;
A cui giunta discende , e le s'inchina .*

*Tosto , che da lei seppe il suo desio ,
Traffe , si come a forza , un gran sospiro ;
E le rispose . Deh uolesse Iddio
Ch'ed io potessi al bel uostro desiro
Piacere , come saria l'obbligo mio ;
Ma fiera stella , e destino empio , e diro
Noi mi consente ; e la cagion ui fia
Hor , hora detta da la lingua mia .*

*Lassa me) questi panni oscuri , e negri
Testimonio ui fian del mio dolore :
Dieci anni sono , ancor non bene integri ,
Ch'un mio fratel fu preso , e'l Genitore ;
Onde mai piu non hebbi giorni allegri ;
Ne trar gli posso di quel carcer fuore ,
Se non con questi , e con una corona ,
Ch'ad ogni gran thesor si paragona .*

*Per le quai cose hauer , cercando andai
Ounque l'Ocean la terra implica ,
Horrid'alpe uarcando , e'l mar solcai
Con lunga , et incredibile fatica ;
E con tanto thesor le comperai ,
Ch'io ne sarò , fin ch'io uiurò mendica :
Ma a lato a la beltà , la uirtù è , quale
A la gloria di Dio , l'honor mortale .*

*Laqual ui dirò poi , c'haurete uista
De la corona la ricchezza rara :
Piu bisogna Reina esser auuista ,
Se ben uoi custodir la preda cara .
Tante reti t'ha tese questa trista ,
Che , se l'altrui ualor non ui ripara ,
Perderai'l ceruo , e perderai con lui
Forse il piacer di tutti i giorni tui .*

*La falsa Donna fa portar l'archetta ,
Come u'ho detto , in quel ueluto inuolta ;
Che de la Dama si la uista alletta ,
Che'n'altra parte i be lumi non uolta :
Nulla è'l ualore a lato a l'opra eletta ,
Che fuor si mostra . ah male accorta , ah stol
Tu incapperai , e non ui neggio aita , (ta
In questa ragna , per tuo danno ordita .*

*Mirata de la cassa la ricchezza ,
E sodisfatto al suo desiro a pieno ,
La Damigella in simile opra auuezza
Vna chiauetta d'or si trabe di seno .
Quant'ha uisto fin qui niente apprezza
La gran Reina ; ma per uenir meno
Fù , tosto , che n'alzar uide il coperchio ,
Per troppa gioia , e per piacer souerchio .*

*Vede in un specchio rilucente , e uago ,
Non so di che materia fabricato ;
Matal , che potria far rimaner pago ,
Chi di ueder piu merauiglie è usato :
Del suo terreno Dio la bella Imago
Con quella gratia , e color dolce , e grato ,
Che quell'è , che ne l'alma e uino , e bello
Le scolpi Amor col suo daro scarpello .*

*Iui ferma la uista , iui s'affisa ;
Ne crede di trouar cosa si bella ;
E l'Imagine mira in quella guisa ,
Che suol Nocchier la sua fidata stella .
L'astuta Donna , che di cio s'auuista ,
A l'hanno adunco aggiunge esca nouella ,
Perche l'incanta piu tosto l'ingoi ,
Onde poi ponra fine a i piacer suoi .*

*E' questo specchio, disse alta Signora
Di cotanta uirtù, che di ch'è mira;
A gli occhi rappresenta allhora, allhora
La cosa, ch'egli più ueder desira:
E, se ui dico il uer, uedete hora,
Se quel, c'h'or uerso noi i lumi gira,
E' quel, ch'amate più, che gli occhi nostri;
E'l uer l'esperienza ui dimostri.*

*Ma, perche altroue il bisogno mi sprona,
E'l dispietato, e crudo mio destino,
E mi conuiene andar là, doue Sona
Col Rhodano si mesce, o lì uicino;
Vi priego, che uediate la corona;
E mi lasciate gir al mio camino:
E scopertala fuor la tolse in mano,
Onde n'uscìo splendor giocondo, e strano.*

*Se ui par la beltà uaga, e gentile,
E la ricchezza, ella seguita infinita,
Tutte terrete queste cose a uile,
Poiche da noi sia sua uirtute udita;
Virtute a cui giamai non fu simile,
Da che Dio diede a l'huom figura, e uita;
Se la porrete in testa a questo ceruo,
Amante ui sarà mai sempre, e seruo.*

*S'ad huomo, trouerete il simigliante,
E prouatelo hor hora, ch'è uedrete:
Rise di questo l'infelice Amante,
Che non uede al suo mal tesa la rete;
E, credendo esser ner, per quel, ch'auante
De lo specchio uist'ha, tant'è la sete,
Che la molestia del desire ardente,
La pone in testa al ceruo immaniinente.*

*Non così da Leon fiero, e rapace
Fugge ueloce Damma, o Cauriolo;
Ne dal Rè de gli augei crudo, e predace
Così semplice angel torce il suo uolo:
Come da lei lo bel ceruo fugace,
Diletto del suo core unico, e solo,
Con quei duo cani pargoletti al fianco
Dal lato dritto l'un, l'altro dal manco.*

*E dietro gli Scudier, le Damigelle,
E la maluagia più leue, che uento;
Rimasero Drusilla, e le Donzelle
Tutte di stupor piene, e di spauento:
Grida ella, e fa seguire e queste, e quelle;
Et essa in sella monta in un momento;
E segue il caro ceruo, e piange, e grida,
E l'aria afforda di dolenti strida.*

*Reina il tuo spietato, e duro affanno,
Che per pietà, m'affanna, e mi molesta,
Fa ch'io riuolgo il canto al Rè Britanno,
Che'n una atra del Mondo, aspra tempesta
Vede il suo honor; e non preuede il danno;
E, spinto dal desio, ch'entro l'infesta,
S'arma l'animo offeso a noua guerra,
Che farà lagrimar tutta Inghiltetra.*

*O gentili Vditori il canto mio
È già del corso suo giunto a la meta.
E notte tinta d'un soauo oblio
L'humane cure co silentij acqueta:
Lasciato ha Lethe già del sonno il Dio
Con la famiglia sua tacita, e queta;
E dà col suo sopore alto riposo
Al corpo stanco, al core egro, e doglioso.*

IL FINE DEL OTTANTESIMOQUINTO CANTO.





CANTO OTTANTESIMO SESTO.



C H E ' S I
lungo sonno
anime belle?

S O R G E T E A L
suon de l' alte
mie parole,

N O N V E D E -
te, che spento
hanno le stelle

I primi rai del matutino Sole?

*E, che sciolte le lingue, e le fauelle
Qual anima d' Amor si lagna, e duole;
Qual lo ringratia; e ch' a uarie opre intende
Stan de mortali e le mani, e la mente?*

*Scendete Musc quì, doue l' Isauro
Lieto de le sue glorie, e del suo honore,
Porta al riccomar d' Adria il corno d' auro,
Oue alberga ad ogn' hor uirtù, e ualore;
Ou' è 'l gran Duce, a cui 'l Britanno, e 'l Mauro
Il pregio dà d' ogni uirtù maggiare;
Oue giustitia, pace, e fede abonda;
Oue è tranquillo il Ciel, la Terra, e l' Onda.*

*Qui potrete con alti, e dotti carmi
Cantar al plettro d' oro i pregi suoi,
Senza timor, che 'l gran romor de l' armi
Interrompendo il canto, unqua u' annoi:
Qui la Gloria anco in bei metalli, e marmi
Scolpe il suo honor, perche mill' anni, e poi
Di Guidobaldo suoni ogni contrada,
Ounque uersa il Ciel pioggia, o rugiada.*

*Ma doue fuor del calle incominciato
L' ardente mio desir pur mi trasporta?
Ritorniam Musc al sentier nostro usato,
Che di tante fatiche al fin ne porta,
Ch' a miglior tempo sia da noi lodato
Quest' inclito Signor, fidata scorta
De l' Italico honor, e' haueua al calle
De l' antico ualor, uolte le spalle.*

*La noua al Rè portaro aspra, e amara
Certi prigion da l' Isola suggiti;
E gli narrar la sanguinosa gara,
Ou' essi tatti fur morti, e feriti;
E, doue la Figliuola amata, e cara
Tenean deposta, i Vincitori arditi
Con tutto quell' honor, che si conuicne
A chi di real sangue al mondo niene.*

*Chiuse il dolor nel cor; senza mostrare:
Il fortissimo Rè, nel uolto il segno;
Ne uolse, come sarian molti, fare
Del suo franco ualore un atto indegno.
Robbe, e danari a que' suggiti dare
Subito fece; e pien d' ira, e di sdegno,
Volta l' animo altiero a la uendetta,
Per farla tal, qual a gran Rè s' aspetta.*

*Detto in questa gli fu, che la Reina
Era per duol somerchio tramortita;
Di qualche nouo mal forse indovina;
E, che staua in gran rischio de la uita.
A la sua stanza il Rè tosto camina,
E la trone, che pallida, e smarrisa
Piangeua il danno suo dirottamente,
Con la famiglia intorno egra, e dolente.*

*A lato a lei s' asside il Rè Lisuarte,
E, perche 'l suo parlare alcun non senta,
Ogn' altro fece ritirar da parte,
E le disse pian, piano. E' adunque spenta
Quella prudenza in uoi, che 'n ogni parte
Hauete mostra ogn' hor si, che consenta
A tanta indignità, com' hora uedo
Con merauiglia tal, ch' a pena il credo?*

*Sperai che 'l tempo (ancor che breue) spento
Hauesse il duol, che de l' absentia hauete
Di nostra Figlia; e n' era assai contento;
Hora a i lamenti ritornata sete
Con mio gran dispiacer; chiaro argomento
D' animo basso, e con tal stil farete
A me, a l' honor nostro oltraggio tanto:
Ch' a gran Reina si disdice il pianto.*

La mente armate di fortetza, quale.
 A l'alto nostro Stato si richiede;
 E far pensiamo una uendetta tale,
 Quale del caso l'importanza chiede;
 Al cor del nostro honor giunt'è lo strale.
 Di rea Fortuna; e se non si promede.
 Ei, con nostro morrà biasmo eterno,
 Onde saremo a tutto il mondo a scherno.

Poscia le disse cio, ch'era successo
 In mar, contra Romani; e de la Figlia;
 E, c'hanno n'hauea gia piu d'un messo
 Da i fuggitini de la sua famiglia.
 Brisenna, benchè dal dolor oppresso
 Si senta il core, e da la merauiglia
 De l'accidente, pur freno lor pose,
 Per lo Rè non noiare; e'n sen gli ascosse.

E, poiche fu pensosa un pezzo stata
 La cosa a misurar, come prudente;
 Vedendo quella impresa disperata,
 E piena di pericolo euidente;
 Facendo guerra con così honorata
 Schiera di Cavalier, col più ualente
 Capitan, che giamai cingesse brando,
 Da ch'auò per lo Ciel la Luna errando,

Gli rispose. Signore, ancor che questo
 Che n'esa haneta de la Figlia nostra,
 Vi par un caso strano, e disonesto,
 Com' in prima apparenza a noi si mostra;
 Vi parrà poi lodeuole, & honesto,
 S'a mente u' n'irà, che ne la nostra
 Giouentù, essendo Cavalier errante,
 Più uolte hauea fatto il simigliante.

Poi d'Oriana lo querela, e i pianti,
 E de le scorsolate Damigelle,
 Che sono state così lunghe, e tanti
 S'hanno fatto sentir fino a le Stelle;
 Che merauiglia, se i Guerrieri erranti,
 V'si sempre aiutar Donne, e Donzelle,
 In suo fauore son tutti concorsi
 Per liberarla, e da l'obbligo sciorirsi.

L'ingiuria non è uostra, ne l'offesa,
 Bench' Oriana uostra figlia sia;
 Voi la destate a Romani, & essi presa
 L'hanno in custodia loro, in lor balia;
 Il biasmo è loro, che non l'hàn difesa
 Con tutto quel ualor, che conuenia;
 E la querela de l'Imperadore;
 E li ricorsi e la moglie, e l'honore.

Lisuarte replicò. Brisenna habbiate,
 Si come donna, che uoi sete, cura.
 Di conseruar la uostra alta honestate,
 Qual si richiede, inuiolata, e pura;
 E d'altra parte a me quel far lasciate,
 Che si conuiene, poi ch'è sì grande altura.
 M'ha posto il sommo Dio; per ch'altrimenti
 Sarei gioco del Mondo, e de le genti.

Partesi poscia; e benchè habbia il cor forte,
 Cosa non troua, che gli dia diletto;
 Vede di Cavalier nota la corte;
 Il Palazzo real solo, e negletto;
 Ma, perche la sua rea, maligna sorte
 Gli uol ontà maggior fare, e dispetto,
 Fa chiamar Grumedano, il Rè Norgallo,
 Con Guilan, ch'era macilente, e giallo;

Per l'infermità lunga sì, ch'ancora
 Mostra l'orme del mal nel uolto impresse;
 E, perche pensato ha senza dimora
 Far, che l'Imperadore anche sapesse
 Il suo gran danno, e la uergogna, allhora
 Lui Orator a quest' officio elesse:
 E, perche uada d'ogni cosa instrutto
 Volse, che nel consiglio udisse il tutto.

Douc narrò con parlar grane, e lento
 Il caso, che turbar fe a tutti il ciglio;
 Pregando, che ciascun fosse contento
 Dargli in questo accidente il suo consiglio.
 E, perche in cose di sì gran momento
 Il subito risoluer, di periglio
 È cagion spesso, uol che quattro giorni
 Vi pensin sopra; e poi che ciascun torni.

Mentre Brisenna in graue, e ria procella
 Di noiosi pensieri errando erraua;
 E la ragion dal senso fatta ancella
 In preda a quel Tiranno la lasciaua,
 Entrò ne la sua stanza una Donzella,
 Dicendo, che di fuor Durin sen staua,
 Hor da l'Isola ferma a lei mandato;
 E, che l'haurebbe uolentier parlato.

Entra il Valletto, poi c'ebbe licenza;
 E da l'affanno stanco, e dal cammino
 A la Reina fatta riuerenza,
 Ch'altro colpo temea del suo destino;
 Che de la Figlia la già pianta assenza,
 Una lettera le diè di messo, e ch'ino
 De la Figliuola afflitta, e sfortunata
 E dal suo pianto ancor sparsa, e macchiata.

Com'ha la lettera in man, tragge l'amore,
 Ch'ogni madre amorosa a figlia porta;
 A figlia degna di cotanto honore,
 Le lagrime de l'alma in su la porta;
 Che già preuede, se'l souran Motore
 Non ha di lei pietà, ne la conforta,
 Qualche gran colpo di Fortuna infesta,
 E la uergogna del Rè manifesta.

Col uolto molle, e con la man tremante
 La sconsolata Donna apre la carta.
 Subito a gli occhi se le mostra auante
 Il pianto, onde l'hauca bagnata, e sparta,
 Tal che legger non può (lassa) s'auante
 Non opra, che quel duol da lei si parta,
 Che le lega la lingua, e gli occhi uela
 Sì, eh'ogni nota le s'asconde, e cela.

La lettera diceu. Alta Reina
 Di questa Donna rea Signora, e Madre,
 Poi che Fortuna mi se andar tapina;
 E l'ostinata crudeltà del Padre,
 Non sochi sostener questa meschina
 Dopo tante ueggiate oscure, & adre
 Notti, s'habbia potuto un giorno in uita;
 Ne in così immenso duol, donarle aita.

Ma non contenta la mia dura sorte
 De là ruina mia, di tanto affanno,
 Perche cosa non sia, che mi conforte,
 Aggiunto ha male a male; e danno a danno;
 Chauendo il mio martir grazioso, e forte
 Quelli mossi a pietà, ch'udito l'hanno,
 Venner per liberarmi arditi, e fieri
 Di quest'Isola ferma i Canaliери;

Che dando morte a miseri Romani;
 E soggiogando quella grossa armata,
 A forza tratta m'han de le lor mani;
 E me contra mia uoglia liberata:
 E con molta honestà, con molto humani
 Uffici, al buon uoler qui riserbata
 Del mio Padre, e Signor; se però sia
 Cordoglio in lui de la miseria mia.

E, perche per trattar concordia, e pace
 Seco, mandaran tosto duo Baroni,
 Che la mia causa con amor uerace
 Difenderanno, e ualide ragioni;
 Se'l duro effiglio mio punto ui spiace
 Madre, ui prego, che co i saggi, e buoni
 Vostri consigli, lui uer me accendiate
 De la paterna debita pietate.

Pregatelo, che uoglia rimirare
 Più ch'a l'honor del moudo iniquo, e rio,
 Che, quasi un breue dì, suol tramontare,
 Di non offender la Giustitia, e Dio;
 E, che non ponga a rischio d'abbassare
 La sua grandezza, per un suo desio:
 Ch'egli sa ben, se con ragion mi doglio;
 E, s'a torto ei mi dà tanto cordoglio.

Come Brisenna habbe la lettera letta,
 Che non parta a Durino ordine dona
 Senza commiato; ch'a la sua diletta
 Figlia, uorria mandar risposta buona;
 Poi a chiamare il Rè con molta fretta
 Manda, che de la guerra pur ragiona
 Col sanio Grumedano, e con Arbante,
 Il qual uolse uer lei presto le piante.

Come il uode uenir dolente, e mesta
 Ella a piè gli si gitta inginocchione,
 Con tanto pianto, che pietate desta
 Haurebbe in un Creonte, in un Nerone;
 E gli disse. Signor leggete questa
 Carta di uostra Figlia, e compassione
 Di me habbiate, e de la suenturata,
 Senza sua colpa (oime) da noi scacciata.

La misera Mogliera alza da terra
 Il Rè ostinato; e quella lettera piglia:
 E, poicha letta l'ha per por sotterra
 Il suo dolor, possente a merauiglia,
 Che manderan (le disse) in Inghilterra
 Duo Cavalier ui scrinc uostra Figlia;
 Esser potrebbe l'ambasciata tale,
 Che nasceria fra noi pace immortale.

Ma se tal non sarà, siate contenta,
 Ch'io ponga a rischio questa frate uita,
 Perche la gloria mia non resti spenta,
 Che statamè, quant'esser dee, gradita:
 Poscia la prega, che dolor non senta
 Di ciò, ch'ordina Dio, con l'infinita
 Sua prouidenza; e che'n pace sopporti
 De la Fortuna rea l'offese, e i torti.

Se ne ritorna poi tutto pensoso
 Di orgoglio il core, e di disdegno enfato,
 Si che non può trouar pace, o riposo
 Fin che non ha l'inginrie uendicato.
 Da questo uerme lacerato, e roso,
 Che gli stà notte, e dì mai sempre a lato,
 S'apparecchia di far quella uendetta,
 Ch'a sì grand'onta, a sì gran Rè d'offesa.

Benche a la guerra neggia esser disposta
 Del Rè, Brisenna l'indurata mente ;
 E , che di que Guerrier tal'la proposta
 Sarà , che'n lui faran l'ira piu ardente ;
 Manda in dietro Durin con la risposta
 Ad Oriana misera , e dolente ,
 Con posa speme d'emendare il danno ;
 E con picciol conforto a tant affanno .

E la manda a pregar , che con costante
 Animo , e degno de la sua grandezza
 Del maligno destin l'ingiurie tante
 Sopportar uoglia , e l'empia sua durezza :
 E , che de l'honestà le leggi sante
 Serui , si come a la sua grand'altezza
 Più si conuien , perche'l pregio maggiore
 E' de la Donna il conseruar l'honore .

Mirinda intanto sul nemico legno ;
 Armata di ualor d'un salto balza ;
 E col suo brando pien d'ira , e di sdegno
 Quella canaglia uil preme , e incalza .
 Non lascia la saetta , oue dà segno ,
 Come questa , qualhor la spada ella alza ,
 Già n'ha distesi quattro , o cinque in terra ,
 Ch'altrui non faran piu danno , ne guerra .

La turba prima pronta a farle oltraggio
 Già comincia a ritrarsi a poco , a poco ,
 Fatto del suo furor hauendo il saggio ,
 Che fa di lor , come di stoppa foco .
 Il Capitan , ch'era huom d'alto coraggio ,
 Gli efforta , e prega , e gli rinforza un poco ;
 E mena col suo ferro un colpo crudo ,
 Che poco men ; che non l'apri lo scudo .

Tigre , che'n mezzo d'un armento suena
 Con l'inghie acute hor questo toro , hor quello
 Sembra Mirinda , cui pietà non frena ;
 O' come in mezzo a greggia un Leoncello :
 Vn colpo al Capitan sul capo mena ,
 Che ricopria di ferro un gran capello ;
 E con quel solo uccise il Barbassoro ,
 E la speme , con lui di tutti loro .

I Marinari , che tremanti , e smorti
 Eran'infm alhor Stati a uedere
 Il lor Campion ; de la uistoria accorti
 Incominciaro a far il lor douere .
 Ma la Guerriera già tanti n'ha morti ,
 Che gli altri ad alta uoce misere
 Gridan con giunte mani , e'nginocchiati
 Orai peccatori in Chiesa a i piu beati

Ella con la pietà , ch'al uincitore
 Ben si conuiene , lor diede la uita ;
 E quella preda di molto ualore
 Con la ricchezza lor , ch'era infinita ,
 Al suo Nocchier donò , sol de l'honore
 Contenta ; e d'hauer fatto a Dio gradita
 Opera , e santa ; liberando quelli ,
 Ch'erano al remo afflitti , e meschinelli .

Nel legno , che pur dianzi haneano preso
 Trown legato il power Gandalino ,
 Cui , perche con ualor s'era difeso ,
 E menato le man da Paladino ,
 Haued' , posto di ferro un grane peso
 A piedi , quel spietato malandrino :
 Subito grida , che sferrar si faccia ;
 E sferrato che fù , stretto l'abbraccia .

Stupido Gandalin de l'atto resta ,
 Non ben del suo timore ancor risorto ;
 Ma , come l'elmo si caud di testa ,
 Euide il crine in bionda treccia attorto ,
 A lei s'inchina , e fa mirabil festa ,
 Come chi giunto è da tempesta in porto ,
 Dicendole . Signora io ben sapea ,
 Che d'altronde uenir non mi potea

Tanto ben , che da uoi ; da uoi , che sete
 Di quel sangue felice , e glorioso ,
 Che i Mostri horrendi , come l'erba miete ;
 E nemica de l'otio , e del riposo
 Tanti raggi d'honor già sparfi hauete ,
 Ch'oue'l Sol mira , e bagna il mar spumoso ,
 Voi riuerisce , e'nchina ogni persona ,
 E de pregi maggior ui fa corona .

Poi nouella le dà , da lei pregato ,
 De suoi Germani ; e narra a parte , a parte
 De la Princessa il miserabil stato ,
 Mercè de l'empio suo Padre Lisuarte ;
 E , che per tal cagione hauea mandato
 Amadigi messaggi in ogni parte
 A dimandar soccorso ad ogni amico ,
 Per l'orgoglio abbassar del suo nemico .

Mentre , che lo Scudier gli narra il tutto ,
 Che bisognò buon spatio a raccontare ;
 Il uento spinge su l'ondoso flutto
 La naue , per quell'onde usa a solcare ;
 Ella disposta di ueder del tutto
 Prima , che'l suo Fratel uada a trouare ,
 Il caro Genitor , piega il nocchiero ,
 Che faccia andare il pin ciolto , e largiero

L'altro matin co' irai del Sol primieri
 Per la foce di Sena in porto entrarò;
 Oue fatto sbarcar i lor destrieri,
 Verso Parigi a gran giornate andaro:
 E nel camin incontrar duo Guerrieri;
 E con gran cortesia gli salutarò;
 Da cui detto lor fu, che Perione
 Di star dolente hauea giusta cagione.

Però ch'un Cavalier possente, e forte,
 O da Thesaglia, o da remoto lido,
 Venuto nouamente era a la corte,
 Il qual bramoso d'honorato grido
 Difeso hauea, senza temer di morte:
 Ch'amante piu di lui leale, e fido
 Non era, e ch'abbattuti con la lancia
 Hauera i piu chiari Paladin di Francia;

Ecce tto Galaor, ch'infermo giace
 Sono piu mesi gia passati in letto:
 Di che dar Perion non si può pace;
 E fra due dì finisce il tempo eletto;
 E da lui dato al Cavalier pugnace;
 Tal che, per non lasciar, sarà costretto
 Tanti scudi portar de suoi in Thesaglia,
 Secretamente far seco battaglia.

Com'cio intese la gentil Guerriera,
 Cui sol desio d'honor sprona, e commune;
 Vaga gia fatta di mostrar, qual era
 Il suo ualor, con manifeste proue
 Al caro Genitor, pensa la sera
 Sconosciuta albergar, se non può altroue
 Ne borghi di Parigi a qualche hostiero,
 Sin che'l Sol scaldi il bel nostro hemispero.

E prega Gandulin, ch'al Rè non dia
 De la uenuta sua nouella certa:
 Sin che non mostra ne la pugna ria,
 Se d'esser figlia di tal Padre merta:
 Poscia nel lascia andare a la sua uia,
 E l'irta chioma d'oro ricoperta;
 Entrò ne l'hosteria del Fiordeligi
 Nel borgo, onde si passa, a san Dionigi.

Quin incognita diede alcun riposo
 Al corpo stanco, a l'animo affamato,
 Se può però posar un cor, che roso
 Sia da uerme d'Amore empio, e spietato:
 Ma il Principe Agramor nel bosco ombroso
 Ne la sua prima forma ritornato,
 A se mi chiama, perchi'io'l meni; done
 Dimostri il suo ualor con chiare proue.

Se ui ricorda la Fata Montana
 Mandò per liberarlo una Donzella;
 E per tornarlo ne la forma humana
 Co' cagnolini, e la corona bella,
 Che con uirtù merauigliosa, e strana
 Gli tornò l'inzelletto, e la fanella;
 Poco dopo, che gli fu posta in testa;
 E lo fece fuggir ne la foresta.

La misera Reina innamorata
 Seguir il fece, e' ella anco il seguio:
 Ma nel camin si risronò beffata;
 E di gran spatio lunge al suo desio.
 Di che uedona stette, e sconsolata,
 Senza mai il suo amor porre in oblio,
 Mentre che uisse, sol con quel figliuolo,
 Che parterò di lui, temprando il duolo.

Poi c'ebbe il Borgognon mutato uolto;
 E fatto un bel Guerrier di bianco corno;
 Da quell'odiato carcere disciolto,
 Ou'era stato molti mesi seruo;
 Dietro al desio, che come augello inuolto
 L'ha nel laccio d'Amore empio, e proteruo,
 Prese uerso Bertagna il suo caminò,
 Per trouar di Montana il bel giardino.

Però uarcando terre, e mar solcando;
 Mutati spesso, e cavalli, e nauigi;
 E per tutto, oue uà molti lasciando
 Impressi del suo honor chiari uestigi;
 Poiche fu gito lungamente errando,
 Dou'era Perion, giunse a Parigi,
 E, mosso da leggiadro, e bel pensiero,
 Così a dir gli mandò per un Scudiero.

Ch'egli era un Cavalier di poco grido,
 Ma si uago d'honor, ch'andaua in proua;
 Per merçar gloria a questo, e a quel lido
 De la uirtute altrui facendo proua;
 E, che combatteria, che ne più fido
 Ne più loal Amante hoggi si troua.
 Di lui, si come al Venturiero aggrada
 O con altr'armi, o uer con lancia, e spada.

E, che del Vincitor corona, e pregio
 Sol l'acquistato honor fora, e del uisto
 Il duro scudo, che d'intorno al fregio
 Di sua mano habbia il proprio nome scritto:
 Il qual sarebbe, quasi un priuilegio
 De la sua gloria, o del ualore inuito,
 E, che difenderebbe il campo un mese
 Contra ogni esterno, o Cavalier francese.

Parue al Rè Perion gentil quere'a ,
Et ei guerrier di molta gloria degno :
E , perche di ueder uago era de la
Sua gran uirtute alcun palese segno ;
Se ben si bel desio chiaro riuela ,
Ch'essor non possa Cavaliero indegno ,
Ne fu contento , e del real palagio
Offrir gli fece ogni commodo , & agio .

Non accettò l'inuito il Gionenetto ,
Che d'incognito stare hauea desio ,
Sin che mostrato con l'audace petto
Hauesse il suo ualore al Rè suo zio ,
E passat'era del termine eletto
Vent'otto giorni ; e pagar fatto il suo
A molti Cavalier s'hauea gia , quando
Mirinda apparme armata a lancia, e brando .

Gandalin giunto a l'honorata stanza
Di Perion , tanto maggior piacere
Gli diè , quant'era minor la speranza
Del suo caro Figliuol di noua hauere :
La cui sì lunga , e dura lontananza
Vn amaro nelen gli facea bere
Di tema , e di martir ; ond'egli spesso ,
Spesso , andar si uedea graue , e dimesso .

Inteso , s'ebbe il caso d'Oriana ;
E l'ostination del Rè Lisuarte ;
Perche gli par la cosa acerba , e strana
Glie la fa dir di nouo a parte , a parte ;

IL FINE DEL OTTANTESIMO SESTO CANTO .

CANTO OTTANTESIMOSETTIMO .



Fuggir dal chiaro lume d'Oriente ;

Ed ogni cosa dianzi oscura , e negra

Farsi di bei color uaga , e lucente ;

Però gli è tempo , che col nouo d'e

A seguir torni le fatiche mie .

SENTI
un'angellin, che
si rallegra

COL DOLCE
canto suo del
Sol nascente :

VEGGIO
la notte sonna
chiosa, e pegra

Poi gli comanda , ch'a persona humana
Non voglia far di cotal noua parte ;
Accioche Galaor poi non l'intenda ;
E souerchio dolor di cio non prenda .

Che nel letto giacea con febre ardente
Piu mesi eran passati , in gran periglio ;
E , per conforto dare a l'egra mente ,
Con questa noua , da l'infermo Figlio
Mandollo , oue giacea , lieto , e ridente
Si obe ne fercnò subito il ciglio ;
Gli auinse il collo con ambe le braccia ;
E , per gran tenerezza il baciò in faccia :

Dicendo . O Gandalin fido , e leale ;
Deh dimmi , dou'è'l tuo , e mio Signore ;
Dona quest' un conforto in tanto male
Al mio dolente , e tormentato core .
Et egli a lui . Poich' altiere immortal
Egli tornò da così lungo errore ;
Stà ne l'Isola ferma , e me mandato
Ha , per nouo saper del nostro stato .

Per consolar la Genitrice mesta ;
La Suora , e'l Padre con la sua uenuta .
L'infermo a quel parlar s'alza , e si desta
E'l uiso smorto rasserena , e muta ;
E uersa l'allegrezza manifesta
Fuora da gli occhi sì , che fu ueduta .
Ma son chiamato Cavalieri homai
A riposar , perc' hò cantato assai :

Preparati Agramoro a una contesa
Piu di quante n'hai fatte aspra , e moles
Che di desio d'honor Mirinda accesa ,
Con quel furor , che'l mar suol la tempe
Vien assalirti ; a farti onta , & offesa ;
Et hà gia il brado al fianco , e l'elmo in tel
Ch'io uò tornar frattanto , oue lasciai
Il grand' Hispano , ch'è ben tempo homai

Sol un destrier mancava al suo desire
Di portar degno si honorato peso ;
Gia haueua , per uolersi indi partire
In man del suo destrier il freno preso ;
Quando un fiero caual sentì annitrir
Di pelo sauro , e di carbone acceso ;
Con una lista bianca ne la fronte ;
Ben fatto , e con le membra agil , e pro

Subito il fa slegare, e salta in sella
Ricca di gioie, e d'opra eletta, e rara;
E l'uolge destro a questa mano, a quella;
Lo sprona al corso; e per lo dritto il para:
Tigre non uà così ueloce, e snella
Per ricourar la sua famiglia cara;
Leggiero era a la man, presto a lo sprone;
Forte, e gagliardo ad ogni paragone.

Và al suo cammino il glorioso Duce
Di tal desfrier contento, & armadura,
Che da i raggi del Sol percoffa luce
Sì, che ne splende intorno la uerdura,
Per quel dritto sentier, che fuor l'adduce
Del bosco ombroso, ogn'hor ponendo cura
A ciascun passo, se scorge la guida
A lui promessa sì sicura, e fida.

Quanto piu auanti passa il Paladino,
Piu uede hermo, e deserto il tenitorio;
Vn'elce antica; annoso faggio, e piuo
Troua in uece d'un mirto, e d'un alloro:
Alhor piu bianca assai, ch'un armellino
Scorse la Cerna con le corna d'oro;
Che'l uenne ad incontrar lieta, e festosa,
Come uoleffe dirgli alcuna cosa.

Con la sua fida scorta il Cavaliero
Camind fin, che'n mare il Sol s'ascese.
Gia si faceua il Cielo ombroso, e nero;
E nascondenu le terrene cose;
Quando poco trouar fuor del sentiero
Vn picciol stagno con le sponde herbose;
Et un castel delitioso, e uago,
Oue albergaua la Dama del lago.

Per la uirtù de l'occhio, egli lo scorse,
Possente a discoprir tutti gli incanti;
La bella cerna dal camin si torse;
E uer la porta gli andò sempre auanti.
La Maga lieta ad incontrarlo corse,
Con molte Damigelle, e lumi tanti,
Che'l Ciel ne risplendenu; e si l'accolse,
Ch'ei di souerchia cortesia si dolse.

Gia molti giorni la Maga prudente
Saputo haueua de la sua uenuta
Col senno; onde da lei uisibilmente
Ogni futura cosa è preueduta;
Et in forma di cerna hauea souente,
Per incontrarlo la Donzella astuta
Mandata, ch'a condurlo ini fu scorta;
Ne mai l'abandonò, fin a la porta.

Fu disarmato da le Damigelle,
Da lor prim'anni a simil opre usate,
E scoperte le membra agili, e snelle,
Che natura adornò d'ogni beltate:
Tanti Amor auentò strali, e facelle
Dal suo bel uiso, e da le luci amate,
Che non è duro cor, che punto il miri,
Che non s'intenerisca, e non sospiri.

Lucina l'accarezza, e si l'onora,
Come se fosse in terra apparso un Dio:
Che ben sa ella, che uenuta è l'hora,
Ch'appagar debbe il lungo suo desio:
Subito un messaggier manda a la Suora
Con la barchetta, per quel picciol rio;
Accioche uenga ad honorar colui;
Che dee por fine a tanti affanni sui.

Sorse dal letto con l'Aurora a paro,
Ch'un picciol spatio un anno le pareo;
E sì tosto s'armò, che benche chiaro
Il dì fosse, anco il sol non si uedea,
Ambedue le sorelle il salutaro
Con quella cortesia, che si docea;
E gir uolser con lui, per fargli honore;
E la proua ueder del suo ualore.

Teneua l'occhio il Cavaliero in mano,
Ch'ogn'ombra scaccia di magico inganno:
Sì, che uede la selua di lontano,
Oue piu d'un Baron piange il suo danno;
E sente di lamenti un grido strano;
Che le meschine, e prese genti fanno,
Là tormentate, con diuerse pene;
E'l gran romor di ceppi, e di catene.

Proprio a l'entrata de la selua fiera
Di pario marmo d'ogn'intorno scolto
S'alzaua un ricco, e gran pilastro, ou'era
In uista horrendo, e spauentoso molto
Piu ch'Aletto, Tisifone, e Megera
Il crudo Oronte; il quale in su riuolto,
Vibrando con la destra il duro telo,
Parea, che guerra far uoleffe al Cielo.

Staua a l'incontro soua una colonna
Vna statua, che'n mano hauea una tromba;
Grand'è di corpo; e molto haue di Donna;
Al cui suono quel Ciel tutto rimbomba:
La qual non ricopria uelo, ne gonnà;
Ma, come uscita d'una oscura tomba,
Ogni animo mortal turba, e contrista;
E lo sgomenta, con la fiera uista.

Come il uide uenir , si pone a bocca
 Quel minaccioso , horribile instrumento ;
 Onde sì fiero fuon per l'aria scocca ,
 Ch'empie la terra , e'l Ciel d'alto spauento :
 Il gran Campione , a cui la pugna tocca ,
 Rinforza il core inuitto , e l'ardimento ;
 Ma la Dama del lago , e la Sorella
 Tinsero di pallor la faccia bella .

L'elmo si pone il Cavalier felice ;
 E con la lancia in man , lo scudo al braccio ,
 Và ne la selua , doue a nessun lice ,
 Senza trouar di Strani incanti impaccto :
 Abi folle Incantator , abi infelice ,
 Ecco colui , che te farà di ghiaccio ,
 Ecco di Dio soua di tela spada ,
 Perche la grande-tua superbia cada .

Otto gran torrì hauea la selua oscura ;
 Et alte , & ampie a guisa d'un castello ;
 Sparse d'intorno per quella pianura ,
 Doue il terreno era piu uago , e bello :
 Ciascuna d'esse hauea la sua uentura ,
 Per tormento del mondo , e per flagello .
 Ciascuna d'esse , una prigion hauea ,
 Oue il crudele i miseri affliggea .

Et ogni sesto dì , con gran tormenti
 Ad una de le torri , a cui toccaua ;
 Ne faceua morir quindici , o uenti ,
 Et ei presente a la tragedia staua :
 E , per terror de le mal nate genti ,
 Morti d'intorno , intorno gli attaccaua ,
 Qual corpo intiero , e quale horribil busto ,
 Co i capi fitti soua un palo adusto .

Mira ne l'occhio , per ueder la Strada
 Onde a la prima torre huom si conduce ;
 E dice a Saliber , che seco uada
 Con l'Augellin , che , come un Sol , riluce .
 Non uogliono star le due Sorelle a bada ,
 Vaghe ambedi neder del magno Duce
 L'inclite , eccelse , e sopra humane prone ;
 Certe di non poter nederle altroue .

Tutti di compagnia nel bosco entrarono ,
 Che rimaner a dietro alcun non uolse ;
 Vdiron da uicino il pianto amaro ,
 De miseri , di che ciascun si dolse :
 Scoprir la torre , che col Cielo a paro
 S'alzaua , doue il gran Campion si uolse :
 Ma pria prega Lucina , e la Sorella
 Che non stiano a mirar la pugna fella .

Spende con lor ogni suo priego in uano ,
 Si uan secure sotto a la sua scorta :
 Come a la torre fur poco lontano ,
 Scorser la pompa de la gente morta .
 O' spettacolo atroce , & inhumano ,
 Veggiono in questa uscir fuor de la porta
 Soua un destriero un Cavaliero armato ,
 Con un rapace , e gran Leone a lato .

Il qual' Oronte , con continua usanza
 Auezzo haueua a quella zuffa fiera ;
 Non perde il core inuitto la speranza
 De la Vittoria , per la cruda fiera .
 Sprona il suo gran corsiero , e de la lanza
 Drizza l'acuto ferro a la uisiera ;
 Et hebbe sì seconda , e destra sorte ,
 Che con quel colpo sol gli diè la morte .

Perch' altrimenti portaua periglio ,
 Per quella belua spauentosa , e strana ,
 Che co denti mordaci , e con l'artiglio
 Difendea l'huom , come persona humana :
 Salta , per dargli il fier Leon di piglio ;
 Ma'l destrier , con un salto s'allontana ,
 Ei di sì buon caual geloso fatto ,
 Scende sul terren sodo agile , e ratto .

Possente era il Leon , leggiere , e destro ,
 E ferir uso insieme , uiso a ritirarsi ;
 E'n questa pugna così bon maestro ,
 Che tutti del Guerrier fa i colpi scarsi :
 S'auuenta con le branche al braccio destro ;
 Ma non potè l'unghion benc aggrapparsi ;
 Ch'auendol forse a l'improviso colto ,
 Gli hauria di man per forza il brando tolto .

Rugge il feroce , e si percuote , pieno
 D'ira , e di rabbia con la coda il dorso :
 Floridante piu presto , che baleno ,
 Cerca di porre a tanta furia il morso .
 Mena la spada , ma nol coglie a pieno ,
 Tanto la belua era leggera al corso ;
 E sì presta a ferir , presta a fuggire ;
 Onde di rabbia si senti morire .

Di nouo l'animal fiero s'auuenta ,
 E gli afferra co denti il grosso scudo ;
 Ma , mentre a se di trarlo a forza tenta ;
 Ond'ei ne resti disarmato , e nudo ,
 Il Guerrier forte , in cui non era spenta
 La uirtù usata , col suo brando crudo
 L'horrenda testa gli leuò dal collo ;
 E così in terra diè l'ultimo crollo .

Finito quel duello empio, e funesto
Con gran piacer de la sua compagnia,
Salta sul suo corsier leggiere, e presto,
Et a la torre subito s'innua,
La tromba, con un suon lugubre, e mesto
Il segno da de la lor sorteria:
Il Torriero trouar con uenti armati;
Et a nouella zuffa apparecchiati.

Entra nel mezzo de la nil canaglia
Con la spada, ch'ha seco ogn'hom la morte;
Non si diuora foco arida paglia,
Come questi il Barone ardito, e forte.
Poco durò fra lor l'empia battaglia,
Che dato a molti d'essi hauendo morte,
Chieser gli altri mercede; e'l Castellano
Gli die le chiau de la torre in mano.

La doue trouò gemme, argento, e oro;
E gran quantità d'arme, e di destrieri,
Che era ogni torre piena di thesoro,
Tolto per forza a miseri Guerrieri;
Doue trouò per sorte anco Alidoro
In compagnia di molti Cauallieri,
Che per timor, che di Mirinda hauea
Il suo fiero destin sempre piangea.

Tosto ch'el uede il gran Champion, l'abbraccia;
E si duol seco de la sua sciagura:
Poi prega que Baron, che lor non spiaccia
Di quella torre tanto hauer la cura,
Ch'egli al suo desiderio sodisfaccia;
E doni fine ad ogni altra uentura:
Et Alidor, come le Maghe uede,
Moue ner lor con gran letitia il piede.

E pien d'honesto Amor, d'obbligo nato
Ne l'animo cortese, hor quella, hor questa
Abbraccia, stringe; e quel pelago irato,
Che facea del timor sì gran tempesta
Nel core ardentemente innamorato,
Acqueta sì, che più non lo molesta
Dapoi, ch'udì, che con la loro aita
Mirinda hauea l'honor saluo, e la uita.

Quinci de l'arme sue si ueste, e piglia
Il suo Biondel, che gli serbò Lucina,
A cui ha fatto porre e sella, e briglia;
Perche con Floridante ir si destina;
Ilqual, mentre con l'occhio si consiglia
Del fiero Oronte a l'ultima ruina;
Sente un strepito tal di tuoni, e lampi,
Che par che tutto il mondo arda, e anampi.

Vede dal Ciel grandine folta, e grossa
Cader, soffinta da rabbiosi uenti
Con uno impeto tal, con tanta possa,
Che n'hebbber tema tutti gli elementi.
L'arboro antico, che n'hebbe una scossa,
Pianse i suoi primi honor caduti, e spenti,
Poscia un'horror uelar, turbido, e scuro
L'aere, e hor hora era sereno, e puro.

Chi non hebbe di cio tema, o spauento,
Di ferro certo hebù, o di sasso il core;
Il Ciel così s'ascose in un momento,
Ch'ogni cosa perdè forma, e colore:
Ma, perche a raccontar son tanto intento
O gran Principe Hispano il tuo ualore,
Ch'io lassi la Guerriera ardita, e bella
Apparecchiata a la battaglia fella?

Armata il petto di ualore; e d'armi
Coperta il viso, la cui gran beltade
Arderia i fiumi, e spezzarebbe i marmi,
Al campo andò per mezzo la Cittade.
La leggiadria, degna di colti carmi
Correr faceua per tutte le strade
Il popolo, a ueder un Cavaliero
Più bel, che canalcasse unqua destriero.

Dentro la porta del suo padiglione,
De lo steccato dal'un lato teso,
Sedeva armato il uincitor Campione,
A rimirar, s'alcun ueniva, inteso.
Come uide uenir lei, ch'un Barone
Sembraua, l'elmo da gli Scudier preso,
S'armò la testa, e tolta un'asta grossa
Per prowarla le diè più d'una scossa.

Entra nel campo la bella Guerriera
Con gran fanor del cielo, e de le genti;
Di persona alta, e sì disposta ell'era,
Ch'erano in mirar lei mill'occhi intenti;
Sprona il destriero; e con gentil maniera
Là doue uede il Rè fra i più eccellenti
Baron del regno stare, a lui s'inchina,
Et altrettanto fece a la Reina;

A la Sorella ancor fa riuerenza,
Che molto ad Amadigi s'assimiglia,
E, come Cavalier d'esperienza
Vn'asta uerde, e uoderosa piglia;
La tromba in tanto lor diede licenza,
Tal che con un furor, che merauiglia
A ciascun porge, ad incontrar s'andorno,
E fer tutta tremar la terra intorno.

Ogni lancia era grossa, e grave, e dura;
 Ma non resse de colpi a la tempesta;
 Che n molte scheggie andò per l'aria pura,
 Facendo a Cavalier piegar la testa.
 Il Rè che fino allhora hebbe panra,
 Nouella speme nel suo petto desta:
 Piglian d'accordo noue, e sode lanze,
 Per prouar di uirtù chi l'altro auanze.

Lo sdegno accrebbe in lor forza, e uigore,
 Tal che non reffer al colpo secondo,
 Cadde il destrier di quel Guerrier d'honore,
 E portò seco l'honorato pondo;
 L'altra si riuersciò del corridore
 Fin sù le groppe tal, che tenne il mondo
 Ch'anco cadesse; ma pur si ritenne;
 E dopo breue spatio in se riuenne.

Restò del colpo stupefatto ogniuno
 E le dier di ualore i pregi, e l'uanto;
 E l'honorato Rè piu di ciascuno,
 Che uistò hà del caduto il ual'or tanto,
 Ella, c'hauer non uol uantaggio alcuno,
 Che minor faccia la sua gloria alquanto,
 Pon la man sù l'arcione, e destra, e snella,
 Senza staffa adopràr, salta di sella.

Hauendosi il caual tolto da dosso
 Il suo forte Aduersario era già sorto;
 E d'ira a un tempo, e di uergogna rosso
 Giua per uendicar l'oltraggio, e'l torto,
 Con quel furor, che suol far gran molosso,
 Ch'uscir il porco de la selua ha scorto,
 Che l'ha piagato; per farne uendetta;
 Ma la strada al desio gli fu interdetta.

Ch'ella col brando in man leggiara salta,
 E gli mena a la uista una stoccata;
 La qual s'un pocolino era piu alta,
 Per mezzo gli occhi si facea l'entrata:
 Ne egli lei con minor furia assalta,
 Sendogli senza honor la uita ingrata;
 Le caue tempie le percuote, e falle
 La testa dechinar uerso le spalle.

Desiderio d'honor d'entrambi accende,
 Come mantici il foco, il core ardito;
 Ogni lor brando si diualla, e scende,
 E la scorza apre del ferro polito;
 Ciascun di loro al suo uantaggio attende
 Et tien col piè, la mano, e l'occhio unito,
 Mirando, doue por possa la spada
 Sì, ch'a passar per entro il corpo uada.

Mentre fama Mirinda acquista, e grido;
 Et al gran Padre mostra il suo ualore:
 I mandati Orator giunsero al lido,
 Ou'era il Rè Britanno al terzo albore:
 A lui mandar un scudier saggio, e fido,
 Per non cader in non pensato errore,
 De la uenuta loro a fargli motto,
 E impetrar da lui saluo condotto.

E, poiche ben spedito ei fu tornato,
 Presero il calle di ricch'arme altieri:
 Trouaro il Rè, c'hauera già desinato
 In compagnia di molti Cavalieri;
 Il qual celando dentro il cor turbato,
 Cortesemente accolse ambo i Guerrieri;
 Si come Rè far dee prudente, e saggio,
 Che d'innuita costanza arma il coraggio.

Quì Quadragante con alto sermone,
 Incominciò. Signore un Rè prudente,
 Come uoi sete, dee, se ben lo sprone
 D'alcun disdegno & acuto, e pungente
 L'anima gli offende, senza passione,
 Che mouer possa, od alterar la mente;
 Gli ambasciatori udir, benche nemici,
 Come se fosser de piu cari amici.

Che, se per forte l'ambasciata è, quale
 A lui conuiene, & cgli piu desia,
 Resta contento l'animo reale
 D'hauergli uditi con gran cortesia:
 Ma, se non è per auuentura tale,
 Dee col ualor, con la uirtù natia
 De l'animoso cor por loro il freno;
 Non col parlar di gran superbia pieno.

Et essi denno con gentil creanza,
 E gran rispetto dire il loro intento;
 E cio, ch'impòsto gli è, senza dottanza
 D'hauer in cio molestia, o impedimento.
 Noi dunque mada il gran Prencè di Franza;
 E molti altri Guerrier d'alto ardimento,
 Da noi ben conosciuti, o Rè Lisuarte,
 Fin da l'Isola ferma in questa parte.

I quai saper ui fan, ch'intorno errando
 Per uicine contrade, e per lontane;
 E con molto pericolo cercando,
 Per acquistar honor, uenture strane;
 A misere Donzelle aiuto dando,
 Contra genti ferine, & inhumane,
 Ch'oltraggian lor; di uostra Figlia udiro
 Le querele dolenti, e'l gran martiro.

E, che voi troppo in ciò crudo, e severo,
Quasi non figlia, ma vi fosse ancella,
Intendete col paterno Impero
Diseredar la misera Donzella,
Contra giustizia; e d'ogni Consigliero
Vostro, il parer; per dar a la Sorella
Di lei minor d'età, il Regno in dote,
Che senza offender Dio far non si puote.

Onde del danno suo mossi a pietade,
Per non lasciar a sì gran Dama torto
Far, ouviando a tanta crudeltade,
Quanta non uide mai l'ocaso, e l'orto,
Concorser tante pellegrine spade
Presse per suo soccorso, e per conforto,
Che da la forza hostil la liberaro;
Et a l'Isola ferma la menaro.

Oue con quell'honor, che si richiede
A Princessa sì grande è riuerita;
E, come ne la sua paterna sede
Da molte gran Signore anco seruita:
A la cui honestate, a la cui fede
S'appoggia il refrigerio di sua vita;
Che sempre le saran serue, e compagne
Sin, che Dio di pietate il cor vi bagne.

E, perche il principal nostro desio
Non fu di far ad altri ingiuria, o danno;
Ma per seruir a la giustizia, a Dio;
Quegli incliti Guerrier saper vi fanno;
Che se tanto rigor posto in oblio,
Con che voi fate a voi medesimo inganno,
Giudice contra voi del uostro errore
Lei tornarete nel paterno amore;

E, richiamata da l'essilio indegno,
Ou'era eternamente condannata;
La lascierete herede di quel Regno
Del qual benigno Ciel l'ha già dotata;
Dando di ciò la uostra fe per pegno;
La qual fin'hor è inuiolabil stata,
Farete a Dio scrutito, honor a voi,
Vtile al Regnò uostro, e gratia a noi;

E, se d'hauer da noi pur pretendete
Offesa, o ingiuria alcuna riceuuta;
Ad altro tempo vi riserberete,
A far che sia da voi riconosciuta.

A dar rimedio a questo hor attendete;
Quella quere!a sia da poi ueduta
Fra noi; ne vi deuria parer brutto atto
Quello, che voi più volte hauete fatto.

Qui diede al suo dir fine Quadragante,
A cui. O Cavalieri, il Rè rispose,
S'al ualor gisse la superbia auante,
Da me parole haureste ingiuriose:
Ma il minacciar non è d'huomo prestante,
Ch'antipone al parlare, il far le cose.
Però risponderò con più sofferenza,
Che non haueste voi nel dir licenza.

Voi fatto hauete quel, che a Cavaliero
Piu si conuiene, secondo il parer uostro:
Ma molta più arroganza, a dir il uero,
Che ualor, in quest'atto hauete mostro:
Ch'assalir quei, che senza alcun pensiero,
E sospetto d'altrui, questo mar nostro
Solcando uanno, poco honor s'acquista,
E mi par forza aperta, e froda mista.

Sapete ben, che s'io fo bene, o male,
Non è chi giudicar il possa in terra;
Perch'io non obedisco ad huom mortale,
Ma solo a Dio, che la superbia atterra:
Ei m'è superior, egli sa, quale
Sia quel uoler, che dentro in me si serra;
Ne render conto a voi debbo, ne uoglio,
S'ancor sarò quel Rè, ch'essere io soglio.

Poi c'haurò tanta offesa uendicata,
Veder potrassi ciò, ch'hauete chiesto;
E dal successo sarà giudicata
L'opra uostra; e se stato è l'atto honesto.
Volse le spalle con la faccia irata
Senz'altro più, poi ch'ebbe detto questo.
A cui Briante, non istiam più a bada;
Ciaschedun faccia ciò, che più gli aggrada.

E con questa risposta si partiro,
Mal sodisfatti l'un de l'altro assai:
Ma, perche spento è intorno il lume miro,
Poi che Febo raccoglie i suoi be'rai;
E, ch'a la Figlia di Latona un giro
Lucente di se fan le stelle, homai
È tempo di depor la cetra stanca,
Ch'a lei il suono, a me la uoce manca.

IL FINE DEL OTTANTESIMOSETTIMO CANTO.

CANTO



CANTO OTTANTESIMO OTTAVO.



V ANTE nol-
te adinien Si-
gnor, che l'ira

PEGGIOR
effetti fa, che
la pazzia;

CHE, COMB
uento, in una
fiamma spira.

Di mente inferma, oue ragion non sia;
Peste del mondo sì crudele, e dira,
Carnal sorella de la frenesia;
La qual, se non hà fren, l'huomo trasporta
Oue del suo furor la pena porta.

Quanto mè fora stato al Rè Lisuarte
Col ferro di ragion, nocchiero accorto,
Fermar il legno del suo honor in parte;
Che sorgesse felice in questo porto.
L'ira lo vince, e lo scurra, e diparte
Da la prudenza; e per un calle torto
Lo mena a biasmo aperto, a gran ruina;
O pur la mente mia non sia indovina.)

Lasciam costoro andar al lor camino,
Nel qual ritroueran bella uentura,
Che'n porto a la Città di Costantino
Ha scorto l'aura destra, e l'onda pura
Mastro Eliseo; al quale il Paladino
Di Francia inuitto, hauea data la cura
Di dimandar al magno Imperadore
Soccorso contra il nemico furore.

Subito conosciuto, hebbe licenza.
D'entrare, à con la Moglie, e con la Figlia
Stana; e condotto a la real presenza
Dalor fu accolto, con allegre ciglia:
A cui, humile fatta riuerenza,
La lettera diè, che di gran meraviglia
Gli fu cagion, poi ch'oltre ogni speranza
Vide nel fondo Amadigi di Franza.

Letta, che l'hebbe tutta; e ritrouato,
Che'l Cavaliero da la uerde spada,
Che l'anno auanti era in sua casa stato
Noto in ogni pendice, ogni contrada;
Di Francia Amadigi era, il più pregiato
Di quanti cingon brando, o calcan strada,
Subito il uiso gli turbò, e la uista
L'alma di noia, e di diletto mista.

E, volto ad Eliseo, gli disse. Molto
Mastro di uoi mi doglio; e non so, come
Sapendolo, tenuto habbiate occulto
A me di quel Guerrier la patria, e'l nome:
Ma non ue n'anderete così assolto.
Forse di questo nostro fallo, come
Voi uè pensate, che per non sapere,
Fatto m'hauete in grand'error cadere;

C'honorato io l'haurèi, quanto al reale
Suo sangue richiedessi illustre, e degno;
Et a la sua uirtù, che senza eguale
Passa di gloria ogni meta, ogni segno.
Et egli a lui. Giuro, per l'immortale
Dio, che per saluar noi morì sul legno
De l'alta Croce, ch'io nol seppi mai
Fin, ch'a l'Isola sua non arriuai.

Oue lasciando del Greco Guerriero
Il nome, ch'ad ogn'hor lodato sia,
Si se conoscer per quel Cavaliero
A la Duchessa, e l'altra compagna.
Poi da l'Imperador pregato, il uero
Narrò, di quanto egli hauea uisto pria;
E l'opre del Baròn eccelsè, e rare,
Che fatto l'han da gli altri singulare.

De la molta superbia de Romani,
E cio, che contra Greci hauean parlato;
E del ualor, che nel menar le mani
Incredibile haueua egli mostrato;
E, come castigò gli huomini uani,
È fu lo scudo suo ben uendicato;
Come Campione di Grasinda egregio
L'acquistò soua le Donzelle il pregio.

E, come udite hauendo le querele
 D'Oriana gentile, e'l torto espresso,
 Che le faceua il Padre empio, e crudele.
 Con molti Cavalier, ch'eran con esso,
 Subito a uenti fe.e dar le uele;
 E ch'a l'hostil armata il giogo messo;
 E'l Principe Roman morto, e destrutto
 Haua le Donne a l'Isola condotto.

Soggiunse poi. Sourano Imperadore
 Voi, che di Dio si gran ministro sete;
 A la cui maestà rendono honore
 Tante Prouincie, e Città ricche, e liete;
 Voi a si giusta causa a dar fauore,
 Contra la forza altrui, tenuto sete;
 E uel comanda quel, che qui u'hà posto,
 Accio che siate al suo uoler disposto.

Percio il gran Cavalier, per cui risplende
 L'honor de l'armi; & è sì bello il mondo;
 Per li cui chiari essempli ogniun s'accende
 Ad opre illustri; a fuggir atto immondo;
 Dal uostro alto fauor soccorso attende:
 Onde sostener possa il graue pondo
 Di questa impresa, e difender la Dama,
 Ch'un si gran torto rende afflitta, e grama.

Mandato al Rè Lisuarte han duo Baroni,
 Per fuggir (se potranno) ogni contesa;
 A preporgli di pace conditioni,
 Pur che non resti la Donzella offesa;
 Ne dispogliata di quelle ragioni,
 Ch'ella ha nel Regno; e se da lui sia intesa
 La ragion loro sì, ch'a far discenda
 Del torto fatto, a la figliuola emenda;

Non sia bisogno, che le vostre spade
 Conseruino il suo honor chiaro, e uiuace:
 Ma, se pur di Giustitia, e d'Honestade
 Fia'l Rè nemico; e sprezzerà la pace;
 Vi supplica, per quella alta bonade,
 Che in uoi risplende, come ardente face,
 Che uogliate mandargli un tale aiuto,
 Qual egli spera; e uoi sete tenuto.

Non dico a lui; che non u'hà fatto ancora
 Sernigio, che pareggi il suo desio;
 Ma a quel Signor, che'l christian mondo ado-
 Ch'atto ueder non può sì crudo, e rio: (ra,
 Saper (se d'uopo sia) uel farà allhora,
 Ch'a la pace uedrà pigro, e restio
 L'Imperador Romano, e'l Rè Britanno
 Apparecchiar si a fargli oltraggio, e danno.

Il grande Imperador, benchè prudente
 Il sermon d'Eliseo sospeso tenne;
 En pensier uarij gli fe gir la mente
 Presta, pur come angel, c'hauesse penne;
 E nel considerar maturamente
 Il degno, e graue caso, gli somenne,
 Che d'Amadigi i nemici, possenti
 Erano d'oro, e di stato, e di genti;

E, che Lisuarte in ogni sua attione
 S'era Rè saggio dimostrato, e forte:
 Da l'altra parte il merto, e la ragione
 Vista del gran Campione; e l'empia sorte
 De la Donzella; di compassione
 Degna, e d'aiuto; aprì del cor le porte
 A la pietate insieme, & al douere;
 E gli rispose con molto piacere.

Gran cose; o Eliseo mi hauete detto,
 A cui dò ferma indubitata fede;
 E, poich'un Cavalier così perfetto
 Ne suoi bisogni il mio soccorso chiede,
 Per sì giusta cagion, con tanto affetto,
 A la grandezza mia non si richiede
 Negar in così honesta, e nobil brama
 D'aiutar un Guerrier di tanta fama.

Offeruar noglio la parola, e sia
 Come si uoglia; ancor, che da me detta
 Fosse per una larga cortesia;
 Et allhora da lui, quasi negletta,
 E, qual conuiensi a me, qual ei desia
 Gli darò aiuto; e uò, ch'hor, hor si metta
 Numero in ordin grande di soldati
 A cauallo, & a piede, e legni armati.

E subito il Nipote a se chiamato,
 Che desioso di sì gran uentura,
 Forse l'hauerebbe uolentier pregato,
 Che del soccorso a lui desse la cura;
 Cio che s'hauesse a far gli hebbe ordinato;
 Di che la corte tutta oltre misura
 Lieta mostrossi; e piu d'ogn'altro quella,
 Di cui cantato u'ho, sua Figlia bella.

Ma di Mirinda qui narrar l'ardire
 È di mestiero; e'l fin de la battaglia.
 Già comincian nel corpo ambi a sentire
 Se la nemica spada e fora, e taglia,
 Ma il Rè, che di sapere ha gran desire
 Chi sia'l Baron, che n tanto pregio saglia,
 Accenna con la mano a Gandalino,
 Ch'a rimirar la pugna era uicino.

*Se fosse il Cavalier, da lui sperando
Saper, come credea, Floristano:
Ma d'offender Mirinda ei dubitando,
Si fe più volte ripregar in vano;
Al fin, quanto potea, l'error scusando
Se mancava di fe, disse pian, piano
Ch'era la Figlia, che potea di paro
Star con ogni Guerrier celebre, e chiaro.*

*Di generoso sdegno ambi il cor pieno
Fan to colpi tremar l'onde di Sena;
Et a pugenti ferri aprono il seno,
Poich'el lor gran furor scudo non frena:
Ne, perche alcun di lor si senta meno
Dal lungo trauagliar, venir la lena
Volse in dietro ritrarsi, o fare un segno;
Di timor uile, o di Guerriero indegno.*

*Durò fra lor, senza posarsi mai
Dal primo albor del dì la pugna rea,
Fin che già il Sol con gli infiammati rai
Da i Gemelli del Ciel la terra ardea,
Tal che nel braccio, ne la mano homai
La grauezza del brando sostenea;
Ma l'ira dà lor forza; e quel desire,
Ch'ha di uincer ciascuno, o di morire.*

*La fortuna, che pari era fra loro
De la battaglia ria fino all'hor stata,
A pugar cominciò contra Agramoro,
Con la bella Guerriera congiurata;
A lei la gloria, e'l trionfale alloro
Dando già de la zuffa dispietata;
Quand'ecco per lo Cielo un carro aurato,
Che da quattro draconi era tirato:*

*Quattro draconi spauentosi, e fieri,
Che spirauano fuor fiamma, e ueleno,
Ch'a guisa di feroci, alti corsieri
Hauano il giogo al collo, in bocca il freno,
Col uerde dorso lor di foschi, e neri
Segni tutto macchiato, e quasi pieno;
E sovra per auriga era una Donna
Giouene d'anni, sola; e'n treccia, e'n gonna.*

*A sì nouo spettacolo le ciglia
Alzar d'intorno tutti i circostanti,
Con quel stupor, con quella merauiglia,
Ch'auer si suol di così strani incanti:
Al grido popolare anco la Figlia
Leuò di Perione i lumi santi;
Et Agramor, cui non manca ualore;
Ma la lancia a sostener il core*

*Non così presto, come il carro, scende
Da la polue sospinto ardente raggio;
Che dritto uerso lo steccato prende,
Senza alternar di freno il suo uiggio.
Fugge la turba uil, che cio comprende,
In cui di par uirna manca, e coraggio:
E fu in un tempo lo steccato intorno
Di nebbia sparso, e senza luce, o giorno.*

*Poco dappoi leuar si uide in alto
Col Giouene Agramoro il carro a uolo;
Che stava steso, come freddo smalto;
O' per forza d'incanti, o per gran duolo,
Cotal fine hebbe il bellicoso assalto,
E restò il campo abbandonato, e solo
In poter de la bella Vincitrice,
Con gran piacer del suo Padre felice.*

*Di questo alto Campion, cio che successe;
De la Reina per sù amore insana;
E di lei, ch'egli per idolo e'esse,
Che gli fu poi rapita da Montana;
Altri dirà, che di be fili tesse
L'antica historia, e dal uer non lontana:
E canterà con più sonori carmi
Di nuoui Cavalier gli amori, e l'armi.*

*Subito a tutti diuolgo la fama
Il nome de la Donna alta, e gentile;
Ogniun vi corse, che di ueder brama
Chi'n ualor, e'n beltà non ha simile:
Tutti gli accolse la leggiadra Dama,
Con un sembiante altiero, e signorile,
E s'auuò con loro a lenti passi,
Oue il Rè lieto ad aspettarla stassi.*

*Non consente il desio, che d'hora, in hora,
Per la uicinità si fa maggiore,
Che sofferisca più lunga dimora,
Del caro Padre a l'amoroso core,
Che tanto l'ama, e non l'ha uista ancora:
Però sospinto da souerchio amore,
Come la uide alquanto più uicina,
Per abbracciarla si moue, e camina.*

*Venia senz'elmo; in bionda treccia auolto
Il crine, à tende Amor l'hanno, e la rete:
Hauca sparso di grana il uago uolto,
E quelle gote alabastrine, e liete:
Come il Genitor uide, agile molto
Affrettò'l passo, per spenger la sete,
Ch'auca di ueder lui tant'anni ha uuto
Nel fonte d'un piacer non conosciuto.*

*Chinasi in terra humile, e riuereute ;
E chiede al Rè la ualorosa mano :
Il qual, che stia così, non le consente ;
Ma la solleva con dolce atto, humano ;
E l'abbraccia, e la stringe caramente,
Com'huom per troppa gioia ebbro, & insano ;
E mille uolte, e piu le bacia il uiso,
C'hauea d'amor piu uolte Amor conquiso.*

*Mandato Gandalin con la nouella
Haueua Perione ad Elisena,
De la uenuta de la gran Donzella ;
Ond'era di piacer la corte piena :
Non può, che giunga attender la Sorella,
Si possente desio la spinge, e mena,
Melitia bella ; però auanti passa,
E la sua Genitrice a dietro lascia.*

*S'abbracciar ambe, come s'incontraro ;
E lor bagnò il piacer gli occhi di pianto ;
E mille, e mille uolte si baciaro
Il uiso bel, senza posarsi alquanto
Con inuidia di quei, che le miraro ;
E l'accoglienze lor duraron tanto,
Che soprauene la gentil Reina
Del lor molto tardar, quasi indouina.*

*Che in alcun atto non uols'esser uinta
D'amor, e cortesia d'alcun di loro :
Bench'ella tutta sia di sangue tinta,
Così del proprio, come d'Agramoro,
Prima, che s'abbia la sua spada scinta
Vuol neder il suo frate Galaoro ;
Che molti giorni già nel letto giace
Con febbre ardente, che'l consuma, e sface.*

*Non riposa frattanto Floridante,
Chene la selua perigliosa, e scura
La prima guardia guadagnata inante,
Fa con gli incanti pugna horrida, e dura ;
Trema la terra, e fa scuoter le piante ;
E fuori d'ogni corso di Natura
L'aria turbata in un balena, e tuona,
E d'alti gridi d'ognintorno suona.*

*E fan sì spauentosa, atra tempesta
Combattendo fra lor gli irati uenti,
C'horribil cosa mai, sì come questa
Non uider, ne uedran l'humane genti :
Ma non però l'inuitto animo resta ;
Anzi ne l'occhio tien suoi lumi intenti ;
Che'l camino spedito gli riucila,
Che'l tenebroso ciel gli asconde, e uela ;*

*Sen na sicuro, oue la torre uede,
Senza un spauento sol di cosa alcuna :
Moue Alidor, per seguirarlo il piede
Per quell'horror de l'aria oscura, e bruna ;
Ma troua spesso chi'l respinge, e fiede,
Senza scerner giamai mano importuna ;
Ne, perche la sua spada intorno meni,
Il nemico furore auien, che affreni.*

*Riponi l'occhio tuo Principe Hispano ;
E t'apparechia a nona pugna, e fiera :
Ton'al vermiglio tuo brando la mano,
Che uien a incontrarti una Megera,
Eccoti un huomo soua il corso humano
Grande, c'ha per destriero una chimera
Di piu color, che non è'l celeste arco
Alhor, che'l ciel è piu di nubi carico.*

*Venia correndo con un gran troncone,
Per piagarlo d'un colpo aspro, e mortale ;
Ma l'agile caual del gran Campione
Fuggì l'incontro, come hauesse l'ale.
Il che uedendo ei fier piu che Leone
Gitta la lancia, e di nouo l'assale,
Con un granoso, e duro mazz'afusto,
C'hauria col peso un' Elefante onusto.*

*E la chimera sua gli spinge adosso,
Che ardente fiamma da i fier occhi auenta ;
Scende menata da quel gran colosso
Quella machina graue, e uiolenta ;
Per porlo in terra, e flagellarli ogni osso,
Ma ci la schifa, e di ferir lui tenta :
E mena col suo brando un colpo crudo
Al monstro fier, ch'elmo non ha, ne scudo.*

*E, s'a pieno il colpiua, era finita
L'aspra battaglia di quel colpo solo :
Ma la crudel, che si sentì ferita,
Piena d'horror, per uendicar suo duolo
Con una leggerezza non uिता ;
E piu presta d'angel, che uada uolo
Prese l'inerte collo al suo destriero,
Co i denti acuti, e col morso aspro, e fiero.*

*Il feroce caual, che non è usato
A riceuer tant'onta, si difende :
Rinoua il colpo il Cauallier pregiato,
Che'l suo destrier di difender intende ;
E manda in terra col brando sataro
Quanto di quella lue del collo prende,
Tal che cadde la belua horrenda, e strana
Nata a spauento de la gente humana.*

Dal cui gran peso il gran Gigante oppresso
 Indarno si dimena, e si solleua;
 Muggia qual Toro, a cui sia'l giogo messo;
 Il giogo, che portar pria non soleua.
 Salta in terra il Baron, che uede espresso
 Il suo periglio, se colui si leua;
 E con un colpo il gran capo gli taglia,
 Dando fin lieto a la crudel battaglia.

Subito il segno diè de la sua morte
 La fiera tromba con l'horribil suono.
 Il Castellàn, che uede la rea sorte
 Del suo Signor; e ch'ei mal era buono
 A far difesa; tosto apre le porte;
 E'nginocchiato, a lui chiede perdono;
 Che gliel concesse; e fe sciorre i cattini;
 Ch'erano ancora in tal miseria iuui.

Oue trouò Forbese, e Poglinoto
 Ambi nudriti dal suo padre Arturo.
 Hora si fa maggiore il terremoto;
 E l'aere intorno più, che abisso oscuro.
 E fan battaglia tal Macstro, e Noto,
 Ch'arbor non è dal lor furor sicuro:
 Il Ciel conuerso in ghiaccio, giù trabocca,
 E lascia il segno impresso, ouunque tocca.

Al gentile Alidor non manca core;
 Ma sprezzano gli incanti ardire, e forza:
 Onde percosso cadde dal furore,
 Ch'ogni hora si rinoua, e si rinforza:
 E, se non eran preste in suo fauore
 Le Maghe, iui la sua terrena scorza.
 A guisa rimanea pur d'arboscello,
 C'habbia tronco per scherzo un uillanello.

Lascia la Suora, col giouenne Amante
 Lucina; a seguir l'altro destinata,
 Già la seconda torre ha Floridante
 A i Prigionieri sciolti in guardia data;
 Di molto thesor ricca, e' abundante:
 Et ei senza timor quella passata,
 Ne ua correndo, senza star a bada
 Là, doue gli apre il chiaro occhio la strada.

Fra que terrori andando il pellegrino
 Cauallier, lieto con la spada in mano,
 Gli apparse un foco in mezzo del camino
 Si grande, che cingea tutto quel piano;
 Ma ei seguendo l'alto suo destino;
 E quel ualor, ond'ogni incanto è uano;
 Passa oltre ardito, e uà quasi per gioco
 Senza offesa sentir, per mezzo il foco.

Hauea Lucina tolto a Salibero,
 Che quasi morto in terra era caduto,
 Il nago augello; accioche al Cauallero
 Potesse dar ne suoi bisogni aiuto;
 E già giunto l'hauea, doue il sentiero
 Ardea d'un foco mai più non ueduto;
 Ond'uscia un fumo tenebroso, e denso
 Con strepito, e fragor alto, e immenso.

Mentre che narra il caso d'Alidoro,
 Ch'ella lasciato hauea con la Sorella;
 Ecco uenir un mostro rio ner loro,
 Con furor, qual uien d'Aquilon procella;
 Ch'el capo, e'l petto hauea d'un huomo moro;
 Nel resto forma dispietata, e fella
 Di rapace Leon, e di Centauro;
 E ne la fronte due gran corna d'auro.

Con cinque dardi in man uenia correndo
 Con tal fracasso, e con sì gran tempesta,
 Ch'al romor di quel corso alto, e tremendo
 Tutta facea tremar quella foresta.
 Il palafreno, a quell'aspetto horrendo,
 De la Maga gentil uolse la testa;
 E sen fuggia pur, come hauesse penne,
 Se non che presta con l'incanto il tenne.

Non con impeto tal da poluc spinto
 Rotondo piombo ua, come il suo dardo;
 Auenta dopo il terzo, il quarto, e'l quinto,
 Col gran poter del suo braccio gagliardo.
 E certo, certo ne restaua estinto,
 S'era ei men destro; o'l suo destrier più tardo;
 Ma poiche fuggit'ha tanto periglio,
 Gli farà tosto insanguinar il ciglio.

Spinge dunque il destrier, che nulla teme,
 Contra quel Mostro, e ne la prima giunta,
 Perche così finir la pugna ha speme
 Ver l'ampia fronte gli mena una punta;
 Cui alcun elmo non ricopre, e preme;
 Ma la percossa, che gli bauria consumata
 La testa, fugge; e gir fa il colpo in fallo;
 Poi tenta di piagargli il suo Cauallo.

Ma l'uno ha l'occhio presto, e l'altro il piede;
 Tal che non gli riesce il suo disegno:
 Anzi l'Hispano sul braccio gli diede
 Vn colpo tal, che ui rimase il segno;
 Che tronco, con la spada il terren fiede
 Quasi secco caduto, inutil legno,
 Di che il crudel si come toro mugga;
 Ne però il colpo del nemico fugge.

Pur di grand'ira pien, gitta lo scudo,
E con la manca gli s'auenta addosso:
E presto si, che del brand'empio, e crudo
Fugge il furor, che gli hauria rotto ogn'osso.
Ma il feroce caual nel fianco ignudo
Co i denti il prende; e poi che l'ebbe scosso.
Piu d'una uolta, di rabbia s'accese,
E tanto ne portò, quanto ne prese.

E fu tale il dolor, che cadde in terra
Quell'horribile, e sconcia Creatura,
Con tal romor, che Scotia, & Inghilterra
Di qua! che gran ruina hebber paura.
Poi che'l Guerrier finita ha questa guerra
Spinge il cauallo, e di null'altro cura
Verso la torre, uè fe tutti i Baroni
Subito liberar, ch'eran prigionieri.

Quinci senza tardar, sol con Lucina
Và, per condur quell'alta impresa a riu,
Seguita tuttauia la gran ruina
Del Ciel, che'n duri sassi si deriu:
Ma, mentre dietro al suo desio camina
Là, uè'l dritto sentier l'occhio gli apriu,
Vn campo ritrouar di spirti neri,
Che del bosco coprian tutti i sentieri.

Con tanti suoni di tamburi, e trombe;
E tante insegne dispiegate al uento,
Che par, che'l Ciel, la terra, e'l mar rimbòbe,
E tutto il mondo sia pien di spauento;
Gli urli, le grida ne l'oscure tombe,
Che destassero i morti, io m'argomento.
Non si uide giamai cosa sì strana
Da Gange, a Thile, e da l'Austro, a la Tana.

Ne perciò'l cor inuitto si sgomenta,
Benche si ueggia contra un sì gran stuolo;
Ma sprona il suo corsiero, e'l freno allenta,
E uà per assaltar quel campo solo;

E con l'immenso ardir si gli spauenta,
Che tutti s'inalzar in aria a uolo,
Con così gran furor, con tante grida,
Che i circostanti n'affordar le strida.

Sparue piu tosto l'infernal canaglia,
Ch'empiea pur dianzi di terror il mondo,
Che non suol fiamma accesa in poca paglia;
Lasciando il gran Guerrier lieto, e giocondo:
Ma ecco che lo sfida a rea battaglia.
Vn dracon sì feroce, e furibondo,
Ch'a descriverlo sol mi trema il core,
E i capei mi s'arriceian per timore.

Egli è piu lungo di cinquanta braccia,
E per bocca, e per gli occhi auenta foco;
Che con le fiamme sue d'intorno abbraccia
Con periglio d'ogniun, tutto quel loco:
E con la coda, che dimena, allaccia
Altrui con stretti nodi, e a poco, a poco
A se lo tragge, e lo sbrana, e disface
Con le branche, e col dente empio, e norace.

Hauea la cresta in capo, e l'ali al dorso
Verde; e di negre macchie intorno pieno;
Leuissimo in saltar, ratto nel corso;
Benche senza sì alzar serpa il terreno:
E piu n'ammazza, che col fiero morso,
Col fiato, che temprato di ueleno.
Spinge di fuor da la rouente bocca
Adhor, adhor, sì come corda cocca.

Se fosse naturale, o per incanto
Fatto, e con l'arte di que maghi rei
Quest'animale mostruoso tanto,
Signor il uer ridirui io non saprei.
Ma menar così in lungo questo canto,
Che noia mi recasse, io non uorrei.
Tacer uò dunque, perche non ui sia
Meno gradita la fatica mia.

IL FINE DEL OTTANTESIMOOTTAVO CANTO.





CANTO OTTANTESIMONONO.



OGO HOMAI Poi soggiunse . Signor ogni prudente
 Floridante a Il tempo aspetta a uendicar l'offesa ;
 far ti resta Che la uendetta fa , che l'huom souente
 Si penta inuan , se fuor di tempo è presa :
 IN QUESTA impresa , peri- Hor è non pur uicin , ma ancor presente
 gliosa , e strana : Il tempo , che ci chiama a questa impresa ,
 Et una occasione così sicura ,
 E , s'AL mostro Che di nulla bisogna hauer paura .
 crudel spezzi
 la testa ,

Fia de l'Incantatore ogn'arte uana :
 Ma dal parlar al presente di questa
 Ventura perigliosa m'allontana
 Nuovo accidente , tal , ch'io son constretto
 Di lasciar questo fatto hora imperfetto .

Non sò , se d'Archeloro Incantatore ,
 Tant'è già , che di lui non hò cantato ,
 Più ui souien , che pien di sdegno il core
 Col Rè di Landa Arauigo nomato :
 E più d'un fier gigante , e gran Signore
 Fu dal Britanno Rè rotto , e cacciato
 Sol col na'lor del Rè franco , e de i doi
 Honorati , & inuitti figli soi .

E , perche di regnare , e di uendetta
 Van desio , quasi uerme empio , e uorace ,
 Che serpe ascosamente fra l'herbetta
 Li rode il cor , si che non ha mai pace ,
 Inteso il caso d'Oriana , in fretta
 Spronato da la cura aspra , e mordace ,
 Ad Arauigo in Landa si conduce ,
 Ch'era del suo uoler compagno , e duce .

E tutto cio gli conta a parte , a parte ,
 Che dal Principio al fine era successo
 Fra il Principe Amadigi , e'l Rè Lisuarte ;
 Il che gli bauena in tal scompiglio messo ,
 Ch'a chieder a gli amici in ogni parte
 Soccorso hanean mandato più d'un messo ;
 E , che fra lor sarà sì cruda guerra ,
 Che potrà por la lor superbia in terra :

D'amici ricco , e di gente uoi sete ,
 Che'l Regno uostro di soldati abonda ;
 E'n questa impresa per compagno haurete
 L'ardito Rè de l'Isola profonda ;
 E Barsinan , che , come uoi sapete ,
 Odia ogni sorte lor d'istria , e seconda
 Per la morte del Padre ; e di Dardano
 Superbo , ogni Parente , ogni Germano :
 E di molt'altri , che uorrian uedere
 Di costor l'altrezza un dì scemata ;
 Che di comun de gli huomini parere ,
 La souerchia grandezza è sempre odiata :
 Et io già certo del uostro uolere
 A tutti porterò questa ambasciata ;
 E farò sì , che in poco tempo sia
 L'offesa nostra uendicata , e mia .

L'Imperador Romano , e'l Rè Britanno ,
 Ambo Principi son grandi , e possenti ,
 I quali , per uendicar l'ingiuria , hauranno
 Pedoni arditi , e Cavalier ualenti :
 I lor nemici , ch'a l'Isola stanno
 Sono illustri Signori , & eccellenti ,
 Prodi ne l'armi , e soura tutti , quello ,
 Che mi tolse di man fato empio , e fello .

Tal che spero ueder chiaro , & aperto ,
 Che sia la pugna sì crudele , e dura ,
 Che di morti sarà sparso , e coperto
 Il campo eletto , e quella gran pianura :
 Ne sia del Vinto il Vincitor più certo
 Del suo gran danno , o de la sua uentura .
 E , ch'ageuol ne sia , con la uittoria
 D'acquistarci in un punto e regno , e gloria .

Noi fino al dì de la crudel battaglia,
 Starem nascosi in qualche parte, doue
 A uederci di loro alcun non uaglia:
 Fatte che fian le dolorose proue;
 E che a nuoto nel sangue andrà la maglia:
 Allhor farem, che'l ualor nostro proue
 O i Vincitor già stanchi, o i fuggitini,
 Si che pochi di lor ne restin niui.

Parue al Rè, ch'era più che sauiò, ardito
 Del maluagio Archclor buono il consiglio;
 Et accettò, senza pensar, l'inuito,
 Ch'ancor gli porterà danno, e periglio:
 Com'ebbe il suo desio quiui adempito
 Il falso Incantator, soua un nauiglio
 Ver l'Isola profonda il camin prese,
 E quel Rè soro a tanta impresa accese.

Il medesimo fè con Barsinano
 Principe di Sassonia, e giouenetto;
 E con tutti i parenti di Dardano,
 E molti altri Signori il maladetto.
 In tanto il grande Imperador Romano
 Attendendo con gioia, e con diletto
 La sospirata Moglie, hebbe nouella
 Più ch'ogn'altra per lui spietata, e fella.

Giunto a Roma il pensoso, a quel superbo
 Principe raccontò l'aduersa sorte;
 E'l caso certo a lui graue, & acerbo
 De la perduta Donna, e l'empia morte
 Del calabro Signore; e con un uerbo
 Chiuse l'istoria; che la sua Consorte
 La Reina, le Donne, e i suoi baroni
 Erano tutti ouer morti, o pregioni

Del Principe di Francia, e che menata
 L'hanno a l'Isola sua, là u'hor dimora,
 Con tutta l'altra preda guadagnata,
 Donne, Donzelle, e con le navi ancora:
 Ne, perche pace dapoi dimandata
 Habbiano al Rè, che del caso s'accora;
 E mandati Orator, pur una sola
 Voluto hauea d'accordo udir parola.

Indi soggiunse, e benche in tutto uostra
 Sia questa ingiuria, perche a uoi fu tolta;
 Come la qualità del caso mostra
 A chi la cosa con giudicio ascolta,
 La uol per sua; e di par uosco giostra
 Di uolontà, di far uendetta molta,
 Se pur al mondo dimostrar uolete
 La uostra alta grandezza, e quel che sete.

Restò l'Imperador, come chi intende;
 Oltre ogni speme sua nouella rea;
 E, perche l'ira in un superbo accende
 Tosto le fiamme sue, già tutto ardea:
 Tutta soua di se la guerra prende:
 E, perche indugiar punto non uolea,
 Fa subito bandir per ogni terra
 Contra que Cavalier, spietata guerra.

Vuol che Guilan ritorni, e non aspetti
 Da lui, di cio che uede, altra risposta;
 E, ch'ad armar si il suo Signore affretti,
 Senza dilatione alcuna, o sosta;
 Ch'ei gli farà ueder con uiui effetti,
 S'a la uendetta haurà l'alma disposta;
 E, se'l souano Imperador di Roma
 Render saprà tanta superbia doma.

In questo mezzo Gandalino esposto
 Hauea la si' ambasciata a Perione;
 Il qual, perche'era d'animo composto
 D'honestà, di giustitia, e di ragione,
 Senza pensarui più, si fu disposto
 Di fauorir così giusta tenzone,
 L'honor del Figlio, e di scriuire a Dio;
 Et a Mirinda disse il suo desio.

Ma non a Galacr, perche sapena,
 Che sentito n'hauria dolore immenso;
 A la Guerriera, che d'amore haueua
 L'ardito cor, per Alidoro accenso,
 Vn uerme di timor l'alma rodeua,
 Ma celaua nel petto il duolo intenso;
 Ch'adhora, adhora le trauea da i lumi,
 Quand'altri nol uedea, fontane, e fiumi.

Conosce, ch'Alidor non puo mancare
 Al suo gran Genitore, al proprio honore;
 E, perche amor mortale, è quasi un mare,
 Ch'ad ogni uenticel turba il suo humore;
 Incominciò la misera a tremare;
 E combattuta da nouel timore
 Di mandarlo a cercar già fa disegno,
 Per lo Britanno, e per lo Scoto regno.

Il Rè prudente uol, che lo Scudiero
 Ad Amadigi homai ritorno faccia;
 Mentre il pedon prepara, e'l Cavaliero,
 Accio ch'al suo dower ben sodisfaccia;
 Che di condur Melitia haurà pensiero,
 Perch'anco in questo al suo uoler compiacchia
 Mirinda, tosto che sanata sia
 D'una piaga, e'hauea crudele, e ria.

E gli ordina, che dica al suo Figliuolo
 Ch'a questo modo l'buom si fa immortale;
 E'l nostro nome uà per l'aria a uolo,
 Sol de la Fama, e de l'honor con l'ale;
 E che non tema, se con grosso stuolo
 L'Imperator, e'l Rè Inglese l'assale:
 Perche gli porterà questa uittoria
 Quanto periglio piu, tanta piu gloria.

Con questa noua parte Gandalino,
 Ma a la Reina pria chiede licenza;
 Che dolorosa staua a capo chino,
 Hauendo del Figliuol molta temenza;
 Il quale in un gran mar di reo destino
 Veder gli par, oue far resistenza
 Non potrà a l'onda auersa, al uento irato,
 Se non gli sia da Dio soccorso dato.

Che non uoglia temer la persuade;
 Il fido Gandalino, e per conforto
 Dice, ch'un nembo haurà d'esterne spade
 Con seco a questa impresa in tempo corto;
 E, che la gran giustitia, e la pietade
 Di Dio, che non uorrà, che si gran torto
 Si faccia ad uua si nobil Donzella,
 Studo gli sia ne la pugn'empia, e fella.

Da Galaoro poi conmiato prese,
 Il qual ben sospirò la sua partita;
 E di desio di riueder s'accese
 Il Fratel, ch'ama a par de la sua uita;
 Da la Guerriera, ch'un intiero mese
 Giacque nel letto languida, e ferita
 Indi uerso Cales pigliò il uiaaggio
 Del primo Sol, col matutino raggio.

Mentre che Perion da giusto sdegno
 Mosso, il fior de Guerrier, scegliendo giua;
 Per dar soccorso di lui non indegno
 Al gran bisogno, che del Figlio uдина;
 Del Rè Boemo al desiato Regno
 Dopo lungo camino Isanio arrina;
 Cui dato il foglio di credenza pria,
 D'Oriana narrò la sorte ria.

Pregando lui, poiche duo si possenti
 Principi, e grandi, gli ueniano addosso
 Sol al suo danno, al suo disnor intenti,
 Con essercito tale, e così grosso;
 Ch'egli uolesse con le buone genti
 Del Regno suo, in suo soccorso mosso
 Aiutarlo a por freno a tanto orgoglio
 Sì, ch'ancor piangan, uinti il lor cordoglio.

Rispose il Rè, uoi siate il ben uenuto,
 Con l'ambasciata di quel gran Campione;
 A cui tanto mi trouo esser tenuto:
 E, poi che m'è uenuta occasione
 Di mostrargli il mio cor, gli darò aiuto,
 Che sarà tal, ch'ei potrà con ragione
 Dir, ch'io grato gli sia, benchè sia certo
 Del mio desir minore, e del suo merto.

Poi chiamò Grasandoro, e disse. Figlio
 Il Cavaliero da la uerde spada;
 Che da si manifesto, e gran periglio
 Di trarci salui fuor trouò la strada,
 E col suo proprio sangue, e col consiglio
 Ci diè il dominio di questa contrada,
 Con quella, che di noi deue hauer fede,
 Ne suoi bisogni il nostro aiuto chiede.

E fattogli ridir a parte, a parte
 Tutto'cio, ch'a lui detto hauerà il Guerriero;
 Soggiunse. E perch'io bramo in qualche parte
 Al merto sodisfar del Cavaliero,
 Contra la forza del gran Rè Lisuarte;
 E del Roman Imperador sì fiero;
 Vò che ui uada la nostra persona
 Con schiera di Guerrier gagliarda, e buona.

Grasandor lieto di poter pagare
 Tanta obligatione; e in quella impresa
 Al paragone il suo ualor mostrare,
 Al grande Imperador facendo offesa;
 Supplica il Rè, che non uoglia frenare
 Il corso al suo desio, ne far contesa;
 E, ch'ir con Guerrier uenti il lasci prima
 Nel regno suo di maggior pregio, e stima.

Che potrà il Conte Galtines dapoi
 Ad Amadigi condur l'altra gente,
 Come s'hauran nouelli auisi suoi,
 Che le discordie lor non siano spente:
 A me sia honor fra tanti incliti Heroi,
 De la cui gloria luce fiamma ardente,
 Star ne l'Isola ferma; e così mostro
 In ogni caso sia l'animo nostro.

Se così piace a uoi figliuolo, andate
 Rispose il Rè, col gran fauor di Dio:
 E uenti Cavalier con uoi menate;
 E piu, se piu ne uol uostro desio:
 Ch'el Conte condurrà le schiere armate,
 E pagherà l'obbligo uostro, e'l mio;
 Benche non sò, se tanto nostro stuolo
 Farà per lui, cio ch'ei, per noi sè solo.

Il medesimo ottenne anco Landino
De la Mogliera del Rè Cildadano ;
Ch'a Quadragante suo caro Cugino
Compiacer uolse : ne Lasindo inuano
Per Brunco suo Signor fece il camino ;
Benche Branfil il suo caro Germano ,
Si disperasse di non esser stato
A sì notabil proua anch'ei chiamato .

Giua , attendendo il gran Campion di Franza
Gli Ambasciatori al lido un dì a diporto :
Con molti Cavalier , com'era usanza
E , uider quattro nani entrare in porto :
De le quai l'una , e la maggior , sembianza
Hauena di real ; di cui l'attorto
Canape era di seta , e le uele anco
Tessute di color purpureo , e bianco .

Girar de lor destrier subito il freno ;
E uerso il molo andar , per far honore
A chi portaua quella naue in seno ,
Ch'altr'esser non potea , che gran Signore .
In questa un gran batel uider , che pieno
Di Scudieri solcaua il falso humore ;
Fra quali n'eran tre di Don Briante
Principe Ibero , e duo di Quadragante ,

Chèn terra scesi tosto s'inchinaro
Ad Amadigi , e a l'altra compagnia ;
E che co i lor Signori gli narraro
Vna bella Reina iui uenia ;
Subito tutti lieti dismontaro
Indouinando chi la Donna sia :
Ne molto stetter , che fra quei duo assisa
La Reina mirar di Sobradisa .

E uenir uerso terra schiffi pieni ,
Da piu remi sospinti in molta fretta ,
Qual di Donzelle , e qual di palafreni .
Non con tanto piacer uaga cernetta ,
Ch' esce dal bosco , uede i campi ameni
Di uarij , e lieti fior pinti , e d'herbetta ,
Con quanto il bel Campion mirò colei ,
Per cui tanti giorni hebbe amari , e rei .

Scesa in terra la Dama pellegrina ,
Per farle riuerenza ogniun si spinse ;
Ma non lo consentì l'alta Reina ,
Anzi di cortesia tutti gli uinse ;
E , come uide quel , che già rapina
Fè del suo cor ; e sì forte l'auinse ,
Piena d'honesto amor l'abbracciò stretto
Con infinita sua gioia , e diletto .

Di che mostrar due lagrimette il segno ,
Che le gote rigar di quel bel uiso ,
Del uiso , che di star non era indegno
Fra gli Angioli pin bei del Paradiso ;
Breue spatio il piacer dolce ritegno
Pose a la lingua , che l'hàl cor conquiso :
Ch' ancor che in lei foss' ogni speme morta
D'hauerlo per marito , amor gli porta .

Honesto amor da grande obligo nato ,
Quasi da gentil seme , un nobil frutto ;
Et era tal , che per lui mita , e stato ,
Non ben sicura di pagarlo in tutto)
Haurebbe posto ; e lei anch'egli amato
Hauena sì , che in suo seruitio tutto
Quel fatto hauria , che per Melitia bella ,
Ch'era la cara sua carnal sorella .

A cui egli . Madama io mi ringratio ,
Che col diletto de la nostra mista
Siate uenuta per sì lungo spatio
Di mia , a consolar l'afflitta , e trista
Princessa ; di cui fatto hà tanto stratio
Fortuna , a crudeltà del Padre mista :
E certo son , che la nostra presenza
Minor farà il suo affanno , e la temenza ;

A far fauor a noi con la , che Dio
Vi diè celestiale alma bellezza ;
Atta a rasserenar il tempo rio ;
E porre in ogni cor uirtù , e fortezza :
Et ella a lui . Signor dal Regno mio
Partita son , spinta da la uaghezza
Prima di ueder uoi , di cui ninna
Cosa altra bramo pin sotto la Luna .

Poi per seruir questa gentil Signora
In questo essilio suo noioso , e grane ;
E , perche a questo fare ogni dimora
Breue mi pareua lunga , in una naue ,
Sendo montata , al sorger de l'Aurora
Con l'onda piana , e con l'aura soane ,
Se da questi Guerrier non hanea aiuto
La mia uita , e lo stato era perduto .

E gli narrò , che mentre essa sicura
Per lo tranquillo mar solcando andaua ,
Senza d'alcun periglio hauer paura ,
Da una tempesta perigliosa , e praua
Spinta la fusta , per sua gran uentura
Doue Briante , e Quadragante stana
Si rincontrar ; e da lei conosciuti
Furon cortesemente riceuuti .

he correndo lieti al lor niaggio
ur assaliti da duc legni armati,
Tel tramontar de l'apollineo raggio,
hauean nel suo partir posti gli aguati,
u'era un suo cugin d'alto coraggio,
on molti altri de' suoi ne l'arme usati;
iglio di quel, cui con sua destra sorte
er dare il Regno a lei, diede ei la morte.

! cui furor, per la uirtù di quelli
alorosi Campioni, fu saluata,
reso il nemico suo, presi que felli:
lorta gran parte de la lor brigata:
be sapea cio, che far de que rubelli,
ilui non gia, se non è consigliata;
erche nel sangue suo d'incrudelire
iamai non fu, ne sarà suo desire.

i diccndo, dal suo bel Campione
ura d'un Palafren ricco, e gentile
e, contra il suo uoler, posta in arcione,
on le Donzelle, che nel uago Aprile
ran de l'età lor. Corse al balsone
er ueder l'alta Donna, e signorile
gni fanciulla, e per tutte le strade
genti a rimirar tanta beltade.

Sardamira, che la corte uede
utta ripiena di letitia, e gioco;
i costei fosse a la Princessa chiede,
er cui ode sonar tutto quel loco,
cui rispose. S'a me date fede,
nche giudicio forse habbia in cio poco;
ia Reina è piu gentile, e bella
quante hebber quà giù benigna stella.

nta a l'uscio superbo del giardino,
uiste tante Dame ornate, e belle;
olta a que Cavalier col capo chino.
i tolgon, disse a uoi queste Donzelle.
scesa in braccio del suo Paladino;
raccolta da lor, con tutte quelle
lei accoglienze, che si soglion fare
a gran Signore, e di sangue alte, e chiare.

er man prese, ou'era Sardamira,
te sen nan, che con ridente aspetto
Briolangia la bellezza mira;
prende nel mirar molto diletto.
se non fosse la celeste, e mira
lorza d'Oriana, anch'ella detto
uria, che poi che'l Sol dispiega i rai,
nna si bella non si uide mai.

Poi c'hebber fatto con molto piacere
Cioche si conuenia, tutte costoro,
Si poser tutte tre giunte a sedere;
E'ntorno spar-se le Donzelle loro;
In guisa che parean proprio a uedere
D'angiolette del Cielo un lieto coro.
Alhora incominciò l'alta Princessa,
C'hauean le due Reine in mezzo messa.

Io ui ringratio Signora, che siate
Dal uostro Regno, con sì gran fatica,
E de l'insido mar per l'onde irate,
Venuta a riueder la uostra amica;
In questo essilio, oue la crudeltate
Latien del Genitore; e la nemica
Fortuna; e serterò ne la mia mente
L'obligo, ch'io uen sento, eternamente.

Et ella a lei. Sarei Signora ingrata,
Se in questo tempo non mostrasse fuore,
Ch'a uoi si mostra la Fortuna irata,
Il desio, che mi stà saldo nel core
Di sempre cosa far, ch'a uoi sia grata;
E non fossi uenuta a farui honore;
E, tanto piu, sendo il Prence di Franza,
Sul cui ualor appoggio ogni speranza,

De la uostra querela il principale
Campione e quel, che ui procura aita;
Ch'io amo tanto, quanto fa il mortale
L'anima nostra, ond'ei riceue uita:
Però nel Regno mio ordinetale
Lasciando, qual conuiensi, a l'infinita
Mia obligation, per seruir uui
Son qui presta uenuta, e ueder lui.

Oue con uoi starò fin che la sorte,
Forse pentita di piu darui affanni,
Si come spero) lieto fine apporte
A le uostre sciagure, a i nostri danni:
E prego il sommo Dio, che non comporte
Piu tanto torto, e tronchi penne, e uanni
A l'ale del desio, che ui fa guerra
Di nostro Padre, ond'homai caggia a terra.

Frattanto Quadragante, e'l Prince Hispano
Tutti que Cavalier tratti da parte,
Riserir lor, ch'erano andati in uano,
E la dura risposta di Lisuarte;
E, ch'al Patino Imperador Romano
Mandato hauea Guilan, che da sua parte
Lo sponasse a uenir, con molta fretta
A far de la sua ingiuria alta uendetta.

*Vedita la risposta, al lor desio
Forse conforme, a dir prese Agriante.
Signori ad Oriana ho promesso
Di por la pace ad ogni cosa inante,
E procurar con tutto il poter mio
Di poner fine a le discordie tante,
Che son fra il Padre, e noi; e l'haurei fatto;
Et al suo desiderio sodisfatto:*

*Ma poich'ei duro ricusa la pace;
E uuol, che fra noi sia la guerra certa
Io ui uò dire il uer; uia piu mi piace,
Che pace finta, inimicitia aperta:
Ciascun di noi col cor forte & audace,
Con l'alma tutta di uirtù coperta,
Consacri la sua uita a la sua gloria;
A lasciar immortal di se memoria.*

*Fu di questo parere anco Angrioto,
Per ardito, e prudente a tutto il mondo;
E di molto ualor celebre, e noto;
Il qual con un sermon breue, e facondo,
Lodato hauendo d'Agriante il noto,
Gli essortò tutti a sostener il pondo
Di quella impresa, e difender la Dama,
In premio proponendo honor, e fama.*

*Dipoi ch'amboduo questi ebbero detto,
Il franco Prince con allegre ciglia;
Che stato fin allhora era in sospetto
D'hauer a dare al Genitor la Figlia;
Gli disse. Signor miei, quando perfetto
E'l giudicio di quel, che ci consiglia;
Et è la cosa honesta, ageuolmente
Ne la sua opinion tira ogni mente.*

*Voi detto hauete cio, che si conuiene
Al ualor uostro, & a la causa honesta;
Ne so se mai Demosthene in Athene
Suadesse cosa piu giusta di questa:
E, poiche il fatto risponde a la spene,
Ch'io hauena di uoi, nulla mi resta,
Se non andar per quel camin, che mostro
M'hà con molte ragioni il senno uostro.*

*Così senza tardar, con noui messi
I soccorsi a uenir sollecitaro;
I quali stati già gli eran promessi,
Per far contra l'hostil furor riparo:
E d'Amadigi furo ordini messi
Tal, che in pochi di di, mille arrinarò
Di piu sorte nauigli, e mille barche,
Di nettouaglie, e d'altre merci carche.*

*Era ne la stagion, che'l Sole ardea
Dal cancro, ogni ruscel, quasi per tutto.
Già la figliuola di Saturno hauea
Sparsa di sue ricchezze il mondo tutto;
E con la falce il Villanel mietea
Di sue fatiche il desiato frutto;
E d'auree spiche il crin cinto, e la fronte
Cantar s'udia, quando anderai tu al monte.*

*E però disegnato hauea d'andare
Il nemico a'ncontrar fuor del suo regno;
E de la sua Peninsola guardare
Con Cavalieri, e con armato legno,
Tutte l'entrate, per non ruinare
De poveri soggetti ogni soslegno.
Ma temp'è homai, che la mia Cetra appenda,
E che l'ingegno alcun riposo prenda.*

IL FINE DEL OTTANTESIMONONO CANTO.



CANTO



CANTO NONANTESIMO.



EN'E di Pren-
ce saggio, e di
prudente,

C h'altrui uuol
mouer guerra,
o che l'aspetti,

OFFICIO
degno, di uol-
ger la mente

Il beneficio ancor de suoi soggetti:
he quell'è ingiusto, e rio, il qual consente,
vinto da uani, ambitosi affetti,
i dar al tutto in preda a suoi nemici
beni de uassalli, e de gli amici.

uali sotto al suo gouerno dati
li haue quel Rè, cui egli ancor soggiace;
erche siano da lui ben gouernati
in caritate, e con amor uerace:
uinci ne nasce poi, che sono ama-
Signor buoni, e ch'a gara ogn'un face,
uant'è seruigio lor; ma del Campione
uò cantar, c'hor pugna ha col Dracone.

rago a Floridante auenta fuora
foco, e di uelen temprati strali;
attofcan l'aria, i fior, l'herbette, e l'ora;
con furor scotendo ambedue l'ali,
bila, salta, freme, e adhora, adhora
ena con esse colpi aspri, e mortali;
spesso, spesso la nodosa coda,
er ferir il Guerrier auinchia, e snoda.

ide egli da caual, che così pensa
esser piu ne la pugna agile, e destro;
saltando per mezzo a quella densa
mma, ch'auenta, gli percuote il destro
ro col brando; e con sua forza immensa;
i, come fosse di schermir maestro,
l flagel de la coda i colpi scampa,
esto uie piu, che di baleno lampo.

E, benche sia di dure squamme armato
Da la madre Natura, e da gl'incanti;
Sente la furia del brando temprato
Con tal uirtù, che spezzaria i diamanti.
Gia sparge il sangue in piu parti piagato;
E tutto cio, che gli s'incontra inanti
Arde col fiato, e con l'horribil grido
Empie di gran timor questo, e quel lido.

Fremi a tua posta o crudel mostro, e salta;
Che non puoi sgomentar l'animo inuitto;
La tronca coda gia la terra smalta;
E tu sei giunto al termine prescritto
De la tua uita; che'l Guerrier t'assalta,
E'l duro scoglio sol con un man dritto
Taglia del collo, e manda a la foresta
L'horribil teschio, e spauentosa testa.

Morto il Dracon, presa la torre, e sciolti
Ben cento Cavalieri iui cattini;
Anzi per meglio dir, iuii sepolti,
Che pochi d'essi ne rimaser iuii:
Senza tardar, hauendo i pensier molti
A far, ch'al fine il suo desir arriui,
Sul feroce caual salta, e camina
Senz'altro alcun, che la gentil Lucina.

Riprende l'occhio, e seco si consiglia;
E piglia il calle, ch'a la meta il mena;
Tema non ha l'altier, si merauiglia,
Ma se ben nulla il core inuitto affrena;
Cosa gli apparue, che ingrisar le ciglia
Gli fe, tant'era di spauento piena;
Che d'animali un'esercito scerse
Piu numeroso assai, che quel di Xerse.

Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere,
Et altre belue al nostro Cielo ignote,
Venian uer lor correndo a schiere, a schiere,
Con romor, che l'udi l'Orsa, e Boote.
Benche cagion non habbia da temere,
Sparsa la Maga di pallor le gote.
Deh dimmi animo inuitto, hor che farai?
Cosa uedi hor, che non sia uista mai.

Nulla teme il destrier, cotanto ardire
 Gli diè natura, e de la Fata l'arte.
 Salta nel mezzo l'animoso Sire
 In vista quasi un furibondo Marte:
 Ma non fu d'uopo col brando ferire;
 Che già son poste in fuga, e uinte, e sparte
 Di quelle belue rie le lunghe schiere;
 Ne done gite sian si può vedere.

Presa la rocca; e da quel uil Torriero
 Del carcere disciolti; poverelli,
 Lieto sen ual l'ardito Cavaliero,
 Benche il romor nel Ciel si rinouelli;
 E ueda a poco, a poco l'aere nero
 Da un nembo oscur di spauentosi augelli,
 Farsi, horribili, e grandi di statura,
 Tai non fatti giamai da la Natura.

Spiega ciascun le sue grand'ali, e spande,
 Senza frenar al suo gran uolo il corso;
 Come rapaci Harpie, ch'a le nuuande
 De Troiani uolar, per dar dimorso;
 Scendeuan questi da tutte le bande:
 E, s'egli non hauea presto soccorso
 Dal suo brano Campione; io temo forte
 Che'l di giunto saria de la sua morte.

Ma l'augelletto con piu dolce canto,
 Ch'appagasse giamai l'humano senso,
 Domò de mostri fier l'orgoglio tanto,
 E, pose in fuga aperta il nembo denso;
 Contanta gioia di Lucina, quanto
 Fu pria il timor, che graue era, & immenso;
 Fuggiti questi, & ei giunto a la torre
 Da le catene ogniun fece disciorre.

Siegui la tua uentura, c'homai poco,
 Credo inuitto Guerrier, ch'a far ti reste:
 Troua di man in man tutto quel loco
 Sparso di busti, e di braccia, e di teste.
 Ben uede Oronte, che non è da gioco
 Il suo periglio, e fier l'arme si ueste
 Dal suon spronato de l'horrenda tromba,
 Del qual adhor, adhor quel ciel rimbomba.

E soura un carro, che da duo Leoni
 Ferocissimi in vista, era tirato,
 C'hauean sanguigni ancor tutti gli unghioni
 Del sangue d'un meschin, da lor sbranato,
 Salito, prese duo grossi tronconi:
 Vn scudo impenetrabile, e fatato;
 E l'elmo duro, adamantino, e saldo,
 Che fu poi di Mambrino, e di Rinaldo.

Non si sgomenta il buon destrier, com'habbia
 Visto due mansuete pecorelle;
 Anzi contra di lui s'arma di rabbia;
 Et annitrendo il suon manda a le stelle:
 E morso il fren con le schiumose labbia
 Spinto dal suo Signor ual contra quelle;
 Si forte, e fier, che fa tremar la terra,
 Per cominciar noua, e sanguigna guerra.

Venia sul carro il furibondo Oronte,
 Con quella sode, e uerde antenna in resta
 Si alto, e grosso, che sembrana un monte,
 Presa la mura a l'honorata testa.
 Ma'l Cavalier, c'hauea le forze pronte;
 La vista acuta; per fuggir da questa
 Furia, che quasi procella aspra, e graue
 Venia per affondar si salda Naue,

Fugge l'incontro, e con un salto sbalza
 Fuor del suo corso; e cede al gran furore:
 Poscia gira il destriero, c'l brando inalza,
 E l'innocente, per lo peccatore
 Auriga uccide; e quelle fiere incalza
 Col ferro dur, che prinxe di rettore,
 Con l'aspro morso in bocca, e'l giogo al collo,
 Non si posson uoltar, ne dar piu crollo.

Auenta l'altra lancia il Gigantone,
 Che la prima di man gli era caduta;
 Mentri egli a quel rapace, empio Leone
 Dava una cruda, una mortal ferita:
 Non la uedena il uincitor Barone;
 Ma'l suo destrier, c'haue la vista acuta.
 Saltando, al colpo si sottragge, e fura,
 Ma in questa il leon cadde a la pianura.

L'Incantator, che uede il suo periglio
 Non hauendo chi il carro tiri, o guidi,
 Bestemmia Gione con turbato ciglio;
 Et empie l'aria di dogliosi stridri.
 Poi prende nono al suo scampo consiglio;
 E, come pagnar meglio a piè si fidi,
 Scende dal carro, con una spadaccia,
 Otto piè larga, e lunga uenti braccia.

Ben lo uolse ferir, mentre scendena,
 Ma quel carro a girar non fu si presto:
 Come fu in terra il fier brando solleua,
 E ne diualla un colpo aspro, e molesto;
 Con tanta furia, che se lui cogliena
 Tutto l'haurebbe fraccassato, e pesto,
 Ma'l ueloce canal si trake di sotto,
 E sul terren gli fa dar un gran botto.

Talche si ruppe in duo pezzì la spada,
 Al tener de la man molto uicino,
 Non uol piu star, come cio nede, a bada;
 E salta da canallo il Paladino:
 Ma quel fellon, che nede ogn'altra strada
 Chiusa al suo scampo, piglia altro camino,
 E, com'un nouo Protheo, si trasforma;
 E falso prende hor questa, hor quella forma.

Frattanto il fier Leon dal giogo sciolto
 Fa col destrier una crudel battaglia;
 Il gran Campion, che di lui teme molto,
 Lascia il Gigante, & al Leon si scaglia:
 Ma non si tosto gli riuolge il uolto,
 Che quel gli aggrappa la falda di maglia,
 Conuerso in Leoneffa empia, e mordace;
 E tutta glie la rompe, e la disface.

Poscia tornato ne la propria imago
 L'afferra con le braccia il maladetto;
 Ma'l Leon sparso gia di sangue un lago,
 S'hauera fatto de la terra letto,
 Chiede a Figli soccorso il Vecchio mago
 Con un'horribil grido, e tienlo stretto.
 Il buon canal, che'l gran periglio nede
 Gli salta addosso, e lo percuote, e fiede.

Gli dà di piglio al fine in una coscia
 Co i fieri denti, e si lo stringe, e tira,
 Che fu costretto con mortale angoscia
 Di lasciar quell'impresa empia, e delira.
 In una tigre si conuerte poscia,
 Per fuggir del Guerrier lo sdegno, e l'ira:
 Ma il feroce destrier tosto il riprese,
 Poi con un colpo il gran Campion lo stese.

Con quel romor, che suole antica rocca
 Terror molt'anni de nemici stata;
 Ch'impeto d'Aquilone alfin dirocca
 Con spauento crudel de la brigata:
 Muggia qual toro quell'horrenda bocca,
 Cui habbia gran percossa il ferro data,
 Che steso in terra, e assai uicino a morte
 Alza il muggito, quanto può piu forte.

Mentre a l'Imperator giua Guilano
 Con l'ambasciata del gran Rè Britanno,
 Che, per desio di uendicarsi insano
 Va procurando il suo futuro affanno,
 Dal suo fiero destin tratto per mano
 Fece chiamar, com'i piu saggi fanno,
 Per consultar la guerra ogni Barone,
 E soua tutti il Conte d'Armagane.

Il qual (se ni souien) dal Rè partito
 Solo per non uoler esser presente
 D'un crudel genitore a l'atto rio
 Contra una figlia misera, innocente;
 Ma perche, come u'ho gia detto, zio
 Era del Rè Lisuarte, & huom prudente
 Di nouo l'hauera fatto a se chiamare,
 Per consultar cio che s'hauesse a fare.

E quegli eletti solo al suo consiglio,
 C'hauuano de l'armi ogni scienza,
 Che potuano uscir d'ogni periglio
 Col saper loro, e con l'esperienza;
 Incminciò con un seuerò ciglio,
 E di rispetto degno, e riuerenza.
 Signori la cui fede, e'l cui ualore
 Sempre è stato sostegno del mio honore,

Che ne la gloria mia, ne la grandezza
 Di questo regno nostro hauete parte;
 Poiche di pormi in cosi grande altezza
 Piacque a colui, che'l bene, e'l mal comparte:
 Non debbo sopportar, ch'altrui uaghezza,
 Ouer superbia mi tolga una parte
 De la mia dignitate; onde poi sia
 Meno prezzata la grandezza mia.

Che, s'un gran Rè con le sue forze freno
 A la temerità d'altrui non pone,
 Nasce il dispreggio, ch'è proprio un ueleno,
 Ch'attofca ogni mortal riputatione;
 E'n pochi giorni, o'n pochi mesi, meno
 Fa la nostra grandezza, onde a ragione
 Fauola fatti, e trastullo del mondo
 Caggiam da grand'altezza, in l'asso fondo.

Che, quanto da soggetti esser amato
 Di procurare un Principe è tenuto,
 Così altrettanto perche sia prezzato
 Dee procacciar da strani esser temuto:
 Quinci auien poi, ch'egli è sempre honorato,
 E da uicini in riuerenza hauuto:
 Talche non è chi farli ardisca offesa;
 Ne la Maestà sua mai nilipesa.

Voi sapete l'ingiuria manifesta,
 Che fatta m'è dal Prince Franco stata;
 E da compagni, che'n una foresta
 Hanno la Figlia mia con lor menata;
 La qual, non porterò corona in testa,
 Se non sarà da me ben uendicata,
 Come conueni al mio stato reale:
 E, s'al suo tradito ardir non tronco l'ale.

Però chiamar u'ho fatti, accio ch'intorno
A questa guerra ognian ragioni, e pensi
Sì, che poi danno non se n'abbia, o scorno
Cio non facendo, che di far conuiensi:
E, s'egli è meglio senza più soggiorno,
Hora che sono i nostri cor più accensi,
Prima che da gli amici habbian soccorso
Di gire a porre al lor orgoglio il morso.

Con l'esercito mio, che presto sia,
E numeroso, e forte insieme accolto;
O d'aspettar, che'l gran Patin ci sia,
Il quale homai tardar non potrà molto;
Che, per sanar costor de la pazzia,
Seco addurrà di genti un nembo folto:
Dica ciascuno il suo parere, e poi
Cio che più si conuen faremo noi.

Quì tacque il Rè Britanno, e'n macstate
La risposta attendea d'ogni suo detto;
Al Conte d'Argamon, che per etate,
Per sangue, e per prudenza, di rispetto
Era legno, e a'honor, furono date
Le prime parti; ond'ei con graue aspetto,
E uenerando, al Rè quell'honor fatto,
Ch'a lui si richiedea in simil atto,

Rispose. Alto Signor l'amor, ch'io porto
A la vostra persona, a questo Regno,
Gli anni, che gir mi fan piegato, e torto,
Il vostro honor, che soua il capo io tegno,
Mi renderanno in consigliarmi accorto;
E, s'io del mio dower passassi il segno,
D'tene colpa sol al gran desio,
Ch'io ho del vostro ben, che pur è mio.

Volere il corso d'un grosso torrente,
O l'impeto frenare, è cosa uana,
Ch'ogni argine sen porta inmantinente
Con la sua forza, e uiolenza insana:
Voler d'un gran Signor snolger la mente;
E, da un suo gran desio farla lontana,
Non più si può, che'l uento in rete accorre;
O tutto il mare in picciol uetro porre.

Per ciò sò ben, che m'affatico in uano;
E, che le mie parole io spargo al uento,
Per torui dal cor l'ira, e da la mano
L'arme, ch'hauete a questa guerra intento,
Laquale (o pur il mio timor sia uano)
Tem ui porterà danno, e tormento;
Ma pur, per sodisfare al mio donere,
Quel, che dir si conuien non uo tacere.

Vn Principe Signor possente, e saggio,
C'ha destinato di far noua impresa,
O per acquistar Regni, o per oltraggio
Suo uendicare, o rivenuta offesa;
Con consiglio, che sia pari al coraggio,
Debbe pensar al fin de la contesa;
E del nemico, e di se stesso insieme
Librar le forze, e tema hauerne, e spene.

Che giusta, o ingiusta sia l'impresa, io voglio
Tacer per hor, che uoi ben il uedete;
Se'l sauer uostro non ni toglie orgoglio,
Ne sdegno rio, che contra questi hauete:
Ma s'adattando a la scrittura il foglio
Minutamente al tutto penserete,
Che questa guerra piena è di periglio
Vi mostrerà la prudenza, e'l consiglio:

Voi sete un Rè possente, e ricco d'oro;
Vn Regno hauete spatiofo; e pieno
D'infinita ricchezze, e di thesoro;
Ricco di genti, ch'a la morte il seno
Aprono spesso sol per honor loro;
Vn Regno, oue produce almo terreno
Le cose necessarie a questa uita,
Sì, che di quelle s'ha copia infinita.

L'Imperador Roman ui darà aiuto
A questa guerra; e ni sarà compagno
Da tutto l'habitato hoggi temuto;
E riputato per possente, e magno:
Haurete il Rè d'Irlanda, ch'è tenuto
Di darui aita, il qual spesso un rigagno
Sparso ha di sangue; e'l suo ualor dimostra
Per honor suo, e per seruigio uostro.

Et altri molti ancor, che desir hanno
Di uendicar le riceute offese
D'Amadigi di Francia, a uoi uerranno,
Onde pieno il terren di tende tese;
E le campagne coperte saranno
Di genti armate a questa impresa intese,
Che potrian guerra fare a tutto il mondo;
E sostener d'ogni gran forza il pondo.

Ma s'a l'incontro penserete, come
Hauete per nemico un Cavaliero,
Col cui ualor più uolte hauete dome
Le forze de rubelli al vostro Impero;
Il cui famoso, e honorato nome
La gloria inalza al Ciel (uagliami il uero)
Soua quanti già mai più grandi Heroi
Inanzi a lui son stati, o saran mai.

E seco i suoi compagni arditi, e forti,
 Che sono il fior de Cavalieri erranti,
 C'hanno il lor petto esposto a mille morti,
 Per favorir imprese simiglianti;
 Per liberar da l'ingiustitie, e torti
 Donne, e Donzelle; i cui dogliosi pianti
 In fin dal Cielo udendo Iddio, dispone
 A lor soccorso ogni gentil Barone;

Tutti da sangue scesi illustre, e chiaro;
 Figli, e fratei di gran Principi, e Regi,
 Che con le forze lor faran riparo,
 Contra l'orgoglio di chi piu si pregi:
 Hauranno amici cui gradito, e caro
 Fia d'aiutar i Pellegrini egregi,
 Per li cui fatti ualerosi, e degni
 Essi han dominij, e principati, e regni.

Vi uerrà Perion, per cui uirtute,
 Forse portate la corona in testa;
 Che sparse il sangue per uostra salute,
 Allhor, ch'a noi fortuna era molesta;
 Le cui prodezze homai son conosciute
 Con uie piu d'una proua manifesta.
 Vedete hor noi, s'ageuole ui fia
 D'operar, quanto il nostro cor desia.

E perche, come uà col lume il raggio,
 Con la grandezza uà l'inuidia ancora;
 Hor molti sono, a cui non dà il coraggio
 Di farui danno per timor, ch'allhora
 Hauranno ardir di farui onta, & oltraggio,
 E scopriranno i lor odij in quell'hora,
 Ch'a certa scorgeranno, e gran ruina
 Vostra real corona esser uicina.

A gran periglio uoi ponete, e certo
 Il Regno uostro, e la uita, e l'honore,
 Con dubbia speme d'un guadagno incerto,
 Che del danno sia sempre assai minore:
 V'hanno la figlia i Cavalieri offerto;
 E pace, senza uostro, e lor disnore:
 Il che far si deueua, e lietamente,
 Ma non uà sol l'error mai del prudente.

Hor quanto a quel, che uoi dite, s'è bene
 D'andargli ad assalir pria, che gli aiuti,
 Di c'hanno ferma indubitata speme
 Da molte parti lor siano uenuti,
 Con l'essercito nostro; onde ui uiene
 Contra costor, da uoi ben conosciuti
 Signore, in uostro prò, cotanto ardire?
 V'han la prudenza il furor tolta, e l'ire?

Che la uittoria di rado s'acquisti
 Con gente innumera bile, non buona,
 Il seppe Dario, e i suoi Persi, che tristi
 Sparser di sangue i prati a Maratona.
 Con pochi fece gloriosi acquisti
 Leonida; e meritò d'honor corona.
 Ha contra i molti de pochi uittoria
 La uirtù spesso; & è maggior la gloria.

Ma che lontan uò io cercando essempi,
 Se uicini gli habbiamo, anzi presenti?
 Non ui somien, che ne passati tempi
 Da desii spinti di regnare ardenti,
 Vennero i sette Rè spietati, & empi
 Con infinito numero di genti,
 Per torni il Regno, e fur uinti da noi
 Sol per uirtù di questi incliti heroi?

Non è Signor d'innitti Cavalieri
 Piena, come solea, la nostra corte;
 Che co i lor petti ualerosi, e fieri
 Vi difendero in ogni dubbia sorte;
 Hora (mercé de uostri consiglieri)
 Vi son nemici; e con quel saldo, e forte
 Cor, che difeser uoi, a uoi faranno,
 Quanto potranno piu, uergogna, e danno.

Ma se pur sete a far deliberato
 La guerra, scorto da crudel destino,
 Ch'addur ui cerca ad infelice stato;
 Ohime Dio uoglia, ch'io non sia indouino)
 Meglio sarà, che siate accompagnato
 Da quel superbo Imperador Patino,
 Non ch'io spero però d'alcun guadagno;
 Ma, perche habbiate in tanto mal compagno.

Qui tacque il Conte; e d'hauer qui finito
 Il segno diè con una riuerenza;
 Alcun non è di replicare ardito,
 Che cedon tutti a la costui prudenza.
 Conferma il Rè Norgallo, anch'ei perito,
 E Capitan di molta esperienza:
 Approua Grumedan le sue ragioni;
 E l'medesimo san gli altri Baroni.

Il Rè, del qual sul cor gia fatto il callo
 Hauea l'ostination; e l' desir grande
 Di la uendetta fare; al Rè Norgallo
 Ordine dà, che subito si mande
 A far uenir da piedi, e da cavallo
 Gente infinita da tutte le bande;
 E, che s'innui un messo a Cildadano;
 Et un'altro in Suertia a Guasquilano

Il qual del suo ualor troppo piu altiero,
 Che non si conuenia, bramato hauea
 Con Amadigi, inuitto Cavaliero,
 Di far battaglia perigliosa, e rea;
 Ma, come falso estimator del uero,
 Non seppe ben ueder, ù si stendea
 Il suo ualor; e conobbe il suo inganno,
 Con molto del suo honore oltraggio, e danno.

Però gli fè saper, che s'ancor brama
 Pur di prouarsi con quel gran Campione,
 Per la tui gran uirtù gli dà la fama:
 I pregi, e l' uanto saura ogni Barone;
 Che, per dar fine a l'honorata brama,
 Venga a questa crudele, aspra tenzone,
 Doue farà Amadigi, & altri tanti
 Guerrieri arditi, e Cavalieri erranti.

Manda anco, per lo dì de la battaglia
 il Rè di Norbelanda Sinodoro,
 Ad inuitar, e'l Rè di Cornouaglia
 In suo soccorso con gli amici loro,

Oue potran mostrar quanto ognun uaglia.
 Al paragon, si come al foco l'oro;
 Penchè eran amboduo uaghi d'honore
 Piu, che nfermo non è di fresco humore.

Fecè Don Galuanesso anco chiamare
 Già tributario suo fatto, e soggetto,
 C'humanamente lui mandò a pregare
 Di uirtuoso pieno, e grato affetto,
 Che nol uollesse far l'armi pigliare
 Contra il Nepote suo caro, e diletto.
 Onde a quel priego suo giusto, & honesto
 Compìacque il Rè, da gentilezza desto.

Quanti Principi son, ch'ancor c'honesta
 Fosse la scusa, non l'hauriano admissa;
 Ma forzato l'haurian con sua podestà
 A douer gli offeruar la fè promessa.
 Cio, che di questa impresa a dir mi resta,
 Forza sarà, che'n altro canto io tessa,
 Poichè le fila, e la trama uien manco
 A la mia tela, ed io son quasi stanco.

IL FINE DEL NONANTESIMO CANTO.

CANTO NONANTESIMOPRIMO.



IMPOSSENTE, e'l desio de
 la uendetta,

CHE traspor-
 ta tal hora, o-
 u'ir non uole

L'OFFESO; E
 si con la speme
 l'alletta,

Che'n uano spesso se ne cruccia, e duole:
 Prouerallo il Britan; che'n tanta fretta
 Corre al suo danno, e non, come far suole,
 Crede al parer del Conte d'Argamone:
 Ma in altra parte uolgo il mio sermone.

Hauea Mirinda per uentura seco
 Lurchetto, Nano del suo caro Amante,
 Che si nascofe in un frondoso speco,
 Quando preso Alidor fu dal Gigante,
 Nato di serua, e di monaco Greco;
 Bel di persona, e sozzo di sembiante;
 Gran parlatore, auueduto, saccente,
 E piu d'ogn'altro seruo diligente;

Costui già di mandar deliberata
 A cercar del suo cor per ogni strada,
 Vna lettera hauendo apparecchiata,
 Ou'era scritto cio, che piu l'aggrada
 Di questa guerra nouamente nata
 Fra'l Rè Lisuarte e'l suo Fratel, che uada
 Al suo uiaaggio uol l'altra metina;
 Et a trouar la sua gentil Lucina.

Ma, mentre nel giardin uago, e reale
 Pensando al suo Signor sola si spatia,
 De la piaga guarita aspra, e mortale,
 Che le diede Agramor, per la Dio gratia,
 Non già di quella de l'acuto strale,
 Con che Amor ad ogn'hora il cor gli stratia,
 Sente fra i rami d'una pianta bella
 Vna uoce, che sembra di Donzella,

Che le disse. Mirinda il tuo consorte
 De l'oscura prigion libero, e sano;
 Oue in periglio ogn'hor staua di morte,
 Se non era di Dio presta la mano,
 Sendo chiamato a la Britannia corte
 Dal Rè Lisuarte, per un caso strano,
 Per la luce ti prega de tuoi raggi
 Che sopporti del Ciel cotanti oltraggi.

dice, che non può lasciar di gire
In favor di suo Padre a questa impresa;
Due serto norria prima morire,
Che far a te (che cotant'ama) offesa;
Ch'en lui hauendo e l'honore, e'l desir
Fatto più volte una mortal contesa,
Endo uinto il desio, l'altro l'adduce,
Come prigion suol glorioso Duce.

, che s'a la ragione il sena cede
nte, si come egli per prona ha uisto,
Questa licenza gli darai, che chiede:
Io leor più d'altro lagrimoso, e tristo;
he, se di questa guerra saluo il piede
strar potrà, il che fia grande acquisto,
enigno fato gli aprirà la uia,
nde il nostro desio contento fia.

mbra, poi ch'ebbe così detto, sparue,
Stupida lasciò l'alta Guerriera;
t cui la uoce di Lucina parue,
h'officio uolse far di messaggiera;
Le dopo più l'udio, ne più l'apparue,
i sen uolò nascosa ella, e leggiara:
i che Mirinda assai si duole, e lagna,
di lagrime belle il uiso bagna.

, poich'el senso a la ragion diè loco,
nobbe, ch'altro far ei non potea:
t acquetò il suo duolo a poco, a poco,
m'onda fa dopo tempesta rea:
, pensando al partir, fu indi a poco
a Lurchetto chiamata, che l'hauca
rcata assai, dal Padre suo mandato,
a ueder il suo campo ritornato.

ual fece alloggiare a San Dionigi,
ccio che'l figlio infermo il suon non senta
i trombe, e di tamburi entro Parigi,
si febre ancor ardea uiuacc, e lenta;
andar con quel soccorso ad Amadigi
a tre di pensa; ma pria per contenta
irinda far, la uol con la Sorella
andar del Frate a quell'Isola bella.

tra matina pria da Galadro,
sso di sospirar la lor partenza,
auria poter uoluto andar con loro
eser con mille baci ambe licenza.
sciam spirti gentili andar costoro
lor camin, ch'arriueranno senza
traffo alcun di tempo irato, e rio
col loro mena il lor delosio.

Che il Prence di Castiglia ucciso il Mago,
E cento Cavalieri in libertade
Posto, ch'immersi in un profondo lago
Teneua di colui la crudeltade:
E di fin dare a la sua impresa uago,
E castigar cotanta feritade,
Sprona il cavallo a l'ultima uentura
Con l'alma più, che mai pronta, e sicura.

Fece l'elmo serbar, che fu d'Oronte
Nie più d'ogn'altro saldo, adamantino
La bella Incantatrice; a cui son conte
Le sue uirtuti, per lo Paladino;
Io non trovo Scrittor, che mi racconti,
Come uenisse in man poi di Mambriano;
Al qual il tolse al fin l'ardito, e forte
Rinaldo allhor, ch'a lui diede la morte.

Morò l'Incantator, cessar gli incanti,
Di cui egli era un eccellente mastro;
E non sia alcun, ch'al par di questo uanti.
Ne Simon Samareo, ne Zoroastro,
Perch'egli tanto a gli altri andaua inanti,
Quant'a uil sasso, nobile alabaastro;
E'l mostrò ben, che dieci lustri, e piue
Signor di quel dominio a forza fue.

Sol co gli Arabi suoi libri, e Caldei,
Non con aiuto d'altre armate genti:
Di dieci figli, ch'egli hauera, i sei
Stauano sempre a depredare intenti;
E corsar fatti, anzi marini Dci,
Solcauano ad ogn'hor per l'onde argenti
De l'Oceano; onde di prigion piene
Eran le torri, in ceppi, e in catene.

Però non si trouar questi a guardare
Co gli altri quattro il lor Regno paterno:
Ma mentre Floridante, ua a purgare
Di tante Harpie quel spauentoso inferno;
E per a gli altri dui la morte dare
Giganti, che restauano al gouerno
De l'altra torre, di sì grande altezza,
Che non si uide mai tanta ferezza;

Soprauennero i duo minor fratelli,
Che ueniuan dal mar di preda altieri;
Ad ogni legge, ad ogni Dio rubelli
Con trenta, e più Donzelle, e Cavalieri;
I quai trouar di tepidi ruscelli
Di sangue, anco inondar tutti sentieri;
E morto in terra il lor fratel maggiore,
Col loro aim di diuinità horrore.

Talche di rabbia si morser le dita ;
 E uer la prima torre s'inuiaro ;
 Oue trouar de Cauallieri unita
 Vna gran compagnia , che la saluaro ;
 La cui battaglia subito sentita ,
 Corse presto Alidor a dar riparo
 Al gran furor di questi mostri horrendi ,
 Che colpi gia facean fieri , e stupendi .

Ma se non era d'Eufrosina l'arte ,
 Che pose al lor souerchio orgoglio il freno ,
 Il ualoroso Figlio di Lisuarte
 Saria uenuto in quella pugna meno ;
 Che l'uno d'essi se trarre in disparte ,
 Come di foco hauesse il corpo pieno ;
 E cosi combattendo con un solo
 Gli diè cagion di sempiterno duolo .

L'altro da sei di quei Guerrier fu ucciso ,
 Che difendean la torre in un momento .
 Frattanto in sclla Floridante assiso
 Andaua lieto a la sua gloria intento
 Contra quegli altri , che gia hauendo auiso
 Da quel lugubre suon pien di spauento ,
 Ch'era il lor Genitor giunto al suo fine ,
 S'hauuean poste l'arme adamantine .

E soua duo Corsieri alti , e possenti
 Di Madre Frisa , e di Padre Bertone ,
 Che lasciauan correndo adietro i uenti ,
 Preso ciascun in mano un gran troncone
 Veniuano a incontrar , di sdegno ardenti
 L'ardito , & inuincibile Barone ,
 Con una mazza l'un di ferro graue
 Lunga non men , ch'un arboro di naue .

L'altro con una scimitarra torta ,
 Al cui furor non regge elmo , ne scudo .
 Non tanta furia , o tan'impeto porta
 Ferro da polue spinto irato , e crudo ,
 Quanto i gran tronchi di costor , ma accorta-
 Mente il Guerrier , che non ha'l core ignudo
 Del solito ualor , quel con la spada
 Ribatte , e'l manda tronco in su la strada .

A questo col destriero agile , e destro
 Si toglie a tempo , e gir il face in fallo .
 Floridante hor bisogna esser maestro ,
 Per uiuo uscir del periglioso ballo ;
 Ma ti fu il tuo destin propitio , e destro ,
 Che'l primo trasportato dal cauallo ,
 Ch'al fren non obediua , un mezzo miglio ,
 Te di man tolse a così gran periglio .

Non perde tempo il Castiglian , ch'aspira
 A la vittoria , & ha fortuna amica ;
 E sì l' desio gli accresce forza , & ira ,
 Che l'elmetto gli aperse , e la lorica ;
 Et al furor de la tagliente , e dira
 Spada , pose l'arcion freno a fatica :
 Che se quello non era , il colpo fiero
 Partito hauria per mezzo anco il destriero .

Non con strepito tal torre ruina
 Da machina battuta lungamente ;
 O in ariaalzata da nascosa mina ,
 Che'l furor spinge de la polue ardente :
 Con qual del gran colosso la ruina ,
 Che se dal suo cauallo alto , e possente ,
 Talche sonar per tema , e fuggir l'onde
 De l'Oceano a le contrarie sponde .

Ma'l Fratel pieno di sdegno , e di rabbia ,
 L'indomito destriero a forza uolto ,
 Auenta fuor del naso , e da le labbia
 Tutto il uelen , che l'ira ha in lui raccolto .
 Non è sì presto angello a uscir di gabbia ,
 Com'a lui presto il Guerrier uolge il uolto ,
 Con la spada alta , ch'era ancor uermiglia
 Del sangue sparso de la sua famiglia .

Rugge , come Leon , se febre il preme
 Quell'huomo horrendo ; e'l baston graue mena
 Con sì strano furor , che'l Ciel ne geme ;
 Ma scende in uano , e a ferir uà l'arena ;
 Perche il Campion , che di quel ferro teme ,
 Saltò da un lato ; e fuggì il colpo a pena ;
 E prima , che i di nouo alzar il possa ,
 Vna graue gli dà , mortal percossa .

Non gli giouò de l'incantato acciaio
 La forte , e'impenetrabile durezza ;
 Che non si troua a la uirtù riparo
 Del fiero brando , ch'ogni cosa spezza .
 La destra col bastone in terra andaro ;
 E sentì di quel colpo la fierrezza
 La coscia ancor , che piu d'un palmo aperta
 Diede a quel gran Campion uittoria certa .

Allhora il Ciel si rallegrò d'intorno ;
 E , quasi lieto di sì gran uentura ,
 Di noua luce riuestito il giorno ,
 L'aria rasserend turbata , e scura :
 Ogni arbuscel di noui rami adorno ,
 Si fe , di fiori il prato , e di uerdura ;
 E'l bosco si mostrò lieto , e giocondo ,
 Poiche fu sì gran lue tolta dal mondo .

*Consent tutti i Terrier, quasi disciolti
Dal duro, e graue giogo, a far honore
A gara, con festosi allegri volti
Al glorioso, e magno Vincitore:
E di comun concordia insieme accolti
Per Principe il giuraro, e per Signore
Di cento, che nel sen terre, e castella,
Chindena quella selua adorna, e bella.*

*E, perche il Sole a l'aduerso orizzonte
Gia s'inchinaua, gli fer compagnia
A la gran rocca, oue albergaua Oronte,
Ricca piu d'altra, che nel mondo sia:
Iui accolse Alidor con lieta fronte,
Che presto a dargli aiuto sen uenia
Con l'altra Maga, e molti altri Baroni
Di quei, c'hauean trouati allhor prigionieri.*

*Iui cento trouar Donne, e Donzelle,
Che'n un scraglio teneua il Gigante,
Tutte leggiadre, e gratiose, e belle;
Ma dolorose di si fiero amante:
Tutte gli s'inchinar, tutte a le stelle
Mandarò il nome suo, con lodi tante,
Quant'haue frondi gran selua di pini,
O l'ondofo ocean Orche, e Delfini.*

*Cent'arche iui trouar d'argento, e d'oro
Piene, e di gemme pretiose, e care;
Talche'n grembo non hà tanto thesoro,
Ouunque bagna, oue circonda il mare;
Cotant'arme, e destrier trouati foro,
Che due milia potena huomini armare;
E uenti volte cento Cavalieri,
Stat' iui lungamente prigionieri.*

*La fama, che diuulga il bene, e'l male
Con la dolce armonia d'un lieto canto,
Spiegò del mondo in ogni parte l'ale,
Dando a questo Baron la gloria, e'l uanto
Maggior, c'hauesse mai huomo mortale,
Tal che'l Gange l'udio, la Tana, e'l Xanto;
E di gioia s'empier tutti gli amici
De le sue imprese, e fatti alti, e felici.*

*Che con sua tanta gloria hauea condutti
Al fine lungamente desiato;
Et Amadigi soua gl'altri tutti,
Ch'amaua lui, e di pari era amato:
Nè lo potè sentir con gli occhi asciutti,
Si forte l'hebbe il gran piacer turbato;
Certo d'hauer a tant'uopo il suo aiuto
Tal, qual al loro amore era douuto:*

*Eranui molti Cavalier pregiati,
Per uaghezza di gloria iui uenuti,
Che per forza d'incanti erano stati
Da quel Mago crudel presi, e tenuti
Lungamente a purgare i lor peccati;
I quai da Floridante conosciuti,
E per lor merto, e per uirtù natia
Riceuero infinita cortesia.*

*Poi c'hebbe dispensato oro, e argento
Con larghissima mano, armi, e destrieri;
Secondo il grado si, ch'ogniun contento
Rimase, e licito di que Cavalieri;
Essendo tutto a dar soccorso intento
Al suo caro Cugin, pregò i Guerrieri,
Che'n quell'impresa gli fosser compagni,
Oue farian d'honor alti guadagni.*

*E, che s'alcun di lor obligo hauesse
Di fede, al Rè Lisuarte, o nassallaggio:
O a l'Imperador, che non potesse
Andar lor contra, o far danno, et oltraggio;
Quel potena ad ogn'hor, che gli piacesse
Prender, à piu bramaua il suo uaggio,
Però che'i non uolea, che per suo amore
Mancassero di fede al lor Signore.*

*Di commune uoler si contentaro
A si honorata impresa seguirlo;
E cio con giuramento confermaro,
Con animo di mai non riuocarlo.
Giurar uolea Alidor; e al Baron chiaro
Fu di mestier piu uolte di pregarlo;
E dargli a diueder, che non potea
Mancare a quel, cui tanto obligo hauea.*

*Anzi a tosto partir il persuade,
Il prega, lo sconiura, e al fin lo sforza:
Lucina mossa da gentil pietade,
Che uede il duol, che'n lui sempre rinforza,
Gli giura, per quell'alta, e gran beltade,
C'ha soua del suo cor cotanta forza,
Ch'ella le chiederà tal gratia in dono;
E, che gli impetrarà da lei perdono.*

*Che mancar non potena in simil caso
Di dare al proprio Genitore aita,
Senza che l'honor suo gisse a l'Occaso,
E'n famia glien seguisse alta, infinita
Con queste, e piu ragioni persuaso,
Quasi per forza se da lor partita;
Però prima da lei presa la fede,
Che da Mirinda impetraria mercede.*

550? T N O
Tosto ch'indi *Alidor* si fu partito,
Floridante magnanimo, e cortese,
C'hauea già fra se stesso stabilito
Di Donna far di tutto quel paese
La bella *Olinthia*, e darle per marito
Il fido *Saliber*, per man la prese,
E trattala in disparte da la gente
Il secreto l'apri de la sua mente.

Facendole saper, che *Salibero*
Era sceso da sangue illustre, e degno;
Primo figliuol d'un nobil *Canaliero*,
Che principal Signore è nel suo regno,
C'haueandolo seruito per scudiero
Con tanta fè tant'anni, era ben degno,
Ch'ei gli mostrasse con animo grato,
Che non hauea scruito ad huomo ingrato.

L'inchinò reuerente ella, e di tanto
Fauor gratie gli rese; indi pregollo,
Che uolesse tardar le nozze alquanto;
Ne le ponesse il dolce giogo al collo,
Pria che non fosse il matrimonio santo
Suo celebrato; e'l gran desio satollo;
Ch'en tanto ella il terria per suo consorte,
Per honorarlo ogn'hor fino a la morte.

Il dì seguente a se fatti chiamare
I Principali di quelle cittati;
E ciò che statuto hauea di fare
Narrato lor, onde sarian beati,
Per lor Signor legittimi giurare
Amboduo fece; e i priuilegi usati
Prometter loro, e furon d'indi in poi
Essi nbiditi, come signor suoi.

Salibero pregò poi *Floridante*,
Che uolesse lasciar gente, e gouerno;
Perche temea de figli del Gigante,
Che non dormiano ancor il sonno eterno;
Ch'un Guerrier ui lasciò, detto *Attanante*
Nato, e cresciuto nel Regno paterno;
Ardito, saggio, e di ualor sommano;
E per ogni sua Rocca un Castellano.

Poi con duo mila *Canalier* perfetti
Partì, tutti con ricche arme, e superbe:
Tutti adorni di cari habiti, eletti
D'un bel ueluto del color de l'erbe,
Che ne le spalle hauean testo, e ne petti
Un ramarro, che par che stringa, e serbe
Di rose, con la bocca un picciol fascio;
E u'era scritto sopra, Io mai non lascio.

Lasciamo andar col ciel benigno, e grato
La ualorosa schiera al suo camino;
Perch'a l'*Isola* ferma io son chiamato
Da quel inuisto, e franco *Paladino*,
Que'l *Prence Boemo* è già arriuato
Con un ueloce, e ben armato pino,
Che fu da tutti que Guerrieri accolto
Con molta cortesia, con lieto uolto;

Il qual lor disse, che l'*Imperiale*
Armata de *Romani* uscia del porto,
Solicitata da un messo reale;
E che saria in *Bertagna* in tempo corto.
Ond'egli fatto porre a un legno l'ale
Hauea, per far di questo il padre accorto,
Accio che fosse presto, e diligente
A mandar *Galtiles* con la sua gente.

Nel medesimo giorno anco di *Franza*
Arriuò *Gandalin* leale, e fido;
Ilqual gli diè certissima speranza,
Che'n pochi giorni toccaria quel lido,
Poi che u'era di uia poca distanza
Quel Rè di tanta fama, e tanto grido;
E pria di lui, con la gentil *Sorella*
Verria *Mirinda* ualorosa, e bella.

De la uenuta di questa Guerriera,
Tanto nel mondo gloriosa, e chiara,
Si rallegrò quell'honorata schiera,
Cotanto lor era gradita, e cara,
Non sol per la beltà, la qual cert'era
A par d'ogn'altra pellegrina, e rara;
Ma per l'eccelso suo ualore immenso,
Che di poter lodar giamai non penso.

Giunse dappoi la uaga, e pellegrina
Coppia di Dame al porto il quarto giorno
Corser tutti i Guerrieri a la marina
Ciascun di martiale habito adorno;
A sì rara bellezza ogniun s'inchina;
E fermi stanno a rimirarle intorno;
Ma'l suo caro Fratello ambe le abbraccia,
E cento uolte, e piu le bacia in faccia.

Tosto mandò de la uenuta loro
Amadigi l'aniso a le Donzelle;
Le quali liete oltra misura foro
Di così desiate, alte nouelle;
Che, per far d'*Angiolette* un uago coro,
Mancauan queste due leggiadre, e belle,
Perche fosse piu bel quel *Paradiso*
Col gran splendor del lor celeste uiso.

Di diletto Bruno diuenne insano,
 Poi che tanto vicino hebbe il suo core :
 E per baciarle , andò lieto la mano
 Con molta riverenza , e molto honore ;
 Mirinda in questa uolta al suo Germano
 Gli disse . Senza me caro Signore
 Si bella impresa uolentate fare .
 Dunque . è la spada mia si da sprezzare ?

Et egli a lei . Sorella fallo Iddio
 Quanta speranza hauea ne l'ardir nostro ;
 E , se di qui uedermi hauea desio
 Per poter far difesa a l'honor nostro ;
 Hor assai piu secur sarà il cor mio ,
 Haueudo meco quel ualor , che mostro
 Al paragone in tante imprese haueate ,
 Onde si chiara , e si famosa sete .

Vdendo questo , di color di grana
 Si pinse il uolto , e di purpuree rose :
 Poscia con alterezza dolce ; humana
 Volta ridendo , a lui così rispose .
 Perche nascer a noi douca germana ,
 Quant'ho di buono , il cielo in me ripose ;
 Da uoi uirtù mi uiene , e tutto quello ,
 Ond'è l' mio honor . (se pur egli è) si bello .

Così parlando , e caminando andaro
 Del bel giardino a l'honorata porta ,
 V' Grafinda , e Mabilia ritrouaro
 Con una schiera di donzelle accorta .

IL FINE DEL NONANTESIMOPRIMO CANTO.

CANTO NONANTESIMOSECONDO.



IGNOR Sor-
 ghiamo, e que-
 sto stàco legno
 PER SI lun-
 go camin me-
 niamo in porto;
 CHE de l'onde
 del mondo, hor
 ribil sdegno

Ha già sospinto da l'Occaso , a l'Orto ;
 Che mi dimostra la mia carta il segno
 Con somno mio piacere , e mio conforto ,
 Ch'io son già molto al bel lido vicino ,
 Oue chiuderò lieto il bianco lino .

Se quelle belle Donne s'abbracciaro ,
 Me'l taccio , che'l dirlo hora nol sopporta
 Il tempo , il loco , ne l'occasione .
 De la qual mi bisogna hauer ragione .

Tanto il diletto fu , c'hebbe Oriana
 Con quelle due Sorelle , e la Cugina ,
 Ch'ogn'opra di Scrittor sarebbe nana ,
 Per raccontarlo ; e la gentil Reina
 Briolancia quasi per la gioia insana
 Abbraccia la Guerriera pellegrina ,
 Nel cui viso uedeua di lui l'Imago ,
 Onde fu il suo desio già tanto uago .

Taccio l'altre accoglienze honeste , e care ,
 Poi che dir non le so , come uorrei :
 Oriana le se seco alloggiare ,
 Che uol con loro stare , esse con lei :
 O bella compagnia ti uò lasciare ,
 Degna d'arder d'amor huomini , e Dei ,
 Ch'altro accidente de la guerra uole ,
 Ch'a lui uolga i pensieri , e le parole .

Ma uò prima posarmi , e dar ristoro
 A la penna , a la uoce , & al pensiero ;
 Ch'io ueggio il Sol co i suoi be raggi d'oro
 Volgersi ad allumar l'altro hemisfero :
 Già san le stelle in cielo un lieto coro ,
 E la Luna fra lor tiene l'Impero :
 Ogni cosa s'acqueta , e uanno intorno
 Sol gli animali , c'hanno in odio il giorno .

Gia l'esercito suo raccolto hauea
 Il Rè Lisuarte numeroso , e grande ,
 Et ogni dì soccorso gli giungea
 Di noua gente da tutte le bande ,
 Talche si come il Po ratto crescea
 Per larga pioggia , onde poi fuor si spande ;
 Di che diuenne quel gran Rè insolente ,
 Che prima esser solea tanto prudente .

Gia certa speme hauea , che d' hora , in hora
 Giunger douesse la Romana armata ,
 Che quel pensoso Cavaliero allhora
 Gli hauea , che ritornò da Roma , data :
 Lunghissima gli pare ogni dimora ,
 Tant'ha l'alma d'orgoglio , e d'ira armata ;
 Onde se piu ritarda , egli disegna
 Di far spiegar la sua real insegna .

Ma, mentre ch' a cio fare era disposto,
 Allhor che'l nouo Sole uscìua de le
 Onde del mar, scoprir molto discosto
 Vn infinito numero di uele;
 Che da secondo, e d'estro fiato tosto
 Spinte il porto pigliar queto, e fedele,
 Con tanti suon de bellici stromenti,
 Ch'assordauano il lido, e l'aria, e i uenti.

Fu con l'honor l'Imperador accolto,
 Ch'a l'alto stato suo si conuenia;
 Ilqual con un parlar superbo, e stolto
 Di fuor mostro, cio che nel cor sentia.
 Poi, c'ebbero fra lor parlato molto
 Di quella guerra, che per lor sia ria;
 Fer le genti posar stanche dal mare,
 Per poter poscia il terzo dì marciare.

Ma già il Rè Perione era arriuato
 Con duo milia Guerrieri, e piu pedoni,
 Che con paga honorata hanea assoldato
 Da tutte le uicine regioni;
 Ch'en simil caso non hanea guardato
 A la gran spesa, per hauergli buoni,
 E ueterani tutti, e bene armati
 Al ca'do, al freddo, a l'acqua, al uento usati.

Mentr'ina Floridante al suo uiggio
 Con quella compagnia ricca, & altera,
 Pensando s'ome trouar possa passaggio,
 E legni per sì grossa, e lunga schiera;
 Vide uenir per un sentier seluaggio
 Vna leggiadra, e uaga messaggiera,
 La qual sì tosto, che gli fu uicina,
 Con un gentil saluto a lui s'inchina.

E gli disse. Signor la grand' Argea,
 Che u'anza, come madre il proprio figlio;
 Che'l uopo uostro già preuisto hanea;
 E prouistoui ancor col suo consiglio;
 Perche Fortuna ingiuriosa, e rea
 Non s'interponga con alcun periglio
 Al uostro bel desir, u'ha apparecchiate
 Cento, e piu nani a questo lido armate.

Di piu dir mi ui fa, ch'a questa impresa
 Tosto, che lieto fine haurete dato;
 Il che sia'n breue, senz'altra contesa
 Haurete il ben da uoi sì desiato;
 E Filidora al uostro honore intesa
 Vi manda quest'anel, di tal dotato
 Virtù, che sgombra con la dolce uista
 Ogni cosa dal cor noiosa, e trista.

Sicome strale da balestra uscito
 Via se n'andò, poi c'ebbe così detto.
 Rimase egli di ciò mezz'impedito,
 Perche risposta far gli fu interdetto.
 Il pretioso anel bacia, & in dito
 Sel pon, di gioia pieno, e di diletto;
 Poi uerso il mar con la sua compagnia,
 On'ella detto gli hà, prende la uia.

Và a la Città di Glasco; indi si moue
 Per gir là, doue Dea puro, & ameno,
 Vicino a Dombretone il mar commune;
 Ch'un lago a canto a lui ritiene in seno.
 Iui trouò, che uere eran le noue
 Da la Donzella dette, e'l porto pieno
 Di legni armati, e mille insegne al uento,
 Che facean tremolando ogn'occhio intento.

Pria, che s'inalzi il Sol da l'Oriente,
 Col carro adorno di nouella luce,
 Tutta imbarcata hauendo già la gente,
 Parte dal porto il glorioso Duce:
 La uela apre il Nocchier, ch'è diligente
 A Greco, e per Garbin, che lo conduce
 Prese il porto di Rhin: quindi si sciolse;
 E per Ostro la prora, e'l camin uolse.

Passa il capo di Mule, e per Leuante
 Il legno gira; e uà, doue diparte
 Solueo con l'onda torbida, e sonante.
 Scotia, dal regno del gran Rè Lisuarte;
 Quinci giunto a Ruscen, poco distante
 Da Porues, porto da natura, ed arte
 Fatto sicuro, de l'Isola ferma;
 Getta l'ancore in mare, e'l corso ferma.

L'Isola ferma prima era chiamata,
 Quando con la Britannia era congiunta;
 E da tre parti dal mar circondata;
 E sol da l'altra con la terra aggiunta.
 Da gli scrittori Mona nominata
 Fu; poiche l'ebbe dal terren disgiunta
 Vn terremoto: di città, e castella
 Ricca, in quel tempo, e gloriosa, e bella.

Trouò ch'ogni soccorso era uenuto,
 E di diuersi legni il mar coperto.
 Tosto, che ntrar in porto ei fu ueduto,
 Il Principe di Francia, che già certo
 Stat'era fatto di sì grand'aiuto
 Duo giorni pria, da un messaggiero esperto
 De la gran Maga, perch'ogni uenisse,
 E Floridante, ad alta uoce disse.

De la uenuta di sì gran Campione
Fu l'allegrezza grande, e uniuersale ;
Prima che gli altri u'andò Perione ,
Senza rispetto al suo Stato reale
Hauer , per honorar tanto Barone :
Ei , come uide il Zio di merto tale ,
Con cortes'atto , e con sembiante humano
Gli s'inchinò , per baciargli la mano .

Il Rè lo sollenò cortesemente ;
E'n quel modo , c'haurebbe il Figliuol caro
Lo strinse , & abbracciò teneramente :
Ma , come ei uide il Cugin alto , e chiaro ,
Ch'a l'accoglienze lor ponena mente ,
Con un fraterno affetto s'abbracciò ,
Con quella carità , che si deuea ,
Poichè'l sangue congiunti in un gli hauea .

Tosto che questi si lasciaro , accolto
Da tutti gli altri fu con molto honore ,
Perchè ad alcun di lor non era accolto
L'immensa , & infinito suo ualore .
Non fu Terrier , che nol mirasse in volto
Con merauiglia , udito già il romore ,
Ch'ei de la selua perigliosa , e scura
Hauea scorto a la fine ogni uentura .

Ma , perchè'l Rè Britanno homai desia
Di dispiegar l'Imperial Stendardo :
Ch'a danno , & onta far gli par , che sia
A suoi nemici sonnacchioso , e tardo .
Dettami tu Musa Toscana mia
L'impresa , o'l nome di ciascun gagliardo ,
E prode Capitan , di questi dui
Principi grandi , e de gli amici sui .

Deliberati di uoler uedere
Ogni lor Cauallero , e Capitan ,
Ad una , ad una fer passar le sibiere
In un ben spatioso , e largo piano :
Priq Lisuarte le sue ; che si piacere
Fu de l'Imperadore ; e Grumedano
Con la reale insegna fu primiero ,
Egli col suo canal uestito a nero .

Portaua ne l'insegna Olimpo , & Ossa ,
Ch'un soua l'altro poser , per far guerra ,
Tropo superbi de la lor gran possa
I dispietati Figli de la Terra ;
Ed essi , come pomi da una scossa
De l'irato Aquilon battuti in terra ,
Giaceano stesi fulminati , e uinti
Parte uiui sepolti , e parte estinti .

Il Duca di Lancaster era il Secondo ,
Che ne lo scudo suo portaua pinto
Quel , che sostiene con le spalle il mondo :
Vn fragil legno , che da l'aura spinto
Era , ed irato mar sul lido immondo
Il Conte di Verucia ; un giogo auinto
Al collo a un Tauro il Duca di Northfotia
E'l uelo d'oro il Conte di Pimbrotia .

Il Duca di Clocestra Clodimonte
Haueua per insegna un gran Ramarro :
E quello di Chiarenza Libiconce
Vna chimera di color bizzarro :
Tre Leon d'oro d'Arindelia il Conte :
Vn da quattro delfin tirato carro
Il Signor di Dorsetia : e quel d'Antona
Di molte gemme adorna una corona .

Portaua Talamon Conte di Cancia
Nel campo rosso un gran Leon d'argento :
Il Signor di Burgens una bilancia ,
Cui facena girare intorno il uento :
Vn capo in cima ad un troncon di lancia
Quel , che regge Eborace : un lume spento
Sott'una notte oscura , il Sir d'Osonia :
Il ramo d'oro il Conte di Denonia .

Il Signor d'Erbia per impresa porta
Di spiche tutte d'oro un gran fastello :
Di Giano il tempio con la chiusa porta
L'altro d'Essenia : un giouene torelo ,
Ch'al giogo si sottragge , e nol sopporta
Di Barclei il Marchese : un mongibello
L'animoso Signor di Sarisberia :
E col corno un Triton quel di Croisberia .

Tantalo pinto adduce in mezzo l'onde
Il Conte di Ritmonda Archimodoro :
L'altro di Marchia , un'arbor , che le fronda
Hauea tutte di gemme , e'l tronco d'oro :
Di Bocchingamia il Sir , le chiome bionde
Di Berence : due teste di Moro
Di Sarmosedia ha'l Conte : e la fucina
Di Vulcano il Signor di Vigorina .

L'altre insegne di questi Signori
Seguiuan dieci milia Cauallieri ,
Di quanti n'ebbe Bertagna i migliori ,
Meglio in ordine d'arme , e di destricri ;
E , dopo questi , sei di lor maggiori ;
E tutti Regi di corona altieri
Venian , spiegate le reali insegne
Tutte diuersè , e gloriose , e degne .

Sinora nouo Rè di Norbellanda

Par che l'acqua dal rio nel cribro porte:
Pinta hauea ne lo scudo una girlanda
Quel di Suetia ualoroso, e forte:
Vn, ch'un Orso abbracciato in terra manda,
E sotto il tien, senza temer la morte,
Il Rè di Cornomaglia: & ha ciascuno
Cinquecento Guerrier armati a bruno.

Il Rè di Sorolis poi Manidante

Con sei cento Guerrieri usi in battaglia:
L'Impresa sua, perche fu sempre amante
Era un cor stretto da forte tenaglia:
Dopo questi era il ualoroso Arbante
In cui l'ardire al gran saper s'agguaglia,
Con cinquecento Cavalieri arditì,
Del suo regno Norgallo i più fioriti.

Portaua ne lo scudo un forte Alano

Ch'un feroce cinghial s'ha posto sotto:
Seguina dopo questi Cildadano
Con una torre in pezzi; e soua un motto,
Che dicena in sermon, colto, e Romano
Lasso, che tolsi ad imitar Nembrotto.
Seicento Cavalier con seco mena,
Tutti seluaggi, cui ragion non frena.

Venian dopo costor quattro Baroni

Arpalo, Aruntio, Enario, & Orimeno
Con quattro gran battaglie di pedoni,
Di ch'era quasi tutto il campo pieno:
Vna Fenice l'un: quattro Leoni
Portaua l'altro in campo azzurro: un freno
Spezzato Enario: Orimeno una serpe,
Che di nascoso per l'herbetta serpe.

Soua un'alto corsier di pelo sauro

Silaro aprì l'Imperial Stendardo;
Ch'era un'Aquila bianca in campo d'auro:
Silaro Cavalier prode, e gagliardo,
Nato su l'Appennin, presso al Metauro:
Silaro a ferir presto, a fuggir tardo,
C'haueua eletto il magno Imperadore
Per huom d'inestimabile ualore.

Veniam con questa insegna a passo lento

Tre milia Cavalieri in una schiera,
Con sopraueste di fila d'argento
Teste, e di seta uiolata, e nera:
E dopo questi il Signor di Nomento,
Che ne lo scudo haueua una Pantera:
Con duo milia Guerrier, bene a cavallo,
Vestiti di color candido, e giallo.

Seguia con altrettanti Leontino

Signor d'Artria, c'hauea per impresa
Vn, che'n habito uà di Pellegrino,
E porta in mano una facella accesa;
E breue spatio a dietro un Valtadino,
C'hauea una rete d'or nel campo tesa
Del duro scudo: et in habito bello
Mille Guerrieri seco in un drappello.

Poi con cento di più l'ardito Hipparco

D'Ardea Conte ualoroso, e fiero;
Cui ornaua lo scudo il celest' arco
Sotto un ciel mezzo tenebroso, e nero:
Seguia più di pensier, che d'anni carico
Il Conte d'Agillina, e per cimiero
Hauea una man, che per lo crin tenea
Preso l'ingannatrice instabil Dea.

Cinquecento caualli aggiunti a mille

Vn dietro a questo Capitano esperto:
Vn fuoco, ondiesce fuor fiamma, e fanille
Porta Seuero, huom di gran loda, e merto
Signor d'Alban: che da le prime squille
A la sera, ogn'hor uà d'armi coperto;
Del qual l'insegna era regola, e norma
Di ben mille Guerrier ad una torma.

Veniva appresso questi un' Agismondo

D'Ascoli-Conte: e Cavalieri eletti
Di cui haueua egli il gouerno, e'l pondo
Mille trecento in molte schiere stretti
Marfi, e Peligni; e portaua nel tondo
De lo scudo dipinto d'arbor schietti
Vn bosco, doue un Satiro assalua
Vna leggiadra Ninfa, che dormiua.

Dopo tutti costor col suo uestillo

Vn parente uenia, ma poco grato
Del grande Imperador, detto Arquifillo;
Da i Signor molto de l'Imperio amato:
Portaua in riuu un fiume un Cocodrillo,
Che lagrimaua; e seco hauea menato
Mille, e sei cento franchi Cavalieri,
Superbi d'arme ricche, e di destrieri.

Tu l'ultimo a uenir fosti Tamandro

Di Canosa Signore, e Capitano;
C'hai per impresa il gran scoglio d'Antandro
Signoreggiante il mar, da dotta mano
Scolto, e dal ferro de l'Attico Euandro,
Che'l trionfo honorò del gran Romano,
Che Marcantonio, e la Reina uinse,
Che con la serpe alfin se stessa estinse.

Mille Guerrier ad oprar l'arme usati,
 D'ogn' honor militar degni, e di pregio,
 In Puglia tutti, & in Campania nati
 Seguian questo Capitano egregio;
 Di ricche, e vaghe sopraueste ornati,
 Ch'avean d'argento, e d'ora ogni lor fregio;
 E tutti con destrier leggiadri, & alti,
 Auezzu in guerra a perigliosi assalti.

Passati questi trentamila santi
 Seguian con uarie insegne, e Capitani,
 Ranier dal Monte, che lor giua manti,
 Marfi, Peligni, Brutij, Ombri, e Lucani:
 Et egli in mezzo un cerchio di diamanti.
 Vna cernetta, ch'al fianco ha duo cani,
 Sotto le penne hauea de la celata
 Coperta d'oro, e di piu gemme ornata.

In questa giunse Enil con un trombetta
 Dal Franco Prence ad Arquifil mandato:
 Il qual sonando, com'a lor s'aspetta,
 Fu du l'Imperador tosto menato.
 E dopo, c'ebbe l'ambasciata detta
 Ad Arquifil; di subito chiamato
 Cortesemente fu da quel Barone,
 Che lo condusse seco al padiglione;

Et a l'Imperadore ei disse, uolto.
 Signor, se ui souien, ne la contesa,
 Onde fu Tassinor d'obbligo sciolto,
 Ch'al uostro Impero hauea; mal per noi presa,
 Molti morti restaro; io di man tolto
 Fui de la morte, che per farmi offesa
 Menaua il ferro, senza star piu a bada,
 Dal Cavaliero de la uerde spada;

Di cui, sen'io prigion, ei per natia
 Bontà mi liberò; con questo patto,
 Che sempre io ritornassi in sua balia,
 Ch'a lui piacesse; ond'io di prigion tratto,
 Per pegno gli lasciai la fede mia
 Di ritornare; e com'io sodisfatto
 De la sua cortesia rimasi allhora,
 Bramo, ch'ei sia de la mia fede ancora.

Cui rispose il Patin, sicuro andate
 Ad offeruar la gia promessa fede.
 E senza alcun timor; che'n libertate
 Io ui porrò, poi che colui ui chiede;
 E potrete pagarli la pietate,
 Ch'egli hebbe gia di uoi con la mercede,
 Ch'usar si suol dal Vincitore al Vinto,
 S'ei pur de le mie man non resta estinto.

A chi ui manda uoi dite Barone,
 Che tosto, tosto io gli darò la pena,
 E'l castigo, che merita un ladrone
 Piu aspro, che di ceppi, e di catena:
 E, ch'io gli mostrerò col paragone,
 S'ei sarà buon pur di mirarmi a pena,
 Non ch'oltraggiarmi; e che non sia sicuro
 Di questa sua spelonca entro quel muro.

Sorrise Enile, e senza tema poi
 Così rispose a lui pien d'alto sdegno.
 Voi Signor lui, & ei conosce uoi,
 Ch'altre uolte ui uide, e diemui un segno,
 Che porterete ogn'hor de pregi suoi;
 E se ben uoi a tanto Imperio, e Regno
 Alzato, hor pronto a la uendetta sete,
 Piu difficil ui sia, che non credete.

Lisuarte accorto, hauendo gran temenza
 Non fosse oltraggio fatto al Cavaliero:
 Lasciam, ch'ei goda di quella licenza
 Disse al Patin, che sempre ha'l messaggiero:
 E, per por freno a l'alta impatienza;
 Anzi al furor di quell'animo altiero,
 Presol per man disse. Egli è tempo homai,
 Che'l campo marci, e s'è tardato assai.

Parte l'Imperador, com'una palla
 Consiglio di uano orgoglio, e d'ira pieno:
 Si fa Arquifil menare una cavalla
 D'Andalogia, usata a sella, e freno,
 Piu che non è del foco la farfalla,
 Vaga de l'arme; e uie piu che baleno
 Presta nel corso, si ch'a pena lascia
 Il camino segnato, ouunque passa.

Poscia sopra ui monta, e'n compagnia
 D'Enil con duo scudier solo si parte.
 Ogni tromba del campo tutta uia
 A cavallo sonaua, e l'Re Lisuarte
 Con la uanguardia auanti si partia,
 Quando uider uenir da quella parte,
 Dou'era il porto, soua un bel destriero
 Con arme d'or fregiate un Cavaliero.

Il qual fra gente, e gente caminando
 De l'insegna real cerca del Padre,
 Con occhi desiosi rimirando
 Di caualli, e Pedon l'armate squadre;
 E le Romane genti assai lodando
 Di superbi corsier, d'arme leggiadre.
 Ma ritrouato il Re, subito siende,
 Ei per ueder chi sia si ferma, e attende.

550
E s'inchinò per abbracciarlo, tosto
Che'l riconobbe, con molta allegrezza:
Era questo Guerriero alto, e disposto,
E ricco d'ogni natural bellezza:
Ch'al suo ualor, ch'a nullo è homai nascosto
Aggiunto, sa, ch'ogniun l'ama, et apprezza:
In tanto rosa da mordace lima,
Stava Oriana de la torre in cima.

Cui mostrando Mabilia il monte, e'l piano
D'armi coperto, e d'infinita tende;
Ond'el Ciel di vicino, e di lontano
De la uaghezza lor tutto risplende,
Cara Signora mia, disse pian piano,
Perche conforto il nostro cor non prende?
Qual donna è'n questa chiostra hoggi morta-
Che habbia un Sernidore, o Amico tale? (le

Ed ella a lei. Ah ch'io mi trouo in stato,
Che non può rallegrarsi il tristo core;
Misera me) che ueggio da l'un lato
Quel, che de l'alma mia fatt'ho Signore;
Da l'altro, ancor che crudo, e dispietato
Sempre stato mi sia, è'l Genitore;
Quel che l'esser m'ha dato, ond'io non spero
Di trouar al mio ben destro sentiero.

Mentre così parlaua, hebbe nouella,
Ch'a uisitarla il Rè Franco uenia:
Tosto a lei fu chiamata ogni Donzella,
E tutta l'honorata compagnia.
Subito uenne con Mirinda bella
Militia, che di par con seco già,
State a mirar da la sublime parte
Le genti, ond'eran le campagne sparte.

Queste a incontrar l'andar fino a la scala
Con sommo honor, e somma riuerenza;
L'altre l'aspettar tutte entro una sala,
Oue gli fer lietissima accoglienza,
Conformi l'opre illustri eran ben'a la
Sua signoril, reale, alta presenza;
La man Mabilia inginocchiata chiede:
Ei nol consente, e la solleva in piede.

Poi si l'abbraccia, come Padre suole
Propria figliuola caramente amata.
Cui Oriana con dolci parole
Disse. Signor che può diseredata,
E pouera Donzella, a cui il Sole
A pena luce, per mostrarsi grata
Far in uostro seruigio, per pagare
Parte del molto, che ui debbo dare?

N. T. O.
Iddio, che tutto può, per me ni domo
Il uero guiderdon, che meritase:
Ma perche il far morir tante persone
È inuittissimo Rè gran crudeltate,
Vi prego, se ui uiene occasione
Di poter pace far, che la facciate;
Perche per mia cagion queste pendici
Non sian sepolcro di tanti infelici.

Signora, ei le rispose. io non mi ueggio
Rimedio alcun, a tal giunt'è la cosa;
Che, s'io potessi; in testimonio cheggio
L'altissimo Signor, che'n ogni ascosa
Parte penetra; a cui non uò, ne deggio
Mentir, ch'io lo farei: ne piu ritrosa
Sarà, nel far la pace la mia mente,
Che questa man ne la battaglia ardente.

Però talhora auien, che quel, che noi
Non sappiamo trouar mezzo, a far questo
Ne l'appresentan gli accidenti poi,
Che porta seco il tempo a uolar presto:
Il che, se fia, per far piacere a noi,
Si come bramo, non mi sia molesto,
O' graue il procurarla; e per far anco
Seruigio a Dio, cui di seruir non manco.

Di uostro Padre ben mi merauiglio,
Che'n ogni sua attione hauendo mostro
Vna prudenza grande, un gran consiglio,
In questa cosa, in questo caso uostro
Habbia uoluto porre in gran scompiglio
Tutto il suo stato, e l'honor suo, e'l nostro,
Potendolo fuggir; come potea,
Poi che da questi in man la pace hanea.

Che (per quanto m'han detto) ad offerire
Mandato gli han conditioni honeste,
Pur che uoluto hauesse consentire,
Che uoi il Regno, a cui si debbe, haueste:
E, ch'ei d'accordo nulla uolse udire;
Anzi, che con parole agre, e moleste
Dato licenza haueua a que Signori,
Che mandati gli hanean per Oratori.

E l'error del prudente di natura
D'un campo grasso, che produce ogn'hora
Nuelli frutti, e risponde a la cura
Del buon Agricoltor, che lo lauora,
Sempre fa noui errori, infn, che dura
Sorte l'huom mena a ripentirsi, allhora
Che non ha piu rimedio il suo gran danno:
E fa maggior la perdita, e l'affanno.

*Mentre il Rè Perione a consolare
Staua la dolorosa, alta Donzella;
Chè'n questo irato, e tempestoso mare
Del mondo, trauiagliaua atra procella,
Il Boemo Signor stette a parlare
Con la Princessa Scota, a cui si bella
Parue, si uirtuosa, e si gentile,
Ch'ogn'altra a lato a lei poi stimò uile.*

*Ei non hauea sentite ancor d'Amore
Le punte acute de dorati strali;
Ne fin allhor prouate nel suo core
Le sue tante miserie, e i tanti mali,
Ond'adescato dal costei ualore
A uisco si gentil inuiscò l'ali,
Seco disposto d'esserle soggetto
Fin che l'alma spirasse entro'l suo petto.*

*In questa un suono udir alto, e canoro
Di trombe, che la terra salutauano;
Si leuar ratti, e fur uiste da loro
Cinquanta nauì, che nel porto entrauano
Che per l'insegne conosciute foro
Di Sobradisa, che spiegate alzauano,
Con mille Cavalier de la sua terra,
A gli effercitij usati de la guerra.*

*Briolanga riuolta a Quadragante,
Che ne begliocchi di Grasinda hauea
La uista intenta, e ne le luci sante,
Che per piu suo diletto Amor reggea:
E fattosi chiamare anco Briante,
Che con l'alta Guerriera si sedea
Sorise, e disse. Signor cio, c'habbia a fare
Non so di mio Cugin deliberare.*

*Qualhor penso, che figlio è d'Abiseo
Il qual mio padre uccise a tradimento:
Et a l'ardir si scelerato, e reo,
C'hebbe al mio danno, a la ruina intento,
Sdegno mi sprona a punir chi mi feo
Cotanta offesa; e porre altrui spauento:
Ma poi, che miro a la sua uerde etate,
In me destà Clemenza alta pietate.*

*Perchè ancor, ch'egli sia di padre nato
A par d'ogn'altro scelerato, e empio;
Potria hauer di uirtù l'animo ornato;
Come ogni giorno se ne uede esempio:
Ned atto a me parria molto lodato,
Del proprio sangue mio uoler far scempio:
Però ui prego, per a me piacere,
Che mi dichiarate il buon uostro parere.*

*Tutti laudar la sua opinione,
Che dar non le potean miglior consiglio:
Fu subito uenir fatto Trione
Pien d'una tema d'estremo periglio:
Cui, la Reina uolto il suo sermone
Disse, con graue, ma sereno ciglio.
Trion, quale l'error da noi commesso
Meriti pena, il conoscete espresso.*

*E d'esser figlio d'un Padre sapete,
Chè'l Rè fratello suo a torto uccise:
E percio con ragion temer deuete
Cio, che merit' un, che tal fallo commise:
Ma, perche uoi il piu stretto mi sete
Parente, anzi pur sol, ned io diuise
Le uoglie hò sì da la clemenza humana;
Ne l'alma da pietà tanto lontana;*

*Hor far ui uoglio, a la presenza un dono
Di tanti illustri Cavalieri erranti,
E di questo gran Rè si pio, si buono,
E mostrò Perion, che l'era inanti:
E cio sarà del uostro error perdono,
Al giudicio d'ogniun, maggior di quanti
Fatt'habbia alcun'infido, e disleale;
S'esser uolete a me fido, e leale*

*Per l'auenir, come ad huom si richiede,
Che di sangue real disceso sia:
E uò, ch'a questo Rè diate la sede
Per cautela, e sicurezza ma.
Trion, ch'oltre ogni speme, hauer si uede
Gratia, e perdono, ou'aspra pena, e ria
N'attendea, lieto di sua buona sorte
Le rispose con cor costante, e forte.*

*Alta Reina la tenera etade
Di senno, e di ragion priuata, e cassa,
Souente in qualche error trabocca, e cade;
E tutti del deuere i segni passa.
Io por mi uolli in quella maestade,
Dou'hor uoi sete; e uoi tornar si bassa,
Ch'obediENZA a me rendeste: e questa
Era alta brama, ancor che non honesta.*

*Ma poi ch'è'l mio destin, ch'io sia pur uole
Al uostro sol uoler seruo, e soggetto;
Vi giuro per quel Dio, che fece il Sole,
Che scorge cio, ch'io chiudo entro nel petto,
Ch'io ui sarò fedel, sì come suole
Al Prence suo un Cavalier perfetto:
E per, del mio desire, un certo segno
Dò la mia fede a questi Heroi in pegno.*

Parte, cio fatto il glorioso Duce;
 Ne la cui fronte Oriana uede
 Viuo l'Honore, e ne l'altera luce,
 Onde uisibilmente tralucea:
 Ed a la compagna si riconduce,
 Che desiosamente l'attendea,
 Per dare al suo partir ordine certo
 Hqr, ch'era il pian di Guerrieri coperto.

Posiamci intanto o Cavalier, c'homai
 A la cetra la uoce non risponde;
 E Febo a se raccolti i suo be'rai,
 Anch'ei del salso mar posa ne l'onde:
 Sapete ben che non son uso mai
 Cantar di notte, e, quando il dì s'asconde:
 Tornerete ad udir col nouo Sole
 Il dolce suon de l'alte mie parole.

IL FINE DEL NONANTESIMO SECONDO CANTO.



CANTO NONANTESIMO TERZO.



VAL'altra è co-
 sa, che piu a-
 dorni, e fregi

IN CANTO-
 lico Prenc, un
 grãde Augusto,

CHE LA pie-
 tà, virtù pro-
 pria de Regi;

E'l perdonare al Peccator ingiusto:
 Per la clemenza hebbe piu laudi, e pregi
 Cesar, splendor del secolo uetusto,
 Che per hauer la Francia uinta; e doma
 Al giogo posta de la patria Roma.

Qual'è virtù, che simil faccia a Dio
 Vn Rè, che la Pietate, e la Clemenza?
 Egli l'offese sue pone in oblio;
 Ne sempre al Peccator dà penitenza;
 Pur, ch'ossinato non lo ueggia, e rio
 Perseuerar nel mal, senza tamenza.
 Così dee far un Principe prudente,
 Ch'ad acquistarsi il Ciel uolì la mente.

Così sperio da noi Filippo inuitto.
 Hauer perdon del mio, benchè piu graue
 Fusse, e piu detestabile delitto;
 E, che nostra pietà mie colpe laue.
 Così n'andrà volando oltra l'Egitto
 La nostra gloria, e con dolce, e soaue
 Canto, la Musa mia girà cantando
 E i nostri eccelsi fatti alto lodando.

Allhor pregar il Rè, cui per etade,
 E per esperienza, e per ualore
 Si conuenia cotanta dignitate,
 Ch'esser uolesse il Capitan maggiore:
 Egli accettò, con molta humanitate
 Di Generale il ritolo, e l'honore
 Dapoi la mostra con diuersi suoni
 A tutte, se bandir le nationi.

Ogniuno apparecchiava arme, e cavalli,
 Per parer il matin bel Cauallero:
 Prima che'l Sol a fior purpurei, e gialli
 Rendesse la bellezza, e'l color nero;
 Trombe, tamburi, timpani, e taballi
 Faceano un suono spauentoso, e fiero,
 Inuitando a la pugna ogni soldato;
 Ogni Barone, e Cavalier pregiato.

Mentre il Rè Perion da questa parte
 Con l'esercito suo s'apparecchiava;
 L'Imperador, da quella, e'l Rè Lisuarte
 A la battaglia perigliosa, e brava;
 L'Incantator, che d'ogni inganno ha l'arte
 Con quella gente scelerata, e praua
 De congiurati, ne l'Isola ferma
 Giunto, si pose in parte ascosa, e herma.

Per aspettar de la crudel contesa
 L'infelice successo, e per far poi
 Con la sua gente a la uendetta accesa
 Cio, che'l consiglieran gl'inganni suoi;
 E per poter dar fine a questa impresa;
 Et uno ruinar di questi doi,
 Dieci mila Guerrieri banca menati
 Sotta il freddo Aquilon gran parte nati.

Perch'oltra Barfinano, e l' Rè di Landa,
E Rutilo, de l'Isola profonda,
E qui, che di Dardan la madre manda,
In cui più sdegno, che ragione abonda,
Vi uenner anco da l'estrema Islanda;
Ma con sorte però poco seconda
Otto Giganti, de la propria razza
Di Brontassar, ch'era bestiale, e pazzza.

Ch'ucciso il Cavalier da l'elmo d'oro
D'un colpo sol ne la battaglia hauea,
Che contra il Rè Britanno hebber costoro,
Se ni rammenta, molto cruda, e rea;
Dale speranze scorti d'Archeloro,
E da l'ambition, che gli rodea
L'alma ad ogn'hor, d'hauer Regni, & Imperi,
Oue fur uinti, morti, e prigionieri.

D'un'alto monte ne l'incolto seno
Presc l'alloggiamento, in sita forte,
D'arbori, d'ombre, d'acque, & herbe pieno;
E fe fortificar tutte le porte
Araugo; cui dato in mano il freno
Di quelle genti hauea uirtute, e sorte;
E proucduto ben di nettouaglia
Al successo attendea de la battaglia.

Giunse in capo Arquisil proprio in quell' hora
Ch'a farsi era la mostra incominciata;
Gia la reale insegna uscìua fuora
Tanto dal mondo mai sempre honorata;
Nauo il Baron desire assalse allhora;
E'n cima un poggio posto, oue l'armata
Gente, potea ueder di schiera, in schiera
Ad Enil uolto con gentil maniera,

Il pregò (s'era honesto il suo desio)
Che gli uoleffe dire ad uno, ad uno
La patria, o'l Regno, o lo stato natio,
Con l'honorato nome di ciascuno;
Et egli a lui. Signore il uoler mio
È di potermi far seruigio alcuno,
E di cio, che cortese hor mi chiedete
Ben sodisfatto a mio poter sarete.

Quel stendardo maggior, ch'al uento spandè.
Tre gigli d'oro in bel campo celeste,
È del Rè Perion, di cui più grande
Di ualor, corpo humano alma non ueste;
Di cui l'opere eccelste, e memorande
Gia sono al mondo conte, e manifeste,
Che col proprio ualor di molto auanza
Gli illustri pregi d'esser Rè di Franza;

Al cui sauer (per quanto io penso) è dato.
Tutto l'arbitrio, e general gouerno:
Que doi milia Guerrier seco ha menato,
Che'l morir per l'honor prendono a scherno:
L'altro, ch'appresso uà dal destro lato
Con cinque milia Cavalieri, è esterno
Del Greco Imperator nipote; e porta
L'ancora d'or con una fune attorta.

Quel, che uien con mill'altri al lato manco;
E mostra ne l'insegna un Basilisco,
E'l Prence di Boemia ardito, e franco:
L'altra, che porta un'angel preso al uisco,
È d'Aragona; e n'ha altrettanti al fianco.
Non uedete un, che porta un'Obelisco
Incina al quale è la Vittoria assisa?
De la casa è Real di Sobradisa.

De mille Cavalier de la Reina,
Benche giouene sia, è Capitano:
Quel, ch'ha un uaso, oue l'oro il foco affina:
Quadragante è Cugin di Cildadano:
Quel ch'una rete d'or da la marina
Trahe d'alge piena, e s'affatica in uano;
Del Marabese è figliuol di Bonamare,
Che per nome Branfil si fa chiamare.

Mille Guerrier con armadura strana
Han sotto il suo stendardo: e se ben miro
L'insegna uolta uerso Tramontana,
Con cui sei cento uan tutti in un giro;
Don'in un campo uerde è una fontana,
Che'l uaso hà di granata, e di zaffiro;
Ond'este l'acqua da surgente uena,
È de la gran Duchessa di Micena.

Mirate, oue qualhora Apollo imbruna
Il dì, s'intibina, quella altiera insegna;
V' sotto i piè'l ualortien la Fortuna,
Che di più non poter si struccia, e sdegna,
De l'Hispano è Signore, in cui s'aduna
Ogni uirtù, che'n nobil petto regna
Che come quel, che gia sostenne il pondo
Del Cielo, ha mostro il suo ualore al mondo.

Quest'è quel, che co i figli ha occiso Oronte,
Che pria s'hauea per impossibil cosa;
Che con gli incanti, e con le forze pronte
Dominato ha la selua perigliosa,
Dodici lustri, e più, nouo Creonte;
E duo milia Guerrier da la penosa
Prigion disciolse, ou'attendeau la morte,
O pena più di quella acerba, e forte.

La gran bandiera, che porta Chirone
 Co i dardi acuti in mano, è d'Agriante
 Son mille a punto: hor piu uerso Aquilone
 Volgete gli occhi, oue son tante, e tante
 Genti da piedi, e uedrete Orione
 Di molte stelle adorno, e sfauillante
 Su quella altera insegna di Sinardo,
 Ne l'armi esserto, e Cavalier Piccardo.

Di quattro legioni, una ne mena
 Sotto sua scorta, e l'altra è di Brimarte
 Nato sul Tago; e porta una Sirena:
 La terz', oue pres'è Venere e Marte,
 E di Leontio Scoto; e l'altra piena
 Di fiori, e rose in campo bianco sparte,
 Quasi prato d'Aprile, è d'Vrgandino,
 Che beue a la Garona, o lì vicino.

Di quella schiera, che di quel poggietto
 Stà su le uerdi spalle, a dir mi resta,
 Ch'a rimirla sol porge diletto,
 Con la uaghezza d'ogni soprauista.
 Quiui non è Guerrier men, che perfetto;
 Che non habbia d'honor corona in testa:
 E posso dir, che questa compagnia
 Sia luce, e fior de la Cavaleria;

Il primo è Amadigi inclito Duce,
 D'ogni Poema degno, e d'ogni Historia,
 Nel cui bel scudo una facella luce;
 Che di sua propria man porta la Gloria:
 Quell'altr'è Floridante, il quale adduce
 Con l'ale d'oro aperte una Vittoria:
 Il terzo da man stanca è Floristano;
 A cui l'Eternità porge la mano.

Cugino a questo, a quel degno fratello:
 L'altro a m' destra, e tutti quattro in schie-
 Che porta un' Armelin candido, e bello (ra,
 E piu d'ogn'altra ardita una Guerriera
 Del Rè figlia, e sorella a questo, e a quello:
 De gli altri quattro il primo, una statera
 Ha ne lo scudo, e l'altro un' aspe diro
 Quel Dragonetto, e questo è Palomiro.

Di sangue illustre, e frati, ambo sostegno
 Del Celtico ualor: de gli altri doi
 L'un porta in duro scoglio un rotto legno;
 L'altro un Villan, che scioglie il giogo a buoi:
 Amboduo questi son vicini al segno
 Posto per meta a piu famosi Heroi.
 Il primiero è Bruneo, l'altro Angrioto
 Ciascun per fama a tutto il mondo noto.

I quattro Pardi porta in campo d'oro
 L'Anarico Anthonio; e Luparino
 I Gemelli del Cielo: e Palinoro
 In una gabbia chiuso un Leoncino:
 Vna palma inestata entr'un'alloro,
 Ch'inalza le sue fronde, Pomerino:
 Vn gran fastello di mature spiche
 Hircanio, Ledadino, Amore, e Psiche.

Vedete Buricon di Lilibeo,
 Non molto lungi a le radici nato,
 Che con la lira in man porta un' Orfeo;
 Et ha Lurcanio suo fratello a lato,
 Ch'adduce il cuoio del Leon Nemeo:
 Vna uolpe caduta in un burrato
 Carichle Greco; un gran Corno Trasillo:
 Vn natante Delfin porta Catillo.

Rimirate Eliano il coraggioso,
 C'ha di stelle a lo scudo una corona:
 Orineo il ualente un huom peloso:
 Affranio un Gatto: Albinio una Gorgona:
 Vn' huom, che nuota per un mar ondosio
 Lamberio il grande nato a Tاراcona:
 Vna Grue Orlandin d'Orlanda Conte:
 Hircaloun Fauno: Armenio un rotto ponte.

Vedete là colui, cui il Metauro
 Figlio de l'Appennin forse il piu caro,
 Porta l'onde lucenti, e'l corno d'auro;
 E può ben star co i piu famosi a paro;
 Ha per impresa questi il Vecchio Mauro
 Sostenitor del Ciel, lucente, e chiaro
 Specchio in ogni ualor temprato, e saldo
 Signor d'Vrbino, e nome ha Guidobaldo.

Quel Cavalier, ch'a la sinistra mano
 Seco fauella, e gli stà sempre a canto,
 C'haue su l'elmo la Virtù, che n'mano
 Porta l'honor dentr'un pungente acanto,
 Nato in Ancona, Antonio è Landriano
 Saggio, & ardito, & a lui caro tanto,
 Quant'è la luce a l'occhio, al corpo l'anima;
 Di piu d'un pregio altiero, e d'una palma.

Ma, s'io uorrò nomarui ad uno, ad uno
 Tutti costor, che son piu di trecento;
 L'impresè dirui, e la patria d'ogn'uno
 Si che'l uostro desio resti contento;
 Il Sol, e hor del mare esce oscuro, e bruno
 Lascierà il giorno d'ogni lume spento
 Pria ch'io finisca l'opra, onde con sola
 Voglio d'obbligo uscire, una parola.

Tutti di sangue illustre, e tutti errando
 Van per mercare honor; tutti al gran grido
 De la fama, che uà dolce cantando
 I pregi d'Amadigi in ogni lido
 Corsi a sì giusta impresa; e i lor lasciando
 Stati diuersi; e'l lor paternò nido,
 Seguon lui, come suol greggia il pastore,
 Inamorati del suo gran ualore.

Mentre intento ad udir staua Arquifillo
 Al uario suon de bellici stromenti,
 Il Real del Rè Franco, e gran uessillo
 Si mosse, e dietro a lui tutte le genti;
 V' più d'un Scipione, e d'un Camillo
 Sparguano d'honor raggi lucenti;
 Et un lungo girando, e largo piano,
 Passaro a caso, ou'era il gran Romano;

Ch'ad una, ad una, con poco piacere
 Tutte, e di ferro, e di ualore armate
 Vide passar quelle superbe schiere,
 Ch'inditio dauan de la lor bontate:
 Ma, quando di lontan uide apparere
 Con l'arme ricche, e di più gemme ornate
 I duo Fratei la Suora, e'l lor Cugino,
 Scese da l'alto a mezzo del camino.

Andaua lieto il nobil prigionero
 Più paziente al carcere, che Iobbe;
 E scender uolse; ma quel gran Guerriero
 Non uolle consentir, che'l riconobbe;
 Anzi ad incontrar lui spinto il destriero,
 Per abbracciarla fe le spalle gobbe:
 Ei fece gli altri tre ciò, che tenuto
 Era un Baron da lor non più veduto.

Tutti que Cavalier Rè Perione
 Fatti alloggiare a la campagna hauea,
 La onde il menò seco al Padiglione;
 E tanto l'honorò, quanto deuea;
 Il tenne iui tre di, d'ogni Barone
 Dandogli conto, il cui nome splendea,
 Ch'eran del campo il neruo, e la fortexxa;
 E, ch'ei nie più, che tutto il resto apprezzza.

Arquifil, ch'era insieme ardito, e saggio;
 E misuraua con egual misura
 Le forze d'amboduo, uede il uantaggio;
 Ch'essi han di genti, ma poco ei si cura
 Di numer grande, oue non sia coraggio:
 Gli erranti Cavalier gli fan paura,
 E già preuede aperto del suo Donno
 Od infamia perpetua, o eterno sonno.

La sera, essendo un gran drappello accolto
 Nel padiglion del gran Rè di Parigi;
 Entrò sicuro, e con un lieto uolto
 A cui, per far honor, forse Amadigi;
 Et al Rè Perion disse, riuolto
 Signor, per uoler gir dietro a i uestigi
 De miei predecessori, e seruar fede
 Son qui uenuto a dimandar mercede.

Poscia gli raccontò ciò, che col figlio
 Ne la pugna crudel gli era successo,
 Per cui ualore a l'ultimo periglio
 Tollo di mano in libertà fu messo;
 E, che per ciò di suo proprio consiglio,
 E uolontà gli hauea detto, e promesso
 Di tornar sempre; e porsi in suo potere,
 Ch'ei lo chiamasse, e fessegli piacere.

Soggiunse appresso. Io sono a lui tornato
 Con certa speme, che la cortesia,
 Che mosse il cor d'esto Guerrier pregiato
 Allhor a darmi la libertà mia,
 Per corso d'anni, o grandexxa di stato
 Non sia scemata, anzi maggior di pria;
 Ne debbia consentir, che quant'io uaglia
 Non mostri al mio Signor ne la battaglia.

So, che s'io fossi assai di maggior merto
 Di quel, ch'io son, che mia forza, & ardire
 Non lo sgomentarebbe, anzi son certo,
 Che giudicando questo un bel desir
 Di Cauallier d'honor, ch'ei forse esperto
 Haue più uolte, mi lasciarìa gire;
 Ne faria tanto torto a l'honor mio;
 Ne tanta ingiuria al suo ualor natio.

Et io di nouo gli prometto, e giuro
 Per quella sede indubitata, e uera,
 Che può ne casi dubbi huom far sicuro,
 S'io esco uiuo de la pugna fiera,
 D'a lui tornare, e non esser spergiuro,
 O sano, o infermo la seconda sera;
 E di pormi in suo arbitrio; accio ch'ei faccia
 De la persona mia ciò, che gli piaccia.

Quel ch'era sempre in piè, per fargli honor
 Stato, da ch'egli incominciò a parlare;
 Con cortesia rispose. alto Signore
 S'a le parole superbe guardare
 Voleffi, e indegne de l'Imperadore;
 Io non deurei per suo seruigio fare
 Ciò, c'hor per uostro honor, uoi mi chiedete,
 Com'honorato Cavalier, che sete.

Ma, perche del suo errore ingiusto in uoi
 Fora il uolger la pena, io mi contento;
 Pur che passata la battaglia, poi
 Come dite, a seruar la fede intento,
 Essendo uiuo, e san, torniate a noi.
 Non fu giamai di cosa altra contento,
 Come di questa il Cavalier gentile,
 Onde'l ringratia assai cortese, e humile.

E, poscia ritornato al campo amico,
 Predicando ad ogn'hor la cortesia,
 Che'l forte, e ualoroso suo nemico
 Contra ogni legge di cavaleria
 V'sò seco, onde'l grande obligo antico
 Maggior fatt'era di quel, ch'era pria,
 L'Imperador Roman tratto in disparte
 Cio, ch'auca uisto conta a parte, a parte.

E, che di questa impresa al nobil grido
 De la fama, che'n uoce alta, e canora
 L'hauea gia diuulgato in ogni lido,
 Oue la terra il giorno imperla, e'ndora,
 Chiamato, ogni Guerriero il patrio nido
 Lasciando, sin da la gelata aurora,
 A l'ultimo Occidente, era gia corso,
 Per fauor d'Amadigi, e per soccorso.

Tal ch'alcun Cavalier non è, ch'aspiri
 D'alzarsi al ciel, per piu secura strada,
 Che non habbia riuolti i suoi desiri
 A questa impresa, e sua lancia, e sua spada;
 Onde sarà ben di mestier, che miri,
 Che de l'Imperio suo l'honor non cada,
 Dal ualor di costor gettatò in terra
 In questa fiera, e sì dubbiosa guerra.

E, che licenza uolontier gli hauea
 Data, perche potesse a la battaglia,
 Che farsi in pochi giorni si deuea
 Vestire in suo fauore e piastra, e maglia;
 De la qual poca, o nulla stima fea,
 Come di gente assai, che poco uaglia;
 E, che tosto uerria senza aspettarlo
 Con l'esercito suo per assaltarlo.

Fecer queste parole ogn'alterezza
 Cader allhor di quel superbo in terra;
 Come suole talhor forza, o fiera
 Di uento irato, che le piante atterra:
 Hora s'auede per sua leggierezza
 D'essersi esposto a perigliosa guerra:
 E cominciò con men superbo ciglio
 Ad udir di Lisuarte il buon consiglio.

Anzi uolse, e'hauesse egli il gouerno
 De l'esercito loro, e de l'impresa,
 La qual non era da pigliare a' sberno
 Chi non uolena hauerne onta, e' offesa.
 Lisuarte spinto da lo sdegno interno,
 Che gli rode ad ogn'hor l'anima accesa,
 A la uendetta, per l'altro matino
 S'apparecchiua di porsi in camino.

Frattanto il Rè di Landa, e Archeloro
 L'Incantator, e'hauean mandate spie,
 Per hauer noua de nemici loro;
 E corridori per tutte le uie,
 Hebbero d'amboi campi di costoro
 Auviso certo; e come l'altro die
 Deueuano partir per incontrarsi;
 E tosto, tosto la battaglia farsi.

Ma, benche in quella selua ombrosa, e scura
 Procurasser di star chiusi, e celati,
 A la continua, e uigilante cura
 Non poter di quei Rè celar gli agnati;
 Iquali diligenti oltre misura;
 E, com'esperti, e'n simil opre usati,
 S'assicurar, che lor uergogna, e danno
 La lor forza non faccia, o'l loro inganno.

Col primo albor del matutino raggio
 Fè Lisuarte l'insegne alzare al uento;
 L'esercito marciare al suo uaggio
 Diuiso in tre Squadroni a passo lento;
 E, come capitano accorto, e saggio,
 Mandò Cendil con Cavalier dugento
 A scoprir la campagna, e far sicuro
 Il campo d'ogni caso acerbo, e duro.

Subito ad Amadigi fu portata
 Da piu uassalli suoi la nona certa,
 Come'l campo marciaua, e che d'armat
 Gente l'Isola tutta era coperta:
 Non tanta Amante de la desfiata
 Venuta, stata infin allhora incerta,
 Letitia prende, de l'amica bella,
 Quanto prese il Guerrier di tal nonella.

Al Padre lieto la riporta, il quale
 Tosto preuide con la saggia mente
 L'impresa dubbia, perigliosa, e tale,
 Quale non hauea uista unqua il Ponente:
 E, che'l nemico era ad ogn'altro eguale
 Di senno, e di ualor; ch'era possente;
 E quel, che sin'allhora in guerra alcuna
 Non hebbe mai nemica la Fortuna.

Ch'egli a rischio ponea la sua persona,
E de' figliuoli; e lo stato, e l'honore,
A cui null'altro ben si paragona;
Onde d'alta uirtute armando il core,
Ad ogni cosa necessaria, e buona
Pensando; e provvedendo a tutte l'hore;
Sapendo, che'l nemico è già uicino,
Disegna di partir l'altro matino.

Però di compagnia con tutti quelli
Principi illustri, e valorosi Heroi,
Che, come i corpi, hauean gli animi belli,
A trouar Oriana andò dappoi.
Tanti Cesari in un, tanti Marcelli
Non hauea'l Sol ueduto ancor fra noi;
Ne so, se gli uedran l'età future,
Perche mill'anni, e mille il mondo dure.

Prefer licenza i Cavalieri illustri
Da quelle ualorose, alte Donzelle,
Che di color di candidi ligustri
Sparger le guancie colorite, e belle:
Ne, perche alcun di lor studi, e s'industri
Di far conto il suo duol con le fauella,
Gli è concesso di far cio, che desia
Da l'importuna, ingrata compagnia.

Potè di Francia il gran Campione a pena
Ad Oriana dir. Stateui in pace,
Turbato gli occhi belli, e la serena
Faccia, di ch'ella si consuma, e tace.
Mirinda, cui timore alcun non frena
Quì d'honestà, piena d'amor uerace
Con la dolcezza de' suoi baci, il fele
Temprò del suo martire aspro, e crudele.

Perche, come u'ho detto al suo fratello,
E si simil di uolto che han parato,
Che da una sola Idea, da un uolto bello
Gli habbia tolti Natura ambi a formare:

Non fa di Titiano il buon pennello
Così simile al uer, cio che uol fare,
Com'eran questi, pria che'l tempo inuolto
Hauesse del Baron di piume il uolto.

Ellesse Perion tutti la sera
De l'esercito suo gli ufficiali:
Di cavalli, e di fanti ogni bandiera
Dispose sotto a capi principali;
E dato ad Angrioto il grado, ch'era
Soldato uecchio, e c'hauea pochi eguali
Ne la militia, a cui molto credea,
Di generale suo Sergente hauea.

Gandalezzo era un Cavalier prestante,
Et honorato da que' gran Baroni.
Lui se mastro di campo. e don Briante
General capitano de' pedoni.
De la caualeria diè a Quadragante
Il titolo maggror, ch'era un de' buoni
Mastri di guerra, c'hauea il Ponente;
Et a comandar atto ad ogni gente.

Di condur le battaglie il peso dona
A tre Baroni; a Gastiles la prima,
Per honorar l'Imperial corona;
L'altra al Boemo di gran pregio, e stima;
Sotto'l governo de la sua persona
Serbar si uolse la sezzata, e ima.
Fece un Trombetta generale ancora,
Al cui suon gli altri obediscono ogn'hora.

Poi comandò, ch'a riposar s'andasse
Ogniun di lor, e posar fesse il resto,
Per poter poi, che la tromba sonasse,
Ritornarsi al partir spedito, e presto.
Posiamoci ancor noi tanto, che passe
Quest' aer de la notte atro, e molesto,
Che noi con loro sorgerem di paro,
Tosto che sentiremo il cano acciaio.

IL FINE DEL NON ANTESIMOTERZO CANTO.





CANTO NONANTESIMOQUARTO.



ATTO, COR-
reua a l'Occi-
dente in fretta

MEZZO DEL
camin suo, la
notte oscura;

Q V A N D O
sonoe il gene-
ral Tröbetta

E presto, e uigilante oltra misura.

Subito ogn'altro, che d'udir aspetta

L'ordin da quel, che di cio fare ha cura

Postosi a bocca il rame cauo, e fiero

Ordina, che s'infelli ogni destriero.

Dopo buon spatio a cauallo, a cauallo

Monti, sonaua ogni Guerrier gayliardo:

Ma poi che'l ciel si fe purpureo, e giallo,

Soggiunse a lo stendardo, a lo stendardo:

Et ogni Tamburin, per non far fallo

Dicea; su fantaccin non esser tardo

Prendi la pica, e segui la tua insegna,

Che'l Capitan del tuo tardar si sdegna.

Giua il Nipote de l'Imperadore

Inanzi a la uanguardia a passo lento;

Grafandoro, c'hauea'l secondo honore

Seguia lungi da lui passi trecento:

La retroguardia il Capitan maggiore

Scorgena appresso, ad ogni cosa intento

Con l'occhio, e col pensiero; e spesso, spesso

Mandaua a questo, & a quell'altro un messo.

Gia con trecento armati a la leggiera

Mandato haueua Floristano inanti,

Per discoprir, se nel camino u'era

Qualche imboscata di caualli, o fanti:

Poi Amadigi con l'ardita schiera

De suoi trecento Cavalieri erranti

Andaua inanzi al campo un mezzo miglio;

Scudo sicuro contra ogni periglio.

In mezzo un largo, e spatio piano
Cendile, e Floristan si rincontraro;
Che uarcò il fiume affai quinci lontano,
E bramosi di gloria s'affaltaro:
L'Aduersario non può di Floristano,
Ancor che prode sia, restare al paro;
Tal ch'a l'incontro Cendil di Ganota
Lasciò lene il canal, la sella nota.

Gran spatio si difese il buon Guerriero
Così, com'era a piè, da colpi molti
De Vincitori, sin che'l Cavaliero
Morti hauendo, feriti, e'n fuga uolti
I suoi soldati, a lui uolse il destriero;
E fecelo prigion: poscia raccolti
Con l'oricalso insieme i suoi compagni,
Sen tornò lieto de fatti guadagni.

Il terzo giorno il gran Rè Perione
Alloggiò il campo suo presso al nemico,
In riu a un fiume, a l'uscir d'un uallone,
C'hauea da ciascun lato un colle aprico:
E da la parte d'Austro, e d'Aquilone
Vn largo bosco, al lor bisogno amico,
Talchè quel sito forte di natura
Di farlo forte a lui tolse ogni cura.

Di là dal fiume in loco ampio, & aperto
Hauea fermato l'Hoste il gran Lisuarte
Poco lontan; però quel Rè, ch'efferto
Era, e sapea de la militia l'arte,
Mentre alloggiavano i suoi, d'arme coperto,
Et in battaglia star fece Brimarte
Con la sua legion, ch'era d'Iberi:
E'l figlio con tre milia Canalieri.

Così pastor fa de le gregge amate,
Per di lupo suggir danni, & offese;
Ne sin che uide le genti alloggiate
Si trasse usbergo, o da canal discese:
Di quartiere, in quartier molte fiate
Andò uedendo e le genti, e il paese;
E doue porre in queste parti, o'n quelle
Deuea il sergente guardie, o sentinelle.

*Infin sul rio con molti altri Guerrieri
A riconoscer l'hoste il Rè Britanno
Mandò Alidor, che u'andò uolontieri,
Per riuedere il suo soaue affanno:
Mirinda, che uer lui gli occhi, e i pensieri,
Si come strali al segno Arcieri fanno,
Hauca drizzati, ne la prima mista
Si senti serenar l'anima trista.*

*Sour'un de colli allhor con Floridante,
E ragionando, e passeggiando giua,
Veniuu inanzi il ualoroso Amante
Senz'elmo in testa, e con gli occhi a la riuu;
Era dugento passi ancor distante,
V' giunge a pena la uirtù uisua,
Che conosciuto fu d'amboduo loro;
E Floridante disse. Ecco Alidoro.*

*La Guerriera gentil tutto in un puuto
Et arder, e gelar sentiasse il petto,
Dal timor prima, e da la noia puuto,
E dapoi medicato dal diletto:
A scender ambi giù non tardar puuto,
Hauendo un manto sol soua il farsetto,
Per porsi l'arme, e per uarcare un fiume:
Ma fu chi al lor desio troncò le piume.*

*Che'l fiume iui non ha ponte, ne barca,
E'l uado, per passare è mal securo;
L'anima di Mirinda a nuoto uarca.
E gito il corpo ui saria ui giuro;
Ma d'honestà la man seuera, e parca,
Pose al suo gran desire un freno duro,
E'l Genitor, che col Fratello ancora
Gli haueuano a uenir uisti in quell'hora.*

*Senti da lunge anco Alidor il dardo
Di que begliocchi, oue s'annida Amore
Tosto, che s'incontrò sguardo, con sguardo,
Che gli trafisse il sospiroso core;
Che non fu Amore ad auentarlo tardo;
Ma temprato di noia, e di dolzore;
Trasser ambi un sospir, che messaggiero
Del lor desio, uarcò presto, e leggiero.*

*Non uolc il Franco Rè, che passi alcuno
Poi che uado non n'è, barca, ne ponte;
Benche di là dal rio braui piu d'uno;
E faccia lor co gridi oltraggi, & onte:
Che su la riuu era gia corso ogninno,
C'hauea, come la man, le uoglie pronte;
E d'honor uaghi, senz'altro consiglio
Si sarian per uarcar posti a periglio.*

*Il gentile Alidor se riuerenza
Al Magnanimo Rè col capo chino,
Che'l riconobbe a la real presenza,
Dapoi ad Amadigi, & al Cugino;
Et a la Donna sua, ma con temenza,
Che turbò il uolto suo uago, & diuino:
E salutato ei fu cortesemente
Da loro, e con la uoce, e con la mente.*

*Dopo la cortesia de le parole,
E molte scuse ancor fatte fra loro,
Perch'a l'Occaso s'inchinaua il Sole,
Et a se raccogliuua i raggi d'oro,
Proprio, com'huom, che di partir si duole
Dond'è l'anima sua, partì Alidoro;
E nel uolger da lei de suo begliocchi,
Fa, che'n Mirinda ogni piacer trabocchi.*

*Co i primi rai Cendil del nouo giorno,
Veduto gia con diligente cura,
L'esercito nemico intorno, intorno,
Gia preuedendo la lor rea uentura,
Al Rè Britanno sè mesto ritorno,
Ch'era alloggiato in una gran pianura
Di là dal fiume forse un miglio, e mezzo,
Oue sotto arbor folti era l'orezzo.*

*Il qual contezza diede a parte, a parte
De le forze nemiche, e di quel, ch'era
Piu ch'altro da temere, al Rè Lisuarte
Di quella illustre, & animosa schiera
Di Cauallieri erranti; & anco in parte
I lor nomi, il ualor, e la maniera,
Ch'eran piu da prezzar, che l'infinita
Gente, c'hauean'a lor soccorso unita.*

*Non si sgomenta il Rè, che'l gran desire
De la uendetta gli nasconde il uero,
Gli toglie la ragion, cresce l'ardire,
E dà al senso di lui tutto l'impero:
Gli spiace la battaglia differire
Al terzo giorno; e fatt'hauria pensiero
Il dì seguente d'affaltargli certo,
Se fosser alloggiati in campo aperto.*

*Ma l'hoste era accampato in loco forte,
Ch'affalir non potea, senza suo danno:
Benche lo sdegno a cio far il consorte,
Non consente il timor cotanto inganno;
Voler fuor di ragion tentar la sorte;
E procurarsi da se stesso affanno
Opra sarebbe al uento sparsa, e uana
E folle ardir di mente egra, & insana.*

*Haueua Perion gia per uarcare
Securo il fiume, e senza alcun periglio,
Accioche nol uenisse ad assaltare
Mentre passaua, e por l'hoste in scompiglio,
Fatta tanta materia apparecchiare,
Che se la notte un Ponte un mezzo miglio
Largo, o per dir il uer, tanto che uaglia
L'esercito uarcar tutto in battaglia.*

*Il medesimo fece il suo Nemico,
Ch'haueua il campo anch'ei lungo la rima
D'un fiumicel, che col suo corno oblico
Portaua l'acqua al mar lucente, e uina,
A dirimpetto d'un gran prato aprico,
Que quercia non era, olmo, ne olina,
Senz'un sol arboscel, senz'herba od ombra;
Ma netta tutta la campagna, e sgombra.*

*De l'esercito loro hauea il gouerno,
Pregato dal Patin, Lisuarte preso
La sera; e ad ogni Cavaliero esterno
Ad ogni suo Baron dato il suo peso,
E, non hauendo i suoi nemici a scherno,
Il cui ualor per proua ha gia compreso;
Ordinò tutto cio, che a far s'hauea
Nel corso fier de la battaglia rea.*

*L'altro Duce, cu'l cor rodea ugualmente
Cura d'honor; e che uedea aperto
Quanto di sauantaggio hauea di gente;
E, che d'armi nemiche era coperto
Quel spatiofo piano, accortamente
Con mudo bel, come se fosse certo
De la vittoria, a ciascun dona ardire;
Et gli fa per l'honor grato il morire.*

*E, sendo di tardar deliberato
A coninciar la pugna acerbata, e ria
Infin, ch'hauesse alquanto oltre passato
Mezza la parte il Sol de la sua uia;
Perche, s'hauesse par nemico il fato:
La notte loro in beneficio sia;
Il ponte da trincca, da uallo ascoso
Fe i soldati pigliar cibo, e riposo.*

*Poco pria, che da mezzo il suo uiaaggio
Mirasse Febo l'opre de mortali,
Allhor, che dal suo chiaro, ardente raggio
Piu uibra di calor quadrella, e strali,
Di nouo ardir armato il petto saggio,
Fe dare il segno, d'infiniti mali
Principio; e porre in ordine le genti
Col uario suon de bellici stromenti.*

*Tutte le schiere bellicose, e pronte
Diuiise in tre battaglie hauea'l Rè Franco
Di cento trenta passi ne la fronte,
Lunga trecento trenta, o poco manco;
Tutti i caualli; e le persone conte
Poste nel dritto corno hauea, e nel manco;
I fanti in mezzo; e ne l'ordine primo
Tutti i lor Duci, dal supremo, a l'imo.*

*Giua de la Vanguarda il Capitano
Inanzi a gli altri soua un gran corsiero
Baio castagno, e di due piè balzano,
Ma se fosse non so Turco, od Ibero;
Ch'obediua a lo spron, presto a la mano,
Saldo di testa, e ne l'aspetto fiero,
Con una tutta d'or, trapunta e testa
Sparsa di gemme, ricca soprauista.*

*Inanzi a questa con la pica andaua
Sei passi sol Brimarte, & Vrgandino;
Ciascun d'esser nel uolto dimostraua
Vn ualoroso, e franco Paladino.
La lor battaglia poi gli seguitaua
Col passo tardo, al suon del tamburino.
E n'eran otto milia, e piu pedoni
Tutti in battaglia esercitati, e buoni.*

*Giua con Saludero, e con Briante
Nel destro corno tre milia Guerrieri,
Con sopraueste, & arme ricche auante,
Ch'eran due parti Greci, & una Iberi:
Nel manco il ualoroso Floridante
Co i suoi duo milia arditi Cavalieri,
Superbi di caualli, e d'armadure
Atte, a gli incontri star forti, e secure.*

*Soua quell'alto, e bel destrier; con quella
Soprauesta superba, e ricca molto,
Che pinto hauea la Giouenetta bella
Il cui uiso leggiadro ha nel cor scolto;
Che gli fu data allhor, ch'a l'empia, e fella
Pugna, a far con Oronte era riuolto:
Ch'Olinthia, e Saliber gli hauean guardata
Per serbarla per questa empia giornata.*

*Dopo questa, lontano un mezzo miglio
Guidaua la battaglia Grasandoro,
Tutto uestito di raso uermiglio
Tagliato a gigli, sopra un drappo d'oro;
E seco hauea del Rè di Scoria il figlio;
Il gran Signor d'Hirlanda, e Filidoro,
Guerriero esperto di soua ualore;
Et assai grato al Greco Imperadore.*

Con tre milia di quei, c'hauean menati
 Di Grecia seco, e co i duo milia poi,
 Ch'erano stati a gli altri duo mandati
 Da Padri, da Parenti, e amici suoi;
 Con otto milia a piedi altri soldati
 Scoti, Picardi, Bellouaci, e Boi,
 Guidati da Leontio, e da Sinardo
 L'uno Scoto Signor, l'altro Picardo.

Altrettanto lontan da questa schiera,
 Con la gran Retroguarda poi seguina,
 In mezzo a cui la general bandiera
 Spiegata al uento tremolando giua,
 Con la cavaleria grossa, e leggiara,
 Ch'ancor è'n pregio; & allhor piu fiorina,
 Il Franco Rè, col cor forte e securo
 Contra ogni caso periglioso, e duro.

Con lui era Trion, de la Rcina
 Cugin di Sobradisa; e Perileo
 Capitan de la schiera pellegrina
 De la Morea, e Bransile, e Bruneo
 Co i lor Guerrier; di militar dottrina
 Ambo famosi; et Attalo, e Dirceo
 Nato in Guascogna quel, questo Bertone,
 Con otto milia fanti, ogniun Guascone.

D'una robusta, e uerde era uecchiezza
 L'ardito Rè, di uenrando aspetto,
 Con armi bianche, e di sì gran finezza,
 Ch'haurian l'orgoglio d'ogni brando retto:
 E soprauesta di tanta ricchezza,
 Che daua a riguardanti alto diletto,
 Soua un caual uillan nato in Hispania
 Bianco, e moscato infino a le calcagna.

Floristano, e Mirinda eran col Padre
 Di correr uaghi una medesima sorte;
 Che benche non sian nati d'una Madre
 Dolce uado d'amor lor stringe forte:
 Le sopraueste hauean ricche, e leggiadre;
 Et armadura adamantina, e forte;
 Con altri uinti Canalièr d'honore,
 Cui die il Principe in guardia il Genitore.

Auanti a le battaglie un passi cento
 Era Amadigi; e sotto haue un destriero
 Superbo, di mantel leardo argento,
 Ch'hauea l'estremità di color nero,
 La coda, e'l crin; che non potea un momento
 Solo star fermo; & hauea per cimicro
 La Salamandra, che di fiamme uiue,
 Quel d'oro, e d'argento, e d'adama, e d'oro.

Quel di una soprauesta hauea, che feo
 Melitia sparsa da tutte le bande
 Di gemme; e per impresa un Echeneo
 Picciol di forma, ma di uirtù grande,
 Che par, che fermi ne l'irato Egeo
 Vn legno allhora, che piu uele spande.
 E soua n'era scritto un motto tale,
 La uirtù piu, che la grandezza uale.

Lisuarte, ancor c'haueffe in dieci schiere
 Tutte le genti sue diuise prima;
 Tosto che uide cio, cangiò parere,
 Tanto il Rè Perione apprezza, e stima;
 E s'auide in che error potea cadere,
 Seruar uolendo l'ordine di prima;
 E'l graue danno, che di cio n'haurebbe,
 Perche un Sol battagliaion saldo starebbe,

Ad ogni impeto lor, s'ad una, ad una
 L'andasser le sue schiere ad assaltare.
 Però chiamò il Sergente, e di tre, una;
 E tre di noue ne fe tosto fare,
 Forse sperando di poter fortuna
 Così facendo, e'l suo destin cangiare:
 La prima diede al gran Prince Romano,
 Ch'ei così uolse; e l'altra a Cildadano.

E seco pose il Rè di Cornouaglia,
 E quel di Ngrbellanda Sinodoro:
 Per se ritenne la terza battaglia,
 Con duo de Regi, e con le genti loro:
 A Gasquilan, che sapea quanto uaglia
 Con Arquisil, Floiano, & Alidoro
 La schiera diè, che de le dieci auanza,
 Nel cui ualore hauea molta speranza.

Perche col loro ardir ponesser freno
 Al furor d'Amadigi, e de compagni:
 Ma qual argine puo torrente pieno
 Di mille fiumicelli, e di rigagni
 Frenar così, che non se'l porti in seno
 Inuolto al mar, con cento altri guadagni?
 Gasquilan giunto è'l tempo, hora uedrai
 Quello di te, che non pensasti mai.

L'arme sue negre hauea; la soprauesta
 D'atro color l'Imperador Romano,
 Sol con una catena entro contesti
 D'oro purgato, e fin da mastra mano;
 E ne lo scudo, di Donzella honesta
 Depinto un uolto angelico, & humano;
 Coronata di perle, e di rubini;
 E di smeraldi pretiosi, e fini.

*L'armi dorate hauea tutte di fuori
 Il Rè Lisuarte, e soua l'arme adorno.
 D'un ricco drappo d'or, ch'era di fiori
 Di grosse perle sparso intorno, intorno;
 Cinto lo scudo hauea di piu colori
 Di gemme, che faceano un lieto giorno,
 Nel mezzo il Dio, che con l'irato telo
 Percuote quei, che gia fer guerra al cielo.*

*Quegli altri Cauallieri, e Duchi, e Regi
 Ricchi, e superbi di corone, e stati
 D'arme honorate, e belle, e d'aurei fregi
 Erano tutti alteramente ornati:
 Il Rè Norgallo sol, come dispregi
 Gli habiti lieti, & a la uista grati,
 Pareua proprio, com'en lieta schiera
 Di genti allegre, un'ombra oscura, e nera.*

*Hauea Alidor di quel color, ch'è l'erba,
 Quand'è piu uago Aprile, e piu depinto,
 La soprauesta di perle superba,
 Ou'era di ricamo un laberinto;
 E ne lo scudo, con la faccia acerba
 Dal pargoletto Dio legato, e uinto
 Con un'aurea catena, e con grand'arte,
 Anzi al suo carro il furibondo Marte.*

*Mentre, ch'ad ordinar con molta cura
 L'Inglese Rè l'esercito attendea,
 Con tanta gente, che la gran pianura
 D'intorno d'armi tutta rilucea,
 Comparue Gandalin con l'armadura,
 Ch'a lui donata Galaoro hauea,
 Perche gli doni il gia promesso honore
 De la Caualleria il suo Signore.*

*Il qual fatto portar una di quelle
 Spade, ch'a la città di Constantino
 Menoreffa gli diè; che ricche, e belle
 Erano, e d'uno acciar temprato, e fino,
 Pregando in suo fauor tutte le stelle
 Il fece Caualliero, e dal Cugino
 Floridante, gli fe cinger la spada,
 Perche di tant'honor superbo uada.*

*Fatto spianare il uallo Perione,
 Che difendea il Ponte in un momento,
 Lasciate le bagaglie, e le persone
 Inutili nel loro alloggiamento;
 E per sua guardia d'ogni legione
 Vna bandiera di pedon trecento,
 In battaglia uarcò di là dal ponte
 Con passi tardi, e uoglie preste, e pronte.*

*E uolse l'hoste sua fra l'Oriente
 E'l mezzo di, perche'l sol non t'offenda,
 Che di passo sen già uerso il Ponente;
 E non gli ponga a gli occhi un'atra benda:
 Al gran romor de suoni, che si sente
 Di tamburi, e di trombe, par che scenda,
 E s'apra il ciel con una gran ruina,
 E che tremi la terra, e la marina.*

*Allhora uerso lor uenne un Scudiero,
 Che del Prince di Francia dimandaua,
 A cui si fece incontro il Caualliero
 Con la real presenza sua, che daua
 De l'alto suo ualore inditio uero,
 E disse, ch'era quel, ch'egli cercaua;
 E, che facesse pur la sua ambasciata,
 Che nulla cosa gli sarebbe ingrata.*

*Et egli a lui. Signore il Rè di Suesa
 Hauendo gia la nostra gloria udito,
 Che splende pur, come gran fiamma accesa
 In ogni regione, in ogni lito,
 Mosso, non gia per uendicar l'offesa
 Del padre suo da uoi uinto, e ferito,
 Perche, per la, ch'usaste in lui clemenza
 V'haurà sempre in honore, e riuerenza:*

*Ma per far prona sol di quanto uaglia
 La sua uirtute a paragon si raro,
 S'in uoi la cortesia l'ualore agguaglia,
 Com'ha gia uisto manifesto, e chiaro,
 Prima che si cominci la battaglia
 Vi prega assai, che non ui sia discaro
 Tre lancie, o due almen, correr con lui
 Per honor suo, e per diletto altrui.*

*Ritorna al tuo Signore, e gli dirai
 Amadigi rispose, che'l desio
 Mi par di Cauallier, che uaglia assai;
 E cerchi alzarfi da l'eterno oblio:
 E de l'opinion, che detto m'hai
 O uera, o no, ch'egli ha del ualor mio,
 Ch'io lo ringratio, e uolontier uorrei
 Mostrargli in altra prona i desir miei.*

*Ma se gli piace pur, ch'a questo modo
 A la sua nobil uoglia io sodisfaccia,
 Di cotal brama io mi rallegro, e godo,
 Che'n questa guisa ancor ei si compiaccia:
 Che'l suo ualor, che'n ogni parte i'odo,
 Degno è, che'n questo, e'n altro anco gli piat
 Vengane dunque, come piu gli aggrada (cioè)
 O la lancia a pronar meco, o la spada.*

Tornò con la risposta al suo Signore,
Correndo quanto può, presto il Valletto;
Il quale andato da l'Imperadore
Con gioia tal, che non capea nel petto;
Che tardar uolia, perche tanto honore
Da combattenti non gli sia interdetto
La pugna, il prega, infin ch'egli habbia mostra
La sua uirtute al mondo in questa giostra.

E, che gli promettea di porlo in terra
Col primo incontro; e forse di tal sorte,
Che si farebbe senza lui la guerra,
Se pur non gli auenia di dargli morte.
Rise il Patin, che sa, quanto si ferra
Valore in Amadigi; e quanto forte
Fosse, prima di lui hauea prouato
In guisa, che n'andana anco segnato.

Haueua Gasquilan presa quel giorno
Impresa noua, e noua soprauessa
Di seta bigia, e da lati, e d'intorno
Tutta d'argento, e d'or trappunta, e testa:
Lucido l'elmo hauea; lo scudo adorno
D'un Grifon d'or, che ne l'adunca, e presta
Vnghia teneua un cor, com'escà, e pasto
Si stretto, che l'hauea lacero, e guasto.

E tolta un'hasta noderosa, e grossa,
Che'l ferro haueua lucido, e pungente,
Sprona al corso il caual con tanta possa,
Che tremar il terren sotto si sente:

IL FINE DEL NONANTESIMOQUARTO CANTO.

CANTO NONANTESIMOQVINTO.



L FIERO Vergini illustri, che cantaste l'ira
suon de bellici stramenti,
CH' A gli arbuscelli fa cader le fronde,
TIMIDIA gli antri suoi fuggiro i nēti,

I mostri di Nettun ne l'alghe immonde:
Desta l'Aurora, i suoi be color spenti;
Di nube ascosse le sue chiome bionde;
Ne l'orizzonte appar mesta, e dogliosa;

L'inuitto Duce con piu d'una scossa
Sceltane un'altra, mosse il suo possente,
E gran Corsier, con un'impeto, quale
Suol contra torre machina murale.

Si colpir ambi in mezzo de lo scudo,
E su ogni tronco in mille scheggie rotto;
Ma fu l'incontro si spietato, e crudo,
Che'l Rè di sella se n'uscì di botto;
E uolle il suo destin di pietà nudo,
Ch'al cader si cogliesse il braccio sotto,
E, come era di corpo, e grande, e grosso
Gli si spezasse, e fracassasse ogn'osso.

Perde una staffa il gran Prince di Francia;
Vn'homero si rompe il suo destriero;
E d'in terra cader stette in bilancia;
E secò trar l'inuitto Cavaliero:
Come cio uide, da l'arcion si lancia,
E donè quel giacea, presto, e leggero
Corse, a ueder s'hauea spirto di uita,
O se sol di quel colpo era finita.

Signor io mi riserbo a l'altro canto
Araccontarui la battaglia dura;
Che gia la notte col suo negro manto
Il largo cerchio de la terra oscura;
E'l Narciso, la Caltha, e l'Amaranto,
Che pur dianzi fean uaga ogni pianura,
Col negro uelo suo nasconde, e copre;
E tutte de mortai cessar fa l'opre.

Del figliuol di Peleo, e i fatti egregi;
Voi che uedeſte la crudele, e dira
Pugna di tanti Heroi, di tanti Regi,
Date a la cetra, che tant'alto aspira
Spirito, e uoce, onde il suo canto appregi
Lo Scita, e'l Moro, e alzate il mio ingegno,
Oue non è per se d'alzarsi degno.

Come uide caduto Gasquilano,
Il qual credette morto, o quasi morto;
Perche piu non mouea piede, ne mano,
Il Rè Lisuarte del suo danno accorto,
Fece dar con un suono horrendo, e strano
Del metallo crudel cauato, e torto
De la battaglia il segno; il che fe a molti

Gandalino, che uide il gran periglio
 Del suo Signore, e'l suo destrier caduto
 Subito ad un corsier dato di piglio,
 Che teneua un scudier, corsa in suo aiuto:
 Che benche fosse lunge un mezzo miglio,
 L'inimico drapello era uenuto
 De le genti perdute, a cui toccaua
 Di dar principio a la battaglia braua.

E, perche hauesse tempo a rimontare,
 Corse contra Floran con l'hasta in resta,
 Che ueniua primier, per uendicare
 La morte del fratel, si a lui molesta;
 E tal fu il colpo, si'l seppe drizzar,
 Che lo percosse in mezzo de la testa;
 E traffelo di sella a suo dispetto,
 Benche non fosse un Cavalier negletto.

Giunser frattanto i Cavalieri erranti,
 Che'l Principe seguian chiaro, e lodato
 Col furor proprio, a cui nulla sta inanti
 Di flutto, spinto d'Aquilonc irato,
 Che fa spesso tremare i nauiganti,
 Il legno sospirar rotto; e cacciato
 A forza soua alcun lido arenoso,
 Oue quiete ha poi sempre, e riposo.

S'incontrar Arquifillo, e Guidobaldo;
 Il gentil Alidoro, & Angrioto:
 Non stette il gran Romano al colpo saldo;
 Anzi lasciò l'arcion libero, e noto.
 Ogniun de gli altri duo ne l'ira caldo
 Ruppe la lancia, e non gi il colpo a noto,
 Perch' Angrioto di cader se cenno
 Due, o tre uolte, e al fin cadde da senno.

Tre milia erano quei, questi trecento,
 Ch'a tanti fer lasciar le selle uote:
 Ecco Amadigi, che rassembra un uento,
 Che di gran rabbia pien l'onde percuote;
 E fa tornar il liquido elemento
 A forza in dietro, poi ch'altro non puote,
 Col uerde brando, che ben tosto fia
 Rosso di sangue de la gente ria.

Nel piu folto drapel spinge il cauallo,
 Et entra dentro, come talhor suole
 In finestra di uetro, o di cristallo
 Quand'è piu bello il dì, raggio di Sole.
 Colpo non è de suoi, che uada in fallo;
 Ond' un morto si tace; altri si duole
 Del suo troppo ualor, freddo, e di ghiaccio,
 Quel duna cossa priuo a qual d'un braccio

Fu saluato da suoi il Rè di Suesa;
 E portato a gran pena al padiglione;
 Et Arquifil, per uendicar l'offesa
 Da Cavalieri suoi, posto in arcione
 Si cacciò oue piu stretta è la contesa;
 E diede tal percossa a Buricone
 Ne la sinistra tempia, ch'ei cadeo,
 E cadde seco il suo famoso Orfeo.

Alidor, che uedeua si grossa schiera
 Da così pochi, quasi in fuga uolta,
 Di cotanta uiltate si dispera;
 E uà, dondela pugna era piu folta,
 Piagando questo, e quel, si come fiera
 Sospinta da furor, da rabbia molta,
 Che da mastini oppressa, e da uillani
 S'auenta in mezzo a cacciatori, e cani.

Gridando. ah Cavalieri, ah Cavalieri
 Non fate sì gran torto al uostro honore;
 Non ui fur per fuggir dati i destrieri;
 Ma per poter mostrar uostro ualore:
 Così dicendo, graui colpi, e fieri
 Mena col brando; e'n questa ode un romore
 Di gente, che fuggia pallida, e grama
 Inanzi a quel Guerrier, ch'ha tanta fama.

Nel mouer de l'insegna Imperiale
 Si uenne a porre in cima una ciuetta;
 Et iui ferma aperte ambedue l'ale
 Cominciò ad ulular con molta fretta:
 Quest'augurio a ciascun parue di male:
 E con la morte sua ne fer uendetta.
 Ma al grande Imperator non è ch'il dica,
 Chèn questo ancor Fortuna hebbe nemica.

Poi che uede Amadigi a sciolto freno,
 E pieni di timor fuggir costoro,
 Senza ch'alcun di lor uolgesse il seno
 Fuor ch'Arquifil, Floiano, & Alidoro;
 E uenir lo Squadron, sì come pieno
 Torrente, a portar uia gli argini loro;
 Il suo picciol drapel raccolto insieme,
 S'apparecchia d'honore a noua sperme.

Venian gridando le Romane genti,
 Come nembo di Gruc suole, qualhora
 Per lo freddo fuggir de giorni algenti
 Van uerso il mar poco dappoi l'Aurora,
 Sì, ch'affordan co gridi gli elementi;
 Fan scuro il ciel per brene spatio d'hora:
 Ma spxuentar non puon gli animi arditi,
 Di sì alte uolere, e di sì alti

Ogniun s'assetta in sella; e noua lanza
Prende da Paggi, e da Scudier, che uanno
Tra l'hoste errando con assai baldanza;
Per dar di nouo a lor nemici affanno;
Ma, come questo uide il Rè di Franza,
Che come i saggi capitani fanno,
Ne la testa del campo era uenuto,
Per poter dar, oue bisogna, aiuto;

Pregato prima ogniun, che sia contento
Di uoler a l'honor possor la uita;
E promessi gran premij a l'ardimento;
Ad ogn'opra, che sia bella, e gradita,
Femouer la Vanguardia a passo lento
Con taciturnità piu non udità.
Ma già Amadigi impenetrabil scudo
Sostien l'assalto periglioso, e crudo.

Gia con la compagnia spezzata, e doma
La furia prima, e'l lor impeto hauea;
Talche mille destrier gian senza soma
In qua, e'n là, per la battaglia rea;
Vdi l'Imperator, che Roma, Roma
Gridando giua, quanto piu potea;
Percioche allhor, allhor mandato al piano
D'un colpo di Carsante hauea Balano.

Si come graue, e formidabil sasso,
Che spiccato dal monte in furia scenda;
E porti tutto cio, che'ncontra a basso,
Senza cosa trouar, che gliel contenda;
Così il Guerrier fa di costor fracasso,
Senza incontrar alcun, che si difenda;
E stende in terra Arnolfo, e Salinterno,
D'Arezzo l'uno, e l'altro da Prinerno.

Angrioto, Anfonio, e Luparino
In altra parte fan strage, e macello.
Folgore sembra il gran Signor d'Urbino,
Ch'uccide in un momento e questo, e quello:
Sallo Migdonio, Alcino, e Velantino,
Che quasi ramo picciol d'arbuscello
Tagliato dal suo brando, hauran de l'opra
Bisogno d'alcun pio, che gli ricopra.

Il numero infinito de la gente,
E la uirtù, se non hauea soccorso,
Come un diluuio, hauria sommerse, e spente
Quell'alme chiare, e posto loro il morso.
Ma con impeto tal, quasi repente
Procella, che si stende a tutto corso
Soura l'onde del mare, a gli altri inante
Giunse l'inuitto, e chiaro Floridante.

Co i suoi duo milia Cavalier, che'n prona
Giuan, doue maggiore era il periglio:
Ei qual factta cio, ch'inante troua
Vccide, atterra, e pon tutto in scompiglio:
La pica al Fante, al Cavalier non gioua
Brando, ne lancia, ouunque ei uolge il ciglio;
Ch'a si buon Cavalier, si buona spada
Il Guerrier, e'l pedone apron la strada.

Il Prence d'Aragona, e Saludero
Entrar ne l'altro corno lor mal grado;
Benche'l fiume trouar turbato, e nero,
E'n ogni parte periglioso il uado.
Iui morio Britonico, e Lotero,
Hircalo, e Policreto, ilqual di rado
Vscì di sella, e molti ne se uscire;
Et hor gionene piange il suo morire.

Le battaglie de fanti a fronte, a fronte
Stettero un pezzo ammaestrati, e dotti,
Ma i Cavalier con le lor forze pronte
Gli hauean da tergo poco men che rotti:
Pur fecer testa, da le uirtù conte
Aiutati di quei, ch'iui condotti
Gli haueano; e d'Arquifillo, e d'Alidoro,
Che fur lo scudo, e'l sol scelsegno loro.

Lisuarte, che uedeua ad una, ad una
Le sue insegne cader; ritrarsi il campo;
Et inchinarsi giala sua fortuna,
Temendo ancor di qualche nouo inciampo,
Comanda a Cildadan, che senza alcuna
Dimora, inuesta, e proueda a lo scampo
De le genti Romane, e del suo honore;
E mostri come suole il suo ualore.

Con cotanto furore il Rè d'Irlanda
Fiero, & ardito entrò ne la battaglia
Col gentil Sinodor di Norbellanda,
E Polidante Rè di Cornouaglia,
Ch'a forza fer piegar da quella banda
L'hostile stuolo, ancor che molto uaglia;
E'l Norbellando Rè quel dì se cose,
Che sien per sempre illustri, e gloriose.

Ma quell'inuitto Franco hauea Dimarco
Morto, e Menuntio il fiero, e Licaone;
E tutto lo Squadron rotto d'Hipparco,
Con numero infinito di persone,
Sol per uaghezza di trouar il narco,
Per gir doue'l Patin cruda tenzone
Facea con Guidobaldo a fronte, a fronte,
Ch'a lato gli hauea morto Libiconte.

*Ma, come uide da la destra mano
A le nemiche insegne aprir le porte
La sua battaglia; e'l gran Rè Cildadano,
Che fiero daua a questo, e a quel la morte,
Hauendo allhor, allhor morto Floiano
Principe di Calauria ardito, e forte;
Con forse uenti Cavalieri in schiera
Corse, doue quel fea la pugna fiera.*

*Gridando. ah Cavalier, com'è smarrito
Quell'antico ualor de uostri petti?
E quel desio d'honor forse fuggito,
Che gia posto u'hauea fra i piu perfetti?
Riprendete l'ardir, l'impallidito
Volto uestite di rossore; e stretti
Seguite me, che ui farò la uia
Ounque andremo, con la spada mia.*

*Così dicendo, a guisa di Nemeo
Leon, che i cari, amati Lconcini
Vede in periglio; e dispietato, e reo
Con le branche s'auenta a i piu uicini;
Vna percossa mena a Dimanteo,
Doue la fronte termina co i crini,
Vn'altra a Borgarino; e tutti dui
Manda fra l'ombre de gli antichi sui.*

*Guarti da tanta furia o Radimanto;
Ma troppo tardo sei, ch'un colpo solo
Ucciso ha te, col tuo Fratello a canto,
Et ucciso anco uosco il uostro duolo:
Meglio per te, se col suono, e col canto
Passau il tempo o Flauio: hor tuo figliuolo
Da paterna pietate, & amor uinto
A te fa schermo, & ei rimane estinto.*

*Frattanto Floridante al terremoto
Di quell'horrendo affalto, a la ruina
Corso, pose a caual prima Angrioro;
Poi, come suol schiumosa onda marina
Da l'ira spinta di Maestro, e Noto,
Che i legni spinge, caccia, apre, e ruina,
Rompe, e sbaraglia le nemiche schiere;
Ne si ritiene insino a le bandiere.*

*Vede Alidor, c'hauea gettato in terra
Il Prince Greco, e seco anco Briante;
Che così a piedi sean spietata guerra
A tutti quei, che lor uenian dauante:
Et irato uer lui ratto si serra:
Ma s'oppose Arquifil con genti tante,
Che gli impediò il corso, e'l suo disegno
Sì, che sfogò con lor l'ira, e lo sdegno.*

*In questa con un suono alto, & horrendo
Di trombe, e di tambur, ch'afforda il mondo,
Con un furor terribile, e tremendo
Col suo squadrone ardito, e furibondo,
Vrtò il Boemo; & ogni schiera aprendo,
Debil per sostener cotanto pondo,
Con l'urto scompigliò quel campo tutto;
E con poco tardar l'hauria destrutto.*

*Trouar que duo Guerrier, c'hor, hor u'ho detto.
Ch'abbattuti di sella hauea Alidoro;
E stretti insieme in picciol drapelletto
Quadragante, Landino, e Filidoro,
Benche buon spatio lor fusse interdutto,
Gli fecer risalir su i destrier loro;
E tutti cinque poi di compagnia
Con fieri brandi in man si fer la uia.*

*Ma il Rè Britanno, che'l pericol scerse,
Mosse con tutta la sua gente ardita;
E così il fianco a la battaglia aperse,
Ch'a mille Cavalier tolse la uita.
Il gran romor contra di lui conuerse
De i duo braui Campion l'ira infinita
Di Floridante dico, e d'Amadigi
Sì, ch'un stuol ne mandaro a i regni Stigi.*

*Si come ueltro uscito di catena,
Corre il Principe Scoto in ogni parte;
E la fulminea spada intorno mena
E teste, e braccia, e gambe incide, e parte:
Ma nulla strage il suo desir affrena
Infin che non rincontra il Rè Lisuarte.
Sì ne l'alma riposto ha l'odio antico,
Ch'altro non ha di lui maggior nemico.*

*E lo trouò, che col cor saldo, e forte
Hauendo Enil ferito; a Maleonte
Del Regno di Granata dato morte,
Con Quadragante era uenuto a fronte;
Et era fra lor duo dubbia la sorte,
Ch'alcun non uol, ch'al suo ualor sormonte
De l'altro la uirtute; e tanto stima
Il proprio honor, che morir uol in prima.*

*Con gran furor a questo inclito Sire
S'auenta a dosso; e sul sinistro fianco
Col crudo ferro suo gli fa sentire,
Che non è'l suo ualor scemo, ne manco;
Ma'l Rè Norgallo, che uide assalire
Il suo Signor, dal gran trauaglio fianco,
Mandato a morte hauendo il fier Damante
Mosse con furia contra Quadragante.*

Hor si rinoua la battaglia horrenda,
 Hor cerca ognun d'acquistar loda, e pregi,
 Onde dopo la morte ancor risplenda
 Mill'anni, e piu, fra i peregrini egregi.
 Solo un desio d'honor qui par, ch'accenda
 Inuitti Duci, Cavalieri, e Regi;
 Ne si spera altro hauer de la vittoria,
 Ch'una immortale, un'infinita gloria.

Gridaua il Vincitor, piangeua il nitto,
 Sonauan l'arme, e seau si gran romore,
 Ch'io credo, che s'udisse oltra l'Egitto;
 E doue son del dì piu breui l'hore.
 Piu crudele ad ogn'hor si fa il conflitto,
 Ch'un si solleva, un ne ricade, e muore;
 E corre sangue homai quel campo tutto
 Sì, che sembra un uermiglio, horrido flutto.

Và per la pugna il gran Campion di Francia
 A ritrouar l'Imperador intento;
 E'ncontra a caso quel, che la bilancia
 Porta a lo scudo, che si gira al uento;
 E per mezzo gli fianchi, e per la pancia
 Gli passa il brando; ne di cio contento
 Taglia a trauerso il gran scoglio d'Antan-
 E'l capo ancora al misero Tamandro. (dro;

Poi uedendo a la destra il gran Romano,
 Ch'Astioco hauea ucciso, e Luparino,
 Spinge il destrier, ch'alquanto era lontano,
 Come contra cinghial suol gran mastino:
 Ma gli s'oppose il bel Signor d'Albano;
 Il Conte d'Agillina, e Valladino,
 Agismonte, Briarco, & altri molti,
 Ch'uij per sua difesa crano accolti.

E, ~~perche~~ Canalicri erano eletti,
 E d'alto pregio; gli ferraro il passo;
 Ne benchè d'arriuarlo il fier s'affretti,
 Pone il costor furor si tosto a basso:
 Eran cinquanta in una schiera stretti;
 Et egli il suo destriero hauea sì lasso,
 E sì piagato, che cadè per terra
 Mentre Gismondo, e Valladino atterra.

Come l'Imperadore in tale stato
 Vede colui, che tanto odia, e disama,
 Che mezzo de l'Imperio haurebbe dato
 Per poter torgli e la uita, e la fama,
 Assai piu lieto, che giamai sia stato,
 Aita, aita ad alta uoce chiama;
 Prendetemi costui, che così sia
 Ben uendicata l'alta ingiuria mia.

Così dicendo il destrier spinge, e sprona,
 Che benchè presto sia, gli par restio;
 E gli fa d'arme intorno una corona:
 Ma fu l'effetto aduerso al suo desio;
 Ch'egli piu fiero assai, ch'una Gorgona,
 Ogni dubbio, e timor posto in oblio,
 Mena la spada folgorando in giro,
 E Dimagora uccide, e Sardamiro.

Pregaua il gran Romano allegro, e baldo,
 Che lo pigliasser uiuo ogni Barone.
 A questa uoce corse Guidobaldo,
 Che Sillano hauea morto, e Talamone;
 E'l suo compagno Baron forte, e saldo:
 I quai uedendo a piè l'alto Campione,
 Saltar per forza ne l'armato cerchio,
 Poco prezzando il lor furor souerchio.

E discesi d'arcion ristretti insieme
 Ciascun di lor, come Guerriero esperto,
 S'il nemico drapel ferisce, e preme
 Che già di tronche membra è'l suol, coperto;
 Il Patin, che cio uede, irato freme;
 E grida, quasi del successo incerto,
 Che gli dian morte; e che non stiano a bada:
 Ma ueggio per cio far chiusa ogni strada.

Non si sgomentan punto i Cavalieri,
 Che'n ualorosi cor timor non cade,
 Ma al gran romor de brandi irati, e fieri,
 Che faccan rimbombar quelle contrade,
 Corse con infiniti altri Guerrieri
 L'altro fior di ualore, e di beltade:
 Di Floridante dico; e gridando alto,
 Nel cerchio col destrier passò d'un salto.

Tal ch'a tutti color secc spauento,
 E con l'acuta sua spada uermiglia:
 A Polinardo Signor di Nomento
 Percosse l'elmo forte a merauiglia;
 E gli aperse la testa infino al mento;
 Poscia sul braccio, che tenea la briglia,
 Diede a Margon da Narni, ond'egli priuo,
 E manco ne restò, mentre fu uiuo.

E con gli altri Guerrier tanto s'adopra,
 Che gli pone a caual, bench'a fatica,
 Che gli era corsa in un momento sopra
 Vna gran squadra di gente nemica.
 Il superbo Roman, che uede l'opra
 Contraria al suo desio; e ch'egli amica
 Non hà Fortuna; nolge il suo cauallo,
 Et entra in mezzo al bellicoso ballo.

Chi ti difende Imperador Romano
Dal gran disdegno, e dal costui ualore?
Qual argine potria l'alto Oceano
Frenar, quant'è nel suo maggior furore?
Ecco, che'l tuo destino alza la mano
Di questo inuitto, e magno Vincitore,
Che pien di furia a la tua morte solo
Intento, sprezza ogni nemico stuolo.

Come talhor tempesta horrida, e scura,
Che d'Aquilon si moua, i rami spezza;
Suelle le piante; e'l colle, e la pianura
Spoglia d'herbe, e di fiori, e di uaghezza;
I superbi palazzi: e l'alte mura
Manda per terra; & ogni lor ricchezza:
Così Amadigi questi apre, e sbaraglia;
E teste, e braccia, e scudi, & elmi taglia.

Vrta Seuerò, abbatte Valladino
Signor d'Agnagni; et Arnio, & Agismondo;
Apre la testa a Hipparco: a Leontino
Toglie il lume del ciel dolce, e giocondo,
Tal ch'ogniun fugge, come can piccino
Da sanguinoso lupo, e furibondo;
E sferza tanto il suo corsiero, e punge
Fresco, e gagliardo, che'l Patino aggiunge.

E con la forza, a cui non fa riparo,
Benche sia forte usbergo alcun, ne scudo
Gli dà su l'elmo d'acciar fino, e chiaro
Col brando un colpo dispietato, e crudo,
Che gli tolse la uista, e'l lume caro;
E, sì com'era di pietate ignudo,
Raddoppia il colpo; ma quel si rinfranca,
Cui ne l'ardir, ne la possanza manca.

E lui percosse sì, che'l bel cimiero
N'andò per terra, e gli inchinò la fronte:
Io non so s'Orso alcun se'uaggio, e fiero
In tal furor, in tanta rabbia monte,
Qualhora dardo, o stral di buono arciero
Gli punge il dorso dal neuoso monte,
Com'Amadigi, che per molta rabbia
Si sè di foco, e si mordeo le labbia.

Alza di nouo il ualoroso braccio,
E con tanto furor la spada aualla
Soura il lucido acciar de lo spallaccio,
Che difendeva la sinistra spalla,
Che tutto il taglia, come sia di ghiaccio;
Poi fra la carne, e l'ossa si diualla
Sì, che spiccato cadde, inutil peso,
L'homero, e'l braccio, con lo scudo appeso.

Ne contento di ciò, saltò di sella;
L'elmo gli trasse; e gli tagliò la testa;
La testa a suoi desy tanto rubella,
E la gittò fra la sua gente mesta.
E montato in arcion, come procella,
Che i legni, e i marinar turba, e molesta,
Corre, don'è l'Imperiale insegna,
Che di uederla in alto si disdegna.

Sillaro, c'hauca il cor mai sempre armato
D'inuittissimo ardir, nulla pauenta;
Ma'l lembo de la insegna al manco lato
Ben al braccio ritorto, s'appresenta;
E con la destra il crudo ferro alzato,
L'agile suo destrier raggira, e tenta
Fuggir, se può quel brando, e ferir lui,
Com'hauca fatto mille uolte altrui.

E più d'un colpo gli fa andar fallace,
Per la gran leggierezza del cauallo.
Così il gatto talhor col topo face;
Ma al fin lo prende, e non s'auuenta in fallo:
Così solo un tratto il Cavalier pugnace,
E tutto aperse quel duro metallo,
Il qual gli ricopria la man del freno,
Tal che recisa la mandò al terreno.

Le redine si lega al moncarino,
Che non ha'l cor perduto con la mano.
Mentre Ircanio, Arquifillo, e Valladino
Sosteneuan l'assalto horrendo, e strano;
Sillaro, honor de la sua Patria Urbino;
E di sdegno, e di duol uenuto insano,
Gridò, senza la sciar mai lo stendardo;
Io non morirò da uile, e da codardo.

Poscia per mezzo quei ratto si scag
Che fan col gran Champion dure contese,
E con un colpo uiolento taglia,
Il cerchio de lo scudo; e ne l'arnese
Entra per forza, e ne leua una scaglia,
Tal che sentite il Cavalier l'offese,
Posti già in terra Ircanio, & Arquifillo
L'hastà tagliò, che sostenea'l uessillo.

E lasciato il suo brando, il baston tronco
Preso col Gonfalon, tirò sì forte,
Che non reffe a la forza il braccio monco,
Benche Sillaro fosse ardito, e forte;
Cadde di sella, come grosso tronco
D'elice annosa; e tal fu la sua sorte,
Che da la turba poi calcato, e pisto
Perdeo la uita, e feo di gloria acquisto.

Mentre pugnaua qui questo, sostegno
Maggior del campo loro, il Rè Britanno,
C'haueua la virtù pari al disdegno,
Aprè le schiere; e lor fa oltraggio, e danno.
Et ha seco Alidor, che lascia il segno,
Si come fiamma, ovunque passa; e fanno
La battaglia inchinar da quella banda;
Da l'altra il Rè Norgallo, e quel d'Hirlāda:

Và Lisuarte essortando le sue genti,
Con le parole, e con la buona spada;
E per riu di sangue alti, e correnti,
E soua i morti si fa far la strada.
Si uela a tanto horror gli occhi lucenti
Di nube il Sol, cui di ueder nò aggrada
Cosi gran crudeltate; e la pianura
Piagne, e si lagna de la sua sciagura.

Ma tanta gente soua gente abonda
De le schiere d'Italia, e di Bertagna;
Che si l'incalza, com'onda, per onda,
Ch'al fine sparsa tutto il lido bagna:
La sorte, che gli fea, poco seconda,
Perdere a poco, a poco la campagna,
Par, che si penta, e con lor posta in schiera,
Fa fuggir de nemici ogni bandiera.

Perche Raniero il Capitan maggiore
De la gente da picde Italiana,
Signor del Monte, alhor luce, e splendore
Di tutta la militia di Toscana,
Haueua rotto, per suo gran ualore
La buona fantaria Scota, & Hispana;
Et ucciso Leontio, con Brimarte
Tutte le genti lor disperse, e sparte.

Rè Perione, che con occhio accorto
Staua a mirar la dubbia pugna intento;
E uede, oue credea di pigliar porto
Sorgere a suoi desii contrario uento;
Con intrepido uolto, del gran torto
Ridendo di Fortuna, in un momento
Moue il suo stuolo di battaglia uago;
De la vittoria sua quasi presago.

Mirinda, e Floristan, di cui catena
Il ualoroso, e nobile desiro
De la paterna obediēza affrena,
Non ueggion l'hora d'andar a ferire.
Là oue il Rè uedendo, ch'a gran pena
Potea la brama lor piu differire,
Con mille Cavalier loro comanda,
Che uadano a inuestir da l'una banda.

Duo feroci destrier, che lungamente
In stalla stati sian chiusi, e legati, a
Che poi, che son disciolti, immantinente
Prendono il corso, e per poggi, per prati,
Sembra l'ardita coppia; e si pungente,
E caldo è l'lor desio; caualli alati
Pareano i lor, cosi presti, e leggieri
Sen gían, seguiti da mille Guerrieri.

E con impeto tal dal destro lato
Entran per fianco; oue il lor campo inchina,
Che de la pugna alhor cangiò lo stato
Fortuna, sol di lei Donna, e Reina.
Come talhora suol, se uento irato
Spira contra il suo corso la marina,
Ch'oue pria andaua uerso il Mezzo giorno,
Volta uers' Austro, e'n dietro fa ritorno.

Con mille altri Guerrieri entrar Bruneo,
Per l'altro fianco fece, e'l suo Germano;
Et egli con Trione, e Perileo,
De Guerrier di Grasinda Capitano;
E d'Attalo i pedoni, e di Dirceo,
De le grida affordando il monte, e'l piano
In quella parte uirò de la battaglia,
Che difendua il Rè di Cornouaglia.

Non s'udi mai tanto romore in Flegra,
Quando fer contra i Dei guerra i Giganti:
Deh sprona notte con la benda negra
A tutto corso i tuoi destrier uolanti:
Non esser a coprir la faccia pegra
Del dì, con le tu' ombre bumide, auanti
Che morte mietà con la falce acerba
Tante uite onorate in fiore, e'n herba.

Ecco Amadigi irato, e Floridante,
Quasi Leon famelici in Ouile,
Che con la spada uccidon genti tante,
Quant' atomi haue il Sol, fioretti Aprile:
Deh fuggi tanta furia o Polidante,
Che la morte fuggir non è di uile;
Fuggi miser Signor di Bochingania,
Che'l pugnar con costoro è uera insania.

Ecco ch'ambi cadete a guisa d'orni,
Che ne monti han tagliati i legnainoli;
E chiudete sì tosto i uostri giorni
Lasciando i Regni a piccioli figliuoli.
Doue Timaro, e Garadin ritornini
A tor la morte? ne sarete soli.
Che u'accompagna Armonio, e Pinamonte,
Quel di Deuonia, e questo d'Herbia Conte.

Mirinda, e Floristano in fuga han uolto
 La Fantaria d'Enariq, e d'Orimeno;
 E l'uno, e l'altro nel sangue sepolto
 Di che quel campo d'ogni intorno, e pieno:
 Ma mentre a gara, ou'è'l zimbel piu folto
 Vanno, a questo, & a quello aprendo il seno,
 Incontraro Arquifillo, & Alidoro,
 Ch'haueano Albinio ucciso, e Palinoro.

Alidor la conobbe a l'arinelino;
 Et ei fu conosciuto al laberinto:
 Subito uenne il uolto almo, e dinino
 Di questi Amanti di color dipinto:
 Che partito pigliar debbia il meschino
 Non sa in quel caso; e gia si uede estinto:
 Ma Floristan, che non vuol stare a bada,
 Arquifil fiere con la ardente spada.

Hor che farete o bell'alme, e gentili?
 S'Amor n'affrena, honor ui punge, e sprona.
 Se non uolete esser codarde, e uili
 Tenute; e porui in testa una corona
 D'infamia, e d'uopo, che con atti hostili
 Facciate proua, se la spada è buona.
 Ma ecco Sinodor, che la uol teco
 Mirinda ardita, e l'Rè d'Irlanda ha seco.

Ver lor si uolge la Guerriera bella,
 Che uolse, ne potè mai dir parola:
 Non puo partir il pouerel da quella,
 Per non lasciarla in questa pugna sola.
 Ma uien chi lo percuote, e lo martella;
 Et a questo pensier tosto l'innola
 Gauarte, & Elian, che lo scirio
 Ambi d'un colpo dispietato, e diro.

Ei si riuolge a lor, come al Villano
 Aspe, cui premuto egli habbia la coda;
 E prima furibondo ad Eliano
 Dà sul duro elmo una picchiata soda,
 Che'l feo cader nel sanguinoso piano;
 Poi urta l'altro, perche non si goda
 D'bauerlo offeso; ma da turba molta
 Furo impediti, c'hauean posta in uolta.

Amadigi, e'l Cugin, ch'insieme homai
 Di Ranier rotta tutta la battaglia;
 E piu di loro uccisi haueano assai,
 Che non fur de Roman morti in Thesaglia:
 Miser Tharinthio, e tu Lampridio sai
 Quanto in man di costor la spada uaglia;
 Meglio per uoi, se con reti, e con strali
 Foste stati a cacciare Orsi, e Cinghiali.

La Fama con le penne horride, e negre,
 Accompagnata dal freddo Timore,
 Con uoci di uulgo dogliose, & egre
 L'acerba morte de l'Imperadore.
 Subito le speranze non integre
 Si rupper tutte; e cadde ogni ualore
 De l'essercito Inglese, e del Romano,
 Tal ch'a fermargli ogni rimedio è uano.

Gridaua il Rè con doloroso affetto.
 Ah Fratelli, ah compagni, oue fuggite?
 Volgete al ferro il ualoroso petto;
 Non togliete nel tergo le ferite.
 La gloria, che de morti è sol diletto,
 Non uogliate sprezzar; meco seguite
 L'instabil sorte; che forse anco fia
 Amica a noi, contraria ad altri, e ria.

Ma gia la fuga del timor compagna
 Con immagini uarie di paura
 Gli sollecita al corso, e gli accompagna;
 Ne u'è alcun, che d'honor habbia piu cura.
 Perdono a lunghi passi la campagna:
 E gia si uede, che Fortuna dura
 Apertamente si piega, & inchina
 Al disnor di Lisuarte, a la ruina.

Amadigi, che'l gran periglio uede,
 E'l danno, e la uergogna di Lisuarte;
 E, che qual saggio di lontan preuede,
 Quanta d'ogni suo mal tocchi a lui parte;
 E, ch'egli è Padre di colei, che siede
 Nel suo cor Donna, onde giamai non parte,
 Per la cui morte fora ella (si l'ama)
 Eternamente dolorosa, e grama:

Il rischio de gli amici, e d'Alidoro,
 Ch'ella ama a par de la sua propria uita;
 La ruina del Regno, ch'esser loro
 Pur debbe al fin, se'l ciel lor porge aita;
 Il rispetto di Dio, che di costoro
 La morte a sdegno haurà; tutta sbandita
 L'ardente ira del cor, sen corse al Padre,
 Ch'apria col ferro l'inimiche squadre.

E con licenza di quel Rè prudente,
 Che di sì horrenda strage si dolea;
 E, che'l nemico lor uisibilmente
 Senza rimedio alcun uinto uedea,
 Fè con fatica ritirar la gente,
 Che la Vittoria per lo crine hauea,
 Con tanto d'Agriante, e sì gran sdegno,
 Ch'allhor passò ogni meta, & ogni segno.

NONANTESIMOQUINTO. 577
Alza le mani al Cielo, e Dio ringratia
Il Rè Britanno; che perduto, e morto
Gia si uedeua, di cotanta gratia;
E rauuiua nel uiso il color smorto;

Ma, perche gia nel Ciel uaga si spatia.
Cinthia, col corno inargentato, e torto,
Cio che seguì ui narrerò dapoì,
Che'l Sol tornerà a noi da i campi Eoi.

IL FINE DEL NONANTESIMOQUINTO CANTO.

CANTO NONANTESIMOSESTO.



VAL VER-
gine gentil,
cui discolora

FEBBRE, OD
infirmità gra-
ue, e molesta

NE L'ORI-
ente si mostra
l'Aurora,

Senz'ornamento, e senza l'aurea uesta;
Con quella fronte, che le piaggie infiora
Piu che mai fosse scolorita, e mesta;
E sovra gli occhi si pone atra benda,
Per non uoler ueder cosa sì horrenda.

Notauano nel sangue in ogni parte
L'arme; e col caual morto, il Cavaliero;
Giuan per tutto membra tronche, e sparte;
Qui lo scudo ondeggiaua; inui il cimiero;
Io non posso Signor narrarui in parte
Questo spettacol sì inhumano, e fiero,
Che la pietate a me stesso m'inuola;
E mi toglie la uoce, e la parola.

Fu tregua fatta per lo dì futuro
Di commune parer di tutti quanti;
E tutti i morti sepelliti furo,
E sespirati da gli amici, e pianti;
E Gnidobaldo, che gia il caso duro
Del suo Sillaro hauea saputo auanti
Suo pietoso Signor, pianse la morte
Nel nobil cor, d'un Canaliere sì forte.

E sepelir il feo, con quell'honore,
Ch' a l'alta sua uirtù si richiedea
Dentro l'Isola ferma; e nel maggiore
Tempio, e piu bel, che la cittate hauea;
E per memoria di quel gran ualore,
Che tanto l'honorò, mentre uiuea;
E de la sua pietà, se con piu carmi
Scriuer il suo gran merito in bianchi marmi.

O felice Signor, in cui pietate
Fu de l'altre uirtù fedele amica;
Esempio di ualore in ogni etate,
Ouunque l'Ocean la terra implica:
Vedi un'inesto de la tua bontate
Fiorir sì bel ne la gran Quercia antica,
Di nome, e di ualore a te simile
Pregiato, e chiaro dal mar d'India, a Thile,

Ma, perche mi trasporta hora il desio
Dietro al piacer, fuor de la strada usata;
Lisuarte, ancor che da temp' aspro, e rio
Spinto si ueggia; e da procella irata
Vicino a scoglio; onde, se l'alto Dio
Non l'allontana, sia rotta, e spezzata
La nane del suo honor, pur gli souiene
Cio, che per suo douer far gli conuiene.

E giunto al padiglione, e disarmato
Pien di dubbi pensier, con Cildadano
Gi, doue morto suto era portato
Da suoi Guerrier, l'Imperador Romano;
E su la bara lo trouaro armato;
E da la destra, e da la manca mano
I suoi Baroni, che'l dolente caso
Piangean del lor Signor giunto a l'Occaso.

E posto freno al lor doglioso pianto
Col parlar graue, e la real presenza
Sua gli pregò, che haueffer cura in tanto.
De le piaghe, di cui nullo era senza;
Ch'egli ordine daria da l'altro canto
Di far portar con molta riucrenza
In qualche loco il uenerabil busto,
Del lor famoso, e così grande Augusto;

Oue potesse poi con quella pompa,
Che si conuiene al grado Imperiale,
Pur che morte crudel non l'interrompa
Fargli un'honor al suo gran merito eguale.
Et, accioche non puta, o si corrompa
Quel sacro busto, che rimedio tale
Gli faccian con odori, e con legno atto
A conseruarlo da la puzza intatto.

*L'altro matin d'apoi, c'hebbe mandati
Di que Principi i corpi ad una terra
Detta Lancastro, ou'egli hauea lasciati
Picconi, zappe, e molte arme di guerra;
Con disegno s'hauesse auuersi i fati
D'iuì ritrarsi, e saluar l'Inghilterra;
Tornò a la tenda, oue i Signor Romani
Erano uniti, e seco i Capitani;*

*E disse lor. Fratelli Iddio, che uede
De pensier nostri chiar tutto il secreto;
Sà de l'Imperador, se'l cor mi fiede
La morte sì, ch'io non farò mai lieto:
E, se uendetta tal, qual si richiede
Non faccio al danno, uiuèrò inquieto
Quel che m'auanza, a la cagion pensando,
Chè'n cor mi pose l'ira, in mano il brando.*

*Ma, perche questa morte a noi mortali
Tutti è comune, e non si puo scampare;
Ne con or, ne con gemme orientali
Mai del destìn l'orgoglio humiliare;
Lasciamo il pianto a molli cori, e frali
De le donne, che altro non san fare;
Et attendiamo noi a la uendetta,
Ch'at tanto danno, al nostro honor s'aspetta.*

*Noi tanti siamo quì, che se si forti
Sarem, come siam molti, ancor saranno
Gli oltraggi nostri uendicati, e i morti,
Con nostra gloria, e'nfamia d'altri, e danno;
Ma, s'io ben fossi sol, di tanti torti
Farò uendetta; o quì meco morranno
L'ingiurie mie, che non m'èl uiuer caro
Spento l'honor, ond'io son uiuo, e chiaro.*

*Mirate a quell'illustre, e degno sangue,
Onde per tanti riuì discendete;
Al nostro honor; che'n terra giace, e langue,
Quasi sommerso nel profondo lethe,
Ne sopportate, ch'èl pestifer'angue
De la uiltà, u'attoschi; e poi che sete
Venuti quì per uendicar l'offesa,
Cor non ui manchi a così bella impresa.*

*Perche non paia, che'l uostro ualore,
Onde si altieri, e gloriosi gite,
Sia spento insieme, e con l'Imperadore
Le uostre antiche glorie ancor finite:
Che per sanar l'infermo nostro honore
Vopo è d'ir a pigliar noue ferite;
O morir quì, per uiuer sempre mai
Vita, per fama piu felice assai.*

*Qui tacque il Rè Britanno, e tutti loro
D'un bel desio d'honore accese, & arse.
Sorfe Arquisil, cui nessun di coloro
Di sangue, e di ualor puote agguagliarse;
E rispose. Signor, sì come l'oro
Al fuoco suol, qual sia sempre mostrarse;
Così qual ella sia, uì sia dimostra
A sì bel paragon la uirtù nostra.*

*Non crediate, che noi uogliamo la gloria
De'gli auì, e maggior nostri illustri, e magni,
Di cui loco non è, ch'alta memoria
Non serbi, ouunque il mare il lido bagni,
Come si uede in ogni dotta historia,
Render oscura; o i lor ricchi guadagni,
E bella heredità, che ci lasciorno,
Perder con nostra eterna infamia, e scorno.*

*E, perche lo uediate al paragone
Per me, per tutti questi, io uì prometto,
Chè'l dì del fiero, e periglioso agone
Saremo i primi ad offerire il petto
A i ferri acuti, con intentione
Di morir tutti nel dì uoi conspetto;
O uendicar il Signor nostro morto;
Et ogni riceunto oltraggio, e torto.*

*Piacque ad ogni Roman questa risposta;
Ma piu a Lisuarte, poscia che comprese
Quella gente Romana esser disposta;
E di debile speme il cor' accese:
Et al Rè Cildadan uolto, posposta
Ogni paura, disse. A noue offese
Far a i nemici apparecchianci, poi
Che sia finita la tregua fra noi.*

*Ch'io son deliberato o di morire
Con questi insieme; o uincer la battaglia:
Il Rè d'Irlanda, che d'inuitto ardire
A qual piu ardito Cavalier s'agguaglia,
Ancor ch'adhor, adhor qualche martire
Il sospirato, e mesto cor gli assaglia
D'esser gli fatto tributario, e seruo
Di liber, ch'era piu, che'n selua cernuo,*

*Gli rispose. Signore io mi rallegro
Del grand'ardir, che mostrano i Romani:
Ma piu del uostro cor saldo, & integro
Et al consiglio, & al menar le mani,
In questo dì con sasso infauosto, e negro
Degno d'esser segnato; e se i sourani
Vostri compagni n'hauran altrettanto,
Forse altri haurà cagion di lungo pianto:*

Quant' appartiene a me , prometto , e giuro
 Di seguir l'orme vostre , ouunque andrete ;
 E di morir (se così l'empio , e duro
 Fato uorrà) douunque uoi sarete .
 Al Rè de la sua fé certo , e securo
 Toccato il cor queste proferte ; e'n lethe
 Non le tuffò ; che grato esser gli uolse ;
 E da quel duro giogo lo disciolse .

Ma , mentre stava di morir piu certo ,
 Che d'esser vincitor , da l'honor spinto ;
 Hauendo uisto a l'altra pugna aperto ,
 Ch'egli era stato già fugato , e uinto ;
 E , che quel largo pian , ch'era coperto
 Stato di morti , e d'alto sangue tinto ,
 Era buon testimonio del suo danno ;
 E nel cor ne sentiva estremo affanno ;

Apparue soua un picciolo asinello
 Con un ritorto bastoncino in mano ,
 Già curuo per molt'anni il Vecchiarello ,
 Ch'alleuò il fanciulletto Esplandiano .
 Tosto riconosciuto fu per quello ;
 E introdotto al Rè da Grumedano ;
 Et ei ueduta la real presenza ,
 Le s'inchinò con molta riuerenza .

Forte merauigliossi il Rè Lisuarte
 De la uenuta di quell'huomo santo ,
 In quella strana , e sì lontana parte ,
 Sendo dal tempo consumato , e nfranto :
 Leuossi , & honoratolo , in disparte
 Il trasse , & a sè l'fè sedere a canto ;
 E cibo al corpo dar languido , e stanco ,
 Che per lungo digiun ueniua manco .

Poscia gli dimandò , perche già d'anni
 Oppresso , e carco , a sì lungo camino
 Esposto s'era ; & a cotanti affanni ,
 Come a fatica usato peregrino ;
 Et egli a lui . Signore a questi panni ;
 A l'età , ch'ir mi fa curuato , e chino ,
 Non si conuien (come uoi dite) andare
 Homai , senon da la cella , a l'altare .

Ma , perch'io spero col tranaglio mio
 Poter maggiore assai , che ne la cella
 Vtile al mondo far , seruiro a Dio ,
 Portato ho questa uita cattinella ,
 Da le forze aiutato del desio
 Quà , per neder , se l'horrida procella
 De l'ire vostre , col diuin soccorso
 Posso acquetare , e darle un dolce morso .

Il che certo farò , se posto un freno
 Al disdegno suo senso di ragione ,
 Col cor benigno , e con uolto sereno
 Presterete udienza al mio sermone .
 Magnanimo Signor , l'ira è un ueleno ,
 Che puo star con ogn'altro al paragone ;
 E di sì repentina uiolenza ,
 Ch'uccide l'intelletto , e la prudenza .

Però ui prego che deposta ogn'ira ,
 Da uoi hor sia la mia ambasciata udita :
 Iddio , ch'a l'opre pie l'anime inspira
 Fin là , dou'io uiuea pouera uita ,
 Mandò la noua di quest'empia , e dira
 Battaglia , oue morr'è gente infinita ;
 E la cagion (che mi die merauiglia)
 E' , per lo matrimon di uostra figlia .

Però che uoi ; per far l'altra Reina ,
 Del uostro Regno ; l'hauete data
 Contra la uolontà d'essa meschina ,
 Che piangeua angosciosa , e disperata ;
 De la Madre , di cio forse indouina ,
 Che u'è successo in questa empia giornata ;
 D'ogni uostra Soggetto , e Consigliero ,
 A quel Signor del gran Romano Impero .

Il che non si puo far , che nol concede
 La nostra santa legge Christiana :
 Che s'un marito ell'hà , che Dio le diede ,
 Voler dargliene un'altro è cosa uana .
 Che Natian uaneggi il Rè si crede ,
 Per la souerchia etate ; e ch'Oriana
 Gli disse , non haueua altro Consorte ,
 Che quel , cui hor Fortuna ha dato morte .

Non u'alterate Sir , che dir ui uoglio ,
 Rispose il Frate , homai questo secreto ;
 Il quale , spero in Dio , ch'ogni cordoglio
 Tolto dal cor , ui fara sano , e lieto :
 Di non l'hauer potuto dir mi doglio
 Prima ch'adesso , per hauer diuieto ;
 Ch'a Sacerdote publicar non lice
 Cio , che'n confessione altri gli dice .

Ne hora lo dirai , se prima chiesta
 Non hauesse licentia a cui deuea ,
 A la Princeffa , che dogliosa , e mesta
 Ogn'hor sospira la sua sorte rea .
 Saprete dunque , che ne la foresta
 Signor , presso laqual uiuo , e uiuea
 Allhor , ch'io ui donai quel bel fanciullo ,
 Ch'era'l mio sol diletto , e'l mio trastullo :

Confessai la Reina, e seco ancora
 Vostra Figlia Oriana, e le Donzelle:
 Che contrita mi disse, ch'essa allhora,
 Che per uoler del Cielo, e de le stelle
 Amba uoi tratti di Vindilifora
 Fosse con arte, da le genti felle
 Dal Mago, e presi, e dapoi liberati
 Per opra sol dei duo fratei pregiati.

Per premio, e guiderdon (si il cor le punse
 D'Amadigi il gran merto, e'l gran ualore)
 Con lui in matrimonio si congiunse;
 E si legò con uero, e casto amore:
 E quell'istesso giorno lo consunse,
 Che così fu piacer del Creatore.
 Onde da poi quel Fanciullin ne nacque,
 Nel qual Dio buon cotanto si compiacque,

Che lo caud mirabilmente
 Di bocca a fiera dispietata, e dura,
 E da lei al bambin dar lungamente
 Fe'l latte, fuor d'ogn'uso di natura;
 E poi che piacque a lui; e noi la mente
 Accomodate al suo uoler; ne cura
 Egra, piu ni molesti; e cessin l'ire
 Spente da forza di piu bel desire.

Doue trouare un Cavalier potrete
 Di sangue, e di ualor maggior di lui?
 Le tante proue, che noi uisto hauete
 Gran fede, e pegno son de pregi sui;
 Che non fu, da che'l Sol le luci liere
 Dal Ciel scoperse, e diede il lume a noi,
 Guerriero alcun, ch'andar gli possa al paro;
 E sia pur quanto uol celebre, e chiaro.

A quale o Rè, o Imperadore al mondo
 Potreste maritar la uostra Figlia,
 Che non gli fosse di uirtù secondo:
 O di piu illustre, e nobile famiglia;
 Ne piu di lui ad inalzare il pondo
 Atto del nostro honor? chi ni consiglia
 Altro, non ama noi; ne teme Iddio,
 Benche non so, se niua huomo si rio.

Tacque, poi c'ebbe detto il Frate Santo
 Con molto ardir, quest'ultima parola.
 Stette'l Britanno Rè sospeso alquanto,
 Poi disse. E dunque uer, che mia Figliuola
 Haabbia un'altro Marito? e perche tanto
 Tardaste a discoprir questa, che sola
 Cosa, potea sturbar, che si gran sangue
 Non si spargesse, ond'hor la Terra langue?

Et egli a lui. Quel, che ui dico, è uerto;
 Ne io far soglio testimonio uano;
 Perche no'l dissi pria gia u'haggio aperto;
 Ne ui parrà da l'honestà lontano:
 Quel Cavalier di tanta loda, e merto
 E' suo Marito; e figlio Esplandiano:
 E se saggio sarete il mio consiglio
 V'acquistarete hor, hor genero, e figlio.

Rupper queste parole in un momento
 De l'ira, e de lo sdegno il uelo nero,
 Si come nebbia suol fiato di uento;
 Che gli ascondena la ragione, e'l uero;
 Vide il suo error; ne fu a pentirsi lento;
 Ma pensando al ualor del Cavaliero,
 Che quasi un chiaro Sol luce, e risplende
 Al grande illustre sangue, onde discende;

A gli acquistati tanti honori, e pregi,
 A le palme, a i trofei, a le corone
 Tolte di mano a Imperadori, e Regi
 In ogni clima, in ogni regione,
 A le degne opre, a gli atti alti, e egregi
 Fatti gia per diffender la ragione,
 L'honor, lo stato suo, la uita, e figli
 Col cor, e con la spada, e co i consigli.

Pensando a la beltà del fanciulletto,
 Ch'egli cotanto amaua; a tutto quello,
 Che di lui stato gli era scritto, e detto
 Da Vrganda poi, e pria dal Romitello;
 Che morto era il Patin, per cui rispetto
 Sol s'era fatto sì crudel macello,
 Si senti l'alma tutta intenerire
 Di speranza, di gioia, e di desire:

E uolto a Natan disse. O di Dio
 Fedel seruo, e amico; io di far male,
 E di sangue, e di morti hanea desio,
 Sol per sostegno del l'honor mortale;
 Ma le uostre parole hanno'l cor mio
 Riuolto al bene, come al segno strale
 Buon sagittario si, ch'io gia disegno.
 Di tanto far, quanto per me sie degno.

Andrete ad Amadigi; e d'esser stato
 Meco, nulla dicendo, intenderete,
 S'egli a la pace hà l'animo inchinato,
 A la comune concordia, e quiete;
 E poi c'haurete il suo uoler tentato,
 Se sia conforme al mio, ne ne uerrete,
 Che sia preso a la pace un modo poi,
 Che sarà con honor d'amboduo noi.

*A cui il santo Frate . Ei tanto brama
Signor la uostra gratia , e'l uostro amore ,
Quanto de gli error suoi , pentita , e grama
Anima suol perdon dal Creatore ;
Perch'io uolsi saper pria la sua brama ,
Che quà uenissi ; per non fare errore :
E dimostro ue l'hà per la uittoria ,
Ch'ei hier non uolle hauer , per uostra gloria .*

*Del medesimo desio son tutti quelli
Principi , e Cavalieri principali ,
Non piu di lui a l'honestà rubelli ,
O del sangue assetati de mortali :
A quai de tanti morti powerelli
Forte rincresce , e de seguiti mali ;
E piu de gli altri al Rè saggio , e prudente ,
Ch'adi santa pietà piena la mente .*

*Poi ch'al nostro conforme , e'l suo uolere
Il Rè rispose ; e pace egli desia ,
Perche leuata a l'une , e a l'altre schiere
Ogni cagion di noua zuffa sia ,
D'aspettar non ui sia qui dispiacere
Fin ch'i habbia a Roman la mente mia
Detta ; e la loro in questo caso uita ,
Onde la cosa sia piu stabilita .*

*In minor spatio , ch'un Hora non uola
Dietro al Tempo predace , e fugitiuo ,
Lisuarte ritornò con la parola
Di tutti que Signor lieto , e festiuo .
Come chi la dolente famigliuola
Quasi sommersa da furor d'estiuo
Vento , conduce allegra , e salua in porto
Dopo un camino periglioso , e torto .*

*E prega , che ritorni Natiano
Al primar la pace incominciata ;
Benche con spatio gli parria piu sano ,
Che tornassero in dietro una giornata ,
Che'l Rè Norgallo haurebbe egli ; e Guilano
Pensofo , eletti ; e lor potestà data
Libera , e piena , di poter trattare
Accordo , e pace ; e ogni cosa fare .*

*Ch'essi ne eleggan duo per la lor parte ;
E ch'egli ad ogni cosa sia presente ;
Actioche ueggia qual di lor si parte
Da l'honestate , o di cio far si pente :
E , se contenti son , che'n altra parte
Ambi si uolgan poi con la lor gente ,
Come'l bisogno chiede , che sapere
Gli faccia per un mello il lor uolere .*

*Il santo Vecchiarel , che questo intese ,
Inalzò prima a Dio le mani , e'l core ;
Poi anzi al Rè (tanto piacer ne prese)
S'inginocchiò pien di diuino amore ,
E gli disse . Colui , che qui discese
Per lauar d'ogni macchia il peccatore ;
Che'l male , e'l ben punisce , e guiderdona ,
Premio ui dia di questa opra si buona .*

*Solleuò il Rè Britanno il Fraticello ,
Che lagrimaua con pietoso affetto .
In questa souragiunse il Fanciul bello ,
Tanto da Dio (come mostrò) diletto ;
E seco insieme l'altro Garzonzello
Nipote di quel Padre benedetto ,
Che la Reina , per saper , mandaua
In quale stato la battaglia staua .*

*Come'l luidi di corpo , e di bellezza
Cotanto esser cresciuto l'Heremita ,
Fu tanto il suo piacer , e l'allegrezza ,
Che la parola gli restò impedita .
Subito lascia il Rè (sì gran uaghezza
Ha del fanciul) e con gioia infinita
Gli corre incontro , e con aperte braccia
Pien di paterno amor stretto l'abbraccia .*

*A lui s'abbassa riuerente , e humile ;
E gli bacia la mano il Fanciullino :
Si riga il Frate la faccia senile
Di dolce pianto , e lui , che basso , e chino
Staua , si reca in braccio , e'l sguorile
Volto , che sembra angelico , e diuino
Bacia piu uolte , ne giamai si satia
Di mirar la belta , che'n lui si spatia .*

*Mossè'l tenero affetto i circostanti
Si , che non hebbe alcuno i lumi asciutti ;
E'l Rè (benche nol mostri ne sembianti)
Via piu s'intenerì , che gli altri tutti :
Buon spatio Natiano il tenne , auanti
Che lo lasciasse , raccogliendo i frutti
De l'immenso piacer , che dà la uista
Di cosa amata , ad alma inferma , e trista .*

*Poi che gli uscì di braccio , al Rè s'inchina
Tutto adorno di gratia e gli atti , e'l uiso :
Tenea l'auolo in lui la uista china ,
Che di uedere un'angel gli era auiso ;
E una lettera pigliò de la Reina ,
Ch'egli gli porse , rimirandol fiso :
E su tanto l'amor , ch'a poco , a poco
Gli accese il cor d'inestinguibil foco .*

Prima l'amaua per la gran beltade,
 Che, come raggio in lui di Dio splendea;
 E per cio, che de l'opre illustri, e rade
 Del futuro ualor predette hauea
 Di lui la sauia Maga; hor caritade
 Di sangue, si quel primo amor crescea
 Con una fiamma si gentile, e chiara,
 Che non uede di lui cosa piu cara.

Et ha possanza tal, che n un momento
 Ogn'atra nebbia di disdegno, e d'ira,
 Che contra il Padre hauea, sparfe, qual uento.
 La polue suole, oue'l suo fiato spira:
 E'l foco, ch'era dianzi in tutto spento,
 Hor si rauuiua, e quel desio respira,
 Ch'era gia morto; e scopre anco i nestigi
 De l'amor, che portaua ad Amadigi.

Poi che con tanta gioia rimirato
 Hebbe'l caro Nipote il Rè Britanno;
 Ch'a rimirarlo diuenia beato,
 Sommerso in lethe ogni passato danno,
 La carta aperse, che gli haueua dato
 De la Reina, che con molto affanno
 La supplicaua (s'esser puo) che pace
 Voleffe far col suo nemico audace.

Parte il santo Heremita, e seco mena
 Con gratia di Lisuarte, il bel Garzone:
 Ma, perche piu non odo Filomena
 Sfogar la sua dogliosa passione;
 E d'horrori sen uien la notte piena,
 Apportando riposo a le persone;
 Io uò Signor por fine a questo canto,
 Perche'l mio ingegno ancor si posi alquanto.

IL FINE DEL NONANTESIMO SESTO CANTO.



CANTO NONANTESIMO SEPTIMO.



IV CHE mai
 fosse uaga, e
 piu ridente,

CON QUELLA
 fronte, che fa
 lieto il mondo,

APPAR LA
 rosea Aurora
 in Oriente;

E porta, ne begli occhi il dì giocondo;

¶ E de la terre le bellezze spente

Viuè torna; e del mare alto, e profondo:

Ond'io gia presso il fin del mio lauoro

Riprendo in man la cetra, e'l plectro d'oro.

Giunse ne l'hoste il gran Seruo di Dio
 Del Rè di Francia, con quel Fanciulletto,
 Che fece la Natura al creder mio
 Per far un'huom d'ogni parte perfetto;
 E pien d'honestà speme, e di desio
 Di far così pietoso, e santo effetto,
 Se n'andò d'Amadigi a la gran tenda,
 Che par che luca, e piu d'altra risplenda.

Amadigi parlaua ad Ardiano,
 Ch'allhor uolea mandar con la nouella;
 Et una carta scritta di sua mano
 Di questo caso, a la sua Donna bella;
 Ma, come uenir uide Natiano,
 Col uago Fanciullin, ch'ogni Donzella
 Di bellezza auanzana, uscìo di fuori,
 Perche cortese, quanto può, l'honori.

Corse dunque uer lui, per dargli aiuto
 Di speme, e di timor tutto tremante;
 Non conobbe il Fanciul, benche ueduto
 L'hauesse pur un'altra uolta auante;
 Che fu per la beltà ben conosciuto
 Dal Principe d'Irlanda, e da Briante,
 Che'l uider, quando portar l'ambasciata,
 Ch'a Lisuarte non fu cara, ne grata.

Il dismontar di sella, e dimandaro,
 Se'l Greco Cavalier uolea uedere,
 Tanto nel mondo allhor celebre, e chiaro;
 Il qual solo per far a lui piacere
 A Roman diè la uita; e gliel mostraro,
 Che quel buon Padre fea porre a sedere;
 Ond'egli andò con un reale inchino
 A riucrenza fare al Paladino.

*Non, come a padre, che noſtitia ancora
Di cio non hà, ma come a Cavaliero
Miglior di quanti ne uede l'Aurora;
E ne ricopre il bel noſtro hemiſſero:
Con cui ſempre bramato hauca, d'allhora,
Che ſuperò i Romani, ir per ſcudiero,
Sol per ueder l'opere eccelleſe, e chiare,
Che ſan di lui ſonar la terra, e'l mare.*

*Il gran Champion per forza di natura
Inondar ſi ſentì di gioia il core,
Toſto che uide in lui quella figura,
Per cui l'acceſe da primi anni amore;
E fu queſto piacer fuor di miſura
Poſſente ſi, che la forza, e'l colore
Gli tolſe, tal che ſen ſarebbe accorto
Ogniuno al uiſo, al color ſpento, e ſmorto.*

*Da virtù moſſo occolta, e naturale
Il Rè di chi ſia figlio al Frate chiede;
E ſe quell'è beltà celeſtiale,
Ch'egli con gli occhi mira, e a pena crede.
Egli è figlio di Dio, ma di mortale
Donna, e d'huom nato, e ue ne faccio fede,
Quel gli riſpoſe; e ne ſaprete poi
Qualche coſa più là de fatti ſuoi.*

*Finchè'l ſeruo di Chriſto a quell'altra,
E real compagnia la giuſta eſpoſe
Dimanda di Liſuarte, e con ſeuera
Voce, d'eſſo al deſio queſti diſpoſe,
La bella, e d'altra più gentil Guerriera,
Con le luci ſoauì, & amoroſe
Vagheggiò'l bel Fanciul, che ſempre ſeco
Del famoſo parlò Cavalier Greco.*

*Concordate le coſe, il Frate manda
A riferir il tutto al Rè Liſuarte;
E, che Briante, e'l gran Prince d'Irlanda
Erano eletti per la coſtor parte;
E, ch'ogniun partiria da la ſua banda
Al primo albore, e cio, ch'a parte, a parte
S'era concluſo in quel nobil conſiglio,
Per dare a l'ire, a le diſcordie eſſiglio.*

*A ſuon di trombe, a l'apparir del giorno
Ambo queſti gran Regi il campo alzarò:
Ma temp'è ben, ch'io faccia homai ritorno
Ad Oriana, che mai ſempre amaro
Pianto uerſa dal core, oue ſoggiorno
Preſo ha un timor, a cui non è riparo
A'cun, dapoi, che da lei ſe partita
Per trattar queſta pace l'Heremita.*

*Che maggior non ſi faccia ancor pauenta,
Come per pioggia rapido torrente,
L'ira del Genitor, toſto, che ſenta
Ch'ella ſi maritò celatamente;
Da l'altra parte forte la tormenta
L'acerba morte di cotanta gente;
Il periglio del Padre, del Marito;
E del Fratel da lei tanto gradito.*

*Ma, mentre quaſi picciola ceruetta,
Ch'al fianco habbia duo cani aſpri, e mordèti;
E nel timido petto la ſaetta;
E pur del cacciatore anco pauenti;
Da diuerſi timor percossa, aſpetta
Nuouella ancor che più l'anga, e tormenti;
Da una ſineſtra uide di lontano
Venir del ſuo Signore il picciol Nano.*

*Venia correndo, come auuiſo porti
Eſſo, e'l deſtiero trauagliato, e laſſo
Buono, o triſto che ſia, che molto importi;
Et affrettaua d'hora in hora il paſſo:
Sì ſer del uiſo i bei colori ſmorti;
Di freddo ghiaccio il cor; ella di ſaſſo;
E, s'egli non gridaua pace, pace,
Lo ſpirto ſe ne già preſto, e fugace.*

*Pace, pace gridò, come la uide.
Con la deſtra leuata, e'l uolto allegro,
Ella che'tende cio, ſubito uccide
La ſua temenza, e'l core infermo, & egro
Con liquor di ſperanze homai più fide;
E riſtora, e conforta; e'l ſoſco, e negro
Habito, che ueſtia l'anima meſta,
Cangia, e noua ripiglia, e lieta ueſta.*

*Corſer le Damigelle, e del giardino
Fecero aprir le porte in un momento;
Tutto'l uolto ridea de l'huom piccino,
Che l'animo ſpargeua il ſuo contento
Da gli occhi fuori, e con un grande inchino
A lei, che'l core hauca ad udirlo intentò,
Baciata pria la man, diede la carta
Di pianto, d'allegrezza humida, e ſſarta.*

*Ne mai la uolle aprir, prima ch'udito
Non hauette da lui nouella certa
De la uita del Padre, del Marito,
E del Fratel, che tanta loda merita,
Com'ebbe inteſo ciò, d'un'inſinito
Diletto piena, la lettera aperta
Leſſe de la battaglia ogni ſucceſſo,
E tutto quel, ch'era ſemito attreſſo.*

Letta c'hebbe la carta, inginocchiata;
 E insieme aggiunta l'una, e l'altra palma,
 Quasi di tanto beneficio grata
 Alzando al Cielo i suoi pensieri, e l'anima;
 Ringratiando il Padre eterno, che levata
 Gli habbia da dosso così grave salma
 D'affanni, e di martiri, ond'era oppressa
 Sì, che uenuta in odio era a se stessa.

Spiegò subito l'ali l'Allegrezza,
 E sparse per la corte la novella,
 Che'l core empie di gioia; e di dolcezza
 De le Princeffe, e d'ogn'altra Donzella;
 La quale accrebbe sì la lor bellezza,
 Che noua merauiglia era a uedella;
 E tanto in lor il piacer souarabbonda,
 Ch' esce da l'anima, e'l lor bel viso inonda.

Poi che'l primo furor di quel diletto,
 Ch'a guisa d'aura impetuosa, fuore
 Ogn'altra cura gli sgombrò dal petto,
 Dal tempo alquanto fu fatto minore;
 Il Nano fer chiamar, che soua un letto
 Nel palagio dormia del suo Signore,
 Ch'era fuor del giardino al lato manco
 Per la uigilia, e la fatica stanco;

E cento uolte, e più gli fer narrare
 Tutti del gran conflitto gli accidenti;
 Che tanti apunto fur, quant'onde in mare
 Moue irato Aquilon, ne giorni algenti:
 L'haureste uiste, mentre ad ascoltare
 Stauano; adhor, adhor gli occhi lucenti
 Turbar di pianto; il viso impallidire;
 E quasi in un rinascere, e morire.

Ma, come la Reina Sardamira
 L'acerbo fato intese di Floiano;
 La morte troppo uergognosa, e dira
 Di quel superbo Imperador Romano;
 Sfogò co' gli humid'occhi il duolo, e l'ira;
 E sfogato l'haurebbe con la mano
 Percotendosi il molle, e casto seno;
 Ma uergogna le pose un duro freno.

Tutte le fur quelle gran Donne intorno
 Adorne di gentil, dolce pietate,
 Perche far non potesse oltraggio, e scorno
 A gli aurei crim; a l'alta sua beltate;
 Ne la lasciaro infin che'l lungo giorno
 Non nascosse nel mar le chiome aurate;
 E poi che fu l'aere oscuro, e cieco,
 Volse albergar l'altra Reina seco.

Ch'ora con lei lagrime chiare, e belle
 Versa da lumi uaghi; hor la conforta,
 Con parole atte a quetar le procelle,
 Che da l'Orsa gelata Aquilon porta;
 A far pistose Tigri irate, e felle:
 E con sì dolci, e bei modi l'efforta
 A poner freno al dolor aspro, e rio,
 Ch'ogni suo danno al fin pone in oblio.

Il terzo dì dapoi, stando Oriana
 Aspettando la pace, e i Cavalieri,
 Venne chi se la sua allegrezza uana;
 E le desì nel cor noui pensieri:
 Però che n'tese, che l'hoste pagana
 Con più Giganti spauentosi, e fieri
 Di uerso il mar, da i monti era discesa
 Del Rè suo Padre a la ruina intesa.

E, ch'Amadigi, per donargli aita
 Col suo drapel di Cavalieri erranti;
 E la caualleria la più spedita
 S'era già spinto con gran fretta auanti;
 E dapoi Perion, con l'altra ardita
 Gente, seguina di caualli, e fanti:
 Ma si credea, che prima non giungesse,
 Che qualche gran battaglia succedesse.

E si temea, perche l'hoste possente
 D'Arauigo era; e quei feriti, e stanchi,
 Che non sia uinto da sì brava gente;
 E ch'a tan' uopo il suo ualor non manchi:
 Tosto che questo ogni Princeffa sente,
 Fecero i uolti lor pallidi, e bianchi;
 E temendo di qualche alta sciagura,
 Tremauano di gelo, e di paura.

Mandar subito il Nano, e dopo lui
 Altri messaggi; perche d'ora, in hora
 Habbian novella de' gli amici sui;
 Onde nouo desio sempre l'accora.
 Ma passati che fur tre giorni, e dui,
 L'altro matin, poco da poi l'Aurora,
 Vdir picchiar a l'uscio del giardino;
 E la uoce sentir di Gandalino.

Subito mandò Lidia a far aprire
 Tutta tremante la gentil Princeffa;
 E fatto poi Mabilia a lei uenire,
 Che per Melitia non dormia con essa,
 Senz'altrimenti uolersi uestire
 Lo fecero salir con molta preffa;
 Ne tardò Briolangia, che uicina
 Ne la stanza dormia de la Reina

Come'l uidero entrar con lieto aspetto
Tutte rasserrenar l'anima trista;
Che di nouo per tema, e per sospetto
Hauean turbata l'angelica uista.
Portaua il Cavaliero un braccio al petto;
La faccia tutta hauea liuida, e pista
Per le percosse hauute a la battaglia;
Oue mostr'ha, quanto ei ne l'arme uaglia.

Oriana, che uaga è di sapere
Cio, che dopo la pugna sia successo,
A forza fece il Cavalier sedere,
Chumile il ricusò molto, e dimezzo;
Pregando lui, che per farle piacere
Volessè raccontar tutto'l successo
Di questo nouo caso a parte, a parte
Fra il Rè Arauigo, e'l suo padre Lisuarte.

Ond'egli incominciò. Signora il caso
È tal, che ui farà cangiar colore;
E degno, che le Diue di Parnaso
Porgan al sermon mio uirtù, e fauore:
Poi che da l'heremita persuaso
Il uostro Genitor rinolse il core
Tutto a la pace, uolendo ritrarsi,
Per non hauer cagion poi di lagnarfi;

Gia noua hauuta de la gente molta
Del fiero Rè di Landa, e de gli amici;
Ch'era de la montagna in cima accolta;
E ricoprian insin l'alte pendici,
Tosto, che si pensò uoler dar uolta
Con l'esercito suo contra i nemici,
Per li passi pigliar de la montagna,
Mandò schiere d'Irlanda, e di Bertagna.

E, quantunque i duo terzi fosser morti
De suoi Guerrier ne la crudel mislea;
Pur tutti se pigliar i siti forti,
Ch'erano nel camin, ch'a fare hauea:
Poi con silentio, per non fare accorti
I suoi nemici, ch'ei partir uolea,
Senza suon di tamburo, o di trombetta,
Mosse di prima sera in molta fretta.

E lasciò dentro il uallo i fuochi accesi;
Molte tende di picciola ualuta;
Molti cauai feriti, e molti arnesi
Di poco prezzo, e robba altra minuta;
E, per dar men cagion d'essere offesi
Fece la gente andar tacita, e muta
In ordinanza: ma non giunse al segno
La quale, e fu del buono arcier disegno.

Perche l'Incantator maluagio, e tristo,
Ne la militia esercitato, e dotto,
De l'asturia del Rè Britanno auuisto,
Al loro General n'andò di botto;
Che con le schiere sue staua prouisto,
E lo fece partir piu che di trotto;
E per altro camino, e non difeso
Nel piano a l'alba si trouò difeso.

Volse il pietoso Dio, ch'Esplandiano,
Che mandaua a Lisuarte l'Heremita,
Vedendo scender tanta gente al piano,
E seguir il Rè lieue, e spedita
A l'esercito nostro, gia lontano
Venne correndo a dimandare aita,
Di servir il suo Rè bramoso, e uago,
E del pericol suo quasi presago.

Amadigi trouò, ch'ancora armato
Dolce, e tranquillo sonno si dormia,
Perche la notte il campo hauea guardato
Con duo milia Guerrieri in compagnia;
E Natian trouò, che'nginocchiato
Dicea riuolto al Ciel l'Aue Maria,
Con cui fermarsi, o dir altro non uolse,
Ma'l Cavalier dal queto sonno sciolse;

E gli disse. Signor hor ben potrete
Porui d'honor una corona in testa,
Piu bella assai di quante altre n'hauete,
Se la uostra pietate hoggi fia presta;
Che per hauer occasion non sete
D'acquistar gloria, piu bella di questa:
Poi gli narrò, che quelle fiere squadre
Giuanò ad assalire il uostro Padre.

Salò del letto il gran Campione, e presto
Andò del Genitore al padiglione;
A cui se il caso in breue manifestò,
E, c'hauea d'aiutarlo intentione.
Il magnanimo Rè, che n'tese questo,
Ch'era di uirtù specchio, e di ragione,
Rispose, figliuol mio il dar salute
Talhora al suo nemico è gran uirtute.

S'egli a la pace ha l'animo disposto,
Com'io penso, e ueder mi par aperto,
Questo sia un spron, per farlo andar piu tosto
A darlc il fin, che se ne spera certo:
Se (che no'l credo) muterà proposito
Fia meglio assai, ch'ei sia strutto, e deserto
Per le man nostre, e che de la uittoria
Sia nostro il quiderdon, come la gloria.

*Tu te n'andrai con la Vanguardia auante ,
E la tua , de Campioni inuitta schiera ,
Floristano , Mirinda , e Floridante
Sosterran teco la battaglia fiera ;
Fin ch'io soccorrerò con Agriante ,
Con Grasandoro , & ogni sua bandiera :
E non tardar , perche piagato , e stanco
L'esercito del Rè non uenga manco .*

*Non perde tempo il gran Prence , che brama
Di soccorrer Lisuarte , e gli altri amici ;
Ma i suoi compagni ualorosi chiama ,
Sparsi d'intorno per que campi aprici ;
E l'orme segue pien d'ardente brama ,
Ch'impresse hauean lasciate i lor nemici :
Ma frattanto Arauigo , & Archeloro
Giunser Lisuarte con le genti loro .*

*Che , quasi a la cittate era uicino ,
Onc gia destinato hauea d'andare ;
Perche per trattenerlo nel camino
Fin che potesse con l'hoste arriuare ;
Mandato Barsinano , e un suo Cugino
Hauea la retroguarda ad assaltare
Quel Rè di Landa , con piu Cavalieri
Tutti ne l'arme esercitati , e fieri .*

*E con tal furia , e grido cosi strano
De le Britanne genti urtar la fronte ;
Che gouernaua il gran Rè Cildadano ,
Che diroccato haurian ogni gran monte ;
E tremilia Guerrier mandaro al piano ,
C'haueano ardito il cor , le uoglie pronte ;
Ma essi , e i lor destrier stanchi , e piagati
Non resser a quei colpi empi , e spietati .*

*Arquisillo , Alidoro , e'l buon Gauarte
Sostennero gran spatio il lor furore ,
Ma Lancastro , Arbione , e Polimarte
Giganti d'alto , e sopra human ualore ,
Ruppero con gran rabbia in quella parte ,
Onc pugnaua il fero Incantatore ;
E , come foco in gran monte di paglia
Apriro , e fracassar quella battaglia .*

*Il Padre nostro , che uol pria morire ,
Chemancar al suo honore , ancor che ueda
Tutta la gente sua rotta fuggire ,
Nè di fermarla in alcun modo creda ,
Pien di disdegno , e d'uno inuitto ardire ,
Qual feroce Leon corre a la preda ;
E'n anzi al suo Squadron con l'hasta in resta
Percoffe Polimarte ne la testa ;*

*E'l sè cader con suo grauoso impaccio ;
Poscia prendendo in man la buona spada ,
Il ferro taglia , come netro , o ghiaccio :
E fra le schiere si fa far la strada :
Come fra greggia uil fero cagnaccio
Sembra Alidoro , che non sà stare a bada ;
Cildadano , il Pensoso , e'l Rè Norgallo
Fanno morti cader l'huomo , e'l cavallo .*

*Sostien buon spatio il gran furor de l'onda
Vn correato , e forte , e saldo legno ;
Ma' , come flutto sovra flutto all'onda ;
E monta d'Aquilon l'ira , e lo sdegno ,
Se non uol romper l'una , e l'altra sponda ;
Et esser preda d'un naufragio indegno ,
Selva saggio Nocchiero il ferro torto ,
Volge la poppa al uento , e cerca il porto .*

*Resser buon spatio a l'inimico orgoglio
Lisuarte , e gli altri Cavalier ualenti ;
Ciascun , come suol saldo , immobil scoglio
A la gran rabbia de spiranti uenti .
Al fin di sdegno pieni ; e di cordoglio
Si ritiraro a passi tardi , e lenti ,
Combattendo ad ogn'hor , com'orsi , e pardi
Spinti da un nembo di saette , e dardi .*

*E , se non eran questi , che fur scudo
A tutto il campo adamantino , e forte ;
In quell'horrendo , e sanguinoso ludo ,
I duo terzi di lor giungeano a morte ;
Che i sei Giganti , ogniun spietato , e crudo ,
Al cui picchiare il ferro apria le porte ,
Tal sean di loro in ner strage , e macello ,
Qual fa d'erbe di maggio il Villanello .*

*Da l'altra parte il Mago , e'l Rè di Landa ,
Il Duca di Bristol , e Rutilone
De l'Isola profonda , a terra manda
Vn numero infinito di persone ;
Et era tanto in questa , e'n quella banda
L'impeto grande , e la confusione ,
De uinti il duol , de uincitori il grido ,
Che di poter ridirlo io mi diffido .*

*A l'entrar de la terra Libicardo ,
Nato in Islanda , e'l suo fratel Pitarco ,
L'un prese Grumedan con lo stendardo ,
L'altro del Rè Norga! se n'andò carico ;
Nè , perche da Alidoro fosse Balardo
A canto a loro ucciso , e Filiparico ,
Lasciar la preda ; anzi fu in gran periglio
Che non desse Arbione a lui di piglio .*

Chiuse, che fur le porte, essendo ancora
Molto lontano il Sol dal l'Occidente;
Gli arditi Vincitor alquanto d' hora
Fecer posar, e rinfrescar la gente,
Disposti di dar poi senza dimora
L' assalto a la cittate arditamente.
Il medesimo fece il Rè Britanno
Per far (se pur potea) schermo al suo danno.

Poco dappoi al suono horrendo, & alto
Di trombe, che turbò quell'aere puro,
Incominciaro il bellicoso assalto;
Ch' a molti d'essi fu crudele, e duro;
Pietre, e saette, ch' auentauan d' alto
Pareano un nembo tenebroso, e scuro,
Si che ne fer cader in terra molti
Morti, piagati, e nel lor sangue inuolti.

Ma i Capitani forti, e valorosi
Stauan di dietro, e sospingean le genti,
Come soglion talhora i flutti ondosi
L' impeto grande de rabbiosi uenti;
Basso era il muro, e i Cavalier bramosi
Tutti di preda, & al guadagno intenti;
E la muraglia in ogni parte aperta,
Talche sperauan la vittoria certa.

E, se la notte al lor bisogno amica
Si tosto non copria d' ombre la Terra,
Alhor, alhor hauria l' hoste nemica
Morti que Cavalier, presa la terra;
E bench' oscuro il Ciel fosse, a fatica
Potè dar tregua a quella cruda guerra,
Con molto sangue sparso d' ogni parte,
Ma con piu assai da quella di Lisuarte.

Perche le poche genti, che lasciate
Vine gli hauea la sua forte uentura;
E'l nemico ualor, da le passate
Battaglie, ond' ancor fresco il danno dura,
Eran tutte sì stanche, e sì piagate,
Che l' humana non può nostra natura
Sostener tanto affanno; e s' egli aita
Non ha da Dio, ni perderà la vita.

Ma ei, che non hauea piagato il core,
Si come il corpo; e ch' ogni suo pensiero
Hauea riuolto a conseruar l' honore,
Scender prima non uolse del destriero,
C' hauesse la città dentro, e di fuore
Accompagnato d' ogni Cavaliero,
Vista d' intorno; e scorto il suo periglio,
Cui non trouaua aiuto, ne consiglio.

Stette Alidoro tutta la notte armato
E fece guardie porre, e sentinelle;
Le mura riparar in alcun lato,
Strutte dal tempo in queste parti, e'n quelle;
Ristorare, e posare ogni soldato
Piagato, e stanco; per poter di quelle
Genti, a l' assalto dissipato, e duro,
Far poscia schermo, e difender il muro.

Lisuarte, che uedeua la sua ruina,
E poco atto quel loco a la difesa;
Sendo certo, e secur, che la mattina
Vorran finir l' incominciata impresa,
Morir con l' armi in man pur si destina,
Per non far al su' honor cotanta offesa;
Pose a i lochi piu fiacchi i Cavalieri;
V' la tema è minor, pose i Terrieri.

A l' apparir del giorno da tre bande
A dar noua battaglia incominciaro,
Con grido, furia, e strepito sì grande,
Che le Ninfe del mar tutte tremaro,
Là ue d' alto caggendo il Nil si spande,
Per far un corno poi lucido, e chiaro
Non fa tanto romor, quanto fan questi
Conuoci, e stridi, e colpi aspri, e funesti.

Si disesero un pezzo, al fin dal molto
Impeto uenti fur che si rinforza,
Come suol flutto furioso, e stolto,
Che rabbia d' Aquilon sospinge, e sforza;
Che soura il lido, che diseso molto
S' è contra il suo furor, salito a forza
Senza contrasto alcun spande, e diffonde
Per tutto schiume, & alghe, arene, & onde.

S'incontraro Alidoro, e Cildadano
Vaghi di uender la lor morte cara,
Col Gigante Arbibone, e col Germano,
Ch' andauan uccidendo huomini a gara;
E parue lor l' incontro acerbo, e strano,
Che poco poi bisogno hebber di bara,
Che gli portasse con pietosa cura,
A dar a i morti corpi sepoltura.

Dal grande impeto hostil quell' ampia strada
Buon spatio difender co i petti forti;
E con la loro ualorosa spada;
E' intorno la coprir tutta de morti.
Ma lor s'ourabbondò l' empia masnada
In tanta copia; che del danno accorti
Si ritirar, là doue il Rè Lisuarte
Haueua braccia, e teste a terra sparte.

588
Hauca seco raccolti in un drappello
Arquisillo, il Pensoso, e Sinodoro;
Ch'entro l'ouil sembraua un leoncello;
E co i taglianti, e duri brandi loro
Faccan d'humani corpi empio macello:
Ma non potendo star contra costoro,
Tutti feriti, e stanchi, e dispietati,
S'erano di morir deliberati.

Gridaua il Rè di Landa. Ah Cavalieri,
Non lasciate di questi solo un uiuo;
Fate co ferri dispietati, e fieri
De l'odioso sangue un largo riuo;
Vccidete con seco anco i Terrieri,
C'hanno il ben nostro e'l nostro honore a schi-
Ardete la città, che per uendetta (uo;
Nostra, di così fare a noi s'aspetta.

Essendo già le cose disperate;
E la crudel battaglia in questo stato,
Che sperar più di ritrouar pietate
Mal si potea nel Vincitore irato;
Diuerse strade hauendo homai girate,
Per error de le guide, l'honorato
Prezze, con la sorella, e Floridante
Giunse, che giua a tutti gli altri auante.

Et ascoltando i gridi, e'l gran romore,
Che facean dentro la Terra già presa,
Confusamente il uinto, e'l uincitore,
Entrò sì come una gran fiamma accesa
In secca salce, con sì gran furore
Francia gridando, che la gente intesa
Solo a dar morte a chi chiedea mercede,
Volse per timor gli occhi, e fermò il piede.

Non così tosto un numeroso armento
Aprono quattro Leoneffe fiere,
Come co i ferri acuti in un momento
Fer questi quattro le nemiche schiere:
Fugge ciaschun ripien d'alto spauento;
Ma non puo, doue salvarsi uedere;
Che Quadragante entrò da l'altra banda,
Francia, Francia, gridando; Irlanda, Irlanda.

Sostenner sol l'impetuoso assalto
Pitarco, e'l suo German, come l'orgoglio
De uenti, e'l gran furor, sostiene un'alto,
E dominante l'onde horrido scoglio:
Ma tosto far un periglioso salto
Più di quel, che'l Roman dal Campidoglio
Fecer per forza fare ad ambo doi
Col crudo brando lor gli incliti Heroi,

N T O
Amadigi e'l cugin sì, ch'un gran masso,
Che d'altissimo monte si deriua,
Diuiso a forza da l'alpestre sasso,
E cade in ima, & in profonda riuu,
Non fa strepito tal, tanto fracasso,
Come san questi; e la lor morte priua
Come di uita lor, gli altri d'ardire;
Onde fuggir non san, non san morire.

Lisuarte, ch'aspettau ad hora, ad hora,
Con l'arme rotte, e già stanco, e ferito
D'esser ucciso, o preso; e che uede hora
Ritarsi il Vincitor uile, e smarrito,
Com'habbia l'arme intiere, e come hor, hora
Incominci a pugar, l'impaurito
Stuolo rincalza, impiaga, apre, e ruina,
Quasi fosse del Ciel folgore, o mina.

Frattanto Floristano, e la Sorella
Vcciso hauean Balardo, e Polimarte,
Che più, ch'onde non moue in mar procella,
Haucan membra quel di diuise, e sparte:
Più chi contendea, de la gente fella
Non è, che perduto han l'ardire, e l'arte;
E'l Rè di Landa, e'l misero Archeloro
Fuggendo uanno la sventura loro.

Cercauan di celarsi entro un'albergo,
Ma in un momento fur presi, & auuinti;
Amadigi, che scorge dar il tergo
A i lor nemici, e uincitori, i uinti;
E che'l Britanno Rè gli era da tergo
Co i suoi compagni, d'alto sangue tinti;
Per uolersi partir prende il camino,
Chiamando ad alto uoce il suo Cugino.

L'inglese Sir, che così tosto uede
Allhor, che si stimaua o preso, o morto,
De uincitor riuolto in fuga il piede,
E da tempesta esser entrato in porto;
Chi stato sia, che l'ha soccorso chiede
A Giulano il Pensoso; & egli accorto
Gli rispose. Signor chi ciò puo fare,
Se non quel Cavalier, che non ha pare?

Non hauete sentito Franza, Franza
Gridare, e uisto l'inimico stuolo
Da lui, e dal Cugin, ch'a una bilanza
Puo ben star seco, rotto irsene a uolo?
Col ringratiarlo almen date speranza
D'animo grato a lui, che questo solo
Seruigio il merta, senza gli altri molti,
Ch'appresso a uoi non denno esser sepolti.

*Andate disse il Rè, Guilano, e fate,
Ch'egli s'arresti, ch'io uerrò dapoì;
Ch'egli u'è amico, e so, che se'l pregate,
Aspetterà sol per piacer a noi;
Andò il pensoso; e fuor de la cittate
V'scito, il ritronò, che senza noi
Sol se ne già, quanto potea ueloce;
Ond'ei, perche l'udisse, alzò la uoce.*

*Conobbelo Amadigi, e si riuolse;
E, come uide il Rè, che lo seguia,
Con altri molti Cavalier, non uolse
V'sar uerso di lui tal scortesia,
Anzi fermossi; e seco assai si dolse,
Che l'armi aperte, e sanguinose hauià
Di uederlo ferito in modo tale,
Ch'ogni piaga pareà cruda, e mortale.*

*Come fu uenti passi al Rè uicino
Come'l minor suol far uerso il maggiore,
Dismontò in terra il nobil Paladino,
Per basciargli la mano, e fargli honore:
Ei nol sostenne, anzi col capo chino
Acceso tutto di paterno amore
Gli pose il braccio al collo, e'l simigliante
Fece, e fatto gli fu da Floridante.*

*Venne in questa Mirinda, & Alidoro,
Quadragante, Angrioto, e Cildadano,
Il Rè di Cornouaglia Sinodoro,
Guidobaldo, il Pensoso, e Florisano,
Et altri Cavalieri appresso loro,
Che correndo uenian di mano, in mano;
Fra quai fur fatte con comun piacere
Le accoglienze, secondo il lor douere.*

*E, perche al Vincitor l'esser clemente
Via piu conuiensi, ch'inhumano, e fiero,
Mandò ne la Cittate immantinente
Il Rè Lisuarte più d'un Cavaliero,
Perche non s'uccidesse homai piu gente
Dal uindice soldato, o dal terriero;
Che'n gentil petto crudeltà non regna,
E dopo la vittoria è cosa indegna.*

*Barfinan di Sassonia, il Mago rio,
Il Duca di Bristoia, e'l Rè di Landa
Da in custodia a mio Padre il Signor mio,
Poi di partir congedo al Rè dimanda;
Il qual piacer non uolse al suo desio,
Anzi riuolto, disse al Rè d'Irlanda,
Che uol questo Campion tutt'altri parme
Vincer di cortesia, come con l'arme.*

*Mentre così dicean, uider slegati
Arbante, e Grumedan lieti uenire,
Da pericol di morte liberati,
Che mal sperauan di poter fuggire,
Con piacer general, ch'erano amati
Per lor uirtù da tutti; e'l lor morire
Stat'era da ciascuno sospirato;
E piu dal Rè, Signor benigno, e grato.*

*Non so, se'n lor maggior fosse il diletto
De la lor libertà, de la lor uista;
O di ueder col Rè tanto diletto
La bella compagnia da lor gradita:
E spenta ogni discordia, ogni dispetto,
C'hauea la pace da lor cor bandita:
Se n'andar' a Amadigi, e l'abbracciaro
Ambo con atto affettuoso, e caro.*

*Ne fine hauuto hauria la gran tenzone
De le lor cortesie, del lor contento,
Se non hauesser uisto Perione,
Quel gran Rè sempre a noue glorie intento,
Che sen ueniva auanti al suo squadrone
Con mille insegne tremolanti al uento,
Affrettando il suo passo, oue non fosse
Tardo a dar a nemici aspre percosse.*

*La Guerriera gentil, con cui Lisuarte
Men noiosa facea la sua dimora,
Benche tanto di sangue hauesse sparte
Goccie, che l'alma homai ne langue, e plora,
Per incontrar il Genitor si parte,
Senz'elmo in testa, e simile a l'Aurora,
Qualhor esce dal Ciel bella, e festosa
E de la Terra fa lieta ogni cosa.*

*Il qual da lei inteso il caso tutto
De l'esercito aduerso, e ch'Amadigi
L'hauea col suo ualor rotto, e distrutto;
E mandatene parte a i regni stigi,
Ond'è loco di sangue asperso, e brutto
Freschi mostra, & horribili uestigi;
E, che l'aspetta il Rè ferito, e lasso;
Ne quindi prima uol mouer il passo.*

*Senza tardar, chiamato a se Briante
Trione, e Grasandoro, e'l Signor Greco;
Lasciando cura al Principe Agriante,
Che menarlo a buon fin nol uolle seco,
Per l'odio fra lor nato poco auante,
Ond'era quasi dinenuto cieco,
De l'esercito suo, moue il cauallo,
Che'l farlo piu tardar gli pareà fallo.*

390
Come'l uide uenir, chiese il destriero
Per far honor Lisuarte a sì gan Sire.
Nol consente Amadigi; e'l suo pensiero
Cerca con le preghiere d'impedire:
Ma che lo prieghi piu non è messiero,
Che uenuto il caual, senz'altro dire
In sella si fe por: che salir solo
Non potea per le piaghe, e per lo duolo.

S'incontrar questi Regi, e s'abbracciaro
Con molto amor, con molta cortesia;
Che spenta la cagione, onde s'odiario,
Spense ancor l'odio lor uirtù natia.
Come piagato il uide il Rè preclaro
In tante parti, onde ancor sangue uscia,
N'ebbe pietate, e con amico ciglio
Si dolse del suo mal, del suo periglio;

E gli disse. Signor, che si piagato
Non partiste, mi par dal campo nostro;
Et egli a lui. Io voglio, in quale stato
Mi trouasse ueggiate il Figliuol nostro;
Come d'aperta morte liberato,
Col suo ualore ei m'abbia a uoi sia mostro:
E così detto cortese esser uolse;
E que Baroni ad uno, ad uno accolse.

Doue Agriante sia rimira, e chiede
Al Rè di lui con generoso affetto;
Quindi giurando non mouere il piede,
Se prima ei non compare al suo cospetto:
Moue Amadigi, che cio sente, e uede
Correndo il suo destrier, per c'ha sospetto,
Che non voglia uenir, s'altri lo chiama
Tanto quel Rè Britanno odia, e disama.

Venne, per sodisfare al suo Cugino,
Ch'amaua piu, che non fa'l di la luce,
Dopo molte preghiere il Paladino
In molta fretta con l'inclito Duce.
Volle smontar, ma'l Rè di cio indomino,
In cui gran cortesia splende, e riluce
Gli s'accosta, e l'abbraccia, e stretto il tiene,
Che del torto a lui fatto gli souiene.

N 1
Dicendogli. Signor credo, che questo,
C'hor facciamo fra noi d'amor duello,
Vi parerà piu fiero, e piu uolesto
Al paragon, che non ui parne quello,
Quando col brando in mano empio, e funesto
Stauamo a fronte, e correre un ruscello
Del sangue nostro fea l'ira, e lo sdegno;
Di che mostrau questi arme ancora il segno.

Piu tempo ui bisogna, ei gli rispose
A soluer questo dubbio, indi il Rè uolto
Al Rè di Francia, con affettuose
Parole l'ebbe nuouamente accolto;
Et a seco albergar poi lo dispose
Con molti prieghi, e con allegro uolto,
Dicendo, che da lui non partirebbe
Prima, c'hauesse cio fatto, ch'ei debbe.

Così parlando, e caualcando andorno
A un monistero, ou'hebb'er buono albergo,
Parte di lor ne la città alloggiorno,
Che non molto lontan gli era da tergo;
Parte in trabacche, per que prati intorno,
C'haueano ancor d'erbette adorno il tergo.
Iui fur medicati i Regi, e gli altri
Da medici a cio far periti, e scaltri.

Io mi partì da poi dal mio Signore,
Mandato qui con sì lieta nouella;
Per solleuar il uostro afflitto core
Sì, ch'ogni tema, e duol indi si suella:
E però, che di Roma Imperadore
Vuol Arquisillo far (com'ei fauella)
Perch'io là meni tutti que Baroni
Romani, che qui sono anco prigionieri.

Qui tacque Gandalino, e fu cotanto
Il piacer, c'hebbe la Dama gentile,
Che di lagrime asperse il uolto santo
Fatto da Dio a se stesso simile;
Gratie al sommo Motor rese, con quanto
Affetto si deuea deuot' e humile.
Cio che seguì dopo, ni sia narrato
Signor, se'l canto mio ni sarà grato.

IL FINE DEL NONANTESIMOSETTIMO CANTO.



CANTO



CANTO NONANTESIMO OTTAVO.



V ANTE uol-
te adiuiè fuor
d'ogni speme,
D'OGNI SA-
uer humā, che'l
sommo Iddio
ALLHOR ch'i-
rato il mar piu
s'alza, e freme

In questo mezzo il Principe di Franza,
Gia del Patin la gran superbia doma:
Con la sua morte, ad Arquisil speranza
Diede di farlo Imperador di Roma:
Quanta è santa Virtù la tua possanza.
Questi cerca di por soura la chioma
Di colui, che l'hauria dianzi piagato,
Corona d'oro; e dargli un sì gran stato.

Vn dì Lisuarte a Perion dimanda
Ch'il fece accorto di quel gran periglio,
Nel qual por lo cercaua il Rè di Landa;
Et egli a lui. Vn pargoletto figlio,
Che correndo uenia da quella banda,
Onde l'hoste scendea tutto uermiglio,
Tutto in atto tremante, e con fauella
Dimeffa ci portò la rea nouella.

Erano l'arme loro ancor dipinte
Del sangue, c'hauean sparsò i brandi suoi;
Et insepoltte ancor le genti estinte
D'ambe le parti, da que grandi Heroi;
E le braccia, che dianzi hauea sospinte,
O quanto alto Motor tu uali, e puoi,
Ira, sdegno, furor a trarsi il core,
Hora si stringon con fraterno amore.

Lisuarte il mira, e dice. Esplandiano
Voi fatto a me tal beneficio hauete;
Et io farò, che d'hauer speso in uano
Tanti passi per me non ui dorrete.
Allhora il prese il Sant'huom per mano;
E gli disse al gran Rè gratie rendete,
Ond ei, per obedir, chino, & humile
Basciò la man con dolce atto, e gentile.

Venti dì stette, tanto aspra, e mortale
Era ogni piaga, il Rè Britanno in letto;
E se mastro Eliseo, che'n arte tale
Era eccellente Medico, e perfetto,
Non ne prendea la cura, il suo gran male
Morto l'haurebbe, od a giacere afretto
Per molti mesi, e que Signor d'intorno
Gli furo ogn'hor, quanto fu lungo il giorno.

Abbraccia il bel Fanciul con molto amore
Il gran Britanno, e gli baccia la faccia,
Con tanta tenerezza, e tal dolzore,
Ch'ogn'altra noia fuor de l'alma scaccia;
Riuolti uerso il Padre i lumi, e'l core,
Che'l mira, come forte anco a lui piaccia,
E crea in lor quest'atto amor sì grande;
Che in infinito si dilata, e spande.

Senza parlar, senza far motto alcuno
De le discordie loro, o de la pace;
Tempo aspettando commodo, e opportuno
Sanato il Rè, com'ogni saggio face.
Venne frattanto, e fu caro a ciascuno
Il Frate, a cui sì la concordia piace,
Che trouatoli insieme in pace tanta
L'alte laude di Dio tacendo canta.

Venuto co i prigionj Gandalino,
Che uestian tutti lungo babito, e nero;
E temean colpo di fiero destino,
Fra quai son gli elettor del sacro Impero;
Tante ragion lor disse il Paladino,
Non partendosi mai però dal nero
In fauor del suo Amico illustre, e degno,
Che di Roma gli dier l'Imperio, e'l Regno.

Coronato Arquisil, con tutte quelle
Pompe, e solennità, che si deuea;
E sano il Rè de le spietate, e felle
Piaghe, che molte per lo corpo hauea;
Hauendo già mandate le nouelle
A la cara Moglier, che l'attendea;
Ad Amadigi, in lui le luci fisse,
In presenza di tutti un giorno disse.

Inuitto Cavalier uengo sforzato
A questo ufficio far, che mai presente
Lodar alcun Guerrier non sono usato:
E so ch'offenderò la uostra mente:
Che ui recate a noia esser laudato;
Pur io uò raccontar succintamente
In presentia di tanti alti Signori
Le mie passate colpe, e i uostri honori.

Poi d'una, in una cominciò a narrare
Tutte l'opere illustri, e gloriose,
Fatte in suo prò, dal primo dì, che stare
Da Brisenna pregato si dispose
Seco per Cavalier, senza lasciare
Cosa da dire; il che merauigliose
Fece le menti di quei, che l'udiro;
E per inuidia trar più d'un sospiro.

E detto ciò, così soggiunse poi:
A chi m'ha dato honore, e uita, e regno,
Qual dargli guiderdon ditemi uoi
Poss'io, che giunga de suoi meriti al segno?
Dunque lo stato, che con tanti suoi
Perigli, e sangue ha conseruato, è degno;
Che sia pur suo; e seco ancor colei
A cui si deue dopo i giorni miei.

Accio che come per uoler di Dio,
Senza saputa mia congiunti sono,
Si congiungano ancor per uoler mio;
Il qual, da hora in poi, tutto lor dono,
E gli so heredi del Regno natio,
E de l'amor, che stimo maggior dono,
Che mi portano tutti i miei soggetti
Da me mai sempre, come figli retti.

Signor chi potrà dir quanta dolcezza
Circondi, udendo questo, il core egregio
Del Cavalier, potrà dir la bellezza
Di Dio, e del su' altissimo collegio.
Nulla del regno la grandezza apprezza;
Nulla le lodi, che gli ha date, e'l pregio;
Ma che gli doni per moglie Oriana,
Passa ogni gioia, ogn'allegrezza humana.

A terra s'inclinò tutto dimeffo;
E gli baciò la man, così dicendo.
Che m'habbiate signor in stato messo,
Che, come io ne sia degno, io non comprendo;
Che'l mio ualore alzato, oue concesso
Non gli è d'alzar si, grate hor non ui rendo;
Mà che m'habbiate uostra Figlia dato,
Vi sarò uiuo e morto anco obligato.

E seruirò con quell'amor perfetto,
Che padron seruo, e genitor figliuolo.
L'abbracciò il Rè, con non minor affetto,
C'haurebbe fatto il suo proprio figliuolo;
E gli rispose, men da me diletto
Mai non sarete, ch'unico figliuolo,
E buon da Padre sia, come ab esperto
Vi farà mostro, onde ne siate certo.

Poi chiamò Natian, perche uedea
Di merauiglia pieni i circostanti
Restar; per quello, ch'egli detto haueua
De duo felici, e fortunati amanti,
Però ch'alcun di lor nulla sapuea;
Ne s'era accorto ancor poscia, od auanti,
Ch'Oriana fu tolta al gran Romano
Del lor amor, che lor par nouo, e strano.

E lo pregò che dir uolesse il tutto
Di quel felice amor, a parte, a parte;
E quando il Cavalier cogliesse il frutto
De suoi sospir, de le fatiche sparte,
Per mostrar lor, che con ragion condotto
S'era Amadigi a torla; e ch'ella in parte
Hauuto hauea ragion di recusare,
E non uoler le noue nozze fare.

E ch'egli non sapendo quel secreto,
Fatt'hauea ciò, ch'a lui si conuenia.
Il santo Frate allhor, ch'era discreto,
Raccontò'l tutto a l'alta compagnia;
Di che fu sopra modo il Fanciul lieto,
Sapendo homai chi per suo Padre sia,
E che gli Auoli suoi eran que Regi.
Per stato illustri, e per gran fama egregi.

Fe riuerenza a gli Aui, al Genitore;
E caramente fu da lor raccolto;
E con paterno, e suiscerato amore
Baciato più d'una fiata in uolto,
Ne sol da lor, de quali era alma, e core
Ma da' real drappello insieme accolto.
Da natorosi Zij, da la Guerriera
Di tal Nipote, e di sua sorte altiera.

Mentr' accarezzan gli altri il Fanciulletto,

Amadigi, il cui cor saggio, e cortese

Era d'ogni virtute almo ricetto

A l'altrui gioie, al beneficio inteso;

E, ch' al vauello Imperador eletto

Desse l'altra sua Figlia in gratia chiese

Per moglie al Rè Britannico, onde felice

La vedesse di Roma Imperadrice.

Stabilita con gioia universale

Questa concordia; e i matrimonij santi,

Sarò il Rè del desio, di tanto male

Fonte, e cagion; di tanti danni, e tanti;

E d'ogni altra, ch'haueua aspra, e mortale

Piaga nel corpo, a que Signor prestanti

Di tornar tosto ne l'Isola ferma;

E le nozze in far giura, e conferma.

Poscia di Gabagro al Padre chiede

Nona, ch'egli ama, come proprio figlio:

Il qual rispose, che (la Dio mercede)

Egli era sano, e fuor d'ogni periglio;

E di sua lunga infermità gli diede

Contezza, e con non troppo allegria ciglio;

E, ch' al partir lasciolla in tale stato,

Che l'haueua già pianto, e sospirato.

Disse di più, ch'ei non sapena ancora

Nulla, di quanto era fra lor successo;

Il che cagion de la sua morte fora

Stato per certo; ouer di rischio espresso:

Sospirò il magno Rè Lisuarte allhora;

E stette alquanto attonito, e dimesso.

Pensando solo a l'obbligo infinito,

C'hauer deuena al Cavaliere ardito;

E soggiunse. Signor certa io dourei

Fin' a Parigi a visitarlo andar;

E ben, come'l desidero, il farei,

S'io potessi le nozze ritardare;

Ma se (si come io spero) a desir miei,

Che giusti son, bramate sodisfare,

Lo farete uenire, accioche sia

Compita in tutto l'allegrezza mia.

Quinci l'uno per mar, gli altri per terra

Lieti partiro al primo albor del giorno;

Giunse a Vindilisora in Inghilterra

Lisuarte, che la Moglie il suo ritorno

Attendea, poi che cominciò la guerra,

Che la fe d'ogni, e rei pensior soggiorno

Il quinto die; e fu da lei raccolto.

Che via il tutto sapesse, con lieto volto.

Ma come uide il uago Fanciulletto,

Opra sì bella di natura, e rara

Se'l pigliò in braccio; e se'l ristrinse al petto,

Che cosa non hauea di lui più cara.

Centa volte il baciò, con quel diletto,

Che madre figlio, e di dolce acqua amara,

Che stillaua il piacer, gli bagnò il viso,

Che pareua formata in paradiso.

Dicendo. O sanguinello, per mia natura

Di bocca al fier Leon ti tolse l'ottio

Per beneficiar tobra; e bebbe cura

Del uincer tuo quel Signor giusto, e pio;

O luce di questi occhi, io che sciagura

M'haueua trasportato il destin rio,

Senza'l tuo aiuto, e l'infelice sorte,

A lagrimar ogn'hor fino a la morte.

Mentre Lisuarte per la sua partita

Le cose necessarie apparecchiaua;

Per saldar l'amorosa sua ferita,

Giunse Amadigi, oue il rimedio stana:

Oriana trouò con la gradita,

E gentil schiera, che si diportaua

Nel bel giardin, di Donne, e di Donzelle

Vezzose, liete, gratiose, e belle.

Giuan l'Imperadore, e Periene

Con Briante, per mano, e Gnasandoro;

Che quei uolse preparar, e con ragione

Come Stranieri, a gli altri amici loro:

Oriana, cui fatto il suo Campione

Saper haueua, e'l frate anco Alidoro

La parentela fatta, e l'amicitia

Corse colma di gioia, e di letitia;

E uolle al Rè, con un humile inchino

Baciar la man reale, e fargli honore;

Ma nol soffersè, anzi cortese, e ebino

La sollevò con un sincero amore;

A cui l'Amante suo, ch'era vicino

Disse. Parlate al magno Imperadore,

Che non u'ha uisto, e di seruirui brama

A par d'ogni altro, che u'bonora, e ama.

S'inchina a lui la Dama alta e gentile,

Per far con sì gran Prence il suo danuto:

Nol consente ei, ma con parlare humile

Disse. A questi honor farui io son tenuto,

Poi che'l uostro Marito, a cui simile

Non si uedrà, ne fu già mai ueduto,

M'ha dato quest'Impero, ilqual suo fra,

Mentre spirita baurà la carne mia.

Poi ch'ebbe Briolanga riverenza
Fatta a l'Imperadore, al Frasco Sire,
Et amboduo con l'alta sua presenza
Di meraviglia pieni, e di desiro,
Il bel Guerrier, la cui rara eccellenza
L'indusse a sopportar tanto martire,
Con tutta l'onestà, che si deuea
Cotanto accarezzò, quanto potea.

Salir le scale con tanta allegrezza,
Che mal creder il può chi non la sente,
La qual maggior facea la lor bellezza
Parer a gli occhi de la lieta gente;
E sovra seggi d'affai gran ricchezza
Tutti sparsi di gemme d'Oriente,
Si posero a sedere in dolce giro
Dentr'una sala d'artificio miro.

Poi ch'el grande Arquifillo, e'l Rè di Franz
Con Oriana hebber parlato assai,
Vedendo il Figlio, che da la speranza
Sua cara, non potea torcer i rai,
Si leuò in piedi; e con real baldanza
Disse a l'Imperador. lasciamo homai
Ch'Amadigi compiacca il suo desio
Con lei parlando, che gli ha data Iddio.

E preso per la man di Sobradisa
L'alta Reina; la lasciò con lui,
Ch'ogni dura alma hauria vinta, e conquista
Con la dolcezza de begliocchi sui;
Com'Amadigi, quella Donna assisa
Presso a se uide; quella Donna a cui
Hauea già fatto seruo il suo desiro,
Il core, e l'alma; così prese a dire.

Quanto ui debbo, o di quest'occhi miei
Vnica luce, o sol pace, e conforto
Nell'empia guerra de gli affanni rei,
Che m'ha fatta destin peruerso, e torto;
Ecco (vostra mercede) a lunghi omeri
Posto, silenzio; ecco condotto in porto.
Il comune uoler, ch'errando giua,
Già disperato di toccar la riva.

Che, se di uoler vostro l'Heremita
Non discopriva al Rè, che Esplandiano
Era nostro figliuol, fora sbandita
Da noi la pace; e'l desir nostro uano:
Questo, come coltello, ha l'infinita
Ira troncato, ch'el fea quasi insano
Del Padre vostro, e coperto di mele
De l'alto sdegno suo l'assentio, e'l fele.

Et esset a lui. O quanto auoi debbi
Signor mio caro, che con rischi tanti;
Con tanti affanni; e dolor aspro, e rio
Vie più fedel di tutti gli altri amanti,
Condotto a riva hauete il desir mio;
Hor senza più soffrir, e senza pianti
Del nostro saldo amor corremo il frutto,
Che credem talhor secco, e distrutto.

Però seruar lo stil non ui conuiene,
Che n'fin a qui non me seruat haute;
Hor ui son moglie, e serua; e non è bene,
Che metto siate più quel, che solete.
Nell'grado, in che son io con uoi, sostiene
Ch'io più'l consenta; e però homai prendete
Il freno in man di tutti i miei desiri;
Ond'io sol uostro spirito, e parli, e spiri.

Ma ditemi ui priego il parer vostro
Di quel Fanciul, pegno del nostro amore,
E, se d'amarlo caramente ha mostro,
Come dourebbe, il mio Padre, e Signore;
E con che pazienza il fallo nostro
Habbia sofferto; e'l gionenile errore;
Che questa dubbia tema il cor mi piaga
Si, ch'anco l'alma in tutto non s'appaga.

Ed ei. Signora se conforme al uolto
E'l suo cor, e l'affetto a le parole,
Ei fu da lui non altrimenti accolto,
Che diletto figliuol da Padre suole:
Ma Lisuarte è prudente, e saggio molto;
E sa celar ciò, che mostar non uole;
Ne io di ciò pegno haggio più sicuro,
Che l'accoglienze, ch'a lui fatte furo.

Il Fanciul di costumi, e di beltate
È vostro figlio, e simigliante a uoi;
Però la gentilezza, e la beltate:
Qual esser debbia in lui uedete in uoi;
Che, se non è fra noi gratia, e beltate
Che non risplenda, com'un Sole in noi;
Basta ch'io dica, ch'a uoi s'affimigli,
Perche ciascuno di lui si meranigli.

Rise, e dipinse di purpurea grana
La nobil Principessa il uolto adorno.
In tai diporri l'hora meriggiana
Consumar que' Signor del lungo giorno:
Ma, inclinandosi Febo, ad Oriana
Disse il Rè Perion, che far ritorno
Volea a l'albergo; e lor chieser licenza
Con cortesi atti, e molta riverenza.

Mirinda bella a que Guerrier rubbaro ,
Che la uider restar mal uolontieri
Quelle Dame reali ; e la menaro
A compartir con lor l'hore , e i pensieri :
Col Franco Rè di compagnia cenaro
Imagnanimi , e forti Cavalieri ,
Poi s' andaro a dormir fin che l'Aurora
Bianca , e uermiglia uscìo de l'onde fuora .

Amadigi , cui il Padre hauea la sera
Di quanto far denea , consiglio dato ;
Sendo ciascun de l'honorata schiera
Di quelli incliti Heroi , com'era usato ,
Ridotto seco nel suo albergo , ch'era
Il piu grande de gli altri , e piu pregiato
Rinchiusi in una camera secreta ,
Incominciò con faccia amica , e lieta .

Principi , e Cavalieri eccelsi , e magni ,
Ch'a così illustre , e gloriosa impresa
Mi sete stati ogn'hor fidi compagni ;
E meco hauete la ragion difesa ,
Senza speranza hauer d'altri guadagni ,
Che de la gloria ; onde tal face accesa
Hauete del ualor uostro nel mondo ,
Che splenderà , qual di lieto , e giocondo ;

Si come ne gli affanni , e ne perigli ,
Che m'ha portati la Fortuna ria
Si , ch'anco i petti nostri son uermigli ,
Fatto sempre m'hauete compagnia ,
Degn'è , che per compagni ancor ui pigli
Ne miei diletti ; e ch'ogniun meco sia ,
Com'al debito mio piu si richiede ,
A parte de gli honori , e de le prede .

E , poi ch'a me la mia benigna sorte ,
E'l ualor uostro , hà questa Donna data
Per mia fida compagna , e per consorte ,
Ond' homai posi la mente affannata ;
S'alcuno è qui di uoi forse , che porte
Di dolce , e cast' amor l'alma piagata
Per Donna , che quì uiua , a me lo dica ,
Che l'hauerà per moglie , e per amica .

Poi c'haurò inteso cio , di quelli stati ,
Che con tante fatiche , e tai sudori
Ho fin quì col ualor uostro acquistati ,
Dritto , e giusto sia ben , ch'io ue n'honori ;
Però che i Regni gia de uinti stati
Son premio , e guiderdon de uincitori ;
Et io tant' obligato a uoi mi tegno ,
Che con uoi partirei il patrio regno .

Questo detto si tacque ; e di diletto
Conspersè il cor d'ogni gentil amante ;
E , perch'ardente amor non uol rispetto ,
Senza piu dimorar disse Agriante .
Gia uoi sapete , come m'ha nel petto
Scolpito Amor , qual proprio in un diamante
La bella Olinda ; e qual sia il mio desir :
Però null'altro mi bisogna dire .

Quadragante seguì . Signor , bench'io
Liberò stato sia di questo male
Si , che non ha potuto il petto mio
Sin quì piagar d'Amor alcuno strale :
Pur la bella Grasinda hauer desio
Meco congiunta al giogo maritale ;
E mi terro di cio uie piu contento ,
Ch'auaro di molt'oro , e molto argento .

Bruneo con un sospir riuolto il uiso
In lui , a guisa di chi spera , e teme :
Che sappiate Signor , disse , io m'auiso ,
Che sol Melitia bella è la mia speme ;
Il mio terreno , e uago Paradiso ,
Che prezzo piu che tutto il mondo insieme ;
Però di dar ui piaccia alcun conforto
A questo afflitto cor pria che sia morto .

Grasandor seguì allhor . Ancor che prima
Deurei di sangue , e di sudor coperto
Fra perigli , e fatiche andare in cima
Del poggio de l'honor spinoso , & erto ,
Poscia ch'Amor il cor mi rode , e lima
Per Mabilia gentil , uoi ch'abesperto
Conosiete qual forza a cio mi tiri ,
Non lasciate imperfetti i miei desiri .

Sospirò Floristan qual chi desira
Cosa , c'hauer non spera , e disse . Ah! lasso ,
Che'l desiderio mio tropp'alto aspira ,
Ond'io pauento di cadere a basso ;
Ma se l'Imperador di Sardamira
Degno mi fa fin , che de uita casso
Questo corpo sarà , gli sarà fido
Seruo , in ogni fortuna , in ogni lido .

Differ gli altri . a mostrar nostro ualore
La giouenetta nostra età n'appella ;
Che l'alma ancor non ha piagato il core
Per Donna alcuna nata , o per Donzella ;
I prigionì , e i reami al nostro honore
Sono dicati ; e questa cosa , e quella
Per uostro arbitrio sol donate a cui
Piu si conuiene ; e come piace a uui .

Come di cosa vostra disponete

Di tutti noi, che nulla più n'aggrada;
Che a l'immortalità per gir ne hauete
Col vostro inuisto ardir, mostro la strada:
Diteci a vostro prò, doue volete,
Che per vostro seruigio opriam la spada:
Che non sia cosa più da noi gradita,
Ch'ad ogni rischio espor per noi la uita.

Solo fra tutti Floridante tacque

In profondo pensier chiuso, e immerso;
Di che sospetto ad Amadigi nacque,
Che desio non hauesse al suo diuerso.
Ond'ei di questo accorto, lo compiacque
E gli disse Signor, uer lui conuerso,
Altro camino fanno i pensier miei,
E s'io potessi, noto il ui farei.

Scorgete pur le costor uoglie al lido;
E dispensate i Regni, e le Donzelle
Fra questi Cavalier, che n'hanno fido
Ne le vostre passate aspre procelle,
Soccorso dato, perch'io mi confido,
Prima che'l sesto dì copran le Stelle,
Di poterui narrar cosa, che sia
Vostra non poca contentezza, e mia.

Gia stabiliti i matrimonij santi

Fra que Signori ualorosi, e degni;
Di concorde uoler di tutti quanti
Diuisi poi fra lor gli Stati, e i regni;
Diede il Ducato di Sassonia auanti
Di Barfinano, e successori indegni
Con la Duchessa, al Principe d'Irlanda;
Et a Bruneo il bel Regno di Landa.

E i primi possessor lor mise in mano,
Per più facile hauer ogni lor terra;
Poscia pregò l'Imperator Romano,
Che quanto il giro di Calauria serra,
Desse con la Reina a Floristano,
Poi che'l primier Signor cra sotterra,
Senz'altro herede. il che gli fu concesso,
Con gran ricchezza, e altri Stati appresso.

Mentr'a quest'opra attende ogniun di loro,
E stà con quelle Dame in bel diporto;
Da una fenestra, che gemmata, e d'oro
Mirana, donde il Sole uscìa da l'orto;

Entrò un'angel; che'n suono alto, e canoro
Gran meraviglia lor diede, e conforto,
Con sì rara armonia, con tai concenti,
Ch'ad udir si fermar ne l'aria i uenri.

Eran le piume, ond'egli andaua adorno
Di quel color, che è'l Ciel sereno, e chiaro;
Tutte d'oro fregiate intorno, intorno,
Con magisterio di Natura raro;
Al collo hauea un monil, ch'ogni bel giorno
Di luce uinto hauria, pregiato, e caro;
Dal qual pendena picciola catena
Di lauor nouo, e ricche gioie piena;

A cui legato un breue era, oue scritto
Era di fuor, non sia alcun, che mi tocchi,
Fuor che colei, cui sola ha'l Ciel prescritto,
Che con la spada, ogn'un uinca, e cō gli occhi;
Se far meco non uol cradel confitto,
E i suoi desir biasmar superbi, e sciocchi;
Come uedrà, uenendo al paragone
Conquiso, e morto in così duro agone.

Fur quelle lettere d'or lette, e rilette
Da circostanti, con tal meraviglia;
Che ciascun per timor sospeso stette,
Ne di toccarla alcun sicurtà piglia:
Ma'l ualoroso Rè, che si promette,
Che tal uentura sia sol de la Figlia,
Che prouì, le comanda, la uentura,
Poi ch'a ciò far null'altra iui è sicura.

Leuasi la Guerriera, e francamente
Sen uà, senz'armi a ritrouar l'augello,
Perche non gli ha'l timor chiusa la mente
Sì, che pensi di far seco duello,
E, poi ch'ei non mouendosi il consente,
Gli pon la man sul tergo aurato, e bello,
E da quel collo lucido, e gentile
Ne spicca il pretioso, e bel monile.

Spiegò l'Angel le uaghe piume allhora,
Con un soane canto a lieto uolo;
E de l'albergo illustre uscito fuora
N'andò per l'aria peregrino, e solò:
Mirinda, a chi par lunga ogni dimora,
La carta aperse; e ritrouò di diuolo
Cagione in parte, in parte di diletto;
Come ne l'altro canto ui sia detto.



CANTO NONANTESIMONONO.



BENIGNI
auditor, quan-
tunque io sia

DAL camin
lungo traua-
gliato, e lasso;

PER trarre al
fin questo, che
ancor di nia

Breue spatio mi resta, affretto il passo,
Qual stauco Peregrin, che pur desia
Di riposarsi; e a qualche tronco, o sasso
Appendendo il bordon, con luci liete
Consecrarlo a la Dea de la Quiete.

Voi con la cortesia daretè udiènza,
C'haueate sin qui mostra, al canto mio.
Torniamo dunque, oue l'Angello, senza
Da i Rè prender congiedo, si partio.
Mirinda mostrò fuor ne l'apparenza,
C'hauea di lagrimar nono desio,
Poi c'hebbe letto quello scritto foglio;
E'l cor l'oppreffe subito cordoglio.

Dicea la lettera, come giunta a morte
Era la Madre di quel Regno herede;
Sendo prim: di lei morto il Consorte,
Cui ella un sì gran stato in dote diede;
E, ch'a Mirinda il suo merto, e la sorte
Hauea donato quella real sede,
Di concorde uoler de suoi soggetti,
De quai molti a cercarla erano eletti.

Santa pietate, e filiale amore
Sparseda gli occhi piu, che'l Sol lucenti
Amara pioggia di lucido humore,
Che cadendo faccia riui correnti:
Piangean le Gratie, piangea seco Amore,
Ch'eran a ornar il suo bel viso intenti;
E facean armonia sì rara, e dolce,
Ch'ogni cor (benche duro) impiaga, e molce.

Chi non piagnea con lei, per certo hauea
Il cor di pietra, o di tigre empia, e fiera:
Oriana gentil con lei piagnea;
Briolangia, Melitia, e l'altra scbiera
Di Donne, e Cauallier, che non potea
Huomo, uedendo la gentil Guerriera
Versar da lumi un lagrimoso flutto,
Tener (quantunque crudo) il uolto asciutto.

Poi c'hebbe compiaciuto al frale senso,
Quanta denea co i rugiadosi rai,
E fatto sparger prieghi, oro, & incenso
Per tutti i tempi, e cantar messe assai;
Nel core armato di ualore immenso
Chiuse il suo duolo; e nol mostrò piu mai;
Che sa, che'n tempo d'allegrezza, e festa
Non le conuien di star pensosa, e mesta.

E, come saggia nel suo cor destina,
Fatte le nozze col caro Alidoro,
Seco ir, poi che l'ha fatta il Ciel Reina
Il possesso a pigliar del Regno loro.
Tutti insieme mangiar quella matina
Di Donne, e Cauallieri il lieto coro,
Per darle spasso; e tutto il lungo giorno
In honesti diporti consumorno.

Il grand Hispano de la speme altiero,
Che la Reina Argea gli hauea gia data,
L'imagin figuraua col pensiero,
Che'n mezzo del suo cor s'hauea formata,
In ogni parte sì simile al nero,
Ch'altro non uede, e sol quella gli è grata,
Aspettando ueder pur d'hora, in hora
La uiua, e uera, e bella Filidora.

Bruneo frattanto, e'l suo Fratello eletti
Con Angrioto, per accompagnar
La Reina Elisena, onde s'affretti
Con Galaoro di uarcare il mare,
Presi dui Brigantini: piu perfetti
Di quanti son quell'onde usi a solcare,
Sceser presso a Rouano in Normandia,
Allhor, che'l Sol dà l'Oriente uscia.

Il dì seguente giunsero in Parigi
Aiutando i cauai con forza, e sprone;
Che ratti se n'andar piu che nauigi
S'han la mezzana aperta, e l'artimone:
Trouar la gentil Madre d'Amadigi,
Che uolta col pensiero a Perione,
Et al suo caro Figlio, sospiraua;
E de la lor fortuna in dubbio staua.

E seco Galaoro, ancor dal male
Pallido assai, da cui furono accolti,
Come conuiensi al lor stato reale
Con cortesi accoglienze, e lieti uolti,
Ricourate Signor la naturale
Vostra Virtute, e tutti i pensier uolti
Dis' Angrioto, a rallegrarui il core
Vestite il uolto di piu bel colore.

Che nouella udirete hora da noi
Miglior, che giamai forse udita habbiate;
E gli narrò di parte, in parte poi
I pericoli corsi, e le spietate
Battaglie fatte fra gli incliti Heròi;
La rotta di quel Rè; de la cittate;
E la uittoria al fin c'hebbe il fratello
Di quel uittorioso, e gran drappello.

La pace, i matrimonij publicati
Con allegrezza di tutto il ponente,
De Rè prigionij; de Regni acquistati;
E donati da poi liberamente.
Di tanti Cavalier seco adunati,
Le cui glorie non fian dal tempo spente;
E d'Arquisillo Imperador Romano
Eletto, per fauor del suo Germano.

Vdito cio, che nulla pria saputo
N'hauena Galaor, restò pensoso;
Cangiò'l uolto color, diuenne muto;
E sospirò, quanto potè, piu ascoso;
Poi disse. io laudo Dio, perche uoluto
Non ha, che'n caso tanto periglioso
Mi sia trouato, & habbia hauuto parte
D'ogni fortuna del gran Rè Lisuarte.

Meglio è rispose quei, cosi sarete
De la uittoria a parte, e de la preda,
E la Reina Briolancia haurete
Piu bella assai, che la figlia di Leda,
Cui di uirtù, come uoi ben sapete,
Agguaglian poche; e nulla è che l'ecceda,
Che l'ha nostro Fratel fra l'altre eletta,
Accioche nostra sia sposa diletta.

Poscia le lettere diede ad Elisena
Del suo caro Figliuolo, e del Marito;
Ond'ella tutta di diletto piena,
Ringratiò il sommo Dio col cor contrito.
Apparue il dì seguente il Sole a pena,
Che senza dimorar n'andaro al lito;
Oue trouar da uenti naui armate
Iui sempre ad ogn'uopo apparecchiate.

Hebber prospero il mar, secondo il uento,
Tanto, che'l terzo dì toccaro il lido.
Conosciuto da loro in un momento
Il porto, il salutar con lieto grido,
Onde Amadigi piu che mai contento
Con ogni amico suo diletto, e fido
Al mare, al quanto prima andò del Padre,
Per abbracciare il Fratello, e la madre.

Ma, perche prestì sian, gli ritrouaro
Sour'un ricco battel discesi in terra.
Tosto a lei, che conobbe il Figliuol caro
De la souerchia gioia il cor si serra:
Et ei, che d'humiltà mai non fu auaro
Per honorarla subito s'atterra;
E per baciarla, le chiede la mano,
Ma poco spatio s'affatica in uano.

Che tosto l'abbracciò, com'arboscello
Hellerà, o uite suol seco cresciuta;
E le baciò piu uolte il viso bello,
Per souerchio piacer pallida, e muta:
Poscia che lei lasciò, uolto al Fratello,
Che non solo l'inchina, e lo saluta,
Ma gli diede la man, l'abbraccia stretto,
E stilla fuor per gli occhi il suo diletto.

Volea la lieta, & honorata schiera
De le belle Princeffe andar al mare;
E'n anzi a l'altre la gentil Guerriera,
Che sotto negro uelo un'angel pare;
Per honorar quella Reina, ch'era
D'ogni uirtute essempio, e singulare:
Ma'l Rè non uolse, e mandò Gandalino,
Che le fece aspettar dentro il giardino.

Finite l'accoglienze honeste, e belle,
Che buon spatio durar, la gran Reina
Posta soua un ubin, con le Donzelle
Tutte adorne di seta porporina,
Sparsa di perle, e di dorate stelle,
Con quella squadra altera, e pellegrina
Di tanti Cavalieri andaro adagio,
Verso l'Imperiale alto palagio.

*Fu da l'Imperador tolta di sella,
Che tal gratia impetrò dal suo Cognato
L'illustre Donna; e da gli altri con ella
Le Donzelle, che seco bavea menato:
Su l'uscio del giardin trouar la bella
Princessa, con le tre Reine a lato
Inginocchiare, per far riuerenza
A quella Dama di tanta eccellenza.*

*Ella cortese l'alza, e l'accarezza;
E piu volte le bacia ad una, ad una,
Meravigliosa di tanta bellezza,
Quanto non fu giamai sotto la Luna;
La lor beltà crescea per l'allegrezza,
Che rideua ne gli occhi di ciascuna,
Grafinda poi la Nipote, e la Figlia
L'accolser gaie, e liete a merauiglia.*

*E con fatica da lor si disciolse
La Reina cortese, & amorosa;
Con grand' amor, e con honore accolse
Il suo Cognato la nouella sposa;
E caramente de la sua si dolse
Egritudine lunga, e perigliosa.
Ma ruppe loro Amadigi il sermone
Con bella, e di parlar noua cagione.*

*Menaua per la mano un' Angioletta
De l'eterno Pittor figlia, e fattura;
E disse a Galaor. poi ch'interdetta
Fratel mi fu d'Amor questa uentura,
Si come gemma fra mill'altre eletta
A uoi la dò, perche n'abbiate cura;
E la tegnate cara a par del core,
Che nulla è degna piu del uostro amore.*

*Rispose Galaoro. O Signor mio
Questo, c'hor uoi mi fate, è sì gran dono,
Che nol potrà pagar fuor che'l desio,
C'ho di seruirui ogn'hor (se pur sie buono)
Voi data in dono me l'hauete; & io
A me stesso mi toglio, a lei mi dono;
E suo sempre sarò, fin che'l uitale
Mio spirto sosterrà la carne frale.*

*Questo disse ci da scherzo; e fu da uero,
Che la bellezza, e la uirtù infinita
Di lei, d'amor si accese il Cavaliero,
Che l'amò poi, come la propria uita:
Et ella a lui riuolto ogni pensiero;
E l'antica da se uoglia sbandita,
Morta in se stessa, uisse solo in lui,
Così contenti fur sempre ambodui.*

*De la uenuta sua tosto il romore
Corse per tutto, tal che de le Donne,
Ch'apparecchiato hauean per farsi honore
Ornamenti superbi, e ricche gonne,
Con la prestezza, che si può maggiore,
In adornarsi nulla è piu, ch'assonne;
E'l medesimo fero i Cavalieri,
Per gir, come d'honor, d'habiti altieri.*

*Non tanti inuitti Cavalier, ne tante
Donne di scettri illustri, e di corone;
Non tante gemme, od or puro, e fiammante
Dal'Austro caldo, al gelido Aquilone
Vide di Dafne mai il bello Amante
Insieme accolti, quanti Perione
Seguian, & Elisena; e quante intorno
Quelle Donne reali hauean quel giorno.*

*Mille Corsier di Napoli, e di Spagna
Di pelo baio, leardo, e morello,
Di Turchia, di Frisa, e di Lamagna;
Mille chinee piu bianche, che l'augello
Che dolcemente nel morir si lagna,
E belle sì, che non sapria penullo
Dotto formarne di maggior bellezza,
Dauano a rimirar somma uaghezza.*

*Qual di uelluto negro ha'l guarnimento
Con frange d'oro, e qual di cremesino,
A parte a parte con uago ornamento
Di uia piu d'un diamante, e d'un rubino,
Con le coperte qual di terso argento,
Qual di broccato pretioso, e fino;
Con freni, e staffe fatte a l'azzumina
D'oro, d'opra leggiadra, e pellegrina.*

*Le diuise de paggi, e de ualletti
Ricche, e superbe di uarij colori,
Ch'a accompagnar le Dame erano eletti
A piedi, & a caual da i lor Signori,
Ch'io uoglia raccontar non sia, ch'aspetti,
Ch'ei parcan proprio un gran nembo di fiori
Sospinto leuemente da dolce ora,
Ch'ouunque passa l'aria orna, & indora.*

*L'Inglese Rè, che uide di lontano
Venir la compagnia leggiadra, e bella,
Onde tutto coperto era quel piano
Sì, che non si uedeua l'erba nouella,
Alidoro, il Pensoso, e Cildadano
Seco, per gire ad incontrargli appella;
E sprona di buon passo il suo destriero,
Per uoler in quell'atto esser primiero.*

Questi Principi, e Regi s'honoraro
Con atti graui, e maestà reale.
Era in dietro Amadigi, e col suo caro
Fratel, uenia parlando; ancor del male
Pallido molto; e come s'auisaro,
Ch'era uenuto il Rè, fecer por l'ale
A i lor destrier, per fare il lor deuoto
Con lui, cui ciascun d'essi era tenuto.

Amadigi non fu, ch'era gagliardo
Contra il uoler di lui, ch'a cio contese
A scender de l'arcion d'un salto tardo,
Et a bacciar la mano al Rè, cortese:
Che, come a Galaor uolse lo sguardo,
E tal lo uide, di pietà s'accese,
E l'abbracciò, perche non scenda, stretto
Con amoroso, e di buon Padre affetto.

Ambi per gioia uisti lagrimare,
O per altra cagion fur da ciascuno;
Ch'io non uò questa cosa interpretare
In altro senso, come uole alcuno:
La Reina Brisenna ad honorare
Andar que gran Signori ad uno, ad uno,
Ma d'esser primo il Genero si sforza,
E le baccia la man, quasi per forza.

Poi fece riuerenza a la Cognata,
Et ella a lui, che per la man la piglia:
Ma, come uide la schiera honorata
De le quattro Reine, e de la Figlia
Brisenna, dal piacer fatta beata
Al suo bel palafren lasciò la briglia,
E d'obligation con l'altre uscita
Abbracciò la Figliuola, e la sua uita.

Tal fu la gioia intorno al core accolta
D'ambedue queste, che ne uenner meno.
E, se non era l'accortezza molta
D'Amadigi, cadean del palafreno:
Non si contenta di piu d'una uolta
Bacciar la bocca amata, e gli occhi, e'l seno
De la Figliuola; e fu'l piacer cotanto,
Ch'ambe la faccia si bagnar di pianto.

E disse. uoglia, o cara figlia, Dio
Che questa uostra grande, alma bellezza,
Cagion del graue uostro affanno, e mio
Ci rechi homai diletto, & allegrezza:
Nulla ella rispondea, ma d'un bel rio
Si rigaua le gote; onde uaghezza
A giunse tale a sua beltate immensa,
Ch'auria d'amor una dur'alpe accensa.

State sarian buon spatio in quella guisa,
Se dal concorso di Donne, e Donzelle
Non era l'una da l'altra diuisa,
Che uenian quinci, e quindi a honorar quelle:
Leonoretta a la Sorella, a guisa,
Ch'el minor al maggior suole, le belle
Mani, uolse baciare; ond' Amor spesso
Volendo altrui piagar, piagò se stesso.

Ma nol sofferse, e con la rosea bocca,
Che spiraua ad ogn'hor arabo odore,
Le belle guancie, che uinceano fiocca
Di fresca neue, e grana di colore,
Soauemente baciando, le tocca;
E ne manda il diletto infino al core:
Accolse l'altre Damigelle poi;
Ed ella accolta fu da tutti i suoi.

Finiti i dolci, e cari abbracciamenti,
Che durar fra costoro una lung'hora,
Verso l'Isola ferma a passi lenti
S'auuiar, senza far altra dimora:
Oriana gentil co i lumi intenti
Ne l'amato Fanciul staua ad ogn'hora;
E di materno desiderio ardea
De le labbra bacciar, che fatte hauea.

La Madre, che conobbe la sua brama,
Desiand'essa ancor, che si compiaccia,
Esplandian con bassa uoce chiama
Dicendo a lui, che compagnia le faccia;
Ond'ei, che piu null'altra cosa brama,
D'un purpureo color pinta la faccia,
Con quell'aspetto angelico, & humano
Chino, & humile le baciò la mano.

Ed ella col desio mille fiate
A lui la bella bocca, i lumi, e'l uiso;
Oue si contemplaua ogni beltate
De gli Angioli piu bei del Paradiso,
Poi che bacciar nol può con le beate
Labbra di rose; e lo rimira fiso,
Beuendo da begliocchi, e da l'aspetto
Un piu d'ogn'altro soauo diletto.

Alidoro, cui uopo era l'aita
De la Sorella, per condurre in porto
Il suo desio; onde menaua uita
Priua d'ogni piacer, d'ogni conforto;
Le scoperse il suo amore, e l'infinita
Pena, che gir il fea doglioso, e smorto;
E la pregò, che far lo uoglia lieto,
Senza ad alcun scoprire il suo secreto.

Oriana gentil, c'hauea pronata
La forza del desir crudele, e fera;
Gli promise di far per sposa amata
Hauer la gloriosa, alta Guerriera;
E l'offeruò, ch'a l'Isola arrinata
Lo chiese in gratia la medesima sera,
Dando del suo desio nona cagione;
E concessa le fù da Perione.

Il qual chiamando l'amata Figliuola,
Cui amorosa fiamma il core ardea,
Qual foco secca salce, in parte sola,
Le disse, come ad Oriana hauea
La fè promessa; e data la parola,
La qual norria offeruar, come douea;
Ma che far nol potea, senza sapere
Prima da lei, qual fosse il suo uolere.

Poi le narrò la cosa, ond'ella accorta
Non men che bella, gli rispose. Sire
Fatta la bella faccia alquanto smorta,
A uoi di comandare; e d'obedire
A me sol si conuien; ne si sopporta
Al uostro grado, e mio, di così dire;
Voi mi sete Signor, io ni son serua;
E figlia obediante, e non proterua.

Eccomi presta a far ciò, che uolete,
Benche pensaua di far cose prima;
Degne di uoi, che Genitor mi sete;
E del mio sangue, ond'io fossi in piu stima;
Perche'l mio nome cieco, oscuro lethe
Non sommergesse in parte oscura, & ima;
Ma poi, che'l uoler uostro è tale; & io
D'ogni uostro uoler, uò far il mio.

L'ufficio istesso far col Rè Lisuarte
Fece Oriana, al suo caro Consorte
A cui sol fedi quel secreto parte,
E subito per tutta la gran corte
Fur quelle nozze publicate, e sparte;
Di che ciascuu si rallegrò si forte,
Che n'andarono i gridi, e le nouelle
Con alta, e lieto suon fino a le stelle.

Brisenna, che uedeua cotanti Heroi
Figli d'eccelsi Principi, e di Regi;
Di cui da campi Hesperij, a i liti Eoi
S'ammirauano i fatti alti, & egregi;
Ch'eran uenuti fin da i regni suoi,
Vaghi di fama, e d'honorati pregi
Da la gloria inuitati d'Amadigi,
C'hauea per tutto impressi i suoi uestigi

Gir dietro a lui, si come un cagnolino
Suole al Padrone; e tenerli beato,
Qual'andar gli potera piu uicino,
E nel mondo piu chiaro, e piu lodato;
E, che la corte d'un picciol Contino
Quell'era di Lisuarte, a questa a lato,
Benche fosse Marito de la Figlia
Se ne rode d'inuidia, e merauiglia.

Voluto haurebbe, ch'a si grand'altezza
Fosse successo, com'erede loro,
Lasciata a lui, si come la ricchezza,
I real scettri, e le corone d'oro:
Ma, perche donna saggia era; & auerza
A saper simular; nulla a costoro
Mostrò fuor de la mente inferma, & egra;
Anzi di star uie piu d'ogn'altra allegra.

Giunti a l'Isola ferma, nel castello
Alloggiò Perione, e'l Rè Lisuarte
Con le Reine, e quel leggiadro, e bello
Squadron di Donne di ciascuna parte.
Per la Cittate poi l'altro drappello
De Cavalier, saggio Forier comparte
In palazzj magnifici, e reali
Degni di loro, & al lor merto eguali.

Passata l'ora calda, e meriggiana
De l'altro giorno in dolci suoni, e canti,
Perche Melitia, Olinda, & Oriana
Volean de l'arco de leali amanti
La proua far; e de la rara, e strana
Camera; oue Guerrieri tant'anni auanti,
E lustri entrato non era alcun mai,
Fur ch'Amadigi, e la tentarono assai;

Agriante a l'usato esser primiero
Volse; e la cara sua Donna per mano
Menò, quale il Padrin suol Cavaliero,
Che uada a far assalto horrendo, e strano.
Ella, che d'amor sempre ardente, e uero
L'amò; non hà che'l suo desio sia uano
Temenza alcuna; e uà lieta, e sicura
A proua far de la gentil uentura.

Senza trouar per strada alcuna cosa,
Che punto l'impedisca, o la sgomenti
La uaga Giouenetta, & amorosa
L'arco uarcò, con passi tardi, e lenti,
L'immagine, che'n cima spauentosa
Si dimostraua a tutte l'altre genti;
A lei si mostrò humile; e dolcemente
Fe col soame suon lieta ogni mente.

*Il medesimo auenne a la reale ,
E semplicitta , e pura l' Verginella ;
Di che senti Brunco letitia tale ,
Che se felice soua ogn' altro appella :
Oriana dapoi sicura , quale
Certa d' hauer il pregio pastorella ,
C' habbia meglio danzato al paragone ,
Mira il chiaro figliuol di Perione .*

*E fattasi la croce , il passo moue ,
Con una grauità uaga , e gentile .
Allhor cadde dal Ciel di rare , e noue .
Rose , e di fiori un dilettofo aprile ;
Che non fur mai , ne mai fian uisti altroue
Da i bei lidi d' Hesperia , al mar di Thile ,
Ch' iuan d' intorno con soauì errori
Tutto empiendo quel ciel d' Arabi odori .*

*E s' udi un' armonia , qual lassù forse
L' alme beate fan lodando Dio ;
A trouar l' altre due subito corse ,
C' hauean gia scorto a riu il tor desio .
Ma , come a Grouanesa il guardo torse ;
E la sua gran beltà uide , il natio
Color ricopre di pallore ; e teme
Non falsa sia la sua seconda speme .*

*Mentre a prouar l' altra uentura intesa
Staua Oriana ; e gia per partirsi era
Per la suspition , c' haueua presa
Vana Alidor la sua gentil Guerriera
Di quella , c' hor rinchiusa entr' una chiesa
In uan di lui si lagna , e si dispera ,
Per render lei sicura , & essa lui ,
Lieti presi per man uanno ambodui .*

*La statua se de l' allegrezza il segno ;
Et ornò l' Ciel di rose , e di uiole ,
Si come a Donna , e Cavalier , che degno
Le paia d' ogni honore , essa far suole :
Floridante gentil , ch' anch' egli un pegno
De la sua fede a Filidora uole
Donare , e del suo amor , disse ridendo
Anch' io prouar questa uentura intendo .*

*Noua uaghezza fuor noua armonia
Sparsè l' arco di fior , di dolce canto ,
Talche chi quei uedeua , o questo udia ,
Vn diletto prouaua e tale , e tanto ,
Che non uel sa ridir la lingua mia .
Stettero i Regi , e i Cavalieri alquanto
Attoniti a sentir cio ch' ogni noia
Potrebbe conuertire in festa , e n gioia .*

*Ma far dispostela la seconda prona
Le Donne , come fatte hauean la prima ;
Grafinda , che presente iui si troua ,
Ne cosi poco sua bellezza istima ,
Voll' essa ancor , con l' altre quattro , a prona
Tentar la sorte , et andar anco in prima
Contra il uoler del suo caro Marito ,
Che diuenne di cio tristo , e smarrito .*

*Entra la Donna ; e piu che saggia , ardita
Nel uietato terreno allegra , e balda ;
Passa il pilastro di metal , sbandita
Ogni temenza , e nel gran riscbio salda :
Ma giunta al marmo lassa , e tramortita ,
Fu per le chiome bionde , e per la salda
Tirata a forza de la gonna , fuore
Perduto in tutto il natural colore .*

*Il medesimo successe anco ad Olinda ,
Benche' l' segno nardasse piu d' un passo ;
La doue prima giunta era Grafinda
Passò Melizia di sei piedi il sasso .
Infino al limitale andò Mirinda ;
Respinte tutte fur con tal fracasso ,
Che se tremare il core a molti arditi ,
E' l' uolto impallidire a i lor Mariti .*

*Iquai le solleuar con gran pietate ;
E non minor dolor , poi che miraro
Smarrita in tutto quella gran beltate ,
Che facea l' uiuer lor gradito , e caro :
Gia d' Oriana le bellezze amate
Smarrite hauea l' timor , e se l' suo chiaro
Amante lieto , non le daua ardire ,
Piu di prouarsi non hauea desire .*

*Ma , poi ch' a lui pur piace , come rosa ,
Cui habbia gel uaghezza , e color tolto ,
Lasciando a dietro lui , parte pensosa ;
E rompe de gli incanti il nembo folto ;
Con le candidè man , che spauentosa
Le fanno guerra ; e n' intorno al core accolto
Il suo raro ualor , giunse là , doue
Nissuna cosa piu si sente , o moue .*

*Dolce , e soauo coro allhor s' uodio
Di consertate uoci a dir , ben uegna
L' illustre Donna , con tanto desio
Aspettata da noi ; che solo è degna
Dopo sì lungo di temp' aspro , e rio
Corso , ou' ogn' altra donna è stata indegna ,
Tor di bellezza il pregio a Grouanesa ;
E uincer de gli incanti ogni contesa .*

Entra

*La Madre, e l'Genitor de la lor Figlia
Altieri de l'honor, con Perione ;
I Cavalier, le Dame, e la famiglia,
Che stauano a mirar l'alta tenzone,
Vanno a ueder la strana merauiglia
De la stanza real d'Apollidone ;
Oue Amadigi con spedito corso
D'ogni diletto pieno, era gia corso.*

*Le grosse perle, e l'or, ch'intorno, intorno
Ornan gli stucchi pretiosi, e fini, ✠
Di ch'eran tutti i lati, e'l cielo adorno
Vil cosa sono, appresso a i bei rubini,
A i diamanti, che fanno un chiaro giorno,
Senz'altro sole, in tutti i suoi confini;
E le pitture in ogni parte belle
Avanzan quelle di Zeusi, o d'Apelle.*

*Del Mago, e de la moglie la figura
Subito cangiò forma (o cosa strana)
Non so già chi di ciò prendesse cura,
Si fe Amadigi l'un, l'altra Oriana.
Quì fu da l'arte uinta la Natura;
E la virtù diuina, da l'humana;
Questa fu ben la merauiglia, a cui
Ceder ogn'altra dee de tempi sui.*

*Tant'altre cose, ch'a la nostra etate
Parerian impossibili, u'ho dette,
Che se ben fede a la mia historia date,
Non saran senza merauiglia lette:
Ne questa con minor de le passate.
Ma, perche giunto al fine, anime elette
Son del canto, e del dì, con uostra pace,
Io tacerò, poi ch'ogni cosa tace.*

IL FINE DEL NONANTESIMONONO CANTO.



CANTO CENTESIMO.



LA VEGGIO
 al sommo de
 l'altiero colle,
 OVE M'HA
 scorto il mio
 destro pianeta
 DI POLVE,
 e di sudor co-
 perto, e molle,

*Del corso mio la desiata meta ;
Che la superba cima al Cielo estolle ;
E' intorno a lei una gran turba lieta ,
Che del mio giunger con amica fronte
Fan sonar d' alte voci intorno il monte .*

O per quanti sentier spinosi, ed erti
Veggio gente poggiarui anghela, e stanca:
Ma non so qual di lor piu laude merti,
E da la parte dritta, e da la manca:
Quanti ne ueggio di potere incerti
Questa meta toccar, cui lena manca,
Tornar in dietro affaticati, e lassi
Vicini al giogo, e dal mezzo, e piu bassi.

*La meta de la gloria per impresa
Da fanciul tolta dal Signor d'Urbino;
A cui drizzò, sì come fiamma accesa
Al suo principio suole, il suo cammino:
Vedetel là, che uinta ogni contesa
Con l'immensa virtù del suo destino,
Col crine adorno di corone, e fregi
Siede vicino a Imperadori, e Regi.*

O quanti Cavalier, che'l mondo bello
Fanno col lor ualor, che seco adduce;
Ranier dal Monte, e Montin suo fratello
Io ueggio presso al glorioso Duce;
Il Conte d'Orcian Pier Bonarello,
Ch'or ad Ancona da splendore, e luce;
E quel di Montebello; ed altri Conti
Tutti a l'opre d'honor veloci, e pronti.

O che degno lo cinge, e bel collegio
D'inuiti, e ualorosi Capitani;
Che sotto il Padre Duce alto, & egregio,
E sotto lui oprar l'armate mani;
Il cui ualore, e l'acquistato pregio
Fa risonar i prossimi, e i lontani;
Ch'hanno souente col cor saldo, e forte
Posto freno al furor, uinta la morte.

Veggio Leonardo da la Quercia; e a paro
Con lui, Siluio Gonzaga ambi ad un segno;
Il Simonetta; e'l Mario, ciascun chiaro,
E d'alto grido, e d'ogni laude degno;
Con questi il Mutio a Cavalier si caro
Scrittore prudente, e di felice ingegno;
E quella coppia di duo fidi amici,
A cui Pallade, e Clio fur le nudrici,

Vn Pietro, e un' Paulo, ch'ancor gionenetti
Alzano a grande honor la toga, e l'armi.
Scorgo alcun'altri in una squadra stretti
Di statue degni, di metalli, e marmi;
Che co i sublimi, e lor chiari intelletti
Non pur in dotte prose, e colti carmi;
Ma con la lor prudenza, e col ualore
De la Reina d'Adria ergon l'honore.

Il Mula, il Mocenigo, e'l Nauagiero
Il Legge, e'l Zeno, accorti, e saggi molto;
Il Barbaro, che alzando il suo pensiero
S'è da le cure de la patria tolto,
E pensa, e scrive; & Agostin Valiero
Da la Filosofia nel seno accolto;
E'l Tiepolo Geografo esquisito,
Che sa del mondo ogni forma, ogni sito.

Ecco, che gli occhi rinuolgendolo intorno
Vago di rimirar la gran uaghezza
Del sacro Colle in ogni parte adorno
Di rara, & incredibile bellezza,
Scorgo dal lato, ond'el Sol porta il giorno
Tutta ripiena la sublime altezza
Di Semidei; de quai s'io non son losco
Alquanti de piu degni io ne conosco.

L'ecceiso, e gran Filippo, honor de Regi,
A cui post'ha la Gloria una corona
Di mille palme adorna, e mille fregi;
A cui l'Eternitate il loco dona
Sublime piu, fra i pellegrini egregi;
E'l Rè da i gigli d'or, di cui risuona
Grido illustre per tutto, oue circonda
Il Sol co i raggi, e l'Oceano inonda.

Con loro di Samoia il Duca inuitto
Di ricche palme altiero, e di trofei;
Il cui honor, la fama ha gia a l'Egitto
Portato, & a gli Hesperij, a i Nabatbei,
E tanti altri Signor, di cui gia scritto
Hanno i nomi, e le laudi Tuerfi miei,
Che non posso ridir, che'l tempo è breue
Al camin lungo, ch'ancor far si deue.

Scorgo di Cardinali un bel drappello
D'honor non men, che d'ostro il crine ornati,
Il gran Medico è l'un, l'altro il Sauello,
Ben degni di seder fra i piu lodati;
Il Pisani; lo Strozza, il Puteo, e quello
Che nacque d'Adria in su i liti beati,
De la Cornelia, alta famiglia il primo,
Cui tanto debbo, e tanto apprezzo, e stimo.

Ecco Guglielmo, a cui di lucid'onde
Apporta il puro Mintio il corno pieno;
E ueste di smeraldi ambo le sponde,
Che rendono quel ciel lieto, e sereno;
Di cui le trecce s'orna aurate, e bionde
La bella Manto; e fregia il tergo, e'l seno:
E i duo fratelli skoi, a la cui gloria
Fia ancor chi sacri un'immortale historia.

Veggio del gran Ferrante i cari pegni,
Che'l bel monte poggia fanciulli ancora;
Vessesian, che fra gli illustri, e degni;
Ch'hanno pregi ne l'armi, hoggi dimora;
Scipion da Gazuol, ch'Imperij, e Regni
Tiene per nili, e sol uirtute honora;
Curtio, che con la penna, e con la spada
A l'immortalità s'apre la strada.

Ecco un gran lume de l'Herculea prole,
Per cui Ferrara uà lieta, e superba,
Luigi, a cui il sommo, eterno Sole,
Pien di celesti doni il lembo serba;
Che d'altro, che di rose, e di uiole,
S'ornerà il crine in questa etate acerba:
Et Alfonso suo Zio, prode, e cortese,
Sol nato ad alte, e gloriose imprese.

Il Conte Federico Borromeo,
 Il cui honor la fama alzata a volo
 Non men, che di colui, ch'uccise Anteo
 Porta dal caldo, a l'agghiacciato Polo;
 Che, se furor di destino aspro, e reo
 Non s'interpon; senza sentir mai duolo,
 Stati acquistati, e gloria vera, e salda
 Viurà, mentre che'l mondo il Sol riscalda.

Et Alberico, a cui Massa, e Carrara
 Portan di marmi in sen varia ricchezza;
 A cui non fu l'alma Natura avara
 D'alta presenza, e di uiril bellezza:
 Cui Fortuna, e virtù dicdero a gara
 Tutti que' doni, onde l'huom piu s'apprezza;
 Liberal, saggio, ualoroso, e forte,
 Atto a far sceremo a la seconda morte.

E presso a lor Paolo Giordano Vrsino;
 Di Santa Fiore l'honorato Conte;
 Ascanio da la Cornia; e quel Vicino,
 C'ha di pregiato allor cinta la fronte;
 Giordan, che fece al mondo in Montalcino
 L'ardir, l'ingegno, e le sue forze conte;
 Ed Aurelio Fregoso alto, e pregiato
 Mastro di guerra, et al gran Cosmo grato.

Ecco Alvaro di Sande; il cui ardire
 Passa in esempio a le future genti;
 Che, senza tema alcuna di morire,
 Offerse il petto a i ferri aspri, e pungenti
 De l'empio Thrace; pria fatte fuggire,
 Siccome liene polue inanzi a uenti,
 L'armate schiere: ond'ei fe tanto acquisto;
 Al suo gran Rè servizio; honore a Christo.

E Baldassar, e Fulvio, ambo Rangoni,
 Che fanno altero gir Secchia, e Panaro;
 Di cui benche la fama alto ragioni,
 Giunger non può del lor gran merito a paro;
 E i duo, di cui ben degno è, che risuoni
 Alto grido, e uarchi oltre Crati, e Varo,
 Girolamo, e Giberto; onde s'appregi
 Coreggio; e le lor temple adorni, e fregi.

E Mario Samorgnan, che stare a lato
 Puo d'ogni Capitan forte, e prudente;
 Ottavian Colalto hoggi honorato
 Per saggio, ardito, e d'una nobil mente:
 Gioan Battista Conte di Brembate
 Con la penna, e con l'armi alto, eccellente;
 E'l Puola, ch'esser mostra a piu d'un segno
 Ne l'arte militar famoso, e degno.

Hercol Fregoso, che de la Romana
 Corte, qual cosa uile, odiò l'altezza;
 E'n tutto fuor d'ambition humana
 Sprezzò mitre, cappelli, e lor grandezza;
 E quegli, che dal uolgo s'allontana,
 Di Monaco Signor, c'ha sol uaghezza
 De gli alti studi di Filosofia,
 Che di poggiar al Ciel mostran la uia.

O leggiadro di Donne, e di Donzelle
 Stuolo, ch'io ueggio, che di gemme, e d'oro
 Coronat'han le chiome bionde, e belle;
 Ma dentro adorne di maggior thesoro.
 La prima, che na inanzi a tutte quelle,
 Come fidata scorta, e duce loro,
 Caterina è de Medici, ch'auanza
 Di pregio ogn'altra, e Regin'è di Franza.

La Reina Isabella, al cui honore,
 Io sacro questa penna, e questo inchiostro;
 Moglie del gran Filippo, alto splendore
 Del sesso feminil nel secol nostro;
 Di senno, di bellezza, e di ualore
 Altero, raro, e uenerabil mostro.
 E le sorelle sue, in cui Natura
 Per formarle perfette usò ogni cura.

Margherita, di cui mai ne piu casta;
 Ne di maggior uirtù uide la Terra
 Duchessa di Sauoia, che contrasta
 Con lor di gloria, nel cui cor si serra,
 Come in suo albergo, quanto ualor basta
 Ad arricchire il mondo, & a far guerra
 Dura, e perpetua al Tempo inuido, e rio,
 Scorta sicura per guidarci a Dio.

Cent'altre, e piu Princeffe illustri, e chiare,
 Cento, e piu Dame di famoso grido,
 Che son con lor, di poterui nomare,
 Ne di saper ancora io mi diffido.
 O che turba mi uiene ad incontrare,
 Che fan d'Italia bel questo, e quel lido,
 Habili a gouernare Imperij, e Regni:
 E star di par coi piu famosi, e degni.

Gionanna d'Aragona; e la Sorella;
 La Duchessa d'Amalfi, che con Dio
 A fronte, a fronte ogn'hora humil fauella;
 Di Bisignano la Princeffa, ch'io
 Offeruo, e Aurelia sua parente, e quella,
 Ch'io non posso honorar, quanto desio
 Vittoria; e l'altra Colonnese, a cui
 Porta su'mona i ricchi doni sui.

*Maria Cardona, da cui benche canto
Piu d'una Cetra, e d'un sublime ingegno
Del bell'animo suo le lodi tante,
Poggiar non pouno, oue d'alzar si è degno.
Giulia Gonzaga, che le luci sante;
E i suoi pensier, si come strali al segno
Riuolti a Dio, in lui uiua, in se morta
Di null'altro si ciba, e si conforta.*

*Dorotea d'Acquauina, a cui s'inchina
Ed Atri, e'l Tronto, che le tre piu chiare
Lingue possiede; e la Sanscuerina
Felice, che potrebbe altrui beare:
Leonora Faleta di dottrina;
E d'alre parti de l'anima rare
Alteri in uista: e la bella Gonzaga
Hippolita d'honor non d'altro uaga.*

*Girolama Colonna; e la Cognata:
Di Santafiore la gentil Contessa:
Giulia Vrsina Rangona hoggi lodata
Da i piu lodati, e'n alto pregiomessa:
Hersilia Cortese un tempo stata
Donna di Roma; c'hor uà si dimessa
In gonna uedouile; e la Bertana
D'alto intelletto: e Cornelia Varana.*

*La Malatesta, mia dolce nemica,
Nel cui honesto foco arsi molt'anni;
Che troppo (ahi lasso me) bella, e pudica
Cagion mi fu di cosi lunghi affanni:
Che, se quanto uirtù, le fosse amica
Stata Fortuna, in piu sublimi scanni
Sarebbe affisa, oue ben degno fora
Poi che la nostra età da lei s'honora.*

*La Contessa Fregosa, e la Rangona
Constanza, che gia feo bella Ferrara;
Indi superbo il Ligero, e la Sona,
Per sangue, e per uirtute illustre, e chiara:
Veggio colei, che la casa Manfrona,
Si come in uiuo Sole orna, e rischiara
Lucretia, e saggia, e casta, e fra le rare
Donne, che in pregio son, degna di stare.*

*Isabella Gonzaga a lei sorella
Tempio d'ogni uirtù, di cui ben poco
Sarebbe il dir, che fosse casta, e bella,
E c'hauesse d'amor ne gli occhi il foco;
E d'alre ancor, e di questa, e di quella
Patria, ueggio io; ma nel tempo, nel loco,
Che lodare io le possa mi consente,
Benche pronta a cio fare habbia la mente.*

*O bella schiera, o pellegrino coro,
D'alti Poeti, ch'a ncontrar mi uiene,
Il Caro, e'l Varchi, al suon dolce, e canoro
De quali, e Febo cede, e le Cament;
Il Veniero, e'l Molin, cui l'Indo, e'l Moro
Ammira, e qual piu fama, e grido tiene;
E i dotti Capilupi, e gli Amalthei,
Quegli nuoui Virgily, e questi Orfei.*

*Il Gambara, che in questo secolo haue
Grido si grande, ne l'heroico stile:
Il Cappel, che col dir canuto, e graue
Sen uà cantando angel bianco, e gentile:
Pier Gradinico, che col suo soaue,
E puro canto, di rustica, e uile
Fa nohil mente, e'l Fenaruol, ch'a segno
Alto solleva il suo secondo ingegno.*

*Il Dolce, che con colti, e dolci carmi
Ha le cangiate forme di Nasone,
E d'Achille cansati i pregi, e l'armi;
D'Ifigenia la morte, e di Didone;
Piagner facendo di pietate i marini;
E con disciolto, e polito sermone,
Per mostrar del dir bel la norma, e l'arte
Vergate tante sempiternie carte.*

*Consaluo Peres, che del chiaro Ibero
Fa l'onde risonar col dolce canto;
Che nel patrio sermon cantar Homero
Fatt'ha d'Vlisse con le Muse a canto;
Caro al gran Rè, che nel clima, l'Impero
Stende, dal nostro Ciel remoto tanto;
Prudente, integro, accorto, e d'alto affare
Di uirtute, e dottrina singulare.*

*Girolamo Ruscelli, al cui inchiestro
Cotanto debbe il bel nostro idioma;
Che col giudicio, e col sapere ha mostro,
Come huom gli scritti suoi polisca, e coma:
Antonio Gallo, cui d'altro, che d'ostro
Fregia la Fama l'honorata chioma:
E l'Atanagio, a la cui colta lira
De le noue Sorelle il coro aspira.*

*Luca Contil, che si alto, e profondo
E ne suoi carmi; e'l Patritio con esso,
Che le loro bellezze ha mostre al mondo;
E lor, come deueua in pregio messo:
Il Gherardi, che uà piano, e giocondo
Cantando iella sua: e'l Pace appresso
Pieno di graui cure; e'l dotto Pino;
E Laura Battiferra honor d'Vrbino.*

Hercole Bentinoglio, e'l Bolognetto
Gloria maggior de le Felsinee rive :
Il Giraldi, che in stil puro, & eletto
Canta ad ogn'hor con le sorelle Diue ;
Filosofo, e Orator raro, e perfetto,
Le cui opre saran mai sempre uiue ;
E'l Marmitta gentil, ch'a Dio riuolto
Da le cure del mondo è in tutto sciolto .

Georgio Gradenico, che l'arene
D'Adria fa intente a la sua dolce, e pia
Lira, piangendo la sua bella Irene,
Che Morte gli rapì spietata, e ria :
Giacopo Zane, che può le Sirene
Vincer col suon di sua uaga armonia :
Il Mocenigo, che co i chiari accenti
Tragge a se i monti, e fa arrestare i uenti .

Veggio una compagnia di spirti eletti,
Che di Sebetho su le uaghe sponde
Cantando, con leggiadri, alti concetti
Accendeno d'amore il lido, e l'onde .
Il colto Rota, che par, che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abonde,
De la diletta sua, cara Consorte
L'inaspettata, & immatura morte .

Il Costanza, il Carraciolo, e Ferdinando,
Che del tempo il furor s'han preso a scherno :
E rendono il Tirreno alto, e sonante
Piano, ed humil nel tempestoso uerno :
Il Transillo, che fa mouer le piante
Co i carmi ; e i fiumi star fermi ; e'l Paterno,
Che col secondo, & eleuato ingegno
È già poggiato a sì sublime segno .

Molti ueggio io da lor poco lontano
Filosofi, Legisti, & Oratori ;
L'eloquente Manutio ; il Poggiano ;
E'l Sigonio, che s'alza a i primi honori ;
Pietro Villars, che di sauer humano
Co più saggi s'agguaglia, e co migliori ;
Gioan Angiol Papio, che di par contende
Con chi formò le leggi, o mè l'intende .

Il dotto Piccolomini, che in carte
Le bellezze del Ciel si uagamente ;
E tutti i suoi secreti a parte, a parte
Ha dimostrati ad ogni gentil mente .
E'l Castelnuedro in ogni lingua, ogn'arte,
Ogni scienza chiaro, & eccellente :
Agostin Mutio mio nobil concine,
Che ben d'ogni dottrina e parla, e scrine .

Di più d'un pregio adorno, e d'una gloria
Girolamo Faletto, che l'Estense
Famiglia esalta con la dotta historia ;
Che luce a par di mille faci accense :
E'l Pigna, le cui carte alta memoria
Fanno del suo sauer ; con laudi imense
Dal giudicio comun in prosa, e'n uerso
Tenuto per Scrittor polito, e terso .

Il Pinello, ch'al Ciel s'in alza, e sale
Con gli alti studi di Filosofia :
Il Carrara, che chiaro, & immortale
Sprezza la morte inuidiosa, e ria :
Il Cavalier Enea, a cui non cale
Se non d'honor ; ne cosa altra desia :
Prospero da la Sale ; ed altri in grembo
Nudriti de la Morgola, e del Brembo .

Il Treuisan non pur Thomaso, o Scoto
Ciascuno de la Chiesa un chiaro lume ;
Ma per se stesso a tutto il mondo noto ;
E de la sua eloquenza il chiaro fiume :
Il Vesco' di Betonte, che deuoto
Predica, e scrine, e quasi un nouo Nume
Da Dio mandato in terra, apre, e ci mostra
L'altrui peruersa legge, e la se nostra ;

Camillo Treuisan, che par, che auampi
Le menti altrui co'l parlar colto, e scorto :
Il Sonica, che sembra, ch'ogn'hor stampi
Leggi atte a gouernar l'Occaso, e l'Orto :
Il Tomitan, che per gli aperti campi
De la Filosofia sen ua a diporto :
E Decio Buonebel, che co i licori
Dona altrui uita, e rende a i dì migliori .

Gioseppe Saluiati, a cui mostraro
Le stelle i rei, e i lor felici effetti,
Che come in specchio trasparente, e chiaro
Vede del Ciel tutti i secreti affetti ;
E co'l nobil pennello, a paro, a paro
Và de Pittor più illustri, e più perfetti .
Veggio il Danese, spinto alto, & egregio :
E Poeta, e Scultor di sommo pregio .

Io ueggio là Thomaso de Marini
Caro a Principi, a Rè fuor d'ogni stima :
E seco Ottavian Pallaucini
La cui fede giamai non fia chi opprima :
Battista Giustinian, ch'oltra i confini
De la seconda Europa anchor si stima :
Gioan Battista de Botti, e'l suo Germano :
E'l Ceba non da lor punto lontano .

Camillo Strozzi, e l'Albici, ambo chiari :
 E'l Nasi honor de l'Arno, e di Magnone :
 Il Rucellai, che con lor uà di pari :
 Il Gaglian, ch'a sua se nulla prepone :
 E l'Attuanti, che fra grandi affari
 Andar sicura fa la sua ragione :
 I Varna : e'l gran Bonuifi, ond'hoggi para
 Che'l Serchio uada sì superbo al mare .

Camillo, Paulo, e i Frati altri Cusani
 Nobili, accorti, e d'incorrotta fede :
 Constanzo d'Adda : e Donato Fagnani
 Ch'ad alcun di ualor punto non cede :
 Con Ambrogio da Ro quel de Dugnani
 A la cui lealtà tutto si crede :
 E i miei Conciui il buon Tasca, e'l Maffetto
 Integri, e di prudente, alto intelletto .

S'ad alcun par, che'l tempo habbia consunto
 In lodar questa Dama, e quel Signóre
 In uan ; passin tre carte a punto, a punto,
 Ne mi dian biasmo, onde n'attendo honore :
 L'esser da cortesia scuro, e disgiunto
 Non è di generoso, e nobil core ;
 Anzi mi doglio non poter memoria
 Di molti far, che son degni di gloria .

Ma temp'è homai, poiche posato alquanto
 Soua il giogo mi son del sacra monte,
 Ch'a condurre al suo fin torni il mio canto
 Prima che tocchi il Sol l'altro Orizzonte :
 A la meta uicin mi ueggio tanto,
 Che di toccarla pria, che'l di tramonta
 Spero ; se forza di fortuna ria
 Non mi precide, come suol, la uia .

Gia l'aureo Sol con men cocente raggio
 Scaldaua i poggi, e di sudor bagnato
 Era uicino al fin del suo uiaaggio,
 Quando uider con Ciel lieto, e temprato,
 Senza punto prouar forza, od oltraggio
 D'Austro superbo, o d'Aquilone irato
 Vna felice, e trionfante naue
 Venir solcando il mar piano, e soaue .

Io non so, s'era d'abete, o di pino ;
 O d'altro legnò usato a solcar l'onda ;
 Però, ch'un'oro pretioso, e fino,
 E prora, e poppa ; e l'una, e l'altra sponda ;
 Et un'azzurro uago oltramarino
 D'ogni intorno la fascia, e la circonda,
 Posto con un lauror leggiadro, e strano
 Da più d'altra maestra, e dotta mano .

Le sartie attorte hauea d'oro, e d'argento ;
 Gli arbori di materia ignota al mondo ;
 Ma di sì raro, e nobil ornamento,
 Che'n cotanta uaghezza io mi confondo ;
 Velo era d'or, done spizaua il uento,
 Che tremolaua ogn'hor lieto, e giocondo ;
 E sì dal Sol percosso fiammeggiua,
 Ch'ogni, benchi'aquilino, occhio abbagliua .

D'un raso cremesino, e fiammeggiante
 De la poppa coperto era'l castello,
 De le più scelte gemme di Leuante,
 Sì, ch'un prato pareua fiorito, e bello,
 Sparso ; e nel resto di bell'arce tante,
 Che non l'hauria sì bel fatto il pennello
 Del gran Zenfi, d'Apelle, o Polignoto
 Ne del gran Titiano al mondo noto .

L'ancore haueua d'oro, e la carena
 Di perle, e di smeraldi, e di rubini
 In nece di saurozza mezza piena,
 E tutti pretiosi, e tutti fini :
 Era'n cima al castello una Sirena,
 Ch'al uento sparsi hauendo i biondi crini,
 Faceua un'armonia mai non più udita,
 Atta a tornar un'huom già morto in uita .

Tutte le gabbie eran d'argento, e d'oro
 Concesse, di lauror leggiadro, e raro ;
 Qual non uide giamai l'Indo, ne'l Moro ;
 Di ualor d'appagar qualunque auaro ;
 Oue di fanciullette un lieto coro
 Cantauan con un suon sì dolce, e chiaro
 Di consortati musici Stromenti,
 Che rendean queto l'aere insieme, e i uenti .

Ne la gran naue soan piccioli Nani
 Di marinari officio, e di nocchiero ;
 Tutti in maniera contrasfatti, e strani,
 Ch'io non gli so formar pur col pensiero ;
 Erano del color de gli Indiani
 Fra duo colori il leonato, e'l nero ;
 Tutti uestiti di porpora, e d'ostro
 Con habito non uisto al tempo nostro .

La merauiglia de la sua bellezza
 Gli occhi conuerse a se de circonstanti ;
 Perché non uide mai tanta uaghezza ;
 Ne uedrà l'Ocean postcia, od auanti .
 Dieci Balene di molta fierezza
 Col giogo al collo di perle, e di diamanti
 La tirauan per l'onde a passo lento,
 Spruzzando in alto quel liquido argento .

Ciascun sul dorso di que mostri bauea
Vna Donzella, che con arte tale
Quelle gran belue a suo uoler reggea;
Che certo non pareva cosa mortale.
Ognun, ch'Vrganda fosse si credea,
Che uenisse in quel legno trionfale
Per honorar le nozze d'Oriana,
Con quella pompa inusitata, e strana.

E s'innuiar uerso l'estreme arene
Ad incontrar la saggia Incautatrice:
Sol Floridante pien di dolce speme
Pensò, che fosse la Dama felice,
Che promessa gli hauea cotanto bene,
Com'io dissi; e ridirlo hor si disdice,
Quando la Damigella de la Fata
Scorta gli fu, per ritrouar l'armata.

Rimasero Lisuarte, e Perione
A far a le Reine compagnia:
Non riman uecchio, non riman Garzone,
Si ueder noue cose ognun desia:
Ma diede lor noua, e maggior cagione
Di merauiglia, uie piu d'altro pria,
Il ueder fatto un ponte in spatio meno,
Che non sparisce il folgore, o'l baleno.

Vn ponte lungo, quanto strale d'arco
Sospinto uola; e largo trenta braccia,
D'un panno d'oro tutto adorno, e carico,
Qual io non credo, che Fiorenza faccia:
Del uero il segno, Signor miei, non uarco,
Se ben la cosa di menzogna ha faccia:
Così sta'l fatto; e tale è chi lo fece,
Ch'ogni impossibil cosa a far le lece.

Ma stupor nouo i riguardanti assalse,
Ch'a nullo andar sul ponte era concesso;
Ne ad Amadigi, o a Floridante ualse
L'esser ardito, od a chi loro è presso,
Talche piu d'un arse di sdegno, e alse,
Chc'l tentar molti, e non fu lor permesso;
Di che pensosi stan senza parlare,
E senza torcer mai gli occhi dal mare.

E, perche gia sparito era del giorno
Il uago lume; e tenebrosa, e scura
La terra diuenia, fece d'intorno
Tanti lumi apparir, che la Natura
Da l'arte de la Fata ingiuria, e scorno
Di ricener piu uolte hebbe paura;
E sbarcar soua il ponte in un momento
Palafreni, e chinee piu di dugento.

Co i guarnimenti di tanta uaghezza,
Ch'a uolerlo ridire ogn'opra è uana,
Sparsi, e adorni di sì gran ricchezza,
Quanta non uide mai persona humana;
E poscia un carro d'or, d'una bellezza,
Quant'esser possa inusitata, e strana;
Che da dieci Hippogrifi era tirato
Bianco ciascuno, e'n ciel, e'n terra usato.

Guarniti sì leggiadra, e riccamente,
Che narrar nol potrei, senza rossore:
Hauea ruote, e timon d'oro lucente;
La cassa de le nostre assai maggiore,
Di gemma pretiosa, e trasparente
Ond'ogni cosa tralucea di fuore
Non altrimenti, che da uetro suole
Purpurea rosa, o candida uiole.

L'interior ricchezza io non uò dire,
Perche non mi saria creduto il uero.
La merauiglia grande, il gran desir
Fece maggior in ogni Cavaliero.
Che cor fu'l tuo, o di Castiglia Sire
Che ti diceua allhora il tuo pensiero,
Che penetraua in ogni parte ascosa,
De la tua desiata, e cara sposa?

In questa a quattro, a quattro il bel drappello
Veggion uenir di quelle Giouenette,
D'habito adorne, signorile, e snello
Sparsi di perle, e d'altre gioie elette,
Con un'aspetto, quanto può far bello
Natura, tal, che semprano Angiolette
Scese dal Ciel, col diuin loro viso,
Per far in terra un nouo Paradiso.

Stauano i Cavalier co i lumi intenti
A rimirar la pompa altera, e bella
De le Fanciulle; che tigri, e serpenti,
E qual sia fiera piu spietata, e fella
Potriano arder d'amore; e l'aere, e i uenti
Non che questa cortese anima, o quella;
Lequai passando con gentil maniera
S'inchinar tutte a l'honorata schiera.

Non san ne che si dir, ne che si fare
In cotal cosa i Cavalieri arditi;
Stauan fermi, e intenti a rimirare
Di souerchio piacer uinti, e'mpediri,
Quella pompa superba, e singulare,
Che non uidero mai questi, o quei liti:
Sol Floridante al carro i lumi gira;
E, se uede il suo Sol, guarda, e sospira.

Passauan le Donzelle tuttauia,
Mouend il passo lor soane, e lento,
E'nanzi ad esse si uedeua la uia
V'estir d'herbe, e di fior uago ornamento;
Quando s'udì per l'aria un'armonia,
Ch'ogn'egro cor faria sano, e contento
Di soauì stromenti, e di parole
Atto a stornar dal suo bel corso il Sole.

Ma, come il carro fu uicino à loro
Si, che scerper potean tutte le cose;
Vna nube il uelò uermiglia, e d'oro
Di gigli sparsa, di lignistri, e rose:
Vdiano il suon de l'angelico coro;
Ma non uedeau le bellezz'entro ascosse
De la Vergine illustre, e pellegrina,
Ne la gran Maestà de la Reina.

Stanno que Cavalier, come incantati;
Pieni di dolce, e strana merauiglia
Con quel piacer, che'n cielo hanno i beati;
E tutta quella angelica famiglia:
Il carro passa da i caualli alati
Tirato, ch'hauean d'oro, e sella, e briglia;
E soua il dorso un Nano si piccino,
Che sembra di quattr'anni un fanciullino.

Rallegra Floridante l'alma mefà;
Et a la speme tua porgi homai fede:
L'uno a l'altro dicea. Chi sarà questa,
Ch'alcun, ch'Vrganda sia non spera, o crede;
Dietro a quell'armonia, ch'ogni molesta
Cura disgombrà, ogni dolcezza eccede
Segueno l'orme dal carro segnate,
Che uà uerso il Castel per la cittate.

Gia'l romor popolar la nona hauea
Di sì stupenda cosa a i Regi data;
Non gia, che fosse la Reina Argea,
Ch'iuì non era di uenire usata;
Tal ch'ogniun desoso l'attendea
Del bel giardino in su la ricca entrata;
E gia sentiano i dilettofi accenti
Di consertate uoci, e di stromenti.

Giunto al Giardino il uago drapelletto
De le belle fanciulle, un largo apriro
Calle fra loro, al ricco carro eletto;
Et in due lunghe schiere si partiro;
Et ci rinchiuso dentro il nuuiletto,
Che lo cingea con gratioso giro
Empiea col canto di dolcezza pieno
D'infinito diletto il Ciel sereno.

I chiari Regi, e le Reine stanno
Con le gran Principesse in su la porta,
Che già da quelle Fanciullette fanno
La gran Reina, che'l bel carro porta,
Intenti a l'armonia, che dolce fanno
Quell'angeliche uoci, ond'ella accorta
Sparir fa quella nube aurata, e uaga;
E'l lor gentil desio subito appaga.

Veniua in maestà pensosa, e grane
Assisa in a ta, e gloriosa sede,
Con quell'aspetto, ch'ogn'un ama, e paue
Sacro, e real, che la rimira, e uede.
Quelle, che con un suon dolce, e soane
De la gloria del ciel facean gran fede,
A piedi le sedeano insieme accolte
In lieto cercbio, e con le trecchie sciolte.

Incontro a lei, com'una noua Aurora,
Che porta seco ne la fronte il giorno,
Bassa sedea la bella Filidora
Di tante gracie i lumi, e'l uolto adorno,
Quante de l'Appennin sul d'orso l'ora
Mouer suol frondi; e tanta copia intorno
Hauea di pretiose gemme, e belle,
Quanti sente il Thiren uenti, e procelle.

Si stancano a mirare i circostanti
Cotante cose inusitate, e noue,
Ch'insieme accolte si neggion dauanti
Piu non uditte mai, ne uiste altroue.
Come su'l carro a la gran porta auanti,
Nessun de gli Hippogrifi il passo moue.
E tutti quelli piccioli homicini
Honoran que Signor co i capi chini.

Ambo i Regi cortesi se n'andaro
Per farle honor, come piu lor conueni;
Et a scender del carro l'aiutaro;
Ma, come che di loro ogniun diffensi,
Quanto piu può di cortesia, di paro
Col ualor suo di poter gir non pensi;
Il qual è tanto, e tal, ch'è cosa certa,
Ch'honorar non lu puon, quant'ella merta.

Mirinda ad aiutar la Figlia corse,
E uolse officio far di Cavaliero.
La saggia Fata, che di ciò s'accorse,
Ch'ad ascor l'altre uolto hauea'l pensiero,
Subito lieta uerso lei si torse,
Dicendo. Voglio anch'io si bel Guerriero
Con licenza abbracciar di Perione,
Ch'hauer uopo potrei d'un tal Campione.

Giunse in questa Amadigi, e Floridante
Con la loro honorata compagnia;
Che passar non hauean potuto auante,
Si per tutto impedita era la uia
Dal denso nembo de le genti tante,
Che tutta la Cittate ricopria;
E, secondo l'altezza de lor Stati
Lei honoraro, e fur molto honorati.

Si uolse intorno la Fata prudente;
E, come uide tanti alti, & egregi
Guerrier, quanti n'hauea l'Orto, e'l Ponente
Di palme altieri, e d'honorati pregi;
Tante Donne di rare, & eccellente
Bellezza, figlie di Principi, e Regi,
Con merauiglia grande, e con piacere
Alquanto queste, e quei stette a uedere.

Poi disse. S'egli è'n terra Paradiso,
O' pur felicità, che sia perfetta,
Che'n questo loco sia certo m'auiso,
Poi ch'io ci ueggio tanta gente eletta;
Il cui ualor, la cui beltà del viso,
La castità, la fe tanto negletta
Hoggi dal mondo, in lor risplende, e luce,
Si come raggio de l'eterna luce.

Poi'n mezzo di Brisenna, e d'Elisena
In parte la menaro alta, e reale,
Di cotanto splendor chiara, e serena,
Ch'una casa parca celestiale.
Deh perche non ho io sì larga uena
Di parole Signor, che quanta, e quale
Fosse la sua beltà dir ui potesse,
Per far merauigliar chi l'intendesse?

Verso la parte, doue il Sol stendea
I primi raggi, esposta era la stanza,
Ch'Amadigi serbar fatta s'hauea,
Che d'iuu' far le nozze hauea speranza.
Tutta albergar la schiera ui potea
De le Donzelle sue, tante a bastanza
Hauea camere, sale, e camerini
Di lauor scolti pretiosi, e fini.

Fur subito le mense apparecchiate
Ricche, e superbe, con d'oro, e d'argento
Vasi infiniti, e coppe lauorate
Da dotti mastri di molto ornamento;
Ou'eran scolte l'opre alte, e lodate
D'huomini illustri gia cent'anni, e cento,
De la cui gloria ancora ardente, e chiara
Luce risplende; e'l mondo orna, e rischiarà.

Mentre durò la cena al suono d'una
Temprata lira, Fanciulletta auerza
Da le muse a cantar fin da la cuna,
L'alma de le Virtuti, alta bellezza,
Le comincia a lodare ad una, ad una,
Si altamente, e con tanta dolcezza;
Che tolto haurebbe la palma di mano
Al gran Scrittor di Smirna, al Mantouano.

Cantò dapoì con stil colto, e facondo
L'alto ualor de i duo incliti Heroi,
L'opere eccelse da lor fatte al mondo,
Che testimonio sien de gli honor suoi,
Mentre'l giorno uscirà lieto, e giocondo
In grembo al Sol da i lieti campi Eoi,
Di Floridante, e d'Amadigi io dico,
C'hebb' il ciel piu che mai altri amico.

Lodò i Guerrier di quello alto collegio,
C'haueuan presc le uirtù per scorte;
E, che per acquistar honor, e pregio,
Offerto il petto hauean spesso a la morte;
Ond' a ciascun di lor per fama egregio
Del suo bel tempio aperte hauea le porte
L'Eternitate; e scolto in duro acciaio
La gloria, e'l nome lor famoso, e chiaro.

Cantò di quelle, ch'ini erano a mensa
Donne, e Donzelle illustri il gran ualore;
La pudicitia la bellezza immensa,
La candidezza del lor puro core;
Ond' una lampa eternamente accensa
Splenderia al mondo, sacra al loro honore:
E quì con un inchin finio il suo canto;
E fur leuate le touaglie in tanto.

Tal u'ho udit'io Cappel per le sals'onde
De la uostra città talhor cantare;
E i lumi santi, e l'auree chiome, e bionde
De la Donna gentil uostra lodare;
Al cui soaue suon l'acque profonde
Stauano intente; e'l tempestoso mare,
Ponendo freno al suo furor insano,
Rendea'l suo uerde sen tranquillo, e piano.

Poscia che su la mensa sparecchiata
E'n diuersi diporti una breu'hora
Con diletto di tutti consumata,
Che'l corpo insieme, e l'animo ristora,
A Floridante la prudente Fata
Con quella grauità, che i grandi honora.
Figliuol la uirtù uostra, e'l uostro nerto
Disse, che'l mondo ha ueduto ab esperto;

*La sè promessa, ch'osservata hauete,
Fra tante a noi d'Amore insidie tesse
A Filidora; da che a serua rete
De suoi begli occhi la beltà ui prese:
I perigli impensati, onde ui sete
Schermito ogn'hor ne le dubbiose imprese,
Preponendo l'honore a la salute;
A la vita la gloria, e la uirtute,*

*Son degni ben, che'l frutto di molt'anni
Nato dal seme, che l'alta bontade
Vostra, sparso haue: dopo tanti affanni
A noi da me promesso homai cogliate;
E, che quella beltà, che di gran danni
È stata a noi cagion, lieto godiate;
La qual ui dono; e seco un Regno ancora
Piu bel di quanti son sotto l'Aurora.*

*Che tor non ui: potrà di destin rio
Furor, ne di fortuna aspra contesa:
Eccouì il guiderdon promesso, ch'io
Grata ni dò; la bella fiera presa,
Che noi col ueltro del nostro desio
Seguita hauete, e con la mente accesa
Di uera gloria; e così detto tacque,
Di che sommo diletto in ciascun nacque.*

*Come si sparse fra la gente questa
Noua di Floridante, alta uentura,
Tanta riascun ne fa letitia, e festa,
Che trappassa ogni meta, ogni misura.
Iui ne Cavalier, ne Donna resta
Che di mostrar di fuor non pigli cura,
Quanto sia'l suo piacer grande, infinito
Con la leggiadra Spesa, e col Marito.*

*Briolangia, Mirinda, & Oriana
Bacian piu uolte de la noua sposa
La uaga. faccia angelica, & humana;
E'l netto auorio, e l'una, e l'altra rosa:
Il medesimo fa l'alta, e sourana
Duchessa di Micena; e la nezzosa
Melitia bella, Olinda, e tutte quella
Chiare Reine, e Donne alte, e Donzelle.*

*Fur per l'altra mattina publicate
Le nozze; e fur magnifiche, e reali,
Con tutta quella pompa celebrate,
Ch'a Cavalier, eccelsi, e Donne tali
Ben conueniasi; e sien forse cantate
Per diporto, e trastullo de mortali
Con piu fauor d'Apollo, e di Thalia
Da miglior cetra, che non è la mia.*

I L F I N E.



R E G I S T R O.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

A A B B C C D D E E F F G G H H I I K K

L L M M N N O O P P Q Q.

Tutti sono Quaderni, eccetto * Q Q, che sono Duerni.



A carte 9. Stanze 3. dolcemente il cor l'ardea, correggi, dolcemente l'accendea. a car. 20.
Stan. 7. Era del tuo cor, era del suo cor. 20 st. 1. E s'egli piu, E s'egli pur. 22 st. 7. Come
lui uide, come lui uede. 29 st. 10. Pel superbo Aquilon, Del superbo Aquilon. 40 st. 11.
Che doi cani, Che duo cani, e cosi sempre, quando doi non è in rima. 42 st. 3. il terminine sta-
tuto, il termine è statuto. 47 st. 9. scelerate, et ladre, scelerate & adre. 48 st. 5. copron,
coprian. 54 st. 3. e sparfe, e sparfer. 55 st. 6. e'l fero e'l metallo, e'l ferro è metallo. 67
st. 7. e quillee, e quelle. 75 st. 2. atroce & atroce. 76 st. 8. da gl'incanti, de gl'incanti. 82
st. 1. le purpuree penne, le candide penne. 92 st. 4. crediamo, credemmo. 105 st. 7. ne'l scor-
ger del Sol, nel sorger del Sol. 106 st. 9. era il timon, era al timon. 110 st. 6. Questo per la,
Questi per la. 111 st. 5. e siegue e chiama, e chiama e siegue. 116 st. 8. Perche non ha di mol-
to, Perche non ha cotanto. 128 st. 1. aperta ne la sabbia, aperto ne la sabbia. 173 st. 6. S'è
uestito, si uestiua. 179 st. 10. del bel suo, del suo bel. 147 st. 12. a creder et a ueder, a credere
e a ueder. 198 st. 11. perigliosa e ria, perigliosa e rea. 158 st. 6. il suo Sir, il mio Sir.
185 st. 9. Am'oduo son, Ambo son. 203 st. 10. Quinci ci uolge, Quinci si uolge. 215
st. 1. anzi i tormenti, anzi in tormenti. 218 st. 6. suo uaghezza, sua uaghezza. 234 st. 10.
et i desiri, e i desiri. 257 st. 1. lo menò, la menò. alla med. st. 7. Ne gli lascia, Ne le lascia.
262 st. 6. richiara, rischiara. 276 st. 12. e modesto, e molesto. 304 st. 3. Scendo, sendo.
318 st. 6. risposta, riposta. 323 st. 1. licenza ne prese, ne chiese. 336 st. 6. Gli disse, Le disse.
358 st. 3. Di uostra crudeltà del mio gran danno, De la crudeltà nostra, e del mio danno.
362 st. 8. In mar ha de l'entrata, haue l'entrata. 394 stan. 3 al piu sulgente, al piu ful-
gente. 396 sta 6. Ne lo poter lasciar senza cordoglio, Cui fiede il suo desio com'onda sco-
glio. 419 st. 6. Ilquale a incontrar, Che gli uenne a'ncontrar. 432 st. 1. E le molesta, E la
molesta. 432 st. 12. Ma dapoi che soro, Ma dapoi che soro, nel uerso seguente, Sciolse le
uoci, sciolte le uoci. 435 st. 8. Al bramato fido porto, Al bramato e fido. 443 stan. 4. E
poi si parte, Indi si partè. 445 st. 3. Si tolta haue in punto, haue in un punto. 448 st.
2. Hauendo il uento il mar, Hauendo hauuto il mar. 449 st. 8. Onde prouaua, Onde pio-
ueua. 460 st. 6. Fu detto questo, fatto, Fu detto, questo. futo. 462 st. 11. Se cinse, Si
cinse. 646 st. 12. A posar discese in terra, discese in terra. 467 st. 3. Ch'a lui per pop-
pa scorfe, Per poppa sorfe. 469 st. 12. De le piu rare, De le piu rare. 475 st. 5. Mo-
stra la sua, mostra la tua. 457 st. 6. Questi duoi, questi duo. 479 st. 5. Perde ogni senso,
sembra, Perde ogni senso, e sembra. 480 st. 2. E al da, E la da. 481 st. 8. Fortuna futo,
Fortuna ofato: ne l'istessa stan. E posta rischio a l'honorata uita, E posta a rischio. 487 st.
5. Caro e diletto, Molto diletto. 487 st. 8. Graue e fecondo, e facondo. 494 st. 9. Come ne
porti il uento, Come ne'l porti il uento. 496 st. 9. E quel lasciato, a tergo, E quel lasciato
a tergo. 497 st. 11. Co gli occhi aperti, il pensier destro, e'l piede, Co gli occhi aperti, e'l
pensier destro, il piede. 498 st. 9. Di gir a ritrouar, Di gir a riueder. 510 st. 9. Sol uita e
spirto solo, Sol uita & spirto solo. 523 st. 5. Dal infermo figlio, De l'infermo figlio. 573
st. 9. Ma ueggio, Ma ueggion, 580 st. 1. Dal Mago, e presi, Del Mago presi.



*Qvì, si come da lungo aspro camino
Gia giunto al loco desiato tanto,
Il cappello, il bordon deporre, e'l manto
Suole affannato, e stanco Peregrino;
Ne la reale, alma Città D'VRBINO
Il cui Signore Illustre honoro, e canto;
De la gran Quercia appes' à'un un ramo santo
Sacro la Cetra a te Padre Appennino;
La Cetra che cantò l'arme, e gli amori
Del Principe Amadigi e d'altri Heroi,
La cui fama, qual sol, uaga e riluce:
Tu (se pur degno sia) ne' gran thesori,
Ch'ornano ogn'hora i sacri colli tuoi,
Serbala in gloria di sì magno Duce.*